3 1761 08098045 1

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMOPRIMO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOPRIMO

301455
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1869

AP
37
N8
V.11

Tip. dei Successori Le Monnier.

LE OPERE DEL MACHIAVELLI

E IL DECRETO DEL GOVERNO TOSCANO.

Signor Direttore.

Nel giorno che Firenze celebra il quarto centenario di Niccolò Macchiavelli, e vi si adunano per ciò i rappresentanti d'ogni nostra Università e Accademia, entra nell'animo vostro un natural desiderio che la *Nuova Antologia* non ne sembri inconsapevole; e a me domandate parole convenienti al caso. Io, quando pure avessi agio e tempo di contentarvi, me ne sgomenterei con ragione; perchè sapete, signor mio, che di questi principi del pensiere e maestri insuperabili dello scrivere nessuno ne può tacere e nessuno ne parla in maniera sufficiente; o per lo manco, non giunge al segno delineato dalle immaginazioni umane, per le quali certi nomi sonosi convertiti in idee archetipe d'eccellenza non descrivibile.

Nel fatto poi del Macchiavelli sopravviene la difficoltà di conciliare molte opposte sentenze, o di preferir l'una a scapito di tutte l'altre. Laonde, chi non si sente ingegno e scienza bastevole per giudicare un tant'uomo in secolo tanto straordinario (ed io mi rassegno fra questi), sdrucciola quasi di necessità nel declamatorio. Oltrechè i tempi vogliono più fatti che panegirici; e nell'ordine intellettuale intendo per fatti il pensare e dettar cose nuove, alte, profonde e utili davvero alla civiltà; nè io presumo di ritrovarle.

Per tutto ciò io non avrei, signor Direttore, tenuto l'invito vostro se non mi sovveniva un'acconcia notizia da rimettere nella

memoria degl' Italiani, e onorevolissima a questa gentile Toscana. Giova, dunque, di ricordare ai lettori del vostro periodico che nel 1859, appena ebbevi in Firenze un governo informato a sensi di libertà e d' indipendenza, subito stimò conveniente di risuscitare l'ossequio e gli onori ad un cittadino il quale amando passionatamente la sua terra natale e la libertà popolare che vi si manteneva, nullameno tentò di farne un grande e perpetuo sacrificio per salvezza d'Italia. Concetto a que' tempi così temerario ed inopinato che pochi de' migliori ingegni lo capirono, nessuno l'ajutò con pertinacia e vigore, e il Macchiavelli vi perdè mezza la fama sua.

Ma dopo tre secoli e più quel concetto rinasceva nelle menti toscane tal quale, e rinasceva verissimo e necessario alla stessa maniera che nei primi anni del cinquecento.

Parve similmente ai reggitori della Toscana cominciar male il corso delle nuove fortune, quando si fosse mostrata incuria e smemoraggine delle glorie trapassate; mentre per solo esse gl' Italiani non erano precipitati nel fondo d' ogni abbiezione; perchè, come disse quel greco, non è in arbitrio nostro il dimenticare quanto il servire.

Fu da ultimo sentito cosa che pare si senta meno oggidì, e cioè la scienza che fu altissima nel Macchiavelli dover camminare d'ugual passo od anche precedere la libertà e guidarla poi sempre in ogni sua via e fecondare i germi infiniti di prosperità che racchiude. Volta e gira, la civiltà vuol dire squisita dottrina con rettitudine d' animo. Ciò essere stato vero in qualunque luogo e in qualunque età; nella nostra uscirne prova manifesta da tutti gli avvenimenti. E mi ricordo che dopo Sadowa e la pace di Praga se ne fece un gran discorrere persino nei caffè, nei teatri e sulle feste da ballo; e reputavasi ad una voce che un sapere vario e profondo sia giusto sinonimo di gran prevalenza in ogni negozio di vita pubblica, e non pure fornisca con abbondanza il senno ministrativo e politico, ma insegni l'arte dell' arricchire e l' altra più preziosa e difficile di far le guerre e di vincerle. Salvochè dopo alquante settimane ciascuno s'adagiò nell'ignoranza di prima, e si cercò altro soggetto alle geniali conversazioni.

Pure, lasciando star ciò, io replico che si leggerà volentieri il Decreto e la Relazione che io trascrivo qui sotto e furono al Governo toscano suggeriti dai principj e dai sentimenti testè accennati.

Il Decreto comanda che a spese dello Stato sia fatta in Fi-

renze una edizione compiuta delle Opere di Niccolò Macchiavelli. La Relazione discorre il modo migliore da tenersi nell'eseguirla.

Intanto io considero che ai successori del Governo toscano niente non impedisce di porre in atto il nobile divisamento di lui, occorrendo a ciò pochissima spesa e forse nessuna; dacchè le leggi presenti sulla proprietà letteraria valgono ad accertare al respettivo editore un competente guadagno.

Aggiungerebbesi poi molto naturalmente all'atto governativo l'altro del Comune di Firenze che statuisce oggi medesimo un premio ragguardevole al miglior dettatore di una vita del Macchiavelli. Di tal maniera i due propositi si aiutano e compiono scambievolmente; e ne saranno lieti, io penso, i letterati insieme con la Nazione. La quale io vorrei certo che in questa seconda sua rinascenza imitasse meglio i sommi intelletti e rappresentanti della prima. Tuttavolta sarà buon augurio a ciò vederla fervorosa nel render loro i debiti onori, e nel riconoscersi tanto ancora lontana dall'altezza che quelli occuparono; sebbene le vie per salirvi sembrano al presente più assai rispianate, nè vi bisogni altra maggiore virtù che il volerlo energicamente.

Ma queste cose tutti le sanno; e il nuovo sarebbe trovar la ricetta miracolosa per medicare la mediocrità degli studj e la fiacchezza degli animi. Io, quando la sapessi, comincerei senza meno dall' applicarla a me stesso. Parmi, invece, di conoscere un poco più i modi come si perde la forza e magnanimità del volere; e il più comune e funesto è del sicuro la volgarità delle passioni e il senso morale offuscato. Di che ci sono appunto esempio tremendo i tempi di Niccolò. Perchè solo il pervertimento morale condusse a nulla in pochi anni quel moto maraviglioso d' intelligenza e di arte onde l'Italia fu maestra a tutta l'Europa; che se non cessava col Macchiavelli, si protrasse dopo lui a stento e sempre più declinando, e per ridargli intensione e celerità non bastano, come si vede, nemmeno gl' impulsi della libertà e dell' indipendenza; e l'andrà sempre allo stesso modo insino a che nel *Giardin dell' imperio* come Dante chiamava la patria nostra non fiorirà robusta e perenne la pianta del Dovere.

Ma come ciò sia, gradiscano i lettori i due documenti che qui pubblichiamo; e Voi, signor Direttore, saluto e ringrazio.

TERENZIO MAMIANI.

MINISTERO DELL' INTERNO.

IL GOVERNO DELLA TOSCANA

Considerando che il monumento più onorevole pe' sommi pensatori è la raccolta di tutte le loro scritture,

Decreta:

Art. 1°. A spese dello Stato sarà fatta in Firenze un' edizione compiuta delle Opere di Niccolò Machiavelli.

Art. 2°. La cura dell' edizione è affidata ai signori cav. Luigi Passerini, Giuseppe Canestrini e Filippo Polidori, sotto la direzione del Ministro dell' Interno.

Art. 3°. Il Ministro dell' Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze il ventitrè settembre milleottocentocinquantanove.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell' Interno
B. Ricasoli.

Il Ministro della pubblica Istruzione
C. Ridolfi.

RELAZIONE

A SUA ECCELLENZA SIGNOR BARONE BETTINO RICASOLI
Presidente del Consiglio dei Ministri.

L' onorevole incarico affidatoci dal Governo della Toscana, quello cioè della pubblicazione delle Opere complete di Niccolò Machiavelli, c' impone, prima di ogni altra cosa, il dovere di sottomettere all' approvazione di V. E. il nostro intendimento e il modo che stimiamo opportuno di tenere nel por mano a questo importante lavoro.

Tre sono i capi principali del nostro assunto: 1° la correzione ed emendazione dei molti errori incorsi in tutte le edizioni; 2° una più logica distribuzione di tutti gli scritti del nostro Autore, finora stampati confusamente e fuori del luogo assegnato a ciascuno dall' argomento che tratta; 3° la pubblicazione delle cose inedite. Oltre a questo ci siamo proposti di premettere alla nuova edizione una più esatta cronologia della Vita del Machiavelli; i documenti che lo riguardano; e infine una diligente bibliografia di tutte le sue Opere.

Per ciò che spetta alla correzione, un più accurato riscontro sulle migliori edizioni e sugli stessi autografi che si conservano nelle nostre biblioteche ed archivi, ci porrà in grado di appurare il testo.

All'oggetto poi di dare alle varie Opere una più conveniente distribuzione, noi abbiamo considerato il Machiavello sotto i diversi aspetti di storico e di pubblicista, di Segretario dei Dieci e di Legato, di letterato e infine di uomo privato. Con questa norma ci riesce facile riporre molti scritti nel luogo ch'è loro proprio rispetto alla materia, distribuendoli nelle loro rispettive serie o divisioni. Così fra i minori scritti stampati finora in calce alle *Storie* o al *Principe* o all'*Arte della guerra*, molti invece appartengono o al suo *Segretariato* o alle sue *Legazioni*, altri alla serie di *Scritti vari*, la quale è per così dire un'appendice a quelle del pubblicista e dell'uomo di Stato; qualcuno infine è trasportato tra le *Opere letterarie*.

Prima di accennare agli scritti inediti del Machiavelli, giova avvertire come, senza contare i minori scritti e senza dilungarsi in molti minuti particolari, le *Storie*, i *Discorsi*, il *Principe*, *l'Arte della guerra* venissero pubblicati o vivente l'autore o pochi anni dopo; mentre le *Legazioni* non furono tolte dall'oblio e date in luce che soltanto nella seconda metà del secolo decorso. Primo fu il Fossi a pubblicare alcune Legazioni nel 1767; poi gli editori fiorentini nel 1782 vi fecero alcune aggiunte; infine dopo l'acquisto dei manoscritti strozziani, tra i quali contenevansi varie cose del Machiavelli, venne dallo stesso Governo nominata in quel tempo una Commissione per dare alle stampe gli altri scritti rimasti inediti del nostro Autore; e fu in allora intrapresa una nuova edizione, il cui primo volume non uscì che nel 1796. In seguito altri scritti minori videro la luce.

Ma finora nessuno aveva pensato al segretariato del Machiavelli, a ricercare cioè ed a pubblicare il carteggio tenuto dal medesimo come segretario dei Dieci, che pure è di grande importanza, avuto riguardo ai fatti ed avvenimenti successi durante il tempo del suo officio, 1498-1512, come la guerra di Pisa, la condanna di Paolo Vitelli, la ribellione della Valdichiana e d'Arezzo, le insidie del Valentino, le mosse dell'Alviano, la presenza dei Francesi sul territorio della repubblica, l'ordinamento della nuova milizia per opera dello stesso Machiavelli. Di questo modo e dopo la pubblicazione del carteggio inedito del Segretario fatta da uno dei Commissari (G. Canestrini); non ci resta che aumentarlo di altri scritti, aggiungervi le Legazioni sostenute durante il tempo del suo ufficio, e arricchirle di altre lettere che rimangono tuttora inedite, per completare le scritture che appartengono all'uomo pubblico, cioè al segretario dei Dieci ed all'ambasciatore. Ciò premesso, è manifesto che il carteggio del Machiavelli si compone di due parti distinte, quello tenuto in Firenze e nel Dominio in nome dei Dieci; carteggio che fa corpo da sè, e che finora era l'unico libro rimasto inedito e da aggiungersi alle altre Opere del Machiavelli; e l'altro tenuto durante le sue Legazioni. Anche il carteggio come Ambasciatore o Legato presso i principi d'Italia e fuori, quantunque in gran parte dato in luce fino dal 1767 in poi, offre delle lacune in quasi ciascuna delle varie Legazioni, lacune che saranno riempite con le lettere rimaste inedite. Noi conosciamo inoltre molte lettere private che possono aumentare la serie delle *lettere familiari*.

Del rimanente, quanto alla scelta delle cose inedite, all'oggetto di degnamente preparare il *Monumento più onorevole al sommo pensatore*, come egregiamente esprimesi il Decreto del Governo Toscano, noi crediamo doverci attenere soltanto agli autografi, e questo per le due seguenti ragioni: Era uso nella repubblica fiorentina, come in ogni altro Stato, che i libri o re-

gistri della Signoria, dei Dieci e degli altri magistrati fossero intestati con una formula in cui dichiaravasi non solo il contenuto e le date dei registri medesimi, ma anche il nome del Cancelliere o Segretario che li teneva. Quindi anche i registri dei Dieci, nel tempo in cui il Machiavelli era Segretario, portano scritto in fronte il suo nome: lettere o deliberazioni ecc. Dominorum Decem et scriptæ per me Nicolaum Maclavellum. Ma non per questo debbesi una tale intestatura considerare come fondamento sufficiente per ritenere che quanto leggesi in uno di questi registri appartenga al Machiavelli; perchè è noto ch' egli spesso era assente per commissioni nell' interno del Dominio, o per missioni all' estero, e che nelle sue molte assenze scrivevano in quei libri i suoi coadjutori. Egli è appunto per non avere ciò avvertito che qualche amatore copiò alcuni di quei registri o libri reputandoli intieramente scritti dal Machiavelli; altri, come gli editori di Lucca, con la data di Londra, 1760, e gli editori milanesi dei *Classici*, pubblicarono in uno dei volumi circa 40 lettere che appariscono scritte dal Machiavelli in Firenze, mentre in altro volume della stessa edizione leggonsi sotto le stesse date le lettere della Legazione di Francia!

L' altra ragione è che trovansi molte lettere di un altro Niccolò Machiavelli (di Alessandro) cugino e contemporaneo del nostro Autore, e uno del Consiglio dei Dieci nel tempo stesso che questi ne era il segretario. Questo Niccolò di Alessandro venne anche mandato in missione, e fu commissario a Pistoia, e commissario generale a Cortona; per cui molte lettere di lui conservansi nei pubblici archivi. Egli è per questa identità dei nomi ch' è sovente accaduto agli editori, e segnatamente agli amatori, di raccogliere come lettere del Segretario fiorentino quelle appartenenti al suo omonimo.

Il criterio adunque che noi reputiamo dover seguire come mezzo sicuro per distinguere i veri scritti del Machiavelli, è quello di tenerci costantemente fedeli agli autografi, e nei casi più dubbi, di riscontrare le date di tali scritti con quelle dei registri dei Dieci, ove trovasi regolarmente notato, tutte le volte che il Machiavelli riceveva una commissione per l' interno del Dominio fiorentino e per fuori, il giorno della sua partenza da Firenze per il luogo cui era stato destinato e il giorno del suo ritorno. Così noi, sapendo giorno per giorno ove trovavasi il Machiavelli, abbiamo un dato di molto valore per poter giudicare con sicurezza sull'autenticità degli scritti inediti. Solo per le lettere scritte ai Dieci e spettanti perciò alle Legazioni o Commissioni, allorchè manca l'autografo, noi possiamo attenerci ai *copia-lettere* officiali della stessa segreteria dei Dieci; nei quali siccome sono bensì registrate le lettere degli ambasciatori e commissari, ma talvolta senza indicarne il nome; così in tal caso noi dobbiamo riscontrare ed accertare il nome dell'ambasciatore nei registri delle *Deliberazioni* dei Dieci, o in quelli detti degli *Stanziamenti*, che servono di riprova infallibile, perchè in essi è segnato il giorno della partenza dell' ambasciatore e quello del suo ritorno in Firenze.

Ciò premesso ho l'onore di trasmettere a V. E. il prospetto della nuova distribuzione, salvo migliore avviso, di tutti gli scritti editi ed inediti del Machiavelli. Quando da uno della nostra Commissione sarà completato l'indice delle lettere inedite, con la data e luogo, tornerà facile la divisione degli scritti officiali da quelli privati, e la separazione dei primi, in quelli che appartengono al segretariato e in quelli che spettano alle Legazioni. Nel mentre però che si sta raccogliendo quanto potrà servire ad aumentare il carteggio officiale

del Machiavelli, noi siamo in grado di por mano subito alla stampa della prima serie o divisione delle Opere con la distribuzione che le abbiamo dato nel seguente prospetto.

Firenze, ottobre 1859.

Devotissimo
G. CANESTRINI.

PROSPETTO

per la nuova distribuzione delle Opere complete di NICCOLÒ MACHIAVELLI, edite ed inedite, proposta da uno dei Commissari.

Nuova distribuzione.	Antica distribuzione.
LO STORICO E IL PUBBLICISTA.	
I.	
Le Storie fiorentine. Frammenti storici. Estratti di lettere ai X di Balia.	Le Storie fiorentine. Frammenti storici. Estratti di lettere ai X di Balia. Natura di uomini fiorentini. Discorso sopra le cose di Pisa. Del modo di trattare i popoli della Valdichiana. Del modo tenuto dal duca Valentino, ec. La Vita di Castruccio.
II.	
Discorsi sopra la I^a Deca di Tito Livio. Si possono aggiungere, capitolo per capitolo, le *Osservazioni di F. Guicciardini*, tratte dal vol. I delle *Opere inedite* illustrate da G. Canestrini.	Discorsi sopra la I^a Deca di Tito Livio.
III.	
Il Principe.	Il Principe. Sentenze diverse. Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze. Sommario delle cose di Lucca. Ritratti delle cose di Francia. Ritratti delle cose di Alemagna. Rapporto delle cose di Alemagna. Discorso sopra le cose di Alemagna e sopra l'imperatore. Istruzione a Raffaello Girolami.
IV.	
L'Arte della guerra.	L'Arte della guerra. La prima provvisione per la milizia a piè. La seconda provvisione per la milizia a cavallo. Consulto per l'elezione del comandante delle fanterie. Relazione di una visita per fortificare Firenze.

Nuova distribuzione.	Antica distribuzione.
	Dialogo sulla lingua. Belfagor, novella. Descrizione della peste di Firenze nel 1527. Capitoli per una bizzarrà Compagnia. Allocuzione fatta ad un Magistrato. Discorso morale. Commedie: Mandragola, Clizia, commedia in prosa, l'Andria di Terenzio, c mmedia in versi. Poesie: Decennale, l'Asino d'oro, Capitolo della Occasione, della Fortuna, della Ingratitudine, dell'Ambizione, Pastorale, Serenata, Canti carnascialeschi, ec.
IL SEGRETARIO DEI X E IL LEGATO.	
V.	
Carteggio del Segretariato. Qui vanno pubblicati gli *Scritti inediti del Machiavelli illustrati da G. Canestrini.* (Barbèra, 1857.) e più, sotto la loro rispettiva data, le poche cose scritte dal nostro Autore durante il suo officio, e sono le seguenti, già citate a suo luogo nel libro suddetto: Del modo di trattare i popoli della Valdichiana. Discorso per la provvisione del denaro. Memoriale per l'ambasciatore che va in Francia. Sommario del governo di Lucca. La prima provvisione per la fanteria. Consulto per l'elezione del Comandante delle fanterie. Discorso ai X sul modo di prendere Pisa. Seconda provvisione per la milizia a cavallo. Inoltre e sotto la propria data vanno aggiunte le altre *Lettere inedite* appartenenti al suo Segretariato, e tutte le così dette *Commissioni* per il Dominio, eseguite durante il tempo del suo officio, e che nelle altre edizioni si trovano unite alle *Legazioni.*	*Manca.*
VI.	
Legazioni. Come nelle ultime edizioni, e più Il modo tenuto dal duca Valentino, perchè è una lettera del 31 dicembre 1502, spettante alla *Legazione* presso Cesare Borgia. I Ritratti delle cose di Francia, vanno dopo la seconda legazione di Francia. I tre discorsi, rapporti o ritratti delle cose di Alemagna, al loro luogo, dopo le tre Legazioni di Alemagna.	Legazioni.

Nuova distribuzione.	Antica distribuzione.
Inoltre le *Lettere inedite* e che appartengono a diverse Legazioni, debbono collocarsi alla data e luogo rispettivo.	
Le Commissioni dopo che cessò dall'ufficio di Segretario.	
SCRITTI VARI.	
VII.	
Natura di uomini fiorentini.	
Discorso sopra la riforma dello Stato, 1519.	
Ricordi al Girolami che andava ambasciatore, 1522.	
(La così detta Istruzione a Raffaello Girolami.)	
Relazione sul modo di fortificare Firenze, 1526.	
Sentenze, ec.	
L'UOMO DI LETTERE E L'UOMO PRIVATO.	
VIII.	
Scritti letterarii.	Nelle antiche edizioni le *Prose* e i *Versi* furono stampati dopo l'*Arte della guerra* e le altre scritture del Segretariato.
La Vita di Castruccio.	
E dopo questa gli altri Scritti in prosa e in versi, secondo l'edizione di Le Monnier. (Seguirebbero quattro brevi Scritti attribuiti al Machiavelli, che si potrebbero tralasciare salvo il parere de' Colleghi.)	
IX.	
Lettere familiari.	Lettere familiari.
Qui vanno aggiunte e sotto la loro data, altre lettere finora rimaste *inedite*.	

IL GOVERNO PONTIFICIO.

IV.

Le congregazioni, delle quali si disse essere la forma più usitata dell' esercizio dell' autorità papale, non sono di antica origine, ma nacquero e crebbero col papato politico. Non che esse riguardino tutte materia temporale; al contrario; ma il modo d' azione è tutto politico, quantunque serva indifferentemente alla politica della Chiesa, come a quella dello Stato. Si è veduto, parlando delle dignità più antiche della Chiesa, quale fosse altra volta il suo modo di procedere e come conservasse la semplicità ed il carattere famigliare proprio dell' azione vescovile. Nel sistema delle congregazioni si vedrà come esso si è cambiato in una rete di amministrazione regolare ripartita e complicata che funziona politicamente come il governo di uno Stato. Alcune rimontano più indietro, ma la massima parte ebbero origine nel decimo quinto e sesto secolo, epoca, se così è lecito esprimerci, la più temporale del papato. Molte ne istituì Sisto V, l' ultimo modellatore del governo pontificio, come già si notò più sopra; alcune sono composte di cardinali, altre solamente presiedute da un cardinale e composte di prelati, e però prima di passare oltre conviene fare una parentesi a beneficio di questi ultimi; quantunque chi non sa che cosa sono i prelati? chi non sa che è la materia di che è fatta la curia e di che si fanno i cardinali? Il prelato ecclesiastico o laico non è mai assolutamente nè l' uno nè l' altro: esso è l' individuo della casta che si destina al potere, e che riceve perciò nella veste violacea l'uniforme della corte romana. Il primo grado viene appellato prelato di mantellone dalle dimensioni della toga paonazza che riveste per prima, e che rappresenta i galloni di cotal milizia. Questi non è altrimenti che un ciambellano di onore del papa col titolo

di cameriere segreto; ve n' ha un gran numero e formano il vivajo della prelatura. Da prelato di mantellone si passa ad esser di mantelletta, accorciando la toga, e questo grado che rappresenta gli spallini, occupa tutta la curia militante. V' ha un terzo grado che non è dato se non alle quattro prime cariche prelatizie, e si chiama prelato di fiocchetto, il quale ha distinzioni e divisa che si avvicinano a quelle di cardinale, ed è chiamato di diritto a divenir tale. La prelatura contiene l'elemento clericale ed il laico, dall' arcivescovo fino all' individuo più raffinato del secolo. Essa è la curia, e perciò fa il fondo di tutte le congregazioni come di tutti i tribunali, di questi più che di quelle, quantunque però sopporti egualmente in ambedue i rami il grosso peso della bisogna. Ora che abbiamo richiamato l' attenzione sulla *pianta onde si scheggia*, ritorniamo alle congregazioni.

Fra le più antiche, ed anteriore a quest' epoca, splende di luce sinistra la congregazione del Santo Uffizio. Quantunque il papa per suo naturale incarico abbia sempre combattuto con ogni sua possa le dissidenze religiose, il pensiero di organizzare un uffizio, un tribunale per la ricerca e la persecuzione degli eretici, non risale più in là del decimoterzo secolo. Per tredici secoli la Chiesa romana avea combattuto e trionfato di vasti e potentissimi scismi con mezzi larghi, pubblici, universali: i vescovi, i padri, la discussione, i concilii avevano largamente bastato a tal bisogna. L' epoca che ebbe meno dissidenze religiose, diede origine al Santo Uffizio. Rimase lungo tempo incarico esclusivo dei frati di san Domenico, che n' era stato l' autore; divenne poscia un tribunale dipendente dal papa, e prese quindi definitivamente la forma di una congregazione presieduta da un cardinale destinata a sorvegliare l' integrità della fede cattolica. Ad imitazione di questa madre se ne formarono altre parziali nelle varie provincie e regni cattolici, presiedute da un capo che si chiamò l'inquisitore. Però fu Paolo III che all' epoca del gran movimento della Riforma diè assetto stabile e preciso a questa congregazione intitolata della santa romana ed universale Inquisizione. Dopo aver rappresentato una così gran parte nel mondo, trovasi oggi per la mancanza di sostegno dell'autorità civile di ogni nazione, e per la riprovazione dell' opinione, aver ridotto l' esercizio delle sue funzioni materiali allo Stato pontificio, ed ancora ne usa assai moderatamente. Moralmente però rimane sempre il custode naturale dell' integrità della fede cattolica.

Essa consta di un numero di cardinali più o meno grande a beneplacito del papa. Sieguono teologi e canonisti sotto il nome di consultori, altri prelati, altri cherici regolari e secolari, assessore, commissario fiscale, notajo, ec. Vi è sempre rimasta, in memoria della fon-

dazione e dei servigi resi, una grande autorità dell'Ordine di san Domenico, al quale appartiene sempre il commissario; e i due domenicani dei sacri palazzi ne fanno necessariamente parte, e nel convento dei Domenicani si raduna tuttora la congregazione solenne dei cardinali una volta la settimana per la trattazione delle materie più gravi. La congregazione ordinaria degli ufficiali inferiori per l'esercizio del tribunale si raduna nel palazzo del Santo Uffizio presso il Vaticano, ove v'hanno carceri, bargelli ed una procedura tutta speciale per i rei *divinæ Majestatis*. In questa ordinaria si preparano anche le materie per la congregazione solenne, dopo la quale sono portate avanti la sanzione papale, che viene data o particolarmente o, se la gravità della materia lo richiede, in un' altra congregazione di cardinali tenuta innanzi al papa.

Questa congregazione conosce in supremo grado le cause di fede e di religione; su gli ecclesiastici estende la sua giurisdizione più in là che su i laici. Giudica inoltre tutte le cause civili, criminali e miste de' suoi dipendenti mediati ed immediati. E infine ha giurisdizione mista con quella dell' Indice e del maestro del sacro palazzo sopra la stampa. La storia di questa istituzione nel suo apogeo è tanto nota e trita che a noi non importa di ricordarla. Oggi la sua influenza, almeno materialmente, è poco sensibile altrove che negli ecclesiastici, e quantunque sia ancora operosa per la direzione morale delle questioni che importano all'unità cattolica, la sua azione materiale per le ragioni sopra indicate è rara e di poco momento.

Questa però ci porta naturalmente a nominare un' altra congregazione, figlia della prima, generata dalla necessità di supplire alla molta briga che la stampa dava al Santo Uffizio. La congregazione dell' Indice fu a questo scopo fondata dall' ultimo fabbricatore del papato politico, da Sisto V. Il suo nome viene da un indice che contiene tutti i libri dichiarati acattolici e degni di censura, e di cui sotto questa pena viene proibita ai cattolici la lettura: e la sua trista celebrità viene da quella dei nomi che vi si contengono, poichè cominciando da Galileo quello potrebbe chiamarsi veramente l' indice, se non compiuto, almeno assai abbondante della moderna civiltà. Questa congregazione distaccata dal Santo Uffizio compie per l' universo l' ufficio del maestro del sacro palazzo, e lo compie per mezzo de' suoi consultori, dei quali altri sono prelati, altri appartengono a varii Ordini religiosi e che hanno l' incarico di studiare i varii libri da giudicarsi. Il giudizio poi è dato sopra la loro relazione dalla congregazione complessiva, che è anch' essa composta di cardinali. Per la sua provenienza dal Santo Uffizio il segretario è sempre un domenicano, ed il

maestro del sacro palazzo ne fa sempre parte. La sua giurisdizione è al di sopra delle facoltà degli ordinarii, ed essa sola concede le dispense ai proprii verdetti, conosciute sotto il nome di licenze per i libri proibiti, le quali si concedono veramente con assai facilità.

La congregazione però, che a mio avviso contiene la conquista più importante fatta dall'autorità papale, è quella così chiamata dei vescovi e regolari. Essa fu fondata da Sisto V, il papa dominatore per eccellenza, per esercitare sulla disciplina quel potere che l'inquisizione esercitava sulla fede della repubblica cristiana. Per essa Roma estende la sua autorità sopra tutti i vescovi, i dignitarii e le associazioni religiose del mondo cattolico. Questa congregazione riceve i richiami di tutti gl'interessati che sieno o non sieno subordinati egualmente, contro i vescovi o altri dignitarii della Chiesa; comunica il richiamo alla parte chiamata in giudizio; udita la discolpa, giudica sommariamente ed estragiudizialmente, e notifica quindi il suo giudizio direttamente al vescovo o dignitario chiamato in questione. Se questi accetta il giudizio, è affare esaurito; se oppone resistenza, si rimette talvolta la questione al giudice ordinario, talvolta si affida l'esecuzione al metropolitano più vicino, altre volte si fanno ammonizioni, e si chiama il vescovo in curia; e la sanzione va alcuna volta fino alla sospensione ed all'invio di un vicario apostolico, e talvolta perfino alla punizione materiale, finchè non si abbia ragione del ribelle. La stessa sorveglianza esercita sopra le sedi vacanti, ed i vicarii capitolari, ai quali costituisce al bisogno, vicarii deputati direttamente, cui dà poteri eccezionali. Tutte queste faccende delicate e gelose si regolano arbitrariamente e discrezionalmente, secondo l'opportunità, dalla congregazione e dal papa senza che vi sia una norma esatta.

Dal poco che abbiamo detto si comprende facilmente la somma importanza di questa istituzione che appoggiandosi, quando lo creda opportuno, sopra i malcontenti inferiori, ha sottoposto i vescovi ad un sindacato e li ha condotti a quel livello di dipendenza dalla sede romana che forma l'odierno carattere della cattolicità. Non havvi vescovo a cui la resistenza sia possibile avanti a questo meccanismo usato con l'abilità e la prudenza propria della corte romana.

La stessa giurisdizione essa esercita sopra i regolari, ossia gli Ordini religiosi d'ogni specie senza alcuna eccezione, ed egualmente giudica le loro relazioni interne fra superiori ed inferiori; ed in questo soggetto ha meno riguardi, il suo giudizio è quasi sempre sommario e definitivo senza strepito, e il più delle volte se ne affida l'esecuzione agli stessi superiori o al protettore, o si usa di altro mezzo, ma sempre tacito e diretto. Sorveglia e presiede naturalmente ed autorizza tutte le fonda-

zioni delle nuove istituzioni e le riforme delle vecchie. Questo ramo d'incombenze non è meno importante, perchè mantiene nella diretta ed assoluta dipendenza da Roma tutte le innumerevoli comunità religiose dell'orbe cattolico. Si conosce per pratica il valore che ha questo esercito così disciplinato, sparso per tutto il mondo, per la conservazione ed esercizio dell'autorità della curia sopra la Chiesa.

Il modo di procedere di questa congregazione simile a molte altre è semplice se non speditivo. Il segretario, che è un prelato, riceve i richiami e le petizioni, li propone alla congregazione che è composta di cardinali; i varii cardinali si dividono le materie ed imprendono a studiare particolarmente i diversi affari, lo che si chiama in linguaggio forense assumere la ponenza; quindi ogni cardinale dà discarico della sua ponenza, e la congregazione riunita giudica; il giudizio viene riferito al papa, che vi appone la sanzione. Questo semplice meccanismo ripetuto in varie forme nelle varie congregazioni pone in mano di un uomo solo la più vasta gestione della terra.

Siegue la così detta congregazione del Concilio fondata egualmente da Sisto V, ed egualmente cardinalizia, per la continua e giornaliera interpretazione ed applicazione del concilio di Trento, ma solamente per tutte le materie che non riguardano il dogma. Quindi la congregazione dei riti per tutto ciò che riguarda il complicato ed estesissimo cerimoniale della curia romana. Il personale ed il materiale delle funzioni sacre vi si trattano con lunghe ed accanite discussioni: gli abiti, i lumi, la musica, le genuflessioni, gl' incensi, i fiori e le precedenze; soprattutto le precedenze di un dignitario, di una collegiata, di una confraternita sopra un' altra, danno origine a vivissimi dibattimenti. La faccenda più rilevante di questa congregazione sono i processi lunghi e dispendiosi per l' ammissione nella gerarchia celeste dei nuovi venerabili e beati, e le canonizzazioni dei santi. La congregazione delle giurisdizioni ed immunità ecclesiastiche ha per suo ufficio il disbrigo di tutta la legislazione eccezionale e privilegiata che regge le persone e le cose ecclesiastiche; bisogna altra volta importantissima, per la quale fu a posta creata questa congregazione da Urbano VIII, quando, come suole spesso avvenire, si avvicinava il tempo che i privilegi e le immunità dovevano declinare per quindi sparire. Siegue la congregazione di *Propaganda fide* fondata nel pontificato di Paolo III, vale a dire, allorchè cominciarono le scoperte transatlantiche. Aperto un nuovo mondo, fondata una nuova congregazione. Essa è una derivazione, uno smembramento della congregazione del Sant' Uffizio, a cui incombono tutte le materie riguardanti la fede, ma istituita a parte per occuparsi esclusivamente di propa-

gare la fede nei nuovi paesi che si aprivano alla civiltà europea, e per similitudine ai vecchi paesi dove il Cristianesimo non era ancora mai penetrato o donde l'islamismo l'aveva scacciato. Curioso è l'osservare come senza tali particolari istituzioni sia stata nei primi secoli meravigliosissima l'espansione cristiana, e come i frutti di queste create espressamente a tale scopo sieno stati comparativamente poveri e meschini. Quantunque debba rendersi non poca lode a molte ammirabili individualità e tentativi parziali e alla quantità di grandi virtù e sacrifizii prodigati nelle missioni straniere, se si debbono giudicare i resultati complessivi, credo difficilmente possa annoverarsi una nazione o popolo di una certa importanza definitivamente cristianizzato dalle missioni nè nel nuovo, nè nel vecchio mondo. Se le due nuove parti di mondo portano il nome di Cristo, egli è per gli europei che vi si sono trapiantati e l'hanno portato con sè, e per la meravigliosa espansione del popolo inglese che le ha fatte germogliare col suo sangue, colla sua mente e colla sua incomparabile energia meglio che per l'opera della congregazione della *Propaganda fide,* che, come tutte le espressioni della forma e della lettera, apparve col declinare della sostanza e dello spirito. In ogni modo convien rendere onore al pensiere che l'ha animata, ed al bene che ha prodotto.

Devo una particolar menzione alla congregazione della Fabbrica di San Pietro che a nulla più oggi è destinata fuori che alla semplice amministrazione e conservazione della chiesa di San Pietro e sue attinenze; poichè per un momento essa ha rappresentata un'infausta parte nella storia della Chiesa.

Comincia sotto Giulio II con un collegio di amministratori per provvedere alla fabbricazione di quel meraviglioso monumento, e non prende definitivamente la forma di una congregazione cardinalizia che sotto Clemente VII. Da Giulio II e da Leone X si ebbe le famose concessioni e prerogative delle indulgenze che almeno come occasione costarono al cattolicismo la più gran parte della Germania. Ebbe inoltre facoltà e privilegi speciali estesissimi per testamenti, donazioni, voti, alienazioni di beni ecclesiastici, legati pii per tuttociò che fosse in suo favore. Ogni via fu aperta per condurre l'oro dell'Europa a compiere questa opera gigantesca. E per queste speciali e strane disposizioni la congregazione della Fabbrica interveniva quasi in ogni testamento come curatore ed esecutore in causa sua, si appropriava i frutti decorsi, le disposizioni incerte, i beni assegnati ad un'opera per la quale non fossero sufficienti, i lasciti fatti alle instituzioni incapaci di accettarli e così via discorrendo. Si comprenderà facilmente che cosa divenissero queste larghissime concessioni in mano dei commissarii e

dei monopolisti che erano lanciati per tutto il mondo, e che a forza di censure e d'indulgenze andavano smungendo ed estorcendo denari dei quali la minor parte andava ad ingrossare la cassa della Fabbrica di San Pietro, ed il resto era preda di tutta l'insaziabile genìa che ne traeva profitto. A causa dei gravi scandali furono troppo tardi ristrette a poco a poco le facoltà, ed ora la congregazione cardinalizia nata da questa temporanea attività non si riunisce quasi mai, il tribunale è soppresso e la piccola congregazione di prelati ed ufficiali amministratori, come era anticamente, amministra, quale esso si trova essere, il patrimonio destinato alla conservazione della Basilica Vaticana. Ad imitazione di questa fu creata e sussiste tuttora una congregazione cardinalizia per la riedificazione della Basilica di San Paolo. Sieguono le congregazioni per l'esame dei vescovi, per la riforma dei regolari, la visita apostolica, gli affari ecclesiastici e molte altre che tralascio per brevità, fino a che insensibilmente e sopra lo stesso piede cominciano le congregazioni che riguardano più direttamente gl'interessi materiali e l'amministrazione dello Stato. Sta prima la congregazione così detta della Sacra Consulta. Il titolo di questa congregazione è per la consulta delle cose risguardanti lo Stato ecclesiastico. Fondata da Sisto V, è composta di cardinali, anzi di un più gran numero di essi che le altre, perchè non vi sia il caso che siano scarsi all' uopo. Vi sono inoltre prelati che hanno voto al pari dei cardinali, ed in genere si prescegliévano a farne parte quelli che avevano esercitato governi nello Stato ecclesiastico. Le sue funzioni abbracciavano tutto ciò che riguarda il regime politico dello Stato ecclesiastico; quindi riceveva tutti i ricorsi contro i presidi, i governatori ed altri ufficiali civili, sorvegliava il buon governo, e l'amministrazione della giustizia: tutto ciò che riguardava le grandi opere e la salute pubblica apparteneva alla sua giurisdizione, e finalmente aveva l'appello supremo di tutti i giudizi criminali dello Stato. I prelati svolgevano ed inquirevano i numerosi affari che vi affluivano, li studiavano privatamente secondo le speciali idoneità a modo di ponenza, quindi li riferivano alla congregazione che li giudicava riunendosi a questo scopo due volte la settimana nel palazzo apostolico. Oggi la creazione dei ministeri alla maniera moderna ed altre modificazioni le hanno tolte molte attribuzioni, e quel che gli rimane di più reale è il tribunale d'appello per tutte le cause criminali dello Stato, e come tale lascerà lunga memoria di sè negli avvenimenti politici di questi ultimi anni. Tutte le condanne criminali di qualche gravità emanano dalla Sacra Consulta. È noto come sia dai canoni proibito agli ecclesiastici di por mano ad opera di sangue, in modo che perfino la caccia sia appena

tollerata e sovente loro inibita. Il papa nella sua discrezione ed onnipotenza concede ai prelati di Consulta una speciale dispensa perchè possano condannare a morte senza incorrere in irregolarità. Le rimangono inoltre alcune attribuzioni risguardanti l'amministrazione, come salute pubblica, leggi forestali, prosciugamenti, ec. Questa congregazione come la penitenzieria, forse per analogia d'incombenze, dà le sue spedizioni *gratis*. Quel che la Consulta era per la politica, la congregazione del buon governo era per l'economico, ed anzi questa può dirsi distaccata da quella da Clemente VIII, per sorvegliare particolarmente l'amministrazione dei comuni dello Stato, eccetto quel di Roma che dipende direttamente dalla Camera; e quindi quelli non potevano imporre balzelli, contrarre debiti, fare grandi lavori senza il permesso di questa congregazione. Era un sindacato che la Curia esercitava sopra i comuni dello Stato, in parte per preservarli dalle soperchierie e dagli sciupii che vi si potessero commettere, in parte per mantenerli nella più stretta soggezione del governo. Questa istituzione andò a naufragare nei primi movimenti del pontificato di Pio IX, e non tornò più in vita. Clemente IX ne aveva ordinata anche un'altra a sollievo ed ajuto dei comuni col titolo di *Congregatio levaminis;* ma come quella convocata da Pio IX per la colonizzazione dell'Agro Romano rimase lettera morta, poichè amendue si trovarono in presenza di un impossibile, perchè il principio stesso che creava le congregazioni, affiacchiva i comuni, e contribuiva a mantenere l'Agro Romano nelle sue tristi condizioni. La tolleranza, la libertà, lo svolgersi della coscienza e dell'energia individuale, e per conseguenza complessiva, riuscirebbero forse più facilmente là dove hanno fallito le congregazioni inventate dal Vaticano.

Sisto V ne creò delle congregazioni per tutti i rami dell'amministrazione pubblica, alcune non cardinalizie, ma il più delle volte presiedute da un cardinale *classis et triremium, studiorum et sapientiæ*, ed altre che andarono in dissuetudine. Giova leggere sopra questo soggetto la sua famosa costituzione. Rimasero più lungamente quelle dell'annona e grascia, delle acque e strade, dei confini, che andarono anch'esse a perire negli ultimi avvenimenti con la variante che dove prima si provvedeva da una o più congregazioni, oggi si provvede da un prelato solo come, per esempio, il ministro dell'agricoltura e commercio e dei lavori pubblici.

In questa lunga lista di congregazioni che sorsero nella mente dei papi per ajutarli ad esercitare il loro supremo dominio, ve ne furono che contenevano sani e felici pensieri. Ve ne fu una chiamata dei Baroni che esercitava una certa censura sopra le prerogative ed i

vasti patrimoni di questi. Ve ne fu un'altra chiamata della revisione dei conti che non aveva altro scopo da quello di sindacare costantemente le amministrazioni, i ministeri, i contratti e tutto ciò che riguardava l'amministrazione delle finanze. Ve ne fu ed esiste tuttora un'altra dettata dal pensiero più giusto, più caritatevole che sia mai sorto in mente di governante, ed il cui scopo sarebbe sempre ed ovunque opportunissimo, cioè la congregazione della visita ai carcerati. Mi arresterò un momento sopra questa istituzione che mi sembra al di sopra di ogni elogio. La congregazione della visita ai carcerati è composta di varii ufficiali, che sono i più direttamente occupati nell'esercizio della giustizia, come l'uditore di camera, il governatore di Roma, il prefetto delle carceri, l'avvocato ed il procuratore del Fisco, due giudici criminali, l'avvocato ed il procuratore dei poveri, ossia deputati alla difesa dei rei che non possono procurarsene diversamente, ed altri insieme con prelati appartenenti a due congregazioni di fondazione privata esistenti in Roma da lungo tempo, le quali hanno per iscopo il sollievo dei carcerati, e finalmente il senatore ed i conservatori di Roma con altri ufficiali capitolini. Tutti costoro formano una congregazione sotto la presidenza del vice-camerlengo di santa Chiesa, ossia il governatore di Roma. Questa visita si denomina graziosa, e si pratica due volte l'anno a fine di recare sollievo e verificare lo stato dei carcerati. In questa visita intervengono a turno tutti i suddetti personaggi. Questa congregazione ha la facoltà di concedere lievi diminuzioni di pena ai rei criminali, quando non vi faccia ostacolo la parte offesa; ma essa rende soprattutto servigi ai carcerati civili per debiti incaricandosi talvolta dei loro affari, e talvolta per persone assai povere e piccoli debiti pagando anche sui fondi delle congregazioni di carità istituite a tal uopo. Come la malizia umana sorpassa sempre ogni bontà, si discoprì che taluni si facevano incarcerare di comune accordo con un preteso creditore per un debito imaginario affine di estorcere quel sussidio che dividevano poscia fra di loro. L'incarcerazione per causa civile oggi è uscita di uso; quindi questi sussidii come questi inconvenienti sono cessati; ma quel che è più importante di questi caritatevoli ajuti si è che sopra la richiesta dei carcerati la congregazione si occupa della spedizione delle loro cause, delle loro difese, delle loro sentenze, se mai sieno trascurate, mal condotte, o male eseguite; così questa istituzione racchiude un ottimo pensiero di sindacato e di soccorso, che dovrebbe in forma più conveniente ai tempi adottarsi dovunque per migliorare le sorti di quella ad un tempo stesso deplorabile e formidabile classe della società, alla quale con errore gravissimo si provvede sì poco.

V.

Con questa dolce impressione abbandoniamo le congregazioni, di cui ho accennato la massima parte e le più importanti, tralasciandone nulladimeno alcune per brevità, per passare ai tribunali che sono l'altro modo di governo della Curia romana. Alcuni di questi sono contenuti nelle congregazioni, come ne abbiamo veduto un esempio nella Consulta, altri sono aderenti alle grandi dignità, come il tribunale della penitenzieria. Dei tribunali però propriamente e particolarmente detti sta primo, e sopra ogni altro, il tribunale o meglio i due tribunali di segnatura di grazia e di segnatura di giustizia, poichè in origine erano distinti: la segnatura di grazia, che può appena chiamarsi un tribunale, era piuttosto una congregazione di cardinali e prelati destinata a ricevere ed esaminare tutte le petizioni di grazia che si dirigevano al papa: la segnatura di giustizia era un vero tribunale composto di prelati e presieduto da un cardinale, che riceveva e riferiva i ricorsi per giustizia. Più tardi si associarono, la congregazione si dileguò, e gli stessi prelati furono nominati contemporaneamente al duplice scopo, e si chiamarono prelati referendarii dell'una e dell'altra segnatura, formando così un solo e vero tribunale, che viene esercitato da 7 prelati assistiti ciascuno da un uditore e che si chiamano votanti. Tutti gli altri, che sono in gran numero, hanno solo ufficio di riferire, ossia la relazione delle cause, come dal loro nome viene indicato. Questo tribunale giudica nella stessa forma della rota, quale vedremo in appresso, ed il cardinale prefetto può presiederlo, se vuole, ma non ha voto. Col crearsi dei nuovi uffici e con nuove ripartizioni le numerose e varie petizioni che si dirigono al papa, si diramano oggi per varii ministeri, e non rimangono alla segnatura che certe materie, e particolarmente riguardanti il regime del dominio temporale, e quindi la segnatura è venuta per natura propria a commutarsi o meglio a funzionare limitatamente come il supremo tribunale di cassazione dello Stato ecclesiastico, prendendo però di questa istituzione solamente la forma esterna e le attribuzioni, ma conservando la sua propria natura ch'è di un'indole profondamente diversa. Un tribunale di cassazione è un interprete della legge non sopra il soggetto per se stesso, ma sopra il modo, con cui quella vi è stata applicata; è il giudice dei giudici secondo la legge. La segnatura conserva invece il carattere che viene espresso dal suo nome. Il suo nome viene dalla firma o segnatura del papa, che costituisce tutto il valore dell'atto, sia di grazia, sia di giustizia. La segnatura è l'interprete o meglio l'istromento di una volontà, che è

sopra la legge, che vi si uniforma il più delle volte, ma che talvolta vi deroga, talvolta provvede in via eccezionale, e quasi famigliare, e niuno ha che vederci nè a chi ricorrere: *faciens de albo nigrum, de quadrato rotundum;* questa è la formola legale dell' autorità papale. Per cui la segnatura può definirsi l'ufficio di quella autorità per l'esecuzione delle faccende temporali graziose e contenziose, per le quali non ha delegato ad alcun altro ufficio normale cumulando in sè una specie di tribunale di cassazione. Vero è che oggi abitualmente funziona più particolarmente come tale; ma vi hanno, per esempio, tali materie circa la competenza delle cause all' ordine giudiziario o amministrativo, nelle quali si ricorre alla così detta segnatura papale, ossia ove il cardinale prefetto, udite le deduzioni delle parti ed avuto il voto del decano e sotto-decano della segnatura, riferisce al papa, che decide.

In cause di sua competenza per somma minore di 300 scudi la segnatura ha tre gradi di giudizio: l'uditore della segnatura che è un prelato votante, facente parte del tribunale, l' uditore del prefetto e quindi il tribunale. Nelle cause superiori non vi ha che un grado, ed è il tribunale. I soggetti che vi affluiscono sono: le petizioni per deficienza di giurisdizione nei tribunali o magistrati, per diniegazione di appello altrimenti concesso dalla legge, e che il papa talvolta rigetta, e quindi per appello da questa stessa diniegazione d'appello, per cumulazioni di giudizi, remozione di ostacoli, per cause pregiudiziali, come la famosa *aperitione oris* secondo che si denomina, quando sopra un soggetto è stato imposto silenzio da un chirografo papale, la facoltà di ritornarvi sopra, e così per sanzioni di contratti, di nullità, restituzioni in intiero dopo una regiudicata, competenze di foro, faccenda assai complicata per la quantità delle giurisdizioni, e finalmente per ottenere l' appello da una qualsiasi decisione dalla segnatura stessa emanata che è il caso più grave e più raro. Per natura propria le decisioni della segnatura non hanno appello, ma per quella illimitabile infinita autorità papale talvolta si concede e per mezzo della stessa segnatura. Nella segnatura di giustizia in forma di tribunale il voto è deliberativo, mentre in quella di grazia in forma di congregazione era meramente consultivo. Mentre questa era più l' espressione dell' arbitrio, quella è piuttosto della giustizia papale, e perciò oggi funziona come tribunale di cassazione. La segnatura di grazia si è in parte unita all'altra, in parte è passata nelle attribuzioni dell' uditore santissimo, che è l'uditore o direi segretario particolare del papa, e così è sparita e non ne rimane che l'indicazione nel titolo dei prelati di segnatura.

Quello che più propriamente ancora e veramente può chiamarsi

tribunale, perchè in esso decide la legge, e non interviene la discrezione papale, è il tribunale della Sacra Rota. La sua origine accennammo di sopra, quando dicemmo che il papa, chiamato a decidere sopra ogni soggetto di differenza in tutta la cristianità le cose più gravi e concernenti la Chiesa, udiva in concistoro e decideva con la cooperazione dei cardinali; le meno gravi e che risguardavano la giustizia privata, disbrigava da sè coll'aiuto dei suoi cappellani e segretarii particolari chiamati auditori del sacro palazzo. Dacchè cominciarono a funzionare regolarmente, pian piano perdettero sempre più col progresso dei tempi il carattere di privati consiglieri per divenire un tribunale in prima misto, quindi più particolarmente civile, che si denominò della Rota, probabilmente dalla forma rotonda della tavola a cui siedono intorno disposti per anzianità giudicando per turno, come narreremo più sotto. Quantunque ora da molto tempo funzioni come un vero tribunale civile, pur ciò nonostante rimangono traccie che attestano la sua dipendenza o derivazione dalla onnipotenza papale. I prelati che lo compongono si chiamano auditori e non giudici, perchè ascoltano per il papa meglio che non giudichino per propria giurisdizione, non hanno prefetto perchè gli auditori del papa non sono un corpo, ma suoi particolari istromenti, e perciò il decano fra loro ne fa le funzioni, e mille altre piccole cose che attestano il carattere speciale, e rivelano nel fondo di un tribunale lo stesso principio, presente in ogni ufficio della Curia, l'autorità papale.

Siccome per le ragioni che si dissero affluivano a questo tribunale le cause di tutta la cristianità, per essere meglio in istato di conoscerle s'indusse l'uso di scegliere questi auditori nelle differenti nazioni: il loro numero era indefinito, ed il papa ne prendeva a volontà secondo il bisogno; ve n'è stati fino a trenta. Ma col diminuirsi del prestigio papale, coll'ordinarsi dell'amministrazione, all'epoca di Sisto IV, si ridussero a dodici: coll'ordinarsi egualmente delle relazioni internazionali si stabilirono per patto quanti e quali dovessero essere per le varie nazioni. Ve ne fu uno tedesco per l'impero, uno francese, due spagnuoli per i due regni di Aragona e di Castiglia, e uno per la repubblica di Venezia con nomine dei differenti governi. Tutto questo è già stabilito nella costituzione di Sisto IV. Giulio II, dopo la sottomissione di Bologna ne concesse uno a questa ex-repubblica, ma ne conservò la nomina a sè come sovrano. Fu lo stesso privilegio dato a Milano nelle stesse condizioni, quantunque non suddita, ed a Ferrara da Clemente VIII. Ve ne fu per antico uso sempre uno toscano, e gli altri tre generalmente romani. Pian piano, le cause della cristianità disertarono l'arbitrato pontificio, e la Rota per in-

sensibile declinazione si ridusse difatto alla semplice condizione di tribunale civile di appello dai tribunali di prima istanza dello Stato pontificio per tutte le cause che eccedono il valore di una certa somma stabilita. Testimonio degli antichi privilegi rimangono tuttavia gli uditori esteri che non hanno oggi altro effetto che di far giudicare ad un francese o spagnuolo cause che non conosce udendo le parti parlare una lingua che non sa: tanto peggio per gli avvocati! Rimangono egualmente testimonio dell' antica giurisdizione che abbracciava materie cosmopolite e di natura egualmente spirituali che temporali, le quali oggi o nella più gran parte per la mutata condizione dei tempi non vengono più in Roma, o per successive modificazioni vanno a disbrigarsi in altre congregazioni, le cause cosiddette fuori di Curia che la Rota giudica in grado d'appello dalle sentenze dei legati, nunzi apostolici, ordinarii, metropolitani, ed altri prelati. Giudica in tali casi nel doppio fôro ecclesiastico e laico, per il papa e per il principe, e le sue decisioni in materia ecclesiastica hanno talvolta fatto parte delle decretali sotto il titolo di *edita in cappella*, rimontando così alla sua prima origine, per la quale si considerano in quel caso tali decreti come emanati dal papa coll' aiuto de' suoi cappellani. Questi amminnicoli fanno sì che mentre da un lato credete di vedere nella Rota un semplice tribunale civile d' appello del secolo decimonono, dall' altro la vedete interloquire in diritto canonico con la sua forma primitiva del nono secolo. Raimondo di Pennaforte, il celebre compilatore delle Decretali di Gregorio IX era un semplice uditore di Rota: e quando siete perfettamente persuaso di riconoscere negli uditori di Rota, quantunque ecclesiastici, semplici giudici civili, li ritrovate nella cappella pontificia, oggi come allora, tenere la mitra papale, sostenere i lembi della veste di lui, portar la croce, e adempire infine tutti gli uffici di semplici cappellani del papa. Sono giudici o cappellani? E soprattutto giudicano per la legge o per il papa? Risponderebbero gli scolastici attualmente per la prima, abitualmente per il secondo. Questa costantemente doppia natura di tutte le cose di Roma, che può sembrare di poco rilievo all' osservatore superficiale, dà loro un carattere così strano e singolare che tutti riconoscono agli effetti, ma di cui ben pochi si rendono ragione.

Il tribunale della Rota si raduna due volte la settimana, anticamente nei palazzi apostolici, quindi nel palazzo della cancelleria. I giudici siedono intorno ad una tavola rotonda, come si disse, per anzianità non di età, ma d' ingresso nel tribunale; il più anziano presiede. Le varie cause sono distribuite ai varii uditori, lo che si chiama formar le ponenze. Lo scegliere il ponente è in libera facoltà del litigante.

Ogni causa viene decisa dai quattro prossimi dal lato sinistro del ponente, ossia di quegli che la propone, e questo si chiama un turno. Dei quattro, tre voti conformi decidono; il ponente non vota, ma compila la decisione. Da una decisione si può appellare; e due decisioni generalmente danno motivo alla regiudicata o sentenza. Tre decisioni conformi ne danno il diritto ed equivalgono da per se stesse ad una sentenza. Ogni uditore può proporre due cause; essendo, come si disse, il turno di quattro giudici, ogni Rota giudica generalmente otto cause. Vi sono eccezioni nella fine delle sedute; in alcuna di queste si sono accumulate fino a cinquanta cause, la cui maggior parte è stata decisa. Talvolta, per causa di speciale gravità o per speciale ordine del papa, si giudicano alcune cause in Rota piena, ed allora si richiedono per la decisione due terzi dei voti. Ogni uditore di Rota ha un aiutante di studio, avvocato generalmente di probità e di vaglia, che il più delle volte è il vero giudice, specialmente con gli uditori di Rota stranieri, quindi ha due giovani avvocati incipienti, così detti segreti, di Rota. Questi personaggi insieme con l'uditore formano quel che si chiama uno studio, in modo che il voto dell'uditore è il risultato ed il parere di quattro individui, poichè generalmente il voto dell'uditore rappresenta il parere di tutto lo studio; lo che fa che il giudizio di ogni turno rappresenta il risultato dell'opinione complessiva di sedici individui.

Non fa al nostro scopo per ora entrare nel meccanismo di questo giustamente celebrato tribunale: una delle poche istituzioni pontificie, che, sebbene non più all'altezza dell'antica reputazione e dignità, è tuttora, abbenchè in una sfera assai rimpicciolita, in certo onore e considerazione. Il suo principale difetto è quel che discende dalla legislazione, la quale è fondata sulla giurisprudenza, più che sulla legge, e le decisioni della Rota fanno parte di essa anzichè esserne istromento. Come il tribunale della segnatura rappresenta *decreta principis*, quello della Rota rappresenta l'*edictum prætoris*. Cominciando dal Codice di Giustiniano fino ai *motu-proprii* di Pio IX, tutto è ragione di giudicare, e tutto si può invocare come ragione di dubitare o di decidere. E le stesse decisioni rotali vengono invocate con frutto all'uno e all'altro scopo. Questo lascia un larghissimo campo all'equità, ma uno altrettanto lungo alla giustizia, il quale viene frattanto occupato da fluttuazioni ed incertezze senza fine. Vi hanno sovente delle cause che durano anni ed anni con decisioni alternative e contrarie prima di giungere alla sentenza, e sovente il soggetto della lite è consumato prima di arrivare a conoscere il suo padrone, ed in ogni caso perde tutto il valore del tempo e della opportunità.

Sistema è questo che per ottenere l' ottimo della equità e della giustizia umana, soprattutto nei negozi di non grande importanza, la fallisce spesso compiutamente, e di cui si riconoscono tanto più gl' inconvenienti, quanto più il tempo ed i valori sono nel pregio universale. Per ora questo ci basti: quando parleremo della legislazione pontificia osserveremo più addentro questo tribunale, che è degno di osservazione e di studio, che ha avuto un così gran lustro e che in molte cose è ancora un ottimo esemplare per l' amministrazione della giustizia.

Mentre il papa in concistoro spediva i grandi affari della Chiesa, e i minori e di natura più privata con i suoi cappellani, il cardinale camerlengo con varii prelati e cherici governavano i beni ed il fisco del papa. Questo cardinale con questi prelati costituivano la reverenda Camera apostolica. Eugenio IV aveva fissato a sette il numero dei cherici di camera, che poscia si accrebbero a dodici, e così oggi la camera si compone del prefetto cardinale con questi dodici cherici, monsignori che formano il collegio dei cherici di camera, fra i quali si annoverano, come si vide di sopra, il vice-camerlengo governatore di Roma, il tesoriere e l' auditore di camera ed altri ufficiali secondarii. Essa aveva fino ad or son pochissimi anni un tribunale di appello per le cause che in alcun modo risguardano il fisco o ecclesiastico o temporale del papa, sopra tutti i tribunali di prima istanza che giudicano in tal materia come i presidi, il tesoriere e tutte le altre giurisdizioni, di cui molte sono abolite, ma alcune sempre rimangono. Anche questo, abbenchè tribunale per oggetto meramente temporale, aveva giurisdizione mista, ed i giudici facevan parte della corte ecclesiastica ed avean grado nella cappella papale. Speciale era il modo proprio di giudicare di questo tribunale; non decidendosi in esso i partiti per turno, e per maggiorità assoluta, ma sibbene per maggiorità relativa. Fra le varie decisioni che potevano proporsi sopra un soggetto, si eleggeva quella che raccoglieva un maggior numero di voti, così che, per esempio, sopra dodici votanti poteva prendersi una decisione con quattro voti, se le altre non ne aveano raccolti più di tre. Ora il collegio dei cherici di camera è rimasto, ma il tribunale è stato abolito, e le materie che esso trattava, sono andate ai tribunali ordinarii, ma in massima parte però al Consiglio di Stato.

Da questa derivazione delle antiche funzioni dell' arcidiacono, che si chiama la camera, si sono spiccati, come si disse, tre ufficii, uno per esaurirne la parte legislativa, che è l' auditore, un secondo la parte politica, che è il governatore di Roma, un terzo la parte amministrativa che è il tesoriere. Il così detto auditore di camera è il primo prelato della Curia romana, precede in onore perfino i patriarchi, e non cede il

passo che al governatore di Roma perchè vice-camarlengo. Questo particolare è molto notabile per conoscere il carattere della corte romana, nella quale, i patriarchi che sono il grado sommo della gerarchia della Chiesa, cedono il passo nella Chiesa stessa ad un individuo, la cui qualificazione è interamente civile, quel che v'ha di più civile, quando non è incivile, quale è l'auditore o segretario del fisco.

Esso era il giudice ordinario di tutti i prelati, vescovi e cardinali in tutte le cause *utriusque fori,* tanto civili quanto criminali: era infine un gran personaggio, ma coll'abolizione del tribunale della camera ha perduto molto della sua importanza. Esso però continua ad occupare lo stesso grado di onore nella prelatura. Per la parte economica si è distaccato monsignor tesoriere che è l'amministratore ed era il giudice ordinario di tutte le rendite del papa come vescovo e come principe, aveva giurisdizione mista ed un uditore, col quale faceva tribunale. Oggi lo ha perduto, ed è semplicemente il ministro delle finanze del papa. Ma quel misto che ha con sè necessariamente dalla propria condizione e dalla natura delle cose, dà alle finanze papali un carattere duplice ed impossibile a fissare, che ondeggia fra il bilancio di uno Stato e l'amministrazione di una vasta elemosina, dall'imposta diretta fino all'obolo di San Pietro.

Per la parte politica v'ha il governatore di Roma, cherico di camera col titolo di vice-camerlengo di santa Chiesa, e con le vere funzioni di ministro di polizia. Se il giusdicente della camera passa innanzi ai vescovi, era ben naturale che il ministro di polizia passasse innanzi all'uditore di camera di tanto, di quanto la politica prevale sulla legge, il fatto sul detto; e perciò dopo i cardinali, che sono i principi, il governatore di Roma precede senza eccezione tutte le altre dignità della curia. Ed in fatti è uno dei pochi ufficii che gode di piena vita e funziona con un'alacrità ed irresponsabilità invidiabile da tutti i suoi colleghi delle altre nazioni, dove semplici prefetti e ministri non hanno sul rovescio della medaglia il titolo di vice-camerlengo di santa Chiesa. La sua autorità per operare, sia a modo di repressione, sia di prevenzione, non è limitabile che dalla volontà papale. E però egli dispone di tutti i mezzi coercitivi, imprigionamento, esilio, precetti, visite domiciliari senza alcun sindacato. La sua vigilanza egualmente che la sua negligenza sono effetto della politica e del carattere personale e non di alcun vincolo. Il papa ed il segretario di Stato sono la sua sola sanzione. Aveva altra volta un tribunale da sè, al quale suppliva con luogotenenti. Ora il tribunale criminale di prima istanza, composto di otto prelati, diviso in due turni, compie tutte le sue bisogne. Esso ha con sè l'intero stuolo di officiali che circonda tutte le polizie

del mondo. Fra questi conviene notare i presidenti regionarii perchè singolari e perchè unico ufficio in prospettiva alla carriera politica dei laici di buone famiglie; specie mista di delegati e giudici di pace insieme che presiedono ai quattordici rioni di Roma. Come giudici di pace essi potrebbero avere una parte modestissima, ma onorevole; come delegati essi non hanno che facoltà limitatissime e di terz'ordine che bastano a dar loro un carattere odioso, ma nessuna autorità e nessuna considerazione. Il governatore di Roma ha raccolto in sè le funzioni di tutte le altre piccole polizie spodestate della corte romana, come camera, vicariato, senato romano, ec. ec. In alcune occasioni solenni, per riverenza non delle somme chiavi, ma del sommo gladio, gli viene concesso di percorrere la città con iscorta militare in forma di quasi sovranità.

Come il tribunale criminale, vi ha egualmente un tribunale civile di prima istanza per le cause di Roma, e in seconda per i tribunali delle provincie; è diviso in due turni, ed i presidenti sono prelati. Il numero dei tribunali e delle giurisdizioni era infinito in Roma ed ancora dieci anni fa ascendevano a un numero ragguardevole, ma sono andate costantemente diminuendo, come si è potuto vedere secondo che ne abbiamo discorso.

Tutto il personale fin qui descritto costituisce principalmente la Curia propriamente detta. Tralascio per brevità non pochi uffizi ed ufficiali inferiori la enumerazione dei quali non aggiungerebbe nulla alla conoscenza del carattere della curia, se non fosse per dimostrare come per mezzo di costoro essa si addentra nei più piccoli interessi laici e municipali, con eguale intensità che nei grandi affari della Chiesa. Lo che del resto è già dal fin qui detto conosciuto abbastanza. Seguono gli ufficiali papali *extra Curiam*. Fra questi hanno alcuni canonisti enumerato fino i patriarchi, i primati e gli arcivescovi, lo che deve aver sembrato a questi dignitarii un parere assai arrischiato. Ma primi fra quelli sono incontrastabilmente i legati apostolici *a latere* che sono sempre cardinali spiccati *a latere* del papa con facoltà estesissime per negozi di grave importanza, specialmente ecclesiastici, ma sì anche secolari. Seguono i legati ordinarii per l'amministrazione delle provincie. Tali erano i legati di Avignone, Bologna, Ferrara, Urbino e Romagna. Ve ne fu temporaneamente alcuno anche per le Marche e l'Umbria. Questi legati hanno funzioni meramente laiche, ma giurisdizione mista. Poscia i nunzi ed internunzi corrispondenti ai ministri plenipotenziarii ed incaricati di affari, prelati con missione principalmente ecclesiastica e perciò sempre vescovi, ma cumulando le funzioni diplomatiche presso le nazioni estere, ed

infine i prelati presidi e governatori delle provincie con funzione di veri prefetti, accresciuta però di alcune facoltà ecclesiastiche. La prefettura di Roma viene esercitata da un dicastero chiamato la Presidenza di Roma e Comarca, con un presidente cardinale, il quale nel tempo stesso che compie tutte le incombenze di quell'ufficio, tranne la polizia che è cumulata esclusivamente nelle mani del governatore di Roma, esercita una ingerenza e sorveglianza sopra il municipio di Roma ed i municipii de' vicini paesi compresi nella cosiddetta Comarca.

Le prefetture o delegazioni delle provincie ora in tutto sono ridotte a quattro.

VI.

Si attergano a questa compiuta gerarchia innumerevoli schiere di ufficiali secondarii di ogni sorta: avvocati, procuratori, segretarii, notari, scrittori ec. ec., i quali generalmente si ordinano per collegi; sistema che come quello delle congregazioni per gli alti ufficii regge tutta la parte subalterna della curia romana, avendo ciascuno di questi collegii una direzione, una piccola legislazione, ed alcuna giurisdizione propria. Si comincia col più antico, perchè dicesi istituito da san Clemente papa per registrare gli atti dei martiri, e col più alto locato per dignità, col collegio dei protonotari apostolici, le cui funzioni oggi dal compilare gli atti dei martiri sono discese, non so per quale analogia, a dispensare invece delle palme le lauree ai dottori: è il collegio dei notari di santa Chiesa. Siegue il collegio degli abbreviatori del parco maggiore; questo nome che può darsi come un indovinello denota un ceto di una specie di segretarii addetti alla cancelleria per la compilazione delle bolle, che prendono il loro nome dalle frequenti abbreviazioni che vi si praticano e dalla distintiva di un palco o posto che occupavano. Costoro hanno certe giurisdizioni sopra la spedizione delle bolle. Il collegio degli scrittori dell'Archivio aveva due giurisdizioni, di cui una stranissima, di creare i notari e di legittimare i bastardi, secondo una costituzione di Pio IV, senza pregiudizio degli eredi intestati.

Quello degli avvocati concistoriali, ossia degli avvocati con facoltà di trattare le materie concistoriali, è pure antichissimo e principale collegio: esso contiene abitualmente i migliori giurisdicenti di Roma, ha importanti giurisdizioni sopra gli studii e le università, e le lauree *in utroque jure*, e unitamente al cardinale camerlengo, che è naturale presidente degli studi, sceglie i lettori e professori, e presiede all'ammi-

nistrazione dell' Università. Come gli avvocati così v' hanno i curiali o procuratori per il concistoro, che formano pure collegio: ma siccome però oggi non accedono più in concistoro, invece di curiali concistoriali si chiamano semplicemente curiali di collegio. Egualmente si dica per i curiali rotali, ossia con facoltà di funzionare avanti il tribunale della Rota, e così del collegio dei teologi, dei medici, e via di seguito.

Fra il numeroso stuolo di causidici si elevano ufficii speciali, come l' avvocato ed il procuratore fiscale, a cui son confidati gl' interessi del fisco per la persecuzione dei rei criminali, l' avvocato ed il procuratore della camera, ufficii analoghi per gli affari civili, l' avvocato ed il procuratore dei poveri, il cui ufficio è difendere coloro che sono perseguitati dal fisco, quando non abbiano mezzi di procurarsene altrimenti. Lo che produce in molti casi che il Governo in materia criminale per mezzo dei suoi diversi agenti nel tempo stesso accusa, difende e giudica.

Per non perdere mai d'occhio la singolarità di tutti questi ufficii, farò osservare solamente come una delle bisogne dell' avvocato fiscale fosse di fare talvolta la parte del fisco, che in tal caso è il Cielo nelle cause di canonizzazioni e di far opposizione alle postulazioni per la proclamazione dei nuovi santi: e lo stesso individuo con le stesse attribuzioni che chiede la prigione per un delinquente, chiede l'esclusione dal numero dei beati o dei santi, dei candidati che non ne fossero degni. Dopo ciò fatevi, se potete, un criterio politico della costituzione di Roma.

Ultimi sono i notari, del qual corpo sono a capo i protonotari che abbiamo visto camminare in testa ai collegi, e dai quali questi dipendono per le facoltà di esercitare i loro uffici, di cui v'ha due specie: quelli generalmente addetti al servizio del pubblico e quelli addetti particolarmente al servizio della Rota, del Vicariato e del Campidoglio; e così si esaurisce la numerosa schiera di ufficiali subalterni tutti più o meno per qualche vincolo attaccati e dipendenti dalla curia e dal governo che si vanno secolarizzando secondo che discendono. Così gli avvocati concistoriali, tuttochè ammogliati, vestono o meglio vestivano fino a poco tempo fa ancora l' abito ecclesiastico, e siedono tuttora in cappella con toga violacea: gli altri avvocati e procuratori ne usavano pure in alcune circostanze, e questo abito non abbandona del tutto che la minuta plebe della burocrazia; e così la curia regge e si assimila in certo modo la maggior parte degli ufficii di propria natura indipendenti e contiene tutta la vita pubblica di Roma.

In una istituzione così complicata, così antica e così gerarchica come la curia romana, facilmente s' intende di quanta importanza sia il

grado e la preminenza. Quel che nelle monarchie secolari a questo riguardo vien regolato nella corte, nella curia romana per la sua natura sostanzialmente ecclesiastica viene ordinato in cappella. Ognuno sa che la cappella è quella cerimonia o messa, in cui funziona o assiste il papa, e si ripete spesse volte all' anno, nelle varie solennità. L'aver posto in cappella vuol dire appartenere alla curia, equivale in un certo modo ad aver grado a corte. Il posto che si occupa in cappella determina l'importanza ed il grado della dignità e dell' ufficio: quindi sotto il titolo cappella pontificia si trova nell' annuario romano tutta la curia romana classificata ed ordinata secondo le precedenze e l' anzianità, dal collegio dei cardinali fino ai mazzieri, agli ostiarii *de virga rubea* ed i cursori apostolici. La cappella è inoltre il luogo dove il papa vede innanzi a sè tutta la corte riunita insieme e presente in Roma, e dove perciò nel silenzio della cerimonia o al canto armonioso e grave del Palestrina si agitano sotto un' apparente immobilità tutti i puntigli, le speranze, i disinganni, tutta infine la vitalità di una corte. L' esservi o no presente, l' esservi o no notato influisce su gli ufficii, sul favore o sul disfavore: facilita gli abboccamenti difficili, presta occasione ai facili. Infine oltre all' essere il più splendido tempio con le più sontuose cerimonie del mondo, è un ritrovo accomodato da Michel Angelo, da Bramante e da Raffaele, e rallegrato dal Palestrina e dal Marcello per la vita ufficiale della curia romana.

Quantunque abbiano anche essi grado in cappella, ho posto a parte ed in ultimo il senatore ed i conservatori di Roma, perchè sola eccezione di ufficio meramente laico, sì per la forma come per la sostanza: successione appena interrotta dei consoli che dall' amministrazione del mondo sono discesi ad una sorveglianza subordinata sopra i mercati della città. Vestigio mezzo melanconico e mezzo comico della rappresentanza romana.

Questa espressione municipale della città di Roma ha avuto una certa influenza nei tempi di mezzo, ed ha talvolta lottato contro l' assorbimento ecclesiastico. La carica di senatore non è stata disdegnata da' re, ma il trionfo definitivo della potenza papale gli ha infine ridotti ad una mera rappresentanza di cerimonia. Pur tuttavia il senatore con i conservatori di Roma formavano ancora un tribunale, ed avevano un fôro capitolino che aveva due funzioni; una economica per l' amministrazione della città di Roma, l'altra giurisdizionale che esercitava per mezzo di un tribunale di prima istanza civile e criminale per certe cause della città di Roma e suo distretto, ed aveva quindi anche le sue carceri, i suoi bargelli ed i suoi statuti particolari conosciuti sotto il nome di statuti della città di Roma: ma sì per la prevalenza del-

l'azione governativa, sì per la quantità d'immunità e privilegi ecclesiastici, per i quali il Senato di Roma non aveva, come il governatore o altri tribunali ecclesiastici o misti, le facoltà necessarie, la sua ingerenza era molto ristretta. Perduta questa giurisdizione in Roma, gli era rimasta in due o tre villaggi della campagna che aveva posseduto come feudi, ed ogni due o tre anni il Senato romano era disturbato nella sua pacifica esistenza dal giudizio capitale di un contadino di Vitorchiano o di Cori. Del resto le sue occupazioni, eccetto qualche faccenda municipale, versavano nell'offrire calici a certe chiese in certi giorni dell'anno, in memoria di antichi voti, a presiedere nel carnevale le corse dei barberi, ed offerire il premio al vincitore, assistere alle cappelle ed altre simili cerimonie.

Questo rimasuglio di antico e di medio-evo fu raffazzonato nel principio del regno di Pio IX, perdè l'ombra delle sue giurisdizioni, e da Senato romano si mutò in un municipio composto di 100 individui presi nelle varie classi della città. Fra questi si eleggeva la magistratura composta di otto membri ed il senatore nominato dal papa. Per la prima creazione il papa nominò tutto il Consiglio, lasciando poi allo stesso Consiglio la facoltà di riprodursi nominandosi i nuovi consiglieri dal Consiglio stesso. Le sue rendite dopo poche variazioni si determinarono in una pensione pagata dal governo. Or son pochi anni il modo d'elezione è stato cambiato, ed oggi si pratica con una ristretta legge elettorale, come nelle provincie; ma tale è rimasto il Municipio romano, un'amministrazione municipale stipendiata dal governo, senza facoltà d'imporre tasse, e subordinata in tutti i suoi ordinamenti all'approvazione del governo con una elezione molto ristretta e con un senatore di nomina sovrana.

Vi erano nell'antica vita municipale della città di Roma istituzioni che, come si notò per la visita ai carcerati, non mancavano di una certa importanza, e però quantunque passate alla storia come curiosità, vale la pena di ricordarne alcuna. Se i papi furono costantemente gelosissimi in tutto ciò che concerneva la loro autorità, furono talvolta assai provvidi nell'esercitarla, lo che riempì Roma di curiose e spesso ottime istituzioni, che se non avevano alcuna importanza politica, erano però precoci e lodevolissime sotto l'aspetto filantropico e sociale. E così ad imitazione degli antichi edili furono da Martino V istituiti i maestri delle vie, nobili o cittadini romani che provvedevano alla buona conservazione delle medesime: le loro ombre devono essere assai irate, se la vista delle odierne strade di Roma giunge fino a loro. E così egualmente a forma degli *ediles cereales* vi furono consoli per l'agricoltura che avevano cura particolare di questa e dell'annona: eran quattro nobili

o cittadini romani esperti in tal materia; avevano un piccol corpo di leggi fatte in parte dal papa, in parte dal Senato romano. Questi statuti sono assai curiosi, regolano i diritti dei pascoli, il modo di condurre le tenute, e molti altri soggetti simili. Ad imitazione di questi, che furono i più antichi, sorsero le aggregazioni o confraternite delle varie arti e mestieri; istituzione che se è incompatibile con le libertà moderne, non è stata di poco vantaggio nei tempi, in cui le arti pacifiche non si sarebbero sostenute senza il benefico soccorso delle associazioni. Come tutte le altre istituzioni di Roma, anche queste avevano carattere misto, ed il loro legame era una specie di associazione religiosa, come se ne vedono tuttora in gran numero in Roma, quando con abito di penitenza e cappuccio sul volto si riuniscono nelle varie chiese di Roma che loro appartengono per assistere ai divini uffici ed alle solenni cerimonie, a guisa di religiosi. Le loro dignità e cariche presiedevano egualmente a queste cerimonie, ed all'amministrazione e alla vita civile delle aggregazioni. Ora l'importanza reale è sparita, e son rimasti a queste confraternite l'abito e le processioni, nelle quali portano in giro per la città stendardi enormi rappresentanti le glorie dei santi protettori, e croci colossali che eccitano l'amor proprio dei confratelli per la destrezza che richiedono per essere portate in equilibrio con contentamento e meraviglia degli spettatori.

Difficile e tedioso sarebbe il rintracciare la quantità di queste istituzioni secondarie, dettate talvolta da ottimi intendimenti, e che sono state alcuna volta germe fecondo di altre utilissime dei nostri tempi. E così il Monte di pietà, gli Ospedali, e particolarmente quello di S. Spirito, retto da una specie di collegiata o sodalizio di preti con un capo prelato, commendatore di una specie di ordine particolare che li distingue; personaggio che ha un grado assai ragguardevole nella curia. Questo istituto abbraccia pure un brefotrofio ed il manicomio, e con una legislazione sua particolare e con una vasta amministrazione provvede a tutte le miserie dell'umanità. Seguono le confraternite, ad imitazione di quelle delle arti e mestieri, per fini di carità; due per soccorrere i carcerati, di cui sopra facemmo menzione, una per soccorrere ai romei o pellegrini che visitavano Roma, altre per dotare fanciulle povere ed aiutare indigenti famiglie. Ve ne sono alcune di antichissima fondazione e che hanno quasi una storia, come quelle del Gonfalone e di S. Girolamo della Carità. Ve ne ha per ogni sorta miserie. Godevano tutte di giurisdizioni e privilegi speciali. Talune hanno disposto e dispongono ancora di fortune colossali lasciate per testamenti e donazioni, ammassate con concessioni speciali, e difese lungamente dalle leggi di privilegio per causa pia. Per darne un esempio, quando Sisto V fondò

un ospedale per i vecchi, non sapendo come altrimenti dotarlo, gli concesse per rendita il provento della tassa del bollo sulle carte da giuoco, che era particolarmente amministrata dal cardinale protettore dell'ospedale di S. Sisto. V'erano egualmente curiose giurisdizioni: il protettore del collegio dei Neofiti esercitava, a titolo di suoi eventuali futuri addetti, una particolare giurisdizione sopra gli Ebrei. La più gran parte di queste istituzioni sono decadute o degenerate, sia per vecchiezza, sia perchè non più adatte ai tempi, e però o non rispondono più allo scopo o vi rispondono insufficientemente, alcune sono ridotte ad una mera esibizione di vane e puerili forme, che danno una seconda infanzia a coloro che vi appartengono.

Le protettorie sono un altro elemento della curia che non può passarsi inosservato. Per questo mezzo ogni cosa in Roma si ricongiunge al papa. Tutti i collegi, le chiese, le congregazioni, i luoghi di carità, le accademie, i monasteri; tutte le istituzioni grandi, piccole, pubbliche, private, ecclesiastiche o laiche, hanno un protettore in un cardinale o in un prelato. Questi protettori esercitavano tutti una giurisdizione speciale per quel che concerneva la loro protettoria, delegata direttamente dal papa. Se questo sistema riduceva la legislazione romana un labirinto a beneficio esclusivo dei causidici, dall'altro lato si comprende facilmente come fosse ottimo per concentrare il tutto, dal grande al piccolo, nelle mani del papa. Ora abolite successivamente le giurisdizioni regolari, per via di direzione familiare e sommaria si ottiene lo stesso scopo senza l'imbarazzo delle formalità legali.

Rimarrebbe a dire alcuna cosa della milizia; ma sia per un sentimento mai abbastanza lodevole nel capo della Chiesa, sia perchè essa è un elemento necessariamente laico, la corte di Roma ha professato fino a questi ultimi tempi la massima noncuranza per questo ramo della sua amministrazione. Essa ha sempre preferito di servirsi dei soldati degli altri. Il fatto sta che con tutta la buona volontà si può fare cattivi soldati, ma soldati misti è impossibile. Tuttociò che si era potuto fare in questa parte per i soldati del papa, era di togliere loro l'incompatibilità che dà il mestiere delle armi per i beneficii ecclesiastici, in modo che questi soli, ad eccezione dei loro commilitoni di Europa, potessero all'occasione divenire canonici. La curia romana ha sempre rifuggito dalla coscrizione per un'idea lodevole di umanità, rafforzata da buona politica, diretta a non infondere un'educazione guerriera e troppo virile in un popolo destinato a vivere in una condizione eccezionalmente mansueta. Roma sapeva assai bene che non mai per le sue armi si sarebbe sostenuta, ma sì bene per la sua forza morale. Quando questo legittimo sostegno viene a man-

carle, ricorre alle armi straniere; ed infatti le occupazioni straniere fra attuali e abituali hanno una larga parte nella storia del pontificato. E però l'esercito pontificio non è mai stato altro che una mostra sostenuta da volontarii e diretta da ufficiali, specie d'impiegati che cercavano in quel servizio un modesto modo di esistenza. Anticamente vi avevano varii uffici: i principali erano un generale di santa Chiesa per le truppe di terra, un duce delle triremi, un custode della Mole Adriana (Castel Sant'Angelo), che aveva una speciale giurisdizione nella città Leonina, e perciò una certa particolare responsabilità del Vaticano e della persona del papa. Questi uffici erano di molta onorificenza, ma come gli altri inferiori, se non molto utili, quasi sempre inoffensivi. Oggi le cose sono cambiate. Il papa ha un esercito composto in gran parte di stranieri, usando così in questa materia la massima della divisione del lavoro, cioè che coloro che sono sottomessi al suo dominio non siano gli stessi che lo difendano. V'ha un ministro delle armi che prima era sempre un prelato, ora è talvolta laico, e quindi generali, altri onorarii, altri esercenti come nel resto degli Stati d'Europa. Oggi quindi il carattere eccezionale dell'esercito pontificio, sottoposto ad un'economia speciale e pacifica, è cessato; quel che solo è rimasto come prima, è l'essere composto solamente di volontari. La fama cosmopolita e bellicosa di esso fa le sue prove, e però ognuno può giudicarne da sè.

E così abbiamo percorso, più rapidamente che fosse possibile, tutta la Curia romana. Essa ha ancora subìto alcun cambiamento in questi ultimi tempi, di cui cercheremo di dare un cenno, ma conviene tener fermo che questi cambiamenti non hanno avuto lo scopo di alterare menomamente la sostanza, ma soltanto la forma ed il modo d'azione, nel quale il governo pontificio ha cercato, per quanto era compatibile con la sua singolare natura, di avvicinarsi agli usi moderni, come nella semplificazione delle giurisdizioni e nell'accentramento del potere.

Dopo la prima tempesta che abbattè il dominio temporale nella prima rivoluzione francese, esso si rialzò identico qual era caduto. Una serie di editti promulgati dal cardinale Agostino Rivarola nominato delegato apostolico del papa Pio VII con decreto del 4 maggio 1814 da Cesena sua patria, appena ivi giunto di ritorno dopo la restaurazione, abolisce tutto quanto era stato fatto dal governo francese. Fu abolito il Codice Napoleone, civile, di commercio, penale e di procedura. Fu abolito lo stato civile, ed ordinata la restituzione dei libri ai parrochi, e tuttociò che appartiene a tal materia fu ricondotto alle parrocchie. Fu abolito il registro, il bollo ed il *sacrilego demanio;*

ed istituita una Commissione per la restituzione dei beni ecclesiastici. Furono annullati i titoli e gli ordini francesi. Questa furia di demolizione si estese a molte altre cose d'importanza secondaria, a tutto quanto veniva d'origine francese. Sola vittima indigena innocente vi perì l'abate propriamente detto, poichè una proibizione assoluta fu emanata di portare collare, mantello o cappello da prete a qualunque individuo non appartenente al ceto ecclesiastico: questo divieto colpisce direttamente l'individuo tutto romano che risponde al nome dell'abate.

Per quel che è riedificazione, fu riposta in vigore l'antica legislazione civile e criminale e la procedura vigente all'epoca della cessazione del governo pontificio, alla quale, come si esprime l'editto del 14 maggio, la religione e la rettitudine erano di base. Fu ripristinato il tribunale del Vicariato e tutti gli altri innumerevoli tribunali e giurisdizioni, quali esistevano prima della rivoluzione, come quelli delle presidenze camerali, dei mercenarii delle ripe e delle acque, dell'annona e grascia, la depositeria urbana, i maestri delle acque e strade, e così venne abolita l'amministrazione delle acque, strade e foreste stabilita dall'Impero francese. Tutto il vecchio ritornò; tutto il nuovo perì. Fu conservato solamente il sistema ipotecario.

Per altro se nella costituzione della curia romana non vi fu cambiamento, la corte di Roma non mancò di trarre tutto il profitto possibile dalla restaurazione nelle sue relazioni con i sudditi, e si appropriò compiutamente la distruzione operata dalla rivoluzione di tutte le vecchie distinzioni, accettando il principio che tutti i cittadini sono eguali avanti alla legge, con le due varianti, sudditi ed autorità. E come suole spesso avvenire in simili casi, lo spirito dell'organamento francese, per quel che riguarda il modo di governare, sopravvisse alla intera distruzione di quello, ed informò tutta l'amministrazione, e quindi il famoso *motu-proprio* di Pio VII divise lo Stato in 19 provincie e delegazioni, e queste in governi e comunità; a ciascuna fu dato un monsignore per delegato, eccetto le quattro legazioni che conservarono il cardinale. Si abolirono le giurisdizioni baronali, e dove erano state già ristabilite si lasciò in facoltà di conservarle, ma così mozze, che il Colonna il primo diè l'esempio di rinunciarvi, che fu seguìto da tutti gli altri. Ogni capoluogo si ebbe un tribunale di prima istanza, e furono quattro i tribunali di appello per tutto lo Stato. La segnatura prese allora definitivamente il posto di suprema cassazione. Tutta la burocrazia fu egualmente ed uniformemente costituita e pagata dal governo: e furono infine promessi i codici civile, criminale e di procedura, i quali, tranne l'ultimo, sono rimasti *in desideratis*.

Da questi pochi tratti si vede assai chiaro tutto il profitto che

trasse la curia romana dalla restaurazione senza fare nessuna modificazione sostanziale in se stessa. Non vi furono più distinzioni fra Bologna, Ferrara, baroni, municipii; non vi furono più varie specie di misure, non vi furono più che sudditi e papa, e così l'opera di livellazione compita dalla rivoluzione francese profittò per la sua parte alla curia romana lasciandola intatta, e questa fu la modificazione che arrecò a Roma quel tremendo uragano che sembrava dovesse inghiottire il mondo.

L'altra tempesta, benchè di diversa natura, si scatenò all'esaltazione di Pio IX, ed i cambiamenti recati da quella nella curia, perchè meno violenti, sembravano sul principio più sensibili, e minacciarono per un tempo di acquistare qualche importanza, quando la reazione e la restaurazione vi misero fine.

Aveva Pio IX incominciato le sue riforme coll'unire insieme tre tribunali criminali di Roma e col sottoporre quelli delle provincie alla direzione della Consulta; questo era un passo verso la semplificazione delle giurisdizioni e l'ordinamento del sistema penale. Stabilì quindi un Consiglio di censura per la stampa, composto di 5 membri, presieduto dal maestro del sacro palazzo, e così il medesimo nei capoluoghi di provincia con due censori presieduti dal capo della provincia. Era un passo verso una certa relativa tolleranza per la stampa. Con un *motu-proprio* del 12 giugno 1847 istituì un Consiglio di ministri, ma questi non erano altri che il segretario di Stato, il camerlengo, il prefetto delle acque e strade, tre cardinali, quindi l'uditore della camera, il governatore di Roma, il tesoriere, il presidente delle armi, quattro prelati. Questa era dunque una nuova disposizione di cose vecchie, ed il nome moderno aveva fin qui poca importanza. Il vecchio medio-evale Senato romano si convertì allora in municipio, come si disse. Altro *motu-proprio* del 14 ottobre creò la Consulta di Stato, consiglio con voto consultivo presieduto da un cardinale, ma formato di 24 consiglieri estratti dalle varie provincie che mandavano terne, fra le quali il papa sceglieva. Questo consiglio era istituito per coadiuvare alla pubblica amministrazione ed esaminare le gravi questioni amministrative che gli venivano sottomesse dal ministero, che per mezzo del segretario di Stato riferiva poi il voto che ne risultava al papa; il quale, se si trattava di cosa grave, la sottometteva di nuovo al concistoro, altrimenti se ne serviva per prendere da sè la decisione. Benchè piccolo, era un vero passo verso una certa responsabilità del governo e verso una qualsiasi immistione dei laici nella pubblica amministrazione.

Con altro *motu-proprio* del 25 dicembre si protrasse più oltre

l'effetto della creazione del Consiglio dei ministri, e l'amministrazione fu divisa così: ministero dell'interno, estero, finanze, istruzione pubblica, grazia e giustizia, commercio, belle arti, industria, agricoltura, lavori pubblici, armi e polizia. Alcuni di questi ministri furono laici, e così la nuova ripartizione cominciava ad ordinare l'amministrazione ad unità, togliendo tutti i varii e molteplici servizii e giurisdizioni che la imbrogliavano, ed inoltre cominciava ad introdurre laici, veri laici, negli affari. Con queste nacquero altre istituzioni di ottima intenzione, asili d'infanzia, una Società per migliorare le condizioni dell'Agro romano ed altre. Con ciò termina la fase veramente spontanea delle riforme, ed incomincia una seconda più agitata e quasi rivoluzionaria. Questa seconda fase valse l'istituzione della guardia nazionale ottenuta a proposito di non so qual misterioso processo, pieno di pericoli e minacce che nessuno ha mai potuto nè intendere nè definire. Quindi subito dopo produsse la costituzione che fu per il movimento ascendente della rivoluzione data con malincuore ed accettata da alcuni partiti che cominciavano a predominare, con la malafede che la condusse in breve a morire nella più grande negazione di ogni libertà, e nella più grande infamia del nostro tempo, ossia nell'assassinio di uno dei più grandi luminari d'Italia, la cui vita era stata un omaggio perenne ai principii liberali, e che nell'esercizio del potere non contava sopra altro argomento che il più liberale ed incontrastabile che sia al mondo, la parola. Il pugnale, istromento fedele, uccise quell'embrione di libertà che fra'suoi ultimi palpiti pure scrisse nella storia l'assedio di Roma, e gli succedette una violenta reazione, la quale ebbe due caratteri speciali; la persecuzione politica, che fu più violenta che non era ancora mai stata, specialmente nella città di Roma, e il condurre il potere più serrato e concentrato che mai nelle mani della casta ecclesiastica.

Il suo organamento ritornò lo stesso che prima degli avvenimenti, tolte le istituzioni liberali che vi erano state introdotte dal principio del regno di Pio IX, eccettuata qualche leggera modificazione che rimase di quelle o che pian piano fu fatta in appresso. Delle prime rimase la Consulta di Stato per le finanze: delle seconde la principale fu il Consiglio di Stato. La Consulta delle finanze, da che il cardinal presidente, avendo tentato di prendere in suo nome l'iniziativa di una specie d'indirizzo, fu immediatamente obbligato a dimettersi, perdè ogni influenza e considerazione. Essa è passata nel numero di quei corpi senz'anima che continuano a funzionare meccanicamente, perchè niuno pensa a distruggerli, e che ingombrano la Curia. Il Consiglio di Stato fu istituito nel 1850 a imitazione francese: si compone di nove consiglieri

ordinarii, e di alcuni straordinarii, ha un presidente cardinale, un vicepresidente prelato ed un segretario. I consiglieri sono laici. Gli affari che vi si trattano, sono amministrativi e contenziosi. Esso ha spigolato e raccolto le bisogne di varii tra gli ufficii sopra descritti e particolarmente della camera; quindi i progetti delle nuove leggi, dei sistemi organici amministrativi e giudiziarii, la interpretazione delle leggi o disposizioni sovrane, le questioni di competenza fra i diversi ministeri, l'esame dei regolamenti municipali, l'approvazione degli atti provinciali per la parte riservata al sovrano, tuttociò con voto consultivo: e per il contenzioso, tutte le cause amministrative, di cui gran parte apparteneva, prima della sua abolizione, al tribunale della camera. Non giova credere per altro che questo ufficio abbia alcun carattere politico. Esso non ha alcun peso nella politica e poco nell'amministrazione. Tutto il resto del meccanismo ecclesiastico della curia costringe questi nove laici nominati dal papa nella propria evoluzione, senza che questa ne sia menomamente alterata. Le altre insignificazioni avvenute, come abolizione o mutamento di qualche giurisdizione, cambiamento di nome, aumento o diminuzione di personale, non hanno importanza, e ciascuno può riscontrarle nell'Annuario romano. Consiglio di Stato, Consulta delle finanze e Municipio, sarebbero adunque le tre istituzioni ad intenzione laica, le conquiste dei laici sulla curia romana; ma esse non sono che nominali e di nessuna importanza avanti a quel che abbiamo preso per punto di partenza dei nostri studii sopra la curia romana, ossia avanti alla persona papale ed alla natura principalmente ecclesiastica della sua corte o curia romana, che quel che ha di misto è per oprare ed influire, e non per essere influita dalla società civile. In realtà i laici hanno piuttosto perduto che guadagnato terreno. Oggi come al suo nascere il governo pontificio è un istromento, un episodio della vasta amministrazione papale, retto dalla sua corte ecclesiastica a norma della sua volontà irresponsabile e di diritto divino, secondo che egli crede opportuno per la politica della Chiesa; solamente oggi più che allora questi tratti caratteristici si mostrano per l'agguagliamento universale più precisi e meglio ridotti ad atto.

Tutta la parte non piccola che le umane passioni sì particolari come collettive, gl'interessi pubblici e privati, le personalità ed i partiti possono appropriarsi o infondere reciprocamente a questa formola, non forma soggetto delle mie investigazioni, e servirebbe meglio ad uno studio sull'animo umano che a quello sopra l'organamento di una istituzione. Le passioni umane sono come gl'infusorii che si agitano così nell'acqua torba della palude, come nelle sorgenti più vive dell'Appennino. Le istituzioni sono buone o cattive secondo che vol-

gono in pro o lasciano volgersi in corruzione gli elementi che la natura umana necessariamente contiene.

Noi abbiamo perciò cercato di conoscere questa istituzione indipendentemente dalle passioni che vi si agitano intorno, quale essa è costituita legalmente. Quanto ai suoi effetti, ognuno può vederli e giudicarli. Il criterio ottimo sta nel detto del Vangelo: *Dai loro frutti li conoscerete.*

POMPONIO LETO.

(*Continua.*)

IL FARINATA DI DANTE.

Innanzi a questa concezione colossale io mi arresto e mi dimando: — Cosa dunque c'era nell'anima di Dante, quando gli si presentò quell'immagine? quali sentimenti, quali opinioni operavano in lui e gli accendevano la fantasia? —

La generazione che passa, scendendo nel sepolcro, lascia memorie ancor fresche che sono come il patrimonio delle famiglie, e i vecchi attori superstiti di un dramma il cui sipario è calato, le vanno rimemorando a' figliuoli e a' nepoti coll'eterno intercalare: *io fui*, e mescolano ne' loro racconti passioni già spente e rimase vive solo in loro con passioni ancor verdi, esagerando, alterando, lodando, vituperando, cioè a dire poetizzando il tutto. Questa è la prima storia, o piuttosto la prima poesia che lascia profondi vestigi nella nuova generazione. Così la rivoluzione francese è giunta al nostro orecchio prima ancora che l'avessimo letta nelle storie; e Robespierre e i giacobini ne' racconti fattici da' padri nostri ci son parsi qualcosa di simile a quei paurosi fantasmi di cui le nutrici popolano la nostra immaginazione puerile, e le avventure di Napoleone ci son parse una pagina delle *Mille ed una Notte*. Esse sono le prime impressioni che ispirano la nostra giovanezza, e per non citare che un esempio, il secreto incanto delle poesie del Béranger è in questo appunto, che Napoleone vi è rappresentato meno secondo la storica verità che come si è serbato vivo nella tradizione presso i soldati e i contadini francesi. I tempi di Dante furono preceduti da un'epoca simile, illustrata dal trionfo e poi dalla caduta di parte ghibellina, e da alcuni grandi uomini chiari per valore e per consiglio, Farinata, Cavalcante Cavalcanti, Jacopo Rusticucci, il Tegghiajo e altri. L'impressione che questi grandi nomi, vivi ancora nella tradizione, produssero sopra

di Dante, si scorge fin da' primordii del suo poema. A' primi passi che fa nell' inferno, incontratosi in un uomo insignificante, in Ciacco, qual è la prima domanda che fa? Di aver notizie di costoro, di sapere ove sono....

Farinata e il Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca.

Il primo di questa lista e il più grande è Farinata, e Farinata è il primo nel quale c' incontriamo.

Chi legge la storia di Farinata e di quei tempi, non si può difendere da un senso quasi di terrore; e innanzi a tanta violenza di passioni e perseveranza di odii gli parrà che quegli uomini vestiti di ferro fossero poco meno che belve. Ma la storia scritta a questo modo è una vera mutilazione, come quella che rappresenta un lato solo della vita. Se dalla piazza spingiamo l' occhio tra le pareti domestiche e nelle radunanze private, troveremo i Federichi, gli Enzi, i Manfredi, i Latini, i Cavalcanti, così ardenti nelle pubbliche lotte, disputare pacificamente di filosofia e tener corti d' amore e scriver sonetti e ballate certo rozze ancora, ma che pur rivelano un cuore schietto e gentile. In uno di questi convegni pacifici delle Muse, dove si disputava, si poetava, si scioglievano enimmi, si proponevano quistioni, fu letto un sonetto anonimo, indirizzato a' quattro più chiari poeti del tempo, Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti, Dante da Majano e Cino da Pistoia. Il sonetto non usciva dal convenzionale, ovvero dal senso allegorico allora in voga, e conteneva un sogno enigmatico, del quale si chiedeva la spiegazione.

Ecco il sonetto:

A ciascun' alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l' ore
Del tempo che la stella è più lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Donna avvolta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
La paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questa specie di sciarada o di *rebus* piacque molto a quella radunanza, e parecchi non disdegnarono di farvi risposta, interpretando ciascuno il sogno a suo modo. Fra gli altri era Guido Cavalcanti, poeta già celebre, e che, profondo filosofo e moralista, sforzavasi di alzare la poesia a qualche cosa di sostanziale, maritandola con la filosofia, e dispregiava le nude forme poetiche e con esse i poeti come Virgilio. A Guido non dovè dunque dispiacere un sonetto immaginato secondo la sua scuola e la sua maniera, e non contento a farci la risposta, giudicando esser quello un lavoro di giovane tirone entrato pur allora nell'arringo poetico e che per modestia o timidezza celasse il suo nome, per uno di quei movimenti spontanei che rivelano un nobile core, sentì il bisogno di conoscerlo e lo conobbe: l'autore era un giovane di diciannove anni e si chiamava Dante Alighieri. Da quel tempo cominciò fra Dante e Guido una comunanza di affetti che non si ruppe se non per morte. Amendue d'alto ingegno, amendue poeti, amendue innamorati, Dante parlava a Guido della sua Beatrice, e Guido parlava a Dante della sua Mandetta; e quando entrarono nella vita pubblica, amendue d'una parte, amendue esuli, amendue sventurati. Quando Dante perdette la sua Beatrice, così gli scriveva Guido:

Io vegno il giorno a te infinite volte,
E trovoti posar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente
E di assai tue virtù che ti son tolte.

E a Guido così scriveva Dante, in uno de' suoi momenti di fantasia e di maninconia:

Guido, vorrei che tu e Lappo [1] e io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna e altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il desìo.

Quest'ultimo verso è di una singolare energia. Forse non è alcuno che non abbia taluna volta fantasticato in questo modo, abbandonandosi a vane immaginazioni, volgendo le spalle al tristo mondo, e riparando su qualche isola deserta, solo con l'ama-

[1] Lapo Gianni, altro poeta.

ta, o co' suoi più cari. E tra' più cari di Dante era Guido, il più intimo e il primo de' suoi amici, come dice nella *Vita Nuova.*

Questi erano i sentimenti, queste le impressioni della giovanezza di Dante. La generazione passata gli era innanzi ne' suoi grandi uomini, di cui parla con tanto affetto e ammirazione. Quando incontra il Tegghiajo e il Rusticucci, dice:

Di vostra terra sono, e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.

Ascoltai! Si sente qui fresca l'impressione del giovane, le prime volte che gli giungevano all'orecchio quei nomi e quei fatti. E con quale commovente semplicità parla di Ser Brunetto!

Che in la mente m'è fitta, e or m'accuora,
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.

Quanto alla generazione presente, era quasi una con quella, nelle opinioni, ne' pregiudizii, ne' sentimenti, ne' partiti, negli amori e negli odii. Gl'illustri casati mantenevano il loro primato: gloriosi figli ricordavano la grandezza de' padri. Non ci era più Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti, ma ci era Lapo e Fazio degli Uberti, ci era Guido Cavalcanti. Le due generazioni erano una sola storia, tutta viva e presente nell'animo de' contemporanei.

Più tardi troviamo questi uomini involti nelle lotte politiche, e così accaniti come i padri loro: persecutori e perseguitati. Vien poi il tempo della sventura e del disinganno. Guido, appena ritornato a Firenze, muore della malattia contratta nell'insalubre soggiorno di Sarzana, luogo del suo esilio. Dante va errando di città in città, spentagli fin la speranza del ritorno in patria. In quegli anni di tristezza la vita dovè apparirgli altra da quella che gli parve sì bella e sì interessante ne' tempi andati. Fatto parte per se stesso, alzatosi sopra amici e nemici, le ire e le ingiustizie partigiane sono temperate da un sentimento più nobile, dall'amor della patria.

Allato a questa vita così piena di realtà, in mezzo a cui Dante si moveva ed a cui partecipava con quella varietà ed energia di sentimenti, che sono il privilegio delle forti nature, ce n'era un'altra, la vita delle scuole e de' libri. Là si apprendeva un'ima-

gine non pur diversa, anzi contraria del mondo e dell'uomo. Il grand'uomo, l'eroe, non era Farinata, ma San Francesco d'Assisi; la grandezza era posta nella povertà, nell'astinenza, nell'ubbidienza, nell'umiltà; la vera azione era la preghiera e la contemplazione; la perfetta vita era estasi, aspirazione a sciogliersi dall'*umano* e attingere il *divino*. Lo stato umano o carnale dell'uomo, la sua purificazione e la sua glorificazione, questa *commedia spirituale* dell'anima[1] è esso appunto il concetto dal quale è informata la *Divina Commedia*, e che giace in fondo a tutte le opere didattiche e poetiche di quel tempo. Dante, come tutti sanno, è l'Anima rappresentata in questi tre gradi della sua storia, e Beatrice è la Grazia o la Fede, che la conduce a salute. Questo concetto nella sua prima semplicità era non un'opinione astratta o teologica, ma vita e azione; allora c'era la fede, e c'erano i miracoli e c'erano i santi. Al tempo di Dante già non era più un semplice *dato* della fede, ma un *dimostrato*, un concetto teologico-filosofico, mescolato di elementi platonici e alessandrini, di tradizioni pagane, di sottigliezze scolastiche. Indi è che Dante, come Beatrice, è un personaggio non operante, ma contemplante, è un essere allegorico, l'uomo o l'anima nella storia della sua redenzione, è un'idea, non è un carattere. Ma in seno a questo Dante ascetico e teologico, venuto dalla scuola e da' libri, è rimasto vivo l'altro Dante, quale la storia ce lo dipinge e quale l'abbiamo veduto dianzi, il partigiano, il patriota, l'esule, lo sdegnoso e vendicativo Dante, tutto *umano* e *carnale*, in flagrante contraddizione con quello. Onde nasce l'originalità della *Commedia*, dove ciò che vi è di più mistico ed ascetico si congiunge con ciò che vi è di più terreno e umano, rappresentazione della vita di quel tempo in tutte le sue gradazioni e contraddizioni, dal più intellettuale sino al più grossolano, da' più alti agl'infimi strati sociali, dalle astruserie della scuola alle lotte della vita pubblica ed a' misteri della vita privata. Certo, questo mondo in tanta varietà di elementi posti l'uno fuori dell'altro non è ben fuso e concorde, e vi permane un fondo astratto e pedantesco che resiste a tutti gli sforzi della fantasia. Sono in presenza due mondi irreconciliabili, un mondo teocratico-feudale, che ha per dogma l'an-

[1] Titolo di una rappresentazione allegorica del medio-evo, che è una storia dell'anima, concepita secondo queste idee. Lo scopo è mostrare come sopraggiunta alla natura la grazia, alla ragione la fede venga l'uomo nell'*interezza* e *perfezione* dell'esser suo: che è il concetto della *Divina Commedia*.

nullamento della personalità, ed il mondo del comune libero, dove la personalità è tutto. Lì hai un mondo lirico-didattico, dove l'uomo è il santo che prega e contempla; qui hai un mondo epico-drammatico, dove l'uomo è l'eroe che opera e lotta; nell'uno l'uomo è ancora involto nell'oscura notte del mito, e ci sta come genere, anzi che come individuo perfetto; nell'altro l'uomo apparisce nel pieno possesso e nella piena coscienza di se stesso; l'uno è il riflesso filosofico-artistico del passato; l'altro è il preludio della vita e dell'arte moderna.

E quale preludio! A questo mondo della libertà e della coscienza, ritratto dal vivo, da quel fondo vivace di realtà, in mezzo a cui Dante era non solo spettatore, ma attore principale e appassionato; appartengono le più originali e profonde concezioni della poesia italiana; qui, in questo mondo, allato a Ugolino, a Pier delle Vigne, a Brunetto Latini, a Capaneo, a Niccolò III, a Guido da Montefeltro; qui, in mezzo a questo corteggio di grandi figure, si drizza l'imagine di Farinata.

Come dal seno della mistica Beatrice è spuntata nella pienezza della vita reale la donna, Francesca da Rimini, così da entro a questo allegorico Dante, a questo protagonista della *Commedia spirituale*, nel viaggio teologico da carne a spirito, a questo essere simbolico, umanità o anima, non ancora l'uomo, piuttosto genere che individuo, piuttosto idea che carattere, esce in luce, puro da ogni elemento mistico e dottrinale, l'uomo libero, cosciente, volente e possente, la compiuta e reale persona poetica, Farinata.

In Dante ci era molto del Farinata: indi la sua grande ammirazione per questo illustre cittadino. Due cose Dante dispregiava sovranamente: ciò che è fiacco e ciò che è plebeo, papa Celestino e maestro Adamo. Il suo ideale, il suo *esser vivo*, il suo esser uomo, il virile, l'eroico, è la Forza, non certo la forza materiale, ma la forza dell'animo, ciò che egli chiama *magnanimità*, grandezza d'animo, una forza invitta, che tiene alta la nostra personalità sulla natura e sullo stesso inferno, e su tutti gli ostacoli e le vicissitudini. Questo concetto del virile è la Musa del sublime dantesco, nel suo lato negativo e positivo, come ne' seguenti motti: *Guarda e passa.* — *Sciaurati che mai non fur vivi.* — *Voler ciò udire è bassa voglia.* — *E per dolor non par lacrime spanda.* — *L'esilio che m'è dato, onor mi tegno.* — *Alma sdegnosa Benedetta colei che in te s'incinse.* — *E cortesia fu lui l'esser villano.* — Questo concetto lampeggia pure in quella meravigliosa

rappresentazione del viaggio di Ulisse, presentimento di Colombo, là dov' egli dice a' suoi:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

E dove dice di Bruto:

Vedi come si storce e non fa motto.

E a questo concetto appartengono tre alte creazioni della *Commedia*, la Fortuna, il Capaneo e il Farinata. Nella Fortuna la Forza non è ancora Libertà, non è ancora uomo, ma è Natura o Necessità, vuota di passione e di lotta, perciò tra le imprecazioni degli uomini immutabilmente beata e serena:

Ma ella s'è beata e ciò non ode:
Con le altre prime creature lieta
Volve sua sfera e beata si gode.

Nel Capaneo il concetto è colto al rovescio e in antitesi a papa Celestino. In questo papa e ne'suoi simili ci è l'assenza della forza, il non esser vivo; nel Capaneo ci è la millanteria della forza, la vanagloria dell'esser vivo: *Qual io fui vivo, tal son morto.* In questa profonda concezione di Dante la forza ci sta non per raggiungere alcuno degli alti ideali, a cui è fatta la nostra semenza, ma ci sta per se stessa. Se mi è lecito di parlare un po' alla tedesca, è una forza subbiettiva, vuota di contenuto, senza scopo e senza motivo, perciò arbitraria, la forza per la forza. Gli antichi rappresentarono questo concetto nella favola de' Giganti che volevano scalare il cielo, e Giove che li fulmina è appunto la forza delle cose che si vendica e li gitta giù. Prometeo tace ed è tranquillo nel suo martirio, perchè Prometeo è già l' uomo, forza conscia e libera, che ha le sue idee e i suoi fini, e anche vinto si sente maggiore della natura o di Giove. Capaneo non è ancora l'uomo, ma è il nato de' giganti, la forza ancora bruta e naturale, di un' apparenza colossale al di fuori, ma vuota e fiacca dentro. In effetti, se guardiamo il di fuori, l' imagine della forza prende le più grandi proporzioni. Capaneo, ucciso dal fulmine di Giove, non si confessa vinto, anzi dice con jattanza: — Qual io fui vivo, tal son morto. — Nè bastandogli, si studia mettere in maggior risalto la sua forza:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;

E s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra
Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Capaneo concepisce Giove a sua similitudine: si finge un Giove plebeo e grossolano, pura forza materiale, e senz' avvedersene fa il ritratto e la condanna di se stesso. Codesto Giove è *crucciato* che Capaneo osi vantarsi uguale o superiore a lui; e per farne *vendetta* lo percote con la folgore acuta. Ma non perciò Giove ha potuto piegare l' orgoglio di Capaneo, rimasto morto *qual era vivo*, nè il potrà mai, che che faccia: e qui è l'impotenza di Giove, il suo cruccio perpetuo, la sua vendetta non allegra. Capaneo dal fondo dell'inferno lo sfida e lo ingiuria, come facea vivo, e per meglio certificare l' impotenza del Dio nella sua lotta contro di lui, ti offre una successione di *sforzi* con un maraviglioso *crescendo*, fino a rappresentare il Dio nell'atto ridicolo di raccomandarsi al buon Vulcano, gridando: — Aiuto, aiuto! — ricordando con amaro frizzo la pugna di Flegra, quando fu assalito da' giganti. E a questo Dio circondato di tutta la sua potenza e armato di tutte le sue armi, che cosa Capaneo contrappone? Un semplice *me:*

E me saetti di tutta sua forza.

Rappresentazione maravigliosa di energia e di armonia, dove parola, frase, cadenza, periodo, colorito, il tono, lo stile e la forma esce tutto dalla profonda e immediata contemplazione del poeta.

Ma tutto questo non è che il di fuori, la simulazione e l'apparenza della forza, di rincontro a cui sembra impotente lo stesso Giove. La vera forza è al di dentro, nell' anima, ed è semplice e tranquilla, nè per affermarsi e farsi credere le è mestieri tanto apparato e pompa esteriore. Capaneo, che sotto alla pioggia del fuoco giace *dispettoso e torto*, sì che *secondo l' apparenza* la pioggia nol matura,

Sì che la pioggia non par che il maturi,

più mena vanto, più si sforza di dimostrare la sua forza, e meno ci riesce: perchè la vera forza si vede, non si dimostra. Essendo la sua forza puramente materiale, quando fu percosso dalla folgore, entrò nella sua anima questa persuasione che Giove materialmente è più forte di lui. Ma la sua fiacchezza morale gl'im-

pedisce di fare ad altri e a se stesso questa confessione, e perciò nel suo linguaggio trovi l'ostentazione della forza, per renderla credibile agli altri e a sè e dare una mentita alla propria coscienza. Il sentimento che nasce da questa contraddizione tra l'essere e il parere, tra la fiacchezza interna o la coscienza della sconfitta e la simulazione della forza e della vittoria, è il dispetto o la rabbia, che è la ribellione impotente de' superbi, quando sono fiaccati e domi da più forti di loro:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua *rabbia*,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

La folgore di Giove avea colpito non pure il suo corpo, ma l'anima.

Fin qui non abbiamo ancora il virile, l'uomo, la forza libera e consapevole. In Farinata l'uomo comparisce per la prima volta sul moderno orizzonte poetico.

Farinata non solo non mena vanto della sua forza, ma ignora di esser forte. Questo concetto della pura forza, vuota di ogni contenuto, e intenta solo a soddisfare se stessa, è estraneo al suo carattere. Non sa d'aver forza. Questo solo ei sa, che ama la sua parte con tutta l'energia e la possanza dell'anima. La forza in lui non è potenza astratta e vuota, come in Capaneo, ma è inseparabilmente congiunta con le idee, i motivi e i fini, di cui egli è consapevole e che lo movono all'opera. Questa non è necessariamente forza corporale, anzi può talora dimorare in corpo fiacco; ma è forza d'animo, ciò che Dante chiama magnanimità, quella grandezza morale che abbella la fisonomia e ingrandisce nell'immaginazione anche le proporzioni corporali, e che oggi noi chiamiamo tempra, o *carattere*.

Il carattere nel senso estetico non è questa o quella parte dell'anima, ma è la personalità tutta intera, tutto l'uomo; non è volontà e potenza in astratto, ma volontà e potenza vivente, manifestata nelle idee, ne' sentimenti, nelle azioni, co' suoi motivi e i suoi fini: ciò che Dante chiama *esser vivo*, e ciò che costituisce l'individuo, la persona libera e consapevole. In papa Celestino ci è assenza di carattere. Nella Fortuna il carattere è cristallizzato, come nella Natura. Nel Capaneo è pura forza, è in potenza, non è in atto. Nel Farinata la forza non è qualche cosa che stia da sè, ma è già un divenuto, e la senti vivere nell'energia delle convinzioni e de' sentimenti e delle azioni. E questo è il

carattere, questo è la persona, nella ricchezza delle sue determinazioni, nella libertà de' suoi movimenti vita e azione. Così l'uomo esce dall'indeterminato del simbolo e del puro ideale e diviene reale, diviene un personaggio drammatico, l'attore.

Ma questo non è fin qui che il nudo e magro concetto dell'uomo, del virile. Ora noi vogliamo assistere al più magnifico spettacolo a cui l'umanità possa essere invitata; vogliamo vedere questo concetto moversi, animarsi, prender carne, divenire una *forma*. E quando lo vedremo lì, dirimpetto a noi, compiutamente realizzato, potremo dire: Ecco l'uomo!

Farinata, il grand' uomo della generazione passata, vive già da molto tempo nell'immaginazione di Dante, è un personaggio lungamente covato e ammirato. Già dicemmo che Dante, incontrando Ciacco, dimandò: — Dov' è Farinata? fa' che io lo conosca. — Come giunge nel cerchio degli eretici, volge lo sguardo intorno: sapea Farinata seguace di Epicuro, e spera trovarlo colà; ma rimane deluso: nessun uomo, solo tombe scoperchiate:

La gente che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder?

chiede a Virgilio: domanda in apparenza generale la cui sostanza è non in quello che è espresso, ma in quello che è sottinteso, che tace il labbro ed hanno già espresso gli occhi; e Virgilio lo guarda e l'indovina:

. . . . satisfatto sarai tosto
Ed al desio ancor che tu mi taci.

E mentre Dante pronunzia una risposta mezza tra la scusa e l'ossequio, ecco una voce uscire improvviso da un sepolcro, e Dante per naturale istinto accostarsi quasi temendo a Virgilio, e Virgilio gridare:

. . . . volgiti, che fai?
Ecco là Farinata che si è dritto.
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

L' inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo, ch' egli è già grande nella nostra immaginazione, e non l'abbiamo ancora nè veduto nè udito. Farinata è già grande per l'importanza che gli ha data il poeta e per l'alto posto che occupa nel suo pensiero. E noi non lo vediamo ancora e già ce lo figuriamo colossale dalle parole di Virgilio:

Dalla cintola in su *tutto* il vedrai,

Volevi vederlo: eccolo tutto innanzi a te. — Tutto! Il Tasso rap-

presentando Clorinda posta su di una collina e contemplata dall'amante, dice:

Tutto quant' ella è grande era scoperta.

Tutto qui non esprime grandezza e niente aggiunge alle proporzioni naturali di Clorinda. Il suo significato bisogna cercarlo nella fantasia dell'amante, innanzi al quale ella si presenta in *tutta* la sua bellezza, senza che nessuna delle elette forme gli rimanga celata, ed egli vi si affisa, vi s'incanta ed oblia Argante che lo sfida a battaglia. Di altro valore è il *tutto* di Virgilio: altra è la situazione. Il significato di questo *tutto* è nell'opinione che Dante ha preconcetta di Farinata, e vuol dire: — Lo vedrai in tutta la sua grandezza, — tenendo così l'ufficio di quel che nelle arti plastiche si chiama rilievo, servendo cioè a trasfigurare il reale e dargli le proporzioni che gli attribuisce la fantasia. Siccome l'immaginazione non può concepire l'astratto e l'intellettuale che dandogli corpo e figura, la grandezza morale m'ingrandisce anche quel corpo, non altrimenti che fa il volgo, poeta nato, il quale quando gli si parla di conquistatori, se li rappresenta in forma di giganti. Come in pittura, così in poesia lo studio dell'illusione è uno de' più importanti. L'artista vi giunge naturalmente, quando abbia l'immaginazione chiara e calda, sì che la figura le stia innanzi tutta intera, e non come semplice esteriorità, ma come espressione di ciò che è dentro, come carattere. Di tal natura è l'attitudine in che il poeta rappresenta Farinata:

Ed ei si ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l'inferno in gran despitto.

Farinata sta con mezza la persona nascosta nell'arca; rimane solo di fuori il petto e la fronte; e nondimeno egli ci apparisce come torreggiante sugli oggetti circostanti. È un'altra illusione, un altro rilievo prodotto da una parola, *s' ergea*. E qual è il significato di questo *s'ergea?* Quando io mi trovo la prima volta di rincontro ad un grand'uomo, poniamo pure ch'io sia un gigante e quegli un pigmeo, io mi sento quasi per istinto far piccolo piccolo, e più mi par grande, più mi rimpiccolisco. E al contrario ci hanno uomini abbietti che vanno per le vie pettoruti, e a testa alta, e possono stirarsi quanto vogliono, che saranno sempre piccoli: perchè la grandezza è posta non nella realtà delle proporzioni, ma nella nostra immaginazione. Quando Kléber, rapito nell'entu-

siasmo della vittoria, diceva a Napoleone: — Generale, voi siete grande; — la nostra immaginazione colloca Napoleone sul piedistallo, e il gigantesco Kléber a'suoi piedi col capo inchino. Kléber che avea tanto potere sull'esercito s'ecclissava innanzi a Napoleone, perchè Kléber imponeva con la statura e Napoleone comandava con l'occhio; l'uno parlava a' sensi, l'altro ammaliava le immaginazioni. Quel *s'ergea* preso solo materialmente è ridicolo; diviene sublime, perchè non ti dà la semplice figura, ma ti dà il carattere:

Come avesse l'inferno in gran despitto.

Quell'ergersi ti dà il concetto di una grandezza tanto più evidente quanto meno misurabile; è l'ergersi, l'innalzarsi dell'anima di Farinata sopra tutto l'inferno. Così con un colpo solo di scalpello Dante ha abbozzata la statua dell'Eroe, e ti ha gittata nell'anima l'impressione di una forza e di una grandezza quasi infinita.

L'inferno qui ci sta non per se stesso, nel suo significato diretto e morale, perchè ciò che qui ti colpisce non è certo Farinata peccatore, Farinata in quanto è eretico. Il peccato è menzionato unicamente a dare spiegazione, perchè in questo cerchio si trovino Farinata e Cavalcanti. Dinanzi alla grandezza morale di Farinata, al suo ergersi, tutte le figure diventano secondarie, e lo stesso inferno ci sta per dar rilievo alla sua grandezza. Nella nostra immaginazione l'inferno è la base e il piedistallo su cui si erge Farinata. E come l'inferno è scomparso, così è del pari scomparso il Dante simbolico. Dante non è qui l'anima umana peregrina per i tre stadii della vita, ma è un Dante di carne e ossa, il cittadino di Firenze, che ammira il gran cittadino della passata generazione, e rimane come annichilito innanzi a tanta straordinaria grandezza. Eccolo lì, innanzi all'uomo che ha desiderato tanto di vedere: *il suo viso rimane fitto in quel viso;* egli è là, estatico, turbato, e non sa quel che si faccia, ed è necessario che Virgilio lo scuota e lo pinga con le mani verso di lui: — Desideravi tanto di veder Farinata e di parlargli; accostati, ch'egli ti possa udire: *le parole tue sien conte.*

Io avea già il mio viso nel suo fitto:
Ed ei si ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l'inferno in gran despitto.
E l'animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.

Il gruppo è perfetto di armonia e di disegno. Si vede Farinata torreggiante sopra l'inferno, e Dante a distanza, immobile, attonito, il volto nel volto di lui.

Se questa magnifica *messa in iscena* desta nell'anima il sentimento della grandezza e della forza, le prime parole di Farinata ispirano simpatia e affetto. Sul suo letto di foco, chiuso nella tomba, gli giunge all'orecchio il parlare toscano, e di uomo vivo, e balza in piè:

Ecco là Farinata che si è dritto.

Un cittadino toscano, la loquela del suo paese, la sua Firenze, le più care memorie gli si affollano nell'anima, e rammorbidiscono la sua fiera natura e dànno al suo accento non so che gentile, l'accento della preghiera. In questa onda di dolci sentimenti si lava e si purifica ciò che è duro ed eccessivo nell'anima appassionata del partigiano, e sente rimorso, *quasi* rimorso di aver potuto come capoparte esser molesto alla sua patria, alla sua nobil patria:

O Tosco che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Forse! sono le sfumature e le delicatezze dell'anima, che balzan fuori in modo spontaneo e irriflesso, evocate da fatti inaspettati e così ingegnosamente inventati. L'improvviso è espresso fino in quel subito erompere delle parole, prima ancor che noi sappiamo onde vengano e da chi. Se Farinata dicesse: — Io fui molesto alla mia patria, — sarebbe un giudizio già fatto e vagliato e determinato. Ma questo concetto gli si presenta ora la prima volta innanzi, colto all'improvviso da una di quelle gagliarde impressioni che mettono l'anima a nudo, e sotto la pressione di dolci sentimenti gli esce dalla bocca una confessione in quella prima forma provvisoria di un giudizio nuovo e improvviso che non si è avuto il tempo di esaminare. Il Leopardi diceva che niente è più poetico del *forse*. Ed io aggiungerò: e niente più profondo; riferendosi alle gradazioni più fuggevoli e più delicate dell'anima. *Fui molesto*, ti dà un giudizio assoluto e astratto; *forse fui molesto*, te lo dà presente, ora appunto, fra tali impressioni, in tali condizioni, te lo dà non nella generalità dell'idea, ma nell'atto della vita.

Le passioni di un'anima nobile, quando anche sieno eccessive, non l'occupano in modo che non resti intatto nel più profondo ed imo alcun che di puro e di grande che vien fuori subitamente in qualche straordinaria impressione, diffondendo la sua luce e la sua simpatia su tutta la persona. Questo alto sentimento che purifica e abbella Farinata nella violenza della sua passione, Dante qui ha fatto scattar fuori con la sua profonda intuizione de'secreti del cuore. Il gran cittadino nobilita e assolve il partigiano.

Ma non è che un momento. E quando Farinata si vede presso quell'uomo e lo ha squadrato e non lo ha conosciuto, diviene quasi sdegnoso, sospettando non forse appartenesse al partito contrario al suo. Lui, che poco innanzi sentia rimorso di essere stato forse molesto alla patria con le sue passioni, è pur lui che un momento appresso si sente invadere da quelle passioni. La natura ripiglia il suo posto; il partigiano si presenta nella sua crudità. Non basta a Dante esser toscano; per trovar grazia appresso a Farinata bisogna ch'egli sia ghibellino. *Chi fur li maggior tui?* In quei tempi di tanta energia il partito non era solo legame di opinione, ma eredità di famiglia: tale il padre, tale il figliuolo:

Poscia che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch'era di ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi;
Ed ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi ed a mia parte,
Ond'io per due fiate gli dispersi.

L'impressione di queste fiere parole accompagnate da gesti così risoluti è irresistibile. E in che è posto dunque tale incanto che spieghi questa impressione? Forse in quel brusco: *chi fur li maggior tui?* o in quell'atto così significativo di altero corruccio: *levar le ciglia in su?* o forse in quell'unificare ch'ei fa *sè e i suoi primi e sua parte*, come fosse una sola anima e una sola passione? o in quel verbo, piantato lì in ultimo, solitario e staccato, che nella sua sprezzante rapidità ricorda il *veni, vidi, vici*, di Cesare? In tutto questo, o piuttosto nel fondo stesso della concezione saputa afferrare di un getto da cui scaturisce tanta maraviglia ed evidenza di stile, in quel misto di passione e di forza in che è posto il carattere di Farinata. Di qui tanta concordanza di gesti e di parole che si commentano a vicenda: i gesti brevi e

precisi; il dire rotto, brusco, imperativo, di un uomo d'opera e di comando; è la forza che si manifesta nella veemenza della passione, senza moti incomposti o esagerati, senza jattanza, con quella sicurezza che ha l'uomo serio quando parla di sè. Troviamo ora nelle parole e riconosciamo quel Farinata, che ci parve nella figura sì grande, superiore all' inferno.

Dante, abbiamo detto, avea in sè del Farinata. Quest'uomo, tutto rimpiccolito innanzi a quella grande figura, estatico, ubbidiente, quando ode oltraggiare la sua famiglia, sia pure quegli che parla un Farinata, sente ribollirsi nelle vene il sangue de'padri suoi, e ci apparisce anch' egli colossale e sta a paro con Farinata. Abbiamo tanta miseria di commentatori che qui si sentono impacciati, e disputano se Dante era guelfo o ghibellino, quando Farinata gli parlava, e come essendo i suoi antenati guelfi e lui un ghibellino, possa qui farsi difensore della causa guelfa. O i comentatori politici! Dante è qui nè guelfo, nè ghibellino; Dante è figlio, nè ci è cosa tanto commovente, quanto questo Dante, che innanzi al nemico della sua famiglia e che le sta sopra col piede, obblia il suo partito e se stesso, e diviene il padre suo, e risponde:

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
. . . . . l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Qui si sente che il foco dell' ira è montato sul viso di Dante, e che per la sua bocca parlano i suoi antenati. Farinata avea detto: — Li dispersi *per due fiate,* — appoggiandovi sopra la voce; e Dante gli ritorna quel plurale distinto in due singolari, *l'una e l'altra fiata;* e qual sarcasmo nell' ultimo verso, dove in quell' *arte male appresa* di ritornare in patria si sente un comico serio, che presuppone in chi parla un riso, ma un riso amaro!

Arte mal appresa è uno di quei motti che restano inchiodati nella mente e non si dimenticano più. Il motto è lanciato, e Farinata l' ha raccolto.

Ma in questo rapido cambio di parole, tra botta e risposta, ecco sorgere dalla tomba il Cavalcanti, il padre di Guido, l'amico e il compagno di Dante.

Farinata avea chiesto: *chi fur li maggior tui?* Dante risponde esser egli Dante degli Alighieri. Questo nome che avea destata l'ira di Farinata, sveglia ben altra impressione in colui che gli giaceva accanto, nel padre di Guido. Egli pensa: Dante e Guido sono amici, compagni, amendue di alto ingegno. Se Dante è qui

e vivo, forse anche qui è Guido, il figlio mio; e si leva inginocchione a guardare:

D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospecciar fu in tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

Ai contemporanei che aveano innanzi la storia di Guido e di Dante, questi versi dovettero suscitare molti sentimenti e idee e memorie per noi perdute: Dante stesso dovè scriverli con grande commozione, perchè se al mille trecento, epoca del suo viaggio allegorico, Guido era ancor vivo, quando scriveva, era morto. E dovè pensare che per suo consiglio Guido fu mandato in bando; che se potè farlo rivenire a Firenze, fu troppo tardi, perchè morì pochi giorni dopo della malattia contratta nell'esilio; e che egli medesimo, chi glielo avrebbe detto quando Priore sbandeggiava il suo Guido? egli medesimo era esule, e disperato del ritorno. Di tutti questi sentimenti e ricordanze non c'è qui vestigio; tutto questo che pe' contemporanei era vivo e presente, per noi è morto: perchè ne' lavori d'arte non rimane della storia se non quello solo che è appreso e fissato nella forma: tutto l'altro perisce irrimediabilmente: i comenti storici possono spiegare, chiarire, risuscitare fatti e circostanze e date; ma non i sentimenti e le impressioni e tante sfumature e gradazioni fuggevoli e intime in che è il fine dell'arte. Non c'è poesia che giunga a' posteri intera: una parte muore, nè può disseppellirla la storia. E qual maraviglia? Potete voi disseppellirmi il vostro jeri? Quante impressioni e sentimenti, e non è scorso che un giorno, sono già fuggiti dalla vostra memoria, e non torneranno mai più! Il poeta è uomo e vive nella storia in mezzo all'accidente, nè concepisce l'eterno se non insieme con quello che muore. Quanta parte di poesia è morta nella *Divina Commedia*, quante parole hanno perduta la loro freschezza, e quante frasi il loro colore, e quante allusioni il loro significato! La parola non può come lo scarpello o il pennello rappresentare tutta la figura; essa non s'indirizza a' sensi, ma alla immaginazione, e riesce allo stesso effetto spesso con un tratto solo, con un *tutto*, con un *si ergea*. Questo tratto è prosaico, quando lascia inerte e vuota l'immaginazione; ed è poesia quando molte idee accessorie tumultuarono nella mente dell'artista che lo ha concepito, e quando esso ha virtù di svegliare

nella mente del lettore altrettali idee accessorie. Ma se queste idee sono personali, la comunanza di sentimenti tra il poeta e il lettore è interrotta, perchè le idee personali sono intransitive, non passano, non si trasmettono, restano nella persona e muojono con la persona. *Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?* Questo verso che ha il suo interesse in molte idee personali, legate con quei tempi e con quegli uomini, ha potuto commovere i contemporanei; noi lascia freddi e muti. E nondimeno tutta questa poesia ha traversato i secoli con costante ammirazione; perchè le idee personali sono qui i contorni e gli antecedenti del fatto poetico, occasione e ispirazione, ma non materia e sostanza di una poesia che ha il suo valore e il suo interesse e le sue idee accessorie nella immortale e sempre giovine umana natura, e perciò conserva la sua freschezza, anche quando le impressioni e i fatti e i sentimenti che ispirarono il poeta sieno spenti. In effetti, l'interesse è qui posto ne' varii affetti e sentimenti da cui è travagliata l'anima di un padre, sia Cavalcante, sia altri. Certo, non è indifferente, che il padre sia Cavalcante, che il figlio sia Guido e che il poeta sia Dante, e neppure, che guida di Dante sia Virgilio, da Guido avuto a disdegno: la realtà storica concorre all'effetto generale, ed è l'accidente, l'accessorio, l'accompagnamento obbligato che dà alla creazione artistica l'ultima finitezza, l'apparenza compiuta del vero; oltrechè è qui causa occasionale e ispiratrice, che ha commosso il poeta e gli ha svegliato l'estro. Ma ciò che è uscito dalla fantasia, è una creazione indipendente da ogni idea personale e da ogni accessorio storico, radicata nel fondo vivace del cuore umano, e perciò riman fresca e giovine ancorchè quelle idee e quegli accessorii sieno morti. Che è in effetti questa poesia? È una pagina del cuore umano nelle sue più delicate gradazioni. E queste gradazioni sono espresse sensibilmente da tre movimenti istantanei e irriflessi che il poeta attribuisce a Cavalcante, al padre. Dapprima si leva inginocchione; poi si drizza in piè; da ultimo ricade supino; che risponde a tre stati del suo animo; un desiderio misto d'incredulità; poi una dolorosa ansietà; indi un dolore senza nome.

Dapprima si leva inginocchione; il padre non crede quello che la ragione gli dice strano, eppur lo crede, perchè il suo cuore lo desidera; il primo suo atto è un forse, un credere e discredere, è un *sospettare, un volgere l' occhio intorno;* e quando cerca e non trova Guido, il padre piange, visto cadere in terra tanta speranza. La situazione è fin qui tenera, ma tranquilla; una parola equivoca

di Dante l'alza fino all'angoscia ed allo strazio. Gli equivoci sono facili a nascere, quando chi parla e chi ode sono in diversa situazione d'animo. Quando Dante nomina Virgilio e accenna al disdegno di Guido per il gran poeta, suo duce e suo maestro, la sua immaginazione è tutta in quei tempi giovanili, in quelle prime gare della scuola e de' convegni letterarii, e può molto bene adoperare un verbo di tempo passato, dire *ebbe* a disdegno; ma quel passato giunge all'orecchio del padre senza le idee accessorie che lo spiegano, e significa: tuo figlio è morto. Alla improvvisa notizia succede un movimento istantaneo di ansietà nel suo animo, a cui risponde un movimento parimente istantaneo del corpo:

Di subito drizzato gridò: . . . .

dove il drizzarsi e il gridare è espresso come un'azione quasi unica e contemporanea, e quell'accento straordinario nella nona sillaba, quell'*ò* di *gridò* risuona alcun tempo all'orecchio, come corda musicale che dopo toccata segue il suo tintinnìo, e rappresenta e dipinge lo strazio e l'affetto della voce. Questi versi straordinarii per la giacitura dell'accento nella settima o nona sillaba, si chiamano per l'appunto danteschi, e fatti a disegno, sono di grand'effetto. Tale è il noto verso del Tasso, che fa riscontro a questo:

La vide, e la conobbe e restò. . .

I grandi piaceri e i grandi dolori non acquistano fede a prima giunta; si vorrebbe non avere udito, non aver compreso; e si ripetono le parole e si vuole replicata la notizia: si desidera di frantendere, si discrede all'orecchio:

. . . . . Come
Dicesti? egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?

Questo non è una figura rettorica, come ne' versi del Tasso:

Io vivo, io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?

Tancredi sapeva benissimo di esser vivo, nè ci era bisogno che per tre volte se lo domandasse. Ma in Cavalcante ci è vero strazio, innanzi a una parola equivoca e al silenzio di Dante, che stava come distratto e non rispondeva. Indi il suo insistere e il dir lo stesso, trovando forme sempre più vive, finchè all'ultimo tocca il più alto dell'affetto. Cosa è la vita per Cavalcante, gia-

cente *nel cieco carcere* della tomba? È la luce, la dolce luce, toltagli per sempre:

Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?

A ciascuna domanda del padre, Dante rimane in silenzio e come assorto: diresti che un altro pensiero gli si attraversi pel capo. Pensava: poi che i dannati conoscono l'avvenire, o come ignorano il presente? come Cavalcante ignora che Guido è ancor vivo? Ma il silenzio di Dante avea per Cavalcante un terribile significato. Quel silenzio voleva dire: — Tuo figlio è morto! — Vi sono momenti ne' quali una parola è un colpo di pugnale, e nessun osa profferirla e si tace: quel silenzio è eloquente più di un discorso. Quando Achille domandò di Patroclo, e vide tutti intorno silenziosi, esclamò: — Patroclo è morto! — Tuo figlio è morto! — e come percosso da fulmine, il ritto in piè cade supino:

Supin ricadde, e più non parve fuora.

Il dolore è sublime, quando all'improvvisa notizia i diversi sentimenti si aggruppano e si affollano tutt'ad un tratto e in confuso innanzi all'anima e la soverchiano e la prostrano. Dire questo dolore inesprimibile, ineffabile, indicibile, dire che agli occhi mancarono le lacrime, alla bocca le parole, è usar modi consueti, di nessuna efficacia più. L'inesprimibile, se volete rendermelo sublime, datemegli una espressione. Volete rendere sublime la grandezza, mostratemi una piramide. Volete rendere sublime il dolore, copritemi di un velo il capo di Agamennone innanzi al sacrificio d'Ifigenia, o fatemi cadere un uomo, come corpo morto, e soprattutto rubatemelo alla vista: meno veggo e più immagino. Di tal natura è la caduta istantanea di Cavalcante, e dopo — silenzio e tomba — *e più non parve fuora.*

E qui, nuove miserie de' comentatori. Perchè Dante ha interrotto il racconto di Farinata? perchè ci ha ficcato in mezzo quest'episodio che non ci ha nulla a fare? Perchè Farinata si mostra insensibile innanzi a tanta pietà? Per dirne una, ecco la risposta di Foscolo. Rifrugando le antiche cronache, trova che il figlio di Cavalcante era genero di Farinata: indi la parentela tra il fatto principale e l'episodio. E se Dante fa rimaner Farinata impassibile alla notizia della morte del genero, gli è per mostrare come *l'uomo pubblico non dee sentire gli affetti privati.* Eccoci caduti in un miserabile *fabula docet.* E da quando in qua è disdetto all'uomo pubblico di versare una lacrima sulle sue private sven-

ture? Ed anche quando ti è richiesto il sacrificio degli affetti privati, non è viltà il sentire, ma cedere al sentimento. Il sacrificio tanto è più nobile, quanto costa più lacrime, e se volete rappresentarmi Bruto che danna a morte i figliuoli, sta bene; ma se volete ch'io m'interessi per lui, fatemelo veder piangere. Farinata innanzi a uno spettacolo tanto pietoso, non muta aspetto, non move collo, non piega sua costa. Perchè? Vedete là nel tempio la Giulia di Berchet, in mezzo a popolo variamente atteggiato ella sola immobile: *non ode, non vede, non guarda che in cielo.* Perchè ella sola sembra estranea a tanto movimento di cose e di uomini? Perchè Giulia è una madre; perchè il suo pensiero è tutto raccolto nel figlio ch'ella teme di veder sortire dall'urna soldato austriaco con l'aquila in fronte, perchè in quel punto il figlio è il suo universo. E perchè Farinata, il magnanimo, rimane immobile come una statua? Perchè egli non vede e non ode, perchè le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senza andare sino all'anima, perchè la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, *l'arte male appresa,* e tutto quello che avviene fuori di sè, è come non avvenuto per lei. E così, quando Cavalcante sparisce, quali sono le prime parole di Farinata?

E se, continuando al primo detto,
Egli han disse quell'arte male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Quest'uomo in tutto questo spazio non pensava che a quel detto di Dante: dalle parole di costui fino alla sua risposta corre un qualche intervallo, riempito da Cavalcante, che è interruzione per il lettore, ma per il magnanimo continuazione dello stesso pensiero, prolungamento dello stesso dolore: un dolore che vuol dominar solo, che non patisce compagnia, che lo rende estraneo alla morte del genero: che dico io? che lo rende estraneo al foco dell'inferno; il dolore morale gli fa obbliare la pena materiale, o per dir meglio, glie la fa ricordare, solo per trovare il suo dolore più grande al paragone:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

Chi vuol sentire quanta distanza è fra la vanità millantatrice di Capaneo e la severa grandezza di Farinata, vegga qui. Capaneo parla con jattanza, per dissimulare a sè e agli altri la coscienza della sua sconfitta. Farinata non ha nulla a nascondere; niente è nelle sue parole che non sia dentro nell'anima; e in-

nanzi a Dante che gli ha infisso lo strale, esprime la grandezza infinita del suo dolore. Ma quello strale il fiero uomo lo rigetta là ond'è partito. — Tu dici che i miei hanno male appresa l'arte di ritornare in patria: ma anche tu saprai per tua esperienza quanto è difficile imparare quell'arte. — È lo stesso strale lanciato da Dante che colpisce Dante nel cuore:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia di colei che quaggiù regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Ma, aprendo la ferita nel cuore di Dante, non perciò Farinata sente lenire la sua, e non si può consolare che il popolo sia così *empio*, senza pietà, verso i suoi. Dante gli ricorda, non senza una cert'aria d'ironia, la battaglia dell'Arbia, dov'egli *disperse* i Guelfi:

. . . . Io strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

E qui balza fuori un altro tratto di questo carattere così pieno e ricco. Guardate nel suo insieme una battaglia, e vi rapirà in ammirazione; guardate questo o quel morente e voi piangete. Quando Farinata ha detto: — *Io* per due fiate gli dispersi, — quel motto ci par sublime, perchè ci mostra un grand'uomo, che quasi con un solo sguardo mette in fuga gli avversarii. Ma quando Dante gli gitta sul viso il sangue cittadino e gli mostra l'Arbia colorata in rosso, il fiero uomo sospira, egli che aveva detto testè *io*, e non soffre ora di regger sulle spalle egli solo il peso di quel rimprovero, e va cercando compagni; ma rileva tosto il capo trovando nella sua vita la più bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua, di lui solo: la scena si rischiara e si abbella; al cruento vincitore di Arbia succede il salvatore di Firenze, ultima immagine che è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano:

Poi che ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza ragion sarei con gli altri mosso;
Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Quest' ultimo verso è un' epigrafe, l'apoteosi. Ed è rimasto ne' secoli il motto *caratteristico* in cui si chiude e si epiloga la vita dell'Eroe.

Certo, il tipo del Farinata è ancora troppo semplice per l'uomo moderno. C'è lì dentro la stoffa ancora epica dell'uomo, non ancora drammatica. Manca l'eloquenza, manca la vita interna dell'anima. La è una grande natura, ma che, come la statua di Mennone, ha bisogno di esser percossa da impressioni esterne per rendere un suono. Le impressioni sono trovate con grande felicità e originalità, e producono meravigliosi effetti drammatici, ciò che oggi si direbbe *colpi di scena;* il suono è una sola e rapida espressione, ma che lascia intravedere tutte le profondità del sentimento, di un sentimento non sviluppato, non analizzato. È l'uomo ancora primitivo e spontaneo nella sua semplicità, che vive tutto di fuori, e non si raccoglie e non si esamina, di una vita interiore sintetica, che attende l'impressione per raggiare. Per ciò l'espressione è spesso tutta intera in un tratto solo, e quando vai appresso, già non è lo stesso sentimento graduato e riprodotto che ti è innanzi, ma una nuova impressione e un nuovo sentimento. Ciò che è proprio della maniera di concepire e di esprimere del nostro poeta, i cui tratti sono schizzi, anzi che compiute e ricche rappresentazioni. Quello che è più sviluppato e graduato in una rappresentazione unica, è l'Ugolino, poesia perciò più moderna e più popolare.

Qui mancano i contorni; hai i lineamenti sostanziali; sono guizzi di luce che illuminano a un tratto tutto l'orizzonte, mi si passi la metafora, della vita interna. E tutti i lineamenti presi insieme ti offrono in ciò che ha di più profondo e intimo il tipo del virile, come Dante l'ha concepito, l'uomo del Comune libero, scioltosi dal simbolismo de' tempi teocratici e feudali, formato dalle lotte della vita pubblica, e giunto al più alto segno della forza e della grandezza morale, divenuto un *carattere.*

È tristo a pensarlo, ma è facile a concepirlo, chi sa la nostra storia: l'uomo di Dante, il tipo del Farinata, la stoffa da cui sono usciti i grandi personaggi di Shakespeare, è rimasto unico e solo esempio nella nostra poesia! Dante stesso ne' suoi tratti essenziali sembra un poeta estraneo all'arte italiana! Bene abbiamo per lui un'ammirazione rettorica, ma siamo fuori del suo spirito.

Dopo il lungo oblìo della servitù risensati, Dante fu rimesso sugli altari, e poeti e prosatori tentarono d'instillare nelle vene del popolo un po' di quel sangue e di quella vita. All'uomo del Metastasio, l'uomo rettorico, cantante, ballerino, sonetteggiante e accademico; all'uomo arcade, si volle sostituire l'uomo di

Dante, e parecchi Diogeni ne andarono in cerca. Era un parlar continuo di forza e grandezza, e dignità e virilità. Ma l'uomo di Dante, appunto perchè cercato, non si fe' vedere; e appare invece l'uomo arido e astratto di Alfieri, non trovato nel vivo della società, ma nell'alterezza dell'anima solitaria. Così uscirono in luce i Bruti, i Timoleoni, gli Agidi, gl'Icilii, che sono tanto distanti dal Farinata, quanto l'Italia viva e presente di Dante dista da un'Italia foggiata dal pensiero individuale, e battezzata l'Italia futura.

FRANCESCO DE SANCTIS.

DEL CARATTERE DELLE MILIZIE ITALIANE.[1]

Importa distinguere la strada che deve condurci a Venezia e a Roma da quella che ci condusse a Novara.

La possanza di un esercito non istà soltanto nel numero degli uomini, dei cavalli e dei cannoni. Mentre diamo opera a raccogliere e ordinare quei tanti che ci abbisognano di quegli elementi di milizia, intendiamo pure con ogni maggior cura a tutto ciò che conferisce a dar vita, saldezza e marziale spirito alle ordinate milizie, educazione morale e tattica, disciplina, ammaestramento di giovani da mantenere, migliorare ed allargare i quadri, cose che vogliono maggiore studio e più tempo. Per tali argomenti l'esercito nostro si prepara a sostenere degnamente la gloria del risorto nome italiano. Non lo frastornino per ora generose, ma improvvide impazienze. Domani esso sarà più forte che oggi, i nostri nemici lo sanno; e l'atteso ultimo domani non tarderà a giungere.

Frattanto io credo che ogni buon italiano debba porre tra le prime cure dell'avvenire questa: quale potrà essere in campo questo nostro esercito, e a quali imprese e a qual modo di guerra più atto?

Vi sono taluni, e non pochi, anche tra gli esperti delle cose di guerra, che dicono (io non so se veramente lo pensino) ogni esercito comunque composto oggi riuscir buono o cattivo secondo i meriti guerreschi di chi lo comanda, facendo consistere le ragioni prime degli esiti favorevoli o no della guerra nell'ingegno e nelle virtù dei capi moltissimo più che nel carattere, nei costumi, nello spirito delle milizie. Mentre dall'opposto lato il volgo nella vittoria degli uni e nella sconfitta degli altri non sa o non vuole vedere ragione maggiore del valore personale prevalente in quelli e scadente in questi. I pro-

[1] Questa Memoria, dettata già del 1863, ma per alcune ragioni rimasta fin qui inedita, fu citata con lode da varii scrittori di cose militari. La Direzione, avendo potuto ottenere dall'Autore il manoscritto, crede far cosa grata ai suoi lettori non defraudandoli di questa serotina ma importante pubblicazione.

speri successi della guerra del 1859, per esempio, sono attribuiti dai primi (dai dottrinarii potrei dire) ai meriti di Napoleone e dei suoi più noti luogotenenti, e dai secondi alla foga audace e irresistibile delle baionette francesi. Invece io sto con quelli che credono che a' successi grandi e sicuri non basti scompagnata la virtù dei capi o quella delle milizie; ma che ambo unite si richiedano. Napoleone III non avrebbe voluto avere a Solferino soldati diversi da quelli che ebbe; mentre forse Wimpffen a Giudizzolo desiderò d'avere egli pure una valanga di furie come quella che vedea divorare le colline alle sue spalle. E che valsero a Lamoricière a Castelfidardo e ad Ancona l'ingegno e il vigore di cui aveva dato così luminose prove nell'Africa e a Parigi? Rammenterò Tolentino, e tacerò altri nomi che vorremmo veder cancellati dalle istorie.

Quindi importantissimo è por mente al carattere delle milizie, quale è dato dalla natura delle genti che le compongono, e foggiato dalle discipline che le reggono. E in ciò consentono sommi scrittori di cose militari, e capitani di grande sperienza, tra i quali mi basterà accennare Maurizio di Sassonia, Federico II, Marmont, e quello stesso Napoleone di cui fu detto che considerava gli uomini come cifre, eppur distingueva con sottilissimo criterio milizia da milizia e soldato da soldato. Per noi Italiani particolarmente v'è l'autorità di Macchiavelli, laddove dice: « Non basta in Italia saper governare » un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare. »

A tutti è noto di quali elementi si componga l'esercito nostro: un ottimo nucleo di vecchia milizia del già Regno sardo; e d'attorno a quello lombardi venuti dalle insegne austriache, toscani delle antiche truppe granducali o volontarii del 1859, parmensi, modenesi, romagnoli, parte già soldati sotto i caduti governi, molti più accorsi alle milizie dall'Emilia insieme con veneti e trentini e romani; napoletani e siciliani reliquie degli eserciti borbonici; seguaci di Garibaldi d'ogni parte d'Italia, e taluni anche forestieri; un piccolo corpo ungherese; uomini che militarono già volontarii nelle milizie di Lombardia, di Venezia, di Roma, di Sicilia nel 1848 e 49, o vennero alle bandiere di Savoia nel 1859, e pur questi d'ogni italiana provincia; soldati novelli coscritti in tutto il presente regno italiano per le ultime leve, e fuggiaschi spicciolati di Venezia, di Trento e di Roma che vanno tuttodì raccogliendosi sui nostri confini. Italiani tutti, tranne pochissimi, perchè nati tra le Alpi, il Tirreno e l'Adriatico e parlanti italico linguaggio, ma pur diversi tanto per prime origini, temperamento, carattere, costumi, memorie e perfino aspetto e favella! Per riconoscerli una gente sola fa d'uopo ricorrere ai

tempi dell' antica romana possanza, quando Greci, Galli, Etruschi, Latini, Sanniti, ecc., furono battezzati *italiani* col sangue e col fuoco, appoggiarsi sulle larghe ragioni della topografia e della etnografia, rammentare i voti concordi, le consenzienti congiure e la costante comunanza degli sforzi e dei sacrifizi degli animi più nobili e dei più chiari ingegni nel solo nome d'Italia, tante volte rinnovati e tanto tempo durati mentre Italia fu divisa e serva, guardare ai grandi interessi del commercio, dell'agricoltura, della civiltà ben oltre la sfera intricata dei tanti interessi delle persone e dei piccoli consorzi, e schiuder l'anima a quei generosi sensi di libertà, di potenza e di gloria che non si adattano a piccolo Stato. In queste memorie, in queste idee, in questi sensi stanno appunto le ragioni sacrosante della nostra nazionalità; ma queste memorie, queste idee e questi sensi troppo soverchiano la portata delle menti e degli animi volgari, pei quali il tempo sta nei confini dell'ieri e del domani, e il mondo nel girone del comune o della provincia. E dicendo menti ed anime volgari, dico milioni e non migliaia d'uomini, e non d'una o d'altra provincia, ma di tutta Italia. Pensano e sentono in quel modo solamente gli eletti d'ogni parte del nostro paese; e tanto basta a consacrare il nostro nazionale diritto nel concetto della gente sensata, perchè in cosa di tanto momento quale è l'essere o no nazione, i voti non si debbono contare ma pesare; nè a render giusta una causa così grande v'è bisogno del fallace consenso e dei facili plausi del volgo mutabile.

Quindi credere che ognuno, o i più, o moltissimi dei tre o quattrocentomila uomini che l'Italia potrà mettere in arme, necessariamente plebe e campagnuoli la maggior parte, senta vivissimo il desiderio e il bisogno dell'unità e libertà d'Italia, e che in ciò possa aversi quel cemento che è l'anima degli eserciti, sarebbe sogno di cervello infermo, bel sogno da lasciarsi a chi ha troppo più cuore che senno. Voglionsi ben altri argomenti, più palpabili e più sicuri, a far salda massa delle nostre forze, massa che non si sciolga per mutar di fortune, poichè se ci giova e ci è lecito fidar nei buoni successi, dobbiamo pur prepararci ai contrarii, le conseguenze dei quali in guerra ci sono abbastanza note. Tali argomenti sono: fusione perfetta degli elementi diversi della nostra milizia, buona educazione morale e militare, disciplina giudiziosa e saldissima, buoni quadri e tempo.

Quanto a fusione, di più non poteva sperare in così breve volger di tempo chi non pretenda l'impossibile. Si prenda a caso uno dei minimi gruppi regolari della milizia in qualunque angolo del re-

gno, e vi troveremo rappresentati e mischiati in giuste proporzioni tutti i principali elementi dei quali è composto l'esercito. Mi sovviene d'una compagnia d'artiglieria che contava nelle sue file uomini non pure di tutte le varie regioni, ma quasi di tutte le provincie d'Italia. Ora che possiamo noi prometterci da fusione siffatta rispetto alle prove della guerra? Osserviamo ad uno ad uno quei diversi elementi, e vediamo quale tutto possa risultarne.

Veggo le difficoltà e i rischi di questo mio tema. So di porre il piede su calde ceneri che cuoprono ardenti carboni. Mi vi accingo colla scorta delle istorie, dei giudizi di osservatori coscienziosi e dei miei ricordi personali, colla scorta soprattutto d'un animo spassionato, risoluto a dire il vero, o almeno quello ch'io credo tale, senza ambagi; persuaso che la nuda verità, quand'anche aspra e pungente, debba essere se non di maggior merito a me (ciò poco m'importa), di maggior utile ai miei connazionali della facile adulazione che velando il male lo accresce e toglie credito al bene.

Primi i piemontesi, meno vivaci, e forse anche d'intelletto men pronto e lucido di tutti gli altri italiani, ma certamente più fermi degli altri nel pensare, nel volere e nell'operare, per natura, per tradizioni e per abitudine; docili e disciplinati, non per animo servile ma per istinto e costume d'ordine, di convenienze gerarchiche e di riverenza alle autorità legittime ed alle leggi; non robustissimi di corpo la maggior parte, nè in generale molto sobrii, ma pazienti e laboriosi fino al sacrifizio, da non ricusar fatica o disagio comandato dai capi o voluto da necessità. Amantissimi del loro paese, devoti in sommo grado alla Casa di Savoia, al Re; non amanti di novità, anzi alquanto diffidenti e restii verso tutto ciò che loro è nuovo, siano istituzioni, siano persone; assai meno loquaci, assai più riservati degli altri italiani, che trovandoli così poco espansivi a paragone di loro, trascorrono talvolta a giudicarli aspri e duri. Gente seria, e, come volgarmente diciamo, *positiva*, che ha la fortuna d'aver nel cervello assai più senno che poesia, e nel cuore più costanza che fuoco. Ottimi soldati da assalto e da difesa se bene addestrati e comandati da capi risoluti e fermi; atti a fronteggiare la sorte avversa: facile tenerli uniti, non difficile riordinarli. Carattere che ha del francese, e più assai dello svizzero innestato nell'italiano. Elemento militare di gran valore per guerra bene ordinata.

I lombardi, bella e robusta gioventù, buoni, affettuosi, gioviali, socievoli: menti tranquille, ordinate, docili, cuori aperti e sensitivi. Sono senza dubbio tra i popoli d'Italia più innanzi nella civiltà, e forse quello che ogni altro supera nel sentire italiano, non

essendovi quasi cittadino o terrazzano lombardo che non comprenda almeno che cosa sia Italia e che significhi indipendenza, ed estendendosi ogni dì più anche tra i giovani delle campagne la fede della unità italiana. Fosse così tutta Italia! Furono già i lombardi popolo forte ed animoso: ma la loro benigna natura, il vivere agiato e la insidiosa signoria straniera non potevano a lungo andare non infiacchire alquanto i loro animi e scemarne la virtù del volere e durare. Risorti poi a libertà quasi come si levassero a festa, senza scossa di popolari tumulti, vanno sempre più acquistando fiducia in se medesimi e nelle loro nuove sorti; i loro animi si ritemprano, la loro volontà invigorisce, mentre del carattere di prima conservano, per nostra fortuna, una fiduciosa docilità che li rende facilissimi a guidarsi. Non sentendo gran peso di miseria, e non amando per natura il vivere scompigliato, non offrono nemmeno gran presa agli arruffapopoli; o se pur diano loro orecchio, difficilmente s'indurranno a far più che ciancie ed applausi. Furono detti per molti anni gente molle e non armigera; e pure i Francesi prima, gli Austriaci poi li stimarono ottimi soldati, e Garibaldi ha potuto provarli guerrigliatori intelligenti, animosi e destri. Oggi l'esercito nostro li conta tra i migliori. Non avranno forse grande slancio, ma sono capaci di molta fermezza, e vanno ove si conducono. I bergamaschi e i bresciani sopra tutti, e specialmente questi ultimi, sono stimati singolarmente da noi, come lo furono già dai loro capitani e commilitoni stranieri. E già i quadri d'ogni nostra milizia sono pieni di lombardi; e tali che l'esercito e l'Italia possono additarli con orgoglio.

Vengo ai toscani: non dico, come è costume, ai figli della gentile Toscana, perchè aborro le vane o false lodi, perchè, lasciati da parte i migliori ordini dei cittadini, non consento ai toscani d'oggi in generale quel primato di civiltà in Italia che ebbero veramente i toscani d'un tempo. Tra i pregi proprii di quella gente primeggia l'intelligenza, che tanto più spiccherà quanto più andrà sviluppandosi da quello stretto cerchio di piccole idee in cui rimase tanto tempo impastojata. La Toscana ha dato e darà all'esercito italiano uomini d'egregio ingegno e nobile animo, di squisita educazione e di grande amor proprio, e molti giovani svelti, arditi, bastantemente culti per la inferiore milizia, adattatissimi alle armi, e sopra tutto pieni d'un buon volere esemplare. Non pochi ne somministrò l'antico piccolo esercito granducale, altri l'aristocrazia e la borghesia, ed altri il popolo minuto, cosa da notarsi a merito singolare. Ma il toscano in generale, quale vien dato dalla coscrizione, è piuttosto fiacco, pigro, svogliato, facile ad invilire, non molto por-

tato per le armi, schivo delle rigide discipline, non da contrastarle a viso aperto ma da sfuggirle lasciandosi cadere; non ha forte amor proprio, non sentimenti nè abitudini di rispetto alle autorità ed alle leggi; è loquace, leggero nei giudizi, inclinato ed assuefatto a veder tutto in piccolo e a metter tutto in ridicolo. Se abbia un' ombra di cultura, è facilmente presuntuoso, ciarla di tutto, su tutto sentenzia, si inquieta, mormora, toglie la reverenza e la fiducia ai superiori, e può divenire pericoloso in un consorzio tutto fondato su diritti di comando e doveri d'obbedienza, quale è la milizia. Effetti di natura e conseguenze di troppo molle governo troppo lungamente durato, che lasciò quasi spegnersi nel riso e nel sonno le più maschie virtù di quel popolo. Ma soggetti a disciplina giudiziosa, stretta e ferma, e bene guidati, anche i toscani riescono valenti soldati, forse però più adatti agli assalti rapidi e impetuosi e alle fazioni dell' avanzare che all' ordinato retrocedere e alle ostinate difese. Del resto avremo sempre dalla Toscana quella scelta gioventù che accennai; quindi ufficiali e sott'ufficiali eccellenti. Quanti ne ha già dati in quattro anni quel pugno d'uomini che furono le truppe del Granducato!

Meno brillanti, meno ragionatori, più fermi, più vigorosi, più disciplinati sono gli uomini delle provincie di Parma e Modena; hanno assai del lombardo, un poco del piemontese e insieme una certa dose di quella fierezza che vedremo primeggiare nei loro vicini romagnuoli. Il parmigiano specialmente ha sangue caldo, animo inquieto, irritabile, aperto alle passioni; ama con ardore, odia con feroce costanza, sente fortemente le offese e la bramosia di vendicarle, e col sangue. Il modenese invece è guardingo, riservato, quasi chiuso. Ma sono ambedue popoli suscettivi di grande civiltà, da ingentilirsi presto e facilmente. Alla milizia hanno sempre dato elementi buonissimi: soldati animosi e saldi, ufficiali valenti ed autorevoli, e capitani di mente ampia e di maschio carattere. È da stupire come l'amore alle armi e l'ingegno militare abbiano potuto fiorire così rigogliosi in paesi che furono tanto tempo minimi Stati. Grande poi nei parmensi l'amore all'Italia, crescente ogni dì più nei modenesi.

I bolognesi, i romagnuoli e i marchigiani, cioè tutti i popoli che abitano la pendice adriatica dal Reno al Tronto, sono ai miei occhi per ragione di carattere e di militare attitudine una gente sola. Hanno infatti le stesse capitali qualità, benchè variamente combinate e in grado alquanto diverso: tipo il romagnolo, sfumando il bolognese nel lombardo e nel veneziano, e il marchigiano nel napolitano da un lato e nel romano dall'altro. Gente vigorosa, fiera, sensitiva, irritabile, facile all'ira e al sangue, feroce se inviperita, ma buona di

fondo, schietta nella sua naturale rusticità, affettuosa e larga di cuore, suscettiva dei più generosi sentimenti e riccamente dotata di un amor proprio che in molti casi, e come moderatore, può tenerle vece di quel fino criterio del quale difetta tuttora per la sua poca civiltà presente e la eccessiva sua sensitività. Il cittadino delle Romagne, di Cesena o di Forlì per esempio, mi dà idea dell'antico repubblicano di Roma più di qualunque altro italiano, forse più dello stesso popolano di Trastevere; tanto vi scorgo del maschio carattere, dell'animo sdegnoso, della vergine natura di quei superbi Quiriti, riottosi tra loro, schivi d'ogni servitù che non fosse a palpabile vantaggio della patria, costanti nelle avversità e fortissimi in campo. Non saranno i soldati più docili, più facili al giogo della disciplina, più maneggevoli, a dir breve; ma saranno credo i più pugnaci, i più aspri nelle lotte manesche, da inferocire anzichè sbigottire nel sangue, tenaci al combattere come mastini. Di più, capaci come sono di passioni fortissime, e naturalmente portati a metter tutta l'anima loro in ciò che fanno, io li credo uomini da innamorarsi forte del mestiere delle armi quale è oggi tra noi, ed affezionarsi per la vita e la morte ai loro capi, quando li trovino abili, valorosi, fermi, energici e giusti. La virtù di tali affetti credo sia maggiore di quella della ragione e della disciplina sugli animi loro. Si gitteranno nel fuoco per far piacere ad un superiore che amino e nel quale abbiano fiducia: non lo farebbero certo colla stessa voglia per semplice dovere; diversissimi in ciò dai piemontesi. Questo hanno poi comune coi popoli più *rozzi* e sensitivi delle altre meno felici regioni meridionali, che tengono in grandissimo pregio le qualità più appariscenti nell'uomo, come la prestanza e robustezza del corpo, il fiero aspetto, la forza muscolare, la destrezza nelle armi, l'audacia, il coraggio. Il gladiatore, il guerrigliero, il bandito stesso che calpesta ogni legge e sfida colle armi in pugno il governo e la società, sono belli agli occhi loro. La prepotenza e la spavalderia li abbacinano. Obbediranno ciecamente e volentieri a tali che muoverebbero a riso il toscano e a sdegno il subalpino. Ed oltre a ciò sono creduli nel senso dei loro desiderii, e si inebriano facilmente nel suono delle grosse parole. Quindi non vi è da stupire se nei tempi andati fu possibile scatenare ferocissime ire di parte in quei paesi e trovar nella plebaglia sgherri e sicari per le prepotenze dei Borgia e loro simili; e se più dappresso a noi si videro colà tante vendette di sangue, e misteriose stragi e assassinii comandati.

Ora la civiltà progrediente va facendo l'opera sua; e le tenebrose congiure e le stilettate presto non saranno più, speriamolo,

che tristi ricordi d'un passato schifoso. Oggi tra le passioni del cittadino di quei luoghi (lasciando da parte l'Italia e il Re) primeggia l'amore a Garibaldi, che è un misto di fede, speranza e affetto come vero culto: nel campagnuolo invece, specialmente nelle Marche, supera tuttora ogni altro sentimento l'odio alla coscrizione. Non dirò che siano quelli tra i paesi italiani più contenti dello stato presente; ma il desiderio del ritorno al passato v'è tanto scarso che si può dire non esista fuor del clero e del poco numeroso e poco temibile suo seguito. E frattanto i coscritti che di là vengono all'esercito promettono di riuscire buoni soldati, come lo sono già divenuti molti di quelli che vennero alla bandiera italiana dalle sdrucite milizie della Santa Sede. L'esempio e la compagnia del piemontese e del lombardo sono grandemente giovevoli al romagnuolo tolto dal suo mondo nativo a venti anni. D'altra parte il corpo degli ufficiali conta già molti bolognesi, romagnuoli e marchigiani a nessun altro secondi pei meriti presenti e le speranze dell'avvenire.

L'umbro è in generale più docile e più disciplinato del romagnolo; forse ugualmente cordiale e affettuoso, ma più ritenuto assai, anzi non di rado chiuso in sè e un po' sospettoso, più per nativa timidezza e poca civiltà che per animo diffidente. Tra tutti i popoli d'Italia mi par quello che più rassomigli al piemontese. Finora ama poco le armi, non molto la fatica, e guarda con occhio incerto il presente e il futuro. Anche là gran differenza tra le città e le campagne: e là forse più che altrove, tranne la Sicilia, l'orrore della coscrizione, che però va sensibilmente scemando. Il coscritto dell'Umbria sospira nello abbandonare la sua casa, si lascia condurre dove lo menano pensando ai compagni che andarono fuggiaschi, a quei che scrivono da Roma, ai castighi che minacciano il renitente, alla famiglia che piange la sua dipartita come una grande sventura: non resiste però, piega il capo e obbedisce. Ma presto trova la milizia meno penosa e più sopportabile che non credesse, si assuefà alle discipline di quello stato e le osserva senza più maledirle. Così, col tempo, è possibile acquisti anche quella fiducia nel proprio animo che finora non ebbe, e della cui mancanza, non accorgendosene, ha dato troppo manifeste prove in passato.

Io credo che tali presso a poco dovessero essere i piemontesi ai tempi di Emanuele Filiberto, se bene comprendo le storie di questo popolo; e poichè veggo come oggi vada rapido il mondo, credo non ingannarmi sperando che in pochi anni i soldati umbri debbano diventare quasi una copia dei piemontesi d'ora. Il tempo farà molto: il resto potrà farlo la guerra, purchè non infelice.

I napolitani vorremmo fossero il più valoroso popolo d'Italia, poichè d'essi a ragione di numero dev'essere quasi la terza parte del nostro esercito. Fortissimi e feroci combattitori furono in antico i popoli di quella regione meridionale, Marsi, Peligni, Sanniti, Irpini, Danni, Lucani, Bruzi, Calabri ed Apuli, soli eccettuati i molli Campani, i Tarentini e i coloni greci della costiera. Valorose genti poi vi s' immischiarono: Longobardi, Normanni, Saraceni, Albanesi. Ma pur troppo le opere dei discendenti di quelle maschie stirpi non corrisposero alle origini loro. Male signorie, insidie e prepotenze straniere favorite dalle cupide ambizioni della Santa Sede, un andare e venire di eserciti e principi forestieri, mutamenti di Stato troppo frequenti, mancanza di accordo tra i potenti del paese e di un capo tra loro che tutti soperchiasse, queste furono le cagioni prime della lebbra morale che s' apprese alle anime di quella gente, le snervò e le corruppe. Ne derivarono i più grandi mali che siano da deplorare nella vita di un popolo; la ignoranza incallita, falsata la religione, sconciata ogni idea di retto, di giusto, d' onesto; riconosciuto il diritto nella prepotenza soltanto; misurato il dovere secondo le forze; la furberia, l' insidia, la mala fede considerate arti pregevoli e necessario sussidio al vivere. E da ciò gli odii coperti, l' abuso della forza, le vendette feroci, le perfidie, gli spergiuri, i tradimenti, l' improvviso mutar di fede politica, e le ignavie svergognate, e la viltà stessa applaudita se utile; perduto il pudore dell' amor proprio, fatto scopo supremo delle opere umane vivere materialmente il meglio o il meno peggio possibile. In quel lungo marcire di popoli diversi confusi nello stesso brago, tutto il cattivo del sannita, del greco, del sibarita e del saracino venne a galla e il buono andò al fondo. Compiè poi l' opera il pessimo governo degli Spagnuoli, peste più mortifera d'ogni altra a quello sventurato paese.

E dopo ciò, qual maraviglia se quaranta anni di pace e di migliore reggimento, sotto re Carlo e Ferdinando III, prima del 1794, non bastarono a sanare quelle orribili piaghe incancrenite? — Erano appena medicate allorchè sopraggiunsero a inacerbirle le segrete mene dei giacobini, i rigori e le persecuzioni del governo, i sospetti, i nuovi odii, le arti nefande d' una polizia che faceva suo prò dei vizii comuni e gli trasformava in virtù e meriti; e poi la guerra non opportuna, male governata, fatta con milizie non bene preparate, male provviste, e comandate da capi stranieri e nuovi, ignoti, non estimati, anzi sospetti e odiati. — E allora qual meraviglia che la potenza napolitana sfumasse così facilmente dinanzi alle armi francesi? — Poi, dopo il primo stupore, la feroce reazione, istigata, aiz-

zata dai regi e dai preti, premiata dal re, il brigantaggio mutato in crociata benedetta nel nome di Dio, gli assassinii e gli spogli onestati come atti di fedeltà al sovrano e alla Chiesa; quindi aperto sfogo legittimo alle vendette private, alle più brutali passioni, alle voglie del sangue e della roba altrui; e adoperato ogni mezzo di seduzione, e lodata l'infedeltà verso il nemico e pagato con larghi premi il tradimento, e fatto scempio crudele degli avversari, e improvvisate milizie di facinorosi e galeotti, e dato segni d'onore e gradi di colonnelli e generali a feroci capi di briganti. È facile immaginare che cosa dovesse essere quell'esercito napolitano che sparve alla sua volta dinanzi ai battaglioni di Massena. — Poscia le nuove spinte alla reazione, le minaccie degli inglesi, il brigantaggio riacceso per la speranza di un nuovo 1799; e un nuovo re, Giuseppe Bonaparte; poi un altro, Giovacchino Murat; e nuovi giuramenti, e nuovi avvoltoj forestieri al governo e al comando delle milizie. Aggiungo gli stessi rigori di Manhés che non furono certo benedetti da tutti. — Precipitò un'altra volta lo Stato al cader della fortuna napoleonica, quando Murat lanciatosi ad avventate imprese nelle quali non poteva seguirlo popolo non disperato come lui, rese certo il ritorno dei Borboni e ridestò le memorie, le paure e le speranze del 1799. Nuova guerra sfiduciata, nuove infedeltà e sospetti e nuovo gridare al tradimento. Ne seguì la rotta di Tolentino e l'immenso scompiglio che ripose sul trono i Borboni. Ed ecco allora rinnovarsi l'insulto e il castigo alla fedeltà non domata dalla sventura, la lode e il premio al codardo tradimento; poi la polizia tornare alle antiche arti, e la sètta dei carbonari infiltrarsi nell'esercito e fecondarvi i germi della schifosa *camorra*. Poi la ribellione militare, e premiati i ribelli; un esercito ragunaticcio arrischiato contro le salde milizie dell'Austria; lo sconsigliato assalto di Rieti, le fughe di Antrodoco e di Mignano, un nuovo generale scompiglio; e per ultimo il malaugurato regno di Ferdinando II fondato sulla ignoranza, la superstizione e la immoralità, che intese deliberatamente non a migliorare i popoli, ma a profittare dei loro vizi per meglio tenerli soggetti. E allora, per non dire altro, si videro militari napolitani parlar sorridendo delle vergogne di Tolentino e d'Antrodoco, e ricordare con compiacenza le codarde fughe, i nascondigli trovati, le armi gittate.... Qual meraviglia!... Ma il re Ferdinando che rideva egli stesso dei soldati di Murat e della Costituzione, non pensava che le sue milizie erano della stessa gente; e così dava mano egli stesso a preparar l'ultima rovina del suo trono. Il 1860 vide infatti rinnovati gli esempi di Antrodoco e di Tolentino. E qual meraviglia!..

Tante scosse, tanto mutar di fortune, quell'avvicendato levarsi e cadere di principii contrarii e signorie nemiche, quell'udir oggi chiamare *bene* quello che ieri era *male;* e poi domani il rovescio, senza mai respiro di tempo bastante a purgare il lezzo di sei secoli, ci toglie il diritto di rinfacciare ai napolitani quel difetto di virtù militare che loro rimprovera la storia degli ultimi settanta anni. Ebbero tanto avversa la sorte da non avvedersi essi medesimi della bassezza in cui erano caduti. Il Colletta, napolitano, chiudendo le sue istorie diceva aver fede che le altre genti d'Italia, imparando dai vizi dei suoi compaesani le contrarie virtù, concederebbero al popolo napolitano qualche sospiro di pietà e qualche lode. Lode sì e gloria eterna a quegli eletti spiriti che da quel fango sorsero a sublime altezza di virtù cittadine anche nei tempi più miserevoli; lode e gloria ai martiri che affrontarono i tormenti e la morte nel nome della verità, della libertà, dell'Italia e della dignità umana, che non furono pochi in quel travagliato paese, e soverchiarono forse più che altrove la misura comune, per quella legge di compenso di cui pare si compiaccia la natura: al volgo inconscio di se medesimo pietà.

Ho voluto di ciò discorrere più a lungo che veramente nol consentisse la natura di questo scritto per amore di verità e di giustizia, perchè da un lato odo negare o veggo inorpellare vizii che pur troppo sono veri e sconci, e dall'altro li veggo esagerati e mutati in colpe derivanti da natura o da volontà. Chi ama scrutar bene i fatti e riconoscerne le ragioni deve dar torto agli uni e agli altri.

Nei napolitani d'oggi sarebbero, a detta dei più imparziali, da distinguersi i pregi e i difetti seguenti. S'intende ch'io parlo qui della massa degli uomini che possono esser chiamati coscritti alla milizia, e non degli scelti giovani che vengono alle armi volontarii, sia nei corpi sia nelle scuole, i quali in generale promettono di riuscire sotto-ufficiali ed ufficiali buoni al pari di qualunque altro. I pregi dunque sarebbero: corpo sano e robusto, specialmente in quelli delle regioni montane, intelligenza più ampia, più acuta e più pronta degli uomini più settentrionali, sobrietà, docilità somma (direi troppa se non la considerassi per ragione militare), umore allegro, facilità meravigliosa a lasciare le loro abitudini paesane e prendere quelle della milizia o dei paesi ove vanno, e nessun segno troppo sentito di nostalgia, talchè sono maneggevoli come gente vergine. A riscontro i difetti sarebbero: mancanza di ogni cultura nella maggior parte, quindi superstizione, benchè coperta, e credulità sconfinata; animo debole e quasi evirato per difetto di educazione e tristi esempi di codardia; pigrizia e paurosità quasi istintiva proveniente da ecces-

sivo amore della vita, da fortissimo ribrezzo pel dolore fisico, e da quella ingenerosità dell' animo che ho accennato, stimolata dalle memorie delle passate fughe e dagli spauracchi di fantasie troppo vivaci e troppo accessibili allo spavento. Qualcuno ha voluto dipingerli gente servile, inclinata al furto, prepotente e feroce coi deboli quanto vile coi forti; ma questo è giudizio falso, perchè attribuisce a tutto un popolo le tristi qualità d' una parte di esso. Chi sentenzia così non ha osservato se nonchè la feccia dei lazzari e dei cafoni nei loro più brutti momenti. Il napolitano in generale non è nè servile, nè prepotente, nè feroce per natura o per costume. Quanto a viltà poi rammenterò milizie napolitane che valorosamente combatterono lontano dal loro paese, in mezzo a truppe straniere, in Lombardia nel 1797 e dopo, e in Russia e in Alemagna nel 1812 e 13, e più vicino a noi, sotto i nostri occhi, nel 1848. Se poi considero la vita rischiosa, faticosa e stentata che il brigante, spesso volontario, s' induce a menare, e la fermezza imperterrita colla quale affronta la morte se la vegga inevitabile, scorgo in quella piaga stessa del brigantaggio una prova che nel fondo dell' indole di quel popolo i germi della morale virilità non sono estirpati affatto.

L' animo partigiano, lo spirito d' opposizione al governo, qualunque siasi, l' esagerare i beni passati e gli sperati o possibili e i mali presenti, l' amore della napolitana autonomia mascherato sotto apparenza d' odio al piemontismo, e quella febrile loquacità che sciupa il tempo e sconcia il vero, sarebbero qualità di una parte dei così detti *galantuomini*, da non estendersi alla massa che dà i coscritti.

Conviene poi distinguere dai napolitani delle ultime leve, coscritti per l' Italia, gli altri che prima appartennero alle milizie borboniche. Di quelli udiamo elogi d' ogni parte: da questi molto non dovevamo prometterci, considerando ciò che erano stati e ciò che avevano fatto prima di vestire la divisa italiana, e le circostanze del gran mutamento di loro sorte da essi sopportato, non invocato. Diversi dai soldati della Toscana, tanto più fortunati di loro, se non altro, che volontari e plaudenti accorsero alla guerra per l' Italia, e giulivi e ordinati lasciarono i segni della piccola milizia d' un meschino principato per prender quelli del grande esercito della nazione, quei soldati di Napoli, immersi nell' ignoranza e nell' immoralità, furono traditi, sacrificati, avviliti dai loro capi, dovettero combattere guerra che non comprendevano, contro i loro stessi cittadini, furono vinti o si lasciarono vincere, si sbandarono, furono sciolti, licenziati pel momento, abbandonati alle mene della reazione borbonica, poi chiamati alle bandiere italiane. E allora, per tacere del brigantaggio,

cominciarono le diserzioni e comparve nell'esercito la *camorra*. Questa schifosa piaga infettava da gran tempo le milizie borboniche. Era sètta numerosissima e ordinata con capi e satelliti di vario grado. Aveva per fondamento quella paurosità che ho accennato comune alla maggior parte dei napolitani, della quale la sètta abusava pei suoi fini. Dall'infima milizia allargandosi e alzandosi s'era estesa fino ai sommi gradi, opponendo alla gerarchia fondata sulle discipline militari la sua misteriosa e formidabile gerarchia ordinata quasi a rovescio di quella. Ebbe dapprima scopo politico, e fu arme potente nelle mani dei carbonari nel 1821. Poi la polizia vi s'infiltrò segretamente per guastarla e farne suo pro, e vi riuscì. Scossa e decimata per la rovina dei carbonari, la sètta rimase in piè tuttavia come segreto istrumento della parte regia trionfante. Potentissimi personaggi le si avvicinarono per sicurezza propria e per vaghezza di misteriose opere e di tenebrosa possanza. Principi e diplomatici vi reclutarono le loro segrete polizie. Ma collo andar del tempo, venendo a mancarle ogni ragione politica, il governo che la temeva e la considerava un impaccio, volle estirparla. Generali, colonnelli, ufficiali di polizia si misero all'opera volonterosi, o fingendo; e riuscirono a scemarle seguito e potenza, ma non a spegnerla, tanto era oggimai radicata nei costumi della milizia e del paese e fortemente sorretta da saldi appoggi. Da quell'epoca in poi, ridottasi all'infima bassezza, rimase segreta consorteria di scherani e malfattori, forte e altera della paura che incuteva, abusandone per comodo suo nelle comuni pratiche della vita; vivaio di ladri, contrabbandieri, spaventatori e sicari in balìa di audaci caporioni e a disposizione di chiunque avesse vaghezza o bisogno di segrete opere di qualsivoglia specie, purchè pagasse larghe mercedi. Il *camorrista* divenne così agli occhi della gente uno spauracchio e quasi un essere sacro, superiore alle leggi, alla volontà del quale nessuno poteva sottrarsi nè opporsi: una specie di mistica salamandra, il vero padrone, a dir breve, delle sostanze e della vita di tutti.

Nel 1860 la camorra non si lasciò dimenticare, nè fu dimenticata. I napolitani lo sanno; nè occorre ch'io dica altro, non facendo io qui la storia di quella sètta. Lo sfacelo dell'esercito borbonico mise in iscompiglio i camorristi militari. Sembra però che una nuova camorra sorgesse dalle ruine dell'antica in quel tempo che i soldati sbandati o licenziati stettero in libertà. La fazione retriva non potea certo trascurare un elemento così prezioso per lei. Fatto sta che richiamati alle armi quei soldati, la maledetta piaga non tardò a mostrarsi nell'esercito italiano. Si manifestò tra i gregari per piccoli

fatti di prepotenze spicciolate, segreti accordi, minute cospirazioni e incitamenti alla diserzione. Ma nell'esercito italiano, la Dio mercè, non trovava la sua base necessaria, la *paura*; e trovava invece l'intoppo d'una forte disciplina, una salda moralità, sentimenti generosi, tradizioni d'onore e di virtù marziale immacolata, una gerarchia monda d'ogni lebbra, vigorosa, vigilante. Non v'era alimento per essa in quel corpo così sano, in quell'aere così puro. Guizzò un momento come livida fiamma, come nottola al meriggio; fu oppressa, calpestata, schernita. La vigilanza dei capi e degli ufficiali tutti finirà di spegnerla e impedirà che ripulluli.

Il numero degli antichi soldati borbonici è gia scemato nell'esercito per le diserzioni e i congedi. Tra quelli che ora abbiamo, parecchi, che furono senza dubbio i migliori delle milizie napolitane, sono già da annoverarsi tra i buoni soldati d'Italia insieme agli ottimi delle altre provincie; gli altri in generale, vedendosi soprastar continuo l'occhio scrutatore dei superiori, seguono il retto cammino, se non per amore al servizio o per sentimento di dovere, almeno per timore di gastigo. Le prigioni militari e le compagnie di punizione ne sono piene; ma frattanto veggonsi gli effetti della buona disciplina, della morale educazione, dei buoni esempi e dei giusti rigori, poichè anche tra quella gente, da cui non ci promettevamo molto, il numero dei buoni va crescendo sempre, e scemando quello dei sospetti e dei tristi.

Concludendo, io sono d'avviso che i napolitani d'oggidì da loro soli non potrebbero costituire esercito migliore di quello che abbiamo veduto sfasciarsi tre anni or sono; mentre spicciolati nell'esercito italiano, mischiati cogli uomini delle altre parti d'Italia, educati alla vita militare e civile insieme al piemontese, al lombardo, al toscano, come oggi si pratica, seguendo i principj che resero esemplare l'antico esercito sardo, allontanati dalle loro case, e menati in giro per l'Italia, coll'aiuto del tempo, non faranno torto alle insegne sotto cui militano. Inquadrati tra gli altri, vigilati con cura, trattati con equità, condotti da mani sicure e robuste, gli vediamo già assuefarsi all'operosità e alla fatica, prendere amore alla milizia e all'Italia, rivivere nel sentimento della loro dignità d'uomini e di soldati. Se l'aura gelida di Tolentino venisse ad investirli, così sparsi come sono, l'esempio dei compagni, l'energia degli ufficiali gli tratterrà e li spingerà innanzi. La disciplina italiana, e quella stessa salda cornice di gente meno sensitiva, più maschia e più civile li salverà dalle seduzioni e dalla camorra. Nel servizio di pace saranno essi alla loro volta d'esempio agli altri. Di più non possiamo pretendere

per ora, dalla massa s'intende. Col tempo potremo avere assai più. Dalla gente cólta poi vogliamo quello che può darci fin d'ora, cioè quegli uomini di grande ingegno e di gran cuore dei quali non è povera, e di cui ci ha già dato splendidi saggi. Forse i napolitani sono destinati a primeggiare nei corpi scientifici e negli alti gradi della milizia.

Spiccante e singolare tra tutti è il carattere siciliano. I nostri fratelli della Sicilia sono il popolo più intelligente e più sensitivo d'Europa. Non v'è difficoltà insuperabile pel loro ingegno; passano a volo dalla più crassa ignoranza, come quella in cui vivono la maggior parte, alla coltura più raffinata, hanno pronta e salda memoria, accesa, immensa, rapida fantasia; ma come in ciò superano la comune misura, così anche negli affetti, nelle passioni e negli atti della vita privata e sociale sono eccessivi e subitanei. Ed oltre a ciò riuniscono qualità tanto diverse da sembrare anche eccessivamente mutabili. Quindi amori ardentissimi, divampanti ad un tratto, odii mortali sproporzionati alle cagioni; i più poetici sentimenti accoppiati o alternati colle più basse materialità; generosità sublime, invidie e gelosie abbiette, magnanimi perdoni, vendette feroci; oggi un atto d'eroica virtù incontro a pericolo immenso e manifesto, domani un atto contrario di eccessivo timore dinanzi a un'ombra di rischio. Lodi esagerate, esagerati biasimi, repentini trapassi da eccessiva baldanza a panico terrore, un correr per istinto col cervello e la lingua sempre un buon tratto di là dal vero. A ciò si aggiunga loquacità somma e vivacità quasi febbrile nell'aspetto e nei modi. Tra gli eccessivi loro amori primeggia l'affetto alla loro isola, alla loro città, al loro villaggio, tanto forse che oggi agli altri italiani pare troppo. Insomma, tale quale egli è tuttora, il popolo siciliano può essere interessante e ammirabile, ma non è popolo militare, non avendo neppure recenti tradizioni o pratica di buona milizia, ed anzi considerando gravame non sopportabile la coscrizione, come pur troppo lo attesta il numero grandissimo dei renitenti e disertori delle leve fatte in questi due ultimi anni.[1] Guai se il governo d'Italia si mostrasse loro debole e poco sicuro delle sue sorti!

Ma v'è nel fondo dell'anima del siciliano un appiglio prezioso, un amor proprio suscettivo d'immenso sviluppo. Da cotesto sentimento trascurato, contrastato o mal guidato potrebbe nascere nel cuore dei soldati siciliani gelosia ed odio contro i loro commilitoni

[1] Si rammenti che questo fu scritto nel 1863.

e capi delle altre provincie italiane; ma quando invece sia coltivato saggiamente e bene diretto, come è da sperare lo sia nel nostro esercito, ne deriverà una generosa emulazione che muterà il meschino *picciotto*, pronto alla fuga come all'assalto, in soldato impetuoso e tenace. Io credo che il siciliano messo a prova a confronto degli altri italiani vorrà superarli piuttosto che lasciarsi soverchiare da loro. Nelle storie delle gloriose bande spagnuole vediamo spesso nominate con singolare onoranza le milizie della Sicilia. Impossibile che que'vivaci isolani non facciano oggi per l'Italia quello che fecero per la Spagna in passato. Già i coscritti che di là sono venuti all'esercito nazionale sonosi acquistata reputazione di soldati intelligenti, destri, disciplinati e volonterosi. Il resto al tempo e al fuoco. Ma per ora conviene non dimenticare come siano venuti alle armi la maggior parte di quei coscritti siciliani che abbiamo nelle nostre file. Il Ministero della guerra, i generali, i capi dei corpi, e più d'ogni altro i siciliani stessi lo sanno.

Nel sardo veggo il prototipo dell'isolano del Mediterraneo; un misto di saraceno e di spagnuolo che fermentò per lunghi secoli entro la cerchia d'un'isola, segregato quanto più fu possibile dal consorzio degli altri popoli. Caratteristica fondamentale dei sardi è la serietà e la profondità del sentire. Hanno, mi sia permesso dir così, animo angusto ma fondatissimo. Portano scolpito nell'aspetto il loro carattere nativo, serii, taciturni, riflessivi, malinconici perfino, perspicaci, astuti, sospettosi, costanti nell'amore come nell'odio, perseveranti nei loro propositi, tenaci fino all'eccesso della ostinazione, fidi per la vita e la morte al principio o alla persona di cui si fanno seguaci. Sentono fortissimo l'amor di sè, da cui deriva un rispetto a se medesimi che vorremmo veder più comune tra gli altri italiani, una cura della propria dignità che facilmente assume le sembianze ed anche il carattere dell'orgoglio, una ombrosa suscettività che li rende permalosi, puntigliosi e vendicativi, ed una ripugnanza istintiva per gli atti e le pene umilianti, come sarebbe, ad esempio, la prigionia. Amano anche fortemente la loro famiglia e la loro isola, sicchè tra tutti gli italiani sono i più accessibili alla nostalgia. La loro devozione al re ha solenne carattere di sacro culto, così come quella che gelosamente conservano alla memoria dei loro più grandi uomini e dei loro benefattori. Sanno dissimulare, ma non dimenticano. Nelle contese sono da principio freddi, rattenuti, quasi sprezzanti; ma poi a poco a poco si infervorano tanto che ne perdono il senno e facilmente trascorrono all'eccesso dell'ira, cosicchè da minime cause possono essere tratti al sangue. Vi si aggiunga una ospitalità generosa, e si avrà un

meraviglioso carattere, fecondo, a parer mio, delle più grandi virtù militari. E così pure giudicano moltissimi ufficiali dell' antico esercito sardo, che pur furono testimoni delle non felicissime prove della milizia volontaria della Sardegna nel 1848, e delle difficoltà incontrate nel soggettare quegli isolani alla coscrizione. Infatti l' esperienza degli ultimi anni ha mostrato come quei serii *morischi* divengano presto e facilmente soldati intelligenti, destri, disciplinati, sobrii, fidi, valorosi, ottimi insomma, specialmente tra i bersaglieri, i cavalleggeri e i carabinieri.

Quanto ai liguri, tutti sanno come siano più adatti al mare che alla milizia terrestre. A questa pur tuttavia la Liguria somministra un buon contingente d' uomini robusti, svegli e docili in pari tempo, ingegnosi, laboriosi e ben provvisti d' un buon umore espansivo ed inestinguibile che niun militare ignora quanto sia preziosa qualità tra i soldati.

E prezioso elemento è anche quello che le provincie veneziane hanno somministrato all' esercito. In tutti i capi, tra i sott' ufficiali e gli ufficiali inferiori specialmente, v' è lo spigliato veneto, sempre giovane e gioviale, a tutti piacevole pel brioso aspetto, la graziosa favella e la natia gentilezza dei modi. Egli col toscano e il ligure fanno cemento tra gli uomini del settentrione e quelli del mezzodì dell'Italia; ed egli, il veneto, è più d' ogni altro fatto a quell' uopo, perchè naturalmente benevolo, di facilissimo commercio, largo d' affetti, e non esclusivo nelle sue amicizie, cosicchè può amare ugualmente e il piemontese e il siciliano. Ed oltre a ciò, il veneto che più degli altri sente il bisogno della compiuta indipendenza dell' Italia, diffonde e conserva nelle milizie nostre la sacra vampa dell' odio alla signoria straniera e la devozione alla gran patria italiana. Benifica virtù ha veramente tra noi la presenza di quel nostro simpatico fratello.

Il trentino non differisce gran fatto dagli altri alpigiani della Lombardia e della Venezia, che per molti riguardi rassomigliano assai allo svizzero del mezzodì. Quei montanari e valligiani sono in generale gente tranquilla, robusta, più salda che vivace, maneggevole, schietta, cordiale, moderata negli affetti e nei pensieri, adattatissima alla milizia ordinata. L' amore e l' uso della caccia li rende camminatori, corridori di montagna e destri tiratori. Il trentino contrasta al tirolese delle opposte pendici dell' Alpi il primato nel trarre a segno colla carabina. L' Austria trasse e trae tuttora da quelle valli tirolesi e trentine i suoi migliori bersaglieri. Noi contammo moltissimi trentini nelle truppe già emiliane, e segnatamente nel 23° bersaglieri e nella brigata Bologna, che fecero ottima prova nel 1860 e 61.

Finalmente gli uomini della provincia romana. Molti romani abbiamo già nell' esercito, quasi tutti però della città di Roma o dei paesi limitrofi all' Umbria. Il popolano di Roma è bello e poetico. Robuste le membra, maschio l' aspetto, ardito lo sguardo, la parola pronta, facile e balda, vivaci i modi, altero anzi spesso superbo il piglio e il tratto. Fondamento del suo carattere è un amor proprio smisurato. Il *Romanus sum* dei suoi padri gli sta nel fondo dell' anima come il germe primo della sua vita. Niuno è più intelligente di lui, niuno ha mente più atta al vasto e forte immaginare. Satirico e mordace per natura, scherza volentieri sugli altrui difetti, su tutto ciò che gli cade sott' occhio, e punge nel vivo: ma s' impermalisce facilmente se altri lo tocca, piglia a traverso parole ed atti che non mirano a ferirlo, si adira talvolta per un semplice sguardo. I torti e le offese vere gli vanno al cuore; se v' entra poi ingiuria alla sua dignità d' uomo e di romano, o gelosia d' amore, inferocisce. Nell' ira è terribile; mena il coltello con destrezza da gladiatore. Ha pieno il cervello di confuse memorie delle antiche glorie romane, svisate e innestate Dio sa come colle moderne glorie papesche, le quali però al giovane romano paiono oggi scipite e quasi vergognose, come ricordi d' una Roma evirata. Io credo fermamente che in nessun paese d' Italia il desiderio dell' unità italiana con Roma capitale sia più vivo che in Roma stessa; ma credo ancora che moltissimi dei romani desidererebbero avere tra loro il Re d' Italia senza perdere il papa, perchè mentre loro sorride l' idea d' aver il nome e i vantaggi di *capitale d' Italia,* non dispiace loro neppur l' altra di conservare il titolo e i profitti di *Capitale del mondo cattolico.* — Facile è per altro scorgere come i romani non siano affatto preparati alla ordinata milizia, quale oggidì la s' intende. La loro alterezza, la ripugnanza che hanno a piegarsi agli altrui voleri, la pungente loquacità, quel voler ragionare e sentenziare su tutto, e l' abitudine fatta da secoli a riguardare la milizia come una servitù insopportabile, e a non osservare le leggi d' un governo oggi carezzevole, domani pauroso, mai più forte di loro per propria virtù, li fanno avversi e restii alle severe discipline, messa in capo di lista la coscrizione, e per conseguenza aspri alla mano che dovesse militarmente raccoglierli e maneggiarli. Andranno volenterosi a combattere come guerriglieri; difficilmente s' indurranno ad andarvi come soldati, se non siano costretti. Ciò dico anticipando il futuro, e credo di non ingannarmi. Ma ho pure ferma fiducia che, compiendosi i nostri destini, sostituito al fiacco governo clericale uno più vigoroso, dissipata quella nebbia d' ignoranza e di falsa scienza che abbuja le menti colà, pochi anni basteranno poi a correggere quei

difetti che ho detto, senza spegnere quella preziosa fierezza, sicchè il romano divenga il più valente tra i soldati d'Italia. Intanto salutiamo già i militari che degnamente tra noi sostengono il gran nome di Roma.

Gli abitanti della campagna e del sub-Apennino romano sono generalmente rozzi, ignorantissimi, selvatici la più parte come i loro cavalli, somiglianti ai vicini napolitani del confine. Quando il Re d'Italia andrà a Roma, cotesta povera gente, bella come Marte, s'inginocchierà sui passi di lui chiedendogli la benedizione. Inutile parlarne per ora.

Dirò per ultimo di coloro che appartennero a milizie popolari raccogliticcie. In ogni politico rivolgimento, allorchè i popoli sorgono in armi, per causa di libertà o di indipendenza o di nazionale unità, apparisce primo un nucleo di valorosi disposti ad ogni più arrisicata impresa, parecchi dei quali non hanno altro scopo che il trionfo di quel principio in nome del quale prendono le armi, altri mirano più oltre, a riforme radicali di stato o di società, ed altri sono mossi più che altro da irrequieto animo, da amore di novità, di strepiti, di vita fortunosa. D'attorno a quel nucleo si agglomera poi una turba di altri uomini, molti spinti da amor di patria, o trascinati dall'esempio e inebriati dall'entusiasmo popolare, altri per desiderio di miglior fortuna, ed altri per altri motivi; e questa turba va crescendo a misura che le sorti procedono propizie. Così nascono quelle milizie che sopra ho detto. Quando poi lo scopo sia raggiunto, o convenga fermarsi prima di ottenerlo compiuto, non possono sciogliersi dall'oggi alla dimane quelle milizie, non consentendolo il più spesso ragioni di convenienza politica o militare o di pubblica gratitudine. Ma cessato il bisogno urgente dell'opera loro, molti ne tolgono licenza, e i rimanenti o sono ordinati a modo di regolare milizia in corpi particolari, vincolati per ferma e soggetti alle comuni discipline della milizia, oppure sono ammessi nell'esercito, assoldati e distribuiti tra i vari corpi di esso. Questo è senza dubbio il partito migliore per ogni ragione. Allora, nella prima ora di respiro, altri molti si licenziano o sono licenziati alla spicciolata, ed altri poi, o perchè non amanti della milizia stabile o schivi dei vincoli che quella impone, o perchè non atti al militare servizio, o per altri motivi ch'io non istarò ad enunciare. Procedendo siffatta liquidazione, dirò così, in capo ad un anno, e meglio se più, quei che rimangono alle bandiere sono certamente uomini da adoperarsi ad ogni bisogno, almeno finchè il governo segua quei principii per amore o in nome dei quali essi corsero alle armi. Così, per esempio, i valorosi che già apparten-

nero all'esercito meridionale ed ora militano sotto le bandiere del Re d'Italia, ridottisi a piccolo numero per quelle ragioni che ho accennate, continueranno a distinguersi tra i loro compagni delle soldatesche stabili anche nella osservanza delle rigide discipline militari, come certamente si distingueranno per valentia in campo, fintantochè l'esercito italiano abbia per oggettivo conquistare o difendere la unità e indipendenza d'Italia. Del resto ricordo che l'esercito francese rinacque nel 1793 da milizie tumultuarie; e fu quell'esercito che poi portò le aquile napoleoniche a Vienna, a Berlino, a Napoli, a Madrid e a Mosca.

Tali essendo gli elementi che compongono ora l'esercito italiano, rimane ch'io dica quale carattere militare, a parer mio, ne derivi all'esercito stesso, e quali particolari attitudini guerresche ne conseguano.

Qui apparisce la importanza vitale di quella meravigliosa opera che fu la *fusione* delle varie milizie italiane, così bene immaginata ed eseguita dal governo del Re, e tanto assecondata dalle buone disposizioni degli Italiani e della fortuna. Per comprenderne tutto il merito morale fu di mestieri considerarla scomposta nelle sue cinque fasi, che furono:

1° La incorporazione dei soldati lombardi venuti dall'Austria nelle truppe sarde, eseguita per cura del generale La Marmora;

2° La preparazione delle milizie toscane ed emiliane alla fusione colle milizie sardo-lombarde, la loro aggregazione a queste, e quel bene ordinato sistema di spostamenti, avvicinamenti e progressiva mischianza pel quale in breve tratto di tempo sparì come per incanto ogni diversità tra quei corpi di origine ed essenza tanto diversa; merito questo del generale Fanti e immenso merito;

3° Lo scioglimento dell'esercito napolitano, conseguenza di rivoluzione e di guerra, gran favore di fortuna; il richiamo degli sbandati alle armi e il loro spicciolamento nei corpi dell'esercito italiano, che però avrebbe dovuto esser fatto prima; lo spurgo dei quadri di quell'esercito e l'ammissione al servizio italiano dei soli ufficiali riconosciuti meritevoli di tale onore: anche queste opere iniziate mentre fu Ministro per la guerra il generale Fanti, e continuate dai generali Della Rovere e Petitti;

4° Lo scioglimento dell'esercito meridionale seguìto sotto il Fanti; lo scioglimento successivo dei volontari e la incorporazione dei resti di quelle milizie nell'esercito stabile, atto compiuto dal generale Petitti con tanto merito d'opportunità e di felice esito;

5° E finalmente da un lato la coscrizione estesa risolutamente a

tutte le provincie italiane, e dall'altro l'appuramento progressivo e perseverante degli elementi già raccolti, mercè provvedimenti a buon dritto rigorosi contro la camorra, le diserzioni, e ogni atto contrario alle buone discipline militari, e mediante il licenziamento degli ufficiali ravvisati indegni del grado loro toccato. Cominciò il Fanti; Petitti e Della Rovere proseguirono, specialmente quest'ultimo.

Così il grande edificio della nuova potenza militare italiana sorse e crebbe ordinatissimo. L'esercito sardo ne fu la pietra angolare, tesoro di inestimabile valore per la risorgente Italia, che senza di quell'appoggio sicuro sarebbe caduta da un disordine in un altro fino all'anarchia e alla rovina, checchè ne pensino i campioni delle milizie improvvisate, coloro che confidano nel *popolo armato*. Dall'esercito sardo le milizie italiane ebbero capi, ordinatori, discipline, esempi; ne presero le forme e le tradizioni; furono insomma modellate tutte su quello. L'unificazione fu per tal modo procurata per la imitazione del tipo militare sardo. Qualunque altro modo sarebbe stato meno pronto, meno felice e meno sicuro.

Non essendovi contrasto d'altro sistema, come sarebbe avvenuto se l'esercito napolitano non avesse fatto quella fine che fece, ne venne che tutto l'esercito italiano prese quanto più potè del carattere delle vecchie milizie piemontesi; e tanto presto e così facilmente che nelle provincie dell'Italia centrale e meridionale la gente, non vedendo diversità sensibile tra le truppe del Re di Sardegna che conobbe prime nel 1860, e quelle che ora vanno o stanno in quei paesi, continua a chiamar *piemontesi* tutti i nostri soldati.

Ne trarremo la conseguenza che l'esercito italiano, quale è oggidì, abbia di fatto le rare virtù dell'antico esercito sardo; che sia ugualmente atto a superare con onore qualunque cimento, ugualmente compatto e maneggevole, saldo negli ordini e nelle discipline tanto da non temere scosse di sorta, inaccessibile ai terrori, alle seduzioni, allo sfacelo? Bisogna distinguere i quadri della milizia gregaria. Gli ufficiali d'ogni ordine e i sott'ufficiali del nostro esercito in generale sono oggi tali che non temono confronto. Uguali per disciplinatezza ai migliori dei primi eserciti d'Europa, nè inferiori per militare coltura,[1] molti soverchiano nella pratica della milizia, nella

[1] Lo dissi nel 1863, e lo mantengo nel 1869, non perchè creda, come non lo credeva nemmeno allora, che gli ufficiali e sott'ufficiali nostri siano giunti all'*apice della militare coltura*, ma perchè parmi di conoscere il valore vero di certi orpelli che visti da lungi si scambian per oro. Del resto dico anch'io che molto rimane tuttavia da fare in questo proposito, specialmente per quanto concerne la istruzione tattica, ma credo che siamo sulla buona strada.

civiltà e nei sentimenti che sono proprj di un giovane esercito nazionale. Noi abbiamo nelle nostre file il fiore della gioventù di tutta Italia, dirò meglio, il fiore della gente italiana, cedendo ora il passo alle milizie tutte le altre professioni. Perchè nella parte culta della nostra nazione l'amore della patria e della gloria si è prontamente levato a sublime altezza, e ha dato vita a uno splendido amor proprio nazionale di cui nessuno ci avrebbe creduto capaci. Nei nostri quadri scarseggia la fredda canizie e abbonda invece il fuoco giovanile, come abbonda l'ingegno e la bramosia delle grandi opere. Quindi è che molto possiamo prometterci dai graduati nostri.

Quanto alla massa gregaria, metà della quale si compone di umbri, marchigiani, napolitani e siciliani, io credo che ella vada ogni dì più acquistando quella omogeneità che è necessaria a saldo esercito. La virtù dei buoni quadri e delle giudiziose discipline, non meno che l'esempio educatore degli uomini delle provincie più settentrionali, e particolarmente dei subalpini, strettamente conforme a quelle discipline vanno dispiegando la loro grande efficacia. Non lasciamoci però accecare da immatura fidanza. Riflettiamo che se la fusione materiale è già fatta, la educazione, la fusione morale, è sì bene avviata, ma non compiuta. Abbiamo le file piene di convertiti e renitenti d'jeri; e l'epoca delle numerose diserzioni è ancor troppo recente. Non dimentichiamo quale distanza corra tra la vita stanziale o quella dei campi di istruzione o la caccia dei briganti e le ardue prove della guerra. Osservare scrupolosamente le discipline in tempo di pace, far bene la guardia nei presidii, presentarsi a mostra in buono assetto, in perfetto ordine e con aspetto marziale, volteggiare sui campi di manovra in guisa da strappare i facili plausi degli spettatori, correre per miglia e miglia sulle peste di ladroni che fuggono, sono opere lodevoli, ma non somigliano punto ad una ritirata, per esempio, dopo una battaglia non felice col nemico alle spalle, lasciando qualche migliaio di morti e feriti sul campo, o ad un assalto fallito che debba rinnovarsi. A prove cosiffatte gli stessi generali francesi dei primi anni della rivoluzione non desideravano vedere esposte le loro giovani milizie. Nè è lecito a noi sperare, come già dissi, di aver vantaggio in ogni scontro, non avendo la fortuna patteggiato con noi che i nostri nemici, qualunque siano per essere, debbano lasciarsi battere a piacer nostro.

Perciò io sono d'opinione che non convenga per ora arrisicare il nostro esercito a guerra incerta o che richieda grandissimo sforzo di militari virtù. Campagne come quella di Crimea e del 1860 sarebbero adattatissime ad agguerrire le nostre truppe e prepararle ad im-

prese maggiori. Se dovessimo invece affrontare alla prima una grande potenza militare, l'Austria, per esempio, vorrei vedere anzi tutto quella nemica potenza sconvolta da gravi moti interni, e assalita o almeno minacciata da altre parti. Che se pur fossimo condotti a tal guerra senza quegli aiuti, richiederebbesi e parer mio grande audacia nell'operare, ordine sommo e severa disciplina. Comunque però sia, credo che la eccessiva prudenza ci sarebbe in ogni caso più funesta del soverchio ardimento. Nelle presenti condizioni nostre vorrei guerra vivace d'assalti piuttosto che guerra campeggiata: ed anche nella difesa vorrei adoperati i modi dell'offesa.

Ma presto, coll'aiuto del tempo (non lungo) e della fortuna, anche il gregario italiano acquisterà quelle militari virtù che già distinguono i suoi giovani ufficiali, cioè quel grande affetto alla patria, quell'amor proprio, quella fiducia in sè e nella propria bandiera, in cui stette la forza principale degli antichi guerrieri di Roma, e sta oggi quella del glorioso esercito francese; e allora le milizie nostre non solo non saranno seconde ad alcun'altra, ma primeggieranno. Avremo allora soldati impetuosi, pugnaci e saldi, sempre però più adattati agli assalti che alle difese. Il nostro tipo militare mi pare che potrà essere allora l'uomo forte e svelto, intelligentissimo, culto e civile, gaio, un po' loquace, un po' pigro talvolta, ma suscettivo e facile a risentirsi; disciplinato quanto e come può esserlo uomo ragionevole; docile, non però cieco nell'obbedire; avveduto e ingegnoso in guerra, animoso in faccia al pericolo, non dello sfatato coraggio francese, ma di quello pensato e volontario degli antichi romani, accessibile pur tuttavia a momentanei terrori e rapidi scoraggiamenti; da stancarsi presto nelle non prospere fortune, ma poi, se guidato da forte volontà, riaversi e ripigliar lo slancio; destro nel trarre, agile e vivace schermitore, ardito cavaliere. Dipenderà dai suoi capi militari ch'ei si mantenga sodo contro le mene dei partiti e non iscenda mai dalla dignità di soldato del Re e della nazione alla camorra della milizia partigiana.

Frattanto dei cinque mezzi che, come già dissi, richiedonsi al completo sviluppo della potenza morale del nostro esercito, cioè la fusione, i buoni quadri, la buona educazione, la forte disciplina e il tempo, il primo, che era in nostra balìa, lo abbiamo posto in opera fin da principio e già ne raccogliamo i frutti; pel secondo l'esercito sardo, le altre milizie italiane e l'Italia intera ci hanno somministrato ottimi elementi, e noi abbiamo saputo approfittarne; il terzo e il quarto, vale a dire l'educazione e la disciplina, ci vengono derivando da quei due primi e dalla saggia perseveranza colla quale ci siamo attenuti scrupolosamente ai bene sperimentati statuti militari del regno sardo,

fin nelle pratiche più minute, non volendo correre il rischio di perdere il *bene* per vaghezza del *meglio*.

La educazione morale e militare deve necessariamente essere intesa al doppio scopo di far buoni soldati da presidio e da guerra degli uomini che il paese affida all'esercito, e renderli poi al paese cittadini onesti, disciplinati, operosi e bastantemente culti per la loro sociale condizione. A ciò intende di fatto presso di noi cogli ammaestramenti, gli esempi, le pratiche disciplinari, e quell'ampliamento di vita sociale che la milizia procura. Hanno sopra tutti necessità di tale educazione, come vedemmo, gli uomini delle provincie meridionali; ma gli altri ne hanno pur essi bisogno. Tutti però sono più facili ad educarsi che non lo siano i Tedeschi, i Francesi od altri stranieri più torpidi di membra e di mente e più stretti d'animo; cosicchè tra noi, a paragone delle altre genti, l'opera educativa è più agevole, più pronta e più feconda. E non v'è certo paese ove possano vedersi più meravigliosi effetti della educazione che dà la milizia di quelli che vediamo noi, ove in sostanza la milizia soddisfi più che tra noi a quel grande còmpito sociale che le incombe, d'essere cioè ad un tempo istromento di potenza e di civiltà nello Stato. Perchè le nostre cure non si ristringono a sviluppare nel soldato la robustezza e l'agilità delle membra, e addestrarlo alle armi, a piegarne l'animo alle militari discipline, a suscitarne l'amor proprio, a dargli i primi rudimenti del sapere volgare; ma intendono altresì a dirozzare il suo cuore, a infondervi l'amor della patria e il sentimento della dignità del nome italiano, ad iniziarlo alla vita civile, ad assuefarlo al rispetto delle autorità e delle leggi, a prepararlo insomma al saggio uso delle libertà cittadine. In nessun paese la milizia può vantarsi di fare opera maggiore di quella che oggi fa in Italia, considerata la bassezza morale da cui toglie i coscritti e l'altezza cui gli conduce prima di restituirli al paese. Quindi mi sia lecito dire che le caserme in Italia sono ora le migliori scuole popolari.

Potenti ajuti alla educazione morale e patriottica sono per noi il mandare i coscritti di una provincia ai corpi stanziati in un'altra, e i frequenti mutamenti dei presidj da un capo all'altro d'Italia. Per tal modo i nostri soldati vengono in breve tempo a conoscere la loro gran patria nazionale meglio che non la conoscano parecchi di coloro stessi che ne regolano le sorti. Così molti pregiudizj non bene fondati cadono, molte idee storte si raddrizzano: il piemontese e il lombardo veggono che i loro fratelli del mezzogiorno sono assai più disgraziati che colpevoli nel loro stato di barbarie relativa, ed hanno

preziose qualità che coltivate li renderanno uguali, per lo meno, a loro; il toscano si persuade che la civiltà non è tutta sulle sponde dell'Arno; il napoletano e il siciliano imparano il secolo decimonono a Firenze, a Genova, a Milano, a Torino, e capiscono che non fu bisogno di pane quel sentimento che trasse gli altri Italiani a redimerli dalla servitù borbonica. Il giovane abruzzese, pugliese e calabrese, venuto alle bandiere rozzo e inculto come un vassallo o un servo del secolo decimosettimo, tornerà al suo casolare con quel cumulo d'idee, di desiderii, di bisogni e di abitudini che è il portato della odierna civiltà, e non potendo più star contento alla vita miserrima che prima trascinava vegetando nel lezzo e in un ozio interrotto soltanto da fatiche poco fruttuose, sarà un apostolo e un artefice di progresso civile in mezzo ai suoi attoniti compaesani. E il campagnuolo della Lombardia e del Piemonte reduce dalle Calabrie o dalla Sicilia, posate le armi, insegnerà ai suoi famigliari, ai compagni, ai figli, che la patria si estende ben oltre il Ticino e il Po, e che la libertà congiunta all'ordine, cioè all'osservanza delle leggi, non è nome vano ma efficacissimo fomite di incivilimento. Io spero insomma, e grandemente, nell'avvenire, se l'opera santa ora iniziata dalla milizia non sia contrastata troppo vivamente e interrotta dalle arti e dalle improntitudini delle fazioni, rosse o nere che siano; forse più pericolose però le prime che le seconde, a parer mio. Chiamiamo le cose coi loro nomi. Finchè avremo i buoni quadri e le forti discipline, la sètta dei retrivi sarà, per noi soldati, spregevole; quella sola degli avventati potrà essere in qualche momento temibile. Ma se il Governo tenga saldo in pugno lo Stato, e la fortuna non ci abbandoni, all'una e all'altra resisteremo, e non nel nome d'una terza fazione, chiamatela pure come più vi piace o *moderata* o *militare* o *dispotica*, ma nel nome dell'Italia e del Re.

La disciplina nel nostro esercito deve essere, come già accennai, giudiziosa ma saldissima. Toltone ogni pedanteria e ogni inutile rigore, ciò che rimane, voglio dire il rispetto reciproco, la riverenza ai superiori e alle bandiere, la scrupolosa osservanza degli obblighi sia del servizio militare in genere, sia dei particolari servizi di quartiere, di presidio e di campo, deve essere con ogni maggior cura tenuto in piè, e fattone oggetto di culto, come cosa sacra. E questo è appunto ciò che ora vassi facendo, colla scorta delle tradizioni esemplari dell'antico esercito sardo.

Parlerò del nostro sistema tattico? — Esso è tra i migliori, non però il migliore oggidì. Ma comunque sia, non dobbiamo mutarlo per ora, perchè abbiamo sommo bisogno di stabilità nei nostri ordini

militari. Conosciamo i difetti non gravi di questo sistema, e provvediamo a porvi riparo nel praticarlo. Vediamo in fatti crescere ogni dì più le cure per l'addestramento personale nella ginnastica, nella scherma, nel tiro a segno e nella equitazione per la milizia a cavallo, svincolarsi le teorie tattiche dalle freddure geometriche e dai ceppi scolastici, e la pratica delle manovre uscire dagli stretti confini delle piazze d'arme e pigliare esempio dalla guerra vera d'oggidì. [1] Molto ci resta da fare: ma non abbiamo gravame di pregiudizi troppo invecchiati, e lo faremo. Mosse dai nostri giovani Capi le nostre truppe saranno maneggevoli su qualunque terreno al pari delle migliori d'Europa; e il regno delle inerti linee contigue, delle pesanti colonne e delle omeriche sbandate sarà finito anche per noi. Dateci tempo.

Tempo o guerra felice: è questo il cardine delle nostre sorti.

[1] Posso assicurare che la intenzione di chi reggeva allora l'amministrazione della guerra era di dare quello indirizzo all'addestramento tattico. Che non fosse ben capito da tutti quanti coloro che dovevano por mano a ciò, nessuno che conosce un poco il mondo o la milizia vorrà maravigliarsene. Sono cose che non si fanno dall'oggi al domani in nessun paese del mondo, e talvolta per giungere dal concetto al fatto non basta neppure una Custoza.

CARLO CORSI.

ANGELICA.

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIV.

CAPITOLO PRIMO.

Tutti sanno quanto funeste riuscissero alla libertà ed alla unità dell' Italia le sciagurate contese tra le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, e come sempre quando parevano estinte andassero mano mano rinfocolandosi, fino ad esplodere nuovamente in aperte guerre civili. Onde vanno per trista memoria ricordevoli le discordie domestiche tra i Buondelmonti e gli Amedei a Firenze, tra i Montecchi ed i Cappelletti a Verona, fra i Panciatichi e i Cancellieri a Pistoia; nè s' ignora come anche Siena fieramente ne andasse straziata per le continue e sanguinose lotte tra i Tolomei ed i Salimbeni, e tra questi, i Malavolti, i Forteguerri ed i Montanini; perocchè avvenisse, come accade pur sempre nei dissidii insorti fra le casate conosciute ed influenti, che da una parte o dall' altra amici e familiari si schierassero; e per tal modo la sicurezza e la prosperità pericolando, si scoravano i buoni, si inanimivano i tristi, e la necessità d' un più solido assetto apparecchiava a poco a poco la servitù straniera, perocchè ad attutarne le ire incessanti reputavasi nulla esservi di meglio opportuno ed inevitabile, che rimetterne il giudizio e l' accordo all' imparziale arbitrato di straniero signore.

Fra i Salimbeni ed i Tolomei quelle gare prendevano cagione da remota ed inaccessibile sorgente: forse una sola era la colpa che generava una serie infinita di colpe e di pene, di tradimenti e di vendette; di ribellioni e di oppressioni, di confische e di rapine. Ora convitati insieme a banchetto di riconciliazione si trucidavano fra loro; talvolta gli uni e gli altri per vendetta dei loro morti si tendevano insidie sulle strade della città o del contado, uccidendosi a vicenda: la storia ribocca di sì lungo ed orrendo seguito di odio e di riscosse, che prima o poi fruttava agli implacabili sostenitori di quelle mischie, mozzo il capo, le case atterrate e l' esilio perpetuo dalla patria. Sicchè ognora i rimasti s' insospettivano, i proscritti fremevano, i reduci si vendicavano, e la città passando per incessante alternativa di tumulti e vendette, tutta quanta s' empiva di lutto e di sgomento.

Quando, intorno la Pasqua di Resurrezione dell' anno 1358, sopraggiunse a Siena di fuori Carlo IV imperatore, sotto il pretesto di sedarne le divisioni, accadde, come sempre ad intercessione forestiera,

che tutti quei dispareri e rivalità private mediante le passioni politiche rinvigorirono più che mai. I Nove che allora governavano la repubblica, erano a torto o a ragione indicati come quelli che favorivano l'antica fazione guelfa; nè le famiglie eran del tutto spente, che per vecchia tradizione serbavano fama d'aver parteggiato al contrario per la fazione ghibellina.

I Salimbeni appartenevano a quest'ultime; ed oltracciò nutrivano contro i Nove un particolare rancore perciocchè avessero questi sempre provveduto a rintuzzarne le torbide ire e le prepotenti ambizioni. Vantavano d'essere venuti in Italia fino dai tempi non si sa bene se del re Ottone o di Carlo Magno; e trovasi un Salimbene Salimbeni tra i combattenti delle prime crociate all'assedio d'Antiochia.

Possidenti di contado contrastarono molte volte e ritolsero a quel dominio di Siena parecchie castella. Sino dal 1317 mossero tumulto contro i Nove perocchè questi avessero tardato a mandare soccorsi a re Roberto; e tennero, in onta a Tolomei e Fortegnerri, pel popolo minuto che voleva cose nuove, contro i legisti e notai assai desiderosi che la città con più libere istituzioni si reggesse. Nel 1321 Balsamo di Francesco di Bindo de' Tolomei ferisce mortalmente Vanni frate de' Salimbeni; così nell'anno 1329 Bottone e Stricca Salimbeni uccidono Francesco Tolomei e il figliuolo; l'anno dopo i Tolomei uccidono presso San Quirico Benuccio ed Alessandro Salimbeni, sicchè ne sorse una guerra cittadina; dove essendo stato mestieri, ad impedire più tristi guai, che per separare le parti contendenti i signori Nove vi mandassero buon nerbo d'armati, d'entrambe le parti alcuni dei capi della sedizione furono presi e poscia banditi o multati ad una grossa somma di danaro. Riconciliatisi i Tolomei con i Salimbeni nell'anno 1337 vi rimasero per poco; perchè subito l'anno dipoi, l'introduzione dell'arte della seta in Siena fatta dai Salimbeni suscitò la gelosia de' Tolomei e diede origine a nuove e sanguinose rappresaglie.

Spesso e volentieri i Salimbeni, amando di soperchiare, si facevano dei soprusi altrui i naturali difensori, come a cagion d'esempio una volta in cui per le tante ingiustizie ed angherie con che i grandi nella città e nel dominio opprimevano ed insultavano i buoni popolani; avendo voluto messer Jacopo da Rodiglia, allora potestà, procedere ad una esecuzione contro taluni di questi prepotenti, i Salimbeni intorno ai quali si riparavano, uscirono tutti armati e presero ad assalirne gli esecutori; e nella zuffa uccisero uno di questi insieme ad un nipote del potestà medesimo, e non contenti ancora corsero con molti seguaci sotto il Palazzo degli Ugurgeri dove egli teneva ragione, ed avendolo trovato ben difeso, vi si posero in assedio. Sicchè ne avvenne per il successo gastigo maggior cagione di sdegno a mala pena represso.

Alla venuta trionfale dell'imperatore la città fortemente si commosse; da che i Salimbeni trassero occasione per mettersi a capo di molti popolari, e con essi percorrendo la città in armi ed in tumulto domandare a tutta voce la caduta dei Nove.

Intanto questi, non potendo in verun modo far fronte all'irresistibile impeto popolare, a fine di scongiurarne o sviarne gli effetti, vi avevano ceduto: ciò che tornò loro a scorno e a danno grandissimo siccome prova anzichè di scaltra astuzia meglio di paurosa debolezza. Questo temperamento era opera in parte di messer Giovanni d'Agnolo Salimbeni, il quale essendo uno della Signoria de'Nove, e non volendo perciò troppo apertamente figurare

di abbandonarne le sorti, sembrava però che avesse in animo l'occulto proposito di non attraversare codesto rivolgimento a cui sì principalmente era impegnata la fortuna e la potenza della propria famiglia. L'imperatore intanto veniva accolto ed ospitato nella casa dei Salimbeni, e l'accorto messer Giovanni ne trasse campo per rimanere a far parte del nuovo reggimento, ed in tal modo padroneggiando le vicende, conciliandosi gli animi, moderando ogni eccesso, evitare qualunque lontano periglio d'una possibil rovina. Ma non si tosto però che la furia della plebe imbaldanzita non avesse al primo sfogo fatto impeto nelle case dei Nove e, saccheggiatele e distruttele, molti di essi non ne avesse tratti e crudelmente trucidati, tra i quali un Geri de' Montanini, famiglia sempre ritenuta, per la consorteria dei Tolomei e dei Malavolti, siccome avversa ai Salimbeni.

L'opera di conciliazione di messer Giovanni Salimbeni doveva ben presto produrre i dovuti frutti; imperocchè quando al cessar del cimento e della momentanea ebbrezza gli animi incominciarono a calmarsi e a ravvedersi, ed all'acciecamento della gara subentrò il pensiero della patria salute; il nuovo reggimento incominciò dalla sua parte a spogliarsi di ciò che di più rigidamente inflessibile era inclinato alla fazione dei ghibellini; la qual cosa molto contribuì a che l'indole di quel movimento non degenerasse in tirannide. Poichè essendo avvenuto, che l'azione d'onde era risultata la caduta dei Noveschi, derivasse non da unico impulso, ma dal complesso combinato di varie forze unite di diversi partiti ed intendimenti, come quelli che componevano ad un tempo il monte dei *gentiluomini* e quello dei *popolari*, a render salva la libertà penetrò a poco alla volta tanto di questo elemento nella cosa pubblica, che prendendo finalmente il disopra, poco andò guari che la potestà non ricadesse nelle mani solamente di questi ultimi, d'onde provenne l'avvenimento al governo per lungo tempo dei così detti *riformatori*.

Trovandosi i salimbeni e consorti così delusi nel loro intento, non attendevano che il destro di prendere la rivincita: nè tardarono a conseguirla, perocchè trassero profitto dell'odio sconsigliato che portavano ai fiorentini, i quali campeggiavano contro Galeazzo Visconti conte di Virtù, in Lombardia, e dalle terribili angustie in cui languiva la moltitudine per cagione dei pesanti tributi, così stremata come era dalla carestia e dalla pestilenza; onde unendosi di nuovo a molti altri popolari si mossero ad assalire il palazzo di Balìa e ne cacciarono i signori, acclamando Galeazzo Visconti, conte di Virtù, per solo signore e padrone.

Invano alcune voci generose si levavano contro, tra le quali quelle de' Malavolti, de' Tolomei, biasimando un tale atto come quello che, manomessa la libertà, dava lo Stato di Siena in possedimento assoluto d'un principe straniero. Chè piuttosto stava in piena facoltà del popolo senese rilevarsi dalla carestia e dalla pestilenza che l'affliggeva, facendo la pace col Comune di Firenze, ed essendogli concesso per tal guisa di estenderne la dimora oltre i limiti assai più vasti del territorio. « Tornarono loro a memoria con quanta virtù i lor padri e gli altri loro antichi avesser conservata quella patria nella medesima libertà che dai loro antichi avevan ricevuta; e quanto generosamente e con quanto valore essi medesimi con l'arme alla mano l'avessero difesa dall'imperatore Carlo IV, quando l'anno 1368 era in Siena con potente esercito; esser per questo obbligo loro di lasciarla nella medesima libertà ai loro figliuoli. » (Malavolti.)

Ma il popolo, divenuto impaziente di maggior quiete e riposo, restò sordo a siffatti consigli, e temendo mali peggiori, fece d'unanime consenso assai buon viso a quella nuova risoluzione che i fautori del Visconti avevano sotto titolo di *Ricordo* dettata; e prendendo anzi di queste opposizioni e contrasti fastidioso sospetto, lasciò che si decapitasse Niccolò Malavolti, e concesse che altri cittadini riluttanti al nuovo ordine e della primitiva libertà tenerissimi, fossero cacciati in esiglio.

Non pertanto, alla volta loro, si acquetarono i novelli fuorusciti; chè anzi, prevalendosi d'ogni opportuno evento, macchinavano, con i ribelli che come Notto Montanini s'erano rifugiati a Firenze, ed erano entrati a soldo di quel Comune, il più spedito modo di rientrare in patria, ricuperare le sostanze ed impadronirsi del governo. Intanto il nuovo reggimento andava a stabilirsi in numero di dodici con il capitano di giustizia alla testa, ed ognora inquieto e pauroso d'interne congiure se ne stava, dappoichè a queste fornissero tutto dì maggiore alimento i superstiti noveschi e riformatori che abitavano la città; i quali sebbene tranquilli si mostrassero in apparenza, era mestieri invigilarne scrupolosamente i passi nel timore che, più cauti, ma non però sottomessi, celassero in cuore le antiche voglie, e in attiva e segreta corrispondenza con quei di fuori, null'altro attendessero che una propizia occasione per riprendere il disopra.

A tal punto erano le cose nell'anno d'Incarnazione 1395, epoca in cui risplendeva tuttora del più fulgido lume e da niun altro offuscato la casa dei Salimbeni: mentre i malcontenti drizzavano sommessamente i loro voti pietosi, le loro più preziose speranze, all'ultimo rampollo d'uno illustre ceppo, che a memoria di tradizione paterna, era noto aver avuto più d'ogni altro da soffrire della prepotenza dei Salimbeni. Ritenevasi da essi per comune opinione che a questo incessante avvicendarsi di persecuzioni e di vendette si fosse quasi sempre mescolata l'ingordigia delle ricchezze e la smania di competere, e dove mancasse virtù di cuore o d'ingegno, ancor con la perfidia e con la forza, finchè, insidiandone la vita e gli averi, si fossero gli emuli sì temuti a tal segno avviliti e da non avere alito nemmeno da potersi rialzare.

Il deforme aspetto dell'ingiustizia genera l'odio, e dall'odio nasce a sua volta l'ingiustizia. Seppure era vero che insieme ai Tolomei ed ai Malavolti, loro amici e compagni nelle pubbliche vicende, i Montanini avevano servito per molti anni d'oggetto alle insaziabili persecuzioni dei Salimbeni; era ancor vero però che in quello scorcio di tempo, l'ultimo residuo di essi rimasto in patria non aveva da lamentare molestia alcuna per parte di quella famiglia nè per parte de'reggitori, inclinati ad esaudire i desiderj dei Salimbeni, cui quelli tenevano in sì alta considerazione nella spirante repubblica da prestar loro quasi una cieca obbedienza.

Ma come poteva egli mai destare l'invidia e la gelosia dei nemici, suscitare il sospetto ed il timore dei potenti, egli sì meschino, umile e rassegnato, sì debole, solitario e miseramente ridotto a vivere con una piccola terra che insieme ad una casupola in Siena gli era rimasta di tutto il paterno retaggio, con cui eziandio sostentava una sua minore sorella? Ah! talvolta nel mirare la giovanetta si sentiva il cuore trafitto da acerba puntura; e benchè alieno da mezzi iniqui e violenti, non gli s'era del tutto partito dalla mente il pensiero di far riprendere al suo nome l'antico splendore che aveva perduto.

Una mattina mentre egli stava appunto, come era usato, assorto in

questi affannosi pensieri, corrucciandosi del presente, nell' ansiosa incertezza dell' avvenire, gli si annunziò che un uomo chiedeva istantemente di parlargli. Era costui un sensale notissimo, di nome maestro Meo: piccolo e grosso della statura, panciuto e tronfio: un gozzo cascante alla gola; dalla cervice pelata un ciuffo rado, rosso e ruvido, scendevagli sulla fronte a modo di pannocchia di granturco; gli occhi porcini, tondi e scerpellati negli orli; il naso gonfio e paonazzo al pari d' un melanzane maturo.

Carlo a questa visita così insolita domandò subito ciò che avesse da comunicargli.

— Sono venuto — rispose quell' uomo — a nome d' una persona molto dabbene ed assai spettabile cittadino, messer Minoccio di Tiburzio, il quale, come saprete, gode gran voce in capitolo nelle nostre faccende.

— Lo so, ben corre fama di lui — replicò il Montanini; — ma di persona mi è interamente sconosciuto, nè mai vennemi fatto di avere con esso lui commercio alcuno.

— Non tanto però che non sappiate, messere, — soggiunse Meo — come egli abbia in sorte una vasta terra, la quale è precisamente a confine col possedimento vostro; sicchè rimanendo questo quasi incastrato e racchiuso da ogni parte dai suoi campi, a lui serve di molto impaccio ed a voi di nessuna utilità. Il perchè, desiderando egli orientare da ogni lato il suo vasto tenimento, mi ha dato incarico di proporvi....

Il Montanini non lo lasciò finire che s' alzò di scatto, e

— Viva Iddio! — esclamò — questo invero non sarà mai! — Va, e riferisci questo al signore che ti ha mandato, che quella possessione io tengo siccome quota dell' eredità paterna, e la trasmetterò tale e quale a cui spetta. —

Mastro Meo senza sconcertarsi per quella mossa repentina, squadernò le mani a spanna appoggiandole allo scrittojo; poi fissandolo nel bianco degli occhi disse:

— Sì bene che il prefato messer Minoccio mi aveva conferito commissione e mandato di farvi proposta della bella e schietta somma di novecento fiorini d' oro.... e se ve ne cade dubbio v' intenderete in persona con messer Minoccio stesso.

— No — disse Carlo risolutamente.

— Allora è spreco di fiato — aggiunse il sensale indispettito; e con una sgropponata arrivò fino alla porta, poi a un tratto ritornato indietro:

— Messere — gli disse — certo che io non pretendo tenervi così a tedio in pura perdita: discorriamola qui ma sul sodo: tengo parola da messer Minoccio d' arrivare fino alla posta di mille fiorini; di più no, chè trapasserebbe lo stajo: mille fiorini suonanti in buon oro di zecchino e che non biciancolano....

— T' ho detto di no;... e basta; e così deve essere.

— Quando è così non più, e mettiamoci una pietra sopra, — ribattè Meo; — ma badate che io non vo' colpa di non avervi pregato di troppo, se a caso vi veniste poi a pentire del vostro rifiuto. Per me riporterò genuino il fatto, e dal canto vostro fate quel che vi garba meglio, che io per me me ne sbrigo. —

Detto questo, mastro Meo uscì senza prender commiato.

Deluso nella sua brama Messer Minoccio di Tiburzio ritornò di persona alla battuta: ma non vi fu verso, e quel potente cittadino se ne venne senza avere conchiuso il negozio.

CAPITOLO SECONDO.

Dopo messer Minoccio andarono a casa Montanini alcuni amici di Carlo, inducendolo a seguirli per una lieta cena che avevano divisato di fare sulla costa di Fontebranda: il luogo ne era rimasto celebre a memoria d'uomo, perchè lì dintorno era stato ammazzato uno degli Scotti mentre se ne andava ad una ribotta fissata con i Malavolti. Sulle prime Carlo ricusava, ma i compagni irridendo insistevano.

— Sapete bene, amici diletti, quanto io già da molto tempo mi sia fatto alieno da ogni piacevole ritrovo — diceva egli, e diceva il vero — sicchè apparisca piuttosto un istrice che un giovane di verde età; però pensate, vi prego, che io mi trovo ormai solo e derelitto, e che senza di me la mia sorella resterebbe priva di assistenza. —

Ma com'essi seguitavano a burlarlo ed a prenderlo a scherno per siffatte ubbìe, gli fu forza cedere all'invito.

Pur siccome se ne stava là tutto mesto e pensieroso davanti il convito, ciò diede nell'occhio a molti, sicchè taluno s'avventurò alla fine a domandargliene il motivo.

— Da quei buoni amici che tutti noi ci confessiamo d'essere — dicevagli Sano di Sozzo — tu devi palesarci che cosa ti accuora e ti tormenta, e per quanto la nostra possibilità sia scarsa, nondimeno seppure potessimo sovvenirti d'un qualche consiglio o conforto....

— Iddio vel faccia accetto — rispose Carlo; — però vi supplico, miei buoni amici di non contristare di più questa tetra malinconia. Voi l'avete talora visto: io mi sto sotto l'influsso che muove il fiore di Camaleonbianco a chiudersi alla pioggia e ad aprirsi al sereno; perciò non vi date pensiero; i lunghi miei guai vi son noti.... ed ognorachè me ne siedo allegramente a sollazzo tra voi, e mia sorella Angelica non è con me e non la veggo, vado ripensando dentro che sarebbe mai se la perdessi, o se abbandonato e derelitto qual sono, la morte spietata venisse dall'appoggio di lei per sempre a rapirmi.

— Queste nere immagini discaccia dalla mente, — saltò fuori un altro compagno: — chè in lauta mensa non dobbiamo prenderci pene ed amarezze. Fai cuore dunque e assaggia piuttosto un sorso di questa malvagia.

— Tu dici bene, Guido mio, — riprese il Montanini: — apprendi prima però che io ritengo per massima d'abborrire la brigata dei Godimentosi,[1] alla quale per isfuggire affanno del presente si ascrivono a gara i nepoti perpetuandone la consorteria tra quelli che mi hanno recato fiero e continuo nocumento e tra coloro che potendo e dovendo non lo hanno voluto riparare. —

Detto questo la fronte sua si rannuvolò più che mai a tal che i radunati incominciavano fra loro a bisbigliare contro chi quel motto enimmatico andasse a ferire; e vi fu in mezzo ad essi una voce che proferì sommesso il nome di Salimbeni.

— Tu ragioni a buon dritto, — entrò su Ciullo di Matteo borbottando fra i denti; — perocchè non patiscasi penuria di quelli che tanto *salgono in beni* da farne discendere quanti altri *montano*.

[1] Lieta società di questo nome di cui due della famiglia Salimbeni furono tra i principali fondatori.

Il qual gergo fu certo dalla brigata inteso, perchè vi rise con giocondo schiamazzo.

— Oh di', sapete un po' da che questo diviene? — urlò un di loro che non si potè nemmeno chiarire chi fosse, avvegnachè in quelle allegre combriccole sempre qualche estraneo si mescola e s' intromette di cui nessuno s' avvede e fa rimostranza: — ciò diviene non tanto da quelli che divorano a tutte ganasce, quanto dalla Signoria oggi in sedia che li lascia fare. —

Eran parole buttate lì e non altro, nè si scoprì d' onde provenissero; ma fu scintilla che gran fiamma seconda, perocchè il vino ed il clamore tenessero le teste accese ed eccitate: e gli atti e le espressioni erano comunemente leste e procaci quali a libero reggimento s' addicono.

Ma Carlo, puntato il gomito sul desco e la bocca posata sul pugno, stava aspettando che passasse, qual nuvolo di bufera, tutto codesto fracasso. Intanto da ogni banda le mani gli si appoggiavano sulle spalle, o gli accostavano l' orlo del bicchiere alle labbra: inutilmente, chè egli distratto e fuori di sè, tutto intento a specchiarsi nella lama d' un coltello, li ammoniva che per carità ed amore di lui lo lasciassero stare.

Alla fine stracco ed annoiato di tante esortazioni subitamente scuotendosi proruppe:

— Or bene, insomma, e che fareste voi altri?... sentiamo.

— Per me, giusta il mio avviso, come opererei so bene a mettere mano alle stanghe, — ripigliò Ciullo di Matteo; — rifarei di bel nuovo i monti per amore o per forza, e svecchierei dal bossolo tutti quelli che hanno fatto finora mal governo della cosa pubblica...

— Sta, non ti riscaldare sì per fretta, Ciullo; sappi che la forza delle parole consiste di frequente nella forza dell' ugola — prendeva ad avvertirlo Neri di Bartolo; — voce gettata è come una sassata: la mano tira e il diavol coglie.... Noi, è vero siamo qui pochi, ma eran manco di noi gli Apostoli, eppure vi fu tra essi.... poi non torna tanto bene ad avere a strigarsela con i signori Dodici di Balìa!...

— Quel che io dico è lecito e son cose vere — ribattè l'altro; — io parlo qual deve libero cittadino cui stia a cuore il buon andamento della repubblica; perlochè niente ho paura a discorrere come la sento e secondo giustizia verace; e tutto questo dico e ripeterei, mi sentissi forza di ragione, anche in chiesa, nè darei venia nè tregua alcuna a quel che stimo essere di danno universale.

— Dalla disputa che qui insorge di leggeri inferisco — principiò a favellare un giovincello testè baccelliere in leggi e amatore di libertà intesa ad ordini più larghi — doversi, senza attentare con violenza alle prerogative del reggimento presente, tuttavia apertamente far palese in qual cimento declini la libertà di Siena, ogni qual volta si rendesse mancipio e feudo di forestiero barone. Che è grandemente funesto ed esiziale alla patria, ancorchè di darsi in arbitrio altrui le fosse concesso, d' immedesimarsi col suo tiranno a segno d' annientare se stessa tanto da precipitare con esso ciecamente all' inevitabil rovina. A vergogna nostra questo abbiamo procacciato di fare col conte Galeazzo Visconti, mentrechè seguendo al contrario il partito che i Tolomei e i Malavolti ed altri notabili cittadini non avevano mancato di suggerire, meglio sarebbesi alla salute della patria provveduto; doversi adunque oggi mandare ambasciatori a' fiorentini per trattare la pace, che dopo la sconfitta da essi sofferta col conte d' Armagnacche francese, assai più agevole e conveniente è a noi divenuta....

anco ad onta di Galeazzo e a dispetto di coloro che al pari de' Salimbeni gli hanno spianato la strada. —

Sì ardito discorso venne accolto con plauso generale; e vi fu chi a quel nome si fece davanti al Montanini e gli sussurrò all' orecchio brevi parole. Carlo fissò attentamente come sorpreso il sopraggiunto, e impallidì; quindi si trattenne con esso in disparte alcuni istanti. Dopo di che egli stringendo la mano a tutti quelli che venivano a stendergliela come ad un capo eletto gridò: — *Sono con voi!* —

Ormai su questo tema la comitiva restò lungamente a mensa a discorrere, sicchè quando uscivano si era già fatto notte. Allora un poco avvinazzati dal trebbiano e soprattutto dai piccanti epigrammi, si dispersero sulla via in crocchi animati e veementi. Vi fu taluno che, imbattendovisi nella strada, prese ad osservare soffermandosi un istante tutto quel concistoro: a sua volta uno della brigata che era indietro rimasto fe' sosta, e gli si fece incontro assettandosi con molta diligenza il cappuccio.

— Voi qui, mastro Meo?...

— Che monta il nome? — rispose quello — sono io in carne ed ossa, voi ritrovo in mezzo a bella e lieta brigata; fate bene davvero e l' ho caro quanto avessi preso io parte di persona alla veglia. —

E stettero alquanto a conversare insieme, spiando alla lontana i passi de' convitati.

— Credete a me — concludeva mastro Meo, — non c' è da farci assegnamento alcuno: non ci metterei sopra un quattrin bucato; è tutto fuoco di paglia che va in un soffio; è tutta ira che sfoga per aria, simile all' afrore dell' uva che svapora dal tino. —

CAPITOLO TERZO.

Intantochè il Montanini stava in mezzo agli amici in piacevol ribotta, sua sorella Angelica era restata in casa con una vecchia fante; donna da lungo tempo affezionata e fedele, ed avvezza, checchessia il mutar volubile della fortuna, a riverire in essa la padrona ed obbedirla pur sempre in tuttociò che le comandava. Nè di compiacerla solamente studiavasi, ma di prevederne e prevenirne eziandio i desiderj. Or accortasi la fante che sulla sera, come talvolta avveniva, prendeva vaghezza alla fanciulla di appartarsi soletta nella sua camera, bastò che appena un cenno gliene facesse perchè libera e sola la lasciasse come ne aveva mostrato voglia.

La camera d' Angelica prendeva luce da un balcone ricinto da una vaga loggia, assai bassa che sporgeva in un piccolo giardino. Questi era appartenente alla casa, e spesse volte la giovane si dilettava sull' imbrunire di andarvi a spasso, e di là contemplare al fianco del fratello lo stormo de' colombi selvatici che si affollavano sulla cima delle torri indorate dall' ultimo raggio del sole.

Ma Carlo che aveva riposto nella sorella tutta la tenerezza e l' affezione che altri serba ad un inestimabile tesoro, come quella che per unico bene e assistenza gli fosse rimasta, temendo che dalle ire di parte non ancor sopite, potesse a lei intravvenire qualche sciagura, teneva qual geloso custode piuttostochè severo tiranno, chiusa a chiave nella sua as-

senza la porta del giardino, vietandone assolutamente a chiunque l'ingresso.

Cautele invero che riuscivano soverchie: quel recinto era nell'esteriore muraglia pressochè insormontabile e di fianco asserragliato da una fila di altri giardini ed orti che contigui gli uni all'altro e difesi da muri egualmente elevati si concatenavano. Tale era il giardino dei Montanini a quell'epoca avanti ancora che per guerre, per fame, rivoluzioni e pestilenze Siena si fosse ridotta a meno d'un terzo della primitiva popolazione.

Di che egli dunque potesse temere, nemmeno l'innocente Angelica, pur rispettandone gli ordini stravaganti, pareva rendersi conto. Pensava ella forse agli ingiustificabili impedimenti di quella dura carcere, e col vago istinto del prigioniero quasi assetato d'aura più libera, quando si avvicinava quella sera istessa sullo sporto della terrazza. Pure il braccio appoggiato sul davanzale ne reggeva assai pensierosa la fronte; una mano le errava inquieta sulle sciolte ciocche dei biondi capelli, mentre l'altra teneva distesa sul petto quasi a comprimerne un palpito irresistibile di pungente aspettativa. O come corre sospinto dall'ansia del desiderio, ratto e penetrante lo sguardo! o come i sensi tutti si aguzzano e si ritemprano all'acceso fuoco del cuore!...

Già la notte aveva coperto d'un tetro velo dal lato d'oriente i contigui giardini: un lieve sibilo si udì; Angelica si scosse ed immota tese l'orecchio ad ascoltare. Forse spaurita da ignota causa nell'abbeverarsi a qualche fonte una cutrettola col volo ondeggiante le trapassò di sopra alla testa. Incontanente in mezzo alle brune acacie i folti rami si mossero, ed un'ombra nera scivolò lungo il fusto d'una di esse fino a terra. Era un uomo avvolto in ampio mantello che rapidamente avviavasi verso la donzella.

Questa non parve per niente sorpresa e sbigottita di quell'apparizione, anzi come le fosse aspettata e gradita, la bocca le si atteggiò ad un lieto sorriso e gli occhi le scintillarono d'un vivo splendore. Dalla sua parte lo sconosciuto potè con supremo ardore sollevarsi tanto verso di lei da prenderle le mani e con avido desio baciargliele a più riprese.

— Amore mio dolce, Angelica diletta, pure un'altra volta mi è dato di rivederti! Non posso esprimere con quanto giubbilo seppi il fratel tuo trattenersi fuori in gioconda combriccola, nè da temerne sollecito il ritorno. Volai sì presto, volai... che il lampo mi pareva tardo!.. Che possa almeno della tua vista bearmi... udire il suono sì dolce della tua voce, se dal tuo barbaro guardiano mi è negato stringerti fra le braccia!... Ahimè lasso! che diverrei io mai quando un avverso destino giungesse a separarci!

E la fanciulla tutta tremante rispose:

— Oh non dir questo, mio carissimo bene, non siamo adesso qui abbastanza felici? Non ci è concesso pure stasera di rivederci!.. Che vuoi di più? che pensi tu mai?... Ti turbi? ti confondi?... Ve' sciagurato in che modo in te stesso ti struggi, e nel tormento tuo di me pure fai strazio! Certo un cattivo uomo tu sei allorchè mi sconforti in tal guisa, invece d'infondermi quel coraggio di cui debil donna ha difetto... Che veggio? Ti smarrisci... tu piangi! Ahi vergogna!.. che appena può scusarsi nella gracil fibra d'una zittella! —

Così moveva al garzone fiero rimprovero la Montanini, ma il fioco suon della voce, a di lei malgrado la pietà del cuore tradivale... e tante volte lo avrebbe perdonato.

— No, tu mentisci; no, che non siamo felici! — ripeteva disperatamente il giovane intanto. — Dimmi tu adunque se questa sia vita oppur morte, anco peggiore di mille morti, di non essere almeno per un istante al tuo fianco...

— Quello di che tu spiri o mio Guccio, non son io che tel ricuso. Ben sai che ogni volta il fratel mio ne è fuori di casa, a tutti è vietato introdursi nel giardino; onde piuttosto di così desolarti, se tu mi ami veramente quanto t' amo io che immensamente t' adoro, va, ti presenta al fratel mio e chiedimi in isposa. —

Il giovane parve più che mai atterrito da simile proposta.

— Oh con quanta esultanza il farei! — pur s'affrettò di soggiungere; — e confida che allorchè lo potessi non per consiglio altrui ma per impulso proprio correrei ad eseguirlo. Ma come tu sai son povero e di assai piccolo stato, e mio padre allevommi guadagnandosi faticosamente da vivere! Ed io umile artefice allievo del Laurati pittore, senza eredità nè virtù di propria condizione, oserei aspirare davanti a lui alla tua mano? Non parrà ai suoi occhi inaudita insolenza? Forse chi sa quale ha in mira cospicuo parentato?... Ah forse il tempo per me ancora verrà in cui giunger possa a render chiaro per opere quel nome oggi oscuro!... Ma dovrò io attendere allora a trovarmi seduto al tuo fianco?

— Guccio, è vana speranza insistere; ormai tu conosci come provvedere a più intima unione. Non più: gli istanti ci sono contati.... ascolta, qualcuno arriva.... è lui che ritorna! Va, fuggi, t' affretta..., deh lasciami; addio, Guccio.... addio! —

Un rumore in fatti qual di persona che sopravvenisse sentivasi al di dentro. Angelica, veduto Guccio scavalcare il muro e dileguarsi nell' oscurità, ebbe appena il tempo di ritirarsi, che Carlò entrò subito nella stanza.

CAPITOLO QUARTO.

Vedendo così precipitosamente entrare il fratello, Angelica temè di qualche sospetto dell'amor suo; ma questo timore ben presto si dissipò sentendolo rivolgersi a lei con le affabili e miti maniere che gli erano solite. Niuna traccia appariva in lui di disordine e di turbamento, indivisibili compagni dello stravizzo e della gozzoviglia, solamente più pallido e più mesto che mai.

Egli s' avvicinò alla sorella e sollevandole carezzevole il viso le disse:

— Perchè mai ti ritrovo qui sempre sola e taciturna? Perchè hai vo-tuto che la balia Viola ti lasciasse così all' oscuro al venir della sera? Qualche tristo pensiero t' affligge? Ti dispiacque forse che io mi sia allontanato da te per tanto tempo? Parla, ed io non lo farò più; dimmelo, ed ogni tuo cenno sarà per me un comando, purchè ti rivegga una volta allegra e contenta. Palesami ogni tuo desiderio, e dove in poter mio stia umanamente di sodisfarlo....

— Niente mi manca, o fratello mio — l' interruppe Angelica; — chè di qualunque cosa io abbia mostrato desio tu mi hai sempre da lungo prevenuto; nè pel raro sollievo da te preso non sarò io sì ingiusta da muovertene rimbrotto. Qualche volta però mi avviene, senza che giunga a spiegarne la

causa, che mi trovo rapita, trasportata malgrado me dal soave incanto della solitudine.

— Calmati, — il fratello le fece — vieni con me, scendiamo insieme nel giardino: forse il fresco venticello che comincia a spirare ti farà bene. —

Essa cedè di buona voglia all' affettuoso invito, ed appoggiata al braccio di lui discese.

Un lieve albore tremolava ancora lentamente estinguendosi dietro i colli violacei dove il sole aveva tramontato. Carlo ed Angelica passeggiarono alquanto insieme in silenzio, poi si assisero allato innanzi a una verde spalliera di bosso. A che mai egli pensava? Perchè gli veniva fatto di spingere uno sguardo vagante ed inquieto a traverso quegli orti quasi ad una mèta misteriosa e lontana?...

Finalmente egli fu il primo a parlare.

— Certamente tu considererai di quanto smisurato dolore sia a me l' immaginare soltanto che tu partecipi di tante pene, a me che ho sete ardentissima di vederti riverita, esaltata, adorata da tutti; e dai giovani delle maggiori famiglie ricercata e richiesta in isposa... A ripensare quanto mi sarebbe stato agevole un giorno, se con la morte del padre nostro non fosse disparso l' ultimo vestigio dell' avita grandezza... ed invece per qual nefanda persecuzione ci tocca amaramente a subire questo misero stato!...

Così dicendo egli s' interruppe, e quindi rivolse su quegli oscuri e muti palagi di Siena il suo sguardo vagante e smarrito. Ma la città si avvolgeva nel riposo; appena qualche fievole fuoco traspariva dalle feritoje e dagli spiracoli dell' abitazioni, e l' assiolo ululava dalla cima delle torri in un lamento monotono e lugubre.

— Angelica, tu mi sei per testimonianza in faccia a Dio ed agli uomini — riprese egli a dire — se io mi sia stato mai sì scellerato e perverso da far male al prossimo mio in qualsiasi modo; contuttociò vi ha taluno che di tanta indulgenza e bontà vilmente abusando ci detesta, e non trova nè pace nè quiete finchè non ci abbia veduto spenti. E se con audacia non ci muove guerra, ed armeggia soltanto contro di noi sotto mantello, segno è che gli siamo ormai divenuti anzichè di gelosia oggetto di disprezzo. A che pro infatti levare il pugno sulla nostra testa quando con l' alito solo si può atterrarci? Ma nel seno di lui cova e racchiudesi tutto il mal talento dei suoi maggiori: odio iniquo che non poteva essere da noi se non con altrettanto livore corrisposto... Tuttavia, sorella, voleva celartelo per non turbar la purezza del tuo cuore con l' amaro fiele della diffidenza e del risentimento; ma una voce interna mi esorta a svelartelo, perchè se mai ti venissi un giorno a mancare d' appoggio, questa memoria ritempri l' animo tuo onde tu apprenda da te sola a combattere con civile costanza, e non soccomba vittima indifesa e rassegnata in balìa delle sue perfide insidie.

In quest' istante si sentì dall' altra parte della casa, dove era il vestibolo principale, un insolito frastuono; uno spalancar di porte, passi concitati e precipitosi. La vecchia Viola accorse tutta trafelata e sbigottita.

— Ahimè, lassa! messere!... uomini armati sono qui sopraggiunti e vogliono con insistenza vedervi.

— Uomini armati...qui! chi sono? che vogliono essi da me? — gridò Carlo sguainando la spada.

— Ah messere! per pietà, non fate... non resistete!... Alla figura! al vestito mi paiono i berrovieri del capitano di giustizia. —

Intanto anco Angelica levatasi tutta pallida e costernata lo supplicava. Carlo si sciolse da essa, poi con forte voce esclamò:

— Chiunque essi sieno, qual si conviene sto qui fermo ad attenderli.

Ed appoggiata la destra sull' elsa della spada, aspettò. Di subito il fragore di passi gravi e misurati si ripetè più vicino; e la vecchia Viola entrò precedendo uno stuolo d' armati.

— In nome dei signori Dodici di Balìa, disse il capo, — intimo a Carlo Montanini la resa.

— Il vostro volere sia fatto, — rispose con fermezza il Montanini consegnando la spada. — Cedo alla legge, e sono con voi... Angelica un abbraccio... te lo diceva io pure... che funesto presagio !... Non temere, io sono innocente... —

E s' incamminò; ma nel passare la soglia si volse indietro per mandare alla sorella un ultimo addio: ella era svenuta fra le braccia di Viola.

CAPITOLO QUINTO.

Dentro squallido ridotto era riposta una decrepita stamberga assai vasta ed assai buja. Da una sola finestra pendeva una fitta stoja, che di tratto in tratto agitandosi per il vento, tramandava un obliquo sprazzo di smorta luce; poi la immergeva di nuovo in un' oscurità profonda. In grazia del barlume d' un sì rapido intervallo, era dato scorgere intorno alle pareti alcuni grandi armadi di color nero, coperti di larghe pelli tutte tarlate e piene di polvere, aderenti e confitte al telajo mediante grossi chiodi.

Un uomo in lunga veste con cappuccio arrovesciato dietro la testa, sedeva in un seggiolone d' alta spalliera. Era magrissimo ed altissimo della persona: la guardatura avea losca, e sulle gote la pelle smunta e macilenta tenevasi fortemente attaccata alle mascelle. Costui era appunto quel Minoccio di Tiburzio, per facoltà ed influenze potentissimo; tanto tenace nell' essere quanto ambizioso nel doventare, e assai considerato nei consigli dei rettori di quel tempo al dominio di Siena. Mestando poi per passatempo nei privati litigi procacciava solo il ben di se stesso simulando l' altrui.

Vi volevano proprio gli occhi grifagni del gufo, insofferenti di più vivo chiarore, per abituarsi a percipere gli oggetti in quella tenebrosa cantina; nondimeno colui vi passava quasi tutta la giornata abbacando fra sè o scartabellando qualche grosso libro di scrittura dei suoi negozj. Mentre stava tutto intento in tale bisogna, una tenda di sciamito si mosse di fianco ed un altro uomo comparve.

— Che il Cielo ci preservi... ed il mio santo patrono da codeste ugne, messere; che morrei piuttosto di mala morte e con le scarpe in piedi, — sciorinò con sgangherate risa a forma di cerimonia presentandosi mastro Meo sensale.

— È mormorazione, è maldicenza, è calunnia, è ingratitudine rea, così sparlare di me, e tagliarmi le legna addosso... — ribattè con accento tutto contrito e patetico messer Minoccio, — quando s' asserisce che presto il danaro ad usura gravissima... Stolidi ! nessuno meglio di me soccorre i bisognosi *petenti* con tanto rispetto ed osservanza della legge... che l' usura proibisce. Per tal cagione già sono legalmente iscritto ed allibrato alla Biccherna. Oltracciò, ove l' affare corra un puntino scabroso ed esiga pertanto migliore guarentigia, anzichè mandare i supplicanti con Dio, mi era

guadagnato a mercede un agente giudeo con ingiunzione di tirarne più che poteva interesse e profitto. Una delle due: la faccenda riusciva o andava a rotoli: sì, ed a mio prò ne restava sempre la polpa; no, ed il malanno ricadeva addosso a chi si era assunto la briga dell' impresa. In guisa che ove la giustizia ci mettesse le mani, spettava sempre a colui di rispondere: comunque egli aveva questo di raro da non temere che mai grosseggiasse di troppo, perocchè v' era sempre modo d' inventare qualche fandonia da mandargli a sacco case e castella se ne teneva, per qualunque buon dritto o ragione che avesse...

— Questo qui è un discorso lungo e sperticato, messere, — l' interruppe Meo, — insolito e disacconcio a me come suonarmi a predica. Come vedete mi mantengo ancor io grasso e piccino e ne ho di grazia... nè ho smania d' allungare sì presto. A scanso di paragoni, credetelo, non sarei nemmeno io di certo da mettermi a gareggiare con voi, sì in buone gambe... da allungare... non ve ne porto astio e buon pro vi faccia.

— Orsù, smetti di mammoleggiare una volta! di'quello che tu hai e dimmelo presto.

— Eh quanta furia! voi lo sapete meglio di me che avete manipolato il berlingozzo; e poi volete farmi lo strullo! Vi ricorderete già quello che jeri, circa sull' ora dell' Avemaria, vi dissi.

— Affè, nol ricordo.

— Diamine, ve ne rinfrescherò la mente... Non vi parlai del Montanini e della sua combriccola?

— Ah sì, ora ci sono... della congiura... del trattato...

— Benone; della congiura di dentro... del trattato di fuori, del tradimento... di quel che voi volete!.. Ebbene, non era suonata la campana di mattutino, che il lupacchiotto era preso alla tagliuola.

— Oh di', tu sogni, Meo; tu vaneggi.

— Io non sogno, no davvero; la vostra signoria ha da sapere o *deve* sapere, che è tutt' una, come stanotte il Montanini sia stato preso e messo in carcere per ordine della signoria... vostra... come dire quella che a voi piace.

— Che mi dici mai, imbecille? — gridò levandosi da sedere messer Minoccio. — Non è vero niente.

— Come non è vero! questo affermo ed accerto in tutta coscienza; e se mentisco che io possa essere ammonito con tre tratti di corda e poi arruotato e squartato...

— E dopo, che mai?..

— E trascinato a coda d' asino lungo la città; se non è vero e provato tutto questo... a vostro onore...

— A mercede tua, gaglioffo; bastava dire di essere impiccato ed il restante te lo dò per giunta, — disse annasando la celia messer Minoccio. — Ma or va dritto al termine....

— V' ho detto dunque, ed or di bel nuovo ripeto, che Carlo Montanini è in carcere... guardi già che io non c' entro per nulla... che la signoria vostra ci metta le mani pel rimanente. —

Qui mastro Meo si stropicciava fortemente le mani crogiuolandosi dalla contentezza.

— Ecco dunque che vostra Signoria — continuò il valentuomo — è rimasto padron dispotico, come si dice, di tutto quanto il baccellajo...

— Senti Meo, o tu sei ammattito o stamani nell' asciolvere hai cioncato un po' troppo.

— Eh via non mi fate l'arabico! Metterei pegno che è tutta farina del vostro mulino. Quattro e quattro fa otto; jeri sera vi riferii: il Montanini è andato a cena con giovinastri malcontenti e scapigliati; tiene pratica segreta con persone attinenti al Monte de' Nove... dei Riformatori... o che so io... già è tutta bordaglia da ritenersi avversa all' ordine presente... e serve... Voi avete detto: Oh: non sarebbe per avventura capitato il destro di dargli lo spintone? Da valentuomo perdio! e così l'avete fatto acciuffare. —

Messer Minoccio a tal punto corrugò severo la fronte; di che il sensale accortosi volle affettando lo scherzo riprendersi:

— Non vi scandalizzate, messere... lo sarà stato per fatto di retta giustizia. Che preme? morta la serpe, spento il veleno; giuocava di buono: disdetta sua a perdere. Non si sa! a pigliarla coi capi si risica di rimetterci il proprio; e gli sta affibbiato che non fa una grinza. Pensate: or veggo qui una tenera sorellina, per piccolo danno, abbandonata e derelitta per sempre, di più sì vaga e bellina da innamorare un marmo; che meglio? con un gruzzoletto di ducati d'oro l'abbarbaglio e l'ammatasso, pigliandomi la possessione non foss'altro, e forse anco chi ci conta. —

Mastro Meo fece a tal punto l'occhiolino gajo, sicchè messer Minoccio non potè tenersi da fare una smorfia da ridere mostrando una filata di denti che parean fagiuoli brizzolati stantii.

— Quanto è vero — gli disse — che tu vivi e mi ascolti, Meo, che in tutto questo fatto non ci ho nulla che vedere.

— Lasciate i giuramenti in disparte, che ne avete smaltiti ai giorni vostri più che le lasagne... Che dirò? meglio all' intento non potevi arrivare: avete avuto un santo, o Malatasca, dalla vostra. Allora convien lasciare che la zucca sbatacchi.

Qui Meo fece mossa di recidere, quale delle teste di papaveri il re Tarquinio.

— Pessimo consiglio mi dài, — soggiunse Minoccio guatandolo a mo' di bufalo che biccia. — Ti par questo il giuoco da vincere gente caparbia e restìa peggio che i muli?...

— Sì bene, che gamba tagliata non dà più calci.

— Sta, ed in prima poni ben mente a questo. Chi gli toglierà l'ubbia dal capo che io possa avergli fatto quel tiro? Chi mi darà sicurezza che egli non lasci in patti agli eredi l'obbligo di non vendere mai la possessione ad alcuno.

— Follie!.. Chi erediterà non sarà la sirocchia? Troverete a ciò il terreno sollo.

— Peggio assai, compare!.. Vedi, ogni volta che le femmine s'affibbiano il busto con le stringhe si ricingono il petto d'ostinazione. Piangendo e strepitando inconsolabile del perduto fratello se la legherà a dito, e per lo meno si ricatterà non vendendomi a marcio dispetto quella possessione...

— Addio i miei polli! — fece ironicamente Meo. — E allora che pensate di fare?

— Ho pensato, invece, di porre sommo studio per allontanare dall' animo loro qualunque sospetto a mio riguardo, e a tale intento di mettere in opera anzi energicamente i solidi appoggi che ho nel Comune, affinchè la condanna a morte gli sia commutata in presto di danaro.

— Di bene in meglio per santificarvi!.. Domine, datemi del tonto ma non la capisco.

— Ma non vedi, balordo, che come egli sarà privo del tutto d'ogni espediente, sarà forzato, per campar la pelle, a vendere la grancia.

— Capperi come siete furbo!... Eh non dico, la faccenda va' pei suoi piedi; la tela è bella e forte, ma secondo me reggevano meglio tre braccia di fune.

— Ecco che tu non hai neppure un briciolino di carità, di misericordia.

— Al contrario, messere; questa mi porto sempre addosso, e ve lo dimostro col fatto. —

Nel dir così Meo si levò disotto al sajo una larga partigiana e la fece vedere a messer Minoccio.

— Basta, non vo' aggiunger altro — ripigliò colui; — adoperatevi pel vostro meglio da quell' astuto uomo che siete, che a quanto m'avveggo potete darmi giunta, purchè già dopo snoccioliate al vostro Meo un bravo sbruffo di tramezzatura.

— Di questo non temere; serbati sempre fido e ne avrai larga mercede, ed altresì vedrò di metterti a parte di tutto quello che potrò conseguire.

— Meno la corda ed il capestro, — ribattè Meo partendosi di lì, — quanto al resto vi meno buono il contratto. —

CAPITOLO SESTO.

Pur troppo era vero che per insaziabile cupidigia di possesso, messer Minoccio di Tiburzio avesse falsamente accusato di congiura Carlo Montanini, contro cui stavano sfortunatamente gravezze di recenti avvenimenti!... Agli eccessi del calor d'una cena, ai riboccanti discorsi niuno avrebbe posto mente, sebbene dispiacessero a molti cittadini, perocchè fosse cosa di piccol momento da non fermarcisi sopra. Ma il guajo fu che testimoni comprati od infidi, o nemici personali di Carlo trovaronsi che lo denunziarono essersi messo alla testa d'una vasta cospirazione, intesa a rovesciare l'ordine stabilito e sostituire al posto uomini di lor setta; peggio è che bucinavasi perfino d'un segreto trattato corso fra i fuorusciti e i rimasti, per aprire ai reduci le porte, ripristinare sotto lor balìa lo Stato, e vendicarsi a sazietà delle stragi commesse a loro danno quando ne vennero a forza spodestati ed abbattuti.

Avvalorava un tal dubbio la recente scoperta d'una trama ordita da Spinellozzo Tolomei ed altri ribelli e banditi, per rimettere in seggio quelli del Monte de' Riformatori. Un tale misfatto inteso a mutare per via di violenza la potestà stabilita era punito con la morte: onde nel proceder del giudizio, parendo ai giudici bastanti ed incontestabili le prove, si pronunziarono per l'estremo supplizio.

Nondimeno l'astuto Minoccio avutone sentore, e ripromettendosi con più miti espedienti di raggiunger meglio l'intento, si recò in tutta furia dal Consiglio di Balìa, ad intromettersi presso quei signori, acciò fosse scemato per quanto era possibile sul colpevole il peso di tanta condanna.

Infuse con raffinata dissimulazione il fervore dello zelo all'ipocrita solerzia, esprimendosi in questi sensi, atti a temperare l'enormità dell'accusa.

— Allorchè m' indussi a rivelarvi, spettabili signori, le ree macchinazioni che intorno a voi si apparecchiavano, certamente fui mosso dall' inestimabile affetto per la sicurezza e prosperità della patria e di voi che nelle eccelse mani con sì provvida cura ne reggete le sorti. Pertanto, benchè mai soverchio non sia di provvedere diligentemente a deludere sì scellerati disegni ed a punirne col massimo rigor delle leggi gli autori, è debito nostro altresì di scrutare con scrupolosa coscienza sino a quali limiti si spinga il colpevole disegno. Onde non avvenga che per il trasmodare della punizione se ne attinga pretesto d' imprecare all' ingiustizia ed all' arbitrio: accuse tutte che quantunque fallaci e riprovevoli, potrebbero per mala ventura menomare la riverenza che vi spetta, ed esser cagione di nuovi screzj e di più funesti laceramenti. In quali termini foste avvertiti vi prego rammentiate. Gente illusa e perversa intorno a Montanini radunasi ed apertamente si dà a sediziosi voti, a biasimevoli aspirazioni. Carlo n'è a capo: tenetelo d' occhio e vegliate. D' altro non vi si fece motto nè vi si proferì verbo. Siffatti conati sono senza dubbio redarguibili e come pericolosi e nocivi esigono un pronto ed esemplare castigo. Ma dove mai luminose prove resultano che vi si possa avere oltrepassato il segno, da reputarsi estremo misfatto meritevole d' esser punito con la morte? Havvi forse il minimo indizio che impugnate le armi i faziosi accorressero in tumulto a sforzare le porte di questo palagio? Havvi forse il minimo segno da presumere che quei forsennati la lor vagheggiata novità volessero conseguire col mettere tutto a sacco, a fuoco, a sterminio? Deh, vi torni alle memoria quel tempo non da noi sì lontano e ben più funesto in cui Salimbeni e Tolomei e loro seguaci da una parte e dall' altra in due consorterie divise vennero in città per lungo tempo a battaglia, mettendo a repentaglio in tal guisa la prosperità e la vita di tanti cittadini. Nondimeno, quantunque fossero tempi pieni di confusione e disordine, e d' ogni regola e freno, come è di presente, sprovveduti: quella Balìa per poco fosse da magnanimo intendimento ispirata decretò che i colpevoli colla pena del bando e con una grossa multa di danaro venissero solamente puniti.... Ora dunque, quanto maggiormente oggi questo mite consiglio è da seguirsi che la potestà veggo tuttora incolume, nè venne versata una sola goccia di sangue? —

Con questi ed altri argomenti seguitava messer Minoccio a persuaderne i magistrati che la pena del capo commutassero sopra a Carlo Montanini in una multa di fiorini mille da pagarsi dentro il termine di giorni quindici, fermo stante in contrario la pena estrema già pronunziata.

Siffatta sospensiva risoluzione venne partecipata al prigioniero che attendeva col sicuro animo dell' innocenza ne librassero le sorti. Ma quale via di scampo all' infelice poteva dischiudersi? Come, allorchè si teneva rinchiuso e lontano da' parenti ed amici e fuori della dimestichezza d'ogni gente, perfino dell' unica sorella, essere a lui possibile la ricompera pel danno che gli era cagionato? Oltracciò l' accusa che muovevaglisi contro, era tanto grave e tremenda che gli stessi parenti suoi da parte di madre, assai grandi e potenti, ma altresì tenuti in concetto di riconciliati a quel reggimento, lo sfuggivano quasi un appestato: agli amici poi che gli erano stati consorti nelle pubbliche aspirazioni, e compagni di mensa nei geniali ritrovi sarebbe stato impossibile avvicinarlo, quindi essi medesimi tenuti d' occhio e fortemente atterriti e tementi dopo la presa di lui, muti e dispersi si erano scombujati qua e là, aspettando che il turbine passasse, nè se cautamente ordissero o s' adoperassero alla sua liberazione egli non aveva alcun sentore.

Pure un raggio di speranza succedè all' istante della comunicata deliberazione: le pesanti porte del carcere divennero meno inaccessibili, anzi quel giorno stesso si aprirono con sommo gaudio di Carlo per dare accesso ad un uomo che abbiamo altre volte conosciuto. Gradite sembianze non certo erano quelle di mastro Meo sensale, ma che parvero al prigioniero in tanto deserto la faccia d' un cherubino.

— Mi rallegro davvero con tutti i sentimenti del corpo — cominciò egli con quell' accento che gli era abituale tra il faceto e il maligno — a sentire finalmente che la bisogna vostra volge in buona piega. Rincuoratevi, finchè la zucca sta attaccata al picciòlo ha sempre tempo di maturare... ciò che gli resta. E quando vi si concede un pocolino di respirazione, che sono mai per voi con tanta nomea e sì alte aderenze mille fiorini d' oro? L'alito solo vi basta perchè più mila e più mila vi caschino immantinente dal cielo belli e sbozzati ed ammucchiati.

— Non è sì agevole quanto si pensa — rispose Carlo lasciandosi un cotal poco sedurre dalle blande lusinghe di mastro Meo: — gli amici vi sfuggono per paura, i parenti vi abbandonano per particolar cupidigia.

— O begli amici invero, o che cari parenti! — soggiunse con enfasi il mezzano: — codardi o perversi!...La vera fratellanza, la sincera amicizia affronta sagrifizj e cimenti. E questi si chiamano parenti ed amici!.. Abbiatelo per lezione! vedete i pesci: si mangiano l' uno con l' altro, e tanto più si mangiano quanto più si vedon piccini e vicini: mentre i grossi e lontani non passano nemmeno nel loro pensiero. Intantochè vi sarà taluno che ancora senza conoscervi, e senza esserne ricercato, ed avervi sfuggito, spontaneamente si studierà di prevenire con l' atto la domanda d' un benefizio... Sì, sappiatelo ormai, la dilazione che vi si è accordata, è dovuta all' intercessione d' un uomo che compiangendo la vostra sciagura si è intromesso con zelo presso la Balìa, perchè in grazia della vostra inesperta giovinezza non vi si traesse con troppa precipitazione al patibolo... Generoso quanto disinteressato, lasciò a voi stesso la cura d' operare il compimento della vostra salvezza. E questo è quell' uomo di cui avete disprezzato i soccorsi, sdegnato le offerte.

— Che sento! — esclamò Carlo interamente soggiogato — o miserabile e cieco che io fui, oh quanto bene mi avete fatto a così rimproverarmi e riprendermi! Ora mi avveggo ben tardi quanto sia immeritevole d' ogni sostegno, allorchè con animo ostinato e sconoscente ho in tal guisa respinto il visibile ajuto della Provvidenza. Deh valentuomo, vi prego, se avete commissione o attinenza alcuna con quel magnanimo cittadino piacciavi riferirgli il mio pentimento sincero, e dimostrargli quanto sia grande la riconoscenza che io provo...

— Sebbene mi sembri un po' tardi, pur tuttavia lo farò — disse Meo serrando gli occhi come fa il gatto al calduccio del focolare: — ma non ne vedo agevole l' effetto. Quanti sono oggidì che vanno intorno gridando come i pastorelli: — Il regno del Signore s' approssima, mi pento e mi ravvedo; — e si battono il petto con le pietre e si dilaniano le nude carni con le discipline e coi cilizj, e poi nelle male opere e nelle prave intenzioni perseverano. Ipocriti, impostori! l' albero si conosce ai frutti... Non è che io dubiti, messere, della lealtà de' vostri sentimenti: v' è un altro proverbio che canta: ce ne accorgeremo al pantano, e vi può esser mai pantano peggiore di quello dove vi siete infognato voi! Ma che recherò mai da lui qual riprova e testimonianza di codesto pentimento se non una visibile riparazione?...

— Giustamente tu parli ed io ci aveva di già pensato — replicò il Montanini. — Ecco, tu anderai e lo supplicherai che non voglia guastare, dopo tanta amorevole fatica, l' opera delle sue mani, ma che egli stesso mi guidi e mi sia d' appoggio a salvarmi. Va e digli in breve che sono ormai disposto ed apparecchiato di vendergli la terra che egli brama, e ricordo l' offerta fattami da lui stesso di mille fiorini d' oro che tanti appunto mi abbisognano per la mia liberazione.

— Alla buon' ora ! questo almeno si chiama non buttare la pula al vento ! — proruppe Meo non tenendosi più dall' interno compiacimento. — Guardate già a non rimuovervi, che per parte mia mi ci proverò benchè lo creda un rimpiastrare. Sapete che è ? uno fa male a cento e più non si ha fede a' discorsi. L' ingratitudine è un mostro smisurato tamanto !.. Basta, mi sbraccierò fino alle ascelle, e nella giornata stessa spero di darvi una risposta. —

CAPITOLO SETTIMO.

Poche ore dopo che mastro Meo ne era uscito, la porta del carcere di Carlo si spalancò di bel nuovo, annunziando al prigioniero un' altra visita. Oh come il cuor suo n' esultò.... di quanta speranza ! di quanta consolazione ! Una donna coperta d' un velo e di vestiti modesta, entra ed incontanente gli si getta nelle braccia.

— Angelica... sorella ! — balbettò Carlo ravvisandola.

— Carlo mio, fratello mio ! E pur vero sarà che mi è dato alfine di rivederti ? I barbari oppressori tuoi, mi hanno finalmente dischiusa la porta che da te mi separava. Che gaudio è questo, fratel mio che novità è mai questa ! Orsù presto dimmi: hanno dunque riconosciuto l' innocenza tua ? Ti hanno a me finalmente restituito ?.. Ah che invano dal momento che ci divisero ho implorato la grazia di rivederti... Invano ho supplicato, inutilmente ho pianto, chè la dolcezza di tua vista mi fu sempre negata; queste mura sì triste, mute e deserte, e non mai rallegrate per te, mio povero fratello, d' una sola parola di consolazione, mi furono sempre spietatamente serrate. Pur tutti i giorni che passavano gli sforzi rinnuovando tentava di vincere sì inesorabile repulsa, e tutti i giorni me ne ritornava a casa, scoraggiata, atterrita, e priva di consiglio e di speranza alcuna. Ed oggi mi sentii dentro di me un novello vigore rinascere, pareami che una voce interna e misteriosa dicesse: — Su via ! a che ti smarrisci d' animo ? va oggi e ritenta la prova. — Ed io son corsa dopo quella voce, sfidando i minacciosi avvertimenti che mi si erano fatti, se avessi mai ardito di ritornare. Ed invece di tanti pericoli e di tanti cruciati quale improvvisa sorgente di contentezza mi venne preparata: mi si è concesso di rivederti, certo deve esser questo un buon segno... Ma che ti turbi ? ti avvilisci ? dovrò io forse ancor più temere anzi pei giorni tuoi ?

— No Angelica mia, non lasciarti sopraffare di troppo da eccessivo spavento, nè troppo allettare da fantastiche illusioni. Il duro cimento che io corro è assai aspro, esser potrebbe nientedimeno.... Oh ma intanto m' è concesso un conforto, un albore di luce potrebbe ancora apparire.

— Vergine santa ! che intendo ! — esclamò Angelica; — ai modi, al-

l'aspetto indovino... un terribile arcano tu mi vuoi nascondere... nè mi ritrarrò, no, mai fintantochè a scoprirlo con te dimori sempre...

— Deh mi lascia, sorella mia; la legge ti vieta di soggiornare con me... E dove, mio Dio! tu così fresca e sì pura... languire in tanto squallida prigione, con me che era pronto per la tua felicità al sacrifizio.—

Parve qui che a Carlo, negli sguardi confitti al suolo, nel volto contratto da un'interna emozione, fosse tormento una rimembranza angosciosa.

— Sciagurato, ed io che t'era fratello ti riduceva alla miseria, all'avvilimento e forse alla morte: — mormorava egli sommesso. — Ah no, giammai avrò cuore che perduto me tutto venga a mancarti sulla terra.

— Carlo... che ascolto! Che insensati vaneggiamenti son questi! Parole che io non comprendo... eppur mi suonano amare. Deh ti supplico, se hai carità di me, di non celarmi più, quanto terribile esser possa il segreto che ti affligge...

— Invano mi costringi:.. a te che preme saperlo?... Altro non è, credilo, se non che il ribrezzo lasciatomi alla mente dal pericolo corso. Ma si dileguerà... non temere; l'innocenza è ormai chiara, e tu vedi come già mi rallegro ed esulto d'essere fra poco a te reso... perocchè non per me solo, sorella mia, io temeva la morte. —

E stringendole la mano si sforzava di sorridere, ed ella lo ringraziava con uno sguardo gonfio di lagrime.

— Soltanto questo ti raccomando ed in faccia a Dio devi farmene promessa—ripigliò Carlo a dire: — che tu lasci fino a che qui rimango prigioniero la nostra casa di Siena...

— Come! lasciare la mia città, la casa mia... abbandonarti qui solo!.. rispose Angelica: questo sarebbe per me troppo insopportabile strazio.

— Ma timore alcuno non ti prenda di me, sorella mia, — le disse Carlo come a prevenirne un atroce sospetto—solamente finchè non ritorni... tra poco, scegli a dimora il piccolo castello nostro... e giurami di serbarlo sempre in tuo possesso, nè concedere ad alcuno che per violenza o per mercede venga a rapirtelo giammai... Ed allora, anco perdendo me, nulla ti verrà a mancare.

— Così tu mi parli... e mentisci così! — proruppe in uno scoppio di singhiozzo Angelica. — No, non è vero che t'abbian trovato innocente; non è vero che abbian decisa la tua liberazione. Essi, quegli infami nemici tuoi ti vogliono morto... ma io rimarrò qui accanto a te ed i carnefici non passeranno che sul mio cadavere. —

E gittandoglisi ai piedi ne abbracciava piangendo le ginocchia.

— Stolto che dissi mai! — soggiunse Carlo riprendendosi — e la mia fede, di gentiluomo!... la mia data promessa!... Sì, Angelica, ritorna in pace... io vivrò: volevo solo salvarti frattanto da possibili insidie: lasciami, è ormai tempo di separarci.

— Ch'io da te mi disgiunga! non mai! — gridò la fanciulla ostinandosi a ritenerlo.

— È tempo di separarci t'ho detto, — replicò Carlo acceso di sdegno — o subito chiamerò chi te ne tragga a forza. —

Un sordo strepito s'udì, la porta del carcere cigolò sui cardini, e un uomo entrò.

Tostochè Carlo ravvisò in quella nuova visita il mezzano Meo, divenne più che mai confuso e turbato, quasi fosse sospeso nella bocca di lui: era ansioso e pur non ardiva interrogarlo.

— Certo non avrete a darmi taccia, o messere — principiò a dire il so-

praggiunto — che io sia stato pigro a prestarvi servizio. Ho corso quanto un cervo ed anche più perchè a vantaggio su lui aveva leggera anco la testa; temo niente di meno si sia fatto un buco nell' acqua. Sappiate dunque che messer Minoccio mi ha detto: Comprerei volentieri quella possessione... ma...

— Incauto, malaccorto! — l' apostrofò Carlo interrompendolo e facendogli cenno che parlasse sommesso.

— Ah! c' ho dato di botto! è qui la cittella — fece maliziosamente il ribaldo. — Non l' avevo infilata a un tratto: son di cervello corto.... ve ne chieggo scusa. E la mercè vostra messere: è dama vostra, è sorella? Oh assai leggiadra, avvenente davvero! non v' è mai da mettersi in paura, nè da gettarsi tra i morti quando si serbano simili tesori.... anche sotto terra....

— Orsù via, spacciati del tuo fatto — esclamò adirato il Montanini; — o per la croce di Dio che ti ci manderò te sotto terra.

— Non ci mancherebbe altro qui su due piedi.... *reverteris*.... quasi a caparra di rimunerazione. Armatevi di pazienza in carità, perciocchè sappiate ambasciatore non portar pena.... Tornando dunque al discorso.... messer Minoccio mi disse: Quella possessione non val tanto di quel che a prima giunta ne offersi, ed ora mi parrebbe durar fatica a metterci settecento fiorini, neppure un picciolo di più sopra.

— Scellerato ribaldo! — gridò frenandosi a stento il Montanini per non essere udito, e traendosi seco in disparte il sensale. — Or alfine la benda m' è caduta dagli occhi. È stato lui che mi ha tradito, che mi ha falsamente denunziato; per cupidigia di quella mia terra e per vendetta che io gliene abbia negato l' acquisto! Pur ne ringrazio Iddio che mi rischiarò di tanto lume da preservarmi da sì inaudito misfatto, d' onde per vano amore d' una sì miserabile vita veniva ad uccidere la mia propria sorella. —

Ma questa intanto da quel represso e concitato discorrere aveva presentito che qualche funesta novità le si nascondesse; e tutta desolata, correva a mani giunte or dall' uno or dall' altro, raccomandandosi perchè non più si tenesse in sì ansiosa aspettativa.

— Ah messere, voi sapete qualche cosa! non vogliate tormentarmi di più nello spasimo dell' incertezza. Ah, fratel mio, non ostinarti ad essere meco sì crudele, parla.... deh parla!...

— Rassicurati, mia diletta sorella; il Cielo non ha permesso di compire verso di te tanta scelleratezza; anzi mi ha dato con la sua rivelazione una causa grandissima di conforto. Va, obbedisci a quella voce e riponi in essa ogni speranza: scegli a tuo asilo il piccol castello che c' è rimasto: non cederlo giammai a vivente, nè mercanteggiarlo a qualunque prezzo giammai: ed in esso abita in pace sino a che io non ritorni.... Così sarai salva dalle insidie de' Salimbeni.

— Ahi sciagurata! bene l' aveva presagito! la tua condanna è decisa: vogliono condurti a morire.... ma io resterò qui, e non condurranno te solo! —

E siccome così dicendo ella continuava ad avviticchiarsi a lui nè voleva staccarsene, Carlo con veemente stratta si sciolse, e la consegnò al custode del carcere che la trasportò fuori quasi priva di sentimento.

Allora poi si rivolse a mastro Meo e gli disse:

— Or tu riferirai all' uomo che t' ha mandato, che un Montanini non getta così la vergogna, da ricomperare con l' oro una vita d' infamia e di rimorso. —

CAPITOLO OTTAVO.

Tutte le cose d' Italia andavano a risolversi sulle pianure lombarde. I fiorentini che stavano contro all' impresa di Galeazzo Visconti, rincorati per il poderoso soccorso che da Francia era loro venuto con le forze del conte d' Armagnacche, avevano divisato trar profitto di quella diversione e di impossessarsi del territorio di Siena, che parteggiava per Galeazzo. Nei fuorusciti senesi rifugiati nel Comune di Firenze rinascevano le speranze e le macchinazioni. Ma tutto andò a vuoto ; poichè scontratosi l' esercito francese con quello del Visconti, capitanato da Jacopo del Verme, il primo ebbe la peggio e fu totalmente rotto e sconfitto. Nondimeno alcune frotte di sbandati, si spinsero, forse a istigazione dei fiorentini, o per sete di rapina, ad infestare la campagna fino sotto alle mura di Siena. Confusi e dispersi e senza regola ed ordine alcuno si facevano vedere qua e là scorrazzando alla spicciolata in piccoli drappelli, pei castelli e villaggi di quel dominio, commettendo per ogni dove angherie, ruberie, violenze e strapazzi.

Finalmente stanco più che timoroso il governo di Siena di tutte queste scorrerie, ed in grandissima apprensione del resto per la poca sicurezza dello stradale nel contado che gli ristagnava il commercio, venne a termini di finirla con quelle bande di gente raccogliticcia e facinorosa che sotto il nome di Brettoni minacciavano la sede stessa della Repubblica. Ed ogni dì più urgente facevasi di prendere un energico provvedimento perchè altre dicerìe andavano per il paese intorno. Sussurravasi che i fiorentini stessi fossero tornati a mover campo scendendo su Siena, per rifarsi della rotta degli alleati in Lombardia e ricordavano a tal uopo come Notto di messer Mino Montanini, che era stato dichiarato ribello e messigli tutti i beni a comune, entrato a soldo de' fiorentini avesse cavalcato un tempo da Staggia fino presso le Mulina dell' Abbadessa ; aggiungevasi eziandio da taluno che Montepulciano, che da pochi anni si era ribellato, ed era stato rimesso in soggezione, ribellatosi oggi di nuovo e datosi ai fiorentini, avesse d' accordo con questi, mediante il Pecora suo capo, ordito una congiura insieme con i Brettoni e Spinellozzo Tolomei ed altri fuorusciti, con la quale si era convenuto di mettere per sorpresa gente in Siena dal lato di Porta Ovile.

I cittadini di qualunque parte si fossero sembravano molto agitati ed inquieti per tutti questi avvenimenti; e si raccoglievano in capannelli per le vie e sulle piazze, facendo un gran discorrere ed interrogandosi scambievolmente di tutte queste voci. Così ne vennero taluni anco sulla piazza di San Cristofano; adagio, a spizzico, ma come per fissato convegno, vi si raggranellavano fermandovisi in mezzo: irta e rabbuffata la barba, bieco lo sguardo, la parola energica ed impaziente, i mantelli scomposti o rovesciati sul dorso; le mani al fianco o sotto le ascelle, o squadernate sul piedistallo della lupa romana come ad evocarne un responso. Se per avventura vedevano qualcuno troppo presso a loro aggirarsi, cauti si disperdevano o s' acchetavano a un tratto.

— Garbato ! oh veh... fa' senno... sta' buono... tienti a te, lasciamo andare; ohè, non senti... tira *Bariano !* — si contentavano di dire; e poi: — o gran che !.. vien qua, reggi sodo... e' se la batte; va' dritto, tira su, via ! —

— Di', Sano, che nuove mi dài?

— Che le *pecore* vorrebbero salire all' *ovile*.

— Tutto questo.... ma niente altro? fammi capace.

— Del sussurro che i fiorentini vogliono espugnare Siena... di tante ciurmerie dei *berrettoni* che s' accostan fin sotto le mura a portata di bombarda... di Spinello Tolomei, del Malavolti... del diavolo...

— E poi?...

— Non so altro se non che del bisbiglio grande; un resticciolo del male dell' *anguinaja*, e fame *scura*.

— Da' retta; o di Carlo Montanini non si dice niente?

— O anche di codesto costì... è sempre ritenuto prigione che sappia. Per ora hanno sospeso la condanna, e gli hanno dato un comporto, ma chi sa pertanto se potrà rimediare.

— Rimediare!... a che mai?

— Non sai dunque... gli è stato messo una presta di mille fiorini sopra per ricomperarsi...

— Non fai celia!.. e se no, va l' osso del collo.

— Anco questa è trista davvero! — saltò su punto al vivo per siffatta leggerezza un altro, che era giusto quel Ciullo di Matteo de' più infatuati favellatori della ribotta. — Con compagni come voi altri si va proprio a vela!.. Chi ce l' avesse avuto a dire che dopo tante belle parole e promesse dovessimo abbandonarci così alla sorte senza un pensiero al mondo, la faccenda trassinando alla peggio. Tutti siam buoni a tencionare, ma quando siamo poi a giuocare alle braccia si stenta ad averlo per bene.

— Che faresti dunque tu in questo mentre? o sentiamo!

— Saprei bene io trovare il bandolo di liberarlo.

— A discorsi eh? e qui invece ci vogliono zecchini suonanti.

— Oh per questo non mi ritrarrei mica; e quando non potessi con l' oro adoprerei un altro metallo.

— Che allora?...

— Tò, il ferro.

— Sta, un momento... Ciullo!.. non ti rincresca; — disse il compagno voltandosi sospettoso quasi temesse d'essere udito. — Bada che con la Signoria non si giuoca a dadi: ti manda a cavalcar per aria un manico di scopa come le streghe.

— Tu dici questo, Sano mio, perchè non ti dà cuore levarti d' impaccio con più gagliardi espedienti... È mestieri svecchiare, è mestieri svecchiare ti dico! — replicò Cione con un gesto energico.

— E'si potrebbe appena sparlare in questa guisa — disse Guido da Tofana storditamente — quando avessimo messer Spinello Tolomei dentro le porte.

— E torna a ribattere con questi tasti; smetti di raspare nella cenere, — soggiunse Ciullo. — In ogni modo, ad aspettare allora la faresti buona: sarebbe proprio l' aiuto di Montalcino, perchè una volta suonato a condannagione chi s' è visto s' è visto, e chi ha avuto ha avuto.

E qui si dava a stare con le mani alla cintola.

— Ma se c' è una via da fare un benefizio senza incorrere in imprudenze, — disse quel giovinotto che si tirava su a legista — si dee mettere a prova. Ora io vi propongo un modo più savio e più giusto e da non attirarsi addosso biasimo e pericolo alcuno. Venite qua tutti; e metta ciascuno di voi su questa pietra quel danaro che può o vuol dare, e lo raccatterà Ciullo... Chi sa! potrebbe essere ancora che s' arrivasse ad ammucchiare tanto che basta: incominciamo; poi vedremo il seguito: s'accatterà il restan-

te. È lecito forse soltanto ai monacelli di andare limosinando per l' amore di Dio, e non sarà concesso a noi per la carità del prossimo? —

Ciullo lo guardò e sorrise. Si vedeva bene che questo discorso non gli dispiaceva del tutto, ma che poco ci aveva fede.

— Tu sei molto ingenuo e semplice, messer degli Scartafacci, — gli disse — ma d' altra parte tu sei un bravo giovane e di cuore. Tu vai con le morbide a rimpiastrare dove bisognerebbe tagliar corto a dirittura. Pur voglio contentarti: proviamo; ecco la mia... per fare un po' di fondo, che la botte non sappia di secco. —

In questo dire levandosi dal fianco una borsa di pelle ne rovesciò il contenuto sul muricciolo. Altri venivano e lentamente gettavano la loro offerta.

— Andiamo, su via! fratelli benedetti; non fate a spizzico, non vi tenga vergogna! buttate sul mucchio, chi più, chi meno poco cale, va sottosopra; non si vede già; fate conto che ci sia il bossolo.... Avanti su, non vi adagiate; venticinque.... trentatrè.... li riconteremo poi.... avanti, all' opera!... considerate che siamo addietro....

— Largo! fatti in là.... fa' posto.... largo!...

— Che c' è! che è stato? — si sentì in mezzo al cerchio della folla, che scioglievasi qual collana di granati che si sfila.

— Non sai tu?... che sei orbo! non vedi?... passano i signori commissarj per la guerra.

— Chi hanno scelto a condottiero della spedizione?...

— Messer Cione di Sandro Salimbeni.

— Chi è questo? forse colui che diede di penale ai montepulcianesi pel fatto della ribellione una menda di lire dieci l'anno e un cero al Duomo?

— Non so, un di loro; tant' è son necessari come l' erbuccie: contino o non contino in capitolo, non si va a partito senza di loro. —

Intanto Ciullo, sentendo profferir tali nomi e vedendo i suoi che s' allontanavano, sudava fremendo e si mordeva i labbri dalla rabbia. —

— O quale è il capitano Cione: quello lì su quella bell' alfana bianca? Oh che bell' uomo! questo poi davvero non si può negare.... E l' altro accanto, chi è desso? è pure un avvenente garzone.

— Tu nol conosci!... È messer Anselmo suo cugino.

— Avanti, amici! avanti! — badava a dire Ciullo: — state forti al pigio. —

Ma era ormai tempo perso: la folla che s' era sciolta sparpagliandosi, si diradava sempre più tornandosi ad accalcare ove era l' oggetto che era ansiosa di vedere; le mani appoggiate l' uno addosso all' altro, la bocca immota, gli occhi intenti e spalancati: intorno a Ciullo si faceva un deserto.

— Maledizione! — imprecò Ciullo fra i denti raccogliendo a manciate le riscosse monete che gli stavano davanti — qua tanta boria e là tanto cruccio; qua tanto gaudio e là tanto duolo.... Per dio! sono corti.... e non arrivano punto.... ma ci porrò sopra questo per giunta. —

E traendo un lungo pugnale lo mise sopra al danaro raccolto, con un gesto degno del romano Camillo.

L' irresistibile splendore della grandezza faceva contuttociò tacere nel popolo ogni risentimento. Dimenticavasi qualunque vero affanno per compiacersi alla vista di una pompa fallace.

— Amici, — disse allora Ciullo a quei pochi perseveranti: — io me ne vado via; esco dalla città, chè non vo' assistere a tanto vituperio!... Se mi vorrete, ci troveremo in Val di pugna. —

E raccolte le monete con ambe le mani le scagliò per terra.

Intanto tutti si affollavano a vedere la novità della giornata: uomini e

donne a gara; le zittelle senza rammaricarsi sgualcivano i loro veli in quella calca, ed i fanciulli rampicavano audacemente sulle ferriate e mensole delle finestre.

Ma un uomo solo si staccò dalla moltitudine, cogliendo il tempo opportuno di quella attenzione universale, e mentre tutti a capo sventato guardavano per aria, egli solo attentamente rifrustava per terra. Ei si era accorto delle manciate di monete che erano andate a ruzzolare sul lastrico, e raccattandole qua e là se n' empì quanto potè la saccoccie; poi con una sentenza da disgradarne per atrocità quella di Vitellio stesso, concluse:

— Sudore di nemici è tanta manna del cielo. —

CAPITOLO NONO.

Vantavano i Salimbeni, come ho detto di sopra, una origine assai remota, non sapendosi al giusto se fossero venuti la prima volta in Italia col tedesco Ottone o col francese Carlomagno: certo si è, qualunque ne fosse la provenienza, che ne troviamo uno tre secoli avanti di nome Salimbene a combattere con i crociati sotto le mura d' Antiochia. Un altro altresì troviamo dello stesso nome, (nè può sulla diversità della persona per avventura questa volta cader dubbio) che di buon' ora ricco e potente, generoso e pio quanto il suo antenato, ma a quel che pare men dannato ghibellino dei suoi nepoti, nel 1259 trattandosi l' impresa contro i fiorentini che finì a Montaperti, essendosi da taluno proposto per sopperire alle spese della guerra nell' estremità in cui versava la patria, di spogliare i templi dei vasi e delle statue d' oro e d' argento, per rifarli poi allorchè fosse finita la guerra; parendogli questo un scellerato partito, con magnanimo atto offerse in prestito tutta la sua pecunia alla repubblica nella somma di dieciottomila fiorini d' oro.

Allorchè poi avvenne la carestia del 1322 a tale che il grano era arrivato in Siena a sedici soldi lo staro a tariffa di maestranza, Benuccio Salimbeni che ivi teneva ragione mercantile, avido assai della grazia del popolo, ne portò sul mercato cento moggia a minor prezzo: i Tolomei dalla loro parte ne messero settanta moggia « sicchè gli altri seguendo, a quello che gli storici riferiscono, ritòrnò la dovizia. »

Questo Benuccio Salimbeni o un altro che fosse, essendovi pur qui la medesima incertezza, se vero è che il suddetto fosse ucciso nel 1330, avrebbe pel primo introdotto in Siena nel 1338 l' arte della seta, cagione coi Tolomei loro rivali di nuove sanguinose dissensioni. Arrivò in quell' anno a Port' Ercole un ricco mercante di Sorìa; e correndo fama che egli caricasse sontuosissime merci, messer Benuccio, che allora era camarlingo del Comune, v' andò, e comperò fra drappi ed altre opere fatte, per cento trentamila fiorini d' oro; e tornato nel Canto de' Rinaldini, ora Chiasso largo, vi aprì molti traffici.

Tutte queste grandezze non mancavano così di sollevare la gelosia delle altre potenti famiglie, ed accrescevano altresì nei Salimbeni la superbia di non voler sottostare in nessun conto a veruna di esse; e dappoichè venne la spedizione di Pisa, essendo stato eletto in Siena alla testa di essa, messer Tavernozzo Tolomei, tra l' antica ruggine che ne separava le due stirpi e tra il competere per sovrabbondante opulenza, i Salimbeni risolverono di non seguirne l' insegna; ma per non mancare altronde agli ob-

blighi loro verso la patria, raccolsero a loro spese tra le lor genti e famigliari una forte squadra di cavalieri e di pedoni, la quale formò un separato drappello nell' assedio di Lucca.

Dopo i Tolomei ed i Malavolti si trovavano i Montanini, come si è detto, fatti segno all' animosità di costoro. Ma questi con tante ripetute percosse che gli avevano dispersi o atterrati, erano andati giù, o a sì meschino stato ridotti da non suscitare ormai più cagione alcuna d' invidia o di benchè minimo sospetto; e soprattutto perocchè il popolo stanco ormai di tante angustie e di tante incerte e disagevoli gare, avendo risolutamente abbracciato quest' ultimo mutamento, inclinava per ogni guisa a stabilirlo senza riguardo a sagrifizi e danni di persone e di roba. Sicchè avveniva che coloro i quali il nuovo ordine a pro di Galeazzo conte di Virtù avevano in qualche modo procacciato e effettuato, erano cresciuti nella pubblica estimazione, mentre coloro che lo avevano avversato, sia col Monte de' Nove o con quello dei Riformatori, furono chi più chi meno dapprima perseguitati e depressi, dipoi finalmente spregiati e tenuti in niun conto. Ecco in qual guisa i Salimbeni ormai da lungo tempo sicuri della propria supremazia, nè più timorosi che altri potessero contrastargliela, avevano lasciato immune d' ogni molestia, perchè sì umile e sì oscuro, l' ultimo dei Montanini, che tra gli altri profughi o spenti, unico in Siena fosse rimasto. Laonde i superstiti de' Salimbeni non parevano più partecipare contro di lui di quell' accanita e sanguinaria violenza che distingueva i loro padri.

Anzi piuttosto, Anselmo Salimbeni, un dei più rigogliosi rami di sì illustre ceppo, e che sorgeva da genitore più cospicuo e più fiero, veniva generalmente reputato giovane di molta dignità, ma scevro d'alterigia, d' un' indole taciturna e riservata, proclive per abito a severi studi, meglio che a gagliarde gesta; splendido senza jattanza, generoso senza ostentazione; meno sollecito all' ira che al perdono: di lui giammai era stato detto che l' inveterato rancore, supposto perpetuo per tradizione fra Salimbeni e Montanini, fosse mai trasmodato visibilmente in deplorabili eccessi. Perciò da tutte le parti stupivasi, e facevasi un gran discorrere, che Anselmo, come generalmente se ne era divulgata la voce, in odio d' una vendetta serbatagli da Carlo avesse avuto mano alla presa di lui.

In detto giorno, Anselmo s' era mosso da casa cavalcando un vispo leardo balzano, bardato di rosso, a nappe e frange d' oro, che faceva caracollare intorno piacevolmente: sicchè le genti che lo vedevano passare si soffermavano tremando dei suoi cimenti, ed ammirandone con plauso l' ardire. Era invero un leggiadro e splendido gentiluomo Anselmo Salimbeni, e tutti ne encomiavano la bellezza delle forme e la nobiltà del portamento. Le donne se lo mostravano a dito dicendosi l' una con l' altra: — Chi sarà mai sì avvenente signore; — e le fanciulle non gli erano avare di molti languidi sguardi e cocenti sospiri.

Siccome egli poco usava mostrarsi in pubblico, così era da pochi conosciuto di persona: per la qual cosa in quelle rade volte andava più che mai osservato e considerato. Dicevasi che la più parte dell' anno passasse nelle sue numerose castella, solamente da qualcuno asserivasi che talvolta si era in città veduto apparire incognito e sotto volgari spoglie.

Percorrendo la via de' Banchi per condursi incontro a Cione di Sandro suo cugino, che eletto per far fronte a quelle scorrerie di Brettoni era nel giorno della partenza, gli occorse di passare da casa de' Montanini, non molto lungi dalla propria dimora; e ne vide uscire alcune tra donne e cittelle che sommessamente bisbigliavano fra loro e piangevano.

Sorpreso e commosso ad un tempo da quella vista, come qualche

nuovo e recente caso vi fosse accaduto, soffermato il cavallo, domandò ad una di esse che volesse dirgli la cagione di tanto dolore.

— Ah messere !.. se voi il sapeste, — rispose l' interrogata — certo con noi vi rattristereste e vi affliggereste ugualmente...

E sì forte era la piena dello spasimo che non potè continuare.

— Io glielo dirò, mio gentile signore, — riprese un' altra che, più attempata ed esperta, soprastava in autorità a tutte le sue compagne; — e veramente mi sento da tanto di poterle tutto riferire, comecchè noi siamo per lontano parentado o per lunga dimestichezza famigliari a casa Montanini. Or sia avvenuto questo per volontà d' Iddio, o piuttosto, il che meglio inclino a credere, per scellerata malvagità degli uomini, una grande sventura ha colpito questa famiglia. Solo ed unico Carlo, che di quella un tempo sì fiorente casata fosse in vita rimasto ed andato giù a segno che appena tanto gli avanzava da poter sostentare, col prodotto ben meschino d' una piccola terra, sè ed una sorellina di quindici anni: quando incontanente, senzachè potesse penetrarsene la cagione fu preso dagli scherani del Bargello e messo in carcere, accusato di congiure contro il presente reggimento, accusa tanto più grave e tremenda che tutte noi non la crediamo altro che una menzogna: sicchè trovasi a tale d' esser minacciato di morte, se dentro il termine perentorio di giorni quindici non abbia pagato alla Biccherna mille fiorini d' oro per sua liberazione. Ahimè ! Il Ciel lo sa, se molti giorni sono passati senza che nessuno siasi presentato a mallevarlo, che ormai siam giunti alla vigilia del giorno fatale; e certo lo lasceranno così morire senza prestargli da niuna parte verun soccorso... Ahimè, meschina ! che mai mi son condotta a vedere !... Siam noi dunque in terra cristiana o fra i corsari barbareschi ?

— E dove è oggi la sorella sua ? — richiese interrompendola Anselmo.

— La sorella sua !.. ah infelice, a mentovarla nemmeno reggemi il cuore... Da sì infinito cruciato fu presa di non potere insieme con lui dimorare nè recargli conforto, che, avendo pena di vederselo così strascinato miseramente a morte... innocente e puro quale una gocciola d' acqua, (e se così non è, la mia testa vada nel posto della sua sotto la scure); la meschinella di tanto s' accuorò, che corse a ritirarsi in quella piccola possessione, dove sempre le pare di vedersi dinnanzi agli occhi chi voglia ucciderle il fratello e d' ogni facoltà e roba spogliarla... Ahi lassa ! Compassione vi desti, o messere, voi che certo avrete animo grande e magnifico; la sorte di quegli sventurati a tale estremo venuti, per colpa forse di chi grosseggia in auge ed in altezza, godendo ed esultando tra le sciagure in cui versano senza riparo quei miseri derelitti. —

Dicendo questo la buona matrona diede in uno scoppio di pianto, a cui tutte le altre donne fecero coro sciogliendosi in lagrime ed in singulti: il che Anselmo avendo udito, senza far motto, ma tutto turbato e nuvoloso in viso, spronò il cavallo e proseguì la strada.

Il corteggio che seguiva Cione Salimbeni era composto dei commissarj per la guerra, a cui dappresso venivano una squadra di militi a cavallo con meglio che tremila fanti armati di ferro e di buone barbute. Giunti alla porta della città, Anselmo che cavalcava al fianco del cugino gli stese la mano, quella mano tremava... Le trombe squillano, plausi e saluti risuonano dall' accorsa popolazione: il corteggio procede festoso; intanto Anselmo se ne tornava indietro solo, meditabondo, in preda ad un' insopportabile angoscia.

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITÀ.

(SISTEMA HARE.)[1]

Prima di questi ultimi anni i legislatori e gli scrittori politici si erano studiati d'ordinare le elezioni in guisa che ne apparisse il più sinceramente possibile la volontà del maggior numero; o che le minorità del corpo elettorale, colle violenze, cogli accorgimenti, coi brogli non apparissero maggioranze. Presentemente si agita una nuova questione molto grave, la rappresentanza delle minorità.

Varii sistemi sono stati proposti a questo scopo, e di uno di essi, che ha preso nome dall'emendamento di Lord Cairns, fu cominciato a tentare l'introduzione in Inghilterra nella nuova Riforma elettorale del 1867. I lettori della *Nuova Antologia* han potuto farsene un concetto leggendo gli studi che vi si sono pubblicati su quella Riforma.[2]

Ma quegli che, malgrado qualche tentativo fatto innanzi al 1859, può pretendere al merito di averlo presentato formalmente agli uomini di Stato, e di averci fondato un sistema degno di ogni considerazione, è stato Tommaso Hare, perciò il più originale forse dei pubblicisti contemporanei.[3]

Il principio che ha dato luogo alle sue meditazioni mi sembra incontestabile. Il desiderato della scienza politica anteriore è insufficiente.

[1] Questo studio è tratto dal capo XI dell'opera che ha per argomento « Del potere elettorale negli Stati liberi », ora in corso di stampa a Milano pei tipi della Biblioteca utile.

[2] Anno II (1867), vol. IV, aprile; pag. 742; vol. VI, settembre, pag. 101.

[3] Hare. *The election of representatives parliamentary and municipal.* Third edition. London, 1865. Questa edizione contiene molte appendici sulle aggiunte e sulle discussioni in proposito a Ginevra, Francfort, Australia, ec.

Difatti coi vecchi sistemi elettorali più perfezionati hanno sempre gran luogo parecchi gravi inconvenienti.

Le minoranze non sono rappresentate, almeno proporzionalmente alla importanza loro, e ciò ingiustamente e con molto danno. Poniamo che in un collegio elettorale sieno 1000 elettori; 550 dànno i loro voti ad un candidato, e formando la maggioranza ottengono il loro rappresentante al parlamento, al comune, alla provincia; gli altri 450 non sono rappresentati affatto. Allarghiamo il computo, e poniamo una provincia di 500,000 abitanti, di 10 collegi, di 50,000 elettori o meglio votanti, in cui vi sieno tre partiti principali così divisi:

				Di parte *A*.	Di parte *B*.	Di parte *C*.
Nel	1°	Collegio	elettori	5,000	4,000	500	500
»	2°	»	»	5,000	3,000	1,200	800
»	3°	»	»	5,000	2,800	500	1,700
»	4°	»	»	5,000	3,000	500	1,500
»	5°	»	»	5,000	2,800	1,500	700
»	6°	»	»	5,000	2,700	1,300	1,000
»	7°	»	»	5,000	2,600	2,300	100
»	8°	»	»	5,000	2,600	100	2,300
»	9°	»	»	5,000	2,800	1,200	1,000
»	10°	»	»	5,000	2,700	1,400	900
		Totale	elettori.	50,000	*A*. 29,000	*B*. 10,500	*C*. 10,500

In una provincia siffatta in cui fossero queste tre parti, di cui l'una avesse 29,000 aderenti, e le altre due 10,500 ciascuna, col sistema presente la prima vincerebbe in tutti i collegi ed avrebbe 10 rappresentanti; le altre due, benchè avessero due quinti del numero totale, non avrebbero nessun rappresentante. Ora se è giusto che il maggior numero abbia la prevalenza nella rappresentanza, non è nè giusto, nè utile, nè conveniente, che le maggioranze non sieno rappresentate in proporzione.

Praticamente, si è voluto rispondere, ciò non accade, perocchè la maggioranza e la minoranza non sono ripartite egualmente in tutti i collegi elettorali; nell'uno prevale un partito, nell'altro un altro, quindi tutti vengono ad essere rappresentati. Così noi vediamo dovunque aver voce tutte le parti politiche: in Inghilterra i radicali, in Francia i legittimisti, in Italia i clericali e i repubblicani. Ciò può essere, ma è un caso, e ad ogni modo non è in proporzione. Chi ardirebbe, per esempio, affermare che in Italia l'opinione clericale, in Francia la legittimista o la repubblicana, abbiano quel numero di voci che corrisponde allo stato reale della nazione, o meglio del suo corpo elettorale? E non sono essi tutti cittadini dello Stato, pagatori di tasse, persone giuridiche in di-

ritto di concorrere alle leggi ed al governo del paese mediante i loro rappresentanti? È manifesto dunque che coi sistemi attuali le assemblee non sono il ritratto della nazione, non la rappresentano giustamente e sinceramente; le minoranze appariscono minimi, le maggioranze unanimità o quasi, e i potenti divengono prepotenti.

Questo gran male è accresciuto da ciò che, coi presenti sistemi anche le maggioranze sono praticamente viziate, i voti non sono liberi, non sono il risultato delle volontà, degli interessi, della personalità di ogni elettore; ma di una parte minima, di una oligarchia della maggioranza medesima.

S' immagini il caso pratico di qualsiasi elezione. Stan due, tre, o più partiti a fronte. Quelli che ne compongono uno qualsiasi non sono unanimi sul candidato, ma poichè dividendosi farebbero trionfare i loro avversarî, così sono obbligati a concentrare i voti loro sull' individuo che viene proposto o meglio imposto dai più influenti della loro parte, prevalenti, se non di numero, di autorità, o di attività e di forze. Quindi i più sono messi, come suol dirsi, fra Scilla e Cariddi, costretti ad eleggere un uomo in cui non hanno piena fiducia, meno intelligente, meno alto e degno di quello che essi vorrebbero, ovvero subirne un altro del tutto di parte contraria. In America ciò ha condotto a quella specie di movimento politico conosciuto col nome di *caucus*, che è infatti il metodo col quale pochi più abili e destri di ogni parte sostituiscono la loro dittatura nel governo dei partiti all' influenza che dapprima esercitavano la proprietà territoriale, la nobiltà del sangue, l' indole atta a comandare altrui.[1] In Italia, come altrove, è avvenuto ed accade a ciascuno di noi di essere obbligati a votare per chi non ha la nostra confidenza per paura di far riuscire un clericale, ecc. Se si vota per altri, i voti son perduti, e si resta isolati. Quindi non si ha che questa prospettiva; o astensione, cioè diserzione dal dover pubblico di votare, o isolamento e quindi annullamento, o bisogna subire la legge dei capi del proprio partito. Di fatti molti si astengono, alcuni mettono schede bianche, altri disperdono i voti, il resto subisce il dominio dell' oligarchia della propria parte: come avviene specialmente nel Belgio, ove si è obbligati nelle adunanze preliminari a prender l' impegno di onore di votare per il candidato della maggioranza della propria parte politica.

In conclusione nemmeno le maggioranze sono rappresentate con fedeltà e sincerità.

Inoltre col sistema presente si à un altro male grandissimo. I col-

[1] Tremenheere, citato da Hare. Ed. London, 1865, pag. 3.

legi elettorali sono e non possono esser fondati che, o sur una base geografica od amministrativa e storica, o sur una numerica, cioè sulla popolazione. In ogni caso avvengono gl' inconvenienti detti della soppressione delle minoranze, della personalità dei dissidenti, e delle volontà individuali. Sempre si viene a dire: ogni tanti chilometri quadrati, o in altri termini, il quartiere tale della tal città, la tal città, il tal borgo, i tali comuni (che nei collegi rurali sono numerosissimi), il tal numero di popolazione eleggerà uno o più deputati. Ora i varî collegi o circoscrizioni elettorali alcune rare volte, come nelle città che coincidono colla circoscrizione, possono avere una certa identità d'interessi, e supponiamo pure di volontà; nel più dei casi li hanno diversi, si compongono di elementi rivali, ecc. L' obbligare a scegliere il loro deputato secondo la maggioranza distrugge ogni indipendenza personale e locale, fa sì che alcuni comuni sono rappresentati, altri no. E si tenga bene a mente il principio fondamentale: niuno impugna alla maggioranza il diritto di esser tale, e quindi di esser rappresentata prevalentemente e di governare; s'impugna la soppressione delle minoranze. Quindi restano molti individui, molti comuni non rappresentati e perciò lesi nei loro diritti ed interessi.

In tutti i casi, dice Hare, le elezioni sono soverchiamente di campanile; non si fa posto conveniente ed agevole all'ingegno. Difatti l'elezione avvenendo per piccole circoscrizioni, accade che prevalgano coloro i quali vi abbiano aderenze locali. Voi potete essere un uomo meritevole della rappresentanza nazionale per ingegno, virtù, e per questi titoli avervi procacciato molti amici in una provincia, esser anche pregiato in tutta la nazione; ma intanto in qualunque collegio vi presentiate potete trovarvi a fronte di una maggioranza di votanti infeudati al proprietario territoriale, al grosso capitalista o manifattore, al sindaco: uomini inetti o meno atti all' alto ufficio legislativo, però prevalenti a voi, che potete avere migliaia e migliaia di elettori in tutta una provincia e nella nazione. Quindi il sistema presente in pratica avversa, non pochi uomini d' ingegno o di merito, e di carattere schivo, a profitto delle vanità e nullità locali. Ora si ricordi che lo stesso Corano dichiara essere un gran delitto contro Dio e contro gli uomini levare ad un ufficio un uomo meno degno di un altro più meritevole: e ciò tanto più che tutti convengono, o dovrebbero convenire, che se vi ha cosa che valga a levare e mantenere in alto stato le nazioni si è l' ingegno e la virtù dei suoi capi; la mediocrità delle assemblee è la morte o l' inerzia e la decadenza della libertà e degli Stati.

A tutto questo si aggiunga essere incontestabile che il progresso nel mondo ha *sempre* avuto principio dall'ingegno negletto e in mino-

ranza. Tutte le grandi idee che han fatto fare un passo qualsiasi ad una scienza, ad una nazione, all'umanità, son partite da uomini quasi sempre piccoli e oscuri; sempre scherniti col nome di utopisti, *eccentrici*, malcontenti, spessissimo perseguitati ed oppressi; i quali si han dovuto faticosamente aprire la via in mezzo alle maggioranze superbe, sdegnose, ignoranti ed intolleranti. Questi uomini, come le idee che rappresentano, per la natura delle cose guadagnano in estensione ciò che loro manca d'intensità; vale a dire sono in minoranza in ogni luogo, ma sono sparsi in tutto lo Stato. Se voi ordinate la rappresentanza delle minorità, l'accozzamento di tante minorità darebbe loro una rappresentanza conveniente e proporzionale; in caso contrario la voce del progresso non potrà essere nemmeno ascoltata nelle assemblee.

Nè ciò è amplificazione retorica o partigiana. Prendiamo i più grandi esempî nella storia dei progressi umani. Socrate, per esempio, Cristo, Lutero, Galileo, Adamo Smith, gl'iniziatori della libertà religiosa, di coscienza e di culto, di pensiero, di parola e di stampa, della libertà di lavorare, di riunirsi e di associarsi, di commerciare, dell'indipendenza e della franchezza delle nazioni, della previdenza e della cooperazione per prevenire la miseria ed elevare il valore economico e morale degli operai: in principio furono uno o pochi; questi pochi erano sparsi dovunque, prevalenti in nessun luogo. In qual modo coi vecchi sistemi essi farebbero udire agevolmente ed autorevolmente la loro voce? Essi perciò son costretti, talvolta a subire l'oppressione della maggioranza, sempre a trarre stentata vita, per lo meno ne è indugiato il progresso.

A queste considerazioni si è creduto rispondere che il contrasto ha sempre rinvigorito e fatto trionfare le minoranze meritevoli di trionfo, le quali se fossero state soddisfatte si sarebbero impigrite e sfibrate.

Non sempre è ciò avvenuto ed avviene. Inoltre, dal perchè le minoranze attingon forza dall'oppressione bisogna opprimerle, e ritardare, se non sopprimere, il progresso? Se le minoranze fin dal principio potessero prevalere alle maggioranze, potrebbe ciò sostenersi, ma niuno pretende questo; non sarebbe nè giusto nè conveniente. Le minoranze non debbono prevalere se non persuadendo, attraendo i più, diventando maggioranze; ma il dar loro un'equa parte nella rappresentanza non è ammortirle appagandole, perchè esse ottenendola non diventano perciò maggioranze; non acquistano altro se non la possibilità di farsi meglio ascoltare e di conquistare il maggior numero, nel render più sicuro e sollecito il progresso, nel che sta veramente l'interesse degli Stati e dell'umanità.

Le stesse maggioranze avvedute trovano il loro vantaggio, non

nell'addormentarsi sulla loro prevalenza, ma nell'esser tenute all'erta dalle forti minoranze progressive, nel mescolarsi ad esse, nel prenderne il meglio.

Si aggiunga che tutti i più grandi scrittori politici han sempre deplorato la dominazione delle maggioranze democratiche; la più estesa, la più intollerante e la più irresistibile di tutte le tirannie, perchè la meglio fondata su larga e potente base, e la meglio ammantellata di forme legali. [1] Abbiamo avuto occasione di accennarlo per le repubbliche posseditrici di territorî extranazionali ed anche nazionali ma soggetti, per gli schiavi peggio trattati appresso i popoli liberi governantisi a maggioranze che nelle monarchie; e di temerlo per gli stessi Stati Uniti di America, ove le maggioranze vere riuscirebbero onnipotenti e tiranniche; padrone assolute, come sarebbero, del potere rappresentativo, del senato, dello esecutivo federale e locale, del giurì, delle armi, della stessa così detta *opinione pubblica.* [2]

Ciò è tanto più necessario adesso che parecchie nazioni avendo adottato qualche cosa che si può dire suffragio universale, e le altre accostandosi allo stesso col progressivo allargamento delle condizioni elettorali, si viene di fatto sempre più a mettere le elezioni dei rappresentanti in mano alle maggioranze democratiche. Le classi più alte ed intelligenti, sopraffatte dal numero, massime nelle città e nei centri industriali, rischierebbero di non essere per nulla rappresentate. E ciò difatti è valso forse in Inghilterra a fare ammettere l'emendamento citato di Lord Cairns, pel quale quei collegi così detti tricornuti (*three cornered constituencies*) di Manchester, per esempio, di Birmingham, ec. dovendo eleggere insieme tre deputati, ognuno dà soltanto due voti, e si dà luogo alle forti minoranze, cioè all'intelligenza e al capitale, di avere un rappresentante corrispondente al numero e alla importanza loro.

[1] « Of this I am certain, that in a democracy the majority of the citizens is capable of exercing the most cruel oppressions upon the minority, whenever strong divisions prevail in that kind of polity, as they often must; and that oppression of the minority will extend to far greater members, and will be carried on much greater fury, than can almost ever be apprehended from the dominion of a single sceptre. » (Burke, *Reflections*, ec. Hare, id. ch. I, pag. 6.)

[2] « Lorsqu'un homme ou un parti souffre d'une injustice aux États-Unis, à qui voulez-vous qu'il s'adresse? À l'opinion publique? C'est elle qui forme la majorité; au corps législatif? il représente la majorité, et lui obéit aveuglément; au pouvoir exécutif? il est formé par la majorité, et lui sert d'instrument passif; à la force publique? la force publique n'est autre chose que la majorité sous les armes; au jury? le jury c'est la majorité revêtue du droit de prononcer des arrêts, les juges eux-mêmes dans certains États sont élus par la majorité. » Tocqueville, *De la démocratie en Amérique,* ch. XV.

Tutti i savî scrittori politici, anche prima di Hare, hanno avvertito i vantaggi della partecipazione delle minoranze; anzi come ciò sia necessario perchè il regime rappresentativo sia una verità, ciò che deve essere. « Noi non dubitiamo (avvertiva fra gli altri Cavour) che una delle condizioni essenziali a parer nostro di un buon sistema elettorale si è l'assicurare alle minorità, nella rappresentanza nazionale, una influenza adeguata alla sua importanza reale. »[1] Nè ciò solamente pei canoni di giustizia eterna, ma per prepotenza di necessità logica e sociale. Imperocchè non potrebbe comprendersi un vero governo rappresentativo, che lo fosse soltanto per una parte della società e non per un'altra.

L'ideale dell'ottima rappresentanza, e quindi dell'ottimo governo umano, si è che la sia lo specchio fedele della nazione, ne riproduca esattamente tutte le parti e le gradazioni loro nella loro rispettiva forza ed eccellenza, ossia mediante i migliori uomini che militano nelle loro file e che le governano. Anticamente erano soltanto rappresentati i nobili e i ricchi, o i proprietari e i capitalisti, soltanto le metropoli, poi le città regie, non egualmente le provincie e le varie parti dello Stato; ed abbiam visto con quale iniquità e con quanto danno. Presentemente non si comprenderebbe come le varie provincie dello Stato non fossero tutte rappresentate in proporzione alla loro popolazione od importanza. Lo stesso dovrebbe avvertirsi delle minorità. Sicchè bisogna che la rappresentanza sia la fotografia, lo specchio fedele dello stato degli animi, delle idee, dei bisogni, dei sentimenti, degl'interessi, delle forze, delle volontà di tutti. Invano con artificii o con un ordinamento così congegnato le minoranze non si farebbero apparire per nulla, ovvero minori di quello che sono; perocchè ciò non vale a distruggerle di fatto, anzi le si irritano coll'ingiustizia, le si aspreggiano colla soppressione delle loro voci.

Talvolta gli avversari oppongono la resistenza passiva e le astensioni, che son sempre debolezza grave pel governo della maggioranza, e preludio di più gravi disordini, come si è visto ultimamente in Ispagna. Sempre si perpetuano così le nimistà e gli odii. Dall'altra parte la storia ha sempre dimostrato che quella voce, sia pure avversa e molesta, che non si è voluta ascoltare nelle aule rappresentative, la si è intesa nelle piazze, nelle campagne, nei monti, nei giudizî politici, colle ardite proteste, colla stampa clandestina od aperta, cogli affissi, con ogni sorta di dimostrazioni; e quel che è più colle congiure, colle sètte, colle cospirazioni, colla resistenza attiva.

[1] Cavour, Opere. *La legge elettorale.*

Insomma si potrebbe conchiudere: le minoranze, o non sono rappresentate e diventano rubelle. Abbiam visto come Rinaldo degli Albizzi dicesse al papa: Val meglio un onorevole ribelle che uno schiavo cittadino. O lo sono in proporzione, ed han modo di sostenere i loro diritti od interessi; anzichè mirare a rovesciare violentemente gli ordini dello Stato sono spinte ad aderire ai medesimi, perchè dan loro possibilità, se lo meritano cioè se diventano maggioranza, di prevalere alla loro volta. Le maggioranze vere restan sempre tali, anche riconoscendo i diritti del minor numero. D'altronde, o queste minoranze son minime, e allora perchè tanta paura di poche voci? Bisogna esser loro liberali; o sono forti, e allora fa mestieri dar loro il debito soddisfacimento: il contrario sarebbe, com'è sempre stato, lo stesso che generare e mantenere una grave infermità nello Stato, che presto o tardi dà luogo a debolezza negli ordini, a mali umori e congiure, a disordini e rivoluzioni.

Ora ecco in che consiste il sistema inventato da Hare, per provvedere a questa necessità di pienezza e di sincerità nella rappresentanza delle minorità.

Il principio generale è il seguente, e lo significo spoglio delle sue minute particolarità qui inutili a dire, perchè rischierei di renderne meno agevole l'intelligenza, e perchè troverebbero meglio il loro posto in un trattato speciale o in un disegno compiuto di legge.

L'elezione fu proposta complessiva per ognuna delle tre parti distinte della Gran Bretagna, Inghilterra, Scozia, Irlanda. Al tempo delle elezioni, coloro i quali aspirassero all'onore di rappresentare la nazione al Parlamento dovrebbero presentarsi candidati ad un ufficio centrale, per uno o più collegi; i nomi loro sarebbero pubblicati nella Gazzetta ufficiale dello Stato, ed affissi in tutti i comuni e luoghi di votazione. Hare, fondandosi sul sistema inglese delle spese cui dà luogo l'elezione e che gravano in buona parte sui candidati, per evitare le candidature inconsiderate proponeva che ogni aspirante alla deputazione facesse un deposito di 1000 lire sterline per sostenere le spese elettorali. Questa particolarità io non so se potesse giustificarsi coi costumi inglesi; certo ripugna a quelli del continente, e secondo me alla ragion delle cose. Col sistema britannico che la candidatura debba essere aperta soltanto ai ricchi o ai favoreggiati dai ricchi, ciò si comprende; per chi reputa conforme a giustizia, e necessario farsi luogo all'ingegno anche non ricco di beni di fortuna; e quindi esser debito, come ha luogo in Belgio, in Olanda, in America, Svizzera, nel regno di Prussia, in Isvezia, ec., indennizzare il lavoro dei rappresentanti, l'assoggettarli a spese è un assurdo. D'altronde queste spese, o sono poco giustificabili

colla morale, e debbono essere vietate e punite ; o invece non lo sono e sono anzi richieste dalla natura e dal processo delle elezioni, e siccome spese d' interesse pubblico debbono andare a carico del pubblico. Del resto gli è una clausola niente affatto essenziale. Anzi si è proposto un eccellente modo di conseguire il vantaggio che s'imprometteva Hare dalla lista di candidati serî noti a tutto il paese; e ciò senza gl'inconvenienti delle candidature obbligatorie, delle candidature ridicole, e dei depositi per le spese: vale a dire la lista si comporrebbe di quei candidati che venissero proposti ed appoggiati da un *minimum* di votanti, per esempio, trenta o quaranta.[1]

Determinata la lista dei candidati e convocati gli elettori, essi non dovrebbero dare tanti voti quanti sarebbero i rappresentanti della nazione: sistema proposto in Francia da Laplace, Arago, Thoré, Pietro Leroux, ma d'impossibile esecuzione, stante l'impossibilità che ogni elettore dia con coscienza propria il voto. Nemmeno darebbero tanti voti validi quanti sarebbero i rappresentanti della provincia, sistema detto scrutinio di lista, che abbiamo disaminato e rigettato in altro luogo. L'idea di Hare sta in ciò, che ciascuno non ha che un solo voto valido; però all'elettore si darebbe una scheda stampata e *casellata,* cioè distinta da caselle in cui si esprima: 1° candidato, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, e via seguendo: ed egli potrebbe empirla, per ordine, di tanti voti *contingenti* e *sussidiarii* quanti potrebbe volere o stimare.

Ora la novità e la grandezza del concetto sta in ciò che ognuno metterebbe nella prima riga colui che vorrebbe in primo luogo suo rappresentante, di poi quello che in 2° che in 3°, in 4°, e così di séguito: di maniera che non potendo essere computato il suo primo voto, potra esserlo il secondo, il terzo, e così di mano in mano.

Si aggiunga che compiute le elezioni si noverano tutti i votanti, e il prodotto si divide per il numero delle sedi. Così immaginiamo che i votanti sieno 100,000 e i posti 100; il quoziente di 100,000 diviso per 100, cioè la cifra mille diventa la quota dei voti per essere deputato. Ora con questo procedimento avverrebbe che chiamandosi a votare per qualunque candidato gli elettori di tutta la nazione, i candidati più popolari o i capi di parte, esempligrazia in Italia Garibaldi, in Francia Thiers, Favre ec., in Inghilterra Gladstone, Disraeli, Bright, Stuart Mill, in Prussia Bismark, in Ungheria Déak e Kossut, avrebbero migliaia e migliaia di voti; e così queste migliaia di cittadini non sarebbero rappresentati che da uno, e ciò non sarebbe giusto. Perciò si stabilisce il *maximum* detto. Chi l' ottiene è procla-

[1] Rolin Jacquemyns, *La réforme électorale.* Bruxelles, 1865, pag. 109.

mato deputato, e potrebbe esserlo proclamato di quel collegio di cui si è portato candidato, o meglio, in cui abbia ottenuto maggiori voti.

Allora tutti gli altri voti dati nelle altre schede allo stesso candidato già eletto non si computano, e si contano invece i secondi voti; quindi in loro luogo i terzi, i quarti e così via seguendo.

Praticamente io depongo una scheda in cui scrivo per ordine:

1. Camillo Benso di Cavour.
2. Vincenzo Gioberti.
3. Daniele Manin.
4. Cesare Balbo.
5. Pellegrino Rossi.
6. Generale Manfredo Fanti.
7. Carlo Poerio.
8. Massimo D'Azeglio.
9. Ruggiero Settimo.
10. Luigi Carlo Farini, ec.

Ammesso che i votanti sieno 100,000, i deputati 100, e la quota dei voti 1000, quando Cavour abbia 1000 voti sarebbe deputato. Sarebbero preferite in questa computazione le schede che portassero solo il nome di Cavour; ovvero, come forse sarebbe meglio, quelle provenienti dal collegio in cui si sia presentato o per cui si sia proposto candidato, e queste vengono annullate e messe da parte. Allora io che ho dato il mio voto a Cavour, stato già eletto sul computo delle altre schede, non perderei il voto mio come col sistema presente; con quello di Hare mi si computerebbe il secondo dato a Gioberti, e quando questi, collo stesso metodo di preferenza, abbia i 1000 voti sarebbe deputato. Se ve ne siano altri dati a lui in altre schede non potute computare, perchè già pervenuti alla cifra dei 1000 voti, si considererebbero come non dati, e si computerebbe invece al votante il nome che egli vorrebbe in terzo luogo, cioè Manin; quindi all'occorrenza si prenderebbe il quarto nome Balbo, e così successivamente. Mediante questi voti che egli perciò chiama *contingenti* e *sussidiarii* tutti potrebbero combinarsi liberamente, e non rimarrebbero fuori della possibilità di farsi rappresentare che coloro i quali non sappiano associarsi con altri in tutto lo Stato. E in tal caso, si potrebbe dire, non lo meriterebbero. Quando la legge dà la più ampia facoltà ed agevolezza alle minoranze di aggrupparsi e di costituirsi secondo la proporzione loro in maggioranze, se esse non lo fanno, è colpa loro. Esse dimenticano che la vita e la grandezza sociale richiedono bensì l'energia, l'effettiva personalità dell'individuo, ma questi trova soltanto la sua compiuta esplicazione nell'associazione: leva di ogni minoranza, di ogni

progresso, e così cardine di ogni retta rappresentanza. Ne abbiano la pena condegna.

In somma praticamente: 1° lista di candidati; 2° votazione con presentazione di scheda o lista di nomi graduati, di cui un solo valido; 3° spoglio di voti, io credo, dall'ufficio locale e trasmissione del risultato al centrale; tanti votanti, tante schede; tante schede a un nome A, tante a due nomi A e B, tante a tre A, B, C, e così successivamente. Nell'ufficio centrale somma di tutti i votanti, divisione per il numero delle sedi, determinazione della quota. Poscia dichiarazione di eletti per tutti coloro che abbiano raggiunto questo numero, preferenza delle schede a un nome solo e loro annullamento per l'avvenuta computazione, applicazione del deputato a quel collegio di cui è candidato o in cui abbia avuto maggior numero di voti; cancellazione nelle altre schede del primo nome già ammesso nelle prime, computo del secondo, e raggiunto il limite di quota, loro annullamento; computazione del terzo nelle schede in che venisse annullato il secondo nome, e così sino alla fine.

I vantaggi di questa invenzione, secondo il suo autore ed i suoi ammiratori, dovrebbero essere grandissimi; cioè la giusta o proporzionale rappresentanza delle minorità, la libertà del voto nelle stesse maggioranze secondo l'ordine della preferenza, il gran luogo fatto alla personalità individuale ed agl'ingegni.

Voi vi trovate in minoranza in un comune, in un collegio, in una provincia, quindi nella votazione per collegio non potete essere affatto rappresentato; deve prevalervi il candidato della maggioranza, l'uomo del campanile. Col sistema Hare voi potete combinarvi cogli altri elettori della vostra opinione, della vostra provincia, anche degli altri collegi dello Stato, e formando con essi il numero di 1000 avere anche voi il vostro rappresentante. Così le minoranze raggruzzolandosi si completano, ed ottengono quella rappresentanza che loro si compete, cioè quella proporzionale al loro numero; e ciò, si badi bene, senza ledere menomamente i diritti delle maggioranze. Voi appartenete alla maggioranza politica, ma avete diversità d'interessi locali, ovvero diversità di apprezzamento di uomini, e non sarete così violentato dal vostro partito, perchè potrete dare il vostro voto a chi stimerete meglio, e ciò senza isolarvi ed annullarvi; mancando l'uno sostituire un altro, e così di mano in mano.

Gli uomini particolarmente di idee e di maggior merito che sono noti a tutta la nazione, benchè nei particolari luoghi fossero in minoranza a fronte delle aderenze o delle prevenzioni locali, avrebbero sicura agevolezza di riuscita. Si conseguirebbe così mirabilmente il be-

neficio che pur si aveva da quella piaga dei borghi fracidi inglesi, la facile elezione degli uomini e dei giovani ben prestanti: tuttavia colla gran differenza che, laddove nella Gran Bretagna Burke, Sheridan, Macaulay, Gladstone ed altri molti, per riuscire ebber d'uopo di esser patrocinati da grandi signori, col sistema Hare basterebbe loro la virtù del proprio ingegno. Così accanto ai rappresentanti delle idee e degl'interessi locali e speciali si avrebbero più facilmente quelli delle idee generali. Sarebbero sicuramente e proporzionalmente rappresentati, esempligrazia, i fautori dell'abolizione della pena di morte come delle dogane, i fautori dell'imposta sul macinato come quelli dell'abolizione del dazio consumo, dell'istruzione obbligatoria, come della libertà delle chiese, ec.

Nè ci sarebbe d'uopo di rappresentanti speciali di dotti, di cavalieri, di nobili, di artigiani, di porti di mare, di distretti minerarii, o d'interessi e di classi distinte. Gli elettori che vi appartengono si aggrupperebbero da sè, e sarebbero rappresentati facilmente, sinceramente, proporzionalmente ed armonicamente; senza, cioè, porsi ostili gli uni a fronte degli altri, come avveniva ed avviene coi vecchi sistemi di rappresentanti di *Stati* e di classi. Ad una elezione potendo concorrere tutti gli elettori dello Stato, si romperebbero le consorterie locali, si disperderebbero le opere di broglio, di pressione, di corrompimento, che di presente viziano tante elezioni.

Potrebbe conseguirsi, mi parrebbe, un altro vantaggio, quello di potere ammettere al voto, quantunque volte ciò si volesse, anche i non residenti; imperocchè l'elezione essendo nazionale, voi che potete non essere nel vostro paese, stare in Inghilterra, in Francia, in Levante, in America, e aver difficoltà a concorrere all'elezione perchè non avete confidenza nel candidato del vostro collegio, potreste recarvi al consolato a darlo a quei che reputereste migliori, e farlo nel modo degli altri cittadini computare nella lista della nazione.

Questo è nella sostanza il sistema di cui, lasciando stare le altre molte onorevoli approvazioni, Stuart Mill stimò dire che merita di esser considerato, nell'ordine morale e politico o legislativo, allo stesso grado che le strade ferrate e i telegrafi nell'ordine materiale. Con esso si promette così di risolvere il vero problema della rappresentanza che « è di renderla di fatto ciò che è di nome, di renderla universal- » mente fedele e vera, e di dare ai migliori elementi di ogni collegio » la loro migliore e perfetta espressione. »[1] Le minoranze aggrup-

[1] « The probleme is how to render the representation in fact what it is in name; to make it universally truthfull, and to give to the best elements in every constituency their best and most perfect expression. » Hare, ibid., 171.

pandosi diventano unità, e le unità sono fondate su moltitudini liberamente aggruppate. Si consegue veramente l' ideale, lo scopo, la condizione, l' eccellenza del sistema rappresentativo; che secondo Guizot è « de recueillir, de concentrer toute la raison qui existe éparse dans » toute la société, et de l'appliquer à son gouvernement. » Si conseguirebbe l' essenza della libertà che è la simultanea manifestazione e ragione di tutti i diritti, di tutti gl' interessi, di tutti gli elementi, di tutte le forze sociali.[1] Si darebbe maggior valore agli elettori e agli eletti. Si avrebbe la libertà dell' elettore di sceglier chi vuole in tutta la nazione, la rappresentanza delle idee generali, degl' interessi speciali e delle volontà degl' individui. La rappresentanza sarebbe l' accolta degl' ingegni del paese, la somma vera delle energie, delle forze intellettuali e morali del popolo.

Io non so se abbia esposto con sufficiente chiarezza un tal sistema. Esso però, malgrado fosse sussidiato dall'accettazione di molti uomini insigni, in Inghilterra, in Australia, in America, nel Belgio, in Francia, in Isvizzera, in Germania, nella Scandinavia, ec.; pure da parecchi è stato fatto segno a molte obbiezioni, di cui alcune ben gravi.

Si è detto: prima di tutto questo sistema richiede il voto pubblico, e di fatti tutte le clausole testuali di Hare sono concepite nella supposizione della pubblicità del voto. Ma lo stesso Hare ha risposto che la pubblicità non era essenziale, e che il suo concetto o procedimento poteva benissimo conciliarsi col desiderato dei continentali; che se egli non lo faceva si era per la ripugnanza, per lui insormontabile, al voto segreto. Ma ciò che non fece Hare venne dichiarato agevolissimo da altri, ed io dal mio canto credo di avere esposto tutto il suo processo in guisa da essere indifferente tanto il voto pubblico quanto il segreto, almeno nelle elezioni parlamentari.

Più grave istanza sarebbe quella della sua estrema complicazione e quindi impraticabilità. Al congresso internazionale di scienze sociali del 1866 tenuto ad Amsterdam, in cui il sistema di Hare fu largamente discusso,[2] si è detto dal Desmarets, e ripetuto da altri molti, essere un *meccanismo*. Ciò è forse esagerato. Esso sorprende per la sua novità ed ingegnosità, ma non ha nulla di arcano, e spiegato convenientemente mi sembra agevole a intendere, e non così difficile come si vorrebbe a praticare. Ogni qualsiasi ufficio locale può fare benissimo

[1] « The essence of liberty is the simultaneous manifestation and action all rights, all interets, all social elements, and forces. » (id., XVIII.)

[2] *Annales du Congrès international des sciences sociales*, 1864, vol. I, pag. 56, 91 e seg.

lo spoglio delle schede richiesto. Pochi impiegati di capacità non superiore all'ordinaria possono far lo spoglio generale al centro. Si è risposto, e secondo me non a torto, che se qualcuno volesse spiegare, a chi non lo sapesse in pieno esercizio, il meccanismo o il movimento degli uffici centrali della posta, dei telegrafi, e dei banchi o del tesoro di Parigi e di Londra, ed anche di Firenze, di Napoli, ec., passerebbe per visionario. Eppure si esegue il ricevimento, la classificazione, la distribuzione di milioni di lettere per migliaia e migliaia di comuni e per tutte le parti del mondo, di carte di credito, di conti, ec., giornalmente con una puntualità, facilità e sollecitudine maravigliosa. Esso, come ogni riforma ragguardevole, sembra un gran viaggio in paese ignoto; ma non vi è ragione sufficiente di temer tanto i viluppi di un computo elettorale immensamente meno complicato e difficile del movimento e del concentramento postale, telegrafico, ferroviario e bancario che vediamo ogni giorno.

D'altronde si sa che, anche prima e contemporaneamente ad Hare, un sistema informato a questi concetti venne praticato dal ministro danese André nello Schleswig, per quei deputati che dovevano essere inviati da quel popolo alla rappresentanza; e vi durò 8 anni, fino alla guerra ed alla sua incorporazione che ne seguì alla Germania. E dai ragguagli presentati alle Camere inglesi dal segretario di legazione Lylton apparisce che malgrado le difficoltà politiche che travagliarono sotto il dominio danese quel paese di nazionalità mista, un tal metodo di elezione vi si è effettuato senza difficoltà; ha facilitato l'introduzione nella legislatura di uomini del più alto carattere e della più eletta intelligenza, ed ha arrecato un analogo perfezionamento nei corpi costituenti,[1] cioè negli elettori e negli eletti.

A mio avviso si potrebbe opporre ancora che le molte minoranze, rappresentate così esattamente, farebbero l'anarchia. In mancanza di esperienza lungamente e largamente provata si potrebbe rispondere conghietturando: è vero che le moltitudini, come scriveva Pascal, debbono ridursi ad unità, altrimenti sarebbero confusione; ma l'unità ancora per non essere tirannia deve fondarsi sulla moltitudine e sulla varietà. Se nello Stato non vi fossero le minoranze io non so se starebbe bene una tale unità come viene vagheggiata da alcuni, almeno sarebbe possibile costituire le maggioranze, come suol dirsi, tutte di un pezzo. Ma quando vi fossero queste minoranze e queste varietà, non ci è via di mezzo, nè è necessaria la rappresentanza; altrimenti l'unità sarebbe fittizia, apparente, non sarebbe che la soppressione delle va-

[1] Hare, ibid. *Preface.*

rietà. Il vero problema si è non di sopprimerle ma di armonizzarle, e ciò si può conseguire negli elettori e negli eletti, aggruppandosi simpaticamente. Senza dubbio ci sarebbero in queste molte gradazioni, ma ciò avviene ancora in tutti i Parlamenti odierni. Nessuna forza e nessun artificio valgono adesso a fondere le rappresentanze in una o in sole due parti quando le idee fossero varie; ma gli è la necessità e la ragion politica che poi deve ridurre tutte queste gradazioni, secondo l'affinità loro in due grandi gruppi.

Altre obbiezioni si sono fatte e si potrebbero fare ad Hare per le rielezioni, per le rinuncie, od altra causa di vacanza, che in un sistema così nazionale non sembran possibili ad ogni momento: e in tali occorrenze bisognerebbe, o contentarsi per necessità del sistema attuale delle rielezioni singole, ovvero accettare l'aggiunta proposta di ammetter per ordine un maggior numero di voti. Si è soggiunto però: ma allora avremo deputato di varia categoria, 1ª, 2ª, 3ª ec., con manifesta offesa dell'eguaglianza. Io in verità comprendo poco questo argomento, perocchè anche adesso noi abbiamo deputati eletti in due e più collegi, e deputati eletti in un solo, deputati eletti a primo scrutinio e deputati eletti al secondo, talvolta con voti omeopatici; ne abbiamo di quelli eletti a pressochè unanimità e di quelli eletti a piccolissima maggioranza, e simili.

Le istanze più gravi secondo me sarebbero altre, ed una mi vien suggerita da alcune censure che si fanno da parecchi al Parlamento nostro. Hare e Mill mettono in gran luce il vantaggio di far luogo agli uomini di ingegno e noti al paese a fronte delle preferenze e delle prevenzioni locali, e par vero. Senonchè ciò potrebbe dar luogo ad un inconveniente opposto e non meno grave. Raggruzzolando per tutto lo Stato le individualità sparse, avrebbero grandissimo vantaggio quelli i quali o come scrittori, o come oratori, o come giornalisti o altrimenti, fossero più noti dei proprietarii, dei capitalisti, degli amministratori, insomma delle persone del luogo, comunque egregie. Ora l'esser conosciuto da più persone in una cerchia più vasta non potrebbe dirsi assolutamente esser più degno. In somma praticamente, a fronte del vantaggio d'introdurre agevolissimamente alcuni uomini insigni col sistema attuale indegnamente colpiti d'ostracismo, per esempio in Inghilterra già Cobden ed ora Stuart Mill, ci sarebbe a temere che le Camere si empissero di vuoti declamatori, inetti alla legislazione, all'amministrazione, agli affari pubblici od alla retta politica; a scapito degli uomini più modesti che vivono nei comuni, meno appariscenti, ma più sodi ed utili, il nerbo di ogni numerosa e savia rappresentanza politica.

Però l'istanza che, insieme a quella della estrema complicazione, è stata considerata come più importante si è l'accentramento cui assoggetta tutto il movimento elettorale. Si grida e si combatte tanto per disaccentrare, e poi si accentrerebbe così mostruosamente ciò che vi deve essere di più spontaneo, l'elezione. Dall'altra parte si è risposto: prima di tutto si gridi come si vuole contro l'accentramento, ma niuno potrà negare che vi à delle cose eminentemente nazionali, e perciò bisognevoli di essere accentrate. Chi può contrastare l'amministrazione centrale dell'esercito e del Tesoro dello Stato, delle poste e simili? Quindi non basta declamare contro l'accentramento, fa mestieri considerare la natura delle funzioni. Se esse sono di tale indole da appartenere naturalmente e convenientemente al *self-government* degl'individui, si fa opera non abbastanza lodevole a strapparle, non solamente alle burocrazie degl'impiegati governativi centrali, ma eziandio alle prefetture e ad ogni altra autorità qualsiasi, anche elettiva dalle maggioranze. Se gli è una funzione da eseguirsi più naturalmente sui luoghi e dagl'interessati, provincie, comuni, singole associazioni private, si fa opera egregia ad alleggerirne i dicasteri centrali e a restituirle alla vita locale, cooperativa privata e pubblica. Ma chi potrebbe ragionevolmente censurare il concentramento, poniamo esempio, dei numeri nella direzione di statistica, dei fondi nazionali nella Tesoreria centrale, dell'ufficio di contabilità di un esercito, ecc.?

Ora vediamo se questo accentramento sia vizioso. L'elezione nello stesso tempo è locale e nazionale, si vota sui luoghi e dagl'individui, si elegge per la nazione. In che si viola il disaccentramento? Il computo delle schede può farsi negli uffici locali; solo il computo generale deve farsi al centro, quindi si segue l'ordine naturale.

Nè è a temere accrescersi con ciò il dominio della burocrazia e dei governi, poichè nulla obbliga a far procedere questi spogli da impiegati dipendenti dal potere esecutivo. Anzi per mia parte, ove potesse o dovesse tentarsene l'esperimento, mi parrebbe che i minori uffici locali ricevessero e computassero i voti sotto la direzione delle magistrature ordinarie, e che l'ufficio centrale sedesse nella segreteria del Parlamento; e si componesse, o dagli ufficiali ordinarii a suo servizio, o da uomini *ad hoc* nominati dall'ultima Presidenza, e i quali procedessero sotto la sorveglianza della Corte di Cassazione.

Sicchè l'obbiezione veramente grave si è che una votazione, o meglio una rappresentanza a modo Hare distruggerebbe lo spirito locale, comunale e provinciale. Ora noi sappiamo che uno dei più efficaci motori del progresso si è questo spirito locale, l'affetto al proprio comu-

ne, alla propria provincia. Un illustre poeta, il Giusti, à stupendamente detto:

Prima padron di casa in casa mia,
Poi cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell' umanità:
Di questo passo do vita per vita,
Abbraccio tutti e son cosmopolita.

E ciò è giustissimo. L' affetto locale bisogna coordinarlo al nazionale, ma anzichè sopprimerlo fa d' uopo tenerlo vivo e gagliardo. Non occorre ripetere, e molto meno amplificare, tutta la serie delle considerazioni messe innanzi da tanti savii per la ragione e per l' importanza della vita comunale e provinciale. Ora quando un deputato sia eletto da uomini sparsi in tutta la nazione, nessun collegio, nessuna città, nessuna provincia si potrà dire che abbia un rappresentante veramente proprio: mancherebbe quella corrente d' idee fra i rappresentati, quel consorzio morale che costituisce il vero collegio, quella conformità di concetti, di sentimenti, di affetti, che fa concentrare i voti loro sopra di uno, e pone un legame così stretto di responsabilità fra loro.

Queste considerazioni sono potentissime, pure non sembrano sufficienti a condannare il principio fondamentale di Hare. Si è risposto che il comune, la provincia debbon pretendere a una vita propria nelle cose comunali e provinciali; perciò non offende la vita propria chi rende nazionale la rappresentanza della nazione. Potvin ha anzi soggiunto, al congresso citato di Amsterdam, essere il sistema attuale un vero e vizioso accentramento nel collegio o nella circoscrizione che si adotta; il sistema Hare invece è il vero disaccentratore, perchè dà il valore proprio alle minoranze, ai luoghi diversi, ed organizza il valore e la personalità individuale di tutti gli elettori. Dall' altra parte non è vero nemmeno che si annichili la vita locale, dappoichè lo spoglio delle schede potendosi sempre fare nelle sezioni o nei centri dei singoli collegi, si vede chi ottiene in essi il maggior numero dei voti; e resta sempre ai singoli collegi la facoltà amplissima di concentrare il loro voto sopra uno che possa esser proclamato loro rappresentante.

Da tutto ciò si vede non potersi condannare leggermente o disprezzare un sistema, che, sieno qualunque le sue difficoltà pratiche e i difetti, dee dirsi sempre una originale, splendida ed importante invenzione politica. Però, malgrado le mie simpatie al suo principio fondamentale, sono ben lungi dal consigliarne l' accettazione.

A parte le difficoltà o i difetti man mano notati, il sistema è troppo nuovo, troppo radicale per essere applicato senza larghi e profondi

studi, senza essere spiegato al popolo, agitato, discusso, approvato dai più, almeno capito; e pur troppo, nè solamente nel nostro paese, siamo ben lontani da un siffatto stato di cose.

Per parte mia troverei ancora un' altra più grave obbiezione a fare, ed è che, se gli elettori fossero un' aristocrazia, o meglio un' eletta di uomini, come avviene nelle elezioni dei senati americani, svizzeri, olandesi, svedesi, ec., i quali sono nominati dalle legislature locali, cantonali, o dai consigli provinciali, sarebbe facile farlo comprendere ed accordarsi. In un sistema di elettorato nazionale ristretto non si avrebbe una tale agevolezza, e le difficoltà sarebbero gravissime. Ma dove il voto fosse largamente popolare, e lo Stato fosse, non una provincia come il piccolo Schleswig, Ginevra, Vittoria, ec., ma un gran paese unitario come l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, la Prussia, ec., e i deputati da eleggere fossero centinaia, e gli elettori come in Prussia e in Francia milioni; un' elezione nazionale alla guisa esposta ha qualche cosa di così immenso alla fantasia da spaventare.

Del resto io non mi son proposto di svolgere qui tutto l' ampio tema della rappresentanza delle minorità, di considerare cioè comparativamente i varii sistemi proposti, particolarmente in relazione alle applicazioni più o meno possibili a farsene in Italia. Mi contento perciò di aver qui dato un' idea di questo grande ma poco noto problema e della guisa colla quale l' illustre pubblicista inglese à proposto di risolverlo. L' argomento è così nuovo per la maggioranza dei lettori italiani e così importante, che a mio avviso basta per ora in questo articolo il chiamarci sopra l' attenzione del pubblico.

Luigi Palma.

L'ADDIMESTICAMENTO DELLE PIANTE

CONSIDERATO NELLE SUE CAUSE E NEI SUOI EFFETTI.

VII.

INFLUENZA DELL'ADDIMESTICAMENTO DELLE PIANTE SULLA PROSPERITÀ DEI POPOLI.

1. Sin dal principio di queste nostre indagini abbiamo messo in rilievo il fatto della connessione dell'addimesticamento delle piante con la intiera civiltà dei popoli. Accostandoci ora più da presso a tale subbietto considereremo due sorte d'influenze dell'addimesticazione: delle quali l'una è indiretta in quanto esercitata dai mezzi stessi dimesticatori, vale a dire dai processi culturali; diretta l'altra in quanto procede dalle piante dimesticate, dai loro medesimi prodotti. Cominceremo dalla sommaria rassegna delle influenze indirette, che noi riduciamo a due capi principali: 1° il vivere errante degli uomini doventa casalingo e stabile; 2° le condizioni dell'aria vengono il più spesso migliorate, ma talora voltate in peggio.

2. Chi ha piantato un albero conosce ottimamente per prova quanto si goda a stargli d'intorno, a vegliare sopra alla sua prosperità; conosce per prova quanto incresca di allontanarsene e quanto rallegri il rivederlo. Accade per certo la stessa cosa rispetto agli animali, anzi ad un grado maggiore, in grazia della loro manifesta sensibilità. Se non che ci è dato di custodire e di affezionarci agli animali senza per questo fermare la nostra residenza in un determinato luogo, essendochè ci possono accompagnare dovunque, mentre le piante confitte e immobili ci obbligano a restare attaccati alla terra, in cui radicano; tantochè alla lunga la nostra affezione si stende al suolo, ove allignano, nella stessa guisa che ci doventano perpetuamente dilette le mura dei nostri cari. Le volgari espressioni adunque di *affezione alla gleba,* di *attaccamento alla terra,* comprovano la nostra osservazione.

e contribuiscono a spiegare il fatto già universalmente riconosciuto, che, cioè, l' agricoltura ferma i randagi popoli già vissuti della pastorizia. E poichè la stabile residenza è causa precipua dell'incremento delle industrie e della civiltà dei popoli, non abbiamo bisogno di allargarci più oltre in spiegazioni per mostrare quanto da questo aspetto giovi la dimesticazione delle piante.

3. Le modificazioni dell' aria procurate dalla cultura si attengono a quattro principali condizioni: l' umidità, la caldura, la ventilazione, la commistione di effluvii nocevoli. Quanto all' umidità, il più delle volte occorre pei bisogni della dimesticazione di scemarne la copia alla superficie, o dentro al suolo, con acconci lavori e spedienti di prosciugamento: d' onde una causa di maggiore salubrità dei luoghi coltivati. Dove al contrario i bisogni della dimesticazione inducono a spagliare le acque, così d' inverno nelle irrigazioni delle marcite come di estate nelle irrigazioni comuni, l' umidità dell' aria si accresce con peggioramento dello stato suo sanitario; e soprattutto allorchè le irrigazioni stendono sul suolo una massiccia copertura di acqua libera e quasi stagnante secondochè fanno nelle risaje.

I processi dimesticatori rendono d' ordinario il clima più caldo quando levano via le acque superflue e diradano l' ombra delle piante perenni; le quali nello stato salvatico crescono di sovente a macchia. Per contrario mitigano la caldura estiva allora che ogni dì spagliano le acque irrigue sopra a grandi superficie di terreno.

La ventilazione di un territorio suole comunemente aumentarsi con la coltivazione, la quale, secondochè di sopra è detto, dirada l' ombra delle piante perenni; di guisa che può dirsi derivare anco per questo capo un miglioramento nelle condizioni sanitarie, sopra alle quali tuttavia dispiega una grandissima influenza, per avventura la maggiore delle esercitate dalla dimesticazione: vo' dire la notevole diminuzione degli effluvii dannosi alla umana salute. Vediamo che nello stato salvatico il cascaticcio della vegetazione giace alla superficie del suolo, ove a poco a poco marcisce: salvo quella parte, ch' è travolta altrove dalle acque o dai venti; ed ancor essa alla perfine soggiace colà alla stessa sorte. Dicasi il simile degli escrementi e dei cadaveri degli animali; per forma che dalla corruzione dei corpi organizzati dovranno esalarsi effluvii inquinatori dell' atmosfera. La dimesticazione modifica sommamente un tale stato di cose, secondochè abbiamo già avvertito di sopra; perciocchè si studia di sotterrare quanto più presto può ogni avanzo organico, i cui prodotti vengono allora quasi per intiero attratti e ritenuti dalla terra, la quale, da madre benigna e previdente, li apparecchia e porge in cibo a novelle generazioni di vege-

tabili. Ecco una delle precipue cagioni, a senso nostro, del rinsanicamento dell'aria mediante la coltivazione del suolo; e pertanto questo effetto si tiene proporzionato con la entità della cagione, vale a dire doventa maggiore con l'incremento dei mezzi dimesticatori. A tenore dei quali principii l'aria maremmana, allontanando dalle regioni palustri la coltivazione, o rendendola molto pigra, impedisce l'applicazione dei veri e più efficaci rimedi ad un male, che non riconosce per causa efficiente il solo ristagnar delle acque. Di che abbiamo efficace riprova nel fatto dell'aria buona di Pisa e del suo contorno malgrado la prossimità di tanti paduli resi ancora più pericolosi dalla non lontana salsedine. Il rimedio si deriva dall'attività della coltivazione, per cui mercè la parte veramente acquitrinosa viene tutti gli anni spogliata di ogni prodotto della vegetazione spontanea capace con la sua corruzione di tramandare effluvii inquinatori; laddove nella pianura grossetana, ed in altre regioni infette, la coltivazione del suolo ripetuta a lunghi intervalli, un anno sopra tre quattro e ancor più, permette la corruzione di molti avanzi organici così vegetali come animali su per gli stessi terreni arabili: nel tempo medesimo su pei palustri marciscono le spoglie di una vegetazione resa ognora più rigogliosa dai proprii prodotti e dal grassume, che seco recano le acque ivi convenute dai luoghi più elevati. Resti adunque ben fermato che i mezzi dimesticatori cambiando per così dire il natural corso, la natural circolazione della materia organica, intendono a ristringerla quanto far si può fra la terra, le piante e gli animali: con che rimovono una copiosa sorgente di effluvii inquinatori dell'aria nell'atto stesso che aumentano i prodotti delle piante dimestiche.

4. Dalle influenze indirette passando alle dirette porremo per prima cosa in evidenza i due seguenti effetti della dimesticazione: 1° l'aumento nel quantitativo dei prodotti utili, che porge una determinata misura di terreno; 2° il mutamento nelle qualità dei prodotti rispetto agli usi, cui si destinano. — Fermatici alquanto a esaminare i menzionati effetti, ne vedremo indi le attinenze con la prosperità dei popoli.

Basta considerare per poco la vegetazione salvatica per dedurne la scarsezza dei prodotti utili all'uomo. Sono poche le piante che nello stato di salvatichezza porgono frutti o radici per noi mangiabili; sicchè, quanto al vitto, i vegetabili spontanei lo forniscono piuttosto per indiretto, vale a dire offrendosi in pasto agli animali, di cui poi l'uomo si alimenta. E perciò troviamo l'allevamento del bestiame, la pastorizia, siccome l'industria che viene avanti all'agricoltura nel processo evolutivo dell'umana civiltà: la vegetazione spontanea appresta un vitto più

copioso agli animali erbivori che non all'uomo. Non è già adunque che allora la terra non si vesta abbondevolmente di piante; ma piuttosto che il rivestimento non porge prodotti gran cosa utili alle umane generazioni. Ecco un primo punto degno di essere notato, al quale ne aggiungeremo un secondo se rammentiamo le cose stabilite di sopra intorno al mutamento introdotto dalla dimesticazione nel giro delle materie organiche. Diamone una breve dilucidazione.

5. A noi non basta che la materia organica sia repartita in un modo qualunque fra i corpi organizzati vegetabili ed animali; e, mentre la natura inchina alla varietà e alla moltiplicità, noi vorremmo distribuire tutta la detta materia fra le piante e gli animali, da cui speriamo qualche utilità. Di qui è che a tenore degli schiarimenti dati più sopra, intendiamo a quasi escluder l'atmosfera dal circolo segnato dalle leggi naturali alla trasmigrazione della materia organica; sicchè nello stato di maggiore civiltà, e quindi di coltivazione più attiva, riceve minor copia di effluvii organici, da quelli in fuora che provengono dalla combustione. Nella vegetazione naturale impertanto l'atmosfera costituisce un più ricco magazzino di materie utili alla vegetazione, le quali poi tornando alla terra e da lei attratte, e porte alle radici, passano nel corpo delle piante di ogni ragione e qualità; laddove se tutta la terra fosse coperta di vegetabili coltivati con attività, sarebbe arricchita direttamente per sotterramento immediato degli avanzi organici, i quali si trasmuterebbero in poche specie di piante, cioè in quelle riconosciute utili agli umani bisogni. E se alle cose spiegate aggiungiamo che le lavorature svolgono in seno alla terra una maggior copia di materie assimilabili, avremo in mano quanto occorre a renderci conto dell'aumento nei prodotti utili della terra mediante la dimesticazione. Se vogliamo averne una irrefragabile prova di fatto, basta confrontare il prodotto di un ettaro di terreno nella pianura irrigua di Lucca con quello di eguale misura di superficie, non dirò già di luogo affatto incolto, ma della pianura grossetana; anzi di quella parte, che non è la peggiore, dove trovasi la rotazione triennale seguente: maggese, frumento, riposo con pascolo. Infatti nel primo caso avremo per un solo anno ettolitri 16 di frumento, 24 di granturco, 10 di fagiuoli, dovechè nel secondo, in tre anni, ricaveremo ettolitri 15 di solo frumento, ossia ettolitri 5 all'anno. Nè si creda che il prodotto del pascolo maremmano bilanci le partite; chè anzi computando i foraggi prodotti nei due luoghi, la differenza diventa assai maggiore a causa della proporzionata quantità delle paglie e degli strami da una parte, e del fruttato delle rape di secondo ricolto dall'altra.

6. Intorno a questo aumento di prodotti occorrono due avvertenze.

In primo luogo si ha dall'esperienza che coltivando una pianta salvatica, ovvero insalvatichita, otteniamo in quei principii un aumento costante di prodotto; ma, continuando al di là di certi limiti, la vegetazione sforzata corre non pochi pericoli procedenti dal fatto stesso del soverchio rigoglio; di sorta che il quantitativo ne diventa più variabile. Così vediamo il frumento crescere costantemente di prodotto nelle terre coltivate con mezzana attività insino a tanto che ci contentiamo di ettolitri 15 all'ettaro, o in quel torno; ma, quando vogliamo spingerci ai 20 e davvantaggio, andremo incontro all'allettamento, alla ruggine e ad altri malanni causati appunto dai mezzi adoprati a raggiungere quel grande aumento di prodotto. E per menzionare una sola circostanza ricorderò che, sforzando la concimazione, il frumento vuolsi seminare più rado e serotinamente: d'onde ancora deriva maggiore facilità all'allettarsi e allo irrugginirsi senza tener conto della influenza che direttamente vi esercita l'eccessiva letamazione, massimamente se i concimi sono ricchi e di pronto effetto.

7. In secondo luogo il prodotto soggiace a una forte diminuzione allorquando le piante, alterate di soverchio nella loro complessione, doventano meno resistenti contro alle cause morbose, contro agli attacchi degli elementi esteriori, e in singolar modo delle parassite microscopiche; le quali intendono sempre a stabilircisi dentro per vivere dei loro umori, e spesso vi riescono secondochè è avvenuto rispetto alle patate e alle viti. La quale subitanea e grande diminuzione di prodotti sconvolge e mette in fondo la prosperità di un popolo, segnatamente quando si tratti di piante da vitto dell'uomo. Tutti ricordiamo ancora le calamitose conseguenze della malattia delle patate nella misera Irlanda, non ostante le premure della pubblica beneficenza e nonostante la emigrazione; tutti ricordiamo la scossa ricevuta inopinatamente dalla nostra possidenza dalla crittogama della vite, cui ha miracolosamente posto qualche freno il provvidenziale trovato dell'applicazione dello zolfo; tutti conosciamo la giusta e legittima trepidazione in che si vive a causa dell'infezione dei bachi da seta, pei quali ogni nostra speranza è oggi riposta nell'ultimo lembo dell'estremo Oriente, nel Giappone. E benchè la coltivazione degli agrumi occupi falde non ampie del territorio italiano, tuttavia il morbo che li guasta, tiene in grande ambascia i proprietarii di agrumeti e la non poca gente che viveva di quella ricca industria. Nè può avvenire altramente; perciocchè la crescita dei prodotti della terra aumenta in proporzionata misura la popolazione, aumenta i bisogni della convivenza civile e li fortifica nella consuetudine del satisfarli: scalzato il fondamento, l'edifizio andrà in rovina tanto più facilmente quanto la costruzione n'è più

ardita, vale a dire quanto nel caso nostro è stata maggiormente sforzata la produzione. E se vogliamo chiarire questo punto con l'efficacia dei paragoni, rammentiamo che le rotture degli argini dei fiumi doventano tanto ruinose e minaccianti la totale disalveazione, quanto più coi nostri spedienti artificiali abbiamo procacciato l'alzamento del letto sul livello delle adiacenti campagne.

Ora se consideriamo che la progressiva floridezza dei popoli si accompagna ad un proporzionato aumento nella produzione della terra; se consideriamo che di passo in passo, di aumento in aumento, si varcano i limiti segnati al miglioramento possibile delle varietà vegetali, vediamo sin da ora apparire la possibilità che l'addimesticamento eccessivo delle piante non debba mantenersi estraneo alla decadenza delle nazioni, di quelle specialmente che fondano la propria prosperità sui prodotti del suolo.

8. Abbiamo notato che la dimesticazione modifica ancora la qualità dei prodotti che l'uomo adopera a satisfare i mille suoi bisogni. E per limitare le nostre indagini ai soli prodotti usati a vitto dell'uomo e degli animali domestici, ricordiamo i principali effetti dalla dimesticazione ingenerati nelle piante: accrescimento della proporzione degli umori, massime dell'acqua e del tessuto cellulare; diminuzione del tono vitale, della consistenza e delle materie proprie e peculiari, le quali rispetto agli animali son causa di sapore, di odore di eccitamento alla digestione, ecc. Ora non fa d'uopo di allargarsi troppo per dimostrare quanto i vegetabili, siffattamente snervati dalla eccessiva cultura, debbano contribuire a sfibrare gli animali domestici, ma più che ogni altro l'uomo, il quale cibandosi insiememente di prodotti vegetali e di prodotti animali dovrà provare gli effetti dello indebolirsi di questi e di quelli. Ci limiteremo impertanto a chiarirne i punti principali col sussidio dei fatti più ovvii, cominciando dal cercarli dentro agli animali domestici.

I nostri più comuni animali domestici sono: i cavallini, cui riferiamo gli asini e i muli; i bovini, nei quali comprendiamo anco i bufali; gli ovini, cui riportiamo altresì i caprini; i suini; il pollame e i piccioni; le api; i bachi da seta. Li passeremo in breve rassegna dall'aspetto delle nostre attuali indagini.

I cavallini vengono allevati per gli usi della varia applicazione delle forze muscolari; e pertanto così il loro cibo, come il rimanente del vivere, si è di poco dilungato dalle condizioni naturali. Infatti, comunemente i cavallini si allevano all'aria libera; e quando pure le madri e i puledri tengonsi in stalla, si accorda loro maggior libertà che ai bovini. Quanto al vitto in specie si ha cura che serbi quanto far si

può delle condizioni naturali: perciocchè il loro pascolo ha luogo d'ordinario su per le praterie naturali; e nella stalla si adoprano fieni dei prati stessi, paglia, biada e crusca. Si rende manifesto adunque che rispetto ai cavallini i cibi mantengonsi presso a poco nelle condizioni naturali, stantechè l'erba dei prati naturali è scarsamente alterata dalla cultura; e in ogni modo a contrappesarne quel po' di effetto artificiale abbiamo la conversione dell'erba in fieno: con che si attenuano per certo le conseguenze della maggiore umorosità. E se adopriamo la biada, ch'è cibo molto più sostanzioso dell'erba, in compenso vi aggiungiamo l'uso della paglia; la quale in potere nutritivo la cede di tanto al fieno, di quanto il fieno stesso è vinto dalla biada. A chiarirci intorno al quale punto basta rammentare che le erbe mantengonsi succhiose in tutto il loro complesso di parti insino alla fioritura, di là della quale soggiacciono ad un lavorìo organico interiore, per cui virtù il meglio dei succhi si va ristringendo su su nei semi ad apparecchiarvi quella provvisione di materie nutritive, che sono poi necessarie nell'atto del germogliamento; di guisa che le paglie delle stesse erbe, già mature e secche, mostransi impoverite di quel tanto, di cui sonosi arricchite le granella. La giunta poi della crusca vale in certo modo a raccostare più compiutamente il cibo all'esser suo naturale; e ciò a causa delle materie saline e salutarmente eccitanti, di cui ha copia, e che servono a bilanciare la floscezza maggiore dei cereali coltivati: è nota infatti la benefica influenza dell'uso della crusca nell'alimentazione dei cavallini. Le quali cose da noi dichiarate si accordano coi fatti nel riconoscere che i cavallini non debbono soggiacere a molte e gravi malattie epizootiche di natura dissolutiva.

9. Non è da dire per mala ventura il medesimo dei bovini, rispetto ai quali la diversità degli usi industriali ha tirato dietro a sè una corrispondente diversità nei mezzi artificiali adoperati a conseguimento dei fini propostisi. Ed in vero i bovini fanno l'ufficio di macchine non soltanto da forza muscolare, ma eziandio da carne e da latte. Anzi nei luoghi più floridi dal lato dell'agricoltura son destinati a produrre carne e latte, ma più che altro carne grassa: così in Inghilterra, così nelle Fiandre e altrove. Ivi queste povere bestie sono guardate dal semplice aspetto di macchine viventi, in cui le materie prime, i cibi, sono convertite in carne e latte nel modo stesso che nei lambicchi i liquidi vinosi trasmutansi in alcool. E notisi che, sebbene la carne e il latte siano prodotti naturali rispetto alla economia dell'animale, allontanansi nulladimeno da quel loro essere nello stato di soverchio addimesticamento in quanto la carne si vuole molto grassa e la secrezione lattea in grado per certo eccessivo, specialmente dal lato

della durata. Dei quali due prodotti la carne grassa si dilunga più che non il latte dai naturali indirizzi e si mantiene con l'ajuto di spedienti di addimesticamento straordinario, poichè si tratta di sforzare l'organismo al punto da inzeppare il suo tessuto connettivo di materia grassa troppo al di là dei bisogni della vita; dovechè nella produzione del latte troviamo due condizioni mitiganti gli effetti dell'eccessiva industria. La prima è che il corpo della mucca manda fuori di sè il latte via via che lo segrega, mentre l'adipe resta interfuso negli organi; e la seconda consiste in ciò che pel deposito dell'adipe bisogna vincere la resistenza vitale degli organi, i quali nel loro pieno vigore si oppongono al penetramento dell'adipe stesso. Al che vuolsi anco aggiungere che, mentre nelle bestie all'ingrasso procacciasi quanto far si può di scemare l'attività degli organi non utili alla detta produzione, turbando per tal modo la bilancia e l'armonico conserto degli atti vitali, nelle mucche da latte siamo rattenuti su per questa via dal bisogno di rinnovellare l'attività secretiva delle mammelle mediante l'impregnamento; il quale presuppóne un grado non lieve di persistenza nella mentovata armonia. Erasi ben tentato di ridurre la mucca allo stato di congegno vivo da latte con quello stesso spediente che trasforma i bovini in macchine da carne grassa, cioè a dire sanandola; ma il processo non ha attecchito perchè al cimento della pratica non ha mantenuto le sue promesse.

Le cose ragionate spiegano perchè l'addimesticazione dei bovini abbia adoperato mezzi artificiali lasciati da parte nell'allevamento dei cavallini; spiegano altresì perchè quelli vadano soggetti a certi morbi d'infezione dissolutiva, di cui questi mostransi immuni, o quasi. Il sagace lettore richiami alla sua memoria la continua dimora delle famiglie dei bovini nelle stalle, e perciò il loro riposo assoluto di madre in figlio; l'uso delle radici succhiose e delle erbe leguminose: le une e le altre ottenute con grandi letamazioni; l'uso dei beveroni caldi preparati con farine di granella leguminose e di panelle di semi oleosi. Le così dette *malattie del sangue* sono state non ha guari attribuite in Francia da persone autorevoli all'uso smodato dei foraggi artificiali di leguminose; in Lombardia conosconsi gli effetti dissolutivi dell'abuso delle erbe delle marcite. A controprova della verità delle nostre considerazioni vale l'altro fatto della maggior sanità di una specie affine, della bufalina, che troviamo dai processi addimesticatori tanto meno alterata, appetto alla specie taurina, da reputarla presso che salvatica.

10. Gli ovini non si nudriscono di cibi troppo dimesticati; perciocchè d'ordinario pascolano l'erba dei parti naturali, e spesso delle

erte pendici: per giunta rimangon poco in istalla, e vagano in cerca del nutrimento. Nè i fini dell' allevamento si discostano dai naturali dacchè l' industria si contenta qui comunemente della lana e di un po' di formaggio; e se il pastore fa assegnamento sopra agli agnelli, non adopera particolari artifizi per ingrassarli. Parrebbe adunque che i mezzi di allevamento, in ciò d' accordo coi fini, mirassero a mantenere sani gli ovini. Tuttavia il fatto ci mostra che i greggi soggiacciono a gravi ed epizootiche infermità, una delle quali specialmente, la così detta marciaja, ha forma dissolutiva. A me pare che esaminando più da presso il caso trovisi appunto nel cibo la principal causa delle malattie dissolutive degli ovini, benchè le ree qualità non provengano sempre dall' abuso dei mezzi dimesticatori. È noto infatti che la marciaja si manifesta nei greggi pascolanti le erbe dei nostri piani inumidite dalle rugiade e dalle piogge. Aggiungasi che d' ordinario i greggi stessi trasmigrano dai monti al piano, ove passano soltanto il verno e picciola parte della primavera: dal novembre a tutto aprile. Interpretando rettamente questi fatti vi scorgiamo due cause efficienti di qualche momento nei cibi usati; i quali non nocciono soltanto per la soverchia umidità, di cui sono bagnati, ma altresì per quella che contengono dentro a sè, e pel guasto di una parte dell' erba attribuibile all' umidità della terra e dell' aria da un lato, ai freddi vernini dall' altro. Le cause diventano anco più operative da che gli ovini vagando a molti insieme sopra a pascoli scarsi di verzura, a motivo della inclemente stagione, sono dalla fame sforzati a mandar giù quelle erbe guaste e per certo non appetitose. Benchè nella prima vista diverse, nondimeno in sostanza le cause sono consimili: la eccessiva acquosità e il guasto del cibo, che nel caso dei greggi voglionsi attribuire, ripeto, non tanto al dimesticamento quanto ad altre circostanze operanti nello stesso verso. Aggiungeremo da ultimo che alla marciaja delle pecore svernanti nelle nostre pianure coltivate attivamente conferisce la pastura artificiale degli erbai, specialmente di avena, di un grande rigoglio procacciato mediante le copiose letamazioni. I pastori ne fanno acquisto per apprestare alle pecore un po' di pasciona che supplisca al magro pascolo vernino. Di che possiamo trovare riscontro e controprova nel fatto che mantengonsi molto più sani gli animali nostri domestici affini agli ovini, vo' dire i caprini; i quali pascolano principalmente le frondi, e a pochi insieme.

11. Le cose sin qui ragionate ci conducono a concludere che i suini debbano andare assai soggetti a malattie dissolutive a causa dell' unico fine del loro allevamento, la carne grassa, e quindi a causa della natura e quantità dei cibi. E infatti questi animali vengono ag-

grediti da diversi morbi conosciuti da lungo tempo, ed oggi i ghiotti vivono in grande pensiero dei terribili effetti della *trichinosi*. Per verità guardando al misero stato della complessione organica, in che sono caduti i tanto ammirati suini anglo-chinesi, troviamo ragione di maravigliarci sol di una cosa: e questa è la resistenza vitale, di cui fan prova, ridotti come sono a cilindri di pinguedine e condannati, da una parte, alla immobilità dalla mancanza quasi completa di gambe; dall'altra, a trangugiare tanto cibo ingrassante. Per fortuna i suini vivono ancora a grandi branchi in cerca di vermi, di radici, di erba, di ghiande: si ha quivi ampia sorgente per attingere l'umore necessario al correggimento dei vizii indotti nell'organismo dalla eccessiva dimesticazione.

12. Rispetto al pollame l'ingrassamento si procaccia specialmente nelle oche e nei capponi: nel rimanente allevasi più che altro per le uova e per carne piuttosto comune, cioè non grassa. Inoltre si mantiene in un certo stato di libertà, il quale dovrebbe conferire alla conservazione della sua salute. Se non che il becchime, di cui suolsi nutrire, essendo formato delle più striminzite granella ottenute mediante l'addimesticamento, diventa un cibo poco sano, e sarebbe anco troppo più malsano se il pollame ne mangiasse in maggior copia. Alla detta causa di cattiva alimentazione è da aggiungere l'altra concernente il supplemento, che i polli cercano e trovano nei vegetabili crescenti intorno a casa, i quali perciò sono maggiormente viziati dall'influenza del grassume. Non è quindi da far le maraviglie se il pollame sia aggredito da gravi malattie epizootiche: ne abbiamo la consueta controprova nella maggior sanità dei colombi, specialmente dei torrajuoli, i quali vivono più alla naturale per tutti i rispetti, e quindi anco per quanto concerne il vitto.

13. Nelle api e nei bachi da seta abbiamo esempi sommamente istruttivi in quanto i primi dei mentovati insetti vivendo in piena libertà, e pascendosi il più comunemente del nettare dei fiori salvatici, mantengonsi quasi immuni dalle invasioni dei morbi epizootici, laddove i bachi da seta, allevati da lunga pezza in luoghi chiusi, in guise del tutto artificiali, e mediante cibo cavato da piante molto addimesticate, sono andati soggetti a svariati malori di generale infezione, dei quali l'ultimo e il più fiero è quello di cui lamentiamo i danni gravissimi e minaccianti totale ruina. E se non è fino ad ora provato un vero e proprio stato morboso nei gelsi, cui la più parte dei pratici coltivatori attribuisce l'atrofia dominante nei filugelli, mi par certo però che non deve riuscire senza nocevole influenza sulla vita dei bachi, già infiacchiti dall'abuso dei mezzi diretti di addimesticamento, la foglia del gelso trattato in guise simiglianti. E agli occhi miei questa specie di

animali domestici apparisce tanto più minacciata di sterminio, in quanto in nessun luogo n'è stato condotto l'allevamento in condizioni naturali; di sorta che non veggo dove poter cercare le razze poco alterate, con cui rinsanguare e ripristinare le guaste dai mezzi dimesticatori diretti e indiretti, di cui si è fatto grande abuso. In verità abbiamo scordato che il bozzolo sia una difesa degli atti ammirandi che trasformano il baco prima in crisalide, poi in farfalla; e quindi un mezzo di vita: ne abbiamo fatto il fine precipuo favorendo lo stendersi di razze producenti l'inviluppo serico di maggior peso appetto al peso totale del baco, e di qualità più fine. D'onde l'infiacchimento crescente di tali razze; i cui individui, per giunta, sonosi riuniti a gran numero in locali ristretti e mal ventilati, e sopra a stuoie coperte di rosumi e di fetidi escrementi. Quanto al vitto poi, il gelso, siccome pianta da foglia, è stato assoggettato tutt' insieme al governo alterante dei concimi, dell' innesto e della potatura, sino a procacciare le varietà del tutto prive di organi fecondatori.

14. Dagli animali domestici trapassando ora all' uomo, ci sarà agevole il ravvisarvi gli effetti delle alterazioni di tutti gli organismi dimestici, di cui fa suo cibo; e ciò perchè adopera a quest' uso non soltanto i vegetabili alterati dalla eccessiva coltivazione, ma eziandio gli animali ormai dilungati dal loro essere primigenio e nativo in doppio modo: per indiretto mediante la quantità e la qualità dei cibi loro apprestati; per diretto mediante i processi di allevamento concernenti le modificazioni della macchina animale, concernenti il moto e l'abitacolo, ec. E per venire alle più importanti particolarità intorno a questa materia, passeremo a breve rassegna i principali e più comuni cibi, menzionando più specialmente, rispetto ai cibi vegetali, le patate e le granella più usuali: castagne, riso, granturco, fave e frumento; rispetto agli animali, le carni dei bovini, degli ovini, dei suini, dei volatili domestici.

Le patate, per le ragioni detto a suo luogo, costituiscono uno dei cibi più alterati dalla coltura, e pertanto meno sani, secondochè ci è stato confermato dal gravissimo e generale morbo cui sono andate soggette. Non è così delle castagne, le quali, e come semi e come prodotto di piante poco alterate dalla coltura, si mantengono cibo ottimo per tutti i rispetti; tantochè vediamo i nostri montanari viverne quasi per l'intiera annata gagliardi e sani. Il riso, siccome pianta acquidosa, non può portare granella capaci di produrre un' azione salutarmente confortativa sopra agli organi assimilatori e di porger materia perfettamente plastica al sangue; e se dobbiamo prestar fede a quanto ci si narra della fiacchezza delle popolazioni asiatiche,

le quali ne fanno il fondamento della propria alimentazione, saremo confermati nella manifestata opinione. Per certo il riso non è delle piante più alterate dalla dimesticazione, ma in lui la natura acquidosa tien luogo degli effetti della smodata cultura. Il granturco è pianta suscettiva di sforzato addimesticamento; e a causa della sua breve vita e dell' abbondante prodotto non porge un granello sanissimo, specialmente se coltivato in secondo ricolto e col soccorso del pozzonero e dell' irrigazione secondochè fanno quei di Lucca. Noi lasceremo ai medici l'esame della parte che il granturco prende nella genesi di quella grave malattia, ch' è la pellagra; ma non possiamo omettere di far notare che i nostri stessi contadini tengono questo cereale per poco nutriente e per poco sano, tantochè se ne cibano soltanto nel verno e mescolatamente al frumento e ad altri cereali. Le fave, nelle più meridionali falde d' Italia, si adoprano a vitto giornaliero dei contadini, ma congiuntamente al pane di frumento; e benchè ivi si coltivino senza sforzarle, nulladimeno si hanno in conto di cibo troppo caloroso e soltanto usabile dai faticanti mescolatamente al frumento, secondochè si è or ora detto, e alle erbe salvatiche cotte in acqua e condite con olio. Quanto ai fagiuoli ed agli altri legumi, è da dirsi presso a poco lo stesso. Il frumento, benchè coltivato con diligenza e da tempo antichissimo, non è tuttavia gran cosa sforzato dalla eccessiva dimesticazione; e ciò perchè non sopporta le grandi letamazioni senza allettarsi e irrugginirsi. Oltre di che il frumento vegeta lentamente e matura le proprie spighe dopo un lungo corso vegetativo conducendo ad una proficua perfezione la sue granella; e poi coltivasi tanto generalmente, e in condizioni così svariate, che nel complesso il prodotto si mantiene poco alterato, e in ogni modo trovasi facilmente dove procacciare il rinnuovamento del seme, il quale contribuisce per parte sua alla sanità delle razze.

15. Intorno alle carni usate in cibo dall' uomo, pongo anzitutto certe osservazioni preliminari, che mi sembrano importanti e spiegative di molti fatti usuali.

L' esame della struttura e conformazione generale così dei denti e dei muscoli masticatorii, come dello stomaco e dell' intestino, ci mostra aperto che la nostra specie sia più erbivora che carnivora, e particolarmente frugivora. La carne adunque non dovrebbe nè potrebbe costituire l' unico suo cibo, massimamente la carne dotata al maggior grado dei suoi attributi, cioè quella dei mammiferi e dei volatili salvatici. Di che troviamo conferma nel fatto dell' uso tanto più largo del pesce nel pasto animale degli uomini. Non è dunque senza ragione se sono stati considerati come vitto quaresimale i pesci, i rettili,

i molluschi e in genere gli animali di sangue freddo. Non è nemmanco senza plausibile ragione quando l'istinto spinge l'opulento a cercare sulla mensa riccamente imbandita una proporzione di vegetabili tanto maggiore quanto più copiosa e nutritiva n'è la carne, dovechè coloro i quali vivono principalmente di pane di frumento, non hanno bisogno di quelle erbe che attenuano gli effetti della carne. Di qui è che gl'Inglesi, mangiatori di molta carne e di poco pane, imbandiscono sulle proprie mense più pietanze di *vegetables* lessi e senza condimento; patate, cavoli, ec. E pare a me che malgrado la mescolanza delle erbe, non potrebbero mandar giù tanta carne se i loro animali non fossero dalla eccessiva dimesticazione abbassati direi quasi nella scala dell'animalità, in quanto che vi sovrabbonda la pinguedine, cioè la sostanza animale non azotata, la meno animalizzata, e in quanto che tutto l'organismo n'è floscio e dilungato dallo stato suo naturale. Chi ignora infatti la differenza che corre fra la carne di selvaggina e quella degli animali domestici? Ne sono caratteri distintivi riconosciuti universalmente quel particolar odore, detto appunto di selvaggina, il sapore più acuto, la maggior durezza dei tessuti, che obbliga i cuochi a frollare la caccia un po' grossa avanti di cucinarla: insomma gli effetti ingenerati dalla dimesticazione negli animali somigliano quelli prodotti nei vegetabili; cosicchè alla mancanza di tono nella fibra organica degli animali domestici si accompagna eguale mancanza di azione tonica della loro carne apprestata in cibo all'uomo.

Se le carni dimestiche, usate in cibo, dall'uno dei lati si affanno meglio delle salvatiche alla complessione dell'uomo, massimamente di chi mena vita non affatichevole, dall'altro però non lasciano di nuocere introducendo nell'organismo una soverchia copia di umori corruttibili e imperfettamente assimilati; la quale deve condurre allo stato pletorico e alle conseguenziali deviazioni dei processi plastici dell'organismo. E ancor quando il cibo imperfetto e malamente lavorato non giunge a generare il morbo, induce però quel generale indebolirsi della complessione, che ha poi tanta parte nel decadimento fisico dei popoli manifestantesi con le degenerazioni scrofolose e coi prodotti eterologhi. E se gli effetti non doventano più manifesti, se la degenerazione procede a passi lenti, devesi ciò imputare al concorso di altre cause, le quali contrappesano l'azione del cibo, secondochè mostreremo più sotto.

16. Se con la guida delle fatte osservazioni ci porremo a confrontare le carni dimestiche per vederne così in complesso l'azione sopra l'uomo, dovremo conchiudere che in massima generale le carni più alterate saran quelle degli animali di maggiore e di più antica dimesticazione. Da entrambi gli aspetti non peneremo a riconoscere i gal-

linacei siccome gli animali più dimestici in quanto che non soltanto la loro storia comincia quasi con quella dell' uomo, non soltanto coabitano veramente con noi e vengono nudriti dei prodotti più alterati della cultura, ma eziandio, e sopra ogni altra cosa perchè, vivendo tutti nel più stretto stato di domesticità, è mancato il destro di trasfondere in loro un po' di sangue quasi salvatico e primigenio come può farsi rispetto ai bovini, ai suini, ec. E il grande effetto della domesticità si rivela, oltrechè col rammorbidimento e con la diminuzione di sapore, anche con lo scoloramento delle carni. La carne del pollo è infatti stimata la più tenera e acconcia agli stomachi deboli, cui però mantiene, anzi accresce la debolezza. E le miglior prova direi quasi popolare si tira dal fatto che a invigorire le persone deboli si consiglia l' uso delle carni arrostite dei bovini. Apparisce bene poi, dalle cose ragionate fin qui, che fra le carni dei polli sono meno partecipi dell' eccessiva dimesticazione quelle degli animali avanzati assai in età: d' onde la generale preferenza del lesso di manzo adulto e del suo brodo; d' onde la verità del proverbio: *gallina vecchia fa buon brodo*. E per intendere tutto il valore della rammentata preferenza e del proverbio citato, conviene considerare che la lessatura di ogni sorta di carne è il cimento vero del suo sapore e delle sue buone qualità, in quanto che ogni altro apparecchiamento in salse, in arrosto o altramente altera il sapore proprio del cibo.

Dopo il pollame, gli animali più alterati paiono a me gli ovini per le ragioni già spiegate ai luoghi opportuni, benchè si pascano di alimenti poco dimesticati. Non deve sorprendere pertanto se l' istinto popolare preferisce la carne della capra.

Due altre sorta di cibi animali spinti dalla dimesticazione a sommo grado di alterazione sono per certo la carne bovina e la suina, benchè gli effetti loro nocevoli vengano nel complesso molto attenuati e contrappesati da ciò, che molti animali dell' una e dell' altra specie, vivendo in istato presso che salvatico, han potuto rinnovellare e ritemprare la deteriorata costituzione dei già addimesticati di soverchio.

17. Raccogliendo le cose che siamo venuti ragionando sotto a questo capo dell' addimesticamento considerato in relazione con la prosperità dei popoli, mi pare di avere sufficientemente provato i punti seguenti:

1° I prodotti del suolo possono notevolmente crescere con l' addimesticamento, e con essi la popolazione. Se non che oltre a certi limiti questa produzione eccessiva va soggetta a più forti variazioni, e a quando a quando cala repentinamente, e troppo, per malattie ingeneratesi nelle piante.

2° Se le qualità dei prodotti delle piante vengono a migliorare sino a certi limiti rispetto agli usi cui l'uomo li destina, declinano poi quando gli abbiano varcati. Dalle grandi alterazioni dei prodotti usati in cibo dell'uomo e degli animali domestici deve conseguitare una proporzionata alterazione nel misto, nell'impasto organico, e nella complessione dei detti animali non tanto quanto dell'uomo, il quale sente la doppia influenza dei cibi vegetali e dei cibi animali.

3° Per buona ventura i cattivi effetti della eccessiva dimesticazione sono raffrenati e contrappesati da altre cause concernenti le piante, gli animali domestici e l'uomo stesso. Imperocchè lo stato domestico abbraccia un infinito numero di gradi, dei quali il massimo tocca è vero quasi la stravaganza, ma l'infimo si accosta alle condizioni di natura. D'onde segue da una parte che col rinnuovamento dei mezzi di riproduzione, specialmente dei semi, si ritempra la complessione delle specie, mentre dall'altra parte il cibo, che ne deriva agli animali e all'uomo stesso, risulta mescolato per forma da venirne grandemente attenuati i cattivi effetti della dimesticazione.

Quest'ultimo punto però, che abbiamo soltanto accennato, merita di essere svolto più ampiamente: lo faremo nel seguente capo.

VIII.

COME SI ATTENUINO I CATTIVI EFFETTI DELL'ADDIMESTICAMENTO.

1. I cattivi effetti della dimesticazione, nelle attinenze con la prosperità dei popoli, risguardano le piante, gli animali che si nutrono di quelle, l'uomo che si pasce delle une e degli altri. I modi adunque, che valgono ad attenuarli, si riferiscono ai tre regni mentovati della natura: dico tre regni perchè, ad esempio del mio illustre amico Quatrefages mi piace, in questa congiuntura, di fare dell'uomo un regno separato.

Prima di ogni altra cosa dobbiamo dire che l'istinto popolare cerca di per sè, e direi quasi inconsapevolmente e senza un vero proposito deliberato, i modi di correggere le non lodevoli conseguenze della dimesticazione, e di prevenire il guasto della complessione organica e la degenerazione irrimediabile delle specie dimestiche. Infatti chi attende all'allevamento artificiale delle piante e degli animali non indugia molto ad accorgersi degli effetti cattivi che appariscono framezzo ai buoni nello spingere troppo oltre certi procedimenti dell'arte più raffinata; e se non mancano gli stravaganti, pure il buon senso istintivo delle masse

prevale per tenerli dentro a certi limiti, e per dare anco indietro al bisogno, e ricondurli a un giusto punto mezzano: chi ha occasione di frequentare le aziende rurali, e di vivere in mezzo ai coltivatori, conosce tutto ciò ottimamente. Di qui è che studiando con diligenza le manifestazioni del buon senso istintivo delle genti, che quotidianamente osservano i fatti relativi ai mentovati effetti, noi potremo raccogliere e mettere assieme alcuni suggerimenti tanto più utili e autorevoli quanto meglio emanano non da esperimenti fallaci e insufficienti, ma dai fatti di quella universale pratica, che costituisce la industria della produzione rurale.

2. Nell'allevamento industriale delle piante e degli animali la dimesticazione mira a crescere i prodotti utili e a modificarne le qualità rispetto agli usi cui l'uomo li vuole destinati. Se non che tali effetti non si possono ottenere senza alterazioni della complessione dei detti organismi: d'onde alla perfine i nocevoli effetti, cui cerchiamo un rimedio, a prima vista impossibile in quanto cotali effetti dannosi sono il necessario accompagnamento degli effetti utili. Per vero dire la osservazione è perfettamente logica; ma vale più a mettere in maggior luce l'arduità del problema che a chiarire impossibile una soluzione giovevole ai bisogni della pratica. E ciò perchè a causa dell'accomodamento, della direi quasi elasticità organica, l'addimesticazione può spingersi fino a certi limiti senza peggiorare la complessione; e tanto meglio in quanto nell'addimesticamento alquanti effetti vengono contrappesati da certe speciali cure, che rimuovono alcune cause, cui vengono esposti gli organismi nello stato naturale. Se il problema è suscettivo di una pratica soluzione, terremo la detta ricerca per più che cosa permessa: l'avremo siccome debito del nostro assunto.

3. L'arte procaccia gli effetti utili della dimesticazione per una doppia sorta di mezzi: anzitutto le razze più appropriate alla trasformazione delle materie prime in alcuni determinati prodotti, e poi la scelta e l'uso delle materie prime più confacenti alla trasformazione. Così, esempligrazia, se io vo' trarre un considerevole ricolto di granella dal granturco in terreno adattato, eleggo la varietà più appariscente di quel cereale, lavoro il terreno profondamente, lo letamo copiosamente ed a tempo debito, ingrasso con pozzonero le piantoline nell'atto del rincalzarle, ec. Allorchè fo uso della varietà piccola, o della *cinquantina*, mantenendo per altro la stessa cultura, il prodotto mi riesce più scarso, ma in compenso meno alterato a causa del posto principio di fatto: *che un organismo non si modifica che a poco per volta nella sua costituzione pel mutato tenore delle condizioni del vivere.* Medesimamente l'ingrasso del bestiame vaccino si può conseguire per due vie: la scelta delle razze

da ingrasso, della Durham a mo' di esempio, e poi un governo appropriato. Delle quali due vie la più sicura, rispetto alla sanità della complessione, è la seconda. Di qui la conseguenza: *che al mantenimento della sanità degli organismi sottoposti alla dimesticazione occorra badare ai riproduttori, eleggendo quelli che sono poco alterati dai mezzi artificiali.* Si rinunzia per tal modo a una parte del *prodotto sperabile* per assicurare un *aumento certo nel prodotto effettivo.* Il che può ottenersi in due modi diversi: o fare di per sè due distinti allevamenti industriali della stessa specie e varietà di pianta e di animale, di cui l'uno sforzato con tutti i mezzi artificiali del tornaconto, l'altro contenuto dentro a limiti più ristretti e naturali; ovvero ritemprare gli organismi alterati dei vegetabili e degli animali traendo le semenze da luoghi meno sforzati, traendo i redami da allevare, o almeno i padri, da branchi di vivere più vicino alle condizioni naturali.

4. Un secondo modo di scemare le cattive conseguenze di certi procedimenti di forzata dimesticazione consiste nell'adoprare altri procedimenti atti a contrappesare gli effetti dei primi: con che si crea una specie di accordo, di armonia artificiale in sostituzione dell'accordo, dell'armonia naturale. Così nella cultura delle patate l'eccesso del concime è mitigato dal suo sotterramento primaticcio, dai lavori profondi e ripetuti, dalle sarchiature più frequenti, ec. Così nel tenere il bestiame permanentemente dentro, si ricercano stalle molto ampie e ventilate, pulizia maggiore dello spazzo e uso più frequente della striglia, commistione di sale o di crusca alla profenda giornaliera, ec. I quali spedienti armonizzatori sono valevoli non tanto a mantener sane le razze quanto a sostener la vita di quelle indebolite e ad assicurarne così temporaneamente il prodotto. Donde la ragionevolezza e la utilità di adoprare nell'attuale stato d'infezione dei bachi da seta certe diligenze minute e raffinate rispetto alla costanza della temperatura, alla freschezza e alla copia del cibo, ec.; le quali diligenze giovano a rimuovere da loro quelle influenze, cui non resisterebbero a causa della già affranta costituzione. Per certo l'aumento dei riguardi conduce alla crescente fiacchezza della complessione, e obbliga in seguito a riguardi maggiori, secondochè avviene nelle nostre famiglie rispetto ai figliuoli di delicata costituzione; ma almanco vi troviamo un modo, in entrambi i casi, di prolungare e render meno infermiccia la vita degli organismi deboli.

5. Quanto poi agli animali domestici, oltre ai detti modi, giova la varietà del vitto mescolando fra loro i cibi cavati dalla cultura, e dalle piante spontanee, per modo da correggerne le proprietà disutili e supplire al difetto di altre proprietà utili causato dalla dimesticazione. Così alla troppa umorosità e alla troppa caldezza dell'erba delle piante legu-

minose, della medica e del trifoglio pratense, ec., si rimedia mescolandovi la paglia di cereali, mescolandovi il fieno dei prati naturali. Per simile il foraggio acquoso e un po' guasto degli erbaj vernini si taglia con ottimo fieno, e vi si aggiunge una certa quantità di crusca ovvero un po' di sale da cucina; alle radici troppo umorose e agli steli troppo eccitanti delle rape si rimedia mescolandovi paglie cereali e fieno, e così via dicendo. La mescolanza dei cibi nella profenda degli animali domestici non è soltanto utile perchè imita le condizioni naturali di alimentazione, nelle quali appunto ha luogo la detta mescolanza, secondochè può chiunque accertarsi guardando le svariate specie vegetali di un prato, ma giova eziandio nel caso nostro pel correggimento delle mutazioni nocevoli indotte dalla dimesticazione. Non è però da passare, a questo proposito, senza particolar menzione il vantaggio procacciato dalla varietà non soltanto dell'alimento, ma eziandio delle altre condizioni del vivere. E ciò perchè ogni cibo, ogni altra condizione del vivere, cagiona nell'organismo un avviamento, od almeno una propensione, a qualche determinata maniera di alterazioni; di sorta che la continuità della medesima azione, cumulando i suoi effetti, doventa efficace causa di morbi, laddove l'interruzione e l'avvicendarsi di svariate e fra loro contrarie influenze ne contrappesano a vicenda gli effetti contribuendo a meglio mantenere l'organismo nel diritto sentiero della sanità. D'onde può tirarsi una legge, la quale spieghi anco gli effetti nocevoli dei congiungimenti consanguinei e la utilità sanitaria della commistione dei sangui estranei, in quanto che i progenitori consanguinei, avendo predisposizioni morbose simiglianti, le accumulano agevolmente nella comune prole, mentre le dissimili degli estranei contrastansi a vicenda nell'atto del connubio e tengono la figliuolanza più facilmente nella via di mezzo.

Le cose dichiarate intorno al pasto degli animali domestici possonsi applicare al vitto degli uomini, nei quali la voglia di variare proviene non soltanto dai capricci del gusto, ma eziandio da salutare e provvidenziale istinto di natura. L'uso moderato perciò del sale, delle spezie, del vino supplisce a quelle qualità, il cui difetto è imputabile alla soverchia dimesticazione.

IX.

CONSIDERAZIONI FINALI.

Giunti ormai all'estremo limite prefisso alla nostra escursione pel regno della dimesticazione, reputo profittevole di volgere indietro lo sguardo a considerare sinteticamente le più notevoli cose in-

contrate per via, e a comporre come un breve riassunto del già compiuto lavoro.[1]

1° L'uomo par disposto a credere in buona fede che l'universo intiero sia stato creato per comodo suo; e se talvolta resta umiliato ragguardando ai cieli, cerca di rifarsene rispetto alla terra, sopra alla quale tuttavia non spiega incontrastata nè intera la sua potenza. Si prova bene a traforare monti, a scavare miniere e porti; ma che mai sono i suoi più giganteschi lavori appetto alla immensa mole della terra e dei mari? La sola pellicola della scorza del globo soggiace a luoghi alla piena signoria di lui. Quivi muta la naturale economia delle acque coi fossati di scolo, con le colmate, coi canali d'irrigazione, con le arginazioni dei fiumi; quivi spoglia le pendici del nativo rivestimento vegetale e ne sommove il suolo, che dà in preda alle acque, le quali, scendendo ricche di torbidezze negli alvei dei fiumi, non possono, traboccando, recare il nuotante tributo della terra, che travolgono, alle adiacenti campagne; dappoichè raffrenate e contenute dentro agli argini, a salvamento dei vicini colti, vanno a scaricarlo nel mare, di cui ristringono il contorno. E più che la terra, domina e tiranneggia i vegetabili e gli animali movendo aspra e interminabile guerra a quei, che stima disutili a sè, onde il luogo rimanga tutto e intero ai reputati utili. I quali per altro nelle sue mani doventano semplici mezzi per soddisfare i bisogni e appagare i capricci di lui senza ch'ei badi gran fatto alle intrinseche necessità del loro vivere, anzi non sempre al suo medesimo interesse ben inteso. Laonde altera senza discrezione veruna le piante e gli animali domestici, di cui guasta la complessione con la mira di aumentare oltre misura e di acconciare ai suoi intendimenti quei prodotti vitali, che nel disegno e nella economia della natura hanno quantità e qualità predestinate ed adattate all'ufficio che ogni essere deve compiere nel grande insieme armonico di cui fa parte.

2° I primi effetti di questo dominio, di questa specie di dimesticazione della pellicola della terra e degli esseri organizzati, che vi hanno stanza, indicano miglioramento, prosperità. La selvaggia natura

[1] Il lettore potrà riconoscere alcuni dei più fondamentali concetti dell'attuale lavoro in una breve *Memoria* da me letta ai Georgofili di Firenze nel 1853 e stampata negli *Atti* dello stesso anno col titolo: *Dell' allevamento artificiale delle piante e degli animali domestici considerato come causa predisponente di malattie.* I fatti e le osservazioni ulteriori hanno raffermato quei primi concetti; tantochè i resultamenti delle indagini della Commissione per la malattia degli agrumi sono stati del tutto conformi ai principii e alle previsioni che quindici anni avanti io ponevo nella menzionata *Memoria.*

sembra raddolcirsi e ingentilirsi; perciocchè l' orridezza delle buie foreste fa luogo ai lieti seminati, ai giocondi pomarii nel tempo stesso che le fetide paludi cuopronsi di allegre messi; alle fiere dall' aspetto terribile ed ai sozzi rettili si sostituisce il cavallo, il bue, la pecora: e intanto le umane genti moltiplicano e crescono in mezzo agli agi della progressiva civiltà. Se non che questa prosperità apparecchia il decadimento, a similitudine della florida gioventù, che cova inesorabilmente i germi di una prossima e immancabile vecchiaia. Quei colti, che dapprima abbelliscono le pendici, riduconle da ultimo a spolpate balze; quegli argini, che pur salvano oggi dagli allagamenti le contermini coltivazioni, impediscono al tempo stesso il progressivo e salutare rialzamento delle campagne rigate dai fiumi, e favoriscono, in quella vece, lo sprolungamento delle foci nel mare e il conseguenziale sollevarsi dei letti: d' onde disalveazioni nell' avvenire e impaludamenti. E se a bella prima i vegetabili doventano più appariscenti per l' uso dei letami, delle acque irrigue e della potatura, tanto che ne acquistano fogliame più allegro, forme più prosperevoli e frutte immegliate, più oltre però vengono innanti effetti contrari apparecchiati tacitamente da quelle acclamate primizie. E ciò perchè le piante infiacchite non resistono alle aggressioni delle cause esteriori, in specie a quelle dei tanti e tanti germi microscopici di piantoline e di animalucci inferiori, che pare stiano in posta del continuo e spiino l' occasione propizia di cacciarsi dentro agli organismi maggiori per farne pastura loro e della prole: d' onde le invasioni delle crittogame delle patate, delle viti, dei gelsi, della medica, ec. Medesimamente se il pelame e le piume degli animali domestici cominciano dal farsi più splendenti; se da principio aumenta il loro benessere generale e tutt' insieme i prodotti, alla lunga mutasi la scena e vengono in campo le pestilenziali epizoozie e i morbi enzootici: ecco la botrite dei bachi da seta infetti di calcino, ecco i corpuscoli oscillanti dei bachi presi di pebrina, ecco le trichine dei majali, ecco le batterie degli animali maggiori, ecco le degenerazioni scrofolari e i prodotti eterologhi.

Lo stesso è da dirsi dell' uomo. Tutti confessano che i soverchi e continuati agi snervano gl' individui e le famiglie, che le troppe ricchezze snervano e precipitano in fondo le nazioni. Ma dei cattivi effetti degli agi, dei certi pericoli delle ricchezze, chi ne accagiona il vitto di soverchio addimesticato? E pure i cibi sono tanto fondamental parte delle condizioni del vivere che appo i Romani lo stesso verbo, *esse*, significava e *mangiare* e *essere;* di guisa che senza negare gli effetti snervanti delle altre cause io intendo di mettere in rilievo quelli del vitto troppo dimestico, cui non si è posto mente abba-

stanza. I cibi vegetali ed animali, ammolliti e sfibrati dalla eccessiva dimesticazione, contribuiscono a generare effetti simiglianti nel corpo e nell'animo di chi se ne nutrica; di guisa che al decadimento di un popolo pervenuto al culmine della sua prosperità potranno cooperare le tre seguenti cause, che concernono la dimesticazione, oltre a quelle di cui niuno disconosce l' efficacia: il subitaneo e improvviso calo della produzione vivente per le alterazioni indotte dal soverchio dimesticamento delle piante e degli animali; le infezioni del corpo umano apparecchiate dall' uso dei cibi vegetali e animali alterati dalle cagioni sopraddette; la diminuzione prodotta da essi cibi nella vigoria del corpo dell' uomo e che lo rende facile preda di chi vuole insignorirsene. La quale nuova signoria del più forte doventa provvidenziale se giunge a ritemprare le popolazioni, secondochè è accaduto rispetto alle provincie settentrionali d'Italia invase stabilmente dai forti popoli calati giù a gran moltitudini d' oltralpe, dovechè la dominazione greca, la saracinesca e la normanna non poteano produrre effetti simiglievoli nelle provincie del mezzogiorno. L'avvertito lavorìo di decadenza è ritardato dall' opera riparatrice di certe cause, le quali contrappesano gli effetti nocevoli del soverchio addimesticamento. Infatti rispetto alle famiglie la voltabile fortuna ne abbassa e solleva, ne spinge dalle città verso le campagne e dalle campagne verso le città per guisa che i rimescolamenti ripristinano talvolta la buona tempera originaria; e quanto alle magnatizie di antichissimo ceppo, i dispari connubii, legittimi talvolta e più spesso furtivi, permischiano i sangui a proposito. E da questo aspetto l' opera delle nutrici campagnuole è particolarmente salutevole. Rispetto alle nazioni provvedono i tramescolamenti dei vari ordini per le summentovate ragioni, e più che altro il flusso e riflusso fra città e campagne, le cui zolle sarebbero con verità simboleggiate dalle pietre, che gittavansi dietro alle spalle Deucalione e Pirra a ripopolamento della terra disertata di abitatori.

3° L' esame diligente dei fatti della dimesticazione conferma adunque l' antichissima e general legge dei *cicli: omnia in circulum abeunt.* Le orbite degli astri hanno un apogeo e un perigeo; la crosta della terra si sprofonda per quindi risollevarsi; i mari si formano e poscia ricolmansi; le pietre si conglutinano per indi risolversi da capo; le piante e gli animali, non escluso l' uomo, nascono e perfezionansi gradatamente, e poi declinano e muoiono. Lo stesso accade, e dee accadere, degli aggregati costituenti i popoli; di cui la formazione, l'incremento e la decadenza ubbidiscono immancabilmente a quelle stesse leggi, che governano le specie e le razze dei vegetabili e degli animali compartecipi della loro civiltà. Per tal modo ai convenevoli periodi gli

aggregati tornano in grembo a condizioni più naturali per quivi ritemprarsi nella stessa guisa che i singoli individui, già resi decrepiti e inabili a vivere più oltre, risolvonsi nella morte per fare posto a individui nuovi più forti di loro e meglio atti al conflitto della vita, in cui i vincitori di oggi saranno i vinti di domani:

Muoiono le città, muoiono i regni,
Cuopre il fasto e la pompa arena ed erba.

E sotto a quell'arena covano frattanto i germi di nuove città e di nuovi regni; sotto a quell'erba apparecchiansi tacitamente e invisibilmente pompe novelle. Per certo non toccherà a noi di vederle risorgere, nemmanco ai figliuoli dei nostri figliuoli, ma sol ai più lontani posteri, in virtù di quella inviolabile e inviolata legge di proporzione imposta alle varie età della vita così dei singoli come degli aggregati, la quale al corso lungo comanda un corrispondente apparecchiamento.

Le cause di tanto grandiose vicissitudini delle genti sono per certo complesse; ma niuno potrà non accordare la dovuta importanza alla dimesticazione delle piante e degli animali. In mezzo a questo lavorìo della vita dei popoli, a similitudine dei medici studiantisi cogli argomenti dell'arte loro di ritardare il necessario sciogliersi degl'individui, gli uomini tutti, e per istinto e consideratamente, adopransi a rallentare su per la troppo sdrucciolevole china il moto non meno fatale della decadenza delle nazioni, di cui son parte.

PIETRO CUPPARI.

DELLA SISTEMAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI

IN ITALIA.

SOMMARIO.

I. Le incumbenze ordinarie del Ministero dei lavori pubblici e le incumbenze straordinarie che la politica gli impose nel 1865 e nel 1866. — II. Le difficoltà di quel Ministero cagionate dalle condizioni generali dello Stato. — III. La Relazione presentata al Parlamento ai 31 gennaio 1867 sulla Amministrazione del Ministero dei lavori pubblici dal principio del 1860 alla fine del 1866 e il piano dei provvedimenti connessi con quella presentazione. Le poste e i telegrafi. Il genio civile. Le opere idrauliche e le stradali. Le opere marittime. I fabbricati civili. Le ferrovie. — IV. La varietà degli apprezzamenti riguardo alle ferrovie italiane. I tre periodi della storia loro in Italia. Le diverse soluzioni immaginabili del problema di una sistemazione definitiva delle ferrovie italiane. La rescissione della concessione della ferrovia ligure. La questione delle tariffe e degli orarj. — V. I provvedimenti destinati ad accrescere il valore ed i beneficj delle opere esistenti. Il porto di Brindisi e la Valigia delle Indie. Il Lloyd italiano. La rete delle ferrovie secondarie. La ferrovia del S. Gottardo. — VI. Conclusione.

I.

Scopo della pubblicazione *Due anni di politica italiana*, essendo stato quello di chiarire la situazione interna dello Stato nel periodo che precedette la riunione del Veneto al Regno d'Italia e di spiegare sopratutto la preparazione diplomatica di quell'avvenimento culminante del risorgimento nazionale, il suo autore stimò opportuno di non interrompere il filo della narrazione, intercalandovi circostanze non assolutamente indispensabili alla conoscenza dell'indirizzo politico del governo nazionale. E pertanto egli si limitò ad accennare appena, e di fuggita, alle cose compiutesi, in quel tempo, nei dicasteri speciali a cui era preposto.

Se non che, quegli anni medesimi, durante i quali si chiudeva il primo periodo del risorgimento italiano e se ne incomin-

ciava un altro, vanno segnalati anche per la importanza grandissima degli affari che dovettero essere disimpegnati dal Ministero dei lavori pubblici; e ciò, indipendentemente affatto dalla influenza personale di chi lo reggeva, ma per la forza delle cose. In codesto tempo infatti, quando appunto da un lato venivano naturalmente a maturare e a far capo tutte le difficoltà di cui i germi erano stati sparsi nell'entusiasmo dei primi momenti della risurrezione nazionale, la politica dall'altro sopraggiungeva ad imporre d'improvviso nuove e straordinarie mansioni a quel Ministero: il trasferimento della capitale, cioè, con un limite di spesa e di tempo ritenuto impossibile dai più; il concentramento sul Po di tutto l'esercito insieme al relativo materiale, in pochi giorni, alla vigilia della guerra; l'obbligo, nel 1866, di impedire l'interruzione dei principali lavori nel Regno, senza recar onere all'erario: mentre poi nel periodo stesso, lo stato delle finanze e la nuova situazione creata all'Italia dalla liberazione del Veneto, richiedevano che venisse formulato un programma consono alle mutate circostanze e che soprattutto ne fosse resa possibile l'attuazione. Per tutto ciò, quei due anni meritano, anche per quanto concerne il Ministero dei lavori pubblici, l'attenzione di coloro pei quali l'indirizzo generale della politica interna ed esterna deve essere considerato, bensì come la parte più interessante, ma non come l'unica parte essenziale della vita dello Stato. E se ora non esito a venire a parlarne, egli è perchè l'importanza eccezionale delle cose che verranno esposte, è dovuta esclusivamente al complesso degli avvenimenti in mezzo a cui esse si produssero, egli è perchè il merito di provvedimenti adottati appartiene esclusivamente a tanti egregi funzionarii, egli è perchè finalmente non vedo come sarei giustificato se mi astenessi dallo sciogliere il rimanente del debito che ho assunto, intanto che la memoria ancora fresca mi permette di farlo.

Siccome poi l'opportunità di una esposizione retrospettiva dipende principalmente dal far sì che l'esatta conoscenza e l'esperienza del passato abbiano a servire di criterio e di norma per il presente e per l'avvenire, così chiedo licenza di diffondermi di più riguardo a quelle fra le varie materie che conservano tuttodì un carattere di maggiore attualità.

Sorpasserò, per conseguenza, a ciò che si riferisce alla gestione ordinaria del Ministero dei lavori pubblici. Non già che questa non abbia presentato cose degne di esser notate, stante le difficoltà crescenti, mano mano che andavano accumulandosi gli

affari sorti per la promulgazione di tante leggi di opere nuove e di mutamenti organici. A proposito dei quali mutamenti, basti ricordare, in via d'esempio, l'applicazione della nuova legge sulle opere pubbliche del 20 marzo 1865, secondo la quale una parte delle strade dovette passare, insieme al relativo personale, dalla competenza dello Stato a quella delle provincie, e vennero mutati, unificandoli, tutti i sistemi per la competenza delle spese delle opere idrauliche e dei porti; dove restringendo e dove ampliando l'ingerenza del Governo, creando di nuovo, o sopprimendo corporazioni, consorzii, alterando insomma istituzioni per lunga consuetudine di leggi radicate nelle opinioni e negli interessi dei diversi paesi. La quale bisogna non era piccola davvero, se si pensa al numero infinito di decreti esecutivi, di regolamenti e di carteggi con tutte le singole rappresentanze provinciali, che era d'uopo far precorrere, per venirne a capo. Se non che incumbenze di questa natura sono state comuni a tutti i diversi rami della pubblica amministrazione, nei primi anni di vita dello Stato, e sarebbe fuori di luogo prenderle a subbietto di discorso in una dissertazione speciale intorno ad un solo ramo.

Neppure sarebbe prezzo dell'opera il trattenersi a lungo sulle tre incumbenze straordinarie che la politica impose al Ministero dei lavori pubblici, senza che gli fosse lecito per questo rallentare l'operosità richiesta dal disimpegno degli affari ordinarii.

E in vero, come il trasferimento della Capitale, in mezzo ad infiniti ostacoli d'ogni specie, abbia potuto essere effettuato colla spesa di soli nove milioni, tutto compreso,[1] in sei mesi e col massimo ordine, fu già esposto ampiamente in una relazione

[1] Come risulta dai dati ufficiali pubblicati intorno alle liquidazioni e al saldo definitivo, sarebbero:

Per costruzioni a Firenze	L. 6,191,859. 92
Per indennità di espropriazioni ed acquisti di stabili	» 1,118,108. 39
Per spese tecniche di personale	» 220,000. 00
La spesa per la parte tecnica di tutta l'operazione risulterebbe pertanto di	» 7,529,967. 31
Per indennità di viaggio e di pigioni troncate a Torino a circa 3000 impiegati, per trasporto degli archivj, per mobiglie	» 2,257,207. 93
	L. 9,787,175. 24

In questa cifra, s'intende bene, non solo è compresa la somma di L. 696,000 per il nuovo Ufficio del Debito pubblico e quella di L. 113,000 per le indennità agli impiegati ad esso pertinenti e per il trasporto e colloca-

alla Camera dei deputati, del 17 aprile 1866 e in un apposito scritto che vide la luce, in un supplemento della *Lombardia* di Milano del 24 settembre 1867 e dell'*Opinione* di Firenze del 5 ottobre dello stesso anno.

Del concentramento dell'esercito sul Po mediante le ferrovie, alla vigilia della guerra, è già stato fatto menzione sufficiente. (Vedi *Due anni di politica italiana*, parte III, cap. 4.)

In quanto all'uso dei poteri straordinarii per impedire l'interruzione dei lavori, basterà dire che il Governo si credette in dovere d'interpretare il mandato conferitogli, nel senso di estendere il suo intervento non a tutte le opere in egual misura, ma bensì a quelle che avevano un'importanza evidentemente nazionale, limitandosi per le altre a destinarvi quel tanto che valesse ad impedire che le costruzioni in corso andassero sciupate per l'assoluto abbandono; — che, partendo da un tale concetto, esso promosse l'incominciamento e il compimento, in centoventun giorni, cioè con una celerità di cui forse non v'è esempio in Europa, della ferrovia da Lagoscuro a Rovigo, compreso il ponte sul Po, onde far partecipare immediatamente la Venezia, appena liberata, della comunione col resto della famiglia italiana e facilitare la dislocazione dell'esercito; — che esso provvide in pari tempo al compimento della linea Brescia-Cremona-Pavia, non meno che alla congiunzione ininterrotta di Firenze con Roma e Napoli per Foligno, cosicchè nell'autunno 1866, mentre da una parte si apriva una nuova comunicazione dal Veneto e dalla Lombardia orientale alla Liguria e al Piemonte subappenninico, dall'altra veniva a stabilirsi a Bologna il crocicchio delle due grandi arterie italiane, di cui l'una, già prima compiuta, partendo da

mento degli archivj del Gran Libro; ma vi è computato altresì tutto l'importare della costruzione e adattamento del nuovo ufficio delle Poste di Firenze, il quale, sebbene sia concomitante il trasporto della capitale, pure avrebbe dovuto farsi egualmente, e quindi non forma propriamente parte di esso.

Dalla stessa cifra poi si dovrebbero sottrarre le somme incassate dal Demanio per le aree vendute, come per esempio per la tettoia dei Pisani in piazza della Signoria, che fu pagata L. 280,000, e le somme che si otterranno per altre aree che mano mano si vendono.

Si discenderebbe quindi al disotto di nove milioni; ma siccome, contro questa partita, vi è da contrapporre la spesa per i nuovi adattamenti dell'aula dei Cinquecento, si può ritenere la cifra tonda di 9 milioni come quella che rappresenta quanto importò direttamente e indirettamente il trasporto della capitale, ogni cosa compresa.

Susa raggiunge Brindisi per Torino, Alessandria, Parma, Ancona e Bari, e di cui l'altra, che appunto allora si compiva coll'eliminare due sensibili interruzioni di continuità, partendo dal confine illirico, mette capo a Salerno, toccando Udine, Padova, Ferrara, Firenze, Foligno, Roma e Napoli; — che nelle provincie meridionali, ultimò l'importante linea da Messina a Catania e spinse i lavori principalmente sull'altra linea di primo ordine che oggi è alla vigilia di riunire Napoli con Foggia per Benevento. Tutto questo, ricorrendo all'espediente di anticipare, sotto forma di boni del tesoro, alle Compagnie, con isconto e colle necessarie cautele, le sovvenzioni ad esse dovute per legge, in misura relativamente moderata ma sufficiente peraltro a far sì che, alla scadenza dei poteri, il Parlamento avesse tempo di deliberare con ponderazione, la proposta del Governo relativa all'assetto definitivo delle ferrovie italiane. Colla quale proposta gli accennati provvedimenti governativi, d'indole essenzialmente provvisoria, non si devono confondere, come da taluni si è fatto.

Che se le ferrovie italiane da quel momento in poi, continuarono a vivere e a svilupparsi all'ombra degli espedienti allora escogitati, ciò dipende dal non avere ancora il Parlamento adottato alcuno dei sistemi definitivi che gli furono proposti per risolvere il problema dell'assetto definitivo delle ferrovie e dal non essersi saputo immaginare migliore espediente che valesse ad impedire nel frattempo l'interruzione dei lavori. Per ora basti notare che l'uso dei poteri straordinarii fu applicato in modo esclusivo ad opere eminentemente utili per tutta la nazione, e che ebbe per effetto di far sì che, proprio quando era giunta all'apogeo la crisi politica e finanziaria, l'Italia vedesse la sua rete arteriale compirsi quasi. Questo risultato fu ottenuto in sostanza, non con danari dello Stato, ma con quello delle Compagnie stesse; per cui non vale la pena trattenersi maggiormente sopra un tale subbietto; e mi riservo soltanto di indicare, allorchè si verrà a discorrere dell'assestamento definitivo delle ferrovie italiane, in qual modo quegli espedienti si collegassero e si conformassero, senza per altro pregiudicare la questione, ad altre proposte radicali del Ministero.

Ciò invece che merita sopratutto di richiamare l'attenzione degli uomini serii, si è la necessità in cui venne a trovarsi il Governo, in quel periodo, di usare ogni sforzo per indurre l'opinione del paese a formarsi un concetto chiaro e preciso della reale situazione dei lavori pubblici in Italia acciocchè fosse poi possibile,

col concorso di essa, l'attuazione di un piano di assetto definitivo inteso ad ordinare, a completare secondo i principii della giustizia distributiva ed a rendere più proficuo, tutto ciò che in quella sfera di attività, era stato eseguito o iniziato nell'entusiasmo della creazione del Regno.

E per verità, è forse oggi l'opinione pubblica perfettamente illuminata e conscia di ciò che è conforme all'interesse generale in materia di opere pubbliche, come lo è oramai riguardo ai più importanti problemi d'amministrazione interna o di finanze? Se lo si deve arguire dalla copia degli scritti serii comparsi in questi ultimi tempi, tutti intesi, con varietà di vedute, ma con un comune punto di partenza riguardo alla determinazione dei fatti, a svolgere questi ultimi problemi, e dalla scarsezza invece delle pubblicazioni, dettate dall'interesse generale e non da interessi parziali, che prendono per soggetto i primi; se lo si deve desumere dalle gravi inesattezze, spacciate ogni giorno imperturbabilmente come cose certe anche da' giornali serii, si dovrebbe dire di no. Vi è ancora molta gente assennata e dabbene che, mentre tiene a scrupolo di uniformarsi alla verità in ogni altro argomento, e, qualora non la conosca, di andarla a cercare o ad appurare; allorchè invece si tratta di lavori pubblici, crede lecito di far come coloro che, per quanto siano onestissimi, sostengono esser concesso poter ingannare amici e nemici nella vendita dei cavalli. Tacciasi poi di quanto avviene spesso in Parlamento dove, quando non se ne immischia lo spirito di parte e l'interesse del campanile rappresentato, il quale è spesso in flagrante contraddizione coll'interesse nazionale, sono sempre all'ordine del giorno l'iperbole e la generalizzazione di qualunque censurabile fatto particolare. Ogni lamento, ogni esagerazione trova sempre ancora un benevolo uditorio, ed è ripetuto da un capo all'altro d'Italia, per la convinzione istintiva di molta parte del pubblico che, a furia di lamentarsi, qualche cosa si riesce sempre ad ottenere; ogni rettificazione o richiamo alla realtà invece suol passare inosservato.

Ora, questo deficiente apprezzamento della situazione vera dei lavori pubblici, questa mancanza di serietà, questo prolungato abbandono in balìa all'empirismo, alle passioni di partito, ai pregiudizii, alla rettorica, di una materia così importante, la quale non può essere considerata come una cosa a parte, ma bensì vuole esserlo nelle sue attinenze colla condizione delle finanze dello Stato, col pratico sviluppo economico del paese e

coi principii della giustizia distributiva reale e non immaginaria, non mancano di presentare serii pericoli sotto aspetti diversi, sopratutto in un paese retto colle nostre istituzioni, in un paese dove l'opinione pubblica è sovrana e suol esercitare una pressione quasi irresistibile sui poteri dello Stato. Ogni risoluzione inconsulta in fatto di opere pubbliche si rende possibile, se non si hanno idee chiare su ciò che esiste realmente, su ciò che è lecito volere e su ciò che si deve volere.

Vi sono taluni che professando l'opinione, plausibile in massima, che le spese più utili sono quelle destinate ai lavori pubblici, imperocchè maggiori imposte non possono essere sopportate se non da un aumento della pubblica ricchezza, e la pubblica ricchezza non può ricevere più potente impulso che da spese riproduttive, sono sempre inclinati a favorire qualunque proposta di nuovi lavori, ciascuno dei quali, s'intende bene, sarà per recare, secondo i proponenti, un immenso utile a tutto il paese. Se l'influenza loro non fosse contenuta da un esatto apprezzamento della reale situazione generale delle cose fatte e del grado di opportunità delle cose che rimangono a fare, e finisse a prevalere, assai presto noi arriveremmo al punto di non essere più finanziariamente in grado di soddisfare non solo a nuovi impegni di problematica utilità da essi patrocinati, ma neppure ai più necessari già in corso di esecuzione avanzata.

Vi sono altri invece che, sotto l'impressione dello stato nostro finanziario, maledicono ai molti lavori già fatti e vorrebbero che, senza distinzione, ne fosse sospesa la continuazione, senza avvedersi che questa tendenza, qualora trionfasse ciecamente, avrebbe per risultato di prorogare indefinitamente la fruizione di una quantità di spese già fatte per opere a cui poco manca perchè raggiungano il compimento, o di altre che non possono diventar proficue al paese se non a patto di ricevere i necessarii complementi che ne moltiplicheranno i beneficii; cosicchè verrebbe ad essere sciupato una gran parte del patrimonio nazionale in opere pubbliche, alla vigilia del giorno in cui i sagrificii sostenuti potrebbero essere rifusi al paese con usura, mediante un aumento immancabile di ricchezza economica.

Tutti poi ammettono che deve essere applicato alle varie parti della stessa nazione, il principio della giustizia distributiva; ma poi, invece di trovare i criterii di questa giustizia nella somma spesa nel passato o nel presente dalle casse dello Stato a beneficio di una località, vanno a pigliar per base la quantità di opere

esistenti, senza cercare a carico di chi e in quanto tempo sia stata eseguita, e vorrebbero che quella quantità fosse attuata in egual misura in ogni singolo territorio, per mano della nazione. In tanta deficienza di cognizioni esatte, un abile oratore, in mezzo agli applausi del Parlamento ed all'approvazione di gran parte della stampa d'ogni colore della penisola, è posto in grado tuttodì, con ragionamenti speciosi, di tirar una cambiale sui contribuenti di tutto il Regno a favore del proprio campanile, acciocchè questo ottenga dalle casse dello Stato ciò a cui il rimanente paese provvide di lunga mano coi mezzi propri. « Tutti i singoli territorii del Regno (e quando si parla di territorii non s'intende alludere alle grandi regioni, essendovi tanto nell'Italia settentrionale come nella meridionale territorii ricchi e territorii poveri, territorii dotati di molti e territorii dotati di pochi lavori pubblici) pagano allo Stato le loro imposte parificate; è dunque di stretta giustizia (sentesi spesso ripetere e fu anche votato poco tempo fa dalla Camera dei deputati sotto forma di uno speciale ordine del giorno) che abbiano una *equiparazione* di opere pubbliche. » Ora egli è certo che quando le zone più povere saranno dotate di molte opere pubbliche, diventeranno anche molto più ricche; se non che le imposte esse le pagano oggi allo Stato in ragione della loro ricchezza attuale, ed appunto per questo avviene che nella zona provveduta di molte opere pubbliche la quota che tocca in media ad ogni abitante è molto maggiore che nonl a quota che tocca in media ad ogni abitante della zona che ne scarseggia. Eppur quel ragionamento conserva ancora per molti tutta la sua forza e il suo prestigio. Egli è dunque necessario che in faccia all'opinione pubblica, in faccia alla massa degli interessati attivamente e passivamente nella questione, risulti ben chiara la demarcazione di ciò che si debba fare *a titolo di giustizia* e di ciò che possa esserlo *a titolo di equità e di convenienza generale.* Non sono indifferenti, per nessun cittadino del Regno, i vantaggi diretti ed indiretti di un rapido aumento di pubblica ricchezza nei territorii i più poveri d'Italia, ed è conforme alla buona politica che lo Stato presti la sua mano perchè lo sviluppo delle opere pubbliche vi accresca la ricchezza; ma questo intervento deve aver luogo in una misura e sotto forme diverse da quelle che spettano allo Stato come organo della giustizia generale. La confusione dei due titoli trae naturalmente a gravi conseguenze politiche e finanziarie. Nei paesi a cui si lascia credere che tutto possono aspettare dal governo, si manterrà

un perenne fomite di malcontento, per quanto si facesse per soddisfarli anche al di là dei limiti della giustizia, imperocchè ciò che si può loro dare è un nulla in confronto dell'ideale impossibile, in essi irragionevolmente alimentato; i paesi ricchi, a loro volta, finirebbero un giorno o l'altro a non trovarsi più in grado di corrispondere nemmen ciò che sono tenuti a dare per stabilire un equilibrio conforme alla giustizia e all'equità.

Lo Stato deve utilizzare nel modo il più acconcio le opere pubbliche già fatte ed avviate: esso deve favorire indirettamente l'incremento di tutte le opère che non implicano una spesa per l'erario, esso deve promuovere, con moderato sagrificio, quei lavori che sono destinati ad accrescere celermente il valore delle opere esistenti, esso deve parificare approssimativamente le provincie d'Italia deficienti di opere pubbliche fino al punto che ricevano di sua mano ciò che in tutte le altre provincie (e non solo in alcune per qualche favore ottenuto dai poteri dello Stato in tempi di illusioni) è stato eseguito a spese dell'erario; esso deve mantenere, il più presto che le condizioni dell'erario il consentano, tutti gli impegni legalmente assunti, sopratutto a favore delle provincie del mezzogiorno; ma nulla di più, per ora. Le spese per le opere pubbliche sorpassino pure di qualche cosa la somma corrispondente alle risorse presenti del paese, di quel tanto cioè che valga a stimolare l'incremento di queste; ma non sorpassino di troppo le risorse presenti, altrimenti, sotto il peso di imposte esagerate divenute inevitabili, lo sviluppo delle risorse si renderà impossibile anche col più grandioso e ben ideato incremento di opere pubbliche.

È questo il problema che il Governo nazionale è chiamato a risolvere nel nuovo periodo in cui la nazione è entrata, bandendo da sè la politica che lo invase e lo dominò nel primo periodo, e mantenendosi nel campo strettamente amministrativo.

Siffatte idee sono divise ormai da tutti gli uomini più assennati del paese e del Parlamento; ma non sono peranco talmente chiarite e radicate presso la generalità, da esser sicure contro i pericoli che una quantità enorme d'interessi parziali e di desiderii poco discreti possono ancora suscitare.

Il richiamare ciò che è stato tentato per l'addietro onde sparger luce su quel problema importantissimo e risolverlo, poichè la luce non è peranco perfetta, non deve pertanto apparire come destituito di ogni opportunità, qualunque sia il giudizio intorno al merito intrinseco dei tentativi.

II.

Non pochi stranieri autorevolissimi, amici del nostro paese, ebbero a rivolgere spesse volte ad italiani che fecero parte del Governo, la seguente domanda: « Voi avete creato molto in pochi anni, in fatto di lavori pubblici, cosicchè gli stessi vostri più acerrimi avversarii devono pur ammettere che, almeno da questo lato, la rivoluzione è stata buona a qualcosa; il complesso delle opere, prese in blocco, non costa molto al vostro erario, perchè le avete eseguite in gran parte col nostro danaro, il quale, allettato dalle speranze concepite sull' avvenire del vostro credito, andò ad investirsi in azioni ed obbligazioni delle vostre ferrovie, ma vi si assottigliò talmente da lasciarci persino temere di perderlo interamente, mentre le ferrovie voi le godete. Sebbene una gran parte dell' opere pubbliche d'Italia sia stata una improvvisazione in mezzo a circostanze eccezionalissime, ed abbia dato luogo a parziali errori, a pentimenti, a rattoppamenti, pure questi non sono più numerosi che in tutti gli altri paesi, nessuno eccettuato; dovreste dunque essere contenti. Ora come mai avviene che quasi non si può prendere in mano un giornale italiano senza leggervi censure, querimonie e improperii contro tutto ciò che si è fatto e si fa in materia di opere pubbliche? »

La risposta è presto data. Gli stranieri esprimono i loro giudizii secondo la quantità delle cose che vedono fatte o prossime al loro compimento, le quali, considerate in via assoluta, sono realmente molte e in gran parte inappuntabili; essi esprimono quei giudizi secondo l'esperienza delle altre contrade d'Europa, dove non vi è uomo colto che non sappia come la possibilità del fare non eccede certi limiti proporzionati alle forze di ciascun paese, e come non si deve tralasciare di tener conto dell'elemento degli ostacoli, assai frequenti anche nelle condizioni normali di un umano consorzio, inevitabili in mezzo alle peripezie di una rivoluzione. I nostri figli si uniformeranno probabilmente al loro avviso.

Nell'Italia contemporanea invece, si vagheggiò un ideale sterminato e perfetto, e si promulgarono leggi che, se si fossero tutte potute eseguire appuntino, lo avrebbero, già prima d'ora, realizzato, almeno quantitativamente; ma siccome l'eseguirle entro il tempo prefisso non corrispondeva alle condizioni del

possibile, così le ardenti aspettative, in parte condannate all'indugio o non abbastanza perfettamente appagate, fecero presto dimenticare i risultati ottenuti, reagirono e cangiaronsi in lamenti. E anche riguardo ai resultati ottenuti ed evidenti, si aggiunge poi spesso la trascuranza che fra noi si suol avere di taluni particolari, relativamente minimi in se stessi, se si vuole, ma tali da irritare la pubblica opinione e da indurla a perder di vista ciò che di più essenziale si è già raggiunto o si sta per raggiungere. Non bastano, per esempio, le centinaia di chilometri di ferrovie aperte e prossime ad aprirsi nel mezzogiorno, per far contrappeso all'impressione che produce la prolungata sospensione dei lavori della grande stazione di Napoli.

Non vi è dunque contraddizione; ciascuna delle due opinioni, dal proprio punto di vista, si spiega facilmente.

Per rendersi ragione di questo fatto è d'uopo risalire col pensiero ai primi momenti della nostra rivoluzione.

Allorchè fu proclamato il Regno d'Italia, la scarsezza di opere pubbliche in una gran parte del nuovo Stato, l'evidenza del vantaggio immenso che dalla esecuzione loro poteva derivare alla politica agli occhi di ogni patriota, un certo quale istinto nazionale di conservazione, il desiderio di mostrare che la differenza fra i nuovi tempi e gli antichi era grande non solo ma infinita, la illusione sulla reale ricchezza economica del Regno, l'inesperienza finanziaria, indussero il paese, il Parlamento e il Governo a conferire al Ministero dei lavori pubblici il diploma di *artefice principale dell'unità nazionale*, destinato a soddisfare, a breve scadenza, a tutti gli infiniti desiderii che altre nazioni più ricche e in tempi calmi, seppero realizzare nel corso di molti anni. Senza tener conto nè della proporzione in cui devono mantenersi le opere pubbliche rispetto alle condizioni del credito pubblico, nè dei mezzi d'esecuzione, nè della mancanza di studi predisposti, nè del pericolo di pregiudicare questioni che avrebbero potuto essere riservate, nè di quello di sollevare il malcontento se tutti i fatti non avessero poi potuto corrispondere ai desiderii tradotti in legge, l'Italia costituita, con giovanile baldanza, decretò una moltitudine di spese per lavori pubblici, a termini fissi di tempo assai prossimi, che gli emendamenti dei deputati, più smaniosi di popolarità, riuscirono spesso anche a maggiormente abbreviare.

Un tale fatto, per chi si riporta in buona fede alle idee d'allora e non a quelle d'oggi, è facilmente giustificabile e se si chie-

desse chi ne abbia la colpa, si potrebbe rispondere senza tema d'ingannarsi: tutti.

I ministri diversi che si erano succeduti, tentarono bensì di frenare questa corrente che, non essi soli, ma molti altri, vedevano, avrebbe finito per imporre al Governo un còmpito impossibile. Era facilissimo per coloro che non avevano altra responsabilità che quella di pronunciare un discorso, di rendersi benemeriti coll'ottenere fosse stampato sopra un pezzo di carta che una data opera doveva esser fatta in un dato tempo; difficilissimo invece e spesso impossibile al potere esecutivo l'adempiere esattamente l'obbligo impostogli. Un sentimento poi di cortesia, accompagnato forse dal calcolo della reciprocità all'evenienza, *hodie tibi, cras mihi*, induceva i deputati di una provincia ad aiutare quelli dell'altra, onde forzar la mano del Governo.

Fintanto che peraltro la scadenza delle epoche fissate per l'ultimazione delle principali opere non si era peranco verificata, la posizione del ministro dei lavori pubblici aveva molte rose e poche spine. Ma quest'ultime incominciarono a farsi sentire per lui, allorchè le scadenze sopraggiunsero. E l'epoca di un gran numero di scadenze corrispondeva appunto al tempo in cui lo scrivente assunse di reggere per la seconda volta quel dicastero. Le rose svanirono e restarono, moltiplicandosi, le spine.

Non poche aspettative invero poterono essere soddisfatte, per altre invece ciò era divenuto assolutamente impossibile, malgrado il massimo zelo dei funzionarii governativi.

Le popolazioni interessate e i rappresentanti loro, si fondavano sulla lettera precisa di una legge, e coll'esattezza di chi ha da esigere una cambiale, venivano a chiedere perchè in quel giorno una data opera non fosse compiuta, nè erano disposti ad appagarsi delle ragioni per le quali, malgrado tutti gli sforzi del potere esecutivo, il fatto non avesse potuto corrispondere allo scritto. Di qua molti malumori e censure contro il Governo.

Le cause dei ritardi erano di molte specie. Alcuni lavori si era voluto per forza che fossero incominciati senza che li avessero preceduti sufficienti studi, ma si era reso evidente in appresso che il piano di essi doveva essere mutato: basti ricordare i porti di Napoli e Palermo; quindi un perditempo. La moltitudine delle opere decretate era tale che il Consiglio Superiore dei lavori pubblici, incaricato di rivederne e approvarne i progetti, aveva avuto in due o tre anni da disimpegnare tante incumbenze quante in altri paesi, per un ufficio consimile, sogliono

essere il còmpito di dieci anni, dovendo spesso per sopramercato essere rimandato due o tre volte il medesimo progetto come non accettabile, stante la fretta o la poca coscienza con cui era stato allestito; altra fonte di perditempo. L'organizzazione degli affari poi in alcune provincie, nel trapasso fra il vecchio e il nuovo e la mancanza di sicurezza pubblica per cagione del brigantaggio, avevano creato altre difficoltà e indugi. Finalmente la maggior parte delle concessioni di ferrovie all'industria privata era fondata sulla duplice base di una certa misura di presunti introiti e della garanzia di un dato interesse che lo Stato aveva accordato. I titoli da emettere per trovare il capitale si offrivano sotto questa duplice egida. Se non che, gli introiti dei tronchi aperti verificandosi assai inferiori alla presunzione; e il credito dello Stato garante essendo andato declinando continuamente, dal giorno della stipulazione del contratto in poi, l'emissione di quei titoli diveniva sempre più difficile, perchè mancavano le condizioni, al solo verificarsi delle quali la speculazione era possibile; nè si spingono i lavori senza il danaro occorrente. A questo si aggiungevano la cattiva gestione di alcune compagnie e i vizi inerenti alla formazione loro originaria; formazione anteriore per alcune di esse, alla creazione del nuovo Regno, senza che poi si verificassero ancora gli estremi per cui potessero essere dichiarate decadute. Arroge finalmente i non pochi litigi fra lo Stato e le imprese private, ne'quali lo Stato figurando soltanto come una delle parti contraenti, la decisione era di competenza dei tribunali i cui giudicati si faceano aspettare.

Malgrado però tante contrarietà, il Governo raddoppiava di buon volere nel dar corso agli affari rimasti in arretrato, per cause diverse e a lui non imputabili, durante gli anni precedenti, nell'affrettare la riforma di studi imperfetti e la soluzione dei problemi tecnici e giuridici rimasti nell'impossibilità di essere risoluti ancora fino alla vigilia del giorno in cui le costruzioni avrebbero dovuto essere ultimate a' termini di legge, nello spronare e minacciare gli intraprenditori. Esso ricorreva a tutti gli espedienti amministrativi immaginabili onde ottenere la prosecuzione, fosse pure un po' lenta, delle opere intanto che sarebbe trascorso il periodo di crisi finanziaria in cui versava il credito dello Stato non meno che quello delle imprese appoggiate sulla garanzia governativa. Ma le popolazioni state in origine lusingate non facendosi carico degli ostacoli che si presentavano ad ogni piè sospinto alla realizzazione delle loro aspettative, le

quali del resto era incontestabile che si trovavano inscritte in apposite leggi, riempivano il paese di lamenti che si ripercuotevano dovunque lasciando una impressione vaga, ma sfavorevole al credito della pubblica amministrazione.

Dei risultati grandi e numerosi che ciò nullameno il Governo riusciva ad ottenere, con isforzi insoliti e in mezzo a condizioni divenute sempre più difficili, non gli si teneva alcun conto, sembrando fosse il minimo che da lui si poteva pretendere; per le aspettative invece non appagate, importanti, se si vuole, per un dato territorio, ma assai meno pel complesso della Nazione, si menava un grandissimo rumore dalle Alpi al Lilibeo e, facendo eco genericamente ai lagni di ogni singola località, si ripeteva che il Governo non era buono a nulla.

Tutto ciò avveniva contemporaneamente a quella fase di intenso malcontento politico prodottasi sulla fine del 1865, di cui ho fatto parola nella seconda parte del libro *Due anni di politica italiana.* I flutti di questo malcontento invasero per la prima volta il terreno neutrale del ministero dei lavori pubblici, già risparmiato dalla lotta dei partiti dal 1848 sino a tutto il 1864, e, siccome era innegabile che parecchi desiderii formalmente legittimi, non avevano potuto essere appagati, così accadeva che si profittasse anche di questo fatto come di un'arma di opposizione.

Quando poi una volta lo spirito di partito, in un paese in cui l'esperienza degli affari non ha ancora avuto tempo di formarsi, vien di proposito ad intromettersi in questioni amministrative e tecniche, di loro natura non poco complicate, è facile immaginare quale confusione di idee sia capace di produrre; tanto più, lo ripeto, che fatti, non certamente imputabili al potere esecutivo, ma acconci a fornir alimento a censure e pretesto di muovere accuse contro chi tornava più opportuno di farlo, non mancavano. Ciò che s'aveva di più curioso poi si era che quella medesima stampa, la quale accusava ogni giorno il Governo di troppa indulgenza verso le imprese private, allorchè avveniva che queste ultime subissero i rigori del Governo, era sempre pronta ad accogliere le loro doglianze e gli sfoghi della loro vendetta, per poco che esse sapessero dissimularne il vero movente.

Allorchè avvien che sorge un tale perturbamento di spiriti, non solo si lascia da parte ogni equità di giudizio, ogni ammissione di circostanze attenuanti, non solo non s'ha cura di verificare se un inconveniente annunziato esista o non esista; ma lo si annuncia come esistente e lo si esagera, ma si scambiano le

competenze e si attribuisce al Governo tutto quello che non piace e che non dipende per nulla da lui, ovvero a fiacchezza ed a soverchia indulgenza di lui ciò che è soltanto e veramente effetto dei limiti fissati contrattualmente alla sua ingerenza, varcando i quali sarebbe chiamato a rispondere davanti ai tribunali; tutte cose tenute nascoste al pubblico, al quale si lascia supporre invece l'onnipotenza del potere esecutivo. E per sopraggiunta, alle accuse si trova modo di dare le forme le più odiose, e con queste si fa appello a tutti i cattivi istinti. Insomma, anche riguardo all'amministrazione dei lavori pubblici come riguardo alle altre amministrazioni, fra il 1865 e il 1866, non si sentivano che

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira.

Lo scrivente dalla sua posizione, certamente non invidiabile e tanto riconosciuta tale, che nessuno si dava la pena di contrastargliela, era posto in grado, meglio d'ogni altro, di veder formarsi poco a poco, sotto l'azione di molte cause, questo uragano, poi scatenarsi, e finalmente recedere alquanto dal suo furore. Se vi è cosa che oggi, riandando il passato, gli reca meraviglia si è di non essere stato personalmente più attaccato di quello che lo fu, d'aver potuto perdurare al suo posto in tutto quel tempo e di non essersi mai perduto d'animo. Lo deve certamente alla benevolenza di molti, non esclusi i suoi avversarj che, se non lo attestavano pubblicamente, dovevano peraltro ammettere nel segreto della loro coscienza, che le difficoltà e gli imbarazzi eran gravi, oltre ogni dire, per chi sedeva al Governo.

Comunque sia, nel mentre lo scrivente trovavasi nella posizione la più opportuna per veder sorgere, crescere e scatenarsi la procella, lo era anche in quella di poterne valutare i pericoli. L'uno di questi era il detrimento del credito che sarebbe derivato alle finanze dello Stato se, a forza di essere ripetute, fossero state accettate le versioni intorno all'entità immensa delle somme spese in lavori pubblici dall'erario italiano e intorno alla pochezza dei resultati ottenuti in correspettivo; mentre invece in realtà il rapporto fra ciò che è stato speso e la quantità dei risultati è oltremodo favorevole. L'altro era il profondo scoraggiamento che l'ingiusto scatenarsi dell'opinione pubblica contro di loro, aveva ingenerato nell'animo dei più attivi e benemeriti funzionarj.

Qualche impiegato governativo, come è sempre avvenuto, avviene ed avverrà in ogni paese, aveva prevaricato ed era stato punito. Ma l'essere stato scoperto e punito il maloperato di taluno, invece di essere considerato come una prova della irreprensibilità degli altri, non aveva servito che a mettere in giro insinuazioni lesive alla fama intellettuale e morale di tutti. Or bene, non tutti erano in grado di sopportare con rassegnazione tanta ingiustizia. Una circostanza non abbastanza nota è questa, che il risorgimento italiano fu servito da un numero molto maggiore di uomini dabbene di quello che si conosca; chè altrimenti non sarebbe riuscito. Anche nelle falangi della tanto malmenata burocrazia, vi sono molti che, senza speranza di un premio, tranne quello della loro coscienza appagata e della soddisfazione generale che essi si ripromettono di produrre, non si sono limitati a fare il loro dovere, ma hanno fatto molto più del loro dovere, e si sono logorati facendolo, disimpegnando essi soli la parte anche dei pigri e degli incapaci che la sola anzianità aveva promossi oltre ogni loro speranza, per effetto dei mutamenti politici, o che supposti meriti rivoluzionarii, anzichè la loro attitudine, avevano nei primordj, introdotti nel corpo. Di quei buoni e valenti non se ne contano pochi nel personale che dipende dal Ministero dei lavori pubblici. Conscii di aver operato egregiamente, quando, invece di sentirsi dire, non solo dal loro capo, ma dall'opinione pubblica che fa e disfà i capi, che avevano ben meritato, si vedevano fatti segno di immeritate censure, era naturale che sempre più si scoraggiassero e perdessero la lena consueta, di che doveva inevitabilmente risentirsene l'andamento dell'amministrazione.

Appariva urgente pertanto la solenne pubblicazione di un documento ufficiale che constatasse, incontrovertibilmente e senza nascondere nè il bene nè il male, qual fosse il vero stato dei lavori pubblici in Italia; il quale stato per avventura era tale da fornire legittimi motivi di compiacenza, e doveva contribuire potentemente a rialzare il morale del paese, a liberare il nostro credito da una parte delle ombre sinistre che lo circondavano, e ad attribuire implicitamente un attestato di encomio ai funzionarii, allo zelo dei quali tanti utili risultati erano dovuti. E siccome, dopo la liberazione del Veneto, la vita nazionale doveva entrare in un periodo informato altrettanto ad idee di ordinamento, di riparazione e di amministrazione rigorosa, quanto nel primo periodo in ogni cosa la politica aveva avuto il sopravvento, e siccome al Governo spettava l'iniziativa dei provvedimenti con-

formi alle tendenze del secondo periodo, così una pubblicazione come la sopraindicata, doveva anche servire di schiarimento indispensabile e di giustificazione ai provvedimenti appunto che il Governo avrebbe proposto.

Sono questi i motivi che indussero il Ministero a presentare al Parlamento, addì 31 gennaio 1867, la *Relazione sull' Amministrazione dei Lavori Pubblici in Italia dal principio del* 1860 *fino al* 1867, [1] unitamente ad un complesso di progetti di legge che ne erano in certo modo la naturale illazione.

Il Ministero d' allora s' ingannò a partito. La sua immediata caduta e la chiusura della sessione parlamentare fecero sì che nessuno si accorse nè dell' esistenza di quelle proposte, nè, quel che più importava, della Relazione. Ci volle molto tempo prima che una parte delle proposte medesime potesse essere riprodotta, nello spirito almeno; e si continuò come prima a ragionare di opere pubbliche, ripetendo erronee asserzioni di fatto, come se non fossero mai state invincibilmente rettificate da una pubblicazione ufficiale ampiamente documentata. Ad ogni modo il Governo aveva fatto il suo dovere, e il libro pubblicato, poco brillante ma veritiero, può ancora servire a qualcosa finchè non venga surrogato da un altro migliore.

III.

La Relazione del 31 gennajo 1867 prende le mosse da una fedele esposizione delle condizioni in cui i passati Governi lasciarono, al momento della loro caduta, cioè nel 1859, i varj servizj dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, ossiano le poste, i telegrafi, le strade, le opere idrauliche, le opere marittime, le fabbriche civili, le ferrovie. È un quadro dedicato più che agli uomini politici, a tutti gli amici imparziali del civile progresso indigeni ed esteri, i quali, desiderosi di conoscere la verità, vogliano darsi la pena di confrontarlo coll' altro quadro dei resultati ottenuti, in tutti quei servizj, alla fine del 1866; e siccome, al momento della riunione delle varie parti d'Italia, esistevano fra queste le condizioni le più disparate in materia di lavori pubblici, e siccome alcune provincie si trovavano, per alcuni rami di essi, già al livello, presso a poco, normale dei tempi, così non bisogna dimenticare che la parte più dispendiosa di quei risultati ottenuti,

[1] Firenze. Eredi Botta.

doveva essere e fu un atto di riparazione e di equiparazione rispetto alle provincie più derelitte. Per conseguenza, se dopo aver posto a confronto i dati riassuntivi per tutto il Regno delle due epoche riguardo a quei servizj, si volesse scendere a quello riferibile a talune regioni soltanto, le cifre apparirebbero ancora più eloquenti.

Il riordinamento del servizio postale fece sì che il numero degli ufficj da 1600 che era, fu portato a più di 2400, con un provento accresciuto di 6 milioni, mentre le spese subirono una diminuzione graduale e costante, cosicchè le poste hanno incominciato a divenire attive. E ciò, sebbene siano loro state accollate le ingenti somme per sovvenzioni ai servizj postali marittimi istituiti nei primordii del Regno tutt'intorno le coste italiane ed in comunicazione con altri scali esteri del Mediterraneo; le quali somme, se procurarono al Governo e al commercio il vantaggio di disporre di una flotta a vapore di 50 navi con bandiera nazionale, arrecarono peraltro all'amministrazione postale, in un quinquennio, un aggravio di oltre 42,000,000 di lire.

Gli introiti delle poste sogliono aumentare in ogni paese in ragione dello sviluppo della coltura e del commercio. Non si poteva pretendere che l'amministrazione postale facesse di più che servire alla coltura e al commercio esistente in Italia e coadiuvarne lo sviluppo, come infatti si è adoperata a fare con molto zelo. Quando poi si istituiscono confronti con altri paesi, non bisogna dimenticare che fra noi, nel servizio postale, sono comprese le sovvenzioni per la navigazione postale, mentre altrove, quasi dovunque, non lo sono. Fra i dati forniti dall'amministrazione delle poste, meritano speciale menzione quelli riguardanti lo sviluppo immenso che presero i vaglia postali, il cui valore, di soli 45 milioni nel 1861, era già salito a 159 milioni nel 1864 e, rimasto stagnante intorno a questa cifra, nei due successivi anni fortunosi, riprese poscia il suo moto ascendente.

L'amministrazione dei telegrafi, riordinata anch'essa, nel frattempo quadruplicò il numero de'suoi ufficii e lo sviluppo dei fili, e mentre nei primi anni risultava passiva, incominciò anch'essa a dare qualche attività netta, sebbene sopraccaricata da un servizio governativo gravoso, forse al di là del bisogno.

Ma se riguardo alle poste ed ai telegrafi, la disparità fra le provincie italiane si era verificata grandissima al momento della riunione loro, non era però d'uopo di molto tempo, ma piuttosto di molta operosità nell'amministrazione per poterle presso a poco

pareggiare. Invece non si può dire lo stesso delle strade ordinarie. Non vi è forza umana che valga ad improvvisare il compimento di un sistema stradale acconcio a soddisfare tutti i bisogni economici di una grande comunità civile.

In tutti i paesi meglio progrediti, l'attuazione di un completo sistema stradale fu l'opera costante di parecchie generazioni, e vi contribuirono in gran parte i privati, i comuni, i consorzii di comuni, le provincie. Ciò avvenne anche in alcune parti d'Italia, in Lombardia, per esempio, che fin dal 1852 contava già 24,650 chilometri di strade sopra 2,700,000 abitanti, avendovi i comuni contribuito nei soli ultimi quarant'anni, per una somma di L. 45,763,000. Ma nel regno d'Italia, preso in complesso, si verificava grandissima disparità fra le varie provincie in quel rispetto, e non si poteva pretendere che in soli sette anni e per mano dello Stato, essa sparisse. Se la parte settentrionale e la media della penisola eran già ben fornite di strade, ne difettavano invece tutta l'Italia meridionale, eccettuate poche zone, non che le isole. Basti contrapporre alla cifra sopra citata per la Lombardia, di 24,650 chilometri di strade sopra 2,700,000 abitanti, nel 1852, quella di chilometri 2159, per la Sicilia con una popolazione di 2,360,000 abitanti, nel 1863. Lo stesso dicasi per la maggior parte delle provincie continentali del mezzogiorno. E quali strade ancora quelle che esistevano! molte di esse, prive delle opere più costose, ma più necessarie per rendere possibile la circolazione, i ponti cioè sui numerosi torrenti che s'incontrano in quelle contrade. E con qual metodo poi talvolta si procedesse nel costruirle, ne abbiamo un esempio nella strada da Sapri al Mare Jonio, incominciata nel 1853 e nella quale, mentre si erano eseguiti saltuariamente, sopra una distesa di 111 chilometri, tanti lavori per un importo di 2 milioni e mezzo di lire, non trovavasi poi aperto al carreggio, nel 1860, un solo chilometro.

Ciò non pertanto il Governo nazionale si accinse all'opera volonteroso e, malgrado le peripezie del settennio, potè compiere 800 chilometri di nuove strade e ne avviò altri 600; costrusse più di 80 ponti, la maggior parte in muratura, senza contare i minori, rendendo servibili per tal modo molte vie di comunicazione che, prima, in certe stagioni, era come non ci fossero; incoraggiò l'esecuzione di altre con rilevanti sussidj, e spese insomma in opere stradali circa 123 milioni, di cui 57 pel mantenimento, circa 12 e mezzo per riparazioni e riattazioni, 37 milioni per opere straordinarie, e circa 15 milioni e mezzo per concorso, per sus-

sidii e per anticipazioni ai comuni e alle provincie. Il concorso, i sussidii e le anticipazioni significano che, per impulso del Governo, almeno il triplo di quel valore fu erogato in aumento della viabilità riguardo alle opere a cui furono applicati.

Fra le provincie che ne avevano più bisogno, le napoletane continentali furono invero meno favorite dai nuovi provvedimenti legislativi per opere stradali, che non le sarde e le siciliane. Ma sarebbe un' esagerazione l' asserire che ad esse non si sia pensato; imperocchè vi furono spese dal 1861 a tutto il 1866 lire 15,306,000 in opere nuove e di miglioramento, oltre a 8,399,386 per la manutenzione ed all' erogazione di fondi già destinati ai lavori in corso di esecuzione. Al che si deve aggiungere una somma di 10 a 12 milioni accordati a quelle provincie ed a quei comuni dallo Stato.[1] E qui gioverà ricordare che, negli ultimi anni della dominazione borbonica, solevansi fissare nel bilancio annualmente sole lire 3,400,000, tutto compreso, per la conservazione e costruzione delle strade, per le opere idrauliche e per i porti; e che nei primi anni del Regno unitario, il brigantaggio infierì talmente nella maggior parte delle provincie napoletane, da permettere nemmeno che si proseguissero le operazioni di campagna.

In quanto alle opere idrauliche, non si trascurò di custodire diligentemente e di rinforzare le opere di difesa contro i fiumi, di migliorare per quanto possibile la limitata navigazione interna, di promuovere le opere intese ad estendere i beneficj dell' irrigazione (fra le quali primeggia il Canale Cavour, che per la sola parte tecnica dipendeva dal Ministero dei lavori pubblici), di proseguire gli iniziati lavori di bonificamento, erogando in tutte queste opere una somma di 26 milioni, senza contare quelle inscritte sul bilancio del Ministero d' agricoltura e commercio alla cui competenza, per una strana anomalia, una gran parte delle bonifiche è deferita.

Più di 45 milioni furono spesi, senza contare le somme impegnate in lavori marittimi, porti, escavazioni e fari. Il numero

[1] A pag. 24 della Relazione parlamentare sul progetto di Legge presentato nella Seduta del 19 dicembre 1868 sulle strade del Napoletano, trovo che è posta in dubbio l' esattezza dell' asserzione contenuta al § 72 della *Relazione sulla Amministrazione dei lavori pubblici in Italia* circa alla erogazione della somma concessa da decreti luogotenenziali del 1861 per sussidj e anticipazioni ai comuni e alle provincie di quella parte d' Italia. Ma, se non erro, quel dubbio verrà tolto indubbiamente quando si ricorra a pag. 211 del volume stesso.

di questi ultimi fu quasi raddoppiato in confronto del 1860. Comprese le somme contrattualmente impegnate fino a tutto il 1866, il riparto fra i principali porti è come segue: lire 6,478,347 pel porto di Genova, 7,728,297 per quello di Livorno, 3,200,000 per quello di Napoli, 1,610,920 per quello di Messina, 2,288,699 per quello di Palermo, 6,323,755 per quello di Brindisi, 509,987 per quello di Bari, 8,185,331 per quello di Ancona, 3,325,305 pel Porto Corsini. Questo riparto non corrisponde alla proporzione della importanza relativa degli indicati porti. Non bisogna peraltro dimenticare le opere che in alcuni di essi già esistevano prima del 1860 e quelle che per altri diverranno eseguibili solo quando le opere preliminari, ora in corso di costruzione, saranno compiute. — È anche da aggiungersi che riguardo a Genova fu stipulato l'obbligo per la Società dell'Alta Italia di concorrere per tre milioni alla sistemazione di quel porto; che a favore di Napoli un progetto di legge, posteriore di pochi giorni alla data, a cui si chiude la serie dei fatti esposti nella Relazione summentovata, destinava altri quattro milioni (stati poi approvati nella cifra di tre) al prolungamento del molo militare, opera eminentemente utile e che può dirsi la pietra angolare di ogni altro possibile miglioramento; e che in pari tempo riguardo a Palermo, un altro progetto di legge, il quale fu anch'esso approvato, distrasse un fondo di lire 1,200,000, originariamente votato dal Parlamento per un bacino di carenaggio, per applicarlo con maggior vantaggio immediato ad opere di difesa della *cala* ed alla costruzione di banchine.

E qui non dovrebbe sembrar fuor di luogo un'avvertenza. Le opere marittime, e quelle segnatamente destinate alla difesa dei bacini dei porti, sono di gran lunga le più difficili e quelle che richiedono maggior tempo fra quante all'arte dell'ingegnere competano, come lo dimostrano gli esempi di tutta Europa dove a taluni porti fu dedicata l'opera perfino di 40 e di 50 anni e dove si verificarono non pochi pentimenti e mutamenti dei piani incominciati ad eseguire. Opere di quella natura richiedono studj diligentissimi ed accuratissimi e ripugnano ad ogni improvvisazione. Prima di adottare un progetto definitivo, è d'uopo aver riguardo ad un'infinità di condizioni locali, far precedere osservazioni e scandagli, tener nella debita considerazione l'avviso dei marinai più pratici, e finalmente nel prendere una decisione definitiva, saper ben scegliere fra le varie proposte contradittorie, immancabili nelle questioni di opere marittime, le quali, appunto

perchè non possono ancora regolarsi secondo norme scientifiche incontestabili, sono quelle che danno luogo a maggiori divergenze d'opinioni, anche fra gli uomini più versati nella materia. Le opere marittime, mentre richiedono somme ingenti, possono riuscire, come è da tanti fatti dimostrato, più dannose che utili, ove non siano convenientemente disposte e maturate.

Arroge che, in quelle costruzioni, i lavori preparatorj costituiscono una parte molto importante della loro esecuzione. Conviene infatti aver predisposto ed attivato le cave dalle quali estrarre i blocchi di pietra; è d'uopo aver allestito le strade d'accesso, i ponti d'imbarco, aver provvisto i mezzi di trasporto e, se trattasi di usare blocchi artificiali, è necessario preparar prima grandi cantieri, fare ingenti provvigioni dei materiali richiesti alla loro formazione, averne già fabbricati una considerevole quantità prima di iniziare l'effettiva costruzione di un molo o di una scogliera. All'atto dell'esecuzione poi si aggiunge, in certe stagioni, l'imperversare dei flutti che la interrompe; e il progresso dei lavori poi non apparisce all'occhio durante tutto il tempo delle fondazioni nel mare che pur costituiscono la parte principale dei lavori stessi.

Non deve dunque recar meraviglia se dovette decorrere un certo lasso di tempo prima che abbiano potuto essere effettivamente intraprese alcune fra le opere marittime decretate dal Parlamento, tanto più quando non erano ancor state sufficientemente studiate prima; se certe opere che si vollero improvvisare dovettero poi esser mutate; se persone degne di fede, ma inesperte, poterono giurare di aver veduto coi loro occhi, per esempio, riguardo al porto di Brindisi, incominciati i lavori quando nè legalmente nè materialmente ciò era possibile, nè altro ancora era dato di fare se non allestire progetti; ovvero annunciar tutto sospeso, mentre invece il lavoro era effettivamente, non solo incominciato, ma avanzato. E, quando lo riconobbero finalmente avviato, ciò avvenne perchè ne era prossimo il compimento.

Valga questa digressione a rispondere a molte censure che furono mosse a torto negli anni addietro.

Nè lievi incarichi furono quelli affidati agli ingegneri del genio civile per conto d'altri Ministeri, per esempio, quello dell'Interno per allestimenti di carceri, di prefetture, di caserme dei carabinieri; del Ministero delle finanze per le fabbriche di tabacchi, per le dogane, ec., onde soddisfare ai bisogni dell'Amministrazione e del pubblico, indipendentemente dal trasporto

della capitale, e dello adattamento di ufficii postali e telegrafici nelle principali città del Regno eseguiti d'iniziativa del Ministero stesso dei lavori pubblici.

Come poi l'Italia, alla vigilia della formazione del Regno, non possedesse che 1472 chil. di ferrovie aperte, di cui 807 il Piemonte, 200 la Lombardia, 33 l'Emilia, 0 le Marche e l'Umbria, 308 la Toscana, 124 il Napoletano, 0 la Sicilia; e soli 266 chil. in costruzione, di cui 59 il Piemonte, 40 la Lombardia, 147 l'Emilia, 0 le Marche e l'Umbria, 16 la Toscana, 4 il Napoletano, 0 la Sicilia; — come, dal 1860 al 1867, siano stati compiuti 2837 chilometri (102 nel 1860, 361 nel 1861, 233 nel 1862, 614 nel 1863, 448 nel 1864, 444 nel 1865, 736 nel 1866, compresovi il gennaio del 1867), i quali, aggiunti a quelli delle linee preesistenti alla formazione del Regno, delle linee venete, delle linee del territorio pontificio, costruite indirettamente per opera del Governo italiano mediante i mezzi forniti alla Società delle romane, sommano alla cifra di chil. 5161 di linee aperte all'esercizio al principio del 1867, mentre a quella data si trovavano inoltre 1298 chil. in costruzione al cui prossimo compimento erasi poi già provveduto finanziariamente in modo che una parte fu effettivamente compiuta poco dopo quella data, una parte un po' più tardi e il resto lo sarà entro la prima metà del 1870; — come fra quelle costruzioni vi siano opere monumentali, quali ad esempio, la linea della Porretta, i ponti sul Po di Piacenza e di Mezzana Corte, il traforo delle Alpi a Bardonecchia; — come il compimento di codeste ferrovie le abbia poi anche collegate in vasta rete che congiunge fra loro i principali centri di popolazione del Regno; — le son cose tutte, il di cui annuncio basta da solo a legittimare le più consolanti induzioni.

Resta a vedere che cosa abbia costato alla nazione un tale beneficio immenso. Fu versato dal pubblico erario, per ferrovie, dal principio del 1860 a tutto il 31 dicembre 1866, la somma di lire 205,025,044.51 in lavori di costruzione, contributi e sovvenzioni fisse, e di lire 110,136,793.76 in garanzie e sovvenzioni chilometriche di linee in esercizio; ai quali debbonsi aggiungere lire 85,000,000 per anticipazioni sulle sovvenzioni non ancora scadute. Queste ultime però dovendo essere dedotte dalle garanzie che si dovrebbero versare dallo Stato al momento della scadenza legale e contrattuale, si risolvono in un'operazione di cassa e non costituiscono quindi una vera spesa. In tutto adunque 400 milioni versati, compresavi quest'ultima partita.

Tutto il resto, non meno di un miliardo, di ciò che occorse per procacciare un tale risultato, fu speso dalla privata speculazione, estera principalmente, essendo stato adottato il sistema, per la maggior parte delle ferrovie italiane, della garanzia governativa da pagarsi all' apertura di determinate linee, per cui nessun onere spettava allo Stato durante la costruzione.

Questo sistema, se procacciò un accrescimento si grandioso della rete delle ferrovie con un esborso attuale di danaro erariale relativamente minimo, recherà certamente un peso considerevole alla finanze in avvenire, imperocchè esso impegna i bilanci futuri per una cifra intangibile, fino allo spirare delle concessioni, di molte diecine di milioni annui. È una questione sulla quale ritorneremo più avanti, dedicandole un apposito capitolo; nel quale non si tralascerà in pari tempo di chiarire in che consistano le imperfezioni delle cose fatte, e quanto di fondato ci sia nelle lagnanze del pubblico, insistenti, malgrado la grandezza dei risultati ottenuti. Lagnanze in parte ragionevoli; in parte per lo meno spiegabili, in parte sorte sulla erronea supposizione che, laddove ci fu danaro sprecato, questo sia stato danaro erariale, mentre invece ciò avvenne a danno della speculazione privata che ne porta le conseguenze nel deprezzamento de'suoi titoli; che se quest'ultima circostanza non è indifferente al credito dello Stato in via indiretta, essa peraltro non tocca direttamente il tesoro pubblico.

Sennonchè, per ora, quello che si deve ammettere e puossi desumere dalla Relazione particolareggiata e documentata del 31 gennaio 1867, si è che l'Amministrazione dei lavori pubblici in Italia, nel primo periodo della risurrezione nazionale, malgrado ogni specie di ostacoli e di contrarietà, malgrado la mancanza di preparazione, è stata feconda, come forse nessun'altra d'Europa nell'egual tempo; pur non respingendo le censure, che si possono muoverle riguardo ad alcuni particolari e delle quali del resto nessun altro paese, dal più al meno, va esente. Fra tutti i frutti della rivoluzione italiana, i più utili per la nazione sono quelli che i lavori pubblici hanno procacciato, tanto più quando si sappia assestarli e farne buon uso, lo che richiede molto minor fatica di quella che occorse a crearli. Per ultimo, egli è un pregiudizio, ripetuto tutti i giorni, ma falsissimo, quello che alla formazione dell'aumento del debito pubblico presente del Regno (aumento che fu di due miliardi, 731 milioni e 978,200 dal 1861 a tutto il 1866), abbiano contribuito in una misura molto considerevole le opere pubbliche.

Dalle casse dello Stato invece tolse il Ministero dei lavori pubblici, dal principio del 1860 al principio del 1867, L. 518,137,085. 51. per spese ordinarie e straordinarie; solo una parte della quale somma pertanto si può presumere aver contribuito all'aumento del debito. Eccone il riparto:

Per opere stradali (mantenimento, riparazioni, spese straordinarie, concorsi, sussidii e anticipazioni governative).	L. 122,937,984. 16
Per opere idrauliche (mantenimento, riparazioni, riattamento, spese straordinarie, concorsi e sussidii governativi).	» 25,754,269. 86
Per opere marittime (porti, fari, escavazioni, sussidii governativi) . . . . . , ...	» 45,311,643. 36
Per fabbricati civili eseguiti per iniziativa del Ministero dei lavori pubblici.	» 9,638,291. 81
Per costruzioni e sovvenzioni di ferrovie . . .	» 314,494,896. 32
	L. 518,137,085. 51

da aggiungersi:

Per anticipazioni rifondibili alle Società di ferrovie	L. 85,000,000. —

da dedursi:

La quota della Francia pel traforo del Moncenisio.

Siccome peraltro quest'opera non è compiuta, e furono stanziate e si stanzieranno ancora somme nel bilancio per questo scopo, fino al 1871 inclusivo, così lasciando intatta quella somma, si può comprendere fra i risultati ottenuti, il traforo del Moncenisio compiuto.

E mentre andava di anno in anno aumentando naturalmente il lavoro, risulta in pari tempo che le spese dell'Amministrazione discesero da lire 1,111,252,97 che erano nel 1861, fino a lire 755,900 nel 1867, e quelle del personale tecnico da lire 2,311,600 nel 1861 furono ridotte ad 1,450,000 nel bilancio del 1867. La Relazione non manca di dimostrare come in Italia le spese d'amministrazione e di personale siano, non solo assolutamente, ma anche relativamente parlando, inferiori a quelle che si verificano in Francia.

Che se dal campo dell'applicazione attuale, si voglia salire a quello della scienza e della preparazione, gli scritti pubblicati sulla ferrovia attraverso alle Alpi elvetiche, quelli dell'ispet-

tore Possenti sullo stato delle opere pubbliche in Sicilia, quello dell'ispettore Scotini sulla questione della immissione del Reno bolognese in Po, l'opera del Vacani sulla laguna di Venezia e sui fiumi delle attigue provincie, resa di pubblica ragione per cura del Governo, e infiniti studii di opere marittime, idrauliche, stradali e ferroviarie, per procacciare all'Amministrazione gli elementi di cui prima difettava, e porla in grado di decidere importanti questioni tecniche con piena cognizione di causa, fanno prova dell'alto concetto in cui il Governo nazionale tenne la missione spettante al Ministero dei lavori pubblici e del suo desiderio che questo si mantenesse degno del titolo conferitogli di *artefice principale dell' unità nazionale.*

Tali sono i fatti incontestabili che emergono dalla Relazione del 31 gennaio 1867, la quale, se riesce oltremodo confortante e acconcia a dissipare non pochi pregiudizi ed apprezzamenti erronei intorno ai lavori pubblici d'Italia, non tace per nulla i parziali errori e i difetti che la foga del creare cagionò e che le circostanze attenuanti non rendono meno reali, per quanto il danno di essi risulti, in alcuni casi, finanziariamente insignificante o assai minore di quanto si crede, e in altri sia facilmente rimediabile. Essa poi ingenera la convinzione che, per assicurare ed accrescere il beneficio delle cose compiute od ovviate, nuovi provvedimenti si richieggono, inspirati da un concetto diverso da quello che presiedette al primo periodo della creazione del Regno. L'influenza esclusiva della politica e l'empirismo trapelano da molte delle cose fatte, non meno che gli sforzi continui per superare difficoltà che il patriottismo non previde, ma che il freddo calcolo avrebbe forse potuto preventivamente misurare in parte e prevenire. Parecchi degli istrumenti di cui si valse lo Stato per avere la sua rete di ferrovie, cioè talune Compagnie, alla fine del periodo descritto, non erano più in grado di funzionare se non mediante i puntelli provvisorii forniti loro dal Governo.

Il Ministero pertanto, in conformità di una tale convinzione e di una tale dimostrazione, veniva innanzi colla serie dei progetti di legge a cui si è già accennato, gli uni intesi a sistemare le cose fatte, gli altri a parificarne i beneficii, ed alcuni finalmente ad accrescerne l'utilità ed il valore.

Riguardo alle poste ed ai telegrafi, nessun provvedimento legislativo veniva proposto. Quei due rami importanti del pubblico servizio sono suscettibili di grandi progressi, l'ottenere i

quali dipende principalmente dal potere esecutivo; e continuando a perfezionarsi come hanno fatto negli anni decorsi, per merito dei due zelantissimi funzionarii preposti alla loro direzione, promettono di porsi a livello di tutti i vicini paesi più inciviliti, seppur già nol sono. La questione del ribasso delle tariffe telegrafiche e della tassa postale richiede accurati studii prima di essere risoluta senza timore di pentimenti.

L'ordinamento del genio civile invece fu ritenuto suscettibile d'opportune modificazioni legislative ed era ben naturale. Il genio civile si è reso benemerito dell'Italia, esso lo è ancora e può esserlo anche in futuro, per cui l'idea sostenuta da alcuni di abolirlo, non potrà mai esser presa sul serio; ma egli è certo che, ordinato e distribuito diversamente e con maggiori riguardi alla specialità dei varii servizi che gli spettano, potrebbe riuscire ancora più utile di quello che di presente sia.

I servizi a cui dedica la sua opera il genio civile sono: le strade, le opere idrauliche, i fabbricati civili e demaniali, i porti, le spiaggie, i fari e la sorveglianza tecnica sulle strade ferrate. Ora, per effetto della legge del 20 marzo 1865, molte opere essendo passate dalla dipendenza dello Stato a quella delle provincie, ne avviene che riguardo alle strade ordinarie, per esempio, un ufficio tecnico governativo per cadauna di queste, è divenuta una superfluità. In quanto agli altri servizi sopraindicati, essi, per loro natura non si lasciano circoscrivere secondo i confini delle divisioni politico-amministrative, ma talvolta ciascuno si agglomera in un ristretto territorio, tal'altra non ha che pochissime applicazioni in zone estese che abbracciano un complesso di provincie. Alcuni poi di quei servizi richiedono un personale speciale. Se si pone mente, per esempio, che varie delle più importanti e ricche province del Regno sono continuamente minacciate dalle piene dei fiumi che le traversano, se si riflette come la scienza idraulica sia ben lungi dal possedere ancora quelle norme fisse e sicure che regolano altri rami della scienza delle costruzioni, si ravviserà senza dubbio, non che conveniente, necessario, di costituire in quei luoghi uno speciale servizio idraulico al quale siano particolarmente addetti quegli ingegneri, i quali, per i loro studi e per l'esperienza acquistata, sono più specialmente atti a mantenere e migliorare le condizioni delle opere idrauliche.

Un progetto di legge di riordinamento del genio civile fu, per conseguenza, presentato al Parlamento ai 25 febbraio 1866 e ripre-

sentato al 31 gennaio 1867. Esso si informava all' idea di una maggiore specializzazione e di una diversa distribuzione del personale tecnico, cioè non secondo le circoscrizioni politico-amministrative, ma secondo le applicazioni di ciascun servizio, sottoponendo gruppi di provincie ad un solo ufficio tecnico speciale, ottenendo direttamente alcune economie, ma più ancora, procurando di far sì che col rendersi l'ordinamento del corpo più consono e più corrispondente al còmpito che ad esso spetta, le economie abbiano a scaturire da sè indirettamente, senza cavarle quasi a forza con danno del pubblico servizio.

Quel progetto di legge fu dimenticato e probabilmente si potrebbe concepirne uno migliore; ma l'opportunità a cui esso era inteso di provvedere, non è cessata per questo.

In quanto alle strade ordinarie, furono presentati due distinti progetti di legge ai 31 gennaio 1867; l'uno intitolato: *Classificazione di strade a complemento della rete delle strade nazionali;* e l'altro: *Stanziamento di venti milioni in dieci anni, nei bilanci dei lavori pubblici, per sussidiare le provincie ed i comuni nella costruzione di strade.*

Il primo era dettato dai principii della più stretta giustizia. La nuova legge sulle opere pubbliche del 20 marzo 1865 aveva indicato i criterii per determinare qual parte delle strade esistenti, costruite e mantenute dallo Stato, continuerebbero a rimanere sotto alla sua amministrazione, e quale sarebbe trasferita alle provincie. Ma siccome vi sono territorii, specialmente nel mezzogiorno, in cui se ci fossero state certe strade già progettate e desiderabili, queste avrebbero avuto tutti i caratteri di nazionali e sarebbero state assunte dallo Stato secondo l'applicazione della legge del 20 marzo 1865, e siccome non si può pretendere che tali provincie, a loro spese, s'impegnino ad eseguire opere di carattere eminentemente nazionale, che furono dovunque costruite dallo Stato, e che laddove esistono continuano ad essere mantenute dal pubblico erario, così la giustizia voleva che lo Stato accettasse l'obbligo di riempire coi proprii mezzi le lacune in conformità di ciò che aveva fatto in tutto il resto del paese, oggi politicamente riunito. Dopochè una speciale Commissione ebbe compiuti i suoi studii per determinare quali debbano essere le strade complementari alla rete nazionale, il Governo si credette in obbligo di presentare il suaccennato progetto di legge, tendente principalmente a ricolmare quelle lacune.

Il secondo progetto, relativo alle strade ordinarie, era ispi-

rato invece dalle viste della convenienza economica generale e dall'idea di provocare l'attività dei comuni, dei consorzi, delle provincie mediante un concorso dell'erario per una quota del costo delle strade che essi promuovessero a loro spese; e perciò era stato tenuto distinto dal primo. Come allegati a quel progetto, onde portar luce sulla questione, figuravano due elementi indispensabili, un prospetto cioè indicante i centesimi addizionali riscossi in media dalle provincie e dai comuni d'Italia sulle imposte fondiaria e mobiliare per l'anno 1864, e un altro prospetto, delle spese cioè per opere pubbliche, stanziate nei bilanci 1866 delle provincie del Regno.

Riflettendo alla deficienza di strade secondarie in una terza parte dell'estensione del Regno, alla poca attività che ivi si manifesta, alle centinaia di milioni che occorrerebbero per porle a livello, sotto tale rispetto, dell'Italia superiore e media, ed alla esiguità dei mezzi con cui è possibile e ragionevole allo Stato di venire direttamente in loro ajuto, il pensiero si volge naturalmente ad indagare se mai non vi sia qualche modo indiretto, di promuovere efficacemente un interesse sociale così grande. Questo modo lo scrivente credeva poterlo trovare in una vasta combinazione per la quale il Governo si sarebbe interposto per procurare alle provincie e ai comuni i capitali occorrenti alla costruzione di strade, costituendosi lo Stato fidejussore, sotto certe condizioni e garanzie, tra i capitali che volentieri si impiegherebbero nelle costruzioni di strade, e le provincie e i comuni che isolatamente durano fatica a trovare danaro a buon patto. In questo senso furono avviate trattative con una potente Società nel 1865, ed ai 23 ottobre di quell'anno, fu diramata una circolare per verificare quale accoglienza un tale progetto poteva incontrare. Ma la difficoltà di concretare alcuni patti a salvaguardia degli interessi dell'erario, il quale doveva essere guarentito di non esporrre altra cosa che il proprio credito, e i grandi avvenimenti politici che sopravvennero, impedirono che il progetto prendesse forme più positive e, sopraggiunta l'apertura del Parlamento, il Governo stimò bene sottoporgli il progetto di legge di cui si è discorso; tanto più che una proposta tendente al medesimo scopo era stata presentata dal ministero precedente fin dal 1863, ma non aveva potuto essere discussa nella passata sessione. Nemmeno le due proposte del 31 gennaio 1867 riguardo alle strade ebbero seguito; peraltro fu loro sostituita la legge 30 agosto 1868 concernente *la costruzione e la sistemazione delle strade*

comunali e il progetto di legge del 19 decembre 1868 *sulla costruzione e sistemazione di strade nelle provincie meridionali continentali.*[1]

In quanto alle opere marittime, era naturale che, all'aprirsi della sessione parlamentare in cui per la prima volta venivano a sedere i rappresentanti della Venezia, il primo pensiero fosse rivolto a quella provincia. E già anche prima, cioè nell'ottobre 1866, era stata istituita, con reale decreto, sotto la presidenza dell'illustre Paleocapa, una speciale Commissione per lo studio della Laguna e delle opere da farsi. Un progetto di legge, frutto del lavoro di quella Commissione, per il compimento delle dighe del porto di Malamocco e per l'approfondamento ed allargamento dei canali di navigazione di Venezia fu presentato e ottenne facile approvazione. Colla esecuzione della ferrovia da Lagoscuro a Rovigo e colla proposta di Malamocco anche il Ministero dei lavori pubblici ebbe dunque la fortuna di poter così mostrarsi immediatamente utile ai nuovi venuti nella grande famiglia. In pari tempo il Governo stimò opportuno di presentare l'altro progetto di legge relativo alla sistemazione generale delle opere marittime. Ammaestrato dall'esperienza che i lavori di quella natura richiedono di essere predisposti di lunga mano, e che sia opportuno, per schivare le sorprese colle quali, per avventura, può riuscir talvolta possibile ottener voti favorevoli ad opere marittime di secondaria importanza sebbene costose, di conformarsi ad un piano generale di sistemazione da attuarsi in una lunga serie d'anni, il Ministero veniva innanzi con una proposta complessiva di lavori più e meno urgenti da eseguirsi in un numero maggiore o minor d'anni, a norma della condizione delle finanze, per una spesa complessiva di 20 milioni e mezzo rimborsabile allo Stato, a termini della legge sulle opere pubbliche, per 7 milioni e mezzo; con che una parte già studiata nei particolari, del piano generale, sarebbe stata compiuta.

In prima linea e come lavoro d'urgenza figurava un bacino di carènaggio a Brindisi, che se fosse stato allora ammesso, oggi poteva essere quasi terminato contemporaneamente al resto dei lavori di quel porto.

Il Parlamento invece non entrò nel concetto che informava quello schema di legge; gli parve gravoso, non riconobbe opportuno prefiggersi un piano generale equiparativo, e non ne accolse

[1] Oggi approvato dalla Camera elettiva.

che una parte, e più di un anno dopo. Or bene, in quanto al renderlo meno gravoso anche conservandolo intatto, la cosa era facile; bastava distribuirne l'esecuzione sopra un numero maggiore d'anni. Ma, abbandonando l'idea di un piano generale di sistemazione, quale era la norma per determinare che una data opera si dovesse fare ed un'altra no? In qual modo si riescirà a salvarsi dal prevalere delle influenze parlamentari fluttuanti del momento? Se è lecito arguirlo dal fatto che della proposta primitiva fu accettata la spesa di L. 850,000 pel porto di Salerno, e che fu scartata invece quella del bacino di carenaggio di Brindisi che, dal punto di vista dell'interesse generale del Regno, era certamente più opportuna, sarà difficile persuadersi che il mutamento sia riuscito più plausibile, anche in linea di economia ben intesa.

Riguardo finalmente alle ferrovie, il Ministero in quell'occasione veniva a proporre un provvedimento radicale e ardito, il riscatto cioè, per parte dello Stato, delle reti appartenenti a quelle fra le Compagnie private, che si trovavano nella impossibilità di adempiere i loro obblighi. E ciò allo scopo di evitare l'eventualità di dover offrir loro in seguito altre anticipazioni; di impedire, mediante una liquidazione volontaria, le scosse e i litigi dei fallimenti; di eliminare enti economici nei quali è probabile che abbia a cessare ogni intrinseca vitalità; di poter decidere con tutta libertà, a norma della situazione finanziaria, intorno al ritardare od all'affrettare l'esecuzione delle linee meno importanti della rete prefissa; e finalmente di togliere dal mercato titoli di credito che lo ingombrano e lo opprimono. Il riscatto non significava, come a torto molti interpretarono, la piena sostituzione del Governo all'industria privata in fatto di ferrovie, ma bensì la liquidazione di una situazione di cose irta di difficoltà e ingombra di ostacoli all'andamento normale di quella industria, e ciò come operazione preliminare per giungere ad una soluzione definitiva, la quale poteva effettuarsi in diversi modi. Siffatta proposta venne riprodotta anche dal Ministero Rattazzi, ma non potè mai esser discussa, e il Ministero Menabrea l'abbandonò per sostituirvene un'altra immaginata per raggiungere il medesimo intento per altre vie.

Siccome poi sarebbe impossibile perder di vista come una ferrovia attraverso alle Alpi elvetiche farebbe dei nostri porti gli scali naturali di gran parte dell'Europa centrale, ed aumenterebbe d'assai il movimento delle nostre linee e del nostro commercio coll'estero, così il Governo non abbandonava l'idea di una

partecipazione ad un consorzio internazionale, da lui stesso iniziato un anno prima, in seguito a studj accuratissimi, per realizzare quel vasto progetto mediante il contributo di una quota moderata e proporzionale. E siccome finalmente lo Stato, nel fissarsi un limite ai sacrificj pecuniari per promuovere ferrovie, non doveva incagliare l'industria privata nè l'iniziativa delle provincie o di consorzi che intendessero assumer l'esecuzione di linee secondarie, ma anzi gli conveniva incoraggiarle, così un'apposita proposta, sotto il titolo di *Classificazione delle strade ferrate e disposizioni organiche per le linee secondarie*, mirava a provvedere a questo interesse appunto, senza arrecare alcun onere alle finanze.

Il complesso degli indicati progetti di legge, collegati con interni provvedimenti preparatorii, non implicava maggiori pesi all'erario, ma era ideato nell'intento di ottenere maggior utile di prima dalla spesa, anche ridotta di alquanto, che suole inscriversi annualmente nel bilancio dei lavori pubblici. Infatti, la proposta relativa al genio civile recava un'economia; quelle riguardanti le opere marittime e le strade nazionali, miravano a sottrarre dal pericolo di essere improvvidamente applicate, per effetto d'equivoci o di influenze del momento, le somme che, in massima, per quei due scopi, è d'uopo spendere ogni anno, ad ogni modo. Dallo schema di legge relativo alle ferrovie secondarie era esclusa qualunque nuova spesa erariale. Gli altri due, concernenti la rete delle strade ruotabili secondarie e il sussidio eventuale ad una ferrovia delle Alpi elvetiche, supponevano bensì un qualche carico erariale ripartito sopra molti anni, ma erano condizionati, il primo ad uno sviluppo considerevole della rete stradale interna a spesa dei comuni e delle provincie, acconcio ad accrescere in proporzione la pubblica ricchezza; il secondo, ad una compartecipazione finanziaria di estere nazioni nella attuazione di un'opera destinata ad accrescere, immensamente e sotto molti aspetti, la prosperità nazionale. Comunque fosse, il modico aggravio recato da quest' ultime proposte, veniva ampiamente rifuso anche direttamente, dal riscatto delle ferrovie, dal quale il Governo si riprometteva una diecina di milioni annui di risparmio, in confronto delle garanzie contrattualmente fissate nelle vigenti concessioni.

In questo modo, completandosi e sistemandosi le cose fatte, il Governo, a ragione o a torto, si affidava alla speranza che un crescente aumento dei beneficii in vista dei quali tante opere pub-

bliche erano state eseguite od avviate nella nuova Italia, non sarebbe mancato, a patto però che dopo questo gli venisse concesso un po' di pace perchè potesse attendere con calma ai particolari della esecuzione del programma; pace che solo ad un uomo nuovo rappresentante il Governo come ministro dei lavori pubblici, era possibile sperare fosse accordata.

Ma è tempo che veniamo a discorrere con maggiori sviluppi, della questione, tuttora palpitante d'attualità, dell'assetto delle ferrovie italiane.

STEFANO JACINI.

(*Continua.*)

RASSEGNA MUSICALE.

Opere nuove. — *La Forza del Destino* e *D. Carlos* del Maestro Verdi. — *Fieschi* del Maestro Montuoro. — *Ruy-Blas* del Maestro Marchetti. — *Valeria* del Maestro Vera. — *Ildegonda* del Maestro Morales. — *La Martire* del Maestro Perelli. — *Tutori e pupille* del Maestro Dechamps. — *Giovanna II* del Maestro Petrella. — *Alba d'oro* del Maestro Battista.

Da alcuni mesi si è manifestata in Italia, anche nel campo della musica, una febbrile attività. — Due opere nuove ed una in gran parte rinnovata alla Scala di Milano, un'opera nuova al Comunale di Bologna, due alla Pergola di Firenze, una al Pagliano pure di Firenze, una al San Carlo di Napoli, senza tener conto di qualche tentativo di minor importanza; ecco a un dipresso il bilancio della stagione invernale, che ne' teatri italiani è sempre la più feconda di novità. Ciò non basterebbe a ravvivare la nostra fede nel prossimo risorgimento della musica italiana, se tutti quei nuovi lavori fossero morti senza speranza di risurrezione. Ma per la prima volta, da molti anni, sono venute alla luce quasi contemporaneamente parecchie opere che tutte contengono il germe della vitalità. E questo è augurio di più lieto avvenire per l' arte nostra.

Ab Jove principium. Incominciamo dal Verdi ch'è ritornato sulla breccia nel teatro de' primi suoi trionfi. Anche il ritorno di questo illustre maestro alle scene italiane, è indizio dei tempi mutati. Il Verdi male si piega alle esigenze dei teatri stranieri; la grand'opera in cinque atti come l' intendono e la vogliono in Francia, è per lui, avvezzo alle rapide mosse e nemico dei lunghi svolgimenti dell'azione drammatica, uno sforzo. Le innumerevoli bellezze del *Don Carlos* non devono renderci ciechi sul valore complessivo dell' opera. Giammai il Verdi ha scritto con maggior diligenza musica più bella, e cionondimeno il *Rigoletto* ed il *Ballo in Maschera,* dove il dramma procede spedito senza inutili riempitivi, ci danno più esattamente la misura dell' ingegno di quell' egregio scrittore. Il Verdi stesso lo

confessa, e viene a ritemprarsi in Italia dove ha maggior libertà nel determinare le proporzioni del proprio lavoro. E forse vi ritorna eziandio perchè, anche riguardo ai mezzi d'esecuzione, possiamo somministrargli ciò che qualche anno fa non poteva trovare che all'estero. A Milano, a Torino, a Firenze, a Bologna, a Napoli, con un po' di buona volontà, non è più difficile, come per l'addietro, il radunare quelle imponenti masse vocali ed istrumentali che un tempo erano stimate inutili nei maggiori nostri teatri. L'importanza d'uno spettacolo musicale consisteva una volta per il pubblico italiano, nell'abilità de' principali artisti; ed alla Scala di Milano, per esempio, il numero de' suonatori e dei coristi non era maggiore di quello che ora potrebb' essere nei teatri di terz' ordine. Non vogliamo indagare se ora non siamo caduti nell'eccesso opposto, concedendo soverchia importanza ai cori e all'orchestra, ma è fuor di dubbio che l'ordinamento de' teatri italiani cammina di pari passo con le nuove esigenze del repertorio. Quindi è che il Verdi, ritornando a Milano dopo quasi trent' anni di carriera artistica, vi ha trovato per la *Forza del Destino* mezzi d'esecuzione uguali e forse superiori a quelli che avrebbe potuto radunare a Parigi, a Londra od a Pietroburgo.

Ed appunto per le scene di Pietroburgo era stata scritta quell'opera riprodotta nella scorsa quaresima con tanto plauso alla Scala. L'accoglienza ch'ebbe in Russia la prima volta che venne rappresentata fu alquanto fredda, come il clima di quelle regioni. Trapiantata, alcuni anni or sono, in Italia, la *Forza del Destino* parve un fiore avvizzito. Cercò invano un amico raggio di sole a Firenze, dove invece si scatenarono contro di lei più furiosi che mai gli aquiloni. In breve la nuova opera, collocata dall'opinione pubblica fra le più deboli del Verdi, fu giudicata da una parte della stampa un regresso verso que' modi e quelle forme che il celebre maestro aveva accennato a voler abbandonare. Ricomparivano nella *Forza del Destino* le antiche *cabalette* già bandite dal *Ballo in maschera;* ricompariva l'impero delle così dette *convenienze teatrali,* dalle quali il Verdi s'era emancipato negli ultimi suoi lavori; ricompariva la *falsariga,* a detrimento della libertà, nello svolgimento de' pensieri musicali.

Questi appunti non erano tutti ingiusti. *La Forza del Destino* non vale il *Ballo in maschera,* che rimarrà come un modello eterno di musica teatrale. Il Verdi, evidentemente era stato in quell'opera meno ardito, meno franco, meno sicuro di se stesso. Invece di camminar diritto allo scopo avea deviato. Di qui, oltre i difetti già notati, un po' di sconnessione fra le diverse parti del lavoro, il vecchio frammisto al nuovo, l'audacia temperata da soverchie cautele,

un'opera infine, della quale s'ammiravano alcune pagine staccate, ma non il complesso, e che pareva condannata a morire nell'oblìo. Una delle cagioni che la rendevano meno gradita era il *libretto* tolto da un dramma spagnuolo del Duca di Rivas e così tetro, orribile ed assurdo da produrre ribrezzo negli spettatori. La scena era mutata in un campo di battaglia su cui cadevano spenti un dopo l'altro tutti i personaggi. Il rogo del *Trovatore,* il sacco entro cui Rigoletto trova rinchiusa la propria figlia, la tosse ostinata che conduce a morte l'infelice Violetta, non sono che scherzi e gingilli in confronto de' tenebrosi raggiri, dei duelli, degli omicidi, dei delitti d'ogni fatta che vennero accumulati nella *Forza del Destino.*

Tuttavia il Verdi, incoraggiato da molti amici, stimò che ad alcuni dei principali difetti di questo suo spartito si potesse recare rimedio. Egli si accinse coraggiosamente a questo lavoro di riparazione; la violenza di quel dramma sanguinario fu alquanto mitigata, i cambiamenti introdotti nella poesia resero necessarie anche modificazioni ed aggiunte nella musica, e così rinnovata, la *Forza del Destino* venne sottoposta al giudizio del pubblico milanese nella scorsa quaresima. Il Verdi che avea diretto le prove, era pur presente al giudizio, ed ebbe onori ed ovazioni senza fine. Da prima vi fu chi manifestò il dubbio che gli applausi fossero rivolti più al maestro, il quale dopo tanti anni faceva ritorno alle scene milanesi, che non all'opera sua. In altre parole, secondo costoro, il pubblico della Scala aveva voluto festeggiare il ravvedimento del figliuol prodigo. Ma i fatti dimostrarono il contrario. Partito il Verdi da Milano, le rappresentazioni della *Forza del Destino* proseguirono e furono una serie non interrotta di trionfi per la musica e per gli artisti che la interpretavano. Rimane però sempre il dubbio se non ne vada attribuita gran parte di merito all'esecuzione eccellente, preparata con ogni maggior cura possibile dallo stesso autore. Le signore Stolz e Benza, il Tiberini, insuperabile in quest'opera, il Colonnese, il Rota, e l'orchestra accresciuta, e i cori ben disciplinati non avrebbero reso gradito al pubblico anche uno spartito mediocre?

Siamo anche noi d'avviso che la prova di Milano non sia decisiva. E tanto più lo crediamo inquantochè i nuovi pezzi aggiunti dal Verdi alla *Forza del Destino* non sono tanto numerosi da mutare profondamente l'economia dell'opera, la quale ci par divenuta migliore ma non ottima. Essa potrà reggersi onorevolmente nel repertorio de' teatri italiani, ma non contenderà il primato ad altri lavori del Verdi condotti con maggior unità di concetto e di stile. Del

resto, senza entrare nei particolari della *Forza del Destino,* non vogliam tacere che lo stesso autore s'era avveduto fin dal principio del colore troppo cupo del dramma, e si era adoperato a temperarlo introducendovi l'elemento comico rappresentato da quel frate Melitone che frammischia i suoi lazzi ai lamenti dei feriti ed al rantolo de' moribondi. La parte buffa di quest'opera pecca di trivialità e, fino a prova contraria, non ci fa sperare che il Verdi possa dare un giorno alle scene italiane un *Barbiere di Siviglia* o un *Elisir d'amore.* Desideriamo vivamente che la *Forza del Destino* percorra i principali teatri d'Europa; le nostre osservazioni non tolgono ch' essa sia tale lavoro da meritare di essere conosciuto da tutti coloro che tengono dietro alle novità musicali. Le scene del *campo* e dell'*osteria* sono quadri egregiamente disegnati e dipinti. In molte altre parti dell'opera si trovano tracce di vivace e feconda fantasia e di dottrina. È sempre un' opera del Verdi, non di prim' ordine, ma neanche delle infime. Dai giudici imparziali non sarà collocata accanto al *Rigoletto,* al *Ballo in maschera,* al *Don Carlos,* ma neppure va posta insieme al *Corsaro,* all'*Alzira,* alla *Battaglia di Legnano,* che sono le più deboli fra le opere del celebre maestro. Il quale, checchè se ne dica, non ha pronunziata la sua ultima parola, e dopo la *Forza del Destino* ha scritto il *Don Carlos,* che contiene tanto di scienza e d'ispirazione da dimostrare che il Verdi è nel pieno vigore delle sue facoltà artistiche e può ancora tener alta la bandiera della musica italiana.

Lungi da noi il pensiero di negare i difetti del *Don Carlos* e di levarlo a cielo come opera perfetta e come la più splendida manifestazione del dramma musicale. Queste sono esagerazioni di fanatici ammiratori, allo stesso modo che cadono nell'eccesso opposto coloro i quali considerano l'ultima opera del Verdi come una infelice imitazione de' grandiosi spartiti del Meyerbeer e nulla più. Il Verdi fra i maestri contemporanei è, senza dubbio, il più conciso, quello che giunge più direttamente allo scopo senza riempitivi o frasi inutili. Ogni qualvolta fu egli padrone della scelta dell'argomento e del modo di trattarlo e di svolgerlo, ebbe cura di serbar la giusta misura. Gli si può muover rimprovero d'avere spesso posto in musica dei drammi ne' quali la forza delle passioni era spinta fino alla violenza, ma la forza e l'energia nelle opere d'arte son naturali nemiche della prolissità, e di questo peccato il Verdi ben di rado si è reso colpevole. Ma dovendo scrivere per le scene francesi, dove da gran tempo è invalso l'uso delle opere lunghissime, diluite in un mare di recitativi declamati o ritmici, condotte innanzi a furia d' episodi, anch'egli fu costretto a piegare il capo e passare sotto le

forche caudine dello spartito in cinque atti coll'indispensabile *balletto*. Eppure anche in Francia dovrebbero oramai riconoscere che questo è un genere falso, che l'attenzione degli spettatori non può per tante ore esser tenuta viva, che un quadro musicale, per quanto sia grandioso, non deve uscire da certi confini. Uno solo fra i maestri che scrissero pel teatro dell'*Opera* di Parigi, ebbe lena bastante per rendere graditi questi spettacoli che ben a ragione vennero chiamati colossali, e fu il Meyerbeer. Ma l'autore degli *Ugonotti* era un'eccezione alla regola generale; l'ingegno suo aveva bisogno d'una vastissima tela. Ciò che negli altri è sforzo, in lui era natura; e tanto è vero, che il Meyerbeer si può dire il creatore di siffatto genere d'opere. Rossini aveva dato al suo *Guglielmo Tell* ben minori proporzioni, non già per la grandiosità della musica, ma per la durata della rappresentazione. E i maestri che vollero tener dietro al Meyerbeer, caddero quasi tutti a mezza via. Cadde il nostro Donizzetti col suo *Don Sebastiano;* cadde l'Auber (e non mi si citi la *Muta di Portici,* che in confronto degli *Ugonotti* e del *Profeta* è opera brevissima); cadde quasi sempre l'Halewy, giacchè la stessa *Ebrea,* che è il suo capolavoro, guadagnerebbe un tanto ad essere abbreviata d'un buon terzo; cadde il Gounod colla *Nonne sanglante* e colla *Reine de Saba.*

Il Verdi è riuscito meglio degli altri, siamo disposti a concederlo. Prima nei *Vespri siciliani,* ed ora nel *Don Carlos* non è rimasto troppo lotano dal Meyerbeer. Tuttavia, non è questo il suo campo; e le sue opere scritte per le scene francesi palesano qua e là lo stato di fatica e d'irritazione in cui l'autore si trovava quando, contro le proprie opinioni, era costretto a stemperare in cinque atti un argomento che avrebbe potuto essere condensato in tre. Ciò malgrado in nessuna delle precedenti opere il Verdi si era mostrato così innanzi nell'arte sua come in questa. Checchè se ne dica egli dal Meyerbeer non ha tolto altro che la lunghezza dello spartito, e qua e là qualche combinazione istrumentale che si può dire diventata patrimonio comune a tutti i compositori di musica. Del resto nel modo di sentire e di esprimere le passioni, nella scelta dei pensieri e delle frasi musicali, l'autore del *Don Carlos* è rimasto il Verdi d'una volta. A coloro che in questo suo ultimo lavoro giudicano meno numerosi i lampi di vivace fantasia, noi potremmo additare buon numero di pensieri che vanno collocati fra i più belli ed originali che mai siano usciti dalla mente di quel celebre maestro. Lampi di genio e di ispirazione sono veramente la melodia del duetto fra tenore e baritono nell'atto secondo, il coro delle donne, la *canzone del velo,* il duetto fra Don Carlos ed Elisabetta nell'atto secondo, la *stretta* del terzetto e la

bellissima frase dei deputati fiamminghi nel terz' atto, l'aria della principessa d'Eboli nel quarto, ed alcune frasi dell'aria della regina nel quinto. Queste sono gemme finissime, inspirazioni spontanee a cui l'artifizio poco o nulla ha potuto aggiungere.

Ciò diciamo per combattere l'opinione di coloro i quali sostengono che la vena del Verdi è esaurita. È difficile di trovare in qualsiasi opera più di quattro o cinque pensieri, come si suol dire, vergini, che non siano una trasformazione di pensieri già noti e svolti diversamente da altri maestri. In musica, la *materia prima* è oltremodo scarsa, ed una stessa idea può servire più volte ad un compositore ed anche a più compositori, purchè sappiano valersene in modi diversi.

Di queste idee che non hanno servito precedentemente a lui nè ad altri, il Verdi, come testè accennammo, ne ha parecchie nel suo *Don Carlos;* gli altri sono pensieri abilmente riprodotti o rivestiti di nuove forme. Così avviene negli spartiti di tutti i grandi maestri, incominciando da Rossini, che riprodusse, trasformandole, molte idee de' suoi predecessori..... ed anche de' contemporanei. Se tutti que' pensieri di primo getto fossero radunati in un campo meno vasto, produrrebbero maggior impressione nello spettatore e non si tarderebbe a confessare che il *Don Carlos* è fra le opere del Verdi una delle più mirabili per copia d'ispirazione. Non era possibile di ridurla per le scene italiane a più modeste proporzioni? Terminare, a cagion d'esempio, il second' atto col duetto fra Don Carlos e la regina, togliere dal terzo i ballabili, riunire in un solo atto il quarto e il quinto, eliminando il duetto fra Filippo e il Grande Inquisitore, bello sì ma inutile allo svolgimento dell'azione, ed anche l'ultimo duetto fra Elisabetta e Don Carlos ch'è uno dei brani meno pregevoli dello spartito? È questa una nostra proposta che probabilmente troverà poco favore presso il Verdi, il quale ora che il lavoro è compiuto, per tenerezza paterna non vorrebbe sacrificarne neanche una scena. Eppure noi crediamo fermamente che, così alleggerito del soverchio carico, il *Don Carlos* camminerebbe più spedito e non troverebbe più ostacoli per via. E ciò sarebbe reso più necessario dall'uniformità del libretto; uniformità che il maestro non potè a meno di conservare nella musica se non volle tradire le intenzioni del poeta, il quale si tenne quasi sempre fedele al dramma dello Schiller, e sebbene (giudicando l'originale francese e non la traduzione italiana) ci abbia dato un lavoro non privo di sapore letterario, tuttavia dimenticò che la prima legge da osservare nei drammi per musica è quella della varietà.

Queste osservazioni generali sul *Don Carlos* ci ritornarono in mente ora che abbiamo di nuovo udita quest' opera al teatro Pagliano di Firenze, dove fu rappresentata da egregi artisti, con orchestra e cori valentissimi e numerosi. La prova maggiore del merito di questo spartito sta in ciò che, malgrado i suoi difetti, esso piace al pubblico ed in qualche punto lo trascina all' entusiasmo. I trionfi del *Don Carlos* a Bologna, a Milano, a Torino, a Parma e nella nostra Firenze, rispondono eloquentemente agli aristarchi ed ai pedanti. Del modo in cui è eseguito a Firenze ci corre obbligo di dire qualche parola. I Tiberini, la signora Destin, il Colonnese, il Vecchi, il Cesarò sono artisti di prim' ordine. L' occhio attento e scrutatore della critica potrebbe scoprire qua e là qualche nèo nell' interpretazione musicale e drammatica dell' opera affidata alle loro cure. Il Tiberini (tenore) è forse, ai nostri giorni, uno de' cantanti più intelligenti che si conoscano, ed è salito in fama più coll' ingegno e con lo studio che per la voce ch' ebbe asprissima dalla natura, ma seppe render pieghevole e gradita a forza d' arte. Nel *Don Carlos* lotta con una parte difficilissima e da cui pochi altri seppero trarre effetto. Il Tiberini in alcuni punti, come nel duetto con Elisabetta nel second'atto, è superiore a tutti gli altri tenori che abbiamo uditi in questa opera; ma non si dà ugual cura per tutti i pezzi dello spartito; citeremo, a cagion d' esempio, il terzetto dell' atto terzo ch' egli lascia nell' ombra, non già perchè non sappia metterlo in luce, ma probabilmente perchè non vuole. Agli artisti come il Tiberini questi punti di negligenza non si possono perdonare. In complesso però, se qua e là fa risparmio di voce, giustifica, quando vuole, la propria fama. La signora Tiberini non ha quella potenza drammatica che richiederebbe il personaggio d' Elisabetta come fu inteso dal Verdi, e più che gli impeti della passione esprime la tranquilla rassegnazione d'un'anima sventurata. Ciò, si dice, è più conforme alla verità storica e al dramma di Schiller (quasichè la storia e il dramma di Schiller andassero d' accordo!); ma certamente non lo è, rispondiamo noi, alle intenzioni del Verdi. Del resto la signora Tiberini canta colla sua ben nota maestria. Più energica ed appassionata ci pare la signora Destin, che sarebbe cantante oltremodo pregevole se qualche volta non si credesse lecito di alterare i *tempi* indicati dal maestro, e non di rado perfino le frasi dello spartito. Il baritono Colonnese è nobile ed elegante nella parte del marchese di Posa, il basso Vecchi sotto le spoglie di Filippo, il Cesarò sotto quelle del Grande Inquisitore si palesano artisti di vaglia. E l' orchestra numerosissima e valentissima e ben diretta dal maestro Usiglio, e i cori egregiamente am-

maestrati dal maestro Moreschi di Bologna, e il *concerto* generale dello spartito dovuto alle cure del maestro Cortesi, e le vezzose ballerine, e le scene dipinte dal Recanatini e tutto ciò insomma che si può desiderare in un ben ordinato spettacolo, fanno sì che questa rappresentazione del *Don Carlos* in un teatro che non riceve sussidii dal Municipio nè da Accademie, sia veramente una solennità artistica di cui Firenze serberà grata memoria. — Abbiamo reso conto del *Don Carlos* al teatro Pagliano di Firenze interrompendo l'ordine cronologico della nostra *Rassegna*, perchè ci parve conveniente di riunire sotto un solo e medesimo sguardo i due ultimi lavori del Verdi. Ora rifaremo alcuni passi indietro e ritorneremo a Milano dove le novità musicali nella scorsa stagione di carnevale-quaresima nón furono scarse nè poco importanti.

Due opere nuove oltre la *Forza del Destino* vennero rappresentate alla Scala: *Fieschi* del maestro Montuoro e *Ruy Blas* del maestro Marchetti. Nè il Montuoro nè il Marchetti sono giovinetti di primo pelo. Il primo è innanzi negli anni, e non è la prima volta che prova le proprie forze sulle scene italiane. Tutti ricordano la solenne caduta delle sue *Pettegole*, opera comica che finì assai tragicamente per l'autore. Il *Fieschi* fu con poca riverenza trasformato in *fiaschi* dalla vena epigrammatica dei milanesi, e non ebbe che pochissime rappresentazioni. Il Montuoro, per quanto narrarono i giornali di Milano, è uno di que' maestri che scrivono secondo un sistema prestabilito. Allo stesso modo che alcuni giovani in Italia sono invasi dalla manìa del Wagnerismo, e soffocano ogni germe d'ispirazione per correr dietro alle larve dell'avvenire, l'autore del *Fieschi* non vede scampo che nelle forme più antiquate, e nega recisamente i progressi della musica. Egli, a bello studio, ha scritto un'opera che pare sia stata composta trent'anni fa, ed in cui, stando sempre alle asserzioni dei giornali sovraccennati, quest'ossequio a tradizioni ormai abbandonate da tutti, non è neppure scusato dalla bellezza e dalla novità delle melodie.

Il Marchetti scrive anch'egli da oltre dieci o dodici anni. Rammentiamo, per tacere di qualche altro lavoruccio, una sua opera seria, *La Demente* rappresentata a Torino. Più tardi scrisse una *Giulietta e Romeo* che da alcuni venne contrapposta all'opera dallo stesso titolo, del Gounod. Del *Ruy Blas* tutti levarono a cielo l'ultimo atto che compensò largamente la freddezza degli atti precedenti. Pare che in quell'atto il Marchetti, compositore d'ordinario più elegiaco che drammatico, abbia trovato accenti di profonda passione e mostrato di volere e saper uscire dalla via da lui battuta finora. Il *Ruy Blas*

di Vittor Hugo è argomento poco adatto ad un dramma per musica. Il D'Ormeville, gentile poeta da non confondersi co' *librettai* che disonorano il Parnaso, ed autore dei versi posti in musica dal Marchetti, tolse anche varietà al dramma francese, sopprimendo il bizzarro episodio di Don Cesare di Bazan. A proposito di questi *libretti* italiani, quasi tutti imitazioni o riproduzioni di lavori stranieri, è ora opportunissima un'osservazione della quale vorremmo che poeti e maestri tenessero conto. Il dramma per musica in Italia è uscito dalle antiche pastoie, ha finalmente abbandonato le consuete forme, non è più schiavo delle convenienze teatrali. Non solamente è un genere di letteratura che potrebb' essere coltivato con frutto da scrittori di vaglia, ma non vi sarebbe bisogno di ricorrere continuamente ad argomenti stranieri. Quanti drammi per musica, quanti *libretti* (per adoperare un vocabolo consacrato dall' uso) potrebbero essere tolti, a cagione d'esempio, dalle nostre storie, dai nostri poemi, dai nostri novellieri!

Com'è uscito il Marchetti da questa prova? Il suo *Ruy Blas* lo colloca addirittura nel numero dei maestri destinati a lasciar qualche traccia delle opere loro nella storia dell'arte? Non ancora. Il *Ruy Blas* conferma ed accresce le speranze che si avevano sul suo autore, dimostra (e questo è il più) che il Marchetti non è condannato a cantar di continuo ed unicamente romanze d'amore ed a belare *stornelli* e *rispetti*. Ma è necessaria un' altra prova decisiva per conoscere qual posto spetti a questo scrittore di musica fra i maestri italiani, e questa prova noi l'affrettiamo co' nostri voti, ed abbiamo ferma fiducia che riuscirà favorevole allo stesso Marchetti, il quale dall' onesta accoglienza che l'opera sua ebbe a Milano avrà preso lena e coraggio a proseguire verso la mèta.

Da Milano rivolgeremo il passo a Bologna, dove in sul finire della quaresima fu pure rappresentata un' opera nuova. La *Valeria* (che tale è appunto il titolo dell' opera) è lavoro d'un maestro non più giovanissimo neanch'esso, ma che già avea dato buon saggio di sè con un altro spartito, *Adriana Lecouvreur*. Il maestro Vera di Roma è noto sovratutto a Londra dove si è consacrato quasi esclusivamente all' insegnamento del canto. Se le sue escursioni nelle regioni teatrali fossero state più frequenti, egli che ha ingegno e studii a dovizia, non sarebbe giunto a mezzo il corso della vita rimanendo pur sempre sul limitare della carriera teatrale. — L' argomento della *Valeria* è tolto (al solito) da una tragedia francese dei signori Lacroix e Maquet. Il Ghislanzoni, che verseggiò il *libretto* italiano, alle licenze storiche de' due scrittori francesi ne aggiunse alcune per proprio conto. Tutta

l'azione è fondata sugli equivoci che nascono per la perfetta rassomiglianza fra Valeria moglie di Claudio imperatore romano ed una cortigiana greca chiamata Licisca. Così la favola de' *Due Stenterelli gemelli* è innalzata alla dignità di tragedia. Manco male che la nobiltà del verso e qualche felice immagine poetica, fanno perdonare al Ghislanzoni i peccati da lui commessi contro la storia ed il buon senso. E tanto più lodiamo i pregi letterari della *Valeria* in quanto che il Ghislanzoni che scrive ogni anno i libretti a diecine ha poco tempo di limarli.

La musica del Vera fu grandemente lodata da giudici autorevoli, ed è generale opinione che dopo la favorevole sentenza del pubblico bolognese, quest'opera non morrà. La salveranno dall'obblìo alcune squisite melodie, un grandioso finale di cui non respingerebbe la paternità qualche maestro di maggior fama che il Vera non sia, e sovratutto la chiarezza con cui è dettata e condotta, qualità questa che va facendosi ognor più rara nelle opere moderne.

Non è terminata l'enumerazione delle opere nuove. Tre ne abbiamo avute a Firenze e tutte, se dobbiamo giudicare dalle apparenze, furono ben accolte. Primo a scender nell'agone fu il maestro Morales messicano che rivestì di note un vecchio *libretto* del Solera. Il Morales, come la maggior parte de' giovani maestri, non badò pel sottile se il dramma scritto più di trent'anni or sono, avesse tutte le qualità richieste per piacere ai nostri giorni. Tagliata sull'antico stampo, l'*Ildegonda* del Solera ha le rughe sul volto e mal riesce a celare le ingiurie del tempo. Questo fu il primo scoglio contro il quale si ruppe la fragile barchetta del maestro messicano. La povera *Ildegonda* da un pezzo era fatta cadavere; a che turbarne il riposo? Il Morales tentò di ridonarle gioventù e bellezza; la pelle aggrinzita volle ricoprire di veste alla moderna. In altre parole stimò di poter dare alla musica quella novità di *forme* che mancava al libretto. Tanto valeva tentar l'ardua impresa di metter d'accordo il diritto divino coi canoni della libertà. Di qui una continua lotta fra la musica e la poesia, tra il maestro che voleva emanciparsi dalle viete pastoie e il poeta che volontariamente ne aveva accettato l'impero e se n'era fatto schiavo. Da quest'unione non poteva nascere che un figlio illegittimo. Infatti l'*Ildegonda* rappresentata al teatro Pagliano di Firenze se non andava priva di qualche grazioso pensiero melodico, palesava però una continua lotta fra il desiderio di far bene e gli ostacoli quasi insuperabili che all'effettuazione di quel lodevole desiderio s'opponevano. Poco addentro nei segreti dell'arte, il Morales ha ancora bisogno di studio; sventuratamente per lui, è ri-

partito pel Messico dove gli studi musicali non sono certamente in fiore.

Profondo conoscitore di quella parte dell'arte musicale che chiameremo tecnica, è al contrario il maestro Perelli autore della *Martire* premiata al concorso della Pergola e rappresentata non ha guari su quelle scene. Sebbene affidata ad artisti mediocri ed esposta al giudizio del pubblico ancora immatura, tuttavia quest'opera bastò a porre in chiaro che dal Perelli si può aspettar molto. Vada anch'egli più guardingo nella scelta del *libretto;* si tenga lontano da quelle difficoltà ricercate ed inutili, con le quali molti giovani credono di far pompa di dottrina; si tenga bene impresso nella mente che nelle arti il semplice non è nemico del sublime, e da questo primo passo prenda coraggio a proseguire.

Di un'altra opera rappresentata pure alla Pergola s'è menato gran rumore in questi ultimi tempi. *I tutori e le pupille* del maestro Dechamps (italiano, malgrado la desinenza francese del suo nome) vennero fatti segno alle più sperticate lodi per parte di alcuni critici. Naturalmente, vi fu chi, per ispirito di reazione, esaminò se veramente questo spartito avesse tutti que' pregi che gli erano da taluno attribuiti. Chi volesse ricercare la verità fra questi opposti giudizi, dovrebbe riconoscere innanzitutto nel Dechamps non comune attitudine al comporre. L'opera sua nulla contiene di originale, ma è pur vero che gli esordienti ordinariamente camminano quasi tutti sulle traccie altrui. Tuttavia le reminiscenze sono soverchie in questo spartito il quale troppo spesso rasenta certi modi trivialucci anzi che no. Il *libretto* dell'avvocato Canovai che servì di testo alla musica del Dechamps è abbastanza spigliato e vivace senza cadere nello scurrile. Il maestro ha, senza dubbio, facile vena ma è poco scrupoloso nella scelta delle idee, e spesso dà prova di colpevole negligenza nello svolgimento delle medesime.

Per compiere la nostra rassegna dovremmo render conto delle opere nuove rappresentate a Napoli. E questa non è impresa facile. Le notizie musicali che giungono da quella città sono quasi sempre contradittorie. — Così, riguardo alla *Giovanna II* del maestro Petrella, rappresentata al San Carlo, è impossibile di conoscere esattamente il giudizio del pubblico riferito in cento guise diverse dai giornali napolitani. La qual cosa dipende sovrattutto da ciò che a Napoli non esiste una critica musicale che renda conto regolarmente ed imparzialmente delle novità teatrali. A Milano sulle relazioni di due o tre giornali si può riposar tranquilli; a Firenze dal complesso de' giudizi della stampa si può dedurre la verità. A Napoli, al contrario, i giornali

politici di rado o quasi mai pubblicano appendici musicali, e siamo condannati a desumere le nostre informazioni dalla stampa esclusivamente teatrale, fonte fallacissima, come ognuno sa, e poco autorevole. In favore della *Giovanna II* sta il numero assai considerevole di rappresentazioni che ne vennero date, indizio quasi infallibile che tornava ben accetta al pubblico. Si assicura che il Petrella in quest' opera abbia avuto grandissima cura di mostrarsi meno scorretto e negligente che in altri suoi spartiti. — Allo stesso modo che qualche volta un uomo politico pronunzia in Parlamento un solenne discorso per aprirsi la via al potere, il Petrella avrebbe scritto un' opera destinata a giustificare la nomina da lui ambita di professore di contrappunto nel Conservatorio di Napoli. Quel posto è ancora vacante, nè finora venne concesso al Petrella o ad altri. Ciò che sappiamo si è che nella maggior parte delle opere del Petrella s' ammira più la ricca fantasia che la copia e la profondità degli studi. Or bene, colla prima di queste qualità si può scrivere qualche opera piacevole; ma senza la seconda non si fonda una scuola, non si conducono pel retto sentiero gli studiosi di musica. — Del resto è anche dubbio se i compositori che salirono in grandissima fama per le loro opere teatrali e che sono naturalmente disposti a collocare la propria musica sovra quella di tutti gli altri, siano i meglio atti a dirigere i Conservatorii. Dalle scuole, a cagion d'esempio, del Martini e del Mattei, più valenti contrappuntisti che compositori, uscirono alcuni fra i più illustri maestri, mentre al contrario potremmo citare qualche celebre compositore d'opere teatrali che posto a capo d' un Conservatorio non seppe o non potè mantenerne vive le buone tradizioni.

È questo, ad ogni modo, un argomento delicato che non vogliamo trattare per incidente. Ritornando alla *Giovanna II,* si dice pure che lo sforzo del maestro per tenersi più ligio e fedele alle regole dell'arte sia andato un po' a scapito dell' originalità delle melodie. Non ci piace parlare di cose che non conosciamo. La *Giovanna II* non tarderà ad essere pubblicata per le stampe, e sarà allora più opportuno di renderne conto.

Meno favorevoli suonano le voci intorno ad un' altr' opera rappresentata pure al San Carlo. È dessa intitolata *Alba d' oro.* L' argomento è tratto dal dramma di Vittor Hugo: *Marion Delosme.* Autore della musica è il maestro Battista già noto per altri spartiti, fra i quali basterà rammentare *Anna la Prie* ed *Esmeralda.* Stando alle relazioni che giungono da Napoli, quest' *Alba d' oro* sarebbe un miscuglio di serio e di buffo, di stravagante e di sublime. Il Battista pos-

siede imaginazione sbrigliata; l'*Esmeralda* (considerata la migliore fra le opere sue) è piena di melodie nuove inspirate, spontanee, ma buttate giù con tanta negligenza, svolte con mezzi sì triviali da togliere a quella musica qualunque merito artistico. Dell'*Alba d'oro* non possiamo dir altro tranne che venne pure accolta con continue alternative di applausi e d'ilarità, d'ammirazione e di disapprovazione.

E qui terminiamo per oggi la nostra rassegna che non è uscita questa volta dalle regioni teatrali le quali, come abbiamo detto fin da principio, di rado hanno dato tanta materia alle considerazioni della critica. E di ciò siamo lieti, perchè finalmente anche riguardo all'arte musicale che tutti credevano morta in Italia, possiamo ripetere il detto di Galileo: *Eppur si muove.*

FRANCESCO D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA.

L'atmosfera si è rischiarata e perchè. — Il pensiero del governo e dei partiti in Francia ed in Germania. — Se l'Austria si avvii e se l'Oriente s'acqueti. — Fortunata Inghilterra! — In Italia le armi delle battaglie parlamentari si affilano, e le schiere dei combattenti si spostano.

Col progredire della primavera è progredita anche in Europa durante il mese una migliore e più calma intelligenza delle vere relazioni tra gli Stati. Chi paragoni questo aprile al marzo, dovrebbe dire che a un vario e confuso cicaleccio è succeduto un discorrere da uomini. Ogni vana voce parrebbe si sia dissipata a un tratto, come dinanzi a un più caldo raggio di luce; non si è più ribattuta l'alleanza della Francia, dell'Italia, dell'Austria; non è stata più vista la Prussia dietro il Belgio resistente per una quistione di strade alla Francia; ed i novellieri, che a' tempi nostri, come a quelli di Plauto, presumono di sapere ogni cosa, e soprattutto quello che non è, e parlano e scrivono come se fossero nei segreti d'ognuno, si son contentati di non sapere nulla. Certo si può affermare che però la condizione dell'Europa è rimasta ne'suoi tratti essenziali quella che era. Il che è vero; ma ha assai meno importanza che non si crede; poichè in Europa non può succedere ora che un'alterazione di opinioni e di disposizioni, lenta e graduale, essendo questa quello che solo bisogna per avviare gli spiriti ad abituarsi alle mutazioni già fatte, e prepararli a quelle ulteriori che da esse devono più o meno necessariamente uscire prima o poi. Ora ogni volta che una simile alterazione si vede disegnarsi meglio, si può aspettare che, quantunque in apparenza il quadro rimanga il medesimo, pure accada una cotale scomposizione chimica nei suoi colori da dover presentare un giorno o l'altro all'occhio maravigliato tinte meno vive e stridenti.

Se si guarda alle cause le quali hanno prodotto questa maggior tranquillità d'opinione, si troveranno non in alcune dichiarazioni di

ministri, ma bensì nell'evidenza d'un fatto che abbiamo notato più volte; cioè dire, che la principale occupazione di ciascuno Stato oggi, checchè paresse, era, non nelle sue relazioni internazionali, bensì, nel regolare il suo interno assesto. Poichè dichiarazioni, in quella conformità che si son ripetute ora, erano state già fatte più volte; eppure non avevano dato agli spiriti neanche quel tanto di sicurezza, che paiono d'aver guadagnato oggi. Se perciò questo effetto, così difficile come desiderato, s'è prodotto ora, vuol dire che la parola è parsa più che prima confermata dal fatto.

Oggi appare più evidente di prima come non solo il principal pensiero del governo francese sono l'elezioni generali prossime, ma che qualunque altra parte della sua politica aspetta per fissarsi l'influenza e la direzione di quelle. I partiti d'opposizione ed il governo non hanno altro in mente ed in animo. Vi si preparano dalle due parti come ad un'insidia. Le promesse fioccano sopra gli elettori; gl'intrighi si annodano, si stringono intorno ad essi. Ogni arte è tentata per ammaliarli, per conciliarli. È studiato ogni più piccolo sintomo, dal quale si possa prenunciare la prossima sentenza del paese. Però, il moto politico non vi ha i tratti proprii d'un paese libero, in cui sono opinioni profondamente dibattute nello spirito della cittadinanza quelle che cozzano, ciascuna chiedendo, colla forza dei suffragi e dell'influenze, l'imperio insino al giorno che le riesca di tenerlo. Da un lato sta un'opposizione, già divisa e sciolta oramai anche prima di vincere, anche mentre è tuttora lontanissima dal vincere; e che, quando avesse il di sopra, resterebbe senza nessuna forza di direzione conforme; e dall'altro, un governo che scende nella lizza esso stesso, che combatte apertamente con tutti i mezzi dell'amministrazione, e che pure, facendo tanto sforzo, può bensì dire che si deve volere quello ch'esso vuole, ma appare incerto di quello che voglia. Una lotta cosiffatta non ha nessuna delle attrattive e non può avere nessuno degli effetti che le gare politiche possono produrre negli Stati liberi. E se ne può prevedere sin da ora il resultato. Le seduzioni tentate dall'imperatore sulla classe degli operai allentando sopra di essi la vigilanza della polizia, e sullo spirito dei contadini rilevando la memoria delle guerre gloriose dello zio coll'aumentare le pensioni dei veterani superstiti, non si può credere che sieno molto riuscite rispetto a quelli a cui erano dirette, e hanno ripugnato alla parte più eletta e svegliata ed intelligente del paese. Forse, egli stesso, così meditabondo com'è, deve stupefarsi di trovare oramai così difficile il toccare una corda che vibri; ma non è cotesta difficoltà senza causa. È giunta l'ora per la Francia d'una politica meno brillante e più so-

da, che non è stata quella ch' egli ha fatta, con poca fortuna, in questi ultimi anni. Che il paese stesso abbia il concetto di quello di cui sente il bisogno, non crediamo; che, avendolo pure, vi sia un partito già formato dentro di esso, adatto ad effettuarlo, non lo crediamo neanche; che tra lo spirito liberale della borghesia e le ambizioni sociali delle masse popolari il dissenso sia profondo ed irreconciliato per ora, lo sappiamo; ma s' illuderebbe chi credesse che tutta questa impotenza dei diversi avversarii basti per se sola a dare una gran forza al governo che esiste. Questo non può averne che dall' attitudine sua a contentare sin dove è urgente, le diverse voglie dalle quali è combattuto. Ora, quantunque sia impossibile d'affermare che nella Francia vi siano oggi elementi da costituire un governo, che possegga meglio dell' imperiale cotesta attitudine, coi fatti si vedrà, che il contrasto, che gli è fatto, non torrà già le maggioranze dei candidati dell' imperatore, ma permetterà bensì all' opposizione d'occupare più seggi nelle prossime legislature che non ne ha avuti in nessuna delle precedenti, e di combattere in tutti con maggiore ardore e gagliardia che non ha mai fatto.

Quanto all' effetto che l' elezioni generali francesi potranno avere sulla pace dell' Europa, noi siamo persuasi che esse tenderanno piuttosto a confermarla che a turbarla. Una gran manifestazione d' opinione non può avere per suo effetto naturale, che il governo che l' ha provocata, non vi abbia riguardo. Ora si può poco dubitare che il sentimento della cittadinanza in Francia sia pacifico. S' è visto dalle concordi espressioni del Corpo Legislativo; s' è visto anche dal favore col quale è stato accolto il discorso del ministro degli esteri, che è stata la più esplicita dichiarazione di volere la pace che il governo francese abbia fatta da due anni in qua. Senza affermare a dirittura che qualunque altra mutazione succedesse nel centro di Europa lascerebbe il governo francese indifferente, egli ha però riconosciuto, più che non si fosse fatto sinora, nelle quistioni che vi si dibattono, un carattere puramente germanico; ha espresso più esplicitamente e senza ambagi la decisione dell' imperatore di non ingerirsene. Nel discorrere della dimora dei Francesi in Roma, non ha usata nessuna di quelle parole irritanti, che ci hanno offesi altre volte nella bocca del Rouher; se neanche qui ha accusato una politica affatto precisa, pure ha lasciato supporre che l' ora non è lontana in cui il governo francese crederà di poter ritornare a' patti della Convenzione del settembre. In quanto all' Oriente n' ha toccato come uomo che non è certamente persuaso che la Conferenza di Parigi vi abbia stabilito in nulla un ordine definitivo, ma che pur crede che,

per ora almeno, non se ne riparlerà; e che intanto, quella Conferenza ha lasciato il buon esempio d' un' efficace riprovazione per parte di tutta la diplomazia europea — d' una riprovazione a cui i ministri di tutte le potenze hanno preso parte, e quello d' Italia sopra tutti, come egli espressamente ha voluto dichiarare — delle cospirazioni segrete d' uno Stato contro la sicurezza dell' altro. In tutta quella confessione politica del Lavalette non v' ha certo nè *fulgor nè lampi;* ma v' è pure una generale e tranquilla disposizione a mantenere, per parte della Francia, le cose come stanno. La quale impressione non è scemata da questo che il maresciallo Ney ha pure riconfermato d'essere l' esercito francese così ordinato oramai da potere prorompere, alla prima chiamata, più grosso e meglio allestito che mai. Poichè questo, in somma, vuol dire soltanto che se non è la Francia quella che turbi l' Europa, nessuno oserà farlo in sua vece. Lo sapevamo; ci basti che oggi paia anche meno che jeri disposta a turbarla.

D' altronde, la rivale Prussia ha anch' essa avuto occasione di ribadire meglio la sua intenzione di scansare ogni motivo di turbarla per ora da parte sua. Il Bismarck ha potuto esprimere colla sua maniera risoluta e viva, quanto continui ad essere diverso il concetto suo da quello delle parti politiche della Germania. Da due lati egli s' è visto spinto nel Parlamento federale a dare al governo della Confederazione maggiore unità e concentrazione che non ha sinora. Lo vogliono gli uomini politici delle provincie annesse, perchè vi vedono un modo d' acquistar peso a' voti di queste; lo vogliono i liberali del Parlamento prussiano. Il conte Münster rappresentava i primi, il Twesten i secondi nella comune proposta che hanno fatta al Parlamento di commettere il governo della Confederazione ad un ministero responsabile davanti ad esso. Non si poteva certo pensare un istrumento più adatto a mettere nelle mani del Parlamento stesso l' autorità suprema della Confederazione, ed a farne il mezzo di fondere affatto in uno gli Stati che la formano ora, accelerando insieme l' assorbimento di quelli che non vi partecipano. Ora, il conte Bismarck non solo ha respinta questa proposta, ma l' ha fatto con ragioni notevoli sotto molti rispetti. Poichè non solo ha dichiarato che nel parer suo, il governo prussiano dev' essere lasciato libero di scegliere esso l' ora d' ogni passo per progredire ad una mèta, a cui ha pur convenuto di tendere; ma ha espressamente detto che quanto a lui chi *gli dà collega, gli dà successore,* e quanto alla Germania, chi la vuole fazionare ad unità troppo stretta, le impedisce di giungere presto ad una unità qualsia. La dottrina politica ch' egli ha difesa, rispetto alla costituzione

dei governi parlamentari, è piena di quel suo proprio ed originale vigore. « Un collegio di ministri (ha egli detto) è un congegno non adatto che a costringere il vero padrone a consumare il suo tempo nel persuadere colleghi, i quali, in fin de' conti, prendono una decisione sul principio del *tira e molla;* quando qualcun di loro, nè sempre il più sapiente, non metta i piedi a terra e non dichiari infine ch' e' deva farsi così e non altrimenti; e così il partito sia preso » .... « Più sono abili quelli che discutono, più la discussione si protrae.... Un *gabinetto* è un errore da cui ogni Stato si libererà prima o poi.... Chi è stato una volta ministro, non si arretra più avanti all' idea della responsabilità, ma quello ch' egli teme, è la difficoltà di convincere sette persone, che ciò ch' egli desidera, sia giusto ed opportuno. *È assai meno facile questo che non governare uno Stato.* Convincere un uomo è la più ardua dell' imprese, anche quando voi riuscite a chiudergli la bocca.... » E circa il modo a seguire per l' unificazione della Germania, egli ha detto: « Non crediate che io sia un autonomista, o intenda usare la Confederazione ad altro fine che ad assicurare il più pieno e il più perfetto sviluppo della potenza e prosperità germanica.... Io cammino alla mèta vostra quantunque per una via diversa.... » La via altrui, nel suo parere, ha meramente un valore logico; la sua è quella ch' egli ha ritrovata nello studio diligente e proprio del popolo germanico. La peculiarità di questo, come degli Inglesi, degli Americani, di tutte le stirpi teutoniche, è un' attitudine a sentire la patria così in un più ristretto come in un più esteso circolo di relazioni; a sentirla nel villaggio, nella città, nello Stato, nel partito, e persino nella circoscrizione amministrativa. I Germanici si sentono « confortevolmente solo ne' piccoli cantoni; e il principal punto per l' uomo di Stato che voglia fondare un impero teutonico, è di toccare a questo conforto solo sin dove strettamente bisogna per la forza e lo sviluppo dello Stato. » Nella Germania settentrionale si potrebbe pure andare verso l' unità assai innanzi; ma nella meridionale il sentimento locale è tuttora così vigoroso, che uomini i quali, in lor difesa, invocherebbero il forestiero, « non vi sono marchiati, sfuggiti come traditori della patria; ma adoperati anzi, e si tratta con loro e si consultano e se ne chiede l' appoggio nell' elezioni. Ogni impeto verso l' unità approfondisce cotesto sentimento, o per esprimere il suo effetto politico con una frase, sprofonda ed allarga il Meno. »

Qualunque altro giudizio si faccia di queste opinioni, — a noi pajono vere — è certo che sono per ora le più appropriate a mantenere la pace in Europa, e ad impedire che il moto in Germania o

s'acceleri o s'arruffi. È vero che come, da una parte, il governo francese non afferma che dovunque questo moto arrivi, ad esso non ne importerà mai nulla, così, dall'altra, il governo prussiano non asserisce neanche che la mèta è raggiunta: sarebbe pretendere troppo. Basta che così nelle manifestazioni francesi come nelle prussiane si riconosca un maggior indizio che non s'era sinora visto, d'una politica la quale è riescita a fare la sua carreggiata, e può camminare così di qua, come di là, per qualche tempo senza urto. Ora, lo ripetiamo, il tempo è ogni cosa nelle condizioni presenti di Europa; ciò che bisogna, è pur questo solo, che gli spiriti s'assuefacciano alle grandi alterazioni del 1866, e vi s'avvezzeranno purchè le vedano per qualche anno durare senza scotimento.

A questa ora di calma ogni altro fatto è concorso. Nei Principati Danubiani, come noi avevamo predetto senza difficoltà, l'elezioni sono riuscite favorevoli al ministero: non dubitiamo però punto che, se il Bratiano avesse sciolta egli la Camera, non avrebbe ottenuta in favor suo una maggioranza così grossa, come quella che ottenne un anno fa. È evidente che in quello stato nuovo, come in tanti altri, alle instituzioni mancano i costumi. Ma, comunque si sia, vi resta assicurata per ora una politica meno imbrogliona di quella dei presunti radicali; e la Turchia può aspettarsi dal settentrione quel tempo di respiro che gli è stato procurato a mezzogiorno dall'azione unanime delle potenze rispetto alla Grecia.

L'Austria, nella quale la Dieta ungherese e il Consiglio dell'impero sono adunati, fa la seconda prova del suo sistema dualista, e sin ad ora le riesce bene. Ora, anche nell'avviamento di questo difficile congegno, che oggi non si può ancora dir guarentito, ma che certamente coll'uso migliora, è un altro indizio d'avvenire prossimo meno turbato. L'elezioni dell'Ungheria, nelle quali il partito moderato del Deak è riuscito a mantenere una maggioranza; il discorso detto dall'imperatore all'apertura della Dieta; la prontezza delle deliberazioni nel Consiglio dell'impero sono tutti insieme segni di bene; nè le presunzioni soverchie di talune provincie, senza nessun fondamento di ragione o di opportunità politica fuori che nel Trentino e nell'Istria, possono essere ostacoli difficili a sormontare. Una gran trasformazione, adunque, è da quest'altra parte in progresso. Quanto alle animosità tra l'Austria e la Prussia, le quali scoppiano di continuo in piccoli e continui alterchi tra'giornali, il tempo di vederle calmarsi giungerà, quando questa trasformazione dell'Austria sia più progredita che non è ora, ed essa veda nella nuova forma a cui non s'è acconciata che con gran riluttanza, una sicura base alla durata dello Stato.

La Spagna che continua scompigliata, e il Portogallo, che non pare avvolto in piccole e leggiere difficoltà interne, non hanno oggi nessuna influenza sull'Europa. Lo spettacolo della penisola è degno di studio per chi cerca le cause delle profonde decadenze de' popoli; e chi riescirebbe a spiegare la cattiva condizione di quei due Stati senz' attribuirne una gran parte all' azione abusata o pervertita del cattolicismo? Comunque egli sia, la rivoluzione spagnuola, come tutte quelle che l'hanno preceduta, dopo passata dal chiassoso entusiasmo della vittoria nella sterile impotenza d'un' assemblea, s'avvia ora a passare dalle vane discussioni di questa a'disordini confusi e sanguinosi della piazza. Questi non potrebbero esser cansati che colla scelta d'un re, e colla pronta condiscendenza di tutti i capi militari davanti a lui e alla legge. Se la prima cosa ha mostrata tutta la sua difficoltà in questo mese, la seconda non aspetta a mostrare la sua, se non questo solo, che si sia venuti a capo della prima. Ferdinando di Portogallo ha ricusato definitivamente il trono di Spagna, ch'egli, del rimanente, non aveva mai mostrato di voler accettare. Ed ora chi scegliere in sua vece? Non è male che i popoli comincino oramai a sentire che se è facile il distruggere i governi, non è poi così facile il ricostruirli, quantunque non si possa fare a meno di rimetterli in piede. Di candidati al trono ora ne restano due; uno vecchio già, il duca di Montpensier, ed uno uscito di fresco, un principe Hohenzollern. Ma si può difficilmente credere che l'imperatore de' Francesi non adoperi ogni suo mezzo così contro il primo, come contro il secondo. Quegli è un Borbone; questi appartiene ad una casa che è la più potente in Germania; e che già s'è messa, nei Principati Danubiani, dinanzi alla porta della questione d'Oriente, per ispalancarla o chiuderla a sua posta. Vorranno i Bonaparte, gli Absburgo, i Savoja consentire che gli Hohenzollern diventino gagliardi anche nel mezzogiorno d'Europa? Finiti i Borboni, devono essi prendere il lor posto tra le case regnanti? non ci pare probabile che la cosa succederebbe senza difficoltà e gara d'influenze. E se non restano che un Borbone o un Hohenzollern candidati al trono di Spagna, noi mettiamo pegno che, prima che la scelta sia fatta, sentiremo a riparlare del giovane principe italiano. Del quale noi non dubitiamo che varrebbe meglio d'un principe tedesco a governare una popolazione latina; ma non dubitiamo neanche che, come abbiamo detto più volte, sarebbe infelice dono quello che cotesto giovine avrebbe, e che nè alla dinastia sua nè all'Italia giovi il compromettere le lor fortune in così incerto mare.

Fortunata l'Inghilterra, che lottando coi problemi difficili, che

la stessa prosperità e potenza della nazione presenta al suo governo, vi applica tranquilla e sicura tutte le sue forze e non se ne distoglie. Questo mese, la discussione della legge sulla Chiesa d'Irlanda, non solo è progredita molto, ma è diventato evidente che l'opposizione conservatrice non è in grado d'attaccarla neanche in minima parte. Mentre il Gladstone ha cura particolare di questa discussione, il Lowe ha presentata la sua esposizione di finanza, che è stata trovata una delle più ingegnose ed abili, che cancelliere dello scacchiere abbia mai presentata. Mentre tutti gli Stati accrescono debiti ed imposte, l'Inghilterra, lavorando sopra se stessa, scema l'imposte e paga il credito e la gloria della guerra abissinia, quantunque sieno costati due volte più che non s'era previsto, senz'accrescere il debito d'un solo centesimo. Nè ad una così felice fissazione di bilancio e ad una così grande rinnovazione ecclesiastica si ferma il pensiero degli uomini di Stato inglesi. Appare evidente che l'Inghilterra vuole svestire tutto quello ch'essa ha di vecchio e d'antiquato nei più segreti congegni del suo assetto politico e sociale, e lo farà; ma lo farà con tutte le sue forze morali ordinate ed intatte, come nessuno degli Stati dell'Europa continentale, parte per l'effetto immediato della rivoluzione di Francia, parte per il riverbero di questa, è stato in grado di fare.

Ed anche in Italia la realità della vita legislativa, che sonnecchia tuttora, ma ha già davanti a sè i problemi a'quali deve attendere in cotesto scorcio di sessione, ha disperso in buona parte le ombre delle ciarle che ci hanno cullato nel febbraio e nel marzo. Al che contribuisce anche l'essere venute a maturità quelle cospirazioni sotterranee delle quali si ragionava da più mesi, e con ciò solo mostrato insieme apertamente l'esistenza e la piccola importanza del male. Però, non bisogna consolarsi tanto di questa da non avvertire quella. Se il lavorìo delle sètte nè nel paese nè nell'esercito ha fatto larga breccia, si deve presumere che non si fermerà; e il non essere riuscito ora a nulla non vuol dire che non possa nè deva riuscire, quando l'atmosfera politica diventi diversa. Chi s'avvede d'avere in sè un principio di malattia, non è necessario che si sgomenti, poichè è un principio; ma non è necessario neanche, che si addormenti per ciò solo che il male non è inoltrato. Noi vorremmo, quindi, vedere il Governo non solo in grado com'è stato sinora, di reprimere; ma anche studioso di ricercare se nelle leggi che regolano l'associazione e la stampa non vi sia qualche difetto a correggere; se non vi si deva cercare un modo non di restringere la libertà, il che sarebbe fatale, ma di scemarvi la licenza, la quale non è meno dan-

nosa. Ciò che in queste leggi a noi pare soprattutto pernicioso, è questo, che non danno alla giustizia inquisitrice e punitrice altri modi di reprimere che arbitrarii. Nè il diritto del cittadino v'è definito con quei limiti che ne rendono possibile, e, sino a un punto, innocuo l'esercizio; nè d'altra parte, le autorità che sono chiamate a frenarne l'abuso, vi trovano determinate le norme e i mezzi necessari per farlo. La licenza da un lato chiama l'arbitrio dall'altro; e nella diversa vicenda il senso morale e legale del paese si spunta.

Però, sino ad ora, nè il potere esecutivo nè il legislativo hanno preso quell'assetto che bisogna perchè a questa qualità di mali si metta o almeno si cerchi un rimedio. Noi l'abbiamo già detto il mese scorso; a questa sessione non sarebbe rimasto che finire di risolvere il problema della finanza, immensa e gloriosa impresa, del rimanente, essa sola. Il 16 del mese il ministro Cambray Digny ha esposto alla Camera ed al paese il resultato dei suoi studii. La sua esposizione è stata troppo minuta e laboriosa per produrre sugli spiriti, così all'interno, come di fuori, una impressione grande, e sin dalle prime favorevole. I resultati complessivi v'erano affogati in troppa e troppo rotta onda di particolari. Cosicchè l'attenzione, soprattutto all'estero, s'è fermata piuttosto sui provvedimenti straordinari, che pur egli finiva col produrre, e sulle somme di disavanzo, che pur confessava, che non sul paragone tra le condizioni nostre presenti e le passate. E l'effetto sulle borse sulle prime non è stato buono; e i nostri valori sono scemati di prezzo. Se non che quest'impressione è fallace. Non s'era mai lasciato sperare che quest'anno l'Italia pareggierebbe l'entrata coll'uscita, nè che avrebbe trovato un sopravanzo di tre o quattrocento milioni per levar via di mezzo il corso forzoso. È un miracolo di cui nessuno s'era ripromesso. Ciò che aspettavamo, era che il nostro disavanzo, per i provvedimenti dell'anno scorso, sarebbe notevolmente scemato, e che apparissero, più o meno lontani, i mezzi di vincerlo affatto. Ora, quest'aspettazione, c'è parso, è stata sodisfatta dall'esposizione del ministro. Chi ha a ridire che non siamo giunti alla mèta, è bene che si guardi indietro e veda quanto cammino s'è fatto. E non solo questo, ma gitti pure gli occhi dinanzi a sè, e riconosca come il paese si senta maggior lena a compire la via che gli resta. Ad ogni indizio si vede come la prosperità aumentata cagioni per se sola un aumento nelle contribuzioni, il quale basterà, congiunto con una migliore riscossione delle imposte dirette, con qualche maggiore economia, e cogli ammortamenti successivi del debito, a ricondurre in un tempo più o meno lontano l'equilibrio nel bilancio dello Stato. Chi vuol negare quest'evidenza, non merita altro

titolo che quello che Terenzio dà ad una sua commedia di *Eautontimoroumenos,* di *crucia-se-medesimo,* cioè dire. Con ciò però, non s'intende che non restino molte e gravi questioni. Se la condizione di bilancio si può ritenere notevolmente migliorata, che cosa si deve dire della condizion del tesoro? Essa è bensì assicurata per tutto quest'anno, e quasi per il prossimo; ma a un patto che noi manteniamo il corso forzoso e 300 milioni di boni. Si può fare la prima cosa senza danno economico del paese, e senza scapito anche della finanza? È prudente ritenere galleggiante un così grosso debito? E poichè i disavanzi, in ogni migliore ipotesi, durerebbero tuttora parecchi altri anni, si deve occuparsi sin da ora dei mezzi co' quali vi si terrà fronte? Il ministro ha risposto di sì a queste interrogazioni; e tutti sanno gli espedienti che ha proposti; un prestito di 300 milioni su' beni ecclesiastici; un prestito di altri 100 dalla Banca, con che le si dia il servizio di tesoreria; e a cominciare dal 1871 un prestito forzoso d'altri tre o quattrocento milioni.

In Inghilterra il Parlamento discuterebbe già queste proposte; ma co' nostri metodi la discussione non ne arriverà nella Camera che tra un mese o due. Il paese potrebbe intanto discuterle esso; ma si dovrebbe dire che non ne ha voglia, avendo i giornali scelto a trattare piuttosto qualunque altro soggetto che questo. Non è, certo, qui il luogo di supplire al silenzio altrui; e ci bisogna avere anche noi aria di ammalati a' quali basti sapere che un giorno o l'altro verrà il medico a prendersi cura di loro.

Se non che ciò che è soprattutto bisognato al ministro della finanza, è stato di assicurarsi che il medico fosse disposto. Ora, nella Camera qual'era rimasta ed apparsa sulla fine del mese scorso prima della proroga, egli aveva ragione sufficiente di credere che le sue proposte non avrebbero trovato un sicurissimo appoggio. Era quindi non solo legittimo ma necessario, il cercare se nei partiti che la dividono e la sciupano così infelicemente, si potesse portare qualche alterazione così da dare lena e vigore nuovo alla maggioranza ministeriale. Noi abbiamo detto più volte come questa Camera fosse; da una parte, una destra rassegnata a sostenere il Ministero; dall'altra, un'opposizione risoluta, se potesse, ad abbatterlo; quella quasi pari di numero con questa, e nel mezzo tra le due un *terzo partito,* non sicuro se non di ciò, ch'esso non voleva essere nè tutt'uno con quella, nè tutt'uno con questa; ma continuare a poter dare il tratto alla bilancia dalla parte alla quale si aggiungesse. Infine, lo stesso lavoro legislativo dei due ultimi anni aveva moltiplicate le sfumature e le divisioni; nella destra, dalla legge dell'asse ecclesia-

stico in qua, un gruppo di cattolici, più o men liberali, votanti nella più parte delle quistioni politiche colla destra, ma non sempre; e poi, dopo la legge della Regìa cointeressata, un altro gruppo di renitenti, assai caparbii. Per fortuna l'opposizione non era meglio legata insieme, essendo stata sin da principio composta di due parti distinte; il gruppo dei *permanenti*, di qua, e il gruppo de' *radicali*, mescolato di molta scoria. Il Rattazzi aveva messo tutta la sua arte a ben saldare insieme tutta questa opposizione, aggiungendole i pochi suoi fidi. Se qualcosa era evidente era questo, che con cotesta miscela non si poteva governare; e poichè sul *terzo partito*, per sè assai piccolo, non si poteva contare efficacemente come per il passato, bisognava trovar modo di cessare l'opposizione, con che si faceva al Rattazzi, il più terribile avversario, quel giuoco che si chiama sedersi per terra tra due sedie. Ora, sciogliere l'opposizione non era oramai impossibile. Da una parte, l'opinione del Piemonte aveva da più tempo cominciato a riprovare il contrasto accanito nel quale i suoi rappresentanti persistevano; d'altra parte, le proposte del ministro, se eran tali da scemare l'aderenza dei deputati napoletani ministeriali, stantechè parevano, nella lor fantasia, dannose al Banco di Napoli, dall'altra erano le meglio adatte a trovar favore in Piemonte. Infine, tutto l'andamento del governo da un anno e mezzo mostrava che cotesta opposizione piemontese non ispuntava a nulla; e l'elezioni parziali provavano da più tempo ch'essa non aveva nessuna speranza d'allargare la sua base per le rimanenti parti d'Italia. Il Rattazzi, per la connessione in cui era entrata, e dove si vedeva che non riusciva a parer capitano se non servendo, non dava più nessuna sicurezza a quei molti interessi che nel Piemonte sono connessi coll'integrale pagamento della rendita pubblica, e colla prosperità de' maggiori nostri instituti di credito. Di questo complesso di circostanze il presidente del Consiglio e il ministro delle finanze si son giovati per ottenere che una parte de' permanenti si conciliasse col Ministero e col partito ministeriale; e quest'evento, prenunciato dall'abbandono delle *delegazioni* per parte del Ministero, e dal silenzio del terzo partito, che le aveva pur poste in cima del suo pensiero, — bucinato poi una settimana o due per i giornali — è ora diventato pubblicamente e solennemente noto per aperta dichiarazione nella Camera di quelli che hanno avuta la mano negli accordi che l'hanno prodotto.

Chi ricorda un articolo pubblicato in questa Rivista, *sui partiti politici*[1] — un articolo che per essere scrupolosamente vero, non

[1] *Nuova Antologia*, vol. VII, fasc. I, gennaio 1868.

piacque del tutto a nessuno — sa già quanto noi crediamo felice ed importante per il migliore andamento del governo costituzionale in Italia la cessazione di quell'ostinata guerra che dalla deputazione piemontese, unita quasi in una voce sola, è stata fatta dalla legge di perequazione e soprattutto da quella del trasferimento della capitale in poi, a tutto il partito moderato italiano, del quale essa era pure una così nobile e rilevante porzione. Ora, questa guerra cessa; i deputati piemontesi si divideranno come tutti gli altri, secondo il tenore delle loro opinioni, non secondo il luogo della lor nascita. Il non venire più di lassù un partito, che, qualunque altra ragione avesse, portava pure tutta l'apparenza e l'impronta di locale e regionale, leva a' deputati delle altre provincie ogni pretesto e ragione di aggrupparsi nè ora nè poi così infelicemente. È il più grosso incaglio d'una sana vita parlamentare, che sfuma così e sfuma per sempre, poichè il vincolo è rotto; e se, per le misere ambizioni degli uomini, potesse anche succedere che una nuova divisione si fosse aggiunta alle altre della Camera, questo sin da ora è certo — ed è il più — che una viziosa unione s'è oramai spenta e disciolta.

Però importerebbe molto che non già una nuova divisione si fosse aggiunta, ma una migliore e più sana unione venisse surrogata. È necessario, diciamo, che i permanenti separati da' lor nuovi amici, trovino nei vecchi amici d'una volta un consorzio fido e sicuro. Ora, sebbene forse l'ora dei consigli è passata, e il Ministero ha persa già ogni coesione con questi stessi sforzi fatti da qualcuno de'suoi membri per accrescergli lena e vigore, e la crisi è prossima oramai e vuol'essere comunque sciolta, a noi piace registrar qui il nostro parere. Una sincera e gagliarda unione non s'ottiene, secondo noi, se non al solo patto che non si voglia ottenerla troppo sollecitamente; ed una unione politica di voti non si pretenda di convertirla issofatto in una unione ministeriale di portafogli. Le irritazioni troppo recenti si volgono piuttosto in sospetti che non in amicizie, se non si lascia loro tempo a calmarsi; e l'utilità di sciogliere il partito altrui si perde tutta, se si cumula col danno di sciogliere insieme il proprio. Le mutazioni di partito sogliono anzi scemare che accrescere la riputazione degli uomini che le fanno, se non vi mettono molta prudenza, e se soprattutto in tempi così restii come i nostri, ed in un paese così nuovo come il nostro, non si procura di levar loro ogni colore anche falso d'ambizione o d'interesse. Il Ministero del Menabrea non è stato parlamentare mai: e per questo è durato tanto; il tentativo di farlo diventare quello che non è mai stato, potrebbe non solo principiare, ma finire collo scioglierlo a dirittura: poichè forse un ministero che

sia specchio vero della maggioranza, non è più possibile neanche ora, più di quello che sia possibile il riprodurre una immagine vera con uno specchio rotto a pezzettini; e il tentarlo con poca misura potrà servire anzi a disgregare la maggioranza che non a stringerla insieme; il tentarlo soprattutto prima che alla superficiale ricongiunzione delle persone sia succeduta una sostanziale ricongiunzione e conciliazione degli animi, e questi abbiano trovato quel fondamento d'accordo che bisogna, non solo per votare insieme come deputati, ma per operare insieme come ministri; non solo, cioè dire, per esser padroni del voto proprio, ma arbitri dell'altrui.

30 Aprile 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sonetti satirici, in dialetto romanesco attribuiti a Giuseppe Gioachino Belli ec. *Sanseverino-Marche.*

Crediamo vi siano pochi in Italia i quali non sappiano a mente o almeno non abbiano sentito recitare da altri, i sonetti del dottor Belli in dialetto romanesco. Giuseppe Gioachino Belli, dotato da natura di vivissimo ingegno, di facoltà poetiche non comuni, e di penetrantissimo spirito osservatore, si propose di rappresentare nella forma del sonetto tutti gli aspetti della vita romana contemporanea. Ei non dimenticò nulla e nessuno: e a tutto e tutti rivolse i suoi frizzi e le sue punture, dai governanti ai governati, dal patriziato alla plebecula, e degli uni flagellò il mal governo, la presunzione, la tronfia ignoranza, degli altri le superstizioni, gli errori, la morale guasta dai mali esempi del chiericato: degli uni e degli altri registrò i fatti e i detti ridicoli, poco conformi alla gloria e all'albagia della discendenza. Per chi vorrà conoscere qual fu Roma nella prima metà del secolo XIX, e specialmente dalla restaurazione dal 15 al 48, una delle fonti più sincere e copiose saranno certo i sonetti del Belli, tante e così preziose notizie contengono non dei fatti soltanto, ma dei giudizi popolari sui fatti stessi, e memorie pur anco di usi e di costumi. Di questi sonetti, oltre ottocento furono stampati dal figlio Ciro in Roma presso il Salviucci in quattro volumi nel 1856: molti dall'autore stesso, convertitosi negli ultimi anni della vita, furono distrutti; ma non pochi altri sopravvissero nella memoria dei concittadini, e a poco a poco in quella di molti italiani, che li ebbero cari e per la loro intrinseca bellezza e pel soggetto politico. Finora di questi avevamo due non buone stampe fatte alla macchia: una bruttissima e scorrettissima nella dizione e nell'ortografia, col titolo di *Sonetti umoristici* che ne racchiude ben 104, ma non tutti certamente del Belli: l'altra migliore, ma non buona certo, col titolo *Il poeta trasteverino* che ne ha 26, tutti dell'autore. Ha fatto perciò opera ottima il prof. Luigi Morandi raccogliendo questi sonetti di satira politica confrontandone le varie lezioni che, passando di bocca in bocca e divenuti popolari, si erano in essi introdotte, e trascrivendoli con quelle forme ortografiche stesse che furono già adoperate nella edizione romana. A tutto questo il Morandi ha fatto precedere un discorso sulla satira in Roma ove pur qualche cosa ci sarebbe da sfrondare e non poco da aggiungere, ma a cui non mancano argute considerazioni, oltre le notizie sulla vita dell'autore. Alcuni altri sonetti che vanno per le bocche come del Belli, si potranno aggiungere in una seconda edizione: ma in questa certamente avrebber fatto buona e gradita comparsa alcuni che si sono, non sappiamo come, introdotti nella stampa del Salviucci e che perciò furono ommessi dal Morandi, ad esempio quello bellissimo della guardia civica disarmata: *Semo 'n mezzo a 'na macchia, Caterina.* E nella prefazione si potevano non dimenticare i due noti sonetti non in dialetto romanesco, ma relativi a personaggi romani: *A di trenta settembre il Baroncino,* e *Avviluppato nella sua guarnacca,* che tutti i romani ascrivono al Belli. Ma così com'è, il libercolo del Morandi — è una pubblicazione da doverlo ringraziare sì del pensiero avuto come delle cure adoperatevi attorno. Noi auguriamo al Morandi che ponga presto mano ad una seconda edizione. In tal caso vorremmo che dividesse, se gli par buono, la raccolta in due parti, benchè del resto tutti i sonetti sieno egualmente pittura di costumi romani; ma ad ogni modo, a quelli ora pubblicati aggiungesse una scelta non scarsa degli ottocento che trovansi nella edizione del Salviucci, così poco

conosciuta fuori di Roma. Così sarebbero meglio e più compiutamente noti un poeta satirico fra i primi d'Italia, e un dialetto pieno di vivacità, di ricchezza, di forza. A. D'A.

Esempi di bello scrivere scelti ed illustrati dall'avv. Luigi Fornaciari, diligentemente riveduti, corretti ed accresciuti di un'Appendice per cura del prof. Raffaello Fornaciari figlio del compilatore. *Due volumi in 16°. — Milano, 1868.*

Chi non conosce gli *Esempi* del Fornaciari? Vanno da molti anni per le nostre scuole con manifesto vantaggio dell'insegnamento classico, e durano a esser tenuti in pregio anco a' di nostri, ne' quali non si suole far buon viso alle *raccolte* o *antologie*, come una volta. Quel libro ricorda a molti di noi i primi studi dell'adolescenza, quando non essendoci possibile di rifarci italiani negli ordini civili, ci pareva un gran che rifarci italiani almeno nella lingua, e studiando sugli antichi ci apparecchiavamo, anco senza accorgercene, a' tempi nuovi. Nè quello è libro solamente scolastico, ma è ben anche per le persone cólte una piacevole lettura: e spesso vi ricorriamo per rileggere qualche bel luogo de' nostri scrittori più insigni, ed anco per chiarirci di qualche dubbio in fatto di lingua. Vero è che oggi la critica anco rispetto a lingua ed a stile ha in gran parte mutato i suoi criteri, e procede con idee alquanto più larghe, ma nell'insegnare a' giovanetti è meglio esser di maniche un poco strette che troppo larghe. Oltre a ciò il *purismo* del Fornaciari non è *puritanismo* come quello di molti altri dottissimi, i quali sentenziarono che i trecentisti sono in lingua la nostra Bibbia, e i cinquecentisti i nostri Santi Padri, venendoci a dire più o meno esplicitamente che l'ottimo scrivere finì col secolo XVI; poichè egli raccolse gli esempi da vari secoli scendendo giù giù sino alla fine del XVIII, oltrepassando così, sebbene ortodosso in lingua come nel resto, i limiti della Bibbia e de' Santi Padri.

Contuttociò il prof. Raffaello Fornaciari, degno figlio del raccoglitore, riconoscendo il progresso delle idee e delle scuole, ha giustamente pensato che al libro del padre suo si potrebbe, senza mutarne in nulla la sostanza e neanche la forma, pure aggiungere qualche cosa per meglio servire alla utilità de' giovani. Perciò ripubblicando in questa edizione milanese, con molte correzioni, l'antica raccolta, vi ha aggiunto due *Appendici* di suo, l'una per la prosa e l'altra per la poesia, compilate anch'esse secondo le norme medesime del libro primitivo. Nell'appendice della prosa ha aggiunto saggi d'alcuni generi di scrivere e luoghi di autori che si facevano desiderare nell'opera principale, come, per esempio, la novella, il dialogo comico, la prosa politica, l'eloquenza civile; ed ha recato esempi di prosatori moderni non viventi, Botta, Perticari, Giordani, Leopardi, Costa, Cesari, Puoti. Nell'appendice della poesia, assai più copiosa che quella della prosa, ha dato luogo a passi e ad autori la cui mancanza era un vero difetto nell'antica raccolta, tali il Parini, il Foscolo, il Monti, il Leopardi, ec. Alle note strettamente linguistiche dettate sempre con molta perizia, egli accoppia a quando a quando brevi e acute considerazioni sulle qualità dello scrivere degli autori da' quali ha tolto gli esempi. Eccone per saggio una intorno allo stile di Pietro Giordani. « Proponendosi il Giordani quella che è infatti somma regola dello scrivere, cioè di ritrarre il più fedelmente che si possa colle parole le idee, non lascia mezzo alcuno che gli paja utile a questo scopo; usa al bisogno latinismi e grecismi, svecchia parole antiche o ne conia delle nuove; raggruppa l'espressioni in modo che facciano un'unica immagine, e cerca di dire ogni cosa in una foggia nuova e da produrre impressione durevole. E poichè in tutto ciò egli adopera gusto squisito e fino criterio, così egli è da paragonare co' primi artefici di stile, che abbia la nostra lingua. Ma perchè appunto si vede in lui il sommo dell'arte, e qualche volta anche un po' scoperta, quindi il suo modo di scrivere par meglio atto a figurare in brevi discorsi, quasi modelli o campioni accademici, che in opere di lunga lena; e può venir fatto, chi troppo se ne innamori, di pigliar da lui piuttosto quel certo che di manie-

rato, che le tante ed eccellenti qualità del suo stile. »

Giustissima avvertenza e necessaria, perchè nulla di più facile per coloro i quali fanno le prime prove nella nobilissima e difficilissima arte di scrivere, che d'invaghirsi di quella pompa accademica e rettorica che chiunque abbia buon gusto sente in questo scrittore il quale sarebbe riuscito meraviglioso se non si fosse innamorato di quel suo Bartoli.

E qui farò punto, raccomandando al pubblico e specialmente a' maestri delle scuole classiche questa nuova edizione milanese di un libro, del quale essi al certo, al pari di me, conobbero e sperimentarono i pregi singolari. G P.

Collana di scrittori di Terra d'Otranto, vol. III–VI. *Lecce,* 1868.

Di questa raccolta, annunziata già da noi nel fascicolo di Aprile 1868, sono usciti a luce altri quattro volumi. Due di essi contengono il *Tancredi*, poema di Ascanio Grandi, nativo di Lecce e fiorito verso la metà del secolo XVII. L'eroe cantato dal Grandi è quello stesso cantato prima dal Tasso, al quale con certe sue scritture in nome d'altri, il leccese volle dimostrare di esser superiore nel magistero del verso e dell'arte epica. Chi in una storia della letteratura italiana dovrà scrivere un capitolo, che non è stato ancor fatto, sugli imitatori e competitori del Tasso, del Grandi dovrà parlar più a lungo che noi non possiamo far qui. Altri due volumi della *Collana* contengono il rimanente degli opuscoli di Antonio de Ferraris detto il Galateo, dei quali altra volta facemmo rilevare l'importanza per la storia delle idee e dei sentimenti politici degli Italiani vissuti nel secolo XVI. In questi due volumi abbondano più ch'altro gli opuscoli scientifici, dove nel primo, invece, il più erano scritture politiche o morali. Altri che delle scienze naturali cerchi la storia e descriva le vicende, potrà vedere se negli opuscoli di fisica o di medicina scritti dal Galateo, *sulla gotta*, ad esempio, *sul sito degli elementi*, *sul mare e sulle acque*, *sulla origine dei fiumi*, vi sia nulla che si discosti dalla tradizione medievale e prenunzi il rinnuovamento del secolo posteriore. Noi segnaleremo in questi due nuovi volumi come importanti specialmente alla storia, le *lodi di Venezia*, *l'elogio del re cattolico Ferdinando*, *l'epistola sulla morte del Pontano*, *l'epitaffio a re Alfonso*, *la lettera a Ferdinando duca di Calabria*, quella *a Crisostomo su Prospero Colonna ed Ettore Fieramosca*, e l'*elogio dei Fiorentini*. Singolare è vedere come un nemico del poter temporale, in una *lettera a papa Giulio* si sforzi a provar la verità storica della donazione di Costantino. Ma meglio ci piace, in uno scritto *sui Neofiti*, trovare, in cotesto secolo di Filippo II e del Torquemada, parole di tolleranza non solo e di commiserazione, ma di benevolenza verso i Giudei, perseguitati e spregiati. Notizie poi di storia letteraria, non inutili a raccogliersi, trovansi nella *lettera* a Crisostomo Colonna *sul Pontano*, e *sull'Accademia leccese*. L'ultimo opuscolo del volume III è una inedita *esposizione* volgare *del Pater Noster*, curiosa per molte intramesse poco teologiche e poco divote: come a pag. 184 quella sulla corruzione della Chiesa, e a pag. 192 l'altra sui mali costumi e sulla ignoranza dei frati. A. D'A.

Le selve della montagna pistoiese. Canti V di Giuseppe Tigri, *Firenze.*

È questo un poemetto che ha taluni dei difetti proprj ai didascalici e georgici, ma che ha poi anche molti pregi che mancan del tutto anche a quelli fra siffatti poemi, i quali vanno per la maggiore. Vi si descrivono in cinque canti, la postura, le bellezze naturali, i prodotti dell'Appennino pistoiese, e le occupazioni, i costumi, le memorie storiche delle genti che ne abitano le selve e le castella. Allato a qualche verso scadente, a qualche forma un po' vieta e di scuola, vi si trovano squarci di molta poetica bellezza, degni dei luoghi che celebrano, ed immagini vive e fresce come l'aria vigorosa e salubre di coteste cime ospitali, e lingua spesso pura ed efficace come quella dei montanini. Il poemetto è già arrivato con questa stampa alla seconda edizione, e vi ha avuto l'aggiunta di due nuovi canti, nei quali ci par che il valor poetico del Tigri si mostri maggiore, e il verso

sia più pieno e sonoro. In una terza edizione, correggendo alcune disuguaglianze dello stile, l'autore potrà dire di aver con questo poemetto innalzato alla dolce contrada natìa un monumento poetico di non piccol pregio. A. D'A.

Nuova dichiarazione del Gran Musaico Pompeiano. (Estratto dal *Giornale degli Scavi*, nuova serie.)

Tutti conoscono quel capolavoro dell'arte greca, conservato nel Museo Nazionale di Napoli, al quale è stato dato il nome di *gran Musaico di Pompei*; e si sa che finora le opinioni degli eruditi circa il soggetto che il quadro rappresenta, erano divise. Alcuni sostenevano che fosse la battaglia del Granico, altri invece quella d'Isso, e altri ancora che fosse quella di Arbela che il grande artista aveva voluto raffigurare. Di fronte a questi dispareri l'illustre prof. A. Vera ha proposta una nuova interpretazione, che sembra voler essere la definitiva, come quella che più concorda con la logica dell'arte e con l'espressione propria del monumento stesso. Egli con poche ma acconce parole ha mostrato che in quel quadro è la sintesi o meglio l'idealizzazione artistica della spedizione di Alessandro o della lotta della Grecia colla Persia. R. M.

Per nozze Saccardo-Bolognini e Veronese. *Pisa*, 1869.

È una lettera pubblicata per nozze dall'avv. G. A. Pisani, e scritta a Roberto Titi da Antonio Costantini, l'amico a tutti noto del Tasso: quegli a cui l'infelice scrisse l'ultima sua celebratissima lettera: *Che dirà il mio signor Antonio quando udrà la morte del suo Tasso?* — E questa lettera, datata dal febbrajo 1586, quando già correvano sette anni che il poeta era chiuso in Sant'Anna, riguarda quasi tutta l'autore della Gerusalemme, ed avrebbe fornito un argomento di più a chi contradisse l'opinione del professore Rosini, che, cioè, la pazzia di Torquato fosse simulata e per ordine del Duca. Chè certo, per obbedirlo, ei non avrebbe disconosciuto e maltrattato il suo miglior amico, come il Costantini racconta, parlando di una visita fatta la sera innanzi a quel grande infelice: « Ricordatevi che la luna è scema, e che sia vero, io iersera la campai d'una mana di pugna, che se non me gli levavo dinanzi, alla buona fè che avevo le mia: sì che ho fatto giuramento di non andarlo mai a trovare se non quando la luna è ben piena, o almeno parlargli dal fenestrino. » Parole che, anche dopo quasi tre secoli, attristano chi le legge: ma che pur mostrano come ogni brano di carta scritta possa, a suo tempo, divenire documento non ispregevole di storia o di biografia. A. D'A.

Bonadei Carlo, Satire tre; *Sondrio*, 1869.

Il sig. Carlo Bonadei, ha pubblicato recentemente coi tipi del Capararo, tre satire: I. *Giove e l'Italia*, II. *Minerva e l'Italia*, III. *Saturno e l'Italia*. Noi raccomandiamo la lettura di questi tre componimenti in terza rima per tre ragioni: per imparare di buone cose, per notarne di belle, e per ammirare l'onesto coraggio del poeta. È indizio di salutari convalescenze se si comincia a dire e ad ascoltare la verità. A. B.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL ROMANZO STORICO

NELLA LETTERATURA MODERNA.

Nella storia della poesia, e in generale delle arti tutte che consolano e nobilitano la mente umana con l'intuizione della bellezza, vi sono due età distinte da caratteri particolari: la prima piglia il nome dalla spontaneità, l'altra dalla riflessione, o più esattamente, dalla critica. Nei tempi della spontaneità l'arte non si discute, si sente; ella domina assoluta sulle menti degli uomini pronte a ubbidirle; regna per diritto della ragione, che è davvero un diritto divino, e nel suo regno non ci sono nè ci possono esser ribelli. Parla il poeta, questo splendido re del pensiero, e milioni di uomini ne ripetono la potente parola, e sentono ciò che egli sente, e vogliono ciò che egli vuole. Come fa costui a dominare sulle menti che non conoscon catene? a dirigere le volontà, che sentono di esser libere nell'atto istesso che ubbidiscono a lui? Perchè canta? che vuole? come ha egli tanta potenza dall'arte? e quest'arte cos'è? Nessuno lo sa e nessuno cerca di saperlo: tutti vanno spontaneamente, liberamente, dietro a lui, senza domandargli dove gli conduca.

Nell'età della riflessione e della critica l'arte esercita sempre la sua arcana potenza sugli uomini, ma il suo impero non è più nè così immediato, nè così sicuro. Gli uomini a' quali ora parla il poeta, si dividono in due classi: gl'ignoranti e i dotti, le moltitudini e i pochi: quelle, quantunque non obbediscano più con la fiducia di prima, perchè anch'esse hanno ora certe idee che prima non avevano, pure obbediscono sempre; e chi comanda ne ha gloria maggiore; ma gli altri prima di ubbidire vogliono sa-

pere per minuto se tu hai o no il diritto di comandare. Vero è che i dotti, quando non sian critici di professione, e per la dottrina stessa che hanno e per l'affinarsi delle facoltà della mente nell'esercizio de' nobili studi, meglio assai delle moltitudini son disposti a gustare le più squisite bellezze nelle grandi opere dell'arte; ma è vero ben anche che spesso non si contentano di gustarle, vogliono sapere il perchè delle loro sensazioni, vogliono discutere l'arte, perchè amano di conoscerla: quella non è gente da ubbidire alla cieca.

Per il romanzo storico corre oggi la seconda età, voglio dire l'età della riflessione e della critica. Esso è il componimento più largamente diffuso delle moderne letterature. Dotti e indòtti lo leggono del pari; e ciascuno di noi ripensa con piacere vivissimo alle ore deliziose nelle quali ci ristorammo dalla fatica de' più gravi studi e delle faccende pubbliche o private, leggendo l'eterne pagine di Gualtiero Scott o di Alessandro Manzoni. I personaggi creati dalla fantasia di que' sommi si sono come confitti nella nostra immaginazione; e se alcuna volta, per qualunque cagione ciò avvenga, noi torniamo a contemplarli, essi allora si avvivano di nuovo, si muovono, parlano con noi, e noi con loro; perchè essi vivono dell'eterna giovinezza dell'arte. Prima genitori e maestri dicevano a' giovani: non leggete romanzi. Ora han mutato linguaggio e dicono: non leggete romanzi cattivi. Se non che questa giusta distinzione del romanzo in buono e in cattivo, dimostra solamente una cosa, ed è che il romanzo ha vinto. Si potrà esaminare, si potrà discutere, disprezzare non si può.

Perchè ha vinto? ha vinto per la propria virtù o per l'altrui debolezza? o in altri termini: è egli un componimento veramente logico, e quindi utile; o intrinsecamente falso, e quindi non solo inutile ma dannoso? Ecco la questione. Il romanzo storico ha avuto in teoria qualche oppositore, ma come avviene spesso a chi fa fortuna, ha avuto anche molti difensori, ed al lettore forse non dispiacerà che io pure, sebbene il meno valoroso di tutti, mi sia posto nella schiera di quest' ultimi.

Il romanzo storico ha vinto perchè (come scrive Vincenzo Gioberti) « esso è al dì d'oggi pressochè un bisogno letterario delle nazioni civili, e si confà con l'indole della società moderna come il poema epico al genio dell'antica. »[1] E questa sentenza del gran filosofo italiano è giusta e feconda. Difatti tanto l'epopea che

[1] Gioberti, *Primato*.

il romanzo storico son lavori poetici, chè l'uno e l'altro hanno per materia immediata non il vero proprio, ma il verosimile, ancorchè strettamente connesso col vero positivo della storia, e nell'epopea primitiva tenuto dal poeta per vero positivo storico, e l'uno e l'altro mirano a rappresentare più o meno largamente la vita umana; con questo divario però che mentre il poema toglie a subietto i tempi eroici o divini, il romanzo piglia la sua materia da' tempi civili ed umani. E tale differenza di tempi torna, chi ben la consideri, a gran vantaggio del romanzo quanto alla verità e profondità della rappresentazione del cuore umano e della società tutta intiera; perchè esso non va dietro alle tradizioni de' popoli antichi, nelle quali i fatti di una società intiera perdono il loro carattere sociale, concretandosi nella vita di pochi eroi, e questi medesimi perdono in gran parte il loro essere umano, pigliando la forma ideale ed estraumana del simbolo; ma studia la società effettiva come la trova d'intorno a sè, o come gliela descrive la storia, e la studia con tutti quegli aiuti che solo la civiltà gli può dare, e con quella profondità e giustezza di riflessione che viene solamente dalla cognizione profonda e dalla pratica delle faccende umane; senza dire che quest' immagine più vera e più intima della vita, è per noi di tanto maggiore interesse, quanto ci preme più di conoscere il presente che il passato, gli uomini che sono, che quelli che furono. L'epopea è aristocratica come la società pagana; il romanzo è democratico come la società cristiana. Non appena la *buona novella* che ruppe le catene agli schiavi e maledisse agli oppressori, risuonò nell'anima del secondo Omero, che l'epopea degli antichi prese nelle sue mani, senza che sempre se ne accorgesse egli stesso (che crede quasi sempre d'imitare il suo Virgilio), nuova indole, nuovo indirizzo, forme nuove: voglio dire che doventò umana, storica, popolare. Non c'inganni l'epiteto di *divina* dato dall'ammirazione de' posteri al titolo troppo umano di *commedia*, e neanche c'inganni il soprannaturale che ne costituisce il teatro poetico dell'azione, e porge alla mente umana il solo modo di risolvere il gran problema della vita; si consideri ciò che è contenuto in quella macchina immensa che dal centro della terra s'innalza e dilata fino al cielo della luce, e ci troveremo sempre l'uomo, tutto l'uomo, e singolarmente quello della storia a' tempi del poeta. Fu osservato da molti che niun altro poeta al mondo avea ritratto mai così largamente e al tempo istesso così profondamente la vita umana come l'Alighieri; ma quello che più importa al proposito

nostro si è di notare ch' egli col drammatizzare che fa gli avvenimenti e le persone della storia, con lo specificare nettamente i caratteri e dare a ciascuno atti e parole storicamente verosimili, col notomizzare il cuore umano per metterne all' aperto tutti i sentimenti, i quali poi si manifestano interi nella parola così potentemente artistica che pare spontanea; col toccare le particolarità più minute che a molti antichi sarebbero sembrate antipoetiche, ma che pure son poesia vera, efficace, perchè danno al pensiero il movimento e la concretezza della vita; con tutto questo, dico, egli dette alla epopea l' interesse e la verità del romanzo. Lasciate dire a' retori che i padri del romanzo moderno furono Longo ed Apuleio: i veri creatori del romanzo sono invece Dante e Shakespeare. E la *Divina Commedia* non parve mai ai critici una vera e propria epopea, tantochè il dottissimo cinquecento, il quale non apprezzò al giusto la nuova forma perchè superstiziosamente vagheggiava l' antica, lamentò questa lacuna nella letteratura nostra, e trascorse a incolparne la lingua come non capace di tanto; finchè quell' altissimo e sfortunatissimo ingegno del Tasso, tornò con la sua *Gerusalemme* alle nobili forme virgiliane. Era la musa antica che parlava anco una volta agli uomini, ed essi l'ascoltarono, e l' ascoltano, perchè parlava con la voce del Tasso. E Dante rimase solo, come torre che sorga in mezzo a un deserto. A' critici potè sembrare il più antico, ma era invece di pensieri e di forme il più moderno. E quando sul principio del nostro secolo quella scuola generosa e sapiente, che in un momento di stizza fu chiamata dal Monti *audace scuola boreale*,[1] infranto in letteratura il giogo dell' autorità e delle regole, volle che la poesia fosse vera immagine della storia e della vita, anco senza accorgercene, sempre tornammo a Dante.

Fuori d' Italia il poema era doventato romanzo in Byron, grande fantasia che avrebbe potuto correggere gli uomini e spesso preferì di schernirli, e il romanzo storico aveva trovato in Gualtiero Scott il suo Omero; quindi in Italia ebbe con Alessandro Manzoni il suo Dante; e i principii della nuova scuola trionfarono. Alla poesia imitata con dotta fatica da' libri antichi, sottentrò quella tolta dalla natura guardata e studiata in se stessa e non più traverso al prisma delle idee classiche, all' astrattezza infeconda d' un ideale di convenzione immutabile, la feconda concretezza de' veri diversi, quindi alla sistematica unità che annoia,

[1] Monti, *Sermone sulla Mitologia*.

la varietà multiforme che alletta ed ammaestra, armonizzata da un'idea più vera, più sublime, più santa, l'idea morale. Ed a questa verità di rappresentazione in gran parte ignota a quelli che si dicevan seguaci de' classici, per la quale la poesia non è più speculazione metafisica, ma storia della vita e, quasi direi, parte e nobilissima della vita stessa, doveva di sua natura esser molto accomodato il romanzo storico, come quello che, quasi fiore, sboccia spontaneamente dalla storia. L'opera dell'artista non può muovere che dal vero positivo de' fatti: il così detto ideale verrà poi: sarà la corona di questo stupendo edifizio innalzato dalle mani immortali dell'arte, ma non potrà mai esserne il fondamento, chi non voglia fabbricar sulla rena. «Il genio dell'artefice (dice Antonio Rosmini), lasciando quasi le cose belle, liba da esse la pura bellezza, e lasciando stare le cose vere, sfiora da esse la pura verità.»[1] Sì, ma per far ciò bisogna pur conoscerle queste cose belle e queste cose vere, e per conoscerle (se non l'hai sotto gli occhi) non c'è altro mezzo che di ricorrere alla storia, la quale rispetto a' fatti non presenti è la sola maestra che abbiamo e che possiamo avere. Togliete all'arte il fondamento della storia, e che cosa le resta? idee astratte di vizi e di virtù, caratteri d'uomini che non furon mai vivi, avvenimenti pubblici e privati possibili in ogni tempo e quindi non notevoli in alcuno, forme lucidate, stereotipate sopra un esemplare morto e perciò immutabile, ordine freddo, armonia compassata, geometrica, perchè priva di movimento, d'affetto, di vita.

Materia immediata dell'arte è, come tutti sanno, il verosimile. Ma il verosimile può essere di due maniere: verosimile ideale o astratto, e verosimile concreto o storico.[2] Così ne' fatti umani chiamo verosimile ideale o astratto tutto ciò che ravvisiamo possibile a operarsi dall'uomo considerato nella natura sua es-

[1] Rosmini, Opuscoli filosofici. *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana.* La sentenza è da pari suo. E del romanziere può dirsi che, lasciando stare la storia, liba da essa il verosimile storico, come potrai vedere continuando a leggere.

[2] Il prof. Adolfo Bartoli in un bel dialogo su questo medesimo argomento pubblicato nell'*Appendice alle letture di famiglia* (vol. III, Firenze, 1850) combattendo la dottrina manzoniana sul romanzo storico, parla a lungo e dottamente del possibile storico, stando per lo più a' principj giobertiani. Forse egli esagera un poco il valore obiettivo del possibile storico, quasi confondendolo col reale: ad ogni modo io doveva citare un pregevole lavoro nel quale si sostiene prima di me, e con molta dottrina, questa medesima tesi.

senziale di soggetto dotato di ragione, di volontà e di passioni; e chiamo verosimile concreto o storico tutto ciò che l'uomo può fare in quanto la natura sua di soggetto intellettivo libero e affettivo può essere modificata in una maniera anzichè in un'altra da circostanze date di luogo e di tempo, che mi sien note per la storia. Nel primo caso, chi ben consideri, non si tratta proprio dell'uomo reale, ma piuttosto della idea astratta di lui, e non siamo già nell'arte, ma nella scienza speculativa; nel secondo si tratta dell'uomo proprio, non come dovrebbe essere, ma com'è, e siamo nell'arte; il cui ufficio, come tutti sanno, è di rifare le cose coi mezzi che ha, imitandone e idealizzandone la concretezza, e non già di trasformarle in idee astratte. Ho detto: siamo nell'arte; potevo anco dire: siamo nel romanzo storico.

E nel vero il romanziere che fa? Inventa una favola, cioè, un verosimile, o una serie ordinata di verosimili, col fine precipuo di dilettare per mezzo di un'artistica, cioè, animata, rappresentazione della vita umana, e colloca questa invenzione in un luogo e in un tempo storicamente conosciuti. Se gli concedete di essere artista, gli concedete d'inventare, e quindi d'ingegnarsi con tutti i mezzi che gli dà l'arte, di specificare e concretare, che è come dire avvivare l'opera sua, di modo che il verosimile astratto doventi un verosimile poetico; ed è certo che nulla gli tornerà più adatto a questo fine, che di circondare il verosimile col vero da cui sbocciò come fiore, cioè, di porlo in mezzo alla storia. Dire al povero poeta: tu puoi inventare de' fatti e de' caratteri verosimili, anzi gli devi inventare più verosimili che si possa, e puoi, anzi devi, fargli operare in un tempo determinato, in un luogo determinato, e negargli poi di specificare questo tempo e questo luogo; è in sostanza come un togliergli col fatto quella facoltà che gli si concede a parole. D'altra parte chi non vede che dovendo il romanziere adattare le sue invenzioni a un luogo e a un tempo storicamente noti ne' loro più minuti particolari, e trovandosi del continuo, dirò così, nel mezzo alla verità storica che lo preme da ogni lato e lo ammonisce sempre a stare in riga, è naturalmente condotto a governare la propria immaginazione di modo che non trascorra al di là nè resti al di qua del vero, tantochè alle invenzioni stesse niente altro manchi di storiche che l'essere state veramente? La critica illuminata, che gli tien sempre gli occhi spalancati addosso, sa che cosa si faceva, si credeva, si pensava dagli uomini di quel luogo in quel dato tempo, ne conosce esattamente le leggi, le istituzioni tutte, le arti, le costu-

manze pubbliche e private, e finanche le fogge delle vesti e degli ornamenti; quindi ha mille punti (e nessuno arbitrario) ne' quali può cogliere in fallo lo scrittore; il quale se a forza di genio e di studio giunge a trionfare, può con giusto orgoglio compiacersi d'aver dato agli uomini un' opera bella e utile. Bella perchè poesia vera, viva; utile, perchè immagine della vita reale. Così il romanziere, senza farla propriamente da storico, può nella stessa sua invenzione verosimile quasi direi spremere il succo nutritivo della storia a nostro ammaestramento. E veramente chi consideri la cosa a fondo dovrà persuadersi che la storia, chiamata a ragione maestra della vita, non compie questo suo nobilissimo ufficio d'istruirci in quanto ci racconta de' fatti particolari, concreti, per importanti che siano, ma sì veramente in quanto que' medesimi fatti, spogliandosi nell'intelletto nostro della loro concretezza, per la quale ciascuno di essi niente altro rappresenta che se stesso, doventano verità ideali o verosimili storici, possibili a realizzarsi di nuovo, date certe cagioni e circostanze. Il fatto concreto di per sè non dice nulla, dice e insegna solo allora che nella mente di chi ci sa leggere si converte in idea, che è quanto dire in precetto, in principio. La storia non insegna quasi nulla al cronista, insegna molto al Machiavelli, moltissimo al Vico, ed a chiunque sappia ne' fatti particolari ch' essa raccoglie, trovare le leggi a cui, benchè libere, ubbidiscono inconsapevoli le menti e le volontà umane. E il romanziere raccoglie come filosofo l'ammaestramento immediato della storia, trasformando i fatti in idee che siano come la rappresentazione speculativa e scientifica d' un dato tempo, e poi, come poeta, dà a queste idee la concretezza dell'arte in una invenzione che sia di quel tempo come una rappresentazione drammatica, ed abbia quindi l'interesse e il vero della vita.

— Sì, ma intanto egli accoppia e confonde il vero positivo della storia al verosimile inventato da lui, senza che il lettore abbia modo di distinguer questo da quello. O mi tien perplesso, o m'inganna; nel primo caso toglie ogni efficacia all' opera sua; nell' altro la chiarisce falsa, dannosa e, a così dire, fuori dell' arte non potendo questa aver per fine d' ingannare gli uomini. —

Così argomentano contro il romanzo storico alcuni; ed a me pare che abbian torto.

Nel romanzo dunque al vero positivo storico si accoppia e confonde il verosimile poetico? Vediamolo. Ufficio della storia è di farci conoscere una serie più o meno estesa di fatti umani in se stessi, nelle loro circostanze e relazioni e nelle loro cause ed

effetti. La storia è narrazione e non altro, chè le indagini dirette a scoprire ed appurare certi fatti, e tanto meno le congetture a cui ricorre alcuna volta lo storico quando sieno manchevoli o di dubbia autenticità i documenti, non sono già la storia, ma semplici mezzi o istrumenti per giungere alla storia, come il microscopio del fisiologo e le storte del chimico non sono la fisiologia nè la chimica. La materia propria del romanzo (chè le intramesse storiche, non altrimenti che le congetture nella storia, non ne fanno parte veramente, ma ci preparano a intenderne le parti e il tutto) non istà nel vero positivo de' fatti storici, ma nel verisimile storico, in quel verosimile dico, che non si estende ad ogni tempo e ad ogni luogo, ma si stringe ad un tempo e a un luogo soltanto esattamente conosciuto per la lettura delle storie. Così se l'azione del romanzo si finge avvenuta nel secolo XVII, il verosimile dovrà dedursi da ciò che era possibile in quella età e non in altra, e se ad un personaggio storico di quel tempo si diano atti e parole, sì gli uni che le altre debbono essere rispondenti al carattere noto del medesimo non che alle condizioni particolari, nelle quali piacque allo scrittore di collocarlo per gli speciali suoi fini. Quindi la materia propria del romanzo non è mai il vero positivo come tale, ma è sempre il verosimile, anco allora che lo scrittore in mezzo a' personaggi creati da lui reca a parlare ed operare i personaggi stessi della storia. Così lo stesso cardinal Federico Borromeo, quando per informarsi de' casi di Lucia va nella casa del sarto, il quale smarrisce sul più bello l'eloquenza che aveva avuta sempre ubbidiente fin allora, e aggiungerò, quando con la parola accesa di carità getta lo scompiglio e il rimorso nel cuore dell'Innominato (per quanto una scena simile possa essere avvenuta davvero), in somma quando piglia parte propriamente all'azione del romanzo, non è più un personaggio storico, cioè, positivamente vero, ma doventa un personaggio poetico, verisimile, che vuol dire vero idealmente, immutabilmente. E questo trasformare il vero in verosimile, cioè, il fatto in idea senza falsarlo, se è colpa, non è del romanzo solamente, ma di tutta la poesia, in quanto pigliando la materia, o per dir meglio le mosse, dalla storia, ne colloca spesso i personaggi in situazioni non reali ma possibili, di guisa che parlando e operando manifestino tutti se stessi; perchè la poesia ha da dire certe altre cose che la storia non dice, ma lascia intendere e dire a poche menti privilegiate del dono immortale del genio. La *Francesca* e l'*Ugolino* della *Divina Commedia* che interrogano il poeta, gli rispondono e nar-

rano i propri casi; la *Virginia* del Leopardi, la quale conforta il padre a svenarla; e il Napoleone del *Cinque maggio*, che fa silenzio e si asside arbitro in *mezzo a due secoli;* non sono che verosimili in que' nobilissimi poemi ne' quali si muovono e vivono immortali; hanno stretta relazione con la storia, ma non son lei; essa era prima di loro, essa è fuori di loro.

Dunque l'obiezione recata sopra si riduce in sostanza a dire che il romanziere racconta cose vere come storico, e cose verosimili come poeta, e che non distinguendole o inganna, o lascia nel dubbio il lettore.

Anche se non le distinguesse, egli non ingannerebbe nessuno, non avendo mai promesso a nessuno una storia, ma un romanzo storico; e sono io stesso che m'inganno, se pretendo da lui quello che non ha mai detto di darmi. Ma è poi sempre vero che non distingue i fatti storici dai verosimili? O se racconta quelli come storico e questi come poeta. Dire che racconta tanto gli uni che gli altri non è già dire che gli racconta all'istesso modo; e questo diverso modo me li fa distinguere. Oltre a ciò i fatti storici (come osserva lo stesso Manzoni) si presentano da sè come storici, ancorchè lo scrittore non faccia nulla dal canto suo per avvisarcene. Certo non v'è alcuno, per indotto che sia, il quale leggendo lo Scott, il D'Azeglio, il Guerrazzi e il Manzoni, si dia a credere che la prigionia di Maria Stuarda, l'assedio di Firenze e la peste di Milano sieno una poetica invenzione di quegli scrittori.

Ma si risponde: E vero, i grandi fatti della storia il romanziere gli presenta distinti da quelli inventati da lui « egli, ora storico ed ora poeta, fa come il povero maestro Jacopo del Molière che si presenta ora con la giacchetta di cuoco, ora col camiciotto di cocchiere, perchè l'avaro suo padrone vuole che faccia tutti e due i mestieri, e lui ha accettata una tal condizione, »[1] ma questo distinguere appunto, che (voglia o no lo scrittore) è inevitabile in parecchi luoghi del romanzo, ne distrugge l'unità artistica e l'omogeneità dell'impressione, perchè l'importanza che hanno all'occhio di chi legge le cose vere, scema efficacia alle verosimili. Volete togliere ogni interesse al verosimile? mettetelo accanto al vero.

[1] Son parole del Manzoni stesso tratte dal discorso *Del romanzo storico, e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione:* e gli altri luoghi che citerò via via son cavati dallo stesso scritto. Spesso invece di riportare alla lettera, compendio, perchè il discorso proceda più spedito.

Io dico invece: volete dare efficacia al verosimile? (e già s'intende che l'efficacia del verosimile non può essere che poetica) mettetelo accanto al vero. Volete che si conosca la somiglianza d'un ritratto? fate che io lo vegga accanto all'originale. Dunque perchè conosco per un fatto storico la peste di Milano, questa cognizione positiva mi toglierà o scemerà l'interesse per Renzo, che va cercando Lucia tra i morti e i moribondi del Lazzeretto? Ora è un fatto che io mi commovo più vivamente a'casi di lui, appunto perchè ho quella cognizione positiva: e i fatti ancorchè non s'intendano, non cessano per ciò di esser fatti. Ma questo è, per buona fortuna, di que'pochi che s'intendono. Il verosimile non è contrario al vero positivo, ma è come una estensione o amplificazione di questo: quindi il vero non distrugge il verosimile, ma, a così dire, lo giustifica, lo prova, appunto perchè (come abbiam veduto) gli serve di fondamento. Perciò un romanzo tutto d'invenzione (sebbene questo *tutto* debba intendersi con qualche restrizione, se no l'ipotesi ha dell'impossibile) ci diletta assai meno d'un romanzo storico. E questo fatto certissimo basterebbe anco solo a distruggere ogni obiezione e sciogliere la questione se non altro *per assurdo.*

Quando noi leggiamo nelle storie la narrazione di grandi fatti pubblici, guerre, paci, alleanze, trattati, fondazioni o distruzioni di città, tirannidi de'principi e qualche volta di plebi, brevi e terribili giustizie, esempi illustri di virtù e più spesso di vizi; quando insomma vediamo rappresentate le condizioni generali di una parte della umanità in un dato tempo, in un dato luogo, ci vien fatto naturalmente di correre con l'immaginazione da'casi pubblici ai privati, dal re, dal ministro e dal capitano d'eserciti all'uomo, dal popolo all'individuo, dal parlamento e dal campo di battaglia, in seno alle pareti domestiche; perchè noi ne' grandi avvenimenti della storia cerchiamo l'uomo, cerchiamo noi stessi; ci vien fatto naturalmente, dico, di passare dal vero positivo al verosimile, che è pure una specie di vero anch'esso; ed eccoci senza saperlo nel romanzo. Ora se la mente è di sua natura condotta dal reale all'ideale, dal vero al verosimile, e se tra i fatti positivi e i possibili esiste una specie di *continuità logica*,[1] che serve alcuna volta di fondamento alle induzioni stesse dello storico; il romanzo non ne ha colpa. Ma ho detto colpa? È forse una colpa questa potenza divinatrice e creatrice che si chiama poesia?

[1] La frase è del Manzoni.

Vero è però che il romanziere non può in ogni più minuto particolare distinguere nella sua narrazione il vero storico dal verisimile, specialmente allora che mette sulla scena inventata da lui un personaggio della storia, trasformandolo di necessità, come vedemmo, in un personaggio poetico. E se prima gli si metteva a colpa il distinguere, ora gli si mette a colpa il confondere, e si conclude che il romanzo storico è un componimento assurdo « perchè è inevitabile in esso e una distinzione ripugnante alla forma, e una confusione ripugnante alla materia, un componimento insomma che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contradittorio. »

Il ragionamento del Manzoni si può compendiare a questo modo: Hanno ragione alcuni di biasimare il romanzo dove confonde il verisimile poetico col vero positivo, perchè questa confusione ripugna alla materia; hanno pure ragione alcuni altri di biasimare il romanzo dove distingue il verisimile dal vero storico, perchè questa distinzione ripugna alla forma, all'arte. Dunque è il romanzo storico quello che ha torto per ogni verso.

Certo, il ragionamento va diritto, nè poteva essere altrimenti essendo il Manzoni quello che ragiona; ma, secondo me, si muove da un falso supposto. I primi oppositori, parlando di ripugnanza nella materia, muovono dico da un falso supposto, che cioè la materia propria del romanzo storico sia duplice, vale a dire, un miscuglio di storia e di verosimile, mentre il fatto sta che la materia propria del romanzo storico, come in generale di ogni poesia storica, è semplice ed omogenea, essendo il verosimile storico o concreto. Gli altri oppositori parlando di distinzione ripugnante alla forma, ammettono anche loro che la materia del romanzo storico sia duplice, poichè è evidente che se fosse semplice, la distinzione non vi potrebbe aver luogo. Ora a noi pare di aver dimostrato ch'è appunto semplice ed omogenea: dunque cade anco la seconda obiezione, come quella che ha in sostanza lo stesso falso fondamento della prima.

Ma qui prevedo un'obiezione ripetuta da tutti quelli che si sono occupati di tal materia, e che forse è già nata nella mente del lettore. Sia come volete, dirà qualcuno, quanto alla materia del romanzo, ma sarà pur sempre vero che ad onta della vostra teoria, in chi legge romanzi nasce spessissimo il dubbio se le tali parole, e quel che più importa, i tali fatti d'una o più persone prese dalla storia e messe nell'azione del romanzo stesso sieno veramente storici o no: e questo per vostra regola è un in-

conveniente non solo in ordine alla cognizione storica, ma anco in ordine alle ragioni dell'arte, la quale dee sempre proporsi di produrre un effetto definitivo e non il dubbio, nel quale è impossibile alla mente di riposare. — L'inconveniente in ordine alla cognizione storica non vale per la ragione appunto che il romanzo non è storia, nè ha un intento storico; e chi legge lo sa, e sa ben anche come togliersi i dubbi, cioè ricorrendo appunto alla storia. Quindi potrebbe anco dirsi a sostegno della nostra tesi (e da taluni fu detto) che questi stessi dubbi, come quelli che mi mettono nel bisogno e mi fanno nascere il desiderio di consultare la storia, non sieno in fin dei conti una cattiva cosa, perchè mi danno anche loro occasione d'istruirmi. L'inconveniente poi rispetto alle ragioni dell'arte non è che apparente. Di fatti siccome il romanzo storico mira solamente a dilettarmi e istruirmi con una rappresentazione drammatica, cioè poetica, verosimile, della vita umana, quando consegua questo fine, produce anch'esso, come ogni altra arte, un effetto definitivo.

Tutti quanti gli argomenti messi innanzi contro il povero romanzo storico in quanto storico, muovono, chi ben li consideri, dalla supposizione ch'esso abbia un fine identico a quello della storia. Ma chi vorrà sostenere che il romanzo possa far le veci della storia? che l'invenzione dei verosimili possa tenere il luogo della esposizione dei fatti veri? Certo in questo caso il romanziere verrebbe in sostanza a dirci così: — per darvi notizia di ciò che fu, vi dirò in vece ciò che poteva essere, tanto è lo stesso. — E questo discorso (se pur fosse possibile a cadere in mente umana) non merita confutazione. Ma questo non è davvero il caso nostro: noi non pretendiamo di mettere la poesia in luogo della prosa, nè l'arte in luogo della scienza; chè a istruirci davvero ci vogliono tutte e due; ma solamente vogliamo che per amore della prosa non si condanni la poesia, nè che l'arte sia dichiarata vana anzi assurda, per la semplice ragione che non è fatta come la scienza, anzi, che non è scienza. Fu detto che il vero è come un poligono d'un numero infinito di lati: ogni scienza, ogni arte rappresenta un solo di questi lati, cioè, un solo aspetto della verità; quindi ciascuna scienza e ciascun'arte sono imperfette e manchevoli prese da sè, ma s'aiutano a vicenda e *conjurant amice*.

Quando la mente del lettore è come portata via di meraviglia in meraviglia dalla potenza creatrice dell'arte, io credo che non abbia nè tempo nè voglia di dubitare; il dubbio verrà poi; ma il lasciarmi alcuna volta nel dubbio sia pure un'imperfezione del

romanzo anco rispetto alla forma dell' arte; e qual arte umana, domando, fu mai priva d' imperfezioni?

L' autore de' *Promessi Sposi* s' ingegna più che può in un ragionamento d' altra parte mirabile per profondità di pensieri e lucidità di stile, a dimostrare che il romanzo storico è tal maniera di componimento che non c' è verso di farlo bene. Pazienza! noi ci contenteremmo che si continuasse a far male a quel modo. « I romanzi storici (scriveva il Giordani nel 1831) io credo che si potrebbero far belli e al nostro popolo proficui, purchè si seguisse la via del Manzoni; ma chi ha la sua anima? Invece di scrivere contro tal genere (se pure è vero che scriva) bisognerebbe pregare il Manzoni che facesse un secondo lavoro simile, e sarebbe una vera salute per la povera Italia. »

I Promessi Sposi! Certo nessuno desidera da me un' analisi di questo libro lodato da Gualtiero Scott e da Volfango Goethe come il più bel romanzo di quanti ne sieno stati mai scritti in alcuna lingua d' Europa; di questo libro che è per noi monumento della nostra poesia moderna unico nel suo genere, come la *Commedia* di Dante. Ciascuno di noi lo lesse ne' primi anni della giovinezza come parte della sua educazione, tornò a rileggerlo adulto, *e non lo vide tante volte ancora, che non trovasse in lui nuova bellezza.* È il libro più popolare che abbia l' Italia: « ivi è religione (dice il Giordani) che niun filosofo può deridere, ivi è filosofia che niun ipocrita può calunniare. » La conoscenza del cuore umano è profonda, e l' uomo vi si specchia qual è. E qui sta veramente la difficoltà e l' eccellenza dell' arte. « Caricare un carattere, esagerarlo (dice il Tommaséo) è cosa che tutti fanno bene, e i più goffi meglio. Tirare al di là del bersaglio è facile: cogliere nel segno sarà, se vuolsi, minuzia, ma è il fine per cui si tira. »[1] E quando il poeta ha colto nel segno, i nomi propri de' suoi personaggi doventano comuni, cioè, appellativi d' un' intiera classe d' individui. Quanti Azzeccagarbugli non vediamo anch' oggi nel foro? quanti don Abbondii nelle sagrestie? quanti don Ferranti nelle accademie ed ateneï? quanti Conti Zii ne' consigli di Stato? quante donne Prassedi che interpretano a modo loro i voleri del cielo? quanti potestà (e che i nomi sien mutati non importa) che seggono alla mensa di don Rodrigo ed hanno il dovere di render giustizia a Renzo? quanti Ferrer che

[1] Vedi *Opere del Manzoni, con un discorso preliminare del Tommaséo.* Napoli, 1857.

stando eroicamente duri contro la ragione, acquistan male una popolarità che poi spendono anco peggio? O i Cristofori e i Borromei? Son veri anche quelli: rari sempre; nè oggi più rari che in antico, chè sempre, a rampogna de' malvagi e de' vili, vi saranno i buoni e i generosi.

Egli anco qui come nell' Adelchi e nel Carmagnola è a noi maestro sapientissimo d'amore di patria e di civile libertà, perchè mostra l' ingiustizia delle classi privilegiate e il danno supremo della dominazione straniera che opprimendo e corrompendo, è rea non solo del male che fa, ma ben anche del pervertimento che reca nelle menti e ne'cuori altrui. Non declinando mai dalla santa idea della giustizia, egli flagella o schernisce o compiange senza declamar mai, i prepotenti, i soverchiatori, tutti coloro insomma che fanno patire, o gli trovi in basso o in alto, o nell' anticamera dei principi, o nelle piazze e ne'trivi, o perseguitino un innocente popolano a nome d' un vizioso patrizio, o diano addosso a un povero vicario di provvisione o a' pretesi untori, a nome della plebe invelenita. Egli vede bensì l'assurdità delle caste, ma non ammette e neanche insinua (come fanno molti scrivendo al popolo) che una certa classe abbia sempre ragione e un' altra sempre torto: al disopra di queste divisioni sociali egli vede l' eterna idea della giustizia, e vi paragona le azioni degli uomini, dando loro lode o biasimo secondo che a quella sono o non sono conformi. Noi lo ammiriamo come grande, e lo amiamo e veneriamo come buono. È questa profonda e serena bontà, quest' ardente amore dell' onesto, del bello e del vero, che traspira da ciascuna dell' eterne sue pagine e, a così dire, innalza l' autore nell' etere puro delle idee sante, al disopra dell' aria nebbiosa ove imperversano miseramente le passioni, è la cagione principale onde avvenne che gli uomini d' ogni setta si sentissero come sforzati ad ascoltarlo. Quelli stessi che abusano de' nomi più santi a ripingere la gente (stolti!) dove il sol tace, quelli stessi, dico, che sempre e vanamente si adoperarono a tener giù gli animi e le menti che son nate a salire, bisognò che ascoltassero da lui ciò che non avrebbero ascoltato da voce meno autorevole e meno pura, bisognò che gli perdonassero (o mostrassero di perdonargli) il ritratto di Don Abbondio, tutta la storia della monacazione di Gertrude, e tant' altre idee nove, che mettono paura a quella sètta, la quale si rode dentro nè sa darsi pace perchè la società cammina sempre avanti, sempre avanti, nè intende di ricalcare le proprie orme. Quelli stessi che avean tacciato d' ere-

sia il Muratori, non osarono rifiutare una specie d'omaggio al Manzoni; e se non temessi di parere eccessivo, ardirei di affermare che neanche a' reverendi padri della *Civiltà Cattolica* basterebbe l'animo di calunniarlo. Lui onorano i principi, lui venerano i popoli, riconoscendolo investito di quella sovranità che gli uomini non possono dare nè togliere, perchè viene dall'altezza dell'ingegno e dalla santità delle virtù. Egli è di que' rarissimi anco tra'sommi, pe'quali incomincia la posterità innanzi la morte. « L'uomo d'ingegno (dice questo grande) domanda soltanto d'essere inteso, d'esser giudicato: quasi sempre si lascia trasportare al desiderio della gloria, ma non la vuole se non a patto di vedere coloro che la dispensano ben convinti che ne sia degno. »[1] Vuol dire ch'egli accetta la lode solamente dagli uomini liberi: dunque non può tornargli discara da noi, che mostrammo libertà e quasi audacia di giudizio contraddicendo a' ragionamenti sul romanzo storico fatti dall'autore de' *Promessi Sposi.*

Concedimi, o lettore, ti prego, che prima di chiudere questo discorso forse già troppo lungo, ti apra un pensiero, che, a dire la verità, ne sarebbe come lo scopo pratico a cui ebbi sempre volta la mente fin qui. Perchè un libro come i *Promessi Sposi* non si trova proposto con gli altri classici ne' programmi officiali de' nostri Licei allo studio e alla imitazione de' giovani? Forse in omaggio a qualche purista che ci trovò de' lombardismi, de' neologismi, e che so io, nella lingua, e ne scòrse poco rigirati i periodi, e poco classico, cioè, poco noioso lo stile? Eppure la sètta de' puristi (la quale come molte altre ha fatto anco lei un po' di bene in altri tempi) oramai è rimasta nella storia, tantochè se per istrana eccezione esistesse sempre un *purista*, proprio un *purista* nel senso stretto della parola, gli uomini correrebbero a vederlo come l'ottava maraviglia. La ragione del fatto che lamentiamo si è questa, che sebbene il *purismo* sia morto come sistema letterario, essendo a uno a uno caduti tutti i criteri che gli dettero origine e lo tennero per qualche tempo in vigore, gli sopravvive una consuetudine già protetta da lui e più antica, ed è di escludere dalle scuole classiche i moderni, ritenendo che l' arte di scrivere debba impararsi esclusivamente sugli antichi. Consuetudine evidentemente assurda, e non è a dire quanto dannosa all'insegnamento, perchè in sostanza messa in un precetto viene a dire così: « Pensa e parla alla moderna, ma scrivi all'antica, »

[1] *Pensieri sulla critica.*

separando in tal modo la sostanza dalla forma, il pensiero dalla parola. Stupidissima pedanteria. Si studino i grandi antichi e perchè grandi, e perchè immutabili ed eterne sono le leggi essenziali dell'arte, ma si studino anche i grandi moderni, perchè mutabili sono le forme che l'arte, benchè una in sè, piglia ne' vari tempi a manifestarsi efficacemente agli uomini. Senza il confronto de' moderni, i giovani studiosi non giungeranno mai a capire fino a che punto sieno propriamente imitabili gli antichi; quindi o si sforzeranno d'imitarli in tutto, e usciranno dalla scuola pedanti, o non gl'imiteranno in nulla, e ne usciranno ignoranti.

Nè si risponda ch'è inutile prescrivere ne' licei un libro che tutti leggono fuori; chè se fuori si legge, nelle scuole si studia, e questo è autore da studiar lungamente, chi voglia conoscerne addentro la sapienza che contiene, gli alti fini a cui mira, e la forma nobilmente spontanea e artisticamente popolare, per la quale mentre i dotti l'ammirano, lo intendono e lo gustano gl'indòtti; ciò che avviene pur troppo raramente nei nostri scrittori. « Egli (dice il Giordani) tutto al contrario di noi che tanto ci gonfiamo (evviva la sincerità!) per parer magniloquenti, pare che studi per appianarsi e parer semplice. Ma a chi semplice? ai superficiali estimatori certamente. » Ed io reputo lo studio di questo scrittore atto più d'ogni altro a innamorare i giovani della sodezza e ordine de' pensieri, e della potente e lucida facilità dello stile, per cui lo scrivere è veramente un meditato ed eletto parlare, e tenergli egualmente lontani da' due scogli ne' quali così spesso vanno a rompere i nostri prosatori, la triviale e sgarbata negligenza da una parte, e la retorica e ampollosa ostentazione dall'altra.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

TERENZIO MAMIANI ED ERMANNO LOTZE,

o

IL MONDO SECONDO LA SCIENZA E SECONDO IL SENTIMENTO.

TERENZIO MAMIANI. *Confessioni di un Metafisico*, vol. I, *Principii di Ontologia*, pag. 803; vol. II, *Principii di Cosmologia*, pag. 993. Firenze, Barbèra, 1865.
HERMANN LOTZE. *Mikrocosmus. Ideen zur Naturgeschichte und Geschichte der Menschheit. Versuch einer Anthropologie*, 3 Bdd. Leipzig, Hirzel, 1856, 1858, 1864.

Dubito che molti fra quelli che non fanno espressa professione di filosofia, abbiano studiato o almeno letto il libro del Mamiani, ed io ammiro il grande coraggio di questo nel dar fuori a' dì nostri e fra noi due grossi volumi di metafisica. In Italia le condizioni sono certo poco propizie ad ogni lavoro scientifico, ma meno che ad ogni altro ai lavori di filosofia, perchè mentre a quelli sono i più avversi per l'inerzia, l' indifferenza e le mille distrazioni, da cui ci lasciam prendere, a screditare la filosofia e a predicarne la noncuranza e il disprezzo concorrono anche non pochi scienziati.

Che il volgo sprezzando la scienza mostri e senta un disprezzo tanto maggiore per la filosofia, è cosa molto naturale; ma che gli scienziati accolgano e peggio! eccitino questo disprezzo è cosa nella quale essi hanno grave torto, e recano danno non piccolo a se medesimi.

Le questioni delle quali la filosofia si occupa non sono di quelle a cui lo spirito umano possa arbitrariamente rinunciare. Esse si presentano a lui naturalmente e necessariamente, e questo non può rifiutare di esaminarle e di discuterle, finchè sia giunto o a risolverle o a mostrare che esse sono insolubili. In ambi i casi è necessario il filosofare, se, com'è certissimo, è legge del sapere umano, che esso non debba acquietarsi mai in principii arbitrarii, ma debba

render ragione anche là dove dichiara la propria impotenza ed afferma i proprii limiti. Quindi anche per giungere al risultato negativo, che le questioni propostesi dalla filosofia siano insolubili, è necessario formare una dottrina filosofica; perchè è necessario che si studino quelle questioni e ci si dica perchè e come esse non si possano risolvere, fondando così un vero scetticismo scientifico rispetto alle cose filosofiche. Si sarebbe così non già distrutta la filosofia, ma trovato il vero sistema filosofico; sistema, il quale sarebbe solo in parte negativo, ma che dovrebbe necessariamente contenere ne' suoi principii e ne' suoi risultati molte cognizioni ed asserzioni positive intorno alla natura della realtà e del nostro pensiero.

Che se altri pretendesse fondare un sistema scettico intorno alle cose filosofiche negando tutto o dichiarando di dubitar di tutto, senza dir ragioni, senza discutere ed approfondire il senso delle sue asserzioni farebbe cosa, che dinanzi ad uno scienziato non dovrebbe mai avere alcun valore, quantunque pur troppo sovente gli scienziati avversi alla filosofia si contentino di dottrine formate in quel modo.

Ora la filosofia non chiede agli altri scienziati niente più di ciò che questi pretendono giustamente dal volgo. Una delle ragioni per le quali si avversa da molti la filosofia, gli è perchè sembra che essa voglia risolvere questioni che già il senso comune o la religione ha già risolto per la pratica della vita. Inutile quindi e talora dannoso si crede il cercarne la soluzione in altro modo. Ma noi osserviamo che ogni vera scienza non mira direttamente alla vita pratica, per quanto grande sia l'importanza che dia a questa e agli effetti benefici, che dalle proprie scoperte in essa provengano. La scienza mira direttamente alla spiegazione delle cose, e come il chimico e il fisiologo non tengono inutili le loro ricerche, anche quando gli uomini operano bene senza conoscerne i risultati, così non si deve tenere inutile la filosofia, anche quando si dimostrasse che essa non conduce ad alcun effetto pratico, ma dà allo scienziato stesso ed allo spirito umano maggior coscienza di sè e del proprio pensiero e una conoscenza più elevata della realtà.

Che se i ragionamenti della filosofia non hanno ancor raggiunto la chiarezza e l'evidenza di quelli della fisica e della matematica, non è questa precisamente una ragione per condannare lo studio di quella, e accogliere intorno a' suoi oggetti delle asserzioni gratuite ed arbitrarie, come si fa da molti scienziati oggidì.

Certamente gli altri scienziati entrando nello studio della filosofia avranno molti rimproveri a rivolgerle; troveranno che da essa

si son trattate e si trattano da alcuni ancora molte questioni che ad essa non appartengono, oppure riconosceranno che molte sue questioni constano di elementi contradittorii, sicchè sfuggono ad ogni soluzione. La filosofia dovrà essere gratissima di tali ammonizioni ben meritate, ma gli scienziati dovranno pur confessare che essi non potrebbero farle a una data dottrina filosofica, senza filosofare, senza aver presente allo spirito, almeno oscuramente e inconsciamente un' altra filosofia.

Ma per verità, osservando noi le condizioni presenti della scienza, troviamo che il disprezzo della filosofia è più apparente che reale. Nel fatto la scienza non ebbe mai tendenze così filosofiche come al presente. Nelle scienze fisiche, nella fisiologia, nelle scienze storiche e filologiche, dappertutto si tende a trovare i principii e le leggi supreme dell' uomo e della realtà. L' uomo sa che ogni fatto particolare deve trovare la sua ragione e la sua spiegazione in una legge, in un principio generale. Col progresso delle scienze le leggi vanno rendendosi sempre più generali, i fatti rendendosi sempre più semplici; cioè molte leggi, molti fatti che prima non avevano relazione tra di loro, che parevano derivare da diversi principii, ora si sono riconosciuti come *casi differenti* di una medesima legge, di un medesimo fatto generale.

Ora per apprezzare il valore di questi risultati, per conoscerne appieno il significato e dimostrare il fine scientifico cui essi mirano, gli scienziati sono costretti ad ogni momento di ricorrere a concetti e a considerazioni filosofiche, delle quali sovente non mostrano di avere piena coscienza. Di qui le confusioni e le contradizioni strane nelle quali cadono senza accorgersene, e che vengono da pochi notate, perchè sgraziatamente sono ugualmente pochi gli scienziati filosofi come i filosofi scienziati; e mentre molti filosofi sogliono filosofare per le generali senza alcuna notizia delle cose particolari e concrete, così molti scienziati si abbandonano a generalità non bene considerate e studiate in se medesime.

Volendo determinare gli uffici che le scienze universali hanno verso le scienze speciali, due ne indicheremo come principali. Il primo consiste nello schiarire e nel determinare i metodi che ciascuna scienza deve seguire e il valore logico delle cognizioni con questi acquistate. Il secondo consiste nello studiare e renderci consapevoli dei concetti fondamentali, di cui le scienze particolari si servono necessariamente, pigliandoli dal senso comune degli uomini, nel raccogliere i risultati ultimi delle loro indagini, accordandoli colle leggi necessarie del nostro pensiero, e mostrandoci così in qual modo,

per conformarci a quelli e a queste, noi dobbiamo *pensare* la realtà e il mondo. Il primo ufficio appartiene per la massima parte alla logica, il secondo alla metafisica.

Gli scienziati non filosofi pretenderanno certo di sapere egregiamente ragionare senza conoscere la logica scientifica, e che sanno perfettamente come debbano pensare il mondo, quando ne vengano a conoscere sperimentalmente le leggi, anche senza la metafisica. Ma queste pretese sono tanto false quanto sono quelle dei filosofi che vogliono adempiere ai medesimi uffici senza la conoscenza delle scienze speciali.

Quantunque questi non siano di picciol numero, noi siamo lieti di poterne escludere il Mamiani. Nelle sue *Confessioni* noi ammiriamo non meno la larghezza del sapere che la profondità della speculazione. Quindi a lui non può rivolgersi il rimprovero che sovente a ragione muovono gli scienziati ai filosofi di formare delle logiche e delle metafisiche solamente sopra vaghe generalità e delle vuote astrazioni. La filosofia deve sempre fondarsi in parte sui risultati delle altre scienze, in quanto ne è il compimento, la critica e la giustificazione.

I.

Col primo suo ufficio la filosofia porge al pensiero la coscienza di sè e dimostra la validità de' suoi atti. Gli è vero che altri può senza della logica scientifica pensare e ragionare rettamente, ma nessuno senza di essa potrà acquistare piena certezza della verità delle proprie cognizioni e comunicarla altrui.

Spetta alla logica scientifica l'esporci la natura dei nostri atti intellettuali, in quanto questi debbono metterci in comunicazione colla realtà, e quindi attuare certe determinate condizioni.

A questo primo ufficio della filosofia adempie in parte il Mamiani nel suo primo volume, là dove espone la sua teoria delle idee che egli stesso dichiara non essere che una modificazione di quella di Platone.

Il Mamiani distingue nelle idee la forma e il contenuto; quella comprende tutti i loro caratteri di eternità, di assolutezza, di necessità, e sotto questo rispetto esse sono *manifestazioni e pertinenze di Dio;* sono anzi l'*assoluto medesimo in quanto apparisce e significa se medesimo all' intelligenza,* e siccome queste idee sono gli stessi universali, così egli accetta l'aforisma *ogni universale ante rem.* Ma quelle stesse idee non sorgono se non in occasione dell'esperienza, anzi

non contengono nessun elemento, nessuna determinazione materiale che non ci sia data da essa. Quindi l'aforisma pur vero secondo Mamiani *ogni cognizione post rem*. Dunque le idee nella loro forma sono indipendenti dall'esperienza, ma ricevono il loro contenuto da questa. Certo il Mamiani pensò, quantunque non siasi su questo punto spiegato molto chiaramente, che le idee sono in se medesime determinate tanto nel loro contenuto che nella loro forma, ma dipendono dall'esperienza, solo in quanto si riflettono e si formano nel nostro spirito; giacchè non si capisce come vi possano essere idee eterne e assolute, prive d'ogni contenuto. Ma ridotta così la dottrina, ognuno vede come il Mamiani doveva ammettere due specie di idee, le une eterne e risiedenti in Dio, le altre mutabili, soggettive, sorgenti nell'uomo e formate da esso coll'aiuto dell'esperienza e sotto l'influsso delle idee divine. Ma posta così la questione, essa è risolta contro i platonici e contro il Mamiani: l'esistenza reale di quelle idee eterne, immutabili, specie di esseri rappresentativi, che coesistono coi loro oggetti, diventa un'ipotesi vana ed arbitraria. Ma come spiegate voi dunque, ci dirà il Mamiani, l'assolutezza, la necessità, l'eternità che noi pure troviamo nelle idee? Rispondo, che se il Mamiani intende parlare di quelle idee colle quali noi pensiamo necessariamente e in genere le cose, la soluzione della questione venne data dal Kant, o almeno questi ci mise sulla giusta strada per trovarla. Lo spirito umano è così conformato, che egli pensa necessariamente le cose secondo certe idee, certe norme supreme che non sono forme innate dello spirito, come voleva Kant, ma che si svolgono naturalmente e necessariamente in noi in occasione dell'esperienza, senza venirci date da questa, perchè anzi questa viene appunto formata e spiegata secondo quelle idee. Se per idee invece il Mamiani intende i concetti naturali, ossia le rappresentazioni generali delle cose, egli direbbe delle *essenze*, allora esse sono desunte intieramente dall'esperienza, e lo spirito dà loro l'universalità, in grazia di quelle prime, cioè insomma delle categorie supreme della ragione; perchè lo spirito nostro crede naturalmente che le cose siano governate da leggi costanti, che ogni fatto particolare sia l'effetto di cause generali e necessarie, e che ogni essere sia l'attuazione di un'idea, di un tipo, che egli vuol abbracciare col suo concetto. Ma se lo spirito nostro tende naturalmente a immaginarsi queste leggi e questi tipi come qualche cosa di indipendente dalla realtà, la metafisica ci deve mostrare invece come essi siano contenuti in quella e rispondano intieramente alla sua natura e alla sua esistenza, appunto perchè quelle leggi e quei tipi si attuano e concretano in essa, rendendovisi parti-

colari e individui. Quindi le idee considerate in se medesime non sono per nulla le *eterne efficienze delle cose,* come pretende il Mamiani; esse sono generate dal nostro spirito messo in relazione colla realtà, come le cose stesse, esistendo, e già contenendo in sè le loro leggi, si svolgono secondo queste, e generano i tipi e le proprietà generali, le quali poi trovano la loro espressione nelle nostre idee o concetti naturali.

Ed ha ragione intieramente il Kant nel dire che la forma dell' assolutezza e dell' universalità viene data alle idee dal nostro spirito, o meglio dal pensiero. E si voglia o no, noi non potremo mai dare altro fondamento alla necessità ed assolutezza di alcune idee se non questo, che il nostro pensiero non può non pensarle nelle cose e non pensarle in quel dato modo. Il pensiero oggettiva se stesso in questo senso, che dovendo esso pensare necessariamente qualche cosa, per esser pensiero, questo qualche cosa lo pensa necessariamente secondo certe leggi, le quali sono le idee eterne, assolute di Mamiani. Ma possono queste idee essere eterne indipendentemente dal pensiero? essere come tanti *enti,* che esistano in sè, che abbiano un'esistenza cioè sostanziale? No, certamente; ed ecco dove crolla tutto l' edifizio platonico. I platonici non fanno che concretare astrazioni della nostra mente. Le idee eterne non sono che pensieri; saranno eterni pensieri se vi sarà uno spirito eterno che li penserà. Ma non è dalle qualità di assolutezza e di necessità che hanno le nostre idee che si possa salire all' assoluto, a Dio, e far quelle idee *pertinenze* di questo, *forme intellettuali,* radicate in Dio come in loro *subietto.* Nè meno contrario alla scienza è il derivare direttamente le verità necessarie da un *influsso divino,* immaginando un contatto particolare del nostro spirito con Dio.

Il Mamiani non si addentra nelle diverse specie di cognizioni, e quindi nella diversa natura logica delle scienze; ma per quanto riguarda il primo ufficio della filosofia si limita alla sua teoria generale della percezione, delle idee e dei giudizi, contenuta nei due primi libri del primo volume.

Molto più largamente viene soddisfatto dal Mamiani a ciò che noi abbiamo detto costituire il secondo ufficio della filosofia. Anche nella trattazione di questo noi dovremo tornare su quelle idee universali e necessarie, considerandole non più nella loro origine, ma come il fondamento della nostra cognizione della realtà.

Come dobbiamo *pensare* il mondo? Ecco il problema che ci propone la metafisica. — Le scienze sperimentali non ci rispondono; esse ci mostrano il mondo legato da un meccanismo costituito da

cagioni e da leggi particolari; ma la cognizione di questo meccanismo riposa sopra concetti, che dall'esperienza non ci vengono dati. Questi concetti per se soli sono vuoti, essi sono meramente formali; ma senza di essi noi non possiamo pensare nessuna cosa e nessuna legge. Le scienze sperimentali traggono i loro concetti particolari dall'osservazione; ciò che da questa non vien dato; o che su di essa non si fonda, è per esse arbitrario od immaginario; esso non fa conoscere la realtà. Ma nel raccogliere e nell'interpretare i dati stessi dell'osservazione anche lo scienziato sperimentale segue ed applica costantemente e necessariamente quei primi concetti formali, ne abbia o no coscienza. Così il nostro spirito è costretto a pensare le cose reali appunto come *reali,* è costretto a pensare in esse una serie di *fatti,* quindi ad applicare ad esse l'idea dell'*agire,* del *farsi,* del *mutarsi,* e qualunque legge egli trova, questa legge riguarda il modo costante di operare degli esseri, egli pensa cioè in questi un rapporto costante tra certe determinate condizioni e un determinato fenomeno generale; in qualunque causa egli suppone una *forza,* in qualunque trasformazione di un molteplice, un *moto.* Ora tutti questi concetti fondamentali della realtà corrispondono ad altrettante leggi del nostro pensiero; anzi noi intanto li attribuiamo alla realtà, in quanto sono appunto leggi del nostro pensiero. La tanto vantata *osservazione oggettiva* non vale quindi più, quando noi vogliamo metter d'accordo queste leggi supreme colle leggi particolari, che noi scopriamo negli esseri, come non vale la sola osservazione soggettiva o riflessione psicologica. Se l'osservazione oggettiva applica quei principii inconsciamente, se quindi non bada alle numerose contraddizioni nelle quali cade, se delle stesse leggi da essa scoperte non può capire il perfetto senso e misurare l'intiero valore, perchè dimentica un elemento costante che in essa entra, cioè il nostro pensiero, dall'altra la riflessione psicologica non può mostrarci altro che l'origine di quelle leggi e di quelle norme supreme del nostro pensiero, e i modi diversi coi quali questo le applica alla realtà; ma essa non ci mostra il loro valore logico e ontologico, cioè non ci mostra in qual modo date le leggi generali e necessarie del pensiero e quelle leggi particolari scoperte dalla osservazione oggettiva, le une si debbano accordare colle altre, in qual modo queste debbano essere interpretate per soddisfare alle esigenze di quelle.

Ma nello accordare le prime di queste leggi colle seconde ne esce pure la necessità di accordare le prime tra di loro. In questo lavoro il pensiero nostro suppone e deve supporre necessariamente,

che le leggi fondamentali del proprio pensiero siano quelle stesse della realtà.

Ma tra le leggi fondamentali del proprio pensiero ve n' ha una che è prima di tutte, non già in questo senso che da essa derivino tutte le altre, come vorrebbe il Rosmini, assai giustamente su questo punto combattuto dal Mamiani, ma in quest'altro, che essa è condizione di tutte le altre, dovendo tutte insieme agli elementi propri, contenerla in sè ed osservarla. Questa legge è quella d' identità e di contradizione. Ora questa legge è propria anche della realtà, anzi è la legge che dichiara appunto possibile la comunicazione della realtà col pensiero, e ne fissa le condizioni impreteribili. Queste condizioni sono che, siccome niuna cosa non può essere nello stesso tempo un' altra, e niuna cosa non può avere proprietà fra di loro contradittorie, così il nostro pensiero deve pensare ogni cosa secondo quello che essa è, e nelle sue sintesi non deve congiungere proprietà contradittorie.

Ammettendo com' è inevitabile queste condizioni, si ammette nello stesso tempo la possibilità nell' uomo di acquistare la verità. Se infatti è legge fondamentale per la mente umana, che essa debba riconoscere le cose nel loro essere, questa legge sarebbe assurda e si distruggerebbe da sè, cioè si distruggerebbe lo stesso pensiero umano, quando si stabilisse che le cognizioni dell' uomo non possono essere corrispondenti alla realtà. — Queste sarebbero così arbitrarie e variabili come certi sentimenti, dei quali si dice non potersi discutere mai. Ma ogni uomo sente di potere e dover discutere intorno alla verità, e se si discute gli è perchè noi abbiamo una norma fissa, perchè gli oggetti del nostro pensiero non ce li possiamo rappresentare a nostra posta come vogliamo.

Quando dunque gli Ontologi e Mamiani sostengono che *la verità è eterna indipendentemente dal pensiero* si lasciano ancor qui dominare da quella tendenza, che fu causa di molti errori ed illusioni in filosofia e che io ho già condannato, di creare degli enti immaginarii, concretare delle astrazioni che in sè non esistono, ma esistono solo come proprietà o stati di enti particolari e individui. Tali sono la verità, la bellezza, la bontà e tutte le altre idee, le quali certa scuola di metafisici suole rappresentarsi come aventi esistenza sostanziale.

Ma ridotta la verità a non essere nel suo vero e proprio senso, che uno stato particolare del nostro spirito intelligente non se n'è per nulla fatto una cosa solamente e intieramente soggettiva, come pur vorrebbe farla cert' altra scuola. La verità non esiste in sè indipendentemente dal pensiero, ma essa non esisterebbe neanco se fosse

unicamente dipendente da questo; anzi in tanto si dice l'uomo trovarsi nel vero, in quanto non costruisce la realtà a sua maniera, ma sì la rappresenta quale essa è. Questa credenza dell' uomo è così primitiva e fondamentale, che si mette intieramente fuori della natura umana e afferma cosa del tutto impensabile chi dice, che noi creiamo la verità e quindi il mondo, forse come il baco si fila il suo bozzolo. Di tali questioni impensabili cioè assurde se ne pone pur troppo sovente la filosofia, e quando gli altri scienziati ci danno in questo sulla voce io non desidero altro, se non che lo facciano più frequentemente e un po' meglio.

Così dovendo stabilire le relazioni del nostro pensiero colla realtà noi dobbiamo scartare come assurde e non risolvibili mai queste due altre questioni, cioè se la nostra intelligenza sia propriamente capace di percepire la realtà in sè, e come esista questa realtà in sè, cioè (si vuol dire) indipendentemente dal nostro pensiero e dal nostro conoscere.

Sia essa capace o no, noi non abbiamo altro strumento per conoscere la realtà che appunto la nostra intelligenza, e sarebbe curioso che questa si riconoscesse buona e legittima solo per distruggere se medesima e non per esercitarsi secondo la natura sua.

Noi dunque, per uscire da questi labirinti senza fine, dobbiamo francamente tenere per vera ogni nostra cognizione, la quale sia stata acquistata e formata secondo le leggi naturali e necessarie del nostro pensare e del nostro percepire in genere, messe d'accordo tra loro e interpretate rettamente l'una conformemente coll' altra; giacchè dire che l' uomo non possa mai raggiungere la verità, gli è per me lo stesso che affermare l'intelligenza dell' uomo non poter mai avere alcun esercizio *normale*.

Quanto alla seconda questione, essa contiene una contraddizione nei termini; voler sapere che sia la realtà senza il nostro conoscere, gli è come chiederci che sia il quadrato indipendentemente dalle quattro linee che lo circoscrivono, i colori di un oggetto indipendentemente dagli occhi che lo mirano. Se voi non conoscete la realtà, voi non potete più affermare di essa alcuna cosa, neanco che sia realtà, e se voi la conoscete, come potete voi fare astrazione di questo vostro medesimo conoscere?

Le cose dunque stanno, a parer mio, nei seguenti termini: Il nostro pensiero ha necessariamente un oggetto; questo oggetto esso lo pensa secondo certe leggi proprie, necessarie e fatali. Queste leggi corrispondono necessariamente alla realtà. Quando l'uomo osserva queste leggi è nel vero, quando le trasgredisce cade nel falso. Così

realtà, pensiero e verità sono tre termini che per noi si corrispondono necessariamente; l'uno non si può spiegare senza l'altro, nessuno è per noi concepibile indipendentemente dall'altro; — non v'ha per noi pensiero senza realtà o oggetto corrispondente; non v'ha per noi realtà senza pensiero, come non v'ha verità senza realtà e pensiero. — Qualunque sia l'origine di questa realtà sta sempre fermo ed inconcusso che essa è per il nostro pensiero, per il nostro spirito consapevole un *dato*, non un *prodotto*.

Tutti i grandi sistemi tedeschi, che si svolsero dopo Kant si travagliarono intorno alle due questioni insolubili da noi enunciate e si persero in esse; perciò rovinarono. *Non si può impunemente*, diceva assai bene il Vico per le cose morali, e lo ripetiamo noi per le metafisiche, *mettersi fuori della natura umana*. Non si raccolgono frutti in quella landa sterile e interminata delle questioni, che hanno per loro punto di partenza o il dubbio che esista la realtà, o l'altro che il pensiero non la possa percepire quale essa è.

Dopo le spiegazioni fatte noi possiamo affermare che, quando altri ci chiede: In qual modo esiste il mondo in se medesimo, come sono le cose fuori del nostro pensiero? noi possiamo e dobbiamo tradurre queste domande in quest'altra: Come dobbiamo noi pensare la realtà, affinchè la nostra rappresentazione di essa, la nostra cognizione sia conforme alle leggi fatali e necessarie del nostro pensiero?

Stabilito che il pensiero nostro pensa necessariamente la realtà con leggi proprie, primitive e fatali, rimane a cercare quali sono queste leggi, poi ad accordarle tra di loro. Il Mamiani non fece nè la prima nè la seconda di queste ricerche. La prima comprende la esposizione delle categorie e la loro deduzione; la seconda la loro critica. Il Mamiani disdegna la prima come simile ad un dizionario, e non accenna in alcun modo alla seconda. Ma d'altra parte egli non poteva fare nè l'una nè l'altra, perchè amendue del tutto opposte alla sua dottrina. Infatti se le idee sono per Mamiani tanti enti rappresentativi eterni, come possono esse contradirsi tra di loro, e perchè si dovranno dedurre l'una dall'altra? Ciascuna ha un'individualità propria compiuta, l'una non entra nell'altra e sono tutte impenetrabili come le sostanze.

Se il Mamiani avesse tenuto in maggior conto la psicologia, forse questa l'avrebbe condotto a disfare colle proprie mani la sua splendida dottrina delle idee.

Restringendoci qui alle idee fondamentali e formali della nostra ragione, e non ai concetti materiali delle cose, la psicologia gli

avrebbe mostrato che lungi dall'essere enti individuali superiori o loro riflessi, le nostre idee non sono che modi diversi, secondo i quali noi consideriamo necessariamente le cose; che questi modi non sono sovente che i diversi aspetti di un modo fondamentale unico; che malgrado la loro universalità e necessità sovente si contradicono tra di loro, e che quindi il nostro pensiero seguendoli senza critica cade nelle stesse illusioni, dalle quali vengono presi i nostri sensi. Per la nostra vista è pur legge fatale, che una torre quadra appaia rotonda in lontananza e che i colori sembrino stendersi immobilmente sugli oggetti. Ma come alla ragione nostra spetta di rettificare e interpretare giustamente i dati del senso, così spetta pur ad essa di stabilire una giusta significazione alle proprie leggi supreme; ed ecco l'ufficio della metafisica.

Nelle illusioni e nelle contraddizioni, alle quali ci conducono i nostri concetti fondamentali, cadono non solo il volgo ma anche gli scienziati non filosofi. Quanti sono i matematici i quali hanno un concetto del tutto assurdo ed impossibile dello spazio! e quanti i fisici che hanno piene di oscurità e di contraddizioni quelle stesse idee, che più frequentemente usano, come quelle di causa, di forza, di legge, di mutazione, di moto! Gli è vero che queste contraddizioni non esercitano sopra i loro studii particolari e limitati un notevole danno, perchè quelle illusioni medesime si producono in loro secondo una legge costante, e quindi modificano o intaccano i loro risultati di un errore uniforme e costante, che può poscia, restando inalterati gli altri elementi, venir rettificato da una riflessione filosofica. Nella stessa maniera il volgo si lascia in modo uniforme e costante ingannare da' suoi sensi intorno a molti fatti naturali; ma siccome quest'inganno si fa secondo una legge determinata e costante, esso non altera per nulla e non rende più difficili i suoi rapporti colla natura. Tale è per esempio il caso della credenza che il sole si muova, e la terra stia ferma. Così in quanto al loro valore logico le idee dello scienziato non filosofo stanno colle idee di questo nello stesso rapporto che quelle del volgo collo scienziato, quantunque poi come un uomo del volgo può diventar più abile di un fisico nell'applicare certi stessi trovati di questo; così uno scienziato può per iscoperte fatte nell'ordine particolare delle sue idee acquistar meriti maggiori che non il filosofo, che ragionerà su queste medesime scoperte.

II.

La metafisica, fatta la rassegna delle categorie supreme, e tolta da loro ogni contraddizione, cioè ridottele in modo che noi le possiamo pensare come *forme della realtà,* deve poi confrontarle cogli ultimi risultati delle scienze particolari, e dedurre dal paragone e dalla critica, che gli terrà dietro, il vero concetto che noi dobbiamo farci del mondo.

Quest' ufficio venne ampiamente compiuto dal Mamiani; ma non v' ha dubbio che la sua filosofia si risente anche qui della sua trascuranza dell' analisi psicologica.

Come abbiamo già accennato, la filosofia si fonda essenzialmente sopra l' osservazione soggettiva. Non basta dire: noi intuiamo, noi possediamo le tali idee per poterne fare un retto uso; bisogna fare anzitutto un' accurata analisi psicologica di tali idee; e questo non fece il Mamiani, il quale dà apertamente alla psicologia un ufficio subordinato e secondario nella filosofia, mentre essa ne è l' unico e solo fondamento possibile; non già nel senso che forse il Mamiani seguendo il Gioberti darebbe alla nostra asserzione, che lo spirito umano, oggetto della psicologia, sia il fondamento e la causa della realtà, ma in un senso e per una ragione ben diversa. Io voglio dire che producendosi ogni cognizione dallo spirito umano e conformandosi alla sua natura noi non acquisteremo del mondo una perfetta conoscenza, cioè noi non avremo la coscienza perfetta delle nostre cognizioni particolari del mondo desunte dalla osservazione oggettiva, se non conosceremo prima lo stesso spirito umano. Quindi solamente lo studio di questo può porgerci le vere questioni che noi dobbiamo risolvere, e solamente da esso noi possiamo togliere gli elementi necessarii per la loro soluzione.

Gli ontologi avversano tenacemente questa supremazia della psicologia, perchè temono che la filosofia basandosi sopra di essa dia un fondamento relativo e soggettivo alla realtà e alla verità, che le corrisponde; come se il nostro pensiero potesse in realtà oggettivarsi come la loro ontologia pretenderebbe, e porsi al di fuori di se medesimo. Il nostro pensiero, appunto perchè tale, non altera necessariamente col pensarle la natura delle cose: ma può rappresentarsi indifferentemente ciò che è mutabile e relativo come tale, e ciò che è eterno ed assoluto appunto come eterno ed assoluto.

Quella parte della filosofia, la quale studia le leggi della natura in relazione coi principii supremi del conoscere vien chiamata dal

Mamiani *Cosmologia,* ed è contenuta nel secondo volume delle *Confessioni.*

Nella *Cosmologia* del Mamiani noi non troviamo fatta nettamente la distinzione tra due questioni capitali di natura diversissima e che riguardano ugualmente la concezione più universale della realtà; io voglio dire quella del mondo considerato nella sua esistenza e nel suo svolgimento fatale e necessario, nella sua spiegazione meccanica, e quella del mondo considerato nella sua ragion d'essere, cioè nel suo scopo, nella sua spiegazione finale.

Questa distinzione è fatta invece con sommo acume da Ermanno Lotze nel suo *Mikrocosmus*, libro che dovrebbe in Italia diffondersi ampiamente, per la massima importanza che esso ha in tutte le principali questioni di filosofia. [1]

È cosa molto notevole che contemporaneamente in Germania e in Italia due grandi ingegni formassero il medesimo proposito di compiere un'opera di lunga lena e ponderatissima, la quale fosse come il compimento e la conclusione dello svolgimento che ebbe la filosofia nel proprio paese. Noi vedremo pure come nelle dottrine dell'uno e dell'altro si trovino molti punti importanti di accordo e di comunione.

Ciò malgrado differentissimo è il loro metodo, l'indole della loro mente e il loro apparecchio scientifico.

Il Lotze è un vero figlio della dotta Germania e di quelle sue Università, nelle quali non si apprende come presso di noi la scienza colle squadre segnate da una legge e da certi programmi, ma dove ciascuno si sceglie le materie che più si accomodano all'indole del suo ingegno e de' suoi studii particolari, e all'indirizzo che vuol dare ad essi ed al suo spirito. Quindi là non si trovano così frequentemente come presso di noi uomini pur profondi in qualche disciplina, ma così digiuni dei principii più elementari delle altre, che pur colla propria hanno affinità e legami, da non intender neanco il linguaggio di chi ne venga loro esponendo qualche parte. — Ciascuno si istruisce

[1] A me venne detto che l'egregio prof. Bonatelli ne abbia condotto a termine una traduzione, e che non abbia potuto trovare un editore che gliela stampasse. La cosa è molto deplorevole, e noi facciamo caldi voti perchè si formi una Società tra i dotti italiani per la pronta stampa di quella traduzione. È un libro quello del Lotze, che non interessa solo i filosofi ma gli scienziati d'ogni maniera. Esso ebbe in Germania così rapida diffusione, che in quest'anno uscì già *invariata* la seconda edizione del primo volume. Questo provi, anche a taluni che asseriscono con tanta sicurezza il contrario, come la filosofia sia ben lungi dall'essere spenta o in decrescimento in Germania.

là in tutte quelle parti delle diverse scienze, le quali pur diversissime fra di loro, possono convergere tutte insieme all'illustrazione di un determinato soggetto.

Il Lotze si propose come suo studio principale quello dell'uomo, di cui si diede dapprima a studiare la parte fisica, quantunque tenesse sempre d'occhio e coltivasse contemporaneamente le scienze filosofiche. Così egli usciva dall'Università dottore in medicina ma insieme colla mente ricca di studii filosofici. Stampò nel 1851 un libro di fisiologia, *Allgemeine Physiologie des körperlichen Lebens,* poi nel 1852 una *Fisiologia dell'anima* o *Psicologia medica* (*Medicinische Psychologie*). In questi libri sosteneva il meccanismo della vita organica, rilevava specialmente l'importanza che ha per lo spirito la vita del corpo, e mostrava la dipendenza che quello ha da questo. Alcuni spiriti leggieri, dei quali non s'ha penuria neanco in Germania, e che ignari dei principii veri od essenziali di una dottrina ne sogliono giudicare al volo da certe parti o proposizioni secondarie, poterono sperare di vedere il Lotze collocarsi tra i materialisti. Ma s'ingannarono a partito. Il preteso materialista doveva invece essere l'avversario più terribile del materialismo, quegli che più d'ogni altro concorse in Germania ad eccitare su quel sistema il discredito, nel quale va sempre più cadendo; checchè se ne dica fra noi, dove le cose filosofiche di Germania si vedono e giudicano con quei prismi che più ci fanno comodo. Così è una nostra illusione il credere che il materialismo sia ora trionfante in quel paese, forse perchè l'abbiamo raccolto quasi fuggitivo noi, e cerchiamo di educarcelo in grembo alla nostra terra come una pianta esotica molto preziosa, cui si spera di far allignare.

Il Lotze non era anche in quelle sue prime opere un materialista, ma solamente un giusto e imparziale estimatore delle questioni, che allora acremente si discutevano tra materialisti e spiritualisti, e quantunque si mostrasse alieno ugualmente dalle esagerazioni di entrambi i partiti, si dichiarava però risolutamente per lo spiritualismo, specialmente nel suo Microcosmo.

Il Lotze attaccò i materialisti nelle loro stesse tende: superiore a tutti loro per potenza d'ingegno e vastità di mente, per dottrina scientifica fisica e fisiologica non inferiore ad alcuno di essi, superiore ai più. Egli ristabilì la questione nei suoi veri termini, tolse gli equivoci numerosissimi nei quali spiritualisti e materialisti erano caduti, analizzando il valore e il vero senso delle idee, che si mettevano in campo da una parte e dall'altra, espose e determinò con chiarezza e precisione ammirata dagli stessi fisici i risultati delle

scienze naturali, e tutte le conseguenze che si dovevano e potevano trarre da esse.

Il libro del Lotze è un' esposizione completa dei sommi principii e delle leggi supreme del mondo umano, e quindi indirettamente della realtà estrinseca colla quale quel mondo trovasi indissolubilmente legato. Esso quindi contiene una dottrina psicologica e metafisica e ad un tempo una filosofia della storia.

Queste sue dottrine vengono esposte in tre volumi, ciascuno dei quali si compone simmetricamente di tre libri, ciascun libro di cinque capitoli. — Nel 1° volume tratta del corpo, dell' anima e della vita; nel 2° dell' uomo, dello spirito, del corso del mondo; nel 3° della storia, del progresso e della connessione delle cose.

Il fine principale che il Lotze si propose col suo libro, e ch' egli stesso chiaramente manifesta, si è di accordare insieme le due tendenze fondamentali opposte, che regnano tra gli uomini nella concezione più universale e suprema che essi si fanno del mondo e delle cose: cioè quella dell' animo e del sentimento, e quella della ragione e della scienza. Queste due tendenze sono in lotta tra di loro, e non lo furono mai così vivamente come ora.

Ma non mai furono i diritti e i torti dell' una e dell' altra con tanta profondità imparzialità e compiutezza esposti come in questo libro del Lotze, il quale per questa perfezione nella questione più grave e più fondamentale dei tempi nostri segnerà un' epoca nella storia del pensiero umano, e sarà collocato tra i libri classici della filosofia accanto al *Discorso sul metodo di Cartesio,* alla *Monadologia* del Leibniz, al *Saggio* di Locke, alla *Critica della ragion pura* di Kant.

Nessuno avrebbe potuto per verità meglio del Lotze assidersi arbitro fra quelle due opposte tendenze. Tu vedi che egli stesso ha dovuto oscillare lungamente tra di loro, e che nulla ha lasciato intentato per conoscere le pretese di ciascuna e giungere a metterle tra di loro in pace ed accordo, non già con equivoci o col tacere e dissimulare qualche grave difficoltà od obiezione, ma col prenderne intiera notizia, considerarne e penetrarne l' intima natura. Il Lotze stesso è una miscela singolare di due qualità che sembra non potrebbero trovarsi mai insieme nello stesso individuo, l'ingegno freddo analitico dello scienziato, che comprime tutti i suoi sentimenti, non considera e non ha di mira che la verità, restando perfettamente indifferente che essa sia quale si voglia, e un sentimento profondo, un ardore poetico, un entusiasmo quasi mistico. Quindi non possiamo meravigliarci se accanto a pagine piene di una critica inesora-

bile, di ragionamenti rigidi, e di osservazioni acutissime, se ne trovino altre quasi inspirate e piene di un profondo calore.

La scienza considera il mondo in se medesimo; essa non si propone di trovar in esso un valore, di dargli uno scopo, ma di spiegare solamente la sua esistenza, mostrando come avvengano e come siano possibili i suoi fenomeni. Quindi è oggetto della scienza solamente ciò che avviene secondo certe determinate leggi, cioè secondo un meccanismo fatale e necessario.

La scienza è costretta a pensare il mondo come un aggregato di enti semplici ed indivisibili, di atomi, i quali operando gli uni sugli altri producono o meglio costituiscono la vita stessa dell'universo, eccitano la vita spirituale negli enti spirituali, e presentano a questi le molteplici e svariatissime apparizioni del mondo sensibile. La scienza non cerca il valore che il mondo e questi suoi fenomeni ed apparizioni possano avere. Essa non cerca di tutte queste cose, che la spiegazione causale o meccanica. E la ottiene risolvendo i fenomeni complessi nei fenomeni più elementari, studiando in quelli i fenomeni moleculari dei quali risulta, cercando per quali condizioni i fenomeni semplici avvengano, e per quali altre questi fenomeni semplici si trasformino nei fatti complessi e sensibili, che noi percipiamo. I rapporti tra quelle condizioni e questi fatti e queste trasformazioni sono le leggi della natura. Queste leggi lo scienziato sa essere costanti e aggirarsi costantemente in un mezzo pure costante, cioè nell'infinito numero degli atomi, dei quali consta l'universo.

Ecco dunque a che si riduce il compito del meccanismo: esso spiega i fatti per mezzo delle loro leggi costanti, esso spiega un fatto presente per mezzo di un fatto passato, che contiene in sè la causa, e quindi la ragione di questo.

Come si vede, una giusta e imparziale dottrina meccanica del mondo è ben lungi dal pretendere di spiegare essa stessa il mondo sotto tutti gli aspetti della sua esistenza e della sua natura; essa parte necessariamente da certi dati primitivi inesplicabili per essa, e fondandosi su questi e sopra un'osservazione attenta ed imparziale dei fatti e degli esseri particolari derivati dai primi, cerca di spiegarci tutte le diverse forme della realtà, riducendole, come abbiamo veduto, ad una serie di anelli legati fra di loro da una relazione costante di causa ed effetto, relazione che si attua dietro certe leggi invariabili ed universali. Come dati primitivi ed inesplicabili la scienza ammette: 1° che esistano degli esseri semplici, che esista, per così chiamarla, una materia cosmica; 2° che questi esseri siano

animati da una forza propria, primitiva ed incessante; 3° che questa forza si attui secondo determinate leggi.

Come si vede il meccanismo non presuppone poca cosa; lungi dallo spiegar tutto, come certi pretenziosi e novizii scienziati vorrebbero, esso riconosce sin dai primi passi qualche cosa, e non poca cosa per verità, come misteriosa, inesplicabile; come un dato insomma, un primitivo che sfugge a' suoi procedimenti esplicativi. Il meccanismo infatti non può dar la spiegazione, dar la ragione di alcuna cosa, se non mostrando come questa derivi e si svolga necessariamente da certe altre.

Le scienze particolari vanno studiando e ricercando questo svolgimento, e anzichè schiarire accennano appena al presupposto naturale e necessario, da cui quasi inconsciamente partono, e ai risultati ultimi e necessarii cui arrivano. Spetta appunto ad una parte della filosofia, a quella che io chiamerei cosmologia meccanica di compiere questi due ufficii, e il Lotze vi soddisfa in molti capi della sua opera.

Che sono quegli esseri primitivi, da cui parte necessariamente il meccanismo? che cosa sono e in che consistono le leggi che ne governano lo svolgimento? in quale soggetto avviene necessariamente questo svolgersi?

Agli occhi del Meccanismo niuna particella degli esseri si distrugge e niuna si crea. Non è questo un principio primitivo e indimostrabile della nostra ragione, ma venne trovato dalla nostra riflessione filosofica dopo un certo svolgimento scientifico. Noi lo riteniamo come vero, quantunque non se n' abbia alcuna prova assoluta, perchè niun fatto viene a smentirlo mai, e tutti i fatti che noi possiamo osservare lo confermano. In forza della costanza e della universalità delle leggi naturali il Meccanismo ha quindi il diritto di credere anche universale e costante quel principio, ma solo entro quei limiti sino ai quali possono stendersi le sue esplicazioni.

Le diverse trasformazioni, i fenomeni che il Meccanismo osserva nella realtà avvengono dunque in un soggetto determinato e costante, in esseri che sostanzialmente permangono sempre identici a se medesimi. Questi esseri o sono semplici e indivisibili, o sono composti di parti, ma queste parti non possono in realtà essere alla loro volta che enti semplici e indivisibili; quindi in realtà non esistono nella natura che questi. Gli enti composti in se medesimi non esistono, ma esistono solo nei loro componenti; come composti non esistono se non negli esseri percettivi, che come tali se li rappresentano.

Ma gli esseri percettivi e quindi noi, che a questi apparteniamo, non percepiamo quegli esseri semplici e indivisibili, che soli esistono

realmente. Noi abbiamo percezione sensibile solamente di enti composti; ma per ispiegarci questi e il mondo che da essi risulta, noi dobbiamo necessariamente *pensare* quelli come formati e costituiti dagli enti semplici o atomi.

Questi atomi non hanno per il meccanismo alcuna vita propria e indipendente gli uni dagli altri; anzi ciascuno sta necessariamente in relazione cogli altri; e gli è appunto da queste relazioni che risultano gli enti composti, dei quali ciascuno, anzichè costituire un ente individuale, è esso stesso un complesso di tali enti, trovantisi tra di loro in una certa determinata relazione.

Così la dottrina filosofica degli atomisti si riduce a una breve argomentazione: non esistono in se medesimi, non sono enti reali, che gli enti individuali; ente individuale non è che l'atomo, l'ente semplice e indivisibile. Tutto il mondo non è dunque che un aggregato di atomi, tra i quali intercedono molteplici relazioni.

Ma se l'atomo solo esiste, l'atomo non compare dinanzi a noi; esso vi compare ma in unione con altri, e unendosi con essi nasconde, per così dire, se medesimo, e si manifesta a noi come materia, avente estensione, moto, figura e producente sul nostro spirito tutte le svariatissime manifestazioni del mondo sensibile.

Ma se gli atomi non possono manifestarsi a noi, com'essi pur fanno, sotto forme determinate, se non unendosi tra di loro e operando su di noi, noi non possiamo pensarli fuori d'ogni relazione. Un ente che esista solo in sè senza nessuna relazione con altri enti, è privo, secondo il Lotze, d'ogni determinazione, non è pensabile, esso è il nulla.

Gli esseri primitivi da cui parte il meccanismo, sono dunque atomi e permangono tali in tutte le loro trasformazioni, ma come gli atomi esistono primitivamente, così essi esistono pure primitivamente in una data relazione, cioè in una data azione degli uni sugli altri. E queste date relazioni sono necessariamente governate da leggi.

Queste leggi non sono qualche cosa che esista indipendentemente dagli atomi stessi, come una qualche potestà superiore che li governi e li diriga stando fuori di essi e essendone distinte; esse non sono neanche un qualche cosa, che venga introdotto negli esseri dopochè essi già esistono o un qualche cosa che nasca, derivi dalla loro natura, come il prodotto di un loro svolgimento necessario. Queste leggi secondo il meccanismo sono invece la stessa natura degli esseri; esse sono lo stesso modo col quale essi si trovano in relazione tra di loro. E le loro relazioni consistono in questo, che trovandosi in uno o in

alcuni di essi un dato stato, negli altri si trova il medesimo o uno stato diverso, e non trovandosi quello nei primi, non si trova pur questo nei secondi.

Ma in qual modo è possibile, cioè, come dobbiamo noi spiegarci questa relazione, questa vicendevole azione e comunicazione degli esseri semplici? Il punto è cardinale; esso è il fondamento di tutte le leggi, di tutti i fenomeni naturali e la sua spiegazione è il passo più ardito del Meccanismo. Secondo il Lotze, questo non può esimersi dall'ammettere come fondamento comune ed universale degli atomi un *infinito*, cioè un ente, del quale tutti gli altri siano *parti individue*. Quest'infinito (*das Unendliche*) riflette in sè tutti gli stati particolari di ciascun atomo, e riflette quindi o comunica a ciascuno lo stato particolare di tutti gli altri, i quali naturalmente ricevono quella comunicazione in diverso modo e in diverso grado secondo la loro diversa natura.

Il Lotze crede che noi non possiamo pensare altra ipotesi la quale possa spiegarci la comunicazione degli enti fra di loro. E di vero, dic'egli, ponendo che gli esseri non siano fra di loro accomunati e congiunti da un legame sostanziale comune, in qual modo lo stato dell'uno potrebbe influire sullo stato dell'altro? Gli esseri sarebbero intieramente disgiunti gli uni dagli altri, e dall'uno all'altro vi sarebbe un abisso, da nessuna cosa colmato. Lo stato che si troverebbe in un atomo, non potrebbe avere mai influenza alcuna sopra lo stato di un altro; imperocchè per far questo sarebbe necessario che l'azione del primo passasse nel secondo; ma nel passaggio dove esisterebbe quest'azione? Nè nel primo nè nel secondo necessariamente; ma questo è un assurdo. Un essere invece, di cui sono proprie le azioni di tutti gli altri, mette naturalmente e necessariamente tutti in comunicazione fra di loro.

In questo modo il Lotze si avvicina al panteismo, per non dire ch'egli vi cade; ma se ne salva poi col suo sistema teleologico, cioè quello, col quale spiega il fine del mondo, come vedremo in seguito; quantunque anch'egli riconosca che il panteismo soddisfa in gran parte alle esigenze del Meccanismo, e che si potrebbe da alcuno accettare, quando esso non fosse intieramente contrario alle esigenze morali dell'uomo.

Ma qual parte hanno i viventi e gli spiriti nel Meccanismo di Lotze?

Le pretese più giuste e rigorose della scienza e del meccanismo non richiedono per nulla il materialismo, come certi spiriti leggieri e assai poco filosofi, vanno affermando. Il Meccanismo non può, come

il sentimento pur vorrebbe, considerare la vita e lo spirito come apparizioni eccezionali nella natura e come risultanti e governate da leggi particolari e proprie, non soggette alla ferrea necessità de'suoi rapporti di causalità e di determinazione. Per la scienza meccanica sono indifferenti gli spiriti come la polvere che calpestiamo; tanto quelli come gli atomi che compongono questa, sono soggetti alle leggi universali meccaniche della natura. Ma appunto perchè alla scienza sono indifferenti gli spiriti e la materia, essa non deve mostrare verso quelli un' ostilità particolare e distruggerli appunto perchè per altre dottrine, per altre concezioni lo spirito ha un valore infinito, un valore immensamente superiore agli atomi materiali.

Questa tendenza di abbassare lo spirito alla materia è quella che meno può trovar scusa, e ben a ragione, agli occhi del Lotze. Essa infatti non ha la sua ragione nè nelle pretese della scienza nè in quelle del sentimento, perchè non soddisfa alle prime più di quello che soddisfi alle seconde; essa è un' ipotesi gratuita, contraria ai fatti e alla ragione non meno che contraria alle credenze più care, ai sentimenti più nobili dell' uomo.

Noi non seguiremo nelle sue particolarità la polemica, che tanto il Lotze come il Mamiani, con grande gagliardia e profondità amendue, fanno contro il materialismo. Io farò forse quest' argomento soggetto di un nuovo lavoro. Osservo ora soltanto che cadono in grave errore coloro i quali credono che in qualche recente scoperta della fisiologia si sia fatto un passo anche minimo verso il materialismo, o si possa avere una speranza anche debolissima di dimostrarne la verità. A chi volesse servirsi di argomentazioni sottili sarebbe molto più facile dimostrare che il mondo e la materia sono una produzione del nostro pensiero, che sostenere essere questo un prodotto di quella, un fenomeno fisico e l' effetto di forze fisiche. E quanto alla speranza manifestata in questa Rivista medesima da un uomo di molto ingegno, che la psicologia abbia a diventare un capitolo della fisiologia, pare che quella, e ben a ragione, ne tema assai poco, perchè dopo i lavori di Herbart in Germania e de' suoi seguaci essa ha preso uno svolgimento così grande da lasciarsi indietro la stessa fisiologia, la quale nonchè invadere il campo altrui, è essa stessa così piena ancora di oscurità e controversie che per risolverle i fisiologi non hanno nè tempo nè ingegno da perdere per guastare le cose altrui.

L' esistenza degli spiriti, nonchè esser contraria alle esigenze della scienza e del meccanismo, si conforma ad esse perfettamente. Vi sono esseri i quali percepiscono, hanno coscienza di sè e svolgono una molteplicità di fatti interni. Ora tali fatti non possono avvenire se

non in esseri semplici. E di vero per quanto diversi e molteplici siano i fatti i quali occupano la coscienza di un essere percettivo, questi li raccoglie in sè e li riduce ad unità per mezzo di un atto unico, col quale l'essere percettivo li lega insieme tutti, e li rende ad un tempo interni, cioè se ne rende consapevole. Ora un tale atto risiede necessariamente in un essere semplice, e di questo sono pure propri quindi tutti gli altri atti interni, almeno in quanto sono tali, cioè in quanto quello se ne rende consapevole. E di vero com'è possibile che un atto della nostra coscienza, col quale questa discorre per una serie di idee o abbraccia in sè più idee, possa esso stesso risiedere in una serie di atomi, di altri enti semplici e indivisibili? Che se anche tutti o parte degli atomi che compongono il nostro corpo avessero dei pensieri che ha il nostro essere individuale, uno e indivisibile, non per ciò i loro pensieri apparterrebbero a questo, ma sì a loro esclusivamente e non potrebbero influire sulla vita spirituale ossia sul pensiero di questo se non per un' azione estrinseca, cioè fisica; ma sarà sempre assurdo, che un pensiero, un fatto qualunque della nostra coscienza si stenda sopra più atomi del nostro corpo senza appartenere in *proprio* e *per intiero* a nessuno di essi. Ora questo e non altro vuole appunto lo spiritualismo, che cioè quella vita, che diciam nostra, interna, consapevole, sia essa o no partecipata da più atomi componenti il nostro essere, esiste però tutta intiera in quell'atomo, che noi chiamiamo la nostra anima.

Per la dottrina meccanica del resto gli spiriti e la materia hanno la medesima natura formale; perocchè gli spiriti sono enti semplici e indivisibili aventi una forza propria e particolare, e la materia è anch'essa appunto necessariamente composta di tali enti. Ma solamente il Meccanismo sa dall'esperienza, che gli spiriti oltre agire, essere in relazione con tutti gli altri atomi, come questi lo sono tra di loro, hanno anche una vita interna, cioè le azioni che essi ricevono dagli altri non sono per essi mute e indifferenti, ma hanno un'eco nel loro interno, svegliano una reazione, in forza della quale si svolge in loro una vita sensitiva, e affettiva, e per alcuni anche una vita intellettuale, la quale piglia eccitamento dalle sensazioni, ma si svolge poi del tutto indipendentemente da esse e secondo principii proprii e particolari. Gli spiriti non sono quindi solo in relazione con gli altri; essi sono anche in relazione con se medesimi, hanno cioè coscienza di sè: fenomeno particolare e mirabilissimo, che il Meccanismo può non ammirare, ma non mai ricondurre a fenomeni fisici. Che questi spiriti siano però in relazioni fisiche cioè estrinseche cogli altri atomi, ce lo provano perfettamente la duplice serie di fe-

nomeni spirituali, le sensazioni, che noi non possiamo avere appunto senza le azioni del mondo esteriore, e gli impulsi che noi diamo al nostro corpo, in forza dei quali il nostro corpo si muove e noi entriamo in relazione col mondo esteriore. Le azioni immediate molecolari dalle quali risulta da una parte per mezzo di un processo fisico un fenomeno spirituale, e dall'altra per mezzo d'un'azione spirituale un processo fisico, ci saranno sempre misteriose, come misteriose ci sono tutte le azioni molecolari immediate dei corpi. Delle condizioni diverse, sotto le quali i due processi fisici così intimamente legati con due fenomeni spirituali avvengono, la fisiologia ci ha già scoperto qualche cosa; ma le rimane ancor molto ad esplorare, e la psicologia sarà molto lieta di riceverne le scoperte in quest'ordine di fatti che la tocca davvicino, ma che alla fisiologia appartiene.

Gli spiriti sono dunque enti, che si trovano in relazioni fisiche cogli altri atomi; ma gli atomi della materia avranno pur essi una vita spirituale, una vita interna consapevole, oppure essi non hanno alcuna esistenza per se medesimi, la loro azione è tutta estrinseca, agiscono senza percepir nulla di sè, delle loro azioni? Il Meccanismo non è in grado di rispondere a questa domanda, quantunque esso debba pendere per la prima opinione; imperocchè le azioni fisiche, che avvengono tra gli atomi, dipendono necessariamente da stati propri particolari di ciascuno; ora possiamo noi credere che questi stati siano per l'atomo perfettamente indifferenti, che siano nulla per esso, come l'atomo stesso sia nulla per sè? o che non piuttosto l'atomo pur essendo dominato nelle sue relazioni cogli altri da leggi fatali e necessarie abbia però nel proprio interno, nella propria vita consapevole un impulso continuo ad agire?

Così il Lotze ha cura di rimuovere dalla dottrina meccanica tutte quelle idee le quali potrebbero scalzare la sua dottrina teleologica, che esporremo in seguito, e di mostrare anzi, quando può, come essa le sia favorevole.

Per le stesse ragioni egli mostra come il Meccanismo non escluda per nulla assolutamente l'esistenza della libertà. Questa non può essere certamente tale, da rompere le leggi fatali ed universali della realtà; ma nulla impedisce poi, che entro un determinato cerchio la libertà umana possa esercitarsi senza essere determinata fatalmente da nessuna causa intrinseca od estrinseca. La volontà libera è anch'essa una forza che lungi dal contraddire al Meccanismo, da una parte si associa con esso nel determinare i fatti umani, dall'altra vi si conforma pienamente per questo rispetto, che i suoi atti, una

volta prodotti, entrano nella serie generale degli effetti, e come tali nella catena universale delle forze meccaniche.

In tal modo la dottrina meccanica non porge soddisfazione ai sentimenti più elevati dell'uomo, ma neppure li contraddice. Essa considera con uguale indifferenza la materia e gli spiriti, e sa che tanto quella come questi sono dominati da leggi universali comuni: domina il meccanismo nei fenomeni fisici come negli spirituali, nè quelli hanno per la scienza maggior valore di questi. Ma non perciò è necessario che altri per fare un imparziale giudizio della realtà neghi l'esistenza degli spiriti e della libertà in alcuni di questi. Il Meccanismo è una dottrina, che forse è incompleta, che lascia insolute molte questioni, ma nello stesso tempo non le pregiudica, cioè non ne impedisce la soluzione conforme ai nostri bisogni morali e religiosi.

Vedremo più tardi in qual modo il Lotze compia il meccanismo con una dottrina superiore; è intendimento mio di esporre prima per sommi capi tanto la Cosmologia meccanica quanto la Teleologia del Mamiani.

III.

Il Mamiani non si propose i due problemi stabiliti dal Lotze colla stessa chiarezza e determinatezza di questo. Egli non notò così distintamente le due tendenze fondamentali opposte che si trovano nella natura umana e che ora si disputano il campo delle credenze degli uomini, e non se ne fissò le contrarie esigenze. Tuttavia è innegabile che anche il Mamiani colla sua filosofia mirò, quantunque talora inconsciamente e sotto aspetti alquanto differenti di quelli del Lotze, alla risoluzione di quei due grandi problemi.

Per il Mamiani la spiegazione meccanica del mondo si ha studiando il finito in se medesimo, e paragonandolo coll'infinito metafisico, cioè coll'infinito considerato come sua causa creatrice.

Anch'egli come il Lotze considera il mondo come dominato da leggi fatali e necessarie. Stabilendo le relazioni, che secondo lui intercedono tra Dio e il mondo, il Mamiani, pur ammettendo che l'*efficienza divina crei e determini tutto,* riconosce tuttavia che la *natura naturata fa tutto,* e che questa considerata disgiuntamente da ogni principio superiore opera senza alcun fine e senza attribuire alcun valore agli effetti, che per *cagioni fatali ed intrinseche* essa produce. Anch'egli spiegando le varie dipendenze nelle quali il mondo si trova rispetto a Dio, espone tanto i rapporti morali come i metafisici; ma a differenza del Lotze egli non distingue ricisamente ed esplici-

tamente gli uni dagli altri, poichè li deriva da un principio solo, e non considera sempre le cose distintamente secondo i due loro diversi ed opposti aspetti: primo come forme indifferenti della realtà delle quali si tratta solo di spiegar l'esistenza secondo le leggi supreme della realtà e della ragione teorica, secondo come fini voluti da un essere intelligente cioè come aventi un dato valore. Per questo noi non dobbiamo meravigliarci, se egli confonde sovente nello studiare la natura di un essere, ciò che si appartiene ad esso considerato in se medesimo, secondo la dottrina meccanica, cioè indipendentemente da qualunque valore esso possa avere in un disegno mondiale tracciato da una mente intelligente, con ciò che gli si deve attribuire secondo questo stesso disegno e come avente quel dato valore.

Quantunque in un posteriore svolgimento della speculazione si possa poi riconoscere che questi due aspetti si unificano, cioè o che l'uno dipenda dall'altro o insieme da un principio superiore, tuttavia gli è certo che nelle considerazioni che noi vogliamo fare sugli esseri, noi dobbiamo anzitutto studiare questi esseri indipendenti da ogni sistema o dottrina morale e teleologica, cioè spiegarne l'esistenza e la natura dalle leggi universali della realtà e non mai dal fine, cui essi debbono servire nel disegno mondiale. Avuta così del mondo la spiegazione metafisica, la spiegazione di fatto, potremo poi con un'altra serie di considerazioni cercarne la spiegazione morale, chiedendoci se vi sia un fine nel mondo, quale sia lo scopo, la ragion finale della sua esistenza e delle sue stesse leggi fatali.

Quantunque però la cosmologia meccanica o metafisica e la cosmologia teleologica o morale non si trovino nel Mamiani così recisamente distinte come nel Lotze, tuttavia l'una non è intieramente confusa coll'altra, e a noi sarà possibile, almeno in parte, di sceverare e disporre separatamente i principii di ciascuna per poi confrontarli con quelli del Lotze. Ho detto solo in parte, perchè specialmente nella prima trattazione, cioè nell'esporre la sua cosmologia meccanica, sarò costretto qualche volta ad entrare nella seconda, allora quando cioè, come avviene al Mamiani, questi cerca di spiegare le leggi del meccanismo e la natura metafisica degli esseri dal loro fine e dal loro valore.

Il Mamiani come il Lotze accetta in sostanza la monadologia del Leibniz; ma, come quegli, modificandola in molte parti. Come il Lotze il Mamiani sostiene contro Leibniz, che questi esseri operano gli uni sugli altri e che essi non potrebbero svolgersi restando fra di loro indipendenti. Il Mamiani non afferma, come il Lotze, che esistere sia *essere in relazione con altri esseri,* ma insegna che gli esseri con-

giungendosi tra di loro ingrandiscono la loro potenza, emendano in qualche modo la loro finitezza e colle loro diverse relazioni moltiplicano la vita dell' universo.

La dottrina atomistica trovasi però più sviluppata e compiuta nel Lotze che nel Mamiani. Il primo essendosene reso perfetta coscienza ne trae tutte le conseguenze e mostra come dagli atomi siano necessariamente da derivarsi tutti i fenomeni e tutte le leggi della natura. Il Mamiani invece si mostra talvolta intorno alla natura stessa della dottrina e alle sue conseguenze oscillante. Così egli ci parla in un luogo dell' intima composizione degli atomi, e afferma che essi sono estesi *quantunque essi nei loro ultimi elementi non lo siano.* Queste esitanze e indecisioni sogliono essere così rovinose nelle dottrine quanto nella vita pratica.

L' indecisione che il Mamiani ebbe in questo punto proveniva dal bisogno che egli aveva di spiegarsi l' idea dell' estensione, che il Lotze arditamente risolve in un' azione che gli atomi esercitano sul nostro spirito. Quindi il Lotze a differenza del Mamiani dà uno spazio anche agli esseri spirituali, mentre questi lo dà solo agli atomi materiali anche nei loro ultimi elementi. Secondo il Lotze, ogni essere che opera occupa necessariamente *un luogo,* e questo luogo è determinato dagli atomi, coi quali esso si trova in diretta reciproca azione (*Wecleselwirkung*).

Dalle azioni vicendevoli degli atomi ossia dalle loro relazioni nascono i fenomeni naturali, nei quali gli esseri agiscono come cause seconde, essendo Dio la causa prima. Il Mamiani come il Lotze crede necessario di ricorrere all'idea di un Infinito per ispiegarsi la causalità degli esseri particolari, ma per un riguardo differente: il Lotze, come abbiam veduto, ammette l' Infinito, perchè crede esser questo il solo modo di spiegarsi la comunicazione degli esseri fra di loro. Il Mamiani invece pensa che questa possa spiegarsi dalla natura stessa degli esseri; e di vero, quantunque egli ammetta che gli esseri (talora dice i *corpi*) siano impenetrabili, tuttavia crede che si possano *compenetrare* i loro atti, ed anzi egli spiega appunto per mezzo di tale compenetrazione di atti la percezione. Ma come gli atti possano compenetrarsi io non lo comprendo in alcun modo meglio della compenetrazione delle sostanze, giacchè queste, cioè gli atomi, sono propriamente impenetrabili e non i corpi. Il Mamiani, avendo voluto spiegare la percezione per mezzo della compenetrazione degli atti, ha spiegato un mistero con un altro maggiore, oscurando intieramente la sua dottrina intorno quell' importante argomento.

Pare al Mamiani che la causazione richieda necessariamente

l'esistenza dell'Infinito, perchè ogni causare è un creare, è un produrre dal nulla qualche cosa, e questo non si può comprendere senza l'Infinito. Solamente questo è, secondo il Mamiani, vera causa, mentre gli esseri finiti non sono propriamente che cause relative, cause partecipate operanti per virtù della *causa prima* che è Dio. Questa idea è anche propria del Lotze; ma in questo essa piglia un aspetto alquanto differente, collegandosi con altre idee.

Il Mamiani non crede, come il Lotze, che gli atomi siano naturalmente ed essenzialmente attivi; egli crede nella possibilità di esseri intieramente passivi. Riconosce però che la forza è insita nell'atomo stesso, e che in ogni atomo materiale è insita una forza motiva, non trasmissibile. Il Mamiani fa intorno alla mutazione, al moto e alla forza alcune osservazioni acute e pregevolissime, ed è tanto più da meravigliarsi, com'egli cada poi in singolari equivoci ed inesattezze. Tutti gli esseri esistenti in sè non possono essere che individui e quindi atomi, cioè enti semplici ed indivisibili. Il progresso delle scienze naturali conduce sempre più al risultato, che tutti quei fenomeni, i quali non negli atomi ma *tra gli atomi* avvengono, sono riducibili ad una sola forma, la quale è quella del movimento; e che quindi tutti i fenomeni sono trasformazioni o forme diverse di questo, tutte le leggi fisiche sono leggi di moto, cioè leggi meccaniche. Questo e non altro significa la dottrina tanto celebrata al presente e a giusta ragione dai fisici dell'*unità delle forze fisiche*, sulla quale scrisse un'opera così pregevole il padre Secchi.

Le forze fisiche per verità non sono una sola; esse anzi sono di una moltitudine per noi incalcolabile, giacchè sono tante quanti sono gli atomi che popolano l'universo, non essendovi atomo senza forza, e ogni forza aderendo o appartenendo necessariamente ad un atomo. Così i fenomeni più svariati e più vasti della natura non dipendono mica mai da una forza sola, che si stenda e diffonda ampiamente, ma bensì sempre e solo da un numero grandissimo di forze minime aderenti a un numero grandissimo di atomi.

Quando dunque i fisici parlano dell'unità delle forze fisiche non intendono o non debbono intender altro che questo: nel mondo opera un numero per noi infinito di enti semplici: sono questi il vero reale; qualunque sia la diversità intrinseca che vi sia nella loro vita interna, tutte le azioni che gli uni esercitano sugli altri pigliano la forma del moto, e tutte le loro leggi sono soggette al meccanismo. In questo senso noi possiam dire che tutta la vita estrinseca dell'universo si riduce a meccanismo, e che tutte le leggi e le forze della natura sono meccaniche.

Ora non v'è dottrina, la quale venga tanto e in sì diversi modi combattuta dal Mamiani come questa. Egli vi torna su continuamente, e si potrebbe dire che contro di essa è principalmente rivolta la sua Cosmologia.

Fissosi in capo di giudicare del valore e dei fini delle cose con dei concetti che non possono riguardare che la natura metafisica degli esseri, egli pensò che l'uno sia più nobile, più elevato del molteplice, il vario nell'uno migliore del diverso; quindi per lui il mondo dei finiti è *il molteplice* in contrapposto di Dio, che è *l'Uno*. In questo molteplice si trova bensì anche *il simile*, ma vi prevale *il diverso*, e se il mondo ha qualche unità, esso la ripete non già dalla sua intrinseca natura, ma dalle sue relazioni con Dio, in quanto questo costituisce il fine supremo e comune di tutto il creato, immedesimandosi col bene assoluto, cui da ultimo tende ogni essere.

Ma il mondo dei finiti considerato in se medesimo è il *Caos*, è la confusione; in esso non vi è ordine, non vi è armonia. « Il molte-
» plice, il disgregato, il diverso, il particolare e simili, dice il Ma-
» miani, sono i caratteri proprii tanto ed essenziali del finito *che non*
« *perverrebbe ad annientarli nemmeno la potenza di Dio.* »

E così il Mamiani mentre nella sua dottrina della causa e dell'immanenza di Dio in ogni cosa rasenta il panteismo, in quest'altra sua invece pare stabilire un vero contrasto tra il finito e l'Infinito. Il finito ci vien rappresentato dal Mamiani come avente una natura propria, inemendabile, che ricalcitra alla somma mentalità. Anzi egli ammette che *in causa degli impedimenti e dei ritardamenti che questa per ogni lato incontra nel finito*, dovette passare un certo tempo prima che quello si adattasse alla mentalità dell'Infinito e cessasse dal cozzare seco medesimo.

E quantunque questo cozzo sia ora terminato, e nel finito si attui una certa unità colla legge dell'uno nel vario, cioè coll'esservi il diverso legato colla somiglianza del genere, tuttavia vi sono, secondo il Mamiani, nel mondo a noi conoscibile *per lo meno sette sfere differenti di esseri*, le quali sono la *stellare*, la *eterea*, la *tellurica*, la *chimica*, l'*organica*, l'*animale* e l'*umana*. Nessuna di queste sfere secondo il Mamiani può entrare come specie nel genere di verun'altra, e nemmeno come genere inferiore in altro più largo; salvochè non si pretenda di unificarle sotto le due forme astrattissime della materia e dello spirito.

Nè meno differenti e riducibili ad unità sono le forze. Non solo quelle dalle quali risultano le diverse specie di vite, non sono riducibili alle forze fisiche, ma tra queste ve ne sono tre specie ir-

reducibili l'una all'altra, cioè le meccaniche, le chimiche e le fisiche. Quindi egli distingue spesso nella natura materiale tre mondi differenti: il *mondo meccanico*, il *mondo chimico* e il *mondo etereo* (talora annovera invece di questo il *mondo fisico*). Niun pensiero è tanto lontano da lui quanto questo, che tutte le leggi e le forze naturali si possano ridurre a leggi meccaniche. Egli distingue nella natura le forze che intercedono tra i corpi dalle forze molecolari, e niun Newton, dice egli, potrà mai ridurre queste a due sole forze, come già il grande Fisico inglese ridusse a due le forze che regolano i moti celesti.

Così, secondo il Mamiani, tra le grandi masse celesti vi sono due forze, e tra le molecole ve ne debbono essere di diversissime specie. Tuttavia nella *genesi* che egli fa del mondo materiale, spiega la formazione di questo con quattro forze principali, cui però riconosce insufficienti a darci ragione di tutte le trasformazioni degli esseri.

In questa *genesi,* della quale vogliamo dare qualche cenno, il Mamiani stabilisce che « il mondo cominciò quasi da un punto non per» cettibile, il quale si dilatò e crebbe senza più mai intermettere, e » dopo milioni di secoli tuttavia si dilata, perocchè lo spazio va al» largandosi quanto il suo contenuto. » La creazione essendo continua, secondo il Mamiani, nuova materia entra sempre nell'universo, e da essa si generano nuovi mondi. Questi sono costituiti dagli enti semplici e indivisibili e si vennero formando per gradi e forze differenti. La prima forza che si svolse fu la coesione molecolare. Gli enti per allargare la propria natura tendono a congiungersi, a coacervarsi. Di qui nasce che si spegne il moto, e si spegnerebbe affatto, tendendo gli atomi per natura loro a stringersi sempre più, senza l'etere, il quale, secondo il Mamiani, penetra fin negli ultimi elementi dei corpi e controbilancia la forza di coesione: così il Mamiani si vanta non solo di mostrare l'esistenza dell'etere come fanno i fisici, ma di *dimostrarla,* cioè di mostrarne la ragione, la necessità.

Secondo il Mamiani adunque l'attrazione universale non si risolve in un'attrazione molecolare, come credono i fisici moderni; egli parla anzi di una forza collettiva delle masse, colla quale queste si attirano. Ma l'attrazione universale, a parlar propriamente, non è per il Mamiani una forza; essa è piuttosto una *passività.* L'attività e la passività sono, secondo il Mamiani due *essenze* che dominano in tutto il creato: l'attrazione universale sarebbe un effetto della seconda; ma i corpi hanno un'intrinseca forza motrice che si deve manifestare in un'attività, e *non attuarsi nella sola passività. Questo*

principio attivo e indipendente di moto si mostra in quella deviazione normale e proporzionata che ora domandasi impulso primitivo, ora forza tangenziale o centrifuga. Questa forza propria dei corpi, mentre l'attrazione non appartiene ad essi che come passività, compirebbe l'ufficio di moderare questa.

Difficilmente alcun fisico moderno potrà accettare anche solo in parte queste dottrine del Mamiani; nè pare che questi se lo nasconda, dirigendosi specialmente contro di loro il suo discorso. Tuttavia io credo che neanco la filosofia moderna le possa accettare, ed è buona ventura, perchè se la filosofia si eleva naturalmente al di sopra dei fatti e delle leggi studiate dalla fisica, non deve però mai andar contro ai suoi risultati, ma fondare anzi su di questi le sue speculazioni, e partire da essi per trovare le leggi supreme della natura ed il fine degli esseri. Ora il Mamiani non ha certamente trascurato lo studio di quei risultati. Egli anzi ha cercato di rendersi famigliare con essi pigliando accurata notizia delle scoperte e delle opinioni più recenti e facendo un esame coscienzioso delle opere più importanti che intorno ad essi vennero pubblicate ai nostri giorni. Ma, malgrado gli sforzi della sua mente acuta e riflessiva, egli si trovò e rimase straniero alle nuove dottrine sulla natura, egli le studiò ed esaminò, ma non seppe appropriarsele, non seppe accoglierne lo spirito e le tendenze; chè anzi accostatosi ad esse con delle idee inspirate alla scolastica antica e alla filosofia greca, prese quasi sgomento delle nuove e cercò di avversarle opponendovi concetti che sono ormai dalla scienza moderna relegati fra i miti e le fantasie. Egli stesso si professa in sommo grado platonico; ora non v'ha nulla di più contrario allo spirito della scienza moderna, sia della filosofia, sia delle scienze fisiche, quanto il Platonismo.

Accordandosi ora i fisici e i filosofi inspirati alle moderne dottrine nel rappresentarsi la realtà come un complesso di atomi essenzialmente attivi e operanti gli uni negli altri, e considerando tutte queste operazioni estrinseche tra di loro come aventi tutte la forma comune e universale del movimento, e le leggi che le governano essendo quindi tutte meccaniche, essi considerano pure l'attrazione e la ripulsione, la coesione molecolare, la luce, il calorico, l'elettricità, ec., non già come l'effetto di diverse forze che agiscono nella natura, ma come diverse forme, diverse apparizioni dell'azione e del moto che agita gli atomi. Quindi tutte le differenze che esisterebbero tra i diversi fenomeni, non sarebbero specifiche o di qualità ma sì avrebbero il loro fondamento in una differenza di quantità e di direzione nel moto primitivo degli atomi. Ora quantunque questa

dottrina non sia ancora affatto compiuta e provata in tutte le sue parti, tuttavia le scienze naturali coll'aiuto della riflessione filosofica vi si accostano sempre più. Ma ci sembrano però distrutte intieramente dalla scienza moderna le idee, che nella natura vi siano forze in reale contrasto tra di loro, che dappertutto vi sia una forza di resistenza e di costanza e un'altra di mobilità e di mutazione, che gli enti abbiano un'essenza passiva e un'altra attiva, alla prima delle quali debba venir riferita l'attrazione, alla seconda la forza centrifuga dei corpi. L'uso di supporre di tali forze od essenze speciali per ispiegarsi i differenti ordini di fenomeni naturali viene sempre più abbandonato tanto dalla filosofia come dalle scienze fisiche; simili idee per una parte sono il frutto di quelle astrazioni concretizzate che tanto amava la filosofia greca, e specialmente il Platonismo; per l'altra derivano da una falsa tendenza nel giudicare dei fenomeni naturali. Non ponendosi mente, che un fenomeno medesimo possa manifestarsi a noi sotto diverse e spesso opposte forme, si prendono invece queste come significanti fenomeni essenzialmente diversi, dei quali debbansi pure cercare diverse cause. Il Mamiani si lascia trascinare dalla medesima corrente, quando ci rappresenta il *simile* e il *diverso* quasi come due potenze che si disputano l'impero nella natura; mentre ciascuna cosa in sè considerata non è nè simile nè diversa, e tutte le somiglianze e le differenze che noi percepiamo nelle cose materiali derivano tutte dalle molteplici azioni che gli atomi esercitano tra di loro. Così intieramente mitico è il considerare nel mondo delle forze che si contrastino e contemperino reciprocamente, il vedervi la possibilità di un caos, di un cozzo tra i diversi elementi, ec. La dottrina meccanica e atomistica nel mentre ammette una forma sola, nella quale gli atomi agiscono estrinsecamente gli uni sugli altri, crede che tutti gli atomi siano sostanzialmente distinti gli uni dagli altri, e quanto alla loro diversità essa non potrebbe ammetterla se non per la vita interna, che ad alcuni o a tutti questi atomi competerebbe: il loro agire estrinseco essendo sempre e intieramente meccanico non si può ammettere in esso, a parlar propriamente, nè vera attività nè vera passività, nè forza di resistenza nè forza di mutazione. Ogni atto estrinseco dell'atomo è sempre e necessariamente attivo e passivo: inquantochè non v'ha azione di un atomo, che non sia cagionata dall'azione precedente di un altro atomo, e che non cagioni pure necessariamente un altro atto in altri atomi. Il meccanismo non può uscire da questa serie, da questa catena non interrotta di atti, ciascuno dei quali è determinato da atti precedenti, e determina ad un tempo altri atti se-

guenti. Il ricercare l'origine primitiva di questi atti, come l'origine degli atomi che li compiono, supera intieramente le competenze del meccanismo, e l'ultimo punto al quale questo può arrivare è quello di spiegare la vicendevole azione degli atomi, stabilendo come fa il Lotze che questi coesistono *ab eterno* coll'infinito, sono in comunicazione con lui e, per mezzo di lui ciascuno di quelli si trova in relazione con tutti gli altri.

Si scorge facilmente che l'esame di quest'ultima ipotesi, come lo stabilire le leggi supreme degli atomi e i principii intorno alla loro natura essenziale meccanica, non ispetta più alla semplice fisica, ma entra nel dominio della filosofia della natura, cioè di quella parte della filosofia, cui io qui convenzionalmente ho più sopra chiamato già cosmologia meccanica. Io ho già accennato quale sia a parer mio l'ufficio di questa scienza, il suo metodo e le sue condizioni per rispetto alle scienze naturali. Questo medesimo soggetto viene trattato ampiamente dal Mamiani, e noi dobbiamo brevemente vedere quali siano le sue idee intorno ad un argomento così importante.

Il Mamiani è fisso nell'idea di costruire una cosmologia *razionale e deduttiva;* però egli non vuole formarla del tutto indipendentemente dai risultati dell'esperienza e delle cognizioni fisiche. Per questo noi abbiamo veduto con quanta cura egli si occupasse delle osservazioni e delle teorie dei naturalisti. Egli sostiene in molte pagine del suo libro una viva polemica contro l'Hegel per la pretesa, che questi aveva, di fare una scienza della natura *a priori* e di costruire la sua cosmologia senza avere alcun riguardo ai risultati dell'esperienza. Una pretesa simile chiama il Mamiani, a giusta ragione vana e ridicola. Egli quindi cerca di tracciare accuratamente i limiti che la deduzione deve avere nella cosmologia. Seguendo questi egli crede di aver dato il primo esempio di una vera cosmologia deduttiva e razionale, ma ad un tempo non fantastica ed arbitraria.

Ma quantunque il Mamiani nel determinare il metodo e gli uffici della cosmologia abbia esposto belle e importanti verità, tuttavia egli assegnò a quella scienza un ufficio che a me pare o impossibile o inutile. Si sente in questo punto l'influenza del suo avversario stesso, dell'Hegel, che egli così bene ed argutamente combatte in molti punti. Il Mamiani vuole che la cosmologia *dimostri* le verità naturali, che cioè, mentre le scienze fisiche riconoscono queste come cose di semplice fatto, come semplicemente esistenti, essa ne mostri la necessità, dimostri cioè che così *debbono* essere. Quindi quantunque non disprezzi i fatti, dichiara di voler prender di questi *il meno*

possibile, certamente per rendere più indipendenti da essi i principii e i ragionamenti razionali o deduttivi che egli vuole stabilire.

Egli stesso così ci descrive chiaramente il procedimento che tenne e volle tenere nella sua cosmologia: « Preponemmo noi alla » cosmologia nostra i principii infrascritti. In primo luogo ed a co- » mune con gli altri studii speculativi le supreme categorie, alle » quali aggiungemmo una chiara teorica dell' atto creativo. In se- » condo luogo le disposizioni ed i caratteri incancellabili del finito » ritraendoli dalle dottrine ontologiche più certe e più manifeste. » In terzo luogo le sue relazioni necessarie e perpetue coll'infinito. » Ma in realtà da nessuno di questi elementi si possono derivare, come pretende egli, *non già solo prove apodittiche delle somme categorie, ma sì delle leggi più sostanziali che reggono l'economia universa del mondo meccanico e chimico e del mondo organizzato e animato.* Tutte queste sue dimostrazioni apodittiche si fondano sulle idee non appartenenti alla spiegazione meccanica del mondo, che in questo regni la sapienza infinita, e quindi la convenienza scambievole di tutti i possibili, e ché vi domini la finalità, cioè che il mondo sia fatto per un fine buono, vada sempre più perfezionandosi e progredendo, e goda della massima partecipazione del bene assoluto.

Gli è essenzialmente da questi concetti che il Mamiani trae le sue prove razionali o apodittiche per le leggi del mondo. In tal modo egli introduce i concetti del teleologismo nella spiegazione meccanica del mondo. Appoggiandosi su quelli, egli considera il finito come disordinato in sè, non avente alcun valore, perduto nell' eterogeneità e nel cozzo de' suoi diversi elementi; quindi mostra come tutte le leggi della natura siano attuate in vista del fine supremo che Dio si è prefisso creando il mondo.

Il Mamiani è ottimista e totalista come Leibniz: malgrado le differenze accidentali che li separano, essi sono d'accordo nell' ammettere che tutto quanto il possibile è attuato o si attuerà. Il Leibniz insegnava che tutte quante le sostanze fossero state create da principio e fossero eterne, ma in fondo la sua dottrina conduceva logicamente alla negazione della creazione, ad ammettere, come il Lotze, che tutte le sostanze coesistessero *ab eterno* con Dio. Il Mamiani invece si attiene fermamente alla creazione, cui egli concilia assai bene col suo sistema. Secondo Mamiani la creazione è necessaria, derivando essa necessariamente dalla bontà e potenza divina. Il Mamiani non crede però che Dio abbia creato tutti gli esseri in un sol momento; abbiam visto anzi nella sua *genesi* come egli faccia co-

minciare il mondo da un piccolissimo punto. Questo punto si va sempre più allargando, e al di là dei confini del mondo Dio va sempre aggiungendo materia nuova; perchè egli non potendo attuare nel finito l'infinito vi attua invece l'*indefinito. La creazione,* dice il Mamiani, *non è infinita, ma neppure ha fermi confini perchè è incessante e interminabile;* la creazione non cessa mai e quindi gli esseri si moltiplicano indefinitamente. In questa creazione continua Dio segue sempre la grande legge del *convenevole e della massima attuazione del possibile, mirando a moltiplicare e a variare insino all'estremo la cooperazione del simile e la partecipazione del diverso.*

Quindi anch'egli, almeno in alcuni luoghi, ammette come il Leibniz, che gli esseri formino tra di loro una gradazione insensibile di differenze, passando essi dal simile al diverso per mezzo di una serie di anelli intermedii.

Ma il mondo non può essere solamente uno specchio muto di Dio; nè questo poteva crearlo col solo fine di dare una soddisfazione a se medesimo. Avendolo anzi egli fatto per render partecipi altri esseri delle proprie perfezioni e perchè ne godessero, era necessario, dice il Mamiani, che nel mondo sorgessero esseri viventi. Solamente con questi può attuarsi il possibile nella sua pienezza e può raggiungersi un qualche fine nel mondo, perchè essi sono i soli esseri aventi valore per se medesimi.

Di esseri viventi distingue il Mamiani tre classi: vegetali, animali bruti e uomini: gli atomi materiali sono, secondo lui, intieramente privi di senso e di percezione, e in questo si stacca affatto da Leibniz e, come vedremo, anche da Lotze. Nei vegetali non ammette il Mamiani una vita consapevole; tuttavia una vera vita sì, perchè anch'essi hanno un'anima. Il Mamiani parla infatti delle *anime vegetative* che sono causa della vita organica nel vegetale, nell'animale e nell'uomo. E così mentre il Lotze riduce a forze meccaniche anche la vita organica, il Mamiani sta fermo nelle antiche idee di derivarne i fenomeni da un principio proprio e particolare operante insieme colle altre forze naturali, ma non derivanti da esse e che risiede solamente negli esseri organici. Si sa, che intorno alla vita organica degli animali e dell'uomo sono in campo tre opinioni fondamentali: l'animismo (Stahl) secondo il quale la vita organica deriva dall'anima stessa sensitiva; il vitalismo (scuola di Montpellier) secondo il quale la vita organica è legata colla sensitiva, ma non derivante da essa, ed ha un principio proprio particolare nel corpo; e finalmente il meccanismo che deriva la vita organica dalle stesse leggi fisiche e chimiche che governano gli altri corpi. Il Lotze è so-

stenitore di questa terza dottrina, il Mamiani accetta la seconda, quantunque non rifiuti totalmente la prima; infatti in alcuni luoghi insegna che quantunque l'anima sensitiva non intervenga nella formazione di tutti gli elementi dell'organismo, tuttavia forma o almeno se ne adatta alcuni ai proprii usi, e specialmente il sistema nervoso.

Negli animali e nell'uomo all'anima vegetativa si sovraggiunge la sensitiva, che nell'uomo è anche razionale. Secondo il Mamiani l'anima vegetativa serve agli animali come anello intermedio di congiunzione tra il loro principio spirituale e la materia colla quale comunicano. Un tale intermedio è necessario per la soverchia distanza che intercede nella natura di questi due ultimi principii.

Per mezzo del loro principio spirituale gli enti sensitivi sono veri individui; individuo per il Mamiani *è l'ente che partecipa dell'unità in modo da emanarla fuori di sè e diventare un tutto connesso ed unificato di variate potenze e determinazioni.* Quindi perchè un essere sia vero individuo si richiede che sia uno, che operi dentro di sè, che sia capace di svolgimento. Questa definizione del Mamiani potrebbe, secondo la sua stessa teoria delle anime vegetative, riferirsi anche ai vegetali; ma egli la restringe, come fa talora del concetto di vita, agli animali e agli uomini, e infine non sono poi per lui propriamente individui e viventi che gli uomini. *L'ente organato,* dice il Mamiani, *vegeta ma non vive; l'ente animato non provvisto di ragione e moralità nemmanco vive, ma solo partecipa tanto o quanto all'atto di vita.* Queste sole parole mostrano quanto oscillante fosse nello stesso Mamiani il concetto di vita.

Ma egli anche rispetto a questo cadde in quell'errore che noi abbiamo più sopra notato. Per determinare la vera e genuina natura della vita egli doveva dapprima considerarla in se medesima indipendentemente da ogni suo valore, e non cercare di spiegar quella per mezzo di questo. Così facendo egli introduce nel concetto della vita elementi del tutto estranei, e di fatto la dice *la esplicazione e perfezione dell'individuo in ordine al bene mediante un acconcio organismo.* Questa non è una determinazione del modo particolare di esistere di certi esseri, ma è una *valutazione* di questa esistenza. In questo modo non si rende più facile, ma si incaglia la formazione di una solida dottrina teleologica.

È naturale che cogli elementi introdotti nella sua definizione il Mamiani non possa più applicare il concetto di vita nè alle piante nè agli animali; ma siccome a questi e in parte anche a quelle una certa vita dà pure, egli è costretto in questa teoria della vita ad incespicare ad ogni passo in difficoltà ed avvolgersi in equivoci.

Come si vede dunque, la definizione che il Mamiani dà della vita non può applicarsi propriamente che all'uomo e alla sua vita spirituale. Espressa com'è, essa equivale alla sua formula del progresso, e noi ci siamo così trasportati nell'idea fondamentale della sua cosmologia teleologica o morale, la quale diventa qui per lui la base e la spiegazione della sua cosmologia meccanica o metafisica.

IV.

Secondo il Mamiani lo scopo finale della creazione è l'attuazione del bene negli esseri finiti capaci di riceverlo, cioè negli esseri intelligenti e liberi.

Il bene per il Mamiani è la *beatitudine,* la quale non si può godere dagli esseri finiti senza il possesso dell'assoluto. La beatitudine e il bene si sostanziano in questo, e il renderne partecipi gli esseri finiti è la mira finale della bontà divina. Tutti gli esseri intelligenti debbono dunque tendere come a loro ultimo fine a rendersi beati, cioè a possedere Dio. Come si vede, il Mamiani fa qui uso di concetti intieramente teologici, quantunque la sua idea fondamentale ne sia ben diversa; giacchè mentre i teologi e molti altri moralisti pongono il supremo principio morale in una cosa oggettiva, il Mamiani la pone in un elemento soggettivo; chè tale deve essere considerata la beatitudine. Noi ci troviamo qui nella questione più fondamentale dell'etica, e direi, della vita umana. Qual è il fine supremo di questa? Certo niuno dubiterà di asserire che sia un bene. Ma qual bene? un bene per l'individuo che opera? o un bene in sè, un bene come lo chiamano certi moralisti, oggettivo? Rispetto a quest'ultimo il Lotze ci avverte, e non del tutto a torto, essere impossibile un bene, che sia bene solo per sè indipendentemente da qualunque ente, dotato di sentimento che lo percepisca e ne goda. Quel fine supremo dovrà essere dunque un bene per qualcheduno. Ma per chi sarà esso un bene? Se lo è per gli individui stessi che operano e che cercano di raggiungere quel fine, allora noi abbiamo una morale egoistica, cioè non abbiamo più propriamente nessuna morale. Questa richiede necessariamente che il bene a cui l'uomo aspira abbia bensì valore per un altro essere, lo *possa* avere anche per colui il quale lo conseguisce, ma esso venga conseguito non già precisamente per questo valore individuale, ma al contrario per il valore che esso ha per un altro o per altri esseri intelligenti. L'atto virtuoso per esser tale deve essere completamente disinteressato, e lo è appunto nella misura del suo disinteresse. Che poi esso abbia per sua con-

seguenza una gioia profonda dell'anima, e un premio in questa vita o nell'altra, ciò non altera per nulla il carattere dell'atto stesso, e non ne deriva che il fine supremo non sia appunto quest'atto medesimo, anzichè gli effetti suoi naturali o quelli richiesti da una suprema legge di giustizia. La forza di queste considerazioni si fa sentire tanto nel Mamiani come nel Lotze, quantunque amendue ripongano il fine supremo della vita nella beatitudine. L'uno e l'altro ammettono infatti una legge, un imperio morale, assurdo in ogni sistema, che diversamente da Kant, non dia valore alla virtù indipendentemente da'suoi effetti sulla felicità dell'uomo. Ciò malgrado noi vediamo talora che il principio egoistico della felicità e quello disinteressato della virtù si contrastano fra di loro nella mente del Mamiani, e danno luogo a contraddizioni. Così mentre egli identifica sovente l'ordine morale coll'ordine assoluto, e pone quello come il fine supremo del creato, egli considera in qualche luogo la virtù non già come il *bene* e quindi come il fine supremo della vita, ma come una cosa che partecipa insieme del *mezzo* e del *fine;* e altrove ci rappresenta l'ordine e la legge morale come l'organo *sopraeccellente per la nostra perfezione e il conseguimento del fine.*

Ora che la beatitudine degli esseri virtuosi possa essere la mira suprema di Dio nel creare il mondo è possibile; ma che la beatitudine debba essere dall'uomo considerata come il fine supremo della sua vita, questo non lo possiamo ammettere, e credo che neppure il Mamiani lo farebbe. Ciò che ha valore nel mondo per la mente, che lo percepisce, non è la felicità e la beatitudine degli esseri sensitivi, ma la grandezza del pensiero e la forza, colla quale altri sacrifica appunto la propria felicità per quella d'altrui o meglio per la grandezza del pensiero e per l'elevazione della natura umana. O a parlar più propriamente e più chiaramente: per valore la virtù è superiore a tutte le altre cose; ma la virtù consistendo in un modo particolare di agire, e dominando tutte le azioni della nostra vita, deve essa stessa avere un fine, uno scopo diverso da se medesima. E questo l'ha: il fine della virtù è lo svolgimento e il perfezionamento della natura umana, secondo il diverso valore delle sue facoltà; ma alla sua volta il perfezionamento, lo svolgimento della natura umana non hanno valore, se non operati con virtù. La virtù è dunque propriamente mezzo e fine ad un tempo a se medesima, e tutte le cose più elevate della natura umana, tuttociò che ha valore: scienza, felicità, bellezza, potenza, prosperità di popoli, ec., in tanto hanno valore in quanto esse si acquistano colla virtù e per raggiungere la virtù.

Ma se la virtù non consiste nè nella perfezione del nostro essere, nè nella beatitudine nostra e d'altrui, in che consisterà essa dunque? Io credo che la virtù consista in un proposito fermo e costante di attuare in noi e negli altri uomini un ordine di cose impostoci da un Ente a noi superiore. Quest' attuazione per la legge suprema di giustizia avrà per sua conseguenza anche la felicità degli uomini virtuosi; ma il fine supremo non sarà questa felicità e neanco l'attuazione stessa di quell' ordine, ma il mezzo stesso che servì ad attuarlo, cioè la virtù: ad alcuni sembreranno paradossastiche queste mie idee; a me sembra invece che esse discendano necessariamente dalla natura della virtù e della morale, giacchè o il valore di queste è assoluto, cioè esse hanno un valore indipendente dagli stessi effetti cui esse in noi e negli altri producono, o in sè sono concetti assurdi, non aventi alcuna realtà. Gli è per questo, e solamente per questo che la virtù, come richiede necessariamente la natura sua, si misura non già dalla grandezza estrinseca dell' opera, ma dallo sforzo intimo fatto dall' uomo per compiere quest' opera.

Nè la virtù, come viene da me intesa, cade nell' assurdo notato dal Lotze di essere un bene in sè che non è bene per nessuno. L'uomo nel compiere la virtù e attuare l'ordine morale crede di compiere un fatto che è *voluto* da quello stesso Infinito, da cui il Lotze stesso fa dipendere ogni ente e ogni atto. Anzi sta appunto in questo la finalità del mondo. Quell' Ente crea e sostiene il mondo appunto perchè in esso si manifesti la virtù, tutto il meccanismo del mondo non esiste se non per essa, e i fini stessi elevatissimi, ai quali essa deve tendere, non sono che altrettanti mezzi perchè essa possa manifestarsi ed esercitarsi. In tal modo noi diciamo che solo della virtù si possa dire quaggiù in un modo assoluto e senza restrizione che essa ha valore per se medesima, quindi non l'arte è per l'arte, nè la scienza per la scienza; ma ogni cosa per elevata che sia è in ultimo per la virtù, comprese quelle stesse al cui acquisto questa serve di mezzo: tutte ricevono da essa il loro valore e la loro nobiltà.

Quantunque queste mie idee intorno alla virtù non si trovino espresse nell' opera del Mamiani, tuttavia esse non sono intieramente contrarie alle sue dottrine, e da qualche cenno argomento che forse, in parte almeno, egli le accetterebbe.

Posto che la virtù sia la sola cosa che abbia realmente valore per sè, ne deriva che l'attuazione di essa sia pure il fine supremo della vita individuale come dell' umanità e in genere dell' universo. La medesima cosa riconosce in qualche modo il Mamiani, come ab-

biamo veduto. Ma dissi pure che la virtù consistendo nell'operare, deve in questo proporsi un fine. Qualcuno mi obietterà che questo fine essendo pur voluto da quell'Ente supremo che ci impone di operare virtuosamente, deve avere un valore per sè, indipendentemente dalla virtù medesima. Parmi d'aver già risposto a questa opposizione; tuttavia aggiungo qui che il raggiungimento del fine che la virtù si propone nell'operare acquista *per noi* il suo maggior valore dal mezzo stesso che vi si è adoperato o dalle condizioni più propizie che a quella porge per esercitarsi ed operare nuovamente.

Non v'ha dubbio però che malgrado il valore assoluto della virtù, questa deve, appunto per essere virtù, mirare a quel fine, e quindi è giusto considerare questo fine medesimo come un fine pur esso supremo, che non è superiore per noi a quello della virtù, ma che piuttosto è l'effetto necessario dell'attuazione di questa.

Ora vediamo quale sia, secondo il Mamiani, questo secondo fine supremo dell'universo, quello che io chiamerei il fine supremo dell'operare virtuoso?

Non si può conoscere la dottrina del Mamiani su questo punto senza esaminare la sua teoria del progresso; teoria in gran parte originale, e sulla quale egli insiste con particolare predilezione. Essa si collega strettamente come noi vedremo colla teoria della beatitudine.

Progresso è per lui un *successivo incremento di essere disposto e coordinato al fine.* Come si vede il suo concetto del progresso si riscontra perfettamente con quello della vita. Infatti secondo lui non vivono nel vero ed esatto senso della parola che gli spiriti intelligenti e liberi, e vivere per essi è un tendere e un andare continuamente verso il fine e quindi un progredire. Vero progresso egli non ammette infatti che negli spiriti intelligenti; la natura non può progredire, dic'egli, nè nel quanto, nè nel quale, considerata nelle sue singole parti. Essa progredisce solo nel suo complesso, perchè Dio vi viene man mano attuando tutto l'indefinito dei possibili, facendo partecipare sempre più i simili del diverso sotto la grande legge del convenevole, e accrescendo sempre più il numero degli enti finali e la cooperazione degli strumentali.

Ma un vero progresso che si venga attuando tanto nei singoli individui come nell'intiero genere, non avviene che nell'uomo.

L'idea del progresso è così comune al giorno d'oggi, e se fosse una verità così sicura, com'altri pretende, direi che è diventata patrimonio così proprio di tutti, che il Mamiani non avrebbe alcun merito se si fosse contentato di esporla così come corre volgarmente

fin negli scritti dei nostri giornali. Ma la teoria del progresso prende nelle pagine del Mamiani un aspetto del tutto originale e profondamente filosofico. Per quanto la considerazione del presente e il suo paragone col passato possa indurci nell' opinione che il mondo umano venne sempre man mano migliorando le sue condizioni, cioè progredendo continuamente, e quindi svegliare in noi le più vive speranze di un progresso tanto più sicuro e continuato nell' avvenire, tuttavia noi non possiamo averne con queste prove semplicemente di fatto o sperimentali nessuna certezza. La storia, dice il Mamiani, ci può condurre ad ammetter come possibile, fors' anche come probabile un progresso continuo nell' umanità; ma una vera prova noi non la potremo trar mai dai semplici fatti. Questi invero sono contradittorii fra di loro; se essi ci mostrano nel passato splendidi e luminosi progressi, ci mostrano pure grandi decadenze e corruzioni irreparabili. E se l' età nostra è migliore delle passate, chi ci assicura che ad essa non abbiano, per avvenimenti impreveduti, pure a succedere altri periodi di decadenza, di barbarie o di corruzione? Evidentemente, crede il Mamiani, i fatti sono qui impotenti a darci una soddisfacente risposta.

Solamente col ragionamento metafisico possiamo dunque accertarci, che vi è un progresso continuo nell' umanità, e che i regressi temporanei e le decadenze parziali anche irreparabili servono o serviranno essi stessi di strumento e di mezzo a quel progresso continuo. Così il progresso diventa per il Mamiani un teorema metafisico, del quale egli credette poterci dare prove certe ed assolute. Queste prove si fondano sopra le sue dottrine metafisiche, e noi senza esporle tutte partitamente ne raccoglieremo le idee principali, per dar loro maggior unità e mostrare lo stretto legame che hanno fra di loro.

Avendo stabilito nella sua *Ontologia* l' esistenza dell' assoluto per mezzo di un argomento *a priori,* e dimostrata la necessità della creazione per partecipare al finito tutte le perfezioni a questo comunicabili, niun dubbio per il Mamiani che questo mondo abbia un fine ed un fine buono. Questo fine non puo venir attuato che negli esseri intelligenti; questi soli sono secondo già dicemmo, veri enti finali. Il fine supremo di questi enti è la beatitudine; ma questa beatitudine mentre ha per suo ultimo termine l' assoluto e *si sostanzia in esso* consiste nella *perfezione,* ossia nell' *attività perfettiva.* L' uomo dunque si rende beato accostandosi all' assoluto, e vi si accosta perfezionandosi, svolgendo le sue facoltà. Ora se il mondo fu creato perchè si attui questa beatitudine e questa perfezione negli esseri intelli-

genti, gli è chiaro che tal fine è la legge suprema di tutti gli avvenimenti del mondo, che ogni periodo del suo svolgimento deve mirare e condurre ad esso; altrimenti vi sarebbe un *mutarsi* senza scopo, un *muoversi* senza legge. Quel fine dunque deve dominare continuamente nel succedersi delle età mondiali, e determinare il loro procedimento. Inoltre, come già fu detto, l'infinito vuole attuare nel mondo tutti i possibili sotto la legge del convenevole, dovrà dunque attuare tutte le forme possibili del bene negli enti intelligenti, tanto più che questo è ciò che più importa nel mondo: ora tali attuazioni non si possono fare se non con un progresso continuo.

Oltre queste due prove metafisiche il Mamiani ne espone una, ch'egli chiama *psicologica*, e che viene tratta dall'aspirazione continua ed incessante degli uomini all'assoluto, dalla sazietà, che essi provano d'ogni cosa finita, e d'ogni bene limitato.

Questo progresso continuo non sarà però indefinito secondo il Mamiani; verrà un tempo nel quale questo globo si disfarà e gli uomini continueranno il loro perfezionamento altrove in altro mondo più perfetto e meglio accomodato a'loro perfezionamenti spirituali.

Però finchè l'umanità rimarrà su questa terra essa progredirà continuamente e incessantemente, e progredirà sotto il doppio rispetto dell'individuo e della società, essendo evidentemente i progressi dell'uno necessari per quelli dell'altra, e reciprocamente.

Il progresso della società si attua per mezzo del progresso civile, cui il Mamiani definisce per un *successivo e comune spiegamento delle facoltà personali e sociali bene coordinato al fine dei singoli e di tutta la specie.* Ogni progresso deve farsi per mezzo di un organo. *L'organo* per il progresso degli individui è il loro congiungimento, che ha, come ad un ottimo organo si appartiene, *la partecipazione del simile e del diverso in grado supremo,* e quindi un'*unità centrale e sostanziale;* perchè tutti i congregati hanno, quantunque in diverso modo, pur la medesima partecipazione dell'assoluto. Il progresso civile deve avere un organo consimile, e questo consiste appunto nell'*unità organica del mondo delle nazioni.* Il Mamiani ci traccia le leggi fondamentali di esso, e nella loro esposizione noi abbiamo la somma della sua filosofia della storia.

Il Mamiani si propone di tracciare una filosofia della storia, la quale non formi, come quella dell'Hegel, tutti i suoi pronunciati *a priori,* e li tragga dai principii astrattissimi dell'ontologia. Egli vuole anzi consultare l'esperienza, e ricavare da essa, almeno in parte, le leggi storiche; ma egli fa poi qui come coi fenomeni e colle leggi della natura materiale. Anche le leggi e i fatti generali della storia

egli li vuol recare a *cagioni necessarie ed universali;* egli intende cioè che come la storia ci attesta esistere nei fatti umani tali leggi, così la filosofia della storia abbia a dimostrare la necessità, che esse esistano. Ma evidentemente è un circolo vizioso, che si fa molto comunemente, il dire che tali debbano essere le leggi di certi fatti, posto che così sia la natura delle cose operanti, perchè le leggi non sono altro mai che l'espressione di questa natura. È un errore dal quale dobbiamo guardarci, quello di pensare che le leggi delle cose siano qualche cosa di distinto e separato dalle cose medesime. Il Mamiani non ne va sempre esente.

Quantunque la dottrina meccanica del mondo non escluda per se medesima l'esistenza di esseri operanti liberamente come gli uomini, tuttavia nell'agire di questi deve pur esservi un certo meccanismo; in questo senso, che una volta compiuto liberamente un atto, questo ha su quello che lo compie e sugli altri in relazione ai quali è compiuto, un effetto fatale; effetto cioè che non può essere modificato da un operare libero successivo, se non entro una determinata cerchia.

V'è dunque anche una spiegazione meccanica o naturalistica della storia, la quale consiste nel ricercare appunto questa catena di cause e di effetti nei fatti umani in un modo analogo a quello che fanno le scienze fisiche rispetto ai fatti naturali, colla differenza che in quelli convien sempre tener conto della libertà dell'agente, dal quale essi derivano, mentre i fatti fisici sono prodotti da esseri operanti fatalmente, necessariamente. Dalla libertà degli uomini nasce la variabilità e la trasformazione incessante della loro natura, quindi delle leggi storiche che la governano. Vi è certamente una natura universale e costante negli uomini, e quindi vi son pure leggi costanti ed universali, che durano nelle trasformazioni di quella e che anzi hanno di queste il governo supremo; ma esse non determinano intieramente i fatti umani come le leggi fisiche; quindi se non vuole oltrepassare i giusti confini della scienza, la filosofia della storia non deve avere la pretesa di porger leggi, le quali riguardino e determinino l'avvenire, se non sono per sè universalissime e non toccano che la natura costante dell'uomo. Quando esse invece ne esprimano la natura variabile, non si possono applicare all'avvenire, debbono essere ricavate dai fatti passati, e non possono riguardare che questi.

Come la dottrina meccanica intorno al mondo materiale non nega che questo sia retto da una Mente suprema e si indirizzi ad un fine, così pure se altri nel succedersi e nel concatenarsi dei fatti sto-

rici deve ammetterne e studiarne il meccanismo, non deve però dimenticare come questo non tolga che essi siano rivolti ad un fine supremo, non tolga cioè che la vita dell'umanità, pur svolgendosi con una catena non interrotta di cause e di effetti, abbia anch'essa un senso, un valore, un fine. Ma la determinazione di questo si deve fare dopo la spiegazione meccanica, essa deve essere un compimento di questa, non deve il fine stesso entrare come spiegazione dei fatti, come una causa particolare della loro produzione.

Il Mamiani non ha disconosciuto del tutto queste verità. Anche egli combatte molto bene i mistici, i quali vogliono riferire a Dio tutti o almeno i più importanti avvenimenti della storia come a loro causa prossima ed immediata. La storia è opera degli uomini, dice pure il Mamiani, cioè delle cause seconde, e in queste si deve cercare la spiegazione di tutti i suoi avvenimenti come nelle loro cause proprie e dirette. Quindi anche secondo il Mamiani la filosofia della storia si deve fondare intieramente sullo studio dell'uomo e sulla psicologia, come già con grande acutezza e profondità aveva stabilito il Vico. Il Mamiani assai giustamente riconosce in questo il vero padre della filosofia della storia, come cercai pur io di provare diffusamente ne' miei *Studii critici e comparativi su Giovan Battista Vico.*

Una volta fissato questo punto il Mamiani doveva mostrare come le leggi da lui esposte si svolgessero naturalmente nell'umanità; il che fa per verità egregiamente per molte parti; ma talora spiega invece le leggi e i fatti stessi dal fine che con essi si deve raggiungere; il che è contrario al procedere della scienza.

Che la dottrina naturalistica o meccanica della storia non sia per nulla contraria alla finalità e non escluda la Provvidenza di Dio lo mostrò egregiamente il Vico; ed il Mamiani tenendo dietro a questo fa pur egli delle belle e profonde considerazioni per accordare insieme quelle due concezioni fondamentali, senza sacrificare l'una all'altra. Così egli, come il Vico, pur ammettendo la Provvidenza nella storia, mostra però come essa non conduca direttamente gli uomini al loro fine, ma sì ve li spinga coll'impulso dei loro stessi interessi e dei loro bisogni. Tra le nazioni, dice egli, regna la polarità, anche in esse vi è la legge del simile e del diverso. Ognuna ha nella mente della Provvidenza ricevuto l'ufficio da compiere; e questo esse adempiono molte volte inconsciamente; per il che sovente avviene che le vie della Provvidenza non si manifestino se non quando l'effetto è raggiunto. Allora si mostra in tutta la sua chiarezza l'idea che Dio voleva attuare, e che l'uomo nell'intrecciamento e nel disordine apparente degli avvenimenti non sapeva scorgere. Così tutto l'andamento

dell' umanità e le leggi che lo governano, ci rappresenta il Mamiani come tante *preordinazioni* di Dio.

Il fine ultimo di questo andamento e di queste preordinazioni è il massimo perfezionamento della nostra schiatta, la sua massima beatitudine. L' umanità secondo il Mamiani prima di giungere al suo ultimo fine deve passare per quattro età. — La prima è già finita, ha cominciato col principio del mondo e durò sino alla morte di Costantino. Essa vien detta dal Mamiani l' età compositiva, perchè *essa creò ed informò gli elementi necessari ed integrali al vivere socievole ed insinuò in loro i germi e i principii d' ogni moto perfettivo del genere umano.* La seconda età durò sino ai nostri giorni, ed ebbe per ufficio di *trasformare e concordare gli elementi sociali prodotti spartitamente e raccolti insieme dall' epoca prima.* Quest' età ebbe specialmente il suo compimento col risorgimento d' Italia, che produrrà due grandissimi vantaggi nel mondo delle nazioni, primo il rinascimento della vera religione cattolica coll' imminente caduta del potere temporale dei Papi; secondo il rialzarsi delle nazioni orientali e meridionali, *radunando di nuovo nel Mediterraneo le cagioni e gli impulsi migliori del progresso universale.* La terza età sta per aprirsi, anzi, dice il Mamiani, *noi ne occupiamo già la soglia*; ed essa avrà per compito di *diffondere la civiltà e di assimilarsi il mondo barbarico.* Noi non possiamo, egli seguita, indovinare le forme che l' umanità sia per prendere nella sua ultima età, cioè nella quarta; ma certamente noi possiamo prevedere che in essa vi sarà il massimo accomunamento delle nazioni; queste, pur serbando ciascuna il proprio carattere, formeranno una grande famiglia, nella quale cesserà intieramente il dominio della forza, che verrà rivolta solamente a combattere e piegare le potenze della natura, mentre le nazioni avranno le *idee* a loro supreme governatrici. Il sogno è bello, e per provar che esso un giorno si compirà, il Mamiani non tralascia alcun argomento.

Ma s' è già visto come, secondo il Mamiani, il progresso non sarà indefinito; anzitutto il nostro globo stesso dovrà in un certo tempo distruggersi o trasformarsi e quindi richiedere in questo secondo caso esistenze del tutto diverse dalle nostre, poi le condizioni stesse della nostra natura e delle nostre facoltà in questa terra richiedono necessariamente un limite, oltre il quale non può più protrarsi il loro svolgimento.

Verrà dunque un tempo nel quale la nostra progenie cesserà, avendo pur sempre, finchè rimase su questa terra progredito. E questa cessazione darà luogo in ordine alla finalità universale a due progressi ulteriori, perchè scomparendo la nostra specie dalla terra

ne sottentrerà forse un' altra migliore, e poi perchè certamente la nostra specie entrerà tutta in una fase più perfetta della sua vita. « È necessario, dice il Mamiani, non pure agli individui liberar lo » spirito dagli impacci della corporalità, ma che la specie intera, » dopo trascorse innumerabili combinazioni, arrivi quando che sia » al dissolvimento di un misto, naturale ma non guari normale, » perchè temporaneo di sua essenza e violento. »

Lo spegnersi della nostra specie è dunque un fatto richiesto dalla stessa legge universale del progresso.

Ma i beni spirituali accumulati da questo non andranno perduti: essi dureranno in eterno non solo fra gli spiriti che li hanno conquistati, ma fors' anche fra gli altri, che popolano i mondi rimanenti. Se noi siamo al presente disgiunti da quelli, quando saremo saliti alla *vita razionale perfetta,* cioè alla vita immortale, noi entreremo in relazione con tutti gli altri spiriti, i quali si troveranno nella medesima vita, e così insieme a questi formeremo un mondo, nel quale ciascuno parteciperà del bene di tutti.

Ma in qual modo il bene supremo degli spiriti, che consiste nella beatitudine, cosa sommamente incomunicabile, può venir partecipato? È questa una grave difficoltà, cui il Mamiani risolve in modo ardito ed originale, quantunque non isciolga tutti i nodi che questi concetti così astrusi e profondi contengono nel loro seno.

Il fine supremo della creazione deve attuarsi nei singoli individui, dice il Mamiani: ogni individuo deve entrare nella vita perfetta, godere della beatitudine, cioè possedere l' assoluto, nel quale solamente possono acquietarsi gli spiriti razionali. Ma quest' atto beatifico, che gli spiriti finiti acquisteranno, quantunque in se incomunicabile, perchè proprio e particolare di ciascun individuo, risulta tuttavia da beni perfettamente comunicabili, quali sono i beni spirituali, la verità e la virtù. Al che si aggiunge che la beatitudine d' ogni individuo non consisterà solo nel vivere dentro di sè, ma in altri operando la diffusione dei beni spirituali. Ogni cosa, osserva con mirabile elevatezza il Mamiani, bella, ogni atto virtuoso, ogni perfezione pare a noi abbiano in sè qualche cosa di assoluto, di eterno, di universale e di incommunicabile, indipendentemente da ogni altro effetto buono, che da essi possa derivare. Ora noi non possiamo credere, prosegue egli, che in questa nostra opinione abbiamo ad ingannarci: ogni perfezione che gli spiriti finiti verranno conquistando durerà eterna in essi come una nota incancellabile che loro si imprimerà nell' anima, e si rifletterà poi su tutti gli altri spiriti accomunati nella vita superiore; e così la perfezione di ognuno sarà

perfezione e cagione di gaudio per tutti gli altri; esse costituiranno un tesoro comune; oppure, per citare le sue stesse splendide ed inspirate parole, « lo spirito d'ogni bontà, d'ogni bellezza, d'ogni » scienza, d'ogni civiltà risorge lucente ed incorruttibile e fassi por- » zione dell'ultimo perfezionamento delle razionali creature, adu- » nandosi a modo di dire e costituendo un'atmosfera celeste nell'or- » dine superiore della finalità. »

CARLO CANTONI.

(*Continua.*)

ANGELICA.

RACCONTO STORICO DEL SECOLO XIV.

CAPITOLO DECIMO.

Carlo aveva trascorso queste due settimane supreme con animo rassegnato e sereno, deciso piuttosto di morire che con la perdita del residuo delle proprie sostanze, abbandonare se stesso e la innocente sorella alla più squallida miseria; onde ogni altro scampo vedendo impossibile, era ormai apparecchiato e disposto all'inevitabile passo.

Sicchè la mattina, dopo una notte di tranquillo riposo, l'aurora che sorgeva dell'infausto giorno lo trovava ilare e pronto, quale un uomo che si accinga a prefisso viaggio. Sull'ora di nona un grave e concitato calpestìo gli rintronava gli orecchi; i ferrei catorci delle porte stridendo si aprirono, egli fremè un istante: certo l'ora della condanna era suonata, ed i carnefici venivano per condurlo al supplizio.

Infatti una mano di sgherri e famigli ingombrò il carcere, e cavatone fuori il prigioniero, lo trasse nella sala di giustizia, dove gli si lesse questa sentenza:

Che per l'enunciato decreto dell'anno medesimo aprile 1355, il nominato Carlo Montanini fosse riconosciuto e convinto qual reo principale e fautore di ribellione; nientedimeno alcuna prova venendo a dimostrare che per tale attentato abbia messo in opera mezzi d'estorsione nè di violenza, gli fu sospesa ai termini della legge la condanna nel capo, mercè la menda di mille fiorini d'oro da pagarsi dentro lo spazio di giorni quindici, ferma stante in caso contrario la predetta disposizione. Però detta menda essendo stata pagata dentro il termine dovuto, il nominato Carlo Montanini è interamente sciolto da ogni obbligo, ed immune da pena che potesse per questo motivo essergli voluta infliggere, con ordine che immantinente sia in piena libertà rimesso.

Non è a dirsi con quanto stupore e giubilo sentì Carlo pronunziare una tal sentenza che l'assolveva dall'imminente supplizio, quasichè un imprevedibile e misterioso soccorso venissegli compartito dal Cielo. La sentenza taceva in qual maniera la prescritta condizione era stata adempita; e a lui, benchè ne facesse ai giudici premurosa ricerca, fu impossibile saperlo.

Perciò il primo moto dell'animo, nella libertà ricuperata, fu di cor-

rere alla Biccherna, per richiedere al camarlingo il nome dell' uomo che l' aveva sì generosamente salvato.

Sulle prime questo spettabile cittadino ricusò risolutamente d' accedere alla domanda di Carlo, imperciocchè il benefattore medesimo, a rendere l'atto suo più magnanimo e grande, gli aveva espressamente proibito di palesarne il nome; di poi vinto e commosso dagli insistenti segni della più cordiale gratitudine, mostrò al Montanini la ricevuta trascritta nel libro dei mille fiorini d' oro sborsati alla Biccherna col nome e cognome del pagatore.

Intanto mastro Meo bussava a casa di messer Minoccio: il sensale aveva due solchi agli angoli della bocca più profondi del consueto; grande indizio di tempesta.

— Che nuove mi porti? — domandava messer Minoccio.

— Non troppo buone; la possessione può dirsi bella e spacciata.

— Che? forse il Montanini è digià morto?

— Il Ciel l' avesse voluto! un bruscolo di meno negli occhi!... tra due mali... il peggio è che è più sano di voi e di me... e non gli brucia il pagliajo.

— Maledizione!... l' avrebbe forse venduta ad un altro?

— Nemmen per sogno; è più padrone e signore della sua topaja di quel che non sia mai stato... e non fa una tacca.

— Tu mi fai strabiliare! ma allora che è successo? Ha trovato un soccorso dai parenti, dagli amici?

— Amici! si fa presto a dire; ma poi al fatto: amici cari, ma borsa del pari. La farina del diavolo è andata in crusca: e come vedete n' è entrata pure un poca ove doveva entrare; vo' dire ancora in mala tasca. —

E tratte fuori quattro o cinque monete dal sajo, spiegò come in Piazza San Cristofano la carità pel Montanini fosse andata a finire in una vera barabuffa.

— Ecco come va a terminar da ultimo — disse il mezzano a guisa di conclusione — la carità che è zoppa... e con le gambe corte ha la lingua lunga.

— Orsù, toglimi da questo peso — riprese con aspro accento Minoccio di Tiburzio. — I suoi amici no, chi dunque? i suoi nemici allora....

— L' avete imbroccata senza avvedervene: anzi, appunto dai suoi nemici.

— Guarda bene, balordo, di non prenderti spasso di me.

— Vero come qui siamo due: anzi del più acerrimo, del più implacabile dei suoi nemici.

— Che dici! sarebbe forse Anselmo Salimbeni! — balbettò Minoccio.

— Giusto lui — ripigliò il sensale battendo sul palmo della mano.

Era vero infatti ciò che maestro Meo riferiva; egli che, per quanto un segreto fosse gelosamente custodito, tanto bene sapeva ronzare dappertutto, da raccoglier miele fabbricando fialoni sino dentro le stanze degli archivi di Biccherna.

In fatti Anselmo Salimbeni, lungi di avere preso parte all' imprigionamento, come s' era sparso voce, del Montanini, non ne aveva avuto invece alcun sentore, per essere stato in lungo soggiorno ad un suo castello lontano, finchè per mero caso nell' incontro di quelle donne doveva riceverne contezza. Ciò che provò sulle prime a quest' annunzio fu una puntura atroce: quella che si sente alla notizia d' ogni infausto avvenimento: ad

essa subentrò un men lodevole pensiero di vedersi tolto davanti ai piedi un pruno che poteva essergli, covando antiche vendette, di continuo minaccia ed inciampo: ma fu un istante, a cui tosto successe un intendimento più savio se non più generoso. La pubblica fama che per lunga esperienza suoleva attribuire alla persecuzione de' Salimbeni ogni sciagura incorsa ai Montanini, non avrebbe mancato d'aggiungere per questo fatto un grido di riprovazione, mentre l'ereditario rancore non serbavasi più in lui sì bollente da sfidare la riprovazione ed il ribrezzo universale.

Così Anselmo aveva nell'insonnia passata tutta quella notte in un lungo e terribile combattimento di due contrarj affetti: che per nuovi impulsi perpetuamente rinascenti, mantenevano in ondeggiante perplessità l'animo suo. Egli era segretamente invaghito di Angelica Montanini: fiamma tanto più inestinguibile quanto era senza speranza; e non si sarebbe giammai avventurato a svelare quell' amore alla fanciulla nè al fratello, sapendo l'insuperabile abisso che si frapponeva a questa unione. Ma d'altra parte vedeva nella morte di Carlo rimoversi il più invincibile impedimento: e pensava che Angelica rimasta una volta sola e derelitta, così priva di consiglio e d'appoggio costretta a dimenticare, sarebbe venuta facilmente a cadergli nelle braccia. Mentre al contrario un'altra interna voce soggiungevagli: — È questa dunque azione degna di gentiluomo, vigliaccamente giovarsi di sì luttuosa occasione? Chi sa che ella nel momento di conoscermi non mi maledica, vedendo in me un uomo spietato ed avaro, che potendo redimere il prossimo dal periglio, lo lascia invece miseramente perire: se non scorgerà in me piuttosto un uomo indotto da mire scellerate... e perfino l'uccisore del proprio fratello... Ah no, col benefizio cercherò piuttosto ottenere la grazia e la felicità che mi si negano; giammai sopporterei il rimorso d'essere stato pure involontaria cagione alla fanciulla amata di cotanta amarezza! —

Gli s'alternavano in tumulto alla mente codesti propositi, se è concesso interpretare accanto al capezzale del Salimbeni quegli affanni, inquietudini, e sospiri che ne impedivano il riposo. Ma la buona intenzione prevalse; perocchè la mattina dipoi, molto per tempo si levò, e corso immantinente alla Biccherna, depose i mille fiorini d'oro nelle mani del camarlingo, pregandolo a non voler palesarne il nome.

Senza la loquacità del camarlingo, quella gita mattutina e furtiva d'Anselmo aveva dato nell'occhio a qualcuno, tantochè di congettura in congettura si era diffusa la voce che andasse a provvedere alla liberazione di Carlo, ciò che arrivò tosto all'attento orecchio del cagnotto Meo, e quindi del suo valente padrone.

Messer Minoccio, stentava a credere, o piuttosto si ricusava di credere al nome di quell' inopinato liberatore.

— Eh, così non fosse! — mormorò il sensale conserte insieme le mani e levando al cielo gli occhi scerpellati. — Addio la grancia per voi e la mancia per me: siamo restati tutti e due a denti asciutti. —

Stettero buona pezza insieme dolenti, almanaccando ciò che avessero a fare; poscia messer Minoccio scrisse, suggellò e consegnò un piego nelle mani del fedele suo ambasciatore.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Frattanto Angelica veduto vano ogni sforzo di prestare al fratello suo un'efficace assistenza, tremante di quel che fosse per succedere ed inconsapevole di quanto avesse a temere, si era decisa finalmente di obbedire a ciò che Carlo le aveva ingiunto, ritirandosi nella piccola terra di campagna, a fine di sottrarsi al Salimbeni l'implacabile nemico, verso il quale serbava, sebbene nol conoscesse di persona, il più amaro risentimento ed altre vaghe paure.

Il castello che le era riservato a ricovero, era una trasandata e diroccata bicocca: dalle mura in rovina sporgevano scabri ed informi macigni, di cui il tempo andava scoprendo il carcame; intersecati da screpolature e buche profonde, dove le strigi e le lucertole venivano a fabbricare benchè in guerra rotta fra loro il nido comune. Traccie disuguali d' un'altura altra volta ornata di merli, sormontavano l'edifizio; e dalla parte di levante sorgeva un pinnacolo rettamente mozzato di traverso, come un avanzo di torre abbattuta: nel mezzo era aperta una finestra, sulla quale le pietre della lunetta convergevano disposte a raggi come una mezza ruota.

Sovente Angelica vi passava affacciata lunghe ore con la fronte appoggiata alla mano, contemplando con mesto rammarico le cime delle torri di Siena che risplendevano al sole, quasi gigantesche rocche a pergamena dorata.

La vecchia fantesca, che Viola avea nome, sola compagna che le fosse rimasta, vedeva con terrore questa cupa tristezza, ma non ardiva turbarne la maestà con una sola parola: pure quasi temesse che da altri o da se stessa potesse la donzella ricever molestia, seguivala dovunque, come fido veltro il cacciatore. Questa talora prendeva diletto a drizzare i passi tra la più fitta selva, oppure seduta sul margine d'un ruscello a prestare intento l'orecchio al mormorio delle acque, quasi le parlassero al cuore un misterioso linguaggio.

Per il che, alla fine una volta, la fanciulla stanca di sì gelosa custodia ebbe a dirle:

— Viola, perchè tu non rimani oggi in casa, che io ho voglia d'andarmene sola sola a diporto?

— Ahimè, madonna cara, che mai pensate di fare! — insistè l'affezionata donna — se per malaugurato caso uno svenimento accadesse, se velenoso aspide o basilischio vi venisse a mordere... se il piede vi mancasse... io ne sarei desolata,... Che più! Le disgrazie son tante, e quando meno si aspettano disposte. —

Ben poteva ella aggiungere ciò che maggiormente la teneva in apprensione, poichè d'altro temeva la fante, ma non aveva il cuore di dirlo. Ad un impaziente cenno d'Angelica, chinando tacita la fronte, tutta mortificata se ne ritornò indietro.

Angelica, poichè fu sola, s'innoltrò lentamente verso la macchia, avviandosi lungo uno stretto e tortuoso fosso, cinto di folta stipa e fortemente intrecciata da rovi e pruni selvatici; un piccol torrente vi scorreva dentro gemendo fra i sassi, finchè andava a poco a poco ad allargarsi in una vasta e profonda palude. Un ponte altissimo con due archi, congiungendo, accavalcava la via maestra.

Il merlo chioccolava dentro il burrone, ed il rigogolo trasvolando in

campi più ubertosi faceva sentire da lontano il lieto canto della bella stagione. Quivi allettata dalla quiete e dalla bellezza del luogo si fermò a riposarsi all' ombra di una quercie.

— Mi diceva che tra poco sarebbe ritornato !... Ahimè , di già quindici giorni sono trascorsi, ed io non l' ho ancora riveduto !... O dolce fratel mio, chi sa se ti rivedrò mai più !... Che preme a me di vivere quando perduto t' avessi ! —.

Ed interrompendosi subitamente come da un altro ricordo distratta, la mente le si rivolse al giovane amante, di cui nella sera medesima aveva rimpianto l' assenza. Due perdite che si univano insieme nella memoria dell' ora stessa, quasi che in un sol punto il cuore in due parti le si fosse spezzato.

— O mio Guccio — esclamò — dove sei, che non puoi udirmi ! Se ti fosse concesso di rintracciarmi, certo non tarderesti ad accorrere...

— Angelica — disse ad un tratto una voce — come potevi mai dubitarne ? —

In quell' istante le fronde d' un cespuglio si mossero: ella atterrita si volse; era tra le braccia di Guccio.

— O diletta del cuor mio — diceva — mi è finalmente dato di rivederti ! Quante sere ho aspettato sotto il vèrone dei gelsomini, che tu venissi ad affacciarti ! osai perfino passare di giorno sotto le tue finestre per avere di te notizia... sono felice finalmente, oggi che t' ho ritrovata !

— Tu sei ben crudele verso di me, Guccio mio , pretendendo muovermi rimprovero della tua propria colpa. Accusane piuttosto le insensate cautele di non svelare a Carlo il nostro amore. Non credere, dolce mio bene — soggiungeva Angelica teneramente — che io lo facessi per mostrartene dispetto o per esserti infida. Se un altro pensiero mi distoglieva dal pensiero di te, se un altro affetto mi scacciava dal cuore l' affetto che ti porto; questo pensiero, quest' affetto era rivolto al fratello... Ah, tu non sai, Guccio, nell' ultima sera che ci vedemmo, quale disastro gli avvenne... poco dopo i famigli del Bargello entrarono dentro, e con ordini espressi dei signori di Balìa lo condussero prigione... Accusato di fellonia... condannato a morte, e chi sa forse in questo momento....

Più non ebbe forza di continuare, e singhiozzando si nascose nelle mani la faccia. Il giovane pittore la guardò commosso.

— Ma perchè mancarmi allora all'usato convegno? — le disse. — Perchè non pensare che vi potesse essere almeno un solo amico su tutta la terra ?

— Che dovrei spiegarti più oltre ?... Era tanto turbata e fuor di me in questi giorni. Rimaneva in casa appena un istante, e vi ritornava per piangere ; correva qua e là come un' insensata, implorando ai giudici, ai magistrati, la giustizia, la clemenza, il perdono. Tutti erano sordi o inesorabili alle mie preghiere. E questa era la vita di tutti i giorni: cominciava col sole che sorgeva, e finiva col sole che tramontava. Allora rinascevano i tormenti ed i fantasmi della solitudine: gli affanni continuamente esalati, e le lagrime versate in lunghe notti. Or son venuta qui, mio malgrado e per obbedire ai comandi di Carlo; pure, se non fosse stato il timore di dispiacergli, nessuna potenza umana sarebbe riuscita a strapparmi vivente dal suo fianco...

— Misera Angelica ! ed io non poteva essere con te....

— Mio povero Guccio, in che modo avresti potuto giovarmi ? Si domandava una grossa presta pel suo riscatto; che appena, di tutte le no-

stre facoltà disfacendoci, avremmo potuto sodisfare. Carlo avrebbe voluto celarmelo: ah! Or ben comprendo, fratel mio, quanto sia magnanimo questo sagrifizio!

— È vero; io non sono altro che un povero artefice; come avrei potuto sollevarti da così dura prova? Vediamo però se in qualche cosa avrei la fortuna di esserti utile. Non bisogna disperarsi finchè abbiam tempo: forse la sentenza non fu ancora eseguita. Vuoi tu che ti sottragga a sì orribile incertezza, correndo a sapere quel che sia già avvenuto?...

— Ah, pur troppo ogni speranza è tarda: fin da jeri è spirato il termine fatale; sento che non lo rivedrò mai più!... Tuttavia, prova pure, mio Guccio, va dove la tua ispirazione ti chiama: una buona intenzione può fare miracoli; va, riportami ciò che è successo, e dimmi se egli vive tuttora, perchè la tua Angelica possa vivere ancora.

— O sublime, o sovrumana creatura! sì, andrò... ma tu non sai con quanta inaspettata letizia sarò di ritorno... Ed io sarò sì barbaro da lasciarti più lungamente in tanto crudele ambascia!.. Ah no, già sento in me che i voti tuoi sono esauditi, che tuo fratello ti è reso libero e salvo. —

E la stringeva fortemente al seno, con quell'ansia di chi più stesse per dire.

In quell'istante un improvviso fragore si sentì rimbombare dal lato del castello: serenate e gazzarre echeggiavano nell'aria; le campane suonavano a festa, tappeti e stendardi sventolavano dalle finestre; sulle feritoje, sui merli ardevano fiaccole accese. Colta da stupore si rivolse a Guccio: era disparso.

Ella riprese a frettolosi passi la via del castello; ma di mano a mano che si avvicinava, quello strepito di gioja s'approssimava a lei pure: paesani e villici con strumenti, con canti venivanle incontro, e davanti ad essi correva, per quanto glielo consentisse l'età, tutt'allegra, agitando un bianco pannolino, la vecchia Viola.

Angelica indovinò: una nube per la pienezza del contento le passò sugli occhi; le ginocchia le si piegarono, nè altro più vide ed intese.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Quando Angelica si riebbe da quel deliquio, si trovò nell'interno del castello, circondata dalle sue genti che le compartivano le più amorevoli cure: il fratello le stava accanto e le stringeva teneramente la mano.

— O fratel mio — ella disse volgendo verso di lui quei begli occhi languidi ed appannati — eccoti finalmente qui libero e salvo.

— Oh sì, diletta sorella; e debbo ringraziarne prima Iddio, e poi un uomo, di cui il nome ardii spesso ingiustamente maledire e calunniare. Quell'uomo che mi studiava raffigurarti alla fantasia un mostro feroce ed insaziabile del nostro sangue, è quello che ci ha redenti ambedue dalla morte o dall'indigenza. E noi insensati che attribuivamo a lui tutte le nostre sciagure! Ben io l'aveva penetrato piuttosto, chi fosse l'uomo malvagio che mi voleva spento, per avere più agevol modo di spogliarci delle nostre facoltà; però il Cielo non permise che mi lasciassi a lungo adescare dalle lusinghe di costui, e volle che a tempo mi pentissi del vituperevole

mercato. Perchè sappilo, sorella mia, e possa questa pubblica ammenda essere di condegna penitenza al mio fallo; fui in procinto, a scampo della vita concessa, di lasciare voi tutti che mi sostentate col lavoro delle vostre braccia, vendendovi come vil gregge al primo compratore.... ed abbandonare la mia sorella unica alla desolazione, alla elemosina. —

Quei buoni villici gli si fecero intorno racconsolandolo e protestando del loro zelo e della loro devozione. La sorella lo stava guardando attonita e trasognata, non osando non che credere, tampoco immaginare a cui intendesse riferire.

Carlo se ne accorse e si levò così congedando gli astanti:

— Comprendo la sorpresa e l'ansietà di voi tutti, sentendo con suprema lode esaltare colui che era fin qui reputato uno dei nemici più acerrimi della nostra famiglia: oggi quel nome tanto aborrito, segnalo all'ammaestramento, alla venerazione, alla riconoscenza di voi che mi obbedite e mi amate. Questo giorno è giorno di festa, di gaudio; prendetevi dunque a vostro piacere tranquillo riposo, oppure onesto sollazzo.... Ma prima desidero che beviate insieme con me alla salute d'Anselmo Salimbeni. —

Coppe riboccanti di vino girarono intorno alla sala; si bevve, e tutti ad una voce gridarono:

— Prosperità e lunga vita ad Anselmo Salimbeni. —

Poi Carlo li accomiatò, e rimase solo con la sorella, che era profondamente costernata.

— Perchè rammentare quelle dolorose circostanze.... — gli disse ella reprimendo il suo stupore. — Forse la volontà, la felicità, l'esistenza tua non erano pure le mie? Non era io apparecchiata a soffrir tutto.... e ad ubbidire ad ogni tuo cenno? —

Carlo la strinse al petto.

— Pregoti, sorella, di perdonarmi quest'impeto insensato; è la immensa allegrezza che provo di tanto prodigiosa liberazione. Certamente nessuno ha mai ricevuto più di me splendida testimonianza di quanto tu sappia pazientemente sopportare quanto io sopporto, e desiderare quel che io desidero; perciò non dubito che accoglierai di buon grado ciò che sto per proporti.

— Parla, — rispose Angelica — t'ascolto.

— Anselmo Salimbeni ci ha salvati — riprese Carlo pronunziando questo nome; mentre l'eco ne risuonava tuttora in lontananza. — Un tal benefizio merita un altro benefizio; tanto sagrifizio impone un altro sagrifizio. Restituirgli il danaro a mio favore sborsato non posso nè debbo: sarebbe fare a lui un atroce oltraggio, e te condannerebbe alla perdita d'ogni mezzo di sussistenza. Pure questo debito che io serbo, è sì prezioso, sì sacro, che io posso e voglio nobilmente pagarlo; e se volentieri tu consenti al mio disegno, potremo ripristinare alla casata nostra l'avita grandezza, spegnendo ad un tempo la memoria perfino di antichi e detestabili rancori. La possessione, che senza privarmi della libertà mi ha ricomperato, non mi appartiene più: è tua, o piuttosto dell'uomo che ne disponeva le sorti; e a lui legittimamente tu la rendi, porgendogli la mano di sposa....

— Che ascolto! che cosa mi proponi tu mai! — esclamò Angelica tutta dolente e sbigottita.... — Non pensi forse ad un umiliante rifiuto? noi così poveri, così decaduti....

— Poveri e decaduti.... noi! — ripetè con altiero sdegno il Montanini. — Chi oserebbe dir questo! Abbiamo noi forse prevaricato a danno dei nostri concittadini. Abbiamo noi servito taluno in abbietti uffici? Abbiamo

forse mendicato sulle strade da ognuno che passa, la carità per l'amore di Dio?... No; non siamo nè poveri nè decaduti: possiamo sempre procedere a fronte alta, in mezzo alla schiera più eletta dei cittadini migliori. Se in seguito ad una suprema calamità l'affetto che io ti portava mi ha indotto ad accettare un favore, mi parrebbe già d'insopportabile peso se non mi fossi studiato di compensarlo con proporzionata mercede. Questo premio non è indegno di chi lo riceve: che nessun'altra donzella può meritamente meglio di te rappresentare un parentato più illustre di quella che congiungerà in avvenire i Montanini ed i Salimbeni.

— Ah, fratel mio! — proruppe Angelica disperatamente — non rammenti più dunque l'immensa inimicizia che ci separa da essi per sempre, onde l'onor nostro repugna da qualunque pensiero di pacificazione. Così presto dimentichi i parenti nostri carcerati o banditi, del tutto privati della patria o delle sostanze paterne, ed il giuramento che hai fatto sulla tomba appena dischiusa di tuo padre?...

— Voti colpevoli! dissidii maledetti! — esclamò Carlo con ostinata denegazione — quando cesserete voi di aizzare i fratelli contro i fratelli?.... In che cosa Anselmo ne ha nociuto? si è sempre invece mostrato verso di noi clemente e benigno. Dove sono le prove di tante ingiurie e molestie per lui patite? Ha egli colpa delle colpe degli avi suoi? Sarei io tanto perfido ed ingrato da non immolare quelle decrepite ire sull'altare della riconoscenza?.... No, mia sorella; un accento più mite e cristiano fa risuonare al mio cuore dolci sensi di umiltà, di concordia, di riconciliazione. Ascolta pur tu questa voce sì pura e divina, unisciti con me ad adempirne i precetti: e se è vero che il Cielo ogni giuramento perverso di questa terra discioglie, benedirà questa mia risoluzione, e dalle anime dei nostri maggiori sarà egualmente accolta e benedetta. —

Angelica taceva e si sentiva morire; pur non osando negare il richiesto consenso, restringevasi ad esortare supplichevole il fratello, di non precipitare troppo sconsigliatamente la sua risoluzione.

— Mal riesco a spiegare, Angelica, questo stolto ribrezzo: tu non conosci Anselmo di persona; se tu lo vedessi son certo che ti parrebbe assai avvenente e cortese gentiluomo. Non più vane parole; tempo ti do fino a domani a deciderti: non dubito punto quale ne sarà la risposta. Ti lascio intanto; poichè gravi faccende ritardate dalla mia lunga prigionia mi richiamano a Siena. Or prenditi a tua voglia spasso, chè non temo più quello che dapprima temeva. Addio dunque: alcune ore di riposo e di divertimento t'inspireranno per certo migliori consigli. —

In questo dire le impresse sulla fronte un bacio, e la lasciò così abbattuta e sconfortata.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Sul meriggio Angelica si alzò, attratta dai canti e dai suoni delle villerecce brigate, sparse in gruppi svariati sui campi e pei vigneti. Dalla licenza ottenuta di riposo o sollazzo ne tiravano a loro piacere il pretesto a clamorosa allegria o ad incresciosa pigrizia: ora strimpellando cembali e citare e zufolando flauti e zampogne, intrecciavano fra loro volubili danze; or distesi s'adagiavano con ciotole colme di vino a frugali cibi sull' erbetta

delle praterie, o sotto la fresca ombra de' boschi. Trovatori, menestrelli, giullari, ciechi, indovini e barattieri d'ogni sorta da tutte le parti affluivano: di tratto in tratto il fumo e le vampe di accese baldorie confondevansi con le nubi e con l'ardente saettare del sole.

Un ombroso pergolato contesto di sottili canne su cui mollemente intrecciavansi l'ellera insieme alla vite, aveva libero ed aperto accesso da soli tre gradini, fiancheggiati da due vasi di fiori su posti piedistalli, all'estremità d'un lungo murello che lo cingeva tutto intorno piegandosi in spalliera a forma di balestra. Agli angoli posteriori facevano ai rotondi vasi riscontro due statue in terra cotta, rozzamente appena sbozzate, una raffigurante il Dio Pane e l'altra il Dio Vertunno. Là era venuta Angelica ad assidersi al rezzo, per godere da lungi di quella festa.

D'un tratto la figura della seconda deità silvestre, a cui per accidente era stato mozzo il capo, si vide sormontata di questa precipua parte mancante, messa così in assetto e così bene acconcia sul collo da gareggiare in smorfie ed in contorsioni con quella del nume suo compagno. Questa testa parve lievemente allungarsi; poi spiccandosi a forza dal busto balzò in terra interamente completa del torso e provvista di buone gambe.

Angelica mandò un grido e s'alzò.

— Non vi spaventate, madonna — disse il novello Dio Vertunno come sgomitolandosi verso di lei; — scusatemi il garbo alquanto repentino d'introdurmi in udienza: già sapete bene, la comodità fa l'uomo ladro; e quando ad un galantuomo par mio si lascia la porta aperta, è segno manifesto, ove premura lo stringa, della più ampia licenza di passare per la finestra.

— Che volete?.... chi vi manda? — richiese Angelica rimettendosi un poco dal primo timore.

— Salva vostra grazia, lo saprete meglio da questo scritto — rispose mastro Meo, che era giusto lui, porgendole il piego consegnatogli da messer Minoccio di Tiburzio.

Angelica l'aprì e lesse rapidamente. Conteneva la copia del decreto dell'aprile, col quale sospendevasi l'esecuzione della condanna capitale, contro Carlo Montanini, in grazia principalmente della calda intercessione a favor suo, di questo messer Minoccio di Tiburzio presso la Signoria. Aggiunte a questo, e sotto suggello di lui, v'erano incluse alcune parole sottoscritte, con le quali lo scrivente, indicando i termini di quel documento, conchiudeva in questo modo: « — I Montanini già sanno per prova dove sono torri da sbattere senza andare a fantasticare sulle torri da ergere. Non cuoce più forse l'onta e la vergogna, da esitare sul punto se debbasi vendere con onore o ricomperarsi con ignominia!.... Pronunziatevi in questo; e l'uomo che tanto ha operato per voi sarà pronto a far più, purchè gli diate un segno qualunque del vostro consenso.... » —

Angelica non lesse più avanti; e turbata rese il foglio al messaggero, che lo riprese con maligno sorriso.

— Orsù, che debbo fare, madonna? — disse costui incrociando le braccia; — dipendo dagli ordini vostri.

— Ah, per pietà! — gridò la fanciulla dandosi in balìa col pensiero a quel non sperato rifugio; — ad ogni costo.... salvatemi dal Salimbeni.

— Anche dal demonio può salvarvi messer Minoccio; purchè vi affidiate a lui — soggiunse il sensale. —

— Ed egli potrà.....

— Deporre ai vostri piedi — disse Meo interrompendo la fanciulla — la somma del riscatto dovuta vergognosamente al Salimbeni.

— Dio signore, ti rendo infinite grazie!... non sarò così la vittima di quell'uomo.

— Non prendetevi affanno — soggiunse quegli, fingendo sorvolare sbadatamente su questa esclamazione; — basta solo un vostro cenno.... un vostro segno.

— Che mai se non questo? — disse Angelica traendosi un anello dal dito — poi pentita ritenendolo aggiunse: — non questo.... quest'altro.... —

Meo alzò le spalle con sprezzante incuranza.

— Inezie! or qui non se ne considera il prezzo a peso d'oro.

— Non per quel che credete; ma perchè questo anello mi è caro, sopra tutto l'oro del mondo. —

Mastro Meo lanciò su lei uno sguardo acuto e beffardo; poi soggiunse prendendo il giojello:

— A stasera dunque.... sarete voi qui?

— No, — mormorò Angelica con fievole voce; — sarò sotto il Tombolo d'Altifosso.

— Siamo intesi. —

Appena giunse nuova a messer Minoccio di tutta quella festa e baldoria, che in plauso dell'amicizia coi Salimbeni dal Montanini stesso era stata fatta, avvalorato nei suoi sospetti sulle intenzioni e la possibilità d'una riconciliazione, da uomo accorto, avvistosi dell'arte di guerra che bisognava adoperare, senza por tempo in mezzo se ne andò a casa de' Salimbeni, chiedendo istantemente di parlare ad Anselmo.

All'annunzio della visita di personaggio sì considerato, eminente cittadino tra i maggiori partigiani di quel reggimento e perciò tra i più validi sostenitori della fazione favorevole ai Salimbeni; credendo Anselmo che egli venisse colà per tenergli parola di pubbliche faccende, non lo fece punto aspettare; anzi con sollecita premura gli si mosse incontro, ed invitatolo ad assidersi con rispettosa benevolenza, gli domandò:

— Comandate, messere; in che mai posso servirvi? —

Minoccio aveva fatto disegno che per scandagliare il terreno e cogliere l'avversario alla sprovvista, era mestieri buttarsi impetuoso all'assalto.

— Anselmo, parlatemi aperto — gli disse quell'uomo sì fecondo di consigli, sorridendo con affettuosa giovialità; — sarebbe forse vero per avventura che foste innamorato della giovane Montanini? —

A questa improvvisa intemerata che scaturiva giù tutta d'un fiato, Anselmo si turbò fortemente: le labbra tremolando gli si contrassero, ed al terreo colore che subitaneo gli cosparse il viso, si vedeva che sforzavasi di reprimere un'interna agitazione. Egli appena potè pronunziare:

— A che tende, o messere, codesta vostra domanda?

— Di grazia, Anselmo mio; rispondetemi dapprima se questo è vero — ribattè colui, studiandosi infondere alla voce un suono carezzevole ed insinuante.

— Non saprei davvero cui possa premere; — replicò Anselmo — pure vi dirò di no.

— Ditemi, da cavaliere d'onore.... giammai, non l'avete chiesta, come qui corre fama, in isposa?

— No, giammai; ve lo giuro.

— Sta bene, e credo alle vostre parole.... Era invero una leggiadra e gentile zittella quella Montanini, nè io posso negarlo; tantochè molte grandi e ricche donzelle delle primarie famiglie, a nostra vergogna, non le stanno alla pari. Ma io considerava tanto lo stato loro presente, da pre-

sagire una tal risposta, senza far conto alcuno delle fallaci pretese di cui menan vanto, comecchè si fossero un tempo in ricchezze ed in sommi gradi saliti... Però che sono eglino oggimai divenuti?.. sì meschini ed abbietti che quasi in sembianza si confondono con l'infima plebe. Quello che poi si mostrassero quando erano in auge, ben pochi rammentano, che ormai remota e svanita ne è la memoria; e come essi fossero in soperchiatrice smania di gareggiare con i reggitori delle faccende pubbliche, e con le casate per merito o per opulenza da più di loro.

— A che giova oggi riaprire con l'oltraggio le chiuse ferite? — proruppe Anselmo.

— Non io certo; son essi che le dischiudono tutti i giorni; e che condannati infamemente nel capo quali sediziosi e ribelli, si trovano invece generosamente aperte le vie dell'esilio, e là fuorusciti una volta si mettono nelle file dei nemici della patria a combattere contro di essa, a violarne la santità dei confini; oppure abusando di tanta clemenza e dell'ospitalità che vien loro concessa, tramano tuttodì trafiggere il petto che li raccoglie.... Oh troppo di questa enorme ingratitudine abbiamo un recente esempio.... da chi ci dovrebbe la ricuperata libertà e la vita!...

— Ma io feci ciò che coscienza dettavami; — obbiettò il Salimbeni.

— Di me e non d'altri parlo — soggiunse messer Minoccio; — di me e non d'altri.... Perchè fui io che sospesi sul capo del Montanini la meritata pena, tramutandola in semplice ammenda, dando agio così ad altri di gustar la sublime voluttà della riconoscenza.... Ah, ora voi la vedete a prova; quella serpe che ci riscaldammo nel seno!... Una turba di sediziosi trovasi oggi raccolta in Val di Pugna; è sorvegliata da presso e non oserà assalirci, ma sordamente lavora ad abbattere la potestà nostra; e va giurando perfino di sottrarre con la forza la donzella Montanini alle insidie vostre, nell'intero sterminio insieme di tutti i Salimbeni e dei loro fautori.—

Anselmo s'alzò e fieramente rispose:

— Insidie non ho teso, nè temo coloro a cui ho fatto un benefizio; conosco i doveri di cittadino, apprezzo i consigli vostri, ma non accetto ammonizioni da alcuno. —

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Il castello dei Montanini era molto vicino alla città: un uomo robusto ed avvezzo per lunga pratica a quel tragitto, ne avrebbe percorso a piedi con una buona camminata la distanza, in poco più d'un'ora. Mastro Meo che subodorava tutte le ricorrenze e festicciuole di campagna, senza mai lasciarsene scappare l'occasione, con la scusa di far baragozzo di vecchie ciarpe, aveva preso con sè un grosso mulo che gli strascicasse la roba acquistata nella circostanza; e per non parere del tutto vagabondo, o che fosse andato colà per fine indiretto, aveva comperato una vecchia corazza ammaccata d'un soldato di quella masnada di brettoni, morto da una caduta fatta in terra per una sbornia, ma che l'improvvisato treccone per sostenere con dignità la mercanzia, asseriva esser morto in una gran battaglia data alle *Taverne*.

— Va ben così; che ogni trovato non è perso — diceva dentro di

sè per la strada ripassando il guadagno; — ecco un solido giaco e ben ferrato, per la miseria di sette fiorini raccattati a San Cristofano.... e ci metterei pegno sopra che anche questo santo, se l'avesse, lo porterebbe con devota pazienza e senza sentirne il peso. —

Appena fu arrivato in Siena se ne andò, come eran restati d'accordo, a casa di messer Minoccio; e prevalendo la paura di questi sopra ogni altro, rimase inteso tra loro che al convegno non ci dovesse essere.

Dopo di che il sensale si mise a tutta ressa in cerca di Carlo Montanini che sapeva venuto in Siena per porre assetto alle sue faccende; ed imbattendosi finalmente in lui, gli si fece incontro con faccia gioconda:

— Ho caro e ne godo davvero — gli fece — nel vedervi sano e salvo uscito da quelle male branche.

— Per dio! ed avresti tu dunque tanta smisurata arroganza da presentarmiti davanti dopo quel brutto tiro!...

— E che colpa ne ho io, messere, se voi rompeste così il negozio? Ho fatto quel che è stato in me per giovare alla vostra faccenda. Messer Minoccio vi snocciolava settecento fiorini d'oro: Con questi o senza di questi eravate ad ogni modo bello e spacciato!... meglio fu per voi avere avuto in tal guisa, come si suol dire, la botte piena e la moglie briaca.... Ma voi direte: fu la slealtà di quell'uomo che mi abbassò prima l'offerta d'un tratto di ben trecento fiorini.... Eh baie! vi risponderò io; ciò v'insegni a non lasciarvi sfuggire la palla al balzo. Dovevate venire subito alla stretta! si sa bene che passato quel punto ed accortosi dello sbaglio, parvegli troppo grosso lo scialo, e se ne tirò fuori.... Vi sta come il basto agli asini, scusate il termine: vi credevate d'acchiappare la lepre col carro....

— Troppo bene vi aveva scoperta un'insidia tesa per trarmi a precipizio.... — borbottava il Montanini.

— Queste sono tutte ubbie che vi siete cacciato in testa, e che è una vera pecca imperdonabile nutrire verso un uomo che si è sfegatato con quanta voce aveva in canna presso la Signoria a pro vostro; a segno tale che se non era lui, rosolavate a quest'ora in certi ferri che eravate già bello e fritto.... Sicuro! raccapezzare quei mille fiorini d'oro non doveva essere poi uno spianto per voi, come ci avete ben dimostrato al pigio.... ma alla fin fine, lì per lì sulla brage, settecento fiorini d'oro li pigliavo di corsa: pel restante era agevole il rimedio. Pertanto ve ne siete tirato più netto, e buon pro per voi.

— Intanto sotto mantello d'ipocrisia nascondeva qualche scellerato disegno! — seguitava tra sè ad almanaccare il Montanini.

— Non vo'dire di no, — soggiunse il sensale — e vi terrò buono altresì che avesse ingordigia di codesta possessione: ma egli celava sotto ben altro intento, perchè non era invaghito soltanto di essa, ma ben di qualche altra cosa.

— Non venirtene ora con ghirigori e fa' presto.

— Fermiamoci un istante sotto questo portico che mi spiegherò più chiaro. —

Essi entrarono dentro al ridotto degli Ugurgeri; dove rincalzatosi ben bene il cappuccio sul viso, il sensale riprese:

— Avete a sapere che quello spettabile cittadino non aveva punto in animo, sì come appariva, d'acquistare quella terra privandone la sorella vostra: anzi dalla man dritta rendeva ciò che prendeva dalla manca: avvegnachè sarebbe stata assegnata in dote a vostra sirocchia, allorquando gliel'aveste concessa in isposa.

— Chi, lui!... mia sorella!... son follie queste! — esclamò Carlo. — E poi quando ancora il consenso di lei vi fosse, la sua mano è già destinata. —

Meo socchiuse con maligno sorriso le palpebre orlate di scarlatto.

— E questi sarebbe in grazia il Salimbeni forse?... dicono che avete fatto la pace....

— Fosse pure ancor lui, a te che importa?

— A me non preme niente dei fatti vostri, e nemmeno delle vostre intenzioni — soggiunse maestro Meo; — poi abbassando la voce con un sogghigno significante — pur senza volere ne so più di voi, che dabben uomo qual siete, non vi venne fatto d'accorgervi che il negozio è assai inoltrato....

— Non ti comprendo davvero.

— Un po' di pazienza e vi chiarirò del tutto. Dico che questa sorellina non è poi quell'innocente colomba che credete: durante l'assenza vostra riceve spesso un amante in segreti colloqui....

— Tu mentisci, ribaldo! palesane il nome.

— Non so.... non lo conosco.

— Allora è una tua vile calunnia.

— Non per questo, messere, siatene sicuro: ho una coscienza limpida come l'olio.... ma per altri scrupoli più onesti.

— Un furfante come tu sei non può avere tanti scrupoli.... su, sbrigati!

— Se fosse, per esempio, lo stesso messer Minoccio in persona....prima.

— Lui? è impossibile! — esclamò Carlo trasecolato, che era ormai tratto in inganno da una rivelazione che dimostrava una gran prova di fiducia.

Meo s'avvide con piacere dell'impressione che aveva prodotto, ma simulò di non badarvi.

— D'altra parte sia messer Minoccio, sia ancora il diavolo, a me che monta? tiro al mio interesse: se il parentato vi giova, esigo beccare la senseria, se vi torna meglio invece di levarvi un moscerino d'intorno al naso, fate pure; mi pagherete allora la buona mano che vi ho prestato.

— Perchè sappi che chiunque egli sia l'ucciderò: mia sorella è promessa.

— Alla buon ora! questo si chiama ragionare. Fate la pace vostra, io non me ne intrigo: nozze da vivi o messa da morti, mi basta il guadagno.

— Ma, sciagurato, quali prove mi dài che Angelica....

— Ah, volete le prove! incominciamo di qui, messere; conoscete voi quest'anello?

— Se lo conosco! — balbettò Carlo stupito dopo averlo guardato attentamente — è della mia sorella.

— Ah! che fino orafo e più sagace astrologo sareste! Ebbene dunque, il servitor vostro qui presente ha assunto l'incarico di presentar quest'anello a messer Minoccio da parte di madonna Angelica, in segno.... della più forte ansietà che la vada a vedere.

— Guarda bene di non mentire! — gridò Carlo fremendo d'ira.

— Se volete una prova della verità che vi ho detto, potrò darvela, se mi lasciate mezz'ora di tempo questa sera stessa tanto che possa strappar di bocca a messer Minoccio se questa è serata d'avventure geniali. —

Infatti Meo non mentiva in questo; e se Carlo poco fidando in lui lo avesse seguìto, lo avrebbe veduto entrare da messer Minoccio.

Meo trovò Minoccio in una stanza riposta al di dietro del suo mezzo distrutto palagio, appoggiato al davanzale d'una finestra.

— Che nuove mi porti? — gli domandò Minoccio.

— Buonissime, — rispose quello.

— E il mirabile talismano?

— Ha prodotto l'effetto.

— Ma quel demonio che doveva uscir fuori, non si è ancora veduto! —

Meo fece un atto d'impazienza, tuttavia insieme ciarlando si misero a contemplar la campagna.

Quella finestra metteva al di sopra delle mura, e dominava dal vecchio Castel di Montone tutta la valle, per lungo tratto della via romana. Di rèpente sul punto in cui la siepe della strada piegavasi tra due cipressi, un uomo a cavallo in dimesse e volgari vesti trapassando di galoppo spariva. I due compagni ansanti aguzzavano le ciglia:

— Eccolo — disse Minoccio.

— Sì, è desso — rispose Meo.

Ancora non era passata la mezz'ora che il sensale, anche qui galantuomo, ritornava al convegno fissato con Carlo. Aveva preso un ritaglio di tempo per andare a casa e travestirsi d'un vecchio mantello che paravagli il dorso, della rugginosa corazza del brettone che aveva comperata, sul petto, e d'una smessa celata di ferro e tutta fitte, per coprire il capo: a preservarsi, diceva, d'ogni guazza e frescura che potesse cadere la notte.

In tale arnese si presentò tutt'allegro a Carlo che l'aspettava.

— Son pronto, eccomi qui; possiamo andare or che l'allocco è volato; ma facciamo presto, perchè l'ora è tarda e non c'è tempo da perdere.

E noleggiate due buone cavalcature da un cavallaro che andava alla rôcca di Crevole, partirono insieme.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Intanto Angelica, tostochè vide il sole scender giù sotto una benda paonazza, e che la vecchia Viola stanca ed annojata si lasciava sonnecchiando cadere il fuso dalle mani, cauta per non destarla ed evitando così un rifiuto troppo aspro della sua amorosa vigilanza, si mosse quasi tratta da un irresistibile impulso verso il solitario luogo che essa aveva stabilito. Correva lungo il margine del torrente ove altra volta l'abbiamo veduta andare, come chi si mostri impaziente di giungere alla mèta.

Si fermò ad un tratto, laddove il torrente allargavasi in un vasto padule. Quale angoscioso pensiero le traversò d'improvviso la mente? Perchè arrestò i passi suoi sì costernata e tremante? S'era ricordata di Guccio; del giovane amato che aveva rivisto dal principio del mattino, poco prima della venuta di suo fratello, e che appena avesse avuto di questi sicure notizie aveva promesso di ritornare. Allorchè egli arrivasse e la sorprendesse in colloquio con messer Minoccio, che fare! Che avrebbe l'amato suo pensato di lei? Come avrebbe ella d'altra parte potuto sottrarsi con tale espediente all'abborrite nozze del Salimbeni?

— Fu invero assai inconsiderato partito consentire sì facilmente alle proposte di quell'uomo — pensava ella tra sè — e fissare questo luogo e quest'ora a convenire insieme! Ma come avrei potuto ritenere in quell'istante l'imprudente parola che mi uscì di bocca, allorchè mi si prometteva di liberarmi con la restituzione del pagato riscatto, dalle pretese di quell'odiato nemico.... A quali mezzi non mi sarei appigliata per salvarmi!... ove questi fossero, come essi sono, sì discreti e sì onesti!... Che cosa infine si chiede da me da messer Minoccio; quali condizioni prescrive soltanto alla sua generosa risoluzione? Pochi istanti per conferire sul modo di adempirla. Nulla di più lecito e di più conveniente, sopratutto in occasione sì straordinaria e sì grave, in una giornata di festa, tra buoni vicini che ricambiarsi un augurio, un saluto. Che devo io temere da uomo sì saggio, sì attempato e sì probo?.. Queste sono certamente stolide paure!... A qualunque costo non consentirei a sì duri patti che mi costringessero a tradire il mio Guccio. Egli pure mi perdonerebbe.... ascolterebbe le discolpe mie, quando sapesse con quali fini giusti ed innocenti siamo qui venuti. Se io cadessi adunque in balìa del Salimbeni, non dovrei forse rinunziare a lui per sempre?... Ma Dio mio!... egli non crederà forse alle mie parole.... mi odierà, mi disprezzerà, ed ancora in un subito impeto, d'ira, inveirà contro me, contro quell'uomo, o mi lascierà di repente senza altro ascoltare.... E come altronde metterlo a parte del segreto nostro, senza esser sicura che lo approvi o non piuttosto, si avvisi di preferire più fiero e violento partito. E se da tanto cruccio nascessero nuovi scandali e guai, che mio fratello lo venisse a risapere, misera me, che avverrebbe allora? Non per questo perderei meno il mio Guccio, nè avrei maggiore speranza di liberarmi dal Salimbeni.... Ahimè, lassa! ben veggo che non so a qual via attenermi, che sono angustiata, addolorata e del tutto priva di consiglio e di speranza. —

Così tramezzo a due forze cozzanti fra loro, Angelica, come tutte le anime troppo rassegnate e sensibili, vagheggiò per un istante la cupa idea di sfuggire col proprio sagrifizio all'inevitabile scelta di sfidare la collera dell'amante o quella del fratello. Parve ad un tratto che un più dolce pensiero venisse un poco a rasserenarla.

— Forse Guccio non verrà ancora.... forse saputa la liberazione di Carlo, avrà creduto inutile ed imprudente di troppo affrettare il ritorno!... Ma che desidero io mai, sciagurata! Se Guccio non venisse.... se anche messer Minoccio potesse mancare, chi mi salverà allora, infelice, che solo fino a domani ho tempo a decidere? —

Così presa dal più disperato cordoglio, si contorceva le dita girandovi intorno un anello.

— Oh tu solo, fedele anello mio, rimani pronto a prestarmi soccorso: tu, a cui ricorreva, come all'unica estrema salvezza, dal giorno che mi sovrastava il periglio di perdere il fratello: or che mi è minacciata una non minore sventura, tu solo puoi giovarmi; qui ti serbo tuttora:... Vieni dunque.... Ahimè che faccio? Troppo lenta sarebbe forse l'aita che tu mi porgi, che quella degli uomini venisse la tua a disputarmi.... Si corra piuttosto. —

Ella s'alzò sorridendo, e sollevò le pupille al cielo quasi sul punto di spiegarvi il volo; poi si mosse risoluta verso la palude. Già si slanciava; due braccia la cinsero: mandò un grido, e cadde fra le braccia di Guccio.

— Angelica, che veggo! qual tristo pensiero t'assale!... me fortunato che giunsi in tempo a salvarti!

— Oh, meglio sarebbe stato, Guccio mio, che non fossi mai ritornato, nè mai più riveduta mi avessi.

— Come! Così mi accogli? Pur ti recava liete novelle; e tutta ilare e allegra sperava di ritrovarti, perocchè già saprai che tuo fratello è libero.

— Lo so, ed Iddio sa pure con quanta gioia lo sentissi, ma fu breve.... a cui successe subito uno squallore di morte: tantochè avrei desiderato perfino che egli pure non mi avesse ritrovata vivente.

— Che dici mai! che funeste parole son queste?

— Pur troppo,... se tu sapessi, Guccio, la dolorosa risoluzione che ha presa intorno a me al suo ritorno: chi crederebbe mai che quel barbaro, con tutto l'affetto che gli ho sempre portato?... la mente mia ripugna a pensarlo; vuole che divenga sposa d'Anselmo Salimbeni. Che poteva mai fare in questo cimento? Ho pregato, ho scongiurato.... è rimasto inflessibile: ogni altra via di salute mi è tolta, non potendo a te mai rinunziare.... non mi rimane che morire. —

Gli occhi di Guccio divamparono d'ardentissimo amore.

— Sublime fanciulla!... vivi.... deh vivi per amor mio!... solamente quando ogni speranza sarà perduta, allora moriremo insieme.

— Se dici il vero, mio Guccio, ascoltami.... Dentro il castone di quest'anello sta un tossico sottile e possente: la metà basta ad uccidermi, per l'altra non mancherai all'invito.

— T'intendo, Angelica, e non temere che io manchi. Anzi tu mi vedrai sempre presente, fino presso all'inginocchiatoio dell'altare, e davanti al guanciale del tuo letto: invocami e dappertutto sarò. Giurami soltanto per quel che tu hai di più sacro, di non morire senza di me, di attender me in quell'istante supremo.

— Per la salute dell'anima mia, di quella del mio fratello stesso lo giuro.

— Dunque addio, mia dolce Angelica, addio: e se il Cielo vorrà così, tra poco dormiremo eternamente insieme l'uno al fianco dell'altro. —

E si lasciarono imprimendosi sulle labbra un ultimo bacio.

Fatti pochi passi, un pensiero balenò alla mente di Guccio: volò sulle traccie di lei e la raggiunse:

— Deh, perdona un istante; io ti presento un'altra via di salvezza: vuoi tu fuggire con me?

— Guccio, che mai ardisci propormi? Tu mi conosci, e sai bene che per qualunque tormento non darei al fratel mio un così immenso dolore. Come potrei io affrontare la giusta sua collera? Di' piuttosto che ti sei pentito, che t'è più cara la vita che l'onor mio. E poi accusate noi sì grame femminucce di codardia e di debolezza!... Allora vivi pure, ingrato! da ogni voto ti sciolgo; io sola morrò.

— Questo non sarà mai, mantengo la data fede; solamente della tua voglio più sicura prova. Se, come mi hai promesso, il veleno che contiene deve essere fra noi diviso, da'a me cotesto anello, che te lo porgerò in quell'ultimo momento.

— No, Guccio mio, deh non costringermi a questo. Non tel ricuso già per mancarti di fede, ma perchè troppo mi è doloroso di separarmi da questo ricordo... che mi fu di estremo conforto in altra sventura....

— Perfida, ti comprendo; così adempi la tua promessa? tu meditavi di prevenirmi.... A me quell'anello, lo voglio! —

Ed afferrandole la mano glielo strappò a forza dal dito, e disparve.

Intanto disopra al ponte che scavalcava il torrente sulla strada, stavano due uomini nascosti spiando i moti ed i passi de' due amanti. Parlavano tra loro in modo concitato e quasi minaccioso: per buona sorte li separava dagli altri due, tutto lo scroscio impetuoso d' una cascata, e tutta l' altezza formidabile d' un precipizio.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Appena fu Guccio d' un tratto di balestra lontano, che arrivò dove il margine imboccava ad uno stretto sentiero traverso, che faceva capo ad una fitta macchia: e risolutamente vi penetrò che la notte di già vi aveva steso sopra un oscuro e denso velo. Mentre s' avvicinava, sotto l' ombra dei castagni selvatici vedevasi muovere un' ombra ancor più nera: poi un lungo nitrito l' accolse.

— Eccomi qui, mio bel ronzino — disse il giovane sciogliendo le briglie al cavallo e carezzandone dolcemente il collo — avevi forse perduto la pazienza di rivedermi? —

In un salto vi fu sopra: poi riprese a ritroso il margine del fiume in cerca d' un guado; e passato che l' ebbe, raggiunse in breve la strada maestra.

La notte imperversava tetra e tempestosa; in fondo all' orizzonte si era addensato già un fosco nembo che sempre più si dilatava, di tratto in tratto squarciandosi al chiaror dei lampi; mentre dal lato d' onde veniva, era il più limpido splendore di luna che mai si potesse vedere. Ma a poco a poco il nero nuvolo salendo al disopra della testa di Guccio, come se fosse stanco d' aspettarne l' arrivo, la luce della luna scomparve sotto alle pieghe di quella nera cortina.

Guccio s' avanzava sempre pensieroso e meditabondo, quasi prestasse ascolto allo strider dei vipistrelli che gli svolazzavano intorno, ed al gracidar delle ranocchie in fondo al pantano. Poichè fu giunto al ponte che abbiamo descritto, dove il torrente precipitava in un largo seno, il cavallo s' impennò, pauroso traendosi indietro: un uomo con la spada sguainata gli si parò davanti.

— Se voi siete leale cavaliere — gli disse, smontate subito dalla vostra cavalcatura e combattete. —

Sul momento il giovane credette avere che fare con un qualche sbandato di quella masnada di Brettoni, che quantunque da gran tempo rotti e vinti ad Asinalunga, seguitavano tuttora ad infestare la campagna alla spicciolata, scorrazzando e predando fin sotto le mura di Siena. Perciò sdegnatosi di condiscendere all' invito, snudò egli pure la spada e s' atteggiò alla difesa.

— Fermatelo!... presto, per dio! — gridò con rauca voce un altro uomo che stava rannicchiato tra un cespuglio ed un piuolo del ponte. — A che tenete la spada!... Feritelo, rovesciatelo da cavallo; e se vi giova menargli a corto l' ultimo colpo di grazia, vi presto la *misericordia* che ho a cintola: servitevi. —

In questo tempo il compagno avventavasi veemente su Guccio; ed

impadronitosi della briglia del suo corsiero, già gli appuntava la spada al petto.

La luna si affacciò ad un tratto sul più limpido azzurro e venne ad illuminare il volto del giovane pittore. A quella vista lo sconosciuto restò come sbalordito; la parola gli si serrò nella gola, e l'acciaro gli s'abbassò nel pugno come per incanto. Questo bastava a Guccio, che di quella pausa traendo profitto, menato a piatto un forte manrovescio, potè involarsi con celere fuga agli occhi degli assalitori.

— Oh per giusto punto mancava la luna! — imprecava con trattenuta rabbia il rimpiattato compagno, indovinando forse come la bisogna era andata. — Ve l'aveva pur detto che a pigliare una volta a calci la fortuna non si lascia mai più acchiappare...

E pur dissimulando la stizza che lo rodeva, diede in uno scroscio di risa.

Irritato dalla percossa toccata e dalle maligne allusioni del sensale, Carlo venne contro di lui con la spada in pugno.

— Ora mi renderai buon conto, infame, traditore!... di questo messer Minoccio che andavi spacciando.

— Vi prema vedere la bianchezza della vostra colomba, messere; e non state a badare il cuculo che v' ha posto il nido... Ma, per carità, messere, non mi toccate sì da vicino con codesto ferro.

— Perchè, badavi a dire, furfante manigoldo, che quell' uomo era messer Minoccio?...

— Questo avrò detto, ma vi aggiunsi pure che se non era lui v' era al posto un altro!... Non vorrei però esser io... così, per carità, non mi tormentate con codesto spiedo. —

Meo piagnucolando e ridendo, con schifoso e singolare miscuglio di vigliaccheria e di petulanza, per sottrarsi al furore del Montanini che da vicino lo incalzava, era pervenuto, non vedendosi altro scampo davanti, a rampicare sulla spalletta del ponte, procurando in tal guisa di raggiungere l' altra estremità e spaziarvi più a largo.

Salito che fu, e rassicuratosi alquanto per amore dell' inaccessibile altura che teneva, ricominciò a fioccare di nuovo la solita pioggia di risate e motteggi.

— Infame! ribaldo! — urlava più che mai inasprito di quel tiro il suo persecutore. — Vuoi tu giuocare che se ti raggiungo le sconti una per tutte! Or mi dirai immantinente chi sia quel giovane, che tu devi conoscere.

— In coscienza non so niente davvero: sulla fede mia credetelo,... se lo so, vorrei essere appiccato... ad un cecio. —

Qui si fermò sul mezzo del murello tenendosi il corpo dalle risa, mentre Carlo, trovato nello sprone del ponte un sostegno, era riuscito a sollevarsi tanto da arrivare a spunzecchiar Meo nei garetti.

— O messere! pei vostri peccati, badate a quel che fate! non mi bucherate le polpe a questo modo; vi dico che non so niente...

— Svelami subito chi era quell' uomo; o se no qui senza remissione t'ammazzo! — insisteva Carlo.

— Non ci mancherebbe altro — seguitava Meo — ho moglie e cinque figliuoli... vo' dire un'orcia d' olio e cinque sacca di grano da vendere sul mercato... Ahi, ahi! fermatevi, ve lo dirò...

In questo punto, stordito forse dalle risa o dalla paura di Carlo che l' incalzava, un piede venne a mancargli, e dall' alto della spalletta precipitò disotto.

A un cupo tonfo un alto spruzzo successe, che annunziò a Carlo essere

il malcapitato sensale caduto dentro al pantano; sicchè mosso da subitaneo sentimento di compassione, si sforzò di agguantare il murello per spenzolarvisi su a vedere.

— Ah, signor mio, abbiate pietà di me! — faceva intanto il disgraziato — per le vostre povere anime purganti, non lasciate morire un cristiano così in via di perdizione.

— Confessa prima le tue colpe: dimmi chi era quell' uomo?

— Ve lo dirò, levatemi di qui... Ahimè chi mi sostiene, che affogo.

— Ah, ah t' indovino, vecchio ribaldo! Hai timore confermandomi ciò che credo d' aver conosciuto, che io possa ajutarti più presto col darti un tuffo gettandoti una pietra sul capo. Resta dunque lì a marcire coi rospi, grasso e tronfio qual sei a loro compagno... In fede mia — soggiungeva fra sè scendendo dal ponte — non credo un ette ai lamenti di quel balordo. Alla fine, non è che una pozzanghera: son certo e sicuro che il volpone se ne trarrà fuori da sè.

E lasciandolo che mugolasse e diguazzasse a sua posta in quella torba, s' indirizzò difilato verso il castello.

A poco a poco, le grida, le suppliche, il tramestìo di quell' uomo cessarono; e la campagna rientrò nel consueto silenzio: le rane ricominciarono a gracidare nel pantano, e i vipistrelli a svolazzare sotto gli archi del ponte.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Il giorno dipoi, avanti l'ora di mezzodì, Carlo entrava nella camera della sorella, a cui aveva celato il ritorno fatto nella sera precedente. Era lieto e giocondo come nulla fosse seguìto; solamente scorgevasi dal corrugar della fronte che l' obbietto della sua visita, invece d' indebolirsi, aveva acquistato più tenace fermezza.

— Non ti domando — le disse — quale risoluzione tu abbi preso, che non può essere se non conforme a ciò che di te ho proposto; vengo solamente ad avvisarti che ti prepari subito a partire per Siena, dove il dover nostro ci chiama. Apprestati dunque, abbigliati con i più sontuosi vestiti: indovinerai senza che te lo dica lo scopo della gita nostra. Ma convien presto affrettarsi, perocchè mi preme di compiere il giorno stesso dell' arrivo la visita di rendimento di grazie dovuta al Salimbeni. —

Angelica gli rivolse uno sguardo supplichevole, e tacque: mercè il provvido soccorso di Viola si vestì, s' acconciò nella più sfarzosa ed elegante foggia che potè, poi mandò per essa ad avvertire il fratello che era pronta.

Quando questi entrò rimase oltremodo sorpreso di vederla sì tranquilla e paziente; e non poteva capacitarsi del motivo di sì improvvisa rassegnazione. Apparecchiatisi al viaggio, discesero insieme: trovarono sul vestibolo due cavalli belli e sellati; e l' uno accanto all' altro, seguìti da alcuni vassalli e famigli di quel castello, si partirono alla volta della città.

Strada facendo, Carlo andava sempre più dimostrandosi lieto e giocondo oltre l' usato; la qual cosa non solo contrastava singolarmente col taciturno e raccolto contegno della donzella, ma ancora col grave motivo

che lo aveva indotto a tal viaggio; onde avvenne, che stanca alla fine e nauseata la fanciulla di quell' inopportuno scherzare, non potè ritenersi da mostrargli quanto le fosse divenuto insopportabile e fastidioso.

— Di qual crudele ludibrio, o fratel mio, ti compiaci? — dicevagli; — a quale inutile strazio mi hai barbaramente condotta, dopo avermi al voler tuo condannata? Più tiranno, più inumano di Nello della Pietra tu sei; perchè la Pia era a lui consorte; ed egli amando un'altra, dell'amore di essa poteva temere, oppure quale sposo oltraggiato temere che altri lei potesse amare. Mentre io non ti sono altro che sorella, nè impedimento alcuno ti posso essere a nozze desiderate, nè muoverti a gelosia con qualche amore segreto... Anzi è tempo ormai che tu lo sappia, Carlo, e unica vendetta di tanto supplizio voglio svelartelo: amo sì, son lunghi mesi che amo.... un povero ed onesto artefice, che spesso furtivamente dell' assenza tua prevalendosi, con me veniva a discorrere: ci siamo giurati in faccia a Dio un'eterna fede, ed io non sarò d' altri che sua. —

Carlo la lasciò dire e non s' accese di sdegno; ma scosse freddamente la testa con beffardo diniego.

— Ben comprendo — rispose — a che vuoi tu con queste svenevoli nenie trascinarmi... ma è ormai troppo tardi; invano speri di farmi piegare d' un capello dall' irrevocabile mia sentenza. Che importa a me de' tuoi amori e dei tuoi giuramenti? Tengo un debito d'onore col Salimbeni, che voglio fermamente pagare; e spero che la ricompensa non gli parrà troppo sproporzionata al benefizio. Guarda, se pure un albore di speranza ti resta, è nel rifiuto di Anselmo;... ma, ohimè, che tenue speranza è mai questa! dacchè con le tue mani medesime ti sei apparecchiata una inevitabile sconfitta... Perchè oggi tu sei veramente bella più che mai, Angelica!... bella da diventarne pazzo. —

Pronunziando queste parole diede in uno scroscio di risa che parve all' infelice un' amara ironia. Infatti ella era veramente bella in quel giorno, come un angelo; ed il pallore del volto la rendeva leggiadra più che mai. Un semplice monile d'oro le adornava il bel collo: sulle chiome bionde svolazzava una grimpa candida e sottile: racchiudevale il seno un busto di velluto celeste, affibbiato alle maniche con rosee stringhe trapunte in oro: una veste di seta gialla scendevale fin sotto il ginocchio, dove scoperta appariva una bianca gonnella guarnita di squisiti ricami.

In simili ragionamenti arrivavano a Siena e smontavano nella loro dimora; dove Carlo dopo imbandito un breve pasto a cui Angelica prese parte, con qual voglia lo sanno quelle anime che hanno sofferto sì fieri tormenti, mandò a casa Salimbeni ad annunziarne l'arrivo, ed a sentire l'ora in cui Anselmo volesse accoglierne la visita.

Intanto egli si manteneva verso la sorella nella giocondità e serenità consueta; solamente per riguardo di non affliggerla troppo, sia piuttosto per non darle campo di tentare nuove suppliche che potessero rimuoverlo, cercava a sommo studio di evitare scrupolosamente ogni parola allusiva a questo proposito. Pareva altronde serbare nell'aspetto la più tranquilla fiducia nella buona accoglienza del Salimbeni. Poco dopo infatti il messo ritornò portando una cortese risposta, e l'ora da lui stabilita.

I Montanini giunsero al palazzo Salimbeni che era già sera: nell'ampio vestibolo una turba di servi ed altri famigliari stavano ad aspettarli. Questi, lasciando in disparte la scala principale che metteva alle stanze superiori del palagio, li accompagnarono ad una porta sull' atrio che tosto internamente si spalancò a due battenti.

Dopo avere traversato una vasta sala ad un tempo semplice ed austera, vennero introdotti in una stanza più elegantemente addobbata, dove i passi muovevano sopra un pavimento coperto di morbidi tappeti, e che quantunque appena illuminata dal fievole chiaror del crepuscolo, scorgevasi dover racchiudere in magnificenza di suppellettili e di arazzi ciò che poteva esservi di più pregevole per ricchezza o perfezione di lavoro. A quei tempi non era del tutto dismessa in Italia la semplicità rozza e primitiva; anzi mal vi si sopportava tuttora che le foggie forestiere vi penetrassero, allora quasi ristrètte e solo attinte dal lusso arabo ed orientale: ma i Salimbeni, per soverchio amore di opulenta grandezza, avevano da qualche tempo tralasciata la parsimonia tradizionale degli aviti costumi.

Anselmo stette poco ad entrare. Era un uomo giovane ma in lunga e nera barba; tutt'avvolto in ampia zimarra cremisi, ornata intorno con pelle del più candido armellino. Questo solo Angelica aveva potuto giudicare della sua figura, repugnante come ella era di mirarlo e per quanto lo consentiva la fioca luce del giorno morente. Egli dal canto suo, dopo averle rivolto un lieve saluto, si era ritirato in un angolo oscuro della stanza discorrendo strettamente con Carlo; il quale pochi momenti appresso ritornò da lei e le disse:

— Attendimi qui solo un istante; debbo intendermi con Anselmo sul modo di porre assetto a ciò che ti riguarda. —

E senza ascoltarne replica uscì con Anselmo chiudendosi dietro la porta.

Rimasta sola, Angelica stette per lungo tempo sopraffatta dai tristi pensieri che l'angustiavano; poi per dileguare quelle tetre immagini che la solitudine le dipingeva più che mai spaventose alla mente, si mosse volgendo uno sguardo rapido d'intorno alla stanza, per sollazzarsi alla vista degli oggetti che vi si trovavano, di cui la superficie tersa e levigata, riflettevano tuttora gli sprazzi vermigli del tramonto.

Mentre stava tutt'intenta a riguardarli, le parve di sentire un lieve scricchio alla porta: s'aprì infatti, ed un uomo comparve; e cauto, dietro a sè la richiuse. Alle vesti, all'aspetto, riconobbe il Salimbeni. Tremante, smarrita, senza trovar parola nel suo sbigottimento, corse verso un angolo più oscuro della stanza a cercarvi un rifugio.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Anselmo se ne andò diritto verso l'oscuro cantone dove la fanciulla si era nascosta, e prendendola dolcemente per la mano se la fece sedere accanto.

— Nobile e gentile donzella — le disse con affettuoso accento, ma fievole e sì rauco che pareva ad arte velato — compiacetevi d'ascoltarmi avanti di fuggirmi in tal modo. So apprezzare, e mi lusinga questo vostro timore come prova di pudìco ritegno; ma calmatevi, non tremate, non respingete con disprezzo questi omaggi. Nè vi rechi maraviglia se il fratello vostro non è presente, perocchè le trattative con esso sono pervenute a tal punto, che basto io solo a parteciparvene ormai le concluse condizioni. —

Qui Anselmo fece pausa al suo detto, forse sperando in una risposta d'Angelica, che non potè proferire una sillaba.

— Con quanto giubilo abbia accolto la felicità che mi era offerta — riprese teneramente il Salimbeni — di accettare la mano di sposa di sì incomparabile donzella, non posso esprimerlo!... La vostra venuta qui rassicurandomi abbastanza, mi dispensa d'altre spiegazioni, ed assolve in parte la vivacità di questi sentimenti....

— Concedetemi un istante almeno per esprimervi i miei — proruppe Angelica facendo forza a se stessa. — Nessuno può essere sì sconoscente da non stimare quanto grandi sieno i benefizj che in grazia vostra abbiamo ricevuto; non dico i nostri averi, ben meschina cosa sarebbero, ma tutto il nostro sangue versato in difesa vostra, appena giungerebbe a ricompensarvi!... Avete scampato il fratel mio dalla morte e me dal più terribile abbandono.... e tutto questo superando le rimembranze d'un odio inveterato, e con animo scevro d'ogni avida mira di premio alcuno.... Oh grazie, grazie infinite ve ne renda il Cielo, o messere, rimunerandovi di tanta magnanima azione!... Carlo pensò retribuirvene sì debolmente con la meschina proposta che vi ha fatto....

— Deh non parlate, madonna, ve ne prego, di quel lieve servigio che vi ho reso; era per me un sacro dovere, di piccol carico alle facoltà mie, e di assai vil prezzo a paragone del bene inestimabile che oggi mi ha procacciato!...

— Di grazia, messere, lasciatemi terminare! — soggiunse la donzella, alquanto scostandosi in cortese modo da quelle espansive dimostrazioni.... — Come io diceva, tanta inattesa onoranza era troppo sublime per sì oscuri ed umili cittadini; il merito nostro si trovava dunque troppo al disotto de' vostri illimitati diritti. A che pro vorreste accettare una mercede tanto meschina, a petto di sì segnalato favore? Pur voi adempivate a questo da gentiluomo generoso e magnifico, spoglio d'ogni più lontano pensiero di materiale profitto.... Ora se tanto avete fatto per noi, spinto da nobile impulso, — continuò Angelica fortemente commossa; — deh, ve ne supplico, fate ormai un passo di più: rinunziate all'infimo dono che con me vi si porge; rendete libera la serva vostra nel disporre del proprio cuore; scioglietela da ogni tirannico tributo, rimettendola in pieno dominio di se stessa. Un tale atto sì splendido che possa essere, per voi sarà d'un tenue scapito ed a me d'un insuperabil vantaggio. —

Con queste ultime parole Angelica gli si gettò ai piedi piangendo e non osando guardarlo in faccia; ma parve che al contrario esse lo muovessero a sdegno, perchè con voce grossa ed alterata esclamò:

— Che ascolto! quali inaspettate rivelazioni son queste!... Dunque vostro fratello mi avrebbe iniquamente ingannato? oppure piuttosto mi trovo in quest'istante oppresso da uno spaventevole sogno. Mi scongiurate di rinunziare a voi!... a voi cui il vostro fratello mi dava in pieno ed assoluto possesso; a voi che amava segretamente, perciocchè, sappiatelo una volta, non mirai altro che alla vostra conquista, quando provvidi alla liberazione del fratello.

— Ah, che arrivo a comprendervi finalmente, o messere! — gridò la zittella punta al vivo da queste parole. — I mille fiorini d'oro che avete donato, non servirono per esercitare le virtù dell'uomo grande nè i doveri dell'uomo cristiano; cuoprivano essi piuttosto l'ignobile e brutale intento di comprare il cuor mio, nel modo stesso, che dalla casa vostra compravasi in Genova, in Francia ed in Sorìa lo stame e la seta pei vostri drappi.

Ma, tenete ben per fermo, messer Salimbeni, che questo cuore che richiedete, non sarà giammai oggetto di commercio, e se anco pure lo fosse, non è permesso vendere quel che in altra guisa si è già pensato a disporre.

— Dunque voi amate un altro? — replicò Anselmo con una voce turbata; — oh felice lui che può vincere la rivalità d'un Salimbeni!

— No, non pensate che l'amato giovane possa rivaleggiare con voi per nobiltà di nascita, nè per grandezza di famiglia. Egli non ha case, non ha fondachi, non ha magazzini, non ha poderi in proprio: altro non vanta che l'ingegno, altro non possiede che un'operosità onorata. Nondimeno ho fatto voto solenne ed indissolubile, che sarò sposa di lui... e non d'altri. —

Anselmo parve intenerirsi un istante, perchè traendo un bianco pannolino se lo passò sulla fronte; tuttavolta così rispose:

— Mi sforzerò di spiegare a me stesso, madonna, il motivo della biasimevole predilezione che avete per costui: ciò deriva dacchè serbate tuttora una leggera traccia del deplorabile risentimento, che ha da sì lungo tempo separato i padri nostri.... Oh cancellate, Angelica, per pietà, un sì funesto errore! in nome di quell'affetto che vi porto.... almeno, in nome di quella carità che tutto riconcilia e perdona; fate sagrifizio di questo rancore alla patria, alla concordia di tante famiglie!... Ditemi infine, che male vi hanno fatto i Salimbeni, per odiarli tanto?

— Non per odio de' Salimbeni io parlo così — rispose Angelica dignitosamente — ma per l'immenso amore che porto a Guccio.

— Oh quanto, Angelica, sembrereste bella ai suoi occhi, se così potesse vedervi il vostro amante. —

A tali accenti da Anselmo espressi con veemente passione, Angelica si sentì scorrere un brivido per le vene, come trasportata fosse da un misterioso incanto: parevale a un tratto che il luogo, gli oggetti, la persona di lui le disparissero dinnanzi, e che si trovasse di subito rapita alle più soavi reminiscenze del passato.

Anselmo se ne accorse; ma invece di giovarsi dell'inattesa vittoria, ne parve inquieto e turbato; onde facendo forza all'animo suo incontanente s'alzò.

— La vostra fronte brucerà come per ardore di febbre, da questo agitato conversare, mia gentile donzella — prese egli a dire con voce fioca e freddamente incurante — perciò vi consiglio, se così vi aggrada, di sollecitarvi a gustare alle fresche aure del giardino un placido riposo...

— Troni del cielo! che dite mai?... Dovrò dunque albergare qui questa notte! È un atroce tradimento.... Dov'è mio fratello che mi tragga fuori di quì?

— Il fratel vostro è già partito,—soggiunse duramente Anselmo — e mal so comprendere quanto sia ora opportuno di farne ricerca. Avete troppo presto posto in dimenticanza come egli vi abbia destinata a me in isposa, onde mi tengo d'essere arbitro assoluto della vostra sorte. Pur non abuserò del poter mio, nè della vostra sorpresa per imporvi un amore, di cui debbo attendere da voi domani lo spontaneo consenso. Vi lascio intanto, esortandovi a rimanervene qui tranquilla e rassegnata, poichè ogni protesta sarebbe vana per uscire da questo luogo; però vi giuro in fede di gentiluomo che niuno s'attenterà di recarvi offesa o di sturbarvi il sonno; e per darvene più sicura prova, mirate! —

Traendo seco la porta, compresse nell'uscire un'invisibile molla che vi stava nascosta: il soffitto, nel mezzo a due sportelli, si aprì; e sospesa ad una cordicella di seta, si vide scender giù una lampada d'argento ad illuminare la stanza.

CAPITOLO DECIMONONO.

Quel lume che ad Angelica era stato sì benignamente concesso, ardeva nella lampada d'argento con una luce pallida e smorta, eppure valeva ad infondere alla povera prigioniera, quel vago sollievo che può scemare le noie della solitudine; tantochè ella poteva meglio rischiarare i proprj pensieri ed accingersi ad ogni evento, studiando con calma e determinato proposito i più minuti particolari di quella nuova dimora.

Questa transitoria abitazione non aveva, secondo le indagini d'Angelica, un solo e deciso aspetto, potendo adoperarsi dal possessore ad uso diverso. Vi si serbavano in custodia una quantità svariata di oggetti collocati più sfarzosamente che ben disposti: quasi indizio certo che quella stanza non era per consuetudine abitata. Cofani in tarsia, tavolini d'ebano intagliati, storiati, o dipinti, posti nel mezzo; dalle pareti pendevano spade, targhe, usberghi, scimitarre, ed altre armi d'ogni origine e tempo, tutte adorne di squisiti lavori, in ciò che poteva trovarsi di più prezioso nelle opere italiane come in quelle arabe o bizantine.

Finalmente alcune alte seggiole con intagliata spalliera coperte di damasco rosso compivano le suppellettili, tra le quali spiccava per contrasto una specie di letto a divano di stile moresco, sormontato d'un elegante baldacchino di seta verde con balza e frange d'oro.

Angelica guardò con ribrezzo più che con piacere questo soffice giaciglio dove la stanchezza e l'innoltrarsi della notte premurosamente l'invitavano: la fronte le ardeva infatti, le tempie le battevano come per febbre, ma non osava coricarvisi sopra, essendo sempre in gran timore, e perciò poco sperando di trovarvi un tranquillo riposo. D'altra parte il colloquio avuto col Salimbeni le ritornava tutto alla mente e valeva molto a calmarla, reputandolo essa un leale cittadino e non avvezzo a tradire la fede giurata; ma l'amore.... la vendetta forse.... d'un amore disprezzato, a quante insolite prevaricazioni potevano spingere!...

Dalla ricordanza del colloquio con Anselmo oltracciò credette di rilevare che a riconfortarsi respirando il fresco venticello della sera le fosse lecito aprire la finestra; non incontrò infatti veruno ostacolo e potè così affacciarvisi liberamente. Questa era assai grande, di stile gotico, a sesto acuto, con due colonne lisce e cilindriche nel mezzo, senza rosoni o meandri sulla lunetta, nella quale accampava soltanto lo stemma comune della balzana senese. Alquanto bassa da terra sul davanzale essa metteva, come abbiamo accennato, in uno spazioso giardino.

La fanciulla vi spinse con un vago terrore lo sguardo; il più perfetto silenzio regnava in quell'oscurità: non vedevasi tramezzo alle fitte fronde degli olmi, che il luccichìo tremolante delle stelle. Stette così lungamente a respirare i profumati effluvii dei gelsomini e dei giacinti fioriti. Poi, sentendo da quell'aura fresca e imbevuta d'inebriante fragranza, aggravarsi le palpebre, si ritrasse e senza avvedersene venne ad urtare in uno scrigno di cui la base raffigurava fauni e sirene, sul quale era posto un vecchio liuto intarsiato di madreperla e con strani ornamenti di tralci e di figure. Questo strumento scosso così, tramandò un'armoniosa vibrazione che parve ripetersi e prolungarsi in lontananza. Credendola una vana illu-

sione, Angelica si apparecchiò ad adagiarsi nel letto verde coperto di damasco; ed a poco a poco gli occhi le si chiusero al sonno.

Un sordo rumore che si fece sentire all'esterno del giardino la destò: alzando lo sguardo verso la finestra, vide apparire al davanzale una testa umana.

Mandò un grido e si levò spaventata: intanto quella figura d'uomo scavalcava leggermente la finestra. Tutta sbigottita, confusa, senza far motto, non l'aveva sì tosto ravvisato che se gli gettò nelle braccia.

— Amato Guccio mio, sei tu? oh quale prodigio!...

— Sono io, Angelica, non temere.... vedi, ho adempito la mia promessa: eccomi venuto a sottrarti nel modo che hai prescelto dalle mani del tuo tiranno.

— Sei veramente tu, Guccio mio, che in così disperata procella mi è concesso di rivedere? Rendiamone grazie infinite al Cielo che in buon punto tu sei arrivato! Ma per quale miracolo pervenisti fin qui ad infrangere con i legami della vita quelli d'un'iniqua prigionia, e di abborrite nozze? —

Così stringeva il giovane, mescendo carezze a domande, a cui egli fattosi cupo e pensieroso rispose:

— Non ti narrerò come venissi da te, che la potenza dell'affetto supera e spezza qualunque impedimento.... Angelica, ti prego, pensiamo piuttosto altra via di salvezza. Dovremo invero noi dunque, dopo che la sorte ci arride, dopo esserci giurato un amore eterno... così presto morire?

— Ah no, Guccio, per pietà, non lusingarti in sì fallaci speranze; di qui non è agevole fuggire, che il recinto ne è troppo ben custodito: ma ancorchè lo potessi, te l'ho pur detto altra volta, certamente ricuserei. Non avrei mai coraggio d'affrontare l'ira, il dolore d'un fratello oltraggiato e deluso. E l'ignominia ancora, poichè nessuno potrebbe togliere dalla mente del Salimbeni che Carlo, nella dura alternativa di sodisfare al dover suo combattendo la mia ripugnanza, avesse concertato meco di porre in opera le finte arti di questo espediente.

— Affidati a me, diletta mia, che troverò la forza di poterti trarre di qui; ed Anselmo e tutto il mondo sapranno che tuo fratello non ne ebbe colpa.

— Non più, è vano che tu ti affanni a convincermi — interruppe Angelica — questo tentativo sciagurato, certamente scoperto ed eluso, ad altro non condurrebbe che a separarci per sempre e ad impedirci così di mettere in esecuzione il nostro disegno.... Ah no, credilo per fermo: i ceppi che qui mi tengono non possono essere spezzati che con quelli dell'esistenza stessa.... Abbi dunque pietà di me, o almeno abbi per te un poco di dignità e di coraggio. Se tremi, se esiti in questo passo supremo ed irrevocabile, te lo ripeto, Guccio, allora vivi e lascia che io sola muoia....

— Mi credi tu dunque un debole bambino o uno spregevole codardo? — proruppe il giovane a sua volta. — Se ricusi la vita e la libertà che nel seguir me vengo ad offrirti, moriamo pure insieme; che questo voto, già mi struggo d'adempiere. Presto, ecco qui l'anello.

— Porgilo, affrettati — mormorò la fanciulla — avanti che altri possa sopraggiungere e non mi trovi estinta. —

Guccio aprì il castone d'oro dell'anello, e ne trasse il veleno che insieme subito si divisero. Poi egli riprese:

— Intanto che il nostro destino si compie, lascia diletta del cuor mio, che ti riposi al fianco nell'eterno sonno. —

Così l'uno accanto all'altro, congiunte strettamente le braccia in un amplesso, si addormentarono insieme per non più risvegliarsi...

CAPITOLO VENTESIMO.

Era la mezzanotte: tutta la città pareva immersa in profondo letargo, ed il palazzo Salimbeni maestosamente avvolto in un cupo silenzio, sorgeva simile ad un vetusto sepolcro romano. Dall' alto della costa che ne dominava l' accesso si vide scaturire e lentamente discendere un gruppo di uomini avvolti in neri mantelli. Procedevano guardinghi e silenziosi e di quando in quando soffermavansi per mettersi in ascolto; poi allorchè furono sotto un muro di cinta a tergo del cortile, sostarono, sollevando gli occhi verso un alto e solitario verone d'onde sporgeva il ferro d'una campanella, a sostenere bandiere e faci nelle festive occorrenze.

— Ohe Ciullo! — fece uno di essi al compagno sommessamente avvicinandoglisi. — Dov'è la fune?...

— Oh! — rispose questi sbuffando disotto al cappuccio — non è l'ora, per dio, di sciorinare il nome e il cognome; dimmi solo, che tu possa esservi appiccato: quà la fune!

— Ma pensiamoci sopra un poco avanti d'incominciare, che non ci s' avesse poi a trovare in qualche laberinto — disse un altro di essi incrociandosi le braccia sotto le ascelle.

— Non è tempo di pensare ma d' agire, e se tu hai paura vattene — rispose il buon compagnone della taverna e di san Cristofano, Ciullo di Matteo antica nostra conoscenza. — Perchè in queste faccende è meglio esser soli che male accompagnati. Sentite un poco; noi siamo cinque, vedete; si dovrebbe essere uniti come le cinque dita di questa mano.... e se avessi a patire il male del *girello* in un dito solo, me lo taglierei piuttosto e lo butterei via.... Oh che ci siamo allora mossi a fare da Val di Pugna?....

— Tira via, Ciullo! ora non saltare in bernicche. Voleva dire solamente che s'andasse a rilento, per accertarsi che quella ciurma di scherani che vi son dentro dormisse ben bene la grossa....

— Che monta a me se ve n'è anche un esercito, e con occhi spalancati come due lune piene? — ribattè Ciullo. — Quel che so dirvi, e ci giuoco il collo, che i Montanini sono stati veduti entrare qua dentro, e veruno li ha veduti uscire. Qui gatta ci cova: per certo li hanno uccisi!.... Si ha che fare con una genìa di traditori che tiene un monte di tranelli e di trabocchetti.... Voglio sapere cos'è successo, e non mi levebbero di qui nemmen con gli argani. Guai se uno a de' nostri amici è stato torto un capello.... guai!

— Oh, allora sì davvero — risposero tutti — guai allora al Salimbeni ed a chi lo difende!

— Zitti, dunque, su via, mettiamoci all'opera nè perdiam tempo, come si fa all'andare da asso a sei, — disse taluno di quelli che alla voce ravvisavasi essere il giovanetto Guido da Tofana. — Su via, uno s'abbichi il primo, poi su su ci faremo spalla l'uno con l'altro; ed io che sono il meno peso monterò su in cima a metter la corda.

— Su da bravo; svelto il mio poeta! — soggiunse Ciullo rincuorandolo in premio di lode. — Niente buzzica costà dentro: e se mai, basta che mi lasciate il boccon più grosso; io vi farò da piedistallo.

Ciullo di Matteo era il più tarchiato di tutti. Contratte le braccia, e puntati i gomiti a traverso, abbassò le spalle; uno di essi vi salì, e su un altro, e poi un altro ancora; e l'ultimo di tutti a guisa di capitello della colonna, Guido da Tofana snello ed agile come un gatto soriano.

Ma arrivato lassù, era appena al principio dell'impresa, cioè nemmeno ad un terzo della muraglia dove bisognava lanciare a frombola quella corda, ed attaccarla a lacciaja sul braccio di ferro che reggeva la maniglia. Guido la scaraventò più volte a quel modo, ma sempre invano; e taroccava fra i denti quando la vedeva ricadere, mentre occorreva che vi rimanesse sodo e al più presto, e ricadendo facesse il minor rumore possibile.

Intanto Ciullo, che facendo da pilone sotto a tutti reggeva la baracca, con la persona impiantata sulle gambe ercoline; tronfiava dalla fatica e dalla rabbia, tutte le volte che una nuova oscillazione della piramide gli indicava la necessità di ripeter la prova. Finalmente s'accorse da una pressione più solida e meglio bilanciata, che la corda doveva aver fatto presa: si sentì tutto riavere: era tempo di tentare la scalata.

All'improvviso tutte le finestre di quel palazzo comparvero illuminate da un vivissimo splendore; e quindi suoni, canti, acclamazioni e voci d'allegrezza grandissima, si fecero di dentro udire. Guido da Tofana rimase allibito e fu per scendere.

— Che fai tu? che è successo? — disse il compagno che gli stava sotto, tutto trasognato — che era Sano il pauroso.

— O non odi tu, che visibilio di gente e che baldoria c'è costà dentro? Bisogna svignarsela: con questa caterva di dannati è il meglio che ci resta a fare, perchè se ci colgono qui caldi caldi senza aver riuscito a nulla, ci accoppano.

— Maledizione! — imprecava Ciullo sentendo quel trambusto e vedendo sfasciarsi intorno a sè tutto il manipolo. — Ci s'è messo l'inferno a traverso!... — Poi a malincuore allontanandosi con i compagni, si volse indietro ed alzato l'indice, soggiunse:

— E dire di non poter avere i Montanini vivi, nè i Salimbeni morti!...

Nella camera funebre, dove i corpi inanimati de' due amanti giacevano, penetravano dalle commettiture delle porte quella luce vivissima e quei canti, quei suoni, e grida di tripudio.

— Che cosa è questo? — domandò Angelica destandosi di sbalzo, e credendosi ormai giunta al beato soggiorno — siamo noi in paradiso tra i cori e le carole degli angioli?

— Niente di quel che ti raffiguri, dolce mio bene; è una burla bizzarra che ci fanno tuttora sulla terra; — risposele, risuscitando a sua volta Guccio, con un sorriso. — Vogliono per tal guisa celebrare gli sponsali del Salimbeni. Scendi, raggiustati un poco i capelli, e ricomponiti alla meglio l'abbigliamento, che li facciamo entrare.

— Che dici tu? sponsali del Salimbeni!... che li facciamo entrare!... Ma tu deliri, mio amato Guccio! Che forse il corrosivo veleno ti avrebbe dapprima sconvolto il cervello?...

— Di che veleno vai tu farneticando, mia dolce donna? Ben è vero che tu mi desti un anello, e non è sogno, poichè mi splende in dito tuttora; lo troverai infatti vuoto, ma la polvere micidiale fui io che ne trassi; e ciò che insieme abbiamo inghiottito, era un pizzico di farina di mandorla amara, mescolata a pochi grani di papavero.

— Ahimè! che sento! perfido ingannatore!... Ed ora chi mi salverà dalle mani del Salimbeni?...

— Chi! — nessuno meglio di lui; giacchè sono lui stesso.

— Come! tu.... Guccio!... tu il Salimbeni? — fece Angelica più che mai sbalordita, levandosi di botto.

— Che forse tu mi vorrai meno bene per questo? — le disse Guccio teneramente.

Angelica gli rispose in modo da non lasciargliene dubbio.

— Rimettiti ora un istante, — le soggiunse il giovane — chè avrai tra poco spiegazione di tutto. —

Dipoi compresse un bottone d'oro che era accosto al letto: la porta si spalancò a due battenti; e si vide entrar dentro una gran frotta di gentiluomini e gentildonne con lungo seguito di convitati e servi d'ogni sorta, con giullari, menestrelli e suonatori, tutti con torcie e doppieri accesi; e ne chiudeva il corteggio Carlo Montanini, tra quelli che portavano in trionfo la zimarra di porpora, la collana d'oro, la lunga barba posticcia e le altre insegne addette al primo travestimento del Salimbeni.

Intanto Anselmo, dopo essere andato incontro agli amici, e scambiato con essi mille scherzevoli motti ed altre cerimonie, andò a prendere per mano Carlo, il quale tutto ilare e ridente si lasciò dinanzi alla sorella accompagnare, che non è a dirsi se ne rimanesse stupefatta. Poichè ella si fu alquanto rimessa, il finto Guccio riprendendoli ambedue per la mano, proclamò altamente Angelica sua fedele ed indivisibile sposa, in faccia a tutta l'adunanza, trasformando l'anello di morte nell'anello nuziale.

— Or ti prego di dirmi — domandò Angelica al fratello suo in disparte — come ti fu concesso conoscere in Guccio il Salimbeni?

— Ne sospettava da gran tempo le insidie; però l'atroce dubbio s'arradicò più forte nel cuore dalla sera stessa che fui fatto prigione; ma ne venni in chiaro soltanto, allorchè istigato da mastro Meo, mi mossi ad assalire lo sconosciuto seduttore; e certo l'avrei ucciso, se per sorte non l'avessi ravvisato in colui a cui doveva tanta riconoscenza. Quell'uomo mi trasse in inganno da un tuo segnale che asseriva portare a messer Minoccio: perchè gli desti quell'anello?

— Mi prometteva di portarlo qual semplice prova, d'accettare l'offerta che esso facevami di restituire i mille fiorini al Salimbeni....

— Quel ribaldo ha già scontato la pena dovuta alle sue scelleratezze, e come diguazzava in quel pantano, diguazzerà ora nel pelago de' dannati.

— E tu, Anselmo mio — soggiunse Angelica rivolgendosi a questi con dolce rimprovero — a che nascondermi per tanto tempo il tuo vero nome?

— Voglimi perdonare, mia dolce sposa — rispose egli — pensai così accertarmi della sincerità dell'amor tuo che schivo fosse da ogni ambizioso intento; di questo una volta sicuro, dubitai di svelarmi, a cagione della repugnanza invincibile che ti destava il mio nome anche dopo il benefizio.

— Ancor questo è meritato gastigo: — rispose essa un poco mortificata. — Vedi a quanti innumerevoli guai la superbia sdegnosa può mai condurre! —

Con queste spiegazioni ed altri ragionamenti si posero a cena; donde la lieta comitiva passò in suoni, canti, balli e gioconde gazzarre tutto il rimanente della notte, finchè sul far del giorno gli sposi, espressero il desiderio di prendere un poco di riposo.

La mattina dipoi venne quel matrimonio solennemente celebrato e benedetto nella chiesa maggiore, dove con giubbilo grande ed universale la città intera accorse, vedendo così felicemente cessare gli inveterati rancori che da sì gran tempo dividevano le antiche casate dei Montanini e

dei Salimbeni. Così per le molte aderenze tra coloro che dell'una o dell'altra consorteria a lontana ricordanza facevano parte, si arrivò a distruggere la maledetta discordia che teneva per lungo tempo scissi in due campi opposti i cittadini di Siena, cagione precipua d'interna debolezza e di despotismo straniero.

A quelli poi, ai quali un tal genere di riconciliazione non andava a genio, comecchè indipendente da causa pubblica, e non si placavano mostrandosi ritrosi a pacificarsi, sopravvenne un nuovo evento a divellere dall' animo loro ogni germe d' inimicizia. Imperocchè nell' anno medesimo i Fiorentini, i quali sostenevano l' esercito dei Francesi che combatteva in Lombardia contro il Visconti, a cui i Senesi ad istigazione de' Salimbeni ed altri, si eran dati in potere, conchiudevano con i commissari di Siena la pace. A questo effetto, avendo la Repubblica di Firenze mandato ambasciatori a Giovan Galeazzo Visconti, per invitarlo a recarsi là, ad esortazione dell' arcivescovo che fu poi papa Alessandro V, si venne tosto a sapersi che fino dal cinque settembre 1395 l' imperatore Venceslao aveva riconosciuto (ciò che era forse proclive in segreto sempre a riconoscere) e solennemente dichiarato con gran pompa, Galeazzo Visconti Conte di Virtù nel titolo e nella dignità di Duca di Milano, concedendogli in feudo la città con tutto il suo Stato, insieme a molti altri privilegi. Onde vennero lettere dipoi dal Duca medesimo perchè la Repubblica di Siena « mandasse oratori a Firenze con pieno mandato... per trattare e fermare certe convenzioni tra Fiorentini e Bolognesi ed altri collegati da una banda, ed il Duca medesimo dall'altra, per fermezza della pace che fu fatta in Genova;... d' onde poi che ebbero lungamente discorso, giudicando che ella non avesse bisogno di essere in alcuna parte alterata, si partirono senza altro. » (Malavolti.)

Per la quale rinunzia, Siena venne a respirare dal giogo che immediatamente minacciava posarlesi sul collo. Che per cotal fatto remossa ogni scusa ed ogni pernicioso incitamento a liti ed a contese interne, una gran parte dei fuorusciti senesi, che erano in esilio o a soldo nel Comune di Firenze, ripatriarono; e di conseguenza modificato il governo, gli amici del Montanini furono rimessi per tutti i diritti e privilegi di cittadino, ad assidersi di buon' amore e d' accordo con gli amici del Salimbeni nelle pubbliche faccende.

In fine, da questi avvenimenti derivò la disgrazia e la successiva fuga di Messer Minoccio di Tiburzio, perocchè cadesse in abborrimento dell' uno come dell' altro partito, anco dei pochi tuttora restii ad accettare queste nuove condizioni d'assetto; venendosi a scoprire come egli operasse non per impulso sincero di carità della patria, ma che per mire sordide e personali attingeva alimento e pretesto dagli screzi civili, di mantenere la repubblica in soggezione all' impero.

La pace tra i Fiorentini ed i Senesi non fu invero di lunga durata, chè altri semi d'ostilità ben presto ripullullarono, dopochè le pretese affacciate di nuovo da Galeazzo intorno il dominio di Siena ottennero piena esecuzione: ma quella ormai stabilita fra i Salimbeni e i Montanini, non più per questo si ruppe; anzi prese maggior vigore ed incrollabile fondamento per il rialzarsi della casa dei Montanini, avendo Anselmo fatto cessione a Carlo di parte de' suoi beni, parte avendone assegnata in dote alla sorella di lui sua amata consorte.

LE PRIME GAZZETTE IN ITALIA.

Fra le cose onde il secolo nostro sarà singolare nella storia, e, almeno in apparenza, tanto dissimile da' precedenti, è a contarsi principalissima la potenza che, specialmente per mezzo de' giornali, esercita sulla società umana l'arte della stampa. La facilità meccanica di imbrattare di inchiostro ogni giorno innumerevoli fogli di carta, ha prodotto un cambiamento così profondo nel fatto del leggere e dello scrivere, che di necessità ne sono venute conseguenze gravissime nel pensare e nell'operare degli uomini. Lo ingigantirsi continuo del giornalismo, il suo moltiplicarsi in ogni angolo della terra; più l'essere i giornali non semplici espositori de' fatti, ma giudici di quelli, anzi tramutati in cattedre e tribune che sentenziano sulle ragioni della politica, su' diritti de' popoli, e sopra ogni altra umana cosa, ha in sè tanto di grandioso e di prepotente, che il secolo nostro, innamorato di se medesimo, se ne gloria quasi di miracolo e di vittoria sui tempi che furono. L'opera individuale de' pensatori è fatta impotente sui popoli, a fronte del lavoro collettivo e molteplice de' giornali. Il credito che prima ottenevano i libri, de' quali si chiamavano autori degli uomini conosciuti, e che si argomentava averci speso, scrivendoli, tutto ciò che poteva la loro mente, si concede oggi a de' fogli composti all'improvviso, da gente di cui quasi sempre sono ignoti il nome, la vita e gl'intendimenti, ma che ne impongono col parlare a nome di molti o di tutti. Frattanto la presente generazione, preso l'abito della lettura de' giornali, rapida, negligente ed oziosa, si è quasi divezzata dallo studio ordinato ed assiduo, e dalla riflessione fatta sul libro al lume della

lucerna. I libri meditati, e scritti con artificio diuturno, non sono più de' tempi nostri; e quando anche non fosse venuta meno l'arte del comporli, troverebbero inetto a studiarli il più gran numero de' leggitori, oramai usati a più facile disciplina. La società, stanca di battere le orme antiche, anche per questa parte entrò risolutamente in una via inesplorata, fidandosi alla scorta di nuovi maestri. Quale sarà, al chiudere dei conti, l'effetto di questo nuovo indirizzo sulla civiltà vera del mondo, sarebbe presunzione e vanità il volerlo prognosticare. In ogni modo, lasciando ai filosofi lo speculare dubbiosi sopra le ultime conseguenze del giornalismo, è naturale che si vada da ogni parte preparando la storia di una istituzione, della quale veggiamo così grandi i progressi. Già la Francia, il Belgio, la Germania, l'Inghilterra, e forse altre nazioni,[1] possono vantarsi di lavori su questo soggetto; alcuni de' quali larghissimamente condotti, come quello dell' Hatin per la Francia. Nissun moderno italiano, per quanto ci è noto, prese finquì a ricercare questa parte d'istoria; dove prima invece eravamo soliti dare agli altri l'esempio di ogni qualità di erudizione. Talchè a poche e sommarie notizie di enciclopedie e di simili compilazioni si riduce tutto quello che sappiamo sulle origini delle gazzette fra noi.

Coloro che vissero ne' due secoli passati erano troppo lontani dal prevedere la futura importanza delle gazzette, perchè potesse venir loro in mente di tramandarci notizie sulle medesime. Perciò gli scrittori, non pochi nè indegni, di istituzioni politiche che si ebbero in Italia in que' tempi, e coloro che trattarono delle diverse discipline civili, ne tacquero. Gli autori senza numero delle storie politiche, sì generali come particolari, delle diverse città o provincie, quasi mai si valsero di quelle, riputandole documenti impuri e fallaci. Coloro che trattarono delle vicende delle nostre lettere, non credettero neppur degni di menzione i menanti e le loro scritture. Infine, anche i bibliografi, che pur tanto si affannarono intorno a cose di minimo valore, colla scusa della curiosità, non si degnarono di descrivere le gazzette, nemmeno quelle che si pubblicarono in antico col mezzo della stampa. E pure l'Italia può vantare, ove in ciò stesse fondata ragione di merito, di avere, forse prima delle altre nazioni civili, accolto l'uso di diffondere le notizie del giorno mediante l'arte de' gazzettieri. Così, per quanto l'uso delle gazzette s'introducesse

[1] Hatin, Vaudin, Deschiens scrissero la storia della stampa periodica in Francia; Warzée, quella del Belgio; Prutz, quella della Germania; Andrews, quella dell'Inghilterra, ec.

inosservato e quasi furtivo nella società italiana, e a poco a poco si propagasse nelle classi più numerose, questo non rimase di certo senza effetto sulla vita della nazione, e dovette lentamente educare il popolo a nuove idee, e preparare il terreno alla libertà.

Anche un cenno fuggitivo sulla storia delle prime gazzette italiane può pertanto riuscire opportuno, e forse non ingrato ai lettori della *Nuova Antologia*. Dovendo però il più possibile esser brevi, avvertiremo che intendiamo di stringere il discorso ai fogli portanti le nuove del giorno; a quelli insomma che ne' secoli passati tenevano il luogo delle odierne gazzette politiche. Per conseguenza non ha qui luogo il parlare de' giornali di lettere e di scienze, già visti in sogno dalla immaginazione fatidica del cavalier Marino avanti che fossero, [1] e che potrebbero riuscire soggetto di notevole storia; giacchè l'Italia n'ebbe molti e nobilissimi, e pur tuttavia manca fino un catalogo che li ricordi. Così non entrano nel concetto nostro gli antichi diarii, le storie annali, le raccolte, anche periodiche, ma fatte in forma di libro, dei documenti storici; e neppure quelle relazioni, ora in prosa ora in rima, che via via si spargevano in Italia ad ogni avvenimento importante o maraviglioso, e di cui i più antichi saggi stampati, rimontano ai primissimi tempi della tipografia.

A tutti coloro, che hanno qualche pratica degli archivi, è occorso frequente lo imbattersi in alcune lettere, fino del trecento, che portano scritta o nel foglio stesso o in qualche carta aggiunta, una serie di notizie correnti di diversi paesi, di quelle, cioè, che oggi si direbbero politiche. Anche in antico si sentivano le relazioni che corrono tra i fatti pubblici e le vicende del commercio; e perciò questa diligenza d'informazioni usavano spesso verso i loro corrispondenti, gl'Italiani che si trattenevano fuori delle loro città, per ragione di traffico. Gli oratori de' vari principi d'Italia erano solleciti di fornire a chi gli avea spediti tutte le notizie che facessero capo nelle città dove fossero di permanenza o di passaggio; ed anche i cittadini abitanti fuori del paese proprio, benchè senza pubblica commissione, si facevano spesso un merito di mandare simili ragguagli ai loro governi. Questa voglia, anzi meglio, questa necessità di informazioni,

[1] Il cavalier Marino, in una lettera scritta nel 1612, racconta di aver visto in sogno il lago dell'oblio, dove affogavano molti volumi, de' quali egli poteva leggere soltanto i titoli, in grazia di certi fogli accesi sui quali era scritto *Giornale Letterario*. Vedi Vallauri, *Il cavalier Marino in Piemonte*, Firenze, 1865, pag. 188.

non restò nei soli principi e nei governi delle repubbliche; ma si estese ai signorotti, ai prelati, ai cortigiani, ed anche ai cittadini curiosi e politicanti. Talchè, chiedendosi da ogni parte notizie, ne venne naturalmente che altri si offerisse di scriverle a prezzo: ed allora fu di fatto istaurato il mestiere dello spedire i fogli di nuove, ad ogni corso di posta, eguali a più persone e mediante mercede fissa; la quale, sì per essere scritti a mano, e messi assieme con fatica e non senza pericolo, fu di prezzo non piccolo. A quest'arte, cui occorreva una particolare attitudine, e svariata e molteplice conoscenza di persone e di cose, si dettero uomini intraprendenti, mezzo letterati e politici, la maggior parte de' quali aveva appresa l'arte di scrivere e la pratica d'investigare i fatti pubblici e privati, nelle innumerevoli segreterie de' signori e de' prelati. I maestri delle poste ed i corrieri dettero mano a questa nuova istituzione, che riusciva loro di utile singolarissimo. I fogli di nuove, si chiamarono generalmente *avvisi*, e più particolarmente *gazzette*, con nome di origine incerta.[1] Gli scrittori e propagatori di quelli furono confusamente chiamati *gazzettanti*,[2] avvisatori, fogliettanti, novellisti, e *menanti*; voce, anche quest'ultima, di provenienza ignota.[3]

Come avviene di tutte le usanze che lentamente si introducono

[1] Il Ferrari ed il Menagio affermarono che i fogli di nuove si chiamassero *gazzette*, perchè in principio si vendessero, o, come altri aggiungono, si dessero a leggere, pagando una *gazzetta*, moneta veneziana assai simile alla crazia toscana. Il Menagio poi osserva ingenuamente che resterebbe a sapersi perchè la moneta in discorso avesse quel nome. Tutti i dizionari, e le enciclopedie hanno accolto a occhi chiusi questa etimologia, che ha in sè qualche cosa di così specioso, che non finisce di persuadere. La parola *zeittungen* che si introdusse in Germania, e specialmente in Augusta, per indicare i fogli di nuove scritte a mano, quasi contemporanei ai primi avvisi italiani, potrebbe richiamare gli eruditi a nuove ricerche: e forse potrebbe ritrovarsi nella *gazzetta* italiana la corruzione di *zeitung*, o di *zeit*. L'Hatin, *Histoire de la presse en France*, I, 72, dice aver veduta messa in istampa per la prima volta la parola *gazette*, nel titolo di un opuscolo del 1604. Molto più anticamente si troverebbe stampata quella parola, se il Senebier avesse riferito senza sbaglio di data, un altro opuscolo politico in dialetto savoiardo. *La Gazzetta de la guerra zay zay susay zay la vella et zay la Comba*, 1568, in-8. *Hist. Litt. de Genève*, I, 76.

[2] *Gazzettante*, e non *gazzettiere*, dicevano gli antichi.

[3] Il Menagio volendo trovare l'origine della parola *menante*, la dice venuta dal *menare* le mani che facevano i gazzettieri scrivendo frettolosamente. Prima di lui il Vossio aveva argomentato che si dicessero *menantes*, quasi *minantes*, dal minare che facevano essi la fama altrui. Queste etimologie non son tali da contentare alcuno, e forse sarebbe a ricercarsi anche l'origine della parola *ménante* in altre lingue.

fra gli uomini, mancano memorie sicure del tempo e del luogo in cui il commercio delle gazzette avesse principio fra noi. È tradizione, riferita ne' libri di erudizione comune, che queste cominciassero in Venezia circa l'anno 1563; e si aggiunge che sorsero dalla necessità di aver notizie, il più possibile frequenti, sui moti de'Turchi, fatti allora più che mai minacciosi sotto Solimano. L'invenzione era di certo assai recente, allorquando nel 1572, Pio V e Gregorio XIII papi, la chiamavano nelle loro bolle, arte ritrovata da poco, *arte nuova*. Ma senza dubbio de' fogli di avviso, scritti a prezzo, si divulgarono alcuni anni avanti il 1563. L'abate Secondo Lancillotti, tutto infervorato nell'esaltare le cose nuove, stima che fosse opera di bellissimo ingegno « la trovata di inviare gli avvisi de' successi, » massime de' prencipi di tutto il mondo, in ogni parte. » Ricordata quindi « la conserva » che di tali scritture si trovava nella libreria del Duca d'Urbino « da settanta anni in addietro », conchiude che questi cominciassero ad essere in uso da che quei principi presero a farne la raccolta. [1] Scrivendo il Lancillotti nel 1623, ne viene che egli intendesse l'arte de' gazzettieri esser cominciata poco dopo il 1550. Sono infatti del 1554 i fogli più antichi di nuove, che si incontrano negli archivi e che hanno l'aspetto, non d'informazioni diplomatiche o private, ma di avvisi di menanti. Ed appunto circa a quell'anno si trovano nei documenti pubblici e privati i primi accenni a questa foggia di ragguagli. Come è certo che alcune delle prime gazzette furono scritte da Venezia, altre pure se ne hanno di egual tempo venute da Roma. Anzi troviamo che la fabbricazione degli avvisi romani si allargasse più rapidamente, e trovassero credito e spaccio sopra gli altri in Italia. I fogli veneziani, fino da principio, si mostrarono temperati e severi; quelli romani invece apparvero, dal nascere, inclinati a libertà ed alla critica, e talvolta pigliavano l'aspetto di libelli. Il che ha la sua ragione nell'essere scritti in mezzo ad una città appassionata e violenta, e divisa da fazioni, quanto fu Roma sotto i pontificati dell'ultima metà del cinquecento. Alla repubblica veneziana, cauta e uniforme nella sua politica, pare che riuscisse fino da principio il regolare e disciplinare gli scrittori de' fogli. Invece i gazzettanti di Roma, avvezzi alle pasquinate, nelle frequenti mutazioni di papi e di governi, e nello scompiglio delle sedi vacanti, poterono spessissimo essere più che liberi; ma

[1] Lancillotti, *L'Hoggidì*, II, 352. La collezione urbinate, oggi nella Vaticana, distribuita in 22 volumi dal Codice Ottoboni, comincia infatti col 1554. La collezione degli avvisi veneziani nell'Archivio Mediceo di Firenze, parte dal 1556.

libertà vera e duratura non ebbero mai, chè il governo gli fu addosso di quando in quando con repressioni crudeli.

Alcuni indizi farebbero sospettare che quei libelli, per cui Niccolò Franco trovò la morte, fossero scritti a modo di avvisi; poichè il processo contro di lui fu contemporaneo alla prima persecuzione de' gazzettieri di Roma. Infatti il primo segno della burrasca contro di essi si ebbe nel concistoro del 10 febbraio 1569, nel quale il rigidissimo Pio V « dopo aver deplorato le calamità de' tempi, fece » un'invettiva contro quelli che scrivono nuove pregiudiciali del » papa, de' cardinali, de' vescovi et delli altri prelati, contro de' quali » disse di voler procedere senza rispetto alcuno; ammonendo i car- » dinali avvertissino li loro segretari a volersi guardare da simili in- » convenienti, perchè gli castigherebbe severamente. »[1] Così parlavano gli *Avvisi* di Venezia, i quali di lì ad un mese raccontavano in questi termini il supplizio del beneventano. « Questa mattina mes- » sere Niccolò Franco, già servitore di Morone, è stato impiccato in » Ponte. Si dice per avere infamati diversi signori illustrissimi, et » per avere corrotti alcuni ministri di giustizia. »[2] Al supplizio di lui seguitavano altri rigori. « Un mio servitore (così scriveva Paolo Manuzio tutto pieno di paura) è stato cinque mesi prigione » et ha tocco della corda, benchè senza sua colpa, solo per essere » stato nominato da uno che diceva avergli letto qui in casa alcune » cose del Franco, il nome del quale è atto a fare andare in prigione, » non solo chi lo ha conversato, ma qualunque ha letto cosa sua. »[3] Corse voce in que' giorni che anche il fiscale Pallantieri, addosso a cui si fabbricava il processo che ebbe fine colla sua morte, a vendetta della crudeltà e delle frodi che alla sua volta avea egli usate nella inquisizione contro i Caraffa, fosse convinto mediante la tortura « di haver avuta parte in que' libelli che scrisse il Franco, e » per li quali fu impiccato, » la qual cosa è al solito raccontata dal veneto informatore.[4]

Ma bisogna dire che questi esempi di castighi patiti per avere audacemente usata la penna, e la paura che dovea ispirare l'indole di Pio V, non fossero bastati a legare le mani de' menanti di Roma. Nuovi rigori si preparavano frattanto contro di loro. Nella gazzetta

[1] *Avvisi di Venezia*, in data di Roma, 11 febbraio 1569. Collezione Medicea, filza 3080.

[2] Stessi *Avvisi*, in data di Roma, 11 marzo 1569.

[3] P. Manuzio, lettera di Roma, 28 febbraio 1570. *Lettere Manuziane*, ed. 1834, 181.

[4] *Avvisi di Venezia*, già citati, settembre 1569.

che si spediva regolarmente al Granduca da Cosimo Bartoli suo legato in Venezia, così leggevasi in data di Roma, 23 febbraio 1571. « Il Papa ha mandato fuori un editto che proibisce a tutti li novel- » lanti il potere più scrivere nove; oltrechè ne ha fatti prendere tre » o quattro, et si dubita non gli faccia impiccare. Si dice perchè » scrivevano delle cose che non istavano bene. »[1] Ci è ignoto il tenore di questo ordine, il quale fu pubblicato forse a modo di bando dal governatore di Roma, o da qualche altra magistratura. Di certo neppur questo riuscì all'intento, imperocchè troviamo che lo stesso pontefice dovette venire, nell'anno appresso, a più solenne risoluzione. Ecco infatti quello che annunziava il solito foglio veneziano, sulla fede di una lettera di Roma del 22 marzo 1572. « Lunedì fu » concistoro, dove Nostro Signore parlò assai acerbamente contro » quelli che scrivono nove, rivelando li segreti, dicendo che scri- » vevano delle imperfezioni altrui, e che vi mescidavano di molte » bugie, et con non poco scandalo; cosa che non era da tollerare; » et che voleva mandar fuori una proibitione penale sopra loro, » come poi ha fatto. Et esortò li cardinali a non penetrare questo » alli lor familiari. » E veramente, il 17 marzo di quell'anno Pio V segnava la bolla *Romani pontificis providentia*; la quale, di lì a cinque giorni, si affiggeva in Laterano e in Campo di Fiore col titolo di *Constitutio contra scribentes, exemplantes et dictantes monita vulgo dicta* GLI AVVISI e RITORNI.[2] In questo documento, che riuscirebbe troppo lungo a riportarsi intero, si diceva che per quanto già le leggi provvedessero contro i libelli famosi e contro le ingiurie scritte, la crescente malizia degli uomini necessitava nuovi provvedimenti. Imperocchè sendo introdotta l'usanza di certe lettere scritte da autori ignoti, che attentavano all'ordine pubblico ed alla fama de' principi e de' privati, non solo narrando i fatti della città e delle provincie, ma con temerario giudizio prevedendo anche i futuri, ne nascevano di frequente odii, inimicizie, risse ed uccisioni, con offesa continua alla maestà pubblica, con pericolo delle anime, e con mal esempio e scandalo di tutti. Perciò si ordinava che ogni qualità di libelli famosi, e specialmente le *lettere d'avviso* offensive alla fama di chicchessia, o portanti prognostici e giudizi di cose future, si intendessero proibite; e gli autori, non che quelli che dessero loro aiuto in qualsiasi modo, o copiassero e divulgassero esse scritture, o che

[1] *Avvisi di Venezia.* Roma, 23 febbraio 1571. Collezione Medicea, filza 3081.

[2] Fu stampata in foglio a parte dal Blado, come le altre bolle: poi inserita nei Bollarii speciali di Pio V e di Gregorio XIII.

anche capitandone loro in mano non le presentassero *immediate* ai governatori di Roma o delle provincie, si intendessero incorsi in ogni più grave pena, anche della morte e della confisca.

Noi sappiamo quanto valgono a metter male nella società moderna, tanto dissimile dall'antica e più mite, i cattivi giornali. Ma non ci è dato di argomentare degnamente quanto potessero de' fogli malevoli ed ingiuriosi contro le persone, in una città tutta piena di sanguinose rappresaglie e di odii feroci, come era Roma in que' giorni. Le parole del Pontefice, che dice gli avvisi di quella natura cagione di mali gravissimi, di risse, di sedizioni e di vendette, non potrebbero onestamente tacciarsi di falsità; e, conoscendo i tempi, di giudizio eccessivo. Paolo Alessandro Maffei, scrittore di una Vita di Pio V, trova appunto le ragioni di tanto rigore nelle inimicizie e nelle feroci emulazioni che laceravano la città, e di cui le gazzette si erano fatte strumento. « La città di Roma (egli dice) ha da lungo tempo esperi-
» mentata la disgrazia di esser lacerata in strane maniere da' suoi
» medesimi cittadini. Era paruto lor poco il guasto dato a tante belle
» e suntuose fabbriche, per le quali la memoria almeno dell'antica
» sua grandezza si conservava, se non imperversavano ancora fra di
» loro colle sedizioni, colle nimicizie e colle stragi che spopolano le
» città. Finalmente essendo state le domestiche sanguinose discordie,
» per cura dei sommi pontefici sedate, restò in Roma una peste di
» uomini, che perdonando alla vita de' migliori e più qualificati cit-
» tadini, tramò annerirne la riputazione e l'onore col far libelli fa-
» mosi, che volgarmente si chiamano pasquinate, e col pubblicare
» lettere d'avvisi, che comunemente *avvisi segreti* sono chiamate.
» Per le prime s'impiegano sempre la vendetta e una disordinata vi-
» vacità di spirito, nelle altre ebbe parte l'avarizia e il guadagno;
» in tutte poi la malvagità si conobbe interessata e accoppiata alla
» menzogna, non si dicendo nè avvisandosi ciò che è vero, ma ciò
» che basta per togliere la fama altrui, per fare avere spaccio mag-
» giore a quegli indegni fogli, e cavare maggior profitto da quel me-
» stiero d'iniquità. »[1]

Frattanto, pochissimi giorni dopo la pubblicazione della bolla, si infermava, e quindi moriva, l'austero pontefice. I menanti romani speravano forse un successore più rimesso e benigno. Si ingannarono però, giacchè Gregorio XIII, per quanto in molte cose fosse differente dall'antecessore, in questa parte ne seguitò le vestigie. Infatti si legge che nel luglio dello stesso anno 1572, il nuovo pontefice fece

[1] Maffei, *Vita di S. Pio V.* Venezia, 1712, pag. 303.

dare la corda e carcerare tre o quattro « di quelli che non volevano » cessare di scrivere nove contro l'editto di Pio V. »[1] Di più il 1° settembre segnava la bolla *Ea est,* intitolata *Contra famigeratores et menantes,* la quale così suona tradotta in volgare. « È tanta la infelicità » delle cose umane, che non solo i vizi vecchi contrastano con pertinacia alla solerzia de' legislatori, ed anche compressi con rigorosi » supplizi rinascono, ma di giorno in giorno ne sopravvengono altri » nuovi, ignoti ai secoli trascorsi. Talchè a noi, per obbligo ingiuntoci da Dio, tocca ad operare ogni fatica a fin di reprimerli nel » loro principio, avanti che si assodino, ed a troncarli, per quanto » possiamo, dalle radici. Essendo pertanto, non è molto tempo, » emersa una nuova setta di uomini illecitamente curiosi, i quali ogni » cosa riguardante i pubblici o privati affari, che venga loro in cognizione, o che per loro libidine inventino, sì del paese come di » fuori, il falso, il vero e lo incerto mescolando senza ritegno nessuno, propongono, accettano e scrivono. In modo tale che di questo » abbiamo già quasi istituita un' arte nuova; e la maggior parte di » loro, anche per una mercede vile, di queste notizie raccolte da vani » rumori del volgo, fattone certi piccoli commentari, senza nome di » chi li scrisse, di qua e di là gli spediscono, ed anche come mandati prima da Roma in diversi luoghi, di poi li vendono come ritornati da altri luoghi in Roma;[2] e non solo si fanno lecito di occuparsi delle cose avvenute, ma anche di quelle che debbono avvenire, » scioccamente presagiscono. Noi che facilmente vediamo, anche per » l'esperienza fattane, quanti mali da ciò scaturiscono, perchè più » spesso si divulga il falso che il vero, e perchè, per diretto o indirettamente, con false apparenze, si viola la fama e la riputazione » altrui; volendo toglier di mezzo questi inconvenienti, per autorità » della presente Costituzione, proibiamo che in futuro nessuno ardisca di compilare siffatti commentari, nè quelli composti da altri, » voglia ricevere, copiare, spargere o spedire altrui. E coloro che a » questo ordine contravverranno, *ipso facto,* segnati con nota di perpetua infamia, senza speranza di perdono, saranno condannati alla » galera, o a vita o a tempo secondo la qualità del caso. Quelli poi » che riceveranno da qualsiasi parte siffatte scritture, senza indugio » alcuno, dovranno denunziarle e consegnarle al Governatore della » città nostra. Il che se non faranno, essi pure si intenderanno incorsi negli stessi castighi. Intendendosi inoltre nel loro pieno vigore

[1] *Avvisi di Venezia.* Roma, 19 luglio 1572. Collezione medicea, filza 3081.
[2] Ecco i *Ritorni* indicati nel titolo della bolla di Pio V.

» le pene per lo innanzi assegnate agli scrittori ed ai divulgatori dei » libelli famosi. »[1]

Dopo questo editto la condizione giuridica dei novellisti romani non poteva farsi peggiore. Era proibita loro la continuazione dello scrivere nuove, pena la galera ed il bollo; e frattanto restava in vigore e si confermava la Costituzione pïana, che minacciava un gastigo arbitrario, da giungere fino alla morte, ove fossero convinti di libello famoso. Però, come sempre avviene delle leggi troppo assolute, la proibizione dello scrivere non si osservò. Le gazzette romane seguitarono a divulgarsi, forse perchè i menanti si risolvettero a moderare la lingua, e si fecero tollerare, compiacendo a chi poteva usare la forza. Però non fu mai derogata neppure quella assoluta proibizione di Gregorio, benchè non si applicasse: e, quel che fu più grave, non si mitigò mai la terribile minaccia contenuta nella bolla di Pio V contro i colpevoli di libello. Anzi di questa si usò rinnovare la memoria nei bandi dei governatori di Roma sotto vari pontificati,[2] e non mancò chi ne provasse alla occorrenza tutto il rigore. Tale fu il caso di uno sciagurato prete, il quale dimenticato che a' suoi tempi regnava chi voleva eseguita ogni più fiera legge, erasi fatto capo di una setta di gazzettieri da cui partivano e si diffondevano notizie condite dalla più fina malevolenza, a scredito del governo di Roma e di private persone. Di lui così scriveva un altro novellista romano il 23 ottobre 1587: « Quel capo de' novellanti Anni- » bale Cappello, dopo essere stato scomunicato da Sua Santità, et » cascato in censure et pene ecclesiastiche, per avere scritto a diversi » principi, contro ogni dovere et giustizia, cose poco lecite di questa » corte, è stato finalmente preso a Pesaro, di dove se ne viene le- » gato qua per ricevere il condegno castigo delle sue maldicenze. »[3] Che gastigo si aspettasse a chi veniva a Roma legato, sotto la impu-

[1] Nel citato Bollario speciale di Pio V e Gregorio XIII.

[2] Il Farinaccio, *Consil.*, 145, cita a questo proposito un bando del Cardinale di Camerino, del 1586, e altro del Cardinale di S. Eusebio, del 1600. Il libello famoso si puniva coll' ultimo supplizio anche nell' antico giure romano. Più mite, il gius canonico, lo voleva gastigato colla frusta e colla scomunica. I dottori del cinquecento oscitavano, e conchiudevano col dirlo delitto sottoposto a pena arbitraria, senza escludere la morte, come era appunto nella bolla pïana. Farinaccio, *Consil.*, 30, § 25. Esso giurista consigliava per la morte in un caso di libello famoso sottomesso al suo parere. E non valse che lo scritto, di cui si trattava, fosse uscito in tempo di sede vacante, e si allegasse la consuetudine della licenza pubblica in quella occasione, perchè, non ostante ciò, l' autore fu decapitato. *Consil.*, 145.

[3] *Avvisi di Roma*, 23 ottobre 1587. Arch. mediceo, filza 4027.

tazione di un delitto, regnando Sisto V pontefice, è facile indovinare. Infatti lo stesso gazzettiere, così poco compassionevole verso il suo infelice collega, ebbe a scrivere di lui quanto segue nel foglio del 14 novembre. « Iersera fu degradato in san Salvatore del Lauro quel » Don Annibale Cappello, et questa mattina è stato condotto al luogo » solito della giustizia in Ponte. Dove prima gli è stata mozza una » mano, tagliato la lingua et impiccato con tale discriptione. *Per » menante falso, detrattore per molti anni delli gradi di persone d'ogni » sorte, et come professore di tenere et mostrare figure oscene in diversi » modi et atti libidinosi, in dispregio di Dio et de' Santi, et per havere » scritto avvisi ai prencipi heretici.*[1] Erano stati lord Arundell e Maria Stuarda, che scrivendo al Pontefice poco avanti al loro supplizio, gli avevano lasciato per ricordo di guardarsi da un insidioso informatore che da Roma rivelava i segreti della Corte papale alla regina Elisabetta ed al duca di Sassonia. Fatto processo al seguito di questo Consiglio si vennero a scoprire le corrispondenze del Capello e le altre opere sue; e fu allora che Sisto ebbe in concistoro a rimproverare i cardinali di non sapere tenere il segreto delle cose trattate, perchè il menante non le avrebbe potute sapere, se essi avessero taciuto.[2] Il padre Don Angelo Grillo alludeva molto probabilmente a questo sventurato, allorchè, scrivendo a Maurizio Cattaneo, diceva di un menante romano fuggito dallo Stato della Chiesa e perseguitato per le sue scritture, « nelle quali havea fatto della penna coltello contro » la fama de'grandi, et resola insieme lacerabile appresso il mondo, et » in ispecie presso coloro che non scorgevano, dentro ai fiori delle » mal simulate lodi, l'angue velenoso delle male interpetrate azio- » ni. »[3] Dalla stessa lettera si ricava quello che altrove non abbiamo trovato, che cioè in tale occasione fosse proibita in Roma ogni qualità di avvisi; ma quindi dopo la cattura del menante colpevole, fossero *rimessi gli avvisi innocenti*; il che è prova che, nemmeno ne'più paurosi tempi di Sisto, Roma restasse senza gazzette.

E di vero, nelle collezioni e negli Archivi si hanno avvisi romani senza interruzione di tempo, e sono anche noti alcuni de'loro principali scrittori. Fra questi è Guido Gualtieri, il cui nome è sottoscritto ne' fogli della sua fabbrica, e che però è a credersi uno dei compilatori di avvisi innocenti, o prudenti, come dire si voglia. Della stessa qualità erano pur quelli in cui aveva mano il già nominato

[1] *Avvisi di Roma*, 14 novembre 1587, filza 4027.

[2] Tempesti, *Vita di Sisto V*, Vol. I, pag. 20-29.

[3] Grillo, *Lettere*, ediz. 1612, pag. 723. Come molti altri epistolari del seicento, le lettere di costui non portano la data.

Maurizio Cattaneo, segretario del cardinale Albano, e noto specialmente per l'amicizia sua e frequentissima corrispondenza col Tasso. Il che pure s'impara dalla medesima lettera del Grillo, che dà lode aperta di moderazione e di veracità agli avvisi che da lui riceveva. Chi fosse il gazzettiere romano che serviva la repubblica di Lucca nel 1593, non ci è riescito sapere. Ma certo doveva essersi mostrato di poca levatura, e soprattutto scarso di notizie recondite, poichè fu presa la risoluzione di licenziarlo, e di cercare la pratica di un novellista di miglior polso. A questo fine si scriveva dal Cancelliere Maggiore ad un concittadino abitante in Roma, al quale fu specialmente data commissione di far capo al maestro della posta di Genova, sapendosi che gli ufficiali delle poste avevano mano nello spaccio delle gazzette ed erano informati di tutti i segreti di quel mestiere. A che il lucchese rispondeva con queste parole: « Mi sono andato » informando, et dal mastro delle poste di Genova et da altri amici » miei et experti nel particolare della menanterìa, delli huomini che » sieno qui eccellenti in questo genere; et ho trovato che non v'è » altro che uno che avanzi gli altri di gran lunga, et questo non » serve altro che prencipi, et non vi è prencipe in Italia che non gli » dia provvisione; et gli avvisi che di qua l'ambasciatore di Spagna » manda alla corte del re, sono i suoi traslatati in lingua spagnuola, » perchè in effetto costui ha li migliori avvisi d'huom di Roma. Et » poi ha giuditio, et non scrive mai bagattelle, come fanno gli me- » nanti ordinari; ma cose sode et degne delle orecchie de' prencipi. » Ma gli vuole egli stesso indirizzare a chi vanno et metterli sulle » poste con le sue mani, alle 4 o 5 ore di notte, perchè qui in Roma » non se ne possi far copie, e valersi delle sue fatiche. Et dove alli » altri menanti non si dà più di 15 iulii il mese, costui non si fa pa- » gare meno di due scudi d'oro in oro, che sono 24 iulii et più. Et » ho detto a un suo amico, che gli parlerà domani, che io non guar- » derò a questo purchè voglia servire; et volendolo fare (come spero » che farà) questa altra posta opererò che cominci. »[1] Questa fenice de' gazzettieri di Roma, che godeva l'onore di farsi leggere fino da Filippo II, era un Giovanni Poli, il cui nome è forse oggi ignoto ad ogni uomo vivente. Esso difatti, accettato di servire la lucchese repubblica, per molti anni durò; ed i suoi fogli, de' quali se ne conservano alcuni, come son ricchi di scrittura, possono dirsi moderati ed imparziali.

[1] Arch. di Lucca. Magistrato de' Segretari, filza 66, e lettera di Muzio Vèzzani al Cancellier Maggiore, 27 agosto 1593. Anziani, filza 609.

Ma prima di esporre quel poco che n'è venuto fatto di sapere sulle particolari gazzette e sugli autori, è bene che si dica in che modo fu accolta dai contemporanei la istituzione di esse. Già vedemmo qual fosse la sentenza che dell'*arte nuova* pronunziava il papato, e come di quella non si apprendessero che i pericoli e i danni, vedendola, specialmente in Roma, farsi strumento delle fazioni e de' rancori. Così pure si disse che in generale i gazzettanti erano mossi dalla cupidigia, e pronti per ragione di guadagno ad eccitare la curiosità per mezzo della maldicenza. La qualità poi di menzogneri si attribuì loro fino dai primissimi tempi; e poichè gli Italiani usavano già in metafora la parola *carota,* per indicare una spiritosa invenzione, Giovanni Maria Cecchi, fingeva che Mercurio avesse fatto nascere la gazzetta, per opera d'incantesimo, da una carota avanzata al porco del bosco Erimanto.[1] Alla riputazione di bugia si associò anche un senso di noncuranza e di dispregio; e molte volte si affettava di non dare niun peso alle ciance di que' fogli. Non è raro perciò di trovare nei documenti della diplomazia de' concetti come questo che scriveva un ambasciatore di Lucca. « Quanto alle cose del mondo, fuori delle » cose delle gazzette, che io non ne tengo conto, non vi è nulla di » momento. »[2] Il cardinale Bentivoglio, richiesto di notizie da un gazzettiere, usava questo linguaggio: « Le mie occupazioni ed il mio » decoro non vorrebbero che io ricambiassi le triviali vostre gazzette » di Verona con queste notizie eroiche nostre di Fiandra », e finiva col dire: « Ripiglio la mia persona di nunzio e lascio la vostra di gaz- » zettante. »[3] E che questi si tenessero in conto di vil gente e mercenaria, lo dice anche il fatto che niun nobile scrittore o storico di que' tempi si degnasse di far ricordo di loro, nemmeno quando furono perseguitati ed uccisi. Il qual silenzio fu cagione forse che i moderni, tanto solleciti a rivendicare la memoria di coloro che patirono per le istituzioni di cui si vantano, non abbiano innalzata qualche statua a quelle prime vittime del giornalismo. Da un altro lato i novellisti si tassavano di esser troppo di frequente raccoglitori di inezie e di futilità; come quando il Tassoni scriveva da Roma a modo di scherzo,

[1] Cecchi, *Poesie inedite*, stampate a Napoli nel 1866, pag. 32.

« È la gazzetta quella mala strega
» Che va ciaramellando tanto tanto,
» E che senza rispetto a ognun la frega.
» Mercurio la fe' nascere d'incanto
» D'una carota, che di propria mano,
» Scampò dinanzi al porco d'Erimanto. »

[2] Lett. dell'Ambasciatore in Firenze, 18 giugno 1585. Arch. di Lucca.

[3] Bentivoglio, *Lettere*, ed. 1636, pag. 31.

non aver egli tempo da perdere nel raccontare le gite del Papa alle ville, e le infermità de' cardinali « e altre tali meschinità che ser- » vono per compiere il foglio ai menanti. »[1] La varietà degli umori dava inoltre occasione a giudizi diversi e contrari. Gli scrupolosi abominavano in generale le gazzette come spargitrici di falsità e di scandali. Ad altri invece, pareva di vederci sotto la mano de' gesuiti e de' frati. I protestanti guardavano i fogli di Roma quali strumenti del papismo; ed il cavalier Eduino Sándis, che scriveva regnando Clemente VIII, scorgeva *un tratto politico de' romanisti* nell' uso che si faceva degli avvisi e de' corrieri per dar voce de' miracoli e delle conversioni.[2] Alcuno avrebbe menato buono il mestiere de' novellisti, se fossero stati contenti a riferire i casi seguiti: ma quel volere profetizzare le cose future pareva che fosse temerità ed un tentare la provvidenza. Non mancava però chi tenesse della nuova istituzione concetto alquanto favorevole, e se ne ha esempio nel libro già citato del Lancillotti. Il quale racconta che sendo nella libreria del Duca di Urbino nell' atto di esaminare quella ricca collezione di settanta anni di avvisi; e maravigliando che tanto accuratamente fossero stati conservati « non correndo voce di molta verità in essi », un gentiluomo suo compagno negasse ciò, ed affermasse « che se alcuna volta ci è » qualche cosa di opinione incerta o vana, vien sempre ne' seguenti » fogli od approvata o reprovata. Sì che (soggiunge il Lancillotti) si » acquistarono d'allora in qua qualche reputazione appresso di me, tanto » più vedendoli haver luogo onorato appresso quel Serenissimo. »[3]

Ed invero, per quanto in apparenza corresse generalmente nel mondo poca stima delle gazzette, queste erano pure ricercate, e lette avidamente e a caro prezzo pagate. Oltre le pratiche che i principi, i governi delle repubbliche ed i signorotti d' Italia, tenevano direttamente cogli scrittori di esse, i loro ambasciatori, e gli altri agenti diplomatici, trasmettevano assiduamente i sunti e gli spogli di tutte le gazzette che comparivano nei luoghi di loro residenza; come son quelli che Cosimo Bartoli e l' Abbioso mandavano da Venezia ai Granduchi di Toscana. E benchè gli antichi avvisi non si conservassero generalmente, come si disperde la maggior parte de' moderni giornali, pure fra le carte appartenute ai principi ed ai signori, se ne trova quasi sempre de' seguiti più o meno lunghi, o almeno qualche reliquia. La gazzetta romana del Poli era inviata, per ogni corriere,

[1] Tassoni, *Lettere*. Venezia, 1828, pag. 40.

[2] Nella sua notissima *Relazione sullo Stato della Religione*, cap. XXIV della traduzione del Diodati. Ginevra, 1625.

[3] *Hoggidì*, II, 352.

a Filippo II di Spagna, e la Infanta sua figliuola gliene faceva lettura. Anzi, avendoci essa trovato un giorno l'annunzio di un suo futuro matrimonio col Granduca di Toscana, condito di alcuni curiosi particolari, si sa che l'augusta coppia ne fece un gran ridere.[1] Principi, signori, repubbliche e cortigiani usavano ogni opera per tenersi amici i più riputati o temuti scrittori di fogli; e si intendeva che, pagando que' grossi prezzi che costava la pratica, si avesse diritto ai loro favori. E, per quanto i gazzettieri fossero nel concetto comune tenuti come gente spregevole ed agguagliati a' più bassi confidenti politici, oltre il prezzo de' fogli, si avevano per loro carezze e regali, de' quali essi invero mai si stancavano di chiedere. Nel Senato lucchese, al trattamento degli affari succedeva la lettura degli avvisi; ed anzi ne' tempi meno antichi fu legge in Lucca che gli avvisi venuti per la posta ai cittadini privati, non si consegnassero, e neppure si mostrassero ai singoli senatori, finchè nel Consiglio non ne fosse fatta lettura solenne.[2] Insomma, nelle opinioni contrarie che corsero fra gli uomini sul conto della istituzione nascente, stavano, per così dire, i germi dei giudizi svariati e ripugnanti fra loro, che i moderni fanno del giornalismo presente. Il quale, mentre da una parte è celebrato come mezzo maraviglioso di civiltà e di libertà, da altri si giudica piuttosto atto a servire di strumento ai governi ed alle fazioni, che a svolgere il buon senso e la opinione sincera dei più. Tenuto da taluni come cagione di progresso nella cultura de' popoli, da altri chiamato in colpa della decadenza degli studi e del generale stemperamento degli ingegni; da tutti infine, e senza contrasto, riconosciuto quale necessità invincibile ed autorità singolarissima de' tempi nostri.[3]

Le prime gazzette italiane furono senza nissun materiale apparato, consistendo in fogli scritti a mano, a carattere corrente ed affrettato, e con qualche particolare abbreviatura. Generalmente, non portano altra indicazione in fronte, fuorchè la data del giorno, ed il luogo d'onde partivano. Alcune hanno in calce il nome del compilatore, come quelle romane di Guido Gualtieri, di Orazio Renzi,[4] di

[1] Lettera del Compagni ambasciatore in Spagna, 4 febbraio 1589. Arch. Lucch., Anziani, nº 609.

[2] Consiglio generale di Lucca, 13 agosto 1700, 18 dicembre 1705, 28 dicembre 1731, 22 gennaio 1732, etc. etc.

[3] « La presse.... doit savoir quel est son lot dans ce monde: elle est » redoutée, elle est jalousée, elle est cajolée, courtisée même; elle n'est » pas aimée. Il faut qu'elle prenne son parti de cette petite malveillance uni» verselle, et se console d'être suspecte: elle est indispensable. » Hatin, op. cit., vol. VIII, pag. 637.

[4] Fra gli Avvisi della Magliabechiana, XXIV, 97.

G. Alleg.,[1] i quali forse, sottoscrivendosi, intendevano di schivare le censure contenute nelle due bolle pontificie, che parlano di fogli di autori ignoti. Mescolati agli avvisi italiani, si trovano spesso nelle raccolte de' fogli a parte contenenti copie di documenti politici, ed altri tutti pieni di notizie oltremontane, i quali erano come supplementi, che gli stessi avvisatori fornivano ai loro clienti. I fogli si spedivano ogni settimana; quasi tutti nel sabato, il gran giorno del lavoro per gl' italiani, corrispondente anche alla mossa de' corrieri ordinari da Roma, Venezia, Genova e Milano. Una maggior frequenza sarebbe parsa cosa eccessiva e forse anche inutile; talchè si teneva gran fatto, anche sul volgere del seicento, che alcune gazzette forestiere stampate uscissero due volte ogni settimana.[2] Le notizie erano poste a modo di piccoli paragrafi, senza precedenza ed ordine alcuno; ed ove fossero di paesi esteri o di città lontane, si avvertiva generalmente esser cavate da altri avvisi, o da lettere; o arrivate per via di corrieri e di spacci delle corti e di ambasciatori, de' quali si faceva ogni sforzo per penetrare il segreto. Spesso, dando un sunto rapido di notizie portate da lettere, si costumava di ripetere la particella *che,* in altrettanti capoversi. Del qual modo di scrivere può servire di esempio il ragguaglio della condanna del Carnesecchi e de' suoi compagni, tal quale si legge nella gazzetta altre volte citata, che il Bartoli mandava da Venezia a Cosimo Granduca, il quale forse non potè leggerla questa volta senza impallidire:

« Per lettere di Roma de' 27 settembre 1567 (*si ha*)
» Che domenica nella Minerva si fecero abiurare 17 persone,
» con intervento di 22 cardinali. Dove in prima il Carnesecchi, per
» aver dal 40 in qua tenute quasi tutte le false opinioni d' heretici,
» con sottili interpetrazioni et intelligentie; per haver avuto stretto
» commertio con heretici; per averne favoriti et sostentati molti con
» denari; per havere fatto lezioni heretiche ad alcuni, in Fiorenza,
» in Padova, in Venetia et in Francia; per havere scritte lettere a
» varii signori, cercando di metter loro in capo le sue false oppinioni;

[1] Con quest' abbreviatura sono sottoscritti molti avvisi romani della prima metà del seicento, nelle Miscellanee dell' Arch. di Firenze.

[2] La gazzetta d' Olanda che si stampava senza titolo alcuno sulla fine di quel secolo, da I. T. Dubreil, usciva il lunedì e il giovedì. Negli stessi due giorni si stampava la gazzetta francese e inglese a Londra. Altri avvisi, tutti in inglese, si pubblicavano in questo modo nella stessa città; il martedì il *Fyng-Post*, il giovedì il *Post-man*, il sabato il *Post-boy*. Coronelli, *Viaggi*, 1697, II, 153. Anche la *Gazette de France*, la prima che si stampasse a Parigi, cominciò a pubblicarsi una sola volta per settimana. Il primo foglio quotidiano di Francia fu il *Journal de Paris* nel 1777.

» per essere stato dubbioso, vario et incostante nel suo credere; per
» essere stato d'animo di andare a Ginevra, dove diceva predicarsi
» sicuramente Cristo, se non fussi stato ritenuto da tre gran signori
» (sopra le quali cose si discorre assai, per essere stato ammonito da
» Paulo III, dichiarato heretico da Paulo IV et restituito da Pio IV, e
» sempre andato di male in peggio); et per havere ancora, stando
» prigione, cercato di scrivere lettere ad heretici; fu dichiarato impe-
» nitente et incorrigibile. Imperò, deposto et degradato, privato di
» honori, di offici, benefici et di pensioni per 4 mila scudi di entra-
» ta, et di tutti i suoi beni, fu dato in mano della corte secolare.

» Che detto Carnesecchi nominò molti morti, et fra gli altri un
» Prioli viniziano, Marcantonio Flaminio et un Appollonio Merenda,
» da' quali disse di haver imparato molte cose, una signora Isabella
» Brisegna, una principessa d'Italia, che alcuni discorrono essere la
» Duchessa di Ferrara, et altri la signora Vittoria Colonna. Et che
» egli fusse pestilentissimo heretico dimostra la sua ostinatione, nella
» quale perseverò sino hieri, nè per ancora mostra segno di pentirsi,
» con tutto che gli stieno attorno duoi frati scappuccini valenti huo-
» mini, et massimo il padre Pistoia, il quale mentre detto Carne-
» secchi era cattolico era molto suo amico. Et si differisce di far giu-
» stiza per acquistar quest'anima, ma ci è poca speranza. —

» Il secondo fu Girolamo Manesio da Civital di Belluno, frate di
» S. Francesco conventuale, condannato a morte, et consegnato an-
» cor esso alla corte secolare insieme al Carnesecchi. Il quale quando
» gli fu messo l'abito giallo colle fiamme di fuoco, disse: — Padre,
» noi andiamo vestiti a livrea come se fussi di carnovale. — Et guar-
» dandolo un gentiluomo, che havea la vista corta, li disse: — Non vi
» afaticate tanto per vedere questo ricamo. — Et accostatosi a lui; —
» Ecco, — disse, — che ve lo mostro con comodità. —

» Che detto Carnesecchi, mentre si lesse il processo, stette sem-
» pre su un palco basso, nè fece mai altro che tenere una mano
» sotto la guancia, et con l'altra si stropicciava la barba. Pure,
» quando si venne alla sentenza, non si potette tenere che non al-
» zassi le mani al cielo, spargendo gravissimi sospiri, che davano
» segno di animo travagliato.

» Che Sua Santità ha detto che la vita e la morte sta in mano
» del Carnesecchi, se si pente; ma, pentendosi, sarà condannato in
» carcere perpetua.

» Che le sue abbazìe si daranno, una di 1000 scudi, che è nel Po-
» lesine, al cardinal Commendone; et l'altra, che è nel regno, di 3 mila,
» chi dice al signor Don Antonio Caraffa, et chi al cardinal di Tràni.

» Che Matteo e Paulo Lupari fratelli, gentiluomini bolognesi, » sono condannati ad esser murati in vita, et pagare 2 mila scudi » per fare in Bologna una abitatione per gli heretici penitenti.

» Che Antonio Aldovisi gentiluomo bolognese è condannato a » perpetua carcere.

» Che Girolamo Guastavillani, gentiluomo, Filippo Capiduro » dottore di legge, et Ottaviano Fioravanti mercante bolognese, con- » dannati ad esser murati in vita.

» Che Matteo Rubiani modanese, maestro di scuola in Bologna, » condannato alla galera perpetua.

» Che maestro Antonio da Ferrara, libbraio in Bologna, per » havere venduti libri proibiti, et per alcuni altri inditii, abiurò co- » me sospetto et fu confinato nel territorio di Bologna. Et tutti li sud- » detti bolognesi saranno condotti alla lor patria a fare la medesima » abiuratione.

» Che Pietro Martire Providone, Battista, Francesco e Giovanni » Locatelli, tutti da Forlì, saranno condannati a perpetua carcere.

» Che Girolamo dal Pozzo da Faenza sarà murato in vita, per » essere inutile alla galera.

» Che Francesco Stagna da Faenza è condannato alla galera per » 7 anni.

» Che Giovanni Bone di Mini, ortolano da Faenza, è condannato » cinque anni alla galera. » [1]

L'esempio di Roma e di Venezia si propagò rapidamente nelle altre principali città d'Italia, e specialmente in Genova ed in Milano, dove troviamo essere stabilite regolari corrispondenze di avvisi fino dagli ultimi anni del cinquecento. Gli avvisi di Genova e di Venezia applicavano soprattutto a divulgare le notizie venute dalla via del mare e del commercio. Le nuove di Spagna, di Piemonte, di Francia e delle altre regioni d'occidente; le mosse delle galere e de' navigli del mediterraneo, le imprese de' barbareschi e de' corsari affricani, si leggevano di prima mano ne' fogli genovesi. In quelli di Venezia si aveano invece, più fresche ed abbondanti, le novelle de' mari e de' paesi d'oriente e dell'impero germanico. I milanesi raccoglievano a destra e a sinistra, e si allargavano poi ne' fatti della corte di Spagna, in quella parte specialmente che riguardava il governo reale in Italia; nonchè ne' successi di Svizzera, de' protestanti e della Fiandra. Ma le gazzette romane, specialmente de' loro tempi migliori, che furono gli ultimi del cinquecento ed i primi del secolo seguente, più

[1] Archivio mediceo, Venezia, filza 3080, c. 27.

estese di scrittura delle altre italiane,[1] accoglievano le informazioni, che da ogni parte del mondo facevano recapito in quel gran centro della cristianità; ed erano poi, senza comparazione, più ricche di ragguagli di cose nostrali, specialmente delle provincie di mezzo e della bassa Italia. Benchè le villeggiature, la salute e funzioni del Papa, le mosse, le promozioni, le malattie, le morti ed ogni minima cosa della curia, de' cardinali, de' nipoti, de' prelati e de' signori romani, prendano in quelle carte non piccolo luogo; pure riescono singolarmente istruttive per la copia delle notizie, ed in generale piacevoli a leggersi per la vivezza e franchezza dello stile. Per ordinario le gazzette antiche, e specialmente queste di Roma, si estendono anche al racconto de' fatti privati, più assai di quello che sia conceduto onestamente ai fogli moderni. Ed anche le cose, che pur oggi si riferiscono, erano dagli antichi novellisti esposte più alla buona, con una certa confidenza e familiarità, che in questi parrebbero non convenire. Però le morti de' personaggi notevoli o per dignità o per condizione, erano spesso dagli antichi annunziate co' particolari de' testamenti, e talvolta col ragguaglio di quanto avessero lasciato di roba agli eredi. Le quali cose anche oggi si ricercano dagli uomini con molta curiosità, ma si tacciono per ordinario dalle gazzette. Così si scrivevano le vicende e gli esiti delle liti celebri, i fallimenti, le costruzioni delle fabbriche cospicue, le vendite ed anche gli affitti dei grandi palazzi e dei possessi importanti, le vincite grosse fatte da alcuno giuocando, le villeggiature, le nascite de' figliuoli, ed i matrimoni, non solo delle case de' principi, ma anche de' signori e de' cittadini più notevoli. Gran parte toccava ai ricevimenti, ed agli arrivi e partenze dei gran personaggi; ma anche gli annunzi di questi fatti, che tanto noiano il lettore delle gazzette moderne, erano in quelle vecchie, abbelliti quasi sempre da qualche curioso particolare de' cerimoniali, degli apparati e delle vesti. La lingua schietta e viva, benchè non purgata; lo stile senza ombra di affettazione, ed un certo odore di buon senso, dovevano infine render grati a leggersi gli antichi fogli, così lontani dal gergo, dall' artificio, dalle parole e dai concetti di convenzione e di moda, che rendono uggiosi quelli moderni.

Valga, per esempio del raccontare la morte di alcuno, il modo tenuto da una gazzetta genovese del 20 febbraio 1599, nell' annunziare quella del doge Lazzaro Grimaldo, tanto diverso dal fare delle odierne officiali necrologie. « Lunedì sera Sua Serenità, dopo havere » accomodato le cose dell' anima e del corpo, se ne passò di questa a

[1] Alcune gazzette romane, come quelle del Poli, erano di quattro carte e più, cioè 8 pagine di scrittura.

» miglior vita, alle ore 19 soprappreso da quel catarro che lo affogò. » Che Dio l'abbia ricevuto in gloria! Et è compianto da tutta la » città, perchè era benigno per i poveri, sollecito nelle cose del go- » verno, et tanto per li poveri come per li ricchi, et amatore della » osservatione delle leggi. Non ha mai avuto figli, et ha fatto un bel- » lissimo testamento con molti capi et *item*. Lassò che in tutto ascen- » deranno alla somma di ducati 24 mila di entrata ogni anno. Lassa » a due suoi nipoti, figli di una sua sorella, quasi tutto; cioè al mi- » nore che si dimanda Paolo Agostino Spinola, giovane galantissimo, » per 10 mila ducati d'entrata, con la casa in Genova et altri beni. » Al signor Giovan Domenico, che è il maggiore, scudi 4 mila di en- » trata, la bellissima villa di Bisagno, et altre case et ville. Alla mo- » glie per scudi 2000 d'entrata ogni anno; chè li goda fino che » campa, con il suo palazzo, con quelli minaggi di esso che li fa- » ranno di bisogno; e per il resto a detti suoi nipoti. Alli due ospe- » dali lassa scudi 1000 cadauno: et à tutti li conventi di Genova » scudi 25 per uno, per dir messe da morti, mentre che il pubblico » va mettendo all'ordine per farli l'essequie con grande honore. Pas- » sando ad altre cose diremo che di questa sua morte ne danno la » colpa a diverse cose, et particolarmente che la giornata che entrò » la regina non volse mangiare la mattina, risalvandosi farlo la sera, » sebene per ordinario soleva fare all'opposito, che la sera non ce- » nava mai; et che si caricasse lo stomaco, che si mosse il catarro. » Altri dicono che nel ricevere la regina fece un errore, per di- » sguido del Mastro di cerimonie, et che se lo avesse tanto a male » che di dolore ne sia poi morto in tre giorni. »[1] Gli annunzi dei matrimoni non passavano mai senza particolarità della dote, come appunto accade nell'ordinario discorso. « In questa settimana (così » scrive lo stesso gazzettiere) è seguito il matrimonio fra il figlio del » signor Giovan Battista Doria del fu signor Antonio, con una figlia » unica del fu signore Stefano Grillo; et si dice che fra le facultà del » padre, della quale essa resta erede, et la dote della madre, quando » però morirà, haverà di dote 150 mila scudi; boccone certo da far » guastare il digiuno. »[2] Da un altro lato così si accennava ad un futuro comparatico da un novellista romano. « Il signor Enea figlio del » signor Silvio Piccolomini, maritato dal Granduca ad una nobile » fiorentina, che si trova omai vicina al parto, ha invitato questo » serenissimo Gran Principe a volergli levare dal sacro fonte la crea- » tura che doverà avere. Et havendo accettato l'invito con condi-

[1] *Avvisi di Genova*, 20 febbraio 1599. Archivio di Lucca.
[2] *Avvisi di Genova*, 26 dicembre 1594. Ivi.

» tione che la comare sia nobile, graziosa et bella, ha esso invitato
» la principessa Sforza parente di S. A., et ella, accettato parimente
» l'invito, fa fare una ricchissima corona di gemme per presentarla
» alla signora Comare. »[1] Anche i dubbi delle gravidanze illustri avevano luogo nei fogli antichi, e se ne ha esempio in altro numero della stessa gazzetta. « È corso voce tutti questi giorni di nuova gra-
» vidanza della Duchessa di Parma, per il che l'Eccellentissima si-
» gnora Donna Olimpia Aldobrandini fa fare molte orationi et distri-
» buire gran limosine. Tuttavia alcuni dicono che poi sia venuto
» nuovo avviso di là che il segno fusse stato contrario. »[2]

Così le condanne ed i supplizi si raccontavano sempre; ma freddamente, senza ostentare una compassione che non si sentiva e non era de'tempi. A mala pena traspare un senso di pietà nelle parole del gazzettiere romano quando dovette narrare la miseranda fine dei Cènci. « Questa mattina (egli scrive) hanno fatto la festa alli poveri
» Cènci, sendo Jacopo condotto in una carrozza per Roma, nudo e
» tanagliato, e poi in Ponte accoppato e poi squartato. In un' altra
» carrozza era Bernardo il giovanetto, ma col ferraiolo et coperto;
» et è stato in Ponte a veder la giustizia, ma poi l'hanno ricondotto
» prigione, et salvato per la ragione già scritta nelle passate;[3] se
» bene dicono gli daranno il bando et forse l'essilio ad Hostia. Il po-
» verino andava sempre piangendo; ma Jacopo sempre intrepido. Le
» donne furono menate a piedi; et in Ponte fu all'una et all'altra
» tronco il capo; sendo prima la vecchia, poi la giovine stata spe-
» dita; e l'ultimo Jacopo. La vecchia era tutta morta; ma la zittella
» molto arditamente pose il capo sotto il ceppo. Sua Santità questa
» mattina è andata a S. Giovanni, et ha detto messa bassa per
» l'anima loro, havendo voluto saper come son morti contriti. Que-
» sta sera Jacopo è stato portato dalla Compagnia de' fiorentini al
» luogo solito, et le donne a S. Francesco portate dalla Compagnia
» delle Stimmate, alla quale, la zittella massimamente, si era la-
» sciata et fatto un legato di 22 mila scudi se li haverà. »[4] Si oda anche il laconismo cupo e il disprezzo col quale nel foglio medesimo

[1] *Avvisi di Roma*, 2 agosto 1608. Ivi.

[2] *Avvisi di Roma*, 23 febbraio 1608. Ivi.

[3] Fra quelli che si erano mossi a compassione di questo infelice giovanetto fu il duca di Parma Ranuccio I, al quale scriveva una compassionevole lettera di ringraziamento pochi giorni dopo l'eccidio della sua famiglia, cioè il 2 ottobre 1599. Il prezioso documento sta nell'Archivio parmense, e ci è stato gentilmente indicato dal cavalier Ronchini direttore del medesimo.

[4] *Avvisi di Roma*, 11 settembre 1599. Codice vaticano-urbinate, n. 1067.

si annunzia la morte di Giordano Bruno. « Giovedì fu abbrugiato » vivo in Campo di Fiore quel frate di S. Domenico di Nola, here- » tico pertinace, con la lingua in giova, per le bruttissime parole » che diceva, senza voler ascoltare nè confortatori nè altri. Era stato » dodici anni prigione al S. Offizio, dal quale fu un'altra volta libe- » rato. » [1] Con eguale scarsità di parole è detta la fine tutta religiosa e divota di un altro nobilissimo ingegno, che i moderni avrebbero per avventura umiliato vivente come fu allora, ma che morto avrebbe empiuto dei suoi elogi tutte le gazzette. « Ieri mat- » tina morì Torquato Tasso, et hieri sera con onorata pompa fu » seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi et preti » oltre famiglia tutta dell'illustrissimo S. Giorgio, al quale per gra- » titudine delle gratie ricevute in vita sua, ha lasciato in morte » tutti li suoi scritti, che sono in grandissimo numero. » Così senz'altro scriveva un menante romano il 26 aprile 1595. [2]

I ragguagli delle festività e delle pubbliche divozioni, quando avessero alcun che di straordinario, si riferivano specialmente nei fogli romani. I quali non scordavano a maggior ragione di riportare le nuove di miracoli e di conversioni, che corressero nella bocca del popolo. Annata feconda di voci di questa natura argomentiamo che fosse il 1608, scorrendo pochi fogli della gazzetta del Poli di quel tempo. In quello del 5 aprile si scriveva che le campane della Chiesa di Loreto avessero miracolosamente suonato da sè, e che frattanto fosse comparsa in cielo una colonna di fuoco; ma si aggiunge schiettamente *non ci si crede*. Il 21 dello stesso mese si annunziava correr fama che il Gran Turco, mosso da un evidente miracolo, accaduto nell'isola di Scio per opera di quel vescovo cattolico, fosse sul punto di farsi cristiano; a che il gazzettiere aggiungeva: « Di » qui si è rinnovata la memoria di quel glorioso pontefice Paolo III, » quale dicono dicesse non aver maggior desiderio che di poter met- » tere il capo a una finestra nell'anno 1600 per vederlo, sicuro di » mutazioni più che grandi in tutto l'universo. » Il 28 giugno si scrivevano la conferma ed i particolari del famoso miracolo di Besanzone; e in altro foglio, raccontato il viaggio di fra Fulgenzio verso Roma, per sottoporsi all'emendazione, si aggiungeva che anche fra Paolo sarebbe venuto. [3] Insomma ogni qualità di notizie e di voci che richiamassero l'attenzione del pubblico, si accoglievano negli an-

[1] *Avvisi di Roma*, 19 febbraio 1600. Collezione suddetta, n. 1068. Ecco una conferma non dubbia che il nolano fosse bruciato vivo.

[2] *Avvisi di Roma*, 26 aprile 1595. Collezione suddetta, n. 1063.

[3] *Avvisi di Roma*, 5, 21 e 23 aprile, 28 giugno 1608. Archivio lucchese.

tichi avvisi; ed anche in questa parte possono servire come di norma per giudicare le condizioni di que' tempi. Ne' medesimi si mentovavano pure le letture accademiche di grido, le pubblicazioni dei libri che levassero fama, le opere d'arte; si indicavano le stagioni straordinarie, i raccolti, gli andamenti delle pestilenze, le disgrazie particolari, e tutto ciò che i moderni sogliono indicare sotto la rubrica de' fatti diversi. Con particolar compiacenza si discorreva delle giostre, de' balli, e in generale delle feste e degli apparati. Qualche volta anche il teatro ci aveva la sua parte, e non mancava all'occorrenza il giudizio delle commedie e delle opere musicali rappresentate. Di che valga per esempio ciò che leggiamo in una delle solite gazzette di Roma, che questa volta parlava sulla fede dei suoi corrispondenti fiorentini. « Dopo le sontuose nozze celebratesi alli 19 » in Fiorenza, seguitandosi nelle feste variamente ogni giorno, dànno » conto della commedia del signor Michelangelo Buonarroti, nipote » del famoso Michelangelo, detta il *Giudizio di Paride*, in versi » sciolti recitata da' fiorentini, se ben con poca attentione. La quale » ha allettato il popolo con li stupendi intermedi; sendo nel primo » atto stato rappresentato la presa che fece Ulisse di Armeste; nel » secondo un' aquila, dentro la quale la cantatrice di Montalto recitò » un' aria con tal soavità, che avea più dell'angelico che dell'umano; » nel terzo apparse una nave che voltava per le scene, sembrando » in mare, che era cosa da stupire; nel quarto fu rappresentato » Vulcano, che battendo con i compagni sopra l'incudine, andava a » tempo con istrumenti musicali; et quinto un balletto in aere dentro » una nuvola volante, accompagnato da una musica rarissima. »[1] Non mancavano infine le notizie riguardanti gli arrivi e le partenze delle navi, il traffico ed i prezzi delle merci; le quali cose però, come è naturale, più frequentemente apparivano ne' fogli di Venezia e di Genova. Annunzi propriamente detti, come quelli messi a prezzo e nell'interesse privato nelle gazzette moderne, non vedemmo mai nelle antiche scritte a mano, ed anche rarissimamente comparirono nelle prime che in Italia si stamparono.

Le città donde si spacciavano gli avvisi fra noi nei tempi più antichi, furono, come si disse, Roma, Venezia, Genova e Milano. Ma anche ad altre si estese presto la usanza; e specialmente nel seicento e nel settecento, si ebbero novellisti di professione in molte delle altre grosse città dell'Italia. Anzi vi furono italiani che presero a mandare avvisi a prezzo, ed in lingua materna, da paesi esteri, e ne

[1] *Avvisi di Roma*, 1 novembre 1608. Archivio lucchese.

vedemmo specialmente di Lione, di Vienna, di Parigi e fino di Londra. Talchè la storia delle gazzette italiane, a chi volesse trattarla in tutti i suoi particolari, riuscirebbe per la vastità e confusione sua di mirabile difficoltà, per non dire impossibile. Sarebbe anzi non agevole e faticoso assai solo il determinare quali fossero le principali officine di avvisi, ed indicare coloro che le dirigevano. Di alcuni ne venne fatto di ricordare i nomi quasi per incidenza, di altri pochi diremo, tenendo specialmente per guida le carte di Lucca, dove il Magistrato de' Segretari, che oggi si direbbe la polizia, aveva, fra gli altri uffici, quello di procurare ai governatori della repubblica le notizie de'successi del mondo. Dei menanti romani che spedivano gli avvisi avanti il 1593, non altro si trova scritto fuorchè lo stipendio. Nell'anno seguente si ebbe la pratica di quel Poli, già ricordato, il cui lavoro si pagò da 20 a 24 scudi per anno, senza contare le mancie d'uso nell'arte della menanterìa. [1] Dopo essersi valsi dell'opera di un gazzettiere genovese, di cui non è detto il nome, e che nel 1591 riscuoteva per l'annata altra somma di 24 scudi, si strinse il trattato in Genova con un tal Fulvio Costantini, la cui gazzetta si ricevette in Lucca fino al 1624, a prezzo assai più discreto. [2] De' più antichi avvisi che si ricevettero da Milano e da Venezia, ignoriamo parimente gli autori, e solo troviamo che per i primi si spendesse da 8 a 10 scudi ogni anno, e 15 per i secondi. Nel 1619 spariva il foglio del Poli, o perchè cessasse, o perchè il Magistrato lucchese si stancasse di pagare quella grossa mercede; e s'ebbe un altro gazzettiere romano, contento di soli 12 scudi e la mancia. Nel 1628 si prese la pratica del gazzettiere milanese Andrea Tresoli, il cui foglio, pagato da 13 a 14 scudi, si tenne fino al 1630. Circa a questo tempo, un tal Lucio Aresi, abitante in Vene-

[1] Luca Assarino, chiedendo la solita mancia al governo di Lucca sulla fine del 1648, diceva essere questa usata da'suoi *praticanti* (associati) di Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Vienna, Milano, Torino e Parigi; i quali a questo effetto pagavano doppio il prezzo de'fogli del mese di dicembre. E soggiungeva al Cancellier Maggiore: « Tanto più si spera da lei quanto che il foglio » segreto che le si manda non è, in fe' d' uomo d'honore, comune fuorchè a » due altri principi grandi..... La mancia poi (seguita esso) noi la cerchiamo » da altri per gentilezza, perchè ci vien cercata da i nostri servitori, da i nostri » giovani, da i nostri operai, per giustizia: e bisogna dar la mancia a tutti, » altrimenti l'huomo non è servito bene. » Archivio lucchese, Scritture del Magistrato, anno 1648.

[2] Per regola generale tutte le notizie, delle quali non si cita il documento, sono desunte dai conti del Magistrato de' Segretari, nell'Archivio lucchese. Lo scudo lucchese equivaleva a peso d'argento a lire italiane 5, 60.

zia, levava grido di valentissimo novellista. Fulvio Testi lo tirava al servizio del duca di Modena con un regalo di due sottocoppe di argento del peso di 35 ducatoni; e diceva esser assai esattamente informato degli interessi e de' negozi che corrono, e « giovine che » penetra anche le cose più occulte e recondite. »[1] Il governo di Lucca, mosso ugualmente dalla celebrità del nuovo gazzettiere veneziano, ne otteneva la pratica nel 1633, mediante la bella somma di 50 scudi annuali. Fu pure in Venezia e nell'anno stesso, che Ferrante Pallavicino aveva preso a diffondere per lettere scritte a mano, gli avvisi de' successi di Francia, cordialmente avversi a Spagna, e che a lui si dicevano suggeriti da personaggi di alto affare, forse anche dal ministero francese, che poi lo vendicò facendo ammazzare chi lo tradì. Se però questi fossero venali e scritti a tempo fisso, a modo delle altre gazzette, non è detto da chi allora scrisse la vita di quell' infelice.[2] Anche a Verona nei primi anni del secento fu una gazzetta compilata da quel cavaliere Tedeschi, al quale così superbamente scriveva il Bentivoglio, come si disse.

Nel 1636 veniva a prestare i suoi servigi ai lucchesi un' altra famosa penna, cioè Ippolito Valentini gazzettiere milanese, tirandone il salario di 40 scudi per anno. Era però costui uomo di carattere ardito ed avventuroso, e probabilmente non amico di Spagna; condizione cattiva per chi viveva e trattava la politica in Milano. Infatti sappiamo che nel susseguente 1637, esso avea dovuto nascondersi per causa di un omicidio, ma pur di soppiatto seguitava a spedire gli avvisi « la qual pratica gli dava utile grandissimo. »[3] Durò di fatto per qualche tempo, forse dopo essersi liberato da quella prima imputazione. Quando ecco che a mezzo il 1640, venne nuova che il Valentini, « patito naufragio per causa di avvisi » era stato bandito da Milano; e che la sua gazzetta avea dovuto cessare del tutto, avendo il Gran Cancelliere impedito a Gio. Stefano Bressano di scrivere in sua vece per mantenere le pratiche correnti.[4] Il Tresoli era divenuto pazzo nel 1637;[5] talchè ne venne che non altri restasse in Milano a far professione di novellista, fuorchè un Filippo Perlasca, il quale dal sapersi che godeva le grazie del Governatore,

[1] Testi, *Opere scelte*, II, 41.

[2] *Vita di Ferrante*, scritta dall'Aggirato accademico incognito, stampata in cima alle opere scelte del medesimo, Villafranca, 1670.

[3] Lettera del Raffaelli, da Milano, 19 agosto 1637. Mag. Segr. di Lucca, Scritture, ad an.

[4] Scritture del Magistrato stesso, an. 1640.

[5] Magistrato stesso, deliberazioni del 1637, c. 15.

è facile dedurre che fosse ligio alla fazione spagnuola. Frattanto il Valentini, scampato da Milano, aveva trovato rifugio in Roma, e di qui intendeva di seguitare il mestiero; anzi un suo confidente scriveva « che forse i suoi avvisi non si manderanno più a mano, ma » stampati, come si usa in Francia. »[1]

Cosa non detta finora, per quanto crediamo, da nessun bibliografo è in che tempo e in qual città d'Italia si introducesse l'uso delle gazzette stampate. Fino nel 1570, in quella prima persecuzione di Roma contro gli spacciatori di avvisi, erano stati « messi in pri» gione alcuni che vendevano le nuove stampate a Viterbo et a Fu» ligno et in altri luoghi per quella città. »[2] Ma siffatte stampe dovettero essere probabilmente di relazioni straordinarie, come tante se ne imprimevano in ogni parte d'Italia. Le vere gazzette continue, a periodo fisso, di cui si disse fin qui, furono tutte scritte a mano dai menanti. Se però nell'Italia nostra, dove era tanto esteso l'esercizio della tipografia, e dove di questa, oltre i libri, si usava in moltissime occorrenze, non si era preso a stampare le gazzette fino da'loro principii, non è a credere che ciò accadesse perchè a nissuno fosse venuta in mente così facile invenzione. Ma questo è da attribuirsi per una parte alle discipline pubbliche ed agli impacci delle censure, e per l'altra all'interesse stesso degli autori de' fogli di nuove, i quali sapevano i loro clienti, e specialmente quelli che più pagavano, vogliosi di leggere cose esposte liberamente, e che non avessero l'aria di comuni e plateali. Perciò nemmeno l'esempio di altre nazioni, dove da qualche anno le gazzette si stampavano con assai regolarità, aveva operato fra noi.[3] Collo estendersi però la curiosità politica ad una parte più numerosa della società italiana, specialmente allorchè il popolo prese ad appassionarsi più vivamente nel conflitto tra Francia e Spagna, ne venne quasi per necessità che anche fra noi sorgessero le gazzette da poco prezzo e per tutti, il che non si poteva conseguire senza l'aiuto della stampa. È forse anche questa una delle molte cose che si presero a fare, prima che altrove, a Firenze, dove fino dal 1597 si stampavano regolarmente i bullettini settimanali de' cambi e delle mercuriali.[4] Fu nella stamperia di Amadore

[1] Scritture del Magistrato, an. 1640. Lettera del Bressano da Milano, 4 luglio, e di Gio. Pesaroni da Roma, 6 detto mese.

[2] *Avvisi di Venezia*, Roma, 28 ottobre 1570. Archivio mediceo, filza 3080.

[3] Per esempio il *Weekly News* in Inghilterra, e la *Gazette* del Renaudot in Francia, cominciata a pubblicarsi nel 1631.

[4] Carlo Gigli, fiorentino, fu inventore di siffatta pubblicazione e n'ebbe privilegio dal Granduca, a tempo, il 25 gennaio 1597, il quale poi seguitò nei

Massi e di Lorenzo Landi, aperta in quella città nel 1636,[1] che si cominciò a dare in luce regolarmente una gazzetta, copiata da altra di Venezia; e si disse il Landi essere stato particolare inventore di questa nuovissima industria.[2] Nel 1641 il Granduca concedeva a Pietro Cecconcelli, altro stampatore fiorentino, il privilegio di una seconda gazzetta, da stamparsi egualmente ogni settimana, ma limitata alle sole nuove della Germania.[3] Quindi il 16 dicembre 1643, procedutosi in Firenze ad un appalto privilegiato delle pubbliche stampe, questo toccò per il canone di 400 scudi annuali, ai tipografi associati Nesti e Signoretti; e nel contratto si comprese pure il privilegio della gazzetta che stampavano i Massi e Landi, senza pregiudizio però di quella del Cecconcello che si volle riservata. Se frattanto Ippolito Valentini scampato da Milano avesse colorito il disegno di stampare in Roma i suoi avvisi, non ci fu dato di scoprire. Sappiamo bensì che sulla fine del 1640, che fu l'anno stesso della fuga del Valentini, prese a pubblicarsi in Roma una gazzetta a stampa, detta ora *pubblica,* ora *ordinaria,* di cui appariva autore un Giovacchino Bellini, che, morto nel 1648, fu seguitata dal suo fratello Giovanni; e questo pure essendo alla sua volta mancato nel giugno dell'anno appresso, ebbe un continuatore in Cammillo Rosaleoni.[4] Così è parimente sicuro che nel 1642 usciva un foglio stampato anche in Genova, messo assieme da Michele Castelli di quella città.[5] A Torino madama Cristina reggente, imitava nel 1645 l'esempio di Firenze, sottoponendo la stampa di una gazzetta a pubblico privilegio e concedendolo a Pierantonio Soccini. Quando si vedessero i primi fogli stampati di Milano non ci è riuscito sapere. A Venezia, per quanto gli avvisi di quella città fossero riputati e diffusi, pure

suoi eredi. A Giglio di Raffaele Gigli fu confermato tal privilegio il 15 maggio 1631. Archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 9 dell'aud. Dani, 176, e filza 10, dell'aud. Usimbardi, 322, 323.

[1] Archivio delle Riformagioni di Firenze, filza 2, dell'auditore Vettori, carte 378.

[2] In una supplica (stampata) di Bernardo Landi diretta al Granduca, in occasione del nuovo appalto delle gazzette messo a concorso nel 1653, è detto essere stato l'inventore delle gazzette la buon' « anima di Lazaro suo » padre ». Archivio suddetto, filza 7, dell'aud. Vettori, 329.

[3] Si vegga il privilegio del Cecconcelli, 16 marzo 1641, e informazioni annesse, nell'Archivio medesimo, filza 4, del Vettori, c. 488; e gli altri documenti, ivi, 485, 486, 487.

[4] Magistrato de'Segretari, nell'Archivio lucchese, Scritture dal 1640-1649, e specialmente lettera di Giovanni Bellini, 3 ottobre 1648, e altra di Camillo Rosaleoni, 19 giugno 1649.

[5] Magistrato sudd., Scritture, an. 1643, lettere del Parpaglioni, da Genova.

si tenne l'usanza di darli fuori solamente manoscritti; il che durava anche sulla fine del seicento, come diremo più sotto.

Giova però lo avvertire che questa novità della stampa, per le stesse ragioni che aveano trattenuti per alcun tempo i gazzettieri italiani ad accettarne l'uso anche a fronte dell'esempio forestiero, non incontrò il gusto di tutti. La diffusione popolare che ottenevano per questa via i fogli di notizie, ed il sapersi che certamente avevano dovuto scapitare nella libertà, sottoponendosi alle censure ed alla tutela de' governi, fece perder loro gran parte di riputazione. Le gazzette stampate si consideravano pertanto come buone soltanto per i politicanti da dozzina. Anche per lo innanzi, fra le stesse gazzette a mano, quelle più divulgate e di basso prezzo, erano state pochissimo curate dai grandi, i quali ponevano ogni studio per aver fogli riservati, quasi segreti, scritti da uomini che lavorassero bensì a caro prezzo, ma per pochi, e fossero capaci, o almeno creduti in grado di spingere gli occhi profani nei misteri dei principi. A maggior ragione gli illustri politici di que' giorni pochissimo si curarono di leggere le gazzette stampate, diventate cosa di tutti, ma seguitarono a chiederne di recondite ed inaccessibili al volgo. Perciò il governo di Lucca, benchè ricevesse la gazzetta pubblica del Bellini, scelse nel 1642, un novellista a mano delle cose di Roma, che fu Ippolito Vesaroni. Ma anche delle gazzette segrete, purchè i denari non facessero difetto, si incaricavano alcuna volta gli stessi editori de' fogli stampati; i quali così presero a fare il doppio lavoro di avvisatori pubblici e segreti. Quel Michele Castelli, autore della gazzetta genovese stampata, serviva alcuni suoi illustri padroni di un foglio segreto a mano, libero, tutto pieno di quelle benedette notizie recondite tanto agognate. Dal governo di Lucca riceveva per questo da 25 a 35 scudi per anno; e poteva dirsi buon mercato, se Mattias de' Medici pagava lo stesso servizio 50 ducatoni, e cento scudi il duca di Modena.[1]

Ma le gazzette genovesi in pochi anni andarono soggette a molte vicende. Esso Castelli, il quale crediamo che fosse di famiglia addetta all'ufficio delle poste, e che avea per collaboratore nel lavoro delle gazzette Alessandro suo figliuolo, « per certi degni ri- » spetti », che non è detto chiaro quali si fossero, cessava nel febbraio 1646 dal pubblicare il foglio stampato; e cessò anche, per quanto

[1] Magistrato de' Segretari di Lucca, Scritture del 1644, lettera del Parpaglioni. In una lettera del Testi al Castelli si conferma la corrispondenza di quest'ultimo col Duca di Modena. *Opere scelte*, II, 395. Il gazzettiere è detto Marchese invece di Michele, per errore di stampa.

apparisce, dallo scrivere quello segreto.[1] L'opera loro si seguitava però da due altri genovesi, egualmente padre e figlio. Furono questi un Giovanbattista Oliva « persona di più che mediocre talento » che offeriva alla Signoria lucchese un altro foglio segreto, chiedendone il salario di cento ducatoni, che ridusse a 50 scudi annuali da pagarsi a trimestre; ed il padre suo, Michele Oliva, che pubblicava una qualità di avvisi a stampa, per un prezzo equivalente ad otto scudi, parimente di Lucca.[2] Ma ecco che a un tratto, ne' primi giorni del 1647, giunge la nuova che Giovanbattista Oliva era stato ammazzato, e frattanto la doppia spedizione dei fogli resta interrotta.[3] Compariva però di lì a poco (an. 1648), sulla stessa scena di Genova, un nuovo informatore politico, questa volta non ignoto alle storie, benchè non abbiano lasciato ricordo che esercitasse tal professione. Fu costui Luca Assarino, autore di romanzi e di compilazioni storiche, che a' giorni suoi ebbero fama e lettori, ed oggi sono neglette e dimenticate, come tante altre di quel secolo. Esso, oltre a pubblicare un foglio stampato, che forse fu la continuazione di quello di Michele Oliva, prendeva a divulgare una delle solite gazzette a mano; e di più spediva ai suoi clienti un terzo foglio di supplemento di notizie di Parigi; il quale, con vanto da ciarlatano, giurava costargli non poco di rischio e di spesa, per esser copia di una lettera, che un gran personaggio, ogni ordinario, mandava al Granduca, e che a lui in segreto era passata da un segretario infedele.[4] Il foglio stampato dall'Assarino era chiamato il *Sincero,* e forse fu il primo in Italia che portasse un titolo espresso; il che è da notarsi, perchè anche ne' tempi susseguenti, cioè nell'ultima metà del seicento e nella prima del settecento, non si praticò in generale di mettere un nome in fronte ai giornali.[5] Si vide anche allora per la prima volta, e nella stessa Genova, la pubblicazione contemporanea di più gazzette, per ragione della differenza delle parti politiche. Un tale Alessandro Botticella prese infatti a divulgare, a competenza coll'Assarino, un secondo fo-

[1] Magistrato suddetto, Scritture, 1646. Lettera di Alessandro Castelli, 17 febbraio.

[2] Fra le stesse scritture an. 1645, lettere dell'Oliva 23 giugno e 17 luglio. Deliberaz. del Magistrato, carta 94.

[3] « Essendo stato ucciso Gio. Battista Oliva a Genova, che con la paga » di 50 scudi all'anno mandava il foglio a mano di avvisi, ha risoluto che si » stacchi la pratica. » Magistrato de' Segretari, Deliberaz. 2 gennaio 1647.

[4] Lettera dell'Assarino al cancelliere Orsucci, 12 dicembre 1648. Magistrato Segret., Scritture ad an.

[5] Dalle stesse scritture del 1648, conto del cancelliere Orsucci; e deliberazione del Magistrato, 25 gennaio 1652.

glio il quale fu di certo in corrente dal 1650 al 1656, e si dava a prezzo più basso.[1] Uno de' soliti documenti lucchesi ci fa sapere che, dei due gazzettieri, l'uno seguitava le parti di Spagna e l'altro quelle di Francia; ma non è detto chi fosse lo spagnuolo e quale il francese.[2]

La gazzetta torinese, già conceduta al Soccini, passava nel 1658, sempre per privilegio del principe, nelle mani di Carlo Gianelli; e durò per più generazioni, forse fino alla conquista francese, nei suoi discendenti.[3] A Firenze il monopolio delle gazzette, unito con quello delle stampe pubbliche, e affittato, come si disse nel 1643 per un decennio ai Signoretti e Nesti, si confermò per altrettanto spazio di tempo nel solo Signoretti (an. 1653); e quindi passato nel 1664 in Vincenzo Vangelisti e Pietro Matini,[4] restava forse, finchè regnarono i Medici fra i privilegi degli stampatori di Sua Altezza Reale. Ma poca fama otteneva il privilegiato foglietto di Firenze, il quale fu per lo più considerato come compendio o ristampa dei fogli di Genova.[5] La poca riputazione delle gazzette fiorentine fu alquanto rialzata allorchè, nel 1766, sotto Pietro Leopoldo, si prese a pubblicare la *Gazzetta Patria,* e quindi la *Gazzetta Universale;* le quali, dopo avere assunto diversi titoli e passate non poche vicende, furono il ceppo di quel foglio officiale e privilegiato, che durò finchè la Toscana ebbe un proprio governo. A Modena il primo saggio di giornali stampati si vide nel 1658; e dopo esservi state gazzette che via via risorgevano e cessavano, restò verso la metà del secolo passato il *Messaggiere,* il quale nel 1757 passò alla stamperia ducale, e fu giornale d'ufficio del governo estense, fino probabilmente alla fuga del Duca, seguìta nel 1796.[6] Altre due gazzette si stampavano di certo in Piacenza ed

[1] Il *Sincero* costava in Lucca una pezza da otto il mese; il foglio del Botticella 4 scudi e mezzo lucchesi ogni anno. Si vegga una lettera del Botticella, fra le solite scritture, an. 1656.

[2] Su questo punto assai importante della storia delle gazzette si consultino varie lettere di Michele Oliva (padre dell'ucciso Gio. Battista) del novembre e dicembre 1652, fra le Scritture del Magistrato lucchese.

[3] Vernazza, *Dizionario dei tipografi ec. che operarono negli Stati Sardi di Terraferma.* Torino, 1859, pag. 209.

[4] Arch. delle Riformagioni fiorentino, filza 1, dell'aud. Federighi, carte 418 ec. Il privilegio particolare che aveva il Cecconcelli per le notizie di Germania, era rimasto nullo fino dal 1653, perchè nell'appalto delle gazzette generali si dichiarò non esservi esclusione di niuna qualità di nuove.

[5] Nelle carte lucchesi la gazzetta fiorentina è detto essere quella di Genova ristampata; perciò il Magistrato la rifiutava e prendeva la stampa originale a fine di avere le nuove più fresche. Delib. 16 e 27 novembre 1652.

[6] Una preziosa miscellanea de' più antichi giornali modanesi a stampa, sta nell'Archivio di Modena.

in Mantova fino dal 1680; e quest' ultima ebbe spaccio e credito assai.[1] Così verso la fine del seicento e nel principio del secolo dopo, si prendevano a stampare de' fogli politici in Milano, Parma,[2] Bologna,[3] Foligno,[4] Lugano, Napoli,[5] Forlì[6] ed in altre città, la maggior parte con privilegio de' governi, e furono l' origine di fogli officiali de' diversi Stati d' Italia. A Genova, dopo que' primi di cui dicemmo gli autori, altri ne succedettero senza interruzione, o almeno sempre fu in quella città una gazzetta stampata, finchè il governo aristocratico durò.[7] Che discendenze avessero in Roma le gazzette stampate dai fratelli Bellini, e quindi seguitate da Camillo Rosaleoni, ci è del tutto ignoto. Può darsi però che il Diario detto del Cracas, quasi tutto diretto a registrare i fatti religiosi, ma con piccola e innocente mistura di notizie politiche, fosse appunto una trasformazione di quelle. Che avvenisse in fine di una gazzetta, fatta a imitazione di quella di Olanda, che nel 1745 si prese a pubblicare in Todi, per cura di Paolo Rolli, non abbiamo trovato chi ce lo insegni, nè i suoi biografi ne fanno pur cenno.[8]

[1] Nel 1730 la Gazzetta di Mantova si stampava per Alberto Pazzoni, con licenza de' superiori. Non avea, come del resto era in quasi tutti i fogli di questa natura, titolo alcuno, oltre la data della città e del giorno. Nella prima iniziale era incisa l' arme imperiale.

[2] Ne abbiamo viste le annate 1729 e 1730. Allora si stampava da Giuseppe Rosati, con privilegio.

[3] Nel 1730 si stampava dai fratelli Sassi, con privilegio.

[4] Nel 1721 si stampava da Niccolò Campitelli.

[5] Nel catalogo de' libri rari di C. Minieri Riccio, si registrano gazzette napolitane uscite dal 1694 al 1708, e stampate dal Parrino, Cavallo e Muzio.

[6] Nel 1701 si prese a pubblicare in Forlì un foglio, di cui una pagina col titolo di *Giornale de' Novellisti*, conteneva notizie politiche, l' altra intitolata *Gran Giornale*, era destinata alle nuove letterarie. Cessò dopo cinque anni di vita, come racconta Scipione Maffei, nella introduzione al *Giornale de' Letterati d' Italia*. Nuovamente però si riprese a stampare a Forlì un giornale tutto politico, similissimo a quelli di Bologna, Foligno, Mantova, ec., il quale portava in fronte, invece di titolo, la indicazione della città, del giorno, e dello stampatore privilegiato Dandi. Ne abbiamo esaminati de' fogli dell' annata 1730.

[7] Ci assicurano che la *Gazzetta di Genova* che tuttavia si stampa, e che fu un giorno il foglio più universalmente letto di tutta l' Italia, abbia la sua origine dalla *Gazzetta Nazionale Genovese*, il cui primo numero si pubblicò il 17 giugno 1797. Non sappiamo però se questa fosse proprio sorta tutta nuova in quel bollore democratico, o fosse séguito e travestimento di una gazzetta più vecchia.

[8] Il primo numero fu stampato a mezzo giugno 1745, come si ha da lettera del Rolli al p. A. Berti, fra le lettere a quest' ultimo. Archivio di S. M. Cortelandini in Lucca.

Ma perchè le gazzette italiane stampate, sottomesse a censura e quasi del tutto ridotte al servizio de' governi, non contentavano chi voleva informazioni libere e genuine, ne avvenne, come dicemmo, che durasse fra noi il costume de' fogli di avviso a mano, più o meno segreti e più o meno liberi. Avendo la storia delle gazzette proceduto di pari passo anche nelle altre parti di Europa, e specialmente in Francia ed Inghilterra, così anche là si era prodotto il fatto medesimo.[1] Nei nostri archivi pubblici e privati si trovano avvisi manoscritti venuti da ogni parte d'Italia, fino agli ultimi anni del secolo scorso; e di più si ha notizie qua e là di alcuni de' principali avvisatori. Sappiamo per esempio che ne' primi anni del settecento era in Genova una specie di azienda di avvisi segreti condotta da Giuseppe Merani associato ad un Parisani; a mezzo del secolo quella di Don Francesco Emerigo, a cui succedeva più modernamente Giuseppe de' Negri.[2] Fra quelli della stessa natura che sempre ebbe Milano, noteremo una libera e vivace gazzetta a mano, che sulla fine del seicento spacciava Pier Francesco Valentini, forse della razza di quell' Ippolito che facendo simil professione avea molti anni innanzi dovuto fuggire da quella città.[3] Circa il 1660 si pubblicava manoscritto a Firenze un foglio di nuove oltremontane da un tal Ercole Tagliapietra, che però vi apponeva il suo nome sottoscritto.[4] A Venezia, benchè vi fosse tanto in fiore l'arte della stampa, si tenne così tenacemente l'usanza delle gazzette a mano, che anche sulla fine del seicento non se ne stampava nissuna. Di ciò si ebbe per avventura la ragione in qualche ordine della Repubblica, del quale però non abbiamo trovato indizio ne' libri di erudizione veneziana. Del fatto però ne danno sicurtà le seguenti parole del Coronelli, che scriveva nel 1697. « Non è costume » di stampare gli avvisi in questa città, nè si scrivono che col dovuto » rispetto verso ogni nazione e riguardo a' particolari. I rapportisti » che sono in gran numero, ricevono il foglietto dalli due principali » D. Pietro Donati e Antonio Minunni. »[5] Anche il Dotti, in una delle sue satire, accennava al recapito che nella bottega di quest' ultimo

[1] Hatin, op. cit., I, 49, racconta come le nuove a mano durarono presso quelle due nazioni anche quando le gazzette si stampavano, non ostante le pene rigorose che furono stabilite per impedirle.

[2] Magistrato de' Segretari di Lucca. Il prezzo che generalmente si pagò in Lucca a' gazzettieri segreti di Genova, nel secolo passato, fu di cinque ruspi o zecchini annuali.

[3] Ve ne sono due annate 1698 e 1700 fra i manoscritti di S. Romano in Lucca.

[4] Magistrato de' Segretari di Lucca. Scritture del 1659-1660.

[5] Coronelli, *Viaggi*. Venezia, 1697, I, 31.

facevano i politicanti veneziani, i quali rimprovera del tempo perduto.[1] Degne di osservazione son anche le parole del Coronelli quando afferma che i numerosi *rapportisti* veneziani ricevessero il foglio da due principali: perchè confermano quello che crediamo avvenisse anche in altre città, che cioè vi fossero non pochi che esercitassero il mestiero di seconda mano, non raccogliendo essi direttamente le notizie, ma copiandole da altri fogli de' più reputati. Non erano di certo di questa classe inferiore coloro che servivano i principi, come quel Gio. Francesco Alvisi, il quale nel principio del secolo scorso, era lautamente pagato dalla Repubblica lucchese per i suoi avvisi veneziani. Ma più che a Genova, a Venezia ed in ogni altra città italiana, rimase viva in Roma l'arte de' fogliettisti segreti. Raccolte più o meno numerose di fogli romani di questa natura, si trovano negli archivi; ed attestano che l'usanza perseverò fino al pontificato di Pio VI, o, per dir meglio, finchè anche in Roma non si aprì la breccia alla rivoluzione di Francia. Fra gli informatori romani dell'ultimo secolo ne vedemmo alcuni quasi affatto occupati a registrare le nuove della Curia e le faccende ecclesiastiche; altri invece più larghi nel raccogliere quelle esterne e politiche; altri infine assidui nel riferire notizie erudite ed artistiche. Diverse appariscono anche le indoli degli scrittori; chè talvolta sono rimessi e moderati, non di rado liberi e franchi giudicatori, ed anche satirici e maligni. Il Milizia avrebbe avuto particolare ingegno per questo modo di scrivere; e leggendo le sue lettere, specialmente quelle al conte di Sangiovanni, par talvolta di avere in mano il lavoro di alcuno fra que' più liberi ed arguti gazzettieri romani. Nel tempo delle sedi vacanti i modi di costoro si facevano più che mai irreverenti ed audaci, e le gare delle fazioni che si agitavano nei conclavi, aveano la loro corrispondenza nelle gazzette. Così, per esempio, un novellista romano cominciava il suo foglio del 10 aprile 1721. « Il conclave è pieno di scissure, e poco mancò » non sieno venuti alle mani Panfilio et Albano, doppo essersene » dette delle belle e delle buone. Rinfacciando Panfilio all'altro il

[1] Nella satira intitolata i *Novellisti*, tutta diretta contro i politici che perdevano la testa ed il tempo a cianciare ne'caffè e nelle botteghe, si legge:

Son dell'ozio i pigri alunni
Con molti altri capi storti,
In bottega del Minunni
A sudar sopra i *riporti*.

Riporti e *rapporti*, si chiamano le gazzette e *rapportisti* i gazzettieri, anche in altri luoghi di esso poeta. Il Dotti, morto assassinato nel 1712, avea scritte le sue satire negli ultimi due decenni del secolo antecedente.

» malgoverno, e l'altro a quello la sua pazzia. Ancora con Altam » ha altercato Albani, e Fabroni con Corradini; che peggio non » avrebber fatto due curati di villa, usciti ubriachi da qualche paio » di nozze contadine. »[1] A che setta appartenessero gli avvisatori segreti di Roma, che ne' primi tempi del settecento servirono la repubblica lucchese, non abbiamo potuto sapere essendo disperse le carte che inviavano. Fra questi furono un Giuseppe Pozzi, già stato dapprima a Firenze a esercitare lo stesso mestiere, un Panicali e un Gio. Battista Bondacca. La persistenza in Roma delle gazzette malediche si deve attribuire al non essersi mai del tutto spente le fazioni e le nimicizie fra le principali famiglie; ma più alla avidità del guadagno che faceva sfidare le leggi. Anche in Francia gli ordini più crudeli e le più assidue persecuzioni per lunghissimo tempo erano riuscite vane contro i libellisti e gli scrittori di gazzette a mano.[2] Il dotto volterrano Maffei, che scriveva nel 1712 dopo aver raccontato la severa legge di Pio V contro gli avvisi satirici, esclamava: « Eppure, » Dio buono, non è mai bastato qualunque rigore a liberar Roma da » questa infermità che si nutrisce dell' avarizia, della malizia e della » menzogna. »[3] Quali e quanti ebbero a sostenere questi rigori sarebbe impossibile il dire, senza esplorare i documenti di Roma. Di alcuno che a prezzo della vita scontò in quella città l' audacia dello scrivere già dicemmo in principio. D' un altro che ebbe sorte eguale nei tempi più moderni, cioè sotto il pontificato di Clemente XI, e che forse fu l' ultimo cui si applicasse in tutto il massimo rigore della bolla pïana, troviamo ricordo negli annali manoscritti della Colombaria di Firenze. « Si fa memoria (così si legge in quel prezioso diario) come » trovandosi l'Assetato[4] di permanenza in Roma dall'anno 1718 » al 1723, seguì che dopo sei mesi di prigionia sostenuta dall'abate » Gaetano Volpini di Piperno, nell'anno 1719 e 20 carcerato e pro- » cessato per fogliettante, con avere scritte a Vienna al conte di » Sizzendorff cose contro la vita et onestà del Santissimo padre Cle- » mente X, e di Clementina Sobiescki sposa allora di Giacomo III » Stuardo re della Gran Brettagna, fu finalmente condannato, come » reo de' sopraccennati delitti, ad esser decapitato. Fu alzato il palco » funesto in Campo Vaccino, e la mattina del sabato, precedente al » sabato del carnevale di detto anno, si vedde detto abate Volpini

[1] *Avvisi di Roma,* 10 aprile 1721, presso lo scrittore.
[2] Hatin, I, 54 e segg.
[3] *Vita di S. Pio V,* luog. cit.
[4] L'amico che ci ha comunicato questo curioso documento, ci fa sapere che l'accademico Assetato era il canonico Niccolò Liborio Verzoni di Prato.

» condotto al luogo del supplizio, accompagnato, secondo il solito,
» dalla Compagnia di san Giovanni de' fiorentini, ed assistito di con-
» fortatore dal buon padre Galluzzi giesuita. Nel mentre che si at-
» tendeva, da una infinità di popolo quivi concorso, il fine di questa
» sanguinosa scena, il detto Assetato sentì un abate ad esso incognito,
» che diceva ad alcuni suoi compagni la infrascritta epigrafe, com-
» posta dal medesimo per incidersi in pietra sopra il di lui sepolcro:
» D. Caietanus Vulpinius Pipernas. Veritatis amator. Sub Clementina
» Tyrannide capite obtruncatus. Victoriae palmam obtinuit. Ex S. C.
» S. P. Q. R. — A sentire tale empietà l'Assetato, conoscendo che
» quella non era buon'aria, subito se ne andò in altra parte. »[1]

Mutate le condizioni di ogni Stato d'Italia col sopravvenire della rivoluzione, e da ogni parte sorgendo giornali liberi, venne meno l'usanza delle gazzette segrete. Anche avvenute le restaurazioni e ritornati i tempi del silenzio, gli informatori di quella sorte non si riebbero, e forse i governi più scaltriti e sospettosi non li avrebbero tollerati, come pure a malincuore avevano fatto gli antichi. L'arte de' menanti scomparve dunque in quel generale rinnovamento di uomini e di cose, che si ebbe sulla fine del secolo passato, e fino la tradizione e la memoria del loro mestiere si spensero. Collo estendersi in Italia la rivoluzione di Francia, si chiude pertanto l'epoca prima, se così ci è concesso parlare, del giornalismo politico nostro, la cui importanza fu principalmente nelle gazzette a mano che più o meno usarono la libertà dello scrivere. Le fallacie, le incoerenze, e le bugie ancora, che pur troppo debbono abbondare in que' fogli, e che son quasi necessaria conseguenza di un lavoro affrettato ed immaturo, non debbono farci credere che tutto sia in esse non vero. Anche quando altro non stessero a dimostrarci che le credenze, i pregiudizi dei tempi, e l'eco della fama quotidiana, ci porgerebbero pur sempre un lato importante della storia. Ma veramente, oltre a ciò, una certa qualità di informazioni e di particolari, che vanamente si cercano nei documenti pubblici e nei libri, sono a trovarsi nelle gazzette: le quali studiate con giudizio e bene adoperate, possono riuscire di guida e di sussidio alle altre più nobili fonti della storia. Molte ricerche occorrerebbero invero perchè le antiche gazzette, così varie e molteplici, fossero distinte fra loro; il loro valore individuale fosse singolarmente determinato; e conosciuti gli autori, si scoprisse a quali idee ed a quali parti, anche involontariamente, servirono. Il che certo non sarà possibile di conseguire senza studi ac-

[1] *Annali della Società Colombaria di Firenze*, vol. III, 115.

curati e pazienti, stante anche la rarità grande di questi fogli, ed il trovarsi disseminati in collezioni spesso disgregate e lontane. Ma se la storia delle gazzette italiane riuscirà difficile e laboriosa, di tanto crescerà il merito di chi saprà farsene autore. In noi sarebbe presunzione, se con questo che ci venne fatto di scrivere, credessimo di avere segnato le traccie del futuro lavoro. Invece ci chiameremo contenti se saremo bastati a volgere l'attenzione degli eruditi sopra un soggetto fin qui trascurato, e pure non infimo nè indegno di studio.

SALVATORE BONGI.

DELL' ARCHITETTURA GOTICA.

LETTERE DEI PROFESSORI LUIGI SETTEMBRINI E ANTONIO TARI.

LETTERA PRIMA.

Al prof. A. Tari.

Da un pezzo io vado meditando su l'architettura gotica, e mi ho proposte due quistioni: qual' è l' origine di questa architettura? e quale è la ragione della sua bellezza? Su la prima quistione ti dirò una mia idea; su la seconda penso e ripenso, e non vedo ancora chiaro come vorrei. Quando io ho qualche dubbio, tu sai che io vengo da te, o mio Tari: e tu con la dottrina di che sei pieno, e con la bontà dell' animo che ti rende carissimo a tutti gli amici che ti onorano, mi dici tante belle cose che mi fanno pensare. Ora per questo mio dubbio mi rivolgo a te, che come professore di estetica devi sapere come e quanto la tua filosofia entra nell' architettura gotica. Spero che vorrai scrivermi qualcosa: anzi facciamo così, trattiamo insieme questo argomento, ciascuno una parte, io l' origine, tu la ragione. La parte mia è questa.

In parecchi buoni libri non pure italiani, ma tedeschi e francesi, che non nomino per non fare scandalo, ho lette molte considerazioni su questa architettura, le quali non riferisco perchè mi pare che bastino quelle di Federigo de Schlegel nella sua *Storia della Letteratura antica e moderna*, le quali stringo in brevi parole.

« Dell' architettura gotica non si conosce bene l' origine, ma pare stabilito che essa non derivi dai Goti, perchè apparve più tardi di essi, e adulta ad un tratto. Il suo carattere è l' arco a sesto acuto, sottili colonne unite insieme come un fascio di canne, e una ridondanza di foglie e di minuti ornamenti. Edifizi gotici si trovano anche in oriente, rizzativi dai Templari e dai Cavalieri di Rodi poi di Malta. Fiorì nei secoli XII, XIII, XIV, specialmente in Germania, nei Paesi Bassi, nella Francia settentrionale, in Inghilterra. Essa è architettura cristiana per eccellenza, perchè esprime un pensiero che si solleva a Dio, e con tanti archi e tante colonne riempie l' anima d' un sentimento sublime. La sua forma è ancora simbolica: l' altare è rivolto ad oriente; e le tre

cuspidi e le tre porte accennano alla Trinità. Architettura misteriosissima; la quale ci conduce sempre al pensiero dell'eternità e della morte terrestre cui segue una vita perpetuamente fiorente. »

A leggere queste parole, e altre profonde considerazioni di altri profondi scrittori, io mi sono ricordato d'un fattarello che voglio raccontarti. Circa trent'anni fa capitarono in Napoli due dottissimi archeologi, uno tedesco ed uno francese, che furono accolti con molte riverenze e molti strisciamenti di piedi dal nostro Bernardo Quaranta, il quale un dì li menò seco a Pompei. Si lavorava ad un pozzo, donde si cavava la terra, e i tre si fermarono a guardare. Volta l'argano, e viene su il cofano con entro un grosso tegolo sul quale parve di vedere qualcosa; lo pigliano, lo nettano, e ci trovano graffiti profondamente alcuni scorbi che paion lettere, e in certo modo simili a queste: H FVISH. Lo voltano, lo rivoltano: che lingua è questa? latina? greca? osca? etrusca? Il tedesco disse che gli pareva una parola germanica scritta da qualche gladiatore. Stettero a discutere un pezzo, e sfoderarono erudizioni mirabili: quando sopravviene un ragazzaccio con un cofano su la spalla, e dice: — Oh, oh, questo è il mattone su cui io scrissi col chiodo e gittai nel pozzo. Il Quaranta si fece pallido, e voltosi a lui: — Vieni qua; hai scritto tu su questo tegolo? — Eccellenza, sì. — E leggi. — Il giovinetto pronto si avvicina al tegolo, e col dito indicando quelle sue lettere legge: — Questa è *Acca;* dunque dice *Acqua.* Poi *ef, er, i, es, ac,* dice *frisca.* Io scrissi: *Acqua frisca,* che doveva essere in questo pozzo. Forse non ho scritto bene? — Benissimo, rispose il Quaranta, il quale raccontò la cosa ai forestieri, e fece impallidire anche essi. Ti lascio immaginare la maraviglia e la confusione di tutti e tre gli archeologi: il napoletano furbo sorrideva, il francese ammirativo ripeteva: *c'est drôle,* e il tedesco duro: *Nain, nain, stare cladiatore no fapricatore.*

Vedrai, mio carissimo Tari, che questo grande affare della misteriosa architettura gotica riesce simile a quello dell'acqua fresca; e che io, come quel ragazzo, non persuaderò i dottissimi dotti che mi lasceranno nella mia ignoranza.

Tornando l'altr'ieri da Pompei, dove mi ricordai di quel fattarello narratomi proprio dal Quaranta, io guardavo pei campi i casolari dei contadini: ogni casolare è una camera coperta da un lastrico, e sul lastrico sta una ghirlanda di grosse zucche. E venendo a Torre d'Annunziata e Torre del Greco, su i lastrici delle case io vedevo le paste messe a seccare al sole. Allora mi vennero in mente le case dei contadini in Inghilterra, in Francia, in Savoia, in Germania, le quali sono fatte di altro modo, sono ricoperte da un tetto ad angolo molto acuto per non farvi rimanere ed aggelare la neve che darebbe un peso insopportabile: e quanto più vai nel settentrione più acuto trovi l'angolo del tetto. Così le case dei contadini, così i palazzi dei signori; così il palazzo delle *Tuileries*, che è un brutto mammone di palazzo, così gli edifizi di ogni specie, tutti hanno il tetto ad angolo acuto: altra cosa del tetto nostro, dove vanno i muratori, i ragazzi e i gatti, lì non ci deve reggere neppure la neve. A guardare dall'alto una città del settentrione la ti pare un cardo con punte innumerevoli: e una città del mezzogiorno, come Cadice, Napoli, Atene, Alessandria, Costantinopoli, ti pare una città svettata, su le case non vedi altro che terrazze, e le poche punte non sono che campanili o minaretti. Diverso bisogno ha consigliato agli uomini diverso modo di fabbricare: lassù è necessario guardarsi

dal freddo, dai ghiacci, dalle nebbie, e non vedi mai nessuno affacciato alle finestre: tra noi si vuole aria, e la benedetta luce del sole, e tutti amano stare un po' su i balconi e su le terrazze.

L'architettura trasse le sue prime forme dalla casa, e, come la casa, fu diversa secondo le condizioni del clima. Le sue forme non sono da capriccio, ma da necessità geografica. Nel settentrione da che ci è stato l'uomo e finchè ci starà, si è fabbricato e si fabbricherà sempre ogni edifizio col tetto ad angolo acuto per necessità di natura settentrionale. E il tetto acuto dà il tono a tutto l'edifizio, perchè esso è la parte più importante come quella che difende tutte le altre. E come s'innalza l'angolo acuto del tetto, tira a sè tutte le parti inferiori, le allunga, le stringe, le aguzza, e rende l'intero corpo dell' edifizio stretto ed alto. Quando poi bisogna un edifizio molto vasto, è coperto da più tettoie, e ti presenta varie punte. L'angolo del tetto rende le finestre a sè simiglianti, cioè lunghe, strette, puntute; e così tutte le altre aperture, per modo che la porta maggiore dell'edifizio finisce in una punta che risponde alla punta suprema del tetto. Nel settentrione adunque è *l' angolo acuto*, e c' è necessariamente: venne l'arte e lo rese *arco a sesto acuto*, oppure *ogiva*, e fece sostenere questo arco da colonne lunghe, sottili, a fascio; anzi fece un fascio di archi a sesto acuto sostenuti da due fasci di lunghe e sottili colonne. La colonna sola e grossa e di certe proporzioni non potrebbe stare sotto quell' ogiva che sale tanto su. Dunque, amico mio, io penso che quell'arco sia una necessità di quel clima, e quelle colonne sieno una necessità di quell'arco. I tanti ornamenti poi, e le frondi, e i fiori io credo ci stieno ancora per l'indole, i costumi e la natura di quei popoli che stanno molto tempo in casa a lavorare, e lavorano con pazienza instancabile, e curano le minuzie, ed hanno il gusto delle minuzie, ed usano i minuti ornamenti in tutte le loro opere. Insomma il carattere di questa architettura nasce dalla natura dei luoghi. E generalmente l'arte dell'architettura è condizionata dal luogo, e, come l'edifizio, è attaccata alla terra.

L'architettura che chiamano *gotica*, e che ha l'arco a sesto acuto, le colonne come fascio di canne, ed una ridondanza di minuti ornamenti, è modo necessario di fabbricare, è architettura di tutti i popoli settentrionali, e in quelle parti là si vede in tutti i paesi e in tutti gli edifizi, sieno chiese, sieno palazzi pubblici o privati. Fu chiamata *gotica*, perchè i Goti, che primi fra i popoli settentrionali vennero a civiltà, e furono cristiani, e fondarono potenti regni in Italia ed in Ispagna, furono essi i primi che cominciarono a fabbricare con una certa loro arte case e città nei loro paesi oltre il Danubio: e poi come discesero verso il mezzogiorno, fabbricarono in altri paesi, e specialmente in Italia ed in Ispagna dove si accasarono, secondo l'usanza loro, con l'architettura loro danubiana, cioè con l'arco a sesto acuto. Lo Schlegel dice che non deriva dai Goti, perchè apparve più tardi, e non sa dire da chi derivi; ma il nostro Carlo Troya nella *Dissertazione su l' architettura gotica*, che è in appendice alla parte V del suo Codice diplomatico longobardo, dimostra con erudizione grande che nel sesto secolo questa architettura cominciò ad avere il nome generalissimo di *gotica* per distinguerla dalla *romanese;* che nel medesimo secolo Clotario I fece costruire la cattedrale di Roano *manu gothica*, cioè con gotico magistero. Egli sostiene ad oltranza che i suoi *Goti* o *Geti* non

erano Germani, avevano avute molte relazioni con l'impero greco, erano più colti degli altri barbari, ebbero il più antico monumento letterario che ci rimane, la Bibbia tradotta da Ulfila in lingua gotica, fondarono il regno d'Italia con Teodorico, che maraviglia è se diedero il loro nome ad una maniera di fabbricare che fu nuova in Italia e in tutto il mezzogiorno? E ci vuol molto a confutare il dottissimo Troya che te la fa proprio vedere questa architettura, questo modo di fabbricare che diventa arte nel sesto secolo, e fiorisce dopo il mille quando tutto il settentrione comincia a muoversi, e andare alle crociate, e dirozzarsi. Lo Schlegel dice che nacque adulta, il Troya ce la fa vedere nascere e crescere; ed io dico che si vede ancora in embrione e in germe, e il germe è il casolare col tetto acuto. Quell' embrione si formò e nacque da secoli assai: divenne poi opera d'arte quando i popoli settentrionali cominciarono ad essere civili e fabbricare edifizi con certe regole. Io lascio stare la quistione dei nomi, e dico che quest' architettura in origine non è particolarmente nè gotica, nè tedesca, nè francese, nè inglese, ma è generalmente *settentrionale*, e consento che i Goti, primi venuti a civiltà, primi la ridussero arte, la usarono, e le diedero il loro nome.

Chiunque ha veduto tra le bianche campagne del settentrione il casolare col tetto acuto, e sempre della stessa forma in ogni parte, consentirà con me che questa architettura nacque lì, e non è altro che architettura settentrionale. E se tu, o mio Tari, mi consentirai questo principio, io ne trarrò queste conseguenze:

1. Quel modo di fabbricare ad angolo acuto diventò arte di architettura quando e dove i popoli del settentrione cominciarono ad essere civili. Questo *quando* e questo *dove* non si può determinarli con certezza storica, perchè quale di quei popoli cominciò prima, e quale dopo e pretende di essere stato prima. Sul *quando* e sul *dove* sono tutte le quistioni. Ma egli è certo storicamente che quei popoli quasi tutti appariscono potenti e in certo modo civili nei secoli XII, XIII, XIV; e però la loro architettura *fiorisce* in questi secoli, ed è adoperata per tutto dove essi sono.

2. Dovunque essi furono e si accasarono e dominarono, troviamo edifizi di questa architettura, in Ispagna, in Italia, in Africa, in Oriente. Dovunque va il pellegrino ama di serbare le usanze del suo paese, e si fabbrica la casa come quella della sua patria.

3. Nel settentrione questa architettura serba le sue forme pure, perchè lì sono e rimangono tutte le cagioni che la fecero nascere; lì è come pianta indigena che vegeta in tutta la pienezza della vita. Nel mezzogiorno non essendoci quelle cagioni e quella necessità di clima, le forme si alterano, l'arco non è più tanto acuto, le colonne e gli ornamenti non sono tanto spessi. La Badia di Westminster, la cattedrale di Strasburgo, e S. Stefano di Vienna hanno le forme pure: il Duomo di Milano le ha alterate, e più ancora il Duomo di Firenze che non pare più gotico ed ha sovraimposta la cupola romana, la quale è il risorgimento sul medio evo, la civiltà antica che risorge su la rozza forza germanica. Nel settentrione questa architettura ha una certa varietà, il gotico tedesco non è il francese, ed il francese non è l'inglese: pure v'è sempre il carattere comune, la forma gotica che non si perde mai. Nel mezzogiorno la forma, perchè non è indigena, si muta e col tempo anche spiace ed è ributtata come la signoria forestiera; e così

in Italia lo stile gotico fu prima trasformato, poi abbandonato e tenuto barbaro. Chi avesse tempo, agi, studi e persuasione di fare una cosa utile, potrebbe ricercare come e di quanto si alterò l'architettura gotica in Ispagna ed in Italia, e che cosa prese dalla moresca e dalla romana.

4. Se nel mezzogiorno io trovo un edifizio gotico, io posso affermare una delle due cose: o fu costruito da uomini settentrionali, o fu costruito per imitazione e in tempi di preponderanza forestiera. Per imitazione fu fatto in Londra il tempio di S. Paolo, che è di architettura romana. Fra noi, anche nelle repubbliche, sono state lungamente le mode tedesche, e vestimmo e fabbricammo alla tedesca: in Inghilterra ci è stata un tempo la moda italiana.

5. Se poi trovo l'angolo acuto nella porta di Arpino formata da due sole pietre grandissime; se trovo un'ogiva in Roma o in Atene, io non dirò che lì è architettura gotica. L'architettura non è questa o quella forma, ma un sistema, un organismo, in cui possono essere anche tutte le forme, ma una domina sempre su le altre e dà il carattere generale. Se in un edifizio romano troviamo un'ogiva, dobbiamo vedere se offende l'armonia dell'architettura romana: se non l'offende, l'è una delle tante forme che l'artista adopera per far varietà; se offende, è una forma aggiunta per capriccio o ignoranza, e non bisogna curarsene, nè fondare un ragionamento sopra il capriccio d'un ignorante. Voglio dire che l'ogiva e l'arco tondo non sono come la pelle bianca e la nera che l'una appartiene agli uomini del settentrione, e l'altra agli uomini dell'equatore, ma sono due forme note a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; ed è usata piuttosto l'una che l'altra secondo il bisogno.

6. Il bisogno consigliò l'Indiano, che per fuggire agl'infuocati raggi del sole cavò le rupi e vi fece il tempio del suo Dio: consigliò l'Egiziano a cavare gl'ipogei, e in mezzo ai mobili monti d'arena innalzare lo stabile monte della piramide: consigliò il Greco a costruire la casa in modo da godere dell'aria, della luce e ritrarre la schietta bellezza della natura; consigliò l'Arabo voluttuoso ad edificare l'Alhambra con ornamenti e ricami, e dove luce e dove ombra, e dove acque zampillanti, e quanto diletta i sensi e colpisce la fantasia; consigliò l'uomo del settentrione a fabbricarsi la casa in modo che la neve non potesse schiacciarlo sotto, cioè col tetto acuto.

Queste conseguenze mi paiono logiche e naturali; e, se io non m'inganno, sciolgono molte quistioni che si fanno su questo argomento.

E mi pare ancora che diano luce su quell'altro punto, che l'architettura gotica sia l'architettura cristiana per eccellenza. Ma io dimanderei: Le genti del settentrione prima di venire al cristianesimo come si fabbricavano le case? come fabbricavano i rozzi templi dei loro idoli? Certissimamente col tetto ad angolo acuto per quella benedetta neve che allora ci doveva cadere come ora. Dunque le forme prime e caratteristiche di questa architettura non han punto che fare nè col cristianesimo, nè con l'idolatria. E quando quelle forme furono ringentilite dall'arte, esse si usarono per edificare non pure la chiesa, ma la casa, il palazzo, il castello. Noi quando si parla di architettura gotica non pensiamo ad altro che alla chiesa, alla cattedrale, e non alla casa che è prima della chiesa; e però si crede che il gotico sia stile sacro, anzi ortodosso, sia la quintessenza pietrificata del cristianesimo, e ci si fanno sopra certi ragionamenti lunghi e sottili proprio come canne. Io non crederò mai che lo

spirito per pensare meglio a Domineddio debba andare proprio a ficcarsi nell' angolo d' un arco a sesto acuto. Perchè Domineddio sta su, come dicono, dunque quanto l' edifizio è più alto, e la vista più si perde nell' angolo acuto, tanto meglio si può pensare a Lui? E i primi e buoni cristiani delle catacombe non pensavano a Dio, e non lo servivano forse meglio che questi cristianelli gotici? E nel *Parliament House* di Londra, stupendo edifizio gotico, forse gl' Inglesi vanno a contemplare la politica ficcando lo spirito negli angoli acuti? E se anche trovassero lì la politica non ci trovano certo il cristianesimo. Via, non ci trovano nulla, perchè non ci può stare nulla: e quando vollero che il Palazzo del loro Parlamento si facesse di quell' architettura, intesero di fare un' opera di arte nazionale, e niente altro; e lì quel monumento è necessario, è utile, è bello. E poi se il cristianesimo nacque molto prima che questo modo di fabbricare diventasse arte; se i cristiani sino al secolo XII hanno adorato Dio in templi di altra architettura; se di altra architettura si sono costruite e si costruiscono migliaia di chiese, e San Pietro in Roma che è la chiesa prima per dugento milioni di cristiani che si chiamano cattolici, come ci vengono a dire che l' architettura gotica è cristiana per eccellenza? — Si dirà che esprime il sentimento cristiano meglio che la greca, la quale fu pagana. — Ed io a questo rispondo: Dunque la chiesa di San Pietro per sentimento cristiano è inferiore al Duomo di Milano, alla Cattedrale di Strasburgo, anzi a qualunque chiesetta gotica? Amico mio, io non capisco come si potrebbe pensare meglio a Dio fissando l' occhio in un arco acuto che guardando per un arco tondo; pregare meglio in una chiesa buia, malinconica, coi vetri colorati, che in una chiesa luminosa, allegra, dove entri l' aria e il sole. Statti a vedere che soltanto il Trappista va in paradiso, e che quel dabbenuomo di Filippo Neri che visse alla buona e servì Dio allegramente è andato altrove.

Mi si potrà dire: Sarà questa la prima origine dell' architettura gotica, ma è certo che essa col numero delle sue parti ci rappresenta Dio, e che con la vastità, l'altezza, la fioca luce c'invita al raccoglimento ed alla preghiera. — E questo neppure mi pare esatto, perchè voi dite che Dio si rappresenta meglio col numero, altri dice che si rappresenta meglio coll'uno: voi volete pregare all'oscuro, e ci sono tanti milioni di uomini che sogliono pregare a cielo aperto e con la faccia rivolta al sole: voi dite che volete il buio per ripiegarvi su la vostra coscienza, e l'indiano vuole la fersa del sole per ripiegar gli occhi sul suo ombelico e meditare e pregare, ripetendo la sacra parola *oum*. Volete raccogliervi, vòlete non vedere gli oggetti esterni che distraggono dalla meditazione, e intanto nel vostro tempio dipingete le mura dal pavimento alla soffitta, e ci mettete tanti ninnoli di pietra che non so quanto giovino al raccoglimento, e a contarli sarìa più lungo che recitare quindici poste di rosario. C'è chi vuole raccogliersi, e c'è chi vuole espandersi nella preghiera: c'è chi vuole ripiegarsi su la propria coscienza, e c'è chi vuole diffondersi e spaziare nel creato per riconoscere e lodare Dio. L'un modo non esclude l'altro, e il cristianesimo li accoglie tutti e due, perchè esso non è un modo, ma è un vero; e chi lo restringe in uno di questi modi non l'intende bene. Si dice: il tempio gotico è più scuro e malinconico del romano; ma il cristianesimo è religione di macerazione, di malinconia, di annientamento; dunque il gotico è cristiano per eccellenza. Chi dice così non comprende

tutto il cristianesimo per diciotto secoli e sparso su tutte le contrade della terra. E se questo ragionamento fosse vero pel tempio, si dovrebbe ancora dire che la casa gotica è più cristiana della casa romana; perchè siamo sempre lì, l'architettura non fa soltanto il tempio, ma tutti gli altri edifizi pubblici e privati.

O Tari mio, qui non c'è mistero, ma acqua fresca. Le tre cuspidi del tempio non hanno punto che fare con la Trinità, perchè sono in molti edifizi diversi e su molte case anche non sante; e perchè molte chiese hanno le tre, le quattro, le cinque cuspidi, le quali sia detto una volta per sempre sono fatte per la neve, non altro che per la neve. E tutti quegli ornamenti e fiori e vetri colorati non ci sono messi per far pensare alla vita eterna perpetuamente fiorente, ma per la stessa cagione per la quale nel settentrione si vuole il *comfortable* nella casa, si educano fiori che non si può tenere all'aperto, si vuole avere intorno a sè un gran numero di piccoli oggetti per occuparsi, si ama *le petit jour*, si cerca di avere una luce, un'aria, un mondo diverso da quello di fuori che non è bello; si mettono tutti quegli ornamenti per la stessa cagione che si scrive un libro con tanti fronzoli di note e di citazioni non lasciando una parola senza testimonianza, come non lasciano un palmo di muro senza mettervi una corbelleria.

L'uomo fece la casa di Dio a simiglianza della casa sua; ed una sola è l'arte ond'egli fa la casa e la chiesa. L'arte con la quale il greco costruiva il Partenone, il Ceramico, e la sua casa privata era una, e si chiama architettura greca. L'arte con la quale le genti del settentrione costruiscono i loro templi e i loro edifizi pubblici e privati, chiamala *architettura gotica*, chiamala anche *tedesca* come la chiamavano gl'Italiani quando nel cinquecento la lasciarono da banda; io la chiamo *architettura settentrionale;* ma non va chiamata *architettura cristiana,* come la greca non va chiamata *pagana,* appunto perchè non i soli greci furono pagani, come non i soli settentrionali sono cristiani. Questo nome di architettura cristiana non è solamente un errore, ma un'impertinenza, perchè sai che vuol dire? che chi non fabbrica ad arco acuto non è cristiano. Io lascio stare l'impertinenza, e dico che i settentrionali usarono lo stile gotico, non perchè cristiani, ma perchè settentrionali, per difendersi dai geli: e che quindi quell'architettura non è un mistero, ma una cosa naturalissima.

Così la penso, così la dico. Se ti pare che io dica male, e tu correggimi: se ti pare che dica secondo ragione, e mi dirai *bene,* io sarò contento, chè il giudizio tuo mi varrà per centomila. Alcuno dirà che questa è una delle mie solite opinioni strane: non importa; molte opinioni da prima sono state credute strane, poi furono riconosciute vere. La verità vuole il suo tempo: noi aspetteremo, e intanto rideremo della misteriosa scienza che si affanna a svelare i profondi misteri dell'angolo acuto.

Ma nè tu, nè altri creda che io disprezzi questa architettura; io pregio questa, e la moresca, e l'egiziana, e l'indiana. Io ho guardato con meraviglia i due grandi edifizi gotici che sono a Londra, la Badìa di Westminster e il Palazzo del Parlamento, una antica, l'altro moderno; e ne ho avuto grande diletto, e non mi saziava di riguardarli. Se mi dimandi: ti piace? Io italiano e innamorato dell'arte greca, ti rispondo: come arte non mi finisce di piacere. Io voglio vedere intero e compiuto un concetto, un'opera d'arte, così che io possa compren-

derla tuttaquanta, rappresentarmela innanzi la mente, e vagheggiarmela. Un edifizio gotico con quelle tante sue parti e particelle, con quegli angoli, quelle punte, quelle foglie, quei fiori, in non posso comprenderlo tutto quanto e rappresentarmelo: molte parti mi sfuggono, molte cose mi rimangono incomprese, io non ne ho l'immagine compiuta, e però non mi piace. Spesso io ammirava l'immenso Westminster, poi andavo al Museo e facevo all'amore con una colonna del Partenone, una colonna che mi pareva poterla pigliare in una mano come un bastoncello, una schietta colonna che per me era bellissima. — Ma quell'incompiuto ed incompreso quello è bellezza, perchè si accorda col sentimento religioso. — Forse sarà difetto della mia mente poco filosofica, che vuole la compiutezza in un'opera d'arte, che non giunge a comprendere tutte le parti di un edifizio gotico, che non si contenta di lasciarne alcune nel vago e nell'indeterminato; ma la mia mente è fatta così, ed io non posso mutarmela. Ti parlo di me, non dell'architettura gotica, la quale può avere le sue ragioni di bellezza che io non intendo bene, anzi le ha certamente, e tu devi saperle, e vorrai dirmele per cortesia.

E qui finisco, o mio onorando amico, e ascolterò con reverenza le tue parole.

Napoli, 12 febbraio 1869.

LUIGI SETTEMBRINI.

LETTERA SECONDA.

Al prof. L. SETTEMBRINI.

Ad un tuo parere sullo stile gotico in Architettura; il quale parere vale, per chi ti conosce, una teoria in germe; permetti che io faccia seguire, ed in parte contrapponga uno mio, che probabilmente sarà noverato tra' miei soliti grilli. Tu m'inviti, anzi con amichevole prepotenza mi obblighi a ciò. La magica tua parola, come quel flauto che facea inesorabilmente ballare sapienti ed insipienti, non può rimanersi senza l'usato effetto sopra di me che tanto ti amo e stimo. Giacchè dunque s'ha a fatalmente sgambettare a tua posta, facciamolo, al nome di Dio, col meno di giravolte orsine che io possa.

Tu rechi in mezzo, nel tuo scritto, una congettura sulla origine dello stile gotico o tedesco che si voglia dire, nell'arte delle seste; il quale ti pare aver tratta la *Ogiva,* caratteristica sua modalità struttoria, dall'acutezza dei tetti, motivata dalle nevi del settentrione. E segui domandandomi quale valore estetico abbiasi ad attribuire a tali forme, non potendo spiegare a te stesso come la bellezza, che non sai non ammetter nelle gotiche edificazioni, non giunga totalmente a soddisfarti, o non bene ti finisca, secondo la tua frase. Annoderò la rispo-

sta a questo secondo punto; ed adoperando a spiegare la indicata perplessità di gusto, farò di sprigionare i grilli, di cui ti ho parlato sopra, cioè le considerazioni che desta in me lo spettacolo di una gotica cattedrale.

Ora sai, mio ottimo amico, perchè il sì e il no ti tenzonano in capo nel caso in quistione? A creder mio perchè tu equivochi nello stato di sentire che artifiziosamente ti crei, e propriamente ci ha due uomini in te: il Settembrini dal consueto buon senso, italianissimo anche nei pregiudizii, ed il Settembrini della convenienza, che approva non *juxta cor suum*, ma in virtù di un arbitrario catechismo della critica contemporanea. Sopraffatto dal vociare di tanti lodatori della intimità, esaltazione, misticità ed altre mirabilia del fare gotico, ed immemore della serenità de' tuoi criterii neogreci in Arte, batti le mani meccanicamente, eccitato dal romoroso *plaudite*, ma con la stessa magnetica malavoglia con che sbadigliamo allo sbadigliare altrui. Or perchè vergognare dell' italiano malcontento che provi, e crederti in obbligo di ammirazione, ed esclamare « oh bello! » dove abbandonato ai nazionali istinti indubitatamente grideresti « oh brutto? » Fa a mio modo. Guarda un po' questo mondo di forme esotiche per noi con gli occhi de' Vasari, de' Palladii, e di quell' angelo da Urbino, il cui nome è legione, il quale notoriamente dichiarava stile gotico o semigotico « un peccato contro la bellezza. » Il prestigio sarà dissipato; e dalla perplessità passerai all' accordo più compiuto con te stesso. L' Arte, figlia della fantasia nazionale, non può che occasionare simpatie, predilezioni, carismi nazionali, sempre e dovunque la spontaneità del gusto non sia perturbata da convenzionalità e rettoricherie. Io non maraviglio punto della buona fede critica di quei maestri, che chiamavano pane il pane e vino il vino in lingua loro; e non solo chiacchierando, come facciam noi, ma coi maravigliosi loro fatti, cioè edificando, plasmando, colorando, atteggiavansi in polare opposizione ad ogni criterio oltramontano. Non maraviglio, dico, di ciò che è molto natural cosa. Solo maraviglio de' tedeschi italianizzanti o grecizzanti, che fanno il viso dell' arme anch'essi alle forme tedesche, dicendoci per esempio, per bocca di Hübsche, quello essere un goffo ed assurdo edificare quasi vitreo senza grazia nè bellezza; e per l' organo di altri molti bisticciandolo qual barbaricume venuto alla seria Germania dalla Francia folleggiante; ed altre garbatezze su questo andare. Eppure questi dottori estatici sono di buonissima fede: solo scambiano, come te, la quistione della bellezza con quella della organicità delle forme. Fanno il processo ad uno stile altamente storico, scolasticamente preoccupati dell' assoluta esemplarità dei tipi classici; cioè innaturalmente biasimando nella stessa postura critica, che naturalmente occasiona in te la perplessità di ammirazione che esprimi. Malaugurata assolutezza, principio e fonte dell' astratta Catechetica, quissimile del letto di Procuste, che violò tanti diritti in Parnaso, che anche nel democratico reggimento eliconio classificò tanto a casaccio

Calcando i buoni e sollevando i pravi!

Sì certo. Ci ha qualcosa di comune, un elementare sostrato di relazioni formali in tutte bellezze: una congruenza di parti, un geometrismo morfologico necessario; e, lui assente, siamo tenuti a inesorabil-

mente dire brutta una sembianza data. Questa categoricità preesiste, e non può non preesistere alle figurazioni di tutti gli uomini, in tutti i tempi, e sotto tutti i poli del mondo. Un mostro a tre braccia, una donna che *desinat in piscem formosa superne,* un tragelafo come ne ha tanti l'arte bambina, riproveremo sempre quali deformità. Ma la riprovazione dice solo ciò che non può essere, non ciò che è bellezza; e tale scarna negatività val tanto poco, che alcune Arti la ignorano a dirittura (per esempio, quella delle seste, di che ora è discorso, e l'altra de' suoni, le quali non avendo riscontri tipici tra le esistenze naturali, non dan luogo a violazioni assegnabili de' primi di normalità lineare o affettiva). Non salva, dunque, l'universalità e categoricità dei giudizii, Palladio della scuola, la indicazione di codeste formalità, che col Bello sòstanziale han tanto che fare quanto l'O di Giotto con le mirabili dipinture di lui. E per chiunque non pagasi a parole, e ne ha di troppo di oziose logomachie, il decidere perentoriamente in dispute di gusto sarebbe impossibile, se non soccorresse alla bisogna altro modo di critica; cioè il modo storico-filosofico. Esso, fuori della Babele opinativa, imborga, per così dire, i prodotti delle Muse senza passaporti scolastici nella Gerusalemme della fama: esso giudica non come Minosse ringhiando ed avvinghiando; ma, a immagine e similitudine del vivo e vero Iddio, *jus suum unicuique tribuit;* cioè assegna a ciascun vivo il suo posto nella Vita.

Ma porta il pregio d'intenderci su di ciò con maggior precisione.

Si suole da molti equivocare tra Esthesis e Bellezza in proposito ai prodotti della fantasia: eppure tali due determinazioni del *Sentimento* stanno l'una all'altra come genere a specie, laddove non si straniino sino a polare opposizione. Voglio dire, l'*Esteticità* essere una sfera dello Spirito, fissa e circumnavigabile dal più sistematico giudizio: in quella che il Bello, men che emisfero di cotale sfera, dischiudesi in massima parte alla simpatia; epperò non patisce fissazioni, e quasi, nella essenziale sua motilità etno-crono-topografica, cioè dipendente da circostanze di razza, di tempo, di luogo, erra su la superficie dell'Esthesis anzidetta; la quale, del resto, invece di ecclissare illumina, ma parzialmente. Rappresentati una di quelle macchinette armillari, che usavamo a scuola, sulla sfericità immota di cui aggiravasi un disco cartaceo significante il satellite lunare. Chiamando tutta la macchinetta Esthesis, il disco mobile ti renderà immagine della modalità Bello, visibile sotto diversi angoli della fantasia di popoli, artisti e critici diversi. Dal quale assunto non sol mio, ma di tutti i moderni trattatisti non retori, conseguita che se ogni *Speciosità* è cosa *estetica,* non ogni *estetica* cosa è da dichiarare *Speciosità,* con un convertire *simpliciter* illogico ed inestetico ad una. Si può perdonare alla ingenuità dei Greci il piantar canoni, come il vulgato di Teognide: « Tutto che sia bello piace, e tutto che non bello non piace. »[1] Noi siam tenuti ad affermare *per accidens* « tutto che è Bello dover piacere, ma tutto che non piace non esser che *non Bello* e non necessariamente inestetica cosa; » così sanzionando la possibile partecipazione della *Non Bellezza* al *cosmopolitismo* dell'Esthesis, in contrapposto al *municipalismo* del Bello, i sentimentali moti proprii del quale non riescono a filosofia in guisa veruna,

[1] Ὅττι καλὸν φίλον εστὶ, το μὴ καλὸν ου φίλον εστὶ.

In fatto quelle nature cartacee dei critici abitatori del disco lunare, erratico intorno all'orbe del sentire umano (*Gefühl* de' Tedeschi), che fanno eglino colà entro se non codificare, prammatizzare i loro catechismi artistici, appuntando ciascuno il telescopio ad una plaga, o meglio a un picco del Sentimento, senza brigarsi punto degli altri che ignora? Costui ha ad *oggettivo* Valmiki, colui Omero, quegli Shakspeare (il nostro Dante, parte per sè stesso in tutto, non dette luogo a *Poetiche dantesche* la Dio mercè); e con la massima buona fede del mondo, data la lateralità della vita nazionale, tutti di concordia credono aver trovato il *lapis aestheticorum* di un criterio di gusto assoluto, obbligatorio per antichi e moderni, pel Cinese non meno che pel Parigino, ec. E già che ho nominato i Cinesi, dirò che i legislatori del gusto mi sembrano proprio fare come i geografi del celeste impero, de' quali narrasi che disegnano mappamondi occupati dalla Cina sola con maravigliosa fedeltà topografica descritta; nell' orlo estremo della quale vedesi un luoghetto, su cui leggesi « terre rimanenti barbariche. » Queste Cine occupanti il mondo ciascuna, e ciascuna ricacciante in un cantuccio il resto del genere umano dichiarato barbaro; queste universalità esclusive, epperò contradittorie, sono le *Arti poetiche*. Ne vuoi una prova? Conferiscile un po' insieme, e vedrai come l' una dicendo « acqua » l' altra intende « pietre » con un *qui pro quo* che ne disgrada quello della biblica Babele. Ora scienza suona necessità, non accidentalità; ed in su questo andare s' avrebbe a finir per negare la scienza, per la potissima ragione ch' è assurdo il cercar tipi fissi non di pure forme, ma di contenuti formali, cioè di *Formosità* modalizzate dalla natura e dalla fantasia in millanta guise. Ti venne mai fatto di dimostrare a te stesso apoditticamente la retta essere bella e la curva brutta, o viceversa; il naso aquilino dover dirsi normale e non il simo; il bianco caucasico stare più su in cromatica dignità che l' etiopico nero, ec.? La nostra razza ha fatto sino a qui la civiltà del mondo, e ben comprendesi come i responsi delle sue Muse attribuisse all' uman genere, di cui reputò essere e fu davvero sinora la sola rappresentante. Ma piano a' ma'passi, dicea colui che ferrava le oche. Chi ci assicura che fra qualche millenio i Paria umani, i Negri, non facciansi innanzi; ed i loro estetici, certo più stimabili e stimati di me, non provino in *barbara* e *baroco* ai Settembrini di quel tempo, una bella di Tombouctou non aver nulla da invidiare alla Venere di Milo, ed esser ridicolo dommatizzare sul profilo greco, paralogismo di profilo: esemplare perchè ponsi bellissimo, e bellissimo perchè non ammettemmo altra esemplarità che la sua? Sai, mio ottimo Luigi, come intervenne a noi bianchi in questa bisogna? Come a' messeri i predicatori, che parlano soli, epperò han sempre ragione. O meglio, c'intervenne come a colui che dimostrava l'uomo ucciditore privilegiato di leoni dinanzi a una statua di Ercole che atterra un leone. Una di queste belve rispose da filosofo al millantatore sofista. « Se fossero scultori anche i leoni, la cosa non anderebbe così, ed oh quanti Ercoli vedresti accoppati da noi! » Or basta a confutare anzi a rendere impossibili le vanterie del buongustismo, non meno sofistiche di quelle dell' uomo esopiano, la distinzione che postulava testè tra Esthesis, totalità oggettiva macrocosmica, e Bello parzialità subbiettiva microcosmica del Sentimento. Solo in grazia di tale distinzione ci avrà *Proporzioni*, conscie, per dir così, di dover parere sproporzionate mutando tipo (p. e. l' aritmetico in geometrico, aureo, armonico, anarmonico,

e che so io); ci avrà *Assonanze* memori di essere state dissone alcuni secoli innanzi (p. e. l'attuale mellifluo accordo di prima e terza); ci avrà insomma *Perfezioni* modeste e rassegnate a variare coi millenii ed i meridiani. Se i realisti d'oggidì coi loro tipi indeducibili di Bello non intendono più che tanto, bene sta; ma sta malissimo se intendono una stereotipia formale *ad usum Delphini*, cioè di tutto il genere umano. *Forma pura* suona vacanteria pura; e se originale, riesce sterile e tautologica nella originalità, come un vero *Om Om* artistico, che non dice nulla perchè non è che il nulla. *Forma sentita*, per contrario, suona pregnanza, vitalità originalmente diversa e non duplicabile da artista o critico alcuno.

Lasciamiti ora descrivere l'altro modo di critica, cioè il modo storico-filosofico, di cui feci motto sopra.

Esso intende a salvare da' naufragi fortunosi del gusto di tutti i tempi il criterio unico di valutazione dei fatti geniali: il criterio, cioè, che facendo getto del ciarpame scolastico, prenda a considerare la maggiore o minore organicità di quelli nella fantasia. Qui partesi da principio giustissimo; ed è, che ogni legittimità, bontà, vitalità non che artistica, scientifica, morale, documenta una sola e santa guisa, ossia la ricognizione che il neonato prodotto appartiene in proprio a un popolo, e, mediante lui, allo Spirito. Se non venne su per opera di stufe in clima, tempo, suolo non suo; se lo volle ed impose all'attenzione della contemporaneità e posterità la coscienza di un evo dato a testificazione di quel che fosse e si volesse: esclama pure *Habemus pontificem!* Se, per contrario, posticcio inverecondo di organismo, osa sostituirsi ed anche contrapporsi ad organici istinti indubitati; se invernicia l'incarnato della Vita, sofistica il disinteresse della Scienza, cambia in andazzo la libera movenza del Volere; e, che è forse peggio, volgarizza, neologizza, sinonimizza il *Verbum* dell'Arte: e tu gitta via senza cerimonie nella ceada dell'oblio la tristanzuola creatura, che ne hai ben donde. Solo il Reale è grande (*Dieu seul est grand*): ed il Reale transubstanzia in necessità di divenire ogni fortuitezza di evento. Per Bacco! Chi non vede che, arrisicandoci al giudizio dei singoli del gusto, dopo aver trasandati gl'individui della natura, trattiamo le vanità da persone, e le persone da vanità; e facciamo come colui che per istar saldo, si afferra alle fuligini? Un acquisto effettivo vanta, a parer mio, la critica moderna; ed è appunto codesto aver compreso, a forza di studii di particolari, ed amoroso dimesticarsi con età non nostre, con convinzioni spesso antipatiche, con intenti non di rado ostili, di aver compreso (e *comprendre c'est pardonner*), la storia non patire giudici che l'assolvano o condannino; ma voler esser ricostruita e non più, e solo interpetrata per guisa che risulti misura a sè stessa in tutte cose. Così soltanto la critica trova il bandolo dell'arruffata matassa della opinione volgare; e consistendo in sull'ipomoclio dell'autenticità storico-nazionale della produzione, riduce a bilico costante la scandalosa altalena del *Bello-brutto* e *Brutto-bello* delle streghe del romanticismo: sentenziando con più giustezza che anche il deforme, se endemico, può esser tenuto parziale bellezza; dove che le Fòrmosità, se sporadiche, tuttochè splendenti di sfoggiati colori, si hanno senza pietà a reputar sempre pedanteria pretta. E già la usarono ciascuna per parte sua siffatta *Restitutionem in integrum* Filosofia e Morale. La prima non soffrirebbe più che alla stregua p. e. del Kantismo, si giudicasse

Platone come faceva Tenneman: la seconda non bisticcia più pagani e maomettani dal punto di vista del Cristianesimo, e guardasi dal bistrattare, come solea, la voluttuosa naturalità antica *ad usum* dell' ascesi o bacchettoneria moderna. Perchè non eguale resipiscenza nei censori delle opere geniali, che hanno mandato specialissimo di far giustizia a tutti, di benedire *Urbi et Orbi;* e non anatematizzare, armati di orbile scolastico, eterodossie, appo le quali le specialità dell' indole motivano lode e non biasimo? Sbandeggiamo le preoccupazioni dei Paridi in parrucca, che conferiscono il loro pomo versicolore *invita Minerva et Junone,* cioè senza senno ed autorità: e ci parrà degno di stima chiunque partecipò come che si fosse al gran banchetto dell' estetica vita. E non mi obbiettare che, a questo patto, la critica storico-filosofica sarebbe perennemente encomiastica e proprio una specie di cuccagna, o indulgenza plenaria per tutte quisquilie malconcette e malnate, purchè nate. Anzi, rispondo, a questo sol patto potremo sceverare in Arte i veri bianchi agnelli dagl' irchi fedi; e tra i primi stabilire il più o meno d' importanza, dignità, costellando, per dir così, sistematicamente e non a casaccio o per favoritismo accademico, satelliti, pianeti, stelle: eguali tutti in organicità, eppure disugualmente distanti dal centro corruscante della perfezione. Nè gli ostracismi, le interdizioni *aqua et igni* dal nostro Parnaso mancheranno; ma sai chi ne sarà colpito? Ne saranno colpiti gli Ardelioni artistici, *Qui multa agendo nihil agunt,* ed i loro frutti e fiori di carta verniciata, indifferentemente ammirandi al polo ed all' equatore, ed universali sotto l' usbergo del sentirsi nulli. Cotesti pseudonomi, pseudologi, pseudomachi, la verificatrice storia dichiara lacune d' individuazione, epperò vuoto verace, *Vacuum,* dal quale il mondo della fantasia abborre non meno che quello della natura. Come altramente proveremmo il formicolìo di poetonzoli, chiamato Arcadismo, non essere stato in risultante che una malattia pediculare poetica, appiccatacisi dai cenci politici del secolo scorso? Come proveremmo la paucità de' saputissimi caracceschi, la claudicanza dell' antichizzante virtuosità Canoviana, l' inanità del diplomatismo musicale di Mayerbeer e compagnia; se non provando tutto ciò alla cote infallibile della coscienza popolare ne' costumi, nella fede, nelle speranze, negli odii, negli amori, nelle serietà, nelle follie medesime? Fondonsi in essa, come in cratere gli elementi, di che poi l' Arte è manifestazione, e stava per dire eruzione. E bada che non tutte le età sendo egualmente artistiche, non tutti i popoli potenziati ad entrare antesignani nella estetica mostra, non tutti i musageti, anche in condizioni normali, brillando per genialità subbiettiva; lo scrutinio critico immancabilmente riuscirà ad una gerarchia di meriti non arbitraria, ma definita dalla stessa natura. Ma a che mi estendo vie più nel tratteggiare un metodo, che hai mirabilmente usato nelle tue *Lezioni di Letteratura Italiana;* nelle quali interi secoli, stati incensati dai turibularii retori, sono misurati e trovati monchi alla stregua della socialità italiana, che infiacchita, accasciata, tirava seco la sorte delle Lettere? Come avresti potuto, aderendo ai criterii formalistici delle scuole, stimatizzare il letterario gesuitesimo, collirio menzognero di Veneri non afroditiche ma trigoditiche, perchè non nate dalle spume dell' entusiasmo, ma dalla feccia dell' impostura? Ti assicuro, amico mio, che se la cosa non istesse nei termini precisi che indicai; se davvero ci fosse mestieri arzigogolare di Bello, tirati « di qua, di là, di su, di giù » dalle opinioni buongu-

stistiche, avrei da un pezzo chiuso bottega, e detto a me stesso *Collige sarcinulas, exi foras*: chè Estetica cosiffatta suona al mio orecchio quadratura di cerchio. Per fortuna la critica storica, genetica, organizzante, si può e dee fare non fosse altro che a conforto delle coscienze timorate, come quella del mio Settembrini, la quale vuole che ad ogni patto la Giustizia, l'esule illustre, torni se non su la terra, in Parnaso.

Ora è tempo applicare al caso nostro, ovvero all'Architettura gotica, le cose fin qui discorse. Vediamo se era giusto il mio postulato: cioè che in quanto italiano, tu abbia a fare il broncio a forme struttive, eteroclite per la nostra estetica idiosincrasia; ma, in quanto critico, non giudicando col cuore o con l'utero come le donne, anzi da codesta muliebrità inalzandoti a virile discrezione in cospetto di creature della fantasia, che hanno il sol torto di non essere consobrine tue, sangue del tuo sangue ed ossa delle tue ossa; non negherai loro la laurea dell'approvazione, cui han diritto. E compiendo questo atto di giustizia borbotta pure col ghibellino assoggettato al bacio del piede, *Non tibi sed Petro;* che sul labbro tuo suonerà « Non a voi tedescherie, ma allo Spirito che vi anima, principio solo di diritto divino, che riconoscano Arte e Religione! »

Ripeto adunque che, giudicato l'edificare gotico secondo criterii classici, desunti da esemplari classici, che son pure i nostri alberi genealogico-estetici; non può non parere un'allucinazione, una briaca vertigine architettonica, un volo alla Simon mago, il cui miracolo uffiziale terminasi in un bel tonfo nell'assurdo. Motivazioni, intenzioni, partiti, qui contraddiconsi l'un l'altro in conseguente inconseguenza, ch'è una maraviglia. Notoriamente il verticalismo, l'ascensione dell'attività struttoria sin quasi ad assoluta perpendicolarità, e, stava per dire, volatilità di masse, è la Idea madre dello stile: in ciò assoluto contrapposto del fare egiziano, che non maschera ma sfoggia, non alleggerisce ma aggrava il peso, cui l'intuito sottostà con facchinesca bravura. Il greco sostituisce a quel ciclopico vanto la snellezza: e così trionfa del peso non accusandolo e non dissimulandolo, ma librandolo con la forza, che lo solleva con colonnare mirabil sistema e quasi palleggia in alto. Or bene: il murare gotico non fa nè l'una nè l'altra di tali possibilità; sibbene vuole l'impossibile del nullificar la gravitazione nel colossale stesso; e tagliuzzando poi ogni spaziatura non pure contraddice alla fondamentale sua esigenza ascensiva; ma, che è più nel caso nostro, offende il bisogno di orizzontalità della fantasia greco-latina, ispiratrice del riposo greco, della maestà romana; le quali amano l'incesso e non il balzo, e moli con calma insidenti « come leon quando si posa. » Secondamente, chi ignora che le Arti Plastiche sublimano a idealità la fenomenia volgare, in quella che il proprio delle Arti Spirituali (Poesia e Musica) è l'adimare a sensibile apparizione le Idee pure? Le une spiritualizzano la carne, le altre incarnano lo Spirito. Or l'architettare gotico ponsi tra mezzo: ed adoperando a materializzare teosofiche intuizioni, repugna alla plasticità ed alla intellettività ad un tempo: cosa che ferisce l'italiano buon senso, il quale non sa capire o tollerare un'ascesi in pietre, e non lascia mistificarsi da misticismo siffatto. In terzo luogo, come bravamente fa a calci con la monumentalità, ambizione d'immortalità artistica, la nota fiacchezza delle guglie gotiche (*flèches*), squilibrati trampolieri petrefatti, Oritie sciancate, che conviene soffolcere a forza di ferrame perchè non se le

porti Borea! Ciò fa ricordare quel greco di Eliano, che poneva piombo a'piè per non dare del muso a terra a ogni passo. In quarto luogo, l'effettuoso, cui manifestamente mira qui la tecnica, distruggono in antiottica complicanza le parti di un tuttoinsieme, non mai abbracciato o abbracciabile dall'apprensiva, che non può raccapezzarsi, e non ha posto architettonico tenibile tra centri e orizzonti, prospetti ed introspetti tanto svariati. L'euritmia, la simmetria, l'aureo *Simplex dumtaxat et unum*, programma obbligato di ogni opera nostrale, dove sono eglino? Non che ignorati eccoli ironizzati da membrature asimmetriche a disegno, e da tale una paradossia di tritume nell'ornato, caleidoscopico addirittura — rosette, rosoni, trifogli, bifore, trifore, mensole, colonnini a fasci (*Masswerk* de' Tedeschi); — che t'insospettisci del costruttore come di un retore, che voglia sofisticarti, non rivelarti il vero. In quinto luogo, che diremo di quelle facciate, interni arrovesciati, sovraccariche alla porta di decorazioni, che oltre la soglia diminuiscono non crescono, epperò ti liberano dall'incomodo di entrare: quissimili del frontispizio dei libri tutti frontispizio, o delle minute degli osti « dal prometter lungo ed attender corto » — che par vogliano saziarti prima di mangiare, salvo a lasciarti digiuno dappoi? Dico insomma che il nostro gusto nazionale non poteva non avere in uggia, come l'ebbe in tutti i tempi, le cinque incoerenze testè indicate; cioè la colossale minuteria, la misticità corpulenta, la monumentalità caduca, la invisibilità spettacolosa, la internità esterna. Se, come dicono, la croce è motivazione simbolica della ossatura di ogni cattedrale cristiana, le cinque piaghe artistiche del gotico crocifisso sono codeste appunto. E taccio delle mura prima fettate *ad literam* da finestroni paradossi, poi rattenute da enormi contrafforti; e di quella luce che, viziata da' vetri colorati, distrae anzichè conferisca a raccoglimento: di quella libertina, Baiadera di luce, che ti danza, ti guizza dinanzi quasi in irrisione demonica della tua compunzione. Cotali pecche secondarie lasciamole a scandalo degli estetici rigoristi come Federico Vischer. Noi osserviamo che i nostri padri, critici ed artisti, non invidiarono ai contemporanei della scolastica nè il loro illogico *Credo quia absurdum*, nè l'inestetico *Ædifico quia absurdum*, più assurdo del primo. E in fin de' conti, caro Luigi, tenendoci alle impressioni sole, essi non mistici, non romantici, e stava per aggiungere non seriamente religiosi mai, ebbero pienamente ragione.

Ma volgasi un po' la medaglia e si studii la gotica Architettura sull'esergo, ovvero secondo la dichiarazione storica della organicità di essa nella fantasia de' tempi e popoli, onde originavasi. A fare ciò è mestieri armarci di filosofica imparzialità: imitando gli Areopagiti, che giudicavano velati a tutelarsi da' lenocinii della bellezza, che nel caso nostro sono civetterie di relativa bruttezza, non meno insidiose di quelli.

Lo *Stile gotico* nell'Arte delle seste non nacque dalla fantasia cristiana medioevale insieme con lo *Stile romanico*, propriamente suo primogenito cronologico: tuttochè potrebbe dirsi, la primogenitura ideale avere postergata la naturale: anzi, nella geminazione stessa, l'uno essere stato l'Esaù, l'altro il Giacobbe dei due. Tale supremazia non la prova tanto l'inscrivere sul nuovo mondo architettonico il suo nome, quanto il comprendere che esso fece l'assoluta originalità edificatrice del genio cristiano, e l'enunciare *rotundo ore* ciò che l'antecessore non avea che balbettato, evangelista timido di un verbo artistico fra-

inteso. Correva il XIII secolo: periodo di svolta, o *Wendepunct* come dicono i Tedeschi. Il mareggiare delle acque fecondatrici della vita moderna, su cui *ferebatur* lo Spirito di un nuovo mondo, cominciava a calmarsi. I cambiati indirizzi, le personalità nazionali andavano fissandosi; e l'embrionica neutralità medioevale già sessualizzavasi a certo modo definitivamente. Conseguenza di ciò in Italia era che la sentimentalità, la misticità, la claustralità, la cavalleria, fisime esotiche appo noi, facean luogo a una serie di transizioni e tentativi di socialità rinnovellata, che potresti ben dire non essere cessati ancora. Ma alla guisa stessa che al cadere della tempesta ci ha onde decumane più colossali di tutte; e misteriosamente non è face, non rombo di tuono, non anelito, che non agonizzino in uno sforzo supremo di luce, di scoppio, di spiro; così il genio di quegli scuri secoli non si spense prima che non magnificasse la immagine, che legava alla posterità nelle Arti Plastiche, ed in ispecie nelle opere caratteristiche dell'Architettura. Il fare gotico rappresenta questa magnificazione, questa iperbole postuma dell'ascetismo del mille. Monumentalizza una malattia dello Spirito religioso nella convalescenza di lui; affaccendasi a schematizzare il simbolo di una fede trascendente, quando Roma pontificale la prima comincia a redimere la mondanità dalle visibilie soprassensibili: quando l'istinto realista degl'Italiani va secolarizzando, paganizzando daccapo l'illibero intuito dei padri. Tutto ciò era embrionico, lo so: ma l'alta storicità delle gotiche edificazioni, ultima parola artistica di un'epoca ieratica che vania, ne è condizionata sin nelle midolle. E solo così può comprendersi una formale veracità in contenuto menzognero; e la mirabile organicità de' partiti tecnici nella disorganicità delle motivazioni reali dello stile. Il parere più che l'essere, la devozione spettacolosa, gravitante in sulla terra nell'atto che fa le viste di volare al cielo; la *Werkseligkeit* dei Tedeschi, insomma, erano all'ordine del giorno, e non poteano non partorire ciarla più che eloquenza, o eloquenza ciceroniana e non demostenica, cioè verbosamente non nervosamente efficace. In una parola, l'antinomico piglio era idiosincrasia di tempi e di Arte: ed il filosofo che pondera l'inerenza de' fenomeni nella fantasia popolare, dee riconoscere originale momento dell'architettonica Idea la forma solo possibile, dato il XIII secolo e le sue perplesse transizioni. In effetto di tale anognosi critica dichiareremo ternario delle Architetture veramente definitive il soprammentovato; cioè quello dell'Architettura Egizia, della Greca, della Gotica. Ma si vuole aggiungere a definizione esatta delle tre maniere, le due prime essere state omogenee, l'altra non già, conseguente inconseguenza a maraviglia espressiva di un aspetto prospiciente in apparenza, ma in fatto retrospettivo della coscienza cristiana. L'*Egizianismo* è tutto misteri, come ogni puerizia: la *Grecità* è tutta evidenza, come ogni gioventù: solo il *Gotismo,* dalle motivazioni archeologiche e da' partiti originali, Giano artistico, vecchio rimbambito, nasce canuto come le Gee, e giovineggia a un tempo in geniali ardimenti di esemplarità costruttiva inemulata. Eppure a dispetto, o, per dir meglio, in grazia di ciò appunto esso merita la nostra considerazione, ed ha indubitato diritto alla pietruccia di Minerva, se gli sfuggì il pomo di Paride. « Amare » una di tali forme più che le altre (dice molto bene il Lotze),[1] è incon-

[1] *Storia dell' Estetica in Alemagna,* pag. 539.

» testabile diritto del gusto individuale; condannare una per l'altra » non è diritto dell'estetica teoria. » Che anzi il sistema *ogivale,* ragguagliato al suo emolo e predecessore, il *romanico,* vincerà certo la prova dove non si parli di bellezza, ma di autenticità artistica, ed in luogo di baloccarci nell'opinativa astratta del « Mi piace » pondereremo il concreto de' tempi, luoghi ed uomini dati. Il *Romanismo* sconta a caro prezzo le sue velleità italiane, e l'affetto alle tradizioni latine. L'arco tondo, indomita reminiscenza romana, eterna come la Città Eterna che lo produsse, non trovasi in lui in buona compagnia coll'ornato filagranico, colle bifore, co' mistici rosoni, ec.: cose che stanno tanto armonicamente insieme quanto una toga con un lucco sulle medesime spalle, un elefante ed una renna attelati al carro stesso. Qui la cattedrale non bene mediatizza volte e cupole orientali con l'oblungo carattere della basilica latina. La curva invaditrice, ma non ancora vincitrice, non giunge a connettersi col rettilineo sistema antico, il quale non regna più e non serve ancora. Pilastro e colonna, orizzontalità e verticalità lottano a forze pari, e non producono che perplesse impressioni. Il campanile, cioè la torre moresca, minareto convertito al Cristianesimo, asimmetrico e poco grazioso, dimostrasi tentativo troppo isolato, troppo soliloquio di vocale esaltazione por rapirci in sul pinnacolo dell'ascesi. Tutto è mezzo termine, tutto travaglio anzichè parto, tutto tecnica illibera ed incapace della esaustione architettonica della nuova Idea religiosa. La quale esaustione, anche a quando a quando barocca, parmi l'innegabile vanto del fare *gotico,* che, se non piace, ammenda la jattura estetica con l'audacia degl'intenti, confine alla esagerazione: nella quale stessa, come dissi sopra, notasi mirabil rispondenza a' tempi ed alle coscienze. L'attività tende ora a fluidizzare, e direi quasi a gassificare le masse. Il popolo anarchico delle guglie guerreggia con la unità, non altrimenti che facesse il Pandemonio delle individualità medioevali, eslegi e non aventi che il legame di gente avveniticcia nel comune pellegrinaggio al cielo; come i monaci, suo modello, i quali, secondo il noto motto « s'univano senza conoscersi, convivevano senza amarsi, e morivano senza piangersi. » Ma, d'altra parte, quanto rigore sistematico, quanta mirabil dialettica in queste esagerazioni! Cerchi e semicerchi al tutto discacciati dal pilastro poligonale; la forma quadratica abolita decisivamente a rilievo di spicchi incrociati, di bastoni in fasci; ogni oziosa spaziatura espulsa: ecco lussureggiare baldanzoso di vita formale, e documento, appo la grande annalista delle seste, del passaggio sulla coscienza ariana e sul sereno politeismo italico, della meteora caliginosa di semitiche emozioni fantasticamente monoteistiche e trascendenti. Dal che conchiudo: il fare *Romanico* essere stato mezza cosa, sebbene bella per noi, o almeno pe' nostri padri; il *Gotico* valere cosa intera, tutto che brutta per noi e per quelli, perchè eteronoma in una coscienza organicamente antichizzante, come la nostra. Ecco tutto.

E riguardo alla origine cronologica della *Ogiva,* o arco acuto, che aggiungerò io? Tale tipo può benissimo avere avuto occasionalità di formazione da' tetti acuminati del Nord, secondochè congetturi. Ma come dedurremo tutto un sistema altamente complesso da circostanze di benessere, cui, sia detto di passaggio, le strutture ogivali contraddicono spesso senza cerimonie, e direi quasi brutalmente? Chi non sa come *in ispretum* del vento e delle nevi esse sconficcano il tetto, bu-

cherellano qua e là le pareti, esponendosi alla critica degli estetici più benevoli, che appunto in questo anticlimatico dondolarsi in un raggio di sole sognato fanno consister la pecca massima dello stile? Proprio alla guisa medesima che proponi, Vitruvio e tanti valentuomini simili a lui credevano importante cosa il definire quistioni di Archeologia estetica come queste: « La capanna fu ella il tipo dell'edificare greco, o no? La struttura in legno antecede o sussiegue a quella in pietra? » Al quale proposito il sopracitato estetico[1] osserva giustamente che « Le ipotesi di una volta, che derivavano il fare *gotico* dalla struttura piramidale egizia, o dalla ramificata testura dei vetusti germanici tetti boscherecci; le opinioni che attribuivano al cristianesimo medioevale l'improvviso trovato di questa complicata espressione del suo fervore religioso, sonosi dileguate dalla storia artistica, non meno che il sogno di potere onorare in ciò un'Arte puramente tedesca. » Or bene. Diciamo anche noi il medesimo delle quistioni sulle origini, ed altrettali sterili Archeologie. Notiamo, che porta più il pregio, il primo adorare alla Musa, non il primo munger la vacca che fecero gli uomini (rammentisi il bello epigramma di Schiller). Ostiaria della Gerusalemme celeste dello Spirito è la *Idea;* ed ella sola ha il diritto di manodurci nelle ricerche. Il nido lo fa anche l'augello, l'antro lo scava il troglodita bensì; ma non sono architetti nè l'uno nè l'altro. Valga pure la tenda quale embrione struttorio della pagoda cinese; il raggio di sole dell'obelisco egizio; la trabeazione lignea del tempio dorico; il tappeto della ornamentistica moresca. Che per questo? L'attività ideale prese l'abrivo da altre altezze, descrisse altri orizzonti, affisò altri poli; e l'attività ideale è tutto in Arte. Un abate francese (il famoso Süger) fu forse empiricamente colui che approdò il primo al mondo delle linee ogivali non gridando « Terra, terra! » ma « Cielo, cielo! » Or costui più che altri prova la inanità della ricerca dei primi cronologici; poichè dimostrasi che ei non volle al postutto che affinare, quintessenziare il *Romanismo*. Molti maestri romanici, in molte cattedrali con progressivi ardimenti lo avevano preceduto. Il perchè con tutto il panegirico di Goethe, non ispetta al Süger che il magro encomio hegeliano all'operaio, che, ad un ponte in via di formazione, incosciente si abbatta a porre l'ultima pietra, posta la quale ei si addà e fa addare altrui della nuova estetica creatura. Per noi ciò è troppo poco. Primogeniture e postgeniture, etimologie e pseudologie non c'interessano punto; dacchè badiamo in Arte alla sola storica apparizione delle eterne Idee.

E qui fo fine allo sproloquio, di cui, amico mio, sei in colpa non veniale con l'eroico lettore, che ha voluto e potuto seguirmi fin qui. Dirò con manzoniana ingenuità che non l'ho fatto a posta. Ma ad ogni modo l'importante è che tu mi creda

Napoli, 23 *aprile* 1869.

Affez. Amico
ANTONIO TARI.

[1] Lotze, *op. cit.*, pag. 533.

DELLA SISTEMAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI

IN ITALIA.

SOMMARIO.

I Le incumbenze ordinarie del Ministero dei lavori pubblici e le incumbenze straordinarie che la politica gli impose nel 1865 e nel 1866. — II. Le difficoltà di quel Ministero cagionate dalle condizioni generali dello Stato. — III. La Relazione presentata al Parlamento ai 31 gennaio 1867 sulla Amministrazione del Ministero dei lavori pubblici dal principio del 1860 alla fine del 1866 e il piano dei provvedimenti connessi con quella presentazione. Le poste e i telegrafi. Il genio civile. Le opere idrauliche e le stradali. Le opere marittime. I fabbricati civili. Le ferrovie. — IV. La varietà degli apprezzamenti riguardo alle ferrovie italiane. I tre periodi della storia loro in Italia. Le diverse soluzioni immaginabili del problema di una sistemazione definitiva delle ferrovie italiane. La questione delle tariffe e degli orarj. — V. La rescissione della concessione della ferrovia ligure. — VI. I provvedimenti destinati ad accrescere il valore ed i beneficj delle opere esistenti Il porto di Brindisi e la Valigia delle Indie. Il Lloyd italiano. La rete delle ferrovie secondarie. La ferrovia del S. Gottardo. — VII. Conclusione.

IV.

§ 1. — Che le ferrovie italiane, durante il primo periodo di vita del nuovo Regno, abbiano avuto uno sviluppo oltremodo rapido e grandioso, cosicchè da 1472 chilometri di linee aperte che erano nel 1859, siansi vedute crescere fino a chilometri 5161 sul principio del 1867, e lascino presumere che raggiungeranno la cifra di chilometri 6700 entro il 1870, è questo un fatto positivo l'annunzio del quale, posto a riscontro della modesta somma stata spesa finora dall' erario per ferrovie, dovrebbe essere accolto con generale soddisfazione. Eppure non è così. Quel fatto ha sollevato e solleva più che mai commenti fallaci d'ogni guisa, i quali, sebben contradittorii fra loro, fin quasi ad elidersi a vicenda, non di meno, riflettendo ciascuno qualche parte di vero, sono riusciti a penetrare nell'opinione pubblica, a confondere non poco le idee ed a produrre l'effetto che quasi quasi codesto, che è

pure il più evidente fra i risultati della risurrezione nazionale, incominci anch'esso a reputarsi una calamità o un complesso di grossolani e imperdonabili errori. Non credo pertanto cosa inutile ricercare quelli fra gli accennati commenti che ebbero od hanno ancora più facile accoglimento, e stabilirne l'intrinseco valore mediante il richiamo di alcune verità le più semplici e le più elementari; verità le quali, appunto perchè semplici ed elementari, sogliono facilmente esser perdute di vista.

Principale di quei commenti e che, per dire il vero, ebbe maggior voga in passato che non oggigiorno, è il seguente:

« Sia pure che l'Italia abbia già 6000 chil. di ferrovie aperte, all'incirca, e che, se riuscisse ad eseguire tutte le linee concesse definitivamente od eventualmente, ne avrà pressochè chil. 9000. Ma questo è forse gran cosa anche sotto il solo aspetto quantitativo? No per certo, sia che si confronti la rete italiana con quella dei paesi più inciviliti, sia che si esamini l'ineguale riparto di essa sulle varie parti del Regno, sia che si ponga mente all'estensione che fu legalmente prefissa alla rete medesima; estensione che avrebbe dovuto esser già raggiunta a quest'ora mentre in fatto è ben lungi dall'esserlo.

» E veramente, consentendo anche all'Italia il favore di non confrontarla cogli Stati-Uniti d'America, colla Gran Brettagna e col Belgio, a che cosa si riduce questo suo vanto di essere riuscita a procacciarsi un'estesa rete di ferrovie, quando si pensa che la Francia con una popolazione di un terzo soltanto superiore, ha già chil. 13,000 aperti, senza contare altri chil. 7000 concessi e la maggior parte in costruzione?

» Se poi si voglia esaminare in qual modo siano distribuite le linee italiane sulle varie parti del Regno, poco certamente si troverà a ridire riguardo alla Valle del Po la quale, con 10,056,726 abitanti e con una superficie di chil. quad. 94,098, conta chil. 2480 di linee aperte ed altri 570 concessi, di cui una parte già in costruzione; nemmeno offrirà materia di censura, circa alla quantità di ferrovie, l'Italia Media (Romagna, Marche, Umbria, Stato Pontificio, Toscana e Liguria) coi suoi 1970 chil. ultimati ed altri 270 in costruzione per una popolazione di 5,170,444 abitanti e per una superficie di chil. quad. 63,059. Ma l'Italia Meridionale con 6,787,289 abitanti e chil. quad. 85,310 di superficie, non ha oggi più di chil. 1160 di linee aperte e chil. 480 in costruzione, mentre, oltre questi, le furono concessi altri chil. 613 che dovrebbero essere già ultimati o per lo meno in costruzione, e invece

non furono peranco incominciati; ma la Sicilia con 2,392,414 abitanti e chil. quad. 29,240 di superficie, non ha che chil. 136 aperti ed altrettanti in costruzione, e, dei rimanenti per arrivare alla cifra di 543 concessi, non uno solo è ultimato, quando invece l'avrebbero dovuto essere tutti; la Sardegna infine, con 588,064 abitanti e chil. quad. 24,250 di superficie, ha bensì chil. 385 di ferrovie concessi, eppure nemmanco uno v'è aperto all'esercizio, e l'ultimazione dei 150 chil. incominciati, vi è rimasta interrotta da più di due anni. Or bene, una tale distribuzione di linee aperte, non racchiude essa forse una evidente anormalità?

» Che se poi si consideri il Regno in complesso, non è egli vero che esistono ancora 1606 chil. in costruzione ed altri 1121 chil. non ancora incominciati i quali tutti avrebbero dovuto essere già ultimati a termini di legge? E un tal indugio non significa forse che il Govèrno italiano è venuto meno agli impegni assunti?

» Per tutto questo, anche dal punto di vista quantitativo, l'Italia non ha alcuna ragione di menar vanto per la estensione della sua rete ferroviaria. »

Così ragionano coloro a cui l'opera creatrice del Governo nazionale sembra insufficiente, e non adequata allo scopo a cui, in materia di ferrovie, avrebbe dovuto mirare.

A tali appunti molte sono le risposte che si possono dare. E incominciando dai confronti con altri paesi, è da ricordare prima di tutto la topografia dell'Italia che, paese montuoso com'è, presenta ostacoli all'esecuzione delle ferrovie ben altrimenti più gravi che non la Francia, o il Belgio, o la Germania, la Gran Brettagna o della valle del Missisipì; poi la brevità del tempo che le fu concessa per giungere ai risultati attuali, il qual tempo breve fu anche perturbato dal brigantaggio, dalle invasioni ripetute del cholèra, da profonde e continue crisi economiche e finanziarie e da una guerra; finalmente la circostanza che, nei primordii, i mezzi di esecuzione scarseggiavano affatto in alcune parti d'Italia, e che è assai più facile costruire molto dove già esistono parecchie costruzioni, che non dove ancora quasi non ne esistono.

Se non che, per giudicare del quanto che è dovuto all'opera dello Stato nel dotare un paese di ferrovie, è d'uopo non omettere un'avvertenza ancor più importante, questa, cioè, che il rapporto fra l'estensione della rete e la popolazione o la superficie non serve a fondare una razionale conclusione. Se un paese è abbastanza prospero perchè il fatto d'una rete di ferrovie sorga

spontaneamente dall'industria privata, come è il caso degli Stati Uniti d'America (avendo ivi il Governo federale fatto eccezione soltanto per la grande linea del Pacifico), dell'Inghilterra e della Svizzera transalpina, ovvero perchè sia ottenuto dalla iniziativa diretta dello Stato per mezzo di una operazione finanziaria in breve tempo proficua, come fu il caso del Belgio, di alcuni Stati Germanici e fino ad un certo punto del Piemonte; se, in una parola, le condizioni economiche di un paese sono abbastanza buone perchè le ferrovie ottengano dai proprii redditi l'interesse e l'ammortizzazione del capitale impiegato; allora il fortunato Governo non ha bisogno di darsi molta briga perchè, sotto ai suoi auspicii, sorgano vaste reti ferroviarie. Nemmeno riesce molto scabroso il còmpito del Governo in quegli altri paesi, meno rigogliosi di vita economica che non i summentovati, ma rigogliosi abbastanza perchè, fatti una volta i sagrificii voluti per lo impianto delle imprese, a conseguire l'intento basti una garanzia governativa d'interesse portante tenuissime differenze da pagare annualmente e destinata a diventare, in breve volger di tempo, semplicemente nominale, come avvenne in Francia, in Austria, nel Lombardo-Veneto. L'opera e l'ingerenza dello Stato invece non ponno a meno d'essere grandissime laddove motivi imperiosi lo costringono alla rapida creazione di una rete di migliaia di chilometri, a dispetto, per così dire, delle condizioni economiche del presente. E questo fu il caso del Regno d'Italia.

E invero, dove mai si è dato un altro esempio in Europa, di una lunga ferrovia di 556 chil., eminentemente arteriale, come sarebbe la linea da Ancona a Brindisi, che tocca molte città popolose nel suo percorso, che attraversa provincie considerevolmente produttive, dotate, per la maggior parte, d'un buon sistema di strade ordinarie, come sarebbero le Marche, Terra di Bari e Terra d'Otranto, che ha tariffe, non meno che un servizio suscettibili di miglioramenti bensì, ma per altro abbastanza lodevoli; e i di cui introiti, malgrado tutto questo, sono appena sufficienti, se pur lo sono, per coprire le spese d'esercizio? Che se esempi simili si presentano in altri paesi, ivi certamente nessuno solleverà la pretesa di avere, per opera dello Stato, un'intiera rete di linee non più produttive di quella. L'esempio citato è d'indole transitorio e già appariscono i sintomi d'un prossimo miglioramento sensibile del movimento della linea adriatica per effetto della sua quasi completa congiunzione con Napoli. Se ne ho fatto menzione, egli è solo perchè, *a fortiori*, non abbiano a recar meraviglia le cifre an-

cor minori dei prodotti che, nei primi anni, si possono aspettare da ferrovie molto meno promettenti e delle quali ciò nonostante, come vedremo più avanti, l'Italia costituita dovette farsi promotrice, prima ancora che il progresso della ricchezza economica, progresso lento di sua natura, amante dei frutti delle rivoluzioni ma diffidente delle rivoluzioni, rompendo la secolare stagnazione, le ne attenuasse i pesi, ovvero provocasse il risveglio e il concorso spontaneo della iniziativa privata.

Nello istituire confronti, si può dire pertanto che se vi hanno paesi in cui la quantità relativa delle ferrovie supera quella dell'Italia in ragione di popolazione e di superficie, i medesimi paesi peraltro stanno molto al disotto di essa, se si tiene conto dell'elemento della ricchezza; ora, non è forse la ricchezza territoriale la principale base economica del fenomeno delle ferrovie e il criterio per giudicare se queste siano poche o molte? Che se vi hanno contrade nell'estremo settentrione e nell'oriente d'Europa, in cui gli introiti si ragguagliano a quelli delle più recenti ferrovie italiane, ivi la quantità delle linee è anche di gran lunga minore di quel che fra noi, in ragione di popolazione e di superficie. Si deve aver presente insomma nello istituire confronti, che in Italia l'estensione della rete ferroviaria è un prodotto, in parte almeno, affatto artificiale, dell'iniziativa del Governo, la quale dovette intervenire in una misura sconosciuta altrove; e pertanto, ogni elemento della questione considerato, quella estensione vi è, in senso relativo, la massima che finora si conosca.

Il medesimo ragionamento spiega la distribuzione ineguale della rete ferroviaria sulle varie parti d'Italia. Il diritto alla ferrovia è non meno assurdo che il diritto al lavoro. Laddove l'industria privata potè ampiamente concorrere a crearne una parte, laddove gli interessi evidenti di tutta la nazione dovevano spingere il Governo all'esecuzione di certe linee e vi si aggiungevano interessi locali abbastanza rilevanti per meritare d'essere assecondati, ivi la rete è anche riuscita più fitta. Il vario grado di densità delle reti costruite non è dunque arbitrario o casuale; e se fra le linee eseguite con onere dello Stato si può dire che ve ne sono alcune la costruzione delle quali avrebbe potuto essere differita, nessuno peraltro potrebbe sostenere che fra le non ancora incominciate ve ne siano di tali che pareggino in importanza veramente nazionale, il maggior numero di quelle che, con onere dello Stato, sono già aperte o in procinto d'esserlo.

Finalmente è da aggiungersi, in risposta ai menzionati ap-

punti, che le continue crisi finanziarie e politiche degli scorsi anni, spiegano più del bisogno come mai vi siano ancora 1606 chilometri in costruzione e 1121 non ancora incominciati. Se c'è motivo di meraviglia si è che quelle crisi non ci abbiano impedito di possedere a quest'ora già 6000 chilometri all'incirca, di ferrovie aperte.

Ma di tutte codeste osservazioni riguardanti la quantità dei resultati ottenuti, non resta proprio nulla di cui si debba tener conto? C'è un appunto del quale sarebbe impossibile sconoscere la verità e l'importanza. Esistono in Italia concessioni di ferrovie con garanzia governativa, sorte sotto l'ombra del credito dello Stato e per iniziativa di lui, le quali, a termini dei contratti approvati per legge, dovrebbero essere compiute; eppure non sono ancora state incominciate. Il Governo può addurre molte circostanze attenuanti che spiegano il ritardo. Ma ciò non basta al suo decoro; e qui sta il male, imperocchè il fatto di una stipulazione non eseguita di cui lo Stato si è reso finanziariamente garante, e che esso medesimo ha iniziato, scredita il Governo e le istituzioni. Da ciò l'interesse e l'urgenza che vi è, di porre rimedio ad una tale situazione di cose. Bisogna o far eseguire la legge, ovvero mutarla, ma non lasciarla sussistere ineseguita.

Passiamo ora ad un altro ordine di commenti diametralmente opposto al primo, ad un ordine di commenti che assai più dell'altro si mantiene in voga oggidì. L'incubo delle enormi somme che si trovano stanziate sul bilancio passivo per annue sovvenzioni alle Società ferroviarie, che si approssimano, per l'anno 1869, ai 60 milioni, ha messo moltissimi in grave pensiero. « Di ferrovie se ne son fatte troppe in Italia, sentesi ripetere; non presiedette un concetto direttivo nel determinare la rete loro generale; e finalmente esse furono promosse a condizioni troppo onerose per lo Stato. »

Se il subietto delle ferrovie italiane si potesse esaminare dal punto di vista esclusivamente economico, se non ci fosse stato di mezzo la rivoluzione italiana, se fosse possibile concepire la riuscita della rivoluzione italiana senza l'esecuzione e la promessa di molte ferrovie, quei rimproveri sarebbero invero inoppugnabili. Di ferrovie onerose alle finanze se ne sono volute troppe: è questo un fatto innegabile. Ma siccome si cadrebbe nell'assurdo se si volesse esprimere un giudizio, prescindendo da circostanze così capitali come le suindicate, così egli è mestieri esaminare la questione in tutti i suoi varii elementi per poter riconoscere quali e quanti siano i veri fondamenti degli appunti medesimi.

E prima di tutto sarà bene fissare l'attenzione sul significato, in questo caso, del vocabolo *troppo*.

Il criterio per determinare quali linee siano o non siano di troppo, deve essere cercato prima di tutto nell'onere che esse arrecano alle finanze. Evidentemente quelle ferrovie che si pagano da sè, senza aiuto o con minimo aiuto dell'erario nazionale, rivelano con ciò la legittimità dell'esistenza loro e pertanto non sono di troppo. Or bene, in questa condizione si trova approssimativamente tutta la rete così fitta, della Valle del Po, che è già di 2480 chil. e che presto sarà di quasi 3000. Ivi i prodotti aumentano con una tale rapidità (diedero nel primo quadrimestre del 1869 un aumento di quasi 2 milioni in confronto del medesimo quadrimestre dell'anno precedente) che fra due o tre anni si può presumere scomparirà totalmente anche la differenza relativamente piccola, preventiva pel 1869 nella cifra di 5 milioni, che la Società dell'Alta Italia ha diritto di farsi corrispondere dal Governo. Tutt'al più forse la linea Pavia-Cremona-Brescia fra le costruite, e certamente la linea Torino-Savona colla diramazione Cairo-Acqui, fra le costruende, manterranno qualche peso sensibile, ma facilmente tollerabile, sui bilanci futuri. Nella medesima categoria possono classificarsi i tronchi suburbani che partono da Napoli, non che le due linee convergenti di Valdarno preesistenti al 1860 e prese separatamente dal resto della concessione di cui fanno parte.

Uscendo poi dalla Valle del Po, non potranno certamente essere annoverate fra le linee di troppo, quelle assolutamente indispensabili per collegare al settentrione le parti più remote della penisola. La creazione del nuovo Stato italiano implicava necessariamente l'idea di approfittare della più grande fra le moderne scoperte per correggere il *difetto geografico* della penisola, difetto che nell'opinione di taluni pubblicisti della passata età, rendeva impossibile in Italia l'unità dello Stato, e cioè la soverchia lunghezza e disformità territoriale. Era una necessità della esistenza dell'edificio politico la quale si affacciava alla mente di tutti cogli stessi caratteri di quello che la creazione di un esercito e di una flotta; e, solo a riguardo di questi due ultimi elementi, ogni considerazione economica andava posposta alla considerazione politica.

Se non che la penisola italiana è una terra intersecata, in tutta la sua lunghezza dalla catena degli Appennini, la quale sorge appunto laddove, se vi fosse una pianura, una linea ferroviaria

centrale, unica e generatrice di future diramazioni laterali sarebbe bastata a soddisfare alle necessità dello Stato. La catena degli Appennini, dividendo la lunga penisola in due esili liste littoranee, ebbe per effetto di moltiplicare la lunghezza e l'onere finanziario delle linee politicamente necessarie. E per verità, era impossibile che una sola linea longitudinale bastasse, perchè quella che avrebbe servito ad un versante diveniva affatto inutile all'altro versante; quindi n'occorrevano due. Ciascuna delle due non poteva schivare la concorrenza della via di mare, e ciò con diminuzione inevitabile dei redditi dell'esercizio. Entrambe poi dovevano essere collegate fra loro in qualche punto, almeno in due, a mezzogiorno della Valle del Po; ma questo collegamento non poteva ottenersi se non con opere costosissime praticate attraverso la catena appenninica; dal che un grave dispendio e una corrispondente garanzia più elevata. Le due linee longitudinali erano necessarie fino alla latitudine in cui il continente peninsulare mantiene un certo sviluppo di larghezza, cioè fra l'estremità meridionale dell'Adriatico e il golfo di Salerno. Più a mezzogiorno, laddove si distendono le Calabrie, la penisola si ristringe talmente che, malgrado la catena degli Appennini che la segue fino all'estremità, la necessità di una doppia linea longitudinale si fa sentire assai meno. Anzi la cifra degli abitanti di quest'ultimo lembo della penisola lascerebbe forse in dubbio se ivi si verifichi la necessità politica di condurvi una ferrovia nazionale, qualora il lembo più meridionale della penisola non facesse le funzioni in pari tempo di un ponte sporgente verso l'importante terra siciliana, popolata da più di due milioni d'abitanti, il di cui distacco dal continente verrebbe a rendersi assai meno sensibile, appunto mediante l'esecuzione di una tale ferrovia; ed è per questo che una linea delle Calabrie è essenzialmente una linea Calabro-Sicula. Ma su quale versante doveva esser tenuta quest'ultima? Se su quello dell'Jonio, il vantaggio della facilità della costruzione era controbilanciato dalla probabilità di scarsissimi introiti, essendovi assai rara la popolazione; se invece su quello montuoso del Tirreno, a migliori probabilità di introiti si contrapponeva una costruzione costosissima. Linea essenzialmente politica, si prescelse per essa la costruzione meno costosa, e che importava una garanzia meno onerosa.

Per tal modo, due grandi linee longitudinali, riunite fra di loro attraverso gli Appennini da due latitudinali almeno, e terminanti in una linea sola prolungata fino allo stretto di Messina, dovendo essere considerate come postulati indispensabili della

creazione dello Stato in Italia, e dovendo essere eseguite in ogni modo, ne consegue che la parte più rilevante delle ferrovie italiane che non si pagano da sè, e che quindi arrecano un grave peso alle finanze, trova la sua giustificazione nella combinazione di tre circostanze, che sono: le esigenze della creazione dello Stato italiano, improvvisa e contrastata dagli esterni nemici, la scarsezza dello sviluppo economico di molta parte del paese, e la singolare topografia della penisola. Egli è perciò che la creazione della rete delle ferrovie in Italia non si presta minimamente ad essere paragonata con quella di altri paesi o ad essere giudicata coi medesimi criterii che altrove.

Resta a vedere se, oltre alle linee che si pagano presso a poco da sè ed a quelle imposte dalla politica, l'Italia ne abbia anche una parte non assolutamente necessaria all'esistenza dello Stato e che nondimeno aggrava le sue finanze. Ce ne sono? Quali sono esse? Se ce ne sono, non avrebbero potuto essere differite a migliori tempi? Anche qui la risposta non è così semplice come dovrebbe sembrare a primo aspetto.

Ce ne sono certamente e non poche. Fra le ferrovie costruite o in corso di costruzione, e recanti aggravi alle finanze, noi troviamo, per esempio, in Toscana tre linee longitudinali immaginate presso a poco per il medesimo scopo di congiungere la Valle dell'Arno con quella del Tevere, e siccome una di queste può essere considerata come parte integrante della grande arteria nazionale del versante Tirreno, così ne resterebbero due le quali, insieme alla diramazione di Asciano-Grosseto, non possono addurre titoli sufficientemente giustificativi perchè abbiano da pesare tanto sull'erario nazionale; troviamo le linee insulari, di cui qualcuna, specialmente in Sicilia, ha invero molta importanza locale, ma che non ponno essere riconosciute come indispensabili per l'esistenza o per la sicurezza di Stato. Vi è quella parte della linea littoranea dell'Adriatico che si protende a mezzogiorno di Brindisi; vi è la congiunzione di Caserta con Napoli per Aversa; la diramazione di Ravenna; la linea di Cancello Sanseverino e di Avellino; la linea di Savona. Fra le ferrovie concesse ma non ancora incominciate e promettenti gravi pesi alle finanze ci sono poi, il restante delle linee insulari, la diramazione da Cosenza alla foce del Crati, la linea da Contursi a Potenza ed alla foce del Basento, la diramazione di Campobasso, l'altra di Aquila-Rieti.

Tutto questo forma un complesso di chil. 1385 di linee o

aperte o in costruzione, e di altri chil. 1100 di linee non ancora incominciate, senza contare le concesse eventualmente, rappresentanti un onere finanziario di una ventina o una trentina di annui milioni, di cui l'importanza rispettivamente maggiore o minore nei singoli suoi elementi, non presenta i caratteri della politica necessità alla quale in ogni modo fosse d'uopo affrettarsi di soddisfare anche a costo di tutti i sagrificii adequati allo scopo. È fuori di dubbio che se esse non ci fossero e non venissero a sommarsi colle altre linee onerose, ma politicamente necessarie, i progetti di pareggio del bilancio dello Stato sarebbero oggi non poco avvantaggiati, anche tenendo conto che parecchie di esse avranno per effetto di aumentare gli introiti di alcune linee principali, e ciò a scarico della garanzia governativa riguardo a queste ultime. Ma se in astratto è lecito formulare tale opinione, seguendo con attenzione le cause dell'opposto fatto compiuto, è egli da concepire che si sarebbe potuto facilmente tradurla in atto?

Doveva sembrar molto utile che il Governo del Regno d'Italia appena costituito, avesse formulato un piano generale delle ferrovie di carattere nazionale da eseguirsi, dichiarando che fino a tempi migliori ad essi soltanto si sarebbe esteso il patronato finanziario dello Stato. È in questo senso che lo scrivente, preposto per la prima volta al Ministero dei lavori pubblici, dettò il suo rapporto del 26 dicembre 1860 a S. A. R. il Principe Reggente, mentre sottometteva alla firma del Capo dello Stato il decreto di nomina di un comitato permanente consultivo per le ferrovie italiane. Se non che, come risulta dal Rapporto stesso, la questione giungeva in mano del Governo nazionale già pregiudicata dalle Dittature i cui decreti avevano forza di leggi.

E infatti la Dittatura toscana aveva decretato la concessione sotto forme diverse, ma a carico dell'erario, della linea maremmana, del prolungamento della linea senese e della diramazione Asciano-Grosseto. La Dittatura napoletana aveva concesso un'intera rete di ferrovie in quelle provincie da eseguirsi con fondi forniti dallo Stato alla Società Adami e Lemmi. Lo stesso Governo dell'Italia Superiore non aveva esitato a promuovere la costruzione della ferrovia ligure, la quale, sebbene parte di una linea arteriale, avrebbe potuto, quando non si fosse badato alla politica, aspettare momenti più propizii per essere concessa all'industria privata.

Fecero male i singoli Governi interinali dell'Italia risorta ad affrettarsi tanto alla vigilia della unificazione nazionale? Egli è

certo, ripeto, che sarebbe stato meglio che non si fossero affrettati se fosse stato possibile. Ma prima di scagliare loro la pietra, in virtù di quella sapienza di poi di cui sono piene le fosse, giustizia vuole che non si dimentichi il carattere straordinario della nostra rivoluzione.

Non si può dubitare che l'idea nazionale nel 1859 era già penetrata così profondamente nelle masse, che sarebbe bastata, senz'altro movente, a rovesciare gli antichi governi, una volta sconfitta l'Austria in Lombardia. Ma l'idea nazionale può attuarsi in molti modi, e le masse non erano del pari tanto penetrate della necessità di costituire un Governo unitario sulle ruine delle singole autonomie, come lo erano i capi del movimento di ogni colore politico, fatte pochissime eccezioni, agli occhi dei quali la ristaurazione nazionale effettuata senza unità perfetta di Governo, avrebbe corso grandissimi pericoli. La prospettiva di un pronto appagamento di interessi materiali, di un rigoglioso benessere che solo il credito e i mezzi di tutta la nazione avrebbero potuto procacciare alle singole parti, non era forse l'argomento il più efficace per far toccar con mano alle moltitudini la convenienza, non solo della indipendenza e della unione nazionale, su di che non era possibile il minimo dissenso, ma di una completa unificazione amministrativa capace di resistere a tutti i tentativi degli avversarii, specialmente dove le autonomie avevano radici più antiche, come in Toscana e nel Napoletano? E quale miglior modo di conseguire l'intento di quel che la concessione e la promessa di molte ferrovie i di cui pesi, allora si pensava, sarebbero ricaduti sull'avvenire, quando cioè la ricchezza nazionale, supposta da tutti molto maggiore di ciò che era realmente e suscettibile di un aumento prodigiosamente rapido, sarebbe giunta a tal punto da poter rendere minori e sopportabili i pesi medesimi?

La condotta dei singoli Governi provvisorii che prepararono la unificazione del Regno è dunque completamente spiegabile e politicamente giustificabile. Ma ciò non toglie che il Governo del Regno unificato, ereditasse da essi impegni materiali e morali, in fatto di ferrovie, di non piccola importanza e di grave conseguenza per le finanze.

Nè qui può sfuggire ad alcuno l'effetto logico e immediato di un tale precedente. Una volta ammesso il principio che l'erario nazionale si incaricasse di promuovere l'esecuzione, non solo delle ferrovie necessarie alla esistenza e alla sicurezza del nuovo Stato,

ma altresì delle più importanti per gli interessi locali, come mai sarebbe stato possibile che il Parlamento di tutta Italia, riunitosi per la prima volta, non reclamasse che fosse ammessa la giustizia distributiva? come sarebbe stato possibile ai diversi Ministeri che si succedettero, di opporsi a che anche gli altri più cospicui interessi locali delle varie parti dello Stato, a cui non era stato provveduto durante l'interregno, fossero ammessi alla eguaglianza di trattamento? Perchè le isole, per esempio, avrebbero dovuto restar prive di ferrovie?

Ben altra cosa sarebbe stato se le annessioni avessero potuto compiersi senza recar con sè l'impegno legale e solenne di nuove e determinate ferrovie. In quel caso al Governo nazionale sarebbe stato lecito proclamare, senza far torto a nessuno, che esso intendeva di riservare i sagrificii dell'erario solo alla rapida esecuzione delle comunicazioni ferroviarie indispensabili all'esistenza e alla sicurezza del Regno, e di rimettersi per il di più, a migliori tempi. Ma, posti quei precedenti, come sarebbe stato immaginabile che le cose camminassero diversamente da quanto avvenne? I criterii per determinare quali ferrovie abbiano un'importanza veramente nazionale, si possono trovare facilmente; ma quando, in forza dei fatti compiuti a favore degli uni, devesi accordare che certi cospicui interessi locali abbiano ad essere appagati a spese nazionali anche a favore degli altri, dove è mai possibile precisare un limite che sia, ed apparisca agli occhi di tutti, giusto e razionale?

Ammesso questo inconveniente inevitabile e che deve esser posto nella medesima categoria dell'inconveniente finanziario sorto dalla necessità di dover spender qualche miliardo per creare una flotta ed un esercito, poichè si voleva un'Italia unitariamente organizzata e capace di difendersi e di offendere; resta a vedere se la rete delle ferrovie italiane sia male riuscita, riguardo al suo organismo esteriore, se le linee non assolutamente indispensabili, considerate in se stesse, siano destituite di utilità o di una ragion d'essere. Passiamole sommariamente in rassegna.

Delle linee toscane longitudinali (omettendone una, per classificarla fra le sezioni della grande arteria nazionale del versante Tirreno ed attribuendo questo carattere alla più centrale di esse, cioè alla senese), non è egli vero che esse hanno uno scopo ben determinato ed utile? L'una, la maremmana, insieme alla sua diramazione Asciano-Grosseto, è destinata a dar vita a tutta la regione delle maremme; l'altra, l'aretina, congiunge diretta-

mente la Valle dell' Arno al porto d' Ancona ed alla Riviera meridionale dell' Adriatico. Che se l' Aretina avesse ricevuto una direzione più orientale, quello scopo sarebbe stato meglio raggiunto e senza pericolo di crear concorrenza alla senese; il che non vuol dire che il tracciato prescelto possa essere difeso come più acconcio a soddisfare meglio agli interessi speciali dell' Umbria. — La linea di Torino-Savona, di difficile costruzione, ottiene l' intento di aprire immediato uno sbocco al mare a tutta l' industre Valle superiore del Po che altrimenti rimarrebbe una conca segregata dal movimento generale del commercio e imperfettamente servita dalla lontana traversata dei Giovi. La linea di Rieti-Aquila-Chieti, concepita nello scopo di condurre la vita economica attraverso alle provincie della Svizzera apenninica, le quali, altrimenti, il tracciato littoraneo delle grandi arterie nazionali condannerebbe all' isolamento, può assumere in certi casi anche un' importanza strategica non indifferente.

In quanto alla concessa linea di Campobasso, fu ripetuto da alcuni che il suo difetto è di essere troppo vicina all' altra di Benevento-Foggia. Ma coloro che così ragionano, si dimenticano che è un difetto quello della vicinanza di una linea ad un' altra quando le popolazioni possono facilmente e indifferentemente servirsi a loro talento sia dell' una che dell' altra, come sarebbe il caso della senese e dell' aretina; ma quando c' è un' aspra catena di alte montagne che separa i paesi solcati dalle due linee, le quali in realtà non sono vicine che sulla carta geografica, un tale difetto non sussiste. La linea di Campobasso è una linea d' interessi locali; ora, ammesso che anche nel Napoletano si dovesse aver riguardo agli interessi locali, nel promuovere ferrovie con garanzia governativa, quale linea giustificata dalla entità di questi interessi si potrebbe trovare se non lo è la diramazione che attraverserebbe tutto il Molise? Ve ne sarebbe una sola, ancor più importante, fino al punto da lasciar dubbii se mai essa non presenti i caratteri di una linea di primissimo ordine, vale a dire quella di Contursi-Potenza-Foci del Basento, contemplata essa pure in una concessione, la quale oltre al ravvivare la Basilicata, riunirebbe direttamente Napoli non che l' arteria del Tirreno colle tre Calabrie. E, finalmente, ammesso che le due maggiori isole dovevano, per legge di giustizia distributiva, esser dotate di ferrovie, quali sono fra le linee concesse quelle, i di cui tracciati, nei riguardi degli interessi locali, dovessero essere diversi?

Ma, per compiere questa rassegna, perchè mai, si dirà, ag-

giungere anche i tronchi da Brindisi ad Otranto, mentre il carattere nazionale dell'arteria dell'Adriatico termina a Brindisi, e così pure quelli da Ravenna a Castel Bolognese, da Caserta a Napoli per Aversa, da Cosenza alla foce dei Crati che non hanno neppur essi grandissima importanza generale? Riguardo a tutti questi, è d'uopo premettere l'avvertenza che per desumere l'onere che arrecano all'erario nazionale, non devonsi prendere isolatamente, nè perdere di vista che essi formano parte ciascuno di vaste concessioni, per cui vogliono essere considerati dal punto di vista complessivo del contratto a cui sono aggregati. La linea Brindisi-Lecce-Otranto, per esempio, compresa nella concessione del 1862, è di facile esecuzione. Se non fosse stata contemplata, è probabile che la media chilometrica garantita, che fu fissata in 29,000 lire per chilometro, sarebbe stata portata a 30,000 per la concessione totale. È dunque inesatto moltiplicare il numero dei chilometri rappresentanti la lunghezza di quest'ultimo tronco per la cifra della garanzia media chilometrica della concessione complessiva. E siccome si è ancora a tempo di condurre quel tronco a Gallipoli anzichè ad Otranto, con probabilità di maggiori introiti, e quindi a scarico della garanzia governativa, così non sarà stato un tronco inutile che fu promosso, oltrechè l'aggravio finanziario di esso si confonde e si compenetra nell'insieme di una vasta concessione. Il medesimo ragionamento si applica agli altri tronchi indicati.

Si potrà dire, con ragione, di tutte queste linee che non essendo esse di assoluta necessità, e non potendosi promuovere se non con sacrificii dello Stato, sarebbe stato meglio rimandarne l'esecuzione ad altri tempi; si potrà deplorare, con fondamento ancora maggiore, che almeno i termini fissati pel loro compimento non siano stati tenuti molto più lunghi a fine di schivare l'inconveniente che rimanesse sopraccaricato l'erario nel caso che fossero rigorosamente osservati quei termini, e che, in caso diverso, venisse sollevato il legittimo malcontento delle popolazioni. Ma non è indifferente peraltro poter constatare due cose:

In primo luogo che, in parte la topografia d'Italia limitante la libertà di scelta nella determinazione dei tracciati, in parte il senso dell'opportunità nei legislatori, il quale, se fece difetto nei riguardi finanziarii, prevalse nell'ordine delle idee economiche, generarono un ordito generale di ferrovie italiane che corrisponde perfettamente, salvo pochi particolari, a ciò che sarebbe stato il risultato della riflessione più profonda e più matura, cosicchè

esistono bensì ferrovie in Italia che avrebbero potuto essere differite o che avrebbero dovuto essere eseguite solo quando arrivasse il tempo in cui possano esserlo, senza sagrificio dello Stato, ma non ne esistono che non abbiano una ragion d'esistere ben determinata e da cui non si possa attendere o presto o tardi una influenza favorevole allo sviluppo della generale ricchezza; cosicchè il timore che la rete delle ferrovie italiane sia riuscita male e a casaccio, non ha alcun fondamento per ciò che si riferisce all'ordinamento esteriore di essa. In secondo luogo, che non fu senza motivi potenti, forse invincibili, che i legislatori della nuova Italia furono indotti a commettere l'errore finanziario di sopraccaricare l'erario nazionale per impegni riguardanti ferrovie che non erano di prima necessità. Anzi la parola errore sarebbe persino disdicevole, tenuto conto delle circostanze in cui erano posti, se i legislatori avessero avuto cura di fissare termini più lunghi per l'esecuzione di quelle ferrovie che non erano comprese nella categoria delle linee veramente nazionali. La quale considerazione, se può parere inutile ad alcuni per il motivo che non muta le cifre del bilancio, non è indifferente per tutti coloro che credono essere molto peggio un aggravio minore di cui non si sappia dare una spiegazione, di quello che un aggravio maggiore di cui si riconosca una legittima causa.

Nè si venga a dire che i singoli contratti di concessione furono stipulati a condizioni troppo onerose per l'erario. Se lo Stato avesse costruite le ferrovie direttamente, il debito pubblico sarebbe salito ad una cifra tale che oggi ogni speranza di poter far fronte ai nostri impegni finanziarii sarebbe vana, e ciò nella miglior ipotesi, ossia in quella che si fosse riuscito a compiere la rete ora esistente; mentre è più probabile che, dopo aver incontrato prestiti sopra prestiti a condizioni onerosissime, non si avrebbe oggi nemmeno il vantaggio di avere una rete. La nuova Italia si rivolse invece alla speculazione privata. Ora, se si voleva che questa rispondesse, era d'uopo che lo Stato le offrisse le condizioni le quali, nelle circostanze del momento, valessero ad allettarla; non potendo nessun uomo d'affari illudersi fino al punto di credere che gli introiti reali sarebbero stati molto considerevoli, almeno per molti anni, che il fondamento della speculazione fosse riposto altrove che nella garanzia di un prodotto netto o di un prodotto lordo concessa dal Governo, e che il valore del consolidato dello Stato garante, che era dal 30 al 40 per 100 al disotto del pari, potesse in breve raggiungere il pari. Che se

la gestione poco soddisfacente di talune imprese contribuì a deprimerne il credito, questo fatto, con ciò che contiene in parte di vero e in parte di esagerato, pesa sulla cassa degli azionisti e non su quella del Governo; e, ridotte in cifra anche le esagerazioni, in che cosa si risolvono esse mai, finanziariamente parlando, qualora se ne faccia il confronto colle perdite di centinaia e centinaia di milioni subìte dagli azionisti e dagli obbligatarii i quali investirono il loro danaro in speculazioni ferroviarie?

Il costo delle ferrovie in Italia, in media, non raggiunge che la cifra di circa 340,000 lire al chilometro, compreso il materiale mobile, mentre in Francia fu di 450,000 e perfino nel piano Belgio, di lire 260,000. Ma ciò che dovette essere pagato enormemente in Italia dagli assuntori d' imprese, fu il danaro stesso necessario per attuarle; e in quanto alla somma che ha già incominciato ad aggravare i bilanci dello Stato, essa non rappresenta già il costo delle linee, ma bensì la differenza fra gli introiti reali scarsissimi e gli introiti che dovettero essere garantiti, in una cifra elevatissima in via assoluta, ma pure appena sufficiente, in via relativa, per attirare i capitali, e verificatasi poscia anche insufficiente a procacciare a questi un utile impiego.

Nel capitolo precedente si è posta in evidenza la rapidità con cui la nuova Italia procedette nel procacciarsi una estesa rete di ferrovie, e l' esborso di danaro erariale finora relativamente tenue, con cui un tanto risultato si potè ottenere. Ma questo risultato, che fu imposto dalle esigenze della politica, risolvendosi in una flagrante violazione delle leggi economiche, le conseguenze di tale violazione, tranne il caso di un miracolo, dovevano pur farsi sentire o presto o tardi, in un modo o nell' altro. Il modo con cui si fanno sentire è la ingente somma sul bilancio passivo per garanzie alle Società ferroviarie, che già incomincia a figurare inscritta; somma che ascende quest' anno a quasi 60 milioni con prospettiva di aumento in avvenire, imperocchè il probabile miglioramento degli introiti di alcune linee non basta a controbilanciare il di più delle differenze da pagarsi per altre linee che si apriranno fra breve. Abbiamo veduto come questo fatto in parte si giustifichi completamente come conseguenza necessaria della rivoluzione italiana e della costituzione unitaria dello Stato, in parte si spieghi colle idee politiche che presiedettero ai primordi di quel grande avvenimento. Fortunati noi, in confronto dei vicini popoli, se il contraccolpo di una rivoluzione sì rapida e sì radicale, si avesse a risolvere tutto nella sola questione finanziaria!

imperocchè alle finanze, e specialmente alle attinenze che con esse ha la situazione delle ferrovie, si è in tempo di provvedere, purchè si voglia.

Posto in chiaro così ciò che contengono di fondato e di non fondato le censure di coloro a cui le ferrovie italiane sembrano troppo poche e di coloro a cui sembrano troppe, rimarrebbero da esaminare due altri appunti che sogliono farsi alla situazione di esse. L'uno è questo, che la nuova Italia, malgrado i gravi sagrificii finanziarii a cui si è esposta per l'avvenire, ha procreato imprese di ferrovie viventi di garanzia governativa, incapaci di reggersi se dovessero essere obbligate ad eseguire pienamente i contratti, il che è di gravissimo danno per il credito dello Stato. L'altro appunto consiste in ciò che dalle ferrovie esistenti non si ottengono ancora tutti i vantaggi possibili pel servizio pubblico. Ora, siccome questi inconvenienti esistono realmente e si devono ammettere, spogliati che siano dalle esagerazioni colle quali vengono spesso esposti, e l'essere comuni anche con altri paesi non toglie che riescano specialmente dannosi all'Italia dove le imprese ferroviarie, vivendo più che altrove di garanzia governativa, lo Stato vi è anche più che altrove interessato al miglioramento del credito delle imprese ed all'aumento dei prodotti delle linee, così non è necessario premettere molte spiegazioni, come si è dovuto fare riguardo agli altri due appunti che abbiamo analizzati, perchè, sceverata la verità dai pregiudizii, si possa riescire a riconoscere in che debbano consistere i rimedii.

Ma prima di discorrere dei rimedii, egli è opportuno mostrare che cosa abbia fatto il Governo nazionale per sistemare una situazione di cose che esso ricevette già irrevocabilmente compromessa.

§ 2. — Quando si potrà scrivere la storia delle ferrovie italiane, si troverà che essa abbraccia tre periodi ben distinti, quello cioè che precedette il riordinamento del 1864-65, quello del riordinamento, e quello in cui è giocoforza entrare ora, se si vuole una sistemazione definitiva delle medesime.

La legge sul riordinamento delle ferrovie del 14 maggio 1865, suol essere considerata da molti come l'origine di tutto quello che fu operato in Italia di bene e di male in quel ramo importantissimo dei lavori pubblici. Essi ne portano giudizio come si farebbe di un provvedimento il quale avesse trovato ogni cosa allo stato vergine e fosse stato suscettibile di essere attuato in

molti modi sostanzialmente diversi, secondo il solo beneplacito di chi si trovava allora alla direzione della cosa pubblica.

Parecchi fra coloro che non vedono realizzati taluni miglioramenti ragionevoli da essi immaginati in relazione al servizio delle ferrovie, se la prendono con quella legge, e si meravigliano che non si sia colta l'occasione per provvedere allora a tutto quanto era desiderabile in astratto. Colla medesima tendenza si sente ragionare da altri, i quali sopratutto deplorano l'impegno assunto delle ingenti somme che incominciano a figurare nel bilancio passivo per garanzie ferroviarie. Non mancano finalmente nemmen quelli che fanno le più alte meraviglie perchè, malgrado una legge di riordinamento delle ferrovie, trascorsi pochi anni, si senta il bisogno di altri provvedimenti, essendo essa apparsa insufficiente a raggiungere tutto lo scopo che si voleva ottenere! Dunque, dicono essi, è stata inutile!

Or bene, egli è facile mostrare ai primi che il riordinamento del 1864-65 non è il punto di partenza della storia delle ferrovie italiane, bensì è l'inaugurazione del secondo periodo di essa, e che il cercarvi l'origine della nostra situazione presente, sarebbe come se si scambiasse il lago di Como per la fonte dell'Adda o il lago Maggiore per quella del Ticino, non tenendo conto delle acque che si versano nei due laghi, delle quali questi non sono che i serbatoii e i trasmettitori. Infatti tutte le origini della situazione medesima si devono cercare e si possono trovare nel periodo che precedette siffatto provvedimento. Il quale non fu per nulla arbitrario; imperocchè, una volta data la condizione arruffatissima delle ferrovie come era divenuta nel 1864, condizione consacrata da precedenti contratti irrevocabili, nè era lecito prescindere da un provvedimento, nè ritardarlo di molto, senza dar luogo ad un lucro cessante e ad un danno emergente dello Stato. Per conseguenza, riguardo ai miglioramenti desiderabili e ragionevoli che si possono immaginare oltre a quelli ottenuti allora, non bastava che il Governo li vedesse e li volesse, perchè fossero realizzati, ma era d'uopo discuterli con Compagnie già investite di diritti contrattuali, nè gli era possibile soddisfare ogni suo desiderio, nè gli era lecito sagrificare molti vantaggi per il motivo che non gli fosse concesso raggiungerli tutti. Valga, ad esempio, la linea Pavia-Cremona-Brescia stata accordata da una concessione precedente alla Società delle Meridionali e che il Governo non ottenne, malgrado ogni insistenza, di accollare all'Alta Italia, come sarebbe stato preferibile nell'interesse del pubblico servizio.

Si può rispondere agli altri che le ingenti somme che pesano sui bilanci presenti e futuri per soddisfacimento di garanzie, figurerebbero presso a poco egualmente, in forza di impegni anteriori, anche se non si fosse fatto il riordinamento, ma colla differenza che sarebbero versate non già in correspettivo di una rete di ferrovie di chil. 6000, ma in correspettivo del caos, cioè d'un'infinità di tronchi, compiuti laddove poco premeva che lo fossero, disgiunti laddove erano destinati a formar parte di linee di massima importanza nazionale.

In quanto all'allegata insufficienza del riordinamento, è da osservare che esso poteva essere, e sarebbe risultato anche definitivo, solo che lo avesse assecondato il credito pubblico, e il credito pubblico non già migliorato ma mantenutosi a livello del momento in cui la legge relativa fu adottata. Era un vasto congegno il cui motore essendo il credito pubblico, se questo venne a mancare, l'accagionarne il congegno stesso equivarrebbe al rimprovero che si facesse ad un costruttore di macchine perchè un bastimento a vapore avesse cessato dal funzionare a mezzo tragitto, per difetto di carbon fossile, avendo una fortuna di mare indotto il capitano a gettar via, per alleggerire il carico, la provvista che recava con sè. Che infine il riordinamento non sia stato inutile, lo si desume da questo, che ad esso soltanto si deve se oggi noi possediamo, non solo molte ferrovie, ma una rete di ferrovie; se in momenti critici alcuni espedienti assai semplici concertati con poche Compagnie, bastarono ad impedire l'interruzione dei lavori richiesti per il sollecito compimento delle linee più importanti; cosa che sarebbe stata assolutamente impossibile nella situazione delle ferrovie precedente a quell'atto; se oggi, essendosi compiute le congiunzioni principali, ed era questo ciò che più importava alla nazione, ci è lecito discutere con ponderazione (anzi perfino con troppa ponderazione, quando si pensa che già da più di due anni la questione è stata posta, e che, senza sensibile disagio, si è potuto aspettare tanto a risolverla), i provvedimenti definitivi da prendersi circa all'assetto delle ferrovie, al quale assetto il riordinamento ha posto la base e preparato la via di soluzioni diverse.

Motivo per cui ogni possibile sistema definitivo non potrà essere considerato come contradditorio, ma bensì come una esplicazione, consentanea alle circostanze mutate, di quel provvedimento organico.

Il riordinamento non fu un fine, ma un mezzo. Che cosa desiderava in sostanza la nazione in materia di ferrovie? Di posse-

dere una vasta rete, che collegasse i centri principali del Regno e la compensasse dei sagrificii di cui aveva già preso l'impegno. Ora se il riordinamento ha impedito che si raggiunga questo scopo, esso certamente può essere proclamato inutile, anzi dannoso; ma se invece ha fatto sì che molta parte della via si percorresse e che venisse facilitato il modo di percorrere il resto, perchè mai si dovrebbe deplorarlo per il solo motivo che non fu l'ultima parola, come molti speravano che dovesse essere e che non potè far fronte a tutte le vicende a cui poscia andò soggetto il credito pubblico?

Ma, acciocchè le deduzioni non appaiano percorrere la esposizione dei fatti, non discostiamoci dall'ordine cronologico. Il primo periodo della storia delle ferrovie italiane si suddivide anch'esso in tre stadii, le concessioni cioè dei singoli ex-Stati, quelle delle Dittature e quelle del primo Parlamento italiano. Non avvi bisogno ch'io mi estenda molto a parlarne; imperocchè il signor Correnti, relatore del progetto di legge sul riordinamento, dettò su questo subbietto uno splendido scritto il quale rimarrà come uno degli atti più importanti della Legislatura che inaugurò il nuovo Regno; è un lavoro a cui devono ricorrere tutti quelli che vogliono formarsi un'idea esatta delle vicende delle ferrovie italiane e discorrerne con serietà. Mi limiterò pertanto a fare poche osservazioni relativamente a quel periodo.

Tranne il Regno subalpino, gli ex-Stati italiani, per la maggior parte, furono molto parchi di concessioni di ferrovie e le poche promosse nei rispettivi territorii erano immaginate in uno scopo il più particolaristico che fosse possibile, senza alcun riguardo, anzi con ripugnanza, all'idea di una futura rete italiana. Chi sa se mai sarebbe stata attuabile più tardi l'idea di connettere in un tutto i tronchi costruiti o concessi anteriormente alla formazione del Regno d'Italia, se, per fortuna, la topografia non avesse contribuito molto a circoscrivere la libertà di scelta dei tracciati?

E qui si presenta spontaneamente una osservazione e una domanda: che il Regno d'Italia dovesse riconoscere per legali tutti gli atti dittatoriali, ciò si comprende; ma perchè ammettere anche le concessioni ferroviarie emanate dai Governi caduti? Non c'è bisogno di ricorrere ad argomenti desunti dal diritto pubblico per dimostrare come ciò abbia dovuto accadere. Le principali concessioni preesistenti alla rivoluzione, oltre a quelle del Regno subalpino che naturalmente non si sarebbero potute rescindere, si

riducono alle Toscane, ossiano la Maria Antonia, la Lucchese, la Leopolda, e la Senese, alle Lombarde ed alle Romane. Ora, in quanto alle Toscane, le tre prime vennero fuse insieme; per costituire l'impresa delle Livornesi, e l'ultima ingrandita; in altre parole, furono confermate dalla Dittatura; i diritti delle Lombarde andarono a rifugiarsi sotto una clausola speciale del trattato di Zurigo; riguardo alle Romane, esisteva a favore di esse una circostanza di cui era impossibile conoscere la grande portata.

La Società delle Romane era investita di una concessione che abbracciava tutto l'ex-Stato pontificio e la cui legalità quindi non poteva essere contestata a Roma, anche dopochè la maggior parte del territorio papale si trovò riunita al Regno d'Italia. Se non che la parte del terrirorio pontificio rimasta al suo antico Sovrano è talmente ubicata da interrompere la continuità territoriale del versante del Tirreno; e siccome dall'Italia superiore non si sarebbe potuto raggiungere Napoli altrimenti che attraverso gli Appennini, mediante costruzioni di difficile e di lunga esecuzione, così la conferma della legalità della Società romana nel territorio italiano, mentre la legalità stessa non poteva essere contestata nel territorio pontificio, tornava molto acconcia onde poter stabilire una sollecita continuità di comunicazione ferroviaria lungo appunto tutto il versante del Tirreno. Finanziariamente parlando, la Società romana, anteriormente alla formazione del Regno d'Italia, aveva avuto tali origini (di cui risente tuttavia le conseguenze), che il Governo nazionale avrebbe forse avuto diritto di dichiararla decaduta; ma d'altra parte una dichiarazione di decadenza che avesse eliminata la Società stessa, se non avrebbe impedito l'esecuzione delle linee sul territorio ex pontificio a cui si sarebbe potuto direttamente provvedere dallo Stato italiano, traeva seco la conseguenza di sospendere inevitabilmente la costruzione di esse sul territorio rimasto pontificio, nè per certo il Governo papale, desideroso più che mai di segregarsi dal contatto col Regno della rivoluzione, si sarebbe dato pensiero di assumere, per suo conto, la prosecuzione delle opere intese a riunire il suo territorio col Napoletano occidentale, coll'Umbria e colla Toscana, e quindi queste provincie del nuovo Stato fra di loro, attraverso il suo territorio. Egli è perciò che il Governo nazionale nel 1861, anzichè pronunciare la decadenza di quella concessione, preferì mantenerla, riformandola peraltro. Tutti i rapporti del Governo nazionale colla Società delle Romane si risentirono sempre di questa situazione singolare in cui si trovava l'identica impresa

verso due Stati, atteggiati ostilmente l'un verso l'altro, fra i territorii dei quali essa sola poteva, in virtù di due contratti separati, mantenere le comunicazioni, non che il transito. Chi si rifiutasse di tener conto di una tale circostanza nel giudicare la condotta del Governo italiano verso la Società delle Romane in tutti questi anni, renderebbe impossibile ogni discussione.

Delle concessioni fatte dalle Dittature si è già parlato. I provvedimenti del primo Parlamento italiano, i quali rapidamente si succedettero l'un all'altro negli anni 1861, 1862 e 1863, si riferiscono: in parte alla conferma di linee già concesse dai caduti Governi alle Società Lombarda e Romana; in parte all'applicazione del decreto dittatoriale napoletano, ma sotto altre forme, sotto a quelle cioè delle due concessioni delle linee meridionali e delle linee calabro-sicule; in parte al completamento delle concessioni fatte dalla Dittatura toscana, mediante i prolungamenti sia della linea aretina, sia della senese, fino all'incontro della traversale Ancona-Roma; in parte finalmente ad appagare importanti interessi locali, mediante le concessioni delle linee di Savona-Torino, di Voghera-Pavia-Brescia, dell'isola di Sardegna e di altre minori. Cosicchè si può dire che la quasi totalità della cifra di chilometri a cui ascende l'attuale rete italiana, costruita, in costruzione e costruenda, era, già fin dal 1863, prefissa con impegni contrattuali.

Or bene, la triplice origine delle ferrovie italiane risultante, in primo luogo da concessioni anteriori alla rivoluzione e concepite in un concetto di segregazione dei singoli ex-Stati sia riguardo la costituzione delle imprese, sia riguardo ai tracciati delle linee; in secondo luogo, da concessioni delle Dittature; in terzo luogo da quelle del primo Parlamento italiano decretate sotto l'impulso di idee politiche, dell'entusiasmo, del desiderio di soddisfare al maggior numero possibile di aspettative e di reclami tendenti ad ottenere che fosse applicata la giustizia distributiva; un'origine così multiforme e complicata ed unica in Europa, perchè unico in Europa era stato il modo di formazione dello Stato in Italia, non poteva certamente generare il massimo ordine.

A questo punto, non puossi passar sotto silenzio che alcuni proposero il quesito, se piuttostochè andar incontro ad una sì grande confusione e complicazione, non sarebbe stato preferibile che il Governo nazionale ne' suoi primordi, avesse riscattato in via amichevole le concessioni preesistenti, e che in luogo di emanare nuove concessioni, tutte appoggiate alla garanzia governativa, si

fosse assunto di compiere direttamente esso medesimo la rete delle ferrovie italiane; e ciò tanto più che, alcuni anni dopo, all'idea del riscatto esso dovette pur acconciarsi.

Credo però che basterà accennare al corso elevato, in quel tempo, dei titoli delle Società esistenti, i quali si sarebbero dovuti riscattare, alle conseguenze di accumulare altri prestiti su quelli che per altri scopi sonosi contratti, alle difficoltà per la pubblica amministrazione di assumere tante costruzioni simultaneamente, al costo maggiore che, in ogni luogo e in ogni tempo, le opere eseguite dai Governi hanno importato, perchè la mente rimanga sbigottita davanti alla sola possibilità che un tale partito avesse mai potuto prevalere. Il riscatto immaginato alcuni anni più tardi, come vedremo, trovava i titoli della società avvilitissimi sul mercato, le costruzioni in massima parte compiute con grave perdita per chi le aveva assunte, e si risolveva pertanto in una operazione finanziaria ben diversa da quella che sarebbe stata se si fosse adottata in origine.

Fra gli appunti finalmente che si sono fatti al Governo nazionale riguardo al primo periodo della storia delle ferrovie, per la parte che gli spetta, vi è anche quello della grande varietà dei sistemi di concessione a cui ebbe ricorso: garanzie di prodotto netto, garanzie di prodotto lordo, garanzie miste, sovvenzioni una volta tanto a fondo perduto, sovvenzioni annuali; tutti i sistemi immaginabili insomma furono esperimentati colle ferrovie italiane. Ma un appunto di questa natura, anche quando possa dimostrarsi meritato in qualche caso speciale, laddove cioè si verifica che un dato sistema di concessione s'applica male alle condizioni di date linee, non ha alcun fondamento se lo si considera in tesi generale. Non vi è alcun sistema di concessione buono in se stesso, ma ciascun può esser buono o cattivo secondochè bene o male si adatta all'indole delle singole linee, secondochè per queste vi è la prospettiva che costino molto o poco, che abbiano scarsi ovvero abbondanti introiti. Il discutere in teoria quale sia il miglior sistema di concessione, senza riguardo alle circostanze pratiche a cui esso si riferisce, conduce all'assurdo e può venir in mente solo a qualche dottrinario incorreggibile. Grandissime essendo le differenze economiche e fisiche dei territorii in cui, per mire politiche, il Governo italiano era indotto a promuovere ferrovie, e dovendo esso inoltre spesso innestare il nuovo sul vecchio, era ben naturale che si appigliasse a sistemi diversi. Che poi abbia sempre applicato il miglior sistema ai singoli casi, è un'altra questione. Ciò che importa

di ritenere si è che, adottato una volta il partito di promuovere in Italia le ferrovie mediante concessioni alla industria privata, è d'uopo ammettere anche che, in massima, i sistemi di concessione dovessero, per necessità, variare consentaneamente alla varietà delle condizioni d'Italia.

Comunque sia, queste tre fonti così disparate tra loro, ciascuna procedente da tempi e da idee affatto diverse, dovevano recare le loro conseguenze inevitabili: contraddizioni e confusioni, cioè, divenute sempre più palesi e flagranti mano mano che una parte delle singole linee concesse si andava eseguendo. Diritti vecchi inerenti alle concessioni accordate dagli ex-Stati che cozzavano colle concessioni fatte dalle Dittature e dal Governo nazionale; conflitti inevitabili delle compagnie fra loro e di esse tutte col potere esecutivo; impossibilità di ottenere un buon servizio pel pubblico.

Nella valle del Po una Società che aveva i suoi confini segnati dal fiume Ticino, con prerogative riconosciute da un trattato internazionale, rendeva assai difficile e complicato ogni rapporto colle vicine reti, l'una appartenente allo Stato e l'altra alla Società Vittorio Emanuele; le linee Toscane presso a poco indipendenti, secondo le originarie concessioni, da qualunque ingerenza governativa, tranne che per la prosecuzione dei lavori per i quali l'erario era tenuto a procacciare loro i fondi; la Società delle Romane, malgrado la riforma di quella concessione avvenuta tre anni prima per opera del Governo nazionale, ridotta agli estremi e prima che avesse compiute le congiunzioni desiderate sul territorio pontificio; le Meridionali, rimaste paralizzate nei loro primordii da varie cause, e, in pari tempo, per effetto del sistema di garanzia di 29,000 lire di introito lordo mentre gli introiti reali dei tronchi aperti verificavansi, oltre ogni presunzione, tenuissimi, per nulla spronate ad adoperarsi per sviluppare un maggiore movimento.

Delle cause che creavano le difficoltà pratiche di una tale condizione di cose, il pubblico, sebbene ne risentisse gli effetti, non poteva avere che un vago sentore, ma al Governo che le toccava con mano, incumbeva il dovere di tentare di rimediarvi il meglio che poteva. Da ciò l'idea di un riordinamento delle ferrovie, incominciato dal Ministero Minghetti, nel quale sedeva come ministro dei lavori pubblici il generale Menabrea, mediante la stipulazione di varii contratti colle Compagnie esistenti.

Il primo di quei contratti fu conchiuso colla Società Vittorio

Emanuele, la quale vendette allo Stato le sue linee del Piemonte e trasferì i suoi lari e le sue vecchie magagne nell'estremità meridionale d'Italia, dove assunse le linee Calabro-Sicule. Il Governo sperava che il mutamento di sede, l'indole del nuovo contratto e il futuro rialzo del credito valessero a garantirne l'esistenza. La transazione venne facilmente approvata dal Parlamento.

In seguito le linee cedute in Piemonte dalla Società Vittorio Emanuele, aggiunte a quelle appartenenti allo Stato, furono vendute alla Società delle Lombarde allo scopo di costituire il gruppo dell'Alta Italia e di rifornire le esauste casse dell'erario col prezzo della vendita, importante 200 milioni. Di non minore importanza fu la ricostituzione della Società delle Romane, mediante la fusione con essa delle tre Società toscane, la Livornese, la Senese e la Maremmana, alla quale Società così ricostituita si accollò la costruzione della ferrovia Ligure, di quella di Avellino e delle due eventuali da Terni a Ceprano per Avezzano e di Parma-Spezia. Tutto questo, dietro una garanzia chilometrica scalare, oltre ad una sovvenzione consistente in lavori fatti. Dalla concessione delle Romane venne distaccata la linea Bologna-Ancona nello scopo di annetterla alla impresa delle Meridionali. Gli accennati contratti sono i principali fra quelli che vennero compresi dal Ministero Minghetti in un progetto unico di legge, col quale in pari tempo era chiesta l'autorizzazione di concedere una linea da Napoli a Termoli per Campobasso e un'altra da Rieti ad Aquila e Pescara in sostituzione della linea già concessa Popoli-Avezzano.

L'insieme di queste proposte, presentate al Parlamento dal ministro Minghetti nell'estate 1864, oltre a procacciare all'erario l'egregia somma rappresentante il prezzo di vendita delle ferrovie dello Stato, era inteso a sostituire poche grandi società omogenee alla cozzante moltiplicità delle imprese esistenti, per cui la rete italiana, indipendentemente dalle linee dell'isola di Sardegna, veniva ad essere divisa in soli quattro gruppi principali: — l'Alta Italia che abbracciava tutta la Valle del Po; le Romane a cui era concesso tutto il versante del Tirreno da Napoli fino a Nizza; le Meridionali la cui rete si completava colla linea Bologna-Ancona cedutale dalle Romane, colla sostituzione della linea di Pescara-Aquila-Rieti alla linea Pescara-Popoli-Avezzano e coll'aggiunta della linea Termoli-Campobasso-Napoli; le Calabro-Sicule finalmente a cui, come si è già veduto, era stata concessa tutta la rete dell'estremità meridionale della Penisola insieme alla linea Potenza-Contursi da eseguirsi a richiesta del Governo.

Il Parlamento non avendo potuto discutere siffatte proposte prima che il Ministero Minghetti si dimettesse, una delle principali questioni che si affacciarono al Ministero La Marmora che gli successe sulla fine del 1864, e in cui il sig. Sella era ministro delle finanze e lo scrivente ministro dei lavori pubblici, fu la condotta da tenersi riguardo alle proposte medesime.

In quanto all'idea generale che informava il progetto del Ministero Minghetti, cioè alla divisione in pochi grandi gruppi omogenei delle ferrovie italiane, sorte con tanta disparità d'origine, lo scrivente non avrebbe potuto per certo sentir ripugnanza per essa, dal punto che era l'idea medesima ch'egli aveva sviluppata nella Relazione al Principe di Carignano del 26 dicembre 1860. In quanto al modo con cui era stata tradotta in atto, non bisognava dimenticare ch'esso era il frutto di lunghe e laboriose trattative riuscite finalmente a conclusione; per conseguenza non bastava poter dimostrare teoricamente come sarebbe stata preferibile, per esempio, un data clausola stipulata diversamente. Invece, siccome i nuovi contratti modificavano diritti regolarmente acquisiti, era d'uopo vedere, in primo luogo, se, dovendo contare con questi, si sarebbe potuto ottenere di meglio; e in secondo luogo se, dichiarando non accettare le proposte de' suoi antecessori, il nuovo Ministero avrebbe potuto provvedere più opportunamente alla cosa pubblica in altro modo.

Da taluni fra i più acerrimi avversarii del riordinamento delle ferrovie (i quali mentre da un lato sogliono dimenticare troppo facilmente che i mali da essi designati in materia di ferrovie, anche dopo il riordinamento, sono mali non già prodotti da questo, ma preesistenti, a cui nemmeno col nuovo provvedimento potevasi rimediare, dall'altro lato, si guardano bene dal far cenno dei mali a cui col riordinamento si recò rimedio), fu sostenuto che il Ministero La Marmora avrebbe potuto tralasciare di rendersene complice, di sostenerlo e di ampliarlo.

Ma, anche senza entrare nel merito intrinseco del provvedimento stesso, non devesi perdere di vista che un progetto di legge acconcio a sollevare tante aspettative, stava già dinanzi alla Camera dei Deputati, e che in esso si chiedeva l'approvazione di contratti stati conchiusi fra Compagnie e il Governo, e a cui questo aveva apposto la sua firma. Al nuovo Ministero non era dunque lecito sottrarre il progetto di legge alla discussione del Parlamento o differirlo, dopo che i principali fra i contratti in esso contemplati erano da più di sei mesi compiuti, come

frutto di trattative durate più di un anno. I mandatarii degli interessi privati avrebbero avuto ragione di dire: l'ente governo può benissimo rendere nulle le stipulazioni intervenute, qualora il potere legislativo non si accordi col potere esecutivo; i nuovi ministri possono dichiarare di non approvare l'operato dei loro predecessori; ma non han diritto di tenerci indefinitamente impegnati. Il nuovo Ministero era tenuto per conseguenza in ogni modo a lasciare che il progetto di legge fosse discusso, salvo ad esprimere la propria opinione in proposito; che se poi la sua opinione fosse stata contraria, era tenuto eziandio ad assumere la principale responsabilità delle conseguenze dell'annullamento degli impegni stipulati. Resta a vedere se, quand'anche avesse dissentito da' suoi predecessori, il che, almeno nei punti essenziali, non era, il seguire un'altra condotta gli sarebbe stato possibile.

E invero il contratto relativo alla costituzione della Società dell'Alta Italia mediante l'alienazione delle ferrovie di proprietà dello Stato, se da una parte era semplicemente conveniente, e sotto questo aspetto avrebbe quindi anche potuto essere differito, dall'altra si presentava oramai come una urgente necessità finanziaria in quel momento. La situazione del tesoro non era mai stata così grave. Come mai il nuovo ministro delle finanze avrebbe egli potuto far onore agli impegni dello Stato, se non avesse potuto contare con sicurezza sulla vendita delle ferrovie erariali, già stata firmata dalle parti contraenti e che non attendeva se non l'approvazione del potere legislativo? Anzi non solo fu duopo non lasciare sfuggire il contratto stipulato colla Società delle Lombarde, ma anche darsi molto briga per impedire che l'acquirente si ritirasse. Infatti la Società delle Lombarde pretendeva aver diritto di ottenere dai tribunali l'annullamento del contratto o per lo meno di introdurvi profonde modificazioni, allegando che le era stata celata dal venditore una circostanza che cotanto ledeva il carattere finanziario dell'affare, il trasporto cioè della Capitale, circostanza che doveva presumibilmente far diminuire gli introiti delle linee di cui Torino è centro. Essendo indispensabile pel ministro delle finanze di poter disporre liberamente, senza ritardi, del prezzo di quella proprietà erariale, gli era anche indispensabile lo scansare possibilmente un litigio davanti ai tribunali, il quale, anche nella più favorevole ipotesi, gli avrebbe impedito per qualche tempo di fare assegnamento sulla proprietà medesima; e non fu se non dopo molti sforzi che

si potè stipulare una transazione per cui lo Stato guarentiva alla Società acquirente gli introiti annui fino a quell'epoca verificatisi nell'esercizio delle ferrovie alienate, e la Società, in compenso, oltre al mantenere il prezzo originario d'acquisto, si assumeva parecchi obblighi nuovi di considerevole importanza, fra cui l'impegno di sussidiare con 10 milioni l'esecuzione di una ferrovia dell'Alpi elvetiche e di esercitare al 50 per °/₀ degli introiti una linea da Ivrea ad Aosta, quando fosse eseguita.

Il trasporto della Capitale traeva poi seco un'altra conseguenza riguardo alle ferrovie. Era stata concessa ad una Società, già due anni prima, una linea da Torino a Savona con diramazione da Cairo ad Acqui e i lavori vi erano già abbastanza avviati nei punti più difficili. Se non che le condizioni finanziarie, già per se stesse tutt'altro che floride di quella società, venivano a ricevere l'ultimo crollo dall'annunzio del trasporto della Capitale. Fra gli indennizzi che la città di Torino mostrava desiderare perchè si rendesse materialmente meno dannoso per essa l'improvvisa traslazione del centro del Governo, figurava in prima linea una guarentigia, più idonea, ad appagare quel voto dei Torinesi, che non la concessione esistente in vigore, ormai verificatasi affatto insufficiente. Anche per la linea di Savona pertanto il nuovo Ministero non poteva dispensarsi dal proporre un apposito provvedimento, consistente in un mutamento di forma della primitiva concessione, più acconcio a renderle favorevole il mercato se fosse stato possibile.

In quanto alla fusione delle linee toscane colle romane, stipulata dopo molte, difficili, complicate e lunghe trattative dal conte Menabrea, il nuovo Ministero per verità aveva qualche dubbio, non sulla opportunità dell'idea che la informava, ma sulla sua efficacia a raggiungere tutto l'intento che si prefiggeva con essa, e siccome il ripigliar da capo le trattative con Società diverse per conciliare interessi così molteplici e disparati, nella ricerca d'un'altra combinazione, avrebbe per lo meno fatto perdere un tempo lunghissimo, con nessuna probabilità di successo, imperocchè la situazione del credito non presentava allora favorevoli prospettive di sorta, così bisognava scegliere fra l'accettare il contratto di fusione delle Romane, o il rifiutarlo. Ora che cosa sarebbe avvenuto se si fosse rifiutato?

Alla Società delle Romane, oppressa da un debito fluttuante ingente, incapace di emettere nuovi titoli, era tolta la possibilità di proseguire i suoi lavori fra Ancona e Roma e fra Civitavecchia

e il confine toscano. Nel frattempo le linee Maremmana e Senese, eseguite con mezzi indirettamente forniti dal Governo, nessuno poteva impedire che venissero compiute. Ma a che dunque avrebbero servito queste linee ridotte a far capo morto, l'una in mezzo alle maremme o l'altra al confine pontificio, e il di cui onere era pure già stato posto irrevocabilmente sotto la garanzia dello Stato? La continuità della grande arteria Tirrena si sarebbe interrotta a mezzo, sul territorio pontificio, mentre nessuna delle traversali del mezzogiorno destinate a riunire Napoli all'Adriatico, e di là all'Alta Italia, era neppur incominciata, e perciò Napoli sarebbe rimasta isolata ancora per anni dal resto d'Italia; intanto che le tre linee parallele toscane venivano private d'ogni sbocco e d'ogni prosecuzione. Questa era, sulla fine del 1864, la prospettiva immancabile del prossimo avvenire, qualora si fossero lasciate le cose allo *statu quo*. Che se anche il Governo italiano avesse tentato di espropriare le Romane, assumendo esso il carico delle costruzioni sul territorio del Regno, non gli era dato di far lo stesso anche per le costruzioni ancora incompiute sul territorio pontificio. E del resto, in una simile ipotesi, il carico erariale già derivante dalle linee toscane, sommato colle spese richieste per ultimare la linea da Ancona al confine pontificio, costituiva, indipendentemente dalle controversie di diritto a cui si andava incontro, una somma rilevantissima corrispondente per lo meno all'aumento di annua garanzia stipulato nel contratto di fusione; senza che nemmeno con ciò si raggiungesse lo scopo di veder la linea maremmana proseguita sino all'incontro con quella di Roma-Civitavecchia, e senza esser certi che, una volta tolto di mezzo l'ente della Società delle Romane, ente legale anche a Roma, si sarebbe poi potuto stabilire una continuità regolare di comunicazione fra l'Umbria e la Toscana da una parte e le provincie napoletane del Tirreno dall'altra, transitando sul territorio pontificio. Per questi motivi era inevitabile che fosse mantenuto il contratto di fusione, e siccome il nuovo Ministero, quantunque non avesse la certezza che il contratto di fusione sarebbe bastato a mettere in perfetto assetto la Società delle Romane, i di cui vizi d'origine lasciavano conseguenze difficili a sparire completamente, era per altro convinto che il contratto medesimo avrebbe procacciato il compimento delle comunicazioni fra la parte settentrionale e la meridionale del Regno attraverso il territorio pontificio, così i suoi dubbi riguardanti un più lontano avvenire non escludevano la conseguenza che intanto fosse necessario non rifiutare la fusione stessa già stipulata.

Entrambe le previsioni or menzionate, sia quella relativa al compimento delle principali linee, sia l'altra relativa all'insufficienza del provvedimento a raggiungere pienamente lo scopo di dare un assetto definitivo alla Società delle Romane, si verificarono. Quest'ultima lasciò trascorrere il momento favorevole di breve durata, nel 1865, per procacciarsi i fondi necessarii, mediante l'emissione di nuovi titoli; dovette aumentare il suo debito fluttuante e, se una sentenza di tribunale, imprevedibile, come vedremo a suo luogo, non avesse impedito che assumesse la costruzione della ferrovia Ligure, l'impossibilità di adempiere alla totalità degli impegni assunti, i quali, come si è detto, comprendevano anche il tronco di Avellino e le linee eventuali di Terni-Avezzano-Ceprano e di Parma-Spezia, si sarebbe verificata anche prima di quel che avvenne. Comunque sia, egli è certo che le comunicazioni importantissime, in vista delle quali principalmente la fusione era stata stipulata, ebbero compimento per virtù della fusione stessa.

Rimanevano le linee meridionali. Il progetto di legge del Ministero precedente, contemplava già le linee di Campobasso, e di Rieti-Aquila-Pescara. Era egli adunque possibile che il Ministero nuovo venisse a dichiarare al Parlamento: ci siamo assunti di sostenere il progetto dei nostri predecessori per ciò che riguarda l'alta e la media Italia; ma escludiamo da esso le clausole riguardanti le provincie meridionali? Una tale ipotesi era tanto assurda praticamente, nel sistema parlamentare, che non vale la pena di discuterla. Ora dacchè si doveva lasciar vivere le proposte riguardanti le provincie napoletane, non era forse opportuno cogliere l'occasione per ritoccare la concessione preesistente delle linee meridionali in ciò che meglio si prestava ad essere corretto con vantaggio? Se può esser dimostrato che un tale vantaggio lo si ottenne, la risposta non può esser dubbia.

Tre pertanto furono le innovazioni introdotte dal nuovo Ministero nella concessione del 1862 delle linee Meridionali, nel mentre che venivano accollate alla Compagnia medesima le due linee già ideate dai predecessori.

La prima fu la sostituzione, alla garanzia fissa di 29,000 lire di reddito lordo, di una garanzia fondata sopra una scala mobile simile a quella che era inclusa nel contratto di fusione delle Romane. Gli introiti reali verificandosi bassissimi, oltre ogni più modesta previsione, sui tronchi aperti, ne veniva che l'interesse della Compagnia avvantaggiasse in ragione inversa dell'aumento

del movimento sulle sue linee, epperò essa non era spronata ad usare tutti i mezzi per allettare lo sviluppo del commercio nei territorii percorsi.

La garanzia scalare invece era concepita nell'intento di interessare la Compagnia a far di tutto per sviluppare il movimento, rendendola compartecipe dell'aumento del reddito lordo. La scala mobile aveva uno scopo sopratutto economico, ma anche finanziario; imperocchè il favorire l'aumento degli introiti equivale a promuovere lo sviluppo della ricchezza e quindi a scaricare la differenza da pagarsi dall'erario per garanzie. Il nuovo sistema di garanzia si divide in tre periodi. Nel primo, duraturo a quattro anni, il carico governativo si ragguaglia a quello di prima; poscia subentra un secondo periodo in cui lo Stato lucra in confronto del primo sistema finchè i prodotti della rete avranno raggiunto lire 11,000 per chilometro; da questo punto in avanti la Compagnia troverà un compenso alla perdita subita nel secondo periodo. Quindi il suo interesse è di raggiungerlo al più presto, mentre all'incontro col primo sistema, il suo interesse era di non raggiungerlo possibilmente mai. E qui è da notare, a scanso di equivoci, che se la prossima apertura della linea traversale di Benevento lascia sperare che gli introiti delle linee finora in esercizio non abbiano ad aspettar molto l'inaugurazione del terzo periodo, non bisogna dimenticare che il sistema della scala mobile si applica inscindibilmente al complesso della rete (incluse quindi anche le linee, indubbiamente meno produttive e non ancora incominciate, di Campobasso e di Rieti-Aquila-Pescara), sul quale complesso il verificarsi del terzo periodo non poteva e non può presumersi molto vicino.

La seconda innovazione consiste nell'obbligo assunto dalla Compagnia di esercitare, a prezzo di costo, le linee secondarie che si eseguissero in diramazione alle sue, con che era reso possibile nelle provincie napolitane, nel presente o nell'avvenire, lo sviluppo della rete ferroviaria per iniziativa delle provincie, dei comuni o dell'industria privata, mentre altrimenti non lo sarebbe stato praticamente. E invero, la principale difficoltà che si oppone all'attuazione delle piccole linee secondarie, non consiste forse nella questione dell'esercizio? Quello sviluppo poi sarebbe ridondato a vantaggio dell'aumento dei prodotti delle linee garantite e perciò a scarico della garanzia governativa.

Il terzo mutamento fu la sostituzione della linea latitudinale di Benevento, alla linea di Conza, sulla quale, notisi bene, fino a

quel momento non si era peranco incominciato a por mano alla sezione più difficile e di più lunga costruzione, cioè la traversata dell'Appennino. Triplo è il vantaggio di una tale sostituzione: 1° quello di congiungere per un tracciato più breve e più normale, e quindi meno oneroso per l'erario, anche dietro il semplice calcolo della lunghezza, Napoli colle Puglie; 2° quello di aprire a tutta la grande arteria del Tirreno, che per tal modo si sarebbe incontrata a Caserta, uno sbocco immediato nelle Puglie ed a Brindisi; 3° quello di servire un territorio assai più popoloso, più ricco e che si presta economicamente e topograficamente a future diramazioni, mentre la linea di Conza, oltre all'essere più lunga, solcherebbe un deserto, il che è uno svantaggio in pari tempo economico e finanziario. La traversata dell'Appennino a Conza che presentava grandi difficoltà, non era stata peranco cominciata, come già si è detto; quindi si poteva sostituire un'altra traversata, dato anche che questa presentasse le stesse difficoltà, senza perdita di tempo. Del resto le due sezioni piane già state eseguite della linea di Conza, si sarebbero egualmente utilizzate, la prima da Foggia a Candela per dar mano alla Basilicata, ma scaricata della garanzia governativa delle 29,000 lire per chilometro, e l'altra per servire alla futura ferrovia eminentemente normale da Salerno a Potenza e di là allo incontro della linea Calabrese.

Gli interessi locali, come era ben naturale, tentarono opporsi alla sostituzione, ma il Parlamento non tardò a comprendere che non era stato a favore di piccoli interessi locali che la traversata dal golfo di Napoli alle Puglie era stata decretata pochi anni prima, ma bensì nell'interesse di tutta la Nazione, e che agli interessi della Nazione ed in ispecie della maggioranza delle popolazioni meridionali, la nuova linea proposta assai meglio soddisfaceva che non l'antica. Anche più tardi si misero in campo parecchie obbiezioni a codesto mutamento. Si disse cioè che la linea sostituita è poi risultata meno breve di quel che si aspettava, il che, ammesso pure, non toglie che risulti in ogni modo considerevolmente meno lunga della linea di Conza. Si disse che le costruzioni dell'Appennino fra Benevento e Foggia si verificarono più costose e più difficili di ciò che si supponeva, e che se si fosse proseguita la linea di Conza, questa sarebbe già stata totalmente aperta a quest'ora, mentre la totale apertura della linea sostituita si farà aspettare ancora parecchi mesi; quasichè il maggior costo riguardi il Governo e non la Compagnia sola;

e la traversata dell'Appennino a Conza, la quale non era ancora incominciata al momento della sostituzione, riconosciuta fin d'allora difficilissima, lasci il minimo grado di serietà ad una tale supposizione. Si disse finalmente che la sostituzione fu pagata con un aumento di garanzia di annue lire cinquecento per chilometro su tutta la rete, a titolo di compenso. Or bene, un tale aumento fu accordato; ma contro quale corrispettivo? prescindendo dalla circostanza che la minor lunghezza ed il maggior movimento locale che distingue la linea di Benevento da quella di Conza, si traduce in una differenza in meno di garanzia erariale da pagarsi, che supera già la cifra di quell'aumento delle cinquecento lire per chilometro, non devesi dimenticare che il corrispettivo consisteva principalmente: nelle costose riparazioni da farsi alla linea Ancona-Bologna onde renderla atta ad un buon servizio; nell'esonero dello Stato dall'obbligo recato della concessione del 1862 di contribuire al di più, oltre a 250 mila lire per chil., che avrebbe importato la costruzione della difficilissima traversata degli Appennini da Popoli a Ceprano; impegno che si sarebbe tradotto in una bella cifra di milioni; e soprattutto poi nella esecuzione da parte della Compagnia di tre traversate, tutte e tre a sua spesa, dell'Appennino in luogo di due, di cui una, solo in parte, a sua spesa.

Tutte queste obbiezioni cadranno interamente nel giorno ormai prossimo in cui la locomotiva senza interruzione scorrerà da Napoli a Foggia; come devono cadere davanti ad un richiamo della memoria ai termini del contratto, tutti gli appunti retrospettivi, sia sulla minor convenienza della nuova concessione in confronto dell'antica, sotto ogni altro rispetto, sia sui maggiori favori che si pretende siano stati accordati alla Compagnia senza adequati corrispettivi, mentre in realtà questa si assunse pesi maggiori assai che non i favori ottenuti. Che se ad una parte di tali maggiori pesi, la Compagnia non si trovò poi in grado di soddisfare, ciò non riguarda il contratto in se stesso, ma la sua esecuzione, e siccome i vantaggi accordati dallo Stato sono inscindibili dai corrispettivi, così mancando una parte di questi, lo Stato ha anche diritto di restringere in proporzione i vantaggi accordati annualmente.

Il giorno non lontano poi nel quale la città di Napoli sarà il centro di irradiazione di tre linee di cui l'una, già in esercizio, la congiunge con Roma e con Firenze e più tardi la congiungerà con Genova e colla Provenza; di cui l'altra, prossima oggi ad

essere completamente aperta, le darà uno sbocco, per Benevento, nel cuore delle Puglie senza che per questo le provenienze della rete Tirrena, dirette a Bari ed a Brindisi, siano costrette a scendere fino ad Eboli e a Conza per risalire di là fino a Foggia e scendere una seconda volta verso la destinazione loro; di cui una terza, che forse potrà farsi aspettare, ma che è immancabile, perchè è il complemento naturale e la conseguenza dei mutamenti introdotti nel 1865, per la Basilicata raggiungerà la linea delle Calabrie direttamente; — il giorno in cui l'industria privata o l'iniziativa provinciale applicate all'attuazione delle linee secondarie, svegliandosi, potranno calcolare sul vantaggio prezioso recato da quei mutamenti, di aver loro tolto cioè il pensiero della questione dell'esercizio; i provvedimenti organici del 1865 non avranno più bisogno di difensori.

Così pure, per una singolare anomalia della concessione del 1862, causata dalla sostituzione fatta dal Parlamento di una Società nuova a quella che l'aveva chiesta per la prima, essendo stata la linea Voghera-Pavia-Cremona-Brescia accordata alla Società delle Meridionali e continuando a rimanere questa linea come un'isola in mezzo al mare delle ferrovie appartenenti all'Alta Italia, nè essendo riuscite le pratiche per indurre quest'ultima ad assumerla; fra le aggiunte al progetto sul riordinamento, il Ministero fu indotto a introdur quella che gli fosse data l'autorizzazione a poter concedere eventualmente una linea da Cremona a Mantova affine di accrescere per tal modo la ragione d'essere, per mezzo del suo naturale e utile complemento, alla piccola rete appartenente alle Meridionali perduta fra le linee della Società dell'Alta Italia, e affine di rendere possibile una transazione con quest'ultima.

Non si toccò alla concessione delle linee Sarde, per la quale fu proposto uno speciale provvedimento nella sessione legislativa seguente, e nemmeno a quella, perchè troppo recente, delle Calabro-Sicule; per queste ultime non si fece che stabilire un termine fisso alla esecuzione della linea da Salerno a Contursi e a Potenza. Una rete delle Calabrie con una diramazione fino a Potenza, può essere discussa come più o meno urgente, ma una volta concessa, come è egli possibile immaginare che l'una e l'altra non siano congiunte con Napoli?

Omettendo i punti di minor importanza, e riassumendo, il riordinamento delle ferrovie, presentato dal Ministero Minghetti e completato dal Ministero La Marmora fu una necessità e deve

essere considerato dal punto di vista d'una situazione affatto pregiudicata e compromessa, dalla quale, se si fosse prolungata, non poteva uscire che l'impossibilità di fruire le immense somme che lo Stato, se non le aveva ancor spese, aveva però contrattualmente impegnato in garanzie di imprese di ferrovie. Le quali, in parte vivevano, in parte vegetavano, in parte erano rese impotenti; solo che le impotenti erano quelle che più sarebbe importato che vivessero, essendo esse in possesso, parte di fatto, parte di diritto, delle comunicazioni principali; mentre di parecchie linee secondarie non se ne poteva arrestare il compimento, sia in causa della esecuzione avanzata, sia in forza di antecedenti obblighi assunti dallo Stato verso le società e in modo tale da porre queste al riparo da ogni eventualità sfavorevole. Il riordinamento fu un vero progresso perchè, sebbene, giungendo in mezzo ad una situazione pregiudicata e dovendo tener conto di diritti acquisiti, non potesse realizzare tutto ciò che era desiderabile, pure raggiunse lo scopo di ridurre ad unità organica un complesso di concessioni eterogenee. Se dovette includere qualche nuova linea, ciò fu unicamente nell'intento che le altre linee, già irrevocabilmente concesse o promesse, potessero essere congiunte, utilizzate e servissero a qualcosa, componendosi in un tutto; il quale tutto, sebbene sproporzionato per il momento agli interessi economici esistenti del paese ad alla ricchezza di questo, pure aveva molto maggior probabilità, che non vi fosse prima, di acquistare un valore economico e di raggiungere lo scopo che nella foga della creazione del sistema ferroviario italiano si aveva avuto di mira, senza badare abbastanza ai sacrificii futuri a cui si andava incontro.

Al riordinamento che iniziò il secondo periodo della storia delle ferrovie italiane, tenne dietro quasi immediatamente l'intensa crisi finanziaria del 1865 e la guerra del 1866, ed esso pertanto rimase una macchina priva della forza motrice del credito pubblico. Cionnullameno, funzionando, sul principio per virtù propria, e in seguito come strumento del Governo, ma strumento indispensabile, gli si deve se l'Italia possiede oggi non solamente una grande estensione, ma una rete di ferrovie quasi compiuta nelle sue parti essenziali; il quale fatto costituisce appunto ciò che distingue il secondo periodo dal primo.

E veramente i lavori sulle principali linee poterono essere ripresi alacremente nel 1865, ma le condizioni generali del credito, sullo scorcio del 1865 e nel 1866, rendendo impossibile alle Com-

pagnie ricostituite, l'emissione di nuovi titoli, vennero poco a poco a mancare loro i fondi che esse erano riuscite a raccogliere sotto forma di espedienti transitorii, nella speranza che intanto sarebbe passata la crisi. Questa invece continuò ad aggravarsi e finì per complicarsi con una guerra. L'impossibilità di emettere nuovi titoli del resto era divenuta in quel periodo un fatto comune in Europa, nè le più floride imprese ne andavano eccettuate. Solo che in Italia una sospensione dei lavori, già avanzati sulle principali linee, non potevasi tollerare; e i lavori non si fanno senza dànaro; e gli espedienti provvisorii per procacciarselo hanno anch' essi un limite al di là del quale divengono impossibili. Fu per questo che dovette intervenire il Governo per utilizzare la recente macchina del riordinamento, e lo potè fare senza incontrare legali ostacoli. Ma qui è d'uopo che ci arrestiamo un momento.

Alla vigilia della guerra, il Parlamento, preoccupato dall'idea del pericolo interno e dei danni materiali di una sospensione delle opere pubbliche che appariva inevitabile, conferì al Ministero i poteri necessari « per impedire l'interruzione dei *principali* lavori, senza recare onere alle finanze, nè mutare le basi fondamentali delle vigenti concessioni », come si esprime la legge.

Al Governo pertanto fu affidato l'esercizio di un dovere e di un diritto. Evidentemente l'esercizio di questo dovere e di questo diritto lo poneva nella condizione del mugnaio dell'apologo, che si recava al mercato con suo figlio.

Se fosse rimasto colle mani alla cintola, gli sarebbe stato detto: ma perchè vi furono dati poteri straordinarii? voi così mancate al vostro dovere.

Se avesse approfittato di tale occasione per tentare di provocare il fallimento delle Compagnie, tutta Europa avrebbe esclamato: il Governo italiano s'impegna in una guerra la quale naturalmente compromette gravemente il credito pubblico e rende impotenti le compagnie che vivono di garanzia governativa, ad adempiere ai loro obblighi; ed il Governo stesso, sotto il pretesto di obblighi non adempiuti e mentre esso è la vera causa determinante dell'impedimento, pretende applicare il *summum jus;* che buona fede è questa?

Se avesse ricorso al mezzo, che poi infatti adottò, di anticipare le sovvenzioni, dovute per legge, alle Compagnie sotto forma di boni del tesoro, ma sopra una scala più vasta di quel che fece, esso aumentava per certo il numero degli interessi locali sod-

disfatti, ma ciò con pregiudizio delle finanze contravvenendo alla legge dei poteri straordinarii che parlava di *lavori principali.*

Invece esso si appigliò al partito che era il solo possibile, a meno che si volesse ritenere la legge dei poteri straordinarii per un logogrifo e l'obbligo di impedire l'interruzione dei lavori per il problema della quadratura del circolo, a quello cioè di fare le anticipazioni alle Compagnie, colle dovute garanzie e collo sconto, delle somme necessarie per proseguire e compire i lavori più importanti per la nazione, come infatti avvenne, e di quelle somme inoltre che erano richieste per non lasciar deperire gli altri lavori avviati; stipulando che se ne sarebbe rivalso sulle sovvenzioni di cui lo Stato sarebbe risultato debitore al momento delle prossime scadenze loro legali; e in corrispettivo (non di questo dono, perchè non era un dono, ma di questo servigio) ottenendo il patto di una riforma di tariffe e di una trasformazione di quelle fra le amministrazioni di cui il Governo non era soddisfatto; cose che non s'era riuscito ad ottenere all'epoca del riordinamento. Le anticipazioni corrisposte, come già si è detto, per mezzo di boni del tesoro, si collegavano poi col progetto che il Governo intendeva presentare al Parlamento di un riscatto delle concessioni di quelle ferrovie il cui credito, per effetto dello straordinario prolungamento della crisi, era stato irrimediabilmente compromesso; esse poi furono accordate in tale misura, che qualora la proposta del riscatto fosse stata adottata, avrebbero potuto essere considerate come parte del prezzo d'acquisto, e che, qualora non lo fosse, la ritenuta delle sovvenzioni durante il tempo richiesto per venire ad una determinazione definitiva, avrebbe presso a poco bastato perchè si estinguessero i boni del tesoro rappresentanti le somme anticipate.

Cinque convenzioni in questo senso, furono stipulate dal Ministero Ricasoli colla Società dell'Alta Italia per la ferrovia da Lagoscuro a Rovigo, colla Società di Savona pel proseguimento delle gallerie, colla Società delle Meridionali per la costruzione della traversata dell'Appennino fra Benevento e Foggia, colle Calabro-Sicule per l'apertura della linea Messina-Catania e per la continuazione dei principali lavori in corso in Sicilia e in Calabria, colle Romane per il compimento della linea da Arezzo a Foligno, non che per la prosecuzione dei lavori della ferrovia Ligure; lavori questi ultimi i quali, in forza di sentenze intervenute, sarebbero rimasti in sospeso qualora il Governo non gli avesse assunti, e pei quali le spese occorrenti fu convenuto che venissero

accreditate alla Società delle Romane e prelevate dalle garanzie dovutele per il complesso della sua rete. Tutte queste convinzioni, per l'esecuzione delle quali il Governo emise 85 milioni di boni del tesoro, variavano secondo la situazione diversa delle varie Compagnie, ma erano ispirate dal medesimo concetto conforme alla legge sui poteri straordinarii.

Giammai danaro pubblico fu speso più proficuamente, se si guarda ai risultamenti che furono enumerati al Capitolo I, come quello che il Governo non fece altro che fornire in anticipazione alle Compagnie. In altre parole il Governo ottenne il suo scopo adoperando il danaro stesso delle Compagnie e prestando loro il proprio credito. Or bene, come sarebbesi potuto ottenere tutto questo, se, per congiungere prontamente il Veneto, invece di avere a sua disposizione i mezzi potenti di esecuzione della Società dell'Alta Italia, non avesse avuto che i mezzi della Società della Lombardia e Italia Centrale? e come avrebbe potuto compire le congiunzioni della Toscana con Napoli attraverso l'Umbria e lo Stato Pontificio, se non avesse avuto in mano l'organismo della Società delle Romane?

Così il riordinamento del 1864-65, che anche come macchina finanziaria si prestò ad essere utilizzato acciocchè si compisse il secondo periodo, e che sopravviverà anche in avvenire come organizzazione economica delle ferrovie italiane, essendo mancate le condizioni, al verificarsi delle quali soltanto avrebbe potuto contribuire a ristaurare il credito delle Compagnie, finì per risultare insufficiente, in conseguenza di una depressione oltremodo prolungata e micidiale del credito. Da ciò la necessità che il riordinamento del 1865 venisse completato mediante qualche nuovo provvedimento il quale togliesse di mezzo il profondo malore che, aggravatosi sulle imprese ferroviarie, si riverberava sullo Stato, mentre le doveva rendere sempre più incapaci a realizzare i benefizj che da esse il pubblico si riprometteva.

§ 3. — Egli è così che il Governo d'Italia, divenuto erede in ciò che concerne le ferrovie, di una situazione inevitabilmente complicata e arruffata; investito di una missione ardua e sterminata quale a nessun altro Governo toccò mai in sorte; costretto ad affrontare talora le più gravi difficoltà e tal'altra a spostarne una parte e a rimandarle ad altro tempo, per non rimanere schiacciato dal cumulo delle medesime, abusando anzi alquanto di questo modo di ripiego; indotto dalla forza delle cose a non farsi

scrupolo di apparire meno coerente nella scelta dei metodi di attuazione; ritoccando a più riprese i medesimi contratti quando non si poteva fare altrimenti per procedere innanzi, il che, per vero dire, è avvenuto anche nella maggior parte degli altri paesi d'Europa, ma ad intervalli più lunghi; errando anche, se si vuole, in taluni particolari, ma non facendo mai un passo indietro nella realizzazione d'un identico concetto; egli è così che il Governo d'Italia, dopo aver provocato l'esecuzione di un gran numero di ferrovie, riuscì a comporle eziandio in una rete razionale. E tutto questo, mediante un esborso di danaro erariale finora relativamente tenue e senza aver contribuito, per quel titolo, ad accrescere sensibilmente il debito pubblico. Imperocchè fu la speculazione privata, in molta parte estera, quella che fornì la porzione la più rilevante dei fondi occorrenti per conseguire sì grandiosi risultati, immobilizzando in ferrovie, sul suolo italiano, non meno di un miliardo e mezzo, qualora si comprendano anche i tempi anteriori al 1860 e posteriori al 1866; fu la speculazione privata quella che vi subì gravissime perdite, essendo i patti e i favori offertile dal Governo lauti in apparenza ma non in realtà, subordinati come erano alle condizioni del credito dello Stato, il quale, per molti anni andò soggetto ad un costante deterioramento, e nè è prova il corso delle azioni e obbligazioni di ferrovie; fu la speculazione privata, e non l'erario, quella che ebbe a sopportare per soprapiù le conseguenze del danaro qua e là improvvidamente speso, o male amministrato, in imprese ferroviarie, nei casi in cui suol lamentarsi che ciò abbia potuto accadere. Cosicchè se si bada alla grandezza del risultato ottenuto, si dovrà ammettere che il successo, almeno in questo riguardo, non ha fatto difetto all'Italia.

Tutto ciò dovette essere richiamato alla memoria e passato in rassegna, imperocchè l'esame serio dei singoli particolari delle questioni di ferrovie, che sono infiniti, diviene affatto impossibile qualora si perda di vista, come suol accadere molte volte, il concetto della posizione, singolarissima in Italia, di quelle questioni. Vi è una moltitudine di appunti parziali su cui si discorre ogni giorno, i quali sono veri o falsi, giusti o ingiusti, fondati o no, secondo che i fatti a cui si riferiscono si prendano isolatamente o si riportino invece alla situazione complessiva delle ferrovie quale è sorta naturalmente in Italia dalla combinazione di molte cause diverse.

Se non che, le conseguenze inevitabili di una creazione sì rapida, sì improvvisata, sì sproporzionata ai mezzi economici della

nazione ed ai mezzi di esecuzione del suo Governo, e appunto per questo sì artificiale, e da un altro lato le difficoltà o ingenite o trovate per via che si riuscì a spostare, a prorogare, ma le quali, non potendo venir distrutte, erano destinate a ripresentarsi più tardi, dovevano recare i loro frutti. Questi frutti sono quegli inconvenienti della situazione attuale delle ferrovie che, nel presente riassunto, si sono venuti mano mano additando. Essi, se non possono nè debbono negarsi, nemmeno da quelli che credono aver diritto a guardare al passato con legittima compiacenza, tanto più non lo potranno essere da coloro a cui il passato offre argomento a null'altro che a recriminazioni; nè da quegli altri, assai più numerosi, che non si sono mai dati la briga di studiare la genesi delle ferrovie in Italia, ma a cui è assai facile, ciò non ostante, di poter toccar con mano il bene ed il male del presente. La questione dei rimedii a tutto quanto la situazione delle ferrovie lascia ancora a desiderare, dovrebbe dunque presentare un terreno comune su cui molti, in addietro dissenzienti, potrebbero stendersi la mano.

Or bene, gl'inconvenienti della situazione presente delle ferrovie italiane, si riducono a quattro, cioè:

1° Alle somme ingenti che, per soddisfacimento di garanzie, incominciano a figurare[1] nel bilancio passivo dello Stato e che, se si lasciano andar le cose come sono, nessuno saprebbe precisare a qual limite si arresteranno negli anni avvenire; imperocchè, a fronte delle cifre tendenti a decrescere, secondo ogni probabilità, d'anno in anno, per le linee già in esercizio, debbono contrapporsi le cifre riferibili ai nuovi tronchi che si apriranno; cifre che saranno maggiori o minori secondo la maggiore o minore rapidità con cui quei tronchi, a forza di ripieghi, verranno aperti;

2° alla esistenza di imprese ferroviarie le quali, sebbene nate e cresciute all'ombra della garanzia dello Stato, si trascinano dietro il carro di questo, colla spada di Damocle sospesa sul capo, spada rappresentata da obblighi assunti superiori alle loro forze; dal che un grave detrimento, di riverbero, al credito finanziario dello Stato, e un servizio poco promettente per il pubblico;

3° alle lagnanze legittime di popolazioni le quali sebbene ab-

[1] Nel bilancio della spesa pel 1869 il preventivo delle differenze da pagarsi sarebbe: all'Alta Italia, lire 5,000,000; alle Romane, lire 19,590,125; alle Meridionali, lire, 26,558,250 (cioè lire 24,950,250 per le linee Napoletane e lire 1,608,000 per la linea Voghera-Pavia-Brescia); alla Vittorio Emanuele, lire 5,236,000.

biano avuto affidamento di essere favorite entro un dato termine, dal beneficio di una ferrovia garantita dallo Stato, videro trascorrere questo termine senza che si sia incominciato a por mano all'opera; dal che un grave detrimento al credito morale del Governo;

4° alla scarsezza relativa dei benefizii che finora le ferrovie procurano.

A questi inconvenienti è necessario ed urgente rimediare. Sarebbe assurdo pretendere, almeno per molti anni ancora, che l'esistenza di tante ferrovie in Italia, cessi dall'implicare l'iscrizione di una cospicua somma negli annui bilanci passivi. E invero, come si potesse ottenere tanto sviluppo di opere, in una misura sproporzionata alle condizioni economiche presenti di un paese, senza che o prima o dopo se ne dovesse sentire il peso più o meno, è un segreto che nessuno finora ha mai rivelato, sebbene ci siano taluni che si danno l'aria di averlo sempre avuto in serbo. Ma, ammesso questo, è tutt'altro che assurdo cercare il modo di ottenere:

1° che si fissi un limite massimo all'annua somma del bilancio passivo afferente alle ferrovie;

2° che si eliminino le Compagnie ridotte all'impotenza, ovvero che si stabilisca il credito loro;

3° che si definisca la posizione reciproca fra lo Stato e quelle popolazioni che finora ebbero invano affidamento di una ferrovia con garanzia governativa;

4° che si adoperino tutti i mezzi perchè dal servizio delle ferrovie si ritragga il maggiore utile possibile.

Sono forse insolubili cotesti problemi? Essi non lo sono per nulla affatto, per poco che si esamínino con qualche attenzione. La grande difficoltà consisteva nel procacciare ad un paese relativamente povero come l'Italia, una vasta rete di ferrovie, all'improvviso, in mezzo ad una rivoluzione, a continue crisi finanziarie e politiche, senza che il gran libro del debito pubblico, già accaparrato dalle esigenze degli armamenti, e da quelle degli altri molteplici elementi richiesti per la creazione di un nuovo Stato, se ne risentisse. Questa difficoltà l'abbiamo superata. Perchè dunque dovremo rimaner sbigottiti davanti all'altra difficoltà, infinitamente minore, quella cioè di trarre un partito migliore da quanto o è già fatto, o è in procinto d'esserlo? E tanto più che, per una di quelle fortune che ci vennero spesso in aiuto e che sembrano non averci ancora del tutto abbandonati, i quattro in-

convenienti di cui si è discorso, ben lungi dall'aumentare di gravità pel loro numero, si elidono anzi evidentemente, a vicenda, per effetto della semplice coesistenza loro. Non è egli vero che, per esempio, l'impotenza di alcune compagnie a soddisfare ai loro impegni, impedisce che il troppo rapido compimento della parte meno importante della rete arrechi al bilancio un aggravio molto maggiore che non l'attuale? Con che non si vuol dire che codesto processo di vicendevole elisione, non mantenga uno stato di cose abnorme, sotto molti aspetti, da cui urge uscire.

Ora quale sarà l'uscita la più opportuna? Non mi sembra che sia possibile immaginarne più di cinque:

1° o aiutare le compagnie con più lauti patti, affinchè siano poste in grado di adempiere ai loro obblighi;

2° o continuare col sistema di puntellarle mediante anticipazioni;

3° o abbandonarle alla loro sorte, esigere cioè rigorosamente l'adempimento di tutti i loro obblighi ed essendo questo impossibile, provocarne la decadenza,

4° o riscattare le vigenti concessioni, salvo ad appaltare l'esercizio delle ferrovie, ed a ricostituire sulla liquidazione delle vecchie, altre compagnie più vitali;

5° o mantenere le concessioni vigenti, ma scaricando le compagnie di una parte dei loro obblighi.

In quanto al primo partito, non è prezzo dell'opera il discuterlo. Se uno dei grandi inconvenienti a cui occorre rimediare si è la attuale gravezza, aumentabile senza che sia possibile precisarne i limiti, dell'onere finanziario a cui si va incontro nell'attuale situazione delle ferrovie, chi mai potrebbe sostenere sul serio che si debbano far sacrifici per aumentarla sempre più?

Il secondo partito, ottimo come espediente transitorio, non può prolungarsi senza pericoli e lascia ogni soluzione stabile in sospeso, quando appunto una soluzione si appalesa più urgente; anzi lo si è già prolungato di troppo.

Il terzo si risolve nel fallimento delle compagnie. Ora, questa eventualità si presenta in Italia sotto un aspetto diverso che altrove.

Nei paesi in cui la creazione delle imprese ferroviarie è sorta spontanea dall'industria privata, o dietro un semplice incoraggiamento dello Stato, il che è avvenuto eccezionalmente anche in Italia, allora quand'anche si verifichi che una speculazione di ferrovie fallisca, il credito erariale non ne subisce alcun danno

diretto. Ma generalmente in Italia quel genere di speculazione è fondato quasi unicamente sulla garanzia governativa. Ora, se il credito dello Stato garante si è grandemente deteriorato, cosicchè, mentre l'affare si presentava buono, al momento della concessione, è divenuto cattivo perchè nel frattempo la rendita pubblica, che era segnata al 72, per esempio, è discesa al 50 o al 40; vale a dire, con altre parole, che un introito lordo garantito in lire 30,000 per chilometro è come se fosse ridotto a 20,000; allora, sia pure che si possa dimostrare come una parte della colpa della cattiva riuscita dell'affare sia dovuta alla mala amministrazione di un'impresa, la posizione del Governo, che allettò i capitali interni ed esteri in un momento in cui il suo credito era relativamente buono, che non seppe o non potè mantenerlo buono, ma lo lasciò grandemente deteriorare, e che pretende il mantenimento dei patti, divenuti, fino ad un certo punto, ineseguibili, in conseguenza di una cattiva situazione finanziaria da lui stesso creata o non impedita, non è certamente molto chiara in linea di equità. Per conseguenza, la condotta dello Stato che avesse usato il *summum jus*, senza tener conto delle circostanze eccezionali in parte prodotte da lui, sarebbe stata assai censurabile. Egli è perciò che il Governo italiano era in debito di usare riguardi alle Compagnie, anzi, di venir loro in ajuto in circostanze critiche, come fece anche per mezzo delle anticipazioni.

Ma oggi, le circostanze sono mutate. Il Governo italiano non solo ha prestato un appoggio efficace, e per lungo tempo, alle Imprese, ma esso inoltre si è adoperato con ogni sforzo a rialzare il proprio credito decretando nuove imposte. Per conseguenza, se le Imprese, di cui esso si è fatto garante, rimangono ciò nondimeno impotenti, il pretendere che non gli debba essere concesso di promuoverne il decadimento, qualora continuino a non essere in grado di adempiere agli obblighi assunti, condurrebbe troppo in là. Guai se le Compagnie acquistassero la certezza che in nessun caso il Governo sarebbe disposto ad esercitare i suoi diritti!

Resta a vedere se un tale partito sia anche egualmente opportuno in tutti i casi in cui, senza punto ledere l'equità, potrebbe essere adottato. Or bene, qui bisogna distinguere se si tratta di linee o già in esercizio, o non ancora incominciate, od eseguite a mezzo, o in parte in esercizio, in parte eseguite a mezzo e in parte non incominciate. Nel primo caso il Governo non può provocare il fallimento qualora l'esercizio regolare delle linee non sia interrotto; non sono che i creditori che ne hanno il diritto e

allora, purchè ne assumano essi la gestione, il Governo è tenuto a corrispondere loro la garanzia come se niente fosse. Nel secondo caso, la proclamazione della decadenza è la soluzione più naturale. Nel terzo, non bisogna dimenticare che la prosecuzione dei lavori, in caso di fallimento della Società, incumberà all'erario stesso per cui, tranne il caso di estrema urgenza o di esecuzione quasi ultimata, lo Stato potrebbe per avventura assumere una spesa impreveduta di molto rilievo; oltrecchè la forzosa sua sostituzione sopra opere in corso di eseguimento, può aprir facilmente adito a litigi e a pretesti per richiedere indennità a suo danno. In un caso simile, una transazione per cui una compagnia vicina già costituita, dietro accordi colla compagnia resa impotente, rilevi le costruzioni fatte, riesce quasi sempre preferibile. Nella quarta ipotesi, le linee garantite già aperte, sono un pegno in mano del Governo che lo rendono padrone della situazione per stipulare una transazione a lui vantaggiosa.

Insomma, il partito di provocare il fallimento delle Compagnie, dopo che furono trattate con longanimità e ajutate nei momenti difficili, è un diritto a cui il Governo non deve rinunziare. Nella maggior parte dei casi però sarà di convenienza sostituirgli una buona transazione qualora si riesca a stipularla.

Quest' ultima considerazione, che si applica appunto alla situazione presente di quelle Società di ferrovie italiane le quali non si reggono che sulla garanzia governativa, ed hanno tronchi in esercizio, conduce naturalmente all' esame dei due ultimi partiti indicati, quello del riscatto cioè e quello della riduzione degli obblighi afferenti alle Compagnie.

Succeduto nel 1866 al Ministero Lamarmora, il Ministero Ricasoli, nel quale lo scrivente continuò a tenere il portafogli dei lavori pubblici, la soluzione del riscatto fu adottata e formulata in un apposito progetto di legge del 31 gennaio 1867, nella di cui relazione l'indole di questo provvedimento era ampiamente spiegata.

Lo Stato avrebbe acquistato le obbligazioni e le azioni delle Compagnie impotenti ad eseguire i loro impegni, mediante titoli portanti l'interesse del 3 per 100, da corrispondersi in una misura variabile secondo le condizioni, diversissime fra loro, delle Compagnie. Nel valutare queste condizioni, si teneva conto naturalmente dell'obbligo dalle compagnie medesime assunto di compire le altre opere contemplato nei vigenti contratti, e delle conseguenze che sarebbero derivate se lo Stato le mettesse in mora

e usasse di tutti i suoi diritti. Così le Compagnie sfuggivano, con una volontaria liquidazione, i maggiori danni; e, dai calcoli fatti, risultava che vi avrebbero trovato la convenienza anche se il servizio dei titoli corrisposti loro dal Governo in corrispettivo, importasse complessivamente una somma di una decina di annui milioni inferiore all'ammontare dalle attuali differenze da pagarsi per garanzie. Lo Stato così diveniva possessore di tutte le linee, tranne di quelle dell'Alta Italia, per un prezzo di gran lunga minore della somma che gli sarebbe costata se le avesse costruite esso direttamente; mentre dal canto loro i detentori di azioni non solo, ma anche di obbligazioni, dovevano essere lieti di mutar i presenti titoli delle rispettive imprese, offerti sul mercato a basso prezzo, perchè minacciati da tutte le conseguenze possibili di obblighi inadempiuti, contro titoli dello Stato, ipotecati sul complesso di tutte le ferrovie, e coperti dalla garanzia di un Governo il quale si ingegnava, appunto con questa operazione medesima collegata con economie e nuove imposte, a ristaurare il proprio credito.

In quanto alle linee ancora da eseguirsi, il Governo si assumeva di adempiere all'impegno verso le popolazioni, ma non in un tempo fisso, bensì stanziando annualmente nel bilancio le somme occorrenti per la prosecuzione delle opere, al quale oggetto avrebbe potuto bastare il risparmio che l'operazione, nel suo complesso, avrebbe procacciato in confronto delle attuali garanzie. I nuovi sistemi economici di recente inventati per superare le forti pendenze giungevano opportuni per rendere meno gravoso allo Stato l'adempimento di un tale impegno. Compiuto il riscatto, il Governo si riservava di dare ad appalto l'esercizio delle linee, ovvero di costituire imprese nuove.

Il concetto del riscatto non fu compreso e non ebbe nemmeno l'onore di una discussione. Esso conduceva all'assestamento finanziario delle ferrovie italiane, e chiudeva il ciclo delle vicissitudini loro in Italia, mentre si risolveva in un'operazione finanziaria utile direttamente e indirettamente allo Stato. Esso rimediava, in un sol colpo, a tre fra gli inconvenienti della situazione presente che furono sopra segnalati; conteneva, cioè, entro determinati limiti, l'onere annuale inscritto nei bilanci per ferrovie; sgombrava il mercato da un'infinità di titoli a vil prezzo che lo opprimono, liquidando enti economici in cui era venuta a cessare la vita; prorogava bensì i termini di tempo per l'esecuzione del resto della rete non ancora incominciata, ma le popo-

lazioni avrebbero certamente preferito la certezza di avere le desiderate ferrovie entro un tempo più lungo, ai contratti che le promettevano in un tempo più breve senza che la promessa fosse accompagnata dalla possibilità di esser realizzata.

Un altro modo di transazione per raggiungere il medesimo intento consisterebbe, si è detto, nella esenzione delle Compagnie dall'adempimento di una parte dei loro obblighi.

Evidentemente l'esenzione di obblighi, senza correspettivo, sarebbe un favore ingiustificabile accordato, e si risolverebbe in una generosità fuori di luogo, dopochè il Governo italiano non indietreggiò davanti ai sagrifizii voluti per ristabilire il suo credito. Essa sarebbe, in pari tempo, rovinosa alle finanze; imperocchè le linee ineseguite dovrebbero poi essere compiute dallo Stato, mentre la garanzia media delle eseguite, non subirebbe alcuna riduzione. Un tale favore ristabilirebbe bensì il credito delle Compagnie, ma aumenterebbe in pari tempo l'aggravio sui futuri bilanci. Perciò non merita di esser preso in esame.

Così pure, una semplice proroga, accordata di un numero determinato di anni, alla esecuzione degli obblighi delle Compagnie, sarebbe un momentaneo palliativo che non risolverebbe la difficoltà e non avrebbe nemmeno il vantaggio di rialzare stabilmente il credito delle Compagnie, medesime, le quali continuerebbero a rimaner sotto l'incubo di gravi impegni, protratti soltanto, ma non eliminati.

Si potrebbe anche immaginare una proposta per cui la proroga avesse a durare fino a che le linee in esercizio non abbiano raggiunto un determinato maggior prodotto chilometrico. Ma non equivarrebbe una tale proposta ad interessare le Compagnie perchè quel maggior prodotto non sia mai raggiunto?

Di veramente discutibile non rimane adunque che l'esenzione assoluta, dietro il correspettivo di una riduzione di garanzia, e col proposito, per parte del Governo, della esecuzione diretta delle linee non peranco attuate.

Il presente scritto avendo un carattere esclusivamente storico ed espositivo, mi sarebbe lecito arrestarmi a questo punto, dopo aver ricordato che fra i due partiti il Ministero Ricasoli si arrestò a quello del riscatto. Se non che mi è d'uopo aggiungere qui un' osservazione.

Perchè taluno, sulla fine del 1866, credette conveniente il sistema del riscatto di tutte le ferrovie italiane, meno quelle dell' Alta Italia che vivono di vita propria, ne nasce forse la con-

seguenza che l'altro sistema gli debba parere assolutamente inaccettabile? Niente affatto. Tutto sta a vedere se le stipulazioni con cui quest'ultimo si tradurrebbe in atto, siano in grado di ottenere gli stessi vantaggi che dal riscatto si potevano ragionevolmente attendere. Se non lo sono, allora conviene respingerli, a giudizio almeno dei fautori del riscatto, altrimenti perchè non si potrebbero accettare?

E invero, a quale scopo mirava il riscatto? A quello di liquidare la situazione finanziaria divenuta irremediabilmente abnorme della Società di ferrovie, affine di inaugurare, per mezzo di una tale liquidazione, una situazione normale. In poche parole, il riscatto non era che la prima parte della operazione, mentre la seconda parte sarebbe consistita, forse provvisoriamente, nell'appalto dell'esercizio delle linee, conformemente ai gruppi esistenti, ma in definitivo nella sostituzione di nuove imprese a quelle di prima. L'altro sistema invece compenetrerebbe le due parti della operazione in una sola ed arriverebbe direttamente alla seconda parte, compiendo implicitamente un doppio affare.

Or bene, se dal tenore delle convenzioni che venissero stipulate, per esentare le Compagnie da una parte degli obblighi assunti, risultasse che tre degli inconvenienti della situazione presente delle ferrovie possono essere dalle medesime definitivamente eliminati, e cioè:

che la riduzione del modulo della garanzia sulle linee aperte o in procinto d'esserlo, ottenuta in correspettivo della esonerazione di costruirne altre, sia abbastanza rilevante perchè ne derivi uno scarico sensibile della somma che trovasi inscritta sul bilancio passivo dello Stato;

che, acconsentita questa esonerazione, sia esclusa la possibilità che le Compagnie abbiano bisogno di altri aiuti;

che le economie derivanti dalla riduzione del modulo della garanzia, aggiunte alle minori differenze da pagarsi annualmente sulle linee già aperte per effetto naturale di accrescimento di introiti, fornisca un fondo sufficiente perchè, in un certo lasso di tempo, le linee già promesse e che non sono ancora incominciate, possano essere compiute; senza che per questo la somma che nel bilancio passivo figura oggi accaparrata, dalle garanzie ferroviarie abbia ad essere sensibilmente aumentata, e in modo che il ministro delle finanze possa calcolare con sicurezza sopra di essa come sopra una somma destinata bensì a diminuire il giorno del compimento della rete, ma giammai ad aumentare;

se insomma con nuovi contratti che si stipulassero, si riescisse ad adempiere a queste condizioni, allora lo scopo che si aveva di mira nella proposta del riscatto, si sarebbe completamente raggiunto per un'altra via.

Ciò che devesi aver ben presente e su cui è d'uopo che si abbiano idee ben chiare, si riferisce allo scopo da raggiungere. Il mezzo che nelle circostanze presenti si mostrerà il più acconcio a conseguirlo, sarà anche il preferibile.

Comunque sia, è grato poter constatare che, in massima, più di un modo esiste per compir l'opera di un assetto finanziario definitivo delle ferrovie italiane, e per toglier di mezzo i principali ostacoli che in Italia ancora imbarazzano le condizioni di questo grande elemento di progresso, di forza e di prosperità.

§ 4. — Tre degli inconvenienti dell'attuale situazione delle ferrovie italiane possono pertanto essere eliminati dal Governo in uno dei due modi a cui abbiamo ora accennato. Ne resterebbe ancora uno a cui porre riparo, quello cioè che dalle ferrovie esistenti non si ottengono tutti i vantaggi che sarebbero desiderabili.

Tali vantaggi non li può dare che un servizio perfetto, e perchè un servizio risulti perfetto occorre: che le ferrovie siano ben mantenute; che abbiano un personale idoneo; che posseggano un materiale mobile abbondante; che in esse le tariffe e gli orarii siano opportunamente regolati.

Una buona manutenzione, un personale idoneo, un materiale mobile abbondante, non si possono ragionevolmente pretendere da Compagnie che stanno fra la morte e la vita. Egli è dunque soltanto mediante l'assetto finanziario delle ferrovie, che si potranno raggiungere, in modo stabile e normale, gli indicati requisiti indispensabili a cui oggi indarno si pretende che possa supplire l'operosità dei commissarii regi. Che se, indipendentemente dall'Alta Italia, le altre Società italiane possedono già, dal più al meno, parecchi di quei requisiti, ciò lo si deve allo zelo individuale di alcune delle persone che sono preposte ad esse, ma non è un frutto spontaneo dell'interesse industriale.

Se non chè vi è un' altra condizione assai importante che lascia ancora molto da desiderare, indipendentemente dalla situazione finanziaria delle Compagnie; essa si riferisce alle tariffe ed agli orarii. Nelle tariffe delle merci, ne' servizii cumulativi, da ultimo anche in quello dei passeggeri, si introdussero invero non pochi perfezionamenti a poco a poco dalle Compagnie

ferroviarie di concerto col Governo; ma siccome questo non basta, siccome le tariffe formano parte dei contratti di concessione, e siccome lo Stato non può sempre ottenere tutte le modificazioni che desidera, così lo scrivente credette opportuno di approfittare dell'occasione delle anticipazioni del 1866, per fare in massima accettare contrattualmente le riforme che il Governo sarebbe venuto indicando e nominò una Commissione composta dall'Ispettore Grandis, Presidente, e dai signori Biglia, Bertina, Grattoni, Maestri e Torrigiani, la quale studiasse a fondo la materia e formulasse opportune proposte. È da desiderarsi che il lavoro della Commissione ministeriale abbia a ricevere applicazione.

Questo subbietto al pari di quello degli orarii, è importantissimo e meriterebbe una speciale dissertazione che non potrebbe esser breve. Ne ho qui fatto cenno solo per avvertire che il Governo ha acquistato il diritto di provocare modificazioni nelle tariffe di tutte le Compagnie, meno che per l'Alta Italia (il cui interesse, come è proprio di tutte le Società che vivono di vita propria, dovrebbe esserle stimolo sufficiente), che esso tiene in pronto studii accurati sulla materia e che quindi gli elementi ci sono perchè, combinandosi con miglioramenti d'orarii, i quali del pari è di spettanza governativa di pretendere, si possa ottenere tutto quanto occorre perchè il pubblico servizio abbia ad esser grandemente avvantaggiato.

Da tutto questo risulta che non è nè estremamente lungo nè estremamente arduo il cammino che resta ancora a percorrere perchè la spesa erariale delle ferrovie divenga sempre più riproduttiva, perchè tale spesa non abbia più da aumentare annualmente, anzi diminuisca col tempo, e perchè l'essersi voluto dagli Italiani un po' troppo presto una grande estensione di ferrovie, apparisca come un peccato dei più perdonabili.

STEFANO JACINI.

(*Continua.*)

ELEGIA DI TOMMASO GRAY

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE.

(Saggio di traduzione.)[1]

Piange la squilla il dì che si fa scuro;
Mugghianti mandre ascendono dal fondo;
L'arator grave torna all'abituro,
Ed a me lascia ed alla notte il mondo.
Fugge indistinto alla veduta il piano;
Mute son l'aure, se non quanto lento
Ronza l'insetto, e nell'ovil lontano
Tintinnìo s'ode cupo, sonnolento;
E dallo spaldo d'ellera coperto
Si duole il gufo al raggio della luna,
Che dell'antico suo regno deserto
I segreti conturbi orma importuna.
Sotto quegli olmi e quell'oscuro tasso,
Ove in tumuli sorge il suol muscoso,
In brevi celle, che divide un sasso,
Del borgo i rozzi padri hanno riposo.

[1] Questa famosa elegia del Gray, appena comparsa nel 1750 levò altissimo romore in tutta Europa, ed ebbe in Italia e nel Veneto, più che altrove, un numero grandissimo di ammiratori e di traduttori. Alessandro Torri nel 1817 stampò, coi tipi Mainardi di Verona, raccolte in un volume quelle versioni, e vi aggiunse le preziose osservazioni che a quella del Torelli aveano fatte gl'inglesi Richie e Strange. La versione del Cesarotti fu a' suoi giorni popolare fra noi; e però quando si pensa che Foscolo fu discepolo del Cesarotti, come Pindemonte amico del Torelli, noi possiamo intendere come i due poeti italiani si siano determinati a scrivere i *Sepolcri*.

Brezza odorata di nascente giorno,
Di rondini sul tetto allegra festa,
Canto di gallo o rimbombar di corno
Dall' umile guancial più non gli desta.

Più non vampeggia il focolar per essi,
O le cene prepara attenta sposa;
Nè de' reduci accorre a' primi amplessi
La balba famigliuola invidïosa.

Quante fïate non falciâr le messi,
Franser le dure zolle! O come lieti
Volgean l' aratro; e dalla scure oppressi
Procombere vedean cerri ed abeti!

Tumida ambizïon non vilipenda
Gioie e virtù di poveri mortali;
Senza crudo sogghigno il fasto apprenda
I brevi della villa e schietti annali.

D' eccelsi avi splendor, bella persona,
Arche d' oro ricolme e regia possa,
L' ora per tutti inevitabil suona;
Anche illustre sentier guida alla fossa.

Non rinfacciar, superbo, a questi giusti,
Se ad essi niun trofeo pose memoria;
Se lungo aurate logge ed archi augusti
Pomposo non rimbomba inno di gloria.

Parlante busto o sculta urna richiama
L' anima dipartita a' membri algenti?
Molce le sorde ceneri la fama?
Placan la morte lusinghieri accenti?

Tal che qui giace inonorato, ardea
Forse di fuoco sovruman: lo scettro
Stringer d' imperi quella man potea,
Potea le genti inebrïar col plettro.

Ma sapïenza il memore tesoro
Lor non apri dell' ampio suo volume;
Fredda penuria inaridì l' alloro,
E strinse in gel l' impetüoso fiume.

Gemme son pregne di sereno raggio,
Che tien sepolte l' oceàn; son fiori,
Nati a crescer non visti, e pel selvaggio
Aëre invan diffondere gli odori.

Forse un rustico Hamdèno in questo avello
Giace, che il sir de' suoi maggesi ingordo
Respinse; un Milton muto; un Cromüello,
Ma non del sangue della patria lordo.

Vincer l'applauso di senato attento,
Per onte e strazi non cangiar di viso,
Spander ne' ricchi popoli il contento,
Legger suoi fasti nell' altrui sorriso,

Il Ciel loro non die'; ma l'equa sorte
Scemò pur anco fomiti al delitto.
Essi a pietà non chiusero le porte,
Nè fêr pel sangue a tirannia tragitto;

Non attutâr di coscîenza il santo
Vindice affanno; non bandîr dal volto
Un provvido rossore, e venal canto
Al vizio non alzaro in ostro avvolto.

Lungi dal folle popolar tumulto
Strinsero agli ebbri desiderî il morso;
E per cheto sentier nell' ombra occulto
Volser silente della vita il corso.

Pur a guardar le ceneri sepolte
Da piè profan, qui presso, alcuna pietra
Sculta di rozzi fregi e rime incolte
Un pio sospir dal vïandante impetra.

Il nome e gli anni in luogo d'elegia
O d'altre laude agreste man vi segna;
E l'alta del morir filosofia
Con sacro testo al buon colono insegna.

Perchè, chi mai questa penosa e cara
Ora mutò col sonno del ferètro;
Chi le chiostre lasciò, che il dì rischiara,
E non rivolse acceso sguardo indietro?

Posa contento il fuggitivo spiro
In caro grembo e chiede amiche stille;
Natura invia da' tumuli un sospiro,
E sotto il cener freddo ardon faville.

Ma se di te, che con dimesso stile
Conta la storia n' hai di questi morti,
Quassù vagando un dì qualche gentile
Cognato spirto chiederà le sorti,

Forse dirà superstite pastore:
« Spesso al mattin noi lo vedemmo in fretta
Scuoter dall'erba il rugiadoso umore
Per correr contro il sol su quella vetta.

Sotto quel faggio, che in bizzarre guise
Al sasso le sue barbe alte attortiglia,
Ei si sdraiava al mezzogiorno e fise
Sul rivolo vicin tenea le ciglia.

Ora atteggiato a ridere beffardo
Movea fantasticando al bosco appresso;
Ora avvilito e torbido lo sguardo,
Da amor pareva o da fortuna oppresso.

Una mattina al consueto clivo
Io più nol vidi accanto al faggio amato;
Venne poi l'altra; e non comparve al rivo
Nemmeno in questa, non al bosco, al prato.

Il terzo dì con lungo ordine e lento
Mesti alla chiesa lo portaro. Or guata
E leggi tu, che sai, l'inciso accento
Sovra la pietra da quel pruno ombrata: »

Qui dorme in pace ignoto alla fortuna
Ed alla fama un giovane: Sofia
Non isdegnò la povera sua cuna,
E come suo 'l segnò Melanconia.

Candido visse e liberal: mercede
N'ebbe dal cielo altissima; al mendico,
Unico avere, una lagrima ei diede;
Il ciel, premio sovran, dielli un amico.

Non chiedere di più, non ir cercando
Quel che ricopre tempestivo oblìo;
Del par vizi e virtù posan tremando
In grembo del suo Padre e del suo Dio.

GIACOMO ZANELLA.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 26 Maggio 1869.

La seduta è aperta alle ore 8 e mezzo pomeridiane.

Al Banco della Presidenza siedono il Commendatore M. Minghetti Vice-Presidente, ed il prof. Francesco Protonotari Segretario.

Minghetti (*Vice-Presidente*) invita il Segretario a dar lettura degli argomenti che l'Ufficio di Presidenza pose all'ordine del giorno.

Protonotari (*Segretario*) annunzia che il primo fra gli argomenti proposti è quello relativo alla convenienza di stabilire una moneta internazionale. Ricorda a questo proposito come nell'ultima riunione venisse incaricato l'on. collega Corsi di presentare una Relazione che riassumesse lo stato della disputa e tenesse conto in special modo del Rapporto recentemente pubblicato dalla Commissione inglese; ma è dolente di annunziare ai colleghi che l'on. Corsi per fisica indisposizione non può trovarsi questa sera presente alla seduta e compiere il mandato che la Società intese affidargli.

Minghetti (*Vice-Presidente*) esprime il suo rammarico per l'assenza del collega Corsi, e chiede alla Società se intenda, indipendentemente dalla mancanza della Relazione, di procedere o no alla discussione sulla moneta internazionale.

Torrigiani, dopo il voto manifestato dalla Società nell'ultima riunione, crede indispensabile che si dia principio alla trattazione del tema in discorso. In una questione così grave e complessa com'è quella della riforma del sistema monetario, reputa egli che la Relazione del collega Corsi non perda, per l'incominciarsi della discussione, della sua importanza, e possa tornare utile anche quando sia presentata in una delle prossime sedute.

Ridolfi (marchese Luigi) acconsente alle idee espresse dall'onor. Torrigiani, e di più manifesta il desiderio che venga affrettata la convocazione

della seduta prossima, onde, conosciuti al più presto i risultati della Relazione, si proceda con maggior cognizione di causa nella disputa dell'argomento proposto.

Protonotari crede egli pure, che non si possa più oltre differire la trattazione dell'argomento sulla moneta. A questo proposito osserva che i lavori degli economisti stranieri, le importanti Relazioni pubblicate dalle Commissioni estere le discussioni avvenute nel seno delle Accademie e delle Società scientifiche sulla riforma monetaria, se fanno fede dell'interesse e dell'alacrità riposti dalle altre nazioni nella quistione della moneta, rendono necessario che per noi sia troncato ogni indugio all' esame della controversia, e che la nostra Società di Economia politica manifesti una volta la sua opinione ed i suoi giudizi.

È già qualche tempo che uomini autorevoli in scienze economiche di altre nazioni si diressero all' Ufficio di Presidenza della nostra Società desiderando di sapere quale concetto si avesse della riforma monetaria dai cultori delle discipline economiche in Italia. Or dovremo, egli dice, aspettare altri eccitamenti, e comparire come ultimi a prender parte ad una questione che i nostri maggiori furono i primi a trattare e a risolvere? La scuola economica italiana, fino dai tempi del reggiano Scaruffi, cioè nel 1579, sostenne la proposta di una moneta comune fra gli Stati civili, e due secoli dopo il fiorentino Pompeo Neri tentava ridurla ad atto in alcune provincie d' Italia. Or mentre dagli altri si studiano i modi più acconci per compiere questa riforma secondo le cambiate condizioni economiche, a noi incombe l' obbligo di non mostrarci restii a richiamare in vita e continuare tradizioni così onorevoli.

Infine l' urgenza della discussione il prof. Protonotari la desume dalla natura stessa della riforma monetaria. Non vi è argomento, egli dice, fra le scienze economico-finanziarie più difficile e delicato di quello che riguarda la moneta, perchè ad essa si rannodano tutte le nozioni di valore e tutte le transazioni commerciali e civili. Perciò non basta che le questioni relative a questo istrumento di circolazione siano teoricamente risolute, bisogna farne conoscere la pratica utilità, e vincere le resistenze che derivano dall' opinione.

Sotto questo rapporto riesce salutare l'azione che possono spiegare gl' Istituti e le Società scientifiche illuminando per tempo le menti ed allontanando i pregiudizi che derivano da inveterate abitudini. Sappiamo come le riforme sulla moneta proposte negli Stati-Uniti e quelle ideate in Inghilterra, massime relative al sistema decimale, trovassero nell' opinione poco illuminata de' due popoli, un potente e formidabile avversario.

L'on. Devincenzi ed alcuni altri de' soci presenti aderiscono alle idee dei preopinanti, tantochè il Presidente dichiara che sia posta senz'altro all' ordine del giorno la questione relativa alla moneta internazionale.

Torrigiani esordisce coll'affermare che sulla utilità di un' unica moneta internazionale l' accordo è così uniforme e completo nel mondo scientifico, che non gli par pregio dell' opera insistervi con ulteriori argomentazioni.

Anche nell'inchiesta inglese dell'anno passato, tutti coloro che furono chiamati a deporre su questo grave argomento, meno pochissime eccezioni, si accordarono nell'indicare le molteplici ragioni per le quali era utile quanto urgente di procedere alla soluzione di questo grande problema economico. Quanto maggiormente i popoli col mezzo delle vie ferrate, delle navi a vapore, dei telegrafi elettrici, moltiplicano la frequenza e la celerità delle loro relazioni, tanto maggiormente sentesi il bisogno di una moneta unica, mediante la quale nè indugio di tempo, nè fatica di calcoli, nè perdita pe' cambi siano fatti subire ai popoli nella permutazione de' loro prodotti.

Nel ricordare le fasi per le quali è passata la questione monetaria, nella Commissione che la discusse in Parigi al tempo della Esposizione del 1867, egli tocca del sistema francese, che rimonta all'anno XI della Repubblica, per indicare l'erroneità di un rapportofra il prezzo dei due metalli preziosi, l'oro e l'argento, impossibile a conservarsi.

L'unità di questo sistema monetario, essendo il franco, ossia un disco di 5 grammi di argento a $^{9}/_{10}$ di fino, ogniqualvolta muti il prezzo o dell'oro o dell'argento, è inevitabile un'alterazione del rapporto prestabilito, con danno evidente di chi ne' contratti è costretto ricevere la moneta composta del metallo che è scaduto di prezzo.

Il prof. Torrigiani ricorda pure gli argomenti prodotti a sostegno di questo sistema chiamato *a doppio tipo*, da coloro che credono l'intervento de' due metalli preziosi nella monetazione un mezzo efficace per impedire la rapida deprezziazione di uno di essi, impedendosi a un tempo stesso le forti oscillazioni, inevitabili quando si adoperi uno invece de' due metalli preziosi.

Partecipa all'opinione, comune oggi a pressochè tutti gli Economisti, che non solo queste oscillazioni non sono impedite per l'azione de' due metalli nella monetazione, ma che conservandosi il rapporto fissato per legge fra l'oro e l'argento, si altera profondamente la santità de' contratti, dando facoltà al debitore di liberarsi dai propri impegni coll'adoprare quella fra le due monete che torna a lui più vantaggiosa pel prezzo scemato del metallo che la compone.

D'altronde, dagli Economisti che patrocinano l'uso contemporaneo de' due metalli preziosi per la monetazione, sembra obliarsi che chi sostiene doversi adoperare, come si pratica già in molti paesi, uno solo de' due metalli per la moneta legale non avvisa all'esclusione dell'altro, accettabile sempre ne' cambi, al corso vero del suo valore attuale.

Fermato così il concetto e della importanza e della utilità che ai popoli uniti per tanti rapporti economici sia pur dato un medio monetario comune, che renda per questo lato importantissimo le condizioni del mercato uguali per tutti:

Rimossi i dubbi sull'utilità di un sistema monetario legale a doppio tipo;

Fatta prevalere la importanza che, dovendosi servire di uno solo de' due metalli preziosi, come moneta legale, lasciato facoltativo l'uso dell'altro, sia l'oro che debba scegliersi pei vantaggi che presenta come moneta internazionale, resta a cercare i modi onde raggiungere lo scopo desiderato.

Il prof. Torrigiani crede che la necessità riconosciuta da tutti di una moneta internazionale, spingerà presto e governi e popoli a mettersi d'accordo, sebbene oggi si presentino alcune ed abbastanza gravi difficoltà.

Essendosi già riconosciuto prima d'ora, e cercato di praticare presso tutti i popoli civili un sistema di pesi e misure uniforme, ed essendosi accostati al decimale, come quello che oltre ai vantaggi immensi di un'estrema semplicità ha la sua base in un'unità riconosciuta da tutti, e quasi è a dirsi per la natura sua propria comune a tutti, non par dubbio che questo sistema sia pure a seguirsi nello stabilire la moneta internazionale, sia ne'suoi multipli che ne'suoi spezzati, la quale dovrà servire ne'cambi di tutti i mercati.

Se noi consideriamo, aggiunge, i sistemi prevalsi in Inghilterra, in Germania, in America, vedremo la necessità di un'alterazione per accostarci alla moneta decimale francese, alterazione a cui naturalmente ripugnano gl'interessi costituiti degli altri popoli.

Così è che la moneta di 25 franchi suggerita come quella che disterebbe pochissimo dalla lira sterlina al corso di lire 25, 20, trovò oppositori molti in Inghilterra, perchè la frazione che sembra ed è lieve in se stessa, diventerebbe sensibile ne'forti pagamenti, ed imbarazzante nelle suddivisioni. Si avrebbe a procedere, onde fare sparire quella frazione, a una rifusione di tutta quella moneta? Se ne dovrebbe tenere due serie, una di conio vecchio a lire 25, 20, l'altra di nuovo a lire 25? Si avrebbe a far assorbire la differenza, creando nelle zecche inglesi un compenso per la fabbricazione delle monete, che finora non si è voluto usare? E come regolare le restituzioni dei capitali in denaro, per contratti già pattuiti in lire sterline, ove le nuove create fossero scemate di tanto da ridursi esattamente alle lire 25?

Queste ed altre difficoltà furono accampate contro la proposta di questa moneta, la quale non potrebbe neppur dirsi presentare i vantaggi che dal sistema decimale derivano.

Senza riandare le pratiche fatte verso la Germania, il professore Torrigiani ricorda alla riunione come un uomo, benemerito della scienza economica, M. Chevalier, che negli studii monetarii ha più particolarmente adoprato lo splendido ingegno, non abbia rifuggito in questi ultimi tempi dal proporre che pei cambi internazionali si debba usare il metallo in natura con accertazione di titolo e peso, scansando così i pericoli e le difficoltà di una moneta portante l'effigie di un principe, difficilmente accettabile da popoli diversi per razza e per sistemi politici. Non è ignoto ad alcuno che in America i cambi operati in questa forma sono tutt'altro che pochi e infrequenti, e che ne'popoli orientali, vaghi dell'argento, pur si operano molti cambi internazionali con quel metallo in natura.

Non è a tacere tuttavia che la lunga abitudine, ed insieme la maggiore facilitazione de'calcoli, si oppone al concetto dello Chevalier, che pur propugna il sistema decimale come il meglio adatto a servire di base alla nuova moneta internazionale, a tale che l'illustre maestro ha pure proposto una moneta d'oro del peso di 10 grammi a $^{9}/_{10}$ di fino. Se non che se

torna facile e spedito concepire nella mente una nuova moneta da sostituire per milioni di abitanti, divisi e sparsi nel mondo civile, conviene insieme misurare l'immenso rivolgimento di cose che a tanta mutazione dovrebbe susseguire nei mercati.

A tutte queste difficoltà, ch'egli tocca per sommi capi, trascurando maggiori dettagli che vi si accompagnano, se ne aggiunse una più propria delle quattro Potenze che stabilirono la lega monetaria sullo scorcio del 1865.

Il Torrigiani lamenta che essendosi allora proceduto, per evitare i pericoli che le monete di argento emigrassero, pel prezzo aumentato del metallo di fronte all'oro, all'alterazione dell'unità monetaria franco, abbassandosene il titolo da 900 a 835 di fino, non si arrivasse a stabilire l'unità monetaria d'oro. Non intende il Torrigiani come mai si potessero accordare due concetti che ripugnano per la loro natura, vale a dire, di conservare il sistema monetario a doppio tipo, alterandone la sua unità, di guisa che diventasse menzogna che il numero de' franchi rappresentato per una certa somma corrispondesse in valore alla moneta che prima rappresentava la somma medesima.

Il napoleone d'oro seguita a rappresentar 20 lire, ma 20 lire non sono più il napoleone d'oro. Ed è tanto vero che lo sconcio fu manifesto anche agli autori del sistema, che per legge dovette limitarsi la facoltà di darne ne' cambi privati per altre 50 lire. In una parola, è increscevole, secondo lui, che, mantenendosi pur il sistema monetario sulla base del franco, ne sia alterata la unità, rendendola in sostanza una moneta di bilione.

Il vizio di questo procedimento di cose si è reso più manifesto e grande pel modo di comportarsi verso la moneta di 5 franchi. Renderla pur essa, che serve anche a cambi internazionali, alla qualità ed alle funzioni di moneta di bilione, non parve possibile: conservarla al titolo di 900 di fino, di fronte agli spezzati ridotti a 835, è un vero non senso. Dunque? Il Torrigiani osserva tutta la incertezza nelle proposte fatte dappoi onde rimediare a questo sconcio, anche perchè la moneta in oro di 5 franchi rendesi pressochè inservibile per la sua tenuità di peso e di forma, e confondendosi troppo coll'altra di lire 10, è accettata con diffidenza, preferendosi l'incomodo del peso della moneta d'argento.

La Convenzione del 1865, collo stabilire che i privati potevano procedere alla coniazione della moneta da 5 franchi in argento, astenendosene i governi, mostrò di sentire la difficoltà, ma invece di scioglierla, la saltò a piè pari.

Concludendo, fa voti perchè l'Italia, partecipando alle disquisizioni che intorno al concetto di un'unica moneta internazionale si agitano oggi nel mondo scientifico e presso i governi, aggiunga il peso della propria opinione e dei propri interessi, i quali la Dio mercè son divenuti di gran momento, dopo che, componendosi a nazione, ha potuto collegare le proprie forze, e dirigerle all'incremento della sua prosperità.

Majorana Calatabiano. Concorda in massima nelle idee sviluppate dal

collega Torrigiani, ma anzichè entrare distesamente nella questione dichiara di fare qualche breve osservazione.

L'utilità e l'importanza d'una moneta internazionale estesa al maggiore possibile numero di paesi, non sono, dice egli, menomamente contestabili. La maggiore spinta e facilità della falsificazione che si ha nella più grande estensione del mercato in cui è ammessa la moneta a valuta e tipo uniforme coniata da molti Stati, è un inconveniente di qualche peso, avuto anche riguardo agli aiuti che nel progresso delle arti trovano i falsificatori; ma oltrechè i perfezionamenti del conio renderanno sempre meno sensibile il danno della falsificazione, i progressi economici e sociali tenderanno sempre più ad attenuarne l'estensione e l'intensità.

Del resto quale fatto di grande progresso non lascia possibile qualche inconveniente più o men grave?

Non entrerà, osserva egli, nella questione dell'unico o doppio tipo, parendogli indispensabile l'unità, e tanto più quanto maggiormente si estende il corso della stessa moneta fra i diversi Stati.

Soltanto crede opportuno osservare che non è lecito andare indietro contestando la forma decimale. Essa, oltre alla sua importanza assoluta, ha pure una grande importanza relativa pei paesi (come il nostro) nei quali è prevalente in tutti gli oggetti ai quali è applicabile, il sistema decimale.

L'Inghilterra adoperandolo per moneta non potrà sconoscerne l'importanza. Non dissimula che l'introduzione d'una nuova moneta non deva sola apportare serii imbarazzi precisamente per le precedenti contrattazioni e finchè non sarà del tutto ritirata la moneta antica: ma non si tradurrà giammai tuttociò in una perdita effettiva e grave per nessuno, potendo benissimo, per esempio, la lira sterlina che dal valore si denominerà di 25 franchi, essere per disposizione di legge ricevuta pel suo effettivo nuovo valore, e questo non andrà confuso col valore della precedente, sulla quale erano state regolate le permute, e la quale potrebbe adoperarsi, finchè non ritirata affatto, nei pagamenti.

Circa al nome da imprimere sulla moneta egli concorda con quegli economisti che vorrebbero non fosse quello del principe o della forma di governo di ciascun paese, o di altre peculiarità locali, ma bensì quello del grammo del metallo; dovrebbe pure indicarvisi il fino, ma ciò non occorrerebbe in una moneta che in forza di una notoria convenzione diverrebbe comune a moltissimi Stati. Il nome del grammo del metallo non toglierebbe il carattere e la forma di moneta al pezzo coniato; nè quindi saremmo stati ricacciati indietro come avrebbe accennato l'on. Torrigiani: invece avremmo meglio affermato l'unità della moneta, e ne avremmo rilevata la quantità e la qualità della materia che è l'oggetto del valore; del quale in conseguenza sarebbe stata espressamente rispettata l'essenza variabile e come merce e come strumento di cambio.

Non dissimula anche che siffatta innovazione non sarebbe tanto facilmente attuabile; ma non conviene obbliarne il concetto, che deve considerarsi come finale aspirazione d'una completa riforma monetaria internazionale.

Osserva in fine, che la contingenza del corso forzoso in parecchie contrade, sventuratamente fra noi, è un vero ostacolo se non ai trattati internazionali, certo al pratico svolgimento dell'idea della moneta internazionale.

Ma facendo voti perchè questa deplorabile anomalia cessi al più presto, egli crede doversi frattanto accettare e propugnare il concetto della costituzione d'un Congresso internazionale affinchè siano rintracciati i termini della soluzione pratica dei singoli problemi onde consta l'idea della moneta internazionale applicata al maggior numero possibile degli Stati; e affinchè cosiffatta idea in un avvenire non lontano sia, quanto più largamente si potrà, recata in atto.

Cossa (*professore di Economia nell'Università di Pavia*), accennando al fatto che le trattative in corso per la unificazione monetaria, riaccesero parecchie tra le quistioni più capitali sulla moneta, avverte alla necessità di distinguerle accuratamente l'una dall'altra, affinchè le discussioni da tenersi ed in questa e nella seduta successiva, abbiano a recare il maggior lume possibile nel dilicato argomento.

Per quanto concerne l'utilità di un sistema monetario uniforme, e la necessità di adottare come base di esso l'unico tipo, può dirsi oramai pressochè unanime il voto della scienza, d'accordo coi risultati dell'esperienza. Il sistema del doppio tipo, censurato già in addietro dal Montanari, dal Locke, dal Neri, pe' suoi gravi inconvenienti economici, impotente a reggersi di fatto, anche quando è ammesso nominalmente dalle leggi monetarie, sanziona una grave ingiustizia ne' rapporti contrattuali, perchè, accordando al debitore la facoltà di soddisfare alle obbligazioni assunte con due monete diverse, si risolve, di fatto, nel privilegio di pagare con quella il cui valore è pel momento inferiore a quello invariabilmente stabilito nella tariffa, ch'è la base inevitabile del sistema medesimo.

E così pure sembra al Cossa potersi dire quasi concorde il proposito di scegliere la moneta d'oro, siccome unica moneta legale, e ciò avuto riguardo alla sua prevalenza attuale nella circolazione de' principali Stati d'Europa e d'America, e tenuto conto delle stipulazioni preliminari già in proposito convenute nel 1867 tra la Francia e gli altri Stati che aderirono alla Convenzione del 1865 (Italia, Belgio, Svizzera) da una parte, e l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti dall'altra. Adottato l'unico tipo d'oro da questi ed altri Stati, vi dovranno presto o tardi aderire anche la Germania, l'Olanda, la Danimarca, Svezia e Norvegia tuttora aderenti al sistema del tipo d'argento.

Assai più difficile tornerà invece il risolvere un altro problema, quello cioè di stabilire quale debba essere la moneta d'oro che costituisca, a così dire, la base della desiderata unificazione. Ma prima di accennare alle principali soluzioni che furono all'uopo proposte, il prof. Cossa ritiene, ed è in ciò perfettamente d'accordo col Torrigiani, necessario di studiare il modo di togliere di mezzo la posizione eccezionale, che fu fatta al pezzo d'argento di 5 franchi nella Convenzione del 1865, e che non verrebbe al tutto eliminata

quando si accettasse la proposta recente della Commissione francese, per la quale, conservandosi a una tal moneta il titolo 900, se ne limiterebbe la fabbricazione, e se ne restringerebbe il corso legale obbligatorio al *maximum* di 100 franchi.

Ad un tale provvedimento, già criticato dal Blaise nel *Journal des Économistes*, e che è evidentemente inopportuno, gioverebbe sostituire o la riduzione del titolo de' pezzi da 5 franchi, analoga a quella già praticata pei minori spezzati, ottenendosi così il vantaggio di conservare senza difficoltà nella circolazione tutte le monete attuali d'argento, convertite però in semplici monete d'appunto, in piena armonia col sistema dell'unico tipo d'oro, oppure, se questa soluzione per altri riguardi non garbasse, potrebbe adottarsi il sistema di lasciar del tutto in disparte una tale moneta, a cui subentrerebbe il pezzo da 5 franchi d'oro, non scevro al certo d'inconvenienti, ma però molto minori di quelli che si avrebbero col sistema della Commissione francese.

Venendo ora al nodo della quistione, che sta tutto nella scelta della moneta d'oro comune, osserva il Cossa che due sistemi, per dire solo dei principali, si stanno ora a fronte, dei quali si può dire che l'uno si preoccupa innanzi tutto dei principii rigorosi della scienza, e vuol giungere immediatamente all'unità assoluta di monetazione, facendo tavola rasa delle monete attuali d'ogni paese, mentre l'altro ha di mira un risultato più modesto, quello cioè di mettere tra loro in relazione le varie monete esistenti, mutandone leggermente qualcuna, e rinuncia, per ora, a più radicali innovazioni, in vista specialmente delle difficoltà pratiche che saranno pur molte, e che non vorrebbe a bello studio moltiplicare.

Nel primo sistema, che è quello proposto da Michele Chevalier, si prenderebbe per base del sistema monetario internazionale, una moneta d'oro del peso di 10 grammi, al titolo 900, e quindi in piena armonia col sistema decimale; si abbandonerebbe l'unità monetaria del franco d'argento, che già più non esiste come moneta reale, e si rispetterebbero così le suscettività nazionali degli Stati contraenti, dovendo tutti rinunziare alle loro antiche monete, per prenderne una affatto nuova e razionale. Ma questo sistema che, astrattamente parlando, soddisfa pienamente, presenta nella sua pratica applicazione tali e tante difficoltà, incontrerà tali e tante resistenze, da renderne assai improbabile, per non dire impossibile, l'accettazione, e come ben notava il Torrigiani, lo stesso Chevalier autore della proposta, non sembra nutrir molta fiducia di vederlo accolto favorevolmente.

Sembra migliore al prof. Cossa l'altro sistema, che è pur quello propugnato dalla Commissione francese, e che consiste nel coniare una moneta d'oro del valore di 25 franchi, che metterebbe in armonia il sistema monetario degli Stati che stipularono la Convenzione del 1865, con quello delle altre nazioni e specialmente dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti.

Una leggiera modificazione della sterlina e del dollaro basterebbe a tal uopo. Non si dissimula il Cossa le difficoltà di un tal progetto, a cui accennava anche il Torrigiani, e che consistono specialmente nella ripugnanza che si ha

in Inghilterra a scemare anche di poco l'intrinseco delle sterline, col pericolo di perturbare, a danno dei creditori, i rapporti giuridici nascenti dalle passate contrattazioni; difficoltà che trovarono non ha guari il loro eco nella inchiesta inglese a cui pure si riferiva il preopinante, e di cui si occuperà nella sua relazione l'onorevole Corsi. Osserva per altro il Cossa non mancare anche in Inghilterra uomini competenti, che propugnano decisamente il sistema in discorso, e cita tra gli altri il professore *Jevons* che nel *Giornale della Società Statistica* di Londra (dicembre 1868) sostenne diffusamente l'assunto della riduzione delle lire sterline; riduzione che sarebbe in un certo senso nominale, anzichè effettiva, quando si pigliasse occasione da essa per abbandonare il metodo inglese della monetazione gratuita, che pur presenta tanti difetti. Quanto poi alla obbiezione giuridica promossa dal Torrigiani, soggiunse il Cossa che in ogni caso si può togliere di mezzo con un espediente non nuovo del resto nella legislazione monetaria, e che consiste nello stabilire il ragguaglio dei debiti stipulati nella moneta antica in moneta nuova, tenuto esatto conto dello scemato suo valore intrinseco, e mantenendosi così scrupolosamente inviolata la fede dei contratti.

Conchiude il prof. Cossa queste sue osservazioni, che avrebbe voluto poter presentare meno rapide ed imperfette, facendo voti perchè il desiderato intento della unificazione monetaria si abbia presto a raggiungere, battendo una via che risponda ad un tempo ed alle ragioni della scienza ed alle esigenze della pratica, non dovendosi dimenticare, in argomento sì delicato e di interesse tanto generale, che il buon esito delle riforme economiche, non è mai pienamente sicuro, se non quando si fa la debita parte, a quelle cautele ed a quei temperamenti transitorii che scemano le resistenze ed attenuano gli inconvenienti, inseparabili sempre, più o meno, da una mutazione di sistema.

Torrigiani è lieto di trovarsi in quasi perfetto accordo col prof. Cossa. Ma non può a meno di notare, quanto alla condizione anormale fatta al pezzo di 5 franchi dalla Convenzione monetaria del 1865, che la sostituzione di una moneta in oro di uguale valore, la pratica, massime per le popolazioni meno agiate che la dovrebbero usare di più, l'ha fatta riconoscere inaccettabile pe' suoi troppi inconvenienti. Non crede che si potrebbe alterare il pezzo da 5 franchi portandolo al titolo di 835, perchè non gli pare che si possa far funzionare quella moneta cogli uffizi e la proporzione del bilione, di che è prova l'essersi astenuto dal farlo la Convenzione del 1865, e dal proporlo la Commissione francese del 1867. Finalmente, rifiutati questi partiti, resterebbe pur l'altro inconveniente della soverchia distanza, fra il pezzo da lire 2 in argento e la moneta da lire 10 in oro, quando nessun'altra si presentasse con valore intermedio; ma egli pensa che ove la moneta di 5 franchi in argento dovesse alterarsi portandola a 835 di fino, sarebbe a preferirsi la sua soppressione, dappoichè, dovendosi allora limitarne l'ammontare ne' pagamenti, come si è fatto pel resto delle monete divisionarie, cesserebbe lo scopo della presenza e dell'uso della moneta da 5 franchi in

argento. L'utilità di questa moneta è patrocinata pei pagamenti anche di forti somme, laddove essa mostrasi preferita.

Il prof. Torrigiani insiste sugl'inconvenienti che si presentano nella proposta di ridurre la lira sterlina alla precisione di 25 franchi, e più di tutto fa notare che al di fuori di questi inconvenienti, si troverebbe pur quello di non soddisfare al sistema decimale patrocinato come base utilissima del nuovo sistema monetario.

Termina rallegrandosi che la Società d'Economia politica italiana abbia iniziata questa discussione, sulla quale si allargherà tra breve quando sarà presentato il Rapporto atteso dall'ingegno e dagli studi del collega Comm. Corsi.

Minghetti (*Vice-Presidente*) riassume le opinioni sostenute dai diversi oratori, e dall'esame di esse conchiude che cinque sono le questioni che si possono dire sórte dalla discussione ch'ebbe luogo: 1° Utilità ed importanza di una moneta internazionale; 2° Doppio tipo bandito e sostituito dall'unico tipo oro; 3° Necessità di ritrovare la moneta che meglio sodisfaccia ai bisogni internazionali; 4° Utilità di studiare lo stato del sistema monetario derivante dalla Convenzione del 1865; 5° Esame della condizione fatta in quella Convenzione alla moneta di 5 franchi.

L'on. Minghetti dimostra come le due prime questioni si possano dire risolute oramai dalla scienza. Quanto alle altre, egli opina che per la diversità de'giudizi e dei pareri possano sorgere delle difficoltà; ma si lusinga che la Società nostra contribuirà essa pure co' suoi studi, in nobile gara con le Società straniere, a convenientemente risolverle.

La seduta è sciolta.

Il Segretario F. Protonotari.

RASSEGNA POLITICA.

La storia maestra vecchia ed inutile. — Siamo da capo. — Come noi abbiamo consumato il tempo, e come l'ha speso l'Europa. — Il popolo francese ha parlato nei suoi collegi elettorali; e che cosa ha voluto dire.

Il Macaulay nel suo saggio sopra Guglielmo Pitt ha molte osservazioni intorno alla coalizione che nel 1783 fu conclusa tra Lord North e Fox per levare di seggio il ministero di Lord Sherburne e surrogarsi a questo. Ne apprezza colla sua acuta e viva analisi le origini ed i modi; e poi della breve sua durata dà questa, tra altre ragioni, che Fox e North avevano commesso un errore fatale. Avrebbero dovuto sapere, dic'egli, che le coalizioni tra partiti che sono stati da lungo tempo ostili, possono riuscire soltanto quando il desiderio della riconciliazione penetra gli strati inferiori di amendue. Se i capi s'uniscono prima che vi sia nessuna disposizione ad unirsi tra' seguaci, la probabilità è che vi sarà ammutinamento ne' due campi, e che i due eserciti rivoltati faranno tregua tra di sè a fine di vendicarsi sopra quelli da' quali essi credono d'essere stati traditi. Così accadde nel 1783. Sul principio di quest'anno così ricco di eventi, North era il capo riconosciuto dell'antico partito Tory, che, quantunque per un momento prostrato dall'infelice esito della guerra d'America, era tuttora un gran potere nello Stato.... Fox era da parte sua l'idolo de' Whig e dell'intero corpo de' protestanti dissenzienti. La coalizione alienò a un tratto i più zelanti Tory dal North e i più zelanti Whig dal Fox.... Due grandi moltitudini rimasero a un tratto senza capo, ed amendue voltarono a un tratto i loro occhi sopra il Pitt. Un partito vide in lui il solo uomo che poteva redimere il Re; l'altro vide in lui il solo uomo che poteva purificare il Parlamento.

Se si considera codesto fatto, già vecchio da due secoli, in ciascuno dei suoi tratti, appare che nessuno di questi si riscontra per intero nella ricomposizione ministeriale che è succeduta in questo mese presso di noi, ed alcuni anzi non le si assomigliano punto; pure, se si guarda al complesso, non mancano nè le similitudini, nè le oc-

casioni di molte osservazioni. Diversissimi gli uomini certo così in molte altre parti che sarebbe invidioso l' indicare, come in questa che si può dir senza offesa; che cioè tanto erano in Inghilterra sicure e salde le aderenze di partito, quanto incerte e fiacche sono qui. Perciò se in Inghilterra i capi potevano avere fiducia che in principio almeno ciascuno dei lor partiti li seguirebbe, e presumere che non ne sarebbero abbondonati più tardi; qui invece non si doveva credere che qualunque spostamento di aderenze avesse potuto produrre altro che un dissolvimento del tutto. Questo effetto non si poteva cansare in parte se non procedendo con molta temperanza e misura; non affrettando nulla ed aspettando che ogni reciproca diffidenza negli animi posasse da sè, prima di chiedere a' deputati di convertirla in una reciproca fede. Bisognava insomma per riuscire molta autorità ne'capi e molta prudenza nel modo; invece quella mancava tanto che lo stesso nome di capi è conteso; e in quanto a prudenza, dove il North e il Fox penarono quasi un anno a intendersi, e persino a formare insieme un ministero non riuscirono, dopo distrutto il ministero precedente, se non dopo più mesi: qui in una settimana o due ogni cosa s'è voluta fare, disfare, rifare ad un tratto. Dopo sentito il 3 maggio, in una seduta pubblica della Camera, che una parte de' *permanenti* si ravvicinava al Ministero, e dichiarava col rimanente della maggioranza d'avere convertito in repentina fiducia verso di esso, la sfiducia tenace mostratagli sinallora, il Ministero s'è disciolto, e, dopo molte difficoltà e stiracchiature, a' ministri Cantelli, Broglio, Pasini, Ciccone, si son surrogati il Ferraris, uno de'principali della *permanente*, il Mordini e il Bargoni, di *terzo partito*, ed il Minghetti, uno de' capi di *destra*.

È vero che la coalizione inglese era fatta tra persone che avevano difese opinioni veramente e sostanzialmente diverse, e che della diversità di queste avevano intera coscienza. Il North era stato l' autore e il propugnatore della guerra contro gli Stati d' America ribellati; come il Fox si era mantenuto sempre l' avversario e il denunciatore di quella. « Non erano scorsi tre quarti d' anno da che il Fox e il Burke avevano minacciato il North d' un processo d' accusa davanti al Parlamento; e l' avevan descritto come il più arbitrario, il più corrotto, il più incapace de' ministri. Ed ora si collegavano con lui per cacciare di seggio un uomo di Stato con cui non si può dire che dissentissero in nessuna questione di rilievo. E i grandi oratori che avevano durante sette anni tuonato contro la guerra, si decidevano ad unirsi cogli autori della guerra stessa nel deliberare un voto di censura contro la pace. » Qui invece l' unione di persone che avevano da più o meno tempo continuato a contrastarsi anche fieramente, non avrebbe significato altro se non ciò solo, che quel contrasto, qualunque le sue

apparenze fossero, aveva mancato di ragione e di fondamento. Erano state ombre di opinioni diverse, che avevano combattuto l'una contro l'altra; nessuna realità di dissensi si nascondeva sotto di esse. Cosicchè se qui la coalizione non poteva venire accusata di essere una mutazione repentina di opinioni per formare una combinazione interessata a fine di ghermire subitamente il governo, come a quella del North e del Fox accadde; essa manifestava però collo stesso suo formarsi quanta leggerezza e passione vi fosse stata nella guerra precedente che l'aveva resa necessaria; e gli uomini che per fare di ciò confessione pubblica prendevano ora tutti uniti parte al governo, si trovavano con questo stesso premiati insieme dell'avere per lungo tempo operato male, e screditati nell'ora stessa che si ripromettevano di cominciare ad operar bene. Poichè niente sciupa più il credito delle istituzioni e delle persone, quanto il vedere quelle convertirsi in un campo di vani dissidii tra queste; dissidii sotto a' quali non v'è nessuna reale diversità d'idee, e che un'ambizione passeggiera così crea, come scioglie, non alla luce del giorno, ma nel segreto di accordi mal preparati ed intesi. Se gli uomini politici perdono credito perchè si mostrano pronti a mutare opinioni pur d'arrivare al governo, non ne perdono meno confessando di non averle avute diverse che in apparenza, pur d'impedire gli uni agli altri il governo.

Chi le ha mutate nel caso nostro? La ricomposizione ministeriale è stata fatta in un modo così repentino e confuso, che de' tre gruppi d'uomini che si sono parzialmente intesi a formarla, quello di *destra*, quello di *terzo partito* e l'altro de' *permanenti*, ciascuno ha potuto dire che le avesse mutate l'altro. E si può nella presente condizione di cose e mentre l'indirizzo del governo è ancora così poco esplicito, difficilmente dimostrare quale de' tre ingiurii l'altro. Come davvero la ricomposizione è stata fatta dopo l'esposizione del ministro delle finanze, e il Cambray Digny era tenuto sino ad ora di rappresentare le opinioni e i desiderii di *destra*, ed egli e il Menabrea sono rimasti il pernio del Ministero, si dovrebbe dire che la *destra* è il partito nel quale gli altri due si sono confusi. Ma appunto la ricomposizione ministeriale ha fatto scovrire che la *destra* non riteneva nè l'uno nè l'altro per sufficienti rappresentanti di essa; e d'altra parte, come cotesta esposizione del Digny non era stata nè finita di formulare nelle leggi che dovevano corredarla, nè discussa, non si poteva neanche affermare che la maggioranza de' deputati di *destra* ne accogliesse i risultati ed i consigli. Cosicchè la ricomposizione si faceva senza nessuna sicurezza da veruna parte, nè la base n'era certa, nè come quella s'edificasse sopra questa: *Molti convengon qui d'ogni paese*, si sarebbe potuto ripetere, ma niente impediva che Caronte appunto ad essa gridasse: *Per altre vie, per altri porti Verrai a spiaggia, non qui, per passare.*

E la *destra*, quella che aveva pur retto il governo sempre, e da due anni era riuscita quasi sola a sollevarlo dal basso loco in cui Mentana l'aveva gittato, si sarebbe ritrovata nella più dolorosa delle situazioni. Da prima avrebbe scoverto d'essere stata miseramente disciolta da' suoi stessi; poi avrebbe sofferto l'insulto che a un partito è più difficile a sopportare, il provargli che è impotente ad impedire che a coloro che lo rappresentano nel governo, sia fatta onta. Nel modo in cui il Ministero s'era disciolto, era stato evidente che il Cantelli, il Broglio, il De Filippi erano messi fuori senza il loro beneplacito; che le trattative colla *permanente* e col *terzo partito* erano state condotte al punto in cui si sono poi pubblicamente scoverte, colla prima senza loro intelligenza, col secondo malgrado il loro consiglio. L'uscita loro dal Ministero sarebbe quindi rassomigliata piuttosto ad una cacciata violenta, che non ad una ritirata spontanea; e sarebbe a torto o a ragione, parso l'effetto piuttosto d'un intrigo sottomano, che non d'una necessità comunemente riconosciuta e discussa in Parlamento o nel consiglio stesso del Principe. Il fare le cose così implicava, che di questi tre uomini onorandi si sarebbe potuto credere che s'aggrappassero al governo per sola ambizione; e che nessuna ragione d'interesse pubblico, per manifesta che fosse, gli avrebbe distaccati da esso; che nessuna ragione gli avrebbe indotti a cedere un posto, che avesse potuto essere occupato da altri, se non con più competenza, certo con più efficacia d'influenze e forza di aderenze. Ora, niente era più falso. Già essi avevano ammessa in Parlamento, anche con molta più prontezza che non avrebbero dovuto, la necessità di riformare un Ministero, una volta accresciute e migliorate le proporzioni della maggioranza. Il modo e il tempo in cui erano entrati nel governo, attestarono la franchezza e la schiettezza della loro devozione al paese; e non è stato attestato meno dal modo in cui ne sono usciti. Durante due anni avevano amministrato con serietà e con rettitudine. Al partito a cui appartenevano, avevano prestato fedele, leale, legittimo e sicuro appoggio. Nessuna censura poteva esser mossa contro essi come uomini pubblici. Era lecito sperare, era ragionevole credere che una parte almeno della *destra* tollerasse senza sdegno di vederli, come puniti e vilipesi dell'opera prestata, e non tenuto nessun conto de' loro suggerimenti, e chiamati a surrogarli altri, a' quali non si poteva dare altra lode, se non fosse quella d'avere principiato solo da poco tempo a dire ciò che quelli di cui occupavano il posto, avevano detto sempre?

E il resultato è stato che il partito, rimasto, durante questi anni, il più unito e compatto, se non per effetto d'un intero accordo sopra ogni quistione di finanza e d'amministrazione, certo per ragione di

un perfetto vincolo di stima e d'amicizia reciproca tra quelli che lo componevano; — vincolo così perfetto ch'era bastato ad impedire che qualunque dissenso d'opinione lo spezzasse, vincolo così perfetto, che era bastato a fargli reggere qualunque amministrazione che, formata con sua partecipazione o senza, pure promettesse di reggere lo Stato in conformità di certi criterii ed idee — questo partito, diciamo, s'è ora miseramente sciupato e diviso tra quegli i quali hanno approvata la ricomposizione così com'è stata fatta, e quegli i quali la censurano. La qual divisione non ha avuto la stessa causa che ne' partiti inglesi, ne' quali, come il Macaulay afferma, il desiderio della conciliazione non era anche penetrato nell'ultime file di essi. Presso di noi la *destra*, senza distinzione, era tutta e sin da principio volenterosa di riunirsi co' *permanenti* di Torino, i quali, checchè dicessero, non aveva mai creduto che avessero adottati principii e criterii di governo diversi da' suoi. La distinzione è nata circa il modo che in questa conciliazione si dovesse tenere, ed il tempo in cui essa si sarebbe dovuta manifestare in una ricomposizione di Ministero. Ora è impossibile dubitare che circa al modo e al tempo i censori della presente ricomposizione hanno più ragione che i lodatori; com'è impossibile altresì il contestare che la scelta del modo e del tempo non è accidentale nelle cose politiche, anzi ha spesso assai più valore della sostanza stessa.

Ora, il particolare della situazione è questo, che un Ministero ricomposto con così piccola considerazione degli effetti che la sua composizione avrebbe prodotto su' partiti dal cui seno era variamente estratto, ora non può nè reggersi solidamente, nè essere distrutto da nessuno di quelli senza discredito proprio. Di fatto non è un paese l'Italia, nel quale questi moti dei partiti sieno seguìti con fiducia, apprezzati od intesi. La lunga abitudine a' governi assoluti leva ogni colore di legittima, utile e nobile gara alle contese politiche, le quali come hanno per mèta ultima un portafoglio, così non paiono essere mosse da altro che dal desiderio di questo. L'ultima attitudine che un paese libero acquista, è forse quella di nè pregiare troppo, nè sprezzare i partiti politici; e considerarli come un istrumento necessario, e perciò desiderabile, dell'andamento dello Stato. Ora l'influenza di una tale opinione pubblica che tutti sentono, nella condotta degli uomini politici sarà questa, che quantunque nè tutto il *terzo partito* di prima, nè tutta la *permanente* di prima, nè tutta la *destra* di prima, sieno contenti del Ministero del 14 maggio, pure gli scontenti di ciascuna di coteste parti saranno assai guardinghi ad attaccarlo a fine di non parere d'essere essi causa che rovini. Ma d'altra parte, con ciò solo non lo reggeranno virilmente nè con si-

curo animo. Il Ministero rifatto avrà meno difensori e meno saldi contro un numero appena scemato di offensori più violenti. Lo sentirà nella presenza diminuita dei deputati, che presumeva suoi amici; lo sentirà nella difficoltà di scegliere in chi fidare; e nell'intoppo in cui naturalmente, continuamente vedrà urtare le leggi sue. Sono gli effetti costanti, in ogni assemblea, della mancata aderenza tra le molecole de' suoi partiti. L'amministrazione incerta dell'indomani sarà fiacca nell'oggi; e quando anche in un giorno riuscisse a raccapezzare una maggioranza di suffragi in una votazione, il giorno dipoi gli verrà da ogni parte negato che la ritenga ancora. E mentre il rimanere con frutto le sarà impossibile, poichè non trova nella Camera nessun fondamento stabile, si riconoscerà del tutto disadatta a sciogliere questa essa stessa, poichè non si vedrà in grado di presentare al paese nessuna distinta intenzione ed idea, nè di risolvere per sè o indicare altrui una scelta di uomini, da' quali possa esser formata una vera maggioranza, operosa, efficace d'assemblea politica. Se per ricostituire questa, si ricorresse a' collegi elettorali in condizioni come le nostre, non si potrebbe aspettarne nessuna precisa risposta. Le moltitudini elettorali o più o meno elette che sieno, possono confermare col loro voto, reggere col loro suffragio un indirizzo governativo che lor si proponga, soprattutto se incarnato in una od altra persona. Ma pretendere che mentre i partiti nella Camera non si sono intesi, — mentre nessun di essi ha esposto al paese un'idea chiara e determinata, che ne fermi i desiderii e ne consoli le speranze, — mentre invece tre o quattro di quegli ne' quali la Camera si divideva, hanno mostrato coll'unirsi a un tratto senza nessuna dichiarata ragione d'essere apparsi tanto tempo divisi senza nessun fondamento, pretendere, diciamo, che il paese si raccapezzi da solo, sarebbe la più strana delle illusioni e il men probabile de' tentativi.

La Camera deve con ogni sforzo uscire essa per la prima dalla confusione estrema nella quale è ricaduta così male per avere tentato troppo frettolosamente di trarsi fuori di quella assai minore nella quale era. A ciò bisogna che il Ministero stesso l'aiuti, poichè v'ha tanta parte di colpa. Da quello che è stato fatto, si è raccolto certamente questo beneficio che un *partito regionale*, già vecchio di cinque anni, ed incanutito in un'opposizione ostinata, la *permanente* di Torino s'è sciolta. Essa era il più grosso ostacolo al buono andamento della vita parlamentare in Italia. Essa, colle alleanze che l'ira gli aveva fatte preferire a quelle suggerite dalla sua indole e dalla ragione, aveva insinuato nella vita nostra politica un veleno che la corrompeva ogni giorno. È stata disciolta come tutti i partiti politici, non dalla sapienza e dalla temperanza di quelli che la conducevano, bensì

dall' alienazione progressiva delle popolazioni, dal cui seno erano usciti quelli che ne facevano parte. La lunga evidenza dei danni cagionati a sè ed altrui aveva spento nei collegi elettorali le ire, anche prima che i lor rappresentanti le smettessero; e questi non le hanno infine deposte se non in un modo che, per l'effetto prodotto su' rimanenti partiti della Camera, ha risicato di riaccenderle. Pure questo modo stesso è stato causa che mentre la *permanente* si spezzava, i vincoli d'ogni altro partito erano insieme scossi ed allentati nella Camera. Vi si è stritolato ogni cosa in un polverìo minutissimo. Il Ministero presente non è adatto nè potrà essere a legare esso stesso cotesti atomi in un nuovo corpo organico. Esso è fatto in maniera che ricorda tutte le divisioni che ha volute spegnere, e che per la stessa sua composizione ha mantenute vivaci. Alcuni degli uomini suoi hanno perso ogni fiducia di parte; altri mancano di autorità e di competenza. La formazione sua non è stata libera, anzi in troppi punti forzata. Chi spera, in governi parlamentari, di riuscire a questa maniera a formare un governo forte, vigoroso d'iniziativa morale ed intellettuale — lo diciamo con intera persuasione —, non se n'intende.

Se non conoscessimo quanto sia in ciaschedun ministro la devozione alla patria e l'ossequio delle istituzioni; se non sapessimo che il portafoglio in Italia non porta seco nè compensi nè gioie, noi non oseremmo dire così palesemente come facciamo, che la morte del Ministero attuale sarà prima o poi necessaria al rivivere d'una vera maggioranza nell'assemblea. I governi liberi vogliono risoluzioni schiette e situazioni chiare; non amano nè tollerano gli arruffii, poichè ve gli rendono troppo visibili le censure continue ed aperte di ciascheduno. Le difficoltà vi si devono sentire perchè sieno davvero vinte. La situazione della Camera era tale, che dei Ministeri come sono stati il primo e il secondo del conte Menabrea, erano ammissibili poichè unicamente possibili, e soli in grado, col ritenere i posti più importanti dell'amministrazione nella mano de' senatori, di alterare via via gli umori dei deputati. Poichè è stato voluto fare prima del tempo un Ministero parlamentare, questo non si reggerà se non è davvero tutto tale; se non esce da un liberissimo accordo tra le parti disciolte, se non raccoglie il meglio di ciascheduna e non lo alloga al suo posto; e se il Re nel ricomporlo non si dirige largamente e con tutta quanta la pazienza che bisogni e che non gli manca, a' suggerimenti di tutti coloro a' quali può spettare nella Camera l'onore e l'ufficio di capitanare un'amministrazione. Non è che da una *crisi* vera e da una ricomposizione ministeriale fatta sulla base d'idee e di tendenze, non solo politiche oramai, ma amministrative o finanziarie distinte, che qualche luce di ordine nel *sempiternus horror* dell' assemblea può essere introdotta di nuovo.

Ma il tentativo sarebbe vano se una discussione pubblica, chiara, profonda non lo precedesse. Le leggi di finanza presentate dal ministro Digny, ne saranno occasione opportuna, quantunque troppo vicine. Più cause hanno fatto che queste non riuscissero così perfette come si sarebbe dovuto aspettare; e nè nella Camera ora nè nelle condizioni delle finanze quali egli le ha dipinte, trovano quelle condizioni che sole rendono possibile nell' assemblea l' accettazione di leggi siffatte. Forse il principal loro vizio è questo, che, come noi abbiamo scritto nella rivista dell'aprile, v'era bisogno ora di tutt'altra condotta nella finanza dello Stato, che non è quella in cui con cotesti espedienti si persisterebbe. V'era bisogno di far sosta insino alla fine dell' anno, applicando le nuove leggi d' imposta e di contabilità, ed amministrando con vigoria e raccogliendo infine conti esatti e precisi. Lo stato del Tesoro era tale che ci permetteva questo po' di respiro per guardarsi attorno ed aspettare a prendere i partiti più prudenti e migliori e soprattutto definitivi. Quanto più il ministro delle finanze fosse stato modesto nel maggio, tanto più larghi concetti e comprensivi disegni avrebbe potuto annunciare nel prossimo novembre o dicembre. Poichè s' è scelta altra via, non sarebbe maraviglia che nell' assemblea si trovasse un intoppo da non potersi sormontare; ed il ministro stesso con tutti i suoi colleghi incespicassero. Il che, per quanto sarebbe doloroso per loro, potrebb' essere senza danno per il paese; nè è dubbio che in una ricomposizione accuratamente studiata e preparata, i più di essi non si rialzerebbero ancora. E allora si potrebbe sperare di avere davanti a sè un' amministrazione che si potesse francamente difendere od oppugnare, e che permetterebbe dopo tanta rovina, di rivedere un edificio che avesse apparenza di stabilità e decoro. Certo, il Pitt manca, e nessuna coalizione di uomini è probabile che per sè sola, e col solo scomporre tutti i partiti lo dia all'Italia. Certo, noi dobbiamo ancora rigirarci tra uomini, che per essere stati già provati nel governo non vi potranno ritornare, da qualunque parte arrivano, se non seguìti da rancori e da sospetti. Il paese è stato sino ad ora infecondo, e l'aura della libertà ha sbugiardata sinora se medesima, non portando seco quella fecondità, ch' è una delle più solenni sue promesse, dei più ripetuti vanti suoi. Ed ogni andamento politico nostro è tale, che avrebbe soffocato i germi che fossero potuti sorgere sotto il fiato di quell' aura ricreatrice, anzichè svilupparli. Ma se potremo correggere cotesto andamento, quando la Camera de' deputati avrà più dottrina ed un Ministero qualsia più sicurezza, la natura non si può sforzarla a ricordarsi ch' è stata già *mater alma.* E dove mancano gl' istrumenti nuovi conformi ad una perfezione quasi ideale, che ciascuno può descriversi nella sua fantasia, adopre-

remo ancora tra' vecchi quelli che meno hanno perso di taglio e di punta.

Intanto la Camera non ha fatto durante tutto il mese che trascinare malamente la discussione dei bilanci, senza portarvi altro effetto che d'aumentare leggermente la spesa. Solo pochi giorni fa, il ministro delle finanze ha potuto presentare le stipulazioni promesse nella sua esposizione dell'aprile; e la sorte è stata loro assai poco benigna, poichè in un comitato numeroso della Camera sono state respinte, quali con discussione assai breve e sommaria, quali senza discussione di sorte. Il che prova insieme come sia grandissima la probabilità e quasi la certezza che la Camera non faccia ad esse migliore accoglienza; e che disadatto congegno di lavoro parlamentare sia il comitato privato, nuovamente introdotto, per pura pigrizia di non pensare abbastanza a quello che si fa, e contro i suggerimenti delle persone che meglio se n'intendono. Poichè in questo comitato, in cui tutti i deputati s'affollano nelle discussioni importanti, tutte le passioni s'accendono e tutte le garanzie mancano, il ministro delle finanze, come senatore, non aveva accesso; e così le leggi, presentate da lui e costate a lui stesso una fatica smisurata, cosicchè egli solo può avere intera notizia delle difficoltà che ha dovute vincere, sono state respinte, senza che nessuno quasi s'alzasse ad esporle e difenderle.

E mentre noi ci siamo consumati in una crisi ministeriale senza chiarezza, e abbiamo perso il tempo, dentro e fuori della Camera in discussioni oziose, in tutta Europa il lavoro legislativo o dopo una operosità breve e vigorosa è finito, o è continuato con utile efficacia. È finito in Austria, dove l'Imperatore ha chiuso la sessione del Consiglio dell'Impero con un discorso in cui s'è legittimamente congratulato con esso dei passi fatti nella nuova organizzazione data, son due anni, allo Stato; e invece continua in Ungheria, nella quale i partiti si combattono con molta lucidezza d'idee e copia di discorsi nella discussione generale dell'indirizzo; nella Spagna, dove è progredita la votazione dello Statuto fondamentale, e s'è deliberato la forma monarchica dello Stato, ma non s'è anche trovato un principe, nè avviato il governo; nella Confederazione germanica del settentrione, nel cui Parlamento il Bismarck ha parlato con una gagliardìa tutta sua, ma non è riuscito a vincere le difficoltà che gli oppone il partito liberale, il quale si prevale della necessità ch'egli ha di crescere le imposte, per forzarlo ad un'organizzazione del governo federale più unitaria e responsabile; nell'Inghilterra, in cui il disegno di legge sulla chiesa riformata d'Irlanda è stato passato alla seconda lettura, con meno alterazioni nella proposta del Ministero di quello che sieno

state mai fatte a nessun altro disegno di legge, e con più piena e costante maggioranza, che mai disegno di legge ha avuto nel Parlamento inglese. Tutto questo avviamento d'affari indicherebbe nelle disposizioni di tutta Europa un cotale appaciamento progressivo; e gli allarmi che sui principii del mese s'erano sparsi, di violenta rottura tra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d'America, per avere il Senato di Washington rigettato la convenzione stipulata tra Lord Clarendon e Johnson circa i dissensi nati tra' due Stati dalla condotta tenuta dal governo inglese nell'ultima guerra civile americana, questi allarmi sono andati posando, poichè pare che negli Stati-Uniti l'opinione diventi più calma, e tolleri già per ora che ogni quistione rimanga sospesa, e cominci a ritrovare esagerate ed esorbitanti quelle ragioni e pretensioni, che esposte dal senatore Sumner erano state principale motivo della deliberazione presa in Senato. È curiosa, chi la guardi bene addentro, la disposizione d'animo degli Americani verso gl'Inglesi; essa è ostile sì, ma come verso persone di cui si vorrebbe avere guadagnata la stima. Ciò che duole loro, e ciò di cui vorrebbero trarre vendetta, è che la condotta del governo inglese verso di essi durante l'ultima guerra sia stata come quella d'uno che non gli avesse creduti nè degni nè capaci di vincere. La Francia non ha opinato nè operato rispetto a loro altrimenti; pure alla Francia non chiedono nulla; e dall'Inghilterra aspettano che si scusi.

Però ogni altro fatto avvenuto durante il mese in Europa è vinto d'importanza dall'elezioni generali succedute in Francia. L'effetto loro non è stato diverso da quello che avevamo previsto più volte in questa Rivista. Il governo imperiale ha vinto nella molto grande maggioranza dei collegi; l'opposizione è riuscita vittoriosa in un minor numero di collegi che non si sarebbe aspettato; ma in tutti essa ha combattuto con più forza, ed il risultato è che, senza tener conto dei secondi scrutinii non ancora fatti, gli elettori che hanno votato per i candidati ufficiali sono stati nel 1869 un milione e mezzo di meno che non nel 1863. Se non che il numero scemato degli elettori favorevoli è cosa di molto minore importanza che non sia il numero, poco meno che mantenuto intatto, della maggioranza governativa; poichè non si può dedurre da quello che di qui a cinque anni ancora gli elettori si divideranno del pari tra le due parti, avendo il governo tanto tempo dinanzi a sè e tanto potere per mutare l'opinione pubblica nell'intervallo. E s'aggiunge che l'opposizione nel Corpo legislativo appena aumentata di numero, è assai diminuita in capacità d'azione per i nuovi e discordi elementi che vi sono entrati. Poichè il fatto è stato questo — e le arti del governo non ci hanno contribuito forse in piccola parte — che pochi mesi di libertà di stampa e di riunione

son bastati ad alzare tanto lievito in Francia da alienare buona parte delle masse popolari della città da' rappresentanti moderati, repubblicani o monarchici, delle opinioni liberali, e da gittarle nelle braccia dei rappresentanti delle opinioni sociali ed estreme. Cosicchè sopra l'Olivier ha vinto il Bancel, sopra il Guéroult il Ferry, sopra il Garnier Pagès il Raspail; e il Thiers non è riuscito a primo scrutinio, e il Favre rischia di essere anche nel secondo vinto niente meno che dal Rochefort. Il fenomeno come suole, s'è rivelato specialmente in Parigi, in cui tutto ciò che d'esagerato e di contrastato e di violento ha la vita francese, s'addensa e fermenta. Nè è solo un prodotto naturale d'un più vivace uso di libertà, gustato dopo così lungo digiuno; ha le sue ragioni e le sue radici in un avviamento generale dello spirito delle classi popolane in Europa. Fra queste, di fatti, le pure quistioni di forme politiche hanno perso credito; e il sistema meramente rappresentativo, sia monarchico, sia repubblicano, non esercita per sè nessun fascino. Vogliono una più diretta ingerenza propria nello Stato; e questo concepiscono o sotto la forma d'impero, nel quale le sorti loro sono commesse nelle mani di uno solo il cui potere dipenda dal voto di tutti, o sotto la forma più confusa d'una repubblica, che acquista la sua ragion d'essere non dal congegno de' suoi poteri, ma dalla qualità della mèta a cui tende. Le classi popolane delle città e delle campagne hanno acquistata la coscienza e la presunzione d'essere il vero fondamento dello Stato, e vogliono che questo badi soprattutto ad esse, non soltanto perchè ne sono una parte, ma perchè se ne ritengono la parte prevalente, e il lor interesse distinto non solo lo contrappongono oramai a quello di tutte le altre, ma vogliono che soverchi quello di tutte le altre. Questo sentimento traspare nelle elezioni francesi. Tutti i partiti vecchi ne sono usciti battuti; ma l'impero è rimasto più solo contro un avversario che promette alle classi popolane più che esso nè fa, nè può fare. Però le promesse di cotesto avversario mancano di sicurezza, di chiarezza e di fiducia; e mentre allettano insieme e sgomentano le classi popolane, alienano affatto le borghesi e colte del paese. Ecco la gara che l'Impero è chiamato a combattere dall'elezioni nuove. Se queste hanno dato al solo suo nemico superstite il modo di mostrarsi di nuovo ed apparire di fuori, gli hanno anche definita ed indicata la mira a cui deve guardare, e gli avranno anche ravvicinato alleati, che era stato in punto di perdere.

31 Maggio 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nuove poesie di Giambattista Maccari, pubblicate a cura degli amici. *Imola,* 1869.

Già facemmo parola di un volumetto di poesie e lettere di Giuseppe Maccari, morto nel fior della gioventù l'anno 1867; ed ecco le poesie del fratello Giambattista, che lo seguì nel sepolcro nello scorso ottobre. Ambedue le pubblicazioni son fatte a cura de' suoi amici di Roma.

Un volumetto delle poesie di Giambattista fu pubblicato co' tipi del Le Monnier nel 1856. Quantunque gli amatori del bello scrivere ne facessero molte lodi, e v'abbia certamente assai da lodare, non può negarsi che il grande amore verso a' nostri antichi scrittori lo tenesse troppo stretto a' lor panni. Nelle *Nuove Poesie* le prime ricordano quella maniera giovenile, un po' verbosa e accademica, e però avremmo desiderato maggior severità nella scelta: ma poi mano mano va mutando abito e si trasforma a segno da parer quasi un altro e assai migliore del primo, misurato, semplice, schietto. Traspare da' suoi versi l'animo virtuoso, tenero, mite, una tristezza figlia di delicato sentire e di nemica fortuna, una, direi quasi, italianità di gusto tanto più ammirabile quant'oggi più rara. Non è qui luogo a studiar la natura di lui e della sua poesia, indagar le cause, trattar i pregi e i difetti; il che speriamo voglia far altri. Ma confidiamo che i suoi versi, che certo non andranno a gusto di molti odiatori d'ogni sapore d'antico, non vadano confusi e dimenticati con altri infiniti che tuttodì fanno venire in abborrimento le sacre Muse.

L. V.

Novellette, esempi morali ed apologhi di S. Bernardino da Siena. *Bologna.*

Questo libretto precede e annunzia una pubblicazione ancora più notevole, quella cioè delle prediche volgari di S. Bernardino da Siena, pronunziate nel 1426 sulla piazza del Campo, e trascritte con tutta precisione « non lasciando una minima paroluzza » da Benedetto di Maestro Bartolommeo, cimatore di panni. Si è molto detto che la lingua volgare nel secolo XV erasi andata sfigurando per troppa vaghezza di appropriarsi le forme della favella latina. Ciò sarà vero, entro certi termini, per rispetto alla lingua letteraria; ma che la favella del popolo fosse così viva e schietta e semplice come nel secolo precedente, ce ne danno la riprova queste prediche del frate da Siena. Di quarantacinque prediche che di lui si conservano nei codici, un saggio di dieci era stato stampato anni addietro, e ora sentiamo con piacere che la *Commissione dei testi di lingua* ha in animo di pubblicarle tutte quante. Intanto l'operoso signor Zambrini, in servigio specialmente dei collettori di novelle, è andato scegliendo per entro le prediche le « novellette, esempi morali ed apologhi » in numero di trentotto. Di queste narrazioni onde il frate conspargeva le sue prediche, alcune sono tratte dalla tradizione. Vi si trova (pag. 5) la nota favola esopiana del padre, del figlio e dell'asino; e l'altra (15) della volpe caduta nel pozzo che ne risale facendovi scendere ad inganno il lupo. Un altro racconto, (16) dell'astuzia che tenne una vedova per rimaritarsi evitando le mormorazioni del prossimo, si trova anche nel Novellino (edizione Borghini, n° LIV). Dal Boccaccio invece è tratto l'aneddoto di Ghino di Tacco e dell'abate francese « grasso grasso, dice il frate — soggiungendo malignamente con allusione ad un contemporaneo — sai? come tu volessi dire l'abbate di Pacciana ». — Le altre narrazioni sono tratte o dalle raccolte spirituali o dalla vita e dai costumi del tempo. Tutte sono piene di vivezza e di brio: tutte hanno la spontaneità della parola parlata. Sia

ringraziato il buon cimatore senese che colla sua prontezza di scrittura — la quale ai suoi concittadini parve « miracolosa » — ci lasciò un così scolpito esempio della efficace e veramente popolare eloquenza del santo.

A. D'A.

Tre lettere di Simone del Pollajolo detto il Cronaca, *Firenze,* 1869.

Queste tre lettere del celebre architetto non trattano d'arte, ma di politica e di storia del tempo: onde dice argutamente l'editore del prezioso libercolo, il signore J. del Badia, il sopranome dato al Pollajolo gli si compete assai, non soltanto pel modo come raccontava le maraviglie di Roma, che è la ragione assegnata dal Vasari, ma anche per questo informarsi dei fatti più importanti che accadevano in Firenze e fuori. I quali poi riferiva a Lorenzo Strozzi assente da Firenze, e forse — Dio ci guardi dal calunniare il valente artista! — l'uno aveva interesse a sapere e l'altro, cliente della casa e secondo architetto del palazzo Strozziano, aveva interesse a raccontare. Ma quella frase: *per satisfare a l'obrigo mio, iscriverovi spesso,* può anche essere interpretata benignamente. Fatto sta che Simone andava in cerca di notizie da scrivere a Lorenzo, più che non farebbe al dì d'oggi un corrispondente di giornali, salvo che le cercava e non le inventava: e per sapere i grandi misteri della politica d'allora si fidava alla loquacità di chi aveva mano in pasta e paglia in becco: a quelle che ora si chiamano *indiscrezioni: rifidandomi nel sapere sì male tenere i segreti li uomini d'importanza.* Le lettere riguardano, l'una i fatti di Piero dei Medici e del Savonarola, le altre due l'impresa di Piombino fatta dal Borgia e la guerra de' Francesi e Spagnuoli per la divisione di Napoli. La seconda, descrivendo la sicurezza colla quale gli stranieri passeggiavano per lungo e per largo la disgraziata Italia, dice così: *E' Franciosi passano come dónzelle sanza tema alcuna.* Frase che ci sembra degna di rimaner nella storia, accanto all'altra del gesso de' forieri francesi, che così bene dipinge l'altra discesa dei Francesi sotto Carlo VIII.

A. D'A.

Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle, par Louis Ferri, professeur à l'Institut supérieur de Florence, *Paris,* 1869, 2 vol. in-8.

Non consentendoci ora il tempo di dare un pieno giudizio su questa recentissima pubblicazione, ci limitiamo a solo annunziarla accennando brevemente le materie in essa trattate, affinchè i cultori delle discipline filosofiche possano argomentarne la grande importanza che deve avere specialmente per essi. L'Opera è divisa in 5 libri. Cominciando a parlare nel primo libro del sensismo in Italia verso la metà del XVIII secolo, l'autore espone le teorie di Antonio Genovesi, del padre Soave, di Melchiorre Gioja e di Giandomenico Romagnosi. Passa poi a trattare della filosofia dell'esperienza, e qui, come è naturale, si occupa di Galluppi. Il secondo libro è consacrato nella massima parte alla filosofia di Rosmini, dividendo l'esposizione del sistema in tre parti fondamentali: l'ideale, il reale e l'ente morale. Nel resto del libro si parla della scuola rosminiana rappresentata da Tommaséo, Manzoni, Cavour, Bonghi, Berti e Minghetti, come pure della polemica insorta tra Rosmini e Mamiani. L'abate Gioberti, quale si manifesta negli scritti che a dir così contengono la prima forma della sua dottrina, è il soggetto del libro terzo, nel quale si tratta dei principali suoi seguaci, della polemica sostenuta col Rosmini e del libro del Bertini sull' *Idea d'una filosofia della vita.* Il libro quarto espone le dottrine filosofiche del conte Mamiani contenute specialmente nelle opere: *L'Ontologia e il Metodo; Dialoghi di scienza prima; Confessioni di un metafisico.* Nel libro seguente il chiarissimo Autore ritorna a parlare del Gioberti per esporre quella che egli chiama di lui ultima filosofia contenuta nella *Protologia.* Sotto il titolo generale *Eghelianì, Scettici e Scolastici* si occupa poi in primo luogo dell'eghelianismo. Dopo aver parlato in apposito capitolo di Bertrando Spaventa ed esaminata la posizione da lui presa rispetto alla filosofia italiana contemporanea, nel capitolo seguente prende in esame i lavori del prof. Vera cercando di stabi-

lire una differenza fra l'idealismo assoluto ed il temperato. Dopo aver toccato del *Saggio sulla filosofia italiana contemporanea* di R. Mariano, discepolo del Vera, ricorda anche gli altri filosofi e scrittori della scuola egheliana, la marchesa Florenzi, il De Meis, il De Sanctis e il Fiorentino. Dall'eghelianismo passa allo scetticismo critico, e qui, come è naturale, il primo posto spetta a Giuseppe Ferrari, del quale esamina il libro la *Filosofia della rivoluzione*. Vien quindi la volta delle teorie di Ausonio Franchi e di Mazzarella. Nè sono dimenticate la filosofia cristiana di A. Conti; nè le tendenze positiviste e naturalistiche rappresentate da Villari, Tommasi e Moleschott. Ultima viene la scuola teologica del Ventura, della *Civiltà cattolica*, del padre Liberatore, del padre Taparelli-d'Azeglio, e del *Sillabo*.

Rifacendo il suo cammino il professor Ferri espone, riassumendo, i rapporti che i diversi sistemi da lui esaminati hanno fra loro, e come essi si concatenano, suddividendo il movimento filosofico italiano del secolo decimonono in due classi principali di dottrine, quelle cioè professate dagli idealisti e quelle che sono seguite dai loro avversari, mostrando in pari tempo che il movimento del pensiero filosofico accompagna sempre il movimento della società.

Chiude il volume una bibliografia dei filosofi italiani del periodo ch'egli ha preso a studiare.

Come si vede la materia è molta ed importante, bene ordinata e finita in ogni sua parte, tantochè il libro del sig. prof. Ferri, ne siamo certi, si farà leggere volentieri da coloro che in Italia e all'estero si occupano di siffatti studii. E. N.

Der germanisch-romanische Civilprocess im Mittelalter, von M. A. von Bethmann-Hollweg. Erster Band, vom V bis VIII Jahrh. (Die Staaten de Völkerwanderung). *Bonn, Marcus*, 1868.

Questo primo tomo della procedura civile nel medio evo forma il quarto volume della pregiatissima opera dell'egregio Professore, la quale porta per titolo: *Der Civilprocess des gemeinen Rechts in geschichtlicher Entwickelung*. I primi tre, comparsi dal 1864 al 1866, comprendevano la procedura del puro diritto romano nelle diverse fasi per cui passò, la procedura cioè delle *legis actiones*, delle *formulae*, delle *cognitiones*. In essi l'Autore rifuse e rettificò i suoi precedenti lavori sul processo civile dei Romani e tenne conto con grandissima diligenza di tutti i progressi della scienza del diritto, e della ricca letteratura che da molti anni si è accumulata sulle fonti. Il chiaro ordinamento e la limpida trattazione degli argomenti fanno di quei tre volumi un prezioso contributo alla storia del diritto. Il quarto uscito non ha guari alla luce è però destinato a destare un non meno vivo interesse. In molti rapporti colla classica opera del Savigny le indagini attuali del Bethmann-Hollweg hanno un campo più vasto nel senso che la procedura romana non vi apparisce isolata, ma nella sua lotta colla germanica. Perciò egli fu obbligato a premettere delle osservazioni generali sullo spirito del diritto germanico onde esporre il principio germanico della lite, come per venire a parlare delle procedure diverse presso i Vandali, i Borgognoni, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Longobardi i Franchi fa delle digressioni sui tempi preistorici della Germania, sulle migrazioni dei suoi popoli diversi. Le quali gli furono ingiustamente rimproverate, perchè la procedura non è se non la più decisa estrinsecazione del modo con cui un popolo concepisce il diritto ed il torto, nè questo modo di concepirli si può comprendere senza conoscere i precedenti di esso e le circostanze che ne hanno determinato il carattere storico. G. P.

Das Criminalrecht der römischen Republick, von A. W. Zumpt, Zweiten Bandes zweite Abtheilung. (Die Schwurgerichte von L. Sulla bis zum Ende der Republik), *Berlin, Dümmler*, 1869.

Il prof. A. W. Zumpt noto ai cultori delle antichità romane per opere pregiatissime in quel campo, fra le quali le *Commentationes epigraphicae* e gli *Studia romana*, ha colla sua ultima opera sul diritto criminale della repubblica gettata una viva luce sull'interpretazione delle fonti che ad

esso si riferiscono e sull'insieme della procedura penale dai primi vestigii che se ne hanno nella legislazione decemvirale fino alle leggi Giulie. Egli ha così reso un eminente servigio anche ai cultori della storia del diritto i quali non danno al diritto criminale dei Romani quella attenzione che merita: se esso infatti ha subitá l'influenza dei cambiamenti e delle passioni politiche in maggior grado che il diritto privato, se praticamente è oggi meno importante di quest'ultimo, la sua conoscenza esatta e profonda è indispensabile per formarsi un giusto concetto della vita giuridica del popolo romano. Il secondo tomo specialmente, di cui la seconda sezione è di recente venuta alla luce, è moltissimo interessante come quello che descrive il sorgere ed il formarsi dei giudizii per via di giurati nel secondo secolo av. C., ed abbraccia i tempi agitati, che prepararono la monarchia militare, da Tiberio Gracco a Giulio Cesare. L'opera intiera si distingue non meno per una critica sottile e profonda dei testi che per una esposizione chiara ed attraente; pregio, questo secondo, non troppo frequente nei libri tedeschi. L'Autore si trova spesso in contradizione coi resultati delle ricerche di scienziati che vanno oggi per la maggiore, ma chiunque leggerà il suo libro dovrà confessare che è difficile non convenire delle sue conclusioni, le quali hanno sempre per base un'indagine profonda e indipendente, e per guida un raro criterio. Chi voglia dunque intraprendere uno studio coscienzioso su questa parte della storia del diritto, ai libri del Geib e del Rein aggiunga questo pregiato lavoro che rettifica molte idee false e segna un vero progresso nella scienza. G. P.

Digesta Justiniani Augusti recognovit, adsumpto in operis societatem Paulo Kruegero, Th. Mommsen. Vol. I. *Berolini, apud Weidmannos*, 1868.

Ai grandi servigi resi dal Mommsen alla storia romana s'aggiunge oggi il grandissimo di dare agli studiosi del diritto una edizione critica da tanto tempo desiderata. Ogni filologo ed ogni giurista comprende le immense difficoltà che si opponevano ad una tale impresa, e forsè il Mommsen era oggi il solo che padrone com'è nei due campi così connessi e pure così diversi potesse accingervisi con frutto. Il primo volume oramai compito da qualche tempo, che va fino a tutto il libro XXIX, mostra come l'Autore abbia splendidamente raggiunto lo scopo. Nella prefazione è reso conto di tutto l'apparato critico adoperato nella edizione. Basterà qui l'accennare come il fondamento di essa sia il celebre codice Fiorentino per conto dell'Autore nuovamente collazionato nel 1862-63 dai prof. Kiessling e Reifferscheid. Ad ogni frammento è aggiunto in margine il rimando ai passi corrispondenti di quelle poche opere giuridiche che ci restano delle tante adoprate dai compilatori bizantini, delle istituzioni di Gaio, delle sentenze di Paolo, delle regole di Ulpiano e di altre fonti come i *fragmenta Vaticana* e la *Collatio legum Mos. et Roman.*, finalmente dei Basilici, dei quali a buon diritto l'Autore ha tenuto maggior conto per la critica del testo che tutti i precedenti editori. Le note sono divise in due gruppi, uno superiore nel quale sono con parsimonia riferite le congetture dell'Autore e di altri per l'emendazione di parole o di passi evidentemente corrotti, uno inferiore che comprende le varianti dei Mss. Il volume si chiude con importanti appendici, fra le quali i *facsimile*, dei frammenti napolitani e pommersfeldesi. Questa nuova edizione dev'essere accolta con riconoscenza non solo dai filologi e dei giuristi ma da chiunque ha ancora a cuore le grandezze patrie: è infatti fra noi che la scienza moderna del diritto risorgeva col ritrovamento delle Pandette dal buio del medio evo. Unitamente all'edizione principale si sta dallo stesso tipografo pubblicando una nitida edizione del *Corpus juris* che comincia colle Istituzioni secondo la recensione del Krueger. È sperabile che appena condotta a termine essa sarà adottata fra noi in tutte le scuole di diritto romano. G. P.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

MILANO — G. BRIGOLA — EDITORE

BIBLIOTECA DELL' AGRICOLTORE.

L' assoluta mancanza di operette agricole, dettate secondo gli ultimi ritrovati della scienza, persuase l' Editore a pubblicare la serie sotto descritta, la quale alla nitidezza dell' edizione aggiunge il corredo di figure per l' intelligenza del testo, e la mitezza del prezzo per renderla accessibile a tutte le classi di studiosi. Questa raccolta andrà sempre più arricchendosi di opere consimili, avendone già alcune altre sotto torchio.

Istruzione popolare per allevare i Bachi da seta nostrali e del Giappone. Opera del marchese Michele Balsamo Crivelli. — *Quarta edizione riveduta ed arricchita di Incisioni e del Ritratto dell'Autore. — Un volume in-12°, Lire* 2. 10.

Dell' utilità di quest' operetta fanno fede le tre antecedenti e copiose edizioni esaurite in brevissimo spazio di tempo. Ora l'autore volle in quest' edizione aggiungere le ultime scoperte fatte sulle malattie di questo prezioso insetto: la petecchia, la pebrina e l' apoplessia. Le malattie del seme, i mezzi per discernere il sano dal guasto, e infine l' allevamento dei bachi del Giappone, ora indispensabile per essere da noi quasi esclusivamente impiegato.

Dell' alimentazione del bestiame da carne, da lavoro e da latte e della alimentazione dei contadini. Lezioni d' economia rurale di Antonio Selmi. — *Un volume in-12°, Lire* 2. 40.

Le statistiche della produzione agraria d' Inghilterra e Germania provano quale utile si possa ricavare da un' intelligente e razionale applicazione di quei sistemi che in quei paesi d' oltr' Alpi danno risultati quasi miracolosi. È dunque urgente bisogno nostro di introdurre anche fra noi quei metodi che fanno sì felice prova in quei paesi. A questo scopo mira l' operetta che presentiamo ai lettori e che raccomandiamo caldamente ad essi per l' incremento della nostra agricoltura.

Manuale pratico per la coltivazione della vite e per la fabbricazione del vino, per Francesco Calderari. — *Un volume in-12° con incisioni in legno, Lire* 1. 50.

La necessità di aumentare in ogni modo la nostra ricchezza fondiaria onde far fronte ai gravosi balzelli imposti dalle circostanze al nostro paese, fa sì che ogni agricoltore deve procurare di far tesoro dei sistemi più adottati nei paesi ove la vinicoltura è in gran voga. A questo scopo mira l' operetta sopra indicata, additando tutte le più utili pratiche messe in uso specialmente in Francia, ove la vinicoltura è fonte di immenso guadagno.

Il progresso dell' Agricoltura raccomandato ai proprietarii di terreni. Studi di Carlo Belgiojoso. — *Un volume in-12°, Lire* 1.

La necessità per noi Italiani di adottare il sistema dei gran proprietarii inglesi, i quali assistono in persona alla coltivazione dei propri fondi, suggerì all' egregio autore di scrivere queste pagine, onde combattere i pregiudizii pur troppo comuni nei nostri contadini, i quali rallentano se non impediscono del tutto ogni razionale sviluppo della nostra agricoltura. Ognuno vede adunque di quanta utilità sia seguire i consigli e i dettami di quest' operetta che l' editore raccomanda a tutti i possidenti.

Le Api. Trattato teorico pratico di Apicoltura razionale di F. Bastian, pastore a Wissembourg, traduzione italiana con note di Alfonso Visconti di Saliceto. — *Autorizzata ed aumentata dallo stesso Autore e corredata di 65 figure intercalate nel testo. — Un volume in-12°, Lire* 3.

È quest' operetta stata tradotta ed aumentata delle ultime perfezioni portate nella coltivazione delle api sotto l' inspirazione della Società d' Apicoltura razionale di Milano perchè ha in essa rinvenuto tutti quei pregi che possono pervenire a raggiungere in questo ramo d' agricoltura i Tedeschi, i quali sono in tale materia i nostri maestri. L' autore tedesco gentilmente ne permise la traduzione e vi fece anzi delle aggiunte. Le *Arnie a favo mobile, lo smelatore a forza centrifuga*, ecc., sono tutti nuovi ritrovati introdotti in quest' operetta, che speriamo venga apprezzata come merita.

I giardini in città ed in campagna ovvero **L' arte di educare i fiori** in piena terra, sulle finestre, sui terrazzi, nei saloni, ecc., ecc., con 81 incisioni intercalate nel testo, del prof. Giulio Cappi. — *Un volume in-12°, Lire* 2. 40.

I precetti e le massime propagate finora dai manuali di coltivazione dei fiori non si accomodano gran fatto alla varietà dei climi d' ogni regione della nostra patria, e perciò l' autore volle con questa operetta richiamare a principii scientifici e pratici per ogni regione d' Italia la coltivazione dei giardini. Senza ostentazione, perchè il linguaggio strettamente *botanico* non sempre è inteso dagli amatori troveranno questi nel presente trattatello quegli ammaestramenti indispensabili alla coltivazione d' ogni, fiore avuto riguardo al clima dove è necessario allevarlo.

Manuale di vinificazione desunto dalle Conferenze tenute dal dott. Graziano Tubi, *nelle sale della Società Agraria di Lombardia in Milano. — Un volumetto in-12°, Lire* 1.

Il sempre affollato concorso a queste conferenze, il desiderio della Direzione della Società agraria che fossero consegnate per la stampa, provano di quanta utilità e vantaggio riuscissero all' incremento agricolo. Quest' operetta tocca specialmente i seguenti argomenti:

1° Requisiti che si devono riscontrare nel vino sano;
2° Quali sono le uve da preferirsi;
3° Sostanze contenute in ogni singola parte del grappo d' uva, loro azione nella vinificazione.
4° Descrizione delle operazioni concernenti la vinificazione e la conservazione del vino.
5° Cause che producono le varie malattie dei vini, modo di evitarle, di invecchiarli e di conservarli col sistema Pasteur.

Milano. — **NUOVE PUBBLICAZIONI** — **E. Treves e C.**

(Giugno 1869.)

Le macchine a vapore, a gas e ad aria calda. Opera compilata da B. Besso, per far seguito alle **Grandi Invenzioni**. — *Un volume di 300 pagine con 65 incisioni.* **Lire 3.**

È una storia completa dell'invenzione della macchina a vapore, da' suoi primordii nella mente dei pensatori, fino agli ultimi perfezionamenti. Per la prima volta in Italia è narrata così per disteso la vita di Watt. Le macchine poi, i loro congegni, i loro usi, tutte le loro parti, vi sono descritte minutamente e con rara lucidità, e illustrate da disegni. Interessantissimo e nuovo è il capitolo sulla classificazione delle macchine a vapore. Le opere classiche del Perdonnet, del Guillemin, ecc., sono egregiamente riassunte in questo volume ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. Le rivali delle macchine a vapore vi hanno la loro parte; epperò vi si trovano le macchine ad aria calda di Ericsson e di Lauberau, le macchine a gas di Lebon, il motore Barsanti e Matteucci, e quello di Otto e Langen, la macchina Lenoir, il rocchetto di Ruhmkorff, il sistema Hugon, ecc.

(*Esce il 10 giugno.*)

Conversazioni scientifiche, di Michele Lessona. Terza serie. . . . . **Lire 1.**

La chiocciola. Come si acquistano i regni. I vulcani. Il freddo. Ova e nidi. Il sangue di un barone prussiano. La peste. Il ghiaccio in Piemonte. Una prima lezione di storia naturale. Lorenzo Pareto. Giovanni Battista Verany. Ugo Coming. La storia naturale nella educazione femminile. Letture scientifiche in Francia. Escursione sotterra. Viaggi. Il Becc'in croce. Medea. I soldati della scienza. Allevamento degli struzzi. Le cavallette. *Lupus in fabula.* Il ciabattino d'Atene. Le sessanta pietre della corona.

Il Plutarco Italiano. Vite d'illustri italiani di Carlo Mariani. — *Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana.* — *Un volume di 600 pagine.* . **Lire 4.**

Giulio Cesare; Marco Aurelio; Cassiodoro; Gregorio Magno; Arnaldo da Brescia; Marco Polo; Castruccio Castracani; Dante Alighieri; Alberico da Barbiano; Vittorino da Feltre; Francesco Sforza; Cristoforo Colombo; Gian Giacomo Triulzio; Lionardo da Vinci; Andrea Doria; Guidobaldo da Montefeltre; Michelangelo Buonarroti; Gerolamo Miani; Francesco Ferruccio; Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande Nere; Galileo Galilei; Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano; Tomaso Campanella; Raimondo Montecuccoli; Francesco Morosini, Peloponesiaco; Lodovico Muratori; Pasquale Paoli; Andrea Massena; Napoleone Bonaparte; Guglielmo Pepe; Camillo Cavour; Ferdinando di Savoia, Duca di Genova.

(*Esce il 10 giugno.*)

Avventure nel paese dei Gorilla, di Paolo de Chaillu. — *Un elegante volume di 265 pagine con 36 incisioni staccate dal testo* . . . . . **Lire 4.**

In Primavera. Rime di Vittorio Betteloni. — **Lire 3. 50.** (*Esce il 15 giugno.*)

L'A B C di chi lavora, di Edmondo About. — **Lire 2.**

Al lettore italiano. Introduzione. I. Bisogni dell'uomo. II. I beni utili. III. La produzione. IV. I parassiti. V. Lo scambio. VI. La libertà. VII. La moneta. VIII. Il salario. IX. Il risparmio ed il capitale. X. Come guarire il proletariato? Lo sciopero. XI. La cooperazione. XII. Dell'assicurazione e di alcune altre novità raccomandabili.

I Mammiferi di Luigi Figuier. — *Prima traduzione italiana con numerose note ed aggiunte.* — *Un magnifico volume di 300 pagine in-4 a due colonne, con 282 incisioni.* **Lire 4.**

Forma il primo volume della *Vita e Costumi degli Animali.* — Ne fu fatta pure un'edizione di lusso al prezzo di *Lire* 8.

Gli ultimi dieci mesi dell'Impero Messicano. Ricordi del dottor S. Basch, medico del fu imperatore Massimiliano. — Traduzione dal tedesco, del conte Augusto di Cossilla Senatore del Regno. — *Un volume di 500 pagine.* **Lire 5.** (*Esce il 10 giugno.*)

NUOVI ROMANZI ORIGINALI ITALIANI.

Guerrazzi F. D. — *Il Destino* (con 12 incisioni fuori testo) . . . . . L. 3 —
Donati Cesare. — *Tra le Spine.* (Esce il 15 giugno) . . . . . » 3 —
Leoni Mario. — *Le Favorite dei Re* (con incisioni) . . . . . » 1 50
Barrili A. G. — *L'Olmo e l'Edera* (2 vol.) » 1 —
— *Santa Cecilia* (2 vol.). . . . . » 1 —
— *Capitan Dodero* . . . . . » — 50
Farina S. — *Due Amori* (2 vol.). . . . » 1 —
— *Un Segreto* (2 vol.) (Esce il 15 giugno). . . . . » 1 —
Tarchetti I. U. — *Una Nobile Follìa* (2 vol.). . . . . » 1 —
— *Fosca* (2 vol.). . . . . » 1 —
— *Amore nell'Arte* (Esce il 15 giugno). » — 50

ROMANZI INGLESI.

John Halifax, di Miss Mulloch (detta l'Autore di *John Halifax*) (5 vol.) L. 2 50
Il Grillo del Focolare, di Carlo Dickens. » — 50
Il Retaggio Fatale, ossia *Gilberto Messenger,* di Holmes Lee (2 vol.). . . » 1 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori E. TREVES & C., in Milano, via Solferino, N. 11.

LA REPUBBLICA FIORENTINA

AL TEMPO

DI DANTE ALIGHIERI.

La storia di Firenze negli ultimi anni del secolo XIII, richiama l'attenzione dello storico per più ragioni. In quei tempi seguiva una delle rivoluzioni politiche più importanti, che ebbe per resultato quegli *Ordinamenti di Giustizia,* di cui è tenuto autore Giano della Bella, e dei quali uno scrittore ha detto, che erano la Magna Carta della repubblica. Quando anche ciò sembrasse troppo, è certo che noi li troviamo, ora afforzati, ora modificati, qualche volta sospesi, restare in vigore per più di un secolo, cosa che non è di piccolo momento in una repubblica mutabile come quella di Firenze. Le vicine città della Toscana li imitano subito, e i Romani mandano nel 1338 a chiederne una copia, per riordinare la città loro. Al quale proposito scrive il Villani: « e nota come si mutano le condi- » zioni e gli stati de' secoli, che i Romani feciono anticamente la città » di Firenze, e dierono loro la legge, e in questi nostri tempi, man- » daro per le leggi ai Fiorentini. »[1] E da un altro lato, in quegli anni appunto si vede sorgere a un tratto, nel seno della repubblica, il più splendido fiore delle arti e delle lettere. La lingua, la poesia, la pittura, l'architettura, la scultura avevano già fatto le loro prime prove in varie città d'Italia; ma ora si raccolgono stabilmente in Firenze, cominciano un'èra novella nella storia del pensiero italiano, sono come una luce che sorge improvvisa ad illuminare non solo l'Italia ma il mondo. Importa, quindi, conoscere per minuto quali furono le fortunate condizioni politiche e sociali, che fecero di Firenze il centro di

[1] G. Villani, *Cronica,* XI, 96.

questa maravigliosa attività, il foco in cui questi raggi vennero a concentrarsi.

Si potrebbe, in contrario, osservare che se quei tempi sono per tante ragioni meritevoli di tutta la nostra attenzione, la storia ne è pure notissima. Narrata da contemporanei come il Compagni ed il Villani, che furono, non solo testimoni oculari, ma spesso anche parte dei fatti che descrissero; essa venne illustrata da molti documenti originali, e descritta nuovamente da alcuni dei più chiari storici moderni. Ma pure chi bene la considera, deve accorgersi che quei tempi non sono poi così noti come parrebbe. Basta infatti leggere gli storici, perchè mille difficoltà e mille dubbi sorgano nella nostra mente. Che cosa ci dicono, non solo il Machiavelli, il Sismondi, il Napier; ma il Vannucci, il Giudici, il Trollope che scrissero quando era già seguita la pubblicazione di molti e nuovi documenti originali? — Dopo la battaglia di Campaldino, l'insolenza dei Grandi trascese in Firenze ogni limite. Ingiuriavano, opprimevano, calpestavano il popolo. Si levò allora un uomo audace e generoso, Giano della Bella, nobile dato al partito popolare, il quale, essendo dei Priori, propose una nuova legge che doveva per sempre rimediare a questi mali, e che fu accettata e proclamata col nome di *Ordinamenti di Giustizia.* Questa legge escludeva i Grandi da ogni ufficio politico, concedeva di salire al governo della repubblica solo a quelli che effettivamente esercitavano un'Arte. Puniva ogni offesa dei Grandi contro i popolani, con giudizi e con pene eccezionali e crudeli: il taglio della mano, la morte, e quasi sempre la confisca. Per le offese minori, v'erano solo pene pecuniarie. I magistrati avevano il diritto di punire un popolano che cospirasse contro la repubblica o violasse le leggi, col dichiararlo Grande e sottometterlo quindi alle medesime pene. Ma quello che è più, quando un Grande, commessa l'offesa, sfuggiva alla giustizia, doveva in sua vece pagar la pena il parente o consorto.[1] — Cosa unica nella storia del mondo, esclama a questo proposito, il Giudici. E chi non vede, infatti, come questa, che è pure una legge fondamentale nella storia della repub-

[1] P. E. Giudici, *Storia dei Comuni italiani,* lib. VI, cap. 51, 52. Firenze, Le Monnier, 1866. — Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina,* cap. 4, pag. 168 e seg. Firenze, Le Monnier, 1861. — Napier's, *Florentine History,* chap. 13, pag. 342. London, 1846. — T. A. Trollope, *A history of the Commonwealth of Florence,* Book. II, chap. 3, pag. 212 e seg. London, 1865. Bisogna notare che il Trollope, non rimuovendo tutte le difficoltà, si è pure difeso da varie inesattezze in questo punto, limitandosi a tradurre alcuni brani degli Ordinamenti stessi, senza però interpretarli in tutti quei punti ove presentavano maggiori difficoltà.

blica, sembra invece una vendetta ispirata solo dalle più cieche passioni di parte? I dubbi sorgono quasi ad ogni parola. Come spiegare che Dante si trovava dei Priori, e con lui altri che certo non erano artigiani, o solo di nome, se è vero che gli Ordinamenti escludevano tutti coloro che non *esercitavano effettivamente* una delle Arti? Ma lasciando mille altri dubbi minori, egli è certo che il vedere condannato alla morte un innocente, solo perchè parente o consorto d'un colpevole sfuggito alla giustizia, è cosa che non si può assolutamente capire. Potremmo intenderla appena in mezzo alla più oscura barbarie, resta un mistero ed una contraddizione nel secolo di Dante; confonde tutte le nostre idee intorno a quei tempi. Il riesaminare dunque il soggetto non può essere senza utilità. Si tratta di determinare il vero carattere della rivoluzione seguita allora, e della legge che ne fu conseguenza; di metterle in armonia coi tempi e colla storia di Firenze.

In sul finire del secolo XIII, la repubblica aveva acquistato in Toscana ed in tutta Italia una importanza grandissima. La caduta degli Svevi, la venuta degli Angioini, la vacanza dell'Impero avevano dato al partito guelfo, che in Firenze era quello della democrazia, un rapido e grande ascendente. Pisa, Siena ed Arezzo, le tre grandi emule ghibelline, erano state dai Fiorentini, con una diplomazia accortissima e con la forza delle armi, umiliate e vinte. Il che non solo aveva rialzato la loro autorità politica in Toscana; ma aveva aperte ed assicurate alla repubblica tutte le grandi vie del Commercio. Al mare s'andava per Pisa; a Roma, nell'Umbria, nell'Italia meridionale per Siena ed Arezzo; al settentrione, s'andava per Bologna, città lontana, guelfa ed amica. Quindi è che il commercio prese allora un grande e rapido incremento, e Firenze che era già una repubblica di mercanti, in mezzo a repubbliche anch'esse commerciali, si trovò a capo di tutta Toscana. E da un altro lato, la cresciuta potenza degli Angioini cominciava già ad ingelosire i papi stessi che li avevano chiamati, e che ora volgevano l'occhio in Germania, per farvi risorgere le pretese imperiali, onde mettere un freno alle ambizioni di Carlo d'Angiò che, fatto da essi senatore di Roma e Vicario imperiale in Toscana, sembrava voler seguire l'audace politica degli Svevi, aspirando alla signoria d'Italia. In un tale stato di cose, i Fiorentini seppero destreggiarsi con un'accortezza maravigliosa, ed, inclinando ora a destra ora a sinistra, fecero più volte piegar la bilancia dal lato che essi volevano. Si servivano dei soldati di Carlo per abbassare le città e i nobili ghibellini in Toscana; s'appoggiavano al papa, per frenare l'albagia di Carlo; e mostravano voler favorire l'impero, quando il papa parlava da supremo signore temporale, e quasi erede dei diritti imperiali. In

questo modo la repubblica mantenne salva la sua indipendenza, e divenne uno Stato rispettato e temuto in Italia.[1] Tutto ciò era conseguenza dell'attività, accortezza e intelligenza dei popolani, che governarono ancora con una tale parsimonia nelle spese, che si giunse ad una prosperità inaudita. « E noto (dice il Villani) che infino a questo » tempo e più addietro, era tanto il tranquillo stato di Firenze, che di » notte non si serravano le porte alla città, nè avea gabelle[2] in Fi- » renze, e per bisogno di moneta, per non fare libbra,[3] si venderono » mura vecchie, e' terreni d'entro e di fuori a chi v'era accostato. »[4] Con poche tasse e senza debiti, l'amministrazione procedeva mirabilmente; non gravava i cittadini ed aumentava il benessere comune.

Pure al disotto di questa apparente tranquillità, v'era nel seno della repubblica il germe d'una profonda discordia che, di tanto in tanto, scoppiava in sanguinosi conflitti, dei quali era causa principale il malcontento dei Grandi. È un grave errore il credere, che gli Ordinamenti di Giustizia li escludessero per la prima volta dal governo. Questo era un fatto di lunga mano apparecchiato, e che potè dirsi quasi compiuto nell'82, con la istituzione dei Priori delle Arti, posti a capo della repubblica. Ma non bisogna credere per questo, che allora i Grandi avessero di fatto perduto nella città ogni potenza. Innanzi tutto, il nuovo modo di guerreggiare, pel quale gli eserciti tumultuosi d'artigiani, senza cavalieri ed uomini d'arme, facevano pessima prova, non solo aveva reso indispensabile l'aiuto dei nobili; ma cominciava anche a rendere necessario il ricorrere a gente forestiera: Tedeschi, Francesi, Spagnuoli che vivevano nella guerra. A Montaperti (1260) erano stati i Tedeschi di Manfredi e i nobili ghibellini esiliati da Firenze, che avevano inflitto una terribile rotta all'esercito guelfo della repubblica. A Campaldino (1289) erano stati Corso Donati, Vieri dei Cerchi

[1] Vedi *Il Commercio e la Politica delle Arti maggiori in Firenze*, Memoria da me pubblicata nei fascicoli di giugno e luglio, 1867, del *Politecnico* di Milano; e l'altra pubblicata nei fascicoli di novembre e dicembre dello stesso anno, col titolo: *Il Predominio di Firenze in Toscana*, dal 1267 al 93.

[2] Non è possibile che non vi fosse alcuna gabella. Dal 1336 al 38, il Villani stesso, lib. XI, cap. 92, ne enumera moltissime, e non poche di esse erano assai più antiche. Forse vuol dire: senza nuove gabelle, o si riferisce a qualche tassa particolare, come il pedaggio che pagavasi più tardi, nell'entrare di notte in città.

[3] *Far libbra, allibbrare, fare estimo*, vuol dire mettere imposta. Ogni volta che si poneva un'imposta sui beni, se ne faceva l'*estimo*, si *allibbravano*, e quindi il *far libbra, allibbrare, far l'estimo* indicò così l'atto di notare e valutare i beni, come quello di por l'imposta.

[4] G. Villani, VIII, 2.

e altri Grandi o potenti di Firenze, che avevano deciso la giornata. Ed essi lo ripetevano di continuo, e sprezzavano gli artigiani ed il popolo. Educati alle armi, non distratti dal commercio, erano sdegnati di vedersi esclusi dal governo da gente più rozza e assai meno di loro abile nella guerra: le passioni politiche divenivano in loro vivissime; non avevano e non davano pace. Bisogna poi notare che i Grandi d'allora non erano più i nobili feudatari d'una volta, isolati e chiusi nei loro castelli, come tanti sovrani, dipendenti solo dall'impero, e nemici della repubblica. Da quei primi tempi le cose erano assai mutate. Vinti nel contado ed obbligati ad entrare in città, s'erano affezionati alla patria, per cui combattevano, ed in cui avrebbero voluto comandare. Circondati per ogni lato da un popolo potente, associato in Arti, e padrone dello Stato; sottomessi alle leggi repubblicane che non riconoscevano i diritti feudali, s'erano dovuti anch'essi associare nelle consorterie, regolate meno da leggi che da consuetudini, e però tanto più tenaci. Il vincolo delle consorterie era, quasi esclusivamente, un vincolo di sangue, che s'andò formando collo scomporsi del regime feudale, quando le parentele, per non perdere la loro forza, si strinsero come in tante caste separate. Abitavano gli uni accanto agli altri, i loro palazzi erano accosto, ed occupavano spesso una o più vie della città, nelle quali viveano insieme co'loro aderenti, uomini d'arme, palafrenieri, servitori, stallieri, e nei momenti di pericolo vi chiamavano anche i contadini dai loro ricchi possessi nella campagna. Le proprietà non uscivano mai dalla famiglia o dalla consorteria, le liti si componevano per mezzo di arbitri che la legge riconosceva, e i cui giudizi avevano l'effetto medesimo delle decisioni di tribunali ordinari.[1] Le vendette si deliberavano in comune, e colui che le eseguiva era sempre messo in salvo, considerandosi tutta la consorteria come responsabile del fatto. Spesso avevano tra casa e casa, o nelle corti dei loro palazzi, un arco sotto cui davano la corda a chi loro piaceva. Della famiglia Bostichi, infatti, dice il Compagni: « feciono mol-
» tissimi mali e continuarongli molto. Collavano gli uomini nelle
» case loro, le quali eran in Mercato Nuovo nel mezzo della città.
» E di mezzodì gli mettevano al tormento. E volgarmente si dicea per
» la terra: molte corti ci sono. E annoverando i luoghi dove si dava
» tormento, si diceva: A casa i Bostichi in Mercato. »[2] E ciò si faceva

[1] Vedi, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana.* Questa Memoria pubblicata da me, nei fascicoli di luglio e agosto, 1868, del *Politecnico*, è uno studio che feci appunto per meglio intendere gli *Ordinamenti.*

[2] Dino Compagni, lib. II, pag. 65: Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1841, nel volume intitolato *Cronache toscane.*

dopo le più severe leggi contro i Grandi. Un popolano era bastonato, ferito, messo alla corda, senza che l' autore dell' offesa si potesse mai legalmente provare. In campagna poi s' adoperavano ancora a mantenere la servitù, abolita da più anni, obbligando i contadini con la forza e le minacce a mettersi con falsi contratti nella condizione di *fedeli*, di *servi* e simili. [1]

Ora quest' ordine di cittadini così potente per le sue condizioni sociali, non era senza forza politica nella repubblica, anche dopo le molte leggi che si facevano contro di esso. Esclusi dalla Signoria, non potevano i Grandi entrare nel Consiglio dei Cento, e neppure in quelli del Capitano, nei quali le cose più importanti si trattavano. Pure entravano in quelli del Podestà, che era nobile e spesso li favoriva ne' suoi giudizi. Nelle ambascerie erano sempre adoperati, nelle guerre pigliavano i primi posti; ma sopra tutto essi erano potenti, perchè padroni, negli uffici di quella istituzione che dicevasi la *Parte Guelfa*. Fondata nel 1267, dopo la cacciata del conte Guido Novello, doveva amministrare tutti i beni confiscati ai Ghibellini, e dei quali s' era fatto *monte*, o *mobile*, o capitale come diremmo noi. Questi beni dovevano essere divisi in tre parti: una al Comune, una destinata a risarcire i danni già sofferti dai Guelfi, la terza alla Parte, la quale aveva finito col pigliar tutto, dicendo di destinarlo allo scopo per cui era stata fondata, quello cioè d' abbassare i Ghibellini e sostenere i Guelfi di cui Firenze si diceva capo. A questo proposito il cardinale Ottavio degli Ubaldini esclamò: *dappoi che i Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non ci tornano i Ghibellini*, e le sue parole si avverarono. [2] Di fatti, il partito ghibellino a poco a poco scomparve, per le continue persecuzioni dopo il rovescio generale degli Svevi, e la città divenuta affatto guelfa, si divise in popolani da un lato, nobili, potenti o Grandi dall' altro. Questi furono esclusi dal governo o dagli onori, come dicevano allora; ma divennero quasi padroni nella Parte, e ne amministravano le ricche entrate. Essa era ordinata come una piccola repubblica. In origine aveva a capo tre Consoli dei Cavalieri, che poi si chiamarono Capitani di Parte, e nel 1274 li troviamo portati a cinque; più tardi nel 1335 arrivarono a sei, tre nobili e tre popolani, senza

[1] Vedi nelle *Delizie degli Eruditi toscani* del padre Ildefonso, il documento pubblicato in fine del volume VIII. È una petizione d' alcuni di Castelnuovo che, essendo liberi da ogni servitù, vennero dai Pazzi ed altri, *armata manu cum militibus et peditibus* che arsero ed ammazzarono, costretti a firmare un contratto, fingendo aver lite che non avevano, *et scribi faciendo litem contra eos esse super renovationem servitiorum.*

[2] G. Villani, VII, 17.

che con questo si riuscisse a togliere ai Grandi la prevalenza acquistata. Seguivano sei Priori, che erano incaricati dell'amministrazione e tenevano il *suggello* della Parte. Venivano poi i Consigli, uno più ristretto che si chiamava la Credenza, ed era di 14 de' migliori Guelfi; l'altro di sessanta nobili e popolani. Vi s'aggiunse anche (1335) un terzo Consiglio che si chiamò dei Cento. Si radunavano in Santa Maria dei Servi, avevano propri statuti, un camarlingo, un notaio, un ambasciatore, un' amministrazione estesa, numero non piccolo d' impiegati. E sebbene molti tentativi si andassero facendo, per introdurvi, in proporzione sempre maggiore i popolani; pure era tale la prevalenza dei Grandi, che nello statuto della Parte, compilato nel 1335, si trova promossa, incoraggiata con premi in danaro la nomina di nuovi cavalieri. Ad ognuno di essi, fino a sei per anno, davasi la somma di cinquanta fiorini in oro, « conciosiacosachè a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri. »[1] Così, mentre le continue riforme della repubblica abbassavano i Grandi, massime quando eran anche cavalieri, e quasi pareva volessero distruggerli; essi trovavano poi forza e sostegno nelle loro ricchezze, nelle loro consorterie, nelle armi e più specialmente nella Parte Guelfa, dove erano padroni.

Con questi vantaggi, se i nobili fossero stati uniti, anche dopo le battiture avute nel 66 e nell' 82, avrebbero potuto ottenere una rivincita, e dominare il popolo. Ma essi erano divisi e si combattevan fra loro. « Aveva grande guerra (dice il Villani) tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra' Rossi e Tornaquinci, e tra i Bardi e' Mozzi, e tra i Gherardini e' Manieri, e tra i Cavalcanti e' Buondelmonti, e tra certi de' Buondelmonti e Giandonati, e tra' Visdomini e Falconieri, e tra i Bostichi e Foraboschi, e tra' Foraboschi e Malespini e tra Frescobaldi insieme, e tra la Casa de' Donati insieme e più altri casati. »[2] Nè ciò può sorprenderci in modo alcuno. Che le consorterie così forti, potenti e unite in se stesse, dovessero esser gelose le une delle altre e odiarsi, è ben naturale. A ciò s'aggiungeva, che tra i nobili

[1] Vedi lo *Statuto della Parte Guelfa*, cap. 39. Trovasi nel vol. I del *Giornale storico degli Archivi toscani*, che si pubblicò per alcuni anni unito all' *Archivio Storico* (N. Serie, tom. V, disp. 1, anno 1857). Questo statuto, che è del 1335 e fu pubblicato dal Bonaini, è il primo che si conosca; non sembra però il primo che fu compilato. Nello stesso *Giornale degli Archivi toscani* (aprile e giugno, 1859) il Bonaini cominciò un lavoro, *Della parte guelfa in Firenze*, che continuò in vari fascicoli, ma che però non condusse al suo termine. Vedi anche G. Villani, VII, 17, ove parla della prima istituzione della Parte. Lo stato preciso in cui essa era nel 1293 non è perfettamente noto; ma si può argomentare da ciò che era poco prima e poco dopo.

[2] VIII, 1.

v' eran pur sempre gli avanzi del partito ghibellino, e le simpatie imperiali che costituivano un altro germe di discordia. E tutto questo dava animo al popolo, a procedere oltre nella guerra di sterminio, che aveva cominciata. Esso era assai meglio ordinato e più compatto. Distribuito nelle varie Arti, che avevano leggi e statuti propri, e formavano parte della generale costituzione dello Stato, presentava unità e forza bene altrimenti maggiore. Cominciava, è vero, a vedersi il germe di qualche gelosia tra le Arti maggiori e le minori, il popolo grasso e la plebe; ma la discordia fra di essi scoppiò assai più tardi. Per ora non ve n' era principio. S' erano solo formate tra i membri d' una stessa Arte, o anche di varie Arti, ciò che allora chiamavano *leghe, posture, convegni,* ossieno accordi speciali, fatti anche per mezzo di regolari contratti. In parte avevano lo scopo di tenere alti certi prezzi, di fare monopoli contrari alle leggi comuni, in parte anche nascevano da passioni politiche. Non erano permessi dalle leggi, non erano utili alla concordia; ma avevano poca importanza.

In ogni modo, però, la città era divisa e suddivisa in gruppi, e pareva minacciasse di andare in frammenti. Vi erano i Priori delle Arti alla testa del Governo, e il Consiglio dei Cento. Seguivano il Capitano del popolo ed il Podestà, ciascuno dei quali aveva due Consigli, speciale l' uno, generale l' altro. In quelli del Capitano entravano solo i popolani, negli altri due nobili e popolani. E questa era la forma generale del governo, questi i Consigli in cui erano discusse le leggi. Ma v'era poi la Parte Guelfa coi suoi Capitani, Priori, Consigli. V' erano le consorterie dei nobili, le Arti, e i particolari accordi dei popolani. Questi ultimi erano i padroni del governo, ma i nobili erano pure potenti, e l' unità della repubblica correva pericolo. Quindi, maggiore uguaglianza fra i cittadini, maggiore unione e forza nella società e nel governo, era lo scopo a cui per necessità delle cose bisognava indirizzarsi.

Da più tempo la legislazione fiorentina e le continue rivoluzioni miravano a questo fine. La legge del 6 agosto 1289, con la quale s'era abolita la servitù, per dare la libertà ai contadini, era stato un gran passo verso l' uguaglianza. Le leggi del 30 e 31 giugno 1290 avevano proibito tutti quanti gli accordi dei popolani, che in qualunque modo s' allontanassero dalla costituzione legale delle Arti. La legge del 31 gennaio 1291 pose un freno ai nobili, obbligando tutti i cittadini, senza alcuna distinzione, a sottostare ai tribunali ordinari, minacciando pene severissime a chiunque pretendesse avere o impetrare tali privilegi. [1]

[1] La prima di queste leggi è già nota; le altre sono inedite e trovansi esaminate nella Memoria più sopra citata: *Il Predominio di Firenze,* ec.

Ma quello che è più, la pena pecuniaria che era minacciata in questi casi, ricadeva sul consorto o parente del colpevole, se questi sfuggiva alla giustizia. È questa una disposizione che può sembrarci molto strana; ma che trova la sua ragione di essere nelle condizioni della proprietà della famiglia a quel tempo, ed ha continuo riscontro nei più antichi statuti. La famiglia era allora costituita in modo, che il patrimonio domestico, in massima parte, rimaneva indiviso e comune. Pochissimo toccava alle donne, quasi tutto ai maschi che perciò rimanevano uniti: è questo un fatto che si vede chiaro nello statuto fiorentino, e che si ripete nella legislazione di tutti i comuni italiani. Gli stessi novellieri italiani ci parlano continuamente di fratelli che, male il loro avere spendendo, impoveriscono tutti, per poi tornare tutti ugualmente ricchi. Nel commercio il padre era tenuto responsabile pel figlio, il fratello pel fratello.[1] Un tal principio doveva sembrare tanto più logico e necessario, quando trattavasi di pene pecuniarie imposte ai Grandi, che vivevano uniti nelle consorterie, che in comune trattavano gl'interessi, decidevano le vendette, d'ogni cosa mostrandosi solidali: prima offendevano e poi nascondevano i colpevoli. La proprietà apparteneva a tutta la famiglia, ed in sostanza era sempre la famiglia che pagava. Il voler colpire uno solo riusciva spesso impossibile, perchè egli, anche ricchissimo, poteva non avere un proprio patrimonio, ed i tribunali erano costretti assolverlo o metterlo in prigione. Quindi non v'era nulla di strano nella nuova legge che obbligava l'un consorto o parente a pagare per l'altro, cominciando dai più prossimi. Anzi già gli statuti, prevedendo questi casi che spesso si ripetevano, dopo aver fatto l'elenco dei Grandi, li obbligavano a *sodare*, cioè dare malleveria direttamente o per mezzo d'altri, per la somma di lire due mila. In questo modo, quando le pene pecuniarie, che non solevano passar mai la somma di lire due mila, ricadevano sopra un Grande, v'era già il parente obbligato a pagare per lui, ove egli fosse fuggito o avesse trovato una scusa plausibile, per frodare la legge.[2] Questi precisamente e non altri sono i principii sui quali si fondarono gli Ordinamenti di Giustizia, i quali non si possono in alcun modo considerare come l'opera personale di Giano della Bella; ma sono invece una conseguenza logica, il resultato naturale, inevitabile delle istituzioni e leggi prece-

[1] *La famiglia e lo Stato*, ec. come sopra.

[2] *Gli Ordinamenti di Giustizia*, come vedremo più basso, si riferiscono a questi statuti che sono smarriti; ma dei quali riportano il titolo e le prime parole del capitolo che citano. Il più antico statuto che abbiamo completo è del 1322.

denti. In gran parte anzi non fanno che raccoglierle, ordinarle con uno scopo più chiaro e visibile.

Giano della Bella era un uomo d'azione, non un legislatore, nè un politico. Nobile di origine, s'era dato al partito popolare, secondo che vogliono alcuni storici, per una contesa personale avuta con Piero Frescobaldi in san Piero Scheraggio, ove disputando di loro interessi, il Frescobaldi si condusse a mettergli le mani sul viso, minacciando tagliargli il naso.[1] Vero o non vero il fatto, certo è che egli era di passioni violente e di molto ardire, di poca prudenza, disinteressato amico della libertà; ma non libero dal desiderio della vendetta, di cui viene accusato dagli stessi suoi ammiratori. « Uomo virile e di grande ani-
» mo (dice il Compagni) era tanto ardito che difendeva quelle cose
» che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in
» favore della giustizia contro ai colpevoli, e tanto era temuto dai ret-
» tori, che temevano nascondere i maleficii. »[2]—« Egli era (dice il Vil-
» lani) il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune, che
» uomo di Firenze, e quegli che mettea in Comune e non ne traeva.
» Era presuntuoso e voleva le sue vendette fare, e fecene alcuna con-
» tro gli Abati suoi vicini, col braccio del Comune, »[3] di che il buon cronista gravemente lo accusa. Mandato Podestà a Pistoia, s'era subito gettato in mezzo ai partiti, perseguitando alcuni e favorendo altri, con tanta fierezza, che invece di calmarli come era suo debito, li accese maggiormente, e non potette neppur compiere il tempo dell'ufficio suo.[4] Tutta la sua condotta in Firenze, come noi vedremo, lo dimostra un uomo di poca prudenza e di grande impeto. Furono queste passioni appunto, che ne fecero non un legislatore, ma un capo-popolo, un implacabile nemico dei Grandi.

Dopo la battaglia di Campaldino, essi dimostravano un insolito ardire ed una insolenza crescente. — Siamo noi, dicevano continuamente, che demmo la sconfitta in Campaldino; — e volevano comandare, ed ogni giorno ingiuriavano o ferivano qualche popolano. Le leggi non bastavano, gli offensori non si trovavano; perchè venivano nascosti e nessuno voleva far testimonianza. Un popolano era assalito da molti, riceveva una pugnalata, e l'autore del delitto non era visto da alcuno. Un altro era tirato in mezzo alle case d'una consorteria, e tutto quello che ivi seguiva rimaneva mistero. Si condannava un Grande, e subito egli dichiarava di non aver nulla in proprio: non aveva *sodato* per negligenza

[1] Ammirato, vol. I, lib. IV, in principio, pag. 334. Firenze, Batelli, 1846.
[2] Dino Compagni, lib. I, pag. 16.
[3] G. Villani, VIII, 8.
[4] Ammirato, lib. IV, pag. 348.

dei magistrati;[1] i suoi parenti facevano il medesimo discorso. Bisognava dunque richiamare in vigore le leggi antiche, bisognava venire a nuovi e più duri provvedimenti. Così i Priori, che erano in ufficio dal 15 dicembre 92 al 15 febbraio 93, spinti dalla opinione popolare, che era guidata da Giano, dettero commissione a tre cittadini, Donato Ristori, Ubertino della Strozza e Baldo Aguglioni di stendere una nuova legge, la quale, provvedendo ai pericoli presenti, desse per l'avvenire uno stabile assetto alla repubblica. Il 10 gennaio, essendo già pronta la legge, il Capitano del popolo radunava il Consiglio dei Cento, proponendo che si chiedesse balìa agli opportuni Consigli[2] di proclamare la nuova legge, quando fosse approvata dai magistrati e da alcuni savi cittadini. Vi fu chi propose che si leggesse e si discutesse nei Consigli, il che voleva dire non venir mai a capo di nulla. Ma prevalse il più savio partito, e fu, con 72 voti contro soli 2, deciso di concedere la chiesta balìa. Il 18 gennaio la nuova legge, chiamata *Ordinamenti di Giustizia*, fu proclamata in nome del Podestà, Capitano e Priori, sentito prima le Capitudini delle 21 Arti[3] ed alcuni savi cittadini. Tutto fa credere che fra questi fosse anche Giano della Bella; ma, sebbene gli storici lo dieno come autore o promotore della legge, perchè fu esso che guidò il popolo e costrinse la Signoria; pure egli non era allora al governo, nè il suo nome apparisce negli atti ufficiali in modo alcuno.[4] Tanto fu lontano dall'essere il vero e solo compilatore della legge.

Ma che cosa sono dunque questi Ordinamenti? Per rispondere a una tale domanda, bisogna mettere da parte gli storici ed esaminare la legge stessa. Se non che, di questi Ordinamenti noi abbiamo molte redazioni antiche, le quali sono tra loro così diverse, che in una trovansi solo 22 rubriche, in altre più di cento. Bisogna, quindi, innanzi tutto, determinare quale è la redazione primitiva e genuina, fatta il 18 gennaio 93, perchè solamente su di essa possiamo fondare un giudizio sicuro.

Queste redazioni arrivano al numero di sei, quattro a stampa, e due ancora inedite. Noi possiamo subito metterne due da banda, per-

[1] Il *sodare* era da moltissimi trascurato.

[2] Ciò si vede nella deliberazione stessa, pubblicata dal Bonaini nell'*Archivio Storico,* Nuova Serie, tom. I, pag. 78, documento B.

[3] Erano allora 12 maggiori e 9 minori.

[4] Molti storici lo dicono dei Signori, quando si compilarono gli *Ordinamenti.* Ma questi hanno la data ufficiale del 18 gennaio, e Giano entrò nella Signoria il 15 febbraio come dice il Compagni, come apparisce nella nota dei signori che ci è data da Coppo Stefani nelle *Delizie degli Eruditi toscani*, vol. VIII.

chè non fanno al nostro scopo. Una di esse è quella che si trova nella compilazione generale degli Statuti fiorentini, fatta nel 1415 per opera di Bartolommeo Volpi e Paolo de Castro, e pubblicata nella fine del secolo XVIII. In tutta questa compilazione di statuti, sono riunite leggi di tempi diversissimi, senza alcun ordine storico, e così gli Ordinamenti vi si trovano alterati da tutte le modificazioni posteriori, accumulate alla rinfusa, senza data e senza ordine. Per lo storico dei tempi di Giano della Bella, una tal compilazione non può quindi dare alcuna sicurezza. E così anche noi poniamo da banda un codice inedito nell'archivio di Stato, che il Bonaini chiama quinta compilazione; perchè, come egli medesimo dice, è un *grosso zibaldone*, in cui sono leggi di tempi e d'indole diversa, qualcuna delle quali afforza o modifica gli Ordinamenti di giustizia; onde se esso può avere importanza per la storia degli Ordinamenti, non dà alcun aiuto a trovarne la forma primitiva.

Così le sei redazioni si riducono subito a quattro, una sola delle quali è inedita. Studiandole, si vede subito che se una, quella pubblicata del Bonaini, non ha che 22 rubriche, essa è mutila, e se le altre ne hanno molte più, i veri e propri Ordinamenti del gennaio 93 sono contenuti nelle prime 28 rubriche.[1] Dalla 29 in poi cominciano giunte e leggi posteriori che portano spesso altra data, e sono unite agli Ordinamenti, perchè li modificano, li sviluppano o trattano materie affini. È questa la vicenda che subirono tutti gli statuti della repubblica. In questo modo le grandi divergenze delle diverse redazioni si riducono in assai ristretti confini; ma pure restano ancora dei dubbi, perchè non solo abbiamo da un lato 22 rubriche e da un altro 28; ma queste differiscono in vari punti. Cominciamo dunque col notare, come la più antica redazione è senza dubbio quella pubblicata dal Bonaini nel 1855, da un codice originale dell'Archivio di Stato. Egli credette aver trovato la redazione primitiva degli Ordinamenti; ma pure, diligente come è, preferì chiamarla *prima bozza;* perchè non è veramente la legge stessa, ma la bozza non ancora discussa ed approvata, secondo che l' Hegel ha dimostrato.[2] Il codice è antichissimo, si può

[1] Bisogna fare eccezione di quella redazione che è ancora inedita nell'archivio di Stato, nella quale si sono introdotte alcune nuove rubriche, anche fra le prime 28, come noteremo.

[2] Dr. K. Hegel, *Die Ordnungen der Gerechtigkeit,* etc. Erlangen, 1867. È un discorso di Prolusione, in cui il dotto autore della *Storia della Costituzione dei Municipi italiani* esamina con molto acume, la pubblicazione del Bonaini, paragonandola con altre. Egli non entra ad esaminare il valore e l'importanza degli Ordinamenti, di cui dà pure un breve sunto.

ritenere dei tempi di Giano; in uno dei brani che sono ricusati dai redattori, trovasi, infatti, la data 1292 *de mense januarii*[1] (stile moderno, 1293). Ma nella legge manca affatto la formula ufficiale con cui s'intestavano tutte le provvisioni della repubblica, e nella quale erano la data e il titolo dei magistrati che la proclamavano. E v'è un'altra osservazione di molto peso, fatta dallo stesso Hegel. Là dove si tocca dei testimoni necessari a provare un maleficio dei Grandi, il codice dice: *per testes probantes de publica fama.* Ora noi sappiamo che i testimoni dovevano esser due, secondo dicono il Compagni ed il Villani. Nè è possibile che s'ingannassero, perchè la cosa era di molta gravità, e perchè nel luglio dell'anno seguente, vediamo seguire una rivoluzione, dalla quale i nobili quasi altro non ottengono che far portare i testimoni da due, quanti erano negli Ordinamenti, a tre.[2] Il codice è anche pieno di cancellature, pentimenti, aggiunte, scritto da mani diverse, in piccolo formato; lascia spesso tra una rubrica e l'altra larghi spazi vuoti, quasi per dar luogo ad altre aggiunte o correzioni. Tutto fa chiaramente credere che trattisi solo d'un disegno di legge, come noi diremmo, quello stesso che fu compilato, per ordine dei magistrati, dai tre cittadini, Donato Ristori, Ubaldino della Strozza e Baldo Aguglioni. E si può dire esservi la certezza che quella bozza non era stata anche discussa ed approvata. Non sappiamo quindi quali modificazioni potè subire.

Se però essa è alquanto anteriore alla vera legge, le altre relazioni che abbiamo son tutte posteriori. Se paragoniamo la redazione latina, pubblicata dal Fineschi nel 1790, con quella italiana pubblicata dal Giudici nel 1853, troviamo nell'una e nell'altra tutti i caratteri d'una legge sanzionata legalmente, e ciò viene confermato dall'esame dei codici che sono antichi ed autentici. Ambedue cominciano con la formula ufficiale, e portano la data del 18 gennaio 92 (s. n. 93). Noi non teniamo conto che delle sole prime 28 rubriche, perchè le altre sono giunte, provvisioni, statuti posteriori, uniti agli Ordinamenti che servivano a rafforzare o modificare. Dobbiamo tuttavia notare che nella compilazione italiana, assai più lunga, troviamo diverse date, una delle quali del 1324, mentre la latina non ha data posteriore al 6 luglio 1295. Essa è dunque più antica, e le poche divergenze che osserviamo fra le sue prime 28 rubriche, e le italiane, sono modificazioni posteriormente introdotte in quelle. Tuttavia l'una e l'altra redazione degli Ordinamenti ha dovuto subire modificazioni che arrivano, per lo me-

[1] *Archivio Storico*, Nuova Serie, tom. I, 1855, pag. 38, nota 1.
[2] G. Villani, VIII, 12.

no, sino al 6 luglio 95. Nella rubrica 6ª troviamo infatti che il numero dei testimoni, il quale restava indeterminato nella bozza, è portato a tre nell'una e nell'altra redazione, il che fu stabilito solo nel luglio 95. Possiamo dunque affermare che di queste due redazioni degli Ordinamenti, la prima ce li presenta nella forma che ebbero del luglio 95 o dopo, la seconda ce ne dà una traduzione, che dall'esame del codice può dirsi ufficiale, e che solo in qualche punto ha subito modificazioni posteriori. Se poi paragoniamo queste due redazioni con la bozza del Bonaini, allora troviamo che, salvo la mancanza in questa di sei rubriche di poca importanza, in tutto il resto le divergenze sono più di forma che di sostanza. Ove le tre redazioni vanno d'accordo, noi possiamo ritenere d'avere le redazioni sanzionate appunto il 13 gennaio 93; ove troviamo divergenze bisogna aiutarci col soccorso dei cronisti. Ed ora, con tali norme noi procediamo all'esame della legge stessa, per mettere in chiaro la quistione che discutiamo. [1]

[1] Prima che fosse pubblicata la bozza, noi avevamo delle redazioni posteriori, ma non potevamo sapere fino a che punto avevano alterato l'originale primitivo. Il Bonaini, senza averlo trovato, ci ha fatto avvicinare molto ad essi. Il che non è stato notato dall'Hegel, ed è pur cosa da tenersi in conto; giacchè le leggi della repubblica da un momento all'altro subivano profonde e radicali alterazioni. Citiamo un esempio. Il Doc. A, in cui il Bonaini pubblica nella sua forma ufficiale (*Archivio Storico,* come sopra, pag. 72) un afforzamento degli Ordini, fatto il 9 e il 10 aprile 93, è riportato come giunta e parte degli Ordinamenti stessi, nelle redazioni pubblicate dal Fineschi e dal Giudici. Porta la medesima data (nel codice italiano, nel latino non v'è data); ma è tanto alterato, che le tre rubriche originali son divenute 34 (rub. 29 a 62), ed il contenuto della legge è tale da non potersi più dire la medesima cosa.

Vogliamo qui dare alcune notizie bibliografiche intorno alle varie redazioni degli Ordinamenti, che nel testo non trovarono luogo opportuno. Saremo però costretti a ripeterci.

1° Prima ad essere pubblicata, come dicemmo, fu quella che trovasi negli Statuti compilati da Bartolommeo Volpi e Paolo de Castro, stampati in tre volumi con la data di Friburgo, 1770-80.

2° La seconda pubblicazione fu fatta dal P. F. Vincenzo Fineschi nelle sue *Memorie storiche, che possono servire alle vite degli uomini illustri di Santa Maria Novella,* ec. Firenze, 1790. Il P. Ildefonso ne aveva già pubblicato dei brani, e dato varie notizie e documenti nelle sue *Delizie degli eruditi toscani,* vol. IX. Firenze, 1777.

Sono 65 rubriche, di cui le prime 28 contengono i primi Ordinamenti, con la data del 18 gennaio 1292 (stile nuovo, 93; giacchè è noto che l'anno fiorentino cominciava il 25 marzo). Dopo le prime 28 rubriche seguono altre 34 (29-62), le quali contengono un rafforzamento, fatto con legge del 10 aprile 93, e che trovasi nella sua forma originale, come abbiamo detto, nel documento A, pubblicato dal Bonaini. La data è nella redazione

Che cosa dunque ci dicono, che cosa sono questi Ordinamenti di giustizia nella loro forma originale? Essi introducono nella repubblica

italiana, manca nel Fineschi e nel codice di cui s'è servito e che noi abbiamo riscontrato (Magliabechiana, palch. I, 19). Così finisce questa redazione degli Ordinamenti, con la data del 6 luglio 95. Però nel Codice sono aggiunte, d'altra mano, tre altre rubriche, con la data del 29 marzo 1297, che il Fineschi pubblica del pari. Di queste non possiamo tener conto, perchè evidentemente posteriori alla prima redazione del codice, che possiam dire certamente non anteriore al 6 luglio 93.

3° La terza pubblicazione fu fatta dal prof. P. E. Giudici, nella sua *Storia dei Municipi italiani*. Firenze, Poligrafia italiana, 1853. Appendice, pag. 303-426. L'autore ha pubblicato da un codice dell'Archivio di Stato in Firenze (Statuti, n. 8) questa redazione italiana, che è divisa in 118 rubriche di cui l'ultima è mutila. Il Giudici però, senza giusta ragione, ha tralasciato le ultime tre. Dopo la rubrica 115, il codice ha quasi tutta una pagina in bianco, e ciò lo ha ingannato. Poteva osservare che lo stesso vuoto trovasi nel Codice dopo la rubrica 28. È certo una traduzione ufficiale. Dalla rubrica 1 alla 62 risponde, infatti, fedelmente a quella del Fineschi, salvo alcune aggiunte o alterazioni di poco momento, che pure dimostrano come la traduzione sia posteriore. La rubrica 9 ha una giunta, un'altra ne ha la rubrica 17, e questa con la data del 6 luglio 95, che manca nel testo. L'ordine delle rubriche 25, 26 e 27 è mutato. Alla rubrica 62 manca la conclusione e la data, che è nel latino. E le rubriche latine 63-65, che nel codice pubblicato dal Fineschi vedemmo ultime ed aggiunte d'altra mano, si trovano nell'italiano portate alla 82-84. Le rubriche 29-62, tanto nell'italiano che nel latino, contengono una diversa redazione della provvisione (10 aprile 93) data dal Bonaini nel documento A, e le rubriche 63-79 italiane contengono altra legge che si può considerare come aggiunta alla precedente. La rubrica 80 è una provvisione del 3 agosto 1294, con la quale si afforzano gli Ordini di giustizia. La rubrica 116 ha la data dell'11 agosto 1307, la 117 quella del 28 maggio 1309; la rubrica 92 ha la data dell'8 aprile 1324. E così la redazione italiana non può essere anteriore a questo giorno. Con la rubrica 93 cominciano gli Ordinamenti dell'Esecutore di giustizia, che hanno la data del 23 dicembre 1306, fino alla rubrica 118, e poi seguono altre leggi. Il Giudici s'è arrestato, come dicemmo, alla rubrica 115.

4° L'ultima pubblicazione è quella fatta dal Bonaini nell'Archivio Storico, Nuova Serie, tom. I, dis. I, anno 1855, della quale abbiamo già parlato e torneremo a discorrere, notando più minutamente le differenze che passano tra il codice di cui s'è servito e gli altri. Seguono alcuni documenti, che abbiamo citati.

5° Bisogna far notare una redazione ancora inedita nell'Archivio di Stato (Cl. II, Dist. I, numero 1), della quale parlò il padre Ildefonso e di cui il Bonaini pubblicò l'indice delle rubriche, che sono 136. Fino alla rubrica 117 che risponde alla 113 dell'italiana, vanno ambedue quasi d'accordo, salvo alcune giunte che sono in questo codice latino, come le rubriche 7-8, 20-23. Dalla rubrica 118 in poi seguono provvisioni, alcune delle quali assai poste-

una riforma politica ed una sociale, col manifesto intento di promuovere l'uguaglianza civile, dare unità e forza al governo, assicurare l'unione e la concordia del popolo, mettere un freno all'albagia dei Grandi. La riforma politica si restringe a dare norme sicure per la elezione dei Priori, alla cui testa pone un nuovo magistrato, il Gonfaloniere di giustizia.

I Priori in ufficio invitati dal Capitano del popolo, radunavano per mezzo suo le Capitudini, ossia i Consoli delle 12 Arti maggiori, e i savi cittadini che credevano richiedere, per deliberare con essi, sul più opportuno e sicuro modo di scegliere i loro successori. Questi dovevano esercitare un'Arte, o essere scritti nella matricola d'una di esse, e non appartenere a famiglia di Grandi. Molti hanno ripetuto che bisognava esercitare effettivamente l'Arte; ma l'esame dei documenti e le notizie degli storici persuadono il contrario. Basta citare il nome di Dante che, per non essere escluso dagli uffici, s'era solo scritto all'Arte dei medici e speziali, senza di certo esercitarla; e così facevano altri. [1]

riori. La 136 che è l'ultima, porta la data del 25 ottobre 1343, la 133 quella dell'8 ottobre, 1344, che determina il tempo innanzi a cui la redazione non potè esser stata compilata. Essa è quella che ci dà una forma meno antica, ma più compiuta degli Ordinamenti, per la storia dei quali è importantissima.

6° Il Bonaini parla d'un codice dell'Archivio di Stato che chiama uno *zibaldone*, in cui si trovano molte provvisioni che vanno dal 1274 al 1465, alcune delle quali contro i Magnati, afforzano gli Ordinamenti. Vi si trova anche la domanda con cui il popolo chiese ed ottenne nel giugno 1378 che gli Ordinamenti di giustizia venissero rimessi in vigore, allora appunto in cui i Ciompi s'apparecchiavano a sollevarsi. Anche questo codice può servire alla storia degli ordinamenti di giustizia.

Tutte queste notizie abbiamo cavate da un esame attento e minutissimo delle varie redazioni e dal paragone dei codici, giovandoci molto delle osservazioni fatte e delle notizie date dal Bonaini e dall'Hegel intorno a queste redazioni.

[1] Bisogna però notare che in questo caso la bozza pubblicata dal Bonaini discorda da tutte le altre redazioni. Infatti la rubrica III della bozza dice e ripete: *de prudentioribus, melioribus et legalioribus artificibus civitatis Florentiæ, continue artem exercentibus, dummodo non sint milites.* E più oltre: *Aliquis qui continue artem non exerceat, vel aliquis miles* (cavaliere), *non possit nec debeat modo aliquo eligi, vel esse in dicto officio Prioratus. Archivio Storico,* come sopra, a pag. 44 e 45. Invece la redazione del Giudici, rubrica III, che traduce letteralmente quella del Fineschi, dice solo che i Priori saranno eletti fra quelli « li quali facciano continuamente » Arte, *ovvero siano scritti in libro, ovvero matricola* d'alcuna Arte della » città di Firenze, in modo che non siano cavalieri. » E poi conclude: « Que- » sto ancora aggiunto, provveduto e dechiarato, che ciascuno popolano in tal » modo che non sia cavaliere, il quale scritto si trovasse nel libro ovvero

Seguivano molte prescrizioni destinate a dare equa parte negli uffici a tutti quanti i Sesti della città, a tutte le Arti, vietandosi che vi fossero più Priori d' un medesimo Sesto, d' una medesima Arte o famiglia. Chi usciva d' ufficio aveva divieto a tornarvi per due anni; e così pure avevano divieto i suoi parenti. L' ufficio durava due mesi; non si poteva chiedere nè brigare, e non si poteva neppure ricusare. Gli eletti sceglievano, per abitarvi, una casa di loro elezione, nella quale vivevano e mangiavano insieme, senza potere accettare inviti o dare udienze private. [1]

Si veniva poi alla elezione del nuovo magistrato, il Gonfaloniere della Giustizia, capo dei Priori, presidente della Signoria. Esso era eletto ogni due mesi, d' un Sesto sempre diverso della città, dai nuovi Priori, dal Capitano e dalle Capitudini, più due Savi per Sesto. Era in tutto pareggiato ai Priori, salvo che aveva divieto d' un anno invece di due, viveva con essi come *primus inter pares,* ed avevano insieme l' onorario di dieci soldi al giorno, il che voleva dire che esercitavano un ufficio gratuito. Al Gonfaloniere si consegnava in pubblico Parlamento il gonfalone del Popolo, dal che pigliava il suo nome, ed aveva in custodia 100 pavesi o scudi, 25 balestre con quadrella, che servivano a meglio armare alcuni dei 1000 uomini scelti nel popolo ogni anno, per essere agli ordini di lui, del Capitano e del Podestà, onde provvedere al buon ordine ed alla esecuzione delle nuove leggi. [2] Il Gonfaloniere

» matricola d' alcuna Arte de la città di Firenze, nel novero degli uomini de » la detta Arte, sia e avuto sia e sia trattato in tutte cose e ciascheduna, ed » eziandio sia ricevuto a tutti gli uffici e benefici, per artefice e sì come arte- » fice il quale continuamente faccia l' Arte. » — Le parole: *questo ancora aggiunto,* potrebbero far credere che si trattasse d' una giunta posteriore; ma noi notiamo solo che una tal formula, in altre occasioni, si ripete anche nella bozza latina ove non è possibile supporre giunte posteriori. In ogni modo, la poca incertezza che rimane vien tolta dai nomi dei Priori che troviamo nei Cronisti. La proposta fatta nella bozza latina, o non fu accettata, o non fu eseguita, mutandola subito nella sola prescrizione possibile allora, quando continuamente famiglie di nobili si facevano popolane, come avvenne allo stesso Giano della Bella fatto dei Priori il 15 febbraio, 93. Vogliamo qui notare che Giano aveva qualche interesse commerciale in Francia, secondo accenna il Villani; ma altri molti non avevano neppur queste relazioni con le Arti.

[1] Rubrica III. Noi citiamo la redazione italiana del Giudici, paragonandola con quella del Fineschi e con quella del Bonaini, e notando le divergenze ove è necessario. Indichiamo con le lettere B. G. F. le redazioni del Bonaini, Giudici, Fineschi.

[2] Rubrica IV, G. ed F. Notiamo però che la bozza latina limita il divieto del Gonfaloniere ad un anno solo; le altre redazioni lo portano a due,

non poteva essere parente dei Priori in ufficio. La creazione di questo magistrato viene chiaramente a provare che si sentiva il bisogno di dare unità e capo al governo; ma la gelosia repubblicana non permise d'andar oltre una semplice apparenza. Infatti, il Gonfaloniere non era più che uno dei Signori; aveva tuttavia il nome di capo della Signoria, e poteva in certe occasioni disporre de' popolani armati.

Venendo ora a quella parte degli Ordinamenti, che aveva un carattere assai più sociale che politico, noteremo come la prima rubrica ordinava che le Arti facessero solenne giuramento di mantenere l'unione e la concordia del popolo. Annullava e proibiva severamente tutte quante le *compagnie, leghe, promesse, convegne, obbligagioni e saramenti*, ossia tutti gli accordi fra i popolani, non preveduti dalla legge, contrari o estranei alla costituzione delle Arti. Al procuratore ed agli stipulatori di simili accordi si minacciava perfino la pena del capo; l'Arte in cui l'accordo aveva luogo doveva pagare mille lire, e cinquecento i suoi Consoli, come pure il notaio che redigeva l'atto.[1] Da ciò si vede che non si trattava solo d'una legge di vendetta contro i nobili; ma si voleva riordinare la città ed il governo. L'abbassamento dei Grandi era tuttavia la parte e costituiva lo scopo principale della legge. Vediamo dunque quali erano queste disposizioni.

Innanzi ogni altro, era necessario, per poter punire i Grandi delle loro continue offese contro i popolani, obbligarli tutti a *sodare*, cosa che molti di essi avevano saputo, in onta alle leggi, evitare. Le pene per la maggior parte dei delitti erano pecuniarie, e chi non aveva sodato, facilmente poteva trovar modo di sfuggirle con una o un' altra scusa, secondo che le leggi stesse ci avvertono.[2] Gli Ordinamenti chiamarono

come era stabilito pei Priori e come poi si praticava. Noi però abbiamo, quanto al tempo del divieto, seguita la bozza latina, e ciò perchè nella legge del 10 aprile 93, pubblicata dal Bonaini (Doc. A) troviamo ordinato, che i Priori ed il Gonfaloniere abbiano tutti quanti i benefizi e privilegi medesimi, *salvo et excepto quod que in ordinamento justitie, loquente de electione vexilliferi, continentur circa devetum et tempus deveti ipsius vexilliferi, et circa alia omnia in ipso ordinamento descripta, in sua permaneant firmitate.* Queste parole si trovano ripetute anche nella rubrica XXXI, G. ed F. Ciò porta a concludere che il divieto pel gonfaloniere fosse, in origine, diverso da quello pei Priori, e solo più tardi venisse nelle redazioni posteriori pareggiato. Non si pensò poi ad alterare quello che dice la rubrica 31, la quale suppone che la diversità continui ancora. Ciò non fu meraviglia, perchè le leggi fiorentine erano fatte e rifatte a brani.

[1] Rubrica I, G. F. B.

[2] Nelle rubriche 63-65, che abbiamo visto aggiunte d'altra mano, nel 1297, al codice pubblicato dal Fineschi, e che rispondono nell'italiano pubblicato dal Giudici alle rubriche 82-84, si parla ancora delle frodi per

dunque in vigore le antiche leggi, che erano state violate. « Ancora, per ischifare molti inganni, li quali per alquanti più Grandi e » nobili de la cittade e del contado di Firenze sono commessi cotidianamente intorno a' sodamenti, li quali per loro si fanno o debbonsi » fare per la forma e secondo la forma del costituto del Comune di » Firenze, posto sotto la rubrica: *De le securtadi che si debbono fare » da' Grandi de la città di Firenze*, e comincia quello capitolo: *Acciò » che la isfrenata spezialmente de' Grandi, etc.* proveduto e ordinato » è,[1] etc. » Tutti i Grandi, adunque, i quali erano già notati nel sopradetto costituto, e dei quali si fece allora nuova lista che arrivava, secondo ci dice il Compagni, a trentatrè famiglie, dovevano dai 15 ai 70 anni, senza eccezione, sodare per la somma di lire due mila; somma a cui vediamo ammontare le più gravi pene pecuniarie, oltre la confisca di cui soleva farsi uso ed abuso. Se alcuno di essi esercitava l'Arte, ciò non bastava ad esentarlo dall'obbligo del sodare;[2] ad ottenere un tale vantaggio era necessario, che tutta la famiglia fosse stata da cinque anni almeno esente dal sodare per una qualunque ragione. Allora era *francata* e ritenuta come popolare. Ai più poveri si poteva dai Signori alleviare il sodamento, e questo era ciò che dava poi occasione a parzialità e frodi.[3] I sodamenti, continuava la legge, saranno fatti nel mese stesso di gennaio, o al più nel febbraio, e se alcuno si ricusa o esita in qualunque modo di sodare, verrà bandito, e in sua vece saranno obbligati i parenti più prossimi in linea maschile. Commettendosi il maleficio da chi non ha sodato, la pena ricadrà sui parenti. Se poi si

non sodare o rendere nullo il sodamento. Se un grande commetteva delitto e non pagava, si ricorreva secondo la legge al più prossimo parente, perchè pagasse, e spesso questi adduceva: « che cotale il quale peccò e non sodò, » overo meno idoneamente sodò hae uno figliuolo o più, legittimi overo na» turali, d'un anno, overo di maggiore, overo di minore etade, e per la » detta cagione i più prossimani i quali fossono tenuti per vertude del detto » ordinamento, sieno richiesti, fuggono la pena la quale si contiene nel » detto ordinamento. » Rubrica 82, G. 65, F. E però si ricorreva a nuovi provvedimenti, per evitar le frodi.

[1] Rub., XVII, G.

[2] Tanto più che l'essere scritto all'Arte valeva come esercitarla, e lo scriversi era concesso facilmente anche ai nobili.

[3] Rubrica XVII, G. F. B. Nelle due prime redazioni v'è però in fondo una giunta, che manca nella bozza primitiva: nel codice italiano è senza data, in quello del Fineschi, invece, ritiene la sua data del 6 luglio, 95. Si cerca con essa di attenuare la legge, col dichiarare che coloro i quali non si trovano notati nel costituto, fra i Grandi, ovvero hanno mutato nome, e vanno sotto altro casato, non sieno tenuti per Grandi. — Questa giunta fu fatta nello stesso tempo in cui i Grandi ottennero di portare i testimoni da due a tre.

tratta di pena capitale ed il colpevole fugge, allora i parenti invece delle due mila lire del sodamento ne pagheranno tre mila. Quando però fra i parenti vi sono nimicizie di sangue, allora cesserà l'obbligo di sodare l'uno per l'altro. Tutto ciò prova chiaro che, cessando la solidarietà degli interessi e delle passioni, la legge non richiedeva più la responsabilità collettiva dei parenti o consorti. [1]

In sostanza, i membri delle consorterie agivano in comune, come una persona sola, e la legge che voleva disfarle, dichiarava gli uni responsabili degli altri, ed obbligava l'uno a sodare per l'altro. Ma solo la pena pecuniaria, ed anche questa tra certi limiti, ricadeva sui parenti, perchè essa era come imposta alla consorteria collettivamente. Il che spiega che cosa significassero le parole del Compagni e del Villani, quando dicevano che, secondo gli Ordinamenti, « l'un consorto era te- » nuto per l'altro. » [2] Si vede anche come falsamente le interpretasse il Machiavelli nel dire : « obbligavansi i consorti del reo alla medesima » pena che quello » ; [3] e quanto s'ingannassero i moderni nel ripetere una interpretazione che si trova contraddetta dagli Ordinamenti stessi, che sarebbe in opposizione con la cultura dei tempi, e con i più fondamentali principii d'ogni diritto. Ciò che gli Ordinamenti fecero di nuovo contro i Grandi si può ridurre a due punti : richiamare in vigore e rendere più severe le leggi che li escludevano dagli uffici, li obbligavano a sodare ed a pagare l'uno per l'altro ; aggravare moltissimo le pene comuni contro di loro, « raddoppiando le pene « comuni diversamente » dice il Villani. [4] Vediamo ora quali erano queste nuove pene.

Se un Grande uccide o fa uccidere un popolano, tanto esso come l'uccisore saranno dal Podestà condannati a morte, i loro beni disfatti e confiscati. [5] Se fuggono, saranno condannati in contumacia, oltre la confisca ; il mallevadore pagherà, nonostante, la somma per cui ha

[1] Rubriche XVIII e XIX, F. G. Queste due rubriche che aggiungono nuovi particolari intorno ai sodamenti mancano nella bozza latina. Il vedere però che la prima di esse dice che i Grandi debbono sodare « del mese di » gennaio ovvero di febbraio al più », ci fa credere che furono aggiunte alla bozza in quello stesso gennaio in cui fu proclamata la legge, e fecero parte della prima redazione.

[2] Compagni, pag. 15; Villani, VIII, 1.

[3] *Storie,* lib. II, pag. 80. Italia, 1813.

[4] VIII, 1.

[5] In generale l'esecutore del delitto non era un Grande, o non si faceva apparir tale. Quindi gli Ordinamenti parlano sempre di *due capitani del maleficio,* come imputati principali. Gli altri che vi prendevano parte, eran considerati come complici, non come autori.

assunto l'obbligo, con diritto di rivalersene poi sui beni disfatti e confiscati del contumace. Tutti gli altri Grandi poi i quali, senza essere gli autori diretti del delitto, vi avevano preso parte, venivano condannati in lire duemila; non pagandole, si confiscavano loro i beni, e s'obbligavano i parenti o mallevadori, secondo il solito. Quando si trattava invece di una grave ferita, allora l'esecutore e l'ordinatore venivano condannati in lire duemila. Ricusando di pagar la pena, veniva loro mozza la mano; sfuggendo alla giustizia, i beni erano disfatti e confiscati, i mallevadori costretti a pagare, rivalendosi al solito sui beni confiscati del colpevole. Scemando la gravità dell'offesa, scemava la pena. In ogni modo, i colpevoli avevano per cinque anni divieto da ogni pubblico ufficio. A provare il delitto bastavano il giuramento dell'offeso, o del suo più prossimo parente, se il caso era di morte, e due *testimoni di pubblica fama;* non era cioè necessario che fossero testimoni oculari. E questa era la parte della legge che più offese i Grandi. In generale, essi si preoccupavano poco delle più severe e minacciose disposizioni, sperando sempre di poterle sfuggire. Invece molto si preoccupavano, e venivano in furore, quando si provvedeva ai modi d'eseguirle. E questo era appunto il carattere degli Ordinamenti, i quali volevano che, in ogni modo, si venisse all'esecuzione. Tutto il giudizio procedeva in modo sommario e quasi statario, dando molto peso alla voce pubblica, che in mezzo alle passioni dei partiti non era guida sicura. Ma da un altro lato, la solidarietà in cui si tenevano chiuse le consorterie, aveva reso assai difficili, se non impossibili i provvedimenti legali. Appena commesso il delitto, il Podestà doveva, quindi, nel termine di cinque o al più otto giorni, secondo la maggiore o minore gravità del delitto, scoprirne l'autore, sotto pena, ove trascurasse, di perdere l'ufficio nei casi più gravi, e di 500 lire nelle offese minori. Allora toccava provvedere, sotto le medesime pene, al Capitano. Le botteghe si chiudevano, gli artigiani s'armavano, il Gonfaloniere vegliava, punendo chi non era pronto all'obbedienza. Trovato il reo, se era caso d'omicidio, il Podestà d'accordo col Gonfaloniere faceva, senza aspettare l'esito del giudizio, sonare la campana a martello, e, radunati i mille uomini armati, andavano a disfar le case del colpevole. I capi delle Arti, intanto, si tenevano pronti ad ogni chiamata del Capitano. Trattandosi di minori delitti, il disfacimento aveva luogo dopo il giudizio.[1] È poi da notare che questo disfacimento non era una totale distruzione; ma Gonfaloniere e Podestà, massime pei delitti minori, si ponevano d'accordo sulle proporzioni che credevano darvi.[2]

[1] Rubrica VI, F. G. V, B.

[2] Questo caviamo dagli stessi Ordinamenti e dai cronisti, i quali dicono

Erano minacciate pene severe così agli offesi che non denunziavano il fatto,[1] come a coloro che facevano false denunzie.[2] Quando un popolano s'intrometteva nelle zuffe dei Grandi e ne toccava, o quando si trattava di servitore e padrone, allora non avevano luogo gli Ordinamenti, ma tornava in vigore la legge comune.[3] Seguivano altre disposizioni che riguardano le ingiuste occupazioni, che i Grandi facevano dei beni, o gli ostacoli che ponevano alla riscossione delle rendite dei popolani, e si determinavano le pene pecuniarie in 1000 o 500 lire, con le solite norme.[4]

Al Grande condannato era vietato il fare accatto, cioè raccoglier da altri moneta per pagar la pena; giacchè allora sarebbe stato facile far le vendette, e poi sottoscriversi per pagare in comune. Il Grande che faceva l'accatto veniva quindi condannato in lire 500; quelli che andavano raccogliendo e quelli che davano per lui erano condannati in lire 100.[5]

che qualche volta i colpevoli furono in parte risarciti, per essersi disfatto troppo.

[1] Rubrica XII, F. G. VII, B.

[2] Rubrica XIII, F. G. Manca nella redazione B.

[3] Rubrica VI, VII. F. G. Ambedue mancano nella redazione B. Dobbiamo qui notare che per diritto comune, nel linguaggio legale di quei tempi, solevasi intendere il diritto romano. Quello degli Statuti era quasi tenuto un diritto eccezionale. Ma gli Ordinamenti, essendo essi stessi una legge eccezionale rispetto agli Statuti, si riferiscono a questi, quando parlano di *legge comune*. Così quando si trattava di due municipi, l'uno sottoposto all'altro, il sottoposto soleva conservare il proprio Statuto; ma nei casi in cui lo trovava insufficiente, ricorreva a quello della città dominante come a diritto comune.

[4] Rubrica IX, F. G. VI, B. Il maleficio era in questo caso provato sempre da due testimoni, e qui tutte le redazioni, ed anche la prima bozza, vanno d'accordo.

Notiamo pure che la redazione italiana contiene in questa rubrica, una delle giunte che abbiamo notate più sopra. Essa manca così nella bozza primitiva del Bonaini, come nella redazione Fineschi, il che ci prova come la redazione italiana sia posteriore a quella del Fineschi, e in qualche piccola parte diversa, sebbene in generale non faccia che tradurla fedelmente. La giunta che trovasi in questo luogo, dice che la pena sarà pagata dall'offensore o dal suo più prossimo parente al Comune, in modo che « sia pagata interamente » al Comune di Firenze in pecunia annoverata. »

La rubrica XI, F. G., che risponde alla XVI, B., parla delle ragioni acquistate dai Grandi sui beni immobili dei popolani, nel qual caso accenna ai *consorti* o *parenti dei popolani*. Il che prova come fosse allora generale la consuetudine delle consorterie, e che grande relazione avessero con le parentele.

[5] Rubrica, XVI, F. G. IX, B.

Non v'era appello di sorta contro i giudizi dati in forza degli Ordinamenti,[1] perchè questi erano superiori ad ogni statuto, e non potevano essere prorogati, nè sospesi o alterati, sotto gravi pene che erano determinate nella *Conclusione generale.*[2]

Tali erano dunque gli Ordinamenti di giustizia. Essi cercavano dare unità al governo, abbassare i Grandi, affrettare la dissoluzione delle consorterie, unire il popolo. Solo era a dubitarsi che una tal legge avesse la sua piena esecuzione, e non fosse violata dai Grandi, come tante altre che s'erano fatte prima coi medesimi intenti. Ed a questo appunto Giano della Bella cercò provvedere. Egli non era stato compilatore degli Ordinamenti, non era in ufficio quando furono discussi e sanzionati; pure ne era stato il promotore, e subito dopo, cioè il 15 febbraio 93, venne eletto dei Priori. Il 10 aprile, o sia cinque giorni prima che uscisse d'ufficio, noi troviamo letta, discussa e approvata in tutti i Consigli della repubblica una nuova legge, destinata a *fortificare* gli Ordinamenti, e che risponde assai meglio al carattere di Giano, uomo d'azione. Questa legge che fu ritenuta come complemento e parte degli Ordini della giustizia era semplicissima. Ai mille popolani messi a disposizione del Gonfaloniere, Capitano e Podestà, se ne aggiungevano altri mille, più centocinquanta *magistri de lapide et lignamine* e cinquanta *piconarii fortes et robusti, cum bonis picconibus.*[3] Il signifi-

[1] Rubrica XXVI, G. XXI B.

[2] Questa conclusione è mutila nella rubrica XXII, ultima della redazione Bonaini. Trovasi per intero nella rubrica XXV della redazione Giudici e XXVII della redazione Fineschi. Nella redazione italiana seguono tre rubriche (XXVI-VIII). Le due prime rispondono alle rubriche XXVI e XXV della redazione Fineschi, alle rubriche XXI e X della redazione Bonaini. La XXVIII trovasi anche nel Fineschi dopo la Conclusione generale; manca nella redazione Bonaini.

Possiamo qui notare come le rubriche che si trovano nelle redazioni G. F. e mancano nella B., sono quelle segnate nella prima coi numeri VII, VIII, XIII, XVIII, XIX, XX, XXVIII, oltre molte divergenze parziali. Fra le redazioni pubblicate dal Giudici e dal Fineschi, oltre alcune giunte nella prima, si trova ancora qualche piccola diversità nell'ordine. Tutte le rubriche della bozza pubblicata dal Bonaini trovansi nelle altre, ma spesso modificate non poco. Solo la XVII della bozza latina manca nelle altre. Essa dice che un Grande non può comperare beni d'un popolano, venuti per condanna al Comune, senza avere osservate le forme prescritte dagli statuti le quali erano: di sentir prima i consorti del popolano, *si consortes habuerit, et si non habuerit, duos vel tres de proximioribus consanguineis.*

[3] Troviamo questa legge, con le sue forme ufficiali, nel documento A della pubblicazione Bonaini, ove è posta come una legge a parte. E ciò non sorprende, ma conferma che degli Ordinamenti egli trovò solo la bozza. Nel Giudici e nel Fineschi è aggiunta agli Ordinamenti e ne fa parte, come legge nuova destinata

cato di tutto ciò era ben chiaro: si voleva davvero punire, venire alle confische, al disfacimento delle case dei Grandi che offendevano i popolani. L'allarme fu grandissimo, e l'odio dei nobili contro Giano non ebbe più limiti. Ma egli non si spaventava; voleva anzi procedere oltre, e mirava ad un altro provvedimento, che se si fosse stabilmente attuato, i Grandi eran davvero a un tratto e per sempre spacciati. La loro forza, come abbiam visto, rimaneva ancora intatta nei magistrati della Parte Guelfa, e Giano « per abbassare i Grandi, volle torre ai » Capitani di Parte guelfa il suggello e 'l mobile della Parte ch'era » assai, e recarlo in Comune, non perchè egli non fosse guelfo e di » nazione guelfa; ma per abbassare la potenza dei Grandi. »[1] Tolto alla Parte il suggello, che era come il segno della propria personalità, toltole il *mobile* o sia il danaro, per darlo al Comune, essa sarebbe stata distrutta, e i Grandi così avrebbero perduta l'ultima fortezza in cui s'erano ricoverati. E l'idea di Giano trovava un valido fondamento nella legge stessa che aveva istituito la Parte. Ad essa spettava solo un terzo dei beni confiscati ai Ghibellini, ed invece aveva preso tutto. Quindi si poteva obbligarla legalmente, per lo meno, ad una restituzione rovinosa. Fino a che punto Giano riuscisse nel suo intento non sappiamo, perchè mancano i documenti, e mentre da un lato gli storici accennano il fatto,[2] dall'altro la Parte Guelfa continua per lungo tempo ancora. Certo il solo tentativo basta a spiegarci l'odio crescente che s'accumulò contro Giano, e i segni che si videro subito d'una vicina catastrofe nella città.

I popolani s'avvidero del pericolo, e cercarono liberarsi da ogni preoccupazione esterna, concludendo finalmente la pace coi Pisani,

a compierli. Nel Giudici vi è la data del 10 aprile 93, nel Fineschi manca. L'Hegel restò incerto se mancasse nel codice; noi possiamo affermarlo, avendolo riscontrato. Ma bisogna notare che la legge primitiva e originale, trovata dal Bonaini, differisce molto da quella che è come parte degli Ordinamenti negli altri due codici. Noi riteniamo che il Bonaini abbia dato la vera legge dell'aprile 93: le altre sono posteriori. Esse armano quasi tutta la città ed il contado, arrivando sino a chiamare sotto le armi 12,200 uomini. Se ciò si fosse fatto al tempo di Giano, gli storici ne avrebbero parlato. Invece il Villani dice che prima furono eletti soli mille, cioè quanti dicono gli ordinamenti; poi crebbero a duemila, quanti ne vuole la nuova legge; poi a quattromila. (VIII, 1.) I codici del Fineschi e del Giudici provano che s'andò sempre crescendo.

[1] Villani, VIII, 8.

[2] Oltre il Villani, l'Ammirato conferma il fatto, dicendo: « Imperocchè » Giano, oltre gli Ordini presi, avea tolto a' Capitani della Parte il suggello, » e i mobili di essa Parte, i quali erano in gran quantità, avea operato che si » recassero in Comune. » Lib. IV, pag. 346.

sebbene questi fossero quasi agli stremi, e il continuar la guerra li avrebbe sottomessi e umiliati di più. Pure vollero la pace « per fortificare loro Stato di popolo, e affiebolire il podere de' Grandi e de' possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre. »[1] Le trattative cominciarono sotto il gonfalonierato di Migliore Guadagni (15 aprile a 15 giugno 93) e furono concluse sotto quelle di Dino Compagni, che seguì subito dopo. I patti furono: restituzione dei prigionieri, esenzione da ogni gabella, per le mercanzie dei Comuni della lega toscana, che passavano per Pisa, con reciproco privilegio ai Pisani. Per quattro anni essi dovevano eleggere il Podestà e Capitano, uno dei due fra i Comuni della lega, l'altro da gente non ribelle ad essa, e non mai fra i Conti di Montefeltro. Di questi era appunto il Conte Guido, che aveva sinora comandato con gran valore la difesa, tenendo l'ufficio di Podestà, di Capitano del popolo e di guerra. Egli doveva, secondo i patti della pace, abbandonare la città insieme con tutti i Ghibellini forestieri, in fede di che si davano in ostaggio 25 dei migliori cittadini pisani. Questo fu obbligare i Pisani alla più dura ingratitudine, che il Conte poteva fare pagar cara, trovandosi alla testa d'un esercito ancora numeroso e devoto a lui; pure volle invece sopportarla dignitosamente. Entrato in Consiglio, ricordò ai Pisani i servigi resi, la ingratitudine con cui era pagato, e ricevuto il suo soldo, se ne partì senza indugio. Ai Fiorentini fu inoltre promesso che le mura del Castello di Pontedera sarebbero state disfatte, i fossati riempiti, che i più potenti esuli guelfi sarebbero stati rimessi in città, promettendo essi restituire il Castello di Montecuccolo ed ogni altra terra dei Pisani in Valdera.[2] Posto termine ad una impresa, che era la più grave di tutte, il popolo procedette con più ardire in altre di minore momento. Furono sottomesse varie terre o castelli, come Poggibonsi, Certaldo, Gambassi, Cutignano. Ai Conti Guidi si tolse la giurisdizione di Viesca, del Terraio, Gangherata, Moncione, Barbischio, Lori, e di casa Guicciardi. In Mugello furono riacquistati dalla repubblica molti possessi ingiustamente occupati dai Conti Guidi, dagli Ubaldini e altri gentiluomini. Fu fatta una Commissione di tre popolani, per allibrare quei della città e del contado, ed essa, per opera specialmente di Caruccio del Verre, liberò anche tutte le terre dell'Ospedale di Sant'Eusebio, vicino a Firenze, sul Prato, occupato da molti ingiustamente. L'ospedale fu poi messo sotto la protezione dei Consoli di Calimala.[3] Merita d'essere accennato ancora un altro fatto, che dimostra con

[1] Villani, VIII, 2.
[2] Villani, VIII, 2. Ammirato *ad annum*, pag. 339.
[3] Villani, VIII, 2; Amm., pag. 340-41.

quale energìa procedesse allora il popolo di Firenze, che, secondo l'espressione del Villani, « era fiero e in caldo e signoria. » Un tale, avendo commesso un maleficio, fuggì a Prato, e vi fu accolto. La repubblica subito lo richiese, e non essendo stato reso, condannò il Comune di Prato a pagare diecimila lire, ed a rendere il malfattore, inviando a tal fine un solo messo con lettera. I Pratesi non obbedivano, e allora, senza indugio, fu intimata la guerra, chiamati sotto le armi pedoni e cavalieri; il che persuase finalmente i Pratesi. « E così di » fatto facea le cose, l'acceso popolo di Firenze. »[1]

Tutto dunque era tranquillo e sicuro fuori della città, ed allora appunto i maggiori pericoli cominciarono dentro. I Grandi s'erano messi a non volere che si eseguissero gli Ordini della giustizia, e s'adoperavano in modo che quando seguivano offese contro i popolani, gli offensori venissero portati innanzi a giudici del loro medesimo partito, che stendevano il processo a loro favore, e così il Podestà, senza saperlo, si trovava a colpire gl'innocenti. Nascondevano i malfattori, difendevano i consorti, e quando si poneva mano all'esecuzione, tentavano far nascere tumulti. E contro ciò appunto reagiva fieramente il popolo, guidato da Giano della Bella il quale soleva ripetere sempre: perisca piuttosto la città che la giustizia. Le passioni, quindi s'esaltarono per modo, che s'andava facilmente nell'eccesso contrario. Primi a cader sotto le pene più severe degli Ordinamenti furono i Galli. Avendo uno di essi ferito in Francia un mercante fiorentino, che poi ne morì, le case loro furono disfatte in Firenze.[2] Da questo primo esempio facilmente si procedette oltre, e il popolo chiedeva sempre una più severa esecuzione; onde si temeva, « se l'uomo accusato non » fosse punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa; il per- » chè niuno accusato rimaneva impunito. » I Grandi erano perciò al colmo del loro furore, e dicevano, non senza qualche apparente ragione: « Un caval corre e dà della coda nel viso a un popolano, o in una

[1] Villani, VIII, 2.

[2] Villani, VIII, 1. Il Compagni (pag. 16) racconta il fatto diversamente. Dice che i colpevoli furono i Galigai, e che egli, gonfaloniere nel 93, si trovò a disfare le loro case. Abbiamo seguito il Villani che fa succedere il fatto sotto il primo gonfaloniere, che fu Baldo Ruffoli (15 febbraio al 15 aprile) mentre il Compagni fu gonfaloniere dal 15 giugno al 15 agosto 93, e non par facile che solo allora avesse luogo la prima esecuzione degli Ordinamenti. È noto che del Compagni abbiamo solo copie posteriori ai suoi tempi, e quindi possono esservi errori di copisti. La sua cronologia è anche delle più disordinate. Egli potè trovarsi a qualche esecuzione come Gonfaloniere; ma la prima par che sia seguita come dice il Villani, e così la raccontano Coppo Stefani, lib. III, rubrica 198, l'Ammirato, pag. 338, ed altri autorevoli storici.

» calca uno darà di petto, senza malizia, a un altro, o più fanciulli di » piccola età vengono a quistione; debbono però costoro per sì piccole » cose essere disfatti? »[1]

In questo modo sorse fra loro il pensiero di cospirare contro la persona di Giano della Bella, capo e istigatore del popolo, e così farla finita una volta per sempre. La cosa non doveva esser di difficile riuscita, a cagione del carattere impetuoso, aperto, imprudente di Giano, mosso, nelle sue ire contro i Grandi, dalla ragione e dalla passione. Il suo dominio era grandissimo sul popolo minuto, ma anche qui v'era una cagione di debolezza per lui. La plebe e le Arti minori vivevano colla piccola industria, col piccolo commercio nell'interno della città, e facevano i loro maggiori guadagni coi nobili, che perciò avevano su di esse molta autorità, e vi trovavano dei seguaci. E da un altro lato, non mancava già una qualche gelosia tra il popolo minuto ed il popolo grasso, il quale viveva principalmente sul grande commercio d'esportazione e d'importazione.[2] Indipendente dai Grandi, esso li odiava e li voleva abbattere; ma non per questo vedeva con piacere che Giano sollevasse la potenza della plebe, che per ora si trovava esclusa dal governo; ma poteva facilmente cominciare a desiderarlo. S'aggiunse più tardi l'elezione di papa Bonifazio VIII (dicembre 1294), il quale aveva un'ambizione smodata di temporale dominio, e credeva che il papato potesse ora assumere in Italia ed in Europa i diritti imperiali. Voleva quindi in Firenze, capo di Toscana, ove già i suoi predecessori avevano nominato Carlo d'Angiò vicario imperiale, crescere la sua autorità. Cominciò quindi a intendersela subito coi Grandi, coi quali era molto più facile venire d'accordo; perchè, trovandosi già deboli, avrebbero assai volentieri ripreso il governo della città in nome del papa, come i loro antenati ghibellini lo avevano più volte tenuto in nome dell'impero. Il popolo grasso che voleva, invece, mantenere la repubblica libera e indipendente, non poteva intendersi colla corte di Roma.

I segreti maneggi fra i Grandi e Bonifazio VIII cominciarono subito per mezzo degli Spini, ricchi mercanti fiorentini che, essendo banchieri del papa, avevano agenti a Roma, fra cui Simone Gherardi assai pratico degli uomini, e Nero Cambi astuto e sottile, secondo che ci dice il Compagni. Il primo risultato di tali accordi fu l'invito fatto a un tal Giovan di Celona[3] che già, con alcune centinaia d'uomini

[1] Compagni, p. 16.

[2] *Il Commercio e la Politica delle Arti maggiori in Firenze. Politecnico*, giugno e luglio, 1867.

[3] Chalons in Borgogna.

armati, s'avanzava in Italia, in nome dell'impero. I Grandi ed il papa gli prometterono giurisdizione sulle terre che avesse guadagnate, ed anche alcuni dei popolani grassi entrarono nell'accordo. Era, in sostanza, un venturiero di cui volevano servirsi pei loro fini. Tutto questo, però, andava assai in lungo, e le passioni correvano più rapide dei maneggi, che pure servivano a tenerle accese. Si pensò quindi d'ordire una trama per uccidere addirittura Giano. *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore,* dicevano i Grandi.

Se non che, a coloro che volevano pronta violenza, prevalevano quelli che consigliavano l'astuzia. Nel popolo seguivano molti eccessi che restavanò impuniti per debolezza dei giudici. I beccai sopratutto, guidati da un tal Pecora, pessimo e audace, che pubblicamente minacciava i Signori, trascorrevano ogni giorno più. Sapendo l'amore che Giano aveva alla giustizia, i Grandi, nelle riunioni che pure avevano spesso coi popolani, gli dissero: non vedi la violenza dei beccai, non vedi l'insolenza dei giudici che, minacciando di punire i Rettori al sindacato,[1] ottengono ingiusti favori, lasciano sospesi i piati tre o quattro anni, e non danno alcuna sentenza?[2] Giano subito rispondeva: « Perisca piuttosto la città, che ciò si sostenga. — Facciansi leggi che » siano freno a tanta malizia. » E allora i Grandi correvano a dire ai giudici ed ai beccai che Giano voleva rovinarli con nuove leggi. E seguivano l'astuta trama, consigliando una legge contro gli sbanditi, colla speranza di poterla presto applicare a lui stesso. Ed egli sarebbe caduto nella rete, se Dino Compagni non l'avesse avvertito. Allora subito venne in tanto furore, che senza più volere ascoltare nè gli amici nè i nemici, non consentì che alcuna legge si proponesse, minacciando farli uccidere tutti. Così si sciolse l'adunanza senza concludere altro, che irritar sempre più le passioni.[3]

Ma i Grandi non perciò s'arrestavano. Vedendo che Giano aveva ancora molti amici, e non era facile vincerlo con quelle astuzie, si raccolsero soli in S. Jacopo Oltrarno, per discutere sul da fare, e tor-

[1] Il Podestà, il Capitano e molti altri magistrati, uscendo d'ufficio, erano sottomessi a sindacato.

[2] Dino Compagni, pag. 17-19. Villani, VIII, 10.

[3] Dino Compagni, pag. 19. L'autore non dice che sorta di riunioni eran queste, ove Grandi e popolari si trovavano insieme. Potevano essere riunioni private e preparatorie; ma anche nei Consigli della Parte Guelfa e in quelli del Podestà, i Grandi e i popolani erano insieme, e potevano avere continua occasione di parlar fra loro delle cose di Stato, e anche di discuter proposte di leggi. La Parte Guelfa aveva molta ingerenza, quando si trattava di esilii per causa politica.

narono in campo i consigli violenti. Betto Frescobaldi, suo nemico personale, colui che gli aveva già posto le mani sul viso in S. Piero Scheraggio, disse: « Usciamo di questa servitù; prendiamo l'arme e cor-
» riamo sulla piazza; uccidiamo amici e nemici di popolo, quanti noi
» ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da
» loro soggiogati. » Ma al solito si opposero i fautori dell'astuzia, chè già cominciavano i precursori del Machiavelli. Baldo della Tosa, infatti, con molta calma rispose: « Il consiglio del savio cavaliere è
» buono, se non fosse di troppo rischio; perchè se il nostro pensiero
» venisse manco, noi saremmo tutti morti. Vinciamgli prima con in-
» gegno, e scomuniamgli con parole pietose.... E così scomunati, cac-
» ciamgli per modo che più non si rilevino »[1]

Se non che a un tratto, l'occasione opportuna si presentò da se stessa ai nemici di Giano. Corso Donati, uno dei più potenti e prepotenti nella città, spinse alcuni suoi uomini a ferire messer Simone Galastroni, e ne seguì una zuffa, nella quale ci fu un morto e due feriti. Le parti presentarono querela; ma quando si fu dinanzi ai giudici che stendevano il processo, uno di essi, dominato al solito da spirito di parte, fece che il notaio scrivesse a rovescio le deposizioni dei testimoni. Venuta la cosa in questi termini dinanzi al Podestà Gian di Lucino, egli assolvette il Donati e bandì il Galastroni. Il popolo che s'era trovato presente alla zuffa e sapeva come era andata la cosa, montò in tanto furore, che levatosi a tumulto gridava: — muoia il Podestà; al fuoco, al fuoco! — e corse al Palazzo con la stipa in mano, per bruciare la porta, sperando aver sempre a guida e sostegno Giano della Bella, il quale invece, prese le parti dei magistrati che voleva rispettati. La porta del Palazzo del Podestà fu nonostante arsa, i suoi arnesi e cavalli rubati, i suoi uomini presi, gli atti stracciati, e molti che sapevano d'avervi carte e processi a loro danno, riuscirono a distruggerli. Egli che aveva seco la moglie, fuggì con essa nelle case vicine, ove furono ricoverati; e Corso Donati che si trovava nel Palazzo, si salvò fuggendo su per i tetti.

Il giorno seguente furono radunati i Consigli e per onore della repubblica, si deliberò di rendere ogni cosa al Podestà, pagandolo e lasciandolo partire. Fu subito rimesso l'ordine, ma gli animi erano assai turbati. I Grandi videro che il momento della vendetta contro Giano era finalmente arrivato. Una parte del popolo gli era avversa per la voce sparsa ad arte, delle leggi da lui promosse contro i giudici ed i beccai; un'altra si trovava ora sdegnata per aver egli preso le parti

[1] Dino Compagni, pag. 20.

del Podestà, mentre molti lo accusavano, invece, d'essere stato causa del tumulto. In questa incertezza e confusione degli animi, i suoi nemici riuscirono a far eleggere prima del tempo una Signoria a lui avversa, che subito lo fece richiedere come autore dei tumulti seguiti. Tutta la città fu allora in grandissimo tumulto. Alcuni lo volevano condannare; altri, massime il popolo minuto, correva a difenderlo. Egli pensò bene di allontanarsi; ed il 5 marzo 1295 uscì di Firenze, per evitare una guerra civile, sperando che la sua partenza aprirebbe gli occhi al popolo che lo avrebbe richiamato. Ma i suoi calcoli fallirono, perchè egli aveva molti più nemici che non pensava. Fu condannato in contumacia, in nome di quegli stessi Ordini della giustizia che aveva promossi, ed il papa mandò subito a rallegrarsi coi Fiorentini. Egli capì che la sua stella era tramontata, e senza esitare, secondo che gli dettava la sua indole sdegnosa e pronta, andossene in Francia dove aveva alcuni interessi nella casa dei Pazzi, e quivi morì esule. Le sue case vennero disfatte, amici e parenti condannati; ma gli Ordini della Giustizia restarono fermi per lungo tempo ancora.[1] Il Villani a questo proposito, nota come chiunque in Firenze « s'è fatto caporale di popolo o d'università, è stato sem» pre abbandonato. » E agiunge che « di questa novitade ebbe grande » turbazione e mutazione il popolo e la cittade di Firenze, e d'allora » innanzi gli artefici e' popolani minuti poco potere ebbono in Co» mune; ma rimase al governo dei popolani grassi e possenti. »[2]

Queste ultime parole d'un cronista tanto osservatore ed accorto come era il Villani, ci danno molta luce, e ci aprono la via a comprendere il carattere generale della rivoluzione cui abbiamo assistito, la quale fu una conseguenza necessaria di quelle che l'avevano preceduta. Quando i Fiorentini riuscirono a disfare nel contado i castelli dei nobili feudali e ghibellini, obbligandoli a venire in città, la repubblica si trovò divisa in due partiti, che fieramente si lacerarono: nobili ghibellini da un lato, popolani guelfi dall'altro. Non fu certo Buondelmonte che fece nascere la guerra civile; ma furono le nobili famiglie costrette a vivere in mezzo a una crescente democrazia. Quando gli Svevi da Napoli e Palermo sollevarono in tutta Italia il partito ghibellino, quei nobili primeggiarono in Toscana, e coll'aiuto di Fede-

[1] Questa narrazione abbiamo cavata dal Villani e dal Compagni, cercando metterli fra loro d'accordo, cosa non troppo agevole, perchè differiscono molto nei particolari. Noi abbiamo cercato di stare a quelli che si trovano nelle due narrazioni, o che almeno non si contraddicon fra loro. — Compagni, pag. 20-22; Villani, VIII, 8.

[2] Villani, *ibidem*.

rico e di Manfredi dominarono ancora in Firenze, opprimendo e cacciando i Guelfi. Ma quando caddero gli Svevi e vennero gli Angioini e l'impero fu debole, lontano o vacante; allora mutò la politica italiana: i Guelfi si rialzarono, e la democrazia fiorentina, che aveva sempre formato il corpo della repubblica, fece le sue vendette. In poco tempo la città parve tutta guelfa, e il nome ghibellino quasi scomparve. Se non che, allora appunto i Guelfi si trovarono divisi in nobili o Grandi, e popolani, ed incominciò una nuova e non men feroce lotta, in cui si trattava di fare scomparire il nome stesso dei Grandi. Questi chiedevano d'essere scritti alle Arti, affettavano modi popolari, mutavano perfino i loro antichi nomi, per non trovarsi esclusi dal governo. Gli Ordinamenti di Giustizia furono lo statuto che, dopo una lunga serie di leggi e rivoluzioni, assicurò per sempre il trionfo della democrazia, verso cui da lungo tempo, anzi fin dalla sua origine mirava la storia della repubblica. Se non che v'era il popolo e v'era la plebe, che si trovarono uniti finchè si trattò di combattere i Grandi, ma si divisero non appena fu compiuto il trionfo. A poco a poco s'andò formando il partito dei popolani grassi o delle Arti maggiori, che prima eran 12 e si trovarono sempre unite con le 9 minori; più tardi furono 7 solamente, e si trovarono separate e poco amiche delle altre 14, che furon tutte chiamate minori. La formazione ed il trionfo di questo partito che per lungo tempo governò la repubblica, comincia appunto, come osserva il Villani, con la caduta di Giano, vinto dalla unione dei Grandi con alcuni popolani potenti, separati e nemici dei minori. Il popolo grasso fu una delle democrazie più attive, accorte ed intelligenti che si conoscano nella storia. Esso venne costituito da tutta la parte più vigorosa e intelligente del popolo, la quale andò a poco a poco assimilando e quasi direi smaltendo la parte migliore e più colta dell'aristocrazia, escludendo la plebe. Esso fu una conseguenza immediata degli Ordinamenti; ma come questi erano stati promossi da Giano coll'aiuto della plebe, così egli doveva esser vittima del partito che faceva nascere.

Questo partito è quello che fa salire ad una grandissima altezza la potenza della repubblica, ne dirige per più d'un secolo la politica, ed il momento in cui si forma è quello stesso in cui Firenze diviene il centro della cultura italiana, e quindi anche della cultura in Europa, essendo l'Italia allora, la più civile tra le nazioni. Nè è da meravigliarsi punto. L'aristocrazia al tempo degli Svevi, era stata la parte più culta e civile della popolazione italiana. Le grandi quistioni politiche, le grandi lotte fra il papato e l'impero, nelle quali tutta Europa pigliava parte, erano state da essa sostenute. La corte di Federico era stata il centro di queste lotte, ed il punto allora più luminoso di luce intellettuale nel mon-

do. La lingua era cortigiana, la corte era scettica, e i primi poeti furono principi, imperatori o baroni. Lo stesso Federico II, il suo figlio, il suo segretario Pier delle Vigne fecero udire i primi accenti della musa italiana. Ma era un ordine privilegiato e ristretto, in cui la letteratura e la scienza serbavano ancora il carattere convenzionale della cavalleria e della scolastica. I nostri primi poeti, principi e baroni, al pari dei provenzali e francesi che imitavano, cantavano, come essi, in versi artificiosi e convenzionali, una dama immaginaria, un amore assai spesso non mai sentito. Non si usciva e non si poteva uscire dalle forme medio-evali. Invece, i mercanti, i popolani delle nostre repubbliche, massime di Firenze, correvano il mondo, fondavano banche, case di commercio in Oriente ed in Occidente. Si organizzavano per tutto, e avevano una singolare attitudine a far leggi, fondare istituzioni, regolare grandi interessi. Avevano acquistata quella conoscenza pratica degli uomini e del mondo, quel senso quasi direi del vero e del reale, che era l'elemento appunto che mancava nella letteratura del medio-evo, e che bisognava introdurvi, per dar luogo alla prima fra le letterature moderne. Ma essi, educati solo al commercio ed alla piccola politica municipale, non avevano ancora le idee, nè lo spirito abbastanza elevato, l'intelletto abbastanza culto ed ingentilito, per risolvere il difficile problema.

Se non che, allora appunto, in una delle nostre repubbliche, in Firenze, seguiva quella serie di grandi e radicali mutamenti, che la ponevano d'un tratto in una fortunata condizione. In un medesimo tempo si trovarono aperte tutte le vie del suo commercio, che prese un rapido e maraviglioso incremento; ed il Comune acquistò una grande e non più contestata preponderanza in Toscana, di cui era centro e di cui divenne capo. L'antagonismo spiegatosi tra il Papa e gli Angioini, le condizioni dell'Impero permisero alla repubblica di destreggiarsi abilmente tra di essi, acquistando per la prima volta una vera importanza politica in Italia: così si estese a un tempo il giro degli affari, e s'allargò la cerchia delle idee. Ma vi fu ancora di più. I due ordini di cittadini più intelligenti e più avversi tra loro, i mercanti divenuti potenti, e i nobili divenuti repubblicani, da una fiera lotta vennero trasformati in un ordine solo, lasciando da un lato la plebe più rozza e dall'altro quei Grandi che o aspiravano a signoria assoluta, o erano ancora tenaci fautori delle consuetudini feudali, e ciechi avversari delle nuove condizioni divenute inevitabili, perchè logica conseguenza di tutta la precedente istoria del Comune. V'è egli da maravigliarsi se si vide in mezzo a queste lotte sorgere il fiore più bello delle lettere e delle arti, e sotto il benefico soffio della nuova libertà e

della cresciuta uguaglianza, aprire le sue foglie e diffondere i suoi effluvi nel mondo? Basta leggere i cronisti, basta sfogliare le leggi della repubblica, per vedere come un nuovo spirito animi il popolo e quasi un nuovo sole sorga sull' orizzonte, appunto in questi ultimi anni del secolo XIV.

Ogni paragrafo dei cronisti ci annunzia opere pubbliche di grande importanza: piazze, canali, statue, mura della città. E insieme con esse si vedono sorgere i più immortali monumenti dell' arte moderna. L' anno 1294 è quello appunto in cui la Signoria con solenni parole ordina ad Arnolfo di Lapo di rinnovare il vecchio duomo, costruendone uno nuovo, con la maggiore magnificenza possibile alla mente dell' uomo, e di farlo degno di un cuore divenuto grandissimo, per la unione di più animi in un solo.[1] E così sorse quella che alcuni giudicano la più bella chiesa nel mondo. Nel medesimo anno si pose la prima pietra della chiesa di Santa Croce, si dettero danari per far proseguire quelle di Santo Spirito e Santa Maria Novella. Nel 1298 si pose mano al Palazzo dei Signori, un altro dei più grandi monumenti dell' arte moderna, nel quale sembra impresso tutto il carattere repubblicano, tutto il nuovo e giovanile vigore che animava il popolo fiorentino in quei giorni. Nello stesso anno si ripigliò la costruzione delle nuove mura, abbandonata nell' 85. E mentre per tutto sorgevano chiese, palazzi pubblici e privati, la mano di Giotto veniva con profusa ricchezza a stendere sulle mura le sue immortali e solenni composizioni, e la scultura, seguendo la pittura, ornava i templi e cominciava a creare quella scuola toscana che doveva arrivare un giorno a Donatello, Ghiberti, Della Robbia e Michelangiolo. E non era tutto. Quali sono i nomi che più di frequente noi troviamo nella storia di questi anni, nelle lotte che produssero o che seguirono gli Ordinamenti di Giustizia? Ad ogni piè sospinto, noi troviamo tra i Priori o Gonfalonieri o ambasciatori o nelle discussioni dei Consigli, Dante Alighieri, Brunetto Latini, Giovanni Villani, Dino Compagni, Guido Cavalcanti, i creatori della poesia e della prosa italiana. La *Divina Commedia* è piena d' allusioni continue a questi eventi, tra i quali è nata, e nei quali si direbbe che viveva un solo e medesimo spirito, perchè sotto mille forme diverse apparisce sempre uguale a

[1] La celebre provvisione riferita dal Migliore, *Firenze illustrata*, vol. I, pag. 6 e riportata tante volte da tanti scrittori, è certo assai bella. Ma non è stato possibile trovarne l' originale, e la sua forma fa nascere il dubbio che una mano più moderna l' abbia assai alterata. Non sono il primo che manifesti questo dubbio, sebbene mi si presentasse quando non sapevo che molti altri dubitavano.

se stesso. Gli Ordinamenti di Giustizia, adunque, sono una legge che non è l'opera d' un uomo solo, non è un capriccio improvviso di Giano della Bella; ma è il risultato di molte rivoluzioni, uno Statuto che ci dimostra e che ci spiega quale era la forma che prese la repubblica di Firenze, e che, ove più ove meno, presero i Comuni italiani, nel momento in cui sorsero le arti, le lettere, e l'Italia fu fatta iniziatrice di nuovo incivilimento all'Europa.

PASQUALE VILLARI.

IL DECENTRAMENTO IN INGHILTERRA

SECONDO I PIÙ RECENTI PUBBLICISTI,

E LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ITALIA.

PARTE PRIMA.

I.

Il decentramento della nostra pubblica amministrazione, una maggior libertà di azione a'comuni ed alle provincie, sono nel voto di tutti; e ben a ragione. Sarebbe opera superflua il dimostrarne la necessità e l'utilità. Ognuno sente quasi per istinto che da ciò dipende l'avvenire politico, sociale, morale ed economico dell'Italia. Tutte le nostre tradizioni migliori ci spingono in quella via. Sentiamo di non poter vivere in altra atmosfera. L'accentramento alla moda francese ci ripugna.

D'onde nasce che quel voto incontra tante difficoltà ad essere pienamente soddisfatto?

Oggi si usa di accusare la *burocrazia* come il più potente ostacolo a ciò; ma come mai è avvenuto che i numerosi Ministri, e ne abbiamo avuti troppi, che si sono con tanta rapidità succeduti prima nel palazzo di Piazza Castello a Torino e indi nel palazzo Riccardi a Firenze, i quali per certo nulla aveano di comune colla *burocrazia*, non sono potuti riuscire ad abbattere questo ostacolo? Deve esservi senza dubbio qualche causa più generale e potente; e questa se non erro sta in ciò, che la *burocrazia,* ossia l'ingerenza del governo, è oggi la principale garanzia della esecuzione delle leggi amministrative e del retto andamento delle amministrazioni pubbliche; e che coloro i quali hanno la responsabilità del governo della cosa pubblica, non trovandone altra in pronto, non possono consentire ad innovazioni le quali non riescono che a scemare l'autorità del governo, senza sostituirvi altri e più efficaci modi.

Una prova di questo mio modo di vedere ce l' ha offerta la recente discussione sull' emendamento proposto dal Peruzzi di togliersi a' prefetti la presidenza della Deputazione provinciale. Lo scoglio principale contro il quale quella proposta si è infranta, è stato appunto il non essersi trovata ne' nostri attuali ordini amministrativi altra garanzia alla osservanza delle leggi amministrative, che l' autorità del governo.

Il problema del decentramento non è stato mai posto ne' suoi veri termini, donde l' incertezza ed il vago delle proposte e delle discussioni. Se n' è guardato ora un lato ora un altro, senza un esame complessivo. [1]

Io vorrei studiare appunto cosa sia il decentramento dell' amministrazione pubblica, quali siano i suoi caratteri, quali le condizioni della sua efficacia e della sua prosperità, e principalmente quali abbiano ad essere le garanzie che lo Stato ha diritto di esigere, e con quali istituzioni quelle abbiano ad essere mantenute integre ed efficaci.

Se non che, invece di fare un trattato *ex-professo* su questa intricata e difficile materia, pel quale mi manca l' agio, e dirò pure, senza ipocrità modestia, l' attitudine, mi è parso meglio por mano ad un lavoro meno scientifico e speculativo per avventura e più modesto, ma più fecondo di risultamenti e meno esposto agli errori di teoriche *a priori;* e questo consiste nello studiare come siasi inteso e come siasi attuato il decentramento o il *self-government,* nel solo paese di Europa ov' esso è antico, è penetrato nelle abitudini della popolazione e del governo, è la base di tutto l' ordinamento, non solo amministrativo, ma anche politico, ed ha prodotto de' risultamenti invidiati da altre nazioni. Intendo parlare dell' Inghilterra.

L' Inghilterra è un paese che ha un solo Parlamento, come noi; non è uno Stato più o meno federale. L' unità del potere legislativo in tutto lo Stato non è frazionata, come nell' Austria fra la delegazione della monarchia austro-ungherese, le Camere dei deputati e dei signori e le Diete, o come in Prussia cogli Stati che formano la Confederazione

[1] Io sono il primo a riconoscere i molti pregi di parecchi lavori pubblicati recentemente sul decentramento. In quelli, per esempio, del conte Alfieri e del conte Ceresa, v' hanno idee molto acconce ed opportune sull' ordinamento de' servizi pubblici affidati a' comuni, a' loro consorzi ed alle provincie, ed io ne caverò partito. — Anche in alcuni discorsi fatti alla Camera de' Deputati sonosi svolti concetti molto giusti. Citerò principalmente quello del Borgatti nella tornata del 3 marzo ultimo. E se il Borgatti avesse avuto l' opportunità di svolgere tutte le sue idee, forse avrebbe reso superfluo questo mio lavoro. Comunque sia, niuno finora ha posto la quistione ne' suoi termini.

del Nord. Perciò possiamo trarne esempi più applicabili a noi. Nè deve distoglierci dal pigliarla ad esempio, la teorica, comoda per uscir d'impiccio, ma fallace, che alcuni vogliono far prevalere, di una disposizione quasi naturale ed ingenita della razza teutonica, e più propriamente della razza anglo-sassone, al *self-government;* disposizione che si nega alla razza latina. L'uomo è ciò che vuol essere; e lo stesso vale per le nazioni. Qual razza avrebbe dovuto parer meno disposta all'esercizio di tutte le libertà che la razza tartara? Ebbene, il popolo ungherese, ramo purissimo di quella, è l'unico popolo sul continente che non solo abbia praticato per più secoli la libertà, ma l'abbia saputa difendere con dolorosi sagrifizi e con ostinata lotta.

Mettendo dunque in luce quale sia la vera indole del decentramento in Inghilterra, quali servizi pubblici siansi decentrati, quali garanzie si siano organizzate, acciocchè questi servizi rispondano al loro fine, non solo nell'interesse delle popolazioni locali, ma anche per tenere incolumi ed inconcussi i diritti dello Stato, si potrà meglio che con principii teorici non sempre esatti e complessi formarsi un concetto di ciò che sia il decentramento ovvero il *self-government;* quali siano le condizioni indispensabili alla sua efficacia ed alla sua durata, e quali le gravi difficoltà che ha da vincere.

Questo studio è stato reso molto meno malagevole che non era negli anni passati da una stupenda opera dello Gneist. [1]

L'Inghilterra stessa ha da invidiare alla Germania un'opera di tal natura, in cui le ricerche storiche e statistiche più minute trovansi unite a profonde considerazioni sul diritto pubblico: in cui l'intima connessione fra gli ordini amministrativi e gli ordini politici e sociali e la loro reciproca influenza sono con molta evidenza dimostrate; ed

[1] *Geschichte und heutige Gestalt der englischen Communalverfassung oder des Selfgovernment* von L. Rudolf Gneist. Berlin, 1863. — Per quanto io sappia, non è stato tradotto in francese che il primo volume; il secondo, che è forse più importante del primo pe' mutamenti profondi e radicali portati nel presente secolo a molte amministrazioni, non è stato ancora tradotto.

Lo Gneist è autore di un'altra opera sul diritto amministrativo in Inghilterra, che forma la parte prima de' suoi studi su quel paese; *Das englische Verwaltungs-recht,* che dovrebbe essere un po' studiata da' nostri uomini di Stato. Il brano che ne ha pubblicato il Bonghi basta a farne conoscere l'importanza.

Nel corrente anno poi è stata pubblicata un'altra opera di lui ch'è come il compendio delle altre due, con comparazioni dell'ordinamento amministrativo in Francia ed in Prussia. *Verwaltung, Justiz Rechtsweg.* Berlin, 1869. — Desidererei all'Italia un editore tanto ardito da procurarne la traduzione. Sarebbe un gran servizio reso al nostro paese.

in cui le attuali tendenze ad un accentramento amministrativo sono severamente giudicate.

Io non seguirò tutto il lavoro dello Gneist ne' suoi svolgimenti storici; non mi arresterò nemmeno a tutto ciò che riguarda gli ordini giudiziari. Il profitto che io vorrei far trarre a' lettori della *Nuova Antologia* da questa egregia opera, si limita soltanto alla conoscenza de' principii più generali che informano e regolano questi ordinamenti in Inghilterra.

Se non che dalla esposizione di tali principii, quali trovansi oggi applicati, non è da credere che essi siano stati tutti ad un tratto rinvenuti con un lavoro speculativo, ed attuati in tutte le loro forme ed in tutte le loro contingenze in breve corso di tempo. Essi sono stati il risultamento di mille cause sociali, politiche ed economiche, svoltesi durante dieci secoli, ora attraversate, ora favorite da rivoluzioni politiche e religiose lunghe e profonde.

Quello che gli ha salvati, mentre sul continente l' accentramento amministrativo dava nuove forze all' assolutismo, è stato l' accordo di tutte le classi sociali nel mantenimento delle libertà pubbliche, ossia nella partecipazione del paese al suo proprio governo tanto nel centro del potere che nelle campagne e nelle città.

Il decentramento non è stato, come alcuni credono, un prodotto spontaneo della società inglese, ma l' effetto di un perseverante lavoro politico, condotto attraverso a tutti gli ostacoli e non senza gravi e dolorosi sagrifizi. Si è *voluto* il decentramento, non si è accettato bell'e fatto dalla natura.

Il che deve incoraggiarci a perseverare anche noi; ma deve pure convincerci che senza una perseveranza assidua e vigile a nulla riusciremo. E se nel seguito di questo lavoro si vedrà quali profondi mutamenti si hanno a portare alle nostre leggi ed istituzioni amministrative non solo, ma anche alle nostre consuetudini ed usi inveterati; quale alto grado di educazione politica si richiede perchè il decentramento non degeneri in anarchia ed inerzia, ma riesca fecondo di grandi risultamenti pel paese, non si creda che io ponga innanzi tutte queste difficoltà per iscoraggiarci dal nulla tentare per trapiantarlo fra noi. Nascondere o indebolire tali difficoltà è rendere un cattivo uffizio. Occorre guardarle in viso per affrontarle con animo sicuro e deliberato e per evitare fatali illusioni.

Il decentramento perchè sia vivo e rigoglioso non si decreta con leggi. Allorchè nasce in terreno non fatto propizio da precedenti e profondi lavori, traligna e scioglie i vincoli sociali e rende impotente il Governo.

Occorre che leggi, istituzioni, costumi pubblici cooperino tutti in-

sieme; e ciò non si fa in un istante o in pochi anni. Sono necessarie a questo lavoro più generazioni. La nostra, la quale ha avuto la rara fortuna di vedere avverato il desiderio di tanti secoli, col fondare l'unità e l'indipendenza della patria, ha ancora un grave uffizio da compiere; quello di educare il popolo al governo di se stesso.

Per certo, l'educazione politica è effetto com'è causa del decentramento, ma sta giusto in ciò la grave difficoltà di misurare la quantità di affari pubblici che può affidarsi all'azione locale.

Bisognerà cominciare da ciò che più immediatamente interessa ciascun gruppo di popolazione, perchè quivi si è più sicuri che l'azione locale si farà sentire.

Quanto più sarà sviluppata l'educazione politica, tanto più potrà allargarsi la sfera di azione di tali gruppi, e tanto meno sarà necessario l'intervento del governo. Bisognerà fondare le prime basi del decentramento che sono la responsabilità degli uffiziali pubblici sanzionata con pene, e la istituzione di giudici speciali *ad hoc*. Il resto verrà da sè.

Nè si creda che io pretenda di trapiantare in Italia il *self-government* qual è praticato in Inghilterra. Sarei uno stolto o un fanatico. Quello solo che noi abbiamo ad imparare da quello Stato sono i principii direttivi del decentramento, spogliandoli delle forme aristocratiche e quasi gotiche di cui trovansi rivestiti, e dando loro le forme più appropriate all'indole della nostra società. Gli Stati-Uniti hanno già fatto quest'applicazione de' medesimi principii adattandoli alla loro società ultra-democratica. Noi dovremmo fare, se è possibile, un simigliante lavoro di assimilazione di principii, ma conformandoli alla nostra società, non aristocratica nè ultra-democratica, nè nuova; ma vecchia, con antiche abitudini ed antichi interessi, sebbene spinta potentemente verso la democrazia.

II.

Che cosa è il decentramento?

Ci ha un decentramento, diciam così, *burocratico;* ed è quando si delegano ad autorità inferiori alcune facoltà proprie del governo, ma sempre sotto il sindacato delle autorità superiori. È questo il decentramento quale era inteso nel progetto Cadorna sull'amministrazione civile e ch'è stato applicato in Francia nel 1852. Esso può applicarsi con molto frutto nelle amministrazioni della finanza e di altri uffizi dello Stato. Ma qui non trattasi di amministrazioni dello Stato; trattasi di amministrazioni locali, invigilate, sindacate, tutelate dallo

Stato. Un decentramento burocratico non sarebbe un vero decentramento, ma solo uno spostamento di facoltà.

Applicata alle amministrazioni locali, la parola *decentramento* si usa d'ordinario in Italia nel senso di diminuzione del potere dello Stato in favore di una maggiore libertà di azione lasciata a' rappresentanti eletti de' comuni e delle provincie nell'amministrazione delle proprie entrate e nell'indirizzo de' servizi pubblici loro affidati.

Questa definizione non è esatta. Il decentramento è una garanzia di quella libertà; non è uno scemamento de' poteri dello Stato.

La differenza fra uno Stato in cui il governo sia accentrato e quello in cui vi sia il massimo decentramento consiste non già nella maggiore o minor quantità di poteri dello Stato, ma soltanto nelle diversità di modi con cui nell'uno o nell'altro que' poteri sono esercitati.

La Francia è considerata come tipo dell'accentramento. Se si ricerca per quale ragione, non può trovarsene altra che questa: quivi il governo, o più esattamente il potere esecutivo, ha dalle leggi grandi e larghe facoltà sull'indirizzo e l'andamento delle amministrazioni locali.

L'Inghilterra, al contrario, è portata a modello di uno Stato nel quale il decentramento è massimo. Perchè? perchè appunto quelle facoltà sono quasi interamente negate al potere esecutivo.

Ne risulta forse che in Inghilterra lo Stato ha riservato a sè minori diritti sulle amministrazioni locali, o che ha lasciato a' corpi elettivi locali maggiore libertà di movimento? Nulla di tutto ciò. Vi sono per avventura in Francia minori prescrizioni legali da seguire nelle suddette amministrazioni che in Inghilterra. E ciò che deve più sorprenderci, mentre in Francia, come in Italia, i consigli dipartimentali e provinciali elettivi hanno tanta ingerenza nell'amministrazione degli istituti loro propri, in Inghilterra quest'amministrazione è interamente data, per le contee, al collegio de' giudici di pace, nominati dalla Corona e senz'alcuna dipendenza da' contribuenti o loro rappresentanti.

Ma qui appunto è la differenza; in Francia, se l'amministrazione degl'interessi de' comuni è lasciata a' Consigli locali provenienti dalla elezione, l'autorità per ottenere l'osservanza delle leggi e degli obblighi che queste impongono alle amministrazioni locali, è concentrata nel potere esecutivo, con tutto il corredo di un numeroso personale stipendiato, costituito in dipendenza gerarchica, dal guardiano campestre fino al ministro, e che costituisce la *burocrazia;* in Inghilterra, per l'opposto, non solo l'amministrazione degli interessi è lasciata ad autorità locali, ma anche l'autorità per l'osservanza delle leggi e per l'adem-

pimento degli obblighi delle amministrazioni locali è delegata dallo Stato ad alcune persone, nominate bensì dal Governo, ma non stipendiate da chicchessia, senza nessuna dipendenza gerarchica da alcuno, messe soltanto sotto la giurisdizione di una delle alte corti del regno, il Banco della regina, e costituite in potere giudiziario speciale.

Io dimostrerò or ora quali conseguenze nascano da questa forma giudiziaria dell'esercizio de' poteri dello Stato sulle amministrazioni locali. Ma innanzi tutto conviene rispondere a un dubbio che sorge naturalmente nell'animo di coloro che per decentramento hanno sempre inteso la concessione di larga libertà di azione a' corpi elettivi. Il dubbio è questo: Dov'è in un decentramento come l'inglese la libertà dei comuni e delle provincie?

Fa mestieri prima definire cosa intendesi per libertà de' comuni e delle provincie; questa definizione servirà pure a meglio chiarire cosa sia il decentramento.

La libertà individuale è la facoltà lasciata all'uomo nella società di operare colla sua persona e colla sua roba a suo talento, senz' altro limite che quello di rispettare i diritti altrui in conformità delle leggi e di adempiere agli obblighi che lo Stato gl'impone nell'interesse generale della società. Lo Stato deve lasciare al giudizio di ciascun privato il regolare le sue azioni insino a tanto che non oltrepassi i limiti prescrittigli dalle leggi, perchè il suo tornaconto individuale, le sue affezioni ed i suoi sentimenti, e quando questi non bastino, la sua responsabilità e le pene che incorre, gli servono di stimolo a ben operare o d'impedimento a far male. Lo Stato quindi interviene in una maniera dirò così negativa per mezzo della legge nella libertà individuale. Questa ha un campo indefinito alla sua esplicazione; la legge non fa che limitarla ora in un punto ora in un altro, per impedirle che leda i diritti altrui o quelli più generali della società. La libertà individuale nella persona e nelle cose non nasce dalla legge; questa la garantisce anche limitandola.

Ma i comuni e le provincie non sono individui, sono associazioni più o meno vaste e complesse, e chi dice associazione dice restrizione della libertà individuale.

Nelle associazioni volontarie che si fanno per contratti, ciascun socio, in cambio de' vantaggi che si promette, si spoglia di una parte de' suoi diritti sia personali sia reali su ciò che pone nell'associazione, investendone i rappresentanti di questa: ed è la disposizione dell'animo più o meno sviluppata a fare di tali sacrifizi che rende più o meno sviluppato lo spirito di associazione e di cooperazione; il quale distingue i popoli inciviliti dagli altri. E in quell'associazione ch'è il primo

anello della società, la famiglia, avviene lo stesso; il marito e la moglie contraggono degli obblighi reciproci che sono tante limitazioni della libertà di ciascuno.

Cosiffatto principio che è incontrastabile per le associazioni volontarie, è molto più valido per le associazioni naturali e necessarie degli individui in comuni, provincie e Stato. Queste associazioni non possono sussistere che a via di limitazioni della libertà individuale.

Infatti il comune ha bisogno dell'opera personale de' cittadini per molte faccende, delle tasse per fare tutte le spese. Esso deve obbligare i cittadini a subire alcune servitù nelle loro proprietà, a ceder queste in alcuni casi; ad obbedire a' regolamenti di polizia urbana e rurale.

Ed a misura che i bisogni della convivenza si sviluppano, crescono gli obblighi dei cittadini verso il comune. Il migliore scolo delle acque, un migliore ordinamento delle fogne, il divieto di tenere dimore insalubri, l'allineamento delle strade, la proibizione di dare agli edifizi un'altezza oltre certi limiti, l'obbligo di seguir certe norme ne' prospetti delle case, e tanti altri diventano sempre più estesi col crescere della civiltà.

Lo stesso avviene ne' rapporti fra il cittadino e lo Stato; quanto più si sviluppano i bisogni della convivenza sociale, tanto maggiori obblighi sono imposti al cittadino in beneficio della società.

Or se i comuni e le provincie non sussistono che per via di limitazione delle libertà individuali, ne nasce che se quelli fossero lasciati in piena loro balìa di governarsi come loro meglio talenta, la libertà individuale perderebbe ogni garanzia e sarebbe esposta ad essere sacrificata a' capricci delle maggioranze che si formerebbero ne' corpi rappresentanti i comuni e le provincie. Chi vorrebbe di queste libertà locali? E non deve sorprendere che esse siano reclamate da coloro che si arrogano il monopolio delle idee liberali?

La libertà individuale non può essere limitata che dalle leggi, in uno Stato veramente libero, la cui osservanza sia affidata ad un potere giudiziario, indipendente dal potere esecutivo. I diritti che l'individuo deve rispettare, gli obblighi che deve compiere non possono essere altri che quelli che la legge determina; fuori di questa egli non può a nulla essere tenuto. La morale, le sue affezioni possono fargli sentire un obbligo; ma nessuno può costringervelo se manca la sanzione di una legge.

La legge dunque e non altri che la legge può determinare quali siano i diritti de' comuni come delle provincie e dello Stato, e con quali modi si abbiano ad esercitare. Qui la legge opera in maniera positiva, creando de' diritti i quali appunto perchè riescono ad altrettante

restrizioni delle libertà individuali, debbono essere ben definiti e circoscritti.

Semprechè si oltrepassano questi limiti angusti, s'incontrano i diritti della libertà individuale che la legge deve garentire.

Non dico già come parecchi economisti hanno proclamato che la legge non debba proporsi altro che di garentire la libertà individuale, e che ogni altro oggetto che interessi la società debba esserle estraneo. La società ha altri fini alla sua esistenza, e primo fra tutti il miglioramento della convivenza sotto tutti i rispetti, materiale, morale ed intellettuale; e la legge deve cooperarvi. Dico soltanto che la libertà individuale è il punto di partenza, è la base ampia e solida dell'edifizio sociale, e che se essa non è garentita, non ci ha che dispotismo ed arbitrio del governo o del comune.

Ma ci ha un altro aspetto della libertà nella società, e questo consiste nella garanzia che si dà all'individuo che insino a tanto che egli opera nella cerchia de' suoi diritti, larga o ristretta che essa sia, nessun'autorità e nessun privato possono frapporre impedimenti al loro esercizio. Tutte le libertà dette pubbliche non sono che questa garanzia, e non si propongono altro obbietto. È a questo criterio che si giudica se un popolo è più o meno libero. E la libertà in questo senso significa dominio assoluto, esclusivo della legge, garantito a tutti i componenti la società.

È questa la libertà cui hanno diritto i comuni e le provincie nello Stato; essi non possono pretendere all'arbitrio assoluto nelle loro operazioni; con ciò violerebbero le libertà individuali. La sola libertà di cui possono godere è quella della garanzia che insino a tanto che esercitano i loro diritti nella misura e ne' modi determinati dalle leggi, nessun'autorità, nessun privato ne impediranno loro l'esercizio. I loro diritti alla libertà non sono altro che di godere delle stesse garanzie che si offrono a' privati.

Il decentramento dell'amministrazione in Inghilterra è appunto l'applicazione di tali garanzie alle amministrazioni locali.

La prima garanzia è che il governo o, a dir meglio, il potere esecutivo non debba intervenire nell'esercizio de' diritti nè turbarli, lasciando al potere giudiziario il giudicare delle violazioni delle leggi o degl'inadempimenti agli obblighi imposti dalle leggi appunto come avviene pe' privati.

Ora il principio fondamentale dell'amministrazione pubblica in Inghilterra in tutti i servigi pubblici che non sono esercitati direttamente dallo Stato è questo: che il potere esecutivo ossia il ministero *pro tempore* e i suoi agenti, sono quasi esclusi da ogni in-

gerenza sull'andamento ordinario delle amministrazioni locali; e che s'appartiene al solo potere giudiziario speciale de' giudici di pace il curare l'osservanza delle leggi che regolano quelle amministrazioni, senza dipendenza dal potere esecutivo.

Questo non ha altra autorità che di fare per alcuni servizi pubblici de' regolamenti generali, quando vi è autorizzato dalle leggi ed in conformità di queste; ed in certi casi ed in un periodo di tempo determinati dalle leggi, approvare o rigettare i regolamenti locali per alcuni servizii, ma non mutarli a suo arbitrio, quando siano già in esecuzione. Una tutela speciale gli è soltanto riservata in alcuni pochi casi determinati dalle leggi, come esporrò in seguito.

Nessuna nomina nelle amministrazioni locali è consentita al ministero: essa è fatta per elezioni o da' giudici di pace.

Il potere esecutivo per tal modo è innalzato alla sua vera missione come rappresentante degl'interessi generali dello Stato.

Esso invigila dall'alto al corso dei pubblici servizii per conoscere quali siano i difetti e studiarne i rimedi; la sua vigilanza è esercitata per mezzo d'ispettori speciali i quali non hanno autorità potestativa, ma solo di suggerire de'miglioramenti, fornire al governo i mezzi d'informazione e denunziare a' giudici di pace le trasgressioni, o le ommissioni agli obblighi imposti dalle leggi perchè siano punite. Le amministrazioni locali alla loro volta, sotto la comminazione di pene, sono tenute a fornire annualmente al governo dei reso-conti delle loro entrate e delle loro spese, che riuniti in tabelle sono presentati al Parlamento. Qual nobile missione non è questa! e quanto più utile nei suoi ultimi effetti che l'uffizio imposto ora a' nostri ministri di badare a tanti minuti e quotidiani particolari di amministrazione che tolgono loro l'agio e la possibilità di studiare l'insieme dell'andamento dei pubblici servizi! Il governo negli ordini inglesi è un organo di progresso, un centro di unione e di diffusione di studi amministrativi, non una macchina da firmare carte.

Ma questo primo effetto è ben poca cosa innanzi agli altri che conseguitano da un tale ordinamento.

È nell'indole de' governi rappresentativi che il governo debba spesso mutar di mano e passare da un partito ad un altro; or se questo avvicendarsi di partiti deve decidere dello indirizzo generale della politica interna ed esterna dello Stato, sarebbe un danno gravissimo che tutta l'amministrazione dello Stato dovesse essere esposta a continue alterazioni; sarebbe pericoloso pe' servizi pubblici che il governo così mutabile portasse nell'amministrazione il predominio ora di un principio ora di un altro; sarebbe minaccioso per le libertà pubbliche

del paese il dare a un tal governo il diritto di mutare da un dì all'altro tutto il personale dell'amministrazione pubblica. Noi in Italia ne sappiamo per prova qualche cosa.

La giurisdizione e l'autorità del potere giudiziario rendono vani tutti questi timori.

Il potere giudiziario istituito in Inghilterra per curare l'osservanza delle leggi di ordine amministrativo, è un potere *sui generis*, di cui non incontriamo l'uguale nel continente di Europa. Il diritto privato, in tutte le sue ramificazioni, appartiene a giudici stipendiati dallo Stato che sono nelle contee ed alle alte corti del regno residenti a Londra, o a giudici di queste corti che fanno un giro per le contee due volte l'anno. Costoro pronunziano pure nelle cause criminali più gravi. I giudici di pace, *justices of peace*, non stipendiati nè dallo Stato nè dalle contee, ma onorifici, giudicano soltanto di tutte le contravvenzioni e de' delitti minori, come noi diciamo, ne' giudizii correzionali.

Giudicano isolatamente in alcuni casi, in altri riuniti in due o tre in sessioni divisionali, in molti altri in sessioni trimestrali, tenute al capo-luogo della contea. Contro le decisioni de' giudici che pronunziano isolatamente o in sessioni divisionali, ci ha appello alle sessioni trimestrali; contro le sentenze di questo, ci ha in casi determinati appello alla Corte del Banco del re.

Il collegio delle sessioni trimestrali giudica alcuna volta col giurì, altre volte no, secondo i casi.

Essi sono, nell'esercizio delle loro funzioni, indipendenti dal potere esecutivo. Non ci ha altra autorità sopra di loro che la Corte del Banco della regina, una delle tre alte corti del regno, residente a Londra. Questa sola ha il diritto d'invigilare su di essi e di tenerli ne' limiti de' loro doveri ed anche d'imporglieli. Essa ha la facoltà di avocare a sè qualunque processo, ed in qualunque stato si trovi, di revocare una sentenza, o di ordinare al giudice di pronunziarsi. Infine ha il diritto di condannare un giudice convinto di prevaricazione o di abuso volontario di potere. Così i giudici di pace sono contenuti ne' limiti della loro giurisdizione e sindacati nell'esercizio di questa.

Ma nel tempo stesso che sono indipendenti dal potere esecutivo, sono pure indipendenti da' corpi elettivi. Essi rappresentano l'autorità dello Stato, ossia della legge che n'è l'espressione; le fluttuazioni delle elezioni locali, le maggioranze che possano risultarne non ne alterano l'autorità.

Sono evidenti le conseguenze che risultano dall'attribuire ad un magistrato l'osservanza delle leggi, anzichè ad un'autorità amministrativa.

L'autorità e la giurisdizione del potere giudiziario non trova da applicarsi, se non quando può invocarsi una legge, la quale sia stata violata o inadempiuta. Quel potere non deve poter giudicare di altro che della conformità degli atti alle leggi e poi applicare le sanzioni che le leggi stesse comminano contro i trasgressori. Dove manca la legge, manca il suo campo di azione.

Di che seguita che per ottenersi il retto andamento delle amministrazioni locali e de' servizi pubblici loro affidati, le leggi debbono discendere a minuti particolari ed essere numerosissime.

Nelle leggi inglesi infatti trovansi minutamente dichiarati i doveri del cittadino per l'esercizio di un servizio pubblico, sia per l'opera personale che deve prestare come per la natura e qualità delle tasse cui può essere assoggettato; i diritti che ha sia nelle elezioni sia per ottenere alcuni servigi dal comune; e poi i diritti e gli obblighi di chi dirige questi servigi, e poi le pene che s'incorrono per le trasgressioni da parte del cittadino o del pubblico uffiziale e poi la procedura da seguire e mille altre cose.

I regolamenti locali non hanno nessuna forza obbligatoria se non sono un'applicazione esatta della legge. L'autorità nulla può chiedere al cittadino oltre ciò che gli è prescritto, ed il cittadino ha il diritto di reclamo al potere giudiziario contro ogni minima disposizione che pare a lui non conforme alle leggi, o contro l'inadempimento di un dovere imposto dalla legge all'autorità. Basta leggere le leggi sulla sanità pubblica per vedere quante minute disposizioni vi si contengono, che noi rileghiamo ne' regolamenti locali di polizia urbana. Ed ogni anno occorrono leggi per migliorare ora una disposizione or un'altra della legge. Dal 1834, anno in cui fu sanzionato il nuovo ordinamento dell'amministrazione dalla tassa pe' poveri, finoggi, non è quasi scorso un solo anno in cui qualche legge non sia venuta a completare quel nuovo ordinamento; se ne contano già più di cento.

Il potere legislativo è così obbligato e costretto dalla forza delle cose a seguitare e studiare l'andamento dell'amministrazione in tutti i suoi particolari; e poichè i servizi decentrati sono tutti a carico delle tasse locali, che si pagano in massima parte dalla classe de' possidenti, e questi costituiscono il maggior numero de' membri delle due Camere del Parlamento, l'interesse loro proprio li consiglia a provvedere con leggi quanto è d'uopo pel loro migliore avviamento. Ed in questo lavoro, il Parlamento è sussidiato dal governo principalmente col porre sotto i suoi occhi in ogni sessione una massa immensa di documenti spettanti a tutti i rami di amministrazione, e che consistono non solo in tabelle statistiche minuziose delle entrate e delle spese e

della loro natura, ma anche in relazioni degl' ispettori del governo sull' andamento di ciascun' amministrazione e su' miglioramenti da portarsi alla legislazione. E questi documenti sono attentamente studiati, non sono lasciati polverosi nella biblioteca del Parlamento. La stampa periodica ne fa oggetto coscienzioso egualmente de' suoi studi, come è noto a chiunque ha l' uso di leggere il *Times*.

Il Parlamento s' immedesima per tal modo cogli interessi sociali, e considera come suo obbligo il provvedere alla loro soddisfazione. Non si limita, com' è fra noi, a pretender tutto dal governo e dichiarar questo responsabile se una strada è malamente mantenuta, se un comune è male amministrato; esso interviene efficacemente nell' amministrazione, determinando obblighi ed infliggendo pene.

Se non che non è assolutamente necessario che le leggi prevedano tutti i casi; la giurisprudenza vi sopperisce alcuna volta. Ma in alcuni servizi, costituiti con nuovi ordini, la cui attività e modo di funzionare, non si sono potuti determinare *a priori* nelle leggi, può il potere esecutivo ricevere facoltà di far regolamenti generali, che sviluppino ed applichino i principii generali stabiliti nelle leggi. E di queste facoltà si è stati molto larghi in Inghilterra in questi ultimi anni, rimanendo però sempre alle alte corti del regno, il giudicare ne' casi speciali se vi sia oppur no conformità fra i regolamenti e le leggi.

Di questa guisa la legge diventa l' unica moderatrice delle operazioni de' comuni e delle provincie, come lo è pe' privati; e cessa ogni azione estranea su loro.

Nella stessa guisa che l' individuo, purchè non violi le leggi o non offenda i diritti altrui, non dipende da alcuno, l' amministrazione locale in Inghilterra, tranne se esca da' limiti fissatile dalle leggi, o non adempia ad un obbligo impostole da queste, non è sotto la dipendenza di verun' autorità superiore.

L' uffiziale pubblico esercita per propria iniziativa e sotto la sua responsabilità tutta l' autorità che le leggi gli danno; adempie, senza aspettare istruzioni o ordini, i suoi doveri in conformità delle leggi.

L' altra conseguenza che nasce dalla ingerenza del potere giudiziario è questa: che l' uffiziale pubblico dev' essere responsabile, e che questa responsabilità dev' essere sanzionata da pene.

Tolgansi per poco queste condizioni, ed il potere giudiziario sarà impotente.

Può egli agire contro chi non può essere responsabile? e, ammessa la responsabilità, come far sentire la sua azione se non infliggendo una pena o togliendo efficacia legale a un atto o condannando alla rifazione de' danni cagionati?

Questi principii informano tutta la legislazione inglese. Ogni uffiziale pubblico è responsabile del suo operato ed è soggetto a pene, che sono d'ordinario le multe e alcune volte la carcere, sempre che contravvenga a' suoi doveri.

Prendo un esempio molto ovvio.

Un tesoriere di un'amministrazione non presenta a tempo il suo conto annuale; è condannato ad una multa ed anche al carcere fino a che non l'abbia presentato. Noi ci contentiamo di far fare il conto a sue spese!

La responsabilità efficace, l'intervento dell'autorità giudiziaria, ecco i mezzi sostituiti all'autorità del potere esecutivo del continente. Dovunque la legge e la sua applicazione, ecco il principio fondamentale dell'amministrazione inglese.

L'autorità de' giudici di pace è estesa quanto è estesa quella che lo Stato ha il diritto di esercitare, e che si riunisce nelle seguenti tre categorie:

1° L'autorità di comando per ottenere l'adempimento di alcuni obblighi imposti dalle leggi;

2° L'autorità di tutela sulle amministrazioni locali, tanto governativa che amministrativa, affine di garentire i diritti dei privati e dello Stato;

3° L'autorità d'invigilare alla osservanza delle leggi.

L'adempimento degli obblighi imposti dallo Stato a queste amministrazioni si ottiene agevolmente, comminando pene contro gli uffiziali pubblici che non li compiano, nella stessa guisa che lo Stato ottiene quell'adempimento dai cittadini per gli obblighi imposti loro dalle leggi, come il servizio militare, il pagamento delle tasse, ec.

Quanto questo sistema è più efficace del nostro, nel quale il potere esecutivo deve riparare agli inadempimenti delle amministrazioni locali! e di quanto non abbiamo noi scemato l'autorità dello Stato, dividendo questa, nel caso di cui ora trattasi, fra il prefetto e la Deputazione provinciale!

In Inghilterra lo Stato non ha rinunziato nè diviso con altri quest'autorità di comando. Esso l'ha delegata a' giudici di pace, colla facoltà di infligger multe e carcerazione o rifazione di danni, contro coloro che trascurano un obbligo imposto dalle leggi. Così lo Stato non ha avuto bisogno di ricorrere al diritto di sciogliere i corpi elettivi, o di riservarsi alcune nomine, mezzi assai meno efficaci che le pene.

Quanto alla tutela, la competenza de' giudici di pace è stata applicata fino a' massimi limiti possibili.

Essa non può dar effetto ad un'azione giudiziaria, perchè non

trattasi di lesione di alcun diritto, ma è richiesta dalla necessità di non lasciar compromettere da un' amministrazione locale gl' interessi de' concittadini o quelli che può avere lo Stato. Qui il potere giudiziario sarebbe incompetente per la sua natura. Non è più questione di *diritto* ma di *opportunità*.

Vuole, per esempio, un' amministrazione locale imprendere la costruzione di una casa pel comune, per la quale i mezzi ordinari non bastano, ma bisogna prendere impegni per una lunga serie di anni, accrescere le tasse locali, o anche toglier danarò a prestito. Il privato non può opporvisi sotto pretesto di lesione de' suoi diritti. Deve dunque lasciarsi piena balìa a quell' amministrazione di fare a suo modo? È evidente il diritto dello Stato di istituire alcune garanzie, atte a provare l' opportunità di quella impresa.

Se esso ha imposto la garanzia delle deliberazioni de' consigli di famiglia e l' autorizzazione dei tribunali a tutte le operazioni che impegnano l' avvenire de' patrimoni de' minori, non gli si potrà negare questo diritto rispetto alle amministrazioni, il cui patrimonio principale si compone di tasse su' privati. Lo stesso ragionamento si applica al rendimento de' conti delle diverse amministrazioni.

Ora questa tutela non fa necessariamente parte delle competenze del potere giudiziario. Infatti ne' casi di tutela de' beni di minori i tribunali intervengono come autorità tutoria, non come autorità giudicante; manca il reclamo, manca la quistione di diritto, manca la sanzione penale. Le nostre leggi hanno confidato quest' autorità a' tribunali; ma potrebbe ben essere loro tolta ed affidata ad altre autorità, senza offendere le competenze proprie del potere giudiziario.

In Inghilterra questa tutela è nel massimo numero de' casi affidata a' giudici di pace; in alcuni e più gravi, il potere esecutivo l' ha avuta affidata a sè recentemente ed in alcuni casi più rari il Parlamento l' ha riservata a sè. Discenderò in un' altra parte di questo lavoro in più minuti ragguagli su questo argomento. Però fin da ora noterò che nessun uomo di Stato ha mai pensato in Inghilterra che quella tutela potesse esser affidata a corpi elettivi, come abbiamo fatto noi per le Deputazioni provinciali. Giudicare se un atto dell' amministrazione sia conforme alle leggi, se esso non leda i diritti dello Stato, se esso non offenda, anche indirettamente, quelli del cittadino, è stimato uffizio importantissimo dello Stato, da non doversi lasciare in balìa di maggioranze mutevoli a grado delle elezioni.

Oltre a queste facoltà giudiziarie ed amministrative, sono i giudici di pace investiti anche del potere politico di vigilanza sulle amministrazioni locali e sulla osservanza delle leggi di ordine pubblico.

Tutte le facoltà che le nostre leggi danno a' prefetti, a' sotto-prefetti, a' questori, a' procuratori del re ed a' pretori, per mantenere l'ordine pubblico, per ordinare l' arresto de' delinquenti, per istruire i processi, per denunziare al potere giudiziario le trasgressioni alle leggi, sono date in Inghilterra al giudice di pace.

In moltissimi casi esso interviene *ex-officio* senza che vi occorra reclamo di alcuno; in altri egli ha la facoltà di obbligare una persona, sia il danneggiato, sia il principale testimonio, sia un uffiziale pubblico della parrocchia, sia qualunque altra persona a costituirsi come *prosecutor*.

I giudici hanno infine l' autorità di conceder licenze per esercizio di alcune industrie che interessano l' ordine pubblico, come di osterie, alberghi, teatri e simili, e come meglio dirò in seguito, amministrano direttamente le prigioni, i ponti ed altri istituti delle contee.

È chiaro quanta sia la gravità delle funzioni esercitate da' giudici di pace in Inghilterra e come tutto il decentramento poggi su questa istituzione di cui non trovasi la simile in tutto il continente di Europa. Essi sono innanzi tutto giudici in tutte le contravvenzioni contro le leggi di ordine pubblico, e poi come conseguenza di questo attributo giudicano delle contravvenzioni degli uffiziali pubblici alle leggi che regolano i servizii pubblici. Di poi essi sono autorità politica per la sicurezza pubblica; in fine sono amministratori. Essi in somma sono una istituzione del tutto speciale che ha un carattere giudiziario, politico ed amministrativo ad un tempo.

Riassumendo in brevi parole quanto sono venuto esponendo, il decentramento amministrativo in Inghilterra si compone di due parti ben distinte fra loro. L' una è la libertà di azione lasciata, ne' limiti definiti dalle leggi, alle amministrazioni locali; l' altra è la delegazione fatta dallo Stato ad autorità locali, non stipendiate da esso, nè costituite a dipendenza gerarchica dal potere esecutivo, ma nominate da questo, di tutte le facoltà di comando, di repressione, di tutela e di vigilanza, che le leggi danno al potere o al governo nell'ordine giudiziario, come nell' ordine amministrativo e politico.

E questa maniera di delegazione è quella che ha attuato il vero decentramento in Inghilterra. Essa ha costituito l'indipendenza dell' amministrazione dal potere esecutivo ed ha assicurato le libertà locali. La garanzia a queste non si è trovata nella larghezza delle facoltà de' corpi elettivi. Questi non esistevano quasi prima del 1834, e se sono stati istituiti in questo secolo, come una concessione a' contribuenti, le loro facoltà sono molto ristrette. Il *self-government* in Inghilterra è antico; i corpi elettivi deliberanti sono recenti e vincolati

dall'intervento in essi de' giudici di pace. Lo Stato non ha voluto abbandonare all'arbitrio delle maggioranze l'adempimento de' doveri sociali delegato alle amministrazioni locali. Si è riservata a persone nominate dal governo, rappresentante lo Stato, tutta l'autorità di questo, rendendole indipendenti non solo dal potere esecutivo, mà anche dalle fluttuazioni delle elezioni.

È dunque il decentramento impossibile in Italia senza la istituzione de' giudici di pace inglesi? e se essa è necessaria, con quali temperamenti, con quali forme potremmo mai noi introdurre qualche cosa di simile in Italia, pur mantenendo intatti i principii che l'informano? Per rispondere a tali questioni, bisogna prima rendersi ragione più esatta della organizzazione de' giudici di pace e delle condizioni speciali in mezzo alle quali quella istituzione surse e prosperò. Come mai ha lo Stato potuto impunemente e senza danno della società, anzi con suo vantaggio, delegare tanta parte del suo potere giudiziario, politico ed amministrativo a persone non dipendenti dal governo, unico rappresentante dello Stato? E tolta una tale dipendenza, dove mai ha esso trovato altre garanzie? È questo un problema di storia e di filosofia sociale del più alto interesse, che io non posso trattare ampiamente. Chi ne voglia la soluzione studi l'opera dello Gneist, di cui essa forma la parte più importante, e dirò pure più nuova ed originale. Io uscirei da'limiti angusti di questo mio lavoro se volessi anche compendiare quelle ricerche dello Gneist. Debbo limitarmi ad alcuni fatti più generali.

III.

Nelle società surte sulle rovine dell'Impero Romano, dal miscuglio de' popoli vecchi co' nuovi, era impossibile con quegli elementi che fosse ordinata un'amministrazione pubblica quale il caduto Impero l'aveva costituita, o quale la vediamo in tutti gli Stati moderni. I tre supremi ed indispensabili uffizi appartenenti allo Stato, la difesa del proprio territorio, la giustizia e la sicurezza pubblica, non potevano essere adempiuti da un'autorità centrale, cui mancavano i mezzi politici e finanziari a ciò. Così il potere dello Stato rimase frazionato, e dove i baroni e dove le città se ne arrogarono una parte.

Il concetto dell'unità dello Stato, de' suoi diritti eminenti e sovrani per fare le leggi, per assicurarne l'osservanza e per dare un unico indirizzo all'amministrazione della cosa pubblica, andò perduto.

L'idea della sovranità fu confusa con quella della proprietà, ed i privilegi pretesero le medesime garanzie della proprietà privata. Sono

occorsi dieci secoli per distruggere gli effetti di quell' ordine di cose e per ricondurre alla sua vera missione l'idea dello Stato; ma nella lotta convenne dar forza al rappresentante dello Stato, e questa forza non si ottenne che colla ruina di tante franchigie locali e col sagrifizio di molte libertà.

Oggi il nostro problema sul continente è di conciliare lo Stato colla società, e di riunire la massima autorità nello Stato coll' esercizio delle libertà individuali e locali; è da 80 anni che vi si lavora intorno senza che si possa dire se vi si riuscirà o no.

L'Inghilterra fu più felice di noi. Allorchè Guglielmo di Normandia (1066) conquistò quell' isola colle forze tratte dal suo ducato in Francia e coll' aiuto di alcuni baroni e vescovi inglesi, si trovò padrone di tutto il governo. I baroni normanni che lo aveano seguito non erano nè numerosi nè potenti, e quando egli ripartì fra loro gran parte delle terre confiscate, pur riserbandone molte per sè, essi non trovavano nè nella piccolezza del loro numero nè nell' odio delle classi soggette elementi tali di possanza da poter affrontare il potere regio. Sentivano pel contrario il bisogno di essere uniti al loro capo comune per meglio signoreggiare sul popolo ch' era diventato soggetto e che mal sopportava quel giogo e quelle spogliazioni.

Guglielmo seppe opportunamente valersi di queste circostanze per tener ferma l' unità del potere centrale. Non solo egli dettava leggi, valevoli per tutta l' estensione del suo nuovo regno, senza impedimenti, ma ordinava, sotto le forme feudali, un' amministrazione straordinariamente accentrata pe' suoi tempi; il servizio militare era rigorosamente imposto e più rigorosamente eseguito; l' amministrazione della giustizia, esercitata, secondo le idee de' tempi, sotto l' autorità de' baroni e col concorso de' vassalli, era severamente sindacata; il mantenimento della sicurezza pubblica, appartenente a' comuni, ed alle popolazioni rurali fino da' tempi de' re sassoni, mediante la solidarietà di esse, era più vigorosamente imposto.

Agli *shire-gerefa* che per lo innanzi avevano rappresentato nelle contee il potere centrale, ma debolmente, egli sostituì i *Vice-Comites* per vigilare su tutti que' servizi, esigerne l' adempimento con facoltà di pronunziare multe e pene afflittive, e per pronunziare in tutt' i casi in cui le autorità ed i tribunali locali avessero mancato.

Cotanto potere esercitato da un capo vigile, accorto, e che voleva rendersi accetto al popolo conquistato, doveva riuscir benefico, e fu tale in generale; ma quando quelle qualità venivano a mancare, la sua esorbitanza poteva menare a' più insopportabili abusi. E così avvenne sotto i suoi successori. In questo stesso tempo, i baroni rimasti per

più generazioni in contatto co' popoli loro soggetti, e circondati da loro vassalli fedeli, avevano acquistato una possanza sociale che rendea possibile il resistere alle esorbitanze del re.

Quindi un secolo e mezzo dopo la conquista, riuscì loro di imporre al re Giovanni (1215) la tanto celebrata *Magna Charta*. Questa non è altra cosa che il riconoscimento fatto dal re di due sommi principii del diritto pubblico; l'uno, che niuno potesse essere giudicato se non secondo le leggi del paese e da' suoi pari; l'altro che nessuna nuova imposta potesse essere istituita senza il consenso di un *commune concilium regni*.

Tali sono stati i germi dell'attuale costituzione dell'Inghilterra.

Se non che, onde questi grandi principii fossero applicati, occorreva che fossero sulla loro norma ordinate tutte le istituzioni giudiziarie e politiche ed amministrative del regno; a ciò era necessario l'accordo dei re e dei baroni, che non potette ottenersi per un mezzo secolo. Fu soltanto sotto il regno de' tre Eduardi (1272-1377), ossia nel secolo XIV, che una serie di leggi conformò le istituzioni del paese a' principii stabiliti nella *Magna-Charta*.

Fu quella l'epoca più romantica della storia inglese per lo spirito di cavalleria, sviluppatosi anche meglio sotto gli altri re della dinastia de' Plantegeneti, e per le guerre gloriose sostenute contro la Francia, che misero più volte in pericolo l'esistenza di questa.

Il Parlamento cominciò a riunirsi nella sua forma attuale di due Camere.

Fu allora che negli ordini amministrativi furono messe le fondamenta che ancor li reggono. Alla milizia feudale si aggiunse la milizia per contee. Tutti gli uomini liberi, ossia i proprietarii di terre furono assoggettati al servizio militare o al pagamento di una multa; nell'amministrazione della giustizia fu meglio ordinata l'unità della giurisdizione nel re colla partecipazione degli uomini liberi mediante il giurì. Infine l'amministrazione della sicurezza pubblica e de' servizi pubblici fu meglio guarentita colla istituzione de' giudici di pace, *justices of peace*, nominati dalla Corona fra' notabili delle contee, senz'alcuno stipendio, responsabili non verso il governo, ma verso le alte corti del regno, e con durata indefinita in uffizio.

Essi ebbero l'autorità di giudicare isolatamente delle piccole contravvenzioni, ed in sessioni trimestrali di tutti i giudici della contea de' delitti contro l'ordine pubblico, in alcuni casi coll'assistenza di un giurì, in altri casi senza. Dalla sentenza del giudice era dato il ricorso alle sessioni trimestrali, e da queste alla Corte del Banco del re.

Per tal modo surse questa istituzione, la quale, nata nel 1360, ha

ricevuto dal corso de' secoli una estensione di poteri, una importanza, di cui non trovasi l'uguale nel continente, nemmeno in quella che avevano i prefetti creati in Francia sotto il primo Impero.

Nel medio-evo non era possibile ad un governo il far esercitare per mezzo di funzionari pubblici da esso stipendiati il potere che gli spettava o di sodisfare con mezzi proprii ai bisogni dello Stato.

Questi mezzi gli mancavano, atteso il sistema economico e politico d'allora.

Quando nella società, come era quella del medio-evo, il commercio de' prodotti è raro, non ci ha che due mezzi di farsi pagare: o accettare delle derrate o accettare l'opera personale. Non potendo il primo mezzo usarsi dal governo che in minime proporzioni, il secondo prevale. Di che nacque che l'opera personale fu, durante tutto il medio-evo, il principale mezzo di adempiere a' doveri sociali. Quei doveri che noi ora crediamo di soddisfare col pagamento delle tasse, non si potevano adempiere altrimenti che coll'opera personale.

L'aver dunque l'Inghilterra ordinata la sua amministrazione quando la società era ancora in quelle condizioni, menò alla conseguenza che l'adempimento de' doveri sociali fu imposto come opera personale, e la delegazione dell'esercizio di parte del potere, in tutto ciò che non poteva essere conservato dallo Stato direttamente, fu riguardato come un diritto dello Stato, e la sua accettazione come un obbligo del cittadino. Ciò che costituisce il gran merito del popolo inglese non è di aver allora accettato questo stato di cose, non potendo esservene altro, ma di averlo conservato anche quando per le mutate condizioni economiche e sociali, lo Stato sarebbe stato in grado di avocare a sè quella parte di potere, delegandola a suoi funzionari stipendiati.

Nel continente di Europa per lo contrario l'ordinamento de' servigi pubblici fatto dallo Stato avvenne più tardi, quando cioè le imposte cominciavano già ad accrescere i mezzi e l'autorità del governo. Oltre di che esso dovea rivendicare a sè, ossia estendere la sua autorità su molti servizi pubblici, che erano stati tolti ad esercitare dalle classi privilegiate come diritti ereditari e patrimoniali. Esso non potè farlo altrimenti che rigettando quelle classi e sostituendovene un'altra di funzionari da lui dipendenti e stipendiati, incaricati di mantenere l'ordine pubblico e l'osservanza delle leggi. Le classi privilegiate perdettero così il diritto ed il dovere di servire lo Stato colla loro opera e coi loro mezzi nel governo, comunque il servizio militare fosse solo considerato tuttora quasi come un privilegio, pel quale erano esenti dalle imposte. Il mezzo ceto dal canto suo ed il popolo, lieti della di-

struzione de' privilegi, non faceano che aggiungere forza al governo ed invocarne sempre più l'azione, mentre mancavano delle attitudini e delle facoltà a prender parte al governo stesso. Il governo fu considerato come solo custode delle leggi, come solo promotore dell'uguaglianza; e siccome tutto ciò faceasi da lui e per mezzo de'suoi agenti, si formò il concetto che spettasse al solo governo senza l'opera de' cittadini l'adempimento de'doveri sociali. Ne seguitò la separazione del governo dalla società. Questa si stimò obbligata soltanto al pagamento delle tasse da spendersi dal governo, salvo a sindacarne l'operato. Ma partecipare al governo attivamente coll'opera propria, sobbarcandosi ai doveri verso lo Stato, avere il sentimento di questi doveri, erano idee estranee al popolo.

Nella loro prima istituzione e per un secolo e mezzo circa, i giudici di pace non furono che agenti di sicurezza pubblica, giudici d'istruzione e correzionali come noi diremmo ora. Ma allorchè per la riforma religiosa a' tempi di Enrico VIII, la società prese a suo carico la cura de' poveri che prima era stata a peso della Chiesa e principalmente degli ordini religiosi, fu creato un servizio speciale di sussidi a' poveri, il quale fu affidato alle parrocchie e mantenuto con una tassa locale, e fu così innalzata la parrocchia a divisione amministrativa, invece del comune la cui istituzione qual'è nel continente, non incontrasi in Inghilterra. I giudici di pace ricevettero un'autorità su quei servizi che allargò e rafforzò di molto il loro potere. Il servizio de'sussidii a' poveri che non era un servizio facoltativo lasciato alle parrocchie ma un obbligo severamente imposto, richiedeva che fosse sotto l'autorità ed il sindacato di uffiziali non dipendenti dalla parrocchia. Inoltre il sindacato di tale servizio aveva molti punti di contatto col servizio di mantenimento della sicurezza pubblica per distinguersi i veri poveri e bisognosi da' vagabondi ed infingardi, e per far dare efficace sussidio qualora le autorità locali vi si ricusassero. Si dette così naturalmente il sindacato e l'autorità a' giudici di pace. E l'uno e l'altra furono estesi a parecchi altri servizi, come quello delle strade, i quali in quel medesimo tempo furono affidati alle parrocchie.

In cosiffatta guisa le funzioni amministrative, ma quasi sempre con forma giudiziaria, furono delegate a' giudici di pace. Questa prima estensione de' loro poteri accadde nell'epoca de' Tudors; e fu un fatto importantissimo per l'avvenire delle libertà locali inglesi questa creazione delle parrocchie e questa estensione di potere de' giudici di pace. Imperocchè nella riforma religiosa Enrico VIII essendosi arrogato tutta l'autorità che prima si apparteneva al papato nell'amministrazione della Chiesa, ne ereditava una larga mèsse di potere che riu-

scir doveva minaccevole alle franchigie e poneva in pericolo tutte le libertà pubbliche come avvenne sotto gli Stuardi. Ora l'importanza maggiore data a' giudici di pace indipendenti dal governo era uno dei più saldi ostacoli alle usurpazioni sue. La rivoluzione poco modificò questo stato di cose, ed all' epoca della restaurazione di Carlo II l'aristocrazia, che diventò più predominante nello Stato, non mancò di confermare sempre più in sè il potere de' giudici di pace allargandolo maggiormente e costituendolo in sempre crescente indipendenza dal governo. La rivoluzione del 1688 scoppiata per garantire i diritti costituzionali del popolo inglese contro le usurpazioni di Giacomo II, non poteva fare altro che dar nuova forza alle attribuzioni de' giudici di pace, nelle quali trovavasi una delle più efficaci garanzie contro gli abusi del potere. Il secolo XVIII fu l' epoca in cui essi fiorirono maggiormente ed in cui la loro indipendenza quasi assoluta dal governo fu più incontestata.

Il secolo corrente, se non ha per verità scemato il loro potere, vi ha chiamato a parte le classi medie mercè l' istituzione di giunte e comitati, *boards*, nelle parrocchie e nelle loro unioni. I contribuenti sono stati ammessi a partecipare all' amministrazione; d' altra parte il potere centrale ha avuto più estese facoltà per invigilare all' andamento di alcuni servizi, ma non per questo è scemata la larga autorità e la grande ingerenza de' giudici di pace nell' amministrazione pubblica.

Ho avvertito di sopra come fosse durante la dinastia di Tudors che i giudici di pace ricevettero tanta ingerenza negli affari amministrativi locali delle parrocchie. Questa ingerenza fu estesa in quel tempo anche ad alcuni servizi generali delle contee. Ad essi, riuniti nelle sessioni trimestrali, fu data l'amministrazione di alcuni servizi pubblici divisi per contee, come le prigioni, le case di correzione, gli ospizi pe' folli, le spese giudiziarie penali, il mantenimento degli edifizi pei tribunali, le spese pel servizio della forza di pubblica sicurezza, la vigilanza sui pesi e le misure, la costruzione ed il mantenimento dei ponti della contea, ed altri servizi minori. Per tutte le sessioni trimestrali determinano le spese a loro prudente arbitrio, e nominano gli impiegati senza alcuna ingerenza di altre autorità e di corpi elettivi, ed hanno pure facoltà di fare regolamenti generali, sebbene da parecchi anni il governo centrale sia stato autorizzato per legge ad esaminare questi regolamenti e di apportarvi modificazioni.

IV.

I giudici di pace, *justices of peace,* sono nominati dalla Corona, su liste fatte dal lord luogotenente della contea[1] e su proposta del lord cancelliere e del ministro dell'interno. Il loro numero è indeterminato ad arbitrio della Corona. Chiunque ha le qualità legali per essere compreso nelle *commissioni* de' giudici di pace può farne la dimanda alle sessioni trimestrali che la trasmettono al lord luogotenente.

Non si fanno nomine singolari. Di tempo in tempo, e secondo i bisogni, ora per una contea, ora per un'altra, la Corona emette nuove *commissioni*, nelle quali sono compresi i nuovi nominati con quelli già in esercizio e ne sono esclusi coloro che per una causa qualunque non sono più da comprendervisi.

Le qualità imposte dalla legge per essere compreso fra' giudici di pace sono il possesso di una rendita prediale di lire sterline 100, ossia franchi 2,500 netta di ogni carico, oppure il diritto di riversione di una rendita prediale di lire sterline 300. Sono eleggibili senza censo i Lords del Parlamento, i loro primogeniti ed eredi, come i primogeniti ed eredi di coloro che hanno una rendita prediale di lire sterline 600.

Nella rendita prediale sono comprese quelle provenienti da edifizi urbani, e pei membri del clero le rendite delle loro prebende.

È pure una qualità per essere giudice di pace l'essere membro del Consiglio privato o de' tribunali del regno, o di alcune pubbliche amministrazioni.

Le circoscrizioni delle *commissioni* sono di regola le contee; ma vi ha eccezioni per alcune divisioni di contee e per alcune isole; cosicchè mentre il numero delle contee per l'Inghilterra e pel Principato di Galles è di 52, il numero delle commissioni è di 56.

Il titolo di giudice di pace è non di rado puramente onorifico; ci ha quindi i giudici di pace *titolari* ed i giudici di pace *attivi.* I primi

[1] Il lord luogotenente della contea è il primo giudice di pace di essa, è il custode di tutti gli atti delle sessioni trimestrali, ossia *custos rotulorum,* uffizio ch' egli delega al segretario o cancelliere delle sessioni medesime, sotto la sua responsabilità, e ch' egli perciò ha il diritto di nominare. Quando interviene nelle sessioni, vi presiede. Non è più che tanto, sebbene sia il capo della milizia della contea e ne nomini gli uffiziali. È un uffizio onorifico ed a vita, che è ricercato da' più notevoli Lords; ma non ha nessun' autorità amministrativa o giudiziaria superiore a quella de' giudici di pace; perciò non ne ho discorso di sopra.

non esercitano verun uffizio. Molti capitalisti che si sono ritirati dagli affari ed hanno comprato delle terre, molti figli di grandi famiglie desiderano per sola onorificenza essere compresi nelle *commissioni* senza nessuna idea di praticarle. Molti Lords ed alti uffiziali dello Stato vi sono pure compresi.

I giudici *attivi* debbono prima procurarsi un certificato della cancelleria di essere stati compresi nella *commissione*, e dipoi prestare giuramento innanzi alle sessioni trimestrali. Senza di ciò non è loro riconosciuta alcuna autorità.

La loro qualità è a vita, comunque ciò non sia espresso nella commissione nè stabilito da alcuna legge. Essa non cessa che quando in una nuova commissione il nome di un giudice sia ommesso, oppure per condanna, o per passaggio ad un uffizio incompatibile colle funzioni di giudice.

Allo Gneist è riuscito molto difficile l'appurare il numero de' giudici di pace attivi ed onorari. Da alcuni documenti presentati al Parlamento negli anni 1853 e 1856 egli ha potuto rilevare che quel numero era di 18,300 nelle commissioni di contee, di cui 8200 di giudici attivi, il resto di onorari, oltre altri 2,000 giudici nelle città. Vi sarebbe quindi un giudice di pace per ogni 2,000 abitanti circa. È degno di nota che fra que' giudici ci ha circa 1,300 ecclesiastici.

Quando si pensa alla immensità e gravità de' carichi affidati a' giudici di pace in Inghilterra, e quando si considera che questi uffizi sono esercitati volontariamente, senza stipendio alcuno, senza servir d'istrumento ad ascendere a più alti uffizi nello Stato, senz' altra ricompensa che la gratitudine ed il rispetto delle popolazioni da loro amministrate; quando si riflette che ci ha in Inghilterra un diecimila giudici di pace, fra le città e i comuni rurali, che prestano quotidianamente l'opera loro personale e gratuita in servizio della società, non può non sentirsi una profonda ammirazione per uno Stato che ha saputo portare a tale alto grado nella società il sentimento de' doveri che si hanno verso il proprio paese e lo spirito di disinteresse e di abnegazione.

Uffizio così importante non poteva intanto essere affidato dallo Stato che alle classi più indipendenti per la loro posizione sociale e per la loro propria fortuna, perchè in tali qualità soltanto potevansi incontrare le condizioni necessarie all'assiduità, alla indipendenza ed anche all'interesse immediato nella più esatta osservanza delle leggi.

Così è avvenuto in Inghilterra che nelle campagne e ne' comuni rurali ed anche nelle piccole città, l'aristocrazia territoriale, la *landed gentry*, è diventata la sola ed esclusiva depositaria dell'uffizio de' giudici di pace. Questa *gentry* è riuscita a concentrare in sè tanti poteri,

non già, come credesi, per lo spirito aristocratico della costituzione inglese, ma per aver compreso la sua missione nella società, e per aver saputo e voluto assumere a suo carico, senza rimunerazione, molti uffizi che fra noi rimarrebbero abbandonati se lo Stato non vi adempisse mediante suoi uffiziali e magistrati stipendiati. Il decentramento si è così attuato, perchè una classe della società si è sostituita al governo, ne compie l'ufficio, e rende perciò superflua l'intervenzione di lui.

Stante l'agiatezza e la posizione indipendente, assicurate dal diritto di primogenitura nel possesso territoriale, la *landed gentry* ha potuto rinunziare ad ogni emolumento che le primitive leggi garantivano loro, e così ha escluso la concorrenza di coloro che di quell'uffizio si sarebbero potuti fare un posto lucroso. Col coltivare nelle Università e ne'Collegi lo studio de'principii fondamentali della costituzione inglese e del diritto pubblico ed amministrativo, essa è riuscita a render superfluo nel suo seno l'intervento di persone perite nel diritto che le antiche leggi esigevano sotto il nome di *quorum*.

Il che l'è reso meno malagevole da che tutto il diritto privato, materia molto più complicata ed ardua e molteplice, è sottratto alla sua ingerenza. Dipoi i primogeniti delle grandi famiglie aristocratiche si pongono a questo uffizio in giovanile età e quasi come a scuola della trattazione degli affari più importanti dello Stato, ed acquistano in quello esercizio le conoscenze pratiche delle istituzioni del paese, de' bisogni locali, e de' doveri dè' pubblici uffizi e si formano così atti a trattare con ponderatezza e studio gl' interessi più generali dello Stato.

Per siffatto modo l'aristocrazia territoriale ha ottenuto il rispetto delle popolazioni in Inghilterra, ed è sempre considerata come il più saldo appoggio delle franchigie costituzionali e delle libertà locali.

Ma quali garanzie danno cotesti giudici di pace dell'esatto adempimento de'proprii doveri? È il caso di chiedere *quis custodit custodem?*

La prima garanzia sta in ciò: che non vi ha un solo giudice di pace su'luoghi; ma parecchi, ed in numero indeterminato. La loro autorità non ha altra circoscrizione che quella della contea.

Essi sono giudici di pace nelle contee come è scritto nella *commissione* che ricevono. Ognuno può rivolgere i suoi reclami a qualunque de'giudici che crede. L'uffiziale pubblico che ha da essere riconosciuto da un giudice di pace prima di entrare in funzioni può chiedere a colui che gli aggrada questo riconoscimento. L'uffiziale incaricato di formare il ruolo delle tasse locali si rivolge ora ad uno ora ad un altro giudice per apporre il suo visto al ruolo.

Chi ha da reclamare contro l'operato di un uffiziale pubblico può dare il suo reclamo a chiunque de' giudici egli crede meglio. Sebbene prevalga l'uso di rivolgersi ad uno de' giudici che risiede sul luogo o in maggior vicinanza, nulla vieta che sia invocata l'autorità di un altro giudice. Non ci ha che gli affari delegati a sessioni speciali o divisionali di contee, che debbano essere trattati dai soli giudici risedenti ne' comuni compresi nella circoscrizione della divisione.

Così ci ha una concorrenza fra' giudici, molto salutare ne' suoi effetti. Quel magistrato il quale mostrasse indolenza, imperizia, inettitudine o parzialità, sarebbe lasciato in abbandono. Ed i danni che risultar potessero in un altro senso da tale concorrenza, come l'intrigo e l'ambizione, sono evitati, non tanto dall' alta posizione ed indipendenza di coloro che sono onorati di un tale grado, quanto dallo spirito di classe e dalla solidarietà de' suoi componenti che considera ogni ingiuria recata da persona della stessa classe come un' ingiuria fatta a tutti.

L' altra garanzia sta appunto nella posizione sociale di coloro che sono investiti di questa carica. Poichè essi sono scelti nella classe de' maggiori possidenti, e poichè le tasse sono tutte locali ed imposte direttamente sul possesso ed in ragione dell'importanza di questo, è naturale che essi prendano più degli altri interesse tanto alla retta amministrazione delle spese quanto alla giusta ed equa ripartizione delle tasse.

Ci ha di poi un' altra garanzia nella facoltà di appello, data a tutti contro una decisione de' giudici sia alle sessioni speciali ne' casi più leggieri, sia alle sessioni trimestrali delle contee. Per tal modo il corpo de' giudici di pace esercita un controllo su di se stesso.

Ci ha infine il ricorso alle alte corti del regno, le quali hanno piena autorità di richiamare alla loro giurisdizione alcune cause, o di ordinare a' giudici di adempiere ad alcuni doveri. L' uffizio che in Italia è dato al ministro guardasigilli ed al ministro dell'interno ne'loro rispettivi dipartimenti per vigilare alla esecuzione delle leggi ed al buon andamento delle amministrazioni è quasi del tutto devoluto in Inghilterra alla Corte del Banco della regina.

Se non che tra la regolarità che le secolari abitudini hanno portato ne' servizi e nell' adempimento de' doveri de' giudici, e tra la gravità delle spese che richiede un processo innanzi alle alte corti del regno, questi sono molto rari. Durante l'anno 1860 esse non ebbero a intervenire che in soli 130 casi.

Se però vi fosse colpa del giudice per aver abusato del proprio potere, per aver giudicato in cause in cui egli era interessato, o per

corruzione o per altri simili fatti, egli incorre nella responsabilità penale. Le pene sono gravissime ammende o prigionia o dimissione da darsi dal lord cancelliere. Questi casi sono stati rarissimi, e le dimissioni sogliono non darsi mai per un atto speciale che colpisca una persona, ma mediante la rinnovazione della *commissione* a tutti i giudici della contea, nella quale *commissione,* come abbiamo detto più sopra, sono lasciati fuori i nomi di coloro che sono riconosciuti non atti sia per negligenza, sia per mancamenti non molto gravi all'adempimento de' propri doveri. La responsabilità civile poi che s'incorre per danno recato altrui nell'esercizio delle proprie funzioni con atti non pienamente conformi alle leggi, importa l'indennità, ma questa è stata molto limitata, e non ha veramente valore che se il giudice non abbia operato in *bona fide.*

V.

Tutto adunque il *self-government* inglese poggia sulla istituzione de' giudici di pace. È dessa la chiave della vôlta di tutto l'edifizio amministrativo; tolgasi quella, e l'edifizio crollerà; ne seguirà l'anarchia e il dispotismo.

Mi si chiederà ora: credete voi dunque che senza una tale istituzione il decentramento sarà impossibile in Italia, e che non vi sieno altre forme ed altri modi di riuscirvi? Rispondo senza esitare: se si parla delle forme estrinseche, potremo variarle, adattandole alle nostre condizioni: se si parla de' principii intrinseci e fondamentali di quella istituzione, ossia della delegazione fatta di una gran parte de' poteri dello Stato a cittadini che la esercitano gratuitamente, senza dipendenza gerarchica, ma come giudici, dico risolutamente e col più profondo convincimento, che essi sono necessari, indispensabili, perchè costituiscono l'essenza, la sostanza del decentramento.

Una osservazione deve colpire ognuno che si occupa di tali studi, ed è questa: che dovunque, negli Stati-Uniti dell'America del Nord, nel Canadà, nell'Australia, trovasi la razza anglo-sassone, s'incontra il *justice of peace,* quasi colle stesse facoltà giudiziarie, politiche ed amministrative del *justice of peace* inglese. Nessuna istituzione della madre patria è stata così religiosamente rispettata come questa, sebbene svestita delle forme aristocratiche. Voi non v'incontrerete più in una Camera di Lords nè in un'aristocrazia potente; alla divisione amministrativa, in parrocchie, *parish,* frantume della organizzazione chiesastica del medio-evo, troverete sostituito il municipio, *township,* più

giovane e vitale; ma il *justice of peace* lo incontrerete sempre e ad ogni passo.

Or io dico: se, in mezzo a tutte le più svariate condizioni sociali, politiche ed economiche, la sola razza che intende e pratica da più secoli il *self-government*, non sa intender questo altrimenti che colla istituzione suddetta, dev' esservi in questa qualche cosa di vitale.

Ed è così.

La società, vogliasi o no, ha bisogno di un governo, prendendo la parola nel suo significato più esteso, ossia di un potere legislativo, punitivo, politico ed amministrativo. Senza di esso, la società sarebbe sciolta, nè esisterebbero più diritti da far valere. Ora questo potere deve essere esercitato da qualcuno; e non vi sono che due mezzi di esercitarlo; o certe classi della società, per le loro condizioni d'indipendenza di fortuna e per la loro maggiore cultura, si prestano all'esercizio di questi poteri, accettandone tutti i doveri; oppure si ha da creare una classe speciale, stipendiata, il cui uffizio non sia altro che quello di adempiervi per conto della società. Nel primo caso avrete il vero *self-government*, ossia il governo del paese per se medesimo; nel secondo l'accentramento, ossia il governo per mezzo della *burocrazia*. Da queste due vie non si esce. Egli è pur vero che non tutti i doveri dello Stato possono compiersi da' cittadini, e che perciò non possono delegarsi loro tutti i poteri dello Stato. V'ha parecchi servigii i quali per essere bene esercitati esigono lungo studio, pratica o alcune condizioni speciali, come il giudicare delle più spinose quistioni di diritto, il comandare un esercito o servirvi nelle armi speciali, l'adoperarsi nelle relazioni diplomatiche dello Stato; e come dipendenza di tutto ciò, le finanze di questo.

Perciò questi non possono essere imposti ad ogni cittadino. Ma quanto più si allargano a costoro le delegazioni di poteri dello Stato, tanto più un popolo si governa da sè.

In sino a tanto dunque che un popolo o almeno alcune sue classi, le più indipendenti per fortuna o le più cólte, non sono disposte ad accettare come propri doveri l'esercizio di una parte più o meno larga de' poteri dello Stato, è inutile di parlare di *self-government*. Esso deve subire la *burocrazia* con tutte le sue conseguenze politiche e sociali.

Il governo, nel *self-government*, è la società stessa che si governa, quindi l'una non è separata nè distinta dall'altra; nell'ordinamento *burocratico*, per lo contrario, il governo è qualche cosa di artificiale, di soprapposto alla società, che si crea alcuni interessi proprii non conformi a quelli della società. Donde nasce poi la diffi-

denza contro di esso, la riluttanza a servirlo e prestargli ajuto. Il governo è guardato come un potente nemico, a cui bisogna cercare di resistere, non già il vindice degl' interessi sociali.

Intanto questa società ch' è stata esclusa dal governar se stessa, è chiamata di tempo in tempo ed a sbalzi ad esercitare una parte de' poteri legislativi e giudiziari ed anche politici dello Stato, sia nella Camera de' Deputati, sia nel servizio de' giurati, sia per l' assetto delle tasse. Come mai potrà essa compiere questi suoi doveri, se non è assuefatta dall'uso quotidiano della vita pubblica ad immedesimarsi col governo, anzi considera questo come un nemico contro il quale si ha da cercare ogni maniera di garanzia?

E poi ci dolghiamo che i giurati si mostrino tanto negligenti ed alcune volte poco coscienziosi nel dare i loro verdetti; che non trovisi chi voglia accettare di far parte delle Commissioni d' imposte dirette; che si mostri tanta riluttanza a fare delle dichiarazioni de' propri redditi fondiari o non fondiari; che si sia cotanto restii ad accettare la deputazione politica o cotanto incuriosi nell' esercizio de' diritti elettorali; e che fino in ciò che ci tocca più da vicino, nella sicurezza delle persone e delle cose, il governo, invece di trovar aiuto ne' cittadini, v' incontri per lo meno l' apatia, se non la resistenza.

E quel ch' è peggio è che in mezzo a tali condizioni morali della società, si è concentrato tanto potere nella Camera elettiva che può rendere ad ogni tratto impossibile l' andare di un governo, col rifiuto delle imposte, col rigetto di nuove leggi, anche urgenti, o col differirne la discussione a suo arbitrio, senza incorrere alcuna responsabilità verso chi si sia. Quindi questa società, che si giudica incapace di governarsi da sè nelle faccende minori che più da vicino la interessano, è poi costituita, col mezzo de' suoi rappresentanti, regolatrice quasi sovrana dello Stato.

E quel che è ancor più grave si è che fra questi rappresentanti appunto debbono essere scelti i ministri, messi a capo della burocrazia, a seconda delle maggioranze che i partiti riescono a formare nella Camera elettiva.

Quali ne saranno le conseguenze? La burocrazia essendo la sola forza attiva nella società è messa a disposizione de' partiti. Il Rattazzi, giungendo al ministero, costringe il Gualterio ed il Torre, uomini non del suo partito, a lasciar le importanti prefetture di Napoli e di Torino. Il Gualterio alla sua volta non tratta altrimenti il Villamarina a Milano. E così s' introducono nell'amministrazione gl' intrighi de' partiti politici, e vedonsi penetrar questi fino nelle elezioni comunali e provinciali.

D'altra parte ogni ministero che si succede non può sgominare la burocrazia. Che cosa potrà sostituire in sua vece? Deve anzi cercare di rafforzarla.

Così non può aversi mai il vero governo costituzionale; si avrà soltanto, come disse lo Stuart Mill parlando della Francia: « un dispotismo limitato dal Parlamento. »[1]

Di che nasce che tutto lo sforzo de' partiti non è più quello di far prevalere la maggiore libertà per la società e di chiamarla sempre più a parte del governo del paese. Esso dev' essere quello d'impadronirsi *per fas et nefas* del potere esecutivo; e quando per le vie legali non vi riesce, di fare una rivoluzione. Così è avvenuto in Francia; ed è questa la causa riposta del suo malessere politico.

Colà tutta la libertà non si fa consistere che ne' mezzi d'impadronirsi del potere; la libertà è un mezzo a ciò, non il fine. Le libertà necessarie, secondo il Thiers, cui fa plauso la Francia intera, non sono la delegazione di parte de' poteri dello Stato alla società stessa; egli aborre da ciò. Chi ha più di lui esaltato *notre magnifique centralisation que tout le monde nous envie?*

Libertà necessarie sono per lui soltanto quella della stampa, delle riunioni e principalmente quella di porre tutta la Francia co' piedi e pugni legati alla balìa di un partito che sia riuscito a formare nel corpo legislativo una maggioranza. Lo stesso Guizot, mente più serena e più larga, non ha nelle sue *Memorie* considerato altrimenti la libertà in Francia. Tutto il lavoro politico per lui non deve avere altro scopo che consolidare due cose: l'accentramento del potere nella burocrazia, e il possesso del potere dirigente nella borghesia. Dal 1814 al 1848 egli non ha lavorato che a ciò. Il suo straordinario ingegno è stato messo al servigio di queste due fallaci idee.

Nel continente dell'Europa, tutti ammirano ed invidiano le qualità degl' Inglesi nella vita pubblica. Il rispetto per la legge e pei rappresentanti dell'autorità; l'interesse diretto ed immediato che si piglia in tutti gli affari dello Stato,[2] l'ardore con cui si tratta ogni argomento che interessi lo Stato, il concorso ed il calore delle elezioni, il senso pratico che spicca da tutti i loro atti nel Parlamento, l'arditezza con cui dal 1820 finoggi si sono attuate tante riforme po-

[1] *Dissertations and discussions*, vol. I, p. 244. London, 1859. Vita di Armand Carrel.

[2] Nel momento in cui ferveva maggiormente in Londra l'agitazione carlista, nel 1848, come eco della rivoluzione francese, migliaja di cittadini si fecero inscrivere come *constables* pel mantenimento dell'ordine pubblico. Lord Palmerston, allora ministro, fu uno de' primi a farsi inscrivere.

litiche, economiche e giudiziarie, son cose tutte che ci fanno stupire. Ma quali sono le cause che hanno creato questa condizione di cose? non altro che l'immedesimazione, dirò così, della società col governo.

Il governo in Inghilterra non è che l'esercizio de' poteri dello Stato, affidato alla società stessa. È dessa che per mezzo della Camera de' comuni fa le leggi; è dessa che ne fa osservare il massimo numero, concorrendo alla repressione de' delitti e delle trasgressioni delle leggi medesime, col mezzo de' giudici di pace, degli sceriffi e de' giurati, i quali esercitano onorificamente i loro poteri. È dessa che ripartisce le imposte dirette per mezzo di uffizi locali, costituiti dai maggiori contribuenti, a norma delle leggi e senza ingerenza del potere esecutivo. È dessa che mantiene una continua e non interrotta vigilanza su tutti gl' interessi comuni, per mezzo dell'opinione pubblica espressa ne' *meetings*, nella stampa e nelle assemblee. In Inghilterra il governo non è affidato ad una classe stipendiata dallo Stato per trattare gli affari; è la società essa stessa che si governa sotto l'impero delle leggi, accettandone gli obblighi, senz'alcun compenso.

La società inglese è educata nel sentimento che ognuno deve servire lo Stato, nella misura de' suoi mezzi intellettuali e finanziari; che è debito del cittadino di accettare dallo Stato la delegazione di una parte de' suoi poteri senza compenso alcuno, e che lo Stato ha il diritto di imporre questa delegazione, quando non sia volontariamente accettata.

Così i giurati non sono estratti a sorte come fra noi, ma lo sceriffo, rappresentante del governo in tutto ciò che s'appartiene alla esecuzione materiale de' giudicati e delle leggi, li sceglie in ciascuna sessione trimestrale, ed il prescelto non può ricusarvisi senza grave ammenda. Gli sceriffi stessi pure onorifici sono nominati ogni anno dalla Corona, e niuno può ricusar l'uffizio. Se i giudici di pace sono nominati dalla Corona, su richiesta di chi vuol esercitare quell' uffizio, non già per comando, è questo un fatto speciale della società inglese, la cui aristocrazia territoriale, la *landed gentry*, ha *voluto* con perseveranza togliere a suo carico tutto il peso di quelle funzioni, senz'alcun compenso. Fino nella milizia delle contee tutti i gradi sono imposti dalla Corona, o per delegazione del lord luogotenente della contea, ed esercitati gratuitamente.[1]

[1] L'uffizio che in Italia è esercitato, per conto del governo, da'procuratori del re per invocare l'azione del potere giudiziario su' delitti, è imposto da un giudice di pace ad un privato, sia egli il danneggiato, o il testimonio principale, o un uffiziale della parrocchia, o altra persona qualunque. Essi con tale qualità diventano *prosecutors* in nome della Corona.

Così soltanto si formano i popoli liberi e forti. La repubblica romana, ne' suoi tempi migliori, quando cioè procedette alla conquista dell'Italia, non ebbe altri principii politici che questi. Il servizio militare era un dovere del cittadino, senza compenso. La pretura era un uffizio imposto ed esercitato gratuitamente.

Persuadiamoci adunque che tutte le migliori leggi che potremo fare per la libertà de' comuni e delle provincie, anche collo stabilire i principii della responsabilità sindacata da un potere giudiziario, non basteranno a fondare il *self-government*, se non sono decentrati ancora i poteri dello Stato, mediante una delegazione a cittadini che ne accettino e compiano i doveri, senz'alcuna ricompensa e solo come obbligo che essi hanno verso la società.

Tutta l'opera dello Gneist è informata da questo spirito. Egli considera come cosa di secondaria importanza pel *self-government* l'azione delle elezioni sugli amministratori. Colla scorta della storia egli prova che in Inghilterra il *self-government* non è stato altro che l'effetto della delegazione fatta ad alcune classi sociali di una gran parte de'poteri governativi, e del sentimento ingenerato a queste classi, che esse hanno il dovere, come cittadini, di servire lo Stato.

E queste stesse cose erano già state osservate dal Tocqueville nelle istituzioni democratiche degli Stati-Uniti. Egli provava che se mancasse questo sentimento, la repubblica sarebbe finita.

VI.

Se sono riuscito ad esporre con qualche lucidità i principii fondamentali del *self-government* o del decentramento in Inghilterra, il lettore avrà dovuto farsi persuaso come questo sia un nome vano, o un pericolo per la società, insino a tanto che una gran parte de'poteri dello Stato non sia delegata a persone, scelte fra' notabili delle provincie, rivestite del potere giudiziario ed esercenti gratuitamente il loro uffizio.

Or a me pare che stia appunto in ciò la massima difficoltà ad introdurre fra noi il decentramento inglese. Noi non abbiamo in Italia una tale educazione politica, nè una tale classe aristocratica, che possa il governo spogliarsi di quasi tutta la sua autorità punitiva, amministrativa e politica, e delegarla ad autorità locali messe in nessun'altra dipendenza che dall'alto potere giudiziario, com'è avvenuto in Inghilterra.

Noi non siamo assuefatti a considerar la cosa pubblica come cosa

nostra propria e che c'interessa direttamente. Siamo stati invece educati nel convincimento che la cosa pubblica spetta al governo il trattarla, e che fino in ciò che s'appartiene alla sicurezza pubblica delle persone e della roba, ed al mantenimento ed osservanza delle leggi d'ordine pubblico, noi dobbiamo ottenerlo dal governo, paghi di versare le tasse che ci sono imposte, restii a prestargli ogni aiuto di opera individuale, riluttanti all'adempimento di quegli obblighi personali che le leggi possano imporre, usi a vedere in esso un nemico potente, contro cui tutto è lecito per resistergli, e salvo poi a volerlo responsabile di ogni male.

D'altra parte manca in Italia la *landed gentry*, che ha assunto in Inghilterra tutte le funzioni de' giudici di pace. Le leggi di successione che hanno distrutto la continuità di possesso nel primogenito, rendono impossibile l'esistenza di un'aristocrazia territoriale. E quando pure la grande proprietà territoriale volesse prendersi quel carico, le altre classi della società vi si opporrebbero.

L'Italia non è mai stata una società aristocratica. Il municipio che in Inghilterra non ha mai esistito nella sua pienezza, e che quasi nessuna influenza ha esercitato, tranne la città di Londra, sullo svolgimento politico di quella nazione, è stato in Italia il solo e vero elemento della vita cittadina e nazionale; e il municipio è l'opposto dell'aristocrazia territoriale.

In questo stato morale e politico, sarebbe follia il togliere quasi ogni autorità al potere centrale ed affidarla alla popolazione stessa. — La sola cosa che possiamo fare con qualche speranza di buon successo è migliorare l'educazione politica del paese, e piantare nel tempo stesso alcuni semi che fruttino in seguito altre condizioni morali e sociali.

Del miglioramento della educazione politica parlerò in seguito. Però quello che è evidente per tutti è che il chiamare le diverse classi sociali, nella misura de' loro mezzi economici, morali ed intellettuali, a partecipare alla vita pubblica è la migliore e più efficace scuola della educazione politica.

Se noi non possiamo intanto spogliare il potere di tutte le sue attuali facoltà, ricerchiamo almeno quali potrebbero essere affidate, senza danno dello Stato, ad alcune classi della società più colte e più indipendenti per la loro posizione di fortuna.

Se non possiamo aspettarci che queste classi vengano volenterose e spontanee a chiedere di partecipare alla vita dello Stato, ricerchiamo almeno con quali modi vi possano essere costrette.

A soddisfare al primo punto, conviene distinguere nelle attribu-

zioni date a' giudici di pace inglesi ciò che è giudiziario ed amministrativo e politico ad un tempo, e poi ciò ch' è puramente amministrativo e puramente politico.

I giudici di pace in Inghilterra pronunziano in tutte le materie di contravvenzione alle leggi d' ordine pubblico e di delitti che menano a pene correzionali, commessi da' privati.

Queste materie sono oggi in Italia devolute a' pretori ed a' giudici de' tribunali correzionali, ossia a persone che per conto dello Stato e sotto la vigilanza del governo sono stipendiate per amministrar la giustizia e ne fanno la loro carriera. Imperciocchè, comunque l' inamovibilità de' giudici sia sancita dalle nostre leggi, pure la sua efficacia è scemata dalle facoltà che ha il governo, o di premiare mediante le promozioni o di punire mediante i tramutamenti, la niuna promozione, oltre le pene disciplinari, o la destituzione.

Non dico che la magistratura non eserciti con indipendenza ed imparzialità la giustizia; lungi da me questa idea; dico soltanto che essa è sotto la vigilanza del potere esecutivo, e che questo ha i mezzi di esercitarla. La vera indipendenza della magistratura non esiste che in Inghilterra, dove i giudici ordinari (i quali nulla han di comune co' giudici di pace, numerosissimi ed onorifici) sono pochissimi, larghissimamente stipendiati, e non possono essere nè promossi nè tramutati. Dove osservo di passaggio ch' è appunto l' istituzione de' giudici di pace quella che ha reso possibile il tenuissimo numero de' magistrati ordinari, perchè tutta la massa delle contravvenzioni e de' giudizii correzionali è di sua competenza.

Potremmo mai noi sottrarre alla giurisdizione de' pretori e de' tribunali correzionali tanta parte de' loro poteri per affidarla a persone, come i giudici di pace in Inghilterra, senza stipendio, senza carriera, senz' altra ricompensa che il sentimento di compiere un dovere verso lo Stato? Io credo di no. Per accettare tali funzioni, non di rado piene di triboli e noje, occorre un profondo sentimento de' propri doveri verso la società, e questo a noi manca.

Per certo l' uffizio di giurato è meno penoso e meno grave che quello di giudice, tanto perchè non è il giurato che istruisce il processo o applica la pena, quanto perchè è temporaneo, durante una sola sessione delle assise; eppure chi non si è commosso in Italia all' udir le lagnanze contro i giurati espresse con tanta forza dal procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, ed all' apprendere alcuni verdetti di costoro in Parma e Ravenna? Chi potrà mai lusingarsi che que' giurati, chiamati a giudicare quotidianamente de' delitti, darebbero prova di maggior indipendenza e coscienza?

Io non diffido dell'avvenire dell'Italia; io le auguro che col tempo lo spirito pubblico sarà così formato che ogni cittadino, il quale si trovi in condizioni economiche e sociali che non abbia a lavorare quotidianamente per vivere, reputi suo dovere il cooperare al mantenimento ed alla osservanza delle leggi coll'opera sua personale, e chieda di essere a ciò adoprato; ma siamo ancora molto lontani da ciò.

Non delle sole contravvenzioni e de' delitti di privati intanto conoscono i giudici di pace in Inghilterra; la loro giurisdizione si estende anche alle contravvenzioni ed a' delitti degli uffiziali pubblici, nell'esercizio delle loro funzioni, siccome ho dimostrato di sopra.

Or in questa materia se si eccettuano i delitti, i quali sono più veramente di competenza del potere ordinario, è da considerare che il giudicare suppone altri riguardi oltre quelli che si hanno da avere ne' giudizi di contravvenzione de' privati. Quando un ufficiale pubblico è accusato di aver trasgredito a' proprii doveri o di non avervi adempiuto, non può il giudice prescindere dall'esaminare le ragioni della sua condotta e dal ponderare gli effetti che possono nascere per l'andamento del servizio pubblico. Occorre allora una più intima conoscenza dell'indole di questo servizio e delle condizioni locali. Il pronunziare le sentenze è un affare che ha più il carattere di un potere discrezionale che di un potere severamente giudiziario. Questo carattere è spiccato nelle leggi inglesi, dove il più delle volte si lascia una grande libertà di azione al giudice, contentandosi la legge o di rimettersene alla discrezione di costui o di fissare un massimo di pena ed un minimo di qualche scellino, ossia insignificantissimo.

Questo arbitrio discrezionale non potrebbe esser lasciato al nostro potere giudiziario, qual è costituito, senza alterarne la natura. Sicchè io stimo che, qualora la nostra legislazione aprisse questo nuovo campo all'azione del potere giudiziario discrezionale, sarebbe mestieri creare giudici appositi e speciali.

E giudici appositi e speciali converrebbe pure istituire, a mio modo di vedere, per esercitare tutta la parte di tutela e di autorità ch'è oggi data in Inghilterra a' giudici di pace, e che in Italia è così malamente e confusamente ripartita fra tanti uffizi. Un comune trascura di provvedere, ne' suoi bilanci annuali, alle spese dichiarate obbligatorie dalle leggi. Forse il comando di provvedervi potrebbe essere dato dal giudice ordinario, ma determinare l'ammontare di tali spese è cosa tutta prudenziale e che risulta da' bisogni del servizio e da' mezzi che ha un comune.

Un comune lascia deperire le sue strade. Può mai il giudice or-

dinario determinare quale spesa occorra per restaurarle, ed imporla al comune?

Una provincia trascura di provvedere, com'è suo debito, al mantenimento di una casa di mentecatti; può un tribunale ordinario fissare le spese da farsi pel miglioramento del servizio?

In tutti questi casi ed altri che io potrei ricordare, evidentemente la decisione del giudice è il risultato delle conoscenze speciali di ciascun servizio pubblico e delle condizioni economiche de' comuni e delle provincie.

Ed il giudicare de' conti di questi, materia quanto altra mai importante per assicurare l'osservanza delle leggi, e per rendere efficace la responsabilità, chi mai oserebbe affidarla al potere giudiziario ordinario? Se lo Stato ha istituito una Corte speciale pe' conti della sua amministrazione, ciò prova che si è istintivamente avvertito non esser questa una materia competente al potere giudiziario ordinario.

Passando da questa autorità e tutela più propriamente giudiziaria alla tutela più propriamente amministrativa, come l'autorizzazione de' prestiti pe' comuni, delle spese che impegnano gli erari comunali e provinciali per più anni, o dell'alienazione de' beni patrimoniali, e tutte le questioni sull'assetto e ripartizione e riscossione delle tasse, ognun vede che qui a pronunziare una decisione occorrono conoscenze speciali delle condizioni locali e fino un interesse de' giudici. In tutti questi casi è difficile il definire dove cessa la giurisdizione e dove comincia la pura amministrazione. Cosa dirò poi dell'esame de' regolamenti speciali di polizia urbana e rurale, di allineamento di strade e simili, per giudicarsi della loro conformità alle leggi generali tanto nell'interesse de' diritti de' privati che in quelli dello Stato; e cosa dirò dell'autorizzazione da darsi alle riunioni di più comuni per esercitare insieme un servizio pubblico, come la costruzione di una strada, la fondazione di una scuola o di un ospedale?

Io dico adunque che se, per mettere sulle sue vere basi il decentramento dell'amministrazione, occorre sostituire al potere amministrativo un potere giudiziario, si ha da creare questo potere con altre forme e con altre persone, che nulla abbiano di comune col potere giudiziario ordinario.

Passando così in rassegna le attribuzioni de' giudici di pace inglesi, troviamo che essi amministrano direttamente tutti i servizii pubblici esercitati per contee, come le prigioni, le case de' folli, i ponti, la forza armata di sicurezza pubblica, senza intervento de' contribuenti. Ciò non sarebbe possibile fra noi; sarebbe anzi un regresso nel nostro decentramento, e questa eccezione agli ordini amministrativi inglesi sta

per essere abolita, avendo in questa sessione promesso il Gladstone di proporre l'istituzione di rappresentanza delle contee per esercitarsi questi servizi nella stessa guisa che si è fatto pe' sussidi a' poveri e per le strade, colla istituzione dei *boards*, delle *unions* e de' *districts*.

Noi dovremmo mantenere a' nostri Consigli provinciali ed alle loro deputazioni l'ingerenza che le leggi attuali danno loro in tutte le istituzioni provinciali. Soltanto bisognerebbe applicare loro gli stessi principii per la responsabilità degli amministratori, e per la tutela de' diritti dello Stato, come ho detto pe' comuni.

Vi ha infine il diritto d'invigilare sull'osservanza delle leggi, che è pure dato a' giudici di pace in Inghilterra. Le forme proprie a quello Stato per invocare l'azione del potere giudiziario non sono applicabili a noi per niun modo. Esse sono l'effetto di una lunga educazione politica in forza della quale ogni cittadino è obbligato a costituirsi *prosecutor*, quando un giudice di pace glie lo ordina, e compie volentieri questo dovere. Noi siamo altrimenti educati; anche quando un interesse privato vi consiglia, si è alieni del costituirsi parte civile in un giudizio penale, per non esporsi alla noja ed alle spese di un processo, e si lascia alla giustizia il pronunziar da sè. Senza l'autorità de' prefetti, de' pretori e de' procuratori del re, io chiedo chi mai si farebbe garante della osservanza delle leggi di ordine pubblico e dell'amministrazione pubblica? Il governo dovrà perciò per lungo tempo continuare a tenere suoi agenti speciali, incaricati di denunziare a' giudici le contravvenzioni o d'invocare la loro azione direttamente.

Ora lo stesso uffizio che i procuratori del re esercitano colla polizia giudiziaria per rendere possibile l'azione giudiziaria, dovrebbero i prefetti esercitarlo rispetto alle amministrazioni comunali e provinciali. Essi sarebbero i *rappresentanti del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria* speciale amministrativa (art. 129, legge 6 dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario). « Essi veglierebbero alla osser-
» vanza delle leggi, alla pronta e regolare amministrazione della giu-
» stizia, alla tutela de' diritti dello Stato, de' corpi morali, provocando
» a tal uopo ne' casi di urgenza que' provvedimenti conservatorii che
» fossero necessari; promuoverebbero la repressione de' reati, nella
» sfera amministrativa, e avrebbero azione diretta per fare osservare
» le leggi d'ordine pubblico e che interessano i diritti dello Stato,
» semprechè tale azione non fosse ad altri pubblici ufficiali attribuita
» (art. 139 suddetta legge). »

I prefetti dovrebbero essere rappresentati presso i giudici speciali da un loro delegato, che sarebbe il segretario generale.

Quanto non sarebbe più conforme alla vera indole del governo

questo modo di esercitare la sua azione? e quanto non sarebbe reso più nobile questo suo uffizio di vindice della legge, anzichè di sostituire la sua azione a quella degli amministrati?

I prefetti, inoltre, ed altri agenti del governo dovrebbero conservare i diritti che le leggi di sicurezza pubblica danno loro per concessioni di licenze, in tutto ciò che s'appartiene all'ordine pubblico.

E perchè mai, col tempo, quando le nuove istituzioni del decentramento avranno avuto tutta la loro esplicazione, non potrebbersi concentrare in una sola autorità le funzioni degli attuali procuratori del re in tutto ciò che spetta a leggi di ordine pubblico, con quelle de' prefetti? Ma io mi lascio andare a concetti non opportuni oggi. — Passo oltre.

Resta ad esaminare come possa crearsi in Italia un potere giudiziario speciale per l'amministrazione, il cui carico sia di punire le trasgressioni degli uffiziali pubblici a' loro doveri, e di esercitare il comando e la tutela sulle amministrazioni locali; e se ristretta in questi termini, possa applicarsi a noi l'istituzione inglese de' giudici di pace.

Io credo di sì, a patto di adattarla alle nostre condizioni sociali e di toglierne tutto ciò che è proprio delle forme aristocratiche.

Nell'uffizio de' giudici di pace, in Inghilterra, quello che è carattere proprio dell'indole aristocratica è questo: che l'uffizio è volontario, a vita, e non è ristretto ad un numero determinato. La gratuità io non la considero come una conseguenza dell'aristocrazia, perchè in tutte le società anche più democratiche essa è di regola. Non l'abbiamo anche noi pei sindaci, pe' conciliatori e pe' membri delle Giunte comunali e delle Deputazioni provinciali, e delle amministrazioni delle opere pie? Non è così degli altri caratteri.

L'assumere volontariamente ed a vita l'uffizio importantissimo e grave di giudice di pace non può essere proprio che di una classe aristocratica, educata nel concetto, che a lei spetta e non ad altri l'esercizio dell'autorità dello Stato nelle contee e nelle parrocchie, e che taluno mancando a quell'obbligo, la classe cui egli appartiene abdica al suo potere, alla sua influenza. Tolgasi per poco lo spirito di corporazione dall'aristocrazia inglese, e ben pochi desidereranno di essere giudici di pace.

L'essere in numero indeterminato produrrebbe i più gravi inconvenienti, se questi non fossero moderati dallo spirito di classe. La concorrenza che i giudici si fanno nell'esercizio delle proprie funzioni, essendo libero al querelante o all'uffiziale pubblico di rivolgersi ad uno anzichè ad un altro giudice, purchè risieda nella contea, menerebbe ad intrighi e cabale fra loro, di cui la santità e l'indipendenza della

giustizia soffrirebbero, se lo spirito di classe e gli obblighi di rispetti e riguardi continui che i suoi membri si debbono l'un verso l'altro, non vi ponessero ostacoli.

Donde io conchiudo che in Italia non sarebbe possibile una istituzione giudiziaria qual'è necessaria al *self-government,* se non a condizione che il governo nomini di sua autorità alcune persone a quell'uffizio, purchè abbiano le condizioni che le leggi dovrebbero prescrivere; che il loro uffizio sia temporaneo, perchè un obbligo imposto non dev'essere perpetuo, quando vi siano altri che possano adempiervi, salvo il consenso a continuare in uffizio di chi n'è investito; e che il loro numero ne sia determinato.

Del resto gli Stati-Uniti dell'America del Nord possono darci il modello della istituzione de' giudici di pace spogliati delle sue forme aristocratiche. I giudici di pace negli Stati-Uniti di America conservano quasi tutta l'autorità che hanno in Inghilterra; ma sono nominati dal governatore di ciascuno Stato, fra' più notabili della contea, e per un periodo di tempo di sette anni ed in numero determinato.

Ora io domando: sarebbe egli mai impossibile di trovare nelle nostre provincie persone disposte ad accettare ed esercitare gratuitamente un uffizio giudiziario nella sfera che ho di sopra descritta? mancano forse le buone disposizioni? mancano le conoscenze necessarie a ciò? mancano uomini in posizione sociale indipendente cui potrebbesi commettere un tal uffizio? Io rispondo recisamente di no.

Quando veggo che l'uffizio di deputati provinciali è non di rado esercitato con coscienza ed amore, comunque senza compenso; quando osservo che trovansi de' sindaci per comuni popolosissimi, la cui amministrazione esige tutta la loro cura; come molti di essi riescono solerti ed operosi amministratori, e come in molte congiunture hanno dato prove di coraggio civile, forse meglio che alcuni agenti del governo, io non dispero dell'Italia e della possibilità d'incamminarsi al *self-government.*

Stimo anzi che sarà molto più agevole di trovar persone indipendenti per posizione sociale, disposte ad accettar l'uffizio di cui parlo, quando vi sieno nominate dal governo che quando abbiano a brigare per riuscire nelle elezioni. Le noje, i disgusti inseparabili da tali brighe tengon molti lontani dalla vita pubblica.

E ciò che mi fa più ardito in questa speranza è il pensare che noi avevamo già in germe una istituzione che meglio indirizzata avrebbe potuto dotar l'Italia de' suoi *justices of peace,* ma che abbiamo leggermente guasta e ridotta a nulla, tanto che, senza l'onore di alcuna

difesa, è stata recentemente condannata a perire da un voto della Camera. Intendo parlare de' Consigli di prefettura.

Io non potrei parlare con piena conoscenza delle cose di tutta l'Italia; ma essendo bene informato delle istituzioni amministrative delle provincie meridionali, e delle loro vicende, sono in grado di porre in chiaro non solo che cosa fosse il così detto Consiglio d'Intendenza, ma anche le cause che lo guastarono e corruppero.

Allorchè, distrutte le antiche istituzioni municipali e provinciali, in seguito alla invasione della repubblica francese in Napoli, si cominciò a riedificare una nuova amministrazione con nuovi ordini, a lato del prefetto, autorità con estesi poteri politici ed amministrativi, fu istituito un Consiglio di prefettura. I suoi componenti però non dovevano far parte del personale de' prefetti e de' sotto-prefetti. Essi non avevano carriera da fare. I buoni servigi prestati potevano essere un titolo ad entrare in quella carriera, ma vi erano estranei. Il loro stipendio assai tenue (meno di Lire 2000 l'anno), quando i sotto-prefetti ne avevano uno spesso più del doppio (Lire 4000 almeno) era più una indennità di rappresentanza che altro.

Essi dovevano essere scelti nelle rispettive provincie e fino per ciascun distretto, se fosse stato possibile. [1]

I Consigli di prefettura erano giudici del contenzioso amministrativo e le loro sentenze erano esecutive, salvo il reclamo alla Corte dei Conti. Lo stesso avveniva pe' conti de' comuni e delle opere pie. — Assistevano poi il prefetto co' loro *avvisi* in tutto ciò che si apparteneva alla tutela sull'amministrazione de' comuni, delle opere pie e delle provincie.

Essi erano dunque *giudici* e poi *consiglieri*.

Estranei alla *burocrazia*, erano un argine a' suoi abusi, una garanzia de' comuni e delle provincie contro il governo.

Chi non vede come in quella istituzione trovavansi le basi di un vero decentramento? Chi non vede come se essa fosse stata ampliata e sviluppata e consolidata, mutando l'*avviso* in materia di tutela amministrativa in *decisione*, com'era pe' conti e pel contenzioso, si sarebbe veduta dotata l'Italia di qualche cosa non molto dissimile da'giudici di pace inglesi?

Quando si ripassano colla mente i beneficii di cui quella istituzione avrebbe dovuto esser fonte abbondantissima per la nostra amministrazione pubblica, non è senza rammarico che siasi veduta cader tanto giù fino a sparir quasi interamente.

[1] Art. 89, legge 12 dicembre 1816.

La colpa è stata de' governi posteriori ed un poco pure delle popolazioni che si lasciarono privare di quelle garanzie senza nessuna opposizione.

I consiglieri di prefettura non furono in seguito di tempo scelti fra' notabili delle rispettive provincie. Il governo, volendo estendere il numero de' suoi impiegati a danno di coloro che avevano una posizione indipendente, destinò de' giovani a quegli uffizi, come a cominciamento di carriera e quasi ad una scuola di applicazione della amministrazione. Quell' uffizio non serviva più a garanzia degli interessi delle provincie, ma ad utile del governo, perchè chi vi era destinato tutto sperava dal governo pel suo avvenire. Così la servilità verso il prefetto divenne una necessità ed un uso. L' uffizio di consigliere perdette tutta la sua dignità ed importanza; e ogni anno peggiorò. I consiglieri furono incorporati nella *burocrazia* e le servirono d' istrumento.

In tale stato fu trovata quella istituzione dalla rivoluzione del 1860, la quale, annullando quasi tutte le istituzioni amministrative locali, vi sostituì quelle che eransi introdotte nel Piemonte dopo il 1848 e più specialmente quelle fondate nel 1859 dopo la riunione della Lombardia al Piemonte.

In questo piccolo Stato che pur aveva avuto il merito, oltre tanti altri verso l' Italia, di riformare le sue istituzioni amministrative, accomodandole agli ordini costituzionali e a maggiori franchigie comunali e provinciali, il Consiglio di prefettura non aveva l' indole propria de' Consigli del Napoletano e della Sicilia. Esso aveva bensì il contenzioso amministrativo, forse con giurisdizione ancor più larga nel contenzioso finanziario, il che costituiva un difetto; aveva pure il diritto di essere consultato dal prefetto in tutto ciò che riguardava la tutela de' comuni e delle opere pie, ma i suoi componenti aveano sempre fatto parte del personale delle prefetture e delle sotto-prefetture. I loro stipendi erano stati uguagliati a quelli di sotto-prefetti e faceano parte del medesimo ruolo o pianta, come suol dirsi. La loro anzianità in servizio era considerata come un titolo a promozioni. Essi insomma faceano parte della *burocrazia*.

Allorchè per la riunione della Lombardia al Piemonte nel 1859, convenne porre un certo accordo fra le istituzioni amministrative piemontesi e lombarde, volevasi pure procedere ad un certo decentramento, dandosi maggiore influenza all' elemento elettivo. Il Rattazzi istituì così le Deputazioni provinciali elette dai Consigli provinciali, cui fu affidata la tutela sulle amministrazioni comunali e poi sulle opere pie, oltre l' amministrazione degl' istituti provinciali. A' Consigli di prefettura rimase così il solo contenzioso amministrativo e la revisione de' conti,

e la facoltà ne' prefetti di consultarli e di delegarli per alcuni affari. Essi riebbero quella tutela nel 1861; ma fu di nuovo loro tolta per effetto di un emendamento del Mellana. Sopraggiunse poi la legge che abolì il contenzioso, dando a' tribunali ordinari la decisione di tutte le vertenze in cui fosse in contestazione il diritto di un individuo, o di un' amministrazione; donde venne anche più stremata l' autorità de' Consigli di Prefettura.

Eppure per quanto si fosse quella autorità ridotta, sarebbesi dovuto considerare, come molto opportunamente avvertiva il Magliani in questa stessa *Antologia*, che essa si estendeva sempre alla revisione de' conti, uffizio importantissimo per mantener l' osservanza delle leggi ed impedire abusi e contravvenzioni, e che anche in ciò che si appartiene agli avvisi da darsi al prefetto, v' è una importanza somma, tanto più in quanto che la legge che aboliva il contenzioso amministrativo dava all' autorità amministrativa la facoltà di provvedere con decreti motivati nelle quistioni in cui ci ha collisione fra gl' interessi privati e quelli delle amministrazioni pubbliche, e che que' decreti debbono essere studiati e ben meditati, ed il prefetto non può farlo.

Non ostante ciò, col progetto Bargoni, si è inesorabilmente condannata l' istituzione de' Consigli di prefettura, e niuno ha stimato, nel seno della Camera de' deputati, costituirsi custode e difensore dell' autorità dello Stato.

La creazione delle deputazioni provinciali, limitate nella loro competenza all' amministrazione degli istituti provinciali, e sotto una vigilanza superiore, era una istituzione saggia ed opportuna. Nelle provincie meridionali, dove il servizio de' lavori pubblici era la spesa più importante per le provincie, i Consigli provinciali nominavano le Deputazioni provinciali delle opere pubbliche, e per le opere pie della provincia esistevano i Consigli di beneficenza; cosicchè i due servizi più importanti erano affidati ad elementi elettivi: ma questi erano sempre sotto l' autorità del prefetto e del Consiglio di prefettura.

Ma la delegazione a tali deputazioni elettive di funzioni spettanti allo Stato per l' osservanza delle leggi, per l' impedimento di abusi di fiducia, pel più retto andamento de' servizi pubblici, è cosa che ripugna all' indole di un governo, anche a forme rappresentative le più larghe.

Vi ha in ciò una confusione di principii di diritto pubblico che deve naturalmente menare alle più tristi conseguenze.

Chi è nominato per elezione non può essere investito dell' autorità del governo, perchè questo rimane esposto a tutte le fluttuazioni e vicende de' partiti. Un governo cosiffatto è condannato ad esser vittima dell' onnipotenza delle maggioranze, e le minoranze sono oppresse

senz'alcun rimedio legale. Le amministrazioni comunali sono messe in balìa di un partito che sia riuscito ad istallarsi nelle Deputazioni provinciali, e avvengono quegli scandali che oggi si deplorano in Napoli.

Oltre di ciò innanzi a chi rispondono le Deputazioni provinciali del loro operato in fatto di tutela e di giurisdizione ne' comuni e sulle opere pie? Innanzi a nessuno. I Consigli provinciali sono incompetenti in questa materia; la loro competenza è limitata all'amministrazione delle entrate della provincia. Vi ha per verità il reclamo del prefetto o del comune al ministro; ma ciò è un mezzo di riparazione. La responsabilità manca del tutto.

Fortunatamente tali inconvenienti sono stati avvertiti da tutti coloro che han trattato questo argomento sia in scritture apposite, come il conte Alfieri ed il conte Ceresa, sia innanzi alla Camera de' Deputati, come il Bargoni nel suo stupendo discorso di cui ho già fatto menzione.

Quello solo che mi ha sorpreso in queste scritture ed in questi discorsi, è come non si sia andati più a fondo nell'argomento, e veduto che la tutela de' diritti dello Stato, l'osservanza delle leggi sulle amministrazioni comunali e provinciali avrebbe dovuto, per attuarsi il vero decentramento, affidarsi non ad autorità governative, ma ad autorità costituite come parte del potere giudiziario con tutte le conseguenze che ne risultano, ad autorità onorifiche e scelte nelle provincie rispettive.

Se non si delega a questo potere giudiziario speciale l'esercizio di que' diritti, se lo si lascia alle autorità governative, ben poco si sarà fatto pel vero decentramento. La dominazione della *burocrazia* non sarà scossa.

Io perciò stimo come prima semente del vero decentramento, l'istituzione de' Consigli di Prefettura, quale potere giudiziario speciale ed amministrativo, il cui uffizio sia:

1° d'imporre a' comuni ed alle provincie l'adempimento degli obblighi prescritti dalle leggi, mediante sentenze rese esecutive;

2° di omologare, come fanno i Tribunali per gli atti di giurisdizione volontaria, tutti gli atti di amministrazione che le leggi dichiarano sottoposti all'autorizzazione preventiva del governo con facoltà di rigettare quelle deliberazioni de' corpi elettivi o delle autorità locali che paressero inopportune o non conformi alle leggi, ma senza autorità di modificarle;

3° di giudicare de' conti consuntivi;

4° di giudicare della responsabilità degli uffiziali pubblici nell'adempimento de' loro doveri;

5° di pronunziare sulla conformità alle leggi de' regolamenti generali pe' servizi affidati a' comuni ed alle provincie;

6° di giudicare in prima istanza delle quistioni elettorali;

7° di pronunziare ne' reclami in materia di tasse comunali, tranne se sia in quistione un principio di diritto, chè allora debbono decidere i soli giudici ordinarii.

Contro le decisioni e le sentenze de' Consigli di prefettura sarebbe aperto il diritto di ricorso al Consiglio di Stato, diritto da esercitarsi, tanto da' privati interessati, quanto da' comuni e dalle provincie, e anche dal prefetto.

Il prefetto, come ho detto di sopra, avrebbe l' uffizio di pubblico ministero presso i Consigli.

Sono evidentissimi i vantaggi che questo sistema offre su quello che abbiamo noi ora. Le decisioni pronunziate con processo pubblico, offrirebbero maggiori garanzie che le deliberazioni delle Deputazioni provinciali e de' prefetti, prese in segreto e senza forma di procedimento. Non vi sarebbe nessuna influenza di partito nelle sentenze, e se vi fosse, il Consiglio di Stato le riparerebbe.

Il Consiglio di prefettura dovrebbe essere costituito di sei a dodici membri secondo l' importanza e l' estensione delle provincie ed il numero de' distretti.

I consiglieri sarebbero nominati dal Governo, senza stipendio, salvo una indennità da pagarsi dalle provincie.

Il loro uffizio dovrebbe essere della durata di sei a sette anni almeno, colla facoltà di conferma. Ogni due anni scadrebbe d' uffizio un terzo; e ciò sarebbe il mezzo di evitare mutamenti totali che darebbero campo a' ministri *pro tempore* di crear Consigli con persone del proprio partito.

Le loro funzioni sarebbero incompatibili con qualunque uffizio comunale o provinciale, o colle deputazioni politica ed amministrativa, e coll' avvocatura. Essi dovrebbero avere un censo soggetto almeno a lire 300 di tasse locali.

Nè sarebbe necessario che tutti i consiglieri di prefettura fossero riuniti tutto l' anno nel capoluogo della provincia. Dovrebbe esservi un comitato di tre o quattro, residente nel capoluogo per que' provvedimenti che non ammettessero dilazione ed anche per istruire i processi e preparar le decisioni da sottoporre al Consiglio. Questo si riunirebbe tutto intero tre o quattro volte l' anno, come si usa per le nostre Corti di assise.

Il comitato veglierebbe anche allo esame de' conti per farvi pronunziare definitivamente da' consiglieri.

A me pare che un cosiffatto ordinamento risponderebbe a tutte le condizioni del decentramento, e meglio forse che in Inghilterra.

Gli uffiziali pubblici eserciterebbero i loro poteri sotto la propria responsabilità ne' limiti della legge. Non sarebbero costituiti in dipendenza gerarchica dalle autorità amministrative.

I prefetti sarebbero elevati alla vera dignità che loro si appartiene, come rappresentanti del governo centrale, che è quella di vigilare all' andamento de' servizi pubblici, provocando la condanna de' manchevoli o l' adempimento de' doveri di ciascuno.

Ed in ciò sarebbero sussidiati da un corpo giudiziario, indipendente dalle vicissitudini de' partiti, ed anche dalla influenza de' ministeri *pro tempore*. La posizione indipendente per fortuna, la loro permanenza in uffizio per più anni, sarebbero delle garanzie serie contro l' azione de' partiti. Persone scelte sul luogo, esse parteciperebbero a tutti gli interessi locali e sarebbero impegnati al loro migliore andamento.

Col ricorso poi lasciato al Consiglio di Stato, questo sarebbe il vero moderatore dell' amministrazione , indipendente da mutamenti de' ministri, ed eserciterebbe l' uffizio che è dato in Inghilterra alla Corte del Banco della regina.

Ecco come, a mio modo di vedere, potremmo noi, mantenendo e migliorando una istituzione già antica, trapiantar fra noi qualche cosa di analogo alla magnifica istituzione de' giudici di pace inglesi.

Le Deputazioni provinciali, ristrette agli affari amministrativi della propria provincia, e messe egualmente, in tutto ciò che riguarda affari di giurisdizione dello Stato per la loro amministrazione, sotto il sindacato del Consiglio di prefettura, potrebbero allora scegliere liberamente un loro presidente il quale regolasse tutt' i servizi propri delle provincie, togliendo gli attriti che ora sono inevitabili co' prefetti.

Questa istituzione de' Consigli di prefettura, nel modo che ho avvisato, ossia come potere giudiziaro indipendente dal prefetto, dovrebbe essere il punto di partenza del decentramento. Anche mancando le leggi che determinino la responsabilità e le pene degli uffiziali pubblici, per le quali occorreranno moltiplici studi e lungo tempo, ci ha già un campo di azione aperto ad esso in tutto ciò che spetta a tutela governativa ed amministrativa ora data alle Deputazioni provinciali. Cotesta delegazione a' Consigli di prefettura potrebbe farsi immediatamente, non occorrerebbe che un regolamento di procedura pei suoi affari; il che sarebbe lavoro molto agevole. A poco a poco, ed a seconda che fossero in pronto altre leggi pel riordinamento delle amministrazioni comunali e provinciali, informate a' principii della responsabilità ed alle pene, il campo di azione del Consiglio sarebbe allargato.

Chi sa se col tempo non si potrà anche delegare a que' Consigli il

giudicare delle contravvenzioni in tutte le leggi di ordine pubblico, e scemare così la materia del potere giudiziario ordinario, restringere il numero de' magistrati, e creare così le sole vere condizioni della loro inamovibilità, che sono il piccol numero, i larghi stipendi e la impossibilità delle promozioni.

Abbandoniamo gli errori di una falsa democrazia e di un falso decentramento che sarebbe una distruzione dell'autorità dello Stato; distinguiamo accuratamente nella pratica ciò che si appartiene a questo per la sua indole da ciò che può esser l'oggetto di amministrazioni locali, e vedremo messe le fondamenta più solide della amministrazione del paese da se medesimo. Ma fino a che si continuerà nell'attuale confusione, è inutile lo sperare il *self-government*. Sappiamo almeno trarre insegnamento da' popoli che l'hanno già in pratica, e che ne hanno fatto la base della loro organizzazione politica.

In un secondo articolo prenderò ad esame i principii che regolano in Inghilterra i servizi pubblici più importanti decentrati, e segnatamente la materia delle tasse locali, e della loro possibile applicazione all'Italia. Qui non ho trattato che de' principii fondamentali de' rapporti fra i comuni, le provincie e lo Stato.

C. Baer.

PARTENZA E RITORNO.

RICORDI DEL 1866.

Alberto, amico mio! copio qualche pagina dal libro dei tuoi ricordi; non te n'avere a male; se queste pagine non ti faranno onore come a letterato, non ti faranno torto sicuramente come a soldato e a figliuolo. Acconsenti e contentati della mia discrezione, chè se volessi veramente abusare della nostra intimità, potrei pubblicare di te ben altri segreti. Copio dunque.

IN CASA.

I.

Perdute le illusioni e le gioie della giovinezza, quando non mi resterà che il conforto di ravvivarle alla mente colla meditazione del passato, più che ad ogni altro giorno della mia vita ripenserò spesso e lungamente e con sempre viva tenerezza agli ultimi d'aprile e ai primi di maggio del mille ottocento sessantasei.

Io non aveva mai veduto Torino così allegra, così bella. L'imminenza della guerra nazionale da tanti anni aspettata e invocata, aveva risvegliato improvvisamente, e posto in evidenza mirabile tutta l'indole generosa e guerriera di quella città. Bastava passare la sera in una delle strade più frequentate, per accorgersi dal brulichio, dall'atteggiamento insolito della gente, da quei drappelli d'operai, di studenti e di fanciulli, che qualcosa v'era, che qualcosa bolliva nell'animo di quel popolo, che qualche gran fatto era seguito o stava per seguire. Parevan tutte sere di festa.

Eran que' giorni che, incontrando un soldato, si guarda; e si almanacca sul cavalleggere che traversò la strada con un plico nell' abbottonatura della tunica; e la gente si ferma a veder passare i convogli del treno d' armata; e nelle scuole de' ragazzi non c' è più modo di tenere un po' di quiete; e i vecchi ufficiali pensionati parlano ad alta voce nei crocchi dei caffè battendo il pugno sul tavolino; e le madri si fanno pensierose; e i giovanotti diventano pazzi; e le belle donne si veggono guardate un po' meno del solito, e cessano un po' d' intromettersi, come fanno sempre, in tutti i pensieri, in tutti i desideri, in tutti i disegni; ch' è una fiera tirannide anche quella.

E Torino sentiva quei giorni; ella è la città di quei giorni. La mattina, i viali della piazza d' arme eran pieni di gente; le famiglie, i parenti, gli amici dei soldati della seconda categoria, chiamati da pochi giorni alle armi, la più parte ancora coi loro vestiti: cappelli cilindrici e papaline rosse, eleganti calzoncini chiari e grandi ghette da pastore alpigiano, soprabiti neri e giacchette cenciose, tutti alla pari: bello! Intorno alle caserme un girandolare continuo di mamme co' fagotti sotto il braccio, un va e vieni di ufficiali e di messi della Divisione e della Piazza, e una folla di curiosi davanti alla porta; dentro, un chiasso assordante. La sera, dietro le fanfare e i tamburini della ritirata, una immensa turba che marciava in cadenza, a schiere di dieci o dodici insieme a braccetto; canti, fischi, grida, che n' echeggiavano tutte le strade d' intorno. Nel punto che la musica e i soldati rientravano in caserma, applausi, evviva, strette di mano, saluti: — a domani! a domani! — Parevan tutti soldati. Là ti sentivo, Piemonte!

II.

Quanto eran tutti migliori in quei giorni!

L' aspettazione di quella guerra solenne per cui doveva esser rivendicata la libertà e restituita la patria a un popolo tanto illustre, tanto amato, che aveva tanto patito; il sapere che anche il popolo delle classi più povere capiva, sentiva che quella era una guerra giusta, santa, ch' era necessità, ch' era dovere di farla; il vedere que' poveri giovani della campagna, rozzi, ignari di tutto, venire anch' essi a fare i soldati con tanto buon volere, con tanto buon cuore, e partecipare così presto, se non dell' entusiasmo, dell' allegrezza comune; l' udire che dappertutto seguiva

lo stesso, che dappertutto accorrevano ad iscriversi fra i volontari centinaia e centinaia di giovani d'ogni condizione, e che i padri e le madri stesse li accompagnavano, e il popolo li salutava e li benediceva; che in quella meravigliosa unanimità di speranze e di voti si spuntavano le ire di parte, si componevano le discordie politiche, ed era un solo il cuore, un solo il grido di tutti; tutto questo metteva negli animi una serenità, una letizia così piena e viva che pareva felicità. Ogni mala passione ci fuggiva dal cuore; si perdonavano antiche offese, si sopivano antichi rancori; si cercavano, o si ritrovavano, per ufficio d'amici comuni, i nemici, e si metteva una pietra sul passato e si faceva la pace. Quel pensiero sempre presente, quell'affetto profondo che ci occupava di continuo, ci dava una energia, una vitalità insolitamente vigorosa, che traspariva dagli accenti, dagli atti, dai passi; tutto più vivace e più franco. Che giovialità, che affettuosa armonia tra gli amici! Come tutti i nostri pensieri eran più alti, più puri, e tutti i nostri affetti più forti! La primavera non rideva soltanto nei fiori, non si sentiva soltanto nell'aria e nel sangue; rideva nell'anime, si sentiva nei cuori; era come il soffio d'una vita vergine che ci aveva penetrati. Che giorni! O patria! se potessimo sentirti sempre così!

III.

Fin dai primi giorni che si parlava della probabilità della guerra, mi s'era cominciato a far nella testa un po' di confusione; la quale crebbe poi a mano a mano che la probabilità si veniva mutando in certezza. Confusione, dico, e non saprei dir altro: pensavo, parlavo ed operavo come per l'effetto d'un liquore inebbriante. Dapprima agitazione, poi irrequietudine, poi febbre addirittura; ondate di sangue infocato alla testa, gran prurito di menar le mani, grande smania di moto, d'aria, di luce, di musica e di versi, e assoluta impossibilità di fissare la mente in un qualunque pensiero. Neanco nel pensiero della guerra; però che il rappresentarmene coll'immaginazione gli avvenimenti, per quanto meravigliosi e terribili, gli era pure un togliere qualcosa a quell'idea d'un avvenire indeterminato, avventuroso, che m'infondeva tanta allegrezza e tanta pienezza di vita.

Entrato io in casa, non c'era più quiete. Tiravo giù dallo scaffale una dozzina di libri, ne scorrevo una pagina per ciascuno,

sbuffando e contorcendomi sulla seggiola e pestando i piedi, e poi li buttavo tutti all' aria ad un tratto.— Non bastano! gridavo; non bastano i libri! I libri non dicono quel che mi bolle qui dentro! — Aprivo un giornale; — in que' giorni i giornali eran di foco; — davo un' occhiata al solito articolone entusiastico, e stracciavo il foglio in cento pezzi. — Ma questo è fiacco, Dio mio! questo è freddo! — E preso da un estro improvviso, mi sedevo a tavolino e mi mettevo a scrivere in furia. — Lo scriverò io un articolo! — dicevo; e subito dopo gettavo via carta, penna e calamaio e sclamavo: — Tutto freddo! È una disperazione! Ma di' tu, mamma, in nome del cielo, ma che in tutta la letteratura italiana non ci siano dei versi che mi esprimano questa febbre che mi divora? — Berchet! — ella mi suggeriva timidamente. — No, no, Berchet, — io le rispondevo con accento drammaticamente soave; — Berchet è irato, Berchet odia, Berchet maledice, ed io amo in questi momenti, amo smisuratamente, amo tutti, mi sento fratello di tutti, getterei le braccia al collo a tutti quelli che incontro per la strada. Amo anche gli Austriaci, sissignora! Tirerò a freddarne molti; ma li amo, perchè gli è grazie a loro che l' Italia si riscuote così, e solleva la testa, e si rivela così potente e bella e cara, e diffonde in tutti i suoi figli questo sentimento ineffabile di orgoglio e di gioia! Morte agli Austriaci, ma viva anche loro! Non mi son mai sentito tanto cristiano! — Poi mi slanciavo alla finestra e mi stizzivo del silenzio che regnava nella strada. — Ma guardate che tranquillità vergognosa! Ma è possibile? Ma perchè non scendon tutti giù a fare dello strepito? Ma che gente sono costoro?... Oh! domiamo queste febbre. — E chiusomi in camera e dato di mano alla sciabola, supponevo d'aver a fronte un ufficiale austriaco di que' lunghi, magri, con un par di baffoni irsuti e d' occhioni stralunati, e mi mettevo in guardia, e giù botte, parate, molinelli, salti e grida, finchè cadevo sul sofà rifinito. Matto, via.

Non è a dire se il vicinato s' accorgesse della mia esistenza. Oltre che le mie declamazioni poetiche si sentivano dalla strada, solevo passar tutta la sera sul terrazzino del cortile; e tutti sanno come sono i cortili delle case nuove di Torino (stavamo in uno de'tre grandi palazzi di via Nizza, dirimpetto alla stazione della strada ferrata); sono grandi piccionaie, dove c' è più gente che pietre, e dopo desinare tutti fan capolino alle finestre, e quei di sopra guardano in casa di quei di sotto, e quei di sotto vedono le gambe di quelle di sopra, e nelle soffitte si fa all' amore, e sui terrazzini i

bimbi fanno il chiasso e gl' impiegati leggono i giornali, e dai tetti in giù fino al pian terreno, e dal pian terreno in su fino ai tetti, que' d' un piano dicon male di que' dell' altro, e tutti si salutano e si sorridono da buoni amici. Stavamo al secondo piano. Avevamo da un lato una gentile, colta ed arguta signora napoletana, nostra grande amica; una donna alla Cairoli, piena di energia e di slancio, immaginosa, faconda; la quale, un giorno che suo figlio dovea battersi in duello, aveva colpito di meraviglia e di ammirazione mia madre, dicendole tranquillamente: — Egli farà il suo dovere. — Dall' altra parte stava un vecchio ingegnere, pittore, ottuagenario, cieco, veterano di Napoleone primo, circondato da una mezza dozzina di nipotini piccini e carini ch' erano la mia delizia; un bel vecchio, un cuor santo; mi voleva un gran bene, mi chiamava suo figliuolo, e quand' ero lontano e tardavo un paio di giorni a rispondergli, andava a domandar timidamente a mia madre se nell' ultima sua lettera io avessi trovato nulla che mi potesse offendere. Allo stesso piano, dirimpetto a noi, abitava una vedova sui quarant'anni, elegante, languida, magra, bruttina, furiosa leggitrice di romanzi, solita ad affacciarsi alla finestra ogni volta che c' ero io, e a darmi certe occhiate lunghe e stanche, stringendo la bocca e piegando malinconicamente da un lato la testa finto-ricciuta. Alla finestra accanto alla sua stava pel solito la sua cuoca, affetta d' incipiente passione per la mia ordinanza (bel giovinotto, tra parentesi); un faccione tondo, porporino, gonfio che parea che soffiasse; due gran labbra, due grand' occhi, due gran spalle, e qualche ardita curva qua e là, che dava nell' occhio fino all' ultime lontananze della casa. Al terzo piano, sopra la ninfa languida, ci stava uno studente d' Università, giovanissimo, buon figliuolo, smanioso della guerra, già iscritto nel ruolo dei volontari, un capo ameno dei più curiosi e più cari. In qualunque ora del giorno, a una mia battuta di mani balzava di un salto sul terrazzino colle braccia e la faccia in aria a guisa di poeta improvvisatore, e mi interrogava e mi rispondeva in versi, e intavolava discorsi di alta politica, di alta guerra, di alta filosofia, di alta letteratura (stava al terzo piano), declamando, gesticolando, canterellando, ch' era una festa a sentirlo. Al suono della sua voce tutto il vicinato si faceva alle finestre.

— « O risorta per voi la vedremo.... » — gridava, tendendo un braccio verso di me, e battendo la cadenza coll' altra mano sulla ringhiera del terrazzino. Ed io a lui: — « Al convito dei

popoli assisa....» — E lui: — «O più serva (la serva volgeva gli occhi in su), più vil, più derisa.... » — Ed io: — « Sotto l'orrida verga starà. » E lui: — Sotto l'or.... — Ed io: — Rida ver.... — E lui: — Ga starà. — E poi tutt' e due assieme: — Ga starà! ga starà! ga starà! —

Grande ilarità su tutti i piani. — Così mi piace la gioventù, — mormorava il buon vecchio. E la cuoca si copriva la faccia colle mani e dava in uno scroscio di risa. E la sua padrona faceva un bocchino ridente che voleva dire: — Che cari matti! — E la signora napoletana mi lanciava un frizzo, e mia sorella scappava, e mia madre mi tirava pel vestito, e mio fratello brontolava: — È troppo, — e mio cugino il colonnello, quando c'era, soldato rigido, austero, che mi voleva un gran bene, ma mi faceva delle gran lavate di testa, per cui gli avevo posto il nome di burbero benefico, mi diceva seriamente: — Sii serio. —

E davanti a lui, non lo nego, restavo un po' mortificato; ma tutt' ad un tratto scappava fuori l'amico con un' altra strofa, e allora addio serietà, e più matto di prima.

Codesta era la commedia pubblica, seguiva poi la privata. Veniva a trovarmi il nipotino più grande del vecchio soldato, ed io: — Animo, in riga! — e pigliavo pel braccio mia madre, e mia sorella, e il bambino, e volere o non volere li mettevo in riga, e ce li facevo stare, e se mia madre rideva le tiravo leggermente l'orecchio e le dicevo: — Ferma, signorina, e dritta, e seria, se no noi chiuderemo le porte e vi declameremo cinquanta ottave con tutta la forza dei nostri polmoni, e voi sapete che ce li avete fatti robusti. — No! no! per pietà! — essa rispondeva. — Dunque silenzio! — gridavo io. — E bisogna starci! — mormorava ella ridendo di nuovo e rivolgendosi a mia sorella, ed era così caro, così gentile quel suo riso! — Attenti! *Marche!* — Il grido era così tonante che i miei soldatini si disordinavano e se la battevano chi di qua chi di là turandosi le orecchie; e io dietro, e uno per uno li riconducevo al posto, e li lasciavo poi liberi a patto che gridassero tutti insieme: — Viva la guerra! — Ma mia madre mi diceva: — E io non grido. — E tu griderai. — E io no. — Allora pigliati un bacio, angelo. —

Però di giorno in giorno ella diventava più pensierosa. Parecchi reggimenti erano già partiti; da un' ora all' altra s' aspettava l'ordine di partenza pel mio; essa lo sapeva. Spesse volte, mentre facevo il chiasso, la sorprendevo che stava guardandomi in aria malinconica, e le dicevo: — Cosa pensi? — Figliuolo, —

mi rispondeva tristamente, — penso che non abbiamo più che pochi giorni da stare insieme.... Godo che tu sia allegro così, e nello stesso tempo.... questa tua allegrìa.... mi fa male, perchè.... penso che sentirò assai più dolorosamente il vuoto e il silenzio.... che ci sarà in questa casa.... tra poco. —

È vero, io pensava. Povere donne! Coraggio, coraggio! noi diciamo loro; noi che andiamo alla guerra pieni d'entusiasmo, di ambizione, di sogni di gloria, allegri, spensierati, circondati d'amici; ma esse restan qui sole, senza conforti, senza distrazioni, sempre con quel pensiero, con quel dolore fisso, immobile....

— In questi giorni.... — soggiungeva mia madre — io capisco, io sento che in questi giorni non son più nulla per te.... No, no, lascia ch'io lo dica; non me ne lamento mica, sai!... Povero figliuolo, è naturale.... ma....

— Senti, — io le dicevo per consolarla; — tu che hai un cuore così nobile, così eletto, tu puoi trovare un conforto in te stessa, assai più facilmente di molte altre donne. Non siamo egoisti. Credi tu che questa guerra si debba fare? che sia giusta? che sia un sacro dovere per il paese?

— Oh questo sì — essa rispondeva asciugandosi le lacrime.

— E dunque, se non la facessimo noi, generazione adulta, la dovrebbero far dopo noi i nostri figliuoli. Se non ci fossero adesso cinquecentomila madri che piangono, ci sarebbero fra venti, fra trent'anni. Noi ci sacrifichiamo pei nostri figliuoli, pei cinquecentomila bambini e le cinquecentomila bambine che adesso stanno ancora nelle fasce; queste hanno in quelli i loro predestinati amanti, i loro predestinati sposini; non vorremmo noi assicurare, per quanto sta in noi, il loro avvenire da ogni dolore, da ogni sventura, e fare che un giorno essi possano innamorarsi, sposarsi, e moltiplicarsi in pace? —

Mia madre sorrideva, ma tornava subito trista. — Tutto questo è vero.... — diceva sospirando; — ma non basta, figliuol mio, non basta a consolare una madre! —

E appoggiati i gomiti sulla tavola e abbandonata la fronte sulle mani, piangeva tacitamente. Io tentavo di consolarla. — No, figliuolo; vattene fuori, va a cercare i tuoi amici, io non voglio rattristarti; lasciami pianger sola; va. —

Era di sera; ella stava là al buio in un cantuccio della stanza, sola, muta, e pensava e pensava.

Non ho esperimentato mai quanto in que' giorni la meravi-

gliosa potenza dell'immaginazione sul sentimento. Cominciavo talvolta, così per ozio, a fantasticare intorno ai casi possibili della guerra, e poi a poco a poco mi raccoglievo e m'internavo così profondamente nella immaginazione delle battaglie, delle entrate trionfali, dei ritorni, che mi pareva proprio d'esserci, di sentire, di vedere, e mi si rimescolava il sangue, e mi stringevo la testa fra le mani che pareva la mi dovesse scoppiare tant'era il tumulto delle idee che vi turbinavano dentro, e il petto mi ansava, e mi pigliavano degli impeti di tenerezza infantile.

Una notte ero di guardia al Palazzo Madama; ero solo nella mia camera, seduto a tavolino, col lume davanti, e fantasticando più stranamente del solito, supponevo di essermi levato a sì grande altezza da abbracciar collo sguardo il paese intero, monti, valli, fiumi, foreste; e sentivo e vedevo in tutte le città le strade, brulicare di popolo, e le piazze d'armi sfolgorare di baionette; e dalle fortezze, dagli arsenali, dai porti, sollevarsi un suono confuso di armi e di canti, lo strepito cupo d'un lavoro concitato, febbrile; e per le strade ferrate, convogli sterminati, pesanti, lenti, percorrere il paese in tutte le direzioni, incontrandosi, incrociandosi, inseguendosi, salutati a festa dal popolo della campagna accorrente, e fermarsi qua e là e versar cannoni, carri, cavalli, onde d'armati; e ad un tratto scoppiare concordemente da tutte le parti un formidabile frastuono di tamburi e di trombe, e da ogni città spuntare e allungarsi per la campagna le colonne dei reggimenti, convergere, congiungersi due a due, tre a tre, e avanzar lentamente verso i confini, in coronando le alture, serpeggiando lungo i fiumi, allagando le valli, spiegandosi in immense linee di battaglia sui piani; e sui monti del Tirolo, dal Lago di Garda su su fino a perdita d'occhio, rosseggiare in mille punti le bande dei volontari, inerpicarsi, precipitar giù per le chine, sparir nei burroni, riapparire in vetta alle rupi; e intanto tutta la vasta pianura lombarda popolarsi di tende e di parchi, risonar di musiche e di grida; e poi calare la notte, e tutto quetarsi; e finalmente, al primo chiarire d'una bell'alba di primavera, un nuvolo di cavalieri spiccarsi colla rapidità del fulmine dal quartier generale, spargersi in tutti i sensi, e propagare un grido di campo in campo; e tutto l'esercito rimescolarsi violentemente, e riordinarsi, e avanzare.... E qui l'immaginazione non potendo abbracciar tutto il quadro della smisurata battaglia, m'appariva un immenso velo di nebbia rotto qua

e là a grandi tratti, d'onde si vedevano i nostri giovani reggimenti lanciarsi all'assalto dei colli, retrocedere, risalire ostinati; e squadroni di cavalieri a lancia calata irrompere pancia a terra contro i quadrati; e batterie raggiungere di volo altre batterie, e dal sommo delle alture fulminare e squarciare i fianchi delle colonne fuggenti; e stormi infaticabili di bersaglieri sparpagliarsi e riannodarsi e inseguire e recedere e celarsi e ridistendersi in lunghe catene; e in ogni parte assalti succedere ad assalti, linee succedere a linee, e il cielo rimbombare dell'orrendo fragore. Quand'ecco tutto ad un tratto, si fa un alto silenzio, la nebbia si dissipa, la polvere dispare, sulle creste di tutti i monti ondeggiano i nostri battaglioni, sventolano le nostre bandiere, echeggiano le nostre fanfare, e dall'uno all'altro capo d'Italia un grido di gioia lungamente preparato, lungamente compresso, si sprigiona e.... Sii pure immenso, o grido, e risuonino di te tutte le volte del cielo; ma non me lo copri, no, non me lo copri quel filo di voce tremola che prorompe dal seno.... Oh Dio! la mia testa, la mia testa!

Mi slanciai fuor dalla camera, uscii dal palazzo; Piazza Castello era deserta e queta come il cortile d'un vasto convento; la collina di Superga si disegnava distintamente sul cielo limpido e stellato, e la facciata della Gran Madre di Dio, illuminata dal raggio della luna, pareva che fosse lì a due passi. — Che bella notte! — esclamai. — Oh! io sono veramente felice! —

Ma un'immagine turbava quella mia felicità: l'immagine di una povera donna, seduta in un cantuccio della sua cameretta, colla fronte appoggiata sulle mani, al buio, e che pensava, pensava.

PARTENZA.

I.

Il 6 di maggio, verso le cinque di sera, stavamo in crocchio una diecina d'ufficiali sulla porta della caserma, quando tutt'ad un tratto s'udì un passo precipitoso giù per le scale e subito dopo comparve l'aiutante maggiore affannato gridando: — Signori! Si parte questa sera alle otto. Bagagli in caserma alle sette. Montura di marcia. —

Un grido di gioia, e senza neanco domandare dove s'andava,

via di corsa, chi al caffè vicino ad avvisare gli amici, chi in caserma a chiamare l' ordinanza, e chi a casa. Di lì a un momento scoppia nel quartiere uno strepito d'inferno, sonano i tamburi, si sparge la notizia nel vicinato, la gente accorre, e in pochi minuti, di casa in casa, di strada in strada, si sparge la voce per mezza la città, e si propaga l'allarme alle mamme.

Volo a casa, salgo le scale a tre scalini alla volta, picchio, m'aprono, è mia madre.

— Dio mio! cos'hai? cosa c'è? —

Ansavo come un cavallo.

— Bisogna partire.

— Oh!

— Già.... e non c'è tempo da perdere.

— Quando?

— Alle otto.

— Alle otto; — ripetè collo stesso accento mia madre, come per eco, e restò lì senza far motto nè gesto, guardandomi in aria di stupore.

— Presto, presto; bisogna fare il baule; alle sette bisogna che sia in quartiere; a momenti verrà l'ordinanza; intanto bisogna cominciare; animo.... —

— E dopo un istante, vedendo che mia madre non si moveva: — Dunque?

— Ah! — diss'ella, come riavendosi da uno stordimento. — Eccomi pronta. Erminia! —

Mia sorella comparve subito.

— Parte — le disse in fretta mia madre; — bisogna mettergli a posto la roba; è tutta pronta, non è vero? Oh bene. Adesso.... aspetta. Dov'è il baule? Ma no; è meglio prima.... guarda.... o piuttosto.... —

E guardava di qua e di là come smemorata. — In queste occasioni, è fatta apposta per perder la testa quella povera donna. — Dunque? — domandò poi, per levarsi d'impiccio, a mia sorella che stava lì anch'essa immobile e come trasognata.

— Ah! — rispose scuotendosi ella pure tutt'ad un tratto; — presto, sì, bisogna sbrigarsi. —

E corsero tutt'e due nell'altra camera.

Una scampanellata; apro: è l'ordinanza. — Eccomi! — esclama trafelando.

— Maria! — grida mia madre tornando in fretta. La donna di servizio accorre.

— Andate a chiamar subito mia figlia. Passando, dite al portinaio che venga a pigliare il baule. Fate chiamar Ettore qui al caffè vicino. Che vengan subito tutti. Presto. —

L'ordinanza porta il baule sul terrazzino; il rumor del baule chiama alla finestra la ninfa languida; la ninfa languida chiama alla finestra la cuoca purpurea; l'atto impetuoso con cui la cuoca purpurea spalanca la finestra chiama sul terrazzino gli altri vicini.

Intanto mia madre andava e veniva senza concluder nulla.

— Amico! — grido io battendo le mani.

— Italia! — egli risponde nello stesso punto apparendo sul terrazzino in maniche di camicia e in atteggiamento ispirato.

— Parto alle otto. —

Scompare, torna vestito, leva in alto la canna: — Ti aspetto alla stazione! — esclama, e precipita giù per le scale urlando: — Viva la guerra! — e facendo scorrere il bastone sui ferri delle ringhiere che faceva un fracasso di casa del diavolo.

L'ordinanza mette nel baule la tunica e i calzoni. Atto di languida sorpresa della ninfa. Grande spalancamento d'occhi della cuoca.

— Alberto, — esclama mia madre sostando dal suo affannoso andirivieni.

— Eccomi. —

Mi tira in disparte.

— Dimmi.... dove andate, lo sai?

— A Piacenza.

— A Piacenza. E.... dimmi un po': è una città fortificata Piacenza, non è vero?

— Sì, è fortificata.

— Resterete là.

— Non credo.

— Ma.... non le difendono le città fortificate?

— Quella là no, perchè noi andremo avanti, ed essa resterà indietro.

— Già.... — ella disse coll'aria di chi perde una speranza. E ritornò di là.

Altra scampanellata; apro: è mia sorella maggiore. Mi stringe forte la mano e va di là.

Terza scampanellata. È mio fratello Ettore. Stretta di mano, e via.

Do un'occhiata alle ninfa: oh Dio, che sfinimento! La mia

ordinanza osserva colla coda dell'occhio se le toste porpore danno segno di voler impallidire: — no. Io suppongo d'avere un cerotto sul collo, e tento di piegare il capo in atto melanconico: invano; la patria è più forte.

Intanto ritorna mia madre colle braccia cariche di biancheria, seria, impassibile, che mi fa stordire; dietro a lei tutti gli altri, silenziosi, colla testa bassa.

Mia madre si china sul baule; l'ordinanza fa un atto rispettoso per pigliarle la roba; ella si scansa e risponde: — No; lasciate fare a me. — Le mie sorelle stendon le mani per far lo stesso. — Lasciate fare a me — risponde un'altra volta mia madre; e si china per mettersi in ginocchio. — Mamma! — io le dico in accento di affettuoso rimprovero trattenendola pel braccio. Essa mi guarda. — Non voglio — io soggiungo. Ed essa con accento più affettuoso del mio: — Te lo domando per piacere. —

S'inginocchia e ripone la roba. Il soldato mi guarda tra intenerito e sorpreso come per dirmi: — Quanto siete fortunato, tenente! — Io lo guardo come per rispondergli: — Lo so; mi rincresce che non ci sia la tua. —

Mia madre s'alza e va via. Sento un respiro affannoso; mi volto; è mia sorella minore che piange.

Mia madre ritorna con un non so che tra le mani, lo pone nel baule e va di nuovo di là; guardo: è il suo ritratto.

Ritorna con tre libri e li mette sopra il ritratto.

— Che cosa sono, mamma?

— Sono *I Promessi Sposi.*

— Oh grazie! — e le baciai la mano; essa la ritirò in fretta; sempre impassibile; la guardavamo tutti stupiti; ci metteva inquietudine.

— Lèvati la sciarpa.

— Perchè? — domandai.

Essa senza dir nulla me la toglie e la mette nel baule.

— Mamma.... me la debbo mettere. — Non risponde: va nell'altra camera. Altro respiro affannoso: piange mia sorella maggiore.

Mia madre torna con una magnifica sciarpa di seta, me la mette al collo e mi dice: — L'ho fatta nell'ore che tu eri in piazza d'armi.

— Mamma! — e giunsi le mani in atto supplichevole come per dire: — È troppo! — Ella voltò la testa dall'altra parte.

Crescente languore della ninfa; crescente dilatazione d'oc-

chi della cuoca. L'ordinanza guarda mia madre cogli occhi lucidi.

— C' è tutto — essa dice guardandosi intorno. Breve pausa, e poi:

— Si può chiudere. —

Abbassa il coperchio, preme colla mano, non riesce a chiudere; preme col ginocchio respingendo coi gomiti chi la vuole aiutare, le scivola un piede, vacilla.... — Ma, mamma! ma cosa fai! — esclamiamo tutti noi sorreggendola.

Picchiano: è il portinaio che viene a prendere il baule.

— Già qui? — esclama mia madre volgendosi in tronco, con un accento di disgustosa sorpresa.... — Prendete.

Il portinaio si mette il baule in spalla.

— Alla Caserma di Porta Susa — dico io.

— So dov' è — egli risponde avviandosi.

— Fermatevi! — esclama improvvisamente mia madre; quegli si volta.

— Badate.... — e cerca qualcosa da dire; — badate a non lasciarlo cadere.

— Non dubiti. —

Esce; mia madre lo accompagna fino alla porta; lo guarda scender le scale; — è scomparso; — stringe le labbra, batte le palpebre, ha vinto; il nodo di pianto è andato giù; impassibile come prima; comincio a turbarmi. — Come finirà? —

Ecco il burbero benefico. — Buona sera. — Nessuno risponde; ha già capito; mi guarda in viso; io alzo la fronte. — Via non c' è male — par che dica. E passiamo tutti nella camera vicina.

Un' ultima occhiata alle finestre: languore mortale. Nuovo sforzo di collo: invano; vince la patria; addio per sempre!

Siamo tutti seduti in circolo nell' altra camera; nessuno parla. S' ode il fruscìo d' una veste, s' apre la porta, ecco la signora forte; tutti s' alzano in piedi.

— Mia buona amica — ella dice porgendo tutt' e due le mani a mia madre con quel suo garbo, con quel suo brio così vivo ed allegro. — Ho saputo ora soltanto che vostro figlio doveva partire. Sono momenti dolorosi, certo; ma tutti bisogna che soffrano la loro parte per la patria. Gran giorni son questi per l' Italia! Gran guerra! Credete; è impossibile che il nemico regga lungamente a quest' onda di foco che lo investirà d' ogni parte; l'esercito ha davanti la Giustizia che buttò via le bilance e strinse la spada; ha alle spalle tutto un popolo pronto a scendere in campo. Gran giorni questi! Così si fanno le nazioni! —

Mia madre la guardava attonitamente.

— Poterla vedere un momento, da lontano, la gran lotta! Vederla nel punto più bello, quando i nostri reggimenti avranno cacciato i nemici da tutte le colline della linea di battaglia, e giù per le chine, dall'altra parte, cavalli, soldati, carri, cannoni, tutto a rotoli, tutto a rifascio, e gli italiani dal di sopra (e faceva l'atto di sparare il fucile): Pon!... Coraggio, cara signora; questa è una vera crociata; anche le donne e i bambini andrebbero a combattere; se l'esercito si dissolvesse, in quindici giorni ne sorgerebbe un altro.

— Sì! sì! — proruppe mia madre con uno slancio che volea parere entusiasmo, ma non era altro che amor materno velato di amor di patria: — Sì! È una crociata! Dovrebbero andarci tutti alla guerra, tutti, da esserci a milioni a milioni, che i nemici avessero paura, e smettessero persino l'idea di resistere, e aprissero le porte delle fortezze....

— Dov'è il mio figliuolo? — domanda una voce tremola dalla camera vicina; s'apre nello stesso punto la porta e compare il vecchio cieco, colle braccia tese in atto di chiamarmi a sè. Io lo abbraccio; egli mi tocca la sciabola, la sciarpa, le spalline e domanda con voce commossa: — Già pronto? — Poi mi mette le mani sulle spalle, mi appoggia la guancia sul petto e resta fermo così. Silenzio generale. Il burbero, ritto in fondo alla stanza, contempla il quadro colle sopracciglia aggrottate e le braccia incrociate sul petto. Mia madre mi guarda fiso.

Trascorsero così alcuni minuti, dopo di che, guardato in fretta l'orologio, dissi con grande sforzo: — È ora. —

Tutti balzarono in piedi e fecero un passo verso di me. Il burbero mi si accostò e mi sussurrò all'orecchio: — Sii uomo. — Pausa.

— .... Dunque — io mormorai, mettendomi il cheppi.

— Dunque — disse risolutamente la signora stringendomi e scotendomi la mano ad ogni parola; — coraggio, fatevi onore, ricordatevi di noi, e scrivete. — Ciò detto, si ritirò.

— Addio, Alberto! — esclamò mio fratello gettandomi le braccia al collo e baciandomi.

Le mie sorelle mi abbracciarono singhiozzando e fuggirono.

— Qua! — esclamò il vecchio aprendo le braccia; — qua figliuolo! — E stringendosi la mia testa contro la spalla, mormorò colla voce tremante: — Se questa fosse l'ultima volta che t'abbraccio.... voglia il cielo.... che questo segua per causa mia. —

Il burbero mi strinse la mano, mi guardò fiso, e si ritrasse.

Io e mia madre ci fissammo un istante; essa mi si slanciò tra le braccia, mi avvinghiò il collo con una forza virile, mi coprì di baci furiosi, poi afferrandomi con una mano un braccio e premendomi l'altra sulla spalla, stretta, appiccicata al mio fianco, si fece trascinare, più che condurre, sino alla porta. Là mi sciolsi a forza e mi slanciai giù per le scale. Nel punto istesso, come se m'avesse visto piombare in un precipizio, ella gettò un grido lungo, straziante: — Alberto! Alberto! —

Sentii, continuando a scendere, che erano accorsi tutti gli altri; udii un rumore confuso di voci; il mio soldato fra gli altri che diceva: — Signora, gli starò sempre vicino, lo difenderò!....—; i singhiozzi disperati di mia madre; un ultimo e stanco grido di:— Alberto! — e poi più nulla.

Traversando frettolosamente il cortile incontrai i quattro nipotini del vecchio che tornavano dalla scuola; li fermai, li copersi di baci: — Oh! me li soffoca! — gridò la bambinaia spaventata.

— Signor tenente, se vedesse!... — esclamò l'ordinanza raggiungendomi col fazzoletto agli occhi.

— Taci. —

E via di gran passo.

II.

Arrivai alla caserma ch'era quasi buio. Le compagnie eran già armate e schierate nel cortile. Fuori, una confusione indicibile; la strada stipata di gente e illuminata colle fiaccole da un gran numero di studenti d'Università; la porta del quartiere ingombra di ufficiali; intorno a loro una moltitudine di mamme, di sorelle e di fratelli piccini che vogliono entrare e piangono e pregano a mani giunte: — Ce lo lascino vedere ancora una volta, un momento solo, appena una parola! — E l'ufficiale di picchetto a spingerli indietro e a gridare e a pregare anche lui: — Mi facciano questo favore, si tirino in là, lascino libero il passo; non possiamo lasciarli entrare; è proibito; noi facciamo il nostro dovere; li vedranno quando andranno via. — Un ronzare di mogli d'ufficiali coi bambini per mano venute a dare gli ultimi consigli e a far l'ultime preghiere; più in là un va e vieni d'altre donne e d'altre ragazze, che non sono nè madri nè mogli nè sorelle, altre piangendo, altre fingendo di piangere per destare qualche utile simpatia in que' che restano, altre in disparte malin-

conicamente atteggiate; drappelli d'operai che passano cantando e sventolando bandiere; grida, applausi, e un ondeggiamento e un mormorio confuso come di mare agitato.

Scoppia un rullo di tamburi, gli ufficiali spariscono, nella folla si fa un improvviso silenzio. Di lì a un minuto vengon fuori gli zappatori del reggimento a sgombrare la strada.

Mi colse un pensiero: — Si va alla stazione.... Dio mio! Bisogna passare sotto le sue finestre! —

Echeggia la musica, il reggimento è fuori, fiancheggiato da due lunghe file di fiaccole; le famigliuole danno l'assalto alle file; gli ufficiali e i sergenti le respingono; respinte di qua, tornano di là; la gente s'affaccia alle finestre sventolando le bandiere; qua e là piovon sigari e aranci; una moltitudine precede il reggimento cantando; una moltitudine lo segue. — Viva la brigata Piemonte! Viva il vecchio reggimento del 637! — gridò un signore da una finestra. — E un altro: — Viva i valorosi di Calmasino! —

Siamo in via Santa Teresa, siamo in Piazza San Carlo, siamo in Piazza Carlo Felice; a misura che vado innanzi il cuore mi si stringe più forte; mi tremano le gambe. — Sentirà la musica, sentirà queste grida, quella povera donna! —

Alzo gli occhi; ecco la casa, ecco la finestra illuminata, c'è una persona, non è lei, chi sarà? Non si può distinguere; saluta colle mani; guarda giù; Dio mio, chi sarà?

Tutt'ad un tratto spunta un lume sulla finestra di sotto. — Ah! l'ho visto; è il cieco. Dio ti benedica, papà! —

Ecco il mio amico; m'abbraccia, mi bacia, mi grida: — Buona fortuna, fratello! viva la guerra! — e scompare.

Siamo nel convoglio; sporgo fuori la testa; sempre la finestra illuminata, sempre il cieco solo che agita le mani in atto di saluto. — E questa musica che non si quieta mai! Oh povera madre! —

S'ode il fischio; il convoglio si muove; il cuore mi dà una scossa tremenda: chi altri è venuto alla finestra? Vedo due braccia prostendersi verso di me.... Dio mio! Ho sentito un grido?

La casa è scomparsa.

— Addio, mio buon angelo! addio, madre santa e adorata! Il cielo mi consenta di rivederti, o di morire così nobilmente, che l'orgoglio d'essermi madre t'alleggerisca il dolore d'avermi perduto.

— Adesso a noi! — dissi volgendomi vivamente al mio vicino e battendogli una mano sul ginocchio.

Il vicino, immerso sino allora nella melanconia d'un abbandono amoroso, si scosse tutt' ad un tratto, e gridò forte anche lui: — Viva la guerra! —

E tutti gli altri: — Fuoco ai sigari! —

In un momento la vettura fu piena di fumo, di strepito e d' allegria.

IN CAMPAGNA.

A questo punto trovo nel libro una lunga serie di lettere d' Alberto, e dietro ciascuna la risposta della madre, trascritte tutte con molta cura, e fedelissimamente, co' puntini e cogli sgorbi, che son molti e non poteano essere pochi. Dall' esame dei caratteri della madre si potrebbe cavar la storia della guerra; il tremito della sua mano è certo il più sicuro indizio degli avvenimenti. Su per giù, le sue lettere dicon sempre lo stesso, è naturale; ma in quelle del figliuolo c' è qua e là qualcosa da notarsi. E io noterò questo qualcosa, che riuscirà come una cronaca slegata, incompleta, ma schietta e viva delle varie vicende, o, meglio, delle varie impressioni che alcune tra le vicende della guerra lasciaron nell' animo del mio amico.

Dò la mia parola ai lettori che copio letteralmente.

Piacenza, 8 maggio.

.... Piacenza sembra una caserma; c' è più soldati che cittadini, e più medaglie che soldati; a ogni passo veggo qualcuno che n' ha il petto coperto; a ogni svoltata incontro un generale; i colonnelli non mi paion più niente. Come sento la mia piccolezza in mezzo a tutti questi galloni! Le grandi riunioni di truppa hanno questo di male, che noi poveri tenentucci nessuno ci guarda più; si scomparisce troppo. Scherzo, sai; io ho te, ho i miei soldati, ho i miei amici, ho il sangue pieno di foco, il cuore pieno d' Italia, l' anima piena d' avvenire; io son contento, io non desidero nulla, io non invidio nessuno. — Siamo alloggiati in un convento, e dormiamo sulla paglia. — È una disperazione con questi coscritti che non sanno nè vestirsi, nè camminare, nè mangiare. Si son fatte le cose troppo in furia. Se domani si aprisse la guerra ti dico io che ci troveremmo a cattivo partito; mezzo il reggimento non sa ancora caricare le armi; c' è un gran bisogno dei soldati provinciali; si aspettano. — In tutto il quartiere non s' è potuto trovare una

camera per l'ufficiale di picchetto. L'altra notte mi son ricoverato nell' ufficio di Maggiorità e ho dormito sui registri....

In fondo alla risposta della madre trovo queste parole: — Bada di non guastare i registri; possono essere cose importanti. Hai almeno pensato a metterti qualche cosa sotto la testa? Erminia s'è ammalata dal dolore della tua partenza. L'altro giorno, spolverando la tua roba, piangeva; la vidi, glielo dissi, negò; ma piangeva proprio. Tu non lo conosci ancor tutto quel suo bel cuore. — La lettera finisce: — Dove sono gli Austriaci? —

In un'altra lettera sua è posto questo quesito: — Di' un po', Alberto; mi hanno detto che i battaglioni degli Austriaci son più grossi dei vostri. Come va questo? Come farete? —

Il figlio risponde: — Ne manderemo due de' nostri contro uno dei loro. —

E la madre di rimando: — Allora va bene. —

Tutte queste lettere e quelle che vengono appresso son piene di saluti affettuosi del vecchio e della signora napoletana, che aspetta — grandi descrizioni di grandi cose; — e v'è a quando a quando un poscritto della mamma che domanda: — Cosa fa l'ordinanza? —

Rilevo dal libro che il colonnello, burbero benefico, era al quartier generale dell'Esercito, e che da quella « superba altezza » vegliava amorosamente sull'oscuro cugino, per via di lettere e d'informazioni indirette; ma il cugino non ne sapeva niente. Il « burbero » nascondeva il protettore, per non coprire il colonnello; e ne lo lodo.

Il reggimento d'Alberto era da quattro giorni accampato presso S. Giorgio a poche miglia da Piacenza, ed egli non aveva scritto a sua madre che il giorno della partenza per annunziarle — che andava a dormire sotto la tenda. —

— Quattro giorni che non scrive! Povero Alberto, dorme per terra; soffrirà, si sarà ammalato; chi sa cosa gli sarà seguito! Oh Dio mio! Dio mio! Un telegramma al colonnello, subito.

E mandò il telegramma: — Datemi notizie Alberto. Vi supplico. Non ricevo lettere. Tremo per la sua salute. —

Il colonnello le rispose subito: — Sta benone. Ma è tanto delicato! —

Mia madre capì l'ironia, e si stizzì un pochino, e prese la penna e cominciò: — Carissimo amico. Non dico che Alberto sia delicato; ma credo di poter.... — Smise.

La divisione Cugia è partita per Cremona; da Cremona andrà verso Goito. Una lettera della madre dice così:

— .... Dirai che sono una sciocca, che parlo di cose che non capisco; ma tant'è, io questa gran necessità di passar subito il Mincio non la vedo. Se fossi il generale Lamarmora, mi pare che aspetterei ancora; non si sa mai cosa possa accadere; ad ogni modo farei prima andare avanti i soldati del generale Cialdini, che hanno la flotta vicina e che in ogni caso.... — Ci si potrebbero rifugiar dentro? — domanda Alberto ripigliando la frase nella sua risposta. E la madre ribatte: — Non sono momenti da scherzare. —

La divisione Cugia è sul Mincio. La lettera della madre è scritta a precipizio, tutta puntini e punti di esclamazione e parole che s'accavallano e righe che si confondono e aste che serpeggiano per la lunghezza d'un dito.

— .... Per carità, figlio mio; fa il tuo dovere, sono io la prima a dirtelo; ma non far troppo.... Gli eserciti hanno bisogno degli ufficiali, e se gli ufficiali si espongono più del bisogno, che cosa ne seguirà? Ne seguirà che i soldati resteranno senza guida e senza disciplina, e allora.... che cosa doventerà l'esercito? Per carità, pensa anche un poco ai soldati.... (o amor materno, come argomenti sottile!)..., e pensa anche a me; fa il tuo dovere, sì, ma pensa.... — Qui c'è qualche parola che non si capisce. E poi: — .... La tua vita è la mia. Oh figlio mio! che giorni! che tremendi momenti! Non ti dico che cosa segue in casa tua per non contristarti; io prego per te....— Il resto non si capisce. C'è un poscritto incominciato: — Oh Alberto! — e poi non c'è più niente. Veggo certe curve tracciate dal figliuolo, che a prima vista si possono prendere per isole; ma credo ch'egli abbia inteso di passare la penna intorno ai segni delle lagrime di sua madre, e che ne sian riuscite così quelle figure.

Qui trovo una pagina intitolata: — Ciò che seguì il 28 giugno. — E dice:

— Mia madre era seduta alla tavola da pranzo, e aveva davanti un giovanotto, il figlio della nostra amica napoletana, e al fianco il mio vecchio papà. In mezzo alla tavola c'era una carta topografica.

— Se ne persuada, cara signora; — diceva il giovane; — la divisione Cugia non ha nè può aver preso parte alla battaglia; è evidente.

— Oh sì.... evidente! — esclamava mia madre scrollando la testa e passandosi la mano sugli occhi umidi di pianto.

— Ma sì; ma lo creda; e poi già... che serve ch'io lo dica? Lo dice la carta; guardi, senta. O la divisione Cugia è passata per, etc. (e stringeva e scoteva l'uno dopo l'altro i diti della mano sinistra fra l'indice e il pollice della destra), e allora è impossibile che si sia trovata là nel momento in cui.... O è passata per quest'altra strada, e in questo caso non è ammissibile che possa esser giunta in tempo.... O finalmente, e questa è l'ultima, è passata dietro alla divisione che le stava a sinistra, e se questo è vero, è anche fuor di ogni dubbio, è chiaro, è evidente, ch'essa si è spinta affatto fuori del campo di battaglia. Non le pare, ingegnere? —

Il vecchio senz'aver nulla capito nè veduto rispondeva: — Sicuro.

Mia madre continuava a guardare attentamente la carta topografica, rigirandola da tutti i lati, scorrendo col dito tutte le strade, levando gli occhi in su come per racccogliere i pensieri, e poi tutt'ad un tratto prorompeva con voce di pianto: — Oh sì, sì, non è arrivata in tempo! Chi lo dice? Chi lo può sapere? La carta? Cosa prova la carta? Non basta la carta. Intanto son passati tre giorni e non m'ha ancora scritto, e se non fosse seguìto nulla io saprei qualche cosa, e questo vuol dire che la divisione è arrivata in tempo, e che lui ci è stato, e che.... Oh figliuolo mio! Oh mio Alberto! mio povero Alberto! —

E cacciandosi le mani sulla fronte rompeva in pianto dirotto.

— Signòra! Signora! — esclamavano ad una voce gli altri due — si calmi, per carità, si calmi; non sarà seguìto nulla, non può essere seguìto nulla!... Ce lo creda; il suo amore materno....

— Dio mio! — gridava mia madre, con un accento d'angoscia quasi disperata; — Dio mio! il mio amore materno! Ma se non ha scritto! Ma se due mie amiche che hanno un figliuolo ufficiale ne han già ricevuto notizia! Ed io no! io niente! Oh Erminia! — Mia sorella accorreva: — Che c'è?

— Signora!...

— Alberto! Alberto!

— Dio mio! Che è seguìto?

— Una disgrazia! Io la sento! Io morirò! Presto, un telegramma al colonnello, che dimandi, che cerchi, che sappia dire qualcosa, che mi tolga questa disperazione dell'anima, che....

Una sonata di campanello. — Silenzio. — Ecco la donna di servizio.

— Signora, una lettera. —

Mia madre si slancia sulla donna, le strappa la lettera, la guarda, manda un grido, la riguarda, se la preme sul cuore con un gesto convulso, ansa, sorride, leva gli occhi al cielo ed esclama: — Grazie! Grazie! — e bacia e ribacia il foglio, e si stringe sul seno la testa della figlia, e mormora con voce fioca: — Alberto! — e si abbandona sulla seggiola. I due amici le sorreggono la testa e tentano di levarle la lettera di fra le mani; — indarno; — sono tanaglie.

Ecco alcuni squarci della lettera.

Cerlungo, 25 giugno.

— .... T' ho detto tutto quello che ho visto, che è poco; non so però darmi ragione di certe lacune rimaste nella mia memoria; le quali, se non ricordassi molte altre cose, mi farebbero dubitare di aver perduto la facoltà ritentiva; tanto elle son strane e incredibili. Ho dimenticato affatto dove e quando si sia fermato il mio battaglione per la prima volta, e mi ricordo lucidissimamente d'un soldato d'un altro reggimento ch'io fermai che correva, e gli chiesi: — Donde vieni? — ed egli mi accennò una piccola casa sulla china del monte, esclamando: — *N'avimmo fatta na 'nzalata,* — per dire che in quella casa s'era fatto strage d'Austriaci, ed era vero. Ma ne ricordo un altro ch'ebbe una palla nelle dita nell'atto che si chinava per toccare un morto; mise un grido, e si guardò intorno stupefatto ritraendo la mano dietro le reni e mormorando lamentevolmente: — *A'm fa mal!* — Ricordo l'arringa fatta dal mio maggiore al battaglione, pochi minuti prima che ci movessimo, la quale fu d'una semplicità e d'un laconismo veramente singolare. — Soldati! — disse freddamente senza neanco voltare il cavallo verso di noi: — temo che oggi non avremo da far nulla; ma caso mai.... voglio credere che.... siamo italiani, diavolo! — E qui finì; precise parole. Poco prima, porgendo la sua fiaschetta piena di rum a un piccolo crocchio di ufficiali che parevano un po' turbati, aveva detto sorridendo: — Prendano; si rinfranchino gli spiriti infermi. —

Mi sono profondamente convinto che il vero coraggio deriva dal cuore e dalla coltura dello spirito; e il vero coraggio consiste meno nel non aver paura che nel mostrarsi e nell'operare,

avendola, come se in realtà non s'avesse; il che è effetto di ragionamento, o piuttosto d'un'infinità di ragioni, di ricordi, d'immagini, di esempi, che in quei momenti ti passano con fulminea rapidità per la mente e ti dicono: — Fermo. — E passano anche delle intiere strofe di poesie patriottiche; e mi passò e ripassò la tua immagine col braccio tremante, ma teso, e l'indice appuntato verso il nemico, e gli occhi lacrimosi fissi nei miei, e le labbra contratte dai singulti; ma che dicean con voce franca e vibrata: — Fa il tuo dovere. — O madre, quant'ero vicino a te in quei momenti!

.... Non lo credere; i morti non fanno quella orrenda impressione che si suol dire, almeno fin che il pericolo dura. Il mio battaglione era in ordine di colonna, e andava avanti, e i pelottoni si soffermavano man mano sull'orlo d'un fosso a guardare il cadavere d'un soldato a cui la mitraglia avea deformata la testa; io vi feci stendere una tenda sopra, e nessuno guardò più. È penoso il vedere quei soldati feriti, che a furia di avvoltolarsi per terra e di toccarsi qua e là, si riducono la camicia e i calzoni di tela a non vederci più un palmo di bianco, tutto sangue; e il più delle volte non hanno che una ferita leggera. Da principio si è così profondamente assorti dallo spettacolo del campo, che non si bada, e non si pensa nemmeno che ci abbiano ad essere dei feriti. Ed è quasi una sorpresa il vederli poi venir giù a gruppi, colle teste fasciate, colle braccia al collo, sorretti per le ascelle, portati a quattro mani, bianchi come morti, chi premendosi una mano su un fianco, chi sul petto, chi traendo alte grida, chi gemendo fioco; e i medici correre affannosamente di qua e di là, senza sapere dove cominciare, o da chi; e poi esaminare, lavare, tagliare, fasciare, alla spiccia, dopo l'uno l'altro, dopo l'uno l'altro, e poi via tutti all'ambulanza, e poi altri gruppi, altre grida, altri lamenti; Dio, che scene! Ho visto un gruppo di soldati intorno a un medico che curava un ferito e ho sentito gridare: ahi! ahi! Mi sono avvicinato, il ferito era già in piedi. — Va all'ambulanza, va — il dottore gli disse. Quegli s'avviò a passo lento e tremante. — È già guarito? domandai. — Guarito? Vivrà ancora qualche ora, — mi rispose il dottore. Ne fui meravigliato. — Scherzi delle palle, — egli soggiunse.

Ho però visto dei begli atti di fermezza e di coraggio. Un bersagliere venne a farsi cavare una palla dalla gamba e tornò indietro a raggiungere il suo battaglione sul campo. Un soldato di fanteria, gravemente ferito, portato a braccia da due compagni,

pallidissimo, cogli occhi semispenti, teneva tuttavia un mozzicone di sigaro fra i denti e sporgeva il labbro di sotto in atto di noncuranza e di disprezzo. Passò accanto al mio battaglione; molti corsero a guardarlo; egli volse lentamente lo sguardo intorno e, vistosi osservato, per far parere anche meglio la sua freddezza, fece un movimento della bocca come per addentar meglio il sigaro che gli stava per cadere.

....È morto uno dei miei più buoni e più cari amici, di cui t'ho parlato più volte, un sottotenente dei granatieri, lombardo, un bellissimo giovane, Edoardo B. Era nella mia compagnia in collegio; tu hai una fotografia in cui ci siamo tutti, cercalo, è il primo di destra, seduto in terra, col sigaro in bocca; me ne ricordo. Vedi com'è morto: il suo reggimento era fermo in faccia ai cannoni del nemico; egli stava seduto sopra un tamburo, a capo basso, e colla punta della sciabola andava sforacchiando per trastullo le zolle che aveva tra i piedi. All'improvviso cadde riverso mandando un grido; una scheggia di mitraglia aveva ferito lui nel petto e ucciso il cavallo dell'aiutante maggiore che gli stava di dietro. Morì dopo cinque ore di spasimi atroci. Povero amico! Chi te l'avrebbe detto quando studiavamo pel nostro ultimo esame di collegio, in quelle stanzuccie del quinto piano, al lume di quel moccolo, con quei quaderni e quella brocca d'acqua tinta di fumetto! Allora che avevi tante belle speranze, ed eri così felice!....

La risposta a questa lettera è del fratello; la madre s'era messa a letto colla febbre. — Di tratto in tratto — scrive il fratello, — essa cade in delirio e ti chiama.

L'esercito retrocede verso l'Oglio.

Piadena, 5 luglio.

.... È una tristezza, è un dolore questo continuo attraversare villaggi e città, in mezzo a due ali di popolo immobile, muto, freddo, che ci guarda con gli occhi stralunati come se fossimo un esercito sconosciuto. Chi ha il coraggio di alzare gli occhi in faccia alla gente? Mi par di leggere su tutti i volti: — Ma bene! ma bravi! O che metteva conto di far tanto chiasso, per far poi di codeste figure? — I reggimenti sfilano a capo basso, silenziosi, che paiono una processione di frati. È uno spettacolo che mi fa male; il mio pensiero ricorre a te, madre; ho un infinito bisogno di te. Perdonami: avessi almeno la consolazione di tornare

a casa senza un braccio; potrei dire: — per conto mio ho vinto un braccio di meno. — Ma tornare a casa intatto e sano e grasso e rosso da mettere invidia a un pascià, è veramente vergognoso e insoffribile. Quanta bile mi dà questo specchietto che per quanto io fatichi, e sudi, e mi roda dentro, s'ostina a riflettermi sotto il mento un altro mento che fa capolino! Io l'odio questo neonato insolente che ride sulle sventure della patria! Scherzo; ma è uno scherzo che va poco giù. Marciamo sotto il sole di mezzo giorno; a destra e a sinistra della strada orti, campi floridi e ville; a traverso il cancello dei giardini vediamo in lontananza, in fondo ai viali, signori in maniche di camicia all'ombra dei pergolati, e signorine vestite di bianco, vaganti pei poggi in mezzo ai pini e alle mortelle. Oh loro felici! Non perchè stanno all'ombra e riposano; ma perchè non portan sull'anima questo terribil peso di sconforto e di tedio.

Risposta: — Capisco; capisco tutto; le madri capiscono tutto; coraggio, figliuolo.

La divisione Cugia è a Parma; parte per Ferrara.

Parma, 10 luglio.

.... Benedetti soldati! Mi par d'amarli di più dopo quella nostra sventura; son sempre gli stessi loro, sempre rassegnati, buoni. In marcia, quando cominciano a curvarsi e a zoppicare, li guardo, li guardo: me ne struggo, proprio. Qualche volta, quando me ne fanno qualcuna, faccio tra me un ragionamento lungo e sottile per provarmi che quello è veramente il caso di andare in collera, e poi alzo la voce: — Insomma, è tempo di finirla! Così non si va avanti! Fareste perder la pazienza a un santo! Or ora.... — Impostore — mi dice una voce di dentro — tu non sei mica in collera. — È vero! — io rispondo sorridendo, e smetto. Ma poi fermo il proposito di non amarli più, o almeno di non farmi scorgere, chè se no addio disciplina. — La vedremo, — dico; — vedremo se riusciranno più a intenerirmelo questo core di sasso. — E cammino duro, con un cipiglio da metter paura, sicuro della vittoria. Ed eccotene subito uno: — Tenente, glielo porto io il cappotto? — Ed io brusco: — No. — Lei è stanco. — No. — Sì! — Come! Stiamo a vedere che ho da essere stanco quando vuoi tu! Al posto. — Ne viene un altro con una borraccia: — Tenente, questa è fresca. — Non ne ho voglia. — Assaggi. — Non assaggio. — Una goccia, e vedrà. — Nemmeno una

goccia. — Ed egli mi mette la borraccia sotto il mento: — Vedrà che è fresca. — So bere da me. — Piglio la borraccia, m' inumidisco la bocca e gliela ridò. — Tenente! — Cosa? — Lei non ha bevuto. — Ho bevuto. — Ma se c' è ancor tutta! — e scuote la borraccia. — Auf! — Un altro mi vuol levare una pagliuzza dalla falda della tunica: — Si fermi, tenente, si fermi un momento. — Oh insomma! la volete capire che sono stanco e stufo che non ne posso più? Andate al vostro posto, subito, di corsa, o vi faccio mettere alla guardia del campo per quindici giorni.... Che modo è questo? — Impostore! — mi ripete la solita voce. — È vero, io rispondo un'altra volta, e smetto. — Oggi il signor tenente è di malumore! — dicono i soldati. — No, no — io rispondo sollecitamente tra me; — no, razza di bricconi. —

Risposta: — Io lo dico spesso con tua sorella Erminia: Alberto se l' è proprio conservato tutto, tal' e quale, il cuore che aveva da fanciullo. Non dico che sia merito mio; ma però....

La divisione è partita da Ferrara alla volta di Padova.

Monselice.... luglio.

Trista cosa marciar colla pioggia. Era già notte, eravamo ancora lontani quattro miglia da Rovigo, e cominciò a piovere a catinelle. In pochi minuti mi trovai ridotto come se mi fossi cacciato in un bagno bell' e vestito; l' acqua mi correva a rigagnoli giù per la schiena e pel petto; il cappotto mi s' era inzuppato che pesava da non poterlo più reggere; nella strada un palmo di fango; sicchè, figurati! Passando, vedevamo per le finestre delle case dei contadini « rara tralucer la notturna lampa » e qualche ombra far capolino un' istante e sparire. Ed io pensavo a te, che quand'ero fanciullo, la sera, spingevi il mio letticciuolo verso la finestra, perchè mi piaceva sentir gli scrosci della pioggia ne' vetri e il fischio lungo e lamentevole del vento, e addormentarmi fantasticando paurose avventure di pellegrini smarriti per le foreste, e misteriosi lumicini risplendenti da lunge, e fatati castelli ospitali. — Oh povero ragazzo, in che stato! — esclamavi giungendo le mani quand'io tornava dalla scuola un po' fradicio; povera mammina, se mi vedessi adesso! — Era il giorno delle disgrazie. Arriviamo vicino a Rovigo, piantiamo il campo in un pantano, e poi via, in paese. Io e un mio amico troviamo una stanzuccia dove asciugarci e riposare, in casa d' una buona famiglia; ci mettiamo a letto, dormiamo; balziamo giù alle nove del mattino per an-

dare al campo e partire.... Dio eterno! non m'entran più gli stivali; li ho lasciati accanto al fuoco, si son ristretti e induriti che non ci passa neanco la gamba d'un bambino. — Aiuto, amico, aiuto per pietà! — A noi! — egli grida; si rimbocca le maniche, e lì tutt'e due, tira e tira e tira, e smetti per respirare, e ripiglia con nova lena, e smetti daccapo, e ritenta ancora con tutte le forze della disperazione.... Ah invano! Le gambe intormentite si rilassano, le braccia spossate cadono penzoloni, e la testa si riversa all'indietro cogli occhi fuori dell'orbita e la fronte grondante di sudore. — Un estremo rimedio! — grida l'amico; — scucir gli stivali. — Scuciamo! — Mano alle forbici e ai temperini, e all'opera. Ma i punti non si vedono, e più ci si affanna e meno si trovano, e le dita gingillano tremanti, e lo stivale scivola dalle mani, e il mio amico s'è ferito, ed io pure, e il tempo passa.... Ah! i tamburi! siamo perduti! — Il reggimento partì senza di noi; lo raggiungemmo in vettura un'ora dopo che s'era accampato. — Come mai? — domandarono gli amici. Io risposi mostrando i piedi: li avevo cacciati nel primo paio di barche postomi in mano dal primo ciabattino di Rovigo che avevamo mandato a chiamare: erano spettacolose. Un minuto dopo, un biglietto d'arresto a me e al mio compagno. Appena entrato nella tenda, sbattei in terra gli stivali gridando: — Là, carnefici! — Ma lei che non aveva l'impedimento della calzatura, — domandò poi il colonnello al mio compagno —, perchè non è venuto? — Colonnello! abbandonar gli amici nella sventura....

Risposta: — Quante volte non ho predicato, fin da quando eri bambino, contro questa maledetta mania di portar le scarpe strette! Chi sa cos'avrà detto di te il colonnello! Tremo al pensarlo. Ma non c'era almeno una donna che avesse un po' la testa a segno in quella casa di Rovigo, che cercasse subito, mandasse a vedere, provvedesse, vi levasse in qualche modo d'impiccio? Pare impossibile! tutti senza giudizio.

Dalle vicinanze di Mestre, 20 luglio.

— .... Ho visto Venezia da lontano. Non credevo che si potesse amar tanto una città da provare, vedendola, quello stesso effetto che fa l'innamorata. Al primo vederla, così stupenda e gentile, che sembra a galla sul mare, non mi venne sulle labbra nè un « viva! » nè un « bella! » come parrebbe spontaneo; mi venne una parola più affettuosa e più dolce, ed esclamai: — Cara! — Dice un

mio amico che Venezia, vista così da lontano e di sera, gli fa l'effetto d'una fanciulla pallida e melanconica, appoggiata sul davanzale, col capo reclinato da una parte sulla palma della mano e lo sguardo teso sull'orizzonte del mare, in atto di chi pensa ed aspetta. E appena la vide gridò: — T'amo! — Sì, tale è il senso che ispira Venezia lontana; dentro sarà grandiosa e magnifica e ne imporrà; vista di qui intenerisce e innamora. Cara madre, tu hai una rivale formidabile....

.... Gran buona gente questi contadini veneti. Ero di gran guardia vicino a una casipola, avevo sonno e picchiai per domandare ricovero; nota ch'eran le due dopo mezzanotte. Mi apre una donna, mi fa entrare nella prima stanza, mi porta un paglericcio, un materasso, una coperta, un guanciale, mi dà la buona notte e va via. Mi corico e dormo da principe. La mattina, appena desto, mi affaccio all'altra stanza per ringraziare la mia ospite, e la vedo che dorme stesa in terra, sopra un po' di paglia, con due bambini, uno fra le braccia, l'altro da un lato, senza un lenzuolo, senza un guanciale, senza un cencio di coperta; aveva dato ogni cosa a me. N'ebbi rimorso, ira, vergogna; mi diedi dello snaturato, del poltrone, del villano, del tristo, mi coprii di tutti gli insulti.... Non ricorderò mai quella notte senza dolore.

Risposta (ah pietosissima spietata!): — Un po' di torto l'hai certamente; ma.... in fin dei conti tu avevi faticato e dovevi levarti per tempo; mentre quella povera donna aveva dormito fino allora e poteva dormir poi. Un'altra volta badaci però.

.... Dalle vicinanze di Mestre .... agosto.

.... — Senti questa ch'è nuova di zecca. Ieri l'altro ero d'avamposto dalla parte di Malghera. Allontanatomi un centinaio di passi dalla gran guardia, veggo venir verso di me tre signore, una attempata, le altre due giovanissime (eran sue figliuole), belline, vivaci; e tutt'e tre mi si fermano davanti, mi fanno un inchino, mi domandan nuove della mia salute, mi dicono che sono scappate da Venezia, che son dirette a Mestre, che vogliono andare a Padova dai loro parenti, e che intanto sono felicissime di vedere un ufficiale italiano, chè non n'avevano ancora veduto nessuno, io era il primo; e mi fanno festa, mi affollano di gentilezze, ridendo, girandomi intorno, giungendo le mani in atto di ammirazione e di sorpresa, e tutto questo con una ingenuità e una grazia veramente incantevoli. Dopo ch'io

l'ebbi ringraziate tutt'e tre con grande effusione di cuore, la mamma si voltò alle ragazze e disse loro: — Fategli vedere che cos'avete sotto la gonnella. — Oh che diavolo! — io pensai. Le ragazze si peritavano. — Animo, alzate. — Alzate! — pensai di nuovo. — Animo, su, o che c'è da vergognarsi? — Io cadeva dalle nuvole. Le ragazze fecero ancora un po' le ritrose, ridendo e coprendosi il viso con una mano; e poi, tutt'e due assieme, facendomi un grazioso inchino tiraron su delicatamente con tutt'e due le mani la gonnella del vestito, e mi mostrarono una bellissima sottana fatta di tre pezzi, uno verde, uno bianco, e uno rosso con una gran croce bianca nel mezzo.... Guardate dove si va a cacciare l'amor di patria! Che indiscreto! Invade i dominii di tutti gli altri amori.

Risposta. — Cosa viene a fare codesta signora colle sue figliuole in mezzo a voialtri? Abbi giudizio. Te lo dico perchè so che ce n'è bisogno; hai una testa!

Padova, 5 settembre.

.... — M'ha preso la febbre, son venuto a Padova, sono entrato nell'ospedale dei Fate-bene-fratelli, m'hanno curato, sono guarito, e domani torno al reggimento: ecco tutto! T'ho voluto scrivere a fatto compiuto, come suol dirsi, per impedirti di venir qua, chè certo ci saresti venuta. E adesso va'in collera, grida, scrivi, protesta; la è tutt'una; è finito; bisogna rassegnarsi. Anzi, fa'a modo mio, cara madre; ringrazia il cielo che non sia stata che febbre; pensa a questi poveri giovani che ho intorno, chi ferito di palla, chi di baionetta, condannati al letto chi sa per quanti altri mesi, e fortunati quelli che s'alzeranno ancora. Ho davanti a me un luogotenente dei granatieri, lombardo, che s'è preso una baionettata nel petto, a Custoza, da un sergente dei croati, e ferito com'era non s'è voluto allontanare dal campo. Perdonami: m'ha fatto veder la sua tunica; è ancor tutta macchiata di sangue. È quasi guarito, si leva, cammina; ma quando si sveglia, nell'atto che fa per mettersi a sedere sul letto, prova ancora dei dolori atrocissimi. Mi raccontò il fatto. — Mi ricordo di poco, — mi disse; — mi ricordo, come di un sogno, d'aver veduto quattro o cinque ceffi orrendamente stravolti correre contro di noi mandando un urlo prolungato, e uno di essi mi guardava. Ho sempre presenti quei due occhi spalancati e la punta di quella baionetta; era un uomo alto, nero, con due

gran baffi. In che modo sia riuscito a ferirmi non mi sovvengo. Ricordo che mi passò dinanzi, rotando la sciabola, un ufficiale austriaco senza barba, un viso femmineo, giovanissimo, che gridava disperatamente: — *Jesus Mària! Jesus Mària!* — Passò e scomparve. Quello lì lo vedo sempre, lo riconoscerei. Parecchi giorni dopo, essendo all'ospedale colla febbre e il delirio, mi sentivo ancora l'orecchio intronato da quegli urli e dal suono dei fucili cozzanti, e vedevo lontano lontano una punta scintillante che veniva innanzi, nella direzione del mio cuore, lentamente lentamente, come se mi guardasse per riconoscermi; e me la sentivo entrar poi tutt'ad un tratto nelle carni, dura, fredda, e starci lungo tempo e andar sempre più giù. Ti parrà strano; ma per molti giorni, ad ogni rumore improvviso ch'io sentissi, allo sbatter d'un'imposta, al cader d'una seggiola, mi correva un brivido per tutta la persona.... — Questo povero giovane, ferito com'è, l'altra notte saltò giù dal letto in camicia e venne a domandarmi se avevo bisogno di nulla, perchè gli era parso ch'io mi fossi lamentato. Mi vergognai. Un imbelle e volgare febbricitante esser causa che un nobile ferito di baionetta s'incomodi per lui! Da quella notte in poi, ad ogni rumore ch'egli fa, sia anco russando, salto giù. — Il quartiere generale è a Padova, lo sai? Ieri, mentre dormicchiavo, mi vidi balenare sugli occhi un petto coperto di medaglie e di croci; guardo, è lui, è il « burbero benefico. » Ci stette un'ora. Aprii il discorso sulla guerra; egli lo deviò; non sorrise mai; era molto tristo. Mi lasciò stringendomi a più riprese la mano e dicendomi con molta serietà: — Sii forte. —

La risposta è una protesta violenta, che dalle prime all'ultime parole va però gradatamente scemando di forza, tanto che comincia: — Sei proprio indegno dell'immenso bene che ti voglio.... Il cielo è ben crudele con me,... — e finisce: — Sia ringraziato il cielo; vedo proprio che ci protegge; e tu sii benedetto, mio buon Alberto.

Martellago, 15 settembre.

... Finalmente! Siamo per la prima volta acquartierati a Martellago, poco lontano da Mestre; ho una camera! un letto! un tavolino! uno specchio! Oh felicità sovrumana! Tu non lo capisci, cara, che cosa voglia dire per noi possedere un po' di casa dopo tanti mesi che si dorme in terra e ci si lava il viso nei rigagnoli. — È mia! — esclamo misurando in lungo e in largo la camera a passi lenti e gravi, e girando lo sguardo sulle pareti. — È mia; me la

pago e me la passeggio e me la godo e tengo tanto di chiave in tasca! — La prima sera, nell'atto di salir sul letto; ho provato una certa peritanza, una certa soggezione; mi pareva d'essere un contadinaccio penetrato segretamente in un salotto di signori, e che da un momento all'altro mi dovesse calar sulle spalle una tempesta di bastonate. Poi, quando ho messo il ginocchio sulla sponda e l'ho sentita dar giù, credetti di cadere, mi trattenni, sorrisi e risalii, con una sorpresa, con un piacere, che mi ricordo quello che provavo da ragazzo aprendo la scatoletta da cui saltava fuori il mago sabino con quella gran barba. Che sonno delizioso! Che allegro svegliarsi!... Una camera! Ma io sono un re; voglio spassarmela, per Dio, voglio fare il *giovin signore;* voglio goder la vita. Ho già cominciato. Mi son fatto portare il caffè in letto; mi son levato e vestito lemme lemme, sbadigliando voluttuosamente e domandando ogni momento del tempo e dell'ora; ho avuto l'impertinenza di mandarmi a chiamare un barbiere del paese, e di riceverlo sdraiato sulla poltrona, e di accendere un sigaro e di aprire un libro.... Gran bella cosa nuotar negli agi e nelle splendidezze! Cara, lo crederesti che io amo tanto la mia cameretta da curare la disposizione simmetrica delle seggiole? Tu riderai; eppure.... Adesso comincio a rendermi ragione del perchè e del come voi altre donne amiate tanto la casa; non ti burlerò più per quella tua cura religiosa che tutto sia al posto, pulito, lucido. Quante cose insegna la tenda! —

Risposta: — Per capir certe cose non ci dovrebb'essere bisogno della tenda, mi pare! Dormi colla finestra chiusa; non son più giorni da pigliar aria i primi di settembre; se non hai abbastanza coperte, chiedine alla padrona di casa. A proposito: è giovane questa tua padrona? è maritata? ha figliuoli? Che donna è? Queste padrone di casa mi dan sempre da pensare perchè di solito.... vogliono immischiarsi un po' troppo nelle cose che non le riguardano. Tu poi sei un benedetto ragazzo!

Martellago, 16 settembre.

.... È strano; cioè è naturalissimo, ma in sulle prime mi parve strano, che fra noi, dopo una campagna, anche coloro che parevano più spensierati, più freddi, più cinici, sentano un prepotente bisogno d'affetto, e parlino ad ogni momento e con tutti della loro famiglia (molti avean persino dimenticato d'averla), e scrivano di qua e di là, e custodiscano religiosamente le lettere, e scongiurino gli

amici lontani a mandare i ritratti, e cerchino per mare e per terra un amoruzzo sentimentale pur che sia. Questi mutamenti seguono più generalmente e in modo più pronto e più vivo dopo una guerra sfortunata; si capisce. Certuni sono andati a dissotterrare non so che cugine lontane, di cui forse non sapean neanche il nome, ed hanno intavolato con loro una corrispondenza letteraria disperata. Le cugine, sorprese e intenerite dalla subita e appassionata espansione di quei cuori, rispondono cose di fuoco; i ferri, come si dice, si scaldano; prevedo di gran matrimonii. Le guerre rubano molti figliuoli alla patria; ma gliene preparano anche molti. Se tu li vedessi, come li vedo io, certi don Giovanni in diciottesimo, certi crapuloni, che qualche mese fa ponevano la bottiglia, il sigaro e la bionda o la bruna al di sopra di tutti gli affetti e di tutte le felicità umane; se tu li vedessi la sera, appoggiati alle finestre, guardar la luna con occhio melanconico, e lamentarsi con me: — Son due giorni che non mi scrive! — È inutile, già; la donna è sempre la nostra riverita signora e padrona; l'ambizione, la gloria, qualche altra felicità aspettata o sperata, possono qualche volta illuderci, farci credere che si possa fare a meno di lei, nasconderla, per così dire, agli occhi della nostra mente e ai desiderii del nostro cuore; ma poi.... Ella non ci arresta, come dice il Manzoni, nel viaggio superbo;

> Ma ci segna; ma veglia ed aspetta,
> Ma ci coglie....

Oh ci coglie sempre!

Risposta: — E tu chi hai dissotterrato? Per carità: giudizio! giudizio! giudizio!

17 settembre.

— ....Un altro fenomeno da notarsi, dopo una guerra, è l'ardore della lettura e dello studio che rinasce vivissimo in tutti, anche nei più alieni, o per indole d'ingegno o per insufficienza di coltura, da questa maniera di occupazione e di diletto. Tutti leggono, tutti cercan libri; il parroco del paese è stato costretto a mandare in giro tutti i volumi della sua biblioteca. A me che vado agli eccessi, come tu dici, in tutto, è venuta una vera manìa; non è più voglia di libri quella ch'io sento, è fame, fame rabbiosa. Ma son sempre fedele al mio amore antico. Tutte le ore libere del giorno e della sera le passo leggendo e rileggendo e pensando e sviscerando questo caro, questo benedetto, questo

santo romanzo *I Promessi Sposi*, mio eterno compagno ed amico, fonte per me di tante dolcezze, di tante consolazioni, e di quella eguale e soave tranquillità d'animo e di cuore, in cui ogni mio affetto si purifica e si rafforza, ogni mio pensiero s'innalza, e le cose e gli uomini e il mondo e la vita, tutto mi si presenta all'intelletto sotto il suo aspetto migliore, tutto circonfuso d'amore e di speranza. Non so come; ma la mia patria, il mio reggimento, te, gli amici, tutti e tutto sento d'amar di più e più nobilmente, meditando questo vangelo della letteratura. E non v'è una pagina a cui non sia legato un ricordo delle nostre prime letture; quando tu tenevi il libro sulle ginocchia, ed io leggevo, e tu ascoltavi, e le mie lacrime cadevano sulle tue mani, e a certi punti si chiudeva il libro e ci abbracciavamo; o s'io leggeva nella mia camera, uscivo e venivo a cercarti per piangere fra le tue braccia. L'ho qui dinanzi questo libro, lo tengo fra le mani, me lo stringo sul cuore e gli dico: — Per tutte le lacrime che hai fatto spargere a me e a mia madre, per tutti i santi affetti che m'hai destati e tenuti vivi nell'anima, per tutto l'amore che m'ispirasti agli uomini e alla vita e alle cose nobili e grandi, io ti giuro che come fosti la mia prima lettura, sarai l'ultima, e che fin che la mia mano ti potrà reggere ed il mio sguado fissarti, cercherò te, sempre te, libro-paradiso! —

Dopo questa lettera c'è l'annunzio della partenza da Martellago, e poi, giorno per giorno, un cenno delle partenze e degli arrivi successivi, da Padova a Rovigo, da Rovigo a Pontelagoscuro, da Pontelagoscuro a Ferrara, da Ferrara a Modena, da Modena a Parma.

Parma, 16 ottobre.

— Senti che tiro m'ha fatto quel briccone di ordinanza. Due settimane fa, ricorrendo il giorno del suo nome, ho preso una bottiglia di barbèra dal vivandiere, ci ho attaccato sul collo un pezzo di carta con suvvi scritto — San Remigio — e, colto un momento ch'egli non c'era, sono andato a mettergliela sotto la tenda. Non seppi altro; non mi ringraziò; non die'mai segno di nulla; credetti che glie l'avessero rubata. Ieri sera, tornando da una passeggiata fuori del campo, entro nella tenda e vedo al mio posto un gran monte di paglia fresca, ben raccolta e spianata, che pareva levata allora da un paglericcio; e dalla parte dove metto la testa, un'immagine di santo appesa al sostegno

della tenda, con foglie e fiori intorno, e un cerino acceso di sotto; accanto, sul coperchio del baule, un astuccio di legno, fatto col coltello, che poteva passare per un portasigari; sotto l'astuccio un mazzetto di sigari legato con un nastrino rosso. Guardo il ritratto: c'è scritto su — Santa Teresa —; guardo l'astuccio — Santa Teresa; — guardo il nastrino dei sigari — Santa Teresa. — Ne rimasi commosso. Non credevo che il cuore di questo giovane, oltre all'esser tanto buono, fosse anche tanto delicato, da onorare e festeggiare il nome di mia madre invece del mio. —

La risposta della madre è un vero schiaffo al regolamento di disciplina. Se il soldato d'Alberto fosse diventato ad un tratto generale d'armata, essa non avrebbe potuto scrivere diversamente. Pare che in seguito il signor Remigio non fosse mal ricompensato della sua delicatezza perchè un giorno si presentò all'ufficiale con una lettera di casa sua tra le mani e colle lagrime agli occhi, e fece con voce tremante egli un lungo ringraziamento....

— Ho capito — disse Alberto tra sè quand'ebbe finito; — le due madri sono amiche. —

Da Parma a Piacenza, da Piacenza a Pavia, da Pavia a Bergamo; altri quindici giorni di marcia, di cui la metà colla pioggia. — Penso alle scorticature dei tuoi poveri piedi — dice una lettera della madre, e non posso far altro che mandarti dei sospiri di dolore. — Mandami delle calze di lino — risponde il figliuolo.

Bergamo è l'ultima stazione, dalla quale ricomincia il racconto di Alberto.

RITORNO.

Eran gli ultimi giorni di dicembre; io era sempre a Bergamo col mio reggimento, ricreandomi co' libri dal servizio di guarnigione, che sempre, ma in ispecie dopo una guerra, è d'una monotonia e d'una noia.... zitto! Non pensavo nemmeno a tornare a casa perchè il periodo dei lunghi congedi non era per anche aperto, e di brevi sentivo dire che il colonnello non ne voleva dare, se no l'avrebbero chiesto tutti; mia madre continuava a scrivermi — che assolutamente e a qualunque costo mi voleva rivedere e che non poteva più durarla così, — ed

io: — abbi pazienza; aspetta un altro poco; — ed ella: — è impossibile; — e io daccapo a quetarla, e intanto passavano i giorni e le settimane.

Una bella mattina sento picchiare all' uscio della mia camera, apro: — Chi veggo! Colonnello! —

Mi salutò con molta gravità, non volle sedere, mi disse che veniva da Venezia, ch' era diretto a Milano, che aveva buone notizie della mia famiglia.... A questo punto mi guardò in viso e disse con un' aria tra di pietà e di rimprovero: — Io già capisco che tu hai una gran smania di tornare a casa.

— Eh.... dopo una campagna! — risposi umilmente.

— Campagna! campagna! — egli ripetè in suono di stizza; — non la chiamare così; sono state quattro marcie mal fatte e quattro schioppettate mal tirate. —

Io tacqui. Egli continuò serio serio: — Avvezzati a tenere il reggimento per la tua vera famiglia. —

Io continuai a tacere. E lui:

— Tu, per indurirti un po' codesto cuoricino di cera, per dirompertì un po' alla vita del soldato, che non sai ancora cosa sia, lasciatelo dire, avresti bisogno di fare una campagna nelle Indie almeno almeno di cinque anni. —

Ed io zitto. E lui ancora:

— Tutta questa impazienza, tutto questo gran bisogno di riattaccarsi al grembiale della mamma, è molto antimilitare. —

Io sempre muto. Seguì una breve pausa, ed egli soggiunse raddolcendo appena sensibilmente la voce:

— Ho parlato col tuo colonnello; t' ha dato un congedo di cinque giorni; puoi partire anche subito. —

Caddi dalle nuvole; volli ringraziarlo, esprimergli tutta la mia riconoscenza, dirgli che gli andavo debitore d'una gran felicità, che mi sarei ricordato sempre.... Mi troncò la parola in bocca dicendomi che partiva subito; si accomiatò, e giunto sulla porta si voltò ancora una volta indietro per dirmi:

— Sii soldato. —

E se n' andò. Feci un salto da sfondare il solaio, e urlai: — Remigio! — Remigio venne. — Fammi la valigia, subito. — Quando seppe dove andavo, ne parve più contento di me: — Che festa, figuriamoci, per la sua signora madre! Mi par di vederla. — Metti dentro l'immagine di Santa Teresa, i fiori secchi, l' astuccio e i sigari — io gli dissi. Egli mi guardò meravigliato. — Ah! tu non sai dove siano! Eccoli qua. — E aperta una casset-

tina che tenevo sempre chiusa, vi presi e gli porsi ogni cosa. — Ha conservato tutto! — esclamò quel buon soldato giungendo le mani in atto di grande sorpresa, e seguitò per un po' di tempo a guardare ora me ora gli oggetti sorridendo ed esclamando affettuosamente: — Anche i fiori secchi! —

Di tutto quello che ho fatto prima di partire non mi ricordo altro se non che, visitato il colonnello, girai come un arcolaio per la città e pigliai a braccetto tutti gli amici che incontravo, non ristando mai dal magnificare le bellezze di Bergamo: — Guarda che cielo! guarda che colline! guarda che stupenda pianura! — e gli amici si stringevano nelle spalle. L'ordinanza mi accompagnò alla stazione; pagai il biglietto di viaggio e mi dimenticai di pigliare il resto; mandai un dispaccio telegrafico a mia madre, dicendo non so che sciocchezza al telegrafista, che ebbe la bontà di ridere; fumai, o piuttosto disfeci a morsi due o tre sigari in pochi minuti, e finalmente... — Signor tenente — mi disse l'ordinanza porgendomi la valigia quando cominciò a sonar la campanella; — mi faccia il favore di portare i miei saluti alla sua signora madre, e dirle che io non mi sono mai dimenticato della bontà che ella ebbe per me e per la mia famiglia e che le ho sempre....

— Che le hai sempre voluto bene, sì, dillo pure, mio buon Remigio; non mi dimenticherò di nulla; a rivederci presto; addio.

— Buon viaggio, tenente! —

Il convoglio era già in moto; misi fuori la testa e vidi ancora la mia ordinanza ferma dietro il cancello della stazione; appena mi scôrse, alzò la mano alla tesa del cheppi e ve la tenne fin ch' io gli disparvi allo sguardo.

Dovevo arrivare a Torino alle dieci della sera.

Giunto alla stazione di Milano, vidi un battaglione di fanteria che si disponeva a salire su lo stesso convoglio; riconobbi un ufficiale mio amico, e lo chiamai. — Andiamo a Torino — mi disse; — s'aspetta che aggiungano le vetture; abbiamo con noi il colonnello e lo stato maggiore; il comando del reggimento resterà a Torino; ci si scrive di là di non so che accoglienza che ci sarebbe preparata alla stazione.... Anche questa ci mancava! Gli applausi, oramai, mi fanno molto peggiore effetto dei fischi. Oh speranze! Domanderò la dimissione, anderò a fare il consiglier comunale nel mio paesucolo, sarò capitano della guardia nazionale, mi abbonerò alla *Gazzetta Ufficiale*, porterò i calzoni larghi

in fondo, piglierò moglie e tabacco, e morirò cavaliere. È il mio destino. Addio. —

Il suo reggimento, di cui non ricordo il numero, s'era splendidamente condotto alla battaglia di Custoza.

Quel viaggio da Milano a Torino fu eterno. — Che tormento — dicevo — star rinchiusi in questa prigione di vettura! Non c'è aria, non si respira; ci dovrebbero essere dei posti sopra, che diavolo. Oh.... intanto godiamoci il nostro arrivo nella testa. Supponiamo di essere già entrati nella stazione.... No, è troppo presto; voglio godere lentamente. Supponiamo di essere ancora fuori della cinta di Torino, molto fuori. Il convoglio va, va, va; ecco la cinta; oh che respiro! Avanti, ecco delle case di campagna, le riconosco; avanti.... Ecco le prime vetture della stazione; oh Dio! supponiamo un impedimento qualunque; fermiamoci; va troppo presto questo maledetto convoglio. Avanti.... s'entra nella stazione, il convoglio si ferma, no! non ancora! che fretta importuna! lasciami godere a mio bell'agio; così; adesso avanti. Dio mio! eccomi disceso, ecco lì fuori la gente che aspetta, ecco.... Oh che caldo con questo cappottaccio pesante! Ma come fate voi altri a dormire — dicevo guardando i viaggiatori che avevo intorno: — come fate a dormire voi altri, con questa febbre che.... ho io!

Ah! non è più fantasia! Ecco le belle colline di Torino, ecco la cinta, ecco quei campi, quelle case, ecco le prime mura della stazione; oh chetati cuore! Coraggio, su lo sguardo; ah! ecco i tre palazzi di Via Nizza! La finestra! Cielo! chi c'è alla finestra che alza ed abbassa le braccia in atto di saluto? È lui! è lui! è il mio papà!... Che sento! la musica! le fiaccole! Tutto come quella sera! Il convoglio si ferma, salto a terra, esco di corsa, ecco la folla, eccoli! eccoli tutti! mi hanno veduto, m'apron le braccia.... — Ah! madre! — Sento ancora intorno al collo la stretta vigorosa di quelle due braccia convulse, odo ancora quella musica, veggo ancora quella luce.

Siamo davanti all'uscio di casa, si apre, mi getto nelle braccia del mio buon papà, che piange e ride senza poter far parola; ecco tutti i suoi nipotini, un bacio per uno, forte, che lasci il segno; ecco la signora napoletana, ecco suo figlio. — Grazie della carta topografica! — Risa generali; arrivano altri vicini; sostengo un assalto impetuoso di saluti, di felicitazioni, di strette di mano, di domande; mia madre mi si stringe ai panni, mi disputa a tutti, mi guarda, mi tocca le braccia, le mani, le spalle, se son tornato

tutto intero; le mie sorelle girano di qua e di là per farsi un po' di strada e venirmi a riabbracciare; i bambini mi saltano intorno; è una festa.

Finalmente, a poco a poco, i vicini e gli amici se n'andarono; se ne tornò a casa mia sorella maggiore; se n'andò a dormire, colle lagrime agli occhi, anche l'altra; mio fratello uscì, e non restammo che mia madre ed io.

Appena soli, ci sedemmo in gran fretta l'uno di fronte all'altra, avvicinando le seggiole e pigliandoci per tutt'e due le mani, come fanno gl'innamorati quando restano un momento senza testimoni, e mia madre tratto un sospirone in cui si sentiva tutta la storia della guerra, cominciò a dirmi con voce commossa: — Che giorni ho passati, figliuol mio! che ansietà, che terribili batticuori! Non te lo scrivevo per non rattristarti; ma mi pareva deserta questa casa dopo la tua partenza! Non sentir più, a quella solita ora, il tuo passo concitato su per le scale, la tua voce allegra, quella scampanellata che ci faceva correre tutti, chi arrivasse pel primo; non esser più messa in riga coi nipotini del tuo papà; non aver più da starti intorno perchè non ti dimenticassi l'ora della piazza d'armi.... Che sere lunghe, eterne! E il giorno poi! Se splendeva il sole, — povero Alberto, in marcia con questo caldo! — Se pioveva, — povero Alberto, se la piglia tutta! La sera avevo quasi vergogna di andare a letto pensando che tu dormivi per terra, e, quando tonava, mi destavo di soprassalto, accendevo il lume e dicevo: — È impossibile, è impossibile ch'io dorma con questo tempo! Chi sa dove sarà adesso quel povero figliuolo! — Ero persino diventata sciocca dal continuo tremare e tormentarmi per te; andavo a cercare una cosa, e dicevo tra me: — Se la trovo, non gli seguirà nessuna disgrazia; se non la trovo.... — Come le donnicciuole, e se non la trovavo era una tristezza, uno scoraggiamento angoscioso. A vedere i tuoi vestiti, i tuoi libri, tutte le tue cose, mi si stringeva il cuore. Passando in fretta accanto al portamantello, dov'era appesa la tua tunica e i tuoi calzoni, mi pareva qualche volta d'intravvederti e pensavo: — Se mi voltassi e lo vedessi! — e mi voltavo. Mi era un tormento il vedere e sentire che qui nel vicinato c'era della gente allegra; veder dei giovanotti della tua età e della tua condizione passeggiare per la città tranquilli e contenti mi faceva male; mi affacciavo alla finestra a guardare quei pochi soldati che passavano, e li guardavo sin ch'erano spariti; mi pareva che avessero un po' di te. Leggevo e rileggevo tutte le tue lettere degli anni andati, e mi rifacevo in

mente la tua storia, la nostra, a cominciare dalle notti che ti vegliavo bambino, e poi quando andavi a scuola e io piangevo quando tornavi col *pensum* e te lo facevo io ingegnandomi di imitare i tuoi caratteri, e guardavo, non potendo far altro, e bagnavo di lagrime l' *Antologia latina* quando tu non riuscivi a tradurre e ti disperavi. E poi ricordavo gli anni che sei stato in collegio, e il tempo che fosti qui così allegro, così felice, e quella sera ch'io sentii quella musica che mi lacerava il cuore e mi rannicchiavo in un angolo della mia camera turandomi le orecchie colle mani.... La paura di perderti da un momento all'altro mi faceva parer quasi un sogno l'aver questo figlio di nome Alberto! Mi parevano scorsi pochi mesi dal primo giorno che t'avevo veduto! E la sera, dopo che tua sorella era andata a dormire, ed io restavo qui, in questa camera, sola, sola col mio dolore e con te, cadevo in ginocchio là, guarda, accanto a quel letto, e pregavo Iddio come e quanto non l'aveva pregato mai pel passato, e gli offrivo cento volte la mia vita per la salvezza della tua, e pronunciavo cento volte il tuo nome, forte, come se tu fossi stato là presente a sentirmi; finchè mi mancavano le forze, mi sentivo un'oppressione qui sul petto, che mi pareva di morire.... Ma tu sei qui, tu sei salvo, sei mio, posso guardarti, parlarti, abbracciarti, stringermi sul seno questa cara testa. Oh mi pare un sogno! mi pare impossibile! Dimmi che sei proprio qui, Alberto; dimmi che mi ascolti, dimmi che mi vedi piangere.... —

Io le caddi davanti in ginocchio.

— Ma figlio, che cosa fai? alzati!

— Ma cara, che cosa pretendi? Ascoltami. Se ho patito, non ho patito che per te, per amor tuo. Ero stanco? Avevo sete? Se lo immagina, pensavo, quella povera donna, e soffrivo. Ma questo immenso affetto che ti porto mi dava forza e coraggio. Patisco? dicevo; oh! mia madre ha patito molto di più per me, e con che animo, quando malata dissimulava il dolore e il pericolo per non atterrirmi! E pensando a te, al bene che mi vuoi, alla stima che fai del mio cuore e del mio carattere, l'idea, soltanto l'idea d'un atto ignobile e dappoco mi metteva orrore perchè mi pareva un oltraggio a te, e meglio che oltraggiarti morire; oh sì mille volte. E anch'io, sai, mi rifacevo in mente la tua storia, in quelle lunghe sere passate sotto la tenda; e come i bambini fantasticano il paradiso a modo loro, io mi sognava di vederti bambina; e poi fanciulla, quando là nel tuo giardino di Savona leggevi i libri che mi ponesti tra le mani pei primi; e poi sposa,

e poi madre, quand'ero malato, e tu per ricrearmi facevi que'cappellini di carta, ti ricordi? e te li mettevi in testa e sonavi il tamburo con due righe sulla spalliera della seggiola, e mi portavi il caffè in letto, e io non volevo, e tu mi dicevi: — Lasciatelo portare; queste sono le mie consolazioni. — E poi tutta l'assistenza che hai fatto al mio povero padre infermo, quelle lunghe notti vegliate: cara! santa! E poi quando son tornato la prima volta dal collegio e tu m'hai baciato la tunica. — Ma chi è questa donna? mi domandavo: guarda che pazzo; — perchè mi ama, perchè mi adora tanto, che io per lei sono la vita, il mondo, la felicità? In grazia di che tutto questo? Che meriti ho io? Chi sono? Ce ne son ben tante altre madri che non sono, che non fanno come lei, e perchè Iddio doveva proprio destinarlo a me quest'angelo? O perchè almeno non le ha dato un figliuolo più degno? No, no, lasciamelo dire; com'esserti grato abbastanza? come compensarti? Ti mettessi anche ai piedi la corona del mondo ti renderei io forse la millesima parte del bene che mi ha fatto codesta tua bell'anima, codesto tuo santo cuore? Senti: te l'ho sempre detto, te lo ridico, te lo dirò eternamente, te lo ripeterei nel mio ultimo istante; voialtre madri nessuno vi conosce, pochi vi capiscono; ma se vi conoscessero e vi capissero tutti, se il mondo si occupasse delle grandi madri come dei grandi cittadini, a una madre come te, vedi, a un angelo come te si innalzerebbe un monumento....

Mia madre mi pose una mano sulla bocca.

— ..... Un monumento d'oro, e tutti quelli che hanno anima e cuore, e io prima di tutti, bacerebbero l'orma dei tuoi piedi come un'immagine sacra!

— Alberto! Alberto! taci! è troppo! io non reggo! —

E tutti e due, stretti per le mani, tremanti, ansanti, io in ginocchio, ella chinata sopra di me, ci guardavamo negli occhi, piangendo, sorridendo, chiamandoci per nome: era un estasi!

Qua! — io gridai tutt'ad un tratto —, voglio che tu mi rifaccia quel cappellino di carta! — Le diedi un giornale, ella fece il cappello in gran fretta, se lo mise, sonò il tamburo...

— ..... E anche adesso ti bacio la tunica! — esclamò poi con impeto, e mi abbracciò e mi inchiodò la bocca sul petto.

— Madre! io le dissi tenendole ferma la testa colle mani e guardandola fiso: — tu sei sublime!

Pochi minuti dopo, tutti e due col lume in mano, ella andava verso la porta della sua camera, e io, dalla parte opposta, verso la mia.

Giunti al limitare ci si voltò tutti e due, si rise e si tornò in mezzo alla stanza.

— Che cosa volete voi? — le domandai stringendole il mento tra il pollice e l'indice per farle alzare la testa.

— Niente, e voi cosa volete?

— Niente anch'io; dunque fate la vostra strada, voi.

— E voi andate pei fatti vostri. —

Un'altra volta tutti e due sulla porta e tutt'e due vôlti indietro.

— Alberto!... Chi sei tu?

— E tu chi sei?

— Tu sei un cattivo soggetto.

— E tu sei una santa. —

Fece un gesto della mano come per darmi un ceffoncino e stette un po' di tempo immobile in quell'atteggiamento, illuminata di sotto in su dalla candela, cogli occhi lucenti di lacrime, con un sorriso e una serenità così calma, soave che pareva proprio una santa.

Quante volte, ora ch'io vivo lontano da lei, tornando a casa a notte avanzata, solo, tediato, col peso di qualche rimorso sul cuore, mi par di vederla là sulla soglia, immobile in quell'atto, in aria di dirmi: — Tu sei un cattivo soggetto!

È un rimprovero dolce; ma solenne, che mi risuona nel profondo dell'anima, e mi fa pentire, e fermare il proponimento d'essere quindi innanzi più onesto, più buono, più degno di lei.

E addormentandomi, mi trema ancora dinanzi agli occhi l'immagine di quel volto ridente e luminoso.

EDMONDO DE AMICIS.

TERENZIO MAMIANI ED ERMANNO LOTZE,

o

IL MONDO SECONDO LA SCIENZA E SECONDO IL SENTIMENTO.

Terenzio Mamiani. *Confessioni di un Metafisico,* vol. I, *Principii di Ontologia,* pagg. 803; vol. II, *Principii di Cosmologia*, pagg. 993. Firenze, Barbèra, 1865.
Hermann Lotze. *Mikrocosmus. Ideen zur Naturgeschichte und Geschichte der Menschheit. Versuch einer Anthropologie*, 3 Bdd. Leipzig, Hirzel, 1856, 1858, 1864.

V.

È notevole la differenza che vi è tra le asserzioni ardite del Mamiani, o piuttosto tra il modo per lo più reciso e confidente col quale egli le fa, e il procedere lento del filosofo tedesco sopra un sentiero, nel quale egli stesso si crea ad ogni passo ostacoli e difficoltà da superare.

Il Lotze crede non meno fermamente del Mamiani che il mondo abbia un fine e che quindi non si debba considerar quello solamente secondo la dottrina del Meccanismo.

Il Lotze dimostra che per quanti sforzi si facciano dal Meccanismo per compiere la propria dottrina e fare le più grandi concessioni al nostro sentimento e ai bisogni più profondi e più nobili del nostro spirito, esso non può giunger mai a soddisfarli intieramente. Esso non li osteggerà; potrà anzi farsi gagliardo nemico ed oppugnatore di quel *miracoloso* Materialismo, come lo chiama il Lotze, il quale pretende derivare lo spirito dalla materia, e quindi toglie al primo ogni valore. Pur conservando la sua indole positiva e battendo un sentiero sicuro, esso potrà ammettere che ogni essere sia fine a se medesimo, e quindi lungi dal negare ogni valore alla morale, al bello, a ogni cosa elevata nel mondo, esso porrà queste cose fra le stesse potenze della natura. L'uomo potrà violare la sua legge morale; ma per un'altra legge necessaria della sua natura egli non potrà far questo senza condannar se medesimo, degradarsi dinanzi a sè, disprezzarsi.

Ma malgrado questo, il Meccanismo è ben lontano dal soddisfarci;

se esso riconosce che in ogni individuo si possa svolgere un ideale, cui questi debba attuare sotto pena della propria condanna; se esso riconosce che negli spiriti stessi si svolge una legge morale, che nella nostra coscienza si fa sentire un comando, tuttavia esso non può dare a quell' ideale nessuna superiorità sull' uomo stesso, a quel comando la forza assoluta che deve avere il precetto morale. Così l' idealità e la legge morale debbono dalla dottrina meccanica essere ridotte ad un semplice fatto, non avente valore maggiore di quello che abbia qualunque altra cosa o qualunque altro fatto esistente.

Perchè l'ideale della nostra vita e perchè il mondo abbiano un valore, è necessario che la vita nostra e il mondo abbiano una data destinazione, che il fine sia imposto all'uno e all' altra come un qualche cosa da raggiungersi con un dato svolgimento, il quale escluda tutti gli altri. — E questo non si può se non ammettendo che il mondo si venga svolgendo sotto l' impulso e la direzione di un' idea, di un pensiero. — Ma qui noi dobbiamo ugualmente guardarci, dice il Lotze, da due dottrine fra di loro opposte ma concordi nello spiegare il mondo per mezzo di una intelligenza suprema. L' una è quella degl' emanatisti, l' altra è quella dei provvidenzialisti. Amendue ci vengono dal Lotze presentate nella loro forma più corretta e più scientifica. Ma nè l' una nè l' altra soddisfa secondo lui alle esigenze della scienza e a quelle del sentimento nello stesso tempo.

La prima crede che un' anima del mondo, materia e idea nello stesso tempo, si venga svolgendo e produca tutte le diverse forme della realtà. Essa non ha alcun fine da raggiungere nè alcun disegno da attuare; non fa che esplicare continuamente se medesima, seguendo ciecamente il proprio istinto. Essa non ha coscienza se non di ciò che fa, e non può riconoscere nessuna cosa superiore, che le imponga una forma piuttosto che un' altra. Facendo essa tutto, tutto le è egualmente interessante e egualmente indifferente. Dove troviamo noi, chiede il Lotze, con tal sistema la virtù, la santità, la beatitudine? Questa dottrina non ammette in verità che un vano succedersi di avvenimenti senza fine alcuno, i quali si compiono per opera di una sostanza misteriosa che vive solo con se medesima, ed ha soddisfazione solo da sè: tutta la sua natura e tutta la sua conoscenza si riassume e concentra nell'*avvenire*, nel perpetuo *diventare*.

La seconda dottrina ammette bensì un fine superiore al mondo; essa soddisfa alle ardenti esigenze del nostro animo ed alle aspirazioni elevate del nostro spirito, ma essa va contro alle esigenze della scienza. Essa insegna che una mente suprema ha formato e dirige il mondo verso un fine buono, e questa mente suprema è un Dio personale, il quale opera e prefigge dei fini al mondo, ch' egli stesso ha prima trascelto. Ma in questa concezione noi ci rappresentiamo l'operare divino come l' umano. È giusto il far questo? Il proporsi un fine, il disporre dei mezzi al suo ottenimento si capisce nell' uomo, il quale ha dinanzi forze da sè indipendenti, e ch' egli deve piegare e rivolgere in un determinato senso per poter raggiungere un fine. Ma per l' ente supremo vi possono essere dei fini e dei mezzi? Non basta forse che egli pensi per volere, e che voglia, per far che le cose siano precisamente quelle ch' egli vuole? Le forme del mondo reale, gli enti reali i quali sono mezzi al raggiungimento di un fine, o debbono raggiungere questo fine medesimo, non si pos-

sono dunque spiegare con quel Dio personale e derivare da esso; noi dobbiamo ammettere una realtà indipendente da Dio, un elemento misterioso dal quale si formano tutti gli esseri, e sul quale Dio poi operando conduce questi al fine da lui voluto. Ma come è compatibile un tale ente coll' esistenza di Dio?

Abbiam veduto come il Mamiani cada appunto in questo sistema, quantunque cerchi a tutta possa di evitarne le conseguenze con principii e correzioni che non vengono considerate e quindi non confutate dal Lotze. Per il Mamiani quest' elemento misterioso, dal quale si formano tutti gli enti è il *finito;* e abbiam veduto come appunto il Mamiani sia trascinato a rappresentarsi questo finito come qualche cosa di indipendente da Dio, perchè esso si oppone a' suoi disegni, è discorde seco stesso, va lentamente adattandosi alla suprema mentalità.

Però alle considerazioni del Lotze il Mamiani può opporre che Dio creando il mondo non può crearlo *infinito,* e che una volta ammesso che il mondo debba essere finito, cioè limitato, e ad un tempo attuare in sè tutto il più gran bene possibile, come richiede la bontà di Dio, debba appunto avere quelle proprietà che noi gli scorgiamo, svolgere quelle date forme di esseri.

Ma a questa soluzione si potrebbe obiettare, che rimane sempre inesplicato come Dio colla sua onnipotenza non possa fare ad un tratto raggiungere agli esseri il loro fine supremo, senza quel lavoro lento ed inutile che viene facendo il mondo in quello svolgimento di continuo progresso ammesso dal Mamiani.

Vediamo come risolve la questione il Lotze.

Lo scioglimento della questione deve esser tale, dice il Lotze, da soddisfare i bisogni più elevati del nostro spirito, da dar forza alla virtù, alla santità, alla beatitudine.

Il Meccanismo è cosa che si deve ammettere necessariamente nel mondo. Siano buoni o cattivi gli effetti che da uno stato particolare delle cose reali debbono derivare, essi ne derivano indifferentemente con uguale necessità e naturalezza. Per questo noi vediamo nella natura il buono accanto al cattivo, il bello accanto al brutto. Così la natura con uguale indifferenza spegne la vita dell' uomo benefico e conserva sino a tarda età l' uomo malefico, dà la potenza dell' ingegno e le grazie della persona a chi se ne servirà per opprimere il suo simile o ingannarlo, e all' uomo di rette intenzioni toglie sovente per mezzo d' infelici condizioni materiali ogni facoltà d' operare efficacemente. Che la natura dunque in ogni suo singolo atto, in ognuno de' suoi esseri tenda all' attuazione del bene noi non lo possiamo credere. Ma possiamo noi credere che come il brutto, il cattivo, l' insensato e l' irragionevole sono un effetto fatale e non voluto del Meccanismo che opera nel mondo, lo sia pure quanto vi ha di bello, di ragionevole, ciò che vi appare come avente un gran senso e un grande valore? Gli è vero che la natura produce tanto il primo che il secondo colla stessa indifferenza, seguendo le stesse vie e le medesime leggi. Ma è questa una ragione sufficiente per farci credere che nessuna mente, nessun fine abbia presieduto alla formazione di questo mondo? Certamente una volta ammessa nel mondo l' esistenza di certi spiriti, di certi germi organici primitivi, di certa materia, di certa quantità di enti semplici insomma con determinate leggi, espressione necessaria della loro natura, noi possiamo spie-

garci come da tutte queste cose derivi necessariamente il mondo attuale coi suoi contrasti di luce e di tenebre. Per quanto antico e remoto si immagini quello stato primitivo degli esseri, possono i Meccanisti soggiungere: noi dovremo pur pensarlo tale, che in germe esso si porti tutti gli svolgimenti posteriori; quindi noi non dobbiamo abbandonarci all' idea strana sostenuta dagli antichi cosmologi e ora in certo qual modo dai finalisti o idealisti, che al principio del mondo vi fosse un caos, una coesistenza disordinata senza senso di elementi, dalla quale a poco a poco si siano venute poi meccanicamente o sotto l'azione di una mente suprema svolgendo tutte le bellezze del mondo attuale. Non si chiarisce, ma anzi si oscura molto più l'origine e lo svolgimento del mondo, ammettendo che questo sia sorto dal disordinato e dall'irragionevole, anzichè dal suo contrario; come se noi dovessimo credere che il disordine sia più naturale e più spiegabile che l'ordine.

L'Idealismo potrebbe tuttavia rispondere, essere inconcepibile come senza una mente direttrice molti e così svariati enti si trovino insieme e diano origine ad esseri così svariati come gli organici, nei quali vediamo un ordine mirabile, cioè una retta disposizione di mezzi alla loro conservazione e al loro svolgimento.

Quest' ordine non viene negato dal Meccanismo, ma esso è, secondo questo, un effetto delle leggi fatali e necessarie, dalle quali sono dominati gli esseri. Ognuno di quegli enti semplici è una forza, ognuno opera sull' altro. Da queste reciproche azioni nascono le diverse combinazioni degli esseri reali e ad un tempo lo svolgimento degli esseri consapevoli. Ora è naturale che in queste combinazioni quelle si rendano durevoli, le quali sono conformi alle leggi generali, attuano in sè maggior forza ed energia nella lotta continua degli elementi.

Ma come si può spiegare, replicherà la dottrina del fine al Meccanismo, l' azione reciproca degli enti e la ragione di questa azione?

Qui ci troviamo condotti a due ipotesi fondamentali della metafisica lotziana, una delle quali abbiamo già esposta, l' altra semplicemente accennata. La prima è quella colla quale si ammette come necessaria l' esistenza di un *Infinito*, che tutti in sè accolga gli enti particolari, e che rifletta in sè tutti gli stati di questi. La seconda è che tutti questi enti hanno una qualche coscienza di sè, una percezione, un sentimento, una vita spirituale. Noi infatti dobbiamo pensare che ciascuno di questi enti semplici, operanti l' uno sull' altro, è una forza. Ora questa non è pensabile, secondo il Lotze, senza ammettere uno sforzo, una tendenza continua negli esseri verso qualche cosa; ora questa tendenza è una tendenza alla propria conservazione, al proprio svolgimento e al proprio perfezionamento. Le scienze naturali non hanno certo da occuparsi di questa vita interna degli atomi; per esse rimane invariato che gli atomi operando tra di loro, prendono determinate grandezze e forze misurabili, e seguono leggi meccaniche costanti e fatali. Ma nulla può vietare alla filosofia di ricercare appunto ciò che noi dobbiamo pensare degli esseri nella connessione ragionevole delle cose mondiali (*in dem vernünftigen Zusammenhange der Welt*).

Pensando che così siano gli esseri, noi avremmo trovato il modo di ammettere il fine del mondo nel mondo medesimo, senza ricorrere ad un principio ad esso superiore. Noi spiegheremmo così mirabil-

mente l'ordine che regna nel mondo, e l'adatta disposizione dei mezzi a certi dati fini, che noi vi scorgiamo. Il mondo sarebbe sorto e si verrebbe svolgendo in un modo analogo a quello col quale si viene formando la società umana, e si vengono in essa stabilendo leggi e consuetudini ragionevoli e fisse o che si svolgono gradatamente: come in questa, così nel mondo noi non abbiamo bisogno di ammettere nè che una serie di impulsi estrinseci metta d'un tratto insieme e in buon accordo tutti gli individui, nè che questi abbiano un istinto col quale, senza disviare mai, trovino con sicurezza il giusto e adatto loro congiungimento, e neppure che quest'effetto venga loro procurato da una forza estrinseca, superiore ad essi e intelligente. Ogni atomo nel mondo sarebbe, come ogni individuo nella società, mosso da un continuo sforzo a mettersi in un conveniente equilibrio cogli altri; e siccome ciascuno di quegli atomi noi lo penseremmo per natura e per grado differente dagli altri, ne sorgerebbe così naturalmente la varietà degli ufficii e delle azioni che ciascuno compie nel mondo, e quindi ne deriverebbero le diverse forme di esseri che vi scorgiamo.

Parrà a taluno, osserva il Lotze, che questa dottrina sia contraria a certi sentimenti spontanei che noi nutriamo verso le cose, che essa non sia cioè conciliabile col disprezzo, che talora ne abbiamo, e coll'uso, che senza riguardo ne facciamo per il raggiungimento dei nostri fini. Ma se noi ben consideriamo, riconosceremo come questi sentimenti non riguardino già quegli ultimi elementi sovrasensibili, cui si riferisce la dottrina del Lotze, ma sì ai loro composti. Questi soli vengono toccati dal nostro disprezzo e dal nostro strapazzo. Crede anzi il Lotze che la sua dottrina atomistica intesa nel suo vero senso soddisfa pienamente ai principii supremi della ragione e ad un tempo ai bisogni del nostro sentimento, perchè ammettendo, come fa il Mamiani, che gli atomi materiali siano del tutto privi di coscienza, da una parte ci sarebbe molto più difficile lo spiegarci lo stesso loro agire meccanico, dall'altra non potremmo concepire come vi possano essere enti, i quali operano ed entrano in molteplici relazioni cogli altri senza esser nulla per se medesimi. Se noi ammettessimo questo, noi cadremmo, dice il Lotze, necessariamente nel panteismo, sistema che egli rifiuta, giacchè egli crede bensì che tutti gli esseri vivano nell'infinito, crede, come il Mamiani, che questo sia continuamente ed essenzialmente *immanente* negli esseri particolari, ma non crede che questi si confondano con lui. Ora il solo modo che vi è, secondo il Lotze, di sfuggire a tale confusione è quello di ammettere che gli esseri particolari non sono solamente in Dio, ma sono pur qualche cosa per se medesimi, cioè hanno una qualche percezione e un qualche sentimento.

Tuttavia anche la dottrina atomistica così completata non riesce per se sola a soddisfare le aspirazioni del nostro animo e a dare un adequato fondamento alle idee del bello e del buono. Perchè con essa si possa ottener questo, dobbiamo congiungerla con un principio superiore.

Abbiam già veduto come per ispiegare la stessa comunicazione degli esseri noi siamo costretti ad ammettere l'esistenza di un infinito, di un Dio. Ma non si è ancora esaminato a fondo questo concetto. Come dobbiamo noi pensare questo Dio, e in quali relazioni lo penseremo noi cogli enti particolari? Servirà esso di semplice me-

diatore tra gli esseri, oppure avrà anch' esso coscienza di sè come individuo? Ossia: dobbiamo noi pensare questo essere supremo come avente solo le qualità metafisiche dell' esistere e dell' esistere in ogni essere, senza che esso sia nulla per sè? Se noi anzi pensiamo questo essere come quello nel quale tutti gli altri vivono, come quello che li lega insieme, non dovremo noi pensare che in esso si concretizzino e realizzino anche gli ideali della nostra mente, ciò che v' ha di più santo, di più beato, di più perfetto?

A provar questo non basta, secondo il Lotze, nè l'argomento cosmologico, dedotto dall' esistenza del mondo, nè il teleologico dedotto dall'ordine che vi regna. Il primo poggia sopra un equivoco: noi, partendo dalla considerazione che il mondo è accidentale o contingente e condizionato, ne conchiudiamo che debba esistere un essere necessario e incondizionato. — Ma necessario è invece ogni essere e ogni fatto, in quanto li consideriamo in relazione colla loro causa, e contingente è ogni reale che noi consideriamo in sè senza relazione colla sua causa e colla sua ragione. Quindi l' ammetter Dio come necessario è un ammetterlo come condizionato o in relazione con un principio superiore che contiene in sè la ragione della sua esistenza. « Così l' argo- » mento cosmologico non potrebbe in fine far altro che concludere » dalla condizionalità e dalla condizionata necessità di ogni singolo » reale ad un ultimo reale, il quale, senza essere condizionato da » altri, è assolutamente, ed è assolutamente ciò che esso è, ed infine » è la ragion sufficiente, per la quale ogni realtà è ed è quello che » essa è. » Ma in tal modo, soggiunge il Lotze, l'argomento cosmologico non ci condurrebbe che ad ammettere l' esistenza metafisica di un incondizionato, nel quale le aspirazioni nostre morali e religiose non troverebbero nessuna soddisfazione.

A un Dio personale, nel cui concetto troviamo quella soddisfazione arriva invece l' argomento teleologico. Considerando semplicemente la natura del mondo noi giungiamo per verità ad ammettere non solo come possibile ma anche come probabile, che esso sia governato da un essere intelligente; tuttavia non si può assolutamente provare che esso non possa essersi formato per mezzo di un puro meccanismo.

Perchè l' argomento teleologico ci provasse con certezza l' esistenza di un Dio personale, dovrebbe soddisfare a queste quattro condizioni: 1° mostrare che nel mondo vi è una tale concatenazione tra le cose, che queste *non si possono* pensare come derivanti da forze cieche e fatali; 2° che nel mondo non solo si trova qualche traccia di una finalità, ma che questa penetra per tutto il mondo senza alcuna eccezione; 3° che Dio non trova nella realizzazione de' suoi disegni nessun ostacolo, e che non solo egli non lascia esistere cosa contraria a quelli, ma neanco cose inutili; 4° dimostrare la santità e l' assoluto valore delle intenzioni che noi vediamo attuate nel mondo.

A nessuna di queste condizioni adempie pienamente e con sicurezza l'argomento teleologico.

Non rimane che l' argomento ontologico, ed è appunto nella *disprezzata forma* di questo, dice il Lotze, che noi possiamo trovare il fondamento della credenza in un Dio religioso e morale. — Per verità, soggiunge egli però, la veste scolastica da esso ricevuta non ci fa riconoscere facilmente questo pregio che nasconde. — « Anselmo (dice

» il Lotze) aveva creduto che la cosa più grande da noi pensata, se » fosse solo pensata, sarebbe inferiore ad essa medesima, quando » fosse reale. In questa considerazione non si potrebbe trovare una » prova sufficiente della esistenza di codesta cosa più grande. Ma il » modo di abbracciarla nasconde un altro pensiero principale che » cerca la sua espressione; imperocchè che ne verrebbe, se in » fatto ciò che noi pensiamo di più perfetto come pensato fosse in- » feriore a qualunque realtà? Perchè questo pensiero ci inquiete- » rebbe? Per questo evidentemente, che è una certezza immediata, » la cosa più grande, più bella, quella che ha maggior valore non » dover solo esser pensiero ma realtà, perchè sarebbe cosa per sè » insopportabile il credere che l'*Ideale* sia una rappresentazione, la » quale viene dal pensiero formata, senzachè abbia alcuna esistenza, » alcuna forza, alcun valore in sè. » Questo suo ragionamento non vuole il Lotze sia chiamato una vera deduzione: *l'impossibilità della non-esistenza di Dio viene immediatamente sentita* (*empfunden*); e ogni apparenza di sillogismo non serve che a meglio schiarire il carattere immediato (*die Unmittelbarkeit*) di quella certezza.

Se la cosa più grande non esistesse, essa non esisterebbe, ed è impossibile che la più grande di tutte le cose pensabili non esista.[1]

Non ispero che vi siano molti in Italia, i quali non ridano di questo curioso ragionamento del Lotze. Molti però, pur ridendo della sua ingenuità e dabbenaggine, dovranno riconoscere la sua franchezza. Due opposte scuole saranno però più accanite contro di lui e terranno già qui la pietra in mano da lanciargli contro. Saranno da una parte gli increduli, i quali si meraviglieranno assai che un uomo dotto, uno scenziato profondo qual è il Lotze, creda in una verità della quale egli stesso dichiara non aver nessuna prova; dall'altra i dogmatici, i quali, forti nelle loro molteplici prove dell'esistenza di Dio, metteranno il Lotze tra gli atei, perchè non ne vuol accettare alcuna, seppur non diranno ipocrita la sua fede e falsa la sua confessione.

Tuttavia il considerare che quel ragionamento è fatto da un uomo come il Lotze, invecchiato anzi tempo per assidui studi e per laboriosissime meditazioni, dotato di una coltura scientifica profonda ed estesa e di una rara imparzialità e acutezza di mente, deve reprimere alquanto il sorriso o la condanna ne' suoi avversari, e far loro ponderare alquanto la gravissima questione.

Non voglio per ora ricercare se la forma espressa dal Lotze sia la più adatta a renderci chiara la percezione immediata che noi abbiamo di Dio; ma che tutte le prove dell'esistenza di questo si fondino in ultima analisi sopra una tale percezione, o meglio non facciano che usufruir questa, io lo credo vero. Il Mamiani stesso, quantunque voglia dare una vera dimostrazione dell'esistenza del Dio personale, tuttavia ci parla anch'egli sovente degli influssi divini del buono e del bello, e si scorge facilmente ch'egli non ha meno fede nell'esistenza di Dio per il valore e la concretezza che debbono avere queste idee, di quello che n'abbia per il suo argomento dimostrativo.

Il Lotze dichiara l'esistenza di Dio non tanto oggetto di cogni-

[1] « Wäre das Grösste nicht, so wäre das Grösste nicht, und es ist ja unmöglich, dass das Grösste von allen Denkbaren nicht wäre. »

zione scientifica quanto di fede. In quel capo (penultimo di tutta l'opera), nel quale si trova il ragionamento già sopra riportato, il Lotze tratta brevemente della diversa natura di quelle due cognizioni. Tutti i principii supremi della ragione sono, secondo il Lotze, appunto oggetto di fede, perchè di essi noi non ne abbiamo nessuna prova, noi li crediamo immediatamente senza ragionamento. Solamente, dice il Lotze, non si nasconde mai nessuna difficoltà contro le dottrine che egli stesso vuol stabilire, quei principii supremi non riguardano l'esistenza di alcun reale, ma solo i modi generali e costanti, secondo i quali essi esistono e secondo i quali noi li dobbiamo pensare. Ora noi se non abbiamo di quei principii una prova diretta, ne abbiamo una indiretta nella loro costante ed infallibile applicazione e verificazione in tutti i casi particolari. I dogmi supremi della morale e della religione invece affermano l'esistenza di un determinato reale. Qui non abbiamo più nè prova diretta nè prova indiretta. Ma, soggiunge egli, v'ha un altro ordine di cose, della cui realtà noi ci teniamo certi senza averne prove; e queste cose sono gli oggetti stessi delle nostre percezioni sensibili. Come noi crediamo che in queste qualche cosa realmente esistente e indipendente da noi a noi si manifesti per mezzo di una reazione, che solleva nel nostro spirito, così crede il Lotze che Dio possa manifestarsi a noi per mezzo di un fatto consimile, facendo nel nostro spirito un'impressione, eccitandovi un sentimento, di cui solo la riflessione scopre poi il contenuto e l'oggetto, abbracciandolo colla mente secondo le leggi necessarie del nostro pensiero. Ma quest'ultima cosa non si potrà sempre fare compiutamente; piuttosto, dice il Lotze, quanto vi ha di più buono, di più bello e di più fruttuoso in quel sentimento non potrà mai assoggettarsi alle norme della cognizione, ed esisterà in noi solo nella forma di quel vivo eccitamento. Alla scienza non ispetta che provare con qualche ragione la verità o la probabilità di quanto si può ad altri comunicare di quel sentimento, oppure respingendo le opposizioni mosse contro di questo, mantenere alla fede il suo libero campo.

Per verità il Lotze nella sua opera adempie rispetto ai dogmi supremi della religione e della morale più a questo secondo ufficio che al primo. Si dovrà però riconoscere che se il suo ragionamento intorno all'esistenza di Dio, manca per sua confessione medesima di prove logiche, esso non è però arbitrario, perchè si fonda sopra una sua dottrina intorno al valore e alla natura della fede e del sentimento. Quindi chi volesse respingere quel ragionamento, dovrebbe confutare quella dottrina, anzichè il ragionamento stesso.

Una volta stabilito che esista l'ente più grande e più perfetto che noi pensiamo, noi non abbiamo più un infinito, che senza coscienza, senza sentimento, congiunga gli esseri tra di loro, e sia il muto fondamento di tutte le loro azioni e reazioni. Questo infinito è esso stesso il più grande, il più perfetto degli esseri, è quello che non solo dà vita a tutti questi, ma che ha esso stesso la massima vita possibile. Quindi noi dobbiamo pensare quest'essere infinito e perfettissimo come personale; la personalità è la sola forma, sotto la quale possiamo pensare il vero reale; anzi Dio solo ha la vera e perfetta personalità, perchè egli solo ha perfetta coscienza del proprio essere; ogni altro ente sentirà sempre in sè una parte misteriosa, la quale si riferisce al fondamento comune che tutti abbiamo nell'infinito.

Il Lotze dice di non poter, come Fichte, concretare il suo ideale nell' *ordine universale del mondo*. L' ordine suppone necessariamente un ordinatore, e nell' ordine morale particolarmente possiamo tanto meno concepire come vi sia un essere, che senza aver coscienza di sè dia continuamente al mondo gli impulsi necessarii perchè vi si conservi il dominio del bene, e che, senza volere ed amare esso stesso questo bene, distingua nelle azioni il bene dal male. Solo in un Dio personale la religione può trovare il suo fondamento, perchè solamente con quello il nostro spirito può soddisfare al suo bisogno di venerare ed amare ciò che sta sopra ad ogni cosa.

Così, conchiude il Lotze ciò ch' egli chiama la sua professione di fede, il sentimento religioso ci conduce ad ammettere un altissimo bene come il fine dirigente, una libera e creatrice fantasia in Dio come il mezzo di attuare il fine, l' eterna verità come la legge secondo la quale operano questa fantasia e i prodotti da essa creati. — Ma a questa dottrina del Lotze non si potrebbero forse ripetere le medesime obiezioni che questi rivolge contro i Deisti? Non abbiamo anche qui un fine, e un Dio che adopera dei mezzi per raggiungerlo? — E non potremo noi, contro quello che già prima disse il Lotze, dedurre questi mezzi, cioè la fantasia stessa divina da questo fine, e dal bene e quindi spiegarci da questi concetti tutto il mondo? Ma il Lotze rimane anche qui, almeno in parte, conseguente a se medesimo; anche qui egli mette in dubbio che l'esperienza ci provi che quei tre principii formatori del mondo vi si trovino sempre d' accordo tra loro. E quand'anche ce lo provasse, tuttavia noi non potremmo mai, dice il Lotze (e qui si scorge una differenza fondamentale della dottrina finale del Lotze da quella del Mamiani), dalla considerazione dell'altissimo bene derivare la natura della fantasia creatrice, nè dalla direzione che questa avrebbe preso, le leggi che la governano. E quanto alla distinzione dei mezzi e del fine crede il Lotze che noi dobbiamo rappresentarci la potenza di Dio non già come esistente solo astrattamente, ma bensì come operante; e quindi come identica colla direzione della fantasia creatrice. « Non vi sarebbe quindi propriamente che *una* » *sola cosa:* la potenza reale, la quale sotto l' imagine triforme di un » fine da attuare ci apparirebbe prima come un valore determinato » e voluto, poi come una realtà che è conforme a questo valore e che » ad esso si va conformando, per ultimo come una legge eterna di » questa realtà operante. »

Una sola contraddizione aperta, insuperabile trova il Lotze alla sua dottrina finale, l'esistenza del male e della malvagità. Mentre il Mamiani trova che il male si spiega dalle necessità del finito, e se ne consola pensando che questo male andrà sempre nel progresso indefinito mondiale diminuendo, e il mondo avvicinandosi sempre più alla perfezione, senza raggiungerla mai, il Lotze finisce melanconicamente una parte del suo ultimo capitolo, dichiarando che il male ci porge un' insolubile contraddizione tra l' onnipotenza di Dio e la sua bontà, e che quindi noi non possiamo dir altro, se non che qui il sapere umano tocca i suoi confini, e che a noi non è dato di trovare quella soluzione, alla cui esistenza pure crediamo.

VI.

Il mondo ha dunque un fine, e questo deve essere un fine buono. Ma qual è questo fine? Questa questione ne inchiude due altre importantissime, delle quali abbiam già veduto la soluzione data dal Mamiani. L'una di esse riguarda la natura del bene, e quindi il fondamento della morale, il valore e il fine della vita umana; l'altra il corso e il fine della storia dell'umanità.

Il Lotze, come già si vide, afferma non esistere alcuna cosa, la quale sia buona in sè indipendentemente da qualunque essere senziente, che ne provi una qualche soddisfazione. Con questo egli torrebbe il valore assoluto alla virtù, facendolo dipendere da un effetto che essa produce, ma che per la natura sua è diverso da essa, cioè non è più un atto morale. Coloro i quali ammettono come fine supremo dell'uomo il conformarsi all'ordine universale, o il contenersi verso gli esseri secondo la natura loro (principii ai quali in parte si riducono quelli proposti da Gioberti e Rosmini e da alcune scuole teologiche), senza che un tale operare abbia per fine la soddisfazione di un qualche essere sensitivo, stabiliscono, dice il Lotze, tra gli esseri un'inutile *etichetta,* la quale non può essere fondamento di nessuna moralità. Fondamento ultimo di questa deve dunque essere la gioja di un essere dotato di sentimento. Tuttavia il Lotze riconosce, come già abbiam detto noi, che non vi è moralità senza sacrifizio di sè, cioè senza sacrificare la propria felicità, il proprio bene a quello d'altrui. La moralità sta dunque propriamente nell'accrescere il benessere, i sentimenti piacevoli degli altri. Quantunque in molti doveri, che noi osserviamo, noi non vediamo immediatamente il legame che vi è tra essi e quel loro effetto, tuttavia noi siamo convinti che questo legame vi è sempre, e che ogni dovere fa parte di una grande economia provvida, secondo la quale sono distribuiti i beni fra gli uomini.

Ciò malgrado, osserva ben a proposito il Lotze, non il procurare altrui qualunque bene, cioè qualunque sentimento piacevole, può essere il fine e la mira del nostro operare. — I sentimenti come le percezioni sensibili si distinguono fra di loro non solo per diversa intensità, ma eziandio per differenze di qualità che da quella in nessun modo si possono derivare.[1] Come ogni percezione ha non solo un determinato grado ma anche un determinato contenuto non confondibile con alcun altro, così ogni sentimento cioè ogni stato piacevole o doloroso del nostro spirito, è stato piacevole o doloroso di qualche cosa. E questo qualche cosa è ciò che dà ai nostri sentimenti un diverso colorito cioè una diversa qualità, dalla quale dipende il loro diverso valore. Questo sentimento della gioia è la luce, dice il Lotze, nella quale ogni perfezione oggettiva ed ogni bellezza degli esseri comincia veramente a risplendere. Quindi noi abbiamo, secondo il Lotze, anche nel sentimento il modo di distinguere le sue forme più nobili dalle più vili e spregevoli, e di riconoscere tra quelle la più elevata.

[1] Le diversità dei colori si riducono a differenze quantitative nelle cause che li producono, ma non nelle sensazioni che ne abbiamo noi.

Ma non ci avvolgiamo noi qui in un circolo vizioso? Se il valore dei reali si giudica dai sentimenti che essi sollevano in noi e d'altra parte i sentimenti stessi si debbono giudicare dal valore degli oggetti, cui essi si riferiscono, qual norma avremo noi per giudicare insieme del valore degli oggetti e dei sentimenti stessi? Il Lotze ci risponde che dal suo principio morale non si deve pretendere più di quello che si può avere dagli altri rispetto alla derivazione dei doveri, ossia per il Lotze, dei sentimenti piacevoli che noi dobbiamo promovere negli esseri sensitivi. Se ne accorga o no, nelle derivazioni che altri fa da un principio supremo della morale, ognuno consulta sempre la voce della coscienza. Le diverse forme della gioia sono, secondo il Lotze, subordinate le une alle altre, e quantunque ognuna sia in sè positiva, può tuttavia diventare negativa quando sia messa in confronto con altre. Solamente la soddisfazione della coscienza stessa, cioè quindi il piacere della armonia di tutte le altre gioie con questa legge suprema, sfugge a tale oscillazione.

Ma questa coscienza, la cui voce noi dobbiamo consultare per riconoscere quali siano i sentimenti più nobili e quali i meno, non si contenta di darci un semplice giudizio di apprezzamento; essa ci impone, sotto pena di degradarci, di promovere quelli e di abbandonare questi, e quantunque il sentimento piacevole sia il fondamento della morale, tuttavia essa ci comanda di sacrificare il nostro sentimento piacevole a quello d'altrui. È necessario quindi che accanto all'idea del piacere, la quale ci dà la ragione del comando morale ce ne sia un'altra, la quale dia forza e autorità a questo comando.

Quantunque il Lotze non si proponga così esplicitamente la questione nel suo libro, tuttavia egli deve essersela fatta nel suo spirito, perchè vi troviamo la risposta in molte pagine, nelle quali descrive e svolge mirabilmente il concetto morale. È impossibile, dice egli, conoscere interamente l'uomo solo dallo studio della sua natura reale; o piuttosto questo studio ci conduce a riconoscere che in lui si trovano molte tendenze verso un fine, una destinazione superiore, ed è impossibile ammettere questa destinazione senza riconoscere l'esistenza di un mondo ideale, di un mondo sovrasensibile, cui noi dobbiamo concorrere a stabilire e ad ampliare. I nostri doveri non derivano già dalla nostra natura reale, ma appunto da questo fine che noi dobbiamo raggiungere; fine che non è in noi, ma che è posto davanti a noi, e ci viene prefisso da un essere supremo, da un Dio personale, che vede e distingue il bene dal male e ci impone il raggiungimento del primo. Solamente le scuole dei filosofi, non mai il naturale sentimento degli uomini, dice il Lotze, hanno potuto separare l'uomo da Dio, e hanno creduto di possedere intiera la natura di quello, anche disgiuntamente da ogni idea religiosa.

Noi dobbiamo dunque concludere che, secondo il Lotze, il fine supremo della morale e quindi della vita umana è la produzione di certi sentimenti piacevoli in esseri sensitivi; quel fine diventa per noi *morale*, perchè ci vien imposto da un Ente supremo personale, e perchè il suo raggiungimento è la *destinazione* della nostra vita.

L'operare per un fine, per una destinazione ultima e suprema è ciò che distingue propriamente l'operare dell'uomo da quello degli altri animali. Solamente nell'uomo si trova la coscienza d'un ideale da raggiungere, la coscienza dell'infinito, che manca intieramente al

bruto. Questa coscienza si manifesta anche fra le tribù più selvagge, nelle più grandi crudeltà e negli atti più barbari. Quindi in ogni tempo noi riconosciamo nell'uomo un vero operare morale, come presso ogni popolo e in ogni età noi troviamo certe delicatezze nel sentimento morale.

Anche nelle incessanti lotte che gli uomini combattono tra di loro, essi manifestano, secondo il Lotze, la coscienza di un fine e di una destinazione comune, alla quale essi cercano inconsapevolmente, come a stregua comune, di misurare le loro forze, e la loro potenza.

Le idee del Lotze su questo punto si accordano quasi intieramente con quelle del Vico, quantunque in questo esse siano meglio svolte, provate e connesse coi fatti particolari della storia. Amendue sono però pienamente concordi nel riconoscere che gli uomini entrano in società tra di loro e si sentono naturalmente legati da un vincolo comune, perchè credono tutti più o meno consciamente di avere un fine comune da raggiungere e di essere tutti soggetti ad una medesima suprema e ideale autorità. Così il Lotze non meno chiaramente del Vico mette in rilievo, quantunque sotto un punto di vista alquanto differente, il naturale istinto degli uomini alla società e alla comunanza degli affetti. Egli mostra acutamente, come neanco l'uomo più malvagio e rozzo, si contenti mai di un godimento interamente egoistico, e come ogni uomo abbia una invincibile tendenza a render gli altri partecipi delle proprie gioie o almeno senta il bisogno che altri le sappia. Il Lotze osserva pure giustamente come, malgrado il desiderio che ognuno ha di primeggiare, tuttavia egli quanto più è rozzo e debole, tanto più facilmente è trascinato ad ammirare chi di fatto lo supera di molto e quindi ad attaccarsi a lui con devozione e fedeltà.

Perciò il Lotze crede che, quantunque varii o progredisca tra gli uomini il concetto che essi si fanno del contenuto e delle determinazioni particolari del loro dovere, tuttavia rimane invariabile e costante e si trova presso tutti i popoli e nei diversi gradi di civiltà l'elemento formale e generale del dovere, cioè il sentimento conscio o inconscio di un fine comune da raggiungere, di una legge morale da osservare. Solamente da questo sentimento deriva la dignità personale dell'uomo e quella coscienza nel proprio valore e nella propria superiorità su tutte le altre cose create.

L'uomo però se sente la forza di un dovere, di un obbligo morale non può dimostrarla; l'autorità suprema del dovere è oggetto della fede come lo è l'esistenza di un Dio personale, dal quale solo quella forza e quell'autorità possono derivare. Tuttavia il Lotze ha dato una ragione di quel dovere, una ragione la quale dà soddisfazione alla tendenza naturale e necessaria del nostro spirito alla felicità.

L'adempimento del dovere ha per fine, come abbiam veduto, di procurare la felicità agli altri esseri sensitivi. Ma per qual modo si raggiungerà da questi un tale effetto? Forse per mezzo di un continuo progresso che si verrà producendo nell'Umanità o coll'acquisto di una vita avvenire? ovvero in amendue i modi? Siamo alla seconda questione, che noi dovevamo trattare, e che sarà l'ultima, cioè alla questione intorno al fine e al senso della storia.

Anche nella storia come nella natura noi riconosciamo un mec-

canismo; anche in essa i fatti posteriori si legano necessariamente cogli anteriori, e questi contengono in sè la ragione sufficiente di quelli, la spiegazione della loro possibilità. Ma come il meccanismo della natura, così anche quello della storia deve servire a qualche fine, e non deve avvenire semplicemente per sè. Qual è questo fine? Qual è la ragion finale della storia dell' Umanità?

Il Lotze esamina le diverse dottrine che furono proposte per risolvere quella questione, e non ne trova alcuna soddisfacente. Queste dottrine egli le riduce a tre; secondo l' una la storia serve all' educazione dell' Umanità, essa segna i continui progressi di questa; secondo un' altra la storia è lo svolgimento dell' idea stessa dell' Umanità; secondo la terza la storia è un canto, un' epopea divina.

Non occorrono molte parole per rifiutare l' ultima di queste dottrine, la quale non dicendoci nulla intorno all' origine della fantasia divina che produce quel canto, nè intorno ai fini generali che essa si propone, nè mostrando come tali idee si accordino con quelle che noi abbiamo di Dio, non ci dà alcuna vera spiegazione, ma spiega un mistero con un altro non meno grande.

Più lungo discorso tiene il Lotze sulle due prime.

La dottrina che la storia sia l'educazione dell'Umanità, inchiude quella del progresso continuo. Ma se il fine della storia stesse in un' educazione e in un progresso continuo degli uomini, questi, dice il Lotze, dovrebbero sempre essere i medesimi. A che prò un' educazione e un progresso, quando quest' educazione e questo progresso non debbono fruttare che per altri uomini? Altri trarrà vantaggio o piacere da una educazione o da un progresso, quando questo avvenga in sè individualmente. Ma se l' opera educativa o progressiva deve svolgersi in diversi individui senza compiersi in nessuno, evidentemente quest' educazione e questo progresso considerati in se medesimi non saranno un vero bene per alcuno. I passati avranno avuto nessun vantaggio dei progressi posteriori, perchè non ne seppero nulla, e i presenti non hanno pure gran vantaggio dei progressi fattisi prima di loro, perchè molti beni vanno irreparabilmente perduti, ed altri per esser goduti richiedono la riproduzione incessante di un lavoro che non sempre i posteri sono in grado di compiere. E d' altra parte quanti non rimangono fuori dei così detti progressi universali del genere umano! Chi può sperare di togliere quel proletariato intellettuale, che meno poche e superficiali mutazioni dura sempre in tutti i tempi uguale a sè ne' suoi sentimenti e nelle sue idee, nella copia de'suoi dolori e delle sue gioie spirituali? Perchè Dio doveva escludere dal fine essenziale della storia una parte così grande del genere umano?

Si dirà forse che Dio per dare all' uomo una maggior copia di beni non volle assegnargli uno stato fisso e costante, e credette di dargli un bene maggiore facendo sì, che arrivasse all' acquisto di certi beni per mezzo di uno svolgimento storico? Gli è vero che un individuo sente piacere nell' acquistare da sè colle proprie forze un bene; ma la medesima cosa non può più dirsi dell' Umanità. Questa non è un individuo ma un complesso di individui, i quali si succedono nel tempo, e dei quali l' uno non possiede la coscienza delle azioni dell' altro, i successori non possono godere i beni dei predecessori, se questi non li trasmettono a quelli. Ora ha egli veramente luogo questa trasmissione, come i sostenitori della dottrina della educazione e del

progresso storico sostengono con tanta sicurezza? Il Lotze propone dei dubbi gravissimi. Anzitutto, dic' egli, l' uomo nasce senza nessuna conoscenza della storia, senza nessuna coscienza di ciò che si è fatto prima di lui. Entrando nella vita egli entra in possesso dei beni che si trovano nella sua cerchia d' azione e nel suo tempo come di cose naturali. Quindi non solo va intieramente perduto per lui quel piacere intimo che trassero i predecessori dalla scoperta di qualche verità, da qualche nuovo trovato che migliorò le loro condizioni fisiche o morali, ma questi stessi miglioramenti vengono da lui accettati con indifferenza, per lui appartengono già alle condizioni naturali della vita, ed altre cagioni di malcontento e di dolore sorgono in lui. Nè si parli poi di quelle opere artistiche, dei fatti morali, delle dottrine religiose o filosofiche, che possono svegliare l' ammirazione e l' entusiasmo di un dato tempo: perchè in seguito vanno sempre più diminuendo i sentimenti che accompagnarono quei fatti al loro apparire, diminuisce la forza intima, la coscienza, colla quale noi ce li ripresentiamo nello spirito; così la loro parte più bella e più fruttuosa va perduta, essi diventano come cose morte, o, secondo il paragone mirabile del Lotze, diventano come monete consunte, che si continuano a spendere, ma di cui non si conosce più l' impronta. Nello stesso sapere il Lotze non ammette un vero progresso. La somma delle nostre cognizioni va per verità accrescendosi, ma non cresce sempre e necessariamente in eguali proporzioni la partecipazione o l' interessamento che gli uomini prendono al sapere, la coscienza di esso (*ihr Wissen um ihn*) e la chiarezza della sua comprensione. Il sapere si è talmente ingrandito, che non si può più abbracciare come sapere; cioè esso è sperperato in molti, nessuno più lo possiede nella sua totalità, pochi anche solo relativamente; e anzi noi vediamo ancor oggi molti, esclama assai giustamente il Lotze, ciascuno col frantume di sapere cui si è abbrancato, sostenere l' un contro la scienza dell' altro lotte passionate, che possono mettere a repentaglio tutto il frutto dell' umana civiltà.

Rimane l' altra dottrina, secondo la quale la storia è lo svolgimento dell' idea dell' Umanità, cioè l' attuazione del suo concetto, com' è ogni vero svolgimento di una cosa. È questa la dottrina dei Panteisti, e specialmente dell' Eghelianismo. Ma se vi ha uno svolgimento, crede il Lotze vi debba essere non solo qualche cosa che si svolge, ma anche un essere per cui succeda lo svolgimento, un essere cioè che lo percepisca e ne riceva godimento. Alla prima esigenza i panteisti hanno provveduto: chi si svolge è lo spirito stesso dell' umanità, è l' assoluto, è l' infinito. Ma perchè quest' assoluto produca un vero svolgimento non deve essere disperso in tutti gli uomini, senza vivere tutto in alcuno. E in tal caso o lo si prende come un essere che rappresenta l' organismo spirituale comune a tutti gli uomini, e non possiamo più avere che uno svolgimento ristretto nei limiti di quest' organismo, noi abbiamo nella storia uno svolgimento meccanico e fatale, nel quale non può esservi alcun fine; oppure lo si pensa come un essere a parte, distinto dagli altri uomini, e come una potenza loro superiore, e che viene in essi producendo lo svolgimento storico, e noi cadiamo nell' ipotesi già prima combattuta dell' educazione dell' umanità.

Quanto alla seconda esigenza la dottrina dello svolgimento vi

soddisfa molto meno che alla prima. Chi gode e contempla questo svolgimento dell' umanità? non l' umanità o gli uomini stessi, perchè pochi di questi hanno coscienza dello svolgimento e dei progressi della storia; il volgo ha oscure tradizioni di una felice età passata, insoddisfatte speranze di un miglior avvenire, e le une e le altre formano tutta la sua filosofia della storia; nè alcuno sosterrà seriamente, osserva con fine ironia il Lotze, che la storia avvenga per essere abbracciata filosoficamente dai filosofi. Ma si potrebbe dire che Dio stesso sia il contemplatore di questo svolgimento, e che per lui questo avvenga. Chi però potrà credere, oppone il Lotze, che gli uomini non abbiano alcun valore in questo svolgimento, e che essi debbano servire solo di decorazione al quadro divino? Oppure si vorrà mitigare l' avversione che naturalmente si sente contro questa dottrina, supponendo che non per un Dio personale si produca lo svolgimento, ma per un assoluto, per uno spirito mondiale inconscio di sè? In questo caso, come già si vide, non si può imporre agli uomini alcun dovere, cadono le basi stesse della vita umana, non hanno più importanza le cose più belle, i sentimenti più elevati. Che se poi l' uomo vorrà rimaner fedele ad essi, pur non dovendo la sua vita personale che servir di anello transitorio per lo svolgimento di quell' ente impersonale, allora, osserva il Lotze, l' uomo malgrado la sua piccolezza e la sua fragilità sarebbe un essere molto più grande, molto più elevato che non quell' assoluto, con tutti i suoi necessarii svolgimenti. Il Lotze esclama che, finchè avrà fiato, combatterà contro una dottrina, la quale sostituisce al culto del pensiero e del sentimento il culto di mere forme, che toglie ogni importanza a quanto v' ha di più bello, di più caro, di più vivo nel mondo, per sacrificarlo ad un essere, che non vede nulla, non sente e non sa nulla; contro una dottrina che immagina vi siano apparizioni nel mondo, senzachè non appariscano ad alcun essere, che vi sia un fine, un bene senzachè nessun essere si proponga quel fine o goda di quel bene, che tutte le più grandi manifestazioni della storia riconduce non già a qualche cosa di più elevato, ma a un che di più piccolo e più meschino, cioè *alla sterile noia di uno svolgimento necessario.*[1]

Dobbiamo noi dopo tanti tentativi inutili per ispiegarci la storia cadere nel misticismo e riconoscere che per verità la storia non ha per sè nè senso nè scopo, che essa è un invariabile circolo delle antiche imperfezioni, e che il progresso sta solo nell' elevarsi che fa ciascun individuo a Dio, e alla vita sovrasensibile?

Il Lotze non vuole accettare nè questa nè altra dottrina che sacrifichi del tutto la vita presente alla futura. Egli riconosce assai giustamente che solo nella vita presente si possono trovare le condizioni per innalzarsi a quella vita superiore. Qui taluno, dice il Lotze, concluderà che pur togliendo ogni valore alla storia, la vita si potrebbe dunque considerare come un esercizio di virtù, nel quale ciascun individuo, quand' anche le sue azioni non avessero effetti durevoli e non promovessero un progresso nell' umanità, può raggiungere il proprio fine. In questo modo la storia non avrebbe un fine nel suo

[1] « Zurück und nicht vorwärts kommen wir, wenn wir uns als letzten Sinn und Zweck der Welt die öde Langweile einer denknothwendige Entwicklung aufdrängen lassen. »

complesso, ma l'avrebbe ne' suoi singoli punti. La donna, dice il Lotze, non vive forse in tutti i tempi questa vita non istorica (*ungeschichtliche Leben?*) e possiam noi dimenticare la sua importanza, distratti dall'entusiasmo scolastico per l'idea di uno svolgimento storico?

Quantunque il Lotze mostri chiaramente di partecipare i sentimenti dai quali questa dottrina vien dettata, tuttavia egli non sa rassegnarsi a togliere alla storia ogni valore. Questo valore essa l'ha, dic'egli, ma noi non lo sappiamo nè giudicare nè misurare, perchè essendo la storia umana intrecciata in un disegno molto più grande, ciò che succede su questa terra non può venire considerato come un tutto da sè e per sè.

Malgrado questa confessione, che il Lotze fa dell'incapacità della nostra ragione, tuttavia apre anch'egli come il Mamiani, ma con maggior riserbo, un lembo del fine e del disegno generale del mondo.

Il Lotze rilevando nell'uomo quel singolare sentimento anti-egoistico, per il quale nessuno invidia ai posteri i beni maggiori che essi godranno, e anzi ciascuno si adopra, e talora con fatiche e stenti incredibili ad accrescere coll'opera propria quei beni, di cui egli non godrà, dice che un tale sentimento non può aver per fine uno svolgimento e un progresso, che si protragga all'infinito. In questo ogni generazione vivente opererebbe per il bene della futura, e questa per la successiva e così via, senzachè nessuna finisca per entrare nel possesso reale dei beni e della felicità. Piuttosto crede il Lotze, come il Mamiani, che vi sia una condizione di vita superiore alla nostra di quaggiù, nella quale rimarrà come coesistente e simultaneo ciò che qui vien prodotto per ordine di tempo. Così nessun bene prodotto nel passato, come nessun bene che si produrrà nell'avvenire andrà perduto per noi; l'umanità nel pensiero del Lotze come in quello del Mamiani formerà un'unione nella quale ciascuno godrà del bene di tutti. Potrebbe sorgere il dubbio che in tal modo la morale diventi un calcolo di utilità e di beni, e che perda il suo necessario carattere di disinteresse. Qui il Lotze distingue assai bene i motivi particolari che possono muovere ciascun individuo ad operare, dalle ragioni generali, secondo le quali dobbiamo considerare il mondo. L'uomo non deve nelle sue singole operazioni aver di mira principalmente il suo bene, la sua felicità, ma sì il bene e la felicità degli altri. Tuttavia egli non può considerare il mondo come avente un fine e un senso, se appunto non pensa che ogni operare virtuoso avrà un effetto benefico per quello che opera, come per tutti gli altri spiriti, se insomma per mezzo di esso, cioè per mezzo delle azioni disinteressate, non sarà attuato quell'ordine santo, nel quale ogni spirito virtuoso trovi la sua beatitudine.

Così il Lotze in un modo poco differente dal Mamiani concilia i due ordini della felicità e della virtù, dai quali pareva uscire una contraddizione insolubile. Ma in questo differisce il Lotze dal Mamiani, che il primo si rese piena coscienza della difficoltà, la prese di fronte e cercò direttamente di scioglierla, mentre il secondo, pur distinguendo i due principii fondamentali della virtù e della beatitudine, non rilevò apertamente il loro contrasto e le loro opposte esigenze, e quindi non giunse ad una *esplicita* e *conscia* risoluzione della questione, mostrando come il valore della virtù debba essere considerato indipendente da quello della felicità per mezzo di essa acqui-

stata. E malgrado la consapevolezza che il Lotze ebbe delle difficoltà da superarsi in questa importante questione, una ne tralasciò, è quindi si trova nella sua dottrina una rilevante lacuna. Egli non mostrò cioè l'assolutezza del dovere morale, e fa un circolo vizioso quando, come talvolta pare, vuole derivarla dalla felicità, dal bene soggettivo, che l'adempimento del dovere procura ad altri esseri.

Come il Mamiani ripone il bene nella beatitudine, e questa nell'attività, il Lotze ripone il bene sommo nell' *amore vivente*, *che vuole il bene degli altri,* e in quest'amore stesso sta la beatitudine; tutte le nostre deliberazioni, azioni, sentimenti sono beni appunto in quanto servono a produrre in noi quell'amore santo, che solo ha valore assoluto, non in sè, astrattamente, ma in quanto si realizza in uno spirito avente sentimento. Dio stesso è il sommo vivente Amore, e in ciò sta tutto il suo unico essere ed il suo unico operare che alla nostra intelligenza finita appare distinto nelle tre forze parallele del bene che è il suo fine, dell'impulso di formazione che lo realizza, e della legge colla quale esso mantiene l'indirizzo verso il suo fine.

VII.

Abbiamo mostrato lo spirito delle dottrine di due grandi scrittori; abbiamo percorso una moltitudine di grandi idee, e siamo passati per ordini differenti di cognizioni. I due filosofi hanno adempiuto, ciascuno nel loro paese un ufficio analogo. Amendue riassumono i resultati della speculazione che si venne nei loro paesi svolgendo prima di loro, vollero compierne le lacune, emendarne gli sviamenti. Amendue cercano colla loro filosofia di schiarire i principii fondamentali delle scienze particolari, e di trarne i risultati più generali; amendue cercano di darci l'idea più giusta e più universale della realtà e del mondo e ad un tempo di accordare la scienza col sentimento, la filosofia colla religione e colla fede.

Ma quantunque amendue siano animati dai medesimi fini, e in molte idee mirabilmente s'incontrino, tuttavia è ben diversa l'indole e quindi il procedimento dei due scrittori.

Il Lotze è un vero dotto tedesco, sommo però anche fra gli stessi suoi connazionali, mirabile per la profondità e ad un tempo per l'estensione del suo sapere. Conoscente delle diverse scienze, egli sa riconoscere i diritti di tutte di fronte alla filosofia, sa tener conto dei risultati positivi e certi di ciascuna, e non contraddirne alcuno colle sue speculazioni; ma appunto per questo egli sa poi rintuzzarne opportunamente e con una straordinaria originalità le soverchie pretese. Dotato di una profonda riflessione psicologica e di un giudizio critico acutissimo egli sa penetrare nell'intimo senso delle idee e dei sentimenti umani, sa scoprire le contraddizioni più occulte in certe massime e in certi principii più generalmente e più facilmente accettati. Nessuna dottrina, nessun'idea, e le sue stesse proprie non più delle altre sfuggono a quella critica senza posa. Specialmente sommo è nello scoprire quei sentimenti e quelle idee non espresse e non mostrate, dalle quali pur inconsciamente è prodotta una dottrina, una teoria, un sistema, quantunque questi pretendano appoggiarsi ad altri

principii. Non meno sagace è nel notare in un sistema le contraddizioni, gli errori, le lacune e nell' indicare le conseguenze, cui esso conduce.

Confessiamo però che questa critica è talora soverchia, stanca ed affligge il lettore. Quella critica non trova mai fondo; teorie combattono contro teorie, sistemi contro sistemi, e tutti vengono abbattuti l' uno sull' altro colla speranza di una soluzione che verrà più tardi, ma che si fa soverchiamente aspettare. E quando essa viene, essa non soddisfa interamente. Non dico ora che questa sia erronea; voglio solo genuinamente narrare l' impressione che il Lotze fa nel suo complesso sul lettore. Quel dramma e quella lotta continua tra le diverse teorie fa sperare un risultato finale, in cui le pretese scientifiche, colle quali il Lotze abbatte le une e le altre, verranno soddisfatte. Ma noi siamo lungi da questo. Il Lotze ci condanna al supplizio di Tantalo, la soluzione è sempre lì per venire, ma appena ci pare di possederla e di gustarne le dolcezze, la sua critica inesorabile ce la porta via come tutte le altre. E il risultato finale col quale egli vuol soddisfare ai sentimenti più profondi della vita come alle pretese più legittime della scienza è piuttosto una professione di fede, che una dottrina dimostrata. Vedute nuove, geniali e profonde egli ci presenta allo sguardo, ma esse pure cadono sotto qualcuna delle obiezioni, che prima inesorabilmente aveva mosso ad altre dottrine. E per quanto belle e quasi inspirate siano le ultime pagine della sua opera, tuttavia si scorge in esse la spossatezza di un pensiero che si è rivolto soverchiamente sopra di sè, il bisogno di affermare dopo tanti dubbii qualche cosa e di affermarlo senza rifare sovra di esso quel lavoro della sua critica micidiale. Così in quelle pagine si mescola il dogmatismo col sentimento e coll' entusiasmo più ardente; ma insieme vi traspira come sotto un velo leggiero e che si stende su tutte le sue parole il dubbio; le sue idee sono salde in lui come fede ma non come dottrina, e l' animo nostro si stacca dalla lettura pieno di nuove idee e di nuovi e potenti sentimenti, armato contro tutte le volgari dottrine, che cercano di distruggere le idee e i sentimenti più profondi della morale, ma ad un tempo compreso di un vago timore, d' una malinconia per quella serie di errori, nei quali il Lotze ci è venuto mostrando quanto facilmente si avvolga la mente umana, e per l' incertezza della scienza in quelle questioni gravissime, le più importanti della vita, nelle quali solamente la fede può dirci una parola sicura.

Il Mamiani è come il Lotze erudito nelle scienze particolari, delle quali tratta, e specialmente nei più recenti risultati delle scienze fisiche; ma, come s' è già veduto, malgrado la sua coscienziosa scrupolosità egli non sa accogliere il nuovo spirito di quelle, combatte alcune delle loro tendenze più giuste e più sicure, o accettandole ne tira conseguenze contrarie alla loro natura. Per questo i fisici avranno molto a dire sul suo libro, mentre difficilmente essi potranno cogliere in fallo o combattere il Lotze, che sì sovente mette invece loro nell' imbarazzo e nella contraddizione. Ma in compenso noi troviamo nel Mamiani una sicurezza più grande nella propria dottrina filosofica. L' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, il dovere e la beatitudine suprema non sono solo per il Mamiani oggetto di fede religiosa come per il Lotze, ma di dottrina scientifica. Voi

potete discordare dal Mamiani, ma voi siete costretti ad invidiargli quelle profonde convinzioni. Nessuno, che non sia chiuso ai sentimenti più elevati della natura umana, potrà andar privo di una gioia profonda vedendo le dottrine più care al nostro cuore esposte e provate con rigore scientifico, teoremi succedersi a teoremi e tutte le idee legate con uno stretto e profondo nesso logico. Vi sono dei momenti nei quali la forza dei ragionamenti ci si mostra come irresistibile, e il lettore vi si abbandona con piacere e con esultanza. Così il Mamiani meno indagatore e meno dubbioso del melanconico Lotze ci trascina più sovente con sè.

Ma rispetto a certe dottrine e a certe idee l'animo nostro si trova in una condizione singolare. Mentre si accetta facilmente e si trova sufficiente qualunque scipito ragionamento ci venga fatto da un inesperto matematico per dimostrarci una verità della sua scienza, si rimane diffidenti verso i ragionamenti più ingegnosi e più accurati, che alcuni filosofi fanno per dimostrare matematicamente le verità morali. Fatti forti dal sentimento che ne sostiene la fede in noi, ci lasciamo in generale difficilmente muovere dagli argomenti artifiziosi che altri fabbrica contro di esse; le donne in particolar modo ci danno fortunatamente il più frequente esempio di tale fermezza. Ma d'altra parte molti uomini e le donne per la massima parte sono poco più favorevoli agli argomenti, coi quali si cerca di provare quelle verità. La donna li accoglie quasi sempre con diffidenza e l'uomo ragionatore si sente tentato di trovarli falsi e sgraziatamente vi riesce quasi sempre. Quanti secoli sono che si tenta di provare l' esistenza di Dio! e chi vi è riuscito ancora? Il Mamiani che si credeva chiudere in pugno il fatale argomento venne già combattuto, e le difficoltà gravi contro di esso sollevate non mi sembrano superate. Questo non impedisce che sostenitori ed avversari possano avere profonda convinzione dell' esistenza di Dio; ma pare che i primi come i secondi non attingano tanto la forza della loro fede da argomenti scientifici quanto da quello stesso sentimento che alla donna e all' uomo del volgo rende quelli inutili e talora dannosi.

Se così stanno le cose, non si potrebbe certamente disapprovare il metodo di Lotze, il quale rispetto a tali idee non cerca tanto degli argomenti per dimostrarne la verità, quanto delle considerazioni per ischiarirle, approfondirle e difenderle contro gli attacchi che dalle scienze o da altri sentimenti possono loro venir mossi.

Malgrado però tutte queste considerazioni non v' ha dubbio che lo spirito dell' uomo non sarà perfettamente tranquillo, finchè un argomento saldo inconcusso non sarà trovato per dimostrare quelle verità. Il nostro sentimento non è sempre ugualmente propenso ad accettarle, ma va soggetto a grandi e sovente dolorose variazioni. Talora il nostro spirito ha piena fede in Dio, nella virtù, nel dovere, si sente accolto in grembo ad un essere buono, che mentre *muove il sole e l' altre stelle,* distingue su questa terra il buono dal malvagio, santifica la virtù del primo e prepara un conforto a' suoi patimenti, riprova le colpe del secondo e ne riverserà sul suo capo i tristi effetti, secondo la legge suprema di giustizia.

Ma talvolta queste idee sono mute nel nostro spirito; tace in noi il vivo sentimento, che le sveglia e in sè le accoglie; il nostro cuore preso da una desolata freddezza o da una stizzosa ed annojata indif-

ferenza considera la vita umana come una sventura o come un trastullo. Uccidersi o stordirsi ci sembrano i due soli fini ragionevoli, o almeno, poichè di ragionevole più nulla si ammette, i partiti men cattivi cui possiamo appigliarci. In quei tristi momenti della nostra esistenza come ci appaiono allora il mondo e le cose? Ne abbiamo un esempio pietosissimo in Giacomo Leopardi, che rappresentò con tanta efficacia e con tanto patimento proprio questo stato dell'animo umano. Allora tutte le idee più elevate ci sembrano illusioni ed inganni, Dio la creazione della nostra debolezza, la moralità un sentimento artifiziale, che gli altri uomini cercano di educare in noi a loro profitto, o perchè illusi essi stessi; l'immortalità dell'anima una credenza alla quale i buoni furono condotti dalla necessità di trovare un conforto ai loro patimenti in una speranza avvenire, e che cercano di inspirare anche ai cattivi per rattenerli con un vano spauracchio dal male. In fondo quella credenza ci pare un male di più quando la si abbia; e siam tentati, come Porfirio in quel magnifico dialogo del Leopardi, di considerarla come la più grande sventura dell'umanità, perchè ci toglie la speranza di avere almeno la pace nella tomba.

Gli è vero che le incessanti necessità e le continue frivolezze della vita come ci distolgono dal raccogliere tutti i buoni frutti del primo stato, così ci salvano da tutte le perniciose conseguenze del secondo. Negli uomini stessi più riflessivi e più mistici quei due stati opposti non sono quelli in generale che occupino più a lungo lo spirito. Non v'ha dubbio però che essi esercitano una grande influenza sopra tutta la vita, e che i sentimenti e le idee che ne sono l'oggetto, determinano il carattere e il valore di questa.

E per vero quegli stati sono quelli nei quali l'uomo esprime la sua vera e più elevata natura, quelli nei quali si propone la questione fondamentale della sua vita, e il suo spirito si rivolge a quel mondo ideale, la cui concezione e il cui sentimento lo innalzano sopra tutti gli altri esseri del creato, perchè sono il vero fondamento della sua dignità personale.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se altri senta vivamente il bisogno di sottrarsi a quella lotta di opposti sentimenti, dalla quale alcuni spiriti sono invasi, e cerchi per mezzo di argomenti teoretici di provare l'esistenza di quel mondo ideale, al quale il sentimento nostro aspira così vivamente, senza potersene dare altra prova che la propria forza. In generale quegli argomenti non soddisfaron sinora che coloro i quali li trovarono.

Vediamo se nelle dottrine dei due filosofi da noi esaminate possiamo raccogliere gli elementi di una dimostrazione più felice, oppure se dobbiamo dichiararla assolutamente impossibile e pensare, che forse l'Autore supremo volle che rimanesse oggetto di fede e non di dimostrazione scientifica la credenza in un mondo ideale e soprateerreno, affichè fosse essa medesima un atto virtuoso e meritorio, il cui valore verrebbe da quella dimostrazione medesima intieramente distrutto.

Questa questione troverà una qualche soluzione nel breve riassunto che voglio qui fare delle dottrine dei due insigni filosofi.

Dopo aver percorso un cammino così vario e in molte parti scabroso, il lettore sentirà con me il bisogno di fare una breve rassegna delle idee principali che io sono venuto esponendo, di indicare i ri-

sultati più importanti cui siamo giunti, e di accennare anche alcune teorie, che noi dobbiamo rifiutare o di cui dobbiam compiere le lacune o correggere le mancanze.

Forse altri dirà che l'assumere un tale ufficio sia in me temerità inescusabile. Parmi che non vi sarebbe ragione di tale accusa. Lessi ed esaminai codesti due grandi lavori, coll'intenzione di non accoglierne passivamente le dottrine, ma di farne la critica e compierle dove mi parevano insufficienti, rifiutarle dove mi parevano erronee. In questo mio lavoro i due autori medesimi mi servirono l'uno per l'altro mirabilmente. E poichè io aveva intrapreso di esporne le idee, era mio diritto non solo, ma anche mio dovere di esporne la critica, e alcuni risultati finali ai quali parmi d'esser giunto nel mio studio.

Annoveriamo dunque codesti punti principali:

1° Non abbiamo accolto la dottrina platonica del Mamiani intorno alla conoscenza e alle idee, quantunque abbiamo trovata giusta la sua polemica contro l'*ente possibile* di Rosmini. Le idee non esistono sostanzialmente in Dio, nè vengono da noi in esso percepite. Esse o si formano dal nostro spirito per virtù propria in occasione delle percezioni sensibili e costituiscono le norme supreme del nostro pensiero, o vengono tratte dall'osservazione e dall'esperienza. Le idee per sè, presa questa parola nel senso del Mamiani, non hanno alcun oggetto particolare e determinato, tranne quella di Dio.

2° Rifiutammo in parte, d'accordo pure col Mamiani, il Criticismo. La nostra ragione non può mettere in dubbio ch'essa possa apprendere la *vera realtà*. Gli è vero che noi non possiamo apprender questa senza le *leggi soggettive* del nostro spirito, ma queste leggi debbono necessariamente corrispondere alla realtà.

3° Distinguemmo due modi diversi, fondamentali, di considerare il mondo: l'uno quello della scienza (strettamente intesa), l'altro quello del sentimento, il Meccanismo e il Finalismo. Il primo, partendo da certi dati primitivi, cerca spiegare l'esistenza degli esseri, le loro leggi, e le loro diverse forme per mezzo della causalità efficiente, cioè mostrandone la possibilità. Il secondo cerca il fine per il quale questo Meccanismo stesso esiste, e vuol dare un valore al mondo e alle sue cose.

4° Lo spiegare il meccanismo degli esseri appartiene alle scienze particolari, che chiamansi naturali (trattino esse della natura materiale o della spirituale); ma lo schiarire i principii fondamentali, il cercare le leggi più generali, e il determinare il senso e il valore logico dei risultati particolari sono ufficii che dicemmo appartenere alla filosofia, e a quella parte di essa che chiamammo *Cosmologia meccanica*. La dottrina che ne esce potremmo dire *Meccanismo filosofico*.

5° Secondo questo Meccanismo filosofico, stabilimmo che vero reale non è che l'individuo, e che l'individuo non può essere se non l'ente semplice e indivisibile, l'atomo.

6° Tali atomi non si svolgono indipendentemente l'uno dall'altro, ma gli uni operano necessariamente sugli altri, e da questa azione reciproca derivano tutti i fatti della natura. Non possiam pensare e non può esistere un essere intieramente isolato. Esistere è stare in relazione con altri esseri; e quest'ultima dottrina avemmo particolarmente dal Lotze.

7° Il Meccanismo di nessuna specie può negare l'esistenza degli

spiriti. Tra gli atomi avvengono fenomeni estrinseci che diciamo fisici; ma vi sono atomi, *nei quali* avvengono anche fenomeni interni o spirituali; e questi non possono avvenire *tra* più atomi, perchè in tal caso non sarebbe possibile la coscienza. Nè i fenomeni spirituali sono riducibili a fenomeni fisici, perchè anzi di questi in tanto si può dire che esistano, in quanto appaiono agli spiriti e si traducono in fenomeni spirituali.

8° Il Meccanismo filosofico è costretto ad ammettere per ispiegare la comunicazione reciproca degli esseri o atomi, che questi sono *parti individue* di un Infinito, nel quale vivono, che riceve in sè le azioni di tutti e le comunica a ciascuno. Questo abbiamo dal Lotze, ma non lo credo intieramente dimostrato. È però pel Meccanismo un' ipotesi molto ragionevole; e a questa esso si ferma, per lasciare il campo al Finalismo.

9° Il Meccanismo non si oppone alle aspirazioni del nostro cuore, ma neanco può soddisfarle. — Non distrugge la libertà, può ammettere un fine negli esseri medesimi, senza negare la possibilità di un fine superiore, ma senza poterlo da sè stabilire. Partendo esso da certi dati primitivi, di cui non può dar spiegazione, ma che gli devono anzi servir di spiegazione per tutte le altre cose, riconosce esso stesso la necessità di una spiegazione superiore che mentre stabilisca la finalità del mondo, dia compimento ad esso medesimo.

10° Non si può dare alcun fine e quindi alcun valore al mondo e alle sue cose e neanco intiera spiegazione del suo meccanismo, senza ammettere un Dio, cioè un Ente personale supremo.

11° Quest'ente è quell'infinito stesso del quale parlai nel num. 8°. Noi non ne possiamo provare con dimostrazione diretta e matematica, e neanco per via induttiva l' esistenza. — Questo crediamo noi insieme al Lotze e contro l' opinione del Mamiani.

12° Questo Dio che è ad un tempo l' infinito, è il fondamento comune di tutte le cose. Egli solo è vera causa e vera persona. Egli solo ha perfetta coscienza del suo essere. Egli è presente in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

13° Quantunque Dio sia immanente nel mondo tanto secondo il Mamiani che secondo il Lotze, tuttavia per amendue ancora il mondo è distinto da Dio, nè è una cosa con esso. Ma il Lotze per sostenere questa distinzione crede necessario ammettere che gli esseri finiti (gli atomi) abbiano tutti una qualche percezione di sè, una vita interna. Il Lotze dichiara di non poter concepire un vero reale come del tutto sprovveduto di quella, mentre il Mamiani non ammette nessuna vita spirituale negli enti semplici che compongono la materia. Noi mentre dobbiamo recisamente insieme col Mamiani e col Lotze rifiutare ogni maniera di panteismo, dobbiam tenere le altre idee loro su questo punto come tentativi più o meno felici per ischiarire una questione che rimane ancora insoluta, cioè quella dei rapporti metafisici tra Dio e gli esseri finiti.

14° Tanto il Lotze che il Mamiani avendo stabilito come fine supremo del mondo la beatitudine degli esseri liberi e intelligenti, non sostennero e schiarirono sufficientemente il valore assoluto che ha la virtù, indipendentemente da qualunque suo effetto, per l' uomo operante. Sì l' uno che l' altro però riconobbero assai giustamente, come sia carattere essenziale dell' atto virtuoso il disinteresse.

15° Mossi appunto da questo carattere che deve avere l'atto virtuoso noi abbiamo dovuto riconoscere la virtù come fine a se medesima, e derivare la forza del dovere da un imperio superiore, da un comando divino: cose che, se non esplicitamente dichiarate dal Mamiani e dal Lotze, sono però intieramente conformi a certe loro dottrine, e si trovano accennate in alcuni luoghi delle loro opere.

16° Però la forza del dovere non si può dimostrare più di quello che si possa l'esistenza di un Dio personale, dalla quale essa dipende intieramente. In ciò noi siamo d'accordo con Lotze. Ma forse in quella sorte comune che hanno le due idee più importanti della vita umana troviamo un argomento per provarne insieme la verità. Siccome l'una è inseparabile dall'altra, e non si può ammetter la prima senza ammetter la seconda e viceversa, così noi possiamo fare intorno ad esse quel ragionamento che i logici chiamano del *regresso*.

Il dovere, come abbiam veduto, non ha forza alcuna senza un comando superiore divino, e Dio impone il dovere all'uomo come quella cosa che sola può dare un fine adequato alla sua vita. E come di queste due idee ammettendo l'una si deve ammetter l'altra, così negandosi l'una si è pure condotto a negar l'altra, e quindi a rifiutare od ammettere per la negazione dell'una i medesimi principii e le medesime conseguenze che si rifiutano o si ammettono per la negazione dell'altra. — Chi nega l'esistenza e la forza del dovere deve considerare il mondo come privo d'ogni valore, come l'effetto di forze cieche e fatali, la vita umana come non avente alcun senso nè alcun fine, le cose più elevate come assurdità e ridicolaggini. E chi nega l'esistenza di Dio nega il dovere ed è condotto alle medesime conseguenze, e ad accettare i medesimi principii. — Ora chi oserà accettare le une e gli altri, quantunque non vi abbia una dimostrazione matematica, che ne provi la falsità? Egli è chiaro che i nostri sentimenti più profondi vi ripugnano. E in questi quindi si fonda in ultima analisi la credenza in Dio e nel dovere, e in tutte quelle idee che necessariamente ad esse si associano. Noi dobbiamo perciò ammettere col Lotze, che esse sono oggetto di fede e di sentimento, anzichè di dimostrazione scientifica; ma riconoscere per mezzo del ragionamento che la loro negazione trascina con sè la rovina intiera di quanto vi ha di più nobile e di più elevato nel mondo. Ecco risolta, secondo il mio pensiero, la questione che noi avevamo lasciata sospesa prima di questa breve rassegna generale.

17° Ci rimane un ultimo punto: la natura e il fine del corso storico dell'umanità. Accettiamo in molta parte la dottrina del Mamiani intorno all'*unità organica* delle nazioni. Anche noi crediamo con lui che le nazioni non ripeterono tutte la medesima storia di Roma, e che nel loro svolgimento ebbero, come hanno tuttora, molteplici impulsi ed azioni le une dalle altre.

Ma che diremo della sua importante teorica del progresso continuo? Abbiam veduto le serie objezioni che il Lotze fa contro questa dottrina. Io non credo che si possano facilmente ribattere. Gli è vero che esse si riferiscono specialmente alle prove sperimentali, che se ne sogliono dare, e non valgono contro gli argomenti metafisici del Mamiani; ma io credo che questi alla loro volta non possano reggere contro altre considerazioni. — Il Mamiani crede che non possa adempiersi il fine del mondo senza questo progresso continuo.

Un tal suo argomento si fonda sopra il principio metafisico che Dio vuole attuare nella serie dei tempi tutto il possibile. Ma qual ragione si può dare di questo principio e della conseguenza che se ne trae? Chi può penetrare nelle intenzioni di Dio? Chi può dal poco che noi conosciamo argomentare questo progresso continuo, come una legge dell'umanità? Poichè al mondo e alla società umana presiede un Dio buono noi possiam solo concluderne da una parte che il fine generale del mondo è buono, dall'altra che negli uomini le potenze del male non abbatteranno mai quelle del bene; che in ogni tempo la virtù avrà modo ed occasione di mostrarsi ed esercitarsi. Ma quale sia il fine ultimo del mondo, quale il procedimento generale che questo terrà per raggiungerlo noi l'ignoriamo. Questo però noi sappiamo, e parci intieramente sufficiente per noi, che il fine supremo della vita e dell'operare umano è l'attuazione della virtù, e che come suo effetto necessario, e a cui non mira però direttamente, la virtù per la legge suprema di giustizia arrecherà a chi la produce e a chi ne partecipa la felicità e la beatitudine.

Malgrado i grandi progressi fatti sino a noi il male non cessa di avere una grande azione nelle cose degli uomini: forse la sua lotta contro il bene non cesserà mai su questa terra, la virtù e il sacrifizio saranno sempre necessarii, le sventure più grandi della vita non cesseranno mai, la malvagità degli uomini prenderà diverse forme, ma non sarà forse vinta mai intieramente. E che perciò? Non è questa una ragione di più per il virtuoso di operare e di operare incessantemente, di non tralasciare mai la sua lotta contro il male, di non lasciarsi sopraffare da esso? E non è forse da questa lotta che sono appunto occasionati gli atti più splendidi della virtù, i sacrifizii più grandi della vita? E i dolori e i mali di quaggiù sono forse condizioni necessarie, perchè in noi, così conformati, si svegli e si tenga vivo quel sentimento dell'infinito e dell'ideale, quell'aspirazione ad un mondo superiore, che forse verrebbe distrutta o indebolita della credenza in un progresso continuo. Questa tenderebbe, e in molti scrittori si vide, a farci tenere questa vita non come un mezzo, ma come un fine, a porre quaggiù ogni nostro desiderio, e a rivolgere alla terra ogni nostra mira. E così molti fra i sentimenti più elevati dell'uomo riceverebbero da questa teoria del progresso un indebolimento anzichè una forza più grande.

E qui ci fermiamo. Anche il lettore dirà che era ormai tempo. I punti che abbiamo toccati non sono nè pochi nè di lieve importanza. E tuttavia quante cose non rimarrebbero a dirsi! quante considerazioni particolari acute e profonde converrebbe ancor rilevare nei due insigni scrittori! Spesso una breve annotazione ha tutto il valore e l'importanza di un principio generale. Ma se io volessi rilevare tutto il buono che nei due libri si trova, dovrei finire per darli in mano al lettore. E certo se questi li leggerà ne trarrà grandi frutti, cui la mia esposizione non può dare. Ma ho speranza che neanco questa sia priva di uno scopo e di un vantaggio. Ho notati i punti principali e questi, schiariti con un acconcio paragone dell'una dottrina coll'altra, serviranno di guida e di indirizzo nello studio maggiore che sovra di esse altri vorrà fare per sè.

Quanto si è detto basterà però, spero, a far conoscere l'impor-

tanza e il valore delle due opere. A chi le leggerà spassionatamente si farà manifesto quanto irragionevole e ridicolo sia il disprezzo che da alcuni, anche fra gli scienziati, si manifesta verso la filosofia. In parte scienza severa e rigorosa, in parte effusione del sentimento più puro e più elevato essa è il complemento necessario delle scienze particolari, e ad un tempo l'inspiratrice e l'anima della poesia, della vera, della grande poesia; mentre ci dà coscienza del nostro pensiero e cerca soddisfare i bisogni teoretici supremi del nostro spirito, ci fa ad un tempo conoscere i fondamenti del nostro valore e della nostra dignità, ci rende più fortemente consapevoli di questa e ce ne accresce il sentimento.

Dove troverà lo scienziato un rigore, un senno, un'imparzialità maggiore che nelle considerazioni naturalistiche del Lotze? E qual poeta troverà inspirazioni più belle o migliori di lui e del Mamiani, quando con convinzioni così vive e potenti, e sollevandosi così alto sulle sfere terrestri, ci descrivono quel mondo ideale di amore e di armonia, nel quale coesisterà tutto quanto di nobile e di grande si sarà compiuto e acquistato su questa terra?

« Illusioni vane! » griderà qui ridendo di scherno qualche scienziato novello o qualche corifeo del materialismo. Ma se questo è, noi chiediamo a costoro, qual cosa ha valore ancora nella vita? qual valore ha la verità stessa, qual valore quegli stessi vostri studii positivi e naturalistici, dei quali andate tanto superbi? Non varrebbero quant'essi i pregiudizii del volgo e le insensate idee dell'ignorante? Imperocchè voi, che in nome di quegli studii combattete i sentimenti morali dell'umanità, non vedete come spenti questi cade nell'uomo e diventa assurdo ogni interessamento per la scienza come per la virtù, per i nobili sacrificii come per le bellezze del vero?

Ma è poi vero che la scienza sia contraria a quei sentimenti? è vero un contrasto così micidiale per lo spirito umano? No: le parole dei nostri due filosofi sono una protesta e una dimostrazione del contrario. Questo fatto è molto consolante per noi. Se questo non fosse vero, noi avremmo dovuto sacrificare la scienza al sentimento o questo a quella. Confessiamo francamente che malgrado i gridori di quegli incauti scienziati, noi avremmo piuttosto fatto il primo anzichè il secondo sacrificio. E quanti avrebbero ragione, cui ora così giustamente rimproveriamo di combattere i progressi della scienza! Ma neanco quel primo sacrificio è necessario. Il Mamiani ha perfettamente ragione: noi possiamo nutrir fede inconcussa che nessuna scoperta scientifica verrà mai a scalzare le basi delle nostre idee morali. E ora più che mai si può e si deve essere scienziati senza cessare d'essere uomini, senza cessare di nutrire in seno quei sentimenti e quelle aspirazioni che sole danno valore all'esistenza dell'uomo, e lo rendono così infinitamente superiore agli altri esseri del creato.

Milano, 25 aprile.

CARLO CANTONI.

L'INSEGNAMENTO POPOLARE DEL DISEGNO

IN ITALIA.[1]

L'arte del disegnare è siffattamente resa, in oggi, una delle parti integranti d'ogni perfetta educazione liberale, da credere che quando il maestro d'Apelle, coll'autorità del suo gran nome, richiedeva che tutti i nobili giovanetti della Grecia ne fossero iniziati, non poteva di più nè desiderare, nè sperare. Egli è codesto infatti uno de' migliori frutti della moderna civiltà; e tanto da essere messo in conto da taluni come argomento del singolo stato di progresso delle varie nazioni, avvegnachè siano giudicate a più alto grado pervenute quelle dove esso trova e modi e mezzi più efficaci e più copiosi d'insegnamento.

Le viventi generazioni vanno debitrici di codesta condizione di cose ad un alto criterio che non può venire disconosciuto da alcuno: e sta in ciò, che il disegno è tenuto non solo la base delle arti del bello visibile, non solo l'indispensabile sussidio delle arti e delle industrie fabbrili, ma è reputato uno strumento comune a tutto lo scibile; un linguaggio universale; un mezzo d'espressione che giunge dove spesso la parola non giunge: insomma, la forma eroica, per così dire, colla quale comunicare le idee delle cose mediante immagini visibili, onde ne viene, al medesimo tempo, certezza di espressione, in chi le porge, e in chi le riceve libertà di giudizio.

[1] Pietro Selvatico. *Intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno,* ec. Venezia, 1858; *Gli ammaestramenti delle arti del disegno nelle Accademie e nelle officine.* Venezia, 1859; *L'insegnamento artistico nelle Accademie e nelle scuole tecniche. Rivista Contemporanea,* volumi LVI e LVII, anno XVII, 1869: P. Giusti, *Sul riordinamento delle scuole del disegno in Italia.* Torino, 1869: J. Grangedor, *De l'enseignement du dessin.* — *Gazette des Beaux-Arts.* Janvier, 1868: H. Hendrikx, *Le dessin mis à la portée de tous.* Bruxelles: Ch. d'Henriet. *L'enseignement des arts du dessin en Angleterre et en France.* — *Revue des Deux Mondes,* 1er septembre 1868.

Egli è dal complesso di questi punti di veduta che lo studio del disegno vuol essere riguardato per giustificarne la introduzione in tutte le scuole d'uno Stato, siano queste, poi, dirette o alle arti o alle scienze o alle lettere, siano desse consacrate all'istruzione primaria o al compimento dei più complicati problemi dello spirito umano, siano, infine, aperte all'avvenire fortunoso del giovane o alla esistenza casalinga della fanciulla.

L'Italia nostra non va, meno delle maggiori nazioni, dotata di tali scuole. Se non che quello che altrove si opera sotto lo stimolo della necessità, per riparare ad una debolezza nativa, da noi accade spontaneamente, per impulso d'una tendenza naturale allo splendore della forma, con che, si direbbe, cerchiamo di aprire uno sfogo alla esuberanza di forze, che travagliano il nostro carattere. Ond'è che mentre noi confidiamo nella influenza delle tradizioni, presso popoli meno fortunati, si fa assegnamento maggiore sulle forze acquisite, sugli studi ostinati. Sia comunque di quell'ascoso meccanismo che dirige gli uni e gli altri, vi ha un punto comune, circa il quale in alcun tempo, in luogo alcuno non fu contestazione; ed è l'importanza grandissima che sull'avvenire dell'artefice può avere l'atto primo con cui egli viene introdotto nel santuario dell'arte. Non è pertanto da meravigliare se cotesto sia stato sempre il pensiero di tanti ingegni egregi, di artisti celeberrimi; chè, anzi, lo si crederebbe il concetto di predilezione dei sovrani dell'arte, codesto di dare ai neofiti norme sicure per salire le ardue vette cui eglino sono arrivati.

Non havvi oggimai chi non vi consenta; e nell'arte è passato al grado d'assioma: la scelta del maestro decidere dell'avvenire dell'alunno. La storia dell' arte ribocca di aneddoti che ne dimostrano la verità. Si sa quanta importanza vi si aggiungeva nei tempi migliori dell'arte. Giovanni Sanzio che adduce il piccolo Raffaello a Pietro Perugino, ne è la dimostrazione più luminosa, perocchè è un artefice che confida ad un altro artefice quanto ha di più caro, il proprio figlio. Il che vuol dire che non basta professare un'arte per apprenderne agli altri i rudimenti, ma conviene essere dotato di qualità speciali, proprie all'intento: la qual cosa in migliori e più succinte parole significa che ogni maestro egregio non è per questo soltanto egualmente egregio precettore.

Se la scelta dell'insegnante parve sempre quello che è, una risoluzione di grandi conseguenze quando l'arte era ben lontana dall'avere la diffusione attuale, quando soltanto il sentimento e l'indole dell'ingegno bastavano a suscitare miracoli individuali, di quanto, all'opposto, non ne deve essere cresciuto l'interesse nel mondo moderno, in cui l'arte ha preso direzioni molte e diverse, mentre lo spirito d'ordine e di sistema che dirige ed accelera il lavoro sociale, toglie a dirigere anche questo, dove l'opera collettiva, omogenea, concorde di molte mani viene accumulando, in breve ora, le più complicate meraviglie del passato? — Ma occorre qui un'altra interrogazione: ciò posto, pari alle cresciute e nuove necessità sono cresciuti i maestri atti all'insegnamento? e per essere più precisi: rispondono essi alla essenza del vario odierno insegnamento? Recano, almeno, in sè un principio incrollabile in cui porre fiducia?

Ecco il grave dubbio che ci mette nel cuore dell'argomento nostro.

Non è questione nuova. — L'Inghilterra ne sentì la necessità il giorno in cui, davanti alla sua Esposizione Universale del 1851, daccanto alla Francia, vide dileguata ogni attrattiva ai suoi lavori d'arte e d'industria per manco di forma, conseguenza d'insegnamenti negletti. Questa, alla sua volta, gelosa della conquistata superiorità, raddoppiò di sbozzi per mantenere l'antico onore, e riassunse il concetto suo in quella altrettanto profonda quanto assennata relazione sull'insegnamento del disegno nei licei, del 21 giugno 1853, cui avevano prestato opera alcuni dei maggiori artisti della Francia. La Germania, meno rumorosamente batteva la medesima via; riformava lentamente ma ponderatamente, com'è suo costume. Il moto, si può dire, era generale. Si moltiplicavano le scuole, si risaliva ai principii, se ne accresceva la suppellettile, i modelli; si bandivano i vecchi esemplari. si domandavano guarentigie di mano e di mente agl'insegnanti. Un ingegno altrettanto vigoroso, quanto, pur troppo! isolato, si provò, in quei tempi, di indurre un simile movimento al di qua delle Alpi. Colle parole e cogli esempi, il Selvatico s'adoperò alla riforma: vide, più che altro, nella emenda dei sistemi didattici tutto ricomporsi un nuovo ingranaggio di affinità artistiche sulle basi della razionalità nella visione degli oggetti; e quindi un richiamo all'altezza della grand'arte italiana del quattrocento. Inutile volerne indagare le ragioni: quello che altrove più o meno trionfava, qui naufragava: precetti ed idee, meno pochi semi amorosamente raccolti, andarono dispersi dalla bufera. Ben quindici anni sono corsi da quel tempo; e l'insegnamento elementare del disegno tra noi, non che darsene per inteso, procede come allora, come cinquant'anni fa, nel vecchio solco del *così faceva mio padre.*

Dobbiamo noi riguardare il decreto ministeriale del 14 aprile[1] come l'accenno d'un risveglio ad un nuovo ordine di cose? Chiamare, come vi è prescritto, gl'insegnanti del disegno delle scuole tecniche normali e magistrali a prove od esercizi preparatorii che ci assicurino dell'idoneità al mandato loro, non è, in certa qual guisa, chiamarli ad una uniformità didattica d'avviamenti; la quale non può partire da altro che da un principio perfettamente fisso e coordinato? E la determinazione non ha un certo nesso col disputar di ragioni che oggi si rinnova vivace oltre le Alpi pei migliori sistemi educativi da applicare nelle scuole di disegno?

Non è il caso di non voler sapere troppo su di ciò. È il caso, parmi, invece di volere veder chiaro sull'argomento: perciocchè se v'ha opportunità per sviscerarlo è questa sicuramente: e dove partito alcuno se ne possa trarre, lo vedremo in ultimo.

Cosa singolare! anche in così umile arringo, i due più opposti motori dello spirito umano fanno capolino, cioè il sentimento e la ragione. — Quando noi ci facciamo sull'ingresso delle nostre scuole primarie di disegno, noi vi vediamo, infatti, l'alunno giovanetto, accomodato davanti ad un semplicissimo tracciato a contorno, che vorrebbe significare una foglia, un calice di fiore, un occhio, ma che in effetto per lui spessissimo non è altro che un geroglifico; e lo vediamo affannarvi intorno l'occhio e la mano per trarne un'imitazione. Che fece l'insegnante ponendo l'alunno in quel cimento? qual opera compie costui nel sob-

[1] *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia, del 5 maggio 1869.

barcarvisi? Quegli lo sollecitò, questi si travaglia intorno ad opera di puro intuito, ad un atto d'imitazione, ancor più che naturale, automatica, *Automatica,* parrà strano a moltissimi; eppure è così! Il fanciullo, abbandonato alla natura propria, all'intimo senso imitativo, o crea e scombicchera le immagini della sua fantasia, o simula e s'appiglia a forme e traccie di cui sa o crede comprendere la significanza. Toglietelo da coteste condizioni e si fa automa; scimmia sotto la ferula magistrale; ond'è che talvolta il fanciullo più destro, più promettente, quegli che vi ha dato prove spontanee, meravigliose, davanti a quel primo contorno, voi lo trovate piombato in uno stato di inettitudine, di scoraggiamento, talvolta penosissimo a chi lo contempla. Ma, sia pure altrimenti, nel caso migliore, non si sarà fatto appello che all'istinto imitativo dell'uomo, o, a dire più acconcio, per nobilitarne l'atto, al suo sentimento. Chi non s'avvede in esso consistere l'edificio di tutta la nostra prima educazione artistica? Al primo modello, contraffatto come al senso è piaciuto, ne succede un secondo, un terzo, un centesimo, un millesimo, venuti tutti davanti col medesimo principio, condotti tutti col medesimo procedimento del senso: l'occhio, intanto, coll'esercizio, ha acquistato una certa prontezza, la mano una certa calligrafia propria: tutte le difficoltà sembrano vinte: l'artigiano è davanti al suo banco, l'artista, al cospetto sempre ammirando della natura, senza possedere altra guida nell'imitazione che il senso. Per loro è vangelo: rendere al senso quello che il senso vede, o stima di vedere: versare quello che uno spontaneo impulso lor detta: in ciò tutta l'espressione, in ciò tutta la creazione loro. — Ecco l'arte cui indirizza la teoria del senso individuale; ecco l'arte cui necessariamente conducono le pratiche comuni nelle nostre scuole elementari di disegno.

Di contro a cotesto principio se ne rizza un altro: quello che indaga la ragione delle cose e che intende, secondo questa, si abbia a procedere. Invano se ne cercherebbe l'applicazione nelle scuole primarie d'Italia, ad eccezione d'un angolo solo, in questo momento a Padova. Invece lo ritroverebbe più o meno largamente attuato o promosso a Ginevra, nel Belgio, in Francia nella scuola magistrale di Cluny, in Inghilterra, dovunque l'arte prova il bisogno d'espandersi, d'attecchire nello spirito del popolo, come una forza di più su cui importa contare per guadagnar tempo, raddoppiare il tesoro della vita, e giungere sicuri al finale proposito. Entro scuole dove l'insegnamento è ministrato per siffatta guisa, il maestro non si ecclissa dietro il modello; non abbandona l'allievo mal fermo e pauroso alla prese con una cifra spesso insignificante; nè interviene solo per crescerne lo smarrimento, quante volte ne emenda graficamente e dogmaticamente i tentativi. No! non è questo il modo a lui proprio. Più collettivo colla parola, affatto personale all'opera, rifiutando quei primi modelli altrove così comuni che costituiscono già una *maniera,* comincia dallo istillare una precisa nozione delle figure e delle forme: il punto, la linea, gli angoli, le figure geometriche regolari, le combinazioni che ne derivano, le forme che da esse prendono consistenza e si fanno tipo: insegna come cogli strumenti si possano tracciare, per non ripeterlo altrimenti, in seguito, che a mano sciolta, con agilità ed esattezza. Egli è un procedere quasi per grammatica, che si diparte dall'alfabeto e via via s'inoltra alle parti diverse del discor-

so: grammatica che si puntella su quanto havvi di più evidente e certo, la geometria; che non abbandona alle sole parvenze del senso ma alla mente confida insieme l'impero dei moti della mano; laonde finisce a innestare nell'occhio una doppia facoltà, vedere e scrutare quello che vede, e convergere l'impeto naturale all'imitazione fiancheggiato dalla cognizione visibile delle cose imitate. Tanto può un esercizio primo perfettamente diretto; un occhio che coglie un fatto certo, una mano che lo traduce senza titubanza. Di qui la ragione e la significanza grandissima della linea d'Apelle, dell'O di Giotto, dei serpeggiamenti di Lionardo, delle seste negli occhi di Michelangiolo.

Sebbene codesto non sia che un primo stadio, a traverso del quale l'alunno passa più o meno rapidamente, egli è il tratto però in cui s'incardina gran parte del suo avvenire: un occhio cioè che abbia fede in un principio misuratore, un polso destro ad ogni ginnastica dell'arte.

I passi successivi si svolgono indissolubili dal primo. Ogni figura grafica che si tratta d'imitare, per quanto irregolare, si racchiude in una di quelle geometriche apprese a menadito, che è secondo alcuni (l'Hendrichx) a preferenza il rettangolo. Di qui il regolo di tutte le imitazioni del disegno. I lati del rettangolo ideale sono come si componessero di una serie infinita di punti o di capisaldi ad altrettante perpendicolari che incontrandosi ortogonalmente, al loro punto d'intersecazione determinano le corrispondenze del disegno, o, se si vuol meglio, dell'oggetto esemplificato. In altre parole, è la costruzione immaginaria della grata effettiva di cui valgono gli artisti provetti per agevolare i loro lavori di copista. Ora bene, chi vorrebbe contenderla, a guida ideale — si noti, ideale — dei sensi giovinetti? Chi non vorrà applaudire, anzi, l'insegnante, se, mantenendo costantemente l'alunno sul medesimo sentiero del sapere quel che vede e come lo vede, gli vorrà stillare nella mente, in modo affatto popolare, che l'immagine disegnata non differisce da quella che l'occhio riceve dall'aspetto naturale delle cose, se non altrimenti che queste gli appajono sopra un quadro traslucido, rappresentato da una data sezione sul cono visuale, e che a questo quadro, ferme certe condizioni di immobilità e di distanza di chi guarda, sono applicabili le medesime ragioni di raffronto, il medesimo apparato ideale di forme geometriche, di rettangoli, di reticole, per la traduzione sua dal simulacro visuale al simulacro del disegno?

Tale è infatti l'indirizzo, o a tanto, come si disse, tendono gli sforzi di chi si è proposto l'insegnamento per via d'un metodo che all'estero si volle chiamare *esatto*, e che io stimerei piuttosto denominare *razionale;* perocchè sia al meccanismo del senso di contro alla realtà delle cose che faccia appello onde infondere, per tempissimo, la persuasione nel giovane dell'atto che compie, accingendosi all'arte del disegno, e come, mantenendovisi fedele, gli sia agevole attingere alla schietta rappresentazione delle cose, fino dai primi suoi esercizi, prendendoli, anzitutto, da ciò che evvi di più circoscritto ed evidente, quali sono i corpi geometrici elementari, e da questi ascendendo, col medesimo criterio e per via di complicazioni graduali, alle più ardue evoluzioni della forma. È facile avvedersi per dipiù, che, secondo questo sistema, la scienza prospettica non è altrimenti un fatto isolato nell'istruzione artistica, come avviene ordinariamente da noi,

ma sorge insegnamento costante, progressivo, inavvertito quasi nei suoi principii, potente e connaturato, in seguito, nell'operare, tanto che la teoria procede di pari passo colla pratica, e la regge sì e la conforta per modo che le leggi delle proporzioni dei corpi prendono autorità dalla ragione stessa delle cose, prima che dalla voce del maestro.

Ecco adunque i due metodi a fronte. Se mi dilungai più di quanto avrei desiderato nel delinearne le pratiche, e specialmente quelle del secondo procedimento comecchè sono le meno semplici e quasi per intero fra noi sconosciute, fu per non lasciar nulla nell'ombra, dovendo ragionare più avanti dei pregi, dei difetti loro e delle conseguenze che da esse debbono attendersi. Avverta inoltre il lettore che nella esposizione fattane, mi sono tenuto sulle generali e all'essenza del principio, in virtù del quale il sistema geometrico interviene, avvegnachè alla perfetta valutazione di cotesto solo cardine didattico qui intendo di stringermi. Che dove gli piacesse averne più minuta e distesa notizia, e vederne ancora le applicazioni analoghe, sebbene diverse, non ha che mettersi tra le mani l'ultima pubblicazione del Selvatico, quelle dell'Hendrichx di Brusselle e del Gillet di Ginevra.

Un fatto, intanto, non deve essergli sfuggito dal ravvicinamento; ed è l'agevolezza che l'uno presenta al primo accostarsi al lavoro, e le condizioni rigorose che l'altro vi pone: e le agevolezze ed i rigori, singolare a notare, toccano più gl'insegnanti che gli allievi. Cotestoro, infatti, vergini d'ogni pratica, pronti ad ogni tirocinio, quale resistenza potrebbero opporre? Per gli altri la questione è ben più significante. Tra il dire all'alunno: imita come puoi e come sai, e lo stringersi ai panni di lui, e lo equilibrarlo per bene su quella rotaia che deve portarlo alle difficoltà dell'arte, la differenza è grandissima, immensa: tanto direi, come di chi gitta una pietra all'impazzata e di chi la vuole lanciata a colpire in un dato segno. Ond'è che parrebbemi aver qualche argomento per credere i grandi ostacoli che ha incontrato questo sistema dal quale si vuol dominata la mente non che la mano dello scolaro, doversi cercare più in alto che in basso. Basti ad assicurarsene il riflettere che, ordinariamente, chiunque pratica l'arte ama credersi atto a trasmetterne l'esercizio, laddove nell'altro vuolsi una particolare perizia di trasmissione, un concetto più elevato e più scientifico dell'opera didattica, un tatto sensibilissimo per distinguere spesso da allievo ad allievo. Vi ha, insomma, quel divario che intercede tra chi apprende una lingua che sa perfettamente anche, ma non per grammatica, e chi è ben addentro nelle norme di questa. A chi mai, in contingenze di tal natura, affidereste il vostro pupillo?

Non si dilungherebbe molto dal vero, credo, chi pensasse da ciò abbiano a ripetersi le cause dei mancati sebbene scarsissimi tentativi fatti nel paese nostro. È accaduto non diversamente altrove. In Francia, a proposito appunto di simili esperimenti del sistema belga, un Sanzel, non infelice statuario, riferiva nel 1866 al Ministro: *che per gli artefici parigini il metodo non era attraente; essere naturale che uno studio arido respingesse gl'ingegni mal preparati e indipendenti;* interponendo, peraltro, l'avvertenza che *da ciò non si doveva conchiudere che* (il metodo) *fosse cattivo.* È un'obbiezione codesta che giova rac-

cogliere, perchè se, in parte, non fosse già sorta dal canto degli opponenti al sistema, in Italia, domani, indubbiamente, non mancherebbe di ripetersi del tutto somigliante. Ma il lettore, non è da dubitare, prima di chi scrive, avrà trovato la leva che rovescia da capo a fondo l'argomentazione. Esso dirà certamente: se gl'ingegni sono impreparati, preparateli; se amano l'indipendenza, non si presentino alla scuola: se il metodo non è abbastanza attraente, egli è che i principii dell'arte — come ognun sa e com'è d'ogni arte — non sono un fatto obbiettivo, che possa e debba possedere attraenza propria quando non abbia fondamento nell'ente subbiettivo che li affronta. Lo si ripeta, sicuri di non mettere il piede in fallo: gl'inciampi vengono dalle pratiche asserite troppo comode e irresponsabili; vengono dalla mancanza di giusta o impregiudicata preparazione ai nuovi metodi; onde una persuasione, o se vuolsi meglio, una cieca prevenzione circa le possibilità di applicazione dei precetti e circa le conseguenze dei fatti, sebbene altrove accolti e proclamati come una verità.

Come da un punto di vista ben diverso da queste conchiusioni, si consideri da noi l'innesto dell'elemento scientifico nell'insegnamento primordiale del disegno da coloro istessi che ne dovrebbero essere i più caldi propugnatori, ce ne è resa testimonianza irrecusabile da un libretto,[1] degno d'altronde d'ogni maggior lode, pel senno e l'amor del bene onde ribocca, quello d'un artefice raro e maestro nostro accreditatissimo nel medesimo tempo, ed in un'istituzione di primo ordine, anzi unica in Italia; voglio dire del prof. Giusti di Siena e del R. Museo industriale di Torino. Ebbene, il prof. Giusti, premesso che nelle *nostre scuole di disegno industriale si trova quasi sempre scompagnato il disegno scientifico dal disegno artistico* (pag. 23), dà a divedere che per disegno scientifico intende il disegno d'architettura, o più propriamente il disegno condotto cogli strumenti, quello che si porge nelle scuole di agronomia, di agrimensura, di costruzioni e di macchine. Ma che! si può forse escludere qui la prevalenza dell'uso degli istrumenti per farne oggetto di lamento? e poi, gli è codesto quel disegno scientifico di cui si ragiona oramai dovunque? Ecco l'idea, adunque, che finanche in così alte regioni dell'arte, di esso esiste fra noi. E si noti che lo scrittore ne doveva essere posto sull'avviso da quello scritto istesso dell'Henriet[2] che gli valse d'argomento pel suo libro onde dimostrare la nostra povertà di diffusione e d'incoraggiamenti nelle esercitazioni popolari del disegno, a petto di quanto fa l'Inghilterra. Chiunque prese ad attento esame le cose dette dall'Henriet, ha dovuto avvedersi prima di tutto (p. 201) che i disegni di geometria, di prospettiva, di meccanica godono dei medesimi privilegi che quelli d'arte pura, d'ornamento, come foglie, fiori, ecc., ecc., e che, per conseguenza, anche il disegno per mezzo degli strumenti non vuole essere tenuto in lieve conto. Nè gli deve essere sfuggito l'insistere dell'Henriet sul concetto d'*un'abile direzione che impedisca ad uomini di buona volontà di sciupare tempo e fatica nello indugiarsi a particolarità*

[1] *Sul riordinamento delle scuole del disegno in Italia, ecc.* (Citato).
[2] *L'enseignement populaire des arts du dessin en Angleterre et en France, ecc.* (Citato).

meschine, puerili che non esercitano nè l'occhio nè la mano, e non altro richiedono che la virtù della pazienza. Di più, che vi è domandato siccome *indispensabile un metodo rigoroso e rapido.... imperocchè la prima cosa ad apprendere è di veder giusto che di disegnar presto.* (pag. 208.) Chi non vede sotto queste ricise manifestazioni il concetto, non d'un insegnamento imitativo abbandonato all'arbitrio, ma di siffatto che tenga a fondamento principii generali, incontroversi, matematici? Ed ancor meglio, non varrebbero a darne la sveglia anche nei meno accorti l'avvertenza delle guarentigie che si richiedono in Inghilterra per siffatto insegnamento (pag. 201), guarentigie rappresentate da diplomi diversi secondo la capacità, diversi secondo i gradi d'insegnamento; lo che inchiude l'idea d'un ordine speciale di cose il quale, in questo caso, non può avere che un punto di partenza scientifico?

Ed in Francia, nella sua capitale istessa, i fatti non corrono gran che diversi, dove dodicimila allievi dei due sessi frequentano ventisette scuole proprie e duecentoquarantun'insegnamento presso le scuole comunali. Colà, pei professori di disegno, come in Inghilterra, si esige un diploma, e cotesto diploma non è concesso che al titolo riunito di professori di geometria e di disegno.[1]

È così che fra noi, fraintendendo gl'insegnamenti della scienza, e il disegno che ne deriva, credendo che quando si parla di questo non si tratti che del lavoro del regolo e del compasso, senza immaginare che, invece, si vogliono infondere nell'occhio e nella mano le facoltà dell'uno e dell'altro, si condanna di *barbaro il disegno lineare*, come lo chiama un collega, in alta fama, del prof. Giusti, e di questi applaude gl'intendimenti per vincere la causa del disegno a mano libera, quasichè questo fosse in questione, e non si trattasse, all'incontro, di mettergli d'accosto il freno della ragione e della scienza allo imbaldanzire, senza di che l'esercizio del disegno si fa un atto puramente empirico, che presto degenera, per molti, in una capricciosa calligrafia, proclive a tutto ciò che sa di facile e di estemporaneo, ribelle ad ogni longanimità, ad ogni ricognizione misurata e severa, soddisfatta soltanto d'una rapida percezione, viziata dalla consuetudine, più spesso morbosa per vanità e per gara dello strano. Laonde, quell'impeto inconsulto che tiene a superfluo, se non a ridicolo, le leggi della proporzione, le leggi degli organismi naturali, le leggi della prospettiva, le leggi del colorire per cullarsi in quella facile estasi di scipite libidini, come avvenne appunto al periodo del barocchismo trionfante, in cui l'avversione sistematica ai postulati della scienza aveva aperto all'arte le cateratte della fantasia, dal che un'onda di cose travolte dal turbine, scorci a josa, svolazzamenti a furia, architetture cadenti, tutto quello a cui non si potesse chieder ragione del suo essere.

Noi non siamo a questo passo nell'arte: ma a questo conducono indubbiamente le mal definite repugnanze di un primo insegnamento a modo. Tant'è ciò vero che quando viene caso di vedere alcune opere moderne, nella pittura figurativa particolarmente, in cui prevalgano le tendenze di due secoli fa, si può essere certi che esse navigano

[1] P. Bailly. *Les écoles de dessin à Paris.* — *Gazette des Beaux-Arts*, Février 1869.

sotto la bandiera d'una merce avariata alla sua prima origine, propriamente come la era quella del tempo cui ai loro autori piace di risalire.

Nè questi danni sono i soli di cui il tempo si lamenti; chè di qui rampollano ben altri. Lo sfrenato amore all'apparenza materiale delle cose, quello che ormai si è convenuto di appellare il *realismo:* il valersi quasi unicamente de' suoi prestigi, per soverchiare; quindi il dispregio d'ogni coltura intellettuale, il predominio nel campo dell'arte, specialmente al principio d'ogni carriera, di vaneggiamenti e di bizzarrie, sono i frutti di tanto seme. Ma ve n'ha uno funesto non meno e non abbastanza notato, comunque evidentissimo; ed è cotesto che, mentre l'insegnamento razionale pone lo scolare alla tortura sui primi passi, e di mano in mano col proceder oltre, dove le attitudini sussistano, lo abbandona, abilitato, come deve essere fatto, a reggersi da sè; l'altro, facile alle lusinghe nei primi momenti, s'aggrava su di lui viepiù nello inoltrarsi, raddoppia d'insistenza nel dominare, e schiaccia l'allievo sotto il suo peso tanto che non ne lascia intravvedere la debolezza della vocazione, dove ciò sia; per la qual cosa, avvolto nelle spire d'una direzione personale, imperativa, dogmatica, egli, alla fine de' suoi studii, trovasi gittato improvvisamente, senza bussola, sopra una riva scogliosa donde pochi, pochissimi si recano in salvo, se non rifacendo la rotta attraverso d'ignoto mare per toccare un porto qualunque che gli permetta la coscienza del proprio operare.

Sarebbe ingiusto il pensiero che cotesta pressione inconsulta degl'insegnanti provenga da un partito preso, da senso men che onesto e leale. Anzi, egli è spessissimo l'atto di prova in molti d'una sincera sollecitudine. Da ben altro vuolsi ripeterla. L'artista non preparato a questi studi, in generale estraneo alle considerazioni di un ordine elevato nella scienza della visione, testimonio, d'altronde, dei progressi che ad ogni modo nelle scuole si compiono, secondo le pratiche comuni, non può di leggieri abbracciare idee e partiti che rovescino da capo a fondo i suoi sistemi, quelli per cui è e pensa, che traggono seco benanche più onerosa contribuzione d'opera e un inameno stancheggiare dello scolaro. Insegnare quello che si sa, e nel modo con cui si è arrivati ad apprenderlo; la è questa una di quelle dichiarazioni perentorie con che dalla comune degli insegnanti, suolsi chiudere la bocca a' consigli diversi e arrestare sin anche, chi volesse persuadere l'esperimento dei metodi suggeriti. Ognun lo vede: è codesto un circolo vizioso che inchiuderebbe una condanna a perpetuità, d'un principio quale è questo, qualora, se non sono i fatti, la parola almanco non giungesse, come qui pur si vorrebbe, a vendicarne la verità.

Ma, lode al cielo, anche i fatti sussistono: soltanto convien cercarli, specialmente nelle scuole oltramontane: nè, vennero qui taciuti, fin da principio, i luoghi dove possono essere raccolti. Ma noi abbiamo bisogno di ciò? non è una causa già vinta dal Vinci in Italia da quasi quattro secoli? Il suo Trattato della pittura non è forse una continua apoteosi del razionalismo nell'arte, non è un codice di cui il principio sovrano sono le relazioni di misura dei corpi organici e le leggi di geometria descrittiva? E la scuola lombarda non ebbe per ciò consacrazione di dotta nella storia dell'arte italiana, sebbene costituita

da un ben scarso gruppo d'artefici, come per l'appunto avvenne in Grecia, poco meno di mille e nove cento anni prima, di quella di Sicione, levata in alta fama da un pittore che ne fu il Lionardo, dal Panfilo,[1] voglio dire, ed entrambe in grazia di codesto procedere incrollabile che esse imponevano nel cammino dell'arte, la scienza dei numeri e la ragione delle forme?

Basterebbe l'avere pronunziato per tutti questi due nomi; benchè, e allora e poi e sempre non mancassero propugnatori caldissimi dei principii geometrici nell'arte, e fra i più noti, in Italia, Leon Battista Alberti, Pier della Francesca, il Cellini, e all'estero secondo taluni, il Van Eyck, certo il Dürer. Nè la prevalenza del disegno confederato alle combinazioni geometriche, nei primi passi dell'arte, è cosa men dimostrata da un fatto storico singolarissimo. Se noi poniamo mente al modo di decorazione dei tempi iniziali delle grandi epoche dell'arte, come quelli delle toreutiche elleniche ed etrusche o delle opere tessellate italiane, egli è cotesto il disegno che vi domina, come, per l'evo moderno, lo dimostrano ad esuberanza fra noi i pavimenti di S. Marco di Venezia, e di molte altre chiese della città e della terra veneta, come più a mezzodì quello magnifico del Battistero di Firenze, e finalmente, ancor più in là, le opere dei Cosmati a Roma onde ne vanno splendide le chiese principali ed i chiostri di S. Giovanni Laterano e di S. Paolo, fuor delle mura. Ma se coteste opere, comprese tra il XII ed il XIII secolo, segnano la grand'epoca del lavoro d'intarsio a forme geometrali, il principio non si riscontra meno in onore, durante tutto il periodo dell'arte bizantina e lombarda, come lo vede continuare anche dopo, nelle decorazioni architettoniche del XIV e XV secolo, specialmente nei lavori della lunga scuola giottesca, vale a dire, in tutti i tempi, in cui l'arte ha la coscienza della propria vitalità, disparendo affatto, all'incontro, appena abbiamo segno del degenerare suo verso il decadimento; al qual tempo anzi lo si reputerebbe dannato ad un completo ostracismo, tanto vi tiranneggia il principio opposto, la linea sciolta. Ora, quello che sarebbe vero e dimostrato quasi ordine necessario e condizione di progresso nello svolgimento storico dell'arte, perchè non dovrebbe essere il criterio medesimo con che vuol essere guidato lo svolgimento individuale dell'artista? Questi, dai primordi della sua carriera alla naturale sua fine, non offre in certa guisa, una sintesi di quelle secolari evoluzioni dell'arte, che, a guisa d'onde alterne di luce e di tenebre, muovono sulle vie della civiltà?

Chi ha voluto prendere d'assalto il sistema da un punto di vista più elevato che non sia quello di meschine incompatibilità pratiche, lo disse un arido schema delle teorie del disegno, ovvero le deduzioni d'un fatto innegabile, ma che si compie per intimo senso dell'artista; il quale, quando dovesse essere guidato dall'unico criterio scientifico, finirebbe per averne ottenebrata l'intelligenza, o per lo manco, lesa la libertà della fantasia. In altre parole, è ancora un appello indiretto al sentimento come lume e norma alla comprensione delle forme. Infiniti

[1] *Ipse, macedo natione, sed primus in pictura, omnibus literis eruditus, precipue arithmetice et geometrice, sine quibus negabat artem perfici posse.* C. Plinij *Naturalis Hist.*, liber XXXV, cap. x. — *Pamphilus præstantissimus ratione, ecc.* Quintiliani M. F. *Opera*, XII, 10.

sono i sofismi palleggianti all' ombra di questa bandiera. Dei più comuni c' è da farne un grosso manipolo; ad esempio, che *il sentimento è nulla, dove la precisione è tutto;* che *l'arte s' indirizza, in noi. ad altra cosa che non è il buon senso;* che *basta la ricerca ardente dell' artista, senza bisogno di regole;* che *l' artista non può vedere come l' uomo di scienza;* che *nell' insegnamento la cosa essenziale a rispettare non è la logica ma il sentimento.* [1] E non sarebbero questi se non una piccola parte di cotesti aforismi. che sbrigliano l' artista alla fin fine anche dal sentimento, per lasciarlo unicamente in balìa del senso. Posta, poi la questione su questo sdrucciolo, non v' ha paralogismo di cui non sia fatta siepe per arruffarla. Si vuol vedere nella geometria un argomento per definire bensì il nome delle cose, non per infonder loro potenza e vita, avvegnachè questo s' addica al disegno libero: piace far credere che nel metodo le forme tutte si intendono determinate a ragione di misure inviolabili, come le simmetrie del Vitruvio o del Vignola; e si giunse poscia fino a condannare la prospettiva, come quella che nelle sue più rigorose deduzioni, non è interamente accettabile dal disegno.

Se la infelicità delle ragioni fosse un argomento sicuro della debolezza d' una causa, dovrebbe dedursene ben poche trovarsi in così povere acque come questa. Ribatterle varrebbe quanto atterrare una porta discardinata. Vi si disvelano, nondimeno, due accuse, cui data forma più netta ed acconcia, non potrebbe mancare loro più o meno di valore per iscuotere i credenti nella razionalità dell' educazione artistica. Come ognun comprende, le accuse stanno in ciò: primamente, che per essa vogliasi bandito dall' arte il sentimento; secondo, che tutto si abbia a ridurre a legge di misurazioni o, più propriamente, a leggi di proporzione.

Poche parole devono bastare a farne giustizia. Per cominciare dalla meno sussistente, una semplice riflessione sul modo con che, nell' antichità, Policleto, lo statuario sovrano della scuola di Sicione, e, nei tempi moderni, Lionardo, il maestro d' ogni simmetria, insinuavano precetti circa le misure proporzionali della figura umana, quegli col suo doriforo, questi coi disegni meravigliosi che veniva gittando alla ventura, [2] vale a persuadere che nè l' uno nè l' altro miravano all' assolutismo, l' uno avendo creato, quasi lui inconscio, un modulo [3] pel solo fatto della scienza ond' era compreso: l' altro, più apertamente ancora, inalberando il principio che *delle laudabili e meravigliose cose che appariscono nelle opere della pittura, una è che mai, in qualunque specie, un particolare con precisione somiglia all' altro. Adunque tu, imitatore di tal natura, guarda e attendi alla varietà de' lineamenti.* [4] Le leggi di proporzione, come quelle di qualunque altra

[1] J. Grangedor, *De l'enseignement du dessin,* (citato, p. 55, 62, 63, 64 e 74).

[2] Già nella raccolta del Bossi; ora in quella della R. Accademia di Venezia.

[3] *Idem et doryphorum viriliter puerum fecit, et quem canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam: solusque hominum artem ipse fecisse, artis opere judicatur.* C. Plinii *Naturalis Hist.,* lib. XXXIV.

[4] Lionardo da Vinci, *Trattato della pittura,* cap. CLXXIII.

reciproca rispondenza o convenevolezza di parti, quali sono dette da Cicerone, esistono da sè, siccome un fatto superiore all' uomo ed inerente alla istessa condizione naturale delle cose visibili. Si può aggiungere di più che esse sono uno strumento non rifiutato dagli stessi avversari, dai sentimentalisti nell' arte. Se non che generalmente, allorchè accade di farne qualche conto, è l' ordine, è l' indirizzo che loro fa difetto nell' usarne, onde nessuno il frutto, dove pure non sia, nel loro caso, un maggiore scompiglio d' idee; mentre invece, sono, per l' appunto, e quest' ordine e questo indirizzo che si richiedono, per attingere al vero ed al retto, senza far getto del vario e del fantastico.

Trapassando all' altro punto d' accusa, onde sono fatti segno i razionalisti didattici, di condurre, cioè, alla negazione del sentimento nell' arte, ancor più che una esagerazione è un controsenso. Che infatti sia propriamente il contrario, il giusto trionfo del sentimento che costoro vorrebbero preparare, dove non bastassero a farne fede i consigli diversi di Lionardo, che dà al suo pittore, di ripetere colla immaginativa i lineamenti delle forme studiate, d' incitare la fantasia a nuove invenzioni colle macchie delle muraglie e dei marmi [1] e sopratutto del debito che ha di *osservare due cose principali l'uomo ed il concetto suo della mente che ne serba, il che è importantissimo,* [2] dovrebbe perentoriamente valere la esplicita dichiarazione del Selvatico; che pure ne è il patrocinatore più rigoroso e convinto in Italia. « *No, libero dev' essere l' artista ne' suoi concetti; libero nella medita-* » *zione delle cause che li producono; osservatore perspicace della na-* » *tura morale, perchè sia fecondatrice d' un ideale figliato dal senti-* » *mento.* » [3] Il che, in ultima analisi, significa che questo, come unica guida all' operare d' un artista, è una scorta mal ferma; e lo vedemmo, ai fatti, dove le considerazioni delle leggi di natura e di quelle dell' apparir delle cose non lo sorreggano concordi, dove non lo confortino nell' ora dei subiti scoramenti, in cui troppo spesso piombano e si struggono coloro che nel primo soltanto pongono fiducia intera. Aggiungasi che l' artista educato alla riflessione, studioso delle ragioni del mondo visibile, stretto a quei principii alti ed eterni che non soffrono oltraggio senza rendere pena corrispondente, sentesi più agile al cammino, trovasi armato di tale usbergo che può senza tema spaziare nei campi del sentimento, sicuro di trovare un punto in cui consistere, dov' altri precipita e va perduto. E, infine, quando pur fosse vero che vi si avesse un freno al soverchiare del sentimento, e forse del sensualismo, dovremmo noi riguardare questo principio siccome una vanità? Non è forse questa del sentimento la parte meno coercibile dello spirito umano? E tutti gli sforzi del pensiero moderno non sono diretti a questo, per l' appunto, di ridurlo a giusto segno? Non è anzi una delle necessità maggiori dell' arte al tempo nostro per chi ambisce di resistere ai colpi del libero esame, di cui oggimai si mira al trionfo in ogni disciplina? L'arte deve desiderarlo: e gli artisti in particolare devono farne loro pro. Che se è vero, come credo verissimo, quanto esprime molto acconciamente il Giusti nel

[1] Vinci, op. cit., cap. XVI e XVII.
[2] Id., ibid., cap. XCV.
[3] Op. cit., pag. 41.

suo libretto, che *noi Italiani saremo sempre un popolo d' artisti e di poeti, un popolo vivace, bizzarro, immaginoso*[1] nulla interverrà che meglio sia raccomandabile al caso nostro, quanto questo antidoto, o se vuolsi meglio, questo contrappeso della ragione sul sentimento affine di esercitare un sicuro sindacato sui procedimenti nostri e veder chiaro se e su qual lubrico sentiero si corra, e dietro quale malaugurato miraggio si affannino invano da noi tante nobili e generose intelligenze. — Lo si ripeta, e altamente lo si ripeta: non è il sentimento che si rinnega; sono le sue aberrazioni, i suoi delirii tanto più fatali quanto più vaghi e seducenti di vezzi e di lusinghe.

Non ci sarebbe però da finire così presto se tutte si volessero rammemorare le accuse onde il sistema fu fatto segno, uscendo da questi termini. Si toccò il puerile, il ridicolo. Si disse e fu stampato che il disegnare per siffatto modo valeva quanto trarre di punto un marmo, o ricamare sopra un canevaccio; intralasciando così, o piacendo intralasciare nel parallelo che dove l'uno mette a contribuzione soltanto quello che ha di più perfetto la mente vigilatrice ossia un dei sensi, un criterio *sui generis*, gli altri si fondano sopra un' applicazione automatica di riscontri materiali, mancando i quali, il loro edificio non ha più ragione d' essere.

Ad alcuni parve più seria imputazione quella d' essere un principio accettevole bensì, ma a solo titolo di avviamento all' istruzione dell' artigiano. Non si desidera, invero, una concessione maggiore, per metterlo, a giusto titolo, come base generale dell' arte del disegno. Infatti, non è che la coltura più varia, più ampia, più elevata che costituisce l' artista di faccia all' artigiano: epperò, torna non che raccomandabile, indispensabile che le prime esercitazioni, e con esse il concetto critico dell' arte, sieno identici per entrambi. È questo anche un seme benefico per agevolarne l' intelligenza reciproca nel ripetuto affiatarsi che richiederà indubbiamente la futura loro carriera. Nessuno può ignorare quanto l' uno si sussidii dall' altro: importa pertanto che procedano d' accordo; importa che l' artigiano sappia elevarsi fino all' artista, quando occorra, e questi discendere fino a quello, calando pei gradi della scala medesima. Senza queste condizioni non vi sarebbero state le grandi epoche dell' arte: senza di esse non gli smisurati monumenti onde rifulgono l' Acropoli d' Atene, le sale del Vaticano, il palazzo ducale di Venezia, in cui, mercè cotesto consenso di menti diverse subalterne, mille mani hanno risposto uniformemente ad una mente sola e suprema, ed hanno così centuplicato l' opera dell' artista. Quindi accadeva che, da questo fondo di discipline, nell' età in cui esse erano in onore, l' artista sciogliesse il volo della crisalide d'un artigiano; è così che il Cellini, tipo dell' artefice, incarna contemporaneamente le due gradazioni dell' arte, e lo vediamo deporre il cesello dell' artigiano intorno al bottone di piviale di Clemente VII, per volgersi alla creta ed imprimervi col pollice potente le forme del suo Perseo. Egli è codesto — dell' artigiano e dell' artista — un annodamento troppo serrato, troppo indissolubile, fino a mancare la precisa linea di confine che li divide, se non è il diverso grado dell' elaborazione dell' idea artistica, perchè una sola non sia

[1] Op. cit., pag. 15.

la soglia che per loro debba essere varcata onde prendere le mosse al salire.

Noi preferimmo, lo ripeto, di riguardare i due sistemi rivali nell'essenza dei primi loro atteggiamenti, a fine di coglierne quell'impulso onde s'impronteranno i loro ultimi termini; piuttosto che seguire l'artefice nelle fasi della sua carriera, e riconoscere come l'uno lo soccorra e l'altro lo abbandoni anche nei momenti, a primo aspetto, meno gravi del suo lavoro. Ed è ben chiaro, appena si pensi essere sempre la medesima eco che discende sommessa all'orecchio: per gli uni l'eco viene ripetendo; fa quello che vedi: per gli altri; conosci, bene prima di fare, quello che tu vedi. Chi sa per prova, come ogni artista al primo metter mano a un nuovo lavoro, si senta d'un tratto ridivenuto fanciullo, specialmente davanti all'inimitabile spettacolo della natura, deve ben andar persuaso e lieto di trovare, fra le due, questa voce antica all'orecchio, piuttosto che l'altra, a dirgli: rifletti prima di fare; non ismarrirti; eccoti la misura per veder correttamente.

Nè meno efficace, se non forse decisivo torna il soccorso di questo nel disegno di memoria. L'opportunità di codesto disegno è argomento intorno al quale non havvi discordia di opinioni. Tutti gli ottimi precettisti non cessano dall'infervorare lo scolare a ripetere di reminiscenze il disegno fatto; e così procedendo via via, fino ad operare del pari per gli oggetti soltanto veduti. Non occorrono parole onde render chiaro che la prima scuola dell'artista, di figura per esempio, non sono le sale d'un'Accademia, ma le vie, le piazze, il teatro, la chiesa: è quella folla brulicante che si atteggia e si muove in tutti i modi, inconscia quasi delle sue passioni, senza sospetto d'essere fatta segno d'uno sguardo scrutatore implacabile qual'è quello dell'artista, e quindi, tanto più spontanea e vera nella mimica dettata dai suoi sentimenti. La è questa una delle maggiori raccomandazioni del Vinci. Ma invano speri di toccare l'intento, col solo natural dono della memoria colui che per tempissimo non siasi, mercè opportuni esercizi di ideali capisaldi geometrici, fatto destro a quell'atto istantaneo d'occhio e di mente, onde d'un batter di ciglia fermare, dirò così, sul tessuto della retina, le forme e l'equilibrio dei corpi. Non è codesto lo scoglio d'una gran parte della pittura moderna, la quale, onde cansarlo, mostra rifuggire dai moti improvvisi, violenti, per compiacersi invece degli atti placidi, composti, cadendo così, come spesso cade, nelle pose convenzionali onde l'accusa di pittura accademica? e quando è costretta ad affrontare codesta scogliera non vi naufraga miseramente, arrischiando movenze impossibili, voli inconsulti, come ai tempi peggiori dell'arte, ovvero, agli estremi, votandosi per averne ajuto a meschine risorse, alle accidentalità del terreno, alle nubi, al fumo, alla polvere? Si veggano i migliori quattrocentisti: si vegga Raffaello nelle grandi composizioni della *Scuola d'Atene* dell'*Eliodoro*, dell'*Incendio di Borgo*, dove tutto è vita, è moto, dove l'impeto e l'istantaneità dello atteggiarsi fanno a gara, e poi ciascuno interroghi se stesso, se sforzo alcuno lo colpisce in quelle composizioni, se sottinteso alcuno gli offuschi la vista, se gli accada di mettere in dubbio l'equilibrio delle più ardite conversioni della persona viva. È forza convenirne: sotto ad una mente che immagina e che ragiona, vi è un occhio che sorprende il moto in quello che havvi di più rapido, e lo misura, colla virtù d'un senso perfezionato dai consigli della scienza.

Come il lettore si sarà ormai persuaso, la è codesta una questione antica che si dibatte ancora come nuova, qui e altrove, e che parrà ancor tale finchè duri la lotta tra la ragione e l'istinto.

Da qual lato però debba schierarsi l'insegnamento dello Stato, dopo le cose dette, non dovrebbe essere dubbio. All'insegnamento empirico il meglio che possa accadere per accreditarsi, e per compiacersi di se stesso, è quello d'ottener l'onore di pubblica istituzione. Il decreto del 14 aprile, già avvertito, che ha messo il dito sulla piaga, si è reso conto, come dovrebbe credersi, di questa questione, o almeno di questo stato di cose? Inchiude qualche risoluzione che sembri un lontano accenno di volersi addentrare in una via di riforme, qualunque pur sia? La necessità salta agli occhi. Basta il dire in Italia aversi, dello Stato, otto Accademie di Arti Belle, finora divise, indipendenti le une dalle altre, inconscie de'loro principii, e presso ciascuna costituito un corso speciale di disegno allo intento di abilitare all'insegnamento di esso nelle scuole tecniche, normali e magistrali di tutto il regno: basta aggiungere che presso ognuna siederà una Commissione esaminatrice colla facoltà di riconoscere i titoli di idoneità a rilasciare le attestazioni rispondenti, i diplomi, cioè, con che in Francia ed in Inghilterra è fatta facoltà agl'istitutori d'insegnare, per domandarsi subito con quali principii comuni, con quali metodi razionali, con quali viste future l'opera loro sarà condotta.

Sarebbe vano il dissimularlo: pubblicamente, non ne sappiamo oltre della notizia dell'istituzione dei corsi. La circolare del 26 aprile diretta dal Ministro ai presidenti dei Consigli direttivi delle scuole normali, dà, è vero, qualche sprazzo di luce, ma è luce velata di circonlocuzioni, di imbarazzi, di timidità, ben diversa da quella decisa e necessaria in simil caso. Sono le istruzioni alle Accademie quelle che avrebbero potuto sgombrare le tenebre circa l'indirizzo che si vuole, e la misura delle prove che si richieggono. Sventuratamente tutta questa parte dell'azione governativa è ascosa nell'ombra. Dovremo, adunque, rimanere nei confini delle conghietture? Ma le conghietture, pur troppo, ci conducono a conclusioni ben altro che liete, quando ci avviano, per trovare uno spiraglio onde penetrare nel quesito, a guardare nell'intimo meccanismo degli esercizi di disegno onde vanno regolate le scuole di cui è parola. Il R. decreto del 21 novembre 1860 che regola i programmi degl'istituti tecnici, e quello dell'8 novembre 1861, che fissa quelli delle scuole normali e magistrali sulle materie del disegno, lasciano troppo a desiderare, dove non sia un pernicioso sconvolgimento di idee, quello che vi prevale già, e specialmente nel primo, in cui vi balza all'occhio un gretto ritorno all'empirismo didattico di mezzo secolo fa. Egli è a cotesta stregua che si vorrà misurata la perizia di chi è destinato a diffondere le discipline dell'arte nel paese nostro? di chi deve prestare un fondamento sicuro alle industrie artistiche? Sono cotesti i prodromi a quella riforma che il Parlamento nazionale, per bocca d'uno dei membri suoi più egregi, si propone *per fornire di buoni maestri di disegno il nostro insegnamento tecnico?*[1] — Non è a noi, spettatori dell'opera governativa che

[1] Vedi *Relazione intorno al bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1869, circa il ramo Arti belle:* del deputato al Parlamento Messedaglia.

la risposta tocchi, ond'è che qui ci chiudiamo nel silenzio, credendo aver detto sull'argomento, in generale, quanto basti.

Certamente, a moltissimi parrà essersi qui detto ben poco, guardando al disordine di idee che nell'agone delle arti belle si è addentrato e si perpetua, allo sperpero di forze che ne avviene, alla mutua sfiducia, alla diffidenza, lo si dica pure, che corre tra l'artista ed il pubblico; per cotestoro vi è qualche cosa di più grave, ascendendo gli ordini dell'insegnamento, che ingombra il cammino dell'arte, per occuparsi d'una così umile e quasi insignificante questione.

La risposta è facile: non è nè per dissimulare, tanto meno per negare tutto ciò, che qui la questione fu posta. Se il decreto del 14 aprile ne fu l'occasione, non per questo ha minore attinenza col germe infesto che travaglia e intristisce l'immenso tronco e le infinite diramazioni che da così spregiata zolla prendono succhio ed elevazione. Chi ha percorso collo sguardo queste pagine deve andarne persuaso, per poco consenta nelle cose espresse. Giova sgombrare gli equivoci di una carriera fino dai primi passi: il resto non può che venire, grado grado, da sè. D'altra parte, se quello che oggi si domanda anche per l'arte, egli è pienezza di libertà, nulla varrà meglio a conquistargliela, a mantenergliela quanto il prender moto e volo, fino dai primi atti, nelle sfere della ragione e della scienza.

G. Mongeri.

DELLA SISTEMAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI

IN ITALIA.

SOMMARIO.

I. Le incumbenze ordinarie del Ministero dei lavori pubblici e le incumbenze straordinarie che la politica gli impose nel 1865 e nel 1866. — II. Le difficoltà di quel Ministero cagionate dalle condizioni generali dello Stato. — III. La Relazione presentata al Parlamento ai 31 gennaio 1867 sulla Amministrazione del Ministero dei lavori pubblici dal principio del 1860 alla fine del 1866 e il piano dei provvedimenti connessi con quella presentazione. Le poste e i telegrafi. Il genio civile. Le opere idrauliche e le stradali. Le opere marittime. I fabbricati civili. Le ferrovie. — IV. La varietà degli apprezzamenti riguardo alle ferrovie italiane. I tre periodi della storia loro in Italia. Le diverse soluzioni immaginabili del problema di una sistemazione definitiva delle ferrovie italiane. La questione delle tariffe e degli orarj. — V. La rescissione della concessione della ferrovia ligure. — VI. I provvedimenti destinati ad accrescere il valore ed i beneficj delle opere esistenti. Il porto di Brindisi e la Valigia delle Indie. Il Lloyd italiano. La rete delle ferrovie secondarie. La ferrovia del S. Gottardo. — VII. Conclusione.

V.

A compiere un quadro storico delle ferrovie italiane, dal quale possa risultare un' idea chiara della situazione loro attuale nei rapporti dello Stato, sembra opportuno allo scrivente pigliare ad argomento speciale di esame qualcuno almeno degli episodj principali del quadro medesimo, dappoichè la natura di questo scritto non permetterebbe di farlo per tutti. A tal uopo egli crede di dover dare la preferenza all' episodio della ferrovia ligure, e ciò per tre motivi.

In primo luogo, perchè si riferisce all' unico contratto che, sebbene anteriore alla creazione del Regno, si protrasse attraverso al primo ed al secondo stadio della storia delle nostre ferrovie, senza aver subito mutazioni o trasformazioni somiglianti a quelle a cui tutti gli altri contratti coetanei furono assoggettati; cosicchè è il solo della sua categoria il quale appartenga non meno al passato che, almeno legalmente, all' attualità.

In secondo luogo, perchè non si potrebbe concepire un assetto definitivo delle ferrovie italiane, qualunque sia il modo che si voglia adottare per arrivarvi, fino a che non verranno definiti i rapporti di diritto dello Stato riguardo a quella linea importantissima che è la sola da esso medesimo costruita oggi, sia pure che ciò avvenga provvisoriamente e per conto della Società delle Romane.

In terzo luogo, perchè, fra tutti gli atti del Ministero dei lavori pubblici, quelli che hanno per oggetto la linea medesima sono stati forse i meno compresi. È ammesso generalmente che la concessione, a forma d'appalto, della ferrovia ligure, dell'ottobre 1860, sia stato un affare poco fortunato. Ma quando si viene a domandare la ragione di una tale qualifica, si ottengono in risposta le asserzioni le più disparate e le più contraddicenti fra loro, non che le più opposte alla realtà.

E invero, è egli forse ragionevole relegare la ferrovia delle due riviere liguri fra le linee relativamente superflue in Italia o fra quelle che perpetueranno un grave onere per le finanze? No certamente. La Liguria, da un capo all'altro, è una delle più industri contrade di Europa; essa tende a trasformarsi ogni giorno più in un solo vasto cantiere di costruzioni marittime del quale Genova è il centro, e dove una ferrovia assume completamente, in tutto il suo percorso, i caratteri di una linea suburbana. Lo dimostrano i due tronchi Voltri-Savona e Genova-Chiavari, i quali, appena aperti, danno un movimento meraviglioso di persone e di cose come forse sopra nessun'altra linea d'Italia s'incontra. E se tanto è il risultato dell'attività locale, che cosa non sarà lecito sperare quando il compimento della linea vi aggiungerà il movimento internazionale e l'interprovinciale? — In quanto al capitale spesovi per la costruzione, non si poteva aspettare per certo che dovesse essere di poco rilievo, qualora si pensi che una tale linea, per ragion di topografia, si risolve tutta in una serie continua di difficoltà tecniche superate. Or bene quest'opera colossale, che ha 70 chilometri di gallerie, fu appaltata nel 1860 per il prezzo di circa lire 385,000 in media per chilometro, mentre la sezione francese della medesima ferrovia è costata lire 885,000 per chilometro, mentre le linee dello Stato subalpino, eccellentemente costruite, ma che pure sono tutte linee di pianura, meno la traversata dei Giovi, importarono in media lire 463,000 per chilometro.

Se non che, qui si potrebbe osservare, la spesa effettiva su-

pererà certamente il prezzo sopraindicato d'appalto, sia che venga mantenuto il primitivo contratto, l'esecuzione del quale, in forza di sentenze d'arbitri, ha accollato all'erario somme maggiori in aggiunta, sia che si convalidi il decreto di rescissione di quel contratto. Sta bene; ma ad ogni modo, anche nella peggiore ipotesi, la difficilissima ferrovia ligure non finirà per costare in media più di quanto importarono le linee dello Stato subalpino, linee, in media, infinitamente più facili. Si potrà osservare altresì che intanto, della somma già spesa di quasi cento milioni, non si ha altro profitto che l'apertura dei tronchi di Chiavari e di Savona. Ma anche a ciò la risposta è molto ovvia. Non sono forse quasi ultimate le restanti costruzioni, cosicchè, con pochi milioni ancora, ed entro un anno, si potrebbe aver aperta l'intera linea, meno la traversata di Genova e la congiunzione di Sestri di Levante, o di Levante colla Spezia? Anzi, a questo proposito è impossibile trattenersi dal soggiungere: non è forse ogni risparmio che si facesse negli annui bilanci, sulla tenue somma ancora occorrente per compiere una linea che tanto promette, il risparmio il più malinteso che immaginar si possa, tendendo esso a ritardare il godimento degli interessi e dei beneficj del capitale ingente stato speso finora dall'erario per avere quella comunicazione?

Eppure, soggiungeranno altri, si assicura che fu sprecato molto danaro su quella linea, e che i primi assuntori vi fecero grandi guadagni senza averli meritati con un'operosità corrispondente. È questa un'opinione che ebbe corso alcuni anni fa, e che è rimasta come una vaga reminiscenza nelle menti di non pochi. Ma tutti gli uomini d'affari sanno benissimo invece che se danaro sprecato ce ne fu, non era già danaro dello Stato, bensì quello di molti infelici privati. E in quanto poi ai guadagni dei primi assuntori, guadagni del resto che, se ci fossero, non potrebbero essere realizzati, stante l'indole del contratto, se non ad opera compiuta, la verità si è che già da parecchi anni tutto lo studio di quegli assuntori consistette nel muovere cielo e terra per ottener modo di non essere costretti a proseguire un'opera in cui ogni giorno più risultava loro che invece dei vagheggiati guadagni, andavano incontro ad enormi perdite immancabili, per raggiungere insomma lo scopo di sbarazzarsi dall'impegno assunto il più presto possibile, il che significava per essi in altre parole con minor perdita possibile.

Non è dunque, nè perchè la linea fosse inopportuna, nè

perchè in realtà sia costata o sia per costare relativamente troppo alle finanze, nè perchè il rapporto fra il capitale speso e gli introiti presumibili della linea offra il minimo pericolo di un onere duraturo per le finanze, che quel contratto del 1860 fu un affare poco fortunato per lo Stato, ma piuttosto perchè il compimento dell'opera ritardò più di quanto era tecnicamente necessario, perchè sollevò un'infinità di contestazioni fra il Governo e gli assuntori, perchè fu cagione di molte ruine di private fortune, senza che il Governo, vincolato com'era dal contratto, potesse impedirlo. Se insomma non ci fu danno materiale o diretto, ce ne fu uno morale e indiretto che non è di piccola importanza.

Per chiarire le quali proposizioni, affinchè non si possa dire che in questo scritto si sia voluto passar sopra, senza analizzarli, ai fatti che diedero risultati meno favorevoli nell'andamento loro, egli è prezzo dell'opera esporre per filo e per segno le varie fasi di codesto affare.

E prima di tutto è d'uopo ricordare in mezzo a quali circostanze ebbe luogo la concessione della ferrovia delle due riviere liguri nell'ottobre 1860. Quella concessione fu anch'essa un prodotto della politica.

Da una parte, la recente cessione di Nizza alla Francia aveva permesso che venisse facilmente propagato un sinistro sospetto il quale, per quanto assurdo, non mancava di assumere, in quel momento e per ragioni d'ordine diverso, un carattere pericoloso; dall'altra, la politica italiana già erasi impegnata nella grande impresa del Mezzodì e il conte Cavour, in sì grave frangente, non voleva imbarazzi nè a fianco nè a tergo.

Il ministero dei lavori pubblici stava facendo eseguire in quel mentre gli studii di una ferrovia lungo le Riviere, nell'intento di iniziarvi qualche lavoro e nella speranza di poter trattare poscia, a tempo opportuno, per una nuova concessione di quella linea; dappoichè la concessione stata fatta, poco tempo prima, ai signori Morton, Peto e Comp., al pari di un'altra precedente più ristretta, era rimasta inadempiuta. Ma le popolazioni liguri, rese diffidenti appunto per tali ripetute e ancora fresche delusioni, e agitate come erano, non si mostravano per nulla disposte ad accontentarsi nè di semplici studii, nè di promesse, nè di una autorizzazione al Governo di iniziare qualche lavoro. Il conte Cavour, in ciò pienamente d'accordo coll'opinione pubblica e col Parlamento, credette necessario di non lasciar passare quella memoranda sessione di pochi giorni, dell'ottobre 1860, senza soddisfarle

con un grande atto che colpisse le menti da vicino e da lontano, con un fatto compiuto, o, per meglio dire, con un impegno contrattuale dello Stato che assicurasse l'adempimento di un vivo e legittimo desiderio di quelle popolazioni, conforme del resto agli interessi economici di tutta Italia. Di qua, l'appalto generale di quella linea d'importanza nazionale, promosso da lui in quel momento; — e, poichè non si poteva lasciar trascorrere quel momento, in quella forma; — e, poichè doveva esserlo in quella forma, ed era lasciata al Governo amplissima facoltà di scegliere il concessionario, accordato di preferenza, a condizioni approssimativamente pari fra diversi concorrenti, ad una Società costituitasi intorno ad uno dei primi istituti nazionali di credito del paese al quale il conte Cavour, dall'alto della sua potenza, si riprometteva di poter sempre ispirare una certa soggezione salutare.

L'intento politico fu pienamente raggiunto; e infatti, dal giorno in cui quella concessione divenne legge dello Stato, tutte le assurde voci di cessioni territoriali alla Francia, sparirono come per incanto, nella Liguria, nel resto d'Italia e in Europa. Non rimase che un còmpito suscettibile di diventare alquanto scabroso pel Ministero dei lavori pubblici.

Ciò premesso riguardo alla origine del contratto stipulato, vediamo ora in qual modo diverso dal consueto, esso abbia dovuto essere concretato nello intento di schivare possibilmente le conseguenze del peccato originale; il quale consisteva nell'aver voluto assicurare prematuramente e per un costo tenue, fisso ed inalterabile, l'esecuzione isolata di un'opera irta di difficoltà come quella e piena di incognite, anche qualora ne fossero stati fatti gli studj i più accurati.

A termini della Convenzione approvata per legge 27 ottobre 1860, la ferrovia ligure si doveva eseguire da una Società, a corpo, per un prezzo medio chilometrico desunto dall'esame accurato di un progetto completo stato presentato unitamente alla relativa perizia, pochi mesi prima, applicabile ad una lunghezza di chil. 275. Era lasciato alla industria della Società assuntrice l'allestimento degli studi esecutivi, dei disegni e dei moduli delle opere, ma sotto la osservanza di tutte le condizioni tecniche prescritte nella Convenzione stessa, e il Governo se ne riservava l'approvazione. Il termine della costruzione doveva essere di sei anni, con multe e premi graduali e proporzionali in caso di ritardi o d'anticipazione nel compimento dell'opera. Il quale patto non era dettato unicamente dalla mira di avere la linea terminata

più presto, ma anche per quello di indurre la Società ad essere più corriva ad accettare le ingiunzioni del Governo, sotto pena di perdere un tempo ridotto per essa in tal modo a danaro.

Per conseguenza, la posizione reciproca dei due contraenti era come segue: la Società appaltatrice doveva naturalmente trovare il proprio tornaconto nello scegliersi il tracciato e nello allestire i disegni che la sua industria, lasciata libera di determinarli, le suggeriva. Ma, siccome questa libertà non era illimitata ma molto circoscritta, e dalla topografia, e dalle prescrizioni tecniche del contratto, e dalla designazione delle singole località da toccare (tutto ciò combinato in modo tale coll'elemento della lunghezza che il di più di 275 chil. non le sarebbe stato pagato e il di meno sarebbe stato dedotto dal prezzo totale in ragione della media chilometrica); così diveniva contraria al suo tornaconto beninteso, ogni tentazione che potesse sorgere in lei, di varcare la sfera d'efficienza accordata alla sua libertà. Se avesse voluto varcarla, essa avrebbe urtato immancabilmente contro il legittimo e ragionevole *veto* del Governo che si era riservato il diritto di approvare i progetti. Or bene, un tale *veto* essa era interessata a prevenirlo, perchè le avrebbe fatto necessariamente perder tempo, e poteva quindi sottometterla alle multe pei ritardi, oltre alla perdita del premio riservatole in caso di esecuzione anticipata. Per questo fu pattuito che, a scanso di attriti, l'Impresa sarebbe stata assistita da ingegneri governativi nella preparazione dei progetti. Nel caso poi di discrepanza circa alla esecuzione delle clausole del contratto, si sarebbe ricorso alla decisione degli arbitri. — Da parte sua il Governo, che doveva figurare in duplice qualità, cioè e come *autorità amministrativa*, e come *parte contraente*, esso, nella prima di quelle due qualità teneva in mano un formidabile potere, quello di respingere tutti i progetti esecutivi che non gli piacessero. Era però suo interesse, come parte contraente, ed era in pari tempo conforme all'equità, di non abusare di questo potere, di non spingere troppo oltre le sue pretese, di non dimenticare che la somma pattuita non era illimitata e di non rendere troppo onerosa la condizione del concessionario. Rendendola troppo onerosa, il concessionario avrebbe cessato di trovare il suo vantaggio nell'eseguire il contratto e, posto fra i danni che gli erano minacciati da una esecuzione a lui troppo onerosa e fra i danni stipulati a suo carico pel caso di non esecuzione, egli avrebbe preferito inclinare dalla parte di questi ultimi e procurare di sfuggirli, a forza di litigi. Il potere riservatosi dal

Governo era grandissimo, fino a che il concessionario avesse uno stimolo ad eseguire i lavori; ma, venuto a mancare lo stimolo, quel potere, essendo di natura negativa, perdeva assai della sua efficacia.

Vi era insomma un punto intermedio favorevole agli interessi di entrambi i contraenti, dove quegli interessi venivano ad equilibrarsi e da cui a nessuno conveniva di discostarsi per una smania malintesa di tirar tutto l'utile dalla propria parte; e di questa verità era d'uopo che entrambe le parti bene si penetrassero e se ne rendessero esattamente consapevoli nella serie dei rapporti che fra loro dovevansi stabilire. Siffatta consapevolezza era la condizione *sine qua non* della riuscita della combinazione, la quale, partecipando della doppia natura di una esecuzione per conto del Governo e di una concessione all'industria privata, poteva raccogliere o no, secondo che sarebbe stata bene o male interpretata, tutti i vantaggi di entrambi i sistemi; nel mentre tendeva a schivare le opere di lusso, conseguenze quasi inevitabili dell'un sistema, e le opere fatte come si sia, conseguenze assai frequenti dell'altro.

Adottato una volta il partito di farne una concessione *separata*, il contratto in se stesso poteva dunque *a priori* raccomandarsi a più titoli:

Esso faceva convergere l'interesse medesimo del concessionario verso il conseguimento dello scopo del Governo, che era quello di assicurare l'esecuzione buona, ma senza lusso, di una ferrovia importante, in breve tempo, e per un costo determinato. Il quale interesse del concessionario era ammesso generalmente che esisteva nel contratto; imperocchè il costo totale dell'opera, che era quello stato desunto da una perizia che il Governo aveva discussa in contradittorio, sebbene fosse inferiore alla valutazione fattane da precedenti aspiranti, autori dei progetti medesimi (motivo per cui nulla si potè combinare con loro), pure nessuno dubitava che la valutazione più moderata degli ingegneri governativi fosse quella che maggiormente corrispondesse alla realtà, tenuto pur conto di un ragionevole guadagno per l'intraprenditore, oltre ad un margine per eventualità sfavorevoli. E invero, che un vantaggio per l'assuntore ci dovesse essere, qualora l'opera fosse stata eseguita secondo le prescrizioni d'arte, ma colla massima possibile economia, malgrado le riduzioni fatte dagli ingegneri governativi, non ne dubitavano, nè la Società dal punto che volenterosa aveva accettato il contratto, nè

altri serissimi e provetti aspiranti che le avevano fatto concorrenza, nè nessuno in quel tempo; convinzione codesta che era un requisito essenziale di un buon avviamento.

Alla Società non erano stati imposti, egli è vero, determinati studii da applicare; ma, avendo accettato l'obbligo di attenersi a tutte le condizioni tecniche inerenti a progetti già stati ammessi dal Governo (osservando le quali condizioni i progetti che essa avrebbe presentati dovevano riuscir necessariamente o quasi identici ai già accettati, o migliori, ma, in nessun caso, peggiori), la libertà concessa alla sua industria, trattandosi di condizioni topografiche eccezionali come quelle della Liguria, doveva apparire come non destituita di opportunità, perchè poteva essere utilizzata da abili ingegneri per conseguire, riguardo al tracciato e ai disegni, insieme al maggior utile dell'Impresa, anche quello per avventura del pubblico in confronto dei progetti precedenti; non essendo detto che ciò che costa più sia anche sempre ciò che più conviene alla generalità.

Un contratto di tale natura richiedendo solidità e notorietà nelle firme dei concessionarii, questa solidità e questa notorietà esisteva.

Il contratto racchiudeva ogni maniera di precauzioni e di garanzie a salvaguardia dei pubblici interessi.

La somma impegnata non era gravosa alle finanze; nè vi sarà più alcun uomo esperto di costruzioni che, avendo un'idea delle difficoltà d'arte incontrate in quella ferrovia, in una misura superiore ad ogni aspettazione, non giudichi oggi, a fatto quasi compiuto, estremamente, anzi soverchiamente, modico, il prezzo medio chilometrico stipulato in 385,000 lire circa.

Ciò nondimeno, per quanto ingegnosamente ideato, il sistema non poteva scansare un possibile inconveniente. Esso si fondava soprattutto sulla molla dell'interesse che era da *presumere* la Società avrebbe tentato di far valere, non solo il più che poteva, ma anche *nel modo il più acconcio a recarle buoni frutti.* Or bene, se per caso, essendo possibili le cose le più strane in questi tempi e persino le impossibili, a una siffatta presunzione non fosse corrisposta la realtà, che cosa sarebbe avvenuto? avrebbe potuto ben funzionare il sistema, anche in quella peggiore ipotesi? Dall'analisi sopra esposta del suo meccanismo, risulta evidentemente che ciò doveva rendersi molto difficile. E cessando dal ben funzionare, tutti gli elementi fissi ed intangibili del contratto, relativi al tempo, al costo, ai premj, alle multe ed alle precauzioni per vin-

colare il concessionario, non bastavano per sè soli ad impedire in modo assoluto che litigi abilmente condotti e risoluti a danno dello Stato, in mezzo a tanti pretesti di controversie offerti da un contratto così vasto e complicato, riuscissero a sconvolgerne l'economia, ad introdurvi la confusione e, una volta introdottavi la confusione, ad alterare a poco a poco le stesse sue basi. Disgraziatamente fu appunto ciò che avvenne. Era insomma un contratto eccezionale bensì, ma che, peraltro, eseguito con buona volontà ed intelligenza, anzichè a rovescio, poteva dare buoni frutti; salvo ad introdursi qualche equa modificazione in seguito, che nè il Governo nè il Parlamento avrebbero rifiutato, qualora fosse stata dimostrata equa. Invece fu eseguito a rovescio e contro all'interesse medesimo di chi lo assunse. E il Governo, ben lungi dal poter intervenire con mano soccorrevole, fu costretto ben presto a porsi sulla difensiva ed a dover combattere.

E invero non trascorse gran tempo che la Società concessionaria, abbandonando l'idea di considerarlo per un affare industriale, come pur i suoi principali componenti non avevano esitato a fare in addietro per altre intraprese consimili, prese la deplorabile risoluzione (non però secondo l'avviso di tutti i suoi componenti, se è vero quanto allora si disse) di convertire il suo contratto in una operazione di borsa, e cercò di sbarazzarsene, suddividendolo in grandi subappalti, con riserva per sè di lucri rilevanti. Quei subappalti furono di nuovo suddivisi dagli assuntori, sempre con riserva di lauti guadagni e così via via. L'intera operazione insomma fu travolta nel vortice dell'agiotaggio.

La Società esordì come colui che troncasse un albero per cogliere il primo frutto che gli sembri maturo, sagrificando così gli altri frutti che dovrebbero maturare e non cessando di essere tenuto inoltre a rispondere anche dell'albero stesso. Il frutto che essa voleva cogliere era quello del rialzo delle azioni dello stabilimento di credito che vi aveva la maggiore interessanza, spargendo la opinione che avesse stipulato un affare straordinariamente vantaggioso; — quasichè le fosse possibile, a termini della concessione, sbarazzarsi realmente dal contratto e dagli obblighi al medesimo inerenti e non rimanesse invece essa sola responsabile, fino al compimento dell'opera, verso il Governo il quale nè riconosceva nè poteva riconoscere subappaltatori di sorta; — quasichè i danni della mala riuscita dell'affare, dopo aver rovinato tutti gl'intermediarii e creato gravi imbarazzi al Governo, non dovessero in fin dei conti ricadere sopra di lei; — quasichè fosse

possibile immaginare, a semplice lume di senso comune, che l'affare, condotto in questo modo, potesse schivare la mala riuscita.

E se la più elementare prudenza doveva mostrare ai tanti infelici che si precipitarono a ruina nei subappalti, che la ferrovia ligure, colle sue enormi difficoltà tecniche, stata aggiudicata per un prezzo fisso relativamente tenue, non si prestava ad offrir guadagni parassiti; d'altra parte non c'era bisogno di un tatto pratico straordinario perchè la Società concessionaria dovesse vedere che, fra tutti i modi possibili di organizzare la sua speculazione, il modo prescelto era proprio il più *incompatibile colla natura del contratto*, e in pari tempo *il più svantaggioso* in ultima analisi *a se medesima*.

Infatti nulla è più ripugnante alla natura di quella concessione come la sua suddivisione in subappalti autonomi: il lucro del concessionario non potendo scaturire altrimenti, siccome abbiam veduto, che dall'insieme dell'opera, e potendo soltanto una gestione, unica non solo, ma non vincolata nelle sue mosse da subcessionarii, giudicare da un punto di vista complessivo, come e dove le convenga cedere e come e dove insistere nei rapporti della esecuzione, affinchè, schivandosi gli attriti col Governo e compensandosi le reciproche pretese, un celere compimento le procuri un buon beneficio.

Nel prezzo dell'appalto generale era stato contemplato un margine di guadagno per l'Impresa compatibile con una buona esecuzione. La concorrenza di varj aspiranti aveva già ridotto di non poco questo guadagno presumibile. Se non che, prelevato anche un ragguardevole premio netto dal concessionario, rimanevano ai subappaltatori condizioni tali da rendere assolutamente impossibile un lucro derivante da una regolare costruzione, e dovevano essi quindi cercarlo in una difettosa, non avendo i medesimi nessun interesse di tener conto della economia generale della concessione che non li riguardava; e siccome gli ingegneri del Governo avevano diritto ed obbligo di opporsi ad una cattiva costruzione, così dovette nascere una situazione di cose sempre più tesa e incagliata.

È stato detto da taluni che l'annunzio dei lucri illusorj stipulati coi subappaltatori, di che il pubblico mormorava supponendoli reali, fu appunto ciò che rese troppo esigenti e maldisposti a conciliazione, gli ufficj governativi nell'approvazione dei progetti e dei temperamenti proposti dall'Impresa, non che nella conduzione dei lavori, diventando per tal modo l'opera sempre

più costosa e cattivo l'affare; cosicchè gli ingegneri dello Stato da moderatori, correttori e sorvegliatori che dovevano limitarsi ad essere, si mutassero in veri ordinatori, dispositori ed autori dell'opera; per cui si alterò poco a poco la possibilità di quell'equilibrio d'interessi reciproci che, dall'esame che ne abbiamo fatto a suo luogo, risulta avrebbe, più d'ogni altra cosa, contribuito ad imprimere un buon avviamento ai lavori. Ciò resta a dimostrarsi: ma se fosse vero, non ci sarebbe da stupirsene, imperocchè, perduto di vista dal concessionario lo spirito del contratto, era anche reso quasi impossibile agli ingegneri governativi di attenervisi nel modo il più coerente al concetto del legislatore. Alla industria ed alla operosità dell'Impresa i funzionarj del Governo dovevano rispondere colla moderazione nelle pretese e colle disposizioni conciliative; alle speculazioni di borsa invece era naturale che sorgesse in loro la tendenza di intromettersi più minutamente, e di opporre la più rigorosa interpretazione del contratto, a salvaguardia dei diritti dello Stato. Ora una tale posizione reciproca non è certo la più acconcia a far progredire i lavori, e quando non progrediscono, i già fatti si sciupano.

Guastato per tal modo improvvidamente l'affare, i subappalti, come era inevitabile (poichè erano stipulati a condizioni impossibili), l'un dopo l'altro andarono in fumo; dalla quarta mano in cui erano andati a finire, caddero nella terza, dalla terza nella seconda e dalla seconda nella prima; cosicchè, la Società, sulle rovine de' suoi subconcessionarj, finì per trovarsi in faccia al Governo sola, come all'origine, ma con un contratto in mano assai peggiorato. Il possibile premio per l'anticipazione dell'opera se n'era andato; le multe per i ritardi non erano per nulla cancellate dalla Convenzione, i progetti e la esecuzione loro, condotti sotto i funesti auspicii della discordia in permanenza, avevano reso la linea in fatto più costosa forse di quello che avrebbe potuto esserlo, indipendentemente da maggiori ostacoli tecnici incontrati. Al punto in cui erano giunte le cose, è probabile che la Società sarebbe stata disposta ad addivenire ad uno scioglimento del contratto col Governo; ma anche questo partito doveva riuscir difficile per la complicazione dei rapporti da liquidare coi subcessionarii. Le conseguenze logiche di un vizio radicale nella esecuzione del contratto non potevano arrestarsi.

Chi sa a quali enormi perdite di denaro la Società sarebbe stata esposta, delle quali lo Stato, volendolo, avrebbe potuto intieramente ed esclusivamente lucrare, e da questo garbuglio il

Governo alla perfine ne sarebbe uscito con poco maggior svantaggio che con quello di una perdita di tempo nella esecuzione della linea, se la fortuna non fosse venuta in soccorso alla prima, sotto inattesa forma. La Società, poichè l'ajuto degl'ingegneri non sarebbe più riuscito a ristaurarne le sue sorti, ricorse, come sua tavola di salute, a quello degli avvocati e, cogliendo ogni occasione, organizzò con grandissima abilità, e questa volta con miglior successo che non avesse fatto della sua speculazione, quella serie di liti, vinte le quali, l'applicazione del contratto finì per essere trascinata sempre più in un labirinto.

I rapporti fra il Governo e la Società concessionaria, essendo divenuti sempre più tesi e difficili, il conte Menabrea che nel 1864 dirigeva il ministero dei lavori pubblici, venne nel divisamento di trasferire questa concessione alla Società delle Romane la quale sarebbe subentrata in luogo e stato del Governo, come si è veduto nel Capitolo precedente al § 2. Ma, dopochè la Convenzione colle Romane del 22 giugno 1864 da lui stipulata, fu approvata colla legge 14 maggio 1865, senza che mai in tutto questo tempo fosse stata sollevata, non solo alcuna eccezione, ma nemmeno la minima riserva diretta o indiretta da parte dell'Impresa, e dopochè il Governo ebbe cancellato dal bilancio le somme destinate al proseguimento della linea ligure, la Società appaltatrice di questa si rifiutò di riconoscere la sostituzione, e promossa la lite, le fu dato ragione dai tribunali in doppia istanza, contro l'opinione manifestata da parecchi fra i più distinti giureconsulti d'Italia, sulla possibilità di una tale sentenza.

Or bene, questo grave contrattempo giunse in punto per complicarsi con un'altra difficoltà non meno importante e per rendere la posizione del Governo singolarissima fino all'assurdo.

Nel 1861, era stato convenuto che si sarebbe formata d'accordo fra il Governo e l'Impresa, una tabella provvisoria dei prezzi, salvo a rettificarla allorchè tutti i progetti definitivamente approvati permettessero di determinarla con esattezza; intanto il Governo avrebbe fatto i versamenti rateati pei lavori, salvo liquidazione, in base alla tabella provvisoria. Se non che, giunto il momento di stabilire la tabella normale (momento stato ritardato di molto per le contestazioni sorte intorno ad alcuni progetti esecutivi), si venne a riconoscere che la tabella provvisoria era stata tenuta considerevolmente più elevata di ciò che poi risultò doveva essere, cosicchè il Governo aveva ragione di riputarsi creditore verso la Società di parecchi milioni, per acconti versati in

di più. Continuando a fare i versamenti, in base alla tabella provvisoria, ne sarebbe nato che lo Stato avrebbe già esaurito il pagamento dell'intera somma contrattualmente pattuita, allorchè l'Impresa non sarebbe arrivata che ai tre quarti dell'opera. Il Governo pertanto, appena ebbe pronta la tabella definitiva, tentò d'imporla all'Impresa. Questa la impugnò. Or bene, che i particolari della nuova tabella non venissero accettati senza discussione, non doveva recar meraviglia. Ma ciò che rimaneva fuori d'ogni dubbio, agli occhi del Governo, si era che esso aveva già realmente versato all'Impresa, in tanti acconti, alcuni milioni più di quanto l'Impresa aveva diritto; per verificare il quale fatto gli bastava applicare la tabella provvisoria al complesso dei progetti definitivamente approvati.

In questo mentre, sopravvenne la decisione dei tribunali contraria alla sostituzione della Società delle Romane allo Stato. Essendo cancellati nel bilancio gli stanziamenti per la ferrovia ligure, e ritenendosi lo Stato in ogni modo creditore verso l'Impresa di una grossa somma, era naturale che il Governo sospendesse intanto di farle versamenti ulteriori. Il Governo si fondava sulla verità reale. Ma gli arbitri considerarono la cosa sotto un altro punto di vista. Essi si appoggiarono sulla verità legale, secondo la quale la questione degli acconti stati versati in di più dallo Stato, non poteva venire in campo se non risoluta l'altra questione della tabella definitiva; così la Società non solo fu autorizzata legalmente a sospendere i lavori, ma il Governo fu condannato a sopportare i danni possibili cagionati dalla interruzione, nè valse alcun appello contro tale sentenza: quasichè, comunque fosse per essere decisa la controversia della tabella definitiva, si potesse minimamente revocare in dubbio dagli uffici governativi che i versamenti già eseguiti in base alla tabella vecchia, sorpassassero considerevolmente la somma a cui l'Impresa aveva diritto contrattualmente, e quasichè il prolungamento di una tale situazione reciproca, per cui venivano ad essere invertite le parti di chi doveva rimanere in credito e di chi doveva rimanere in debito fino al termine dell'appalto, ora che era divenuto possibile al Governo di constatarla, non dovesse apparire come in flagrante contraddizione colla essenza del contratto. Si può dire veramente che qui la realtà e l'equità facessero a pugni colla legalità.

Basti questo per dare un'idea del grado di complicazione a cui erano giunte le cose.

L'enumerazione e il sunto delle liti e delle sentenze arbitrali

intervenute richiederebbe un volume per poterne dare un'idea completa. Quello che è ben certo si è che lo Stato ne usci per lo più colla peggio, che alcune delle liti perdute sono importantissime (vale a dire oltre alle accennate, quelle relative ad opere considerevoli che, a giudizio degli arbitri, non dovrebbero più comprendersi nel prezzo contrattuale d'appalto, ma invece accreditarsi a parte alla Impresa), e che, dopo aver procurato per lungo tempo di tener testa vigorosamente agli assalti, rimettendosene all'opera solerte e assidua del Contenzioso finanziario e dopo essersi anche rivolto ai lumi di giureconsulti fra i più valenti, consigliato sia da quello che da questi, il Ministero Ricasoli si risolvette, tostochè ebbe riacquistato sulla fine del 1866 una posizione giuridica alquanto migliore, di approfittarne per addivenire alla transazione per scioglimento del contratto addì 5 gennaio 1867.

Vediamo ora in che cosa consista la transazione del 5 gennaio 1867, racchiudente le condizioni migliori che, dopo essere state molto dibattute, riuscì al Governo di stipulare.

A termini di essa, lo Stato rileva tutti i lavori fatti e le provviste utili, non già per quello che hanno costato, non già rifondendo le perdite incontrate dalla Società appaltatrice o dai subappaltatori, ma per il *valore loro reale presente*, *a prezzo di stima*, con tacitazione di tutte le pretese, con eliminazione di tutte le infinite liti promosse dalla Società e delle sentenze sopravvenute, e senza tener conto a questa di alcun guadagno industriale. In poche parole, di tutte le somme state spese finora sulla ferrovia ligure, dalla speculazione privata mal diretta e aggiratasi in una cerchia indipendente dallo Stato, il Governo non tiene conto se non per quel tanto che hanno prodotto di veramente utile e di valutabile per l'avvenire. Così, mediante la liquidazione di questo affare arruffatissimo, lo scopo della Convenzione del 1860, che era quello di aver la linea ligure compiuta per un costo minore di quanto sarebbe importato allo Stato se l'avesse fatta eseguire direttamente, resta raggiunto, salvo il ritardo. E invero non è a presumersi che l'originario appalto mirasse a procacciare quella linea allo Stato non solo per meno di ciò che gli sarebbe costato se ne avesse direttamente assunto la costruzione, ma anche per meno del valore reale e intrinseco della costruzione stessa. In quanto alla Impresa appaltatrice, se la transazione la salva da un esito disastroso che avrebbe avuto per essa l'affare condotto a termine, la cessione delle opere eseguite al

valore loro reale e presente, e non a quello di costo, implica necessariamente l'idea non di un guadagno ma di una perdita sensibile.

L'unica obbiezione apparentemente seria in se stessa, che potrebbe presentare siffatta transazione, si è che le perizie dei lavori fatti e le liquidazioni sono deferite, secondo un articolo della transazione medesima, a tre arbitri. Questi però sono nominativamente indicati. Ora se si trattasse di un caso vergine, l'obbiezione potrebbe aver peso; ma si tratta dello scioglimento di un contratto dove gli arbitri legalmente regnano e governano, ed ai quali, qualora non si sciogliesse, tutte le divergenze dovrebbero essere riportate; cosicchè la differenza, abbastanza importante, consiste in ciò che in quest'ultimo caso, gli arbitri sarebbero da nominarsi di volta in volta ed in contradittorio, mentre che, secondo la transazione, sarebbero tre persone raccomandate dalla loro alta posizione e a cui il Governo diede altra volta le più ampie prove di fiducia, senza aver mai avuto motivo di pentirsene.

La transazione di scioglimento del contratto, colla Società appaltatrice, tanto più qualora la si consideri non in modo assoluto ma relativo, e comparativo alla reale situazione giuridica di quest'affare, sembra pertanto esser ben lungi dal meritare la taccia di onerosa per lo Stato, finanziariamente parlando; mentre poi economicamente parlando, ha già ottenuto, in virtù di una clausola della transazione medesima (clausola stipulata in modo da divenir valida al semplice verificarsi del fatto della apposizione della firma governativa), questo importante risultato che i lavori della linea, dallo stadio di languore e di legale sospensione in cui si trovavano, hanno potuto esser ripresi *senza contrasto*, che si poterono aprire i tronchi Voltri-Savona e Genova-Chiavari, che fra breve si potrà fare lo stesso dei tronchi Savona-Oneglia e Chiavari-Sestri di Levante, e che la linea di ponente avrebbe potuto essere già ultimata a quest'ora fino alla frontiera francese se, per uno spirito di economia, in questo caso, malintesa, non si fossero inscritte somme troppo tenui negli annuali bilanci per la prosecuzione dei lavori, senza riflettere che la migliore economia che si può fare sulla linea ligure è quella di compierla presto onde utilizzare il centinaio di milioni già spesovi.

D'altra parte poi il Governo, mediante siffatta transazione (e unicamente mediante essa ciò sarebbe stato possibile, stante

la sentenza dei tribunali di cui si è sopra parlato) è posto in grado di rendere esecutoria la clausola stipulata colla Società delle Romane nel contratto di fusione del 1864 per la quale questa Società si era assunta il carico della ultimazione della linea ligure, come si è veduto nel capitolo precedente; addebitando a tal uopo, alla Società medesima, con diritto di trattenuta sul complesso delle sovvenzioni afferenti a tutta quella vasta rete, le somme che occorrono per la prosecuzione dei lavori; e salvo poi a vedere se in seguito convenga o no mantenere la linea ligure fra le concessioni state fatte alla Società delle Romane nel 1864.

La legge dei poteri straordinari delegati dal Governo nel 1860 richiedeva in primo luogo che venisse impedito l'interrompimento delle opere principali, in secondo luogo che non si mutassero le basi fondamentali delle vigenti concessioni. Or bene, come era egli possibile adempiere alla prima di quelle condizioni, se non rescindendo il contratto d'appalto colla Società costruttrice, e alla seconda condizione se non facendo subentrare le Romane in virtù del contratto, vigente tuttora, di fusione? e siccome la Società delle Romane era affatto sprovveduta di mezzi e di modi per procacciarseli, quale altra via rimaneva al Governo, perchè fossero proseguite le opere, se non quella di comprendere, nel provvedimento delle anticipazioni, anche la linea ligure considerata come parte integrante della concessione delle Romane?

La transazione del 5 gennaio 1867, stata eseguita di fatto, dal momento della sua stipulazione fino a quest' ora, cioè già per più di due anni e mezzo, non è peranco stata approvata per legge. È questa una vera anomalia. Se non è trovata conforme al pubblico interesse, perchè non affrettarsi ad annullarla? E se invece è creduta utile, perchè non affrettarsi a convalidarla?

Comunque sia, la presente esposizione non ha minimamente di mira di patrocinare una tale approvazione, bensì di chiarire il vero stato delle cose. E per verità quella transazione, o si raccomanda o non si raccomanda abbastanza da sè. Si dovrà ammettere che essa si raccomanda abbastanza da sè qualora, posta a confronto dello *statu quo* del contratto del 1860 colla sua formidabile dote di litigi, ovvero di qualsiasi altra soluzione *pratica* per liquidare l'affare della ferrovia ligure, appaia il partito preferibile nell' interesse dello Stato, come apparve al Ministero che lo stipulò. Il dovere di quest' ultimo era quello di ottenere la

miglior possibile soluzione definitiva che gli riuscisse concepire e concretare, e di far sì che, mediante la ripresa delle opere, l'ingente capitale già speso non venisse sciupato, ma bensì utilizzato il più presto possibile. Quel dovere esso lo ha compiuto, e in modo talè che, malgrado le infinite peripezie a cui andò soggetta la ferrovia ligure, il Governo finisce per aver procurato al paese quella importante comunicazione per un costo relativamente assai moderato, ossia per quello che vale intrinsecamente, nè più nè meno. Ma se si riuscisse a trovare una via diversa praticamente migliore, per liquidare codesto affare, ovvero se, bene esaminato lo stato giuridico e tecnico della questione, risultasse realmente preferibile il mantenimento della Convenzione del 1860, ciò che allo scrivente sembra affatto improbabile, tanto meglio; in questo caso non vi deve essere dubbio intorno al partito da seguire. A conforto degli autori della transazione starà sempre il fatto che per più di due anni e mezzo si è usufruttato il principale dei benefizi di quell'atto, il benefizio cioè di poter continuare i lavori senza contrasti legali e senza pregiudizio della posizione di diritto antecedente delle parti contraenti.

Anche riguardo alla linea della Liguria, nello stesso modo che riguardo a tutto il resto delle ferrovie italiane delle quali si è discorso, resta dunque chiarito che se nacquero difficoltà e inconvenienti, il Governo non ha mancato di predisporre opportuni ed adeguati rimedi. I quali rimedi lo scrivente non ha certamente la presunzione di sostenere che idealmente siano i migliori possibili, ma ciò che crede poter asserire si è che furono ben ponderati, e riescono pratici ed opportuni.

Malgrado la quale conclusione peraltro, l'episodio della storia dei lavori pubblici in Italia, al quale fu dedicato il presente capitolo, rimarrà come una grande lezione per quegli stabilimenti di credito che sogliono essere troppo facili a dimenticare l'utile loro duraturo e la responsabilità irrevocabilmente continuativa, in vista di un vantaggio apparente o transitorio che poi finisce per ritorcersi contro loro stessi; e, malgrado la soluzione relativamente favorevole adottata dal Governo, servirà come una riprova di più di questo vero che una grande opera, la quale, per ragioni politiche si vuole eseguire intempestivamente e isolatamente (il che è quanto dire all'infuori di quel complesso di circostanze che la rendono realizzabile in via normale), corre sempre rischio che i precetti dell'esperienza e il contrasto degli interessi, per

quanto ingegnosamente si sia tentato di violentarli, finiscano per ribellarsi o per vendicarsi o a danno dello sviluppo dell'opera stessa o quanto meno con perdita di tutto quel tempo appunto che si aveva voluto guadagnare.

VI.

Sistemate le opere già fatte, proseguite le altre che sono in corso di esecuzione, con moto accelerato per quelle vicine al compimento acciocchè il capitale speso risulti sollecitamente proficuo, o con moto ritardato, in vista della situazione delle finanze, per quelle che lo possono essere senza gran danno generale, si sarà forse con questo, interamente ottenuto tutto quanto in materia dei lavori pubblici è lecito desiderare in Italia? No per certo. È già stata bene avviata la soluzione di vari problemi importanti che riflettono l'aumento del valore e del beneficio delle opere esistenti, i quali problemi ponno essere interamente risoluti, in parte con minimo, in parte con nessun dispendio erariale. La situazione delle finanze pertanto anzichè un ritegno, deve esser considerata come uno sprone all'attività governativa riguardo ai medesimi.

E per verità non fu per iscopi locali, ma bensì per un grande scopo nazionale, che la nuova Italia ha creato il porto di Brindisi, della quale opera è d'uopo che si tragga il miglior partito possibile. E se gli interessi locali o l'attività privata sentono lo stimolo di aggiungere linee secondarie alle ferrovie che già esistono, lo Stato deve facilitar loro il conseguimento dello scopo, con tutti i mezzi possibili, che non accrescano l'onere delle finanze. E i centri più industriosi dell'Europa centrale non devono rimanere più a lungo disgiunti dai porti loro naturali, che sono gli italiani, mentre la Francia e l'Austria per vie assai più lunghe, ma servite dalla locomotiva, ne attraggono il commercio a Marsiglia ed a Trieste a dispetto della geografia. Questi problemi meritano anch'essi d'esser passati in rassegna.

Incominciamo a dir qualche parola del porto di Brindisi.

§ 1. Fra le creazioni dovute esclusivamente al Governo nazionale d'Italia, il porto di Brindisi tiene un posto molto onorevole. Non già che quel porto abbia un'importanza superiore a quella di tutti gli altri. Prescindendo dalla Spezia che è l'emporio della marina militare a cui si aggiungeranno come porti di

guerra, Venezia, Taranto e Siracusa in un avvenire più o meno vicino, egli è certo che Genova, Venezia stessa e Livorno come scali possibili del commercio europeo, Napoli come mercato marittimo delle provincie continentali del mezzogiorno, Ancona delle Marche, Bari delle Puglie, Palermo della Sicilia occidentale, Messina della orientale, e per esser situato in pari tempo sulla corrente della grande navigazione da Suez a Marsiglia, mentre Girgenti e Cagliari lo sono su quella da Suez allo stretto di Gibilterra, oltre al poter fare assegnamento anch' essi sopra un grande sviluppo futuro di commercio, vantano già al presente, quale più (Genova soprattutto), quale meno, un' importanza commerciale considerevole. Brindisi invece non ha ancora alcuna importanza presente, e fu trovato nelle condizioni d' una laguna dal Governo nazionale; ma ha un grande avvenire immancabile come scalo naturale della posta e del commercio, a gran velocità, dell' Egitto e delle Indie, diretto alla volta dell' Europa occidentale e della centrale, e viceversa; egli è per questo che attrae oggigiorno più d' ogni altro l'attenzione del mondo civile.

Era da aspettarsi che, alla vigilia dell' apertura del Canale di Suez, dovesse salire in molta voga il nome di qualcuna delle città marittime che sorgono presso all' estremità di quel gran ponte sporgente verso Oriente, che è, per l' Europa occidentale, la penisola italiana. E se, fra le città pugliesi di Bari, Taranto, Otranto, Brindisi, è quest' ultima che ha riportata la palma, si avrebbe torto di attribuirlo al caso, ovvero al prestigio delle memorie romane. Brindisi, situata là dove le acque del golfo Adriatico si confondono con quelle più tranquille del Mar Jonio, si presta a servire, meglio di Bari, di immediato approdo alle provenienze d' Oriente, e meglio di Taranto, di sosta e di rifugio alla navigazione diretta agli scali del medio e dell' alto Adriatico; mentre poi ha il vantaggio, anzi, se si guarda alla costa adriatica d' Italia, il privilegio, di possedere un porto naturale, che in breve tempo e con poca spesa è acconcio ad essere trasformato dall' arte in una delle più spaziose e delle più sicure stazioni del commercio marittimo che si conoscano. È bensì vero che l' arte delle costruzioni oggigiorno, non conoscendo più difficoltà insuperabili, è in grado di creare un buon porto su qualunque spiaggia si voglia, quando non si badi nè al tempo nè alla spesa occorrente; e che quindi un porto lo si sarebbe potuto costruire anche ad Otranto. Ma, per ottenere ad Otranto tutti i risultati, a benefizio del commercio marittimo, che in cin-

que anni e con soli sei milioni si sono conseguiti a Brindisi, sarebbe necessario il triplo di tempo ed il decuplo di spesa; imperocchè a Brindisi soltanto non trattavasi già di sostituire di pianta l'opera dell'uomo a quella mancante della natura, ma unicamente di utilizzare e di perfezionare coll'arte l'opera già preparata in massima parte dalla natura.

Il porto naturale di Brindisi ha la superficie di metri quadrati 743,000. È diviso in due *seni:* quello di *ponente*, dell'ampiezza di metri quadrati 486,000, e quello di *levante*, dell'ampiezza di metri quadrati 257,000. Essi comunicano col mare mediante un canale naturale aperto nella costa, lungo metri 270 e largo dagli 80 ai 100 metri. Alla distanza di metri 1600 dallo sbocco del canale nel mare, sorge l'isola del *Forte a Mare*, ed alla distanza di metri circa 3800, le isolette *Petagne.* Così la natura, oltre all'aver predisposto un porto, ha anche aggiunto gli elementi perchè davanti ad esso possa essere creato facilmente un ampio, profondo e ben protetto avamporto.

Se non che il decadimento politico e civile del paese, continuato per il corso di molti secoli, fu cagione che non solo non siasi tratto partito da siffatte condizioni locali eccezionalmente favorevoli, ma ancora che, senza contrasto degli uomini, le corrosioni delle sponde franose di quelle insenature, non che i depositi delle correnti littoranee accumulatisi in esse, avessero convertito poco a poco molta parte del porto naturale, già utilizzato dai Romani, ma nei limiti dei bisogni dell'antica navigazione, in una laguna squallida e insalubre, atta appena a portare barche pescherecce. È in questo stato che la nuova Italia ha trovato Brindisi. Qualche lavoro di bonifica nei dintorni, la banchina di *sanità* nell'interno del porto, il così detto *Molo Pigonati* del secolo scorso a sinistra del canale d'ingresso, erano le scarse vestigia della mano di un Governo su quei lidi.

Si può dire pertanto che, nel 1861, ogni cosa richiesta per la ristaurazione del porto di Brindisi era, non solo da fare, ma ancora da studiare in massima, da sottoporre alle necessarie esplorazioni e da predisporre onde il fare divenisse possibile, specialmente in una località come quella, in cui gli elementi di esecuzione, uomini e cose, non esistevano.

In seguito a studii intrapresi dagli ingegneri Poirel e Mati, ma specialmente da quest'ultimo, il Governo italiano presentò, in data 18 novembre 1862, alla Camera dei deputati una proposta di legge, con cui si chiedeva che una somma di sei milioni

fosse destinata ai lavori da eseguirsi in quel porto. Ma, dovendo essere approvata la proposta da entrambi i rami del Parlamento, essa divenne legge dello Stato solo ai 24 gennaio 1864, ossia cinque anni fa; e siccome, l'allestimento dei progetti esecutivi, gli esperimenti d'asta e la soluzione di parecchi problemi tecnici, sorti per via, accaparrarono anch'essi il loro tempo, così la semplice ispezione delle date basterà a mostrare come tutto questo, non che l'incominciamento effettivo e l'avviamento dei grandi lavori di Brindisi, non potesse assolutamente aver luogo, come lo ebbe infatti, prima dell'epoca in cui lo scrivente ebbe a reggere il Ministero dei lavori pubblici, cioè dalla fine del 1864 al cominciare del 1867.

L'erogazione dei sei milioni richiesti doveva effettuarsi in due modi, cioè:

1° Mediante l'escavazione, sino alla profondità di 8 metri almeno sotto la bassa marea, del canale d'ingresso e degli spazi interriti del porto interno, in modo da permettere che le grosse navi possano esser condotte sino ai punti predisposti per gli scarichi;

2° Mediante la costruzione delle opere interne ed esterne sufficienti a raggiungere il triplice scopo, di facilitare gli scarichi cioè, di toglier di mezzo le cause degli interrimenti, e di proteggere l'ingresso del porto.

Le due operazioni dovevano essere condotte in modo da collegarsi fra di loro. E invero non tutte le escavazioni, ma molta parte che si fossero effettuate indipendentemente da ogni riguardo al grado di avanzamento delle opere intese ad impedire gli interrimenti, si sarebbero risolute nel lavoro delle Danaidi, in senso inverso.

Per riguardo alle escavazioni, emanata la legge ed esauriti i preliminari di invio di galleggianti, di provviste di carbone, ecc., si incominciò, secondo la norma sopraindicata, a dar mano ad esse ai 30 settembre 1864, in prima ad economia, poi per mezzo dell'impresa del signor Nepveu, alla morte di questo, di nuovo ad economia, e da ultimo per mezzo dell'impresa Queirolo.

L'andamento delle escavazioni procedette come segue:

Nel 1864	si scavarono	metri	cubici	di materie	8,440 —
» 1865	»	»	»		148,296 35
» 1866	»	»	»		280,769 01
» 1867	»	»	»		198,781 54
» 1868	»	»	»		278,924 08
				Fino al 1° gennaio 1869	915,210 98

La quantità delle materie da scavarsi, secondo il preventivo, dovrà essere di circa un milione e mezzo di metri cubici. A scanso di equivoci però è d'uopo avvertire che le escavazioni non richiedono di essere compiute, perchè sia raggiunto, in una certa misura, lo scopo che per esse si voleva ottenere. È già più di un anno e mezzo che il lavoro fatto permette alle grosse navi di entrare nel canale, di percorrerlo, e di penetrare nel porto interno fino alla banchina di *sanità*, il che vale a dire il porto di Brindisi è già già fin dal 1867 utilizzabile dalla grande navigazione. Se questa non ne approfitta ancora, non si dica dunque che ciò dipende dal mancarlene materialmente la possibilità. Il resto delle escavazioni è destinato ad estendere sempre più l'area disponibile per le navi di maggior portata, di cui si ha fondamento di sperare una maggior frequenza, quando sarà aperto il canale di Suez. E ad ogni modo sarà bene avvertire altresì che, allo stato in cui si trovano le costruzioni, ogni causa d'interrimenti è oggi rimossa, e che le escavazioni si compiono dalla nuova impresa Queirolo con grande e sempre crescente alacrità, come lo dimostrano i dati dell'ultimo trimestre 1868, in cui furono estratti metri cubici 108,224 26, cifra non stata mai raggiunta in alcuno dei trimestri corrispondenti degli anni anteriori, nemmeno del 1868 che fu l'anno il più operoso e quello in cui furono in pari tempo appaltate e incominciate tutte le opere principali che oggi si vedono compiute o prossime ad esserlo; cosicchè si può ritenere con fondamento che per la fine del corrente anno ben poco rimarrà da fare per raggiungere lo scopo completo che, mediante gli scavi preventivati, si ebbe di mira.

In quanto alle costruzioni da eseguirsi, ve n'era una parte sulla di cui opportunità non cadeva dissenso, e pertanto il Governo italiano potè provvedere senza indugio alla esecuzione loro, tostochè ebbe facoltà di farlo. Così, p. e., la banchina del *seno di levante*, fra la *casa di sanità* e il così detto *spuntone*, lunga metri 260, fu aggiudicata alla fine del settembre 1864, ed ebbe il suo compimento a tempo debito. Altre opere invece, e sopratutto le esterne, non appena fu promulgata la legge dei sei milioni, sollevarono gravissime e persistenti obbiezioni da parte di navigatori, di persone che vantavano molta pratica della località, non che di parecchie notabilità tecniche; il che non deve recar meraviglia, trattandosi di lavori idraulici in genere e di lavori marittimi in ispecie, i quali sogliono implicare la soluzione dei più ardui e dei più complessi problemi tecnici in tutti i paesi. Le obbiezioni

tendevano a far credere che molta parte delle opere progettate per la ristorazione del porto di Brindisi, anzichè recar vantaggio, avrebbe prodotto la ruina irremediabile di esso. I diversi pareri contradittorii dovettero essere sottoposti ad accurata disamina, ed una Commissione mista nominata dallo scrivente, composta di ingegneri del Genio civile e di ufficiali di marina, pronunziò il suo voto in ultima istanza nel 1865, adottando il complesso del piano Mati, con qualche variante. Così poterono essere messe in appalto e aggiudicate anche le rimanenti opere e coll' obbligo negli accollatarii di darle tutte compiute per l' estate 1869, cioè o poco prima o contemporaneamente all' aprimento del canale di Suez.

Ecco ora in che consistono le principali opere del porto di Brindisi. Una diga, lunga metri 380, è destinata a chiudere la *bocca di Puglia*, ossia quello spazio marittimo che è compreso fra la terraferma e l' isola del *Forte a mare*. Un' altra diga, di metri 260 di lunghezza, si avanza in mare dall' est del Forte medesimo per difendere l' ingresso del canale dai venti di greco, che producono la traversia locale. Per tal modo si è creato davanti a Brindisi un sicuro e profondo avamporto (dell' ampiezza di metri quadrati 1,600,000), dotato di tutti i pregi di un vero porto, che si presta a servire di rifugio alle navi veleggianti in quei paraggi in caso di burrasca, e di ottima stazione alla marineria militare ed alle navi destinate a proseguire il viaggio nell' Adriatico, senza caricare o scaricare a Brindisi. Sono quelle opere esterne che la polemica, ormai cessata interamente, prese sopratutto di mira, combattendole come dannose o, nella più favorevole ipotesi, superflue. Ma la Commissione di cui si è parlato le ritenne non solo come utili, ma come assolutamente indispensabili, per essere le medesime disposte in modo da impedire gli interrimenti del canale d' accesso e dei seni interni, causati dalle correnti littoranee e dalle corrosioni della costa occidentale; ed acconcie in pari tempo ad assicurare la maggior tranquillità delle acque del bacino interno e la possibilità alle navi di entrare nel porto interno e di uscirne in qualunque tempo. L' omissione di tali opere avrebbe mantenuto il rischio gravissimo che per effetto delle burrasche, il canale s' interrisse di nuovo a poco a poco in modo da ridivenire inaccessibile alle grosse navi. Il resto delle opere principali consiste: nello estirpamento di una porzione della così detta *secca del fico*, onde facilitare la manovra dei bastimenti nell' avamporto, in una scogliera, lunga metri 950, ai piedi della *costa Morena*

(che forma il lato sud dell'avamporto) onde impedire la corrosione delle terre di cui è composta e che, trascinate dalle acque, contribuivano anch'esse ad interrire il porto; in un muro di sostegno dalla parte destra del canale, della lunghezza di metri 387; e nell'interno, in una banchina di metri 500 circa nel *seno di ponente* presso il *Forte di terra*, oltre la banchina del *seno di levante*, della quale si è già parlato.

Ciò di cui si sente il difetto a Brindisi, da chi ha fiducia nel suo prossimo avvenire commerciale, si è un bacino di carenaggio, o per lo meno uno scalo d'alaggio. Non già che a siffatte opere non sia stato pensato. La concessione di uno scalo d'alaggio, capace di portare bastimenti di 2000 tonnellate, fu fatta, senza onere dello Stato, al signor Lefébvre, con decreto reale del 15 aprile 1866; ma il concessionario non adempì al contratto, e decadde dalla concessione. Così pure gli studi per un bacino di carenaggio nel seno di levante furono eseguiti nel 1865-66, e, in seguito a numerose sonde e trivellazioni, si trovò un'area in cui è possibile praticare opere di muramento in asciutto. Il progetto di legge, del 31 gennaio 1867, di cui si è già fatto parola al Capitolo III, laddove si discorse della sistemazione delle opere marittime, comprendeva anche la proposta di una bacino di carenaggio per Brindisi e chiedeva duplice facoltà, cioè o 2 milioni e mezzo per poterlo appaltare, o la concessione e l'esercizio all'industria privata mediante un sussidio del Governo. Abbandonato quel progetto, non lo fu peraltro il pensiero di dotare Brindisi di un bacino. Il ministro Giovanola pubblicò nell'ottobre 1867 un programma, in cui si invitava l'industria privata a fare offerte; ma invano. Oggi però si parla della proposta di un bacino di carenaggio di cui la speculazione prenderebbe l'iniziativa. Qualora siffatta notizia non si verificasse, o la proposta non fosse accettabile, resta a vedere se intanto, onde supplire alla mancanza, non convenga incoraggiare, mediante un sussidio (il quale per essere sufficiente, non avrebbe bisogno di tradursi in una somma considerevole) l'esecuzione di uno scalo d'alaggio, ovvero preferire ad un bacino di carenaggio ordinario un *elavatore Clark*, che in poco tempo può essere allestito. Così verrebbe tolta l'unica censura che ancora si può muovere contro l'impresa nazionale della restaurazione di Brindisi.

Che tutte le opere del porto di Brindisi abbiano ad essere ultimate, mese più mese meno, nei termini di tempo fissati dai contratti, cioè nel corso dell'anno corrente, e che siano egregia-

mente eseguite, sotto alla solerte e intelligente direzione dell'ingegnere Mati, non c'è nessuno dei recenti visitatori di Brindisi che ne dubiti o possa trovare un pretesto per dubitarne. A chi si reca sul luogo i fatti parlano ormai con evidenza invincibile. I più ostinati denigratori indigeni dei lavori di Brindisi sono ormai i primi a farne gli elogi, e sebbene quei lavori non siano altro che l'esatta attuazione, entro i termini contrattuali, e senza la minima aggiunta, dei progetti allestiti, appaltati, e la di cui esecuzione fu bene avviata in tutte le parti, nel 1865 e nel 1866, cosicchè apparisca chiaramente come una tale differenza di giudizii dipende dal fatto che quei censori nulla avevano allora capito dei lavori iniziati, e dall'altro fatto che i lavori medesimi, giunti all'ultimo stadio e balzando agli occhi, impediscono oggi che si continui a non capirli (v. cap. III della parte terza delle opere marittime); tutto questo dev'essere indifferente al lettore purchè si ammetta che le opere di Brindisi sono riuscite inappuntabili. Ed è precisamente ciò che importa, imperocchè non bisogna dimenticare che la ristaurazione di Brindisi ha, per motivi di rivalità, potenti avversari esteri disposti a trar partito da ogni arma che si offra loro per influire sull'opinione pubblica e ritardare il giorno in cui quel porto servirà di scalo alla posta ed ai passeggieri dell'Indie.

Tempo fa quegli avversarj avevano elevato dubbii sulla possibilità che una ferrovia non interrotta dalle Alpi a Brindisi si eseguisse presto: ma la ferrovia fu aperta già da quattro anni. Poi avevano cercato di far valere l'incomodo, per viaggiatori esteri alla volta di Brindisi di doversi servire delle vetture ordinarie da St Michel a Susa; ma fu accordata la concessione della ferrovia *Fell* nel dicembre 1865, e il nuovo ingegnoso sistema funziona sul Cenisio d'estate e d'inverno, come espediente provvisorio. Poi si erano fatti forti del voto sfavorevole alla linea di Brindisi pronunciato da un commissario della *Compagnia peninsulare e orientale;* ma il Governo italiano provocò dal governo inglese (in seguito ai buoni ufficj del sig. Layard, sotto-segretario del ministero degli affari esteri d'Inghilterra, venuto a Firenze in principio del 1866 e conformemente ad un carteggio diplomatico pubblicato nel *Libro verde* del 1866) l'invio del capitano Tyler, il quale dettò il noto rapporto favorevolissimo del 17 luglio 1866, corredato da formali impegni del Governo d'Italia relativi all'accelerata trasmissione, all'evenienza, della posta e dei passeggieri. Finalmente essi proclamarono che i lavori del

porto di Brindisi non erano che una millanteria degli Italiani, dandosi la pena di racimolare e di pubblicare in Inghilterra e in Francia tutto ciò che, per l'addietro, l'impazienza ben naturale o la difficoltà di pronunciar giudizi competenti in materia di lavori marittimi in corso d'esecuzione, faceva dire di poco favorevole e di meno esatto, a molti in Italia, spesso per puro zelo e per spronare il loro Governo, nella falsa supposizione che ce ne fosse bisogno. Ma ora anche questo alimento è loro venuto meno; il 1869 dà ultimati tutti i lavori che, secondo essi, non si facevano. Anzi quelli che già ci sono, basterebbero a far di Brindisi la Stazione principale della posta delle Indie. Quale alleato resta loro ancora? Nessun altro che la forza inerte delle abitudini. Questa forza però è tutt'altro che disprezzabile, e per vincerla, la persistenza del Governo nella sfera che da lui dipende, delle Società di ferrovie italiane e della popolazione di Brindisi può far molto.

Ormai è principalmente l'opinione pubblica dell'Inghilterra e delle sue colonie, che è chiamata a dar vinta definitivamente la partita a Brindisi; e, siccome quell'opinione pubblica, rimasta incerta in mezzo a tante dicerie contradittorie, è divenuta diffidente, bisogna prepararsi a doverla convincere coi fatti o, per meglio dire con una serie di fatti ripetuti. È d'uopo, cioè, fare in modo che, non solo si renda possibile, ma che si verifichi realmente per qualche tempo, che i giornali di Bombay giungono regolarmente a Londra per la via di Brindisi più presto che non per la via di Marsiglia, il che si può ottenere, volendo, anche per la direzione del Brennero e d'Ostenda; e che i viaggiatori inglesi, adottando la via più breve, vi possono trovare le medesime agevolezze ed i medesimi conforti che facendo il viaggio più lungo.

La geografia ha predisposto nella penisola italiana la via più immediata per raggiungere l'istmo di Suez dal centro e dall'occidente d'Europa. L'arte ha assecondato la natura, e ormai tutte le condizioni essenziali, che richiedevano spesa e tempo ad essere attuate, ci sono, per opera del Governo italiano. Il più si è ottenuto; ma il meno che resta ancora a fare è importantissimo, in quanto che dipende da esso che ciò che si è ottenuto, si usufrutti.

Non mancano e non sono poco numerosi, sebbene si astengano di proclamare il modo loro di vedere, uomini di vaglia, ai quali sembra che il Governo e il pubblico d'Italia si siano cullati e si cullino in molte illusioni, a proposito di Brindisi; e che il primo,

anzichè per poco zelo o per poca operosità, abbia invece peccato per eccessiva liberalità o grandiosità di concetto nel prefiggersi una mèta che si risolverà, secondo essi, in una fata morgana; di che si avrebbe un sintomo nella esitanza del commercio generale a servirsi dei vantaggi che Brindisi offre già a quest' ora. Credete voi, dicono essi, che se questa disposizione del transito ad avviarsi per Brindisi, ci fosse seriamente, in un'epoca come l'attuale in cui si tende a scontare e ad anticipare tutti i vantaggi possibili, quei medesimi interessi che invano vi date tanta briga di chiamare in quel porto, non si sarebbero già presentati da sè, non si sarebbero affrettati a porgervi la mano per supplire e procacciare essi medesimi quel poco che ancora manca perchè vi si possano convenientemente e stabilmente adagiare?

Altri invece vanno proclamando che se Brindisi non è ancora divenuta un grande emporio commerciale, lo si deve imputare all' opera meschina e lenta con cui il Governo italiano è proceduto nella bisogna. Secondo costoro, anche prima dell' aprimento dell' istmo di Suez e di ferrovie alpine, costruite ed esercitate in modo da essere al riparo da ogni intemperia, sarebbe bastato il più rapido compimento di un magnifico porto, perchè il transito generale ne avesse fatto la sua stazione principale.

Gli uni e gli altri sembranmi usciti dal vero, per eccesso, i primi di empirismo, gli altri di fantasia.

Il Governo italiano fece le cose nè troppo presto nè troppo tardi, nè troppo grandiosamente nè troppo meschinamente; bensì a tempo debito e con una spesa che è assai tenue se la si paragona a ciò che importarono i principali porti d' Europa, ma con un risultato simile a quello che in questi ultimi si ebbe a prezzo di parecchie ventine di milioni e di parecchi decennii di lavori; imperocchè quella spesa di sei milioni non fu erogata se non ad assecondare opportunamente l' opera della natura che aveva predisposto a Brindisi gli elementi di un porto grandioso. Se le escavazioni avessero preceduto le opere di costruzione, si sarebbero risolute in un lavoro sprecato, essendo tali opere, come fu sopra avvertito, quasi tutte destinate ad impedire appunto gli interrimenti; e in quanto poi alle opere di costruzione, sarebbe stato materialmente impossibile che fossero incominciate e compite un giorno prima. L'ultimazione del porto di Brindisi contemporanea, presso a poco, all' apertura dell' istmo di Suez, del traforo del Cenisio, del consolidamento della ferrovia del Brennero, del compimento della linea Napoli-Foggia, non potrebbe giungere in un

momento più opportuno. Nel frattempo il Governo italiano si adoperò sempre e quanto più potè per richiamare su Brindisi l'attenzione degli altri Governi e dell'opinione pubblica straniera; come lo dimostrano e i documenti diplomatici pubblicati nel *Libro Verde,* e le proposte ufficiali relative al servizio postale, e le pratiche officiose rivelate, mesi sono, dal *Times,* e la missione Tyler, e la concessione Fell. A fatto compiuto, nessuno di questi tentativi apparirà inutile.

D'altra parte, coloro che relegano fra i sogni le speranze concepite intorno a Brindisi, sono pregati a voler sospendere il loro giudizio un pajo d'anni ancora. Non è la prima volta che anche di una cosa utile non si trae profitto immediatamente, anche in questi tempi in cui tutto si sconta, tanto più quando interessi, già potentemente costituiti, sono indotti per necessità ad osteggiarla. La quale ostilità manifesta dovrebbe del rimanente aprir gli occhi a coloro che hanno nessuna fede nell'avvenire di quel porto. Che se a quello che è stato fatto finora, non si tralasci oggi di aggiungere tutti i perfezionamenti dei singoli servizii a cui devono aver ricorso i viaggiatori, questi in sempre maggior numero presceglieranno la nuova via. E appena ciò si verifichi, le Compagnie di navigazione estere, o per elezione o facendo di necessità virtù, cesseranno dal respingere le proposte officiose del Governo italiano, come avvenne nel 1865, e la vittoria di Brindisi sarà completa; non c'è a dubitarne.

Ma in che consisterà realmente e praticamente codesta vittoria?

Può darsi che vi siano molti in Italia i quali esagerino a se stessi l'importanza della funzione che spetterà a Brindisi nel futuro movimento commerciale del Mediterraneo. E per verità, siccome i trasporti di mare risultano meno costosi che non quelli di terra, è assai probabile che la maggior parte delle merci provenienti dall'Oriente, per la via di Suez, anzichè i punti d'approdo che primi incontreranno sui lidi europei, anderanno a cercare piuttosto i porti che più si internano nel continente, da dove potranno pervenire, a miglior mercato, alle destinazioni loro. Così pure, malgrado la maggiore brevità della via di Brindisi, una parte di quei passeggieri, ai quali riesce più comodo il trasporto marittimo che non il terrestre, quando fra l'uno e l'altro non vi sia che la differenza di venti o trenta ore, differenza poco sensibile in un lungo viaggio, preferirà forse persistere a sbarcare a Marsiglia, a Genova, a Trieste, a Venezia per con-

tinuare il viaggio alla volta delle città della Francia, dell' Inghilterra, dell' Olanda, del Belgio, della Germania. Ciò nondimeno i rapporti commerciali fra l' Asia e l' Europa sono in procinto di moltiplicare talmente, di assumere proporzioni così colossali, che basterà una parte soltanto dei passeggieri e delle merci a grande velocità accaparrati da Brindisi, insieme alla posta, e che se ne possa accaparrare una parte nessuno potrebbe relegar l' idea fra le illusioni, per contribuire potentemente a ravvivare quel porto e ad aumentare gli introiti delle ferrovie che ad esso conducono, sulle quali lo Stato d' Italia estende la sua garanzia.

D' altronde non bisogna dimenticare che, fatta astrazione delle provenienze dell' Asia più remota, alle quali la prossima apertura dell' istmo di Suez richiama oggi forse troppo esclusivamente il pensiero, Brindisi è talmente situata da servire mirabilmente a quelle dell' arcipelago greco, dell' Asia Minore, del Bosforo e del Mar Nero. Nuove ferrovie sono in progetto nella Turchia europea di cui una, partendo da Costantinopoli e con diramazioni verso la Grecia, metterà capo ad Aulona dirimpetto a Brindisi. Le sponde levantine e barbaresche del Mediterraneo vanno risorgendo rapidamente a nuova vita, e di un tale risorgimento è impossibile che il porto italiano che giace laddove l' Jonio si divide dall' Adriatico e che ha tutto il sistema delle ferrovie europee dietro a sè ed immediate comunicazioni aperte colle principali città d' Italia, e coi passaggi alpini, non si risenta grandemente.

Per tutto questo è indubitabile che la nazione italiana e il suo Governo non si sono male apposti attribuendo a Brindisi un' importanza eccezionale e non lasciandosi mai sviare dalle preoccupazioni politiche degli anni i più agitati, a dedicarvi spese e cure; essi poi non si apporranno male se continueranno ad incoraggiare tutti i perfezionamenti e i comodi che si possono introdurre in quel porto, e nei servizi di terra e di mare che al porto medesimo fanno capo.

§ 2. Se non che queste ultime considerazioni sollevano naturalmente parecchi quesiti: È egli proprio indispensabile far calcolo sulle Compagnie di navigazione estere per avviare la posta, i passeggieri e una parte del commercio a grande velocità d' Oriente, per la direzione di Brindisi? Non esistono forse Compagnie di navigazione italiane? Non è egli possibile soddisfare ad ogni esigenza delle corrispondenze di mare, approfittando degli elementi indigeni che ci sono?

Per poter rispondere, è d'uopo premettere un cenno sullo stato presente dei nostri servizi postali di mare.

Al momento della formazione del Regno, le principali imprese a cui erano affidati i servizi postali di mare nelle diverse parti d'Italia, erano tre: quella del signor Rubattino per le comunicazioni fra Genova, la Sardegna e Tunisi; quella del signor Florio per il servizio fra Napoli e la Sicilia; la Società di navigazione delle Due Sicilie.

Liberata la Sicilia, furono affidate alla Società Fraissinet, le corse periodiche fra Genova e Palermo.

Poco dopo, essendosi voluto aumentare le comunicazioni di mare fra le provincie le più distanti del nuovo Regno, subentrò la Società Valery, mentre al signor Zuccoli furono accordate dall'Amministrazione subalpina e da quella, ancora separata, delle provincie napoletane, le comunicazioni fra Genova, Livorno e Napoli sei volte per settimana.

Se non che risultava ogni giorno più evidente la necessità di provvedere ad un assetto definitivo di tutti i servizi postali marittimi d'Italia. Il Ministero dei lavori pubblici pertanto, dopo aver tentato invano di costituire una Società unica, ed aver coltivato a tal uopo, ma senza frutto, molte pratiche, fra gli altri, col sig. Robinson, non essendogli lecito, nel 1861, indugiare di più e considerando che contratti a breve durata per servizi che esigono ingenti capitali di primo impianto, avrebbero richiesto sovvenzioni molto onerose, se si voleva rendere possibile l'ammortamento del capitale impiegato, si appigliò al partito di dividere il servizio postale marittimo del Regno fra quattro Compagnie, di cui due già esistevano (Florio e Rubattino), e ciò mediante contratti duraturi a quindici anni.

Nelle relative convenzioni peraltro fu tenuto conto delle conseguenze della futura apertura di strade ferrate, congiungenti le medesime località alle di cui comunicazioni erasi provveduto coi servizj di mare, e quindi il Governo si riservò la facoltà di sopprimere una parte delle linee di navigazione. Della quale facoltà esso fece poi ampio uso. E infatti dalla ispezione dei bilanci passivi risulta come l'annuo sussidio alla Società Peirano, Danovano e C., che fu di L. 3,415,727 nel 1863, e di L. 3,470,824 nel 1864, era disceso a L. 2,067,324 nel 1867, ed a L. 2,029,692 nel 1868.

Le quattro Imprese oggi costituite in Italia, sono le seguenti:

1°. L'Impresa R. Rubattino e Comp. di Genova, accollataria del servizio fra Genova, l'Arcipelago toscano, la Sardegna e Tu-

nisi per contratto approvato colla legge del 13 aprile 1862. Scadrà il 30 novembre 1876. La spesa annua erariale afferente a quella concessione, è di circa L. 1,565,000, oltre l' anticipazione, che le fu fatta al momento della stipulazione del contratto, di L. 1,800,000 delle quali aveva già restituito al 30 aprile 1869, L. 1,140,000.

Essa mantiene a sue spese, oltre al servizio sovvenuto, una linea di navigazione fra Genova e Porto-Saïd, con approdi a Livorno, a Napoli, a Messina, e ad Alessandria d' Egitto; e possiede 16 piroscafi, la maggior parte di media e di piccola portata.

2°. L' Impresa Peirano, Danovaro e Comp. di Genova, accollataria del servizio fra Genova ed Ancona, con approdo ai principali scali della penisola, per contratto approvato colla legge 13 aprile 1862. Scadrà il 13 aprile 1877. La spesa erariale annua afferente a quella concessione è di circa L. 2,031,000, oltre all' anticipazione, una volta tanto, di 3 milioni, dei quali aveva restituito al 30 aprile 1869, L. 1,900,000.

Essa provvede coi propri piroscafi, indipendentemente dalle linee sovvenute, a tre servizj settimanali, l' uno da Napoli a Siracusa, toccando Paola, Pizzo, Reggio di Calabria, Messina e Catania; il secondo da Genova a Marsiglia; l' altro da Ancona a Venezia e Trieste, non che ad un servizio, tre volte la settimana, fra Genova e Nizza e fra Genova e la Spezia; e possiede 23 piroscafi dei quali il maggior numero è di media portata.

3°. L' Impresa I. e V. Florio di Palermo è accollataria della concessione approvata con legge 16 aprile 1862, e scadrà ai 30 aprile 1877. La spesa erariale annua afferente a quella concessione, che ha lo scopo di servire alla comunicazione dei porti siciliani fra di loro e con Napoli, è di circa 1,563,000, oltre all' anticipazione originaria di un milione, del quale aveva restituito al 31 marzo 1869, L. 600,000.

Essa fa inoltre, per proprio conto, un viaggio fra Palermo, Livorno e Genova e possiede 16 piroscafi, la maggior parte di media portata.

4°. L' impresa Adriatico-Orientale è accollataria della concessione fatta con decreto reale 18 gennaio 1863, in esecuzione della legge 3 agosto 1862, per un servizio tra Ancona, Brindisi e Alessandria d' Egitto. Scadrà col marzo 1878. La spesa erariale annua afferente a questa Società è di L. 941,336, oltre ad un' anticipazione accordata in origine, di L. 1,500,000, delle quali aveva restituito al 31 marzo 1869, L. 737,500. Non fa alcun servizio non sovvenzionato, essendole corrisposto dal Municipio di Venezia,

unitosi in consorzio colle diverse provincie interessate, un sussidio di annue L. 312,000 per il prolungamento dei suoi viaggi da Brindisi a Venezia. Essa possiede quattro piroscafi, cadauno della forza motrice di 280 cavalli e con una portata che sta fra le 950 e le 985 tonnellate.

Risulta da tutto questo che i servizi di navigazione postale costano oggi allo Stato circa 6 milioni all'anno in forza di impegni che sono irrescindibili fino al 1877 ed al 1878.

Le Compagnie di navigazione italiane non possono essere censurate per il servizio che prestano, e nemmeno per poca operosità, dal punto che vediamo tre di esse aggiungere alle linee di navigazione sovvenute, tutte quelle altre che offrono loro qualche margine di guadagno. Se non che al pensiero dell'importanza straordinaria che sta per riprendere il Mediterraneo, e degli orizzonti sempre più vasti che si aprono al commercio, in presenza di quelle grandiose istituzioni che si chiamano il Lloyd austriaco, le Messaggerie Imperiali di Francia e la Compagnia Peninsulare e Orientale inglese, si presenta spontanea la domanda su quale avvenire possa calcolare la navigazione postale italiana, scissa come è in imprese piccole, destituite, relativamente parlando, di mezzi per scendere in lizza ad armi eguali con rivali sì poderosi, qualora essa si prefiggesse uno scopo un po'meno modesto che non il semplice cabotaggio? E la fortunata posizione geografica della penisola fra l'Europa e l'Oriente, in un momento in cui il commercio sta per riprendere le antiche vie, non chiama forse quella navigazione a nuovi destini? Non è egli vero che il compimento della rete ferroviaria renderà presto superfluo il cabotaggio a vapore sovvenzionato, e che, quanto prima i contratti esistenti non saranno utili se non per le comunicazioni fra le isole e il continente? In quanto alla Società, che è concessionaria, co'suoi quattro bastimenti a vapore di media portata, della linea fra Brindisi ad Alessandria, come sosterrà essa la concorrenza delle potenti imprese estere le quali, provvedute di un numero infinito di piroscafi colossali, andranno a pigliare i passaggieri e le merci a Bombay, a Calcutta, a Singapore per scaricarli, dopo aver attraversato il canale di Suez e senza trasbordi, nei porti del Mediterraneo? È egli ragionevole sperare, dopo gli eloquenti esempj che ci ha dato la Francia e l'Austria, che l'industria marittima, senza nè concorso nè impulso del Governo, basti in Italia a far sì che la navigazione a vapore si ponga in grado di usufruttare presto la nuova posizione commerciale che l'apertura del canale di Suez sta per creare al paese? E se è indispensabile che lo Stato in-

tervenga, come lo potrebbe esso, vincolato come è ancora per sette od otto anni, dai vigenti contratti che lo impegnano a molti milioni annui di sovvenzioni per alimentare la navigazione a vapore di semplice cabotaggio?

Tali riflessi e prospettive si affacciarono e non lasciarono indifferente il Governo. Lo scrivente nel 1866 si adoperò, con tutte le sue forze, coadiuvato dal consueto zelo del Direttore delle poste, il sig. comm. Barbavara, e valendosi, per gli opportuni negoziati, dell'opera intelligentissima di un distinto funzionario delle poste, il defunto comm. Vaccheri (la morte recente del quale deve esser considerata come una grave disgrazia per l'Amministrazione delle poste italiane), per indurre le quattro Compagnie di navigazione a fondersi in una sola ed a costituire così il nucleo di un *Lloyd italiano;* il quale, con forze divenute poderose per la fusione loro, semplificando ed economizzando i servizi intorno alle coste d'Italia, ed estendendoli invece, da una parte verso il Bosforo, e dall'altra al di là dell'istmo di Suez, avrebbe dovuto ottenere, per gradi, lo scopo che navi italiane e con bandiera italiana si assumessero esse di formare l'avanguardia del ritorno del commercio d'Oriente nei porti italiani. Alla grandiosità del concetto, il quale del resto si prestava ad essere realizzato per gradi, come si è già detto, e in un certo tempo, non corrispondeva per nulla un proporzionale aumento di spesa erariale; semprechè l'intento prefisso non varcasse i limiti di una seria concorrenza da crearsi al Lloyd austriaco, istituzione quest'ultima fondata in un paese nè più ricco del nostro, nè provveduto di un'industria marittima che pareggi la nostra.

I negoziati urtarono contro non pochi scogli, creati dalle pretese di parecchie fra le Compagnie invitate a fondersi. Ad ogni modo quell'idea non dovrebbe esser posta interamente in dimenticanza, e, nella peggior ipotesi, potrebbe ricever vita al momento della scadenza delle concessioni attuali. Il che del resto non toglie che il Governo italiano debba intanto predisporre ogni cosa perchè potenti Compagnie estere abbiano a trovare il proprio tornaconto a fare di Brindisi una delle loro stazioni, il più presto possibile. Se entrambi gli scopi nazionali, del rifiorimento cioè dei nostri porti e dello sviluppo della nostra navigazione a vapore, non possono esser raggiunti ad un tempo, non ne viene di conseguenza che il primo abbia ad essere sagrificato alle difficoltà che si oppongono al conseguimento del secondo. Sarebbe protezionismo della peggiore specie.

§ 3. Nel cap. IV si è parlato di un progetto di legge stato

presentato ai 31 gennaio 1867 sotto il titolo di: *Classificazione delle strade ferrate e disposizioni organiche per le linee secondarie.* L'importanza finanziaria ed economica del provvedimento allora proposto, è ben lungi dall'essere cessata. La classificazione delle ferrovie, ossia la determinazione dei criterii che permettano di dichiarare se una data linea abbia o non abbia i caratteri di una ferrovia nazionale, alla di cui esecuzione si debba provvedere con danari della nazione, avrebbe potuto invero esser proposto con maggior opportunità, al momento della formazione del Regno, se allora fosse stato possibile. Essa peraltro giunge tutt'ora acconcia per impedire gli ulteriori tentativi di far pagare a tutto il paese i beneficj di cui sono destinate a fruire esclusivamente alcune località. Il Governo nel respingere quei tentativi, potrà collocarsi, qualora si adottasse un tale provvedimento, sotto l'egida di una legge. Oltre a questo, la creazione di una rete di linee secondarie per iniziativa dei privati, de' comuni, delle provincie, si presenta come cosa, non solo economicamente, ma anche finanziariamente utilissima, in quanto che tende ad alleggerire il peso finanziario delle attuali garanzie corrisposte per le linee già concesse e delle quali verrebbero ad aumentare i proventi. Se le condizioni delle finanze impediscono che lo Stato assuma sagrifici per promuovere le ferrovie secondarie, non gli è tolta per questo la possibilità di raggiungere il medesimo intento, direttamente e indirettamente.

E invero gli ostacoli all'attuazione di linee secondarie sono di due specie.

In primo luogo, c'è l'esercizio, il quale, qualora dovesse essere fatto isolatamente, per ciascuna piccola linea, riescirebbe insopportabilmente oneroso; or bene, a questo ostacolo si è creduto ovviare, in occasione del riordinamento delle ferrovie, imponendo l'obbligo alla maggior parte delle grandi Compagnie di assumere esse quell'esercizio a prezzo di costo, ovvero al 50 per $^0/_0$, come per es. è il caso dell'Alta Italia per le linee di Monza-Calolzio e di Ivrea-Aosta.

Ma rimane un secondo ostacolo formidabile, quello cioè della spesa di costruzione. A renderla più mite, lo Stato può intervenire, con grande opportunità, in due modi. La vigente legge sulle opere pubbliche nel prescrivere le norme richieste per l'esecuzione delle ferrovie, ebbe di mira le linee principali. Peraltro l'esperienza degli altri paesi d'Europa dimostra come, derogando da alcune di quelle norme che si risolvono in maggiore spesa, si

può ottenere egualmente lo scopo che si desidera, pei casi in cui non si tratti di ferrovie destinate ad essere molto frequentate. Il temperare e il rinnovare pertanto semplicemente quelle fra le prescrizioni della legge generale dei lavori pubblici che possono esserlo senza pericolo per la sicurezza dell'esercizio, equivale a rendere possibile una grande diminuzione nella spesa di costruzione. — Così pure viene in acconcio la disposizione della legge medesima, secondo la quale le strade ordinarie dichiarate nazionali, e quindi mantenute a spese erariali, perdono questo carattere tostochè venga costruita, parallelamente ad esse, una ferrovia. E invero, lo Stato qualora promettesse di corrispondere, a titolo di sussidio, agli intraprenditori di una ferrovia quella stessa somma annua che è richiesta attualmente dalla manutenzione e dalle riparazioni di una strada ordinaria nazionale, nei casi in cui l'apertura di una ferrovia progettata farebbe perdere a quella via di comunicazione carreggiabile il suo carattere di strada nazionale, non c'è dubbio che non si addosserebbe alcun nuovo peso, ma che darebbe solo una destinazione diversa al peso esistente, il quale si perpetuerebbe, qualora la ferrovia progettata non venisse eseguita.

Erano queste le basi sulle quali si svolgeva il progetto di legge sopraccennato. Lo scrivente è convinto che se non l'identica proposta, il concetto che la riformava, meriterebbe di essere riesaminato e accolto, nello scopo di soddisfare a non pochi legittimi desiderii di piccole linee di ferrovia ai quali è di sommo interesse soddisfare, se lo si può fare, ed è certo che lo si può, senza aggravio delle finanze.

§ 4. Dei provvedimenti a cui si è accennato come a quelli che otterrebbero lo scopo di aumentare il valore e i beneficii delle opere esistenti, non ci resta a far parola che di uno solo: di una ferrovia cioè attraverso alle Alpi elvetiche che congiunga direttamente la rete delle linee italiane e i porti principali della penisola coll'Europa centrale.

L'adagio che i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi, si verifica alla lettera riguardo a questo colossale progetto. Oggidì l'Italia è congiunta, o in procinto di esserlo, coi vicini paesi d'Europa, in quattro punti, che sono: i confini illirici, il Brennero, il Cenisio e i confini di Nizza. Or bene venticinque anni fa, a nessuno era peranco passato per la mente che sarebbero stati aperti quei passaggi alla locomotiva, mentre già il Re Carlo Alberto si era proposto il problema di congiungere il

porto di Genova colla Germania attraverso alla Svizzera ed aveva aperto trattative a tal uopo coi governi esteri interessati. Malgrado questo, oggi ancora la soluzione di esso problema non è entrata nelle fasi della esecuzione.

Dipende forse l'indugio della importanza relativamente minore di una ferrovia italo-elvetica? Niente affatto; la sua importanza è per l'Italia incomparabilmente maggiore, che non quella di tutte le altre ferrovie internazionali eseguite o in procinto d'esserlo, se se ne eccettui, ma solo fino ad un certo punto, la linea del Brennero. E invero, una ferrovia delle Alpi elvetiche, non solo compirebbe il sistema delle congiunzioni della rete italiana con quelle dei paesi d'oltralpe, ma essa soltanto otterrebbe lo scopo di estendere il mercato dei porti italiani che ora s'arresta alle Alpi, alla industriosissima Svizzera ed al centro delle regioni le più floride della Germania, costrette oggi l'una e le altre a ricorrere esclusivamente, pei bisogni dei loro scambi d'oltremare, ai porti del Nord, ovvero a quelli di Marsiglia e di Trieste.

Non vi è quasi contrada del Regno d'Italia che non sia pertanto, più o meno direttamente, interessata, nei riguardi economici, alla realizzazione di un tale progetto; mentre le finanze del nostro Stato, che risentirebbero, mediante l'aumento degli introiti delle ferrovie garantite e mediante lo sviluppo del commercio, le conseguenze dell'attuazione di un'opera sì importante, non meno che la politica italiana a cui deve sorridere l'idea di una diretta comunicazione fra la penisola e la Germania, attraverso la neutrale Svizzera, e senza toccare i territori delle due grandi potenze confinanti, (per quanto amiche nel presente, e si può sperarlo e crederlo anche sempre in avvenire) debbono essere indotti naturalmente a prenderlo sotto il patrocinio loro.

Quale è dunque la cagione di un ritardo cotanto protratto?

La cagione la si desume dalla circostanza che, ai tempi del regno subalpino, una ferrovia del Cenisio essendo una linea non già internazionale ma interna, questa doveva avere la precedenza, e che l'impegno del traforo del Cenisio e la poca maturanza della questione di una ferrovia italo-elvetica al di là delle Alpi, rendendo necessario che lo Stato che l'avesse voluta se ne fosse addossato quasi esclusivamente il carico, il Governo del Piemonte non aveva mezzi adeguati per procacciarsi anche quella comunicazione.

Costituitosi poi il Regno d'Italia, al Governo nazionale incumbeva l'obbligo di riesaminare quella questione sotto il punto

di vista dei nuovi tracciati divenuti possibili in conseguenza dello spostamento dei confini settentrionali, tracciati i quali si presentavano come presumibilmente preferibili a quelli del Lucomagno sul quale aveva dovuto fissarsi esclusivamente l'attenzione del Piemonte isolato. Sennonchè anche questa volta le preoccupazioni per le ferrovie interne di cui tante parti d'Italia ancora difettano, produssero una diversione. A quelle, prima d'ogni altra cosa, urgeva che il nuovo Governo provvedesse. E pertanto, fatta eccezione di un cominciamento di vera inchiesta intrapresa dal Ministero dei lavori pubblici nel 1860 intorno a sì importante subietto, questo non potè essere svolto e studiato allora completamente in tutti i suoi moltiformi aspetti tecnici e statistici, sebbene parecchie località del Regno, Milano e Genova principalmente, continuassero a tenerlo d'occhio ed a farne materia di studii parziali. Ne seguì ciò che sempre avviene alle questioni che invecchiano prima di aver potuto giungere a maturanza. Il non essersi studiato e svolto quel vasto e complicato problema in modo completo e complessivo, e in tutti i suoi lati, e l'essersi voluto, per effetto di naturale impazienza, dedurre dall'esame di alcune parti del medesimo, conclusioni definitive circa al suo complesso, produssero risultati peggiori di quelli che si avrebbero avuti se non se ne fosse affatto impreso lo studio; tanto più che quelle conclusioni riuscirono contradittorie fra loro. Nel vasto campo rimasto aperto alle deduzioni precipitate, le nozioni vaghe e puramente intuitive, si mescolarono ai pochi dati certi ed incontrovertibili che pur si era incominciato a raccogliere, e, sotto alla bandiera di questi dati, passando di contrabbando nei dominii della pubblicità, quasi avessero pari carattere e valore, generarono grandissima confusione d'idee riguardo alla scelta del tracciato da preferirsi. Si fu dietro la scorta di idee preconcette, scambiate un po'troppo facilmente, per assiomi, che i dati di fatto vennero modellati per servire al prefisso intento a cui si voleva arrivare, anzichè lo intento che si doveva raggiungere venisse desunto dalla constatazione dei fatti.

Da ciò le polemiche appassionate degli anni 1861, 62, 63 intorno ad alcuni punti della questione i quali, per l'indole loro positiva e per essere facilmente accertabili, non avrebbero mai dovuto dar luogo a controversie; da ciò provincie e municipii d'Italia, in senso diverso e contrapposto, allarmati, dietro alla supposizione, per lo meno azzardata, che sarebbe stata gravemente minacciata la loro prosperità, se non si fosse ammessa

esclusivamente una data direzione di tracciato; da ciò la discordia fra quelle parti del Regno a cui maggiormente doveva importare che non si frapponesse indugio all' attuazione di una ferrovia alpina; da ciò il prolungato trionfo di interessi extra-italiani a cui nuocerebbe evidentemente la realizzazione del progetto di una ferrovia italo-elvetica.

Questo era, nel 1864, lo stato delle cose in Italia, dove del resto l' attenzione pubblica si era concentrata quasi esclusivamente sui passi orientali delle alpi italo-elvetiche, cioè il Lucomagno, il Septimer e lo Spluga; e coll' idea, accettata quasi da tutti *a priori*, che l' obbiettivo commerciale per l' Italia, da raggiungersi mediante una ferrovia alpina, dovesse essere unicamente il lago di Costanza; e senza tener conto nè delle conseguenze dell' apertura imminente del Brennero che alterava i termini del quesito, nè delle profonde modificazioni che la carta delle ferrovie tedesche ha subìto da alcuni anni in qua.

Un' opera come quella non era eseguibile, almeno agli occhi di chiunque giudicasse le cose da un punto di vista pratico, senza il concorso delle città e provincie italiane le più interessate, delle Società di ferrovie al di qua e al di là delle Alpi, e dei governi esteri. Or bene, la Società lombardo-veneta, divenuta poi dell'Alta Italia, non s' era impegnata fino allora ad alcuna cooperazione. Genova aveva stanziato vistosi sussidii, ma solo pel caso che si preferisse la direzione del Lucomagno; la provincia di Milano aveva fatto altrettanto, ma a favore esclusivamente dello Spluga. Al di là delle Alpi poi, i Cantoni i più ricchi della Svizzera e quelle sole Società di ferrovie, le quali, per esser prospere sono anche in grado di gettare un peso nella bilancia, manifestavano buone intenzioni ad accordare sussidii per una ferrovia alpina, ma soltanto per il caso che questa fosse eseguita nella direzione del S. Gottardo, il passaggio che esclusivamente poteva loro convenire. La vecchia Germania del 1815 finalmente, che mostrava seguir con interesse la polemica sollevatasi nei paesi vicini, non prendeva alcuna iniziativa.

Lo scrivente, allorchè assunse il portafogli dei lavori pubblici, si credette in dovere di far di tutto per trarre questa importantissima questione dal labirinto in cui era andata a smarrirsi.

Il primo passo fu quello di approfittare dei negoziati riaperti colla Società lombardo-veneta, che stava per divenire la Società dell' Alta Italia, relativi alle gravi pendenze a cui si è accennato a suo luogo (vedi cap. IV, § 2), per indurla ad assumere

l'impegno di concorrere, con un sussidio di dieci milioni, alla esecuzione di una qualunque fra le possibili ferrovie alpine che il Governo italiano avrebbe preferito. Ciò ottenuto, rimaneva l'altro còmpito, molto più arduo, che era quello di rendere effettuabile un accordo fra le parti maggiormente interessate nella questione.

Il generale Menabrea, pochi mesi prima, aveva nominato una Commissione di tecnici distinti, i signori Oberty, Della Rocca, Rombaux e Ferrucci, quest'ultimo come segretario, perchè esaminasse i progetti esecutivi delle tre linee progettate del Lucomagno, dello Spluga e del S. Gottardo. Lo scrivente stabilì che, essendo il subbietto essenzialmente commerciale, e del quale lo studio, sottoposto alla sullodata Commissione, si riferiva ad uno soltanto de'suoi molti aspetti, il lavoro di quegli egregi ingegneri non dovesse essere che il principio di una vastissima inchiesta la quale abbracciasse tutti i lati possibili del problema egli stabilì pure che con quel lavoro venisse a collegarsi una serie di altri lavori, in parte tecnici in parte statistici, affidati ciascuno ad uomini speciali, scelti fra i più competenti del Regno.

Al rapporto di quei valenti ingegneri, il quale venne riassunto per mezzo di tabelle in cui figurano, posti a confronto, tutti gli elementi tecnici dei progetti esecutivi, per ciascuno dei tre tracciati proposti, fece seguito uno studio accuratissimo per trovare gli *obbiettivi* del commercio italiano, sia di transito, sia internazionale. Evidentemente siffatti *obbiettivi* devono cercarsi lunghesso la direzione che si verifica, per la maggioranza dei mercati italiani, equicostosa, riguardo ai trasporti, fra la ferrovia del Brennero e quella del Cenisio ultimata che sia; e siffatta ricerca non poteva essere eseguita se non mediante una minuta analisi del prezzo dei trasporti su tutte le linee costruite o in costruzione al di qua e al di là delle Alpi fino nel cuore dell'Europa, e combinato con ciascuno dei progetti proposti. Quello dei passaggi che sarebbe risultato il più acconcio ad avviare, con minore spesa di trasporto, il commercio italiano verso l'anzidetta direzione, doveva anche riputarsi il preferibile. Il sig. Rambaux al quale principalmente un tale incarico venne affidato, lo seppe disimpegnare mirabilmente in un anno di assiduo lavoro, colla pazienza di un Benedettino e colla intelligenza di quel distinto ingegnere di ferrovie che egli è.

Se non che vi era un altro importante quesito da risolvere. In questi ultimi tempi furono proposti varii sistemi per superare

le forti pendenze colla locomotiva. Se si potesse adottare qualcuno di essi, non si avrebbe forse un risparmio di spesa e di tempo in modo da escludere la necessità di attraversare la barriera delle Alpi mediante un lungo *tunnel?* Esisteva già presso il Ministero dei lavori pubblici una Commissione incaricata dell'esame di quei nuovi sistemi. Invitata a condurlo a termine, essa, pure ammettendo i pregi dei nuovi trovati, concluse col confermare il voto, intorno a questo punto, della Commissione tecnica già menzionata, che cioè per ottenere lo scopo speciale che l'Italia si propone, scopo che consiste non solo nel superare le Alpi colla locomotiva, ma nel farlo in modo che il mercato dei porti d'Italia acquisti un'estesa zona di clientela oltremonte, e che il suo commercio internazionale si attui nelle più favorevoli condizioni possibili; era d'uopo attenersi alla soluzione dei lunghi *tunnels*, qualunque poi fosse il passaggio prescelto.

Pronunciato un tale avviso, un'altra Commissione, composta di tre distinti geologi, i signori Sismonda, Stoppani e Giordano, ebbe l'incarico di condursi ad esplorare le tre montagne rivali e rese conto ampiamente del risultato delle sue indagini. Dopo di che uno dei tre direttori del traforo del Cenisio, il signor Grattoni, alla testa di un drappello d'ingegneri addetti a quella grande opera, si recò, dietro invito del Governo, ad esaminare i tre passaggi dal punto di vista della applicabilità dei sistemi di perforazione oggi adottati con tanto successo, e presentò egli pure il suo parere comparativo.

Esaurita per tal modo l'analisi di tutti gli elementi tecnici del problema, furono invocati i lumi della statistica e della pratica degli affari commerciali per compierne la soluzione; imperocchè non si trattava già di una palestra in cui il premio dovesse essere conferito a quello dei passaggi alpini che fosse trovato tecnicamente preferibile, ma di un grande scopo economico a cui le scienze tecniche offrono soltanto i mezzi di esecuzione e il punto di partenza. Per mezzo degli studii del signor Rombaux molta strada si era già fatta per raggiungere la mèta, ma questo dietro un ragionamento *a priori* e una dimostrazione geometrica. Restava a vedere quali e quanti interessi commerciali d'Italia si trovino o possono essere realmente impegnati nella questione.

Siffatta indagine fu deferita ad una nuova Commissione speciale istituita con decreto del 14 luglio 1865, e composta dei signori: marchese Bevilacqua senatore del Regno, presidente; senatore Florio; deputati al parlamento, Castagnola, Correnti, De-

pretis, Devincenzi, Peruzzi; presidenti delle camere di commercio di Ancona, di Firenze, di Genova, di Livorno, di Milano, di Napoli, di Torino; console generale ispettore dei consolati presso il Ministero degli Esteri, Cristoforo Negri; direttore della statistica presso il ministero d' Agricoltura e Commercio, Pietro Maestri; direttore già capo della divisione di contabilità delle ferrovie dello Stato, Bertina; direttore dell' esercizio delle ferrovie dell' alta Italia, Amilhau; direttore dell' esercizio delle ferrovie meridionali, Ruva. La Commissione commerciale, come era da aspettarsi dagli uomini eminenti che la componevano, disimpegnò col massimo zelo e colla più incontestabile competenza, il suo mandato.

Per tal modo tutti gli elementi di fatto della questione esposti in prima ciascuno a parte e nella piena luce che gli è propria, poi coordinati fra loro in modo tale da essere ridotta al minimo possibile la parte lasciata in balìa dell' apprezzamento arbitrario delle persone esaminanti e invece al massimo possibile la parte nella quale erano chiamati a decidere l' evidenza e la logica dei fatti certi, permisero che la soluzione finisse per scaturire da sè. La notorietà delle persone chiamate a formar parte delle varie subcommissioni, nelle quali del resto gli interessi delle diverse parti d'Italia avevano i loro naturali rappresentanti, la libertà lasciata agli autori ed ai promotori delle varie proposte rivali di farle valere davanti alle Commissioni stesse, la solennità di questa inchiesta che si prolungò per un anno e mezzo, dovevano essere una garanzia della serietà e delle imparzialità con cui il Governo procedeva per farla finita almeno colle controversie interne, e per giungere ad una conclusione pratica.

Non meno ci voleva, a fronte di tanta divergenza di vedute che si erano fatte strada in alcune parti d' Italia; e anche questo solo per persuadere gli imparziali, ossia il maggior numero degli uomini colti, imperciocchè riguardo ai più appassionati sostenitori di una soluzione esclusiva diversa da quella che sarebbe stata prescelta, la pretensione di ottenere l' adesione loro era fuori dei limiti del probabile.

Gli Atti dell' inchiesta furono stampati in due grossi volumi nel 1866, ed il Ministero dei lavori pubblici ebbe cura che ricevessero la più ampia divulgazione possibile. Per questo lo scrivente si crede dispensato dall'entrare in più minuti ragguagli sulle singole parti del vasto subbietto, nella speranza che un' opera insigne come quella, un' opera la quale, per merito degli egregi mem-

bri delle varie Commissioni, è, nel suo genere, la più perfetta e più completa che sia venuta alla luce in Europa e che fa grandissimo onore al paese, non possa essere caduta già in dimenticanza in Italia, tanto più che continua ad essere sommamente apprezzata oltr' Alpi.

Per mezzo di codesta memoranda inchiesta, fu constatato, più che mai, quanto vitale sia per l'Italia l'importanza di una ferrovia delle Alpi elvetiche; mentre che in pari tempo fu bene accertato il tempo e la spesa di costruzione, non che le condizioni e i risultati presumibili dell' esercizio di ciascuna delle tre linee rivali. Commercialmente parlando, quella del Lucomagno, che pure si era imposta all'Italia per tanti anni come l'ottima, fu dimostrata invece, e invincibilmente, come la soluzione la meno plausibile. In quanto alle due altre linee, la grande maggioranza della Commissione si pronunciò pel San Gottardo, la minoranza per lo Spluga. Dalla motivazione dei voti, non che dall'insieme degli Atti dell'inchiesta, apparisce peraltro che la differenza fra la soluzione del San Gottardo e quella dello Spluga, rispetto al maggior numero degli interessi d'Italia e di tutti i suoi principali centri, si riduce a ben poca cosa; cosicchè la vittoria finale fra quei due rivali, è naturale che sia fatta dipendere specialmente dall' entità dei sussidi esteri seriamente e positivamente offerti a favore piuttosto dell' uno che dell'altro dei due valichi indicati. Pertanto se la scelta del Governo cadde sul San Gottardo, lo si deve attribuire a quest' ultima circostanza, la quale si verificò appunto favorevole al San Gottardo, più forse che al voto finale della maggioranza della Commissione commerciale.

E infatti, prima ancora di conoscere quel voto e mentre il Governo si manteneva ancora strettamente neutrale circa alla preferenza da accordarsi ad alcuno dei passaggi proposti, esso aveva tentato di esplorare le intenzioni dei governi di Germania e di Svizzera. Il risultato di queste pratiche si fu che la Germania prussiana e quella in cui tendeva a prevalere l' influenza della Prussia, il Granducato di Baden principalmente, non avrebbero sussidiato altra ferrovia che quella del San Gottardo; *equidistante dai confini austriaci e dai confini francesi;* e che il governo bavarese, antico fautore dei passaggi della Svizzera orientale, si considerava ormai quasi disinteressato nella questione, per effetto della imminente apertura del Brennero. In quanto al governo federale elvetico, sebbene si potesse aspettare che si sarebbe serbato neutrale, pure, per ragione di ubicazione, i singoli cantoni

svizzeri più ricchi, non che le due sole floride Società di ferrovie della Confederazione, cioè quella del Nord e quella del Nord-Est, al San Gottardo esclusivamente avrebbero arrecato un ragguardevole concorso pecuniario.

Raccolte le surriferite notizie sulle disposizioni degli esteri interessati, e conosciuta la decisione finale della Commissione, non deve recar maraviglia se il Governo non abbia esitato a presentare al Parlamento addì 25 febbraio 1866 un progetto di legge per chieder facoltà di prender parte in nome d'Italia, ad un consorzio internazionale per promuovere l'esecuzione di una ferrovia attraverso il San Gottardo e di valersi a tal uopo del credito che lo Stato italiano ha diritto di esigere dalla Francia per compartecipazione alla spesa del traforo del Cenisio; alla condizione che tutte le altre parti interessate vi contribuissero nella misura del vantaggio che se ne ripromettono.

La guerra sopravvenuta impedì che quel progetto di legge venisse discusso e che i negoziati internazionali progredissero. Così pure in seguito non si potè schivare che una parte del credito verso la Francia venisse scontata per bisogni dal Tesoro italiano.

Se non che le idee che hanno una ragion d'essere, possono rimanere in disparte per qualche tempo, ma non muojono. Il ministero Menabrea di recente ha fatto risorgere la questione del San Gottardo. La situazione delle finanze non lo ha distolto dal promuovere un'opera di un'utilità eminente ma che pure lascia presumere qualche aggravio all'erario. Senza dubbio il Ministero Menabrea ha considerato che in breve la somma che figura negli annui bilanci per il traforo del Cenisio cesserà, e che una somma molto minore che si continuasse ad inscrivere per dieci anni ancora, come partecipazione finanziaria dello Stato italiano alla attuazione di quel grande concetto, non sarebbe poi un carico insopportabile considerato in se stesso, mentre che, considerato nei rispetti del vantaggio procacciato alla nazione, sarebbe danaro impiegato al cento per uno. È sperabile che il Governo riesca a sostenere vittoriosamente la sua tesi, contro agli interessi contrarj, alcuni dei quali rispettabilissimi e che troveranno probabilmente un naturale e valido campione in un uomo egregio e convinto della propria opinione, il mio amico Bonfadini. La ferrovia del San Gottardo (e potrebbe esserlo invece per avventura quella della Spluga se oltralpi altrettanti interessi si combinassero per concorrere a costruirla) è il coronamento dell'edificio dei lavori pubblici d'Italia.

VII.

Il lettore che avrà seguito senza prevenzione questa rassegna, nella quale non si è fatto altro che richiamare alla memoria o all' attenzione cose che tutti o conoscono o possono constatare facilmente, mostrandone soltanto la genesi, l' ordine cronologico e il nesso (cose quest' ultime intorno alle quali regna oggigiorno non poca confusione di idee e che pure sarebbe indispensabile fossero ben conosciute da tutti se si vuole procedere innanzi con serietà, senza intoppare ad ogni piè sospinto contro gli ostacoli creati dai pregiudizi), avrà dovuto convenire come l'opera creativa, in materia di lavori pubblici, sia stata tutt' altro che meschina in Italia; come essa risulti in parte già molto utile, in parte promettente copiosi frutti, e in pari tempo relativamente poco dispendiosa per l' erario; e come in pochi anni essa sia stata condotta ormai fino a tal punto che al potere legislativo rimanga ben poco da fare per compirla. È un' opera, nei primordj della quale furono commessi errori, se si considerano dal solo punto di vista economico, quasi tutti peraltro inevitabili, agli occhi di chi non si rifiuti di far ragione all' indole dei momenti eccezionali in cui ebbero luogo. Pure a quelli che giudicati colle idee di oggi possono apparire come errori, non si tralasciò di contrapporre rimedii, e rimedii adequati, in modo da toglierne, con un po' di beneficio di tempo, tutte le possibili conseguenze dannose; ed un piano, discutibile fin che si vuole, ma razionale ed organico assimilò a poco a poco tutti gli elementi fra loro meno omogenei che la disparità d' origini e la foga di una improvvisa creazione rivoluzionaria avevano prodotto, e questo piano è abbastanza vasto per soddisfare a tutte le esigenze del prossimo avvenire, purchè non si tralasci di condurne a termine l' esecuzione; il che non implica alcun aumento della cifra complessiva che figura attualmente stanziata nel bilancio per spese relative ad opere pubbliche.

Queste ultime, dalle quali in grandissima parte dipende lo sviluppo delle forze produttive d' Italia, e quindi l' avvenire delle finanze, sono come un grande edificio del quale esistono ormai i fondamenti, i muri esterni, il tetto e i compartimenti interni; alcuni di quest' ultimi sono anche già allestiti ed ammobiliati. Occorre assolutamente differirne qualunque nuovo ingrandimento, ma affrettarsi ad allestire interamente la costruzione per poterla

anch' essa ammobigliare ed abitare. Se si esitasse a farlo, ovvero si seguisse il partito di dar mano a cose nuove prima di compiere o di ordinare quelle che sono bene avviate o terminate, allora sì che si avrebbe ragione di dire che fu una spesa in gran parte o sprecata o per nulla soddisfacente e riproduttiva; imperocchè a coloro pei quali fu destinato l' edificio, ma che non lo possono peranco abitare, se si mostrasse che tutte le condizioni principali perchè diventi abitabile ci sono, risponderanno con ragione: intanto non possiamo ancora abitarlo, dunque quelle condizioni è come non ci fossero, anzi per noi non ci sono affatto.

Siccome per chi si fece il descrittore delle cose eseguite, e proclamò come non sia difficile raggiungere, nei limiti del ragionevole, l' ideale vagheggiato, purchè si voglia, era debito d' indicare in quali modi poi si possa raggiungerlo, senza aggravio delle finanze, così lo scrivente si credette anche in dovere di additare i modi appunto che, per essere il risultato della propria esperienza e degli studj fatti, gli sembrarono e gli sembrano ancora i più opportuni. Egli peraltro non è così presuntuoso da credere che siano i soli o i migliori possibili. Solo egli volle dimostrare che intanto di quei modi ce ne sono. Che se se ne potessero trovare di preferibili, come non dubita, la tesi sostenuta riuscirebbe ad una dimostrazione ancor più completa.

L' autore di queste pagine non ebbe già di mira di trasfondere in altri la convinzione che i provvedimenti da lui indicati si debbano accettare alla lettera, senz' altro, ma soltanto intese spiegare in che consistessero quei provvedimenti e come si collegassero fra loro, indicarne i motivi, porre in luce che i motivi stessi sussistono tuttora, e che il rimandare da una sezione legislativa all' altra, senza mai nulla conchiudere, le proposte complementari che già da tre anni furono considerate dal potere esecutivo come eminentemente utili, come tali da permettere che delle opere esistenti si tragga molto maggior frutto, e che, salva qualsiasi differenza di opinione sulla questione dei modi di formularle, debbono apparire indispensabili, nel loro scopo, a chiunque amministri la cosa pubblica, recherebbe grave jattura. Indugiando, si correrebbe rischio di compromettere ciò che vi è di buono nelle cose fatte, e quelle lagnanze che non hanno serio fondamento, potrebbero acquistarlo.

Compiere dunque senza indugio, sistemare ed utilizzare ciò che esiste o fu bene avviato con vantaggio evidente di tutta la nazione; ma, appunto per raggiungere siffatto intento, proro-

gare la realizzazione di nuovi progetti che importino grave spesa. Se non che, per quanto indispensabile e urgente, è la parte minore del còmpito quella che dipende dal potere legislativo. Per sodisfare compiutamente un tale compito, occorre attraversare un lungo periodo esecutivo, in cui il Capo dell'amministrazione dei lavori pubblici potrà rendersi assai più benemerito che non tutti i suoi predecessori; e ciò senza grandi sforzi, purchè gli si lasci tempo. Per conseguenza si richiederebbe che i partiti politici accondiscendessero a considerare la missione di quel Ministero, per qualche anno, come un terreno politicamente neutro; e che al suo titolare fosse una volta concesso di dedicarsi esclusivamente alla gestione degli affari a lui affidati, di risiedere molta parte dell'anno nelle più remote provincie del Regno, di sorvegliare davvicino l'esecuzione delle opere, di toccare con mano ciò che ivi avviene e che, costretto a rimanere alla Capitale, egli non può conoscere se non dai rapporti che gli pervengono. In poche parole, occorrerebbe che potesse fare quello che il buon senso il più elementare deve ammettere come indispensabile, perchè si ottenga tutto il bene possibile da una amministrazione grande o piccola, e che pure a nessun ministro, assorto come fu sempre dalla parte legislativa della propria missione, dalla compartecipazione alla politica generale, dalle crisi ministeriali, dalle interpellanze che si succedono alle Camere, un giorno sì un giorno no, in nove mesi dell'anno, fu possibile finora. Per tacere di tante altre buone conseguenze che dall'adempimento di siffatta condizione così semplice, deriverebbero, la ristaurazione economica delle provincie meridionali e quindi la fusione loro perfetta col rimanente del Regno, può essere ottenuta in gran parte per opera del Ministro dei lavori pubblici, ma solo a patto che vi possa fare lunga dimora.

Se potesse essere benignamente accolta questa raccomandazione di un uomo a cui toccò in sorte di rimaner per un tempo eccessivamente lungo e burrascoso alla direzione di quel ramo della cosa pubblica, che quindi può parlare per esperienza, e che, ritiratosi volontariamente dalla politica militante colla ferma intenzione di non rientrarvi, non dovrebbe dare ombra, egli avrebbe la soddisfazione di essere stato utile a qualche cosa.

STEFANO JACINI.

RASSEGNA POLITICA.

Timori molti e speranze poche in Italia. — In ogni altra parte di Europa la politica si ravvia; e in Francia pende incerta.

Tristissimo mese, del quale vorremmo, se potessimo, tralasciare ogni cenno, e fare come se mai non fosse stato; poichè durante i dolorosi suoi giorni non s'è avuto che un tetro spettacolo di accuse sleali, di furori di parte, di errori di ministri e d'assemblee, di traviamenti e tumulti popolari, di false opinioni diventate universali a un tratto, d'assassinii tentati la cui origine è rimasta nascosa, di furti palesi i cui autori non sono stati puniti, e d'un giudizio infine politico, illegale nella sua origine, illegittimo nel suo procedimento, dal quale si possono aspettare bene o male i partiti, ma non si può aspettare che danno e vergogna il paese. Ecco il sommario ed ecco anche la storia per quanto a noi spetta; poichè nessuno certamente esige che noi ripetiamo i minuti fatti, dei quali essa s'è intrecciata; fatti che se sono già soverchi per la dignità d'un giornale quotidiano che è costretto a raccontarli, non possono pretendere d'essere materia d'una cronaca, che abbracciando l'intero corso de' casi d'un mese, assume già il diritto d'escludere da sè tutto quello che è troppo indegno d'essere ricordato da' più vicini posteri.

Qui tralasceremo dunque di dire e donde nascesse per una seconda volta la proposta d'un'inchiesta sugli affari della Regia cointeressata, e da quali deputati partisse e come alla prima ne fosse sospesa l'approvazione, e con quale artificio e da chi la Camera fosse trascinata a darla, e gli ardori sconsigliati della *destra* a concederla, e le ragioni partigiane della *sinistra* quando per volerla davvero, quando per mostrare di volerla; e l'impotenza del Ministero a far prevalere il proprio consiglio, e l'indugio sciagurato a risolversi ad uno, e gli avvisi inutilmente dati, e la parte moderata vergogno-

samente scissa, e condotta con tanta inabilità che è potuta insino parere a torto un'insidia; e un tentativo d'assassinio che ha commosso tutto il paese ed invertite a un tratto le riputazioni delle cose e delle persone; e la ricerca del malfattore questa volta, come sempre, inutile; e la stampa repubblicana o malamente costituzionale audacissima nei sospetti, spargerne per il popolo insino sulle più elevate persone dello Stato; e i procedimenti segreti della Commissione d'inchiesta; e la Camera giunta a tale grado d'irritazione e di escandescenza, ch'è stata dovuta prorogare; e le carte private sottratte altrui e la pubblicazione di lettere rubate, e in fine tutto il cumulo di vergogne, del quale per maggiore jattura, non abbiamo ancora toccato il fondo. Domani s'apre l'inchiesta pubblica; dal procedimento segreto che l'ha preceduta, s'è ritratto questo che le accuse indeterminate, vaste, infinite sono circoscritte contro tre soli, e contro nessuno di questi la Commissione dichiara d'aver trovato fondamento a formulare sin da ora un giudizio o determinare un apprezzamento. Il procedimento ha co' fatti mostrato nell'eseguirsi, ciò che se n'era giudicato innanzi da' più sagaci; cioè dire che non vi sarebbe stata nessuna utilità a tenerlo segreto, e che una volta tenutane segreta una parte, non si sarebbe saputo nè quando nè come nè dove principiarlo pubblico. Di fatti ora pubblicamente non si rifarà se non quello che già segretamente è stato fatto; e si rifarà dalle stesse autorità e persone ne' due modi. E il vantaggio sarà stato questo, che mentre era evidente che una volta accettata una così sciagurata proposta, ciò che meglio conveniva al paese era che se ne venisse subito a capo, si sarà speso inutilmente il doppio del tempo che sarebbe bastato. Questo è l'effetto quando un'assemblea non ha nessuna valida ed abile direzione di sorta; e tra temerarii da una parte che non temono mai di far male, e pusillanimi dall'altra che temono sempre di far peggio, vi si trova una gran massa tirata in qua e in là e incerta di quello che voglia e deva fare, e in mezzo a tutti, sparsi, solitarii, divisi, impotenti, alcuni pochi i quali vedono il meglio, vogliono il bene, ma perdono ogni giorno più la fiducia d'essere abili a farlo prevalere e si contentano d'esitare tuttora tra l'uscire affatto dalla vita pubblica o l'assistere colle braccia piegate ad un andamento di cose del quale sentono già da gran tempo e hanno visto il pericolo.

Intanto, mentre l'assemblea, radicando nel paese la convinzione che sia tutta corrotta, ha dato ufficio ad una Commissione d'inchiesta di ricercare se vi sia nel suo seno qualcheduno a cui si possa far censura d'indelicatezza, tutto il lavoro legislativo del paese è rimasto sospeso. È succeduto quello che sarebbe parso incredibile, se noi

stessi qui non l'avessimo previsto. Il Ministero che s'era riformato per rifare, secondo s'immaginava, una forte maggioranza nell'assemblea, s'è trovato senza nessun'autorità per dirigere questa. È cosa stranissima, e che prova solo quanta ragione noi avessimo nel ripetere in questo stesso luogo durante più mesi di seguito, che il tentativo di fare un Ministero parlamentare sarebbe finito col dissolvere il Ministero Menabrea e il Parlamento stesso. Avrebbe ridotto in frantumi ed in bricioli e questo e quello. Più il Ministero è sciolto, dicevamo noi, da ogni prossimo vincolo coi presunti partiti della Camera, e più si reggerà, e l'opinione del paese forzerà la Camera ad accettarlo ed a reggerlo. Abbiamo gettato parole al vento; ma chi non l'ha ascoltate ha raccolto tempesta. Ed ora tutta una situazione eccellente è stata finita di sciupare. Dopo quella sciagurata Mentana, il Governo avrebbe avuta la forza, se avesse avuto il concetto, di restaurare le finanze, e di rinvigorire e risanare il temperamento politico della Camera e del paese; invece ha proceduto come se tra l'un fine e l'altro non vi fosse nessuna connessione, e pur di restaurare le finanze, non importasse di sciogliere peggio la compagine d'influenze e di persone, sulla quale sinora la politica moderata e liberale s'è solo retta in Italia. L'effetto è stato che prima che scorressero due anni, noi ci siamo trovati in tali condizioni morali e politiche, che la soluzione della quistione di finanza si trova ora fermata, e siamo incerti quale possa essere domani il partito che venga al Governo; ed ogni forza morale nel paese s'è come annientata, e ci dibattiamo in questo trilemma, che il Ministero non è in grado di reggersi, l'assemblea non è in grado di formarne veramente un altro, e ad elezioni generali non si può ricorrere senza azzardo grandissimo, e di rimpetto a questa difficoltà, che cogli andamenti attuali nessuna parte di amministrazione funziona bene nel paese, e non vi ha libertà che vi s'usi la quale non vi si converta in licenza; e intanto non si vede chi abbia il concetto delle modificazioni, che in tutto l'assetto dello Stato bisognerebbe introdurre; o chi avendolo, si senta la forza e sappia il modo di effettuarlo. È dolorosa condizione, tristissima, dalla quale vorremmo sperare più di quello che crediamo, che l'Italia possa uscire senza grandi guai; quantunque per la natura del popolo e l'inezia de' partiti, cotesti guai vi prenderanno piuttosto l'aspetto d'una tisi lunga e penosa, che non d'una crisi violenta e gagliarda.

Il fatto che meglio prova la condizione infelice dell'assemblea è questo. Dopo due anni di sterili lotte fra quelli che si chiamano i suoi partiti, lotte durante le quali non si volevano lasciar dire che nessuna idea si nascondeva sotto il velame delle parole, sono parsi

un giorno accordarsi sopra un sistema di restauro della finanza, che il ministro di questa ha esposto in Parlamento. Noi non ripeteremo qui con quanta precipitazione e con quanti sbagli quest'accordo è stato sfruttato; il ripeterlo, se può esser prova della sagacia nostra, non giustifica gli effetti prodotti nell'assemblea che l'ha visto fare e in gran parte voluto. Il risultato di quest'accordo è stato che parecchi dei capi di partito, o almeno taluni de'principali di ciascun partito, per consenso e consiglio dei loro amici si sono uniti a formare un'amministrazione nuova. La via davanti a questa pareva aprirsi facile e piana, almeno su'principii; doveva eseguire un piano di finanza, contro il quale appena qui e in qualche giornale s'era elevata qualche censura; ma contro del quale da nessun banco della Camera v'era molta obbiezione, e persino se n'era mossa assai poca, assai minore dell'usato, su'banchi nei quali si ritiene per proprio ufficio l'opporsi. Ora ecco che le convenzioni le quali, combinate evidentemente con molta difficoltà, dovevano effettuare questo piano, ed erano state designate in esso anticipatamente con molta chiarezza e precisione, presentate alla Camera dopo una modificazione ministeriale, nella quale tutti i partiti avevano concorso, non trovano chi le difenda. Vero che questo succede loro nel Comitato, un ordigno parlamentare pessimo, e non introdotto nel regolamento della Camera, se non per un'estrema incuria di quegli a'quali questa aveva commesso di rifargliene uno. Ad ogni modo, la stranezza delle disposizioni è mostrata già da questo, che in un Comitato della Camera abbastanza numeroso, un Ministero, di cui il maggior numero dei partiti s'era fatto autore e complice, non trova nè difensori nè amici. Il Ministero quindi, appena nato, si trova subito nella maggiore dell'incertezze, in quella tra le incertezze ch'è la più deleteria d'ogni azione, e dalla quale davvero doveva credere d'essere ne'principii il più esente. Non sa più sopra qual terreno s'avanzi, nè quale possa essere la bandiera che vi deve inalberare. In questa esitazione lo coglie la proposta d'inchiesta, al dirimpetto della quale non prende partito che tardi, e quando non aveva più rimedio. La proposta sola, non che l'accettazione arrivatane più tardi, scema il credito morale avanti all'assemblea così del ministro delle Finanze, come degl'instituti coi quali egli aveva contrattato; poichè, certissimamente a torto, muove una vaga nube di sospetti contro quello e contro questi. Delle convenzioni, delle quali era diventata così stranamente difficile la votazione, diventa quindi impossibile per ora la discussione stessa. Il Ministero le ritira, e poichè non aveva che queste per suo programma distinto, rimane davvero senz'averne nessuno. Ma il turbamento del paese

gliene dà pur troppo un altro subito; mantenere, sino a che per il resultato dell'inchiesta la situazione non si chiarisse, mantenere l'ordine pubblico.

Erano chiari i diritti e i doveri dalle due parti in questo intervallo. Ritirate le convenzioni e visto così commosso il paese, il Ministero doveva considerarsi in una condizione provvisoria per ogni altro rispetto, e non intento che a infondere in tutte l'autorità dello Stato quel tanto di vigore che bisognava per resistere ad ogni assalto; poichè era evidente che i partiti contrarii allo stato attuale di cose s'erano intesi per giovarsi dell'inchiesta, e dei casi che l'avevano accompagnata a fine di turbare il paese. Quanto al piano di finanza, alla sua condotta davanti all'assemblea, al suo avvenire, doveva certamente sospendere ogni deliberazione; l'annunciare, o che contasse di rimanere o che persistesse ne' suoi disegni, era una inutile sfida. Così esso stesso, come l'assemblea, aveva bisogno di raccapezzarsi e di vedere dopo la bufera, in che mare navigasse e a che porto potesse diriger le vele.

E dall'altra parte v'era un obbligo anche. Quando diciamo dall'altra parte, non intendiamo dire dalla parte dalla sinistra o della opposizione al Ministero. Questa — e pur troppo è un peccato assai comune delle opposizioni — s'è ritenuta sciolta, così ora come sempre, da ogni dovere non solo politico, ma anche morale verso il Governo e verso il paese. Noi intendiamo parlare soltanto di quelli, i quali, non ritenendo per un dovere prevalente sopra ogni altro la distruzione del Governo, hanno pure avanti a se medesimi e co' lor concittadini il tacito impegno di mantenerne i diritti, pur correggendone, sin dove è possibile, gli errori e sanandone le magagne. Ora, questi avrebbero dovuto intendere ch'essi non potevano attaccare il Ministero, qualunque la loro opinione fosse sul passato e sull'avvenire di esso, prima che la Commissione d'inchiesta avesse conchiuso e mentre tutto il regno era turbato. Il farlo prima della conclusione della Commissione d'inchiesta sarebbe stata un'indegnità: il farlo mentre si tumultuava per le strade, sarebbe stata un'imprudenza. E nei due casi una cosa vuota di effetto, chi non si volesse non contentare di questo solo risultato tristissimo d'indebolire il Governo, mentre aveva bisogno di maggior forza per il bene di tutti.

Ora, chi ha sorvegliato gli andamenti del Governo e dei partiti in questi ultimi giorni, avrà potuto osservare che nè il primo nè i secondi hanno inteso con siffatta precisione il diritto e i doveri che questa scioperata situazione imponeva loro; ed il Ministero da una parte, parlare, come se potesse tuttora contare sopra un sicuro

appoggio della Camera, e persistere rispetto alle finanze nelle idee il cui annuncio era stato repentina causa che nascesse; e tra' partiti governativi rivelarsi per mezzo della stampa un' inclinazione di gittarlo subito al mare, pur di salvarsi. L' ostentata cocciutaggine degli uni non è stata meno rincrescevole e dannosa della passionata sollecitudine degli altri.

E intanto quello che perde è il paese, in cui tutta questa disorganizzazione dei poteri dello Stato si converte in danno effettivo e vero; si converte in un arresto della vita intellettuale, economica, industriale. Appena molte e molte decine di milioni saldano tutto questo parteggiare degli uomini politici, la cui guerra internecina sarebbe pur lecita se non ammazzasse che loro. Intanto non crediamo che in una situazione così complessa e dubbia ci si possa formare ora un concetto giusto del modo in cui se ne deva uscire. Troppo dipende dalle risoluzioni alle quali verrà la Commissione d' inchiesta, e la Camera sopra di esse; troppo anche dalla condizione in cui la Camera sarà lasciata dalla discussione che le bisognerà fare per decidersi. Quanta ira, quanta febbre, quanto ardore di passioni partigiane questa discussione risveglierà in essa? Chi lo può dire? È vero che la lotta sarà tra un partito compatto, non disposto ad abbandonare i suoi neanche se hanno torto, ed un partito disciolto, disposto ad abbandonare i suoi anche se hanno ragione; ma però se l'interesse di parte e il modo d' intenderlo è così diverso da' due lati, qui v' ha un grande interesse pubblico, che dovrebbe, pare, risvegliare l' energie le più latenti. Dopo ammesso che alla Camera sieno lecite inchieste personali di questo genere, bisognerebbe ad ogni passo trattenerla dal venire a risoluzioni crudeli, tiranniche ed ingiuste, se non si vuole ammettere un principio che sovvertirà via via tutto lo Stato. Dopo trascinata a sentenziare sugli atti di instituti di credito, bisognerebbe cansare che essa venisse a risoluzioni le quali danneggiando quelli, danneggiassero tutti, poichè sono interessi che si diramano per tutto il paese; bisognerebbe cansarlo, perchè tali risoluzioni rimbalzerebbero sul credito della Camera stessa, ed influirebbero infine sulla onestà delle classi politiche. Se la Camera deve giudicare, sarebbe necessario l' ottenere che giudicasse con perfetta misura di equità, sicchè il suo giudizio potesse davvero aver peso ed autorità, e non dovesse trovarsi subito cassato dalla sentenza degli elettori, come già s' è visto altra volta, e si vede, del rimanente, da per tutto dove le assemblee s' ascrivono questo diritto. Che nessuno di questi pericoli sia fantastico, già la nostra esperienza, quantunque breve, ce l' insegna; e potrebbe il desiderio di

non ricadervi bastare a infondere nella parte moderata e liberale, che si preoccupa delle vere e grandi necessità del paese, quella vigorìa che per lo più le manca. Nè si creda che questa non potrebbe avere altro effetto che di rendere più ardente la lotta nella Camera; invece, si può metter pegno che il vero ed utile effetto suo sarebbe di rendere gli avversarii più mogi, più equi e meno proclivi a convertire, anche a loro insaputa, un atto d'una mal concepita giustizia politica in una vendetta di parte. Solo così si troverà modo di trarre da un procedimento vizioso una sentenza civile ed autorevole.

Ora, è da tutto questo andamento dell'assemblea, così ambiguo, ancora ed incerto, e dipendente dai fatti su' quali s'informa, che il Principe, il Ministero, il paese dovranno e potranno prendere consiglio. Allora solo si potrà giudicare, se convenga sciogliere la Camera; se per farlo bisogna che il Ministero si dimetta o si riformi una terza volta: o se invece bisogni aspettare — come sarebbe più razionale ma non perciò solo più probabile — che, prima di prendere qualunque di queste risoluzioni, una discussione politica o sullo stato delle finanze intervenga. Per ora, qualunque di questi pareri è astratto ed illusorio; poichè non può far fondamento che sopra molti *rispetti e ma e se e forse e purchè,* come il papato di papa Clemente, secondo il Berni. Noi non abbiamo altro desiderio che di non avere tempo il mese prossimo a trattare quistioni le quali oggi evidentemente sarebbe prematuro di toccare. Noi non desideriamo se non che il paese esca subito da questo mare di dolorose incertezze e di amari dubbii nel quale affoga. E se col contenerci noi stessi a spingere lo sguardo più oltre, potessimo ottenere che i fogli di parte moderata imitassero questa prudenza, e non aggiungessero esca a un fuoco che già divampa, e non diminuissero intanto per loro parte l'autorità che resta al Governo, e lasciassero questo infelice ufficio tutto a' partiti avversi, non ci parrebbe d'aver fatto poco. La politica, bisogna persuadercelo, non è un'arte che si crea la materia sulla quale lavora; la trova dinanzi a sè e si contenta di modificarla via via. Essa non può essere fatta con serietà, se non movendo da situazioni tutte reali e pratiche, e se non parte da queste, non è adatta a migliorarle con effetto. Lascia ad ogni giorno la cura sua; e più sono incerti e trepidi tutti gli elementi delle risoluzioni, più si contenta del domani solo. Noi avremo forse bisogno in Italia di risoluzioni, legali sì, ma forti e comprensive; ma oggi è meno che mai l'ora di determinare quali, e molto meno, quindi, di annunciarle. Noi abbiamo bisogno, un'altra volta, di salvare la finanza dalla rovina ed il paese dall'anarchia; è la sesta o settima volta che questo bisogno urgente ricorre in Italia

da nove anni in qua. Immaginarsi che vi sodisfaremo abburattando altri otto uomini insieme, senza sapere il perchè vengano e che cosa intendano fare, è puerile. Che il Ministero presente non sia molto vitale, è un oroscopo che noi abbiamo tratto nel giorno suo natalizio; ma proporre di mutarlo ora, è un far onta agli uomini che lo compongono, al partito cui appartengono, un mettere a rischio il paese ed in grandissimo impaccio il Principe. Quando sarà arrivata l'ora, studieremo la via meno cattiva, se una buona non resta.

A noi manca animo e voglia, poichè qui è così mesto l'aspetto delle cose, a girare, secondo l'usato, di paese in paese, cercandovi quali speranze di bene abbiano gli altri popoli. Del rimanente, non si può dire che nulla di nuovo o d'improvviso sia accaduto in Europa. In Francia le elezioni supplementari non hanno mutato notevolmente il resultato e le induzioni delle precedenti; se i radicali non son riusciti in Parigi a far prevalere gli altri lor candidati, questi hanno pur mantenuto un numero di voti lodevolissimo; i tumulti che son seguiti dietro le elezioni, non hanno avuta una gravità vera per una città abituata a farne; l'Imperatore non ha sinora chiarito che politica intenda seguire, e pare per ora risoluto a pensarvi su; la quistione già lunga col Belgio non è ancora in via di componimento; e le parole ch'egli ha detto a Châlons d'incoraggimento allo spirito militare, non sono servite che a muovere un'altra volta discorsi che la prova delle elezioni aveva sospesi, e a far supporre disegni che crediamo non sussistano. Nella condizione attuale della politica imperiale, si può credere probabile e vicino lo sgombro delle truppe francesi da Roma, se gl'Italiani non l'impediscono ancora una volta, arruffando troppo le cose di casa loro. Se non che, non bisogna lusingarsi che lo sgombro di queste truppe possa ora produrre una qualche alterazione notevole nella disposizione degli spiriti tra di noi.

Il conte di Bismarck, da parte sua, ha continuato a ritrovare nel Parlamento federale e nel doganale un'opposizione a' suoi progetti d'imposta, alla quale non s'aspettava; e che noi i quali abbiamo visto sempre Parlamenti proni avanti a tutti i ministri, nelle quistioni d'imposte, dobbiamo trovare assai strano. Comunque egli sia, queste difficoltà che la Prussia continua a sperimentare nell'assicurare l'avviamento del nuovo stato e nell'assimilarne le più recenti provincie, parrebbe dover essere una garanzia che nessuna sua ambizione possa turbare per ora la pace del centro di Europa. E davvero la sicurezza degli animi è piuttosto sul crescere che sullo scemare.

In qualunque altro Stato il corso normale delle cose non s'è al-

terato da quello che già si credeva dover essere. In Spagna la costituzione monarchica e liberalissima votata; poichè manca tuttora un monarca, creato nel maresciallo Serrano un reggente; insino ad ora, l'unione tra gli uomini che hanno fatta la rivoluzione non si smentisce, e resta l'unica e potente garanzia contro qualunque minaccia di guerra civile. In Inghilterra, la Camera dei *Lords*, coll'antica prudenza di quell'aristocrazia tuttora vigorosa, ha ammesso in principio la legge sulla soppressione della chiesa officiale d'Irlanda, pur riservandosi di modificarla in alcuni particolari, e mostrando nella discussione che ha preceduto il voto, uno splendore d'ingegno e di parole, che ha maravigliato la democrazia incalzante. L'Austria ha raggiunto in questo mese quell'estremo grado di felicità che dicono essere attestato dalla storia ne' popoli de' quali non parla. E questo grado di felicità, o vero o falso che sia che il silenzio della storia l'attesti, noi auguriamo oramai per qualche tempo all'Italia; e lo raggiungerà, se qui i poteri pubblici, trovata una via di azione efficace e comune, vorranno infine attendere, senza vana pompa di accuse, di gare e di lodi, a procurare, a fomentare il rigoglio intellettivo e la prosperità del paese.

30 giugno 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. Warren Lord Vernon accademico corrispondente della Crusca. *Londra, per Tommaso e Guglielmo Boone, New Bond Street. Stampato a Firenze da T. Baracchi e Figlio.* Vol. 3, in 4° massimo.

Per dare alcun concetto della munificenza del nobile Lord dantofilo in questa pubblicazione, della quale sventuratamente non ha potuto vedere il termine, accenneremo alla carta fatta da esso fabbricare apposta col segno della sua propria iniziale W, invece del solito segno del fabbricante. Note sono dipoi le sue diligenti ed indefesse ricerche per avere a suoi collaboratori letterati ed artisti di chiara fama, e le liberalità loro usate per averli fedeli e zelanti esecutori de' suoi disegni. De' primi fa onorato ricordo in una Nota della sua Prefazione enumerandoli secondo la moltiplicità e l'importanza dei lavori loro affidati, cioè: Mariano Armellini, Vincenzio Nannucci, Pietro Fraticelli, Brunone Bianchi: questi furono suoi principali collaboratori nella interpretazione del Testo; dipoi Giuseppe Canestrini, Giunio Carbone, Giuseppe Antinori, avv. Luigi Passerini, i quali prestarono l'opera loro esclusivamente alla illustrazione politica, storica, archeologica, diplomatica, biografica e topografica del testo medesimo.

Il primo volume, oltre la dedica a Isabella Carolina Lady Vernon consorte del nobile Lord, e la di lui Prefazione, contiene una dichiarazione della cosmografia dantesca; un'altra dei cerchi infernali; quindi viene il testo dell'*Inferno* con in calce l'analisi grammaticale e le note. Chiude per ultimo il volume una serie cronologica delle edizioni dell'intero testo, e delle parti separate della *Divina Comedia* prodotte alla luce fino al 1850; e una esposizione delle sue traduzioni, de' suoi comenti e delle principali Opere che servirono ad illustrarla.

Nel secondo volume contengonsi: l'albero degli Alighieri; le memorie intorno alla Vita di Dante; le tre condanne e la Legazione del Poeta a Franceschino Malaspina; le Tavole cronologiche letterarie dal secolo VI, al XIII; le Tavole cronologiche istoriche del secolo di Dante; e, oltre vari documenti importanti parte poco noti e alcuno inedito, una illustrazione della Carta d'Italia distesa secondo le divisioni politiche al tempo di Dante; le condizioni politiche d'Italia a'tempi di Dante; alcuni particolari della costituzione fiorentina; una Mappa di Firenze del XIV secolo con la sua dichiarazione; le illustrazioni araldiche; le armi della Repubblica, ec., e gli stemmi delle famiglie nominate nella prima cantica.

Il terzo volume consta dell'Album dantesco di 112 tavole, nel quale Lord Vernon raccolse quanti più potè dei monumenti che hanno qualche attinenza alla cantica dell'Inferno, come vari disegni antichi e moderni della forma e della topografia del regno dell'eterno pianto; vedute dei luoghi e monumenti nominati dal Poeta; immagini di sculture e pitture che si riferiscono ad alcuna delle sue visioni; e, per tacere di più altri particolari, ci contenteremo accennare la divina musica del maestro Rossini scritta espressamente per quest'Album e da lui al nobile dantofilo dedicata, nella quale colorò con passionata melodia le affettuose parole della sventurata Francesca da Rimini, e della qual musica è esibito il proprio fac-simile del gran Maestro. Che ingenti spese sia costato questo bell'Album, unico nel suo genere, ne può dare alcuna idea il sapere che Lord Vernon mandava espressamente nei

luoghi ove si trovavano gli oggetti che voleva riprodurre, eccellenti artisti, fornendoli generosamente non solo d'ogni necessario sussidio a bene eseguire la data commissione, ma anco d'ogni comodità per meglio disporli ad attendervi con diligenza e amore. — In principio di questo terzo volume si legge un cenno biografico di Lord Vernon scritto dal suo affezionato amico G. F. Lacaita, in cui con affetto e con piena cognizione sono riferite brevemente tutte le notizie che risguardano il nobile Lord, e le di lui fatiche intorno a questa sua opera degna di essere considerata ed avuta in molta estimazione.

D. R.

Un Cavaliere di Malta del secolo XVI. Storia di famiglia, lettere e documenti. *Siena,* 1869.

Col titolo sopra riferito il sig. Giuseppe Emilio Palmieri-Nuti ha raccolto dagli Archivj pubblici e dal domestico, le notizie di un antenato del secolo XVI ascritto alla religione gerosolimitana: fra Giovanni figlio al capitano Marcello Palmieri, stato dei difensori di Siena contro i due Medici, il Duca e il Marchese. Nel 1599 quando Ferdinando granduca volle provare contro i Turchi le sue galee e i suoi cavalieri di S. Stefano, fra Giovanni lasciato l'ordine di Malta salì sopra una galea toscana, ma nella infelice fazione di Scio cadde in poter del nemico. Condotto a Costantinopoli, gettato in fondo di una prigione, gravato di ferri, stette più di un lustro desiderando invano che i fratelli, cui pur stringeva alla liberazione una clausola del paterno testamento, lo riscattassero dalle mani del Turco. Giunto poi ad ottenere la libertà per benigno ed autorevole intervento del Granduca presso la famiglia, ultimo fra tutti i compagni d'infortunio rivide la patria, ed entrato nelle milizie toscane come capitano, dopo aver preso parte a qualche assalto ed agguato contro banditi e facinorosi del contado, si spense oscuramente circa il 1631. A chi ben vede, nella vita di quest'uomo non vi è nulla di veramente straordinario: egli non è nè un santo nè un eroe e tanto meno poi un fortunato furfante; fra Giovanni Palmieri fu soltanto un uomo che molto soffrì e molto sperò. Si direbbe, a prima vista, che la sua vita non è materia di biografia: ma la narrazione dei suoi casi è attraentissima, e cominciatane la lettura non è facile interromperla. Le descrizioni delle pugne in paesi lontani, contro genti per cause religiose e politiche così nemiche alle occidentali, sono certo siffatte da trattenere l'attenzione del lettore: ma ciò che sopratutto irresistibilmente la avvince è la narrazione delle sventure e delle speranze del povero prigioniero. Non si può non commuoversi per lo sventurato che fra le mura del carcere volge sempre nella mente i modi di uscirne, e venuto meno un disegno ne fabbrica un altro e poi un altro: che nelle lettere ai fratelli ora supplica, ora minaccia, ora geme, ora impreca, e con nessuna arte di stile qualche volta diviene eloquente per intima commozione d'affetti. E quando finalmente lo si vede uscir di quella prigione della quale, come ei dice, era quasi rimasto *mantenitore,* cioè unico abitatore e come custode, chi legge ne sente contentezza come se si trattasse di un amico, tanto dalle lettere scritte durante la schiavitù ha appreso a conoscere, a compassionare, ad amare quest'uomo ingiustamente bersagliato dal fato avverso. La nota sentenza dell'*Homo sum* ec. ha novella riprova nella lettura di questa storica narrazione.

Il signor Palmieri aveva per le mani un bell'argomento e lo ha trattato assai bene. Non ha fatto inopportune digressioni storiche o politiche sui tempi di fra Giovanni e sui fatti principali dell'età sua: ma saviamente ha concentrato tutto l'interesse della narrazione intorno al prigioniero. Tuttavia certe disquisizioni morali o letterarie, certe sentenze un po' paradossastiche e alcuna volta stiracchiate, lo scritto del signor Palmieri non perderebbe nulla se non le avesse, anzi, a parer nostro ci guadagnerebbe: anche perchè coteste intramesse pongono un poco troppo in scena lo scrittore, e in questo libercolo lo spettacolo e il personaggio da cui mai non vorremmo distoglier lo sguardo è quello di un'anima tumultuosamente sbattuta dalle avversità della sorte e dalla battaglia di molti e disformi affetti.

A. D'A.

Delle presenti condizioni del teatro e della poesia drammatica, riflessioni di PAOLO-EMILIO-CASTAGNOLA, *Roma.*

Con quel garbo, quella temperanza e quel sapore letterario che pone in tutto quanto scrive il signor Castagnola tocca qui degli autori, degli spettatori e degli attori comici: mancano ai primi serii e profondi studi della lingua, dello stile, e dell'indole nazionale che dovrebbero ritrarre; ai secondi l'imparzialità, l'assennatezza e la logica del giudicare; e per non dissimile difetto, i terzi sogliono sentenziare a capriccio dei nuovi lavori che lor si presentano, sebbene, a dir vero, parecchi conduttori di compagnie, meritino non iscarsa lode per aver tentato di rialzare la nostra poesia drammatica.

Queste le cagioni dei mali: ottimo rimedio sarebbe far cessare la vita nomade degli attori e affidare a consigli di eruditi l'approvazione delle opere da recitare; ma frattanto gioverebbe che tutti cooperassero con migliore accordo alla dignità dell'arte italiana.

Giustissimi sono così i biasimi come i consigli; ed altri più ne potrebbe aggiungere l'egregio Autore trattando con maggiore ampiezza il grave argomento, soprattutto per ciò che s'attiene all'ufficio letterario dello scrittore drammatico. A. F.

L'Italia nella Divina Commedia, di CESARE Dott. LORIA. *Mantova*, 1868.

A tutti è nota la bella operetta dell'Ampère intitolata *Viaggio dantesco*, nella quale con mirabile temperanza d'erudizione e di arte, sulle orme stesse di Dante si descrivono i luoghi citati nella *Divina Commedia* e quelli nei quali ebbe stanza più o meno lunga il *ghibellin fuggiasco*. Il signor Loria ha voluto in questo suo libro, che ricorda quello dell'accademico francese, raccogliere le « notizie storiche, geografiche e biografiche intorno ai luoghi, ai fatti e alle persone che nella *Divina Commedia* all'Italia si riferiscono. » Egli è certo che la *Divina Commedia* offre bell'argomento di ricerche e di studj a chi voglia illustrare le molte notizie geografiche o biografiche che vi si contengono. Ma noi avremmo desiderato che il sig. Loria si restringesse alla sola illustrazione dei luoghi o delle persone; chè per tal modo, restringendo il campo ma più intimamente esplorandolo, avrebbe fatto opera più proficua, e di più soda e recondita erudizione. Sopratutto avremmo desiderato che l'Autore fosse stato più breve, e che anzichè ripetere prolissamente cose volgarmente note, fosse stato più minuto laddove è maggiore l'oscurità e più viva la controversia fra i commentatori. Inutili, ad esempio, ci sembrano due lunghe pagine in 4° su Virgilio e sul contenuto dell'*Eneide*, e quasi quindici sulla vita di Cicerone, e dieci sopra Ezelino, e così in altri casi. Ed anche se il lavoro del sig. Loria fosse stato meramente biografico, una maggior parsimonia, in questi casi, sarebbe stata lodevole: chè niuno anderà certo a cercar notizie di Virgilio o di Cicerone nel suo libro, e i più, forse, salteranno a piè pari quanto egli ne scrisse. Anzichè vederlo distendere in argomenti geografici o biografici così generalmente noti, ci sarebbe piaciuto vederlo fermarsi a raccogliere e discutere minutamente tutte, ad esempio, le opinioni contradittorie sul *luogo* del lago di Garda ove si scontrerebbero i tre pastori, o su quel marchese Malaspina che fu ospite di Dante. Su queste materie controverse della *Divina Commedia* si è tanto discusso, che sarebbe utile ormai *raccoglier le sarte*, se non altro per sommare i voti in favore di questa o quell'altra sentenza. Ma forse il signor Loria si accinse all'opera con minor corredo di libri e di opuscoli, quanti se ne sono stampati sul poema sacro, da formar ormai una biblioteca e richiedere una bibliografia compiuta. E molte monografie pubblicate in specie nell'occasione del centenario, ci sembrano rimaste ignote all'Autore, poichè da esso non le vediamo citate; non ci sembra infatti ch'egli abbia tratto profitto dal *Dante e la Liguria* del Celesia, dagli *Studj* del Carpellini e dell'Acquarone sui Senesi, ecc. Parlando del fiume Verde sarebbe stata da accennare l'opinione espressa da P. E. Imbriani (*Cenno critico di Geografia storica d'Italia relativo ai tempi*

svevi) che vi riconosce non il Liri o il Garigliano, ma il piccolo Canneto o Marino o S. Magno. La questione sul Bulicame viterbese e sul doversi leggere *peccatrici* o *pezzatrici*, ci sembra sciolta o almeno assai rischiarata, da un bando del Comune di Viterbo nel 1469 col quale si ordina che le meretrici non ardiscano bagnarsi con le cittadine, ma « vadino nel bagno del Bulicame, sotto pena, ec., » bando arrecato dal signor Ignazio Ciampi nel suo scritto *Un municipio italiano nell' età di D. A.* (Roma, 1865). E molte altre cose potremmo arrecare: chè in fatto di erudizione dantesca non è facil cosa non trovarsi in difetto. Concludendo diciamo: che il lavoro del signor Dottor Loria ha del buono e insieme del difettoso: e che se l'Autore vi tornasse sopra, e ne togliesse il troppo e il vano, e dividesse secondo a noi parrebbe buono, la parte geografica dalla biografica, e al molto che sa aggiungesse quello che gli rimase ignoto, ne avremmo un libro che sarebbe nuovo ed utile sussidio agli studiosi del sacro poema.

A. D'A.

Annuario industriale e delle istituzioni popolari, per cura del Dottore Alberto Errera. *Venezia*, (anno II, 1868-1869).

Questo secondo volume dell' utilissima pubblicazione cui si è accinto il professore Errera è anche più del primo largo e compiuto. Allo studio dei miglioramenti che si introducono nelle condizioni del popolo è opportunamente connessa una rapida rassegna delle ultime mostre industriali e dello stato delle arti nel Veneto; poichè la bontà dell' opera risponde sempre alle qualità morali e fisiche dell' operaio, e coll' avvantaggiarsi di queste, cresce per doppio rispetto la prosperità del paese. La parte tecnica ci pone sott' occhio gli sforzi spesso fortunati di parecchi Veneti non tanto degeneri dai solerti e doviziosi loro avi; certamente non grande è il numero di quei benemeriti; e molto hanno da fare per accostarsi se non alla ricchezza, almeno all' operosità degli antichi repubblicani. Bensì l'autore addita certe forze, nelle città del Veneto, che son poco note e appena hanno coscienza di sè; ma che gli danno cagione di buoni augurii e speranze. Con ragione invoca una vera e imparziale statistica la quale, riflettendole come in uno specchio, ne dilaterebbe e addoppierebbe l' efficacia. Egli frattanto ha fatto quanto stava in lui per conseguire, coi mezzi di cui disponeva, un simile intento.

Il secondo anno di vita libera segna poi un grande progresso nelle istituzioni caritative del Veneto: banche, scuole, associazioni mutue e cooperative sorgono da ogni parte; alcune vecchie opere di beneficenza si rinnuovano e rifioriscono; e nella metropoli particolarmente manifestasi con vigore l' iniziativa dei privati cittadini. L' A. non risparmia peraltro i consigli, le critiche, le proposte di riforme e migliorie. Delle quali hapur dato pratici esempi; poichè le teoriche che insegna nei libri e dalla cattedra di Economia politica nell'Istituto Tecnico di Venezia, le attua, sia colle biblioteche popolari e le scuole serali da lui istituite, sia con la vasta Società operaia dei Traghettanti di barca che presiede e che distolse dalle brighe politiche, riformandone gli Statuti. È unita al volume un' accurata e giudiziosa Relazione di Michele Levi sopra le industrie e gl' istituti di Trieste, oltre molte tabelle, documenti e statuti; fra questi ultimi è da notare quello della prefata Società dei Traghettanti, che davvero potrebbe servir di esemplare, in tal materia, per l' assennatezza delle disposizioni e i criteri scientifici da cui son dettate. Ricordiamo pure tra i documenti il manifesto per l' Esposizione internazionale degli operai in Londra: impresa che mirabilmente risponde a tutti i disegni e agli intendimenti del nostro A.; onde a buon dritto il Comitato Promotore, fondato da Sir Layard in Venezia lo volle a suo segretario.

Le gravi materie fin qui indicate sono esposte con forma svelta e briosa; le considerazioni sociali ed economiche sono tramezzate da vivaci descrizioni e opportuni raffronti con fatti uditi o veduti dall' A. in terre straniere. In somma ben meritò il suo libro di esser grandemente lodato dal *Times* perchè davvero egli seguitò il

metodo che sogliono tenere gl' Inglesi nel trattare argomenti economici ed industrali. A. F.

Le risaje, pensieri di igiene popolare del dott. Secondo Laura. *Torino*, 1869.

Questo libro è simpatico dalla sua epigrafe: *Igiene significa salute, virtù e civiltà* fino al motto con cui ha fine: *Sii savio e onesto, e Iddio ti aiuti.* L' Autore è persuaso che oggi come per l' addietro la risicultura appare, a chi ben vi guardi, un pubblico flagello e che la smania di allargarla smoderatamente può renderla forse il peggiore di tutto. Egli però ha fede nel trionfo delle cause umanitarie e le propugna a visiera alzata, ispirandosi soltanto al sentimento del dovere. Il dott. Laura può esser contento di questo suo libriccino, perchè è un' opera buona, ed egli deve curarne la diffusione nei distretti risicoli d' Italia; deve far sì che sia letto da molti, onde le verità da lui esposte con stile piano e molto calore di convinzione diventino pane quotidiano del popolo minuto. P. M.

La science en France, par Jules Marcon. Premier fascicule. Le Corps Impérial des Mines. — La Carte géologique de France. *Paris*, 1869.

Questo libro sarà letto con molto frutto, non solo dai geologi ma anche dai ministri ed uomini di Stato. Gli abusi del potere e la *camorra* portata nelle alte e serene regioni della scienza vi son rivelati da un ardito scrittore francese, ma possono servire di lezione anche a noi, perchè anche qui si intriga e si pecca spesso nella stessissima maniera. P. M.

Schools and Universities on the continent, by Matthew Arnold. — Un vol. di pag. 309. — *Londra*, 1868.

Questo libro è la relazione sull' istruzione secondaria e superiore in Francia, in Italia, in Germania e in Svizzera fatta dall' Autore dopo un viaggio di sette mesi per incarico dei *Schools Enquiry Commissioners*. Arnold non ha fatto una monografia dell' argomento che imprese a trattare, nè si è approfondito come conveniva in argomento che è forse fra i più vitali della società moderna, ma in ogni modo il suo libro è ispirato da idee liberali e da un caldo amore del bene. Egli ha poi il caro merito di riconoscere negli stranieri il bene e il meglio che gli Inglesi non hanno in casa loro; e con eloquente convinzione persuade i suoi paesani a non voler rimaner addietro degli altri popoli sulla via dell' istruzione scientifica. Arnold, parlando dell' Italia, riconosce con piacere fra noi una certa avversione per gli studi classici antichi, una grande preferenza per gli studi scientifici, moderni e positivi, *un tatto squisito che sente e indovina, una nuova fase di vita intellettuale.* Egli dedica calde parole di lode ai grandi uomini di Stato che si occuparono fra noi di pubblica istruzione in questi ultimi anni e aggiunge che essi *comprendono e insinuano nello spirito pubblico che una buona organizzazione degli studi e la grandezza intellettuale di una nazione sono i più saldi fondamenti delle potenze degli Stati e delle vere e ordinate libertà dei popoli.* È molto curioso questo aforistico giudizio dell' insegnamento superiore in tre grandi paesi d' Europa. L' Università in Francia non possiede libertà, le Università inglesi non hanno scienza, le Università della Germania hanno scienza e libertà.

P. M.

Ghriechische und Sicilische Vasenbilder herausgegeben von Otto Benndorff, *Berlin*, 1869.

Avendo noi sott' occhio solo la prima dispensa di quest' opera tendente ad illustrare gli antichi vasi greci e siciliani, non possiamo che dare un' idea generale del lavoro ed esporre gl' intendimenti dai quali mosse il signor O. Benndorff nelle sue pazienti ed erudite investigazioni. Sebbene egli riconosca che lo studio dei vasi greci sia oggi talmente esteso e cresciuto d' importanza da formare un ramo tutt' affatto speciale degli studii archeologici, tuttavia egli credette che le ottanta tavole di vasi inediti, che saranno comprese in questa

pubblicazione, gioveranno a rischiarare alcuni punti rimasti fin qui od oscuri o non bene dilucidati.

L'Autore s'attiene all'ordine geografico, e com'è naturale incomincia da Atene. Dell'Acropoli riproduce quasi tutti i frammenti, quelli ancora che potrebbero a prima vista parere di poco o niun conto, perchè, com'egli giustamente osserva, tuttociò che viene dall'Acropoli ha una speciale anzi primaria importanza nello studio delle antichità ateniesi, ed anche di piccoli frammenti possono vantaggiarsi i nostri criterii sull'arte greca.

L'edizione è splendida: le tavole litografate con molta accuratezza, e la illustrazione che le precede, oltre ad alcune brevi osservazioni, dà esatti ragguagli sulla provenienza e sullo stato di conservazione dei monumenti medesimi.

Sarebbe desiderabile, e ne facciamo voti caldissimi, che detta opera fosse acquistata dalle principali Biblioteche d'Italia, il che tornerebbe a loro decoro ed a grande utilità degli studiosi di archeologia.

E. N.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

FATTI RELATIVI

ALLA STORIA DELLA NOSTRA LINGUA.

Verso la fine del quattrocento grande era il disordine in cui s'aggirava il concetto della lingua nostra e delle lettere, che da un lato erano declinanti, dall'altro sentivano se stesse per anche non bene mature. Da noi si chiama buon secolo della lingua nostra quello di Dante e del Petrarca e del Boccaccio; ma gli scrittori in quella età non ebbero tanta fiducia di se stessi nè tanta superbia. Il che si dimostra in primo luogo dal disputare che si fece subito intorno alla lingua, la quale avendo taccia di bassezza non era autorevole bastantemente sulla nazione; era un dialetto venuto su quando una spinta maravigliosa fu data agli ingegni, ma senza corredo di scienza bastante. Sentiano mancare all'efficacia della lingua l'arte del dire; in quella età noi cerchiamo la potenza della parola e della frase, ma non vi troviamo bastante evidenza dei costrutti, e l'orditura dei periodi si dimostra per lo più timida o intralciata. Questo sentivano gli scrittori, massimamente poi quando ebbero assaggiato gli autori latini: Filippo Villani tace di Giovanni, e di Matteo suo padre dice avere egli usato « lo stile » che a lui fu possibile; apparecchiando materia a più dilicati in- » gegni d'usare più felice e più alto stile. »[1] Nè avrebbe il Boccaccio al nostro idioma fatto la violenza ch'egli fece, se non avesse egli nella prosa creduto trovarlo come giacente e da cercare altrove i modi e le forme a dargli grandezza. Le varie parti della coltura non avendo le une con le altre avuto in Italia proporzione

[1] Filippo Villani nel Proemio.

sufficiente, quei primi sommi parve si alzassero come giganti per virtù propria, dopo sè lasciando un intervallo per cui le lettere cominciassero un altro corso dove i primi gradi già fossero stati con inverso ordine preoccupati. Il che nelle arti belle non avvenne, e quindi poterono esse regolatamente salire alla loro perfezione: ma le lettere invece di Giotto ebbero subito Michelangelo, terrore agli altri piuttosto che guida; ed il Boccaccio avendo trovato la lingua già bene adulta ma inesperta, la fece andare per mala via: il solo Petrarca più degli altri fortunato, lasciò dietro sè lunga e prospera discendenza.

Avvenne per questa mala sorte che la lingua innanzi di farsi e di tenersi donna e madonna come si conveniva a tali uomini ed a tale popolo, non bene osasse distaccarsi dal latino che stava siccome suo legittimo signore, talchè all'italiano si diede per grazia l'umile titolo di volgare. Nè questa ignobile appellazione cessava col volger dei tempi, e le traduzioni dal latino s'intitolavano volgarizzamenti; ed anche oggi quel che si scrive da noi letterati diciamo scrivere in volgare, Dio ce lo perdoni. Ma quando pei cercatori dei libri classici il latino fu ogni cosa, e chi non facesse di quello il suo unico studio ebbe nome d'uomo senza lettere; allora alla lingua stata compagna dei loro affetti mandarono i dotti il libello del ripudio, anzi fu cacciata via come la serva quando torna la matrona. Sarebbe al Poggio ed ai suoi pari sembrato vergogna scrivere italiano, onde egli scriveva latine le Istorie dei tempi suoi e le Lettere e perfino le Facezie. I poveri scritti di chi aveva narrato le cose come le aveva fatte, si traducevano in latino perchè si acquistassero un poco di stima. Nè Pico Della Mirandola fu il primo che dicesse mancare le cose al Petrarca, e a Dante le parole; questi era stato già tempo innanzi vituperato come sciupatore del bello classico da Niccolò Niccoli erudito raccoglitore di vecchi libri, che lui chiamava, (così almeno lo fanno parlare) « poeta da fornaj e da calzolaj », perchè non seppe nè bene intendere Virgilio nè avviarsegli dietro pei campi floridi della poesia.[1]

Più tardi Cristoforo Landino, che fra tutti difese la lingua toscana e la usava felicemente, sentenziò pure « ch'era mestieri essere latino chi vuole essere buono toscano. »[2] Encomia l'industria

[1] Leonardi Aretini *Dialog. 1 Ad Petrum Histrium*. Fu già stampato in Basilea, ed è manoscritto nella Laurenziana.

[2] Orazione di Cristoforo Landino, Firenze, 1853.

che Leon Battista Alberti pose a trasferire in noi l'eloquenza dei latini; nè certo si vuole togliere merito a siffatto uomo, nè a Matteo Palmieri nè ad altri lodati con lui: ma fatto è poi che seguitare nell'italiano le norme latine come essi fecero, tolse loro di essere letti mai popolarmente, così che si giacquero per lungo tempo come dimenticati, ed oggi guardandoli a fine di studio ne pare di leggere una lingua morta. Cotesti almeno erano uomini educati ai buoni studi: ve n'erano altri d'ingegno più rozzo, i quali per volere essere eloquenti in verso ed in prosa, cercando norme all'italiano fuori di se stesso, facevano certi pasticci di lingua nè latina nè volgare, la quale usciva come per singhiozzi, che Dio ce ne scampi; di che strani esempi potrei allegare se fosse qui luogo. Ma vale fra tutti quello di Giovanni Cavalcanti, autore di Storie Fiorentine a mezzo il quattrocento: non fu senza ingegno, e dove narrando le cose interne della repubblica descrive gli umori o riferisce i parlari dei cittadini, dice il fatto suo con evidenza sovente felice; ma quando vuol essere ornato e facondo e soprattutto nelle descrizioni, tenendo dietro agli esempi dei latini non bene letti o non bene intesi, diventa oltremodo fastidioso per lungaggini e peggio ancora per l'ambizione dei falsi colori: costui che avrebbe potuto essere buon cronista, fu dall'abuso dei precetti che allora correvano condotto ad essere malo istorico.

Così andarono le cose nella repubblica delle lettere fino a Lorenzo dei Medici e al Poliziano; questi certamente mostrò nelle *Stanze* scritte da lui a venticinque anni e poi non finite, una squisita forma di poesia che annunziava già i tempi nuovi di cui può dirsi prima e gentile apparizione. Cionondimeno quell'uomo stesso faceva latini poi finchè visse i versi e le prose fino al racconto della Congiura dei Pazzi, fatto domestico e tremendo al quale era stato in mezzo e che tante passioni doveva destargli nell'animo. Nella poesia il Poliziano pareva trovarsi più in casa sua quando scriveva latino: più imitatore in quelle stanze di fina bellezza che s'era arrischiato egli a scrivere italiane. Lorenzo dei Medici si scusa d'avere in lingua volgare commentato i suoi Sonetti, tale quale come Dante se n'era scusato dugent'anni prima.

Ma nulla dunque si era fatto in quei dugent'anni quanto all'uso della nostra lingua? S'era fatto molto ed ogni giorno si faceva; ma il male stava in ciò che tale uso procedeva bipartito, essendo pel naturale andamento suo più cólto nei popoli ma insieme più guasto nei libri. Un assai grande numero di lettere scritte nel quattrocento furono in questi anni pubblicate, e ne abbiamo noi vedute

molte manoscritte; e molte tratte dagli Archivi di Firenze sono allegate nel grande Vocabolario. Ora le lettere familiari danno sempre l'espressione più naturale e più immediata del vivo parlare, e chi le raffronti ad altre più antiche le troverà scritte in modo che annunzia lingua più adulta e più conforme a quella che poi fu la moderna italiana lingua. Ma nei libri stessi usciti in quel secolo, sebbene pallido ne sia lo stile, pure il discorso procedeva meglio ordinato e più finito e più somigliante ad uomo già fatto; ma non però bello quanto promettevano le grazie e il fuoco delle età prime. Io pure grido, studiamo il trecento, secolo che aveva in sè certamente quella potenza che più non ebbe la lingua nostra; ma vero è poi che di tutte le nazioni gli antichi scrittori si riveriscono come vecchi intanto che si amano come fanciulli; si ammirano per la ingenuità loro e per la forza, ma non si saprebbe nè si vorrebbe per l'appunto scrivere a quel modo. Tuttociò avviene sempre e dappertutto; ma fu a noi tristo privilegio che la lingua o si dovesse o si credesse dovere attingere dal trecento, quasichè in essa il corso del tempo facesse il vuoto o altro non avesse fatto che guastarla.

Negli ultimi anni del quattrocento aveva la lingua dunque per se medesima progredito quanto a una struttura più regolare, ma dall'essere usata poco e trascuratamente nei libri, pareva e anche oggi a noi pare, in fatto essere decaduta da ciò che ella era nel secolo precedente. Lorenzo de' Medici, il Landino ed altri dicono spesso alla lingua nostra essere mancati gli uomini e lo stile di chi la usasse; il che fu vero quanto allo scriverla come abbiamo qui sopra notato; ma fu anche vero quanto al parlare questa lingua in modo che fosse norma ed esempio agli scrittori: su questo punto ne conviene ora un poco fermarsi. Mi sovviene avere una volta udito il Foscolo dire nell'impeto del discorso che « la lingua nostra non era stata mai parlata: » nella quale enfasi di parola pare a me stesse il germe di un vero che ora si svolge sotto agli occhi nostri. Ma il campo non era libero a quel tempo, e si disputava chi avesse ragione se il Cesari purista, o il Cesarotti licenzioso, o il Perticari con quella sua lingua che stava per aria. Oggi il Manzoni sgombrando quel campo ha dato a noi terreno fermo col fare consistere nell' uso ogni cosa: nè chi voglia uscire da quella dottrina può stare sul vero. Ma se a dire lingua si dice qualcosa fuori d' una semplice nomenclatura, e se invece si tenga essere l'espressione di tutto il pensare d' un popolo colto, certo è che gli usi di questa lingua sono diversi quanto diverse le re-

lazioni cui deve servire; e che in ciascuna, oltre all' essere disuguale il numero delle parole che si adoprano, varia è anche la scelta di queste parole: al che si aggiunga (e ciò è capitale) che oltre alle parole, le frasi e il giro e i collocamenti di esse e la contestura del periodo ed in certi suoi elementi la forma di tutto il discorso che sempre ha del proprio e del distinto in ogni nazione, tutte queste cose fanno insieme la lingua di quella nazione. So che la lingua in tal modo intesa dovrebbe piuttosto chiamarsi linguaggio, ma so che a distinguere con secco rigore l'una dall'altra queste due parole, starebbe la lingua tutta intera nei vocabolari dov'ella si giace come cosa morta. Sotto questo aspetto bisogna pur dire che la lingua che si parla differisce in molte sue forme dalla lingua che si scrive, secondo che variano parlando o scrivendo gli intendimenti, le volontà ed in qualche modo lo stato degli animi in chi mette fuori il suo pensiero, e in chi lo ascolta presente o deve poi da sè leggerlo sulla carta. Per esempio, nella rapidità del discorso familiare non sempre avviene fare periodi che stieno in gambe come suol dirsi, perchè in tal caso alla intelligenza molti aiuti provvedono, e la parola come alterata da una concitazione d' affetti ne diventa spesso più efficace. Chiaro esprimeva questo pensiero Giovan Battista Gelli nella Prefazione d'una sua Commedia stampata in Firenze l'anno 1550: « Altra lingua è quella che si scrive ne le cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla familiarmente; sì che non sia alcuno che creda che quella nella quale scrisse Tullio, sia quella che egli parlava giornalmente; » questo dice il Gelli, nè intendevano del comun parlare coloro che innanzi di lui scrivevano essere *mancati gli uomini alla lingua.*[1]

Ma se poi si guardi non più al discorso familiare, sibbene a quello di chi parla solo ed a bell'agio e non interrotto, in faccia ad un pubblico o ad una qualsiasi radunanza; allora il linguaggio s'avvicina molto allo scrivere, di cui ben fu detto non essere altro che un pensato parlare: nondimeno chi ponga mente per non dire altro al tempo che mette generalmente più lungo in questo pensare l'uomo che scrive di colui che parla, non che al discorso che n'esce fuori; noterà essere delle differenze per cui la parola scritta è meno viva sempre di quella ch' esce parlando quanto mai si possa pensatamente. Si vede nei libri quando l'autore poco avvezzo a dire le cose, va cercando ad esse una forma

[1] Landino, Proemio al *Commento sulla Divina Commedia.*

che si adatti ai libri: nei Greci antichi e nei Latini ci si fa innanzi sempre l'oratore. Imperocchè allo scrivere con efficacia è grande aiuto l'uso del parlare, dove uno s'addestra a certo artifizio cui più di rado pervengono le scritture, dico quella distribuzione sagace di concisione e di abbondanza e di facilità e di sostenutezza, e quei colori appropriati a' luoghi secondo richiedono i varii argomenti e le diverse parti dell' orazione: s' imparano queste cose dagli effetti che in altrui produce la nostra parola. Laonde a chi scrive manca una scuola molto essenziale quando egli non abbia la mente già instrutta di quelle forme per cui si esprimono parlando le cose che egli vuole scrivere. La quale mancanza che fu in Italia dai tempi antichi e si protrasse poi nei moderni, ha dato spesso ai nostri libri certa aridità solenne la quale ebbe nome di stile accademico. Da questo vizio salvò i Francesi la conversazione, la quale fu ad essi come una sorta di vita pubblica e informò lo scrivere in ogni qualsiasi più grave argomento; talchè gli scrittori nel tempo medesimo che ne acquistavano maggior vita, divennero anche più facilmente e più generalmente popolari, così da esercitare nella lingua quel maestrato il quale ha bisogno la lingua medesima che venga dai libri. Questa sorta di maestrato quale si sia, disse tanto bene Vito Fornari in un recente suo libretto, ch'io farei torto al mio concetto se non lo esprimessi con le medesime sue parole. « Se egli è giusto il dire che il linguaggio » non istà tutto negli scrittori, non si vorrà per questo affermare » che si trovi intero fuori degli scrittori. Certi fatti mentali, e » certe più fine relazioni e determinazioni del pensiero, non si » vedono distintamente e non vengono significate, se non quando » si scrive, cosicchè alcuna piccola parte de' vocaboli e molta » parte de' modi di dire e de' costrutti non si può imparare al- » trove che nelle scritture. »[1]

Per essere in questo modo imperfetta la lingua nostra potè nel secolo di cui scriviamo essere accusata « di *viltà* e non capace o degna di alcuna eccellente materia e subietto; » come attesta Lorenzo de' Medici in quel commento del quale abbiamo poc' anzi discorso. Bene egli l'assolve da tale accusa con argomenti di ragione e con gli esempi di Dante e del Petrarca e del Boccaccio. Ma quasi non fossero per sè valevoli quegli esempi, afferma al suo tempo essere la lingua « tuttora nella *adolescenza* perchè ognora » più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gio-

[1] Lettera stampata nel *Propugnatore*, Bologna, 1869.

» ventù e adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione, » tanto più se il Fiorentino impero venisse ad ampliarsi e a di- » stendersi maggiormente: »[1] pensiero nel quale stavano adombrati, ma certo assai timidamente, il male e il rimedio. Tali erano dunque le condizioni di questa lingua negli ultimi anni del quattrocento; l'abbiamo veduta per l'andamento suo naturale progredire nelle sue più familiari ed umili forme, e nella opinione dei letterati intanto scadere. Ma ricorrendo ora col pensiero per tutto quello che si è finquì scritto, abbiamo noi ed avrà chi legge, dovuto accorgersi che il discorso nostro non v'era mai stato caso che uscisse fuori dei confini della Toscana. Di ciò cagione fu la mancanza non dirò intera ma poco meno, di libri o scritture in lingua italiana usciti dalle altre provincie d'Italia.

Volere discernere se dalla cultura dei primi Toscani uscisse la lingua o dalla lingua la coltura, somiglierebbe troppo l'antica lite di precedenza che fu tra l'ovo e la gallina; poichè la lingua essendo una materiale determinazione dei pensieri e degli affetti che si produssero dentro a quel popolo che la forma, diviene strumento che rende capace quel popolo a nuove produzioni del pensiero e a viepiù estendere la sua coltura. Oltredichè una lingua è monca e dappoco finch'ella non abbia la sua finitezza negli usi letterarii, cioè finchè non sia capace ad esprimere le cose pensate fuori del comune uso e prima ordinate dalla lenta opera degli intelletti, finchè non abbia insomma prodotto dei libri. Ciò avvenne in Toscana subito dopo al 1250, prima di quel tempo dovendosi credere non bene compita questa *moderna favella* come Dante la chiamava. Ma ebbe ad un tratto scrittori in buon numero, e si cominciò a tradurre in lingua volgare gli autori latini; tanta fiducia ebbe acquistata allora il pensiero in quella sua nuova e giovane forma. E furono gli anni nei quali Firenze, divenuta possente ad un tratto, si rivendicava in libertà, fondava una repubblica popolare, pigliava in Italia l'egemonia delle città guelfe, diveniva maestra delle Arti e produceva il libro di Dante. La lingua latina come noi l'abbiamo era il portato di una solenne elaborazione del pensiero la quale si fece dentro a Roma stessa, sovrapponendosi alla forma latina che aveva quivi il parlare dei greco-italici: nata nel fôro e nel Senato e già sovrana sul Campidoglio, si distendeva per tutta Italia come lingua insieme politica e letteraria; discesa quindi nelle Basiliche dei cristiani, divenne

[1] Proemio al *Commento sulle Canzoni.*

propria della religione. Nacque il volgare nel modo stesso ma con effetti dissomiglianti dentro ad un popolo d'artisti, ed ebbe tosto una letteratura che per due secoli manteneva l'impronta in se stessa della città che l'avea formata. In quella stavano per due secoli tutte le lettere italiane: ma perchè s'intenda come le altre provincie nulla a quel moto partecipassero, vorremmo che studi maggiori si facessero sopra i vari dialetti d'Italia, mostrando per quali più lenti passi si conducessero anch'essi ad avere scrittori che fossero da contare oggi tra gli italiani. Allora si vedrebbe fino a qual punto ciò conseguissero per via d'imprestiti sopra i libri d'autori toscani, ma nè potevano questo fare nè il farlo sarebbe stato sufficiente finchè i dialetti più inferiori avessero tutta serbata l'antica loro povertà e rozzezza. Era il toscano in fine dei conti un italiano più compiuto e più determinato, più omogeneo in se stesso e più latino, perchè il parlare dell'antica plebe a questo più affine, aveva in se stesso trovato la forma della lingua nuova a cui si era più presto condotto. Nelle altre provincie più era da fare, e quello che si fece rimase dialetto perchè le misture avevano in sè troppo forti discordanze; i suoni, gli accenti sempre non erano italiani.

A mezzo il dugento uno scrittore pugliese, Matteo Spinelli da Giovenazzo, avrebbe prima del Malespini in una sua Cronaca mostrato un esempio di lingua italiana che poi rimaneva lungamente solitario. Nè un tale fatto io seppi mai come spiegarmi: se non che adesso da un erudito tedesco viene accertato, la Cronaca del pugliese non essere altro che una falsificazione fatta tre secoli dopo; il che era facile sospettare dal dettato corrente più che non sia quello dell'ispido Malespini, e dove si scorge sopra una forma tutta moderna spruzzate parole e desinenze napoletane da chi a quel gioco s'era dilettato.[1] Gran tempo corse prima che uscissero da quelle provincie e meno ancora dalle settentrionali, libri di prosa scritti in una lingua la quale non fosse come rinchiusa nel natìo dialetto. Ne abbiamo esempio in quella vita di Cola di Rienzo la quale fu scritta dal romano Fortifiocca dopo alla metà del trecento. Qui perchè siamo nella Italia media la penna corre facile e sciolta; ma tanto è ivi del romanesco, tante le alterazioni dei suoni e quelle che a tutto il resto d'Italia infino d'allora comparivano brutture, da porre quel libro fuori del registro dei libri italiani. Quanto alle lettere

[1] Bernhardi, *Dissertazione*, ecc. Berlino, 1868.

familiari un maggiore studio sarebbe da farne secondo i tempi e le provincie, ma, per via d'esempio, quelle che abbiamo degli Sforza irte e stentate, fanno contrasto alle bellissime che allora e prima scrivevano l'Albizi [1] e altri Commissari fiorentini. Le cronache in lingua italiana ma di autori non toscani che si hanno dalla metà del XIV fino verso la fine del XV secolo nulla c'insegnano di quello che importi al nostro proposito, perchè il Muratori che le pubblicava badando ai fatti e non volendo nè oscurarli con le rozzezze dei dialetti, nè tener dietro alle ignoranze dei copisti, tradusse (com'egli accennava nelle prefazioni) coteste Cronache nella lingua comune al suo tempo. Generalmente però è da notare che appartengono all'Italia media o alla Venezia, poche estendendosi verso il mezzogiorno: in quelle provincie la lingua italiana si era formata più d'accordo con se stessa per la maggiore affinità che era tra' popoli primitivi, e potè quindi salire al grado di lingua scritta più presto che non potessero quelle dov'erano popoli usciti di razza celtica od iberica. Le versioni dei romanzi di cavalleria generalmente scritti in lingua francese, dovrebbe cercarsi se alle volte non appartenessero ai luoghi dov'ebbe maggiore entrata questo idioma. Tutto ciò vorrei che gli eruditi ci dichiarassero, pigliando esempio dalla non mai infingarda curiosità degli uomini tedeschi. Ma si tenga a mente come tra l'uso della poesia e quello della prosa le cose andassero in modo diverso. La poesia lirica fu italiana dai suoi primordii e si mantenne: da Ciullo d'Alcamo siciliano al Guinicelli bolognese ed al Petrarca un andamento sempre uniforme la conduceva fino al sommo della perfezione per una via che rimase sempre l'istessa nel corso dei secoli. Emancipatasi dal latino prima della prosa, fu in essa più certo l'uso della lingua ed ebbe consenso che l'altra non ebbe: quindi noi troviamo che in sulla fine del quattrocento v'era una lingua nazionale della poesia, che nulla ha per noi nè d'antiquato nè di provinciale; il che non può dirsi dei libri di prosa

Ma quello era il tempo nel quale in Europa non che in Italia pareano le cose pigliare un essere tutto nuovo; ciascuna nazione d'allora in poi ebbe la propria sua lingua più o meno perfetta, ma in tutte recata a foggia moderna. Era un procedere naturale, ma che in Italia più vivo che altrove, doveva estendersi dappertutto: le minori città meno chiuse in se medesime

[1] *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, vol. I, 2, Firenze. — Il terzo è in corso di stampa.

poichè avevano perduto ciascuna la fiera indipendenza municipale, si aggregavano alle grandi, e l'una con l'altra più si mescolavano; la vita più agiata voleva relazioni più frequenti, gli Stati col farsi più vasti creavano nuovi centri di cultura, le corti ambivano essere accademie. Intanto lo studio classico diffuso per tutta l'Italia valeva molto a correggere quei volgari ch'erano rimasti infino allora meno latini; dal fondo di ciascun dialetto cavava lo studio dei libri classici una forma, la quale applicata all'uso cólto di quei dialetti, faceva quest'uso naturalmente essere più italiano e più capace di trarre a sè quella finitezza che prima avevano acquistata i soli libri dei Toscani: venivano i suoni a farsi più molli, più agevole certa speditezza di costrutti; molte proprietà di lingua che i Toscani aveano appreso dall'uso antico tra loro, gli altri imparavano dal latino. Notava sapientemente il Tommaséo come le etimologie sieno più assai che non si crederebbe mantenute dall'uso del popolo non che da quello dei grandi scrittori: ciò era in Toscana più spesso che altrove; negli altri dialetti gli uomini cólti le ritrovavano qualche volta per lo studio dell'antico latino e quindi le riconducevano nei libri. A questo modo il latino ch'era stato impedimento allo scrivere dei Toscani, condusse nelle altre provincie i dialetti a meglio rendersi italiani.

In questo tempo era trovata la stampa, dal che la parola aveva acquistato come un nuovo organo a diffondersi. In tutti i tempi fino allora ed in tutti i luoghi chi si metteva a scrivere un libro sapeva bene che sarebbe andato in mano di pochi; cercavano quindi il loro teatro a così dire nella posterità: di qui è che i libri ne uscivano più pensati e meno curanti di essere popolari; questo vantaggio hanno i libri classici e quindi più servono alla disciplina del pensiero. Ma lasciando stare queste cose, gli autori toscani, eccetto i poeti, scrivevano fino allora per la provincia loro, nè credeano essere intesi nelle altre: quindi è che i libri che apparissero meritevoli venivano tradotti in lingua latina per dare ad essi, così dicevano, maggiore divulgazione. Quando poi si cominciò a stampare (com'è naturale) quei libri ch'erano più cercati, ebbe il Petrarca la prima edizione l'anno 1470, e la ebbe il Boccaccio nel tempo medesimo; nel 1472 tre non delle maggiori città d'Italia si onoravano pubblicando ciascuna il Poema di Dante che usciva a Napoli poi nel 1473, ed aveva bentosto l'aggiunta di nuovi commenti, ma in lingua latina. D'altri toscani antichi non mi pare che

avesse edizioni in quei primi anni altri che il Cavalca sparsamente per l'Italia ma per tutte quasi le varie sue opere; e oltre lui pochi degli ascetici: stamparono questi perchè erano i soli che avessero fama allora in Italia.

Nel mentre che autori delle altre provincie pubblicavano commentato in lingua latina il libro di Dante, un toscano che da principio soleva scrivere latina ogni cosa, Cristoforo Landino, poneva le mani a stenderne un molto ampio commento in lingua italiana. Di già i vecchi commentatori del trecento pareano a lui essere un poco antiquati, ed io per me credo che senza la stampa non avrebbe egli pensato un lavoro il quale intendeva riuscisse, come ora si direbbe, popolare. Lo stesso Landino avea pubblicato l'anno 1476 una versione dell'*Istoria naturale* di Plinio, dov'entra un numero stragrande di voci; questa ed il Commento che fu stampato nel 1481 io credo non poco servissero agli scrittori tuttora inesperti che ebbero in quei libri un esemplare di lingua vivente ma non toscana soverchiamente, perchè il Landino per antico abito disdegnava quei modi di scrivere che a lui sapessero di plebeo. Nello stesso anno 1481 usciva il *Morgante* di Luigi Pulci, e insieme i tre libri non poco servirono a rendere meglio familiare l' uso dello scrivere in lingua comune. Imperocchè il Pulci che sollevava l' ottava rima dalla pesantezza del Boccaccio e dalle bassezze degli altri, scrittore di vena copiosa e facile, ha in sè qualcosa quanto alla lingua, di meglio compito nella struttura del discorso, di più andante nei periodi, qualcosa insomma di più avanzato e più universale di quello che fosse generalmente negli autori del trecento e che annunzia maggiore coltura. Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano ebbero fama e non del tutto immeritata come restauratori del buono scrivere italiano. Lorenzo promosse l' uso di questa lingua e lo difese dandone egli stesso in verso e in prosa pregiati esempi. Seguendo il genio suo nativo che lo conduceva bene all'acquisto della grandezza, cercò egli essere popolare; la conversazione lo avea formato più che lo studio dei libri greci e de' latini che a lui erano passatempo: si atteneva quindi assai di buon grado all'uso fiorentino in quelle minori poesie, le quali o sacre o sollazzevoli, bramava che fossero cantate dal popolo; facea versi anche pe' contadini. Per tutto questo meritò bene della lingua, più ancora che non facesse il classico Poliziano il quale insegnava a trarre la forma della poesia italiana dai greci autori e dai latini.

Finiva il secolo, e la lingua toscana pareva che già s'avviasse a farsi italiana. Alle altre provincie secondo che divenivano più cólte, non bastava l'uso di quei volgari plebei a cui rimase nome di dialetti; perchè a cotesto uso mancavano spesso non che le voci per cui si esprimono idee non pensate dagli uomini rozzi, ma più ancora le frasi o locuzioni e il giro e la forma di quel discorso più condensato che si chiama scelto, più breve e rapido perchè cerca comprendere un maggior numero d'idee; forma che serve generalmente a chi si mette a scrivere un libro. Non so che i dialetti fossero insegnati nelle scuole, nè che si pensasse molto a coltivarli come lingua letteraria. Ciò tanto è vero che il fare libri nel dialetto proprio agli autori non toscani, cominciò tardi e fu per gioco e come una sorta di prova non tanto facile, perchè lo scrittore deve in quel suo dialetto cacciare e costringere le frasi e i costrutti ch'egli era solito pigliare da un uso più colto e più universale. Ma per contrario, quando nel primo tempo l'autore avvezzo al suo dialetto voleva innalzarlo fino a quella lingua ch'era intesa da tutti, ne aveva in sè il germe che la coltura vi avea già posto: e il nuovo processo veniva spontaneo, essendo per molta parte il compimento di quell'antico suo parlare. È stato già detto che a scrivere bene in lingua italiana, la meglio è cercarla in ciascuno nel fondo del suo dialetto, perchè a correggere o a dirozzare questo si vede uscirne fuori quella lingua comune di cui la lingua toscana già diede agli altri dialetti la forma e che n'è il fiore e la perfezione. Ma questi dialetti poichè non bastavano a quell'uso più ampio e più scelto, chiunque volesse parlare o scrivere in tal modo, non poteva pigliarne le forme da un altro dialetto, perchè non s'intendono questi fra loro; poteva bene da quel linguaggio e da quell'uso più accettabile universalmente, che vivo in Toscana corregge da pertutto i plebei parlari perchè più italiano di ciascuno d'essi. Ciò veramente poteva in qualche parte dirsi opera di traduzione, ma non di quella che si fa pigliando parole e forme da lingua straniera; e questo fu il caso di quei primi non toscani, i quali sul finire del secolo XV cominciarono a scrivere libri in lingua toscana.

Vorremmo allegare qui alcuno di quelli sparsi documenti che a noi fu lecito di raccogliere da varie provincie d'Italia, se fosse qui luogo a minute ricerche o se quelle che abbiamo fatte ci apparissero comprendere tutta la vasta materia. Crediamo però che i pochi esempi sieno conferma di quello che abbiamo sopra accen-

nato quanto alla difficoltà che avevano maggiore o minore le altre provincie a farsi nello scrivere italiane, secondo le varie qualità delle misture ch'erano entrate in ciascun dialetto. Abbiamo un Testamento politico di Lodovico il Moro[1] scritto sulla fine del quattrocento in lingua milanese che vorrebb'essere italiana; e nella città stessa abbiamo l'istoria di Bernardino Corio che finisce al primo entrare del secolo susseguente: qui sembra il dialetto nascondersi affatto, ma lo stile duro e faticato ha proprio l'aspetto d'un nuovo e non sempre felice sforzo che l'autore fece usando una lingua che tutti leggessero. Questa, e l'istoria napoletana di Pandolfo Collenuccio da Pesaro credo sieno i primi libri dove il toscano fosse cercato da scrittori non toscani: il Corio di molto sopravanzò l'altro per la materia, ma il Pesarese più franco e sicuro in quanto alla lingua, scrive anche in modo assai più scorrevole. Generalmente gli uomini più meridionali e su su venendo quelli della sponda dell'Adriatico, si erano prima fidati più degli altri al natio dialetto così da usarlo anche nello scrivere. I Veneziani, etruschi d'origine, come hanno dialetto meno degli altri discordante, così lo usarono sebbene con qualche temperamento sino al finire della repubblica nelle arringhe che si facevano in Senato o nella sala del Gran Consiglio, tanto che v'era un'eloquenza in veneziano, quale non credo che fosse nemmeno in Firenze dove il Gran Consiglio durò poco e prima era scarso l'uso del parlare in modo solenne. La vita e la lingua qui erano nel popolo, da cui venivano come a scuola gli scrittori quando al principio del cinquecento l'urto straniero ci ebbe insegnato a rendere cose quanto si poteva nazionali, la vita almeno civile e la lingua.

Pochi anni prima di quel tempo Fra Girolamo Savonarola venuto giovane da Ferrara dove il parlare aveva qualcosa del veneto, cominciò in Firenze a predicare. « Da principio diceva *ti* e *mi*, di che gli altri Frati si ridevano. »[2] Divenne poi grande oratore avendo appreso qui la correttezza e la proprietà della favella, senza mai troppo cercare addentro nell'uso più familiare di questo popolo Fiorentino. Dal quale poi trasse non poco un altro Ferrarese, l'Ariosto, ma con quel fino e squisito gusto ch'era a lui proprio; e se io dovessi dire quali autori allora o poi meglio ado-

[1] *Documenti di storia italiana*, copiati in Parigi da G. Molini, tom. I in fine.

[2] Cambi, *Storia di Firenze*, anno 1498; sta nelle *Delizie*, ecc. del P. Ildefonso.

prassero nelle scritture quell'idioma che solo era degno di essere nazionale, porrei senza fallo il nome dell'Ariosto accanto a quelli di due Toscani, che sono il Berni ed il Machiavelli. Lo scrivere andante si poteva bene imparare anche da due poeti come questi, perchè infine la lingua della poesia viene dalla lingua della prosa, di cui non è altro che un uso più libero.

Così alla fine questo volgare che aveva data ne' suoi primordii una promessa poco attenuta, che fu negletto per oltre un secolo, o rinnegato da chi teneva il latino essere tuttavia l'idioma illustre della nazione, questo volgare divenne allora quel che non era mai prima stato, lingua italiana. A questo effetto andavano tutte insieme le cose allora in Italia: già la coltura diffondendosi agguagliava presso a poco l'intera nazione ad un comune livello, intantochè le armi forestiere distruggevano in un con le forze provinciali e cittadine quanto nei piccoli Stati soleva in antico essere di splendore e di bellezza; l'idea nazionale che allora spuntava cominciò a farsi strada nella lingua. Ma era troppo tardi: gli ingegni fiorivano, le lettere e le arti toccavano il colmo, l'Italia insegnava alle altre nazioni fino alle eleganze e alle corruttele della vita; possedeva una esperienza accumulata d'uomini e di cose tale che una piccola citta italiana aveva in corso più idee che non fossero allora in tutto il resto d'Europa; di scienza politica ve n'era anche troppa. Ma quando poi sopravvennero i tempi duri, questo tanto sfoggiare d'ingegni non approdò a nulla, perchè le volontà in Italia erano o guaste o consumate dall'abuso, o vôlte a male. Quegli anni che diedero i grandi scrittori passarono in mezzo a guerre straniere dove gli Italiani da sè nulla fecero, nulla impedirono; e come ne uscisse acconcia l'Italia non occorre dire.

Dopo le guerre e dopo i primi trent'anni del cinquecento, erano i tempi ed il pensare ed il sentire di questa nazione tanto mutati da mostrare il vuoto che era sotto a quella civiltà splendida ma incompiuta; da quelli anni in poi calava il nostro valore specifico (se dirlo sia lecito), e il nostro livello a petto alle altre nazioni d'Europa venne a discendere ogni giorno. Mancò nel pensiero, perchè era mancato prima nella vita, l'incitamento ad ogni cosa che non fosse chiusa dentro ad un cerchio molto angusto; mancò la fiducia che all'uomo deriva dall'aperto consentire insieme di molti: v'era in Italia poco da fare. Nè ai tanti padroni che aveva essa dentro andava a genio che si facesse, ma già la stanchezza o una mala sorta d'incuranza disperata menavano al-

l'ozio, interrotto solamente da quelle passioni che non hanno scusa nemmen dal motivo; la conversazione tra gente svogliata o avvilita o malcontenta non pigliava vigore nè ampiezza dai gravi argomenti; i libri meno che per l'innanzi andavano al fondo nelle cose della vita: dice il Fornari molto bene che « tra' letterati e lettori non v'era in Italia quella comunicazione intima e piena » per cui la vita, la lingua, le lettere tra loro s'ajutano.

Noi crediamo che nei libri qualcosa debba essere che sia imparata fuori dei libri, perchè altrimenti lo scrivere viene quasi a pigliare la forma d'un gergo necessariamente arido e meno efficace, da cui s'aliena il comune dei lettori. Ciò avvenne bentosto in Italia, e fu in quel tempo quando la lingua più si voleva rendere universale e n'era essa stessa divenuta più capace avendo perdute allora le asprezze d'un uso ristretto, e nel diffondersi la coltura avendo acquistato migliore esercizio nelle arti della composizione. Ma giusto in quel tempo questa lingua per certi rispetti più accuratamente scritta, fu meno parlata; e la parola meno di prima fu espressione di forti pensieri ed autorevoli e accetti a molti: vennero fuori i letterati, sparve il cittadino; scrivea per il pubblico chi nella vita non era avvezzo parlare ad altri che alla sua combriccola: quindi l'eloquenza cercò appropriarsi all'uso delle accademie le quali erano una sorta di sparse chiesuole. Mancò alla lingua un centro comune perchè mancava alla nazione: ne avevano entrambe lo stesso bisogno che appunto allora cominciò ad essere più sentito, sebbene in modo confuso ed incerto; nulla si poteva quanto alla nazione, rimedii alla lingua si cercavano in più modi, varii, discordanti e quasi a tentone. Un modo semplice vi sarebbe stato, ed era l'attingere copiosamente da quel dialetto ch'era il più finito; ma questo invece di tenere sugli altri l'impero, vedeva in quel tempo scadere non poco o farsi dubbia l'autorità sua. Al solo pregio della lingua molti sdegnavano ubbidire: condizioni tutte differenti sarebbonsi allora volute in Italia perchè tante voci, tante locuzioni, tante figure con l'acquistare sanzione solenne potessero farsi moneta corrente pel comune uso degli scrittori. Avrebbe la sede naturale della lingua dovuto almeno stare in alto cosicchè tutte le parti d'Italia a quella guardassero, e che al toscano fossero toccate le condizioni dell'idioma parigino; « perchè il toscano (dice il Manzoni da pari suo) faceva dei discepoli fuori dei suoi confini, il francese si creava dei sudditi; quello era offerto, questo veniva imposto. » A questo modo solamente potea l'ossequio delle altre provincie essere ne-

cessario e inavvertito, perchè non venissero tra' letterati a sorgere le contese che nate una volta non hanno mai fine. Se (come fu detto) lo stile è l'uomo, la lingua può dirsi che sia la nazione: quindi all'esservi una lingua bisognava ci fosse una Italia, nè altrimenti poteva cessare l'eterna lagnanza che il linguaggio scritto si allontanasse troppo dai modi che si adoprano favellando; nè bene potesse fare sue le grazie e gli ardimenti del volgar nostro, il quale da molti ignorato ebbe anche taccia di abbietto e triviale.[1]

Cotesta accusa molto antica tutti parevano confermare contro alla povera nostra lingua, che ci avea colpa meno di tutti. Poco badando all'uso vivo, nelle scuole di lettere insegnavano per tutta Italia dopo ai latini quei pochi autori toscani che allora fossero conosciuti, cercando alla meglio di mettere insieme su questi esemplari una sorta di linguaggio comune che fosse atto alle scritture. Un letterato molto solenne, Gian Giorgio Trissino da Vicenza, poneva in credito il linguaggio illustre con la versione da lui fatta del libro *De Vulgari Eloquio;* Baldassarre Castiglione mantovano, uomo e scrittore di bella fama, sebbene dichiari la lingua essere una consuetudine, biasima l'andare sulle pedate dei toscani sia vecchi sia nuovi: sentenziò il Bembo che l'antica lingua stava nel Boccaccio, di cui gli piacevano le grandi cadenze; tutti i chiarissimi dell'Italia per ben tre secoli dopo lui accettarono la sentenza. Ma della comune lingua popolare come in Firenze si parlava e si scriveva, niuno voleva sapere: negli anni stessi del Bembo, cioè verso il 1530, Marino Sanudo scriveva in una lettera stampata[2] « che Leonardo Aretino trasse (l'Istoria di » Firenze) da un Giovanni Villani il quale scrisse in lingua » rozza toscana. »

Il Bembo era il solo autore vivente di cui s'innalzasse non contestata l'autorità: basta ciò solo a dimostrare come si vivesse in fatto di lettere, quando gli Spagnuoli furono rimasti padroni d'Italia. Al Machiavelli nella sua patria istessa nuoceva la vita, gli nocque più tardi, quanto al numero dei lettori, l'essere all'*Indice;* l'Istoria del Guicciardini fu lasciata stampare, ed anche mutilata, solamente nel 1561, due anni dopo a che l'Italia per grande accordo tra' potentati si può dire fosse bello e sotterrata, e quando la voce degli Italiani oramai più non faceva paura a

[1] Alcune parole di questo discorso erano scritte fino dal 1826, e sono stampate negli *Atti dell' Accademia della Crusca.*

[2] Estratti del sig. Rawdon Brown. (Tomo III, p. 318.)

nessuno.[1] Frattanto era disputa più volte rinnovata se si dovesse dire lingua italiana o toscana o fiorentina: chi affermava la lingua essere in Firenze facea nondimeno poca stima degli autori che ivi nascessero; in certe parole recate dal Bembo si va fino a dire che « a scrivere bene la lingua italiana meglio è non essere fiorentino. » E in questa medesima città noi vedemmo quante incuranze o quanti dispregi soffrisse la lingua nei più eminenti tra' suoi cultori: la *Divina Commedia* non vi ebbe più quasi edizioni, e verso il 1520 certi maestri di scuola vietavano agli scolari leggere il Petrarca. Questa ed altre cose che stanno a dimostrare la confusione dominante tra' letterati sono a disteso esposte in un libro di qualche pregio e di molta noja che ha per titolo l' *Ercolano;* autore di esso fu Benedetto Varchi il quale pel vario ingegno non ebbe chi lo agguagliasse dentro a quella età che scendeva. In quel medesimo suo libro si vede come allora molto dominassero i grammatici ai quali avviene quel che ai fisiologi, perchè entrambi avvezzi a tenere fermo il pensiero sopra le minute particelle delle cose, riescono spesso corti o disadatti a quelli studj più comprensivi che bene in antico nella loro massima estensione ebbero nome di umanità. Consente il Varchi prudenzialmente al Bembo: ma solo nelle apparenze; confessa la lingua in Firenze essere trascurata, ma vuole si cerchi nel fondo dell' uso, mettendo egli fuori per via d' esempi gran copia di voci e soprattutto di locuzioni familiari, dovizie nascoste da farne a chi scrive ricco patrimonio.[2] In questo avrebbe egli dato nel segno, nè vi è anch'oggi da fare di meglio, tantochè sarebbe alla unità della lingua mezzo utilissimo un Vocabolario com' è proposto dal Manzoni. Ma il guajo stava in ciò che non erano i più di quei modi entrati abbastanza nell' uso comune; molti erano figure che un tempo ebbero qualche voga, capricci d' un popolo arguto e faceto, e spesso allusioni a cose locali: cotesti Firenze non avea diritto d' imporre all' Italia. Inoltre non era più questo popolo quello che aveva creato una lingua educatrice di tanti ingegni; meno operando inventava meno, e fatto più inerte anche nell'animo, i suoi discorsi andavano spesso a cose da ridere. I letterati seguendo in queste nuove condizioni l' antico genio popolare e avendo qui molto in

[1] Nel 1559 il Trattato di Castel Cambrese aveva finito le guerre d' Italia; ma in quell' anno stesso da piè delle Alpi si preparava il 1859, tre secoli tondi e date che importano alla storia della lingua.

[2] Varchi, *Ercolano,* Padova, 1744, in 4°, pag. 84 e segg. — 357 e segg. — 446 e segg. — 508 e in molti luoghi.

uggia il sussiego recato dagli Spagnuoli, si dilettavano oltre al giusto di certe bassezze da essi chiamate grazie della lingua: così tra bassezze e nobiltà false viveano le lettere poi tutto quel secolo.

Ma dentro a quegli anni nacque Galileo. Le scienze matematiche e le fisiche hanno questo, che l'uomo le pensa dentro a se medesimo, si tengono fuori dal corso vivo degli umani eventi, e vanno da sè per la via loro qualunque si sieno le cose all'intorno. Galileo che pure in mezzo all'esperimentare minuto e sottile teneva lo sguardo vôlto all'universo, portò nella fisica l'ampiezza d'una filosofia degna di questo nome, e fu in un secolo di decadenza scrittore sommo, perchè al bell'ordine del discorso unisce la copia e una dignitosa naturalezza. Continuava cento anni in Firenze la scuola fondata da Galileo e di sè lasciava traccie indelebili nelle scienze fisiche; da quella uscirono anche uomini dotti nelle razionali, e assai le lettere se ne avvantaggiarono nella seconda metà del seicento. Ma quando la lingua e le idee francesi predominarono e quando poi gli eccitamenti nuovi destarono gli animi degli Italiani a cercare almeno in fatto di lingua l'unione vietata, la Toscana sofferse rimproveri dalle altre provincie quasi ella fosse gelosa ma inutile custoditrice di quel tesoro che aveva in casa ma non lo adoprava. Più grave è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.

GINO CAPPONI.

LA PRIMA CANZONE

DI GIACOMO LEOPARDI.

Nel 1818 furono pubblicate in Roma due Canzoni di Giacomo Leopardi, appena allora in su' venti anni, precedute da una lettera dedicatoria al cav. Vincenzo Monti. Costui, o non rispose punto, o rispose, secondo alcuni, con una di quelle lettere generiche di ringraziamento e di lode che non vogliono dir nulla. Il giovine poeta era già tenuto in molta stima dal cardinal Mai, principe degli eruditi, e dal principe de' letterati, Pietro Giordani, e già destava di sè grande aspettazione per gli studi straordinarii e chiamati miracolosi della sua eroica fanciullezza. Pur non sappiamo che quelle due Canzoni levassero dal principio molto grido, ancorachè uscite sotto gli auspicii di un uomo autorevolissimo, e a quel tempo incontrastato giudice del buono e del cattivo poetare. Non mancarono i soliti pedanti che vi notarono qualche errore di lingua;[1] nè gli altri più intollerabili, che lodavano la purezza del dire e l'erudizione e l'odore di classicismo. Vo' dare un saggio del modo con che si lodava a quel tempo. E cito uomo dottissimo e di non comune levatura, il prof. Pietro Pellegrini, del Giordani e del Leopardi grande ammiratore. Il quale, volendo lodare la versione di Dionigi, pubblicata nel 1816, ragiona a questa guisa: « toccherebbe, ci dicono, il perfetto, chi l'austero e denso Tucidide attemperasse colla soavità e copia della Musa erodotèa; chi Livio e Sallustio potesse non già a luogo a luogo quasi intrecciando mostrare, ma insieme ad un tempo accoppiare: ora

[1] Il Leopardi vi rispose con le sue dottissime *Annotazioni*, pubblicate a Bologna il 1824.

se questi tali pure ci dicono qualche cosa, e se questi contrari sono possibili ad essere insieme accozzati, senza che l'uno l'altro disfaccia, tu o in quella o in nessun' altra scrittura lo ammiri. E per vero, se hai palato da ciò, non ci senti la dolcezza e copia del Giambullari e la forza del Davanzati? e come una essenza e fragranza del Bartoli anco non ci odori? e della semplicità e schiettezza dell' aureo Cavalca non ci saporisci? non è un po' di tutti? ma a lasciare queste mischie rettoriche, vi dirò meglio: nessuno somiglia, tutti gli agguaglia.» Nè dissimile da questo vuoto fraseggiare è là dove il dotto professore fa l'elogio di queste due Canzoni, nelle quali trova *rapidissimi e bollenti spiriti, e tanta gravità, altezza e splendore, con tanta novità e arte e pietoso sdegno, i primi lampi ne' quali si manifestava che divin fuoco s' accoglieva nel giovinetto, ed un dolcissimo e stupendo folgorare.*

Pietro Giordani chiama le due Canzoni *altissime*, e il poeta *sopra tutti sublime e focoso*, e l'ingegno *terribile, tanto greco nell' Inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide*,[1] *nel Canto di Saffo; tanto romano nelle estreme parole di Bruto secondo.*

Questa maniera di lodare che ora è di così poco valore, era tenuta allora esempio *piuttosto unico che raro* di critica e di eloquenza; e quella maniera di biasimare, quell' andar pescando qua e là parole e modi non registrati dalla Crusca e battezzati errori di lingua era più che sufficiente a procacciarti fama di uomo dotto.

Ma più che quei biasimi plebei e quelle lodi vacue dovea pesare al Leopardi l'indifferenza e il silenzio pubblico. A diciannove anni stampa nello *Spettatore* di Milano un Saggio di traduzione dell' Odissea, e vi premette alcune modeste parole: « Tradurrò l'Odissea, se i miei compatriotti approveranno il saggio, che presento loro della mia traduzione.... Mi resta a intendere il giudizio che la Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro.... M' inginocchio a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo saggio.... Deh! possano essi parlarmi schiettamente, ec. »

Povero Leopardi! alcuni trovarono frase ridicola quel suo *inginocchiarsi a' letterati;* qualche altro urtò nella *chiostra de' denti*,[2] e non lesse più avanti; e dopo si fe' silenzio. Nè altrimenti avvenne e delle due prime Canzoni, e degl' Idillii e delle altre can-

[1] La Canzone *all' Italia*, dove è l'inno di Simonide.

[2] . . . . o figlia mia, quai detti uscîrti
Dalla chiostra dei denti?

zoni, e delle operette morali, cadute fra scarse critiche e lodi nell'indifferenza pubblica. Onde così conchiudeva un suo discorso il buon professor Pellegrini: « Se altrove sorgono uomini in qual sia dottrina eminenti, intorno a loro si affolla schiera non poca di chi ajuta, di chi contrasta; grandissima di chi osserva; ed è bellissimo eccitamento, e pure da sè premio nobilissimo. Da noi si levano come giganti cui largo silenzio e solitudine circonda; in ciò forse più ammirabili, che atleti senza arringo, nè gare, nè spettatori si mantengono gagliardi. » Così avviene che i giovani fra noi debbano durare molta fatica a farsi largo e ad acquistarsi riputazione e più i valorosi naturalmente modesti che la sfrontata mediocrità; onde parecchi vengon meno nella via faticosa e si accasciano e si gittano a guadagni meno puri e più facili....

La Canzone all'Italia e l'altra pel Monumento di Dante non furono note universalmente che molti anni dopo, e quando l'Autore avea già dato alle stampe gli altri Canti, ed era già in voce di scrittor terso e castigato. Più tardi apparve, qual'era, altissimo poeta, e fu tolto di mezzo alla turba degli scrittori mediocri, tra' quali avea pur dovuto tanto indugiare ad avere un posto. Molto gli giovò l'entusiasmo di Napoli, dove una gioventù numerosa, intelligente, facile all'ammirazione, fu un'eco appassionata de' suoi sentimenti. Ricordo con quanta commozione i giovani andavano a Pozzuoli a visitar la sua tomba; non ci era uomo colto che non sapesse a mente i suoi Canti; la sua Canzone all'Italia era un inno di guerra mormorato a bassa voce.

Ma quando della grandezza di Leopardi non si disputò più, e fu tenuta come assioma la sua divinità, anche prima che avesse la sua consecrazione a Parigi e a Berlino; fu fatto un sol fascio di tutte le sue poesie e tutte furono stimate di pari eccellenza. Or questo giudizio che il Leopardi sia gran poeta e le sue poesie di egual pregio, è come un articolo di fede, che tutti vi si acquetano senza chieder più oltre, e temono quasi di profanare la purità e la semplicità della fede quando volessero rendersene capaci per via di ragionamento. Così si è formata a poco a poco intorno al Leopardi una opinione tradizionale e quasi di convenzione che dispensa dallo studio e dall'esame, e avvezza la gioventù ad un'ammirazione inconscia, tutta di frasi, che si chiama scienza ed è ignoranza.

Non ci è ancora niente che si possa chiamare una critica del Leopardi; appena hai qualche cosa che ne sia inizio. Preziosi ma-

teriali non mancano, e tra questi sono preziosissimi le sue lettere; il Sainte-Beuve ci ha dato notizie molte ed esatte delle sue opere edite e inedite; il nostro egregio Ranieri ci porse il concetto de' suoi versi e delle sue prose così preciso e così a fil di logica che ci dà aria di una di quelle costruzioni *a priori* tanto in voga a quel tempo; Vincenzo Gioberti scrisse parole bellissime intorno alle qualità generali della sua poesia. E se è lecito aggiungere a così illustri il mio povero nome, io ho avuto più volte occasione di parlarne, ma così per incidente, come nel mio lavoro intorno ad una delle sue più importanti Canzoni,[1] e nell' altro intorno al suo Epistolario, e nel Dialogo su Schopenhauer. Ma tutto questo non è ancora una critica del Leopardi.

Manca innanzi tutto uno studio del suo universo. Perchè il Leopardi, come tutti i grandi uomini, ha avuto un mondo suo, così suo, che egli ebbe il torto d' ignorare o che è peggio, di porre in gioco tutto ciò che era fuori di quel cerchio, e che pure avea la sua vita e la sua serietà. Inarrivabile quando si chiude nel suo mondo e ne scruta e ne svela i misteri e ne sente le trafitture; quante volte spinge lo sguardo al di fuori e satireggia e ironeggia, tocca appena il mediocre, com' è ne' suoi Paralipomeni.

Uno studio dell' universo leopardiano in tutt' i suoi aspetti è la condizione preliminare che ci renda atti a comprendere e gustare questo poeta. Uno studio che dee mostrarci quell' universo non come già composto e tutto intero innanzi alla mente, ma come si è andato elaborando a poco a poco, come ha preso forma, come si è rivelato. In questa genesi le sue poesie prendono data e valore, e gitti via le insignificanti, e ti spieghi le mediocri, e a ciascuna assegni il posto secondo la sua importanza e il suo pregio.

La canzone *all' Italia* è tra le più importanti, e non già come prima rivelazione di quell' ingegno terribile, o come lavoro stupendo di un giovane a venti anni, o per il suo lampeggiare e folgorare, o per lo sdegno pietoso e per la gravità e altezza e splendore, e non so quali altre frasi, così sonore come vane. La sua importanza è in questo, ch' ella tutta pregna di studii classici e di reminiscenze e d' imitazioni è pur quella che segna il momento in cui il Leopardi esce di scolare, e cerca se stesso e non si trova, ma pur mostrando così potenti fa-

[1] *Alla sua donna.*

coltà e così disciplinate, da far presumere che ei troverà fra breve se stesso. In effetti, di là a due anni esce in luce la Canzone *ad Angelo Mai*, dove appariscono già i primi lineamenti di un mondo novo, appena abbozzato, non ancora rappresentato, ma già suo. Qui il Leopardi comincia propriamente a trovare se stesso, il suo mondo, e la sua forma e la sua maniera; e la storia delle sue poesie non è altro che la storia di quel mondo, come si svolge e si atteggia nella sua fantasia.

Che cosa era dunque a lui l'universo, quando scriveva la Canzone all'Italia, o l'altra pel Monumento di Dante, le due sorelle nate ad un parto, e similissime di fisonomia? Era il mondo de' suoi studi giovanili, la classica antichità, il mondo di Simonide e Omero e Virgilio. E perciò se vogliamo spiegarci i difetti e i pregi di questa prima Canzone, è là, in quei primi studi, che bisogna cercar la via.

In Italia non è raro il caso di giovani che si formano da sè e compiono in poco tempo studi maravigliosi. Ricordo Acri, non so oggi cosa divenuto, ma che in un concorso fe' stupire i suoi giudici per la varietà e la profondità delle sue conoscenze. Zumpini a Cosenza, Bovio a Trani, Rapisardi a Catania sono ingegni solitarii, come fu il Galluppi a Tropea, cresciuti fuori del commercio de' dotti e fuori delle scuole. Non si può dire quali miracoli si possano attendere da un uomo di qualche ingegno, che si chiuda volontariamente in qualche biblioteca e studii e studii senza distrazione alcuna.

Cosa potea essere la biblioteca di casa Leopardi, si può indovinarlo, chi vegga le nostre biblioteche pubbliche: grammatiche e dizionarii e glose e commenti e storie e orazioni e dissertazioni, sparsi e infiniti materiali di erudizione greca, ebraica, latina, medievale, sacra e profana, civiltà e barbarie, secoli aurei e ferrei, cose originali e imitazioni, sommi e mediocri, tutto commisto. Vi si gittò il giovinetto con ardente curiosità, e pose il naso in tutto, e di tutto volle far bottino, anche delle cose più futili; e senza scelta o disegno, come portava il caso o il desiderio.

Così lo troviamo a sedici anni seppellito ne' tempi della bassa latinità, fra Alessandrini e Santi Padri, tutto dietro a Plotino, a Porfirio, a Dione Crisostomo, a raccoglier frammenti, confrontare testi, emendare, illustrare. Segregato dal mondo moderno e da ogni società, la sala paterna fu a lui come una Pompei in cui si chiuse volontario a scavare, dove e come potea, e della quale divenne in breve cittadino. Così in pieno secolo decimonono

Leopardi avea tutte le impressioni e gli entusiasmi e le inclinazioni di un erudito del decimosesto secolo, e scrivea greco e latino, interpretava testi, correggeva, dissertava, investigava, traduceva, imitava. Con un travaglio così concentrato e violento, con così svariate esercitazioni, ciascun mese che passa è un anno, e non è maraviglia che tu lo veda rifiutare lavori suoi di due mesi addietro, e giudicare così giovane di Omero, di Esiodo, di Anacreonte, con una finezza di gusto che ricorda Poliziano.

La sua mente è tutta piena di commentarii, versioni, frammenti, inni, idillii, canzoni, elegie, odi, poemetti, discorsi. Aggiungi gli studi de' nostri classici e della nostra lingua condotti innanzi con pari vigore.

Non tardò molto a comparire il frutto di studi così ostinati. A sedici anni emendava il testo greco e latino del Commentario di Porfirio della vita di Plotino, e il padre scrivea sul manoscritto: oggi 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi due, giorni due. Seguivano Commentarii della vita e degli scritti di alcuni retori, vivuti nel secondo secolo dopo Cristo o sullo scorcio del primo, ed una Collezione di frammenti di cinquanta Padri greci del secondo secolo.

L' anno appresso, insieme con questo ardore di emendazioni e d' investigazioni, si sveglia nel giovane la virtù assimilativa, la prima forma sotto la quale si manifesta la produzione giovanile. Prima traduce, poi imita, desideroso di far suo tutto ciò che desta nel suo spirito gagliarda impressione. Le versioni degl' idillii di Mosco, della Batracomiomachia, del primo canto dell' Odissea e poi nell' anno seguente della Torta, della Titanomachia di Esiodo, del libro secondo della Eneide, rivelano già molta padronanza della lingua, grande abilità nella fattura del verso ed un gusto severo ed assai esercitato. Tradurre è già imitare, ritrarre dappresso l'originale e tenervisi stretto, e tutta l' industria del nostro giovane traduttore è in questo, che la sua versione sia una immagine possibilmente esatta non pur del pensiero, ma dello stile del suo autore: ond' è che si mostra scontento del Davanzati, e non riconosce Virgilio nella versione del Caro: audacia di giudicare fra tanta superstizione classica e che levò scandalo fra' puristi, e indusse il buon Giordani a scusare e chiarire la temeraria sentenza.[1] Questa tendenza tutta obiettiva, che sforzava Giacomo

[1] Di un giudizio di Giacomo Leopardi circa il Caro e il Davanzati. Nota di Pietro Giordani.

a trasferirsi nell'autore e dimenticare sè in quello, lo rese così potente all'imitazione che fu creduta versione dal greco il suo Inno a Nettuno, e di Anacreonte le due sue greche anacreontiche, e di un trecentista il suo Martirio de' Santi Padri.

Fra queste versioni e imitazioni e contraffazioni e discorsi critici e ragguagli di testi tirò il Leopardi sino a' venti anni. Tentativi di lavori originali non erano mancati, ma erano rimasti semplici velleità, senza effetto serio. Notevole è un'elegia o lamento amoroso, di cui un frammento leggesi ne' suoi Canti, e dove l'imitazione del Petrarca è visibile. Tra le sue carte furono trovati alcuni abbozzi o disegni d'Inni sacri, al Redentore, agli Apostoli, a' Solitarii, a Maria. Il suo Saggio sugli errori popolari degli antichi, composto a diciassette anni, si conchiude con una commovente apostrofe alla Religione, dove si rivela in una prosa ricca e figurata tutta l'ingenuità e l'ardore della fede avita, ancora intatta. Ma niente venne a maturità, e a venti anni ciò che ci era di più chiaro innanzi al suo spirito, fu Pompei, voglio dire il mondo antico, che all'anima giovinetta avea dato la sua coscienza, il suo sentire, il suo pensiero, la sua immagine. Il mondo moderno, la società che si moveva intorno a lui, era rimasa fuori del suo spirito; egli medesimo era rimaso fuori di se medesimo, e non si era ancora ripiegato in sè, non fattosi le formidabili quistioni: chi sono? onde vengo? ove vado? Il mondo antico aveva uno splendore di gloria e di sapienza e di potenza, che gli rendea col paragone più acerba la miseria de' tempi suoi, e lo tirava a sè con forza soave. Due immagini erano ben chiare innanzi a lui: la grandezza antica e la piccolezza presente: e però, dispregiatore sovrano del secolo, il suo studio era di creare in sè la coscienza e il pensiero e le forme antiche. Non acquistata ancora coscienza di sè, tutto in tradurre, imitare e contraffare, egli è schiavo del suo idolo, ma volontario, e si pavoneggia della servitù, e fa pompa delle catene, come ornamenti della persona, e pone il suo vanto in rassomigliare a quello così puntualmente, che altri dica: è desso. La qual cura di parere altri e non sè lo punge in modo, che talora smarrisce ogni iniziativa, ogni vigore, quasi tema di mescolare di sè in alcuna cosa l'originale, e turbare la purità de' suoi lineamenti: come si vede nell'ultimo suo lavoro, che è la versione troppo fedele e perciò infedelissima del libro secondo dell'Eneide.

Con questi propositi e con questi studi Giacomo Leopardi mette mano per la prima volta ad una poesia sua, e pubblica in

Roma la Canzone all' Italia. Ci trovi messe a fronte le due idee, che sono come la conclusione a cui è giunto finora il suo spirito, la grandezza antica e la piccolezza moderna, l' Italia moribonda e disperata d' ogni salute, e la Grecia nel pieno rigoglio della vita. Le quali due idee sono espresse in due fatti, posti l' uno dirimpetto all' altro; da una parte gl' Italiani che pugnano in estranie contrade, e non per la patria, ma per altra gente, e dall' altra i trecento Greci alle Termopile che per la patria pugnano e muoiono. Precedono due strofe, quasi funebre preludio, dove si lamenta la perduta grandezza d' Italia.

Il concetto è così semplice e sotto un apparente disordine di animo concitato così ben disposto, che la canzone appena letta ti sta chiara e tutta innanzi alla mente. E se ti ci addentri, ci troverai un alto *pathos*, un senso altamente tragico. L' Italia è caduta tanto miserabilmente, che il poeta giunto alla metà del canto se ne dimentica, e non ci pensa più, e vive in Grecia e rimane in Grecia, di modo che l' Italia pare una semplice occasione e quasi una introduzione all' inno di Simonide, e Pietro Giordani potè con qualche ragione intitolare questa poesia la *Canzone di Simonide*. È appena chiusa la terza strofa, e già l' immaginazione non può durare in quello strazio e in quella vergogna e cerca scampo nella contemplazione delle antiche età.

> Oh venturose e care e benedette
> L' antiche età!

E va innanzi in questo argomento, e dell' Italia non è più motto. Vuol parlare d' Italia, comincia a parlarne, e tutt' a un tratto torce il viso da lei, quasi lo prenda disdegno o disgusto, e canta la Grecia. Maggior tragedia di un popolo non è stata rappresentata, che il poeta caccia via dalla sua immaginazione.

E se di questo concetto avesse avuto il Leopardi una chiara coscienza ed un vivo sentimento, se in tanta caduta di un popolo avesse gittato uno sguardo profondo, ed avesse rappresentata la patria sua con quella ricchezza di contenuto che rende immortale l' Italia del Petrarca, avrebbe scritto cosa memorabile fra tante arcadiche poesie patriotiche.

Ma egli era ancora più erudito e letterato che poeta e patriota, ed entra nell' argomento, traendosi appresso tutto il bagaglio delle sue reminiscenze e forme e abitudini classiche. Nel suo repertorio trovi tutt' i motivi comuni della vita giovanile nelle scuole; l' Italia già donna, ora ancella, e la sua gloria pas-

sata e la presente abiezione, e i miracoli dell'antico patriottismo, e il fatto delle Termopile, materia ampia di descrizioni e imitazioni letterarie. L'Italia è per il nostro Giacomo un soggetto vago, e con un contenuto assai povero e affatto comune, dato e ammesso senza esame, anzichè cercato con tenace e commossa meditazione. Indi nasce che la forma vi rimane estrinseca come splendido abbigliamento, e non come il pensiero esso medesimo che si dispiega naturalmente. Non essendo niente d'intimo in questa concezione, nessuna profondità di pensiero e di sentimento, l'anima è tutta al di fuori intorno all'abbigliamento, e pensiero e sentimento vaniscono in figure rettoriche. Ci è Monti, ci è Filicaja, non ci è ancora Leopardi. Abbondano le ripetizioni, le descrizioni, le pitture e le esclamazioni e le interrogazioni: ci è giovanile e superficiale espansione.

Appunto perchè la sua Italia è piuttosto un luogo comune, che una verace persona poetica *pur mo' nata*, ha tutta la ricchezza e l'affettazione di una vita apparente. Al Petrarca bastò il dire:

. . . . . Piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio.

E contento a questa semplice indicazione, va innanzi, tirato dalla gravità e dall'importanza delle cose che gli si affacciano. Ma il Leopardi, appunto perchè il di dentro è vuoto, sta tutto al di fuori, e non resta che l'Italia non sia divenuta una statua perfetta....

fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè, quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite:
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.

Qui si vede il giovane tutto intento a formare una statua, non fantastica, come pur si dovrebbe, ma reale e compita, con gli ultimi tocchi e le ultime carezze, che raddolciscano l'impressione di quelle ferite e di quelle catene.

Succede uno scoppio di affetti e di sentimenti rapidissimi, accavallantisi gli uni sugli altri come onde furiose, e spinti fino a quel sublime obblìo, che è così vicino al comico:

. . . . . L'armi, qua l'armi! io solo
Combatterò; procomberò sol io.

Or tutto questo è un gioco bellissimo di frasi, di movenze, di attitudini, di figure, un gioco che chiamerei rettorico, se non vi si sentisse per entro la sincerità di un ardore e di un impeto giovanile e se tanta pompa e tanta agitazione nel vuoto non fosse qua e colà accompagnata con una squisita semplicità, venutagli dalla sua familiarità con la poesia greca. Reco ad esempio questi versi:

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.

E che grazia è in quei due ultimi versetti:

Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange!

Non ci è ancora il leone, ma si vedono le unghie.

Sopraggiunge un vero colpo di scena. È una visione fantastica d'armi e d'armati, *come tra nebbia lampi.* E il poeta dice all'Italia: e non ti conforti? Guarda: sono i tuoi figli che combattono. Ma subito esclama: o Numi, o Numi,

Pugnan per altra terra itali acciari!

E l'inno di gioia si converte in un lamento elegiaco sulla tomba del prode, che non può dir morendo:

Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo!

Or questi trapassi, queste finzioni rettoriche, queste supposizioni smentite immediatamente, questi movimenti drammatici non generati dal distendersi naturale dell'argomento, ma venuti di fuori e con visibile artificio, questi pensieri e sentimenti vaganti nella loro generalità, senza niente d'intimo e di personale, ci rivelano quale impressione dovè fare sull'animo del giovane Leopardi la fresca lettura delle poesie di Vincenzo Monti, al quale intitolava la sua Canzone.

Nondimeno fra tanta rettorica è pure in questa terza strofa una semplicità e rapidità di espressione ed un calore naturale che di rado senti in Vincenzo Monti. Perchè nel Monti il calore è sempre e tutto in immaginazione e uguale in tutti gli argomenti, come fosse cosa meccanica; dove nel Leopardi il calore è sincero, e viene dalla fede che ha ne' suoi pensieri, e dalla viva impressione che ne riceve, ingagliardita dal foco di gioventù.

Se qualche raggio di vita e di sentimento moderno penetrava in quella sala paterna, divenuta il suo mondo, gli veniva dalla consuetudine famigliare. La sua casa era tutt' altro che giacobina, e il padre professava un sacro orrore di tutto ciò che potea parere rivoluzionario. Vive esser dovevano ancora in quella famiglia le impressioni de' guasti e delle prede e degli oltraggi e della superbia straniera. E gli stranieri e gli empii erano i Francesi, tenuti nemici della patria e della religione.

Quando il Leopardi pubblicava a Roma le due Canzoni, era il 1818. La Francia era abbattuta, la Santa Alleanza vincitrice divideva le spoglie, e Vincenzo Monti, splendida personificazione del volgo, celebrava gli Austriaci vincitori e padroni del suo paese con quello stesso furore poetico che li avea vituperati vinti. Sorgeva allora la reazione religiosa e legittimista che invadeva anche le immaginazioni della nuova generazione e ispirava i primi canti di Lamartine e Victor-Hugo. Il nemico era l' empia Francia e l' usurpatore e i giacobini e i rivoluzionari, nemici del trono e dell' altare. Ciascuno di noi può ritrovare in un angolo della sua memoria queste prime impressioni reazionarie, tra le quali fummo cresciuti.

Il giovane Leopardi trovava queste impressioni in casa. Mi ricordo tra le più vive impressioni della prima età il racconto che mi si faceva nella casa paterna della ritirata di Mosca, una delle più immani catastrofi della storia, accompagnata con tutti gli accessorii che sono più atti a movere l' immaginazione fanciullesca, i Cosacchi, la Beresina, i deserti, le montagne di neve. Di questa catastrofe troviamo l' energico sentimento qui, in questa strofa, dove scoppiano in bei versi ira, indignazione, vergogna, dolore, con una evidenza e semplicità che testimoniano la sincerità dell' ispirazione e coprono ciò che vi è di artificiale e rettorico.

Voglio spiegare più particolarmente questo concetto. I sentimenti qui sono veri, e il calore è sincero: ma la *messa in iscena,* il procedimento meccanico col quale sono presentati, è artificiale,

fondato su di una finzione rettorica, com'è quel parlare all'Italia e udire suono d'armi, e maravigliarsi che l'Italia non si conforti e non guardi colà dove si agitano le sue sorti, e poi un riconoscer l'errore, un esclamare: o Numi! un accorgersi che italiani combattono non per l'Italia, ma per altra gente. Questa è rettorica che però rimane alla buccia e non investe il midollo e non vizia il fondo. Al di sotto della buccia rimane integra la sincerità dell'impressione e dell'espressione. La cornice è di un oro sospetto e di cattivo gusto; ma il quadro è di Raffaello. E lo senti alla semplicità e delicatezza di questo lamento:

Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natìa,
La vita che mi desti ecco ti rendo!

Se non che il sentimento appena è nato, e già nuovi fantasmi occupano l'immaginazione irrequieta e spunta un nuovo sentimento, più geniale, lungamente educato e accarezzato. Sembra quasi che l'immaginazione usa da gran tempo e familiare col mondo antico, dopo breve errore in un mondo a lei peregrino, si affretti ad uscirne e torni con diletto ad abitare il mondo di Erodoto e di Simonide. Questo con molta ingenuità ce lo manifesta il giovine scrittore nella sua lettera al signor cavaliere Vincenzo Monti. Dove, in luogo di parlar dell'Italia, discorre lungamente di un inno perduto di Simonide, nel quale è celebrato il fatto delle Termopile e dalle impressioni così ancora vivaci dopo ventitrè secoli argomenta quelle del cantore greco e conchiude così: « Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza andassero perdute; non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo; e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone.

Qui si scopre Leopardi, quale noi lo conosciamo. Egli che avea scritte due greche anacreontiche con tale somiglianza di stile che parecchi le stimarono fattura di Anacreonte, e avea composto un Inno a Nettuno, spacciandolo versione dal greco, e

rendendo l'audace asserzione credibile con la perfetta imitazione; ora tenta rifare la Canzone di Simonide, e cerca qualche frammento, qualche parola superstite, che lo aiuti a ricomporre il tutto. In Diodoro trova alcune parole di Simonide, e ne cava il bel motto: *la vostra tomba è un' ara;* parole comprensive e quasi epigrafe del perduto poema, tali che da quelle non difficilmente s' indovina il concetto e il sentimento che anima il tutto. Su questa base riedifica Leopardi.

Il Giordani chiama greco questo poema di Simonide e l' ultimo canto di Saffo, e chiama romano il canto di Bruto. Se intende del soggetto, non era mestieri dirlo. Ma intende dello stile, del colore, dell' aria del componimento. E qui è facile a dir greco e romano, parole molto abusate, ma non si dice niente di preciso e di scientifico. Certo, il Leopardi volle imitare Simonide, e far cosa tutta greca, e qui non ci è pensiero, o fatto, o paragone, o immagine che non sia reminiscenza greca. Ma il carattere di un componimento è costituito non dalle membra, ma dallo spirito. Un moderno può riprodurre dall' antico le membra, voglio dire i singoli pensieri e immagini e movenze e costruzioni, e sarà un bel cadavere, a cui manchi lo spirito, come è l' Inno a Nettuno, prodigio di erudizione e d' imitazione. Ma se entro a quelle membra vuol soffiare la vita, gli è impossibile rifar la vita greca: perchè i morti non tornano. La vita non è già ne' materiali, ma nella forma che li compenetra e li fa un solo essere. E la forma è generata da un certo modo di pensare e di credere e di sentire, il cui insieme dicesi spirito, e che è la personalità *incomunicabile* di un individuo, di un' epoca, di un popolo. Qui i materiali son tutti greci, ma lo spirito che gl' informa è tutto moderno. Ed è perciò non una dotta e fredda imitazione, com' è l' inno a Nettuno, ma cosa viva.

Ma, per non rimanere sui generali, vediamo più dappresso l' argomento. La base su cui è fondata questa poesia, è il motto di Simonide, conservatoci da Diodoro: *la vostra tomba è un' ara.*

Questo motto è una rivelazione. Per il poeta greco l' amor patrio è un sentimento religioso, e il fatto delle Termopile è impresa sacra, e sono veri martiri i caduti, e le loro tombe sono sacre, sono are, innanzi alle quali si fanno supplicazioni e sacrificii. Nello spirito greco non è distinto l' elemento civile o laico dall' elemento religioso: gli auguri, gli oracoli, gl' Iddii fanno parte della vita. Giove abita più in terra che in cielo. Indi quel non so che di sacro e di solenne e quasi di ieratico che trovi negl' inni,

ne' poemi, nelle tragedie, ne' canti. Lo spirito non si è ancora del tutto sviluppato dal divino, non ha ancora vita propria e distinta: e perciò gl' Iddii sono troppo uomini, troppo turbolenti, e la faccia dell' uomo è troppo divina, troppo quieta. Quel motto: *la vostra tomba è un' ara,* dovea svegliare nel poeta greco una serie di sentimenti e d' impressioni e d' idee accessorie, che animarono il suo canto e furono come la sua essenza o il suo spirito, uno spirito formato da' secoli e di cui il poeta aveva intorno a sè l' eco in tutti i Greci.

Ma per Leopardi quel motto è un modo di dire, e già prima l' avea usato e guasto il Monti con la sua rettorica. *La vostra tomba è un' ara* nel poeta greco è vero letteralmente, è legato con sentimenti religiosi; nel Leopardi è una figura, e rimane come un pensiero incidentale, in debole legame con tutto il canto, ispirato da motivi umani di gloria e patriottismo. La tomba qui non è un' ara se non per così dire, e quasi per imitare il linguaggio religioso, a quel modo che chiamiamo figuratamente martiri quelli che muoiono per la patria, e apostoli quelli che propagano il vero.

Nè solo qui i sentimenti sono così generalizzati, che scappano fuori del contenuto, e l' immaginazione non può chiuderli e immedesimarli con lo scuro Tartaro e l' onda morta, e le stelle che stridono nel mare spegnendosi, e simili altre particolarità e reminiscenze del mondo greco; ma l' espressione manca di calma e di schiettezza, e di quella ingenuità e direi quasi bonomia, che è propria di una fede immediata, non ancora assottigliata da un pensiero adulto. Per addurre un esempio il poeta dice:

> Nelle armi e ne' perigli
> Qual tanto amor le giovanette menti,
> Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?

Questo è artificio rettorico. Perchè il poeta sa benissimo quello che domanda ed ha già detto che essi offrirono il petto alle nemiche lance per amor della patria. Queste forme di maraviglia artificiale sono aliene dalla naturalezza e semplicità, e rivelano procedimenti ulteriori di un pensiero più raffinato.

Questa disarmonia tra il contenuto e la forma, questo spirito adulto e moderno, che non consente a lasciarsi incarcerare in un materiale antico, e vi rimane al di sopra, è un difetto certamente, ma uno di quei difetti fortunati, simili a certe malattie, le quali prenunziano non la morte ma lo sviluppo del corpo. È nova virtù,

non più semplicemente assimilativa, come nell' Inno a Nettuno o nella Torta o nella versione dell' Eneide, ma produttiva; non è più un contenuto o un materiale antico, che l' erudito studia, esamina, critica e si appropria, ma è il poeta che entra in iscena, lo spirito libero e ancora inconsapevole della libertà, che sta tanto volentieri in quel contenuto, sua grata prigione, e per antica consuetudine vi si conforma, vi si acconcia e non gli riesce, perchè lo schiavo è già uomo libero e non se ne accorge. Dedalo si crede ancora in prigione, ma già ha messo i vanni, già sta spiccando il volo.

Credea di rifare Simonide, e gli è uscita fatta la canzone sua, la prima rivelazione della sua poetica virtù. Se guardiamo all' abilità tecnica, vi è già qui quasi tutto Leopardi, quale si è mostrato ne' più maturi anni: tanta vi è la pratica della lingua e del verso e la fina conoscenza di tutti i misteri e di tutti gli artificii dello scrivere. Il sapiente intreccio delle rime, la fattura intelligente del verso, e le gradazioni dell' armonia, e la perfetta chiarezza senza volgarità, e la veemenza senza gonfiezza, una tanta facilità, che non trovi sulla superficie niente che ti paia aspro, o ti urti, o ti fermi, e giungi senza fatica alla fine soavemente commosso e pensoso, fa concepire quanta larghezza di studi e quante esercitazioni e quant' uso di verseggiare ve lo abbiano apparecchiato.

Non fu indarno tradurre, imitare, contraffare, criticare, e quelle infinite annotazioni ed emendazioni e raffronti di testi non furono fatica arida: con questi studi e con questi esercizii si raccolgono materiali e si pongono le fondamenta.

Ma se tali studi conferiscono a educare il gusto, disciplinare l' intelletto, scaltrire la mente in tutte le finezze e i segreti dell' arte; se rinvigoriscono, quasi ginnastica, le facoltà poetiche; diventano ingombro, quando vogliano farsi valere come contenuto, e vogliano imporlo all' immaginazione. Avviene allora quello che ne' romanzi storici, dove si rappresenta un mondo contraddittorio, contenuto antico mosso e animato da uno spirito che gli è alieno.

Questo è pure il difetto o piuttosto il carattere della prima Canzone di Giacomo Leopardi. Tutto pieno del mondo antico, e nutrito e cresciuto nell' adorazione di quello, imitatore e copista, qui, credendo d' imitare, vuol essere Simonide e si rivela Leopardi, un Leopardi ancora novizio, ancora confuso tra quelle reminiscenze, ma confidente, impetuoso, pieno di forza e di bal-

danza giovanile che spazia in quel mondo con la libertà e la sicurezza di chi si sente vicino a trovare il suo mondo e a dire: io. Che cosa manca al Leopardi per dirsi poeta? Gli manca la chiara percezione di un mondo generato dal seno delle sue meditazioni e de' suoi dolori. L'antichità, materia del suo culto, è per lui un lavoro di erudizione ed uno sforzo d'immaginazione, una riproduzione rettorica. L'Italia e il mondo moderno è una negazione, non ancora studiata, vuota ancora di ogni contenuto, anch'essa rettorica. Anche nella forma penetra la rettorica, malgrado il gusto castigatissimo, e la naturalezza e la semplicità attinta allo studio del greco, e qua e colà visibile, specialmente nel canto di Simonide.

La seconda Canzone è quasi lo sviluppo e il compimento della prima. La rappresentazione d'Italia, rimasa lì come strozzata all'apparire del mondo greco, qui si ripiglia e si continua, tolta occasione dal monumento che in Firenze si preparava a Dante. La ritirata di Mosca, lì appena accennata, qui diviene la parte principale anzi il corpo della poesia, che non è altro in fondo, se non lo spettacolo che offriva di sè l'Italia, sotto la dominazione francese. Nel 1818 questo era linguaggio di Santa Alleanza, e si concepisce come le due Canzoni poterono essere pubblicate a Roma, senza alcun veto. Si lasciava parlare di libertà ed anche d'Italia purchè ci fossero tirate contro la rivoluzione e contro la Francia. Anche la Santa Alleanza voleva la libertà e l'indipendenza dei popoli. Ma quello che la Santa Alleanza diceva a gioco e a inganno, il poeta diceva con la serietà e con la veemenza di animo giovanissimo e sdegnoso e liberissimo. Se la sincerità e l'elevatezza dei sentimenti bastasse all'artista, questa Canzone penetrata di sdegno e sparsa di concetti nobilissimi sarebbe la vera Canzone all'Italia, perchè il monumento e Dante non ci entrano, se non come via a rappresentare le miserabili condizioni d'Italia. Ma gli alti sentimenti e i concetti novi e arditi e le forme elettissime e la più consumata abilità di esecuzione, se esprimono maravigliosamente il primo prorompere di un'anima giovane e indegnata e facoltà poetiche fuori dell'ordinario, non coprono il vuoto e il vago che è nello spirito, rimaso in gran parte estraneo a quel lavoro della memoria e dell'immaginazione. Perciò l'aspetto generale di questa Canzone, com'è detto della prima, è pur sempre quello della vecchia lirica italiana e non s'esce ancora da Vincenzo Monti. Lo spirito, assistendo ad un mondo non creato da lui, è tutto fuori, tutto vita esteriore: movimenti oratorii, figure

e lumi rettorici, e descrizioni animate, gravità e maestà e pompa d'incesso.

Solo due anni dopo, nel 1820, il giovane nella Canzone ad Angiolo Mai ritrova le prime orme di se stesso, un centro stabile intorno a cui si rannoda e si eterna la sua esistenza; là solo appariscono i primi splendori di quel mondo, che fu la sua gloria e il suo dolore.

FRANCESCO DE SANCTIS.

L' ARTE MODERNA IN ROMA.

I.

Nel fascicolo di gennaio della *Nuova Antologia* compariva un articolo sulla pittura moderna in Francia ed in Italia, nel quale con molta opportunità e sana critica parlavasi a lungo dell' arte contemporanea in Italia; perchè in verità questa parte del genio che valse tanta illustrazione, e per lo passato un incontrastabile primato all'Italia, è da gran tempo con solenne ingratitudine lasciata in un canto ed abbandonata dalla pubblica opinione. È vero che essa è occupata in ben più gravi e più vitali questioni, ma non è già scusabile per questo. Il Villari riparò in quell' articolo degnamente ed abilmente a tale ingiustizia; ma parvemi che anch' egli quasi ne commettesse una, scusabile del resto per la specie d' isolamento in cui vive Roma, quando annoverò in Italia tre soli centri artistici, Milano, Firenze e Napoli. In quel momento si era spento uno dei più illustri luminari dell'arte moderna in Italia, Cesare Fracassini romano. Il non vedere in quell' articolo ricordati nè Roma nè il Fracassini mi fece sorgere il pensiero di cooperare a rendere questo nome popolare in Italia, e con ciò dare qualche ragguaglio sullo stato dell' arte contemporanea in Roma. Del primo ufficio altri si sdebitò, meglio che io non avrei fatto, in questa stessa Rivista nel fascicolo di marzo. Mi accingo dunque solamente a dar qualche nota per il secondo, non per vanità di campanile, ma per compiere in certo modo, e per quanto sia in me, l' ottimo lavoro del Villari, affinchè il criterio sull' arte contemporanea italiana possa così formarsi sopra fatti

più generali. Non già che la vanità di nazione più che quella di campanile abbia, a mio avviso, a trovare un gran pascolo in questo criterio, tuttochè più largamente formato, lo che dipende dalla condizione dei tempi: ma neppure è sopportabile che non sia resa giustizia per quel che riguarda gli artisti italiani. Nella qual cosa mi unisco al Villari per rivendicare la parte che spetta loro nella pubblica estimazione contro i giudizi di alcuni giornali e Riviste oltramontane o male informate o tardivamente gelose di antiche glorie. Ma per ispiegare questa distinzione mi è d'uopo far una digressione.

L'arte è una delle forme, per le quali si manifesta il pensiero umano, ed essa e le lettere, ritraendolo ambedue nel suo movimento, formano la storia e il processo dei tempi e delle nazioni. Questo è il lato onde l'arte è sempre viva, e si lega più intimamente con la vita morale e civile dei popoli. Errano però di gran lunga coloro che confondono questa proprietà dell'arte con l'arte considerata in se stessa dal lato dell'estetica. In questo intendimento che contiensi generalmente nell'uso della parola, l'arte ha alcune leggi che seguono una vicenda tutta propria: chè se essa fedelmente descrive tutte le epoche, non le descrive però tutte con eguale bellezza, e soprattutto l'apogeo artistico non coincide sempre esattamente con quello sociale di una civiltà; anzi si direbbe quasi, che fedele al suo ufficio di storico, l'arte attende che i bei tempi sieno passati per narrarli alla posterità. La Grecia di Maratona è ben illustrata da quella di Pericle, e la grandezza dei Romani della repubblica non arriva ai nostri sensi, che per le arti di quelli di Augusto e degli Antonini; e finalmente l'arte cristiana ha messo dodici secoli prima di accingersi a descrivere degnamente il suo soggetto. Quindi se l'arte è sempre la storia, non è sempre la espressione vera e fedele dei tempi, per quel che riguarda il loro *diapason* politico e morale. Questa è forse l'unica consolazione artistica del nostro secolo. Considerata dal lato dell'estetica l'arte non è sempre viva, al contrario: accompagna le grandi civiltà a larghi intervalli con fasi proprie, e relativamente brevi, in ognuna delle quali sembra arrivare ad un periodo ordinariamente di un secolo, in cui si manifesta con una forma talvolta assolutamente, ma in ogni modo relativamente ottima rispetto alla società in che si svolge. Questi momenti preziosi per i cultori del bello presentano fra di loro analogia, ma non somiglianza bastante a renderci esatta ragione delle cause misteriose e delle condizioni speciali, che

nelle vicende degli uomini e delle cose conferiscono a produrre il Partenone e le stanze di Raffaello.

V'hanno bensì delle osservazioni generali che possono farsi. Questi periodi splendidissimi seguono generalmente l'ultimo incremento di una gran civiltà, nel mentre appunto che declina la virtù e comincia il vizio, ed abborrono egualmente i tempi di grande operosità civile e quelli di grande decadenza: preferiscono le monarchie alle repubbliche, quantunque si sieno accomodate anche a queste, ma intitolandosi volentieri, e giovandosene, dal nome di un potente, e nel momento meno repubblicano delle repubbliche stesse. Nella sua massima floridezza l'arte diviene facilmente cortigiana, ama i protettori, il lusso e la grandezza; si accomoda meglio ai costumi troppo leggeri che troppo severi; ama la pace e richiede più facoltà che virtù.

Ma se questi sono i fenomeni esteriori che accompagnano i secoli di Pericle, d'Augusto e di Leon X, chi può dire quali sieno le cause latenti che li preparano, e che per lunghi e lunghi anni nutriscono di grandi pensieri e di forti sentimenti il fuoco sacro che poi in certo momento erompe in così splendida luce? Chi può seguirle a traverso le agitazioni e l'operosità dei periodi politici e religiosi di una società? Egualmente chi può dare la ragione adequata delle decadenze? chi può dire, perchè la stessa schiatta d'uomini a due secoli appena di distanza ha eretto l'arco di Costantino in faccia al tempio di Venere e Roma? Per quale legge, posciachè s'infiacchisce l'idea che ha animato l'opera, questa a sua volta isterilisce e muore anche nella sua parte di mera esecuzione fino a discendere al grado delle sculture ed iscrizioni delle catacombe? Questo è il più basso, dove la vecchiezza si tocca e si confonde con l'infanzia, e che dimostra appunto il doppio ufficio dell'arte; l'uno costante, onde scrive la storia e che in quel punto per importanza è massimo, l'altro a fasi, onde serve all'estetica e che in quel punto è minimo. L'infiacchirsi dell'idea, ecco una parola che, se non è assolutamente quella dell'enigma, ci sarà però di grande aiuto per avviarne ad intenderlo.

Ogni grande epoca d'arte è informata e riceve vita da un gran pensiero, e decade e muore con quello. La maggiore o minore elevatezza del pensiero che anima una civiltà, la forma onde s'imprime nell'immaginazione umana, l'ideale che vi crea, le attenenze che ha con la natura, l'educazione, le abitudini, la coltura che impone ai contemporanei, sono forse tutte le condi-

zioni che determinano il carattere di un'epoca: sono quelle forse che hanno arrestato l'arte egizia alla Sfinge, ed hanno spinto la greca alla Venere dei Medici. Ma ad ogni modo, e qual esso siasi, quando il pensiero che ha animato quelle manifestazioni, languisce, si trova tutto a un tratto che l'arte diviene vuota. Gli stessi oggetti non han più la stessa significazione: l'artista e lo spettatore si parlano un linguaggio che nè l'uno nè l'altro intendono più. Cessato il pensiero, rimane per un tempo la forma, come un bel corpo appena che sia abbandonato dalla vita. La forma sola però presto stanca e comincia a correr dietro a tutte le combinazioni di se stessa per rinnovare il piacere e muovere i sensi, come donna le cui attrattive sieno esteriori soltanto, e che moltiplica gli ornamenti per rinnovarle. L'arte diviene barocca. A forza di commettere tutte le stravaganze l'arte perde pian piano tutti i suoi precetti e le sue tradizioni; e quando infine l'artificio è sfruttato, l'arte come Alcina apparisce un bel giorno in tutta la sua deformità. Non ostante ciò l'arte è grandemente sensuale; e possono renderne testimonianza quei popoli che l'hanno voluta astrarre dai sensi. Ma fino a che punto è tale? Qual sia la felice combinazione della mente e dei sensi, che accorda l'ideale con la perfezione delle forme, certamente non l'han saputo che i Greci; ed hanno portato con sè il loro segreto. I Romani non sono stati che imitatori.

L'arte del Risorgimento, l'arte cristiana, percorse anch'essa largamente e compiutamente la sua fase. Essa non arrivò mai all'altezza della greca, perchè fino a che rimase l'interprete fedele del sentimento cristiano, sublime quanto altra mai nel rappresentarlo, ne ebbe per necessaria legge il disprezzo o almeno il vincolo della forma: e quando la bellezza di questa tentò ritornarvi, come ciò avvenne per reminiscenze non sue, perdè il sentimento, e così diventò un'arte ibrida, a cui manca il sentire pagano e la forma cristiana.

Questa fu singolare condizione dell'arte del Risorgimento, l'essersi cioè risvegliato il gusto dell'arte pagana, quando cominciava ad illanguidire quella vivissima maniera di sentire che aveva spontaneamente generato l'arte cristiana. Ma se da un lato questo innesto le prolungò forse ed allargò la vita, dall'altro fu il primo principio della sua decadenza.

Meglio che principio dovrei dire causa, perchè a questa combinazione pur dobbiamo l'ultima maniera di Raffaello, e tutti quei grandi che lo seguirono. Nulladimeno da quell'epoca in

poi tutti i santi hanno meno sentimento cristiano, o lo affettano con istudio, e gli Dei dell'antichità, quando dopo un così lungo riposo ritornano sulla scena, hanno la cera di non sapere che cosa ci vengono a fare. Questa confusione fu insieme causa ed effetto che l'arte perdeva la sua prima ragion d'essere, lo scopo, il pensiero, il sentimento, e quindi cominciarono piano piano ad accumularsi angeli, ninfe, santi, dei, vergini, baccanti, satiri ed eremiti. Le chiese presero in prestito dai templi e dalle terme; e gli ordini che avevano servito ai bagni ed agli anfiteatri, s'insinuarono nelle navate e nei chiostri. Le virtù ed i genii si dettero la mano, e s'inaugurò la fase che ci valse quella serie di monumenti mezzo sale e mezzo chiese ripiene di statue ed ornamenti a titolo cristiano, ma di forma essenzialmente pagana che rimangono come l'ultima espressione dell'arte in Italia.

Se il sentimento pagano era ritornato a prendere un'influenza effimera sull'arte, non aveva però potuto infonderle la bellezza della forma antica, perchè quella facilità che la natura e la vita greca e romana davano a sentirla e ritrarla, era sparita innanzi ai costumi cristiani che, se non sempre più rigidi per la sostanza, tali almeno per le forme e le abitudini, erano ben lontani dal prestare allo studio ed al culto della forma un campo così fecondo. E però, sia che le condizioni moderne non la presentassero più in quella forma eccellente, sia perchè si perdè il modo e l'arte d'intenderla, certo è che la bellezza non vi riappare più nell'antico grado.

Questo fu poscia causa che per istanchezza del riprodurre i tipi usati greci e romani si cercò di ritrovarla nel vero, e rinacque vivissimo il desiderio e lo studio della natura, ma l'arte di cercarvi dentro non si ritrovò mai più: l'imitazione fedele prese il luogo dell'interpretazione libera; il vero, quello dell'ideale; la copia, dell'originale. Ma questa fase non fa più parte di un'epoca artistica, ma viene dopo e ne riparleremo più tardi: come lo spirito d'indagine per le rivoluzioni morali, essa è per l'arte un segno non dubbio di fine, e carattere delle epoche di transizione. Quindi l'arte del Risorgimento dopo aver sparso una sì bella luce, abbandonata dalla vivacità del sentire che l'animava, conservò per alcun tempo la forma relativamente ottima a cui era giunta, degenerò quindi pian piano fino a che giunse ai barocchi, i quali sono l'ultima espressione della forma in balìa di se stessa con tutti i raffinamenti dell'esecuzione, e divagante in tutte le sue combinazioni senza legge nè ragione:

timpani rotti a mezzo, colonne torse, balaustrate fra le nuvole, angeli che precipitano dalle cupole! Eppure, quando si guardano oggi alcune di quelle opere, la vôlta, per esempio, della sala Barberini in Roma dipinta da Pietro da Cortona, si dimanda involontariamente: chi saprebbe oggi fare altrettanto? Con costoro cessa l'arte come espressione estetica, come linguaggio uniforme di una fase propria. Finisce l'epoca così intitolata del Risorgimento. L'arte però continua per l'altro e più costante suo ufficio a scrivere la storia: e certo che quadri, statue e monumenti non ne mancano e ritraggono fedelmente l'epoca che rappresentano.

Senza queste premesse non può, a mio avviso, parlarsi oggi d'arte contemporanea nè a Roma nè altrove; ma una volta che quelle sien poste, non sarà del tutto inutile che qualche notizia sull'arte contemporanea, qual essa siasi, coltivata in Roma venga nella conoscenza degl'Italiani a porsi accanto a quella delle altre città, e con essa qualche nome che non n'è affatto indegno.

II.

Roma non ha arte propria. V'ha una scuola veneziana, una toscana, una umbra che partecipa di quella; ma di scuola romana non ve ne ha. Quella che dicesi tale, non è in realtà che una figliazione della scuola umbra, o per meglio dire, la scuola di Raffaello; ma non ebbe quivi antecedenze nè conseguenze che meritino il nome di scuola romana. In Roma vi dipinsero e vi scolpirono tutti, o almeno vi sono le opere di tutti. Roma è un museo, e non una scuola. Solo di architettura ve ne rimase una tradizionale, fondata e conservata dai monumenti romani; e però più grandiosa che utile, più adatta alla rappresentazione che alla vita pratica: il timpano vi perseguita nelle faccende più familiari e più recondite della vita.

Ma anche come museo Roma sentì della decadenza generale, e dopo la restaurazione del Caracci, di Guido, di Domenichino, e di Lanfranco passando per Pietro da Cortona ed Andrea Sacchi, la splendida collezione si chiude con Carlo Maratta. Pensiero e forma sono sfruttati: qualche raro quadro del Solimena e del Conca stanno qua e là nelle gallerie a farne testimonianza. Qui comincia il mondo moderno: il pensiero sfuma nelle ombre impalpabili della filosofia tedesca, e la materia si conta per me-

tri e grammi: l'arte incapace del primo si getta sulla seconda, e comincia l'èra del genere e del paese. Da questa ricerca del vero, imposta dalle condizioni dell'arte ai nostri tempi, è sorta e ferve oggi più che mai vivissima la rivalità fra i così detti *veristi* e gl'idealisti: nella quale generalmente i primi credendosi progressisti, citano una natura che non sanno interpretare; i secondi, intitolandosi conservatori, evocano l'idea che non trovano più. Ma fra queste due tendenze contrarie e distanti la felice combinazione dell'ideale col sensuale che produce spontaneamente l'arte, la vera, la grande arte, quella che è l'espressione estetica di un gran pensiero, era sparita dal mondo.

Gli artisti intanto continuavano, ma pochi e di poco rilievo. Il Battoni, il Mengs, quindi il Cades, il Cavallucci e compagni non erano barocchi, non possono dirsi iniziatori di una nuova scuola, dipingevano per iscrivere la storia del loro tempo senza alcun colore locale, indifferentemente della religione consuetudinaria e della mitologia due volte fuor di età. Il Canova può dirsi veramente una specie di restauratore, se non della sostanza, che non era in suo potere, almeno della forma. La rivoluzione francese era ricorsa alla sorgente inesauribile, alla terra promessa di tutti i sogni dei popoli ammalati, all'antica civiltà greca; e l'arte fedele registrò questa pagina di storia, e per la seconda volta si diede a rintracciare di nuovo e ad imitare quella forma. A questa combinazione noi dobbiamo il Canova. Ma però in questo secondo ricorso all'arte pagana le condizioni erano mutate. Nel primo, cagionato nel cinquecento dal ritorno agli studi classici, l'arte pagana vestì il sentimento cristiano ancora vivo. Nella fine del secolo scorso essa era chiamata a vestire la filosofia che mal si porge alle forme sensuali, e che per una naturale tolleranza accetta invece facilmente modelli in prestito da tutte le epoche e da tutti i tempi. Quindi se il Canova fu il primo a restaurare lo studio della forma antica, fu pure il restauratore a oltranza di quell'arte, che è il frutto di questa condizione di cose e l'espressione del nostro tempo; che produce e confonde indifferentemente per mano dello stesso artista Veneri e papi, monaci e pugillatori, Psichi e Giovanne d'Arco. Il celebre monumento del Canova al Vaticano riunisce intorno al papa un Genio e la Religione, e due bellissimi leoni ne stanno a guardia: un tipo pagano, uno cristiano ed uno ritratto dalla natura s'incontrano in uno stesso monumento. L'arte cristiana vestita in forma pagana è stata tutta una fase uniforme, e, se non coe-

rente, almeno eguale. La riproduzione dell' antica mitologia è stata pure un' altra fase quasi contemporanea colla prima, fase intempestiva, superflua, imitativa, senza scopo; nondimeno è stata una maniera eguale a se stessa, e alla quale dobbiamo plagii come l'Aurora di Guido: ma questo miscuglio così scetticamente e talvolta cinicamente indifferente, è tutto moderno, ed esprime la vera causa del decadimento che si compiange, cioè l'assenza di un' idea comunemente e fortemente sentita, senza di che non è possibile linguaggio nè arte.

Questa indifferenza sul soggetto non potè a meno di non produrre indifferenza nella forma, e perciò in breve, oltre il greco ed il romano, si dissotterrò il gotico, il moresco, l'egizio, l' assiro: si fece un po' di tutto. Come rimarranno perplessi gli archeologi del tremila, quando nei loro scavi troveranno gli avanzi di un arco romano presso a quelli di una chiesa gotica, e più lontano i resti del Partenone vicino ad una antica stazione di strada ferrata, e qualche frammento dell' Alhambra giacente accanto ai frantumi di una pagoda!

Ma in mezzo a questa confusione ognora crescente si conservò sempre in Roma una specie di scuola per far rivivere la forma antica, e vi si associò un ritorno allo studio dei classici relativamente moderni del Risorgimento. Si era incominciato a studiare ed imitare i Greci, e si continuò collo studiare ed imitare il Perugino, Raffaello e gli altri: e quindi immediatamente dopo il Canova furono segno di questa tendenza, come a Firenze il Sabatelli ed a Milano l'Appiani e il Bossi, così in Roma il Camuccini e il Landi. Grandi furono quivi le rivalità fra questi due, e se ne fece allora assai rumore. Il tempo ha giudicato, e la palma è rimasta al Camuccini che fu veramente non senza merito in questa parodia dell' arte passata. La conservazione di cotal maniera in Roma si dovè ad una obbligazione prodotta dalle speciali condizioni di questa città, essendochè dopo il breve interregno francese col ritorno dei papi l' arte si ricondusse quivi al tema obbligato della città santa, al servizio religioso. E così, mentre altrove l' arte tentava tutte le vie, e più spesso per le ragioni sopra indicate si affidava al vero, perchè il solo che le dava ancora qualche ragion di essere, in Roma si trovava costretta al genere tradizionale ed ideale: continuava a trattare soggetti sacri, ripeteva tutti i luoghi comuni del Vecchio e Nuovo Testamento; Madonne, santi, e poi santi all' infinito. Vero è che quel che avea di obbligato nel soggetto lo compensava nello stile,

ed ora imitava il Beato Angelico, ora gli antichi mosaici, ora le figure informi di stile gotico: ma il più delle volte per desiderio del *verismo* che regnava felicemente per tutto, abbigliava modelli con le pieghe del *manichino* e dava l'apoteosi cristiana a qualche bella pagana del Transtevere.

Questo legame tolse da un lato all'arte ogni spontaneità, perchè essendosi mutata la forma del sentire la riproduzione della più gran parte di quei tipi, altra volta bene espressi per essere vivamente sentiti, divenne fredda e inanimata come una specie di stereòtipo o di fabbrica, e i modelli ed il *manichino* vennero in credito più che mai. Da un altro lato però esso giovò a mantenere in Roma una certa tradizione di stile ed il genere ideale, che per tutto andavano rapidamente in dimenticanza.

Oltre questa particolarità rispetto all'arte, che è molto da notarsi, Roma ne ha anche un'altra, quella di essere il soggiorno ottimo per ogni convenienza agli artisti di ogni genere: la natura e l'arte si sono accordate insieme per prepararlo conforme ad ogni loro abitudine e desiderio. Che cielo inimitabile! Che linee della campagna! Che solitudine! Che varietà di tinte vi si succede! Poi musei, gallerie, scavi! E i tipi e i costumi della popolazione! Tutto conferisce alla vita artistica: il più miserabile pecoraio della Campagna si posa sopra una di quelle ondeggianti colline con più grazia e maestà che l'imperatore di Germania sul suo trono. Inoltre quella vita è la sola che, non correndo mai rischio di mettersi in conflitto con le condizioni politiche speciali del paese, si spande con la massima libertà; che anzi per tradizione costante vi gode tutti i favori e tutti i privilegi. Queste condizioni di cose ed il fondo un poco cosmopolita, che l'imperio ed il papato hanno sempre lasciato in Roma, vi conducono, e soprattutto vi condussero per lo passato tutti gli artisti del mondo. Di costoro alcuni, come già il Mengs, divengono quasi romani, e veramente fra la patria di natura e quella d'arte per alcuni non è dubbia la scelta. Chi può annoverare d'ogni nazione tutti coloro che per più o meno tempo in tutto o in parte vi attinsero o vi esercitarono l'arte? Se per l'arte passata Roma è un museo, per la presente è un'accademia. Ma questa parola mi riconduce ad una istituzione che riguarda l'arte e che non si può lasciare inosservata, cioè l'Accademia. Le accademie sono grave sintomo di decadenza per le arti come per le lettere, e perciò era venuto il loro tempo. L'accademia intitolata da San Luca per la riputazione artistica di questo santo è in

Roma molto antica e se ne trovano vestigi sino nel cinquecento. Fu per lungo tempo una specie di confraternita di artisti, come solevano averne tutte le corporazioni; ma la forma insegnante e quella specie di supremazia sulle arti non è antica, poichè sotto Pio VI e nell'interregno francese soltanto si costituì presso a poco in quella forma di suprema direzione che esercita di presente. Essa ha fatto monopolio dell'arte contemporanea durante la prima metà del secolo, e le opere di quel periodo sono qui per dimostrare la natura della sua influenza. Ma ritorniamo alla storia. Questa specie di ristoramento dell'arte, iniziato dal Canova e proseguito dal Camuccini ed altri, non potendo cambiar nulla nelle circostanze dei tempi che l'erano contrarie, diede opera a ciò solo, in cui poteva riuscire, vale a dire alla correzione del disegno; e questa condusse veramente a tal punto il Minardi, che i suoi disegni non temono il confronto degli ottimi fra gli antichi. La numerosa collezione dei medesimi è poco conosciuta, perchè relegata nello studio dell'autore che l'aumenta giornalmente nelle ore di lavoro egualmente che in quelle d'ozio. Solo qualche amico o curioso ha avuto il modo di ammirarla, ma quando venisse in luce, varrebbe essa sola a spargerne, e non fioca, sopra l'arte contemporanea. Il Minardi non fu solamente ottimo disegnatore, ma il padre di una vera piccola scuola, cui appartiene un buono e non certo inferior numero dei pittori moderni di Roma: coloro che ne fan parte, son tutti indistintamente buoni disegnatori, e fu sua massima gloria quegli, di cui ormai in Italia basta il nome ad elogio, Cesare Fracassini.

Nella povertà dell'arte moderna dal Canova in poi si possono segnare due epoche. L'una dei contemporanei del Camuccini, che chiamerei volentieri l'epoca dell'accademia, e che ognuno può contemplare nel monumento, il quale la contiene tutta e sotto tutte le forme, che è la Basilica di San Paolo. L'altra susseguente meno accademica, contemporanea del Minardi e dei suoi scolari che può vedersi nelle nuove loggie e stanze che compiono quelle di Raffaello, nei restauri del Quirinale, delle varie chiese di Roma, e particolarmente nei quadri e negli affreschi del Fracassini. Nel confronto non si può dubitare, e se l'arte come espressione uniforme ed estetica non è rinata, gli artisti e le opere loro sono incontrastabilmente superiori in questo secondo periodo, poichè nel suo modesto ufficio di storico l'arte scrisse la prima parte del secolo con caratteri più languidi e più scorretti di quelli, con i quali sembra disposta a scrivere la seconda.

Quando dissi i quadri di Cesare Fracassini, avrei voluto dire il quadro, ma me ne astenni, perchè il quadro in cui s'immedesima la gloria del suo nome, minaccia di sconvolgere tutto l'ordine del mio discorso; essendochè esso è di tal bellezza, che lascerà un'orma in ogni scuola ed in ogni tempo, e quindi tutte le mie teoriche sull'ordinario procedere dell'arte potrebbero da quello essere poste in dubbio o in diffidenza.

Non saprei abbastanza ripetere questa mia maniera di sentire: la prima e la seconda fase del secolo hanno lo stesso peccato originale e neppure il Fracassini può farmi cambiar di parere: arte non v'ha, ma gli artisti della seconda son superiori a quelli della prima. Nella Basilica di San Paolo, tranne le parti che sono imitazione dell'antica, tranne in alcuni rami certa parte di esecuzione, come i musaici ed i lavori dei marmi, e tranne soprattutto la ricchezza e profusione di ogni sorta di lusso di costruzione e d'ornamento che abbaglia, rimane quel non so che di convenzionale, di sconnesso, d'oro falso, in poche parole di cattivo gusto che distingue questa specie d'esposizioni moderne dai monumenti omogenei e semplici delle buone epoche. Se si eccettua la conversione di San Paolo del Camuccini, e la deposizione dalla Croce del Tenerani, rara è la pittura o la scultura che nel tutto o in parte alletti l'occhio ben educato a fermarvisi sopra, e non rare son quelle che lo invitano a ritorcersi da loro. Nelle opere della seconda fase, se si ravvisa come in quelle dell'altra la mancanza di vero o comune sentire; se si ritrova la stessa fecondità di tipi riprodotti meccanicamente e senza intelligenza, accozzati talvolta insieme senza neppure il tatto della più elementare convenienza; se v'ha egualmente la stessa incertezza e moltiplicità nello stile; se anche in questa l'antico, il moderno, il barocco si accostano senza conoscersi e si confondono senza unirsi; egli è pur vero che vi s'incontrano come esecuzione, come disegno o come colore, ed anche come composizione, in mezzo a molte cattive cose particolarità felicissime.

Un dipinto moderno è quasi sempre mal intonato, e si riconosce di lontan mille miglia per un non so che di teatrale e di scorretto che lo distingue in modo tutto proprio; ma si trova spesso in questi dell'ultimo periodo un partito di pieghe, un effetto di luce, una figura e talvolta anche un gruppo, che non temono paragone, e che perfino per certe finitezze lo accetterebbero talvolta volentieri. Ma che pro? Come v'ha dipintori e non v'ha arte, così vi sono delle buone cose, ma non vi sono quadri.

III.

Questa fase dell'arte in Roma per l'obbligazione sacra e per il restauro delle chiese che n'è stato l'applicazione presente, e particolarmente per la dipintura applicata all'affresco, è una vera resurrezione di tal sorta di pittura che era stata quasi abbandonata nella prima parte del secolo dopo l'infruttuoso tentativo fatto dal Canova per farla rivivere nelle lunette del Museo Vaticano.[1] Si aprì questo periodo col restauro della chiesa di San Girolamo degli Schiavoni per opera del Gagliardi. L'armonia dell'insieme e direi il colore locale vi lasciano da desiderare, i dipinti delle cappelle e delle pareti pendono come arazzi e non compongono un tutto: lo stesso si dica della vôlta: nè i quadri vanno immuni da quel che si è convenuto chiamare il moderno, sia per la composizione, sia pel colore. Ma certo v'ha delle parti felici, più particolarmente come effetto, e all'apertura di questa chiesa restaurata si fece grande strepito: vi furono ammiratori e detrattori; il Gagliardi non apparteneva alla scuola del Minardi, e al disegno può chiunque avvedersene, quindi i puri lo assalirono, gl'impuri lo difesero, e si fece assai di quel vano rumore, con cui gl'Italiani del secolo d'oro della frivolezza e dell'ozio solevano sciupare la loro vitalità pro o contro una ballerina o una cantante, come per un sonetto o per un quadro: falso rumore, segno di falsa affezione generalmente per soggetti che non la meritavano, per dare all'ozio la sembianza dell'occupazione e vestire artisticamente l'infingardaggine. Ora niuno più parla dei freschi della chiesa degli Schiavoni, quantunque sieno stati i primi, e non manchino in verità di pregio. Seguirono quell'esempio altre chiese e si restaurò per ogni dove: Santa Maria in Aquiro, Santa Maria sopra Minerva, San Carlo a Catinari, il Gonfalone, Santa Maria in Monticelli, San Lorenzo in Lucina, Sant'Agnese, tutti restaurarono. La chiesa di Sant'Agostino fu egualmente restaurata dal Gagliardi: non se ne fece veruno strepito. V'ha in questa, a mio senno, la stessa mancanza d'insieme, ma nei freschi presi ad uno ad uno v'è ingegno, e a me sembrano superiori a quelli degli Schiavoni. La chiesa

[1] Il Canova, essendo direttore del Museo, invitò i pittori di Roma a provarsi a dipingere l'affresco che era stato abbandonato nelle lunette del detto Museo, e diè il prezzo di trecento scudi per ciascuna. Esse esistono ancora per attestare il mal successo di questo tentativo.

di Santa Maria in Aquiro e quella del Gonfalone furono restaurate dal Mariani, altro valente scolaro del Minardi e compagno del Fracassini. V'è più insieme in queste due chiese, ed il buon disegno della scuola del Minardi vi sparge generalmente quel certo non so che, quale le buone maniere danno ad una compagnia. V'ha più ornato e meno pittura che nelle prime, e non ostante ve n'è sempre troppo. Una delle manifestazioni del poco gusto dell'arte contemporanea sono queste chiese tutte dipinte da cima a fondo. Delle cappelle, come delle sale dipinte ed istoriate, vi sono esempi e bellissimi nelle epoche migliori, ma una intiera chiesa tutta dipinta nei pilastri, nelle pareti, nei fregi, nelle lunette, è cosa, a mio credere, di un gusto poco commendevole: in primo luogo, perchè una cappella ed una sala possono essere intitolate ad un santo o a un personaggio, e contenerne le geste e le glorie, ma la maestà del tempio dedicato a Dio richiede maggior semplicità e meno distrazione dal soggetto principale; in secondo, perchè la pittura essendo in quel caso ad ornato deve servire all'architettura e seguirne perciò le sole parti a cui si addice. Nella chiesa del Gonfalone non essendovi luogo da mettere un quadro, per essere il fondo dell'altar maggiore occupato da una specie di tempietto, il pittore ha finto due stendardi appesi nell'interno dell'abside ai due lati del tempietto; e così invece di uno ha trovato il modo di collocarvi due quadri a grandi dimensioni, che del resto sono assai commendevoli particolarmente pel disegno. Così personaggi colossali tratti dal Vecchio Testamento si sono annidati nei pilastri che lasciano loro poco spazio, e però vi stanno a poca soddisfazione loro e dello spettatore. La vôlta è una felice imitazione del secento; il disegno vi è sempre buono, e vi sono molte cose fatte con maestria: ma chi ricercasse anche in queste chiese un carattere ed uno stile, dimanderebbe più che non dipendesse dal pittore il dare.

Potrei continuare così lungamente, visitando tutte le chiese restaurate, che non sono state poche; talchè non v'ha dubbio che in parte a questo impulso si deve il notevole accrescimento e miglioramento degli artisti negli ultimi tempi.

Ma lungi da me l'idea di far catalogo, sia di opere, sia di artisti: ciò sarebbe tedioso, inutile ed affatto estraneo al mio proposito. Ho voluto sol parlare brevemente ed in generale dell'arte contemporanea in Roma, e perciò sarà più breve assai dare uno sguardo all'epitome di quella che si trova tutta raccolta nei lavori fatti eseguire da Pio IX al Vaticano, cioè il restauro ed il compi-

mento delle logge di Raffaello, la stanza che fa séguito alle altre di Raffaello, ed una specie di piccola galleria di quadri sacri moderni che contiene anche il quadro del Fracassini. Questa piccola parte del Vaticano è una vera esposizione di arte romana moderna. L'ornato delle due logge, tanto per il restauro quanto per la nuova dipintura, è stato eseguito dal Mantovani. L'esecuzione è bellissima, ed il lavoro molto finito: anche l'effetto dell'insieme non è spiacevole all'occhio, se non che avendo sotto la mano l'esemplare di quelle di Raffaello è facile ad ognuno il vedere quel che manca nelle logge moderne. Quelli ornati di Raffaello sono una cifra elegantissima, dove la parte non distrae mai dall'insieme. Nella nuova loggia vi hanno frutta, animali, di cui ciascuno per sè farebbe un buon quadretto di genere; ma queste imitazioni sono troppo rilevanti per un ornato e nocciono all'effetto generale. Si riscontra in quella loggia il carattere d'ogni opera moderna: vi sono parti che non temono nessun paragone. Di quelle frutta si sente il desiderio; ma di un maggior insieme pure! Non già che l'effetto della loggia sia mancato, anzi stimo che non abbia bisogno se non della necessaria vernice del tempo per essere apprezzata secondo il suo giusto valore; ma nulladimeno essa è quel che si chiama un'opera moderna. Se tale è in effetto, qual meraviglia? I quadretti della vôlta sono eseguiti dal Consoni, anch'egli scolare del Minardi; rappresentano soggetti del Nuovo Testamento, e sono una imitazione fedelissima di quelli di Raffaello. Per il tema e lo stile obbligato a causa del modello, al quale si dovevano informare, e per la grande conoscenza del disegno del Consoni, i cui studii si erano portati quasi esclusivamente sopra Raffaello, essi sono riusciti una riproduzione così lodevole, che si guarda con piacere anche accanto ai modelli di Raffaello. Certamente che l'essere continuazione ed imitazione toglie all'opera la parte più spontanea, più ispirata e direi anche più spirituale dell'arte, che è proprio quella di cui l'arte moderna si trova più povera; ma se una copia fedele è già cosa degna di lode, le imitazioni, delle quali possa dirsi che non perdono al confronto, quando trattasi di Raffaello, valgono tal gloria all'autore, che per un artista del decimonono secolo il Consoni può chiamarsene contento. La *Cattura nell'orto*, la *Crocefissione*, la *Deposizione*, la *Discesa al Limbo*, l'*Ascensione*, sono quadretti, che particolarmente per il disegno e per la composizione sono pari ad ogni lode. Se alcun biasimo dovesse farsi, non potrebbe essere che sopra qualche du-

rezza e qualche snervatezza nel colore; ma sono nèi in fronte ad un gran bel ritratto. La sala dipinta dal Podesti, che è dedicata tutta intiera alla memoria della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, è un lavoro di grandi proporzioni, e proprio quel che si chiama un'opera moderna. Avvi grande abbondanza di tipi e simboli, la quale cresce sempre in ragione inversa degli effetti che quelli producono, com'è ben dimostrato dal sobrio uso che se ne fa nei tempi felici dell'arte cristiana. V'è pure sfarzo di colori, ed i modelli, incominciando da molti ritratti che vi si contengono, vi hanno cooperato molto. Il quadro della parete principale rappresenta la definizione del dogma. Tutto il Vecchio e Nuovo Testamento occupa la parte superiore del quadro, cominciando da Adamo ed Eva da un lato, e finendo dall'altro con figure simboliche, fra le quali primeggia la Religione. Un raggio di luce che esce da questo congiunge la parte superiore coll'inferiore, e cade proprio sul papa nel momento che legge l'atto della definizione. Intorno a lui sta tutta la Curia, i vescovi, i teologi che occupano il centro ed il primo piano del quadro. Il rosso domina naturalmente per le vesti della corte papale, ma gli altri colori non vi sono dimenticati. Molte figure furono ritratte dal vero, e sono le migliori. Tutti i contemporanei un poco ragguardevoli nella Curia vi sono rappresentati. Chi ha voluto negare ogni merito a questo gran lavoro, e massime nelle sue parti, ha avuto torto: in quelle figure prese ad una ad una ve ne son delle vere e delle ben imaginate. Due cose vi si desiderano principalmente: una maggior semplicità e più armonia nel colore. Non v'ha dubbio che lo spazio è ristretto, e che se vi fosse per osservarlo il triplo della distanza, il secondo desiderio si proverebbe meno violento; ma quanto al primo, esso è il peccato originale dell'arte moderna, ed ha così profonde radici che il Podesti non poteva farlo sparire. È vero che egli non vi si adopera molto! Uno dei quadri laterali che rappresenta la discussione, appunto perchè vi è meno sforzo d'immaginazione, sembra il migliore. Nel terzo che rappresenta l'incoronazione dell'immagine della Concezione, vi colpisce un esempio della potenza del modello sopra il quadro moderno. Il primo piano è occupato da una contadina in abito di ciociara con un bambino, come se ne incontrano giornalmente nella piazza di Spagna, quando aspettano l'occasione di guadagnare la loro giornata di modello, ed un soldato svizzero che impone silenzio al bambino che non a torto s'infastidisce di star colà. Nel secondo piano segue tutta la scena ed il

soggetto. Dopo aver così senza reticenza denigrato quel lavoro, per l'adagio che la critica è facile, ma l'arte è difficile, conviene confessare che il Podesti ha avuto d'uopo di grande conoscenza, e soprattutto di gran pratica per condurlo a fine: una composizione difficile, un numero infinito di figure, proporzioni colossali, e per giunta la contiguità delle stanze di Raffaello, ne rendevano ardua quanto mai l'esecuzione.

Per l'ultima ragione gli è stato mestieri un gran coraggio, ma non saprei biasimarlo per ciò; biasimerei piuttosto il Minardi che per la stessa ragione ricusò l'incarico che a lui prima veniva offerto. I grandi devono essere cagione, se non sempre di emulazione, almeno d'esempio e non mai di scoraggiamento; altrimenti la loro influenza sarebbe dannosa invece di essere utile. Il Podesti in quell'opera somiglia più agli artisti della prima metà del secolo che a quelli della seconda, a cui appartiene, e dei quali più particolarmente ragioniamo; ma ha fatto più che molti di questi non avrebbero potuto fare. Il tempo, tutto che ancora breve, ha già fatto tacere molti esagerati detrattori, e non dubito che finirà con rendergli quella parte di giustizia che gli spetta. Ma l'arte? Che distanza dalla Disputa del Sagramento! lasciando stare quella che passa fra il Sanzio ed il Podesti: che economia! che quiete! che semplicità in quello stupendo dipinto! Quell'ostia, a cui convergono i due piani, l'inferiore, che è la Chiesa militante, il superiore, che è la Chiesa trionfante! In qual modo più semplice rappresentare meglio quel mistero che nella mente cristiana riunisce il cielo e la terra? È vero che la Disputa del Sagramento è forse il più bel quadro del mondo, e, come sentimento, anche superiore al suo tempo, a quel Cinquecento elegante e voluttuoso; ma la tradizione e la scuola vi erano ancora vive. Ma lasciamo i paragoni, se in ogni caso, in questo più che mai odiosi, e lasciamo pure la sala del Podesti, per entrare nella piccola galleria dei quadri sacri moderni dipinti nelle varie occasioni delle frequenti ultime canonizzazioni fatte sotto il pontificato di Pio IX: e dimandando perdono agli altri pittori che sono da me trascurati e che non se lo avranno per male, pensando al ristretto limite di questo lavoro, andiamo direttamente a visitare il quadro del Fracassini.

IV.

Il quadro del Fracassini, rappresentante i martiri gorcomiesi, è senza contrasto, a mio parere, finora il più bel quadro del secolo in Italia. Quando si sta dinanzi a quello, si dimanda come e donde è venuto questo peregrino de'tempi che furono: eppure non è un'imitazione d'un quadro antico, ma però è uno straniero, e qualche cosa fuori del comune, e la prima impressione che desta nel riguardante è la maraviglia. Questo quadro rimane isolato, che è il vero carattere delle più felici opere del genio, non solo fra i suoi contemporanei, ma bensì in certo modo anche fra le opere del suo stesso autore. Il Fracassini, come avviene sovente fra que' pochi, in cui l'anima sembra vincere la capacità della materia a contenerla, morì giovane. Questa parabola che ebbe per culmine il quadro dei martiri, si compì in meno di 30 anni: nato il 18 dicembre 1838, morì il 13 dello stesso mese 1868. Fin dalla fanciullezza aveva manifestato i segni precursori del genio, talmente che all'età di 10 anni era ammesso allo Studio del Minardi, dove rimase fino ai 20. Il numero delle sue opere è limitato dalla sua corta vita: cominciano con un quadro di San Girolamo fatto ancora nello Studio del Minardi nel 1857 per la chiesa di San Sebastiano nella via Appia, e finiscono con i freschi di San Lorenzo fuori le mura, opera che la morte troncò a mezzo, e lasciò incompiuta. Fra questi due estremi, oltre ritratti, studi e piccole cose di genere, dipinse Dafni e Cloe, quadro che deve ora trovarsi in Firenze, il sipario del teatro Argentina, il soffitto ed il sipario del teatro d'Apollo, il sipario del teatro d'Orvieto, le pitture decorative del Casino di San Pietro in Montorio, e finalmente il quadro per la beatificazione del Canisio. Queste furono le sue principali opere. Tutte queste, ma particolarmente dal sipario del teatro d'Apollo in poi, cominciarono a far sentire altamente di lui. La prima mostra di quel sipario, alla riapertura del teatro, fu il suo primo buon successo nella pubblica stima, e non fu piccolo. Il sipario d'Orvieto che rimase esposto per qualche tempo nel teatro Argentina, gli è già superiore; esso rappresenta un soggetto patrio: Orvieto assediato dai Goti e liberato da Belisario. Questo fu il suo secondo trionfo. Ma come per attestare la differenza che intercede fra le altre sue opere e i martiri gorcomiesi, v'ha nella stessa galleria a pochi passi di distanza l'altro quadro del Canisio, che pur s'ebbe non poca lode. Egli è per ve-

rità un bel dipinto moderno, e che ogni pittore sarebbe contento d'aver fatto, ma che ben condotto qual'è porta la sua epoca scritta in fronte. Quando si passa da questo a quello dei martiri, troviamo ben altra cosa. Il quale dipinto ha ciò di singolare che non è del nostro tempo, ma neppure propriamente di un altro; è bello quanto un antico, ma non è antico; è moderno, ma non ha nulla di quel che suol chiamarsi moderno. Il gran bel quadro!

Il soggetto è il più disaggradevole che possa toccare in sorte ad un pittore; dieci o undici frati impiccati o da impiccarsi: che difficoltà da superare! E vero che la morte per un principio liberamente e fortemente incontrata è sempre un gran fondo inesauribile d'ogni poesia; è ancora la sola parola che non ha replica, e che desta sempre un pensiero nella mente d'un artista, e trova sempre un'eco in ogni cuore. Ma, come composizione, che scoglio rappresentare un soggetto d'impiccati! che difficoltà attrarre il pubblico del 1868 con un episodio d'intolleranza religiosa! Eppure quel quadro vince tutte queste difficoltà, alle quali nel guardarlo non si pensa neanche. Più tardi soltanto si riflette agli ostacoli che l'artista aveva da superare. Vero è che per mantenersi forse in un ordine di affetti più universalmente sentiti e più facili a esprimersi il Fracassini ha evitato in quel dramma ogni segno soprannaturale. Gli ombrosi della Curia romana gliene fecero perfino un addebito, ma il quadro vinse anche costoro, e fu visitato nel modesto ed ancora oscuro Studio dell'autore da più di ventimila persone, popolo d'ogni classe, e più di quelle dove cessa il governo della moda, e dove la verità e la forza del sentimento più liberamente impera. Ora sta in Vaticano, e solo la consuetudine gl'impedisce di stare accanto ai capilavori della galleria; come è un effetto della consuetudine che alcuno dei quadri, il quale vi ha trovato insperato ricetto, sotto pretesto di essere più antico, non gli ceda il loco.

Descrivere un quadro è opera vana. Si scrive con l'inchiostro, ed il nero è la negazione del colore. Chi vuol conoscere un quadro, deve vederlo: chi non può, ne faccia senza. Ma chi ha veduto questo, non potrà dire se abbia meglio ammirato il disegno o il colorito, l'effetto o la composizione. La scena è in una soffitta: la luce scende dall'alto per un'apertura praticata nel tetto: la camera è oscura, ma luminosissima: l'oscurità aiuta a nascondere gli orrori inseparabili da quella situazione, i frati già impiccati che fuggono nell'ombra ed altri fatti disgustosi che avvengono sopra i cadaveri e che son posti là dietro per accennare tutta la

ferocia di quella persecuzione. La luce che scende dall'apertura, illumina la scena presente: un frate vien levato su per il supplizio; un giovanetto deve seguirlo: che terrore in quel viso! Un vecchio lo conforta; che contrasto fra quelle due figure! E i persecutori! come quelle figure esprimono bene la peggiore delle crudeltà, quella del fanatismo! Uno degli esecutori occupa il centro del quadro per congiungere il gruppo del primo piano colla parte superiore, dove sta per compiersi l'orrida scena. Con mirabile artificio questa figura che mal potrebbe apparire principale, volge le spalle allo spettatore, e perde così la sua importanza, in modo che senza attirare lo sguardo lo conduce dalle vittime fino al patibolo. Di questi accorgimenti che svelano il grande artefice, ve n' ha da notare a sazietà. Il popolo irrompe per una porta da un lato, donde viene una luce secondaria, che non ha che fare colla principale, e che serve a rischiarare leggermente il fondo, e ricongiunge il dramma di quella soffitta col mondo esteriore. Che colorito! che disegno! che effetto! Mi ricordo aver udito un pittore che mi stava accanto a contemplarlo, dire che si sarebbe chiamato contento di disegnare una sola mano come quelle, indicandomi il quadro.

Il quadro dei martiri gorcomiesi sarebbe forse isolato nel suo secolo, se non vi fossero i freschi della chiesa di San Lorenzo eseguiti dal Fracassini immediatamente dopo quello: eppure, a mio giudizio, non valgono i martiri che per me restano sempre la più bella opera contemporanea. I freschi però sono stupendi, ma prima di andarli a visitare a San Lorenzo prendiamo congedo dal Vaticano, dove, oltre a quel che abbiamo accennato, l'arte contemporanea ha pagato il tributo del secolo in ogni maniera. La scala nuova papale per ascendere ai musei ed agli appartamenti del papa vi registra per l'architettura l'epoca dei *Grands Hôtels*, come quella così detta regia del Bernini che le sta accanto e che dà accesso alla Cappella Sistina, vi registrava quella dei sontuosi palazzi. Nella chiesa varii monumenti depongono per la scultura: il più recente ed il più importante è quello di Pio VIII, eseguito dal Tenerani, dove la bellezza delle figure non valse a salvare il concetto e la composizione. Il Cristo è disceso ad incontrare il papa, sta seduto ed in atto d'invitarlo; il papa ginocchioni è in una posizione forzata per non voltare le spalle nè al Cristo nè al pubblico: le statue di San Pietro e San Paolo col loro atteggiamento tradizionale stanno ai lati del monumento. L'idea del Cristo disceso in persona per ricevere il papa, l'averlo così svi-

luppato in tutta la sua persona e posto in azione, quell'atteggiamento di sedente, il papa di traverso per la posizione difficile a cui lo costringe una tal composizione; tuttociò non è così felice, come si sarebbe atteso da uno dei più riputati artisti del nostro tempo. Inoltre l'insieme della composizione rimane freddo e troppo simmetrico. Nella chiesa di San Pietro, dove tutto è barocco, le linee dritte e regolari vi muoiono; quei monumenti del settecento esagerati e assurdi vi stanno meglio con i loro svolazzi, le loro linee sconvolte, che lo stesso monumento del Canova che pure è loro assai superiore. Le statue però del Tenerani, e particolarmente quella del Cristo, sono bellissime e ben degne della sua fama. Ecco un altro esempio di un grande artista e di belle statue, che lasciano il desiderio dell'arte e di un monumento!

E così via discorrendo ogni arte ha scritto nel Vaticano il nostro tempo; e quelle che dipendono più dall'esecuzione, vi appariscono migliori. Stanno avanti a tutte queste i musaici, la cui fabbrica principale è annessa al Vaticano. Gli intagli e gli stucchi delle nuove logge sono per l'esecuzione e per la finitezza talvolta superiori agli antichi; ma quel che sanziona l'inferiorità è l'insieme semplice ed elegante dei secondi, la sobrietà di questi a paragone dell'abbondanza di quelli. Lasciando il Vaticano, dopo pochi passi si può vedere di che sia capace l'arte moderna, abbandonata alle sue ispirazioni, in una piccola piazza chiamata, se non erro, Piazza Pia, la quale dovrebbe essere una specie di preparazione e di vestibolo a quella di San Pietro, e non adempie questo ufficio che per contrasto. Se nel fabbricarla si ebbe il fine di far risaltare il grande col piccolo, lo splendido col ridicolo, il fine si è ottenuto con una felicità non comune. Difficile è fare cosa più brutta delle due facciate, di cui una posticcia, addossate alle case, le quali pongono termine alle due strade che conducono al Vaticano, con il timpano obbligato ed una fontanella nel mezzo ad uso d'acquaiuolo. Nessuna decadenza è stata capace di tanto! Si son fatte di brutte fabbriche per davvero, quando non si sapeva far altrimenti; ma farne di mostruose finte, quando se ne può far senza, è una singolarità che fatta per caso a pochi metri dalla cupola di Michelangelo darebbe a dubitare che l'arte nel suo ufficio istorico fosse persino esagerata. Ma i freschi del Fracassini ci richiamano per consolarne di questa digressione che deve attristare gli amatori del bello come pubblica sventura. Quelli occupano il fregio

della chiesa di San Lorenzo fuori delle mura presso al Campo Santo. Comincio a dire che l'influenza del Fracassini si fa sentire nell'insieme del restauro della chiesa, il quale da ciò che può vedersi finquì, non essendo ancora che a mezzo, è il più felice per armonia e per gusto di quanti ne furono fatti. Il *transetto* è rimasto quel che era col carattere delle chiese dell'undecimo o dodicesimo secolo, e più con la particolarità di quella chiesa dov'esso è fatto di tutti frammenti di un antico tempio che ha preceduto la chiesa cristiana; il soffitto di legno è dipinto con una specie di ornato bizantino di un tono caldo e che si lega col resto in massima armonia: gli è sottoposto immediatamente il fregio, dove sono i freschi di cui parliamo. Devono essere otto: il Fracassini non ne compì che tre, ed aveva posto mano al quarto, quando morte lo colse. I freschi di San Lorenzo mi piacciono un poco meno del quadro dei martiri, non pel colorito nè per la maniera con cui sono disegnati e condotti, ma sì bene per la maniera con che sono trattati i soggetti e per i tipi che vi sono espressi. Essi mi sembrano meno spontanei o meglio meno sentiti e più convenzionali; ma ciò dipendeva meno dall'artista che dal tempo: chè l'artista non può far rivivere un sentimento con la stessa abilità con che può rappresentarlo. Nel quadro dei martiri egli evitò questa difficoltà, perchè, come si disse, vi rappresentò un sentimento dovunque e sempre provato, ed un dramma sempre vivo e perciò meno leggendario. Le scene della vita del santo rappresentata negli affreschi naturalmente fanno ritorno ai tipi ed alle forme tradizionali che sono troppo usitate e però meno sentite: ma prescindendo da questa considerazione i freschi di San Lorenzo sono, dopo il quadro dei martiri, una delle più belle cose moderne, e niuna esposizione di Francia, d'Italia o d'Inghilterra nel genere di pittura storica o ideale ha prodotto nulla che possa mettervisi a confronto. Solo la Germania può gareggiare sopra questo terreno, se non per la forma, che non è la dote di quella schiatta, certo per il pensiero. Il famoso quadro, se non erro, intitolato la *Riforma*, del Kaulbach non è un plagio nè una imitazione; è l'arte che nonostante la poca disposizione del nostro tempo si prova a idealizzarlo; è l'uomo che cava la scintilla dal macigno; quel quadro è la più grande espressione di un pensiero moderno. È ciò che mancò al Fracassini; il quale vi si avvicinò nel quadro dei martiri: se fosse stato l'espressione di un'idea, sarebbe incommensurabile.

Ma questa idea, questo fuoco che deve rianimare l'arte, dove

si nasconde? chi farà di nuovo riaccendersi questa scintilla che rende l'arte nella sua forma ottima l'espressione tradizionale e popolare di una civiltà? Col Kaulbach e col Fracassini riuniti in un solo non v'ha dubbio che si farebbe un genio; ma pure non una scuola.

V.

Da quel che si è andato finora discorrendo, chiaramente apparisce come dal nulla che succedette alla gran fase artistica detta del Risorgimento sul finire dello scorso secolo, Roma sia sempre andata riguadagnando terreno per tornare a produrre artisti e opere d'arte, e vi sia riuscita tanto, che passando pel Camuccini, pel Minardi, pel Consoni, pel Gagliardi, pel Podesti ed altri ha potuto giugnere fino al Fracassini, culmine del nostro tempo. Chi volesse indagare la ragione di questo miglioramento, dovrebbe ricercarla in molte cause secondarie: l'emancipazione da molti vincoli accademici che erano più d'impaccio che altro, lo studio della natura che a malgrado dell'obbligazione romana si è per la prepotenza dei tempi imposto anche qui, e se non è riuscito a dovere, ha però prodotto qualche risultato nello studio particolarmente del colore e del disegno e massime nell'ultimo per la buona influenza che vi esercitò la scuola del Minardi, e finalmente i molti lavori a fresco occasionati da questa moda di restauri; chè bisogna pur convenire esser il fresco la scuola della gran pittura. Ma una causa, i cui effetti non sono ancora nè apprezzati nè preveduti, vi ha per molto cooperato, cioè la scoperta della fotografia. Quel gran maestro di disegno e di effetto che è il sole, ha fondato una scuola, della quale è difficile prevedere i resultati, quando sarà intesa e studiata, e quando di rivale che l'è stata e che in molti casi è ancora, diverrà alleata e guida dell'arte. Ho veduto la fotografia fare del Ventura un eccellente miniatore nello spazio di un anno. Egli è riuscito sotto la guida della fotografia a far rivivere la miniatura, non quell'arte *che alluminare è chiamata in Parisi*, ma una miniatura, la quale sente le parti che disegna, e dipinge come l'acquerello o come l'olio. Esso in queste condizioni produce ritratti in miniatura con la massima rapidità ed il menomo incomodo della vittima, il peggior dei quali sarebbe stato reputato come una buona fortuna o un capolavoro prima della fotografia. È vero che egli aveva appreso il disegno dal Minardi e

però ha conosciuto il modo di servirsene; ma queste alleanze con la fotografia saranno piene di ottimi risultati per l'arte.

Non è stato punto, come già dissi, mio fine il far catalogo nè di artisti nè di opere, e molto meno il rendere agli uni e alle altre la giustizia che meritano. Nel qual caso avrei dovuto intraprendere un lavoro di ben altra importanza. Mio solo fine è stato, per quanto è possibile, di brevemente dare un'idea dello stato dell'arte in Roma, come cosa che non può non importare a coloro che se ne occupano, poichè in fatto di artisti Roma è un centro: ve ne ha d'indigeni non pochi, e di stranieri senza fine. Quasi tutte le celebrità europee vi hanno dimorato, l'hanno amata, e molte hanno quivi informato il loro genio: il Vicar, il De la Roche, il Cornelius, l'Owerbeck, il Torwaldsen e cento altri ve lo hanno coltivato e modificato. D'indigeni o almeno italiani quivi ridotti a cittadinanza non pochi potrei aggiungere a quei già nominati, come il Canevari per i ritratti, il Cochetti, il Chierici, il compianto Capalti, il De Rossi, il Marianacci per la specialità d'interpretare e ritrarre fedelmente gli antichi ed altri di egual valore, e per alcuna particolarità degni di menzione; ma se il limite del mio lavoro me lo contende, non posso non fare menzione di un altro romano, che, come il Fracassini nella pittura storica, ha il grido nel paese, ed è il Castelli. I paesi del Castelli, oltre all'essere di bellissimo effetto, hanno questo di particolare, che anche quando si restringono a rappresentare una scena di paese, essa non è mai una copia, e tuttochè conforme al vero è idealizzata. La campagna romana è la preferita dal Castelli. Egli l'ha rappresentata sotto varie forme che nella moltiplicità degli effetti della campagna vi sono tutte; ma chi volesse ritrovarle così combinate, avrebbe quasi la stessa difficoltà di colui che cercasse l'originale di una statua greca. Negli ultimi tempi egli si è dato ad un genere di paese epico, nel quale coi mezzi limitati di un paesista si prova e riesce a descrivere i più grandi avvenimenti della storia del mondo, con una sorta di pittura, di cui non saprei trovare altra somigliante, se alcun suo quadro non mi avesse alla lontana ricordato il Breughel. Egli ha compito una serie di quadri sopra un soggetto, al quale non si comprende alla prima come il paese possa accomodarsi; eppure son quadri di paese, ed il soggetto vi è così ben sentito e spiegato, che un pittore di storia limitato nel suo orizzonte non avrebbe mai avuto il mezzo di farlo. Il soggetto è la *Redenzione*, trattato, come ben s'intende, più particolarmente per gli effetti imme-

diati che produsse nel mondo. Il primo quadro della serie è il momento della morte del Cristo. Tutto il quadro è tenebre e confusione; un solo raggio di luce rischiara in distanza la consumazione del gran sacrificio. Impossibile sarebbe ritrarre meglio la convulsione della natura, la quale vi riconduce con la mente alla grande rivoluzione morale che in quel momento si operó nell'umanità, ed impossibile in quella confusione di meglio isolare ed indicare il soggetto che la produce.

Nel secondo quadro la natura è ugualmente fosca, ma stanca e non più in convulsione: i corpi son distaccati, le croci stan sole a testimonio che tutto è compito. Le donne ed alcuni discepoli stanno soli a' piedi della Croce; la luna rischiara quella scena di dolore e di stanchezza. Nel terzo il fondo rappresenta una di quelle arie di autunno in Italia dopo una burrasca, che non si possono comparare ad altro che a un sorriso di un bel fanciullo, il quale ha pianto dirottamente, e che dal pennello del Castelli soltanto si potevano ritrarre a quel modo: la crisi è passata, la pace riviene nel mondo, pace triste e dolce come una giornata d'autunno, e come il primo sentimento cristiano; intanto il corpo del Salvatore vien portato alla tomba. Quelle figure pajono schizzate da un veneziano. Questi tre quadri furono veduti in Firenze; il primo e l'ultimo si trovano ora in Inghilterra presso lord Malmesbury che gli ha acquistati: il secondo credo che si trovi tuttora nello Studio dell'artista in Firenze. Questo genere di dare vita e linguaggio al paese a me sembra affatto nuovo ed in ogni modo è tutto particolare del Castelli che io mi sappia, e credo che sarebbe assai pericoloso imitarlo. Egli lo fa stupendamente: quegli effetti che ho raccontati li sente chiunque guarda quei quadri; il pensiero vi luce chiarissimo. Eccellente egli è nella varietà e vivacità degli effetti, ottimo colorista, esecutore diligentissimo, ed io non conosco alcuno che egli somigli, e ben pochi che lo agguaglino.

VI.

Se i limiti di questo lavoro mi permettessero di estendermi più generalmente e diffusamente sull'arte in Roma, altri soggetti mi si presenterebbero innanzi via via, e prima di ogni altro la scultura che è un ramo che fiorisce meglio di ogni altro nel nostro tempo in Italia, come lo dimostrò l'Esposizione di Parigi. E quindi il Tenerani pel primo. Chi non conosce la sua *Psiche*, il

suo *Angelo della resurrezione?* Queste ed altre sue opere hanno reso il suo nome caro all'Italia, e noto dovunque in Europa.

Il Giacometti ed il suo *Bacio di Giuda* sono meno noti, ma seguono dappresso: il Revel ed il suo *Isaia*, la più bella statua del meno bel monumento, elevato sulla piazza di Spagna per perpetuare la memoria della dichiarazione del dogma dell'Immacolata Concezione e per collocare una colonna che era per secoli giaciuta in terra inoperosa presso la Curia Innocenziana: e così l'Amici, il Tadolini, il Benzoni, il Rinaldi, ed altri molti. La scultura ha questo di vantaggio che è più ornamentale e meno concettosa; quindi la forma v' ha più importanza che il pensiero, e perciò la mancanza di una buona scuola vi si sente più che quella di una grande idea, e perciò un artista abile con molto studio ed imitazione degli antichi, come, per esempio, il Tenerani, può lottare col suo tempo con miglior successo. L' architettura pure ci occuperebbe non poco, quantunque, a mio credere, le opere di questa sieno in Roma inferiori a quelle delle altre arti per ragione che i forti studi vi si sono fermati all' antico: il Panteon ed il Colosseo sono tipi poco servibili per gli usi della vita presente, e quindi le fabbriche romane ordinarie stanno sempre tra le reminiscenze classiche dell' architetto, e la pratica volgare e consuetudinaria del capomaestro. Non che gli edifizii monumentali riescano assai meglio, come la Piazza Pia ed il monumento di Piazza di Spagna dimostrano; ma è certo che un architetto romano ne uscirà sempre meglio, se si tratti di costruire qualche cosa di monumentale e d'imitativo, che dove bisogni costruire una casa: nel qual caso non mancherà forse la solidità, ma mancheranno piuttosto i comodi che i fregi, i capitelli, e soprattutto un timpano.

La costruzione moderna comincia appena a penetrare in Roma; le grandi ruine romane le hanno fatto ostacolo. Il servizio obbligato del culto, e le tradizioni fastose della città eterna vi hanno mantenuto l' architettura in una pretensione che per non essere più del tempo fallisce affatto al suo fine e le impedisce di conseguirne uno più modèsto e più razionale, qual sarebbe di servire agli usi della vita presente. Le arti minori vi sono più felici, e non hanno mancato negli ultimi tempi di cultori eccellenti: il Calamatta è morto da poco, ed il Mercuri è quasi morto per l' arte a causa di grave malattia, ma le loro incisioni vivranno lungamente. L' Odelli incide in pietra dura come un antico, e se non può dirsi proprio altrettanto degl' incisori di camei, si

deve però convenire che quest'arte vi è esercitata meglio che altrove.

Il Castellani creava in Roma un genere singolare d'oreficeria riproducendo modelli etruschi, greci e romani con ottima scelta e meravigliosa esecuzione sotto l'influsso del duca di Sermoneta, natura eclettica ed artistica per eccellenza, il cui genio ispirava e dirigeva questa creazione. Tranne questa direzione, pochi disegni e qualche piccolo lavoro di scultura o d'intaglio, il duca di Sermoneta, come artista eccellente, non lascia di sè altro vestigio, ma lascia la fama più pura fra quanti lo conobbero. Forsechè quell'anima sdegnosa, sentendo non poter vincere il suo tempo, nè volendo esserne vinta, ricusò di manifestarsi tutta in alcuna forma materiale. E così continuando per prossima analogia, l'archeologia e gli archeologi, altro campo assai vasto, seguirebbero da vicino; e quindi il Rosa e il De Rossi, specie di artisti anch'essi, i cui nomi s'immedesimano col Palazzo dei Cesari e colle Catacombe. Ma tutto questo mi condurrebbe fuori dei limiti prefissi. Solo ho accennato a queste poche cose per dimostrare che artisti non mancano in Roma, dal Mercuri al Fracassini, come non mancano opere d'arte, dalla Basilica di S. Paolo agli ori del Castellani; ma l'arte dov'è? Essa sola non ha fatto un passo. Il pensiero e la scuola, vale a dire l'anima e la maniera propria ed eguale di manifestarsi, mancano del tutto: dunque non può dirsi che arte vi sia, nè vi sarà forse per lungo tempo nè in Roma nè altrove. Perciò tutto quello che abbiamo descritto vive in Roma senza legame nè stile nè scuola. Ma qui come altrove s'incontrano nella schiera della non aurea mediocrità uomini e cose notabili e degne di giorni migliori, i quali appunto si direbbe che nella loro stessa eccezione dimostrino la potenza della legge misteriosa del tempo. L'arte è forse la sola cosa che dai laici si coltiva in Roma con tutti i mezzi, con serietà, tradizioni e costanza: e forsechè se un'arte fosse ancora, e potesse esservi, si avrebbe in Roma non l'ultima delle sue dimore. Ve ne sarà egli ancora? E quando? Ecco una dimanda, la quale si collega con questioni sociali e generali tanto grandi e complesse, che nessuno può farvi una giusta e vera risposta.

F. VITELLESCHI.

IL VERDE.

NOVELLA.

I.

FIRENZE NUOVA.

Chi tornasse oggi a Firenze dopo qualche anno di assenza, se non è quel perpetuo lodator del passato, di cui parla Orazio, dovrebbe confessare che la legge del progresso si compie anche nella felice valle dell' Arno.

Questi Vandali, questi Beduini che c' invadono da' quattro venti, non hanno fatto gran male nè all' arte nè alla natura.

Quanto all' arte, molti palazzi rintonacati di calce e tramutati in case senza nome, vanno riprendendo a poco a poco l'antico aspetto. La stretta finestrina mal riparata dall' angusta impannata, si sfonda ad un tratto sotto la martellina del muratore, e lascia scorgere l' arco antico, ora pieno, ora acuto, ora evaso, secondo amavano i nostri vecchi non ancora credenti all' infallibilità di Vitruvio. Avviene dell' architettura ciò che da qualche anno avveniva degli affreschi di Simon Memmi e di Giotto, ai quali il Vasari e compagni avevano dato di bianco, per sostituire ai miracoli di San Giovan Gualberto i fasti medicei, o i capricci di una sguajata mitologia, che non compensa dell' altra.

Le vie si vanno allargando, ed anche allineando cedendo alla tirannia del traguardo: ma nessuna casa storica è caduta ch' io sappia, e nessun monumento è sparito, nè anche le immonde gallerie del Mercato, nè anche la colonna infame del Trebbio, monumento della pietà de' nostri maggiori!

Nessun monumento è dunque caduto, e quanto al Mercato, il Mengoni saprà innestare, speriamo, il nuovo all'antico per modo che l'igiene e la civiltà trionfino senza danno dell'arte.

Quanto alla natura converrebbe essere pessimisti della peggiore genia, per negare che il mondo megliora anche a Firenze. Lascio stare i giardini infantili onde si adornano le nuove piazze. Non vo'ricordare che il nuovo viale o stradone, che sarà la quarta ed ultima cerchia della città, e l'abbraccia già più di mezza, da Porta Romana a Porta alla Croce, e forse in epoca non lontana, traversando le Cascine costeggerà Bello Sguardo, fino ai cipressi di Poggio imperiale. Qualunque sia il nome che l'edilità fiorentina porrà a questo magnifico anello, il popolo gli conserverà forse il nome di Viale Poggi, confondendo il nome comune delle nostre belle colline, col nome proprio dell'architetto che osò tracciar questa linea e indicare il modo d'incarnare il suo vasto disegno con vantaggio dei privati e del pubblico.

Operaio della penna, chi scrive questo racconto non può sperare alcun dividendo dai signori Lazzari e Campi, nè sì largo compenso dagli editori dell'*Antologia*, da poter fabbricare la più picciola capanna alla Musa raminga lungo il grazioso pendio di que' poggi: ma non per questo vo mettere gli occhiali dell'invidia per veder giallo quello che è verde. Io sono parte del pubblico e mi contento di percorrere sul far della sera quell'amena e dolce salita già popolata di case, smaltata di macchie fiorite, ed arrichita di bei sedili per prender fiato, ed ammirare i nuovi prospetti che presenta Firenze alla nuova ed anche alla vecchia cittadinanza.

Dante lodava Firenze, *dentro della cerchia antica:* ma Michelangelo e Galileo, che avranno finalmente un monumento non inutile ai vivi, loderanno la città ampliata e le nuove conquiste del genio moderno.

II.

LA ROTONDA DE' BIMBI.

E se que' due vecchi barbogi non faran motto dalla lor nicchia di marmo, voi applaudite senza saperlo al buon architetto Poggi, o vispi e graziosi bimbi che correte pe' meandri di questo primo spianato, adorno di fiori e animato dal piccolo zampillo che sgorga e s'inlaga, dove la ninfea confonde i suoi calici, e ce-

lebra le sue nozze al roco suono delle verdi granocchielle della Madonna.

Leggeva sopra uno di que' freschi sedili una bella giovane che avresti potuto credere o la madre o la sorella maggiore di un fanciullino di sei o sette anni al più, il quale sedeva a malincuore al suo fianco, e avrebbe voluto scorrazzare cogli altri fra quelle macchie fiorite. Ma egli era pallidino e dilicato, e si vedeva chiaro ch'era uscito di malattia, nè gli era ancora permesso di abbandonarsi al suo desiderio.

Erano entrambi vestiti decentemente: il bimbo con un giubboncino ornato di rabeschi sullo sparato, la giovane donna, sorella o madre che fosse, di un abito grigio accollato e senza alcuno di que' mille frastagli che un tempo si credevano opportuni a vestir la Follia, ed ora svolazzano intorno alle nostre fanciulle che pretendono al titolo di savie ed oneste.

Aveva un libro in mano che leggeva nei rari momenti che il bimbo non la tormentava colle sue mille domande. Era forse una bibbia, il che l'avrebbe chiarita senz'altro inglese o ginevrina. Aveva i capelli di un bel biondo dorato, l'aria composta e decente, senza affettazione, gli occhi e la fronte piena d'intelligenza, le labbra malinconiche e spiranti bontà. Rispondeva al bimbo senza impazienza colla dolce autorità di una madre. Sembra che alla fine condiscendesse alle preghiere insistenti del fanciulletto, poichè questi, dopo di averle dato un bacio affettuoso, come per ringraziarla, lasciò la panca e si mescolò colla gaja falange degli altri.

La giovane donna lo seguì a lungo cogli occhi, poi guardò il sole che declinava dietro la collina di Bello-sguardo, e finalmente parve concentrarsi sulle pagine del libro che aveva ripreso ed aperto.

Quella lettura doveva avere un singolare interesse per lei, poichè non n'era distratta dal lieto tumulto dei bimbi che si alternavano dinanzi a lei; e da oltre a dieci minuti non aveva cercato fra quelli il fanciullo a cui aveva data licenza di abbandonare il suo fianco.

Tutt'ad un tratto si udì un grido e si vide accorrere la gente verso il laghetto. Anch'essa si levò da sedere e lasciò cadere il suo libro, come colta da un sinistro presentimento. Era infatti il suo fratellino, che inerpicandosi pei greppi e per le macerie che spalleggiano quello stagno, avea corso grave pericolo di farvi un tuffo. Un giovane straniero era volato in suo ajuto e l'aveva af-

ferrato come per aria coll' agilità di un ginnasta di prima forza. Il povero bimbo tutto rosso ed ansante, non tanto per il pericolo corso, quanto per il dolore di aver disobbedito alla sua *mammina*, così la chiamava, accorse verso di lei, tenendo in una mano un ramoscello verde che aveva colto, e coll' altra strascinando seco il suo salvatore.

— Non è nulla, non è nulla — diceva questi alla donna impallidita per lo spavento. — Ve lo restituisco sano e salvo, e fatto più cauto dall' esperienza. —

La giovane lo ringraziò più coll' espressione del viso, che colle confuse parole che l' emozione le concesse appena di pronunciare. Il bimbo le mostrava, come trofeo di conquista, o come scusa di aver dimenticato le sue prescrizioni, un ramo di mortella che era ito a raccogliere su quella costa da cui fu lì lì per scivolare nel sottoposto bacino.

— Gli è il verde, gli è il verde! — sclamava. — L' ho colto per te.

— Te ne ringrazio, bimbo mio, ma mi hai fatto tremare.

— Non è nulla! Questo signore mi ha preso per aria....

— Ma se la Provvidenza non te lo mandava colà proprio al punto....

— Allora avrei fatto un bagno nella vasca — disse il fanciullo ridendo e guardando a vicenda la sua mammina e il giovane che stava lì zitto zitto gustando il piacere di aver potuto fare una buona azione.

— Ecco — disse il bimbo, dividendo in tre parti il suo ramoscello di bossolo. — Io giocherò al verde con te e colla nonna: e tu giocherai con questo signore.

La fanciulla arrossì sorridendo. Il giovine straniero non capì nulla di tale proposta: ma mostrò di aderire senz' altro.

— Bambino mio — disse la giovane — sai bene che codesto gioco non si può fare se non tra conoscenti ed amici....

— Bene, ora lo conosciamo questo signore, e ci ha mostrato la sua amicizia col fatto. — Il bambino non poteva essere contradetto: onde l' incognito sporse senz' altro la mano per prendere il ramoscello che la giovane non mostrava di volergli dare così facilmente.

— Ma questo signore.... — diceva ella....

— Dite questo amico — disse lo straniero. — Accordatemi questo nome. Iddio parla per la bocca dell' innocenza. Io non so veramente che cosa significhi questo ramo....

— Ecco — disse il bambino.— Si prende una di queste foglie: quegli che accetta ne strappa un pezzettino, ed ha preso l'impegno....

— L'impegno di che? — chiese il giovane.

— L'impegno di portare sempre fino alla Pasqua un ramoscello di verde. E chi lo dimentica, paga l'emenda.

— La *mammina* voleva tagliar corto a questo chiacchierio del bambino: ma l'altro non poteva naturalmente ritirarsi da un gioco che portava seco un'emenda; onde tenendo sempre sporta la mano — Se la signorina mi rifiuta per amico e per conoscente, — disse — farò il gioco con te....

La fanciulla arrossì fino agli occhi.—Non intendo di rifiutare, rispose.—Tanto è uno scherzo che termina presto, e non avrà conseguenze.

— Avrà per conseguenza l'emenda, se manco all'impegno preso.— E strappando coll'unghia del pollice parte della fogliuzza che gli era porta — a domani, madamigella — soggiunse. Non dimenticate il vostro ramoscello, perchè sarò inesorabile. — Così dicendo, per non parere troppo importuno e indiscreto prolungando la conversazione, discese lo stradone, e si addentrò tra quel gruppo di nuove case che vanno sorgendo come per incanto lungo il declivio del poggio.

La giovane donna, poichè lo ebbe seguito alcun istante cogli occhi, si rivolse al suo bimbo, come volesse rimproverarlo: ma questi porgeva a lei la fogliuzza, e diceva: Poichè l'ho colta con tanto pericolo, giochiamo al verde anche tra noi. E non dir niente alla nonna. Non lo farò più! —

Disse queste parole con tanta grazia e compunzione, che la giovanetta pigliò la fogliuzza, baciò soavemente la fronte del bambino, e raccolto il libro da terra, s'incamminarono verso casa.

III.

LA FAMIGLIA DELL'ESULE.

Siamo in grado di poter communicare ai nostri lettori alcune notizie intorno ai tre personaggi che abbiamo conosciuto nel gran viale de' Colli.

La giovane donna che il bimbo chiamava per vezzo *mammina*, non era altrimenti sua madre, ma la sua sorella maggiore. La

grande differenza dell'età (egli aveva appena sett'anni, essa venti), e più ancora le cure materne ch'ella prodigava al fratellino, la cui salute era così delicata e malferma, aveva fatto adottare quel nome, anzichè quello di sorella, ch'è pure sì dolce.

La sorella dunque si chiamava Virginia, il bimbo Icilio. Erano figli entrambi di un vecchio proscritto romano, morto in esiglio prima di vedere l'aurora del nostro risorgimento. La moglie del proscritto era fiorentina, e rimasta vedova co' due figli, era stata invitata dalla propria madre a rientrare in patria e a fare una sola famiglia con lei. Si arrese, come si può credere, a quell'invito, e lasciata la Svizzera francese, dove era vissuta poveramente più di dieci anni, s'era ricoverata presso la buona vecchia che divise volentieri la sua casa e il suo pane colla propria figlia e i due nipoti, i quali parvero rifiorire alla luce del sole italiano.

La povera vedova però non ne godè lungamente. Le assidue cure prestate al marito durante la sua malattia, la vita incerta e precaria che aveva dovuto menare in un clima più rigido e in mezzo a' mille travagli inseparabili dalla sua condizione, tuttociò aveva roso profondamente le sue forze sì fisiche che morali, sicchè da due anni riposava sotto una pietra nel cimitero di san Miniato.

La buona nonna dunque era divenuta madre ai due orfani, e Virginia la *mammina* del bimbo, il quale si accorse appena di esser passato dalle braccia della vera madre a quelle dell'adottiva.

Campavano alla meglio di una modesta pensione vitalizia della nonna, dei pochi risparmi raggranellati dal padre, dando lezioni di lingua italiana a Ginevra, e delle lezioni di lingua francese che la Virginia aveva trovato modo di dare in un Istituto femminile di Firenze. Abitavano in uno di que' vicoli che congiungono la via Romana alla via de' Serragli; e dacchè l'architetto Poggi aveva aperto quel nuovo paradiso agli abitanti del quartiere, sovente la nonna e i due nipoti vi si recavano nelle tiepide sere di primavera a diporto.

Quel giorno in cui ci siamo incontrati colla *mammina* e col bimbo, la vecchia nonna era restata a casa per non so quali faccende, lasciando alla nipote la cura di sorvegliare la petulanza infantile d'Icilio, che troppo spesso metteva a dure prove l'affetto di entrambe. Se la nonna fosse stata presente, forse il caso che abbiam raccontato non sarebbe avvenuto. Ma ogni male non vien per nuocere, e vedremo nel corso di questa istoria come dalle cause più frivole la Provvidenza sappia trarre mirabili effetti.

Possiamo dare qualche ragguaglio anche del giovane straniero ch' era così felicemente intervenuto per evitare ad Icilio il suo tonfo nel lago. Egli era un pittore americano che abitava da circa due anni in Firenze, trattovi dalla dolcezza del clima, e dai mirabili esemplari d' arte che vi sono raccolti. Egli aveva presa a pigione una di quelle casine che vanno sorgendo come funghi su quel lembo della collina che è limitato dai cipressi del Poggio imperiale e dal nuovo stradone. Fra pochi anni codesta sarà chiamata la colonia inglese o meglio americana, sia per la struttura di quelle palazzine, sia per gli studi di pittura e di scultura che si vanno erigendo colà, ad uso e comodo dei nostri ospiti d' oltre mare. Codesta colonia diverrà sempre più popolata e fiorente. Gli Americani sentono sempre più l' amore dell' arte, e la necessità di venire a studiarla qui nella patria di Giotto e di Michelangelo. L' Italia libera diverrà anche per essi l' *Alma parens*, la scuola vivente del bello. Il loro illustre poeta Longfellow si congratulava da ultimo di queste felici tendenze. Il traduttore di Dante, salutando per la seconda volta la patria del gran poeta, raccoglieva d' intorno a sè i suoi compatrioti, e gl' incuorava a studiare sul luogo gli splendidi principii dell'arte nuova. « Fatevi italiani per alcun tempo,— diceva — sforzatevi di parlar questa lingua, e di respirare con quest' aria il sentimento e l' amore del bello. Tornerete più tardi in America, o vi manderete l' opere vostre. L' arte dev' essere il vincolo che leghi per sempre la patria di Colombo a quella di Washington! »

Non so se il protagonista del mio racconto fosse presente alle belle parole dell' illustre poeta; ma certo ne faceva suo pro. Avremo forse più tardi l' occasione di visitare il suo studio: ci basti intanto sapere che chiamavasi Giorgio, che aveva da ventotto a trent' anni: alto e snello della persona, occhi azzurri e profondi, capelli nerissimi, e quel fare spigliato, ardito, risoluto che è la nota fondamentale e caratteristica della razza anglosassone, portata dal vento della libertà a germinare di là dell' Atlantico.

IV.

OGNI VERDE NON È IL VERDE.

Il nostro Giorgio, ch' era un indefesso lavoratore, non poteva trovare la mattina seguente la consueta energia. Egli era distrat-

to, prendeva un pennello per l'altro, mescolava i colori in modo da comporne le tinte più assurde che mai n'uscissero lavando la tavolozza, e abusava stranamente del verde.

La sua picciola avventura del giorno prima gli aveva senz'altro lasciata un'impressione straordinaria. Stava dipingendo un quadrettino di genere, nel quale figurava una delle solite *ciocciare* dei contorni di Roma. Un pittore che si rispetti non può venire in Italia senza pagar un tributo all'eterno pifferaro, e al pittoresco costume di Maria Grazia.

Aveva trovato una modella fiorentina che portava con garbo il guarnellino gallonato, la pezzuola a frange e lo spadino d'argento fra le trecce ritorte.

Ma quella mattina la modella gli pareva tutt'altra. Si accorse ch'era troppo civettuola e troppo mingherlina per una Romana. Senza pensarci, ripassando la sua figura, ne alterava i lineamenti e i contorni. Maria Grazia non somigliava più alla modella di Firenze, e prendeva insensibilmente la sembianza, o almeno l'espressione di un'altra donna.

Questa donna, voi lo indovinate, si chiamava Virginia. Alla buon'ora! Codesto almeno è un nome romano. Virginia! — Nella mente del nostro *Jankee* Virginia aveva sempre corrisposto al titolo di uno degli Stati dell'Unione. Ma da ieri era divenuto un nome di donna, il più bel nome che donzella potesse portare: morta anzichè schiava: sacrificata dal padre medesimo, anzichè cederla alla libidine di un arrogante patrizio!

La Virginia della Rotonda non era una bellezza di prim'ordine: non era un tipo di donna romana come l'ha disegnato e dipinto il Pinelli: ma l'espressione tranquilla e severa de' suoi sguardi e della sua bocca era veramente romana, e la teneva certamente dal padre, carbonaro irreconciliabile e morto in esiglio anzichè accettar l'amnistia.

Giorgio non sapeva nulla di tutto questo: non sapeva che il nome udito a caso, e ritenuto in mente perchè conforme all'aspetto della fanciulla. Erano i primi sintomi di un sentimento ancor nuovo, ch'ei non sapeva spiegare a se stesso. A farla breve, dopo una mezz'ora di seduta, congedò e pagò la modella, senza pur darle la solita stretta di mano anglo-sassone.

Rimasto solo nel suo studio, gittò la tavolozza e i colori, e si mise a far la ginnastica, suo passatempo ordinario quando non trovava un contorno o non poteva azzeccare un tono. Dopo essersi stancato per più d'un'ora, si slanciò sopra una bella branda

di Agave, che avea portato d'America, e si mise a dondolarsi lievemente fino all'ora del pranzo. Se avesse saputo per l'appunto l'abitazione della bella Virginia, non avrebbe esitato a farle una visita con un pretesto o coll'altro. Ma non v'era per lui altra speranza che di rivederla la sera sullo spianato del Viale Poggi.... se pure non avesse preso in uggia quel luogo e mutato passeggio.

Questo no, pensava egli. Ha preso l'impegno del *verde*. Ci verrà, altrimenti dovrà fare i conti con me! Probabilmente ella non mi aspetta questa sera, e crederà ch'io non abbia preso sul serio l'impegno. Se io potessi trovarla in frode, e obbligarla a pagare l'emenda!

Tutto questo, come potete credere, non era formulato a parole, nè filato con tanta logica. Erano pensieri vaghi e incoerenti, come i sogni della siesta. Tutt'ad un tratto guardò l'orologio a pendolo che rompeva colle monotone oscillazioni il silenzio dello studio, balzò dall'amaca, passò nella stanza vicina per prendere un abito da città, e se ne andò a pranzo prima dell'ora, senza pur nettare i pennelli e ripulire la tavolozza.

A pranzo divorò coll'appetito solito il suo *rostbeef*. L'Americano non perde l'appetito per un caso d'amore. La sua tempra robusta, ajutata dagli esercizj ginnastici cotidiani, lo preserva dall'atonia de' nostri spasimanti novizj.

Terminato il pranzo guardò l'oriuolo. Erano le quattro e mezzo: appunto l'ora del passeggio in quella stagione. Prese senza pensare la via Romana, rientrò nello studio per lavarsi e mutare la sua cravatta, staccò dalla siepe attigua un bel ramo di viburno ancora fiorito, e s'incamminò con esso lungo il Viale Poggi, come si dipinge un martire che sale colla sua palma al regno de' Cieli.

Egli credeva che codesto ramo fiorito fosse il fatto suo per mantener la promessa. Il viburno è verde, e anche sempre verde. Se aveva ancora le sue ciocche di fiorellini bianchi e rossi, ciò non doveva guastare: anzi questi due colori col verde, componevano la bandiera italiana, e questo sarebbe stato avvertito con piacere dalla gentile Virginia.

Giunto sul ripiano de' bimbi, passò in rassegna tutti i sedili, tutte le balie, tutte le fanciulle che celebravano a lor modo la primavera: ma Virginia non c'era. — Che avesse davvero mutato passeggio? Ciò non può essere, disse Giorgio fra sè. Sarà un breve ritardo, e fra poco la vedrò svoltare col bimbo. —

Intanto faceva e rifaceva il giro della Rotonda, eccitando lo

stupore e le risa represse delle fanciulle con quella sua palma di viburno, che non aveva per esse alcun significato. — Bisogna essere inglese, dicevano due amiche guardandolo di sottecchi: bisogna essere inglese per venire a spasso con quell' albero in mano, invece di un mazzolino di mughetti o di mammole! — Nessuno pensava a quale uso era destinato quell' *albero:* che se l' avessero indovinato, si può pensare il chiasso che ne avrebbero fatto.

Finalmente Giorgio che teneva sempre l'occhio fisso alla svolta del viale vide corrersi incontro il piccolo Icilio, e a breve distanza scorse la Virginia che sorreggendo una vecchiarella vestita a bruno, che era la nonna. Giorgio prese per mano il bimbo, e ritornò con esso incontro alla *mammina* e alla *mamma vecchia;* così le chiamava il bambino.

L' incontro fu serio e cordiale. La vecchia, informata dell' avvenuto, fu la prima a ringraziare il pittore della sua bella azione, non senza rivolgere una parola di biasimo alla scapataggine del bimbo e alla poca vigilanza della nipote. Questa arrossì, come soleva per le più lievi emozioni, poi notò sorridendo che se fosse stata più severa col bimbo, non avrebbe dato una sì bella occasione a quel bravo signore di mostrare la sua destrezza e la bontà del suo cuore.

— E il *verde?* — disse Icilio, credendo prendere in flagranti il suo nuovo amico.

— Ecco il *verde* — disse Giorgio presentando trionfalmente il suo ramo di viburno fiorito.

— Ma codesto non è punto il *verde* — disse Icilio. — Ecco qual è il *verde* — soggiunse, additando un ramoscellino di mortella alla cintola di Virginia.

— Ma mi pare che anche questo sia verde — riprese Giorgio. — È la pianta di Firenze: *viburnum tinus*, o come noi diciamo: *Laurustine.* Vedete che co' suoi fiorellini compone benissimo il tricolore italiano.

— Tutto questo è verissimo, ma è una scusa per non pagare l' emenda. Ogni verde non è il *verde*, signore. Si vede che voi non siete informato dell' origine vera di questo gioco.— La vecchia fiorentina disse queste parole con quel tuono leggermente ironico che è sì abituale ai suoi concittadini, che sanno scusar colla celia una verità impertinente, e parere urbani nella forma anche quando vi pungono a sangue.

— Nonna mia! — disse gravemente Virginia. — Appunto perchè il signore non è bene informato de' nostri giochi, non si

deve condannare per uno sbaglio innocente. Questa volta vi si perdona, e si accetta il viburno per mirto: ma per domani, signore, siete avvertito che il *verde* è questo, e non altro.

L' Americano che aveva più desiderio di perdere che di vincere il gioco, gittò lungi da sè la sua siepe, e si diede per vinto. — Vi ringrazio — disse — ma non accetto la vostra indulgenza. La nonna ha ragione: chi perde paga. Ditemi ora, mia cara signora, in che consiste l' emenda.

— Nonna! — disse Virginia sgranando gli occhi come per farle intendere che non conveniva parlare di questo. Ma la vecchia fiorentina, ch' era celiona, non diede retta alla nipote, e disse che l' emenda era libera: poteva essere un paio di guanti, o un paio di orecchini di diamanti, secondo i mezzi e la generosità del perdente.

— Ma nonna! — ripeteva Virginia. — Non le badate, signore. La nonna scherza. Io non vi condanno ad alcuna emenda. Mi basta che in un modo o nell' altro mi abbiate dato prova di averci a cuore. Noi certo non dimenticheremo mai l' incontro di ieri, e il servigio che avete reso a questo scapatello e a me stessa, risparmiandomi un gran dolore. Figuratevi se fosse precipitato nel lago!

— Non mi sarei già annegato per questo, — disse il bambino. — Io so nuotare. L' ho imparato l' anno scorso a Viareggio.

— Bravo! — disse l' Americano. — Così mi piace. Non bisogna farsi paura dell' acqua. Anzi come arrivi la buona stagione, faremo una partita di nuoto insieme, se la nonna e la mammina il permettono.

— Vedremo, signore, — rispose Virginia. — Noi ci conosciamo appena: ma abbiamo una piena confidenza nella vostra destrezza e nella vostra bontà.

— Io sono americano, e mi chiamo *Giorgio Wilkins*. Scusate se sono costretto a presentarmi da me, e se lo faccio sì tardi.

— Faremo altrettanto noi pure, — disse Virginia. — Questa è la nostra nonna e la nostra benefattrice Donna Caterina Vannotti. Noi siamo orfani, e abbiamo perduto il padre in esiglio, e la madre due anni sono, a Firenze, appena ripatriati. Mio padre era di casato Corneliani, un ultimo discendente, diceva ridendo, di Cornelia madre de' Gracchi. Pose a me il nome di Virginia, e a mio fratello quello d' Icilio, per rendere omaggio alla grandezza di Roma sua patria.

— Già già! — bisbigliò la nonna. — Aveva queste fisime per il capo, e strascinò la vita per il mondo senza costrutto.

— Nonna! — tornò a dire Virginia, con tuono ancor più severo. — Nostro padre non ha mai chinata la testa ai tiranni.

— *Talis pater, talis filia!* — disse la vecchia. — Ora noi ci conosciamo tutti, signor Wilkins, e possiamo darci una stretta di mano senza commettere un peccato mortale. Vi raccomandiamo di sceglier meglio il *verde!*

— Ecco qui, — disse Icilio — io gli cedo parte del mio, e così non sarà più obbligato a pagare il pegno! — E senza più divise la ciocca che portava all' abito, e ne ornò l' occhiello del suo buon amico d' America.

V.

LA LEGGENDA.

Girando pei dolci declivi del gran viale, Giorgio ed Icilio erano riusciti a conquistare un sedile sulla spianata di Galileo; cosicchè quando le due donne li raggiunsero, poterono adagiarvisi comodamente e pigliar fiato, dopo una salita che era parsa un po' lunga alla povera nonna, per arzilla che fosse a' suoi settant' anni. Il signor Wilkins prese posto accanto a lei, Icilio dall' altro lato della panca. Ma non ci stette molto, che aveva come sempre il frugolo addosso, e dopo aver camminato adagino dietro alle sue guardiane, si riposava correndo.

Donna Caterina invece si riposava ciarlando. — Ah! voi siete dunque americano? — chiese, così per entrare in discorso, al vicino. — Non giocate al *verde* voi altri ne' vostri paesi? —

Giorgio le disse che avevano anch' essi qualche giocherello consimile che dava loro occasione di farsi onestamente qualche regalo, e di raccomandarsi alla memoria delle persone simpatiche. — Tutto il mondo è paese, osservava: ma non ho saputo mai nulla di questo. Dev' essere una tradizione fiorentina, senz' altro.

— Avete dato nel segno, — riprese la vecchia. — Al *verde* non si fa che a Firenze. È una tradizione assai vecchia, che dee risalire al tempo dei Medici. Io l' ho udita raccontare più volte a mia nonna, buon anima, e l' ho raccontata ad altri, perchè la memoria non vada perduta.

— Se non fosse per abusare....

— Niente affatto. La lingua corre facilmente quando il corpo riposa.

— Dite dunque, cara nonna, — pregò Virginia che fino al-

lora s'era taciuta. — Io gioco al *verde* così per non rifiutarmi, ma non so punto l'origine vera di questa usanza. La povera mamma non ebbe mai l'occasione di raccontarmela.

— Udite dunque quello che mi fu detto. Non garantisco che la sia una storia vera per l'appunto; ma non c'è fumo senza fuoco, e i nostri nonni non inventavano fanfaluche.

Prima che ci fosse questo viale, non c'era a Firenze altro passeggio che le Cascine, o lo stradone qui presso, che metteva al casino imperiale, dove si vuole che sia nato Vittorio Emmanuele. La gente che non amava le vie diritte e la folla importuna, se ne andava a contarsela sulle colline di là, dove c'è tuttora un pratello chiamato degli *strozzini*. Quel pratello era assai frequentato il primo giorno di quaresima, e tutta Firenze ci andava a fare una refezione, per cominciar bene la stagione del digiuno. Già ci sarà qualche cosa di simile anche da voi.

Quel pratello era fatto a posta per quel desinarino frugale. C'era in mezzo un gran mirto che dovea contare de' secoli, e chi arrivava prima si poneva a sedere intorno al suo ceppo.

Ora un anno, ch'io non vi saprei precisare per l'appunto, le liete brigatelle che si recavano a quel banchetto quaresimale, vi trovarono i corpi di due povere creature che li avevano prevenuti per darsi la morte sospendendosi al ramo più forte dell'albero. Questo aveva ceduto al peso, ed erano stramazzati a terra l'uno sull'altro. E forse il pratello si sarà chiamato degli *strozzati* per causa di questo misero fatto, e poi, come segue, avranno detto *strozzini*. Lascio la verità a suo luogo.

È facile immaginare come rimanessero i sopravvenuti a quel fiero e doloroso spettacolo. Si cercò di soccorrerli, di medicarli, ma tutto fu inutile. Erano freddi e morti dalla mattina.

Non so se io abbia detto che erano due giovani di sesso diverso, abbracciati l'uno all'altro come due sposi nelle ultime convulsioni dell'agonia. Ho udito dire che il giovane era alto e biondo, e la giovanetta bruna e di bellissime forme, coi capelli disciolti che la coprivano tutta come una veste di gramaglia.

Quanto al ravvisarli, non fu così facile. Erano ambidue travestiti, e si vedeva ch'erano stati all'ultimo ballo del carnovale, perchè le due maschere giacevano per la terra, col mazzo di fiori avvizzito e sciupato dal lungo ballare che dovevano aver fatto. Si frugò nelle tasche del giovane per avere indizio del suo nome e della sua condizione, ma si vede che aveva preveduto il caso, e non portava seco nè lettera nè altro

che potesse farlo conoscere. La giovanetta aveva un anello d'oro con due manine che si stringono, segno della impromessa che si erano data di voler essere uniti in vita ed in morte per tutta l'eternità.

Intanto altre brigate compagnevoli sopraggiugnevano, e si affollavano intorno ai cadaveri di quei due sventurati, che erano stati posti a sedere e appoggiati al piede dell'albero.

Alcuno ricordò di averli veduti al veglione, e riconobbe la donna alla lunga e nera capigliatura, ch'era veramente meravigliosa. Chi ne disse una, chi un'altra, e così raccogliendo gl'indizi, si venne a conoscere il vero di quei due sventurati, e della causa che li aveva condotti a sì lacrimevole fine.

Il giovane era niente meno che uno degli Altoviti, nobile famiglia fiorentina; la giovane una certa Rachele nata a Livorno, e da poco tempo venuta a stare a Firenze col padre ch'era un banchiere assai ricco, troppo ricco per un nemico della nostra santa religione. Ma ora non c'è più distinzione, e, Dio mi perdoni, ora col matrimonio civile quel giovane avrebbe potuto imparentarsi anche con un' ebrea.

— Tanto meglio — disse il nostro Americano, interrompendo sul più bello la narrazione.

— Tanto meglio? — disse la nonna maravigliata. — Ah! capisco, siete anche voi di costoro!

— Ma quei due poveri disgraziati.... disse esitando Virginia.

— Quei due poveri disgraziati, — riprese severamente la vecchia sibilla, — dovevano pensarci prima, e stare ciascheduno da par suo, senza tentare la legge di Dio. Forse il giovane Altoviti non avrà saputo che aveva a fare con un' ebrea, e forse avrà sperato che la si facesse cristiana. Se ne sono vedute di queste conversioni, tanto per amore che per interesse! Ma il vecchio ebreo non aveva mai voluto permettere che la Rachele entrasse ne' catecumeni per essere istruita nella vera fede, e ricevere il santo battesimo. Era un vero giudeo, di quelli che hanno crocifisso Nostro Signore, e prima di dare la sua figlia a un cristiano colla ricca dote che le spettava, l'avrebbe strozzata colle proprie mani.

Queste cose si seppero poi dopo il fatto che vi ho raccontato. Il padre dell'innamorato era anch'esso un uomo all'antica, che avrebbe dato in mano al Sant'Ufficio il proprio sangue prima di prendere in casa un' ebrea convertita. In quel tempo la religione contava per qualche cosa.

Il fatto sta che questo matrimonio era impossibile, e che quei due disgraziati, chiamiamoli pure così, si erano messi per una via che non poteva riuscire a nulla di buono. Che serve? Gli ostacoli qualche volta accrescono il fuoco della passione, e sì l'uno che l'altra s'erano giurati di voler soddisfare a qualunque costo ai loro malnati desiderii. Ma come fare a vedersi? La Rachele abitava nel Ghetto, presso al borgo San Lorenzo. C'era ancora il ghetto a quel tempo a Firenze, e gli Ebrei per ricchi che fossero, non potevano abitare fuori del loro quartiere, e dovevano rientrare a casa alle ventiquattro per lasciare libera la città della loro presenza. Ora è tutt'altro. I più bei palazzi di Firenze sono in mano di quegli eretici.... e anche questo sarà un bene, secondo voi!...

La Rachele dunque non poteva vedere il suo amante se non per caso al passeggio, o negli ultimi giorni di carnovale, quando le porte del Ghetto erano lasciate aperte per una tal quale condiscendenza del Gonfaloniere.

Era corso qualche viglietto, o qualche avviso mandato a voce, tanto che convennero da una parte e dall'altra di trovarsi mascherati al Veglione. Il Veglione c'era anche allora, e se non si chiamava per l'appunto così, era sempre un ballo mascherato, costume introdotto a Firenze ai tempi di Bianca Cappello. Quella era la prima notte che si trovavano insieme e doveva pur troppo esser l'ultima. La gente ch'era al ballo aveva osservato con meraviglia quelle due maschere abbandonarsi alla danza con una foga disperata. Il giovane era vestito da Saracino, e la giovanetta da zingarella, agitando le lunghe e nere trecce dietro le spalle. Forse era stata riconosciuta a quel distintivo, e si crede che il padre del giovane ne fosse avvertito. Vero è che al tocco della mezzanotte quando la campana della Signoria dà il segnale di terminare la danza e cominciar la quaresima, quei due giovani erano già scomparsi dalla sala, come per incanto, e non si erano più veduti.

Il giorno dopo tutto fu rivelato. Quei due infelici avevano celebrato il matrimonio senza licenza de' superiori, e per fuggire le conseguenze del loro peccato, si erano dati la morte. Alcuni dicono invece che usciti dalla Veglia, al punto di separarsi, erano stati assaliti da uomini sconosciuti, e si erano dati alla fuga per non so quali vie finchè si erano trovati fuori di porta Romana, e propriamente su quel pratello, che poi fu detto degli *strozzini*.

Quivi, seduti sotto a quel mirto, si saranno dati l'ultimo ba-

cio, e vedendo di non poter vivere uniti sopra la terra, avranno preferito la morte ad una vita d'angoscia e di lagrime. I lunghi capelli della Rachele, che parevano fatti per un laccio d'amore, servirono invece a dare l'ultima stretta al collo d'entrambi.

È facile a pensare che gli spettatori di questa dolorosa e terribile scena ne dovettero restare profondamente commossi. Nessuno pensò alla solita refezione. Anche quando si seppe di chi si trattava, nessuno ebbe cuore d'inveire contro l'infelice donna ch'era stata la causa del male. Il corpo del giovane fu portato a casa dai fratelli della Misericordia; e quello della Rachele, perchè non fosse a caso bruciato dal Sant' Uffizio in punizione del suo misfatto, fu seppellito in una fossa profonda a' pie' di quel mirto medesimo al quale s'era miseramente appesa.

Quel ramo che avea ceduto al peso delle due salme agitate dall'agonia della morte, fu diviso come pietoso ricordo fra tutti quelli che erano stati testimoni della funebre scena. Ognuno dei presenti, uomini e donne, regalandosi reciprocamente una fronda di quell'albero sempre verde, giurò di serbare eterna memoria dell'accaduto, e in segno di questo, portare all'occhiello per tutta la quaresima quel ramoscello di mirto, finchè venuta la domenica delle Palme, vi sostituissero l'ulivo, simbolo della pace, quasi pregando la pace del sepolcro a quelle due anime erranti, che avevano sacrificato al loro amore la vita presente e fors'anche l'eterna. —

Così dicendo, donna Caterina, malgrado le sue osservazioni poco caritatevoli, era così commossa che non avrebbe potuto continuare, tanto le si aggroppava la voce. Virginia e Giorgio non erano meno tocchi, e come i loro occhi si erano involontariamente incontrati, ciascuno li aveva rivolti altrove per nascondere la lacrima che li bagnava.

Icilio non aveva fatto attenzione al racconto, perchè andava e veniva ad ogni momento, come sogliono i cagnuolini impazienti: ma qui sulla fine, vedendo i suoi amici così malinconici, si era fermato colle mani dietro, guardando or l'uno or l'altro a vicenda, indovinando che la nonna aveva raccontato una delle solite storie, con cui sovente lo teneva inchiodato al suo fianco.

Intanto si era fatto già quasi notte. Giorgio chiamò una carrozza che ritornava libera alla città, e chiese il permesso di accompagnare fino alla loro casa la famiglia de' suoi nuovi amici.

La nonna acconsentì facilmente. Icilio battè le mani. Virginia obbedì senza dare alcun segno di ripugnanza.

Giunti al numero 27 della via che chiamavasi de' Fusai, l'Americano prese congedo da loro, pagò il cocchiere, e si mise a girar la città in uno stato d'animo che lasciamo volentieri indovinare alle nostre amabili leggitrici.

VI.

I COMMENTI.

— Che cosa c'è di vero nella vostra leggenda?

— Non saprei dirvelo davvero, mia cara lettrice. Prima di tutto, la leggenda non è mia, ma della nonna: anzi nè pur della nonna, perchè l'aveva intesa da altri, ed era passata Dio sa per quante nonne e bisnonne e trisavole prima di giugnere alla nostra generazione impastata di dubbi, di commenti e di fisime erudite.

Questo vi posso dire, che se vi ha toccato il cuore e chiamata sugli occhi una lacrima, come avvenne all'austera Virginia ed anche a quel positivo e risoluto ginnasta d'America, deve contenere per certo un fondo di verità. Quando un racconto qualunque mi ricerca le vie del cuore, io dico che v'è in esso qualche cosa di vero e d'umano, e non sottilizzo più oltre. Che importa il nome, l'epoca e il luogo dove è seguito l'avvenimento? E quando gli archeologi avranno provato che la tomba di Giulietta e Romeo non è che un abbeveratojo di pecore, e che negli archivi domestici dei Montecchi e dei Cappelletti non si trovano i nomi dei due nobili amanti, cesseranno essi di vivere nella novella del Da Ponte, e nel dramma di Shakspeare?

Lasciate dunque, mia cara signora, le dotte ricerche ai così detti topi di biblioteca, e giochiamo noi pure al verde in commemorazione dei due sventurati che diedero origine a questa usanza. Volete?

— Con questo caldo? Non è la stagione.

— Ebbene rimettiamo la partita alla ventura quaresima. —

Gli è un fatto che la quaresima a Firenze è più lieta e poetica del carnovale.

Firenze è, o almeno dovette essere, una città santa. Il carnovale è un rimasuglio del mondo pagano, e ci sono molti e molte che si fanno scrupolo di osservarne i piacevoli riti. Ma la quaresima è cosa eminentemente cristiana, e si può impunemente ac-

cettarne le tradizioni sacre e profane senza commettere il più lieve peccato veniale.

Per esempio, dalla mia finestra in via San Niccolò io veggo sfilare tutti i venerdì di quaresima le belle fanciulle di Firenze che si recano alle *Porte Sante*, non già ch'io sappia, per far le quindici stazioni della Passione di Nostro Signore, nè per ammirare la *Bella Villanella*, [1] o i rosoni rabescati di San Miniato, o gli avanzi monumentali delle fortificazioni del Buonarroti. Nulla di tutto questo. Vanno al monte perchè è costume di andarci fino dal tempo che si prendevano le indulgenze. Vanno al monte, perchè i giovinotti vanno cantando: *tutte le belle al monte*. Della vecchia tradizione cattolica è restata un'occasione galante per fare una passeggiata sulla collina, e trovarsi con questo e con quello senza far dire alle male lingue.

È egli un male codesto?

Io non giudico, per non esser giudicato. Prendo le mie note, e lascio i commenti a cui piacciono. Per tornare al *verde* e al pratello degli *strozzini*, ho udito dire che codesta tradizione si collega a questi geniali ritrovi della quaresima, non solo a questo delle Porte Sante, ma ad altri che seguivano alle varie porte della città, quando la città aveva ancora le sue classiche porte della terza cerchia.

A molte di queste porte si teneva, fino a questi ultimi anni, una fiera domenicale.

Due ce n'erano a porta S. Gallo, una a porta al Prato, un'altra a porta San Frediano, l'ultima a porta Romana. Vi si bandivano, vendevano e comperavano le frutta secche della stagione, e i mille gingilli e balocchi da dispensare ai bimbi di casa. Codesta era l'occasione, il pretesto: ma la vera causa era quella di verificare se quelli o quelle che avevano diviso la foglia del verde, tenessero bene l'impegno e osservassero l'amabile rito.

Il *verde*, colto in origine fuor di porta Romana, era condotto in processione da una porta all'altra fin che tornava ond'era venuto. Le cinque stazioni non avevano però lo stesso significato. La fiera di San Gallo era detta degli *innamorati*, quella del Prato dei *gelosi*, quella di San Frediano dei *furiosi*, l'ultima degli *sposi*. Non garantisco per l'appunto le denominazioni, ma l'andamento progressivo del romanzo d'amore che si andava

[1] Così chiamava Michelangelo la chiesa de' Francescani presso San Miniato, per la schietta eleganza delle sue proporzioni.

tessendo e svolgendo sotto la copertina delle fiere e delle feste quaresimali:

Fuor di porta San Gallo era un saluto,
A porta Prato doventò sospiro.
A San Friano non ci sei venuto,
Guai se con altri bazzicar ti miro!
Porta Romana al fin t'ho riveduto,
E al vederti mi prese un capogiro.

E son caduta sull'erbetta molle,
E siamo caduti in due, come Dio volle.

E mi piovean sul capo i fior del melo,
E sorrideva ai nostri voti il cielo.

E sorrideva il ciel benigno e pio,
Perchè il tuo cuore s'incontrò col mio!

Ora, atterrate le porte, abolite le fiere, il romanzo d'amore, che non obbedisce alle prescrizioni municipali, continuerà a percorrere le sue fasi con altri nomi e con altri pretesti più o meno poetici.

Noi raccogliamo, prima che sieno dimenticate, queste usanze dell'antica città fiorentina, non ancor capitale d'Italia, e ci auguriamo che il calcolo della dote e il nastro verde di San Maurizio e Lazzaro si sostituisca con maggior fortuna al ramoscello di mirto, che era la decorazione d'amore. —

Giorgio aveva inteso tutte o in parte queste tradizioni dell'antica Firenze dalle labbra argute e faconde di donna Caterina durante il breve viaggio, dallo spianato di Galileo alla casa nº 27 della via che vi ho detto.

L'Americano è un popolo giovane, nato jeri, che non ha tradizioni proprie, nè quel culto delle memorie ch'è una religione anch'esso per l'anime non aggranchite e ammiserite dal dio Tornaconto. Ma Giorgio era artista, e quel ch'è più, innamorato. L'arte e l'amore sono gli eterni mantici che mantengono viva la fiamma della poesia e della fede.

Prima di andarsene a letto, aveva visitato le quattro porte sunnominate, e gli rincrebbe di vederle isolate dalle vecchie mura, e ridotte a semplice monumento. Quella leggenda e i successivi commenti avevano operato un gran mutamento nell'animo suo. Se prima era disposto a lodare le vie larghe, i viali ombrosi, i comodi e gli agi delle case moderne, ora cominciava ad apprez-

zare i bruni e colossali palazzi, le vie anguste, le torri aeree, le campane quasi sconosciute ne' suoi paesi, e quella religione, pagana o cattolica che fosse, la quale si piegava amorevolmente, e si confondeva con tutti gli usi, con tutte le consuetudini della vita.

— Egli era preso, direte.

— Certamente, signora mia. Virginia c' entrava molto in questa improvvisa conversione del nostro Giorgio. E che vorreste dire con ciò? *Honny soit qui mal y pense!*

Un amore nato col *verde* non appassirà così presto. Abbiate la cortesia di seguirne le varie fasi.... fino all' ultima domenica di quaresima; e se saremo testimoni di qualche umana fragilità, intrecceremo noi pure l' ulivo della pace col mirto di Venere, senza turbare la vostra timorata coscienza.

VII.

L' EMENDA.

Donna Caterina occupava co' due nipoti uno di quei quartierini della vecchia Firenze che vanno diventando ogni giorno più radi. Era un terzo piano, composto di due camerucce, un salottino e una cucina cogli annessi sgomberatoi. Nell' una delle camere ci dormiva la nonna, l'altra serviva ai due ospiti, già divenuti una sola famiglia. Virginia, sia per rispetto alla nonna, sia per sorvegliare ella stessa il suo vispo fratellino, l' aveva voluto con sè, e l'adagiava sopra un lettuccio, che durante il giorno prendeva l' aspetto di un canapè. A dir meglio, non era che una picciola materassa di crino stesa sopra un' antica cassapanca di noce intagliata e dipinta, che si ricordava di venti o trenta generazioni. La maggior parte dei mobili di casa era dell' epoca stessa, e potevano figurare assai bene o in un magazzino d' anticaglie, o nella casa di un dilettante.

Il salottino dava, anzi dà tuttavia sopra uno di que' vasti giardini che rallegrano ancora alcuni quartieri della città: giardini veramente ammirabili per la maestà delle piante secolari che li ombreggiano e li mantengono freschi fino nei più forti calori del sollione.

Quella verdura veduta dall' alto al basso, benchè inaccessibile agli abitanti delle povere case vicine, non per questo restava dal rallegrarle coll' aspetto e cogli effluvi d' aria balsamica che diffondeva. Virginia soleva dire celiando che codesto era il suo

giardino, poichè non ci vedeva alcuno de' ricchi proprietarj assenti, ed era la sola a godere la vista di quelle piante, e la fragranza delle acacie e delle magnolie che fiorivano per essa e per gli uccelli dell'aria.

Chi sa quanta parte avevano quelle piante nei bei colori delle sue guancie e nella poesia che allargava il suo cuore, e scintillava ne' suoi pensieri! Soleva dire che i suoi colori più prediletti erano il verde e l'azzurro: il primo perchè gli richiamava la Svizzera sua seconda patria, l'altro perchè le dava un'imagine dell'infinito, ch'ella raffigurava nel mare e nel cielo. Con queste due tinte confuse e mischiate nella sua tavolozza ella dipingeva il suo mondo d'allora. Era il mondo di un'anima verginale, a cui la natura e l'età non avevano ancora insegnato alcuna emozione più personale e più viva.

Quel salottino dunque era il suo paradiso, e quando dopo la lezione data nell'Istituto vicino ritornavasi a casa, faceva di un soffio le anguste e oscure scalucce che doveva salire prima di giungervi, e appena entrata nel salottino, spalancava le imposte e aspirava a pieni polmoni gli effluvi del *suo* giardino, benedicendo alla bella natura e al buon Dio.

Quel giorno, intendo l'indomani del suo ritorno in carrozza, quel salotto e il giardino sottoposto le parvero ancora più belli. Altre idee vi erano entrate quasi di soppiatto: vi erano entrate per un riflesso delle nuove emozioni che aveva sentite. Siamo noi che popoliamo la monotona solitudine del mondo coi pensieri che si svegliano nell'anima nostra, e mutano l'aspetto delle cose e il senso delle parole.

Commossa dolcemente, e quasi senza avvertirlo da questa specie di *vita nuova* che incominciava per lei, aveva quasi dimenticato l'ora della lezione. La nonna venne a ricordarle che mancavano pochi minuti alle dieci, onde Virginia si ritrasse in fretta dalla finestra, si mise il suo cappelluccio e la mantiglia che usava la mattina, prese il cartolare che conteneva i suoi temi, ed uscì dopo aver baciato con insolita effusione la nonna.

Mezz'ora non era ancora trascorsa che fu bussato alla porta. Era un domestico, che pareva, all'arnese, d'una locanda, il quale dichiarò di avere una lettera ed un involto per la signorina Virginia Corneliani, da consegnarsi a lei stessa o ad alcuno della famiglia da parte del signor Giorgio Wilkins.

La nonna ricevette la lettera e l'involto senza fare alcuna difficoltà, dicendo che l'avrebbe rimessa nelle mani della nipote,

appena fosse di ritorno dall' Educandato. Il domestico partì senza chiedere ricevuta, nè attendere alcuna mancia.

Donna Caterina non dubitò punto che si trattasse dell'emenda del *verde*, e senza curarsi di aprire la lettera, che non era ben certa di saper decifrare, cedette alla tentazione di guardare che cosa contenesse la scatola. Era una magnifica collana d' oro all' etrusca, uscita dall' officina del Castellani di Roma, e un anellino pur d' oro di forma antica coi simboli religiosi della *fede*, *speranza* e *carità* gentilmente aggruppati e incastonati nel cerchiellino. La buona vecchia non aveva mai veduta cosa più bella e di miglior gusto, nè mai, credo, avrebbe imaginato che il gioco del *verde* potesse fruttare un dono così cospicuo. Si ricordò della risposta che aveva data celiando all' Americano, col dirgli che l' emenda poteva essere a volontà di un pajo di guanti o di un pajo di orecchini, ma era ben lontana dal credere che le sue parole potessero esser prese sul serio.

Cotesto è un regalo veramente americano, disse la nonna fra sè! Costoro hanno le montagne d' oro a' lor ordini, e non si deve maravigliare se lo scialano allegramente. La Virginia non è avvezza a questi ornamenti, e non porterà per certo questa collana, ma è tanto di guadagnato per la sua dote. Quanto sarà sorpresa al suo ritorno! — Donna Caterina non ebbe nè manco il pensiero che l' anima altera della nipote potesse ricusare il ricco presente che le era stato spedito.

Non andò guari che questa tornò dall' Educandato. La nonna le corse incontro tutta in festa congratulandosi della fortuna che le era toccata.

— Fortuna? — chiese Virginia, che non era avvezza ai favori di quella Dea.

— Tu hai trovato uno zio d' America! — disse la vecchina. — Vedi che cosa ti ha mandato per emenda del *verde*. — E le pose d' innanzi l' astuccio colla collana d' oro elegantemente disposta in più giri, e l' anellino simbolico che spiccava nel mezzo.

Virginia restò un momento perplessa dinanzi a que' ricchi ornamenti, ma non tardò molto a domandare alla nonna come fossero stati recati, e da chi.

— Ecco la lettera che li accompagna — rispose donna Caterina. — Io non ho voluto aprirla prima del tuo ritorno.

— Perdonatemi, cara nonna; ma era meglio non aprire neanche l' involto, e rimandar l' una e l' altro.

— Perchè? — chiese attonita la vecchia fiorentina. — Egli ne

sarebbe restato offeso. Non si devono fare di questi sgarbi. Leggi piuttosto la lettera, e senti che cosa ti scrive.

— Qualunque cosa contenga questo foglio, voi vedete, cara nonna, che una fanciulla d'onore non può ricevere sì ricco dono da uno straniero, quasi direi sconosciuto.

— Ma se è l'emenda del *verde?* —

La giovane non potè trattenersi dal fissare lo sguardo addolorato e sorpreso in viso alla sua vecchia parente.

— *L'emenda del verde?* — disse. — Questo frivolo scherzo non giustifica sì ricco dono, e non iscusa l'impertinenza di chi ha potuto credere che fosse mai ricevuto.

— Allora leggi la lettera, e rispondi a tuo grado — soggiunse la nonna un po' indispettita dalla lezione di delicatezza che l'era data.

— Meglio sarebbe stato rispondere a voce, che quel signore aveva sbagliato l'indirizzo: ma ora non è più tempo.

— Lo dico anch'io — disse la nonna fraintendendo un'altra volta il significato di quelle parole. — Ora non è più tempo. Io ho ricevuto l'involto in tuo nome, e non è più lecito rimandarlo. E poi come rimandarlo? Noi non sappiamo dove sta quel signore, e non ricordo nè anche il suo nome.

— Il suo nome lo ricordo io, — disse Virginia severamente — e quanto al recapito, si troverà nella lettera. E certo coll'intenzione di sincerarsene, ruppe il sigillo, e lesse le parole che qui riportiamo. La vecchia si mise per le viste gli occhiali sul naso, e teneva dietro, senza troppo capirle, alle poche righe che conteneva quel foglio.

« Cara Signorina.

» Ho perduto, e mi affretto a pagare il mio debito. Non vi
» mando il pajo di guanti perchè le vostre belle mani guada-
» gnano a non portarne. Non vi mando nè anche gli orecchini di
» diamanti perchè non li ho sotto la mano, e poi mi sembra avere
» osservato che le vostre orecchie non furono perforate, di che
» nella mia qualità di pittore, non ho che a lodarvi. Gradite in-
» vece questa collana d'oro all'antica, quale solevano portarne
» le vostre arcavole del secolo d'Augusto. E vi sia grato princi-
» palmente l'anellino cogli emblemi della nostra fede, co' quali
» intendo garantire la sincerità de' miei sentimenti, e l'affetto
» cordiale che vi porto, e che spero vorrete un dì ricambiarmi.

» Giorgio Wilkins. »

— Non c'è indirizzo — disse Virginia.

— Ma questi sono sentimenti degni di un principe, — disse la nonna.

— Peccato ch'io non sono una principessa — soggiunse Virginia. — Quel signore scrive bene....

— Ed opera da suo pari — osservò la nonna. — Non si vuol essere troppo scrupolosi con uno straniero che non conosce i nostri costumi, ed ha preso sul serio una parola che mi era sfuggita senza pensarci.

— Appunto per questo, mia cara nonna....

— Appunto per questo gli si scrive una bella lettera come sai fare, dicendo che dovresti rifiutare il suo dono, ma che per non fargli uno sgarbo, accetti la collana, e porterai l'anello per sua memoria....

— Questo no, giammai!

— Giammai! giammai! Questa parola non entra nel gioco del *verde*.

— Il gioco del verde, cara nonna, si paga con un fiore. Se avesse mandato un mazzo di fiori, avrei potuto accettarlo.

— Figurati che sia un mazzo di fiori. Que' signori americani sono ricchissimi, hanno la California in casa, e per essi tanto è un mazzo di fiori quanto una collana d'oro. E forse non sarà nè anche oro buono. Oggi si contraffà tutto: andremo a mostrarlo all'orefice sul ponte Vecchio.

— Si bene, andrò io stessa — disse Virginia per tagliar corto, e dissimulare la sua vera intenzione. Così dicendo richiuse la busta, e rilesse la lettera sottovoce per istudiare una risposta che salvasse il suo decoro, senza offendere chi l'aveva messa a tal prova.

VIII.

VIRGINIA.

Vi sarà più d'uno e più d'una che, approvando ad alta voce l'alterezza dell'onesta fanciulla, penseranno fra se stessi che tali scrupoli erano per lo meno esagerati, e che la nonna era più ragionevole della nipote.

Ma siccome chi scrive per il pubblico parla alto, così mi credo permesso di chiamar le cose col loro nome. Virginia, benchè nata a Firenze, dove il padre aveva esercitato il mestiere del

marmista, aveva dovuto esulare con esso ancora bambina, e seguirlo nella varia odissea dell'esiglio.

Spesso la vita vagabonda, la povertà, la miseria sono cattive consigliere al proscritto politico, il quale, purchè salvi il principio, non riesce sempre a tenere quella condotta irreprensibile che lo conferma. Il Corneliani non era di questi. Egli era un romano di stampo antico, e sarebbe morto di fame anzichè transigere coll'onor suo. La figlia era cresciuta con queste idee, e si era sempre mostrata degna del padre. Anche la madre, benchè figliuola di donna Caterina, e di tempra meno eroica dell'uomo che aveva sposato, a poco a poco si era educata ai medesimi sentimenti. Il proscritto lavorò indefesso, ora foggiando in alabastro ed in creta certe sue figurine che gli artefici di Ginevra gli pagavano volentieri per ornare i loro orologi da camera, ora dando lezioni di lingua italiana e di matematica in qualche collegio.

Era una famiglia onesta ed austera degna di avere asilo onorato nella città di Calvino, e di possedere la stima e l'affetto dell'esule illustre che vi dimorava. Non potendo praticare i riti della chiesa cattolica, nè volendo adottare alcuna forma diversa, il Corneliani aveva educata la sua famigliuola al culto del dovere e alle norme più rigide dell'onore. Era egli stesso giudice e sacerdote in casa sua. Virginia crebbe come una Vestale, destinata, come il padre soleva dirle, a conservare il sacro fuoco della giustizia e della libertà.

La giovanetta aveva preso sul serio le parole paterne, e nelle dure ambiguità della vita, aveva appreso a consigliarsi colla coscienza, e a prendere sempre il partito più delicato e più nobile. Lo stesso aveva fatto e faceva nelle circostanze presenti. I consigli della nonna le parevano assurdi, e non li metteva nè anche in discussione. Trovandosi nella sua camera con quell'astuccio dinanzi agli occhi, non ebbe nè anco l'innocente curiosità di mettersi quel monile dintorno al collo. Si ricordò la Margherita del Faust, e tremò di cadere com'essa nella tentazione di Satana, compiacendo per un momento la vanità femminile.

Prese dunque, senz'altro la penna, e scrisse con mano sicura e con animo fermo questa risposta:

« Caro signor Giorgio.

» Voi non conoscete i nostri giochi, e non avete un'idea ab-
» bastanza esatta dei nostri costumi. Riprendete, vi prego, il
» vostro presente che non potrei accettare senza umiliazione, e

» che starà molto meglio intorno al collo di quella donna che
» potrà chiamarsi col vostro nome. Lasciatemi vincere il *verde*,
» senza perdere la stima di me stessa, e la vostra.

» VIRGINIA CORNELIANI. »

Terminata la lettera, senza pure rileggerla la chiuse e suggellò nella busta, come avesse scritto un semplice invito, o un viglietto di scusa all' Educandato.

Si trattava ora di saper l' indirizzo del signor Wilkins, e trovar modo di fargli tenere la lettera e l' astuccio colla collana e l' anello. Poteva recarglielo la sera nel viale de' Poggi, dove probabilmente l' avrebbe incontrato: ma preferiva rispondere collo scritto allo scritto, evitando un colloquio che sarebbe stato imbarazzante ad entrambi. Pensò di chiederne o al pastore americano, o alla Cancelleria del Ministro degli Stati Uniti: ma non conosceva nè l' uno nè l' altro, e non sapeva dove cercarli. Tutt' ad un tratto si risovvenne che tra le sue allieve dell' Educandato ve ne erano delle americane, e pensò che direttamente o indirettamente avrebbero avuto notizia di uno dei rari artisti che qui soggiornano.

Rimise dunque la cosa al domani, e la sera, per evitare un incontro più o meno compromettente, disse alla nonna che aveva molti temi delle sue alunne da correggere e non poteva uscire al consueto passeggio. Icilio ne fu desolato, come è facile immaginarlo: ma dovette rispettare i temi della sorella, e i settant' anni della nonna che non le permettevano di accompagnarlo ogni giorno. Per quella sera dovette dunque rassegnarsi a percorrere i Viaggi di Cook, suo libro favorito, che ora lo interessava assai più dopo di aver conosciuto un cittadino dell' altro mondo. Questo gli fu occasione di rettificare le sue prime opinioni sugli abitanti d' America, ch' egli credeva tutti conformi, anche a' di nostri, ai cannibali che vedeva disegnati in quell' opera. Giorgio non aveva punto l' aria di un selvaggio, e dopo un centinaio di domande fatte alla sua *mammina*, si trovò in grado di entrare in discorso alla prima occasione col suo amico americano, senza confondere le due epoche e le due razze.

La Virginia, descrivendo ad Icilio gli anglo-sassoni che avevano occupato gran parte del nuovo mondo, non trascurò di parlargli della grande repubblica degli Stati Uniti alla quale apparteneva il signor Giorgio Wilkins: lodò l' attività e l' energia di quella popolazione, e citò volentieri l' esempio di quel giovane,

che da molti anni avea lasciata la patria per conoscere le arti e i costumi europei, mentre noi italiani siamo così infingardi e così contenti a torto di noi medesimi.

Icilio rispose ch' egli non voleva punto essere un infingardo, e che appena avesse saputo la lingua inglese, avrebbe passato il mare per cercar fortuna nella repubblica del signor Giorgio.

— Ci andrai solo? — chiese sorridendo Virginia.

— Ci andrò con lui — rispose Icilio senza confondersi.

— E mi lascerai qui sola?

— Questo no, — disse Icilio con voce ferma. — Tu verrai con me, e troveremo bene di che vivere del nostro lavoro.

— E la nonna?

Icilio fu molto imbarazzato a questa nuova domanda. — La nonna, — disse, — non vorrà venire. Ella ripete sempre che vuol vivere e morire all'ombra del cupolone. Ma forse cambierà pensiero, e verrà dalla mia. —

La nonna che l'ascoltava se lo raccolse fra le braccia, e lo baciò tra il riso e le lagrime. — Io sarò sotterra allora, mio caro bimbo, e voi non avrete alcun ostacolo ad abbandonarvi al vostro capriccio, e a battere la carriera di vostro padre, buon'anima. Ma c'è un proverbio, figliuoli miei. Chi sta bene non si muova. Che un americano venga ad imparar la pittura a Firenze, s'intende: ma che noi dobbiamo passar il mare per correre i rischi del capitano Cook, questa non la posso bevere. Sarà perchè io sono codina, e voi figliuoli di un liberale! Ognuno ha i suoi gusti, e si devono rispettare...

— Ma io avrei gusto di andar a correre nel viale, e devo tenermelo in corpo.

— Ci andremo domani — disse la nonna — per ringraziare il signor Giorgio del suo bel dono. —

Virginia fu come punta da queste parole, e previde gli ostacoli della nonna al suo divisamento. Le lasciò dunque passare, senza contraddirle, ma senza recedere dal suo proposito.

Domani il signor Giorgio avrebbe ricevuto indietro il suo dono, e tutto sarebbe probabilmente finito tra essi e lui! —

Tutto finito, mia cara Virginia? Io non voglio discendere nel fondo del vostro cuore, e pregiudicare il corso naturale degli avvenimenti. Ma voi non siete tanto *risoluta* di finirla per sempre con lui! L'amore viene improvviso come l'uragano d'estate. La scintilla elettrica non s'è sprigionata, ma vedo già il lampo. Dormite tranquilla, se potete, aspettando il domani. Ma

la notte porta pensiero, e i giorni si succedono, ma non si somigliano!

IX.

LA TESTA PROPONE E IL CUORE DISPONE.

Virginia seppe l'indomani da una delle sue allieve l'abitazione del sig. Wilkins e molte altre cose per giunta, che lo risguardavano. Giorgio Wilkins era figlio di un ricco editore di Boston, era venuto da oltre quattr'anni in Europa, mandatovi dal padre per istudiarvi i tipi del Didot e del Bodoni, ed esaminare certe antiche edizioni dell'Elzivirio e di Aldo Manuzio, che non si trovano se non nelle nostre primarie Biblioteche d'Italia.

Visitando le grandi collezioni del Vaticano e dell'Ambrosiana, aveva fissata la sua attenzione piuttosto alle pitture che ai libri.

Incontratosi a Roma con alcuni americani che si erano dati, colla tenacità che distingue la loro razza, allo studio dell'arti belle, specialmente della scultura, si era innamorato anch'egli di quel mondo ancor nuovo per lui: intendo il mondo dell'arte, le serene regioni del bello.

In una parola, si sentì nato anch'egli per l'arte, e combinando le istruzioni paterne colle proprie inclinazioni, si mise a copiare certe miniature antiche, e dalle miniature passò agli affreschi del quattrocento e alle opere più moderne. Studiò due anni a Roma, e da altrettanti dimorava a Firenze. Aveva una camera alla *Pensione americana*, ma passava la maggior parte del suo tempo nel suo studio, disegnando, dipingendo, facendo la ginnastica e l'altalena sulla sua branda, come abbiam già veduto.

L'allieva non sapeva per l'appunto dove fosse il suo nuovo studio fuor di porta Romana. Quelle vie e quelle case non avevano ancora numero certo. Ma tutti quei nuovi studj portano il nome del loro inquilino, e la posta avrebbe trovato senza alcun dubbio l'indirizzo del signor Wilkins, pittore.

Questo non bastava ancora a Virginia: ma con questi indizii sarebbe giunta facilmente a conoscere il resto.

Per buona fortuna, la nonna era ita quella mattina alla Chiesa del Carmine, e non era ancora tornata. Onde Virginia potè portare con sè lo scrignetto senza rendere nuovi conti, e senza en-

trare in altri contrasti con essa. Le dispute sarebbero venute più tardi: ma la figlia del proscritto sapeva a mente l'adagio fiorentino: *cosa fatta capo ha.*

Dietro le informazioni che aveva ricevute si recò prima alla *Pensione americana,* per lasciarvi la lettera e l'involto. Ma il signor Wilkins non albergava più là da qualche tempo. Il guardaportone le disse che probabilmente aveva preso alloggio nella casa medesima dove teneva lo studio, fuor di porta Romana, e le indicò con più precisione il luogo dov'era posta.

Codesto era un contrattempo per la nostra Virginia, che intendeva lasciare gli oggetti senza abboccarsi con esso. Ora bisognava probabilmente vederlo e parlargli, trovarsi da solo a sola con lui nel suo studio. La cosa cominciò a parerle più scabrosa che prima non avesse pensato, e benchè avvezza ad andarsene sola per la città come sogliono le americane e le inglesi, tuttavia questa volta non si sentiva più così sicura come nelle altre occorrenze, ed avrebbe voluto aver seco o la nonna o il fratello. Ma allora sarebbero certo sopravvenuti altri ostacoli, e avrebbe dovuto manifestare la sua intenzione prima di compierla. Assorta in questi pensieri era giunta fino alla piazza della Signoria. Salì nell' *Omnibus* che metteva a San Niccolò: smontò dinanzi all' antica porta di San Miniato, e si recò al cimitero dove riposava sua madre, e dove andava di quando in quando a deporre una nuova ghirlanda di semprevivi a piè della povera croce che distingueva la sua sepoltura dalle altre.

Ma questa volta non aveva con sè la corona. Giunta sul luogo si fermò ritta come la statua del Dolore dinanzi a quella sepoltura. Non pianse, ma pregò mentalmente, e parve prendere l'ispirazione che la memoria materna le suggeriva. Poi con passo più fermo e più risoluto, uscita dal Campo-santo, cercò la via appena tracciata che da quell'erta scendeva al viale de' Poggi. Era prendere il cammino più lungo, ma il più solitario e più ameno. Passava tra gli operai che ritornavano a' lor lavori, senza far attenzione a' loro ambigui saluti. Riuscì sullo spianato di Galileo, dove la nonna aveva raccontato due giorni innanzi la leggenda del *verde.* Le ricorse al pensiero la storia della povera Rachele, e del suo fidanzato che aveva preferito morire con lei, anzichè abbandonarla disonorata. Questi pensieri rallentarono nuovamente il suo passo, e la tennero sì preoccupata che si trovò quasi senza avvedersene a quel gruppo di case dov'era diretta. Un momento di esitazione, un tetro presentimento la indusse quasi a prose-

guire la via fino a casa. Ma poi rialzò il capo fieramente, e pervenne dinanzi alla porta d'uno studio, dov'era scritto il nome di *G. Wilkins*. Sperò ch'egli fosse assente e le fosse aperto da qualcheduno di casa a cui potesse consegnare la lettera e il resto. Spinse il bottone del campanello: la porta si aperse, e si trovò faccia a faccia col pittore in persona, che fece un atto di meraviglia al vedersela innanzi.

— Voi, madamigella Virginia? Che fortuna, che favore insperato!...

— Non credeva trovarvi, signore: ma non avendo a chi confidare questa lettera e quest' oggetto che vi appartiene, sono stata obbligata a venire io medesima al vostro alloggio....

— Una lettera, e un oggetto che m' appartiene? Non so: permettete ch' io la legga.

— La leggerete a vostro bell' agio, signore. Eccovi l' oggetto che voi mi avete mandato, e che non posso accettare. Ed ora permettete ch' io me ne vada....

— Un momento — disse Giorgio — aprendo la lettera e scorrendola rapidamente cogli occhi... — Non ho creduto di offendervi...

— Lo spero, signore, perchè non l' avrei meritato. Ma pure, colle migliori intenzioni del mondo, m' avete fatto il torto di credere ch' io potessi accettare....

— Perdono, signorina. Ho perduto, e ho pagato.

— Non desidererei entrare in altre spiegazioni su questo equivoco.... Vi ho scritto ciò che dovevo dirvi.... ed ora....

— Sia come volete — disse Giorgio colla più squisita urbanità. — Ma vi piaccia almeno di riposarvi un momento sotto il tetto di un gentiluomo che vi ha sempre considerata come una cosa santa. Vedete. Voi ci siete già in effigie. Dio vi mandò perch' io potessi cogliere con più precisione qualche linea che ancora mi sfugge.... Così dicendo porse la mano a Virginia e la trasse con dolce insistenza dinanzi alla sua *contadina di Roma*, che si era quasi per miracolo trasfigurata nella figlia dell' esule.

Virginia riconobbe se stessa nella donna che si vedeva innanzi dipinta, e non potè a meno di fare un breve complimento alla memoria e all' abilità dell' artista.

Questi fece scorrere leggermente una seggiola dietro a lei, e la pregò di volersi sedere un solo momento, ed ascoltare le sue giustificazioni per la troppa libertà che si era preso, mandandole quel monile. — Quest' oggetto — egli disse — stava qui da parecchi mesi attendendo la sua nuova destinazione. Permet-

tetemi! — Così dicendo egli trasse la collana dalla sua busta e fece notare sul fermaglio due lettere incise che Virginia, nella fretta di respingerla non aveva avvertite. Queste due lettere erano M. W.

Sono le iniziali di quella per cui l'aveva ordinato all'artefice. Parlo di mia sorella. L'ho perduta da quattro mesi nel fior dell'età, per una di quelle malattie di petto che sono troppo frequenti ne' nostri climi. Avrete forse notato la zona nera nella lettera che vi ho scritta. Quella collana dunque restava qui inoperosa ed inutile: anzi era un ricordo doloroso della sorella perduta. Avrei dovuto dirvelo nella mia lettera, ma sperava che mi concedereste l'onore di spiegarvi a viva voce l'intenzione fraterna ch'io annetteva al mio dono. Per questo non ho fatto cancellare quelle due lettere, e non ho osato senza il vostro permesso, farvi incider le vostre.

— Questi particolari — rispose Virginia — accrescerebbero per me il valore del vostro dono, s'io potessi avere il più lontano diritto per accettarlo.

— Voi potete respingerlo a vostro grado, ma io lo riguarderò sempre come cosa vostra.

— Come cosa mia? Voi continuate a scherzare....

— Come cosa vostra, signorina: prima perchè l'avete toccato colle vostre mani.

— No signore, ve lo assicuro.

— Secondo perchè voi siete veramente romana, e questo monile, lavorato nella prima officina di Roma, è proprio di stile antico, di stile romano....

— Può essere....

— Non vi chiamate voi Corneliani? — incalzò il pittore con crescente vivacità. — E bene, fate conto che questa collana vi venga direttamente dalla vostra arcavola Cornelia. —

Virginia non potè trattenere un sorriso, e le sfuggì involontariamente questa risposta: Voi siete poco informato della nostra vecchia storia, signor americano. Cornelia, mia arcavola, è celebre per non aver accettato collane, nè anche dal proprio sposo. I giojelli dei quali andava superba, erano i suoi due figliuoli Tiberio e Cajo Gracco, due patrizj amici del popolo per quanto mi disse mio padre.

— Confesso la mia ignoranza dinanzi all'autorità del signor Corneliani, e convengo di avervi fatto torto per un errore di storia. Ritiro dunque la mia collana, e penserò al modo di farvi gradire un altro presente.

Virginia s'alzò per uscire. — L'unica grazia che vi domando — disse avviandosi verso la porta — è di voler dimenticare questo incidente, e ritornare per noi l'amico del viale de' Poggi.

— Questo non posso prometterlo, cara Virginia. Voi mi siete già entrata nel cuore in modo che la vostra immagine vi sta come a casa sua. Voi lo vedete. Questa pittura prese insensibilmente le vostre fattezze. Voi potrete partire, potrete ricusare di più rivedermi, ma io non potrò mai dimenticarvi.

— Signore.... lasciatemi...

— Non temete. Ve l'ho detto che vi considero già come una mia sorella. Ho perduto la mia, non ho altri al mondo, tranne mio padre, che non vedendomi di ritorno in America, finirà col venire egli stesso in Europa. Ecco: voi non volete ricevere la mia collana perchè troppo ricca per un'emenda del *verde* perduto. Accettate almeno quell'anellino il cui unico pregio è il simbolo della fede. Volete? Ve lo giuro che non avrete mai ad arrossire di averlo accettato.

— La fede è una cosa santa, signore. Quell'anello sarebbe una promessa.

— Una promessa ch'io manterrò.

— Ah! signor Giorgio, voi scherzate colle cose sante!

— Vi proverò col fatto che non ischerzo. Accettatelo: anzi voi ne avete un altro a quel dito....

— È l'anello di mia madre!... sulla cui sepoltura sono stata a pregare prima di venir qui....

— Datemelo in ricambio, Virginia! La tua madre sarà mia madre, il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio, il mio Dio.

— Sono le parole di Rut....

— Ho dovuto usurparle per me, poichè non avete voluto accettarle per vostre.

— Questo è dir troppo, o nulla.

— Andate pure, mia cara Virginia! Conosco anch'io che questo non è il luogo per dirvi di più. Possa questo colloquio lasciarvi una buona impressione della mia lealtà. Il resto verrà da sè. —

Virginia consentì arrossendo allo scambio degli anelli. Ella era troppo commossa per trovare una parola che giustificasse il rifiuto. La sua mano tremava in quella di Giorgio, mentre questi le poneva al dito la sua *fede*. Egli conobbe che i due cuori si erano intesi, e che il *verde* avrebbe messo i suoi fiori.

X.

COME FINISCE?

Eh! mio Dio. Come finivano le nostre buone commedie. Le mie leggitrici l'hanno già indovinato da un pezzo, e quasi quasi potrei finir quì il mio racconto.

Ma il mio racconto non è un romanzo. È una storia vera e reale, e quindi mi corre obbligo di aggiungere un ultimo capitolino per quelli che vogliono sapere le cose per filo e per segno e non hanno la vostra immaginazione, o gentile lettrice, per figurarselo.

Virginia arrivò a casa senza sentire la via sotto a' piedi. La povera fanciulla non aveva avuto il più lontano pensiero, dirò meglio, la più lontana speranza che l'onesto rifiuto della collana potesse avere un tal esito. Ella amava Giorgio, che giova dissimularlo? ma l'amava senza averne coscienza, senza averlo confessato nè pure a se stessa. Ora ricordò le sue dolci parole, i suoi occhi eloquenti, la lagrima che li bagnò al racconto della leggenda. Quello sguardo reciproco, quella pietà che si rivelò in ambedue, non era tutta per la misera coppia che volle morire in un amplesso d'amore. Era lo *scoppio di folgore*, la scintilla elettrica che colpiva nel medesimo istante i due cuori. Il resto venne da sè ripensando il passato, e immaginando colla fantasia l'avvenire. L'amor vero nasce quasi sempre così: non ha bisogno nè di parole, nè di dichiarazioni, nè di giuramenti per rivelarsi. L'amor vero viene come vuole e quando vuole, e i poeti antichi dicevano bene quando l'attribuivano ad un'arcana congiuntura di stelle, ad una misteriosa volontà del destino.

Il giuoco del *verde* non era stata la causa, ma l'occasione al fortuito contatto dei due elementi galvanici onde sgorga la vita.

La nonna accolse la nipote sulla porta con un piglio più severo del solito. Ella aveva preveduto la restituzione della collana, malgrado i suoi consigli del dì precedente. Virginia invece stava per saltarle al collo e baciarla colla foga di un cuore che ha bisogno di espandersi. Invece si sentì domandare a brucia pelo: Dov'è la collana?

Virginia chinò la testa come una colpevole e rispose: — Perdonatemi, cara nonna. Ve lo avevo già detto ch'io non potevo accettarla. L'ho restituita al suo possessore.

— Restituita? Senza dirmelo? Senza aspettare il consiglio di chi ne sa più di voi? Non mi fate la donna senna. Ne ho parlato questa mattina al mio confessore, il quale mi ha detto, che se non c'erano cattive intenzioni, si poteva accettarla benissimo, e nel caso farne un dono alla Beata Vergine del Carmine, la quale vi avrebbe fatta la grazia di trovare un onesto partito. Voi non potete stare sempre con me: io sono vecchia, e sa Iddio quando e come potrete accasarvi.

Virginia, il giorno innanzi avrebbe risposto che non pensava a codesto. Oggi sarebbe stata una bugia e non lo disse: ma cercò di persuadere la buona vecchia che il partito che aveva preso era il più onesto, e che non sarebbe restato senza mercede.

— Potevate aspettare almeno il parere del signor Parroco. Ma voi già....

— Cara nonna, ho ascoltato quello della buon'anima di mia madre la quale certo m'ispirò dal suo sepolcro la risoluzione che ho preso.

— La buon'anima di vostra madre vi parla per la mia bocca. Voi avete corrisposto con uno sgarbo a quel giovine generoso che aveva forse delle buone intenzioni per voi....

— State sicura, mia cara nonna. Se quel signore aveva delle buone intenzioni, non le avrà mutate ricevendo indietro la sua collana. Se poi credeva abusare della mia buona fede, e lusingare la mia vanità, tanto meglio se sarà costretto a conoscerci meglio, e a stimarci di più.

La vecchia in fondo in fondo non era cattiva, e non trovò parole per replicare. D'altronde ciò che era fatto era fatto, e non volle mostrarsi men delicata della nipote. Il partito più nobile finisce per avere il suffragio dei più. Il bene è diffusivo per sua natura, e qualche volta ha virtù retroattiva.

Quando Virginia s'accorse che la nonna si era rassegnata al fatto compiuto, le mostrò l'anello che aveva al dito. Ho rifiutato la collana, che non avrei potuto portare, ma questo anellino, simbolo della fede, non ho creduto di rifiutarlo, anzi gli ho dato in ricambio il cerchiellino d'oro della povera mamma. Se saranno rose, fioriranno.

La vecchia guardò negli occhi la nipote, che li abbassò facendosi rossa come una ciliegia. Scaltrita com'era del mondo, intese forse ancor più che quel rossore improvviso non le dicesse. Conosceva troppo Virginia per credere nè anche per un momento che avesse operato per calcolo: ma l'onestà delle azioni e l'al-

tezza dei sentimenti è spesso coronata meglio che non sia la politica più sopraffina.

Il giorno seguente Giorgio Wilkins bussò alla porta del quartierino in via de' Fusai. Icilio andò ad aprire, e introdusse giojosamente il suo amico americano nel salottino dove agucchiavano le due donne. La sua visita non era aspettata nè anche da Virginia, benchè l'amore acuisca singolarmente le forze dell' immaginazione e la potenza divinatrice dell' anima. Il signor Wilkins aveva l'aria più grave del solito. Volgendo la parola alla nonna: — Io detesto — disse — i lunghi preamboli. Amo vostra nipote Virginia, ed ho qualche speranza di non esserle indifferente. Vengo a chiedervi la sua mano.

Donna Caterina aperse tanto d'occhi, guardò la nipote che non parve troppo sorpresa di tale domanda, e riportando lo sguardo sopra l'americano: Voi andate sempre a vapore — disse — anche nelle cose che domandano riflessione.

— Noi non abbiamo tempo da perdere, cara nonna, quando si tratta d'esser felici.

— Ma chi mi dice che non abbiate un'altra moglie in America? Noi non vi conosciamo....

Virginia era sulle spine udendo la brutale interpellanza di quella donna che le teneva luogo di madre: ma non trovò modo di raddolcire quelle parole, benchè nel suo cuore fosse profondamente convinta ch'erano ingiuste.

— Signora — rispose Giorgio grave più di prima, ma senza mostrarsene offeso. — Avrei dovuto aspettarmi qualche cosa di simile. Ecco i miei documenti che ho l'onore di presentarvi. Ho avuto cura di procurarmeli, perchè non si sa mai quando la fortuna vi presenti il suo ciuffo. Ed è una vera fortuna la conoscenza che feci di vostra nipote, e l'occasione che mi si offerse di render giustizia alla nobiltà de' suoi sentimenti, e alla eccellente educazione che ha ricevuta da voi.

— Oh! per questo, Virginia è una gemma, e non avrete a pentirvi della stima e dell'affetto che le mostrate. Mi permetterete però di consigliarmi colle persone rispettabili che sono solita consultare nelle cose più gravi.... C'è la religione. Voi siete protestante senza dubbio. Virginia è nata cattolica, benchè suo padre non facesse gran caso del culto esterno, e Virginia ha sempre voluto esser libera come il padre. Ma trattandosi di matrimonio, ci sono delle dispense da chiedere...

— Prenderemo tutte le dispense volute. La religione di vostra nipote è la mia....

— Quanto alla dote poi, voi sapete che siamo poveri e abbiamo appena di che campare.

— Oh! quanto alla dote — interruppe Giorgio sorridendo — noi americani in certi casi ne facciamo senza, anzi qualche volta tocca al marito di costituirla alla sposa. Io sono piuttosto ricco, e figlio unico. Se Virginia consente a seguirmi in America....

— Oh! questo mai, signore. Abbandonare la nonna! — E le si gittò al collo con tale effusione di tenerezza che più non avrebbe potuto sperarne una madre.

— Tanto meglio! — rispose Giorgio. — Me lo aspettava, e avevo preso le mie misure in proposito. Ecco il contratto che feci questa mattina medesima, in forza del quale io sono già proprietario della casa che tenevo a pigione. Consideratelo come dote o controdote. Virginia non ha che a porvi il suo nome.

— Ma questo è un andare più che a vapore!...

— Si tratta della mia felicità, cara nonna!

— Ma Virginia non ha ancora detto di amarvi e di consentire a questo matrimonio!...

Virginia si levò un'altra volta da sedere, e reclinò il volto sulla spalla di donna Caterina.

— Sia benedetto Iddio! – disse questa. — Tutto per il meglio.

— La casa è abbastanza grande — continuò Giorgio nel medesimo tuono. — C'è un appartamentino per voi....

— Oh! questo no. Vi ringrazio, signore, ma io sono nata in questa casa, e sono troppo vecchia per mutare abitudini. Icilio, se volete, lo prenderete con voi....

Icilio se ne stava a bocca aperta intendendo presso a poco di che si trattava, quanto può un bambino a sett'anni.

— Tu hai una *mammina* — disse Giorgio — ed io voglio tenerti luogo del babbo. Mi chiamerai *babbino*, n'è vero!

— Ti chiamerò come vuoi, e quanto a me son pronto a seguirti in America, paese che ho imparato a conoscere, prima in questo libro del capitano Cook, e poi nel Viale quando mi hai pigliato per aria!...

— Chi avrebbe detto — conchiuse Giorgio — che da quel ramoscello di mirto che andavi a cogliere, dovesse uscire la mia felicità!...

— E la mia — aggiunse Virginia, porgendo la mano al suo fidanzato, che depose sulla sua fronte il primo bacio d'amore.

Due mesi dopo, il padre di Giorgio, liquidati gli affari della sua casa, era partito per Firenze, dove giunse a tempo per assistere alle nozze del figlio colla bella Virginia Corneliani. Giorgio, ch'era ostinato ne' suoi propositi, volle ch'ella portasse al collo il bel monile romano che ora non poteva più rifiutare. Il *Verde* avea messo davvero i suoi fiori, e c'è da sperare che la nostra buona Virginia non sarà mai obbligata a cantare lo stornello della povera Lisa:

L'abbiam divisa la fogliuzza verde,
L'abbiam diviso il ramolin d'amore.
Il mio la sua freschezza ancor non perde,
Il tuo l'ha già perduto il suo colore.
Il dì ch'io ti dicea: *fuori il tuo verde,*
Non volli già da te fronda nè fiore.
Volli saper quanto di me t'importa;
Chiesi la fede che nel cor t'è morta.
Che giova il pegno, che mi fa il tuo dono,
Se nel tuo cor dimenticata sono?
Dono non voglio, e pegno nón reclamo,
Se il tuo core appassì come quel ramo!

FRANCESCO DALL' ONGARO.

I TERRENI D'ITALIA

CONSIDERATI DALL'ASPETTO AGRARIO.

La terra può guardarsi da vari aspetti, vale a dire: della sua composizione e struttura, di cui si occupano la mineralogia e la geologia; delle cave e delle miniere, cui attende la montanistica; dei lavori intrapresi dall'ingegneria dentro al suo seno e alla superficie; della produzione agraria. In queste pagine guarderò la terra dall'ultimo degli aspetti menzionati.

La durevole fecondità di un paese, e perciò stesso la ricchezza dei popoli che vi hanno stanza, fondasi nelle native condizioni dei suoi terreni agrarj. Non è da mettere minimamente in forse l'opera dell'industria, la quale talvolta migliora le summentovate condizioni in guisa da procacciare una produzione meravigliosa in luoghi per natura infecondi: di che fan prova e testimonio efficacissimo i solerti abitanti dei Paesi Bassi, i quali disputano dì per dì alle acque marine e alle terrestri il dominio di una parte del loro suolo. Se non che la produzione agraria creata mediante le dighe, e mantenuta mediante l'aggottamento delle acque piovane superflue, è di quelle che

. . . . Se non si appon di die in die
Il tempo va dintorno con le force;

vale a dire che se per guerre, irruzioni esteriori o pestilenze, s'intermettessero l'applicazione e l'uso dei rimedi dell'arte umana, tosto le leggi naturali racquisterebbero il loro imperio, e quel suolo tornerebbe alla primigenia sua sterilità, laddove un terreno nativamente ben disposto conserva, tuttochè abbandonato dopo una fiorente col-

tura, la sua potenza produttiva; la quale cangia allora solo indirizzo nutrendo piante spontanee in luogo delle coltivate. Nelle quali condizioni per altro il rinselvatichire del terreno non lo dilunga tanto dallo stato lavorativo da non potervelo poi ricondurre prestamente e senza gran fatica. Mi propongo di cercare, riguardo all'Italia, le principali condizioni del suolo dall'aspetto agrario; e lo fo tanto più volentieri in quanto molti, fuori e dentro al nostro paese, portano a cielo tuttodì la naturale feracità del suolo italiano, mentre poi ne trattano di barbara l'agricoltura. Nell'intendimento di mettere i lettori dell'*Antologia* in grado di rettificare certi errori comuni, che corrono sopra a questo proposito, verrò su su confrontando alcune delle più fondamentali condizioni dei terreni italiani con le corrispondenti dei terreni di altri paesi di Europa.

Dell'ampia materia toccherò i seguenti punti, i quali si ricollegano particolarmente con la feracità; cioè: 1° l'altitudine e il declivio; 2° le acque, così le superficiali come le sotterranee; 3° la composizione e le proprietà agrarie del suolo.

I.

L'ALTITUDINE E IL DECLIVIO DEL SUOLO ITALIANO.

1. Chi si faccia a confrontare la general configurazione del nostro paese con quella della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra e di una buona parte della Germania, rimane sorpreso di certe disposizioni del suolo italiano; delle quali la prima concerne il grande numero di alti monti, le cui radici si attuffano spesso nel mare, e talvolta dentro a qualche vallatella di non grande ampiezza, se ne eccettui la lombarda. Sopra la totale superficie dell'Italia geografica, che sommerebbe a circa chilometri quadrati 336 mila, 252 sarebbero di pendici, 84 di piane. E poichè d'altra parte le due grandi nostre giogaje hanno diramazioni troppo brevi appetto alla loro altitudine, ne seguita quel grande loro declivio, il quale poi contrasta con la scarsa pendenza delle sottoposte pianure, cui d'ordinario si attestano senza dolci gradazioni. Adunque ripide pendici con poche piane scarsamente inclinate sul mare, e con pochissime di quelle lievi ondulazioni, di cui può dirsi increspata la superficie del suolo dei summentovati paesi stranieri, ecco un secondo carattere distintivo della configurazione della nostra penisola, per la quale faremo con la immaginativa una breve escursione col proposito di tirarne un concetto chiaro rispetto alle due ricordate disposizioni.

2. Se ci poniamo sotto agli occhi l'Italia rappresentata in una carta geografica, siamo per verità sorpresi da quella sua figura simigliante a stretta lingua di terra, sprolungata dentro al mare; perocchè laddove fra l'Adriatico e il Tirreno stringesi per lungo tratto in 150 chilometri, o in quel torno, dall'Jonio alla cinta delle Alpi misura presso a sette cotanti. E questa lingua di terra trovasi occupata poco meno che per intero da due eccelse giogaje, delle quali la più maestosa, quella delle Alpi, la ricinge da capo, mentre l'altra, degli Appennini, la sega in tutta la sua lunghezza. Anzi le due giogaje paiono quasi continuarsi in un solo ceppo; il quale, preso cominciamento nelle falde illiriche, e dopo di avere rafforzato di eccelsa muraglia il limite della penisola al suo annèstarsi al continente, ripiegasi a un tratto presso al mare di Genova; e quindi formando su pel corpo della emersa lenza di terra come un rilievo appena inarcato, torce da capo per andare a perdersi al capo Lilibeo. Dalle creste della giogaja delle Alpi spiccansi proporzionate diramazioni montuose, le quali, scendendo con grande declivio verso la pianura, vi si perdono dopo breve corso. Dall'altra parte la giogaja degli Appennini si comporta in maniera poco dissimile mandando da ambo i suoi lati a gran numero gli sproni montuosi: a sinistra i primi prospettano i corrispondenti delle Alpi e perdonsi nella stessa pianura, laddove i successivi si terminano in quella lenza piana, la quale con varia vicenda stringesi e allargasi nelle Marche, negli Abruzzi, nelle Puglie, nelle Calabrie, nella valle di Demone e tra'due capi, Passaro e Lilibeo. A destra, i primi si attuffano quasi incontanente nel mare di Genova; ed è solo in Val di Magra che cominciano a sprolungarsi dalla catena centrale per assai tratto, e si adornano di una falda piana, la quale cresce dapprima su su nelle basse vallate del Serchio, dell'Arno, dell'Ombrone e del Tevere, per quindi restringersi ognora più in Terra di Lavoro, nei Principati e così via scendendo sino al Lilibeo. Laonde a luoghi vediamo che le radici degli Appennini sono battute dalle onde marine, mentre nelle pianure trovansi stagni di acqua e terre paduligne a testimonio dello scarso declivio. Dei chilometri quadrati 84 mila di piane, 20 mila circa sono di terre acquidose.

3. Le due descritte condizioni del suolo italiano, la grande altitudine da una parte e dall'altra il declivio mal repartito, ma con prevalenza delle ripide pendici, son tanto fondamentali che tiransi dietro a loro, come conseguenziali, pressochè tutte le altre disposizioni, secondochè ai luoghi opportuni verremo mostrando. Intanto apparisce manifesto come la grande altitudine delle nostre catene montuose debba rendere moltiplici e variabili i climi italiani, i quali dal tepore

marittimo passano dopo breve tragitto alle regioni ghiacciate: basta dire che sul dorso degli Appennini vi ha luoghi, dove la messe del frumento cade in settembre come nelle latitudini boreali di Europa, e che per la nuova semente si serba una parte del ricolto dell'anno avanti. Oltre di che è ancora da conchiudere che una non piccola parte del suolo italiano viene dalla rigidezza del clima di quelle alture resa poco o punto produttiva, di sorta che da questo aspetto il nostro suolo trovasi in condizioni meno felici in confronto col suolo di paesi posti in latitudini più settentrionali; ove l'influenza dell'altitudine non aggrava la condizione della postura astronomica. Raccomando questa considerazione a chi mette fuori cifre statistiche comparative per argomentare la pigrizia della nostra agricoltura dalla scarsa ampiezza relativa del nostro suolo coltivato.

4. Dall'aspetto agrario però la condizione meno propizia del nostro suolo concerne il declivio, il quale è soverchio su per le pendici, difettivo nelle pianure. I quali opposti mancamenti disfavoriscono una buona coltivazione nei seguenti modi.

In quanto al soverchio declivio, il primo e più ragguardevole danno concerne il facile scarnamento dei terreni, e perciò stesso la più difficile e dispendiosa condotta delle acque. Non è chi non intenda alla prima quanto le acque piovane, che spesso in Italia vengon giù dal cielo distemperatissime, congregandosi su per le nostre ripide pendici vi debbono acquistare una forza corrosiva in ragione del corpo dei ruscelli e in ragione del pendìo della superficie. Di qui la necessità di due serie di disposizioni artificiali per attenuare il declivio, e per isparpagliare le acque. Se non che non potendo abbassare le alture, la diminuzione del declivio si ottiene allungando il corso delle fosse di scolo come si fa rispetto alle strade comuni: d'onde segue l'altro danno di accumulare su per le pendici, e dentro ai fossatelli, l'acqua in considerevoli masse; la quale traboccando doventa causa di ruina. Di qui è venuta la necessità di un provvedimento, che noi ammiriamo nei paesi di cultura più diligente e raffinata: vo'dire la riduzione a terrazze delle troppo erte pendici, col doppio fine di regolare il declivio per modo da renderne meno nocevoli gli effetti sopra ai colti, e di sparpagliare le acque di scolo. Infatti in un convenevole ordinamento di terrazze la nuova superficie di ogni lenza pende alquanto verso un acquaio, il quale dolcemente fa capo al respettivo acquidoccio, ove il raccolto umore corre rapidamente verso la piana; e affinchè non ne venga scalzato si adoperano particolari artifizi di rivestimenti di pietre, di steccaie, ec. Gli acquidocci poi si procacciano in numero bastevole pel fine

di condurre le acque alla valle sparpagliatamente in piccoli rivoletti, e non mai in grossi corpi.

Non ostante però il costoso spediente delle terrazze, e non ostante l'aiuto di ogni altro artifizio, le pendici di più forte declivio non si possono coltivare in veruna maniera senza vederle rovinare, e senza che la spesa superi l'introito.

5. Il secondo danno, che dal soverchio declivio viene alla coltivazione delle pendici, consiste in ciò che il suolo si lascia a stento penetrare dalle acque piovane, le quali dall'eccessivo pendìo son sollecitate a correre al sottostante piano. Manca perciò quella specie di serbatoio di acque nel sottosuolo, a benefizio della vegetazione estiva, la quale ne avrebbe bisogno maggiore nei nostri climi, d'ordinario caldi, e sempre secchi. Donde segue la necessità di coltivare le nostre pendici più a piante legnose che a piante erbacee, e di eleggere fra le erbacee piuttosto le vernine, e non mai, o quasi mai, le estive; segue ancora che la produzione più scarsa vi dovrà essere quella dei foraggi, i quali nei terreni secchi provano assai peggio delle piante da granella. Ma il difetto di foraggi tirasi dietro quello del bestiame e dei letami, e conseguentemente una produzione fondata più che altro nella moltiplicità e diligenza dei lavori, quanto ai mezzi culturali; fondata nelle piante, che possono porgere soddisfacenti prodotti in terreno fertilizzato più dai lavori che dai letami: tali sono le legnose, specialmente la vite, e anche l'ulivo.

Quanto poi al bestiame, ne segue in genere la sua indipendenza dai campi coltivati, da cui non trae il proprio cibo. E perciò vediamo le pecore sostituirsi alle vaccine, non solamente su per le sodaglie pascolative dei monti, ma eziandio nei colti di poggio, cui si aggregano a bella posta proporzionati tratti di pascolo. Ne segue ancora l'uso dei lettimi di bosco, l'uso delle frasche di alberi, anche di ulivo, a cibo non soltanto delle pecore, ma ancora delle vaccine. Insomma ne scaturisce un intiero sistema di economia rurale, che ha la sua particolare fisonomia, ed i cui procedimenti formano un tutto ben collegato, dentro al quale non penetrano i superficiali osservatori avvezzi a vedere le aziende di piano, e molto meno chi ha studiato le cose agrarie nei libri, specialmente negli oltramontani.

La riduzione a terrazze attenua il danno di cui abbiamo fatto menzione, rattenendo un poco più le acque sulle lenze, già rese pianeggianti, avanti di arrivare agli acquidocci; ma oltrechè il guadagno riesce assai limitato, per giunta poi è in parte contrappesato dalla maggiore evaporazione indotta in estate dall'aumento di superficie procurato dalla stessa disposizione a terrazze.

6. L'eccessivo declivio è ancora causa del maggior costo di ogni sorta di lavoro, e in special modo dei trasporti; perciocchè gli animali, e i respettivi arnesi, vi possono praticare con grande difficoltà. E ancor quando la pendice si riduce a terrazze, gli arnesi tirati dalle bestie vi sogliono essere scarsamente usati a causa della strettezza delle lenze: e quanto all'andar dei carri, vi è parimente malagevole o impossibile. È questa una nuova causa, che si aggiunge alle altre, per rendere più scarse le letamazioni delle pendici.

Dalle cose fin qui ragionate si rende manifesto che il declivio soverchio delle pendici diminuisce la produzione per diversi rispetti; perciocchè trattiene dal coltivare nelle forti pendenze, e nelle rimanenti il troppo sommuovere del suolo lo rende più facile preda alle acque: d'onde la difficoltà di mettervi dentro i concimi, che ne sono portati via prima di produrre i loro buoni effetti. Per altro l'asciuttore vi rende meno produttive le piante, delle quali ristringe anco il numero, specialmente le piante da foraggio: d'onde altro ostacolo al concimare. Da ultimo la difficoltà dei lavori, e in specie dei trasporti, rende la cultura più languida, massimamente rispetto all'uso dei letami. Di qui avviene che le pendici sono coltivate con prevalenza di lavori, dove abbonda la popolazione, riducendole il più spesso a terrazze, e ponendovi piante legnose da frutto.

II.

LE ACQUE SUPERFICIALI E LE SOTTERRANEE.

1. Dall'aspetto agrario riesce della più grande importanza la considerazione delle acque del suolo, le quali ne possono aiutare o disaiutare la fecondità. E poichè se ne trova di quelle, che scorrono o stagnano alla superficie, e di quelle che scorrono o stagnano in profondo, le prenderemo in breve esame successivamente cominciando dalle acque correnti alla superficie.

I fiumi traggono origine in parte dalle acque cadute dal cielo in forma di piogge, le quali, scorrendo la superficie del suolo vanno a congregarsi nei respettivi alvei senza penetrare dentro alla terra; in parte dalle acque stesse infiltratesi nel suo seno, e quinci rampollanti. In ogni caso conviene tener conto non solo della quantità di fluido, che menano, ma eziandio della ripartizione nelle varie stagioni dal doppio aspetto delle inondazioni delle campagne nel verno e delle irrigazioni in estate. E posciachè la più equabile distribuzione nelle varie stagioni, e ch'è la più utile alle necessità agrarie, vien favorita dalle nevi

e dalla copia delle sorgenti, guarderemo i fiumi dai due aspetti della portata loro complessiva e della portata estiva per la influenza che vi esercitano lo struggersi delle nevi e le scaturigini.

2. Il congregamento in corpi fluviali delle piogge cadenti dal cielo è determinato dai declivii delle superficie, che le ricevono e sospingono via via in confluenti comuni; per forma che ogni corpo di acqua corrente ha il proprio territorio, da cui viene rifornito, e che chiamasi *bacino* o *cratere tributario,* la cui ampiezza è, a parità di circostanze, proporzionata alla portata del fiume che ne deriva. La quale ampiezza di cratere dipendendo dallo sviluppo delle pendici, e dal numero di quelle, che acquapendono verso lo stesso sbocco, ne conseguita che la postura, l'ampiezza e la configurazione delle alture di un paese danno la norma del congregarsi dei fiumi, i quali doventano più ricchi di acque dove le catene montuose s'insenano in ampie e ramificate convalli, i cui declivi sono tanto sviluppati da permettere la riunione dei singoli confluenti. E questi principii sono di tanto generale applicazione, che sopra ad una carta geografica, dove fossero segnati con esattezza i rilievi delle pendici montuose, senza traccia di fiumi, potrebbero esservi indicate con grande approssimazione la postura degli alvei e la respettiva portata: insomma dalla carta *orografica* si può dedurre, *fino ad un certo punto,* la *potamografica.* Ne faremo la verificazione percorrendo rapidamente le due nostre magne giogaie, e i corpi di acqua, che ne discendono.

3. Gli Appennini spiccandosi dalla cinta delle Alpi la prospettano per un buon tratto del loro corso sin presso all'estremo lembo delle Romagne. Ne risulta come un ampio e profondo seno contornato di montagne, dentro al quale le acque si possono raccogliere, secondochè fanno per la più parte, in un fiume veramente reale, nel Po. E se verso l'estremo limite nord-est del gran seno l'Adige, la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, non imboccano ancora in Po, ciò dipende dacchè la pianura lombardo-veneta non si è peranche tanto avanzata sul mare da conceder l'unione di queste vene collaterali al tronco primario: quanto al Reno, volto verso l'altro limite opposto, a giudizio di alcuni valentissimi idraulici, dovrebbe già esservi immesso.

Dal confine delle Romagne procedendo verso meriggio, la catena degli Appennini corre quasi diritta, prospettando le coste dalmate, e senza formar notevoli seni. Di qui la picciolezza dei crateri tributari e lo sbocco isolato di quei tanti fiumicelli, che colano nell'Adriatico insino a che la diramazione del Gargano e la biforcazione delle Puglie non formano due seni, dei quali il più piccolo si apre verso il golfo di Manfredonia, il più grande nel golfo di Taranto.

Quivi però i fiumicelli cominciano già a riunirsi in tronchi maggiori; ma non ancora tanto che basti a causa della breve pianura e del suo lento avanzarsi nel mare. Dalle spiagge ioniche d'Italia passando in Sicilia, quivi troviamo che gli Appennini corrono presso al lido settentrionale dell'isola dal Faro al Lilibeo. Se non che poco più oltre di Nicosia se ne spicca un grosso ramo, il quale va a far punta al capo Passaro, dando origine a levante ad una gran conca, le cui pendici assai ampie e chinate verso un comune sbocco, formano il maggior fiume della Sicilia, la Giarretta. A ponente, gli sproni montagnosi van quasi a perdersi nel mare formando separate valli rigate da fiumicelli, non confluenti, ma che han sempre una maggior portata di quelli che colano dalle brevi e sparpagliate pendici settentrionali degli Appennini; le quali non cangiano condizione di qua del Faro sino all'altura del golfo di Policastro. Di quinci s'internano curvandosi, e vengono su su a formar crateri tributari maggiori, in cui colano il Sele, il Volturno, il Garigliano, il Tevere e l'Arno, oltre al quale gli Appennini, tornati a raccostarsi al mare, son ognora più poveri di pendici e di acque; tanto che dopo il Serchio e la Magra non veggiamo che piccioli e brevi torrentelli. Da questa nostra escursione caviamo che gli sbocchi dei fiumi italiani sono in gran numero, ma la portata n'è molto scarsa, eccettuatone il Po. Di che sono da accagionare la forma allungata della penisola e la dirittezza delle sue giogaie, le quali alimentano un gran fiume sol dove s'inarcano in ampio e profondo seno. La Francia deve alla forma del suo territorio i quattro maggiori fiumi, da cui è rigata: il Rodano, la Gironda, la Loira e la Senna; la penisola iberica va debitrice alle proprie *sierre* dei suoi cinque: l'Ebro, il Guadalquivir, la Guadiana, il Tago e il Duero.

4. Rispetto alla distribuzione delle acque dei nostri fiumi nelle varie stagioni, è da considerare che il grande declivio dei monti è causa del loro rapido gonfiare, specialmente nelle stagioni mezzane, autunno e primavera; in cui le piogge sono più abbondanti, e non si rappigliano in neve. Di sorta che le inondazioni sarebbero troppo più frequenti e disastrose se non fosse la vicinanza del grande recipiente di scolo, il mare. È però da aggiungere che le piogge stemperate di primavera son causa d'insolite e prepotenti piene quando trovano i nostri monti rivestiti di nevi, le struggono e portano così agli alvei un doppio tributo di acque.

Quanto alla influenza delle nevi sulla ricchezza estiva dei nostri fiumi, è da considerare che gli Appennini cuopronsi ben di nevi nel verno, ma nella più parte ne rimangono privi avanti l'estate; sicchè

le dette nevi contribuiscono solo a gonfiare talvolta i fiumi in primavera secondochè si è detto or ora. Sopra alle Alpi le nevi mantengonsi più a lungo, tanto che dal loro struggersi proviene ai fiumi alimento anco nella state a benefizio delle irrigazioni. È però da lamentare che di questo benefizio sia solo a goderne il gran bacino lombardo, laddove nelle provincie meridionali, che ne avrebbero maggiore il bisogno, si rende di scarsissima entità.

Le acque infiltrate nel corpo dei monti, e quindi scaturite alle loro radici per vivificare gli alvei a benefizio delle irrigazioni, sono, dove più, e dove meno, copiose per tutta la penisola, ma segnatamente nel bacino lombardo. Al che contribuiscono le tre seguenti circostanze: l'altitudine dei monti, il rivestimento loro, lo struggersi delle nevi. Quanto alla prima delle menzionate circostanze, è agevole intendere che sopra alle creste degli alti monti le piogge cadono più fini, e perciò s'infiltrano con proporzionata facilità nei visceri di quelle alture, dove discendono a poco a poco per rampollare da ultimo alle loro radici. Il declivio considerevole dei nostri monti si oppone sicuramente alla detta infiltrazione, ma non quanto farebbe se si trattasse di piogge meno fini. Rispetto al rivestimento è chiaro che i nudi dorsi, aiutando la discesa rapida delle acque piovane, ne contrariano l'infiltrazione: dal quale aspetto veramente non possiamo non lamentare il denudamento sempre crescente dei nostri monti. In ultimo luogo apparisce manifesto a ognuno che la copia delle nevi, procacciata dall'altitudine delle nostre catene montuose, specialmente delle Alpi, è causa d'infiltramento graduale di acqua, la quale poi rifornisce le polle in estate.

5. Le acque piovane ricolgonsi e stagnano non di rado, nè in scarsa copia, su per la superficie del suolo italiano formando laghi, paludi o semplici acquitrini. I grandi laghi trovansi fra il Po e le Alpi, ai quali aggiungonsene quattro altri dei più notevoli: il Trasimeno, il lago di Bolsena, il lago di Bracciano e il Fucino. Sulle coste, e massimamente presso alle foci dei fiumi più grossi, veggiamo un grande numero di lagaccioli, paludi e acquitrini causati dallo scarso declivio del suolo e dai depositi dei fiumi in parte, in parte dalle sabbie sospinte dai venti dentro a terra secondochè in seguito spiegheremo. I quali stagni littorali, sì frequenti sul suolo italiano, non pure rendono disadatta alla coltivazione una non picciola superficie, ma per giunta coi loro malvagi effluvii inquinano l'aria per modo da allontanare gli abitatori, e perciò stesso la cultura, da quei luoghi e dai finitimi.

6. Le acque sotterranee trovansi sotto alla corteccia del suolo,

così in monte come in piano, nelle condizioni seguenti. In primo luogo si richiede che al sito si derivino, per naturale declivio, certi strati permeabili soprapposti a strati impermeabili, acciò le acque possano scendervi e raccogliersi. In secondo luogo agli strati permeabili debbono far capo ampie superficie, che li riforniscano di acque piovane direttamente, o per indiretto mediante fenditure di suolo o altri mezzi di comunicazione. Per lo più le dette condizioni trovansi alle radici dei monti e nelle vallate adiacenti provvedute di un letto poroso soprastante a strato impermeabile sassoso, ovvero argilloso. In generale nei valloni rigati dai nostri torrenti si rinviene un fondo ghiaioso, dentro a cui insinuansi le acque fluenti alla superficie. Di sorta che nel verno si ha una doppia corrente di liquido: l'una alla superficie in forma di rio, l'altra dentro alle ghiaie in profondo. Nell'estate manca d'ordinario la corrente visibile, non restando che la sotterranea, la quale a luoghi si accusa con certi indizii quando nell'incontrare qualche particolare intoppo è costretta a rigurgitare e a salire alla superficie. Ognuno intende che scavando nel letto dei torrenti sino a che troviamo lo strato impermeabile, e murando in traverso una tura a rincollo del liquido, lo recheremo alla superficie e lo incanaleremo a benefizio dell'irrigazione, secondochè fanno in certi valloncelli della costiera orientale della provincia di Messina. L'acqua, che così viene a scoprirsi, è proporzionata all'ampiezza del cratere tributario, all'altitudine dei monti, alla copia delle nevi e alle altre condizioni, che favoriscono le scaturigini. Nel letto dei torrenti l'acqua viva sotterranea trovasi più facilmente in quanto non vi manca mai il letto poroso, e in quanto vi concorrono per certo tutte le polle delle due acquapendenze laterali. Ma se le pianure adiacenti alle catene montuose, e rigate da fiumi grossi e ricchi di acque estive, hanno uno strato poroso giacente sopra a un fondo impermeabile, racchiudono nel loro seno in copia le acque vive rampollanti alle radici dei monti, o infiltrantisi nei fiumi, e quinci nello strato poroso sopraddetto. Ecco l'origine dei così detti *fontanili* della pianura del Po, vale a dire delle acque trovate scavando nel letto di ghiaia, che giace colà poco di sotto alla pellicola del suolo. Le quali acque, essendo nel verno meno fredde di quelle di fiume, vengono usate a irrigare le marcite, vale a dire a mantenere sopra ai prati un sottil velo liquido corrente; il quale col suo tepore impedisce che l'aria raffreddi il terreno, dove le radici delle erbe sono sì tepificate, ed eccitate dal calore proveniente dal seno della terra, che vegetano allegre ancora nel cuore del verno.

Presso alla battigia del mare, nelle arene del lido, trovasi acqua assai dolce, la quale verisimilmente proviene dal mare, al cui in-

grossare almanco vedesi crescer di livello nei pozzi, che ivi si scavano per tirarne acqua potabile; la quale nella provincia di Messina serve anco a irrigare gli agrumi.

7. Le cose fin qui ragionate ci provano che se le grandi catene montuose rendono aspro, poco praticabile e di malagevole coltivamento il nostro suolo, in compenso ci provvedono di acqua per le irrigazioni così vernine come estive. E queste ultime ci sono tanto più utili a causa dell' alidore dominante fra noi nella bella stagione. Da questo aspetto la condizione, per tutti i rispetti, nocevole consiste nell'eccessivo declivio dei nostri monti, il quale è causa del correre soverchiamente sollecito delle acque: d' onde il doppio male, da un lato dello strabocchevole gonfiare dei nostri fiumi, accompagnato dalle conseguenziali inondazioni, dall' altro della proporzionata scarsezza delle acque infiltrate in seno alla terra. Di sorta che, se non fossero le nevi e le piogge fini, dovute all' altitudine delle nostre montagne, sentiremmo i soli danni dell' eccessivo declivio senza compenso veruno. Il mal governo però delle alte pendici, che si vanno ognora più spogliando del salutare rivestimento boschivo, volgerà al pegigo le attuali condizioni.

III.

COMPOSIZIONE E PROPRIETÀ DEI TERRENI ITALIANI.

1. Avanti di metterci dentro all' esame complessivo, e direi quasi sommario della composizione e della proprietà dei terreni italiani, giova premettere che le proprietà agrarie più permanenti del suolo si attengono principalmente al volume delle sue particelle. Per vero dire nel suolo agrario è da distinguere la massa terrosa vera e propria delle materie assimilabili vegetali, che vi sono mescolate; le quali crescono o scemano, variano insomma troppo più che non fanno le vere particelle terrose destinate principalissimamente a costituire in certa guisa l' ambiente delle radici, e il lavoratorio delle materie assimilabili delle piante. La natura delle particelle terrose contribuisce per certo alle proprietà agrarie del suolo; ma non quanto il volume, cui si attengono la porosità, la coerenza, l' aderenza agli strumenti, l' imbeversi di umidità, il potere di decomporre i concimi e così via discorrendo. Ed è gran ventura che la cosa stia per l' appunto nei mentovati termini; perciocchè il volume delle particelle si riconosce agevolmente e presto da un occhio alquanto esercitato, laddove a determinarne la natura ci vuole l' ana-

lisi chimica, le cui difficoltà nel caso nostro sono di grande rilievo. Richiamo istantemente l'attenzione del lettore sopra a questo punto, in quanto che gli scrittori di cose agrarie l'hanno trascurato, e in quanto i criterii da me trovati, e di cui farò più sotto l'esposizione, conducono a prevedere le proprietà del suolo di alluvione quando è dato il corso dei fiumi, e talvolta a prevederle altresì rispetto alle pendici. Il solo ingrediente terroso, di cui nella pratica più importi di saper la natura, è il calcareo, dacchè conferisce a determinare le attitudini del suolo a certe comuni culture, le quali provano scarsamente nei terreni non calcarei. Se non che per fortuna la sua esistenza disvelasi con sufficiente sicurezza mediante uno dei comuni acidi, foss'anco l'aceto forte; e poi in grazia della profusione, con cui è sparso nella scorza del globo: non manca che in falde non molto ampie di terreno formato sul posto. Quanto ai terreni di alluvione depositati da acque provenienti da diverse pendici, è ben raro che non ne contengano quando il penetrarvi di acque salifere, o altre cause accidentali, non ve l'abbiano distrutto, secondochè avviene su pei tomboli delle dune e nelle così dette *salmastraie.*

2. La pellicola del suolo è rinnovata del continuo in quanto le acque rimuovono sempre le particelle terrose dei luoghi più alti, e le vanno posando giù giù nei bassi, secondochè spiegheremo meglio in seguito. Via via che le pendici vengono spogliate di terra, nella stessa misura gli strati di sotto diventano superficiali e sfacelansi; di guisa che la pellicola della terra propende a rappianarsi, e di fatto si rappiana su su senza posa con l'abbassamento progressivo, benchè lentissimo delle alture, e il conseguenziale e proporzionato rialzamento dei luoghi bassi. Nel quale movimento continuo di terra della pellicola del suolo i luoghi più bassi ricevono il tributo terroso dei più elevati; questi il tributo degli altri, che stanno loro di sopra, e così via dicendo, per forma che avremo una serie di superficie inclinate l'una verso dell'altra, e delle quali la più bassa riceve senza ceder niente del suo, la più alta lo cede senza compenso. Strettamente parlando adunque, quasi tutte le terre della superficie sono trasportate, eccetto quelle delle cime delle alture, ovvero degli altipiani, cui non fa capo alcuna pendice. Se non che son sempre da distinguere le terre delle erte dalle terre delle vallate, in quanto che colà il trasporto si effettua sopra ad una piccola falda di suolo rimovendosi le particelle da luogo a luogo di breve intervallo, laddove nelle vallate, convenendo le acque di diverse pendici, se ne tramischia il tributo terroso, il quale viene in certo modo vagliato dalle acque secondochè spiegheremo quanto prima, e doventa più mescolato nella

misura della distanza, del numero e della varietà delle pendici, da cui trae origine. Adunque sono sempre da distinguere le terre di poggio, o di monte, da quelle delle vallate: qui abbiamo una mescolanza d'ingredienti terrosi, di cui non ci è dato riconoscere e definire l'origine relativamente alla pendice, donde si derivano; colà possiamo farlo in quanto, massimamente nei colti, la terra proviene in parte dallo sfacelo delle rocce locali, e nel rimanente dallo sfacelo delle rocce poste poco di sopra.

3. A ben intendere col solo aiuto di cenni generali la composizione del nostro suolo, fa d'uopo indicare due cose: da una parte le principali e più comuni rocce native della pellicola della penisola, dal cui disgregamento si producono i terrosi ingredienti del suolo stesso; dall'altra le norme, secondo cui le acque rimuovono lo sfatticcio delle rocce da luogo a luogo. In questo nostro lavoro cominceremo dal porre le mentovate norme; indi passeremo ad accennare le rocce comuni delle nostre pendici, e da ultimo ne trarremo la cognizione delle varie qualità del nostro suolo agrario così del monte come del piano.

4. Le norme che governano il lavorìo delle acque nel rimuovere lo sfatticcio delle rocce da luogo a luogo, concernono il loro caricarsi di particelle estranee e lo spogliarsene. Intorno al primo punto, le acque rodono tanto di più il suolo quanto maggiori ne sono il corpo e la celerità: ciò vale quanto il dire che la forza corrosiva delle acque si attiene alle dette due condizioni. E poichè la celerità acquistata dalle acque nel percorrere le pendici dipende dall'altitudine e dal declivio, a determinamento della forza corrosiva ricercheremo la copia delle acque congregate nel medesimo corpo, e poi l'altezza da cui discendono e il declivio della pendice che percorrono. Troveremo che le corrosioni sono maggiori dove ampie pendici vanno incontro l'una all'altra riunendo le proprie acque, vale a dire dove le pendici s'incurvano e insenano.

Gli scarnamenti non si attengono soltanto alla forza corrosiva delle acque, ma eziandio al grado della resistenza opposta dal suolo alla forza predetta. Da questo aspetto è da dire che le terre sciolte, incoerenti, si lasciano rodere maggiormente; e perciò più le lavorate che non le sode; più le formate di schietta terra che non quelle intraversate di cordoni sassosi; più le nude che le rivestite di piante, specialmente di bosco.

5. Le acque trasportano la loro preda disciogliendone gl'ingredienti, o tenendoli in seno nuotanti, ovvero sospingendoli mediante continui urti. Rispetto alle materie trasportate in soluzione, la quan-

tità si attiene alla copia del liquido dissolvente; rispetto alle stemperate e alle ruzzolate su per la china, si attiene tutt'insieme alla copia e alla celerità delle acque. Adunque dove le acque diminuiscono di corpo e di velocità, perdono le due ultime sorte di materie: dapprima le più pesanti, e quindi successivamente le meno, per forma che le particelle sottilissime han bisogno di parecchie ore a vincere la resistenza opposta al loro deposito dalla coesione del liquido. Dove le acque stagnate si riducono poi in vapori, o filtrano sotto, le materie sciolte si posano. Adunque sopra alle pendici le materie rapite alle falde più alte si van posando via via che il declivio scema, e dapprima le più pesanti. Nel fondo dei torrenti e dei fiumi fermansi dapprima i sassi di maggiore grossezza, poi i ciottoli, le ghiaie e le arene nella misura del menomarsi del declivio: le sabbie portate alla foce si depositano con l'addebolirsi della velocità dell'acqua viva, che perdesi nel mare o nello stagno. Le quali sabbie gettate dai flutti sul lido, di qua e di là dalla foce, e quinci sospinte dentro a terra dai venti, formano le dune e quei capezzali arenosi, i quali sotto il nome di cotoni, o di tomboli, chiudono le pianure dalla parte del mare, e si attraversano al libero corso delle acque superflue di scolo: d'onde una causa efficacissima degli stagni littorali presso alle foci dei corpi di acqua fluente nella nostra penisola. Le acque poi, che traboccando dalle ripe dei loro alvei invadono le adiacenti campagne, perdon tosto di corpo e di celerità; di sorta che abbandonano la loro preda secondo la posta norma del lasciar prima le materie più grossolane e indi successivamente le meno. E poichè la maggior perdita subitanea di velocità ha luogo presso alle ripe, quivi si trova il deposito più copioso. Ond'è che presso ad ogni alveo di acqua viva si vengono formando come due ale, due piani inclinati, su pei quali il livello della superficie e la grossezza delle particelle van passo passo digradando nella misura del loro allontanarsi dalle ripe respettive; tantochè le falde più prossime mostransi tutt'insieme più alte e formate di particelle più grossolane, le più distanti mostransi più basse e composte di particelle fini. E là, dove le acque stagnano del tutto in paludi o laghi, quivi le particelle sono più fini che mai per le due ragioni già allegate di sopra; perciocchè le più minute particelle nuotanti nell'acqua han bisogno di un riposo perfetto a guadagnare il fondo, e quelle ancora meno percettibili, che vi stanno in soluzione, han bisogno dello svaporare del liquido dissolvente. Quivi ancora trovansi in maggior copia i minuzzoli organici travolti dalle acque, in quantochè pei gas interpostivi mantengonsi lungamente più leggieri dell'acqua e non vanno al fondo che dopo un riposo non breve.

Dalle dette cose si argomenta che le pianure di alluvione non sono che bacini formati dall' incontro di vari piani inclinati, i quali si dipartono dalle radici dei monti, dalle ripe degli alvei ed anco talvolta dai capezzali littorali presso alle foci dei fiumi. Nel fondo di tali bacini colano le acque superflue; di quivi perciò passano i canali artificiali di scolo, e quivi si trovano le paludi, i laghi, insomma le acque stagnanti. E poichè il piano inclinato più ampio e più alto appartiene d'ordinario al corpo di acque più copioso, ne conseguita che le bassure trovansi sempre più di lungi dai grandi alvei che dai piccioli; più di lungi dallo sbocco delle grandi vallate, degli ampii crateri tributarii, e più da presso agli sproni convessi e rocciosi delle piccole alture. Dai quali criterii siamo abilitati, data una carta geografica, che rappresenti bene le alture, ad assegnare il corso ai fiumi con molta approssimazione. Ma date ancora le tracce dei loro alvei, e le sopraddette alture, si possono a un di presso prestabilire i piani inclinati dei respettivi bacini di alluvione, l'altezza loro relativa, il volume relativo delle particelle terrose del suolo e i bassi fondi dei detti bacini: vuoi tra fiume e fiume, vuoi tra fiume e monte, vuoi presso al lido.

6. Dove le acque stagnano, si porge occasione a una lussureggiante vegetazione acquidosa, la quale è favorita da tre possenti cause: l'umidore costante, il calorico maggiore procacciato nel verno al suolo dalla copertura dell'acqua, e da ultimo le materie fertilizzanti recatevi dalle acque scolatizie ivi convenute. Se non che dove le acque son troppo profonde, le piante allignano scarsamente; e perciò la più copiosa vegetazione si rinviene nei bassi fondi, ove le sue spoglie non potendo del tutto scomporsi e disperdersi, formano i noti banchi di torba, la quale si mostra più fine e mescolata a terra nei luoghi che restano emersi per una parte dell'anno, o presso allo sbocco dei torrentelli. Il così detto *pollino*, vale a dire quel suolo galleggiante formato di torba grossolana conglutinata insieme e coperta di erbe acquatiche viventi, racchiude scarsa copia di particelle terrose, perchè si forma e stanzia nei laghi di lungi dalle correnti predette e dagli sbocchi dei torrenti. Quivi la massa torbosa, la quale si alza e si abbassa col livello delle acque stagnanti, non è suscettiva di portare che piante aquatiche; di guisa che, prosciugato il posto, diventa come stoppa attissima alla combustione, ma non mai alla cultura. Il fondo dei veri laghi, coperti del continuo da uno strato liquido di notevole spessore, non ha vera torba, ma terra estremamente fine, e perciò compattissima.

7. Il suolo delle nostre pendici riconosce il proprio essere da tre

terreni principali: il subappenninico, il cretaceo, il giurassico. Il primo dei quali è molto più appariscente dalla parte dell'acquapendenza adriatica e jonica, dove forma una fascia quasi continua dalle colline del Monferrato giù giù sino all'estrema punta delle Calabrie; donde trapassa in Sicilia da lui corsa sino al Lilibeo. Dalla parte dell'acquapendenza del nostro mare, lo stesso terreno occupa in Toscana un'ampia falda, che s'insena nelle antiche provincie pontificie. Il terreno cretaceo forma le principali masse appenniniche centrali dell' Italia superiore e media; e nelle meridionali si biforca lateralmente a ricevere il rilievo del terreno giurassico insino al principio quasi delle Calabrie: la massa delle Madonie, ossia dei siculi appennini, è formata principalmente di terreno cretaceo. Quanto al giurassico, oltre alle falde continue interposte nel terreno cretaceo, di cui testè abbiamo fatto menzione, trovasene ampii lembi nella cinta delle Alpi e nel primo tratto del gran ceppo appenninico, senza tener conto delle minori chiazze. Oltre ai tre principali terreni sedimentarj, già accennati, meritano menzione altri di tempo e origine diversi; i quali prevalgono nella costruttura alpina, in Sardegna, in Corsica e in una parte della Toscana, delle Calabrie e dello sprone siculo, che prospetta la punta calabra. Quanto ai terreni vulcanici in specie, così antichi come recenti, le principali falde occupano i colli Euganei e altri del Veneto, il monte Amiata e gran parte delle provincie romane poste presso al corso del Tevere: trovansene eziandio nella regione napoletana rigata dal Volturno, nel cono dell' Etna e in parte del territorio siracusano.

8. Il suolo agrario nelle ricordate sorte di terreno è composto, nel subappenninico principalmente, di marne argillose, bigie, o turchine, e di sabbie giallicce: le marne formanti un suolo compatto, sterile e di difficile coltivazione, oltrechè soggetto alle facili corrosioni delle acque piovane; le sabbie formanti un suolo divoratore dei concimi, arido, ma di maggiore fecondità rispetto alla vite, e specialmente all' ulivo. Quanto alle marne è da fare menzione di una loro particolarità, ch' è quella di contenere in copia certe materie saline, le quali concedono a luoghi di allignarvi le tamarici. Quanto al suolo del terreno cretaceo, è formato di schisti argillosi acconci alla vite; di sabbie provenienti dal disfacimento delle arenarie, le quali sono opportune alle culture legnose; di calcare marnoso, in cui provano bene i cereali. Nel terreno giurassico prevale il suolo calcareo, che piglia struttura e colore differente passando al marnoso, allo schistoso e all'arenaceo: in generale torna acconcio alle culture legnose; e dove forma terra fine mescolata, riesce appropriato anco ai cereali.

Lo sfatticcio dei terreni cristallini, massime dei granitici, non è molto fertile; quello dei terreni vulcanici è più particolarmente adattato alla vite e agli alberi fruttiferi.

Dalle quali cose si argomenta che nel complesso il suolo delle nostre pendici è ben lungi da quello stato di fecondità, che una troppo fervida immaginativa si piace di attribuirgli. La gran falda delle marne subappenniniche è ribelle alla coltivazione; le sabbie subappenniniche e le cretacee riescono aride e magre, e sol mezzanamente produttive a vegetazione di piante legnose. Dicasi lo stesso dei calcarei giurassici, e più ancora del suolo granitico e degli schisti micacei; e quanto ai vulcanici, sono per certo poco acconci alle culture erbacee. Nel sottosopra adunque la composizione e le proprietà del suolo rendono le nostre pendici più adatte alle coltivazioni legnose che alle erbacee: le argille bianche e le turchine sono avarissime di frutti e ribelli ad ogni cultura.

9. Rispetto alle pianure di alluvione, è per certo notevolissima la gran falda triangolare di suolo, la quale pigliando origine, ove la catena appenninica si annesta all'alpina, divallasi radendo le radici delle Alpi a manca, le radici degli Appennini insino a Rimini a diritta, slargandosi giù giù insino a che non si attuffa nell'Adriatico. Questa falda è divisa per lo mezzo dal suo maggior fiume, dal Po; il quale raccoglie via facendo a sinistra gl'influenti alpini, a destra gli appenninici insino a tanto che viene concesso dal declivio e dallo sviluppo degli alvei respettivi, di guisa che a sinistra dell'Adige i fiumi apronsi nel mare separatamente siccome fanno al di qua del Pò di Volano o di Primaro. La genesi dei piani inclinati, dai quali sono fiancheggiati i fiumi, determina e spiega la prossimità maggiore del Po agli Appennini che non alle Alpi, il di cui piano inclinato provenendo da monti più alti, e da fiumi più grossi, deve essere più lungo. È ancora da notare che il complesso dei piani inclinati alpini è stato contenuto nel proprio svolgimento dal fatto dei laghi, nei quali molti di quei fiumi han potuto spogliarsi di una parte delle loro torbidezze, e perdervi parte della propria velocità: d'onde è accaduto necessariamente il doppio fatto conseguenziale delle acque meno cariche negli alvei compresi tra i laghi e i respettivi sbocchi, e delle più scarse posature procacciate dai traboccamenti dei loro fiumi su per le adiacenti campagne. La grande portata poi del Po, i tanti fiumi, che specialmente a sinistra di lui, sfociano nel mare, rendono ragione degli stagni, che quasi non interrottamente impaludano i lembi littorali dalla grande pianura lombardo-veneta sino all'Isonzo: in sulla destra troviamo le grandi valli di Comacchio, e poi via via bassure di

minore entità fin presso a Rimini. Un' altra particolarità degna di memoria concerne i grandi letti di ghiaie venute giù, specialmente dalle Alpi, e che cuoprono la pianura poco di sotto alla superficie. I quali letti di ghiaie sono importanti per la coltivazione dei campi da due aspetti: perchè fognano e rendono più asciutto il suolo, e poi perchè inchiudono le acque, ivi discese sotterraneamente dai visceri delle montagne ovvero dai letti di que' fiumi, e delle quali l' agricoltura si giova mediante i fontanili a benefizio delle irrigazioni tutte, e segnatamente delle vernine per le marcite.

La grandezza dei fiumi, che rigano la gran falda lombardo-veneta, e l' altitudine e declivio delle montagne, da cui discendono, son causa di notevole rialzamento nei piani inclinati respettivi, e quindi della qualità di molti tratti di suolo, le cui particelle sono grossolane. Nulladimeno tramezzo a due alvei troveremo le bassure tanto più depresse e formate di terreni argillosi quanto più distanti sono i detti alvei, e in specie negli ultimi loro tronchi.

Con l' aiuto di questi ragguagli esplicativi delle leggi da me formulate intorno ai depositi dei fiumi, parmi che il lettore intelligente, dispiegando davanti a sè una comune carta geografica d' Italia, possa a un dipresso determinare, e segnare, la giacitura dei piani inclinati complessivi e particolari, di cui si compone la gran falda della pianura lombardo-veneta, e possa nel tempo stesso determinare le principali qualità del suolo attinenti al volume delle sue particelle.

10. La falda già descritta si continua poi con varia vicenda nelle Marche e nell' ex-reame di Napoli per modo che le piane di alluvione, che passo passo vi andiamo incontrando, son confermative delle leggi summentovate, e vengono a porsi allato ai fatti descritti relativamente alla pianura lombardo-veneta. Basterà l' attento esame della carta geografica d' Italia per farci giudicare dell' entità e delle varie qualità del suolo, rispetto al volume delle particelle terrose, delle vallate della Foglia, del Metauro, e di quegli altri fiumicelli, ciascuno dei quali viene alimentato quasi sempre da un valloncello solitario interposto fra due sproni appenninici. Passando nell'ex-reame di Napoli, le cose cangian poco di aspetto insino a che non si giunge alla insenatura corrispondente al golfo di Manfredonia, dove il Candelaro, il Cervaro, la Carapella, e più oltre l'Ofanto, radunano il tributo di più ampj crateri tributarj, e danno quindi luogo ad alluvioni più cospicue e a bassure padulinghe rese anco maggiori dalle particolari disposizioni degl' influenti di quei fiumi, specialmente del Candelaro. Il *Tavoliere* di Puglia deve a tali disposizioni quella parte di sua trista celebrità attribuibile alla malaria, che ne deriva.

Di là dal Tavoliere, la Puglia è povera di fiumi, i quali aumentano di portata nella conca, che prospetta il Mare Jonio; dove i lunghi, ma solitari e stretti valloncelli, moltiplicano i fiumiciattoli, i quali però rimangono poveri di acque. Le piane di alluvione non sono quindi estese in quei lidi. Le condizioni voltano in peggio nelle Calabrie, e fa d' uopo passare in Sicilia nella vallata della Giarretta per vedere un fiume ricco di influenti, e perciò provveduto di piane di qualche ampiezza. I lettori potranno determinare sulla carta della Sicilia la giacitura dei piani, e la qualità delle terre interposte fra la Giarretta e le sue colline alle radici dell' Etna; fra il suo maggiore influente, la Grisa, e le respettive colline di Bagnora, ec.; fra la Grisa e la vera Giarretta, tramezzo alle quali dovrà trovarsi la falda alluvionare più ampia con le terre più compatte e forti. Di là dalla Giarretta, in sul contorno dell' isola, non possiamo aspettarci pianure di alluvione di qualche conto se non nelle vallate del Salso o dei Platani. E ritornati sul continente, girando per la spiaggia settentrionale dell'isola, troviamo la prima falda di pianura nella vallata del Sele, e quindi una più ampia nella vallata del Volturno. Ristringesi lungo il corso del Garigliano, per quindi riallargarsi in Val di Tevere e in Val d' Arno; stringesi da capo in Val di Serchio, in Val di Versilia e in Val di Magra, di là dalla quale le piane di alluvione perdonsi quasi del tutto.

11. Tornando ora un po' addietro a guardare nel loro complesso le nostre terre di alluvione, noteremo imprima che il declivio della superficie è sufficiente al libero scolo delle acque dove la copia e la grande loro torbidezza han potuto notevolmente rialzare la sopraffaccia del suolo, secondochè è accaduto nella vallata del Po: di qua e di là della quale il declivio generale scema col tributo delle acque alpine, o delle appenniniche. Presso a poco si deve ritrovare la stessa disposizione negli stretti valloncelli, e insomma dove la copia e la ricchezza delle acque prevale appetto alla superficie da rialzare. Di qui è che la vallata troppo ampia in comparazione delle sue acque, e perciò stesso la più parte dei lembi littorali delle comuni vallate, sogliono difettare di pendìo; e quindi presentare all' osservatore bassure inquinate da acque morte, e formate di terreni compatti. Oltre di che mi pare di dover notare che, sebbene la posatura delle acque sia per così dire stacciata, mescolata e pertanto di disposizioni presso a poco uniformi secondo i criteri già di sopra posti in rilievo e ridotti a leggi, nulladimeno rinviensi nelle varie terre di alluvione qualcosa di particolare riferibile alle particolarità delle pendici, di cui sono il tributo. Ond'è, che sebbene dalle marne subappenniniche provengano terreni alluvionari sabbionici a causa del vagliamento che quasi ne operano le acque

separando le poche particelle più grosse, che depositano, dalle finissime, che portano al mare, pure tramezzo a tali particelle prevarranno i frantumi calcarei dei nicchi, che in quelle marne si trovano in copia. Altrove le sabbie saran prevalentemente quarzose, di lentissimo e quasi nissun disfacimento, siccome accade di quelle provenienti dai monti nostri granitici; altrove si comporranno di minuzzoli di rocce svariatissime. Medesimamente nelle terre formate di finissime particelle avremo la prevalenza della vera argilla nella posatura delle acque discese dalle marne subappenniniche; la prevalenza delle particelline calcaree nelle provenienti dai terreni cretacei; delle particelline silicee nelle provenienti dai terreni granitici. E se dalle vere particelle terrose passiamo a guardare le assimilabili, diventa aperto a chiunque vi ponga mente, che le acque discendenti da terreni coperti di vegetabili daranno una posatura più ricca che non è quella delle acque discendenti da nude pendici, da terreni magri o immagriti per qualsiasi cagione. Di qui è che le vallate dei terreni subappenninici non possono avere notevole feracità; di qui è che denudando ognora più di vegetabili i nostri monti, si rende la posatura delle loro acque scolatizie di crescente magrezza.

IV.

Considerazioni riassuntive.

1. La natural potenza produttiva di un suolo si attiene a due principali cause: all'essere intrinseco di esso suolo, e poi alle condizioni del clima. Ond'è che veramente non siamo noi oggi in grado di determinarla rispetto al suolo italiano, dei cui climi serbiamo la rassegna ad una successiva dispensa dell'*Antologia*. Allora giovandoci delle cose avvertite, e via via raccolte nei due esami, ci sarà fatta abilità di discutere le condizioni della tanto decantata feracità del nostro suolo, e di porle eziandio a riscontro con quelle del respettivo suolo di altri paesi contermini col proposito di sceverare il vero dal falso, il fatto dall'esagerazione, così nei doni della natura come nella lode e nel biasimo impartiti ai coltivatori italiani. Frattanto però ci sarà concesso, anzi doventerà utile preparativo del lavoro futuro, utile riassunto del lavoro attuale, il mettere in ristretto i principali distintivi del nostro suolo secondo gli esami già istituiti confrontando le corrispondenti disposizioni dei paesi confinanti.

2. Abbiamo di sopra veduto che le alte montagne delle due nostre

grandi giogaie sottraggono una notevole parte di suolo alla utile produzione, e ne rendono il clima di altra parte eccessivamente rigido secondochè spiegheremo meglio altrove. Abbiamo ancora veduto che il nostro suolo, in comparazione con quello di paesi circonvicini, apparisce disfavorito dal soverchio declivio, il quale è cagione dell'abbandono, in cui fa d'uopo lasciare le non poche balze delle nostre pendici. E le coltivabili oppongono alla umana industria molte e gravi difficoltà. L'eccesso del declivio e l'altitudine infondono nelle acque piovane discendenti un gran potere corrosivo; tanto che a volerne mitigare i disastrosi effetti bisogna ricorrere al dispendioso provvedimento delle terrazze, il quale poi conduce eziandio alla spesa della costruzione e del mantenimento degli aquidocci. Che che si faccia però, i ripidi poggi sentiran troppo in estate gli effetti degli alidori; saranno poco acconci alle culture estive in genere, e a quelle da foraggio in specie: d'onde la scarsezza dei letami, i quali per altro doventerebbero poco operativi se avessero a spargersi sopra alle ripide pendici per le coltivazioni erbacee; stantechè le acque ne li porterebbero via agevolmente. Di qui una delle maggiori necessità del dovere disporre a terrazze i poggi per coltivarvi piante legnose di pregio, l'ulivo in specie; cui il concime può porsi assai sotto in buche scavate a bella posta. Il dispendio della riduzione a terrazze è poi aumentato dalle ordinarie lavorazioni annuali, le quali non possono quivi farsi comunemente che a braccia: si aggiungano le difficoltà e il costo dei trasporti. Se non che è da considerare che il provvedimento delle terrazze non è nemmanco applicabile alle pendici tanto ripide da non concedere una sufficiente larghezza alle lenze di suolo. Adunque il grande declivio del nostro paese troppo montagnoso pone il suolo italiano in condizioni sfavorevoli, nelle quali il coltivatore si trova alle prese con molte e gravi difficoltà, non di rado affatto invincibili, e spesso sol superabili a forza di considerevoli anticipazioni di capitali e di assiduo lavoro.

Per contrario le piane di alluvione hanno scarso pendìo, specialmente nelle falde littorali, dove perciò abbondano le bassure paduligne; le quali sono moltiplicate dai tanti corpi di acque sboccanti separatamente nel mare. Quinci la necessità di ricorrere a mezzi dispendiosi per aumentare il declivio, o almeno per iscompartirlo in guise più acconce al facile smaltimento delle acque scolatizie: d'onde la riduzione in campi pendenti ad arte; d'onde l'albero dei fossati di scolo, le sementi in porche, le colmate ed altrettali artifizi.

3. I notati estremi nel declivio del nostro suolo, cioè l'eccessivo delle pendici e il difettivo delle piane, ristringono l'uso delle fogne, le quali su pei poggi rendonsi spesso inutili a causa della sover-

chia ripidezza, e inefficaci nelle piane per difetto di quella inclinazione, ch'è pur necessaria a mandare l'acqua delle fogne in recipienti, dai quali non possa poi retrocedere a intasarle. Fognansi, è vero, fin da tempi rimotissimi su pei nostri poggi gli ulivi e le viti piantate in terreno scassato a fosse ovvero a buche; ma tali fogne soddisfano bisogni sorti da condizioni ben differenti da quelle che rendono oltremonti celebrata quella fognatura, che chiaman *drenaggio*.

Per intendere l'utilità delle nostre fogne vuolsi considerare che, nell'apparecchiare il terreno alle piantagioni, non sempre si cava a pari profondità mediante lo scasso andante, o, come dicesi, *reale*, ma piuttosto a *fosse*, ovvero a *buche*. Ora è facile intendere che dove la terra è sommossa, le acque van giù facilmente; tantochè arrivate al terren sodo scorrono sotto sotto secondo il declivio senza intoppo, quando la terra è sommossa andantemente per lo scasso reale; ma nello scasso a fosse, ovvero a buche, è trattenuta ed impedita, in parte nelle fosse, del tutto nelle buche. Ecco l'utilità delle fogne nelle piantagioni a fosse; eccone la necessità in quelle a buche, dove il terreno non sia poroso. In tali incontri le fogne sono *più specialmente* operative nei primi anni finchè la terra scassata non siasi di nuovo costipata; e dico *più specialmente* in quanto l'effetto utile ne perdura ancora in seguito. Infatti le prode delle viti e degli ulivi soglionsi vangare a lenze, e la concimazione suolsi fare negli uliveti a buche, le quali richiamano dentro a loro le acque piovane, al cui smaltimento conferisce molto la fogna. Le fogne oltramontane invece si pongono, non già in fondo al terreno cavato, ma molto più in giù nel sodo del campo, nel quale per altro il lavoro si fa andantemente a eguale profondità.

Nei paesi a noi circonvicini, la superficie del suolo lievemente increspata è causa del dolce declivio non soltanto delle pendici, ma eziandio delle vallate, la cui ristrettezza determina una colmazione più uniforme. Ivi il suolo riesce più acconcio alla coltivazione per disposizioni conseguenziali contrarie a quelle notate riguardo al nostro, e in special modo alle fogne, cui faremo ritorno col nostro esame quando ragioneremo dei climi italiani.

4. Rispetto alla composizione del suolo, sono da distinguere i terreni formati sul posto da quelli di alluvione. Quanto ai primi, ne troviamo qui, come altrove, di buoni e di cattivi; sicchè noi non muoveremo grandi lamenti della non picciola estensione delle nostre marne subappeniniche rammemorando le crete della Sciampagna, le lande delle coste oceaniche di altre provincie francesi, le ampie falde arenose della Prussia, ec. Diremo però che a causa del notato eccesso del

pendìo le nostre erte si spogliano del fior della terra più che non facciano i terreni dolcemente inclinati dei paesi circonvicini.

Quanto alle piane di alluvione, il nostro suolo è nel complesso di buona composizione, benchè soprabbondino le terre, che piegano a soverchia compattezza.

Le acque poi scorrenti sotto alla pellicola del suolo vi mantengono una certa freschezza a benefizio delle piante in estate, e porgono il modo di tirarle con vari artifizi alla superficie in prò delle culture irrigue: le rampollanti alle radici delle montagne, riunite, o nò, in fiumi, aumentano l' uso delle irrigazioni con grande utilità delle nostre possessioni.

Tutto computato adunque, dal semplice aspetto agrologico, le condizioni del nostro suolo non vantaggiano quelle dei paesi contermini, segnatamente nelle regioni montagnose, dove le pendici improduttive per soverchia altitudine, ó per soverchio pendìo, formano una ragguardevol parte della superficie complessiva. Nelle piane cotal parte improduttiva non è di picciol momento a causa dei terreni acquidosi: laghi, paludi, acquitrini insanabili. Ma qui sento dirmi: o che il clima non modifica tanto gli effetti delle condizioni del suolo da far traboccare di corsa la bilancia in prò nostro? Lo vedremo in una delle prossime dispense di questa Rivista.

PIETRO CUPPARI.

IL DECENTRAMENTO IN INGHILTERRA

SECONDO I PIÙ RECENTI PUBBLICISTI,

E LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ITALIA.

PARTE SECONDA.[1]

VII.

Le divisioni principali dell'Inghilterra e del Principato di Galles per l'amministrazione pubblica sono: 1° le contee; 2° le parrocchie; 3° le *unioni* di parrocchie; 4° le città.

Le contee sono 52, ossia 40 per l'Inghilterra e 12 pel Principato di Galles; quindi, in media, per una popolazione di 20 milioni di abitanti, ciascuna contea avrebbe 400,000 abitanti a un dipresso.

Ma questa media è ben lungi dal rappresentare la realtà. — Ci ha la contea di Lancaster che conta circa 2 milioni e mezzo di abitanti, quella di Middlesex che ne conta quasi altrettanti (si sa che essa comprende la massima parte della città di Londra) dovechè ce ne ha la metà la cui popolazione non giunge a' 300,000 e fra queste ce ne ha due di 60,000 ed una di 22,000 abitanti.

Nel Galles poi non c'è che una sola contea con 300,000 abitanti e due con 100,000; le altre hanno una popolazione inferiore, e ce ne ha una con 26,000 abitanti soltanto.

L'origine della circoscrizione delle contee si perde nella notte de' tempi, e per moltissime precede il regno di Alfredo. Alcune contee non sono altro che i piccoli regni in cui era divisa l'Inghilterra durante le invasioni de' Danesi e de' Norvegiani. È stato solo recentemente, ossia colla riforma elettorale del 1832, che alcuni pezzi di con-

[1] Vedi la Parte Prima nel fascicolo di luglio 1869, pag. 477.

tee che erano incastrati in altre, come *enclaves,* sono stati riuniti a quelle in cui si trovavano, per le elezioni di membri del Parlamento; riunioni estese di poi a tutti gli altri rami della pubblica amministrazione.

Cosiffatta permanenza di oltre dieci secoli in vincoli creati da pubblici servizi nella milizia, ne' tribunali e nell'amministrazione, esercitati per mezzo degli abitanti stessi delle contee, senza intervento di autorità estranee, ha dovuto da sè sola creare un sentimento di solidarietà che è la prima base della vita pubblica.

La contea non è mai stata una semplice divisione del territorio dello Stato ad uso del governo, ma un ente morale vivo, compatto ed operoso, con vita propria ed indipendente dal governo centrale.

Ciascuna contea ha uno Sceriffo ed uno o più *coroners.* Lo Sceriffo è nominato ogni anno dalla regina, e scelto sempre fra' notabili. Il suo uffizio è onorifico. Sotto la sua responsabilità e per mezzo di Sotto-Sceriffi da lui nominati, o per mezzo di *constables* egli fa eseguire le sentenze de' tribunali. In concorrenza co' giudici di pace ha il diritto di far arrestare i delinquenti e chiamare l'ajuto della forza pubblica, ne' casi di tumulti. Ma nell'amministrazione propriamente detta non ha ingerenza.

I *coroners,* anche onorifici, sono incaricati soltanto di raccogliere le prime prove di morti per accidenti.

V'è poi un Lord Luogotenente, in ciascuna contea, onorifico, il quale è a capo della milizia della contea e ne nomina tutti gli uffiziali: è primo giudice di pace della contea, col diritto onorifico di presedere le sessioni trimestrali, ma con nessun'altra autorità superiore agli altri giudici di pace; infine è il custode degli archivi della contea, *custos rotulorum,* ufficio che egli delega ad una persona la quale esercita le funzioni di segretario delle dette sessioni, e come tale ha una grande importanza. Il Lord Luogotenente è nominato dalla regina fra' più notabili Lords di ciascuna contea, e questo onore è ambito dalle famiglie più nobili. Comunque revocabile come i giudici di pace, pure è diventato ora a vita. Ma s'ingannerebbe chi volesse trovare in lui qualche cosa che pur da lontano rassomigli al nostro Prefetto; egli non è che *primus inter pares* e di rado interviene nelle sessioni trimestrali.

Il mantenimento della sicurezza pubblica, la vigilanza dell'esecuzione delle leggi amministrative e d'ordine pubblico, l'amministrazione della giustizia penale inferiore, l'amministrazione degl' istituti pubblici delle contee e le spese per essi sono affidate interamente a' giudici di pace, o isolati o in collegio; non ci ha traccia in Inghil-

terra di poteri che fra noi sono concentrati in una o due autorità, come i prefetti ed i procuratori del Re.

Il collegio de' giudici di pace nelle sessioni trimestrali è un tribunale di prima istanza per alcune cause penali, nelle quali è necessario l'intervento de' giurati; ed è tribunale di appello contro tutte le sentenze o ordini emanati tanto nelle materie penali che nelle materie amministrative da' giudici di pace, isolatamente o in sessioni divisionali.

Le sentenze del collegio de' giudici di pace sono inappellabili in quasi tutti i casi ne'quali trattasi di una questione di fatto, la quale determina la decisione.

Quando si discute intorno a dei principii di diritto, come per esempio, se una determinata natura di rendita è o no assoggettata dalle leggi alle tasse locali, il collegio presenta il dubbio al Banco della Regina, che decide.

Oltre a questi affari giudiziari, i giudici riuniti in sessione hanno l'amministrazione de' seguenti servizi pubblici:

1° Le prigioni e le case di correzione della contea; e il mantenimento de' detenuti;

2° Il mantenimento degli edifizi de' tribunali e le spese pel servizio della giustizia;

3° Le spese di traslocamento de' prigionieri e de' condannati;

4° Le spese d'istruzione giudiziaria;

5° Le spese pel mantenimento della forza di pubblica sicurezza, *constables*;

6° Il servizio de' pesi e delle misure;

7° Il mantenimento de' ponti della contea;

8° Gli stabilimenti pe' folli, ed altri minori servizi.

I giudici in sessione trimestrale hanno le più larghe facoltà per l'indirizzo e pel mantenimento di tali servizi. Essi ne nominano tutti gli uffiziali ed impiegati, escluso soltanto il segretario delle sessioni, che è nominato dal Lord Luogotenente, ed il direttore delle prigioni che è nominato dallo Sceriffo; fissano i loro stipendi e rimunerazioni; fanno tutti i regolamenti speciali in conformità delle leggi; stipulano tutti i contratti per esecuzione di lavori e di somministrazioni; determinano tutte le spese necessarie; spediscono gli ordini di pagamento; rivedono i conti del tesoriere della contea.

Non isfuggirà intanto a nessuno che i più importanti servizi divisi per contee sono propriamente una dipendenza dell' autorità giudiziaria e di polizia de' giudici di pace, piuttosto che delle amministrazioni d'interessi economici o morali delle popolazioni; la sola parte che non si combaci con quell' autorità essendo la costruzione ed il manteni-

mento de' ponti delle provincie. Di strade di contee non ce ne ha traccia, esse sono costruite e mantenute come dirò or ora. Istituti di beneficenza o d' istruzione per contee non ce ne ha nemmeno. Per quanto poi si appartiene a regime delle foreste, delle acque, della caccia, della pesca e simili, le leggi provveggono minutamente a tutto; i giudici di pace non hanno da fare nè regolamenti nè spese; il loro uffizio è giudicare delle contravvenzioni a tali leggi.

Se non che nel servizio delle prigioni e della forza di sicurezza pubblica si è recentemente introdotta una maggiore ingerenza del governo.

Quanto alle prigioni è evidente che il diverso modo di trattare i detenuti riesce ad una diversità di espiazione delle pene; e questa espiazione dev'essere uguale per tutti i detenuti dello Stato. In conseguenza, comunque le leggi siano già entrate ne' più minuti particolari sulla divisione de' detenuti in varie classi, sul loro nudrimento ed abbigliamento, ed occupazioni e disciplina, pure il ministro dell' interno ha il diritto di far ispezionare le prigioni per assicurarsi che le leggi siano eseguite. Ogni progetto di nuove costruzioni o grandi ristauri deve ottenere la sua approvazione. Egli sanziona i regolamenti speciali col diritto di mutarli in un tempo determinato. Egli può destituire il capo delle prigioni.

Quel servizio pubblico poi il quale, insieme all' altro della tassa de'poveri, ha subìto, nel presente secolo, maggiori alterazioni, è stato quello della forza di sicurezza pubblica.

Il frequente mutar di domicilio della popolazione, il suo raggruppamento rapido nelle città di mare e nelle città industriali, rendevano inefficace l' antico ordinamento della sicurezza pubblica, il quale era diviso per parrocchie, ed affidato ad un *constable*, nominato su proposta de' contribuenti da' giudici di pace, mutabile ogni anno ed onorifico. Mancava ogni garanzia di assiduità, di diligenza e di continuità nel servizio. Quest'ordinamento sufficiente per le campagne o pe' piccoli comuni rurali non poteva più bastare nelle mutate condizioni sociali.

Il primo esempio di un nuovo ordinamento della sicurezza pubblica fu dato da sir Roberto Peel, colla istituzione della polizia in Londra nel 1835, dove sotto un capo nominato dal ministro dell' interno fu organizzata una forza armata con graduazione e disciplina propria, che alcune grandi città in Italia hanno poi cercato d' imitare. Sulle relazioni di diverse commissioni d' inchiesta, si cercò di adattare quello stesso sistema alle città ed alle contee, invitando quelle e queste ad accettare i nuovi ordini; e quando si vide che esse in non mediocre parte si ricusavano alle spese che il nuovo ordinamento ri-

chiedeva, fu decretato che la sua accettazione diventasse obbligatoria per tutti. È questo, noterò di passaggio, un altro esempio della pienezza di autorità con cui il Parlamento obbliga le amministrazioni locali ad alcuni servizi pubblici ed a determinati modi di esercitarli, non lasciando loro quella balìa che alcuni credono fra noi essere identica al decentramento.

Le contee, come le città, furono obbligate ad ordinare la forza armata della sicurezza pubblica, la *constabulary,* sotto le seguenti forme:

1° Le contee, sono ripartite in *divisions,* da stabilirsi da' giudici di pace in sessioni trimestrali.

2° Ciascuna divisione ha un capo della forza, *superintendent,* con un numero di *constables* da lui dipendenti.

3° Ogni contea ha un *Chief-Constable* o anche due.

4° Il *Chief-Constable* è nominato dalle sessioni trimestrali, riservata l'approvazione del ministro dell' interno. Gli altri sono proposti dal *Chief-Constable* e nominati da' giudici di pace nella sessione per divisione.

5° I giudici nelle sessioni trimestrali stabiliscono gli stipendi, sotto l' approvazione del ministro dell' interno, il quale ha pure l' autorità di fare i regolamenti generali per l' abbigliamento, armamento e disciplina.

6° Tutte le spese per questo servizio sono a carico della contea e sono comprese nelle tasse locali, *county-rates.*

I giudici di pace non solo nominano, come ho detto i *constables,* ma giudicano anche delle loro mancanze o trasgressioni ed hanno il diritto di dimetterli dal servizio. Ci ha delle pene disciplinari applicabili da' capi del servizio.

Il governo poi esercita una vigilanza suprema mediante tre ispettori, *Brigadiers.*

Per tal modo è surta in Inghilterra una forza armata di sicurezza pubblica che riunisce quanto fra noi è dato a'carabinieri ed alle guardie di sicurezza pubblica. Il suo personale si compone di più di 20,000 fra *constables* ed uffiziali con una spesa annua di 38 a 40 milioni di franchi, compresa la polizia della città di Londra, spesa ch' è sopportata dalle tasse locali, tranne circa 8 milioni contribuiti dallo Stato.

Però questa nuova forza non è una minaccia per la libertà pubblica in Inghilterra. Essa è sempre sotto la giurisdizione de' giudici di pace nell' esercizio delle sue funzioni, e questa vale più di tutte le altre garanzie.

Tutte le spese pe' servizi delle contee sono fatte mediante il pro-

dotto delle tasse locali, le quali non sono una tassa propria, ma si aggiungono come i nostri centesimi addizionali, sotto la denominazione di *county-rates*, alla tassa pel mantenimento dei poveri *poor-rates*.

Le *county-rates* nel 1862 si elevarono a 50 milioni di franchi, cui poi si hanno da aggiungere le tasse pe' poveri, per le strade ed altri servizi.

In Inghilterra non ci ha per le contee che i servizi indicati di sopra. Di spese facoltative come per le nostre provincie non ci ha traccia. Poichè esse riescono ad essere un aumento d'imposte locali, lo Stato ha riservato a sè il diritto di determinare per via di leggi quando quelle abbiano a farsi. Sarebbero impossibili in Inghilterra tante spese inutili o non perfettamente giustificate che i nostri Consigli provinciali vótano con tanta facilità. Le soscrizioni per acquisto di azioni o di obbligazioni di Società di strade ferrate, di canali e di altre opere pubbliche somiglianti, sono vietate dalla legge.

Non voglio, prima di passare ad altro argomento, tralasciar di notare l'immenso vantaggio che ricava l'amministrazione delle finanze dello Stato dal suddetto decentramento. La contabilità delle prigioni, delle spese di mantenimento di tribunali, della forza di sicurezza pubblica ed altri servigi minori, essendo indipendenti dal Tesoro, non ci ha in questo il cumulo di carte contabili che si ha fra noi, e quindi il numero stragrande d'impiegati necessari a farne la revisione.

VIII.

Le contee erano nel medio evo divise in centurie *hundreds*, e queste in decurie *tithings;* ma cotali suddivisioni sono, in processo di tempo, quasi sparite. Esse rispondevano agli obblighi imposti alla popolazione così divisa nel servizio militare, nell'amministrazione della giustizia e nel mantenimento della sicurezza pubblica; ma quando quelle istituzioni vennero trasformate, tali divisioni non ebbero più scopo e sparirono.

Il comune, il municipio, quale s'incontra nel continente di Europa come eredità dell'ordinamento dell'impero romano, non esisteva che per alcune città che avevano delle carte reali con giurisdizione propria. Il resto de'gruppi di popolazione era agglomerato nelle decurie e nelle centurie, senza rappresentanza o amministrazione propria.

Una sorta di amministrazione comunale, o a dir meglio locale, si costituì soltanto in seguito della riforma religiosa.

La chiesa, rispetto alla società civile, aveva assunto due obblighi,

quello della beneficenza e quello della istruzione. La società del medio evo avea lasciato alla chiesa il provvedere a que' due bisogni morali delle popolazioni, e nessuno nelle condizioni politiche, intellettuali e morali di quei tempi poteva meglio soddisfarvi. Negli Stati rimasti cattolici non è ancora quietata la lotta fra il potere civile e la chiesa per l'esercizio di quelle due funzioni. La chiesa ha tenacemente sostenuto, durante tutto il passato secolo, la sua ingerenza nelle opere pie, e cerca con tenacità anche maggiore di non perderne alcuna nell'insegnamento pubblico.

In Inghilterra la riforma religiosa lasciò alla chiesa ed alle Università, ch'erano quasi corporazioni religiose, l'uffizio di pubblico insegnante, ed è risaputo com'essa si fosse sempre opposta ad un intervento dello Stato, ed avesse messo impedimenti di ogni sorta allo sviluppo di un miglior sistema di pubblico insegnamento; sebbene poi la forza dell'opinione pubblica e la deficienza del clero ad adempiere efficacemente a quell'uffizio, siano riuscite a vincere quelle opposizioni.

Ma la beneficenza non potendo più essere esercitata dal clero, perchè la parte che l'esercitava principalmente, il monacato, era soppressa, e le sue rendite erano state ripartite fra'favoriti di Enrico VIII, fu imposta come un obbligo alle popolazioni, e più specialmente alle parrocchie. La parrocchia, divisione ecclesiastica, ereditava così dell'obbligo che prima apparteneva alla chiesa.

In que' tempi, mentre il comune non esisteva in Inghilterra, com'ente proprio, mentre non ci erano servizi propri affidati ad esso, la parrocchia era già qualche cosa di più vivo e di più organico. Da tempi immemorabili e per antiche consuetudini, i parrocchiani contribuivano alle spese di mantenimento delle chiese e a quest'uopo erano riuniti nella sacrestia, *vestry*, per votare queste spese e le contribuzioni a ciò necessarie; essi nominavano d'accordo col parroco due amministratori ed il segretario. D'altra parte le solennità religiose, il comune cimitero, i matrimoni erano occasioni di riunione che sole mantenevano lo spirito di una vita comune locale. Venne perciò naturalmente il pensiero di affidare a ciascuna parrocchia il servizio di beneficenza che prima era esercitato dal parroco e dagli abati de' conventi.

Gli amministratori delle parrocchie, *churchwardens*, ed un ispettore de'poveri furono incaricati di questo servizio, e così ebbe cominciamento l'esistenza della *parrocchia* come divisione amministrativa.

Le spese necessarie all'adempimento di un tale servizio furono imposte come una tassa diretta su tutte le proprietà che davano un pro-

fitto; ogni parrocchia era quindi gravata immediatamente del peso de' suoi poveri. La tassa diventò col tempo, enorme, ed impegnò con ciò più direttamente le popolazioni al suo regolare assetto, il che contribuì meglio che ogni altra cosa ad interessare le popolazioni alla retta amministrazione locale. Un numero immenso di sentenze e di leggi occorse a porre un ordine in questa materia, e così si formarono i primi lineamenti del diritto amministrativo.

D'altra parte quel servizio di beneficenza era strettamente legato coll'altro di polizia e di sicurezza pubblica per discernersi i veri poveri da' vagabondi ed oziosi; occorreva che vi fosse quasi un giudice di polizia per decidere se un povero aveva oppur no diritto al sussidio o dovevà essere messo in una casa di correzione; se apparteneva oppur no alla parrocchia cui egli rivolgevasi per essere sussidiato. Si aprì così ai giudici di pace un campo più vasto di operosità ed una quantità maggiore di attribuzioni, miste di autorità giudiziaria, politica ed amministrativa. Il che confermò il decentramento nell'amministrazione locale, meglio che non si sarebbe potuto ottenere con ogni altro modo.

Noi, sul continente, siamo stati indotti a credere che la *tassa de' poveri* fosse uno de' più gravi mali economici e morali che abbia sofferto l'Inghilterra per due secoli e mezzo.

Le critiche di Adamo Smith, le grida d'allarme del Malthus, seguite dalle vive e lunghe discussioni nel Parlamento inglese ne' primi 30 anni di questo secolo hanno ingenerato questa opinione; e per verità gli abusi che ne vennero, erano per certo deplorabili. Ma quando si considera lo scopo umanitario che eransi proposti Enrico VIII ed Elisabetta nella prima istituzione, dal quale si era stranamente deviato nel secolo scorso e ne' primi anni di questo, ed a cui la grande riforma del 1834 ha procurato di far ritorno; quando si pensa che devesi a quella istituzione la creazione della vita comunale e libera, ed un sistema di tasse locali che ha maggiormente guarentito e favorito questa vita comunale; quando si osserva che da essa i giudici di pace hanno avuto una vitalità ed autorità che sole rendono possibile il decentramento; quando si riflette che quella tassa, per quanto gravosa, è tutta pagata direttamente da' possidenti e non indirettamente dal popolo stesso con tasse di consumo, e che in conseguenza essa è un sacrifizio di chi possiede in favore di chi nulla ha; si ha da riconoscere che l'istituzione della tassa de' poveri, non ostante alcuni inconvenienti economici, è stata la cagione più feconda del *Self-government* non solo, ma anche dell'accordo che esiste fra le diverse classi della società inglese.

La parrocchia così elevata ad ente morale, e a divisione amministrativa servì di poi all'ordinamento di altri servizi pubblici.

L'ispettore de' poveri, il quale per l'uffizio suo compilava e conservava i registri delle tasse locali, essendo in grado meglio di ogni altro di conoscere la possidenza nella sua parrocchia, fu incaricato di formare le liste pe' giurati e per le elezioni politiche, per le quali occorreva un censo. Pe' sussidi che davansi da lui a' poveri, egli doveva conoscere le condizioni morali della popolazione e quindi esercitare anche una polizia su' costumi. E quando fu stabilita la registrazione degli atti di nascita, di morte e di matrimonio, fu questo servizio affidato anche a lui.

Fu di poi ordinato anche per parrocchie il servizio delle strade di comunicazione che era egualmente a carico delle tasse locali con principii fondamentali identici a quelli delle tasse de' poveri, adattati alle condizioni speciali d'interesse in ciascuna strada. Un ispettore esercitava quel servizio sotto la giurisdizione de' giudici di pace. Anche il servizio della sicurezza pubblica, dopo il decadimento de'*thithings*, trovossi diviso per parrocchie, con un *constable*, responsabile verso i giudici di pace.

Così la parrocchia era rappresentata da quattro autorità: *i churchwardens*, l'ispettore de' poveri, l'ispettore delle strade e il *constable*, e ciascun servizio colla sua tassa speciale.

Nessun capo che rappresentasse tutto il comune ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, ma quattro uffiziali pubblici, separati fra loro, e con attribuzioni proprie nettamente definite dalle leggi e dalla giurisprudenza; nessuna riunione di cittadini per deliberare sull'andamento de' servizi comunali e sul miglioramento degli abitati e delle campagne; nessun servizio comunale per l'istruzione pubblica o per ospedali.

Vi erano in vero riunioni de' cittadini, *vestries* (così detti dal riunirsi nella sacristia della parrocchia), ma esse non deliberavano che sul solo mantenimento delle chiese; i cittadini vi votavano le spese e le tasse e nominavano uno de' *churchwardens*, l'altro essendo nominato dal parroco. Pel servizio delle strade, essi potevano far regolamenti (*bye-laws*) da approvarsi da' giudici di pace, e compilavano una lista di maggiori contribuenti fra' quali i giudici di pace sceglievano l'ispettore delle strade. Per servizio delle tasse de' poveri, il loro diritto limitavasi alla formazione della lista per la nomina dell'ispettore, da farsi da' giudici di pace.

Questi ispettori, come il *constable*, così nominati da' giudici di pace, erano mutabili ogni anno; nessuno poteva rifiutare l'ufficio sotto pena di una multa. Tutti quegli uffizi erano onorifici.

L'ispettore de' poveri compilava le liste de' contribuenti, determinava la rendita di ciascuno e quindi la ripartizione della tassa fra essi e le raccoglieva. Egli d'accordo cogli *churchwardens* distribuiva i sussidi, e quando mancava il danaro, ne reclamava altro mediante la tassa. Ma in tutte queste operazioni era sotto l'autorità de' giudici di pace più prossimi al luogo, i quali approvavano il ruolo delle tasse, decidevano de' reclami contro la ripartizione delle medesime, contro il diniego de'sussidi; ordinavano il trasporto di un povero da una parrocchia ad un'altra; rivedevano i conti degli ispettori in sessioni speciali e condannavano a multa ed anche a carcerazione gl'ispettori de' poveri in caso di trasgressioni o d'inadempimento de' proprii doveri. Ci era poi contro le decisioni de' giudici diritto di reclamo alle sessioni speciali e alle sessioni trimestrali de' medesimi giudici di pace.

Nel servizio di polizia i *constables* erano in dipendenza ancor più immediata da' giudici di pace ed erano incaricati della esecuzione di tutti i loro ordini, oltre di quelli che ricevevano dagli sceriffi per l'esecuzione delle sentenze de' tribunali. Pe' regolamenti di polizia locale occorreva pure l'approvazione de' giudici di pace.

In fine nell'amministrazione delle strade, l'ispettore di esse determinava le spese annuali di mantenimento, compilava i ruoli delle tasse e le riscuoteva; faceva eseguire i lavori sotto la sua responsabilità. I giudici di pace aveano la più larga autorità su di lui, e su'reclami di qualche interessato lo condannavano a multa per la mancanza di riparazione delle strade.

L'amministrazione dunque delle parrocchie era divisa fra quattro autorità, le quali esercitavano i loro uffizi separatamente, indipendentemente l'una dall'altra ed indipendentemente da ogni autorità superiore, salvo la responsabilità pe' loro atti verso i giudici di pace, e salvo l'autorità di omologazione, diciam così, per alcuni atti, riservata agli stessi giudici.

Quest'ordinamento offriva per certo ogni garanzia a' diritti de'cittadini. Le leggi fatte durante due secoli e più avevano regolato nettamente gli obblighi de' cittadini ed i diritti e i doveri di ciascun'amministrazione; e dove le leggi mancavano, la giurisprudenza della Corte del Banco della Regina vi avea supplito.

Il reclamo ai giudici di pace, alle loro sessioni speciali e trimestrali e fino a'tribunali del regno, era una seria garanzia contro ogni ingiustizia. Il potere esecutivo era escluso da ogni ingerenza nell'amministrazione. Sotto l'aspetto dunque dell'amministrazione della giustizia, quell'ordinamento era efficace. Ma non può dirsi altrettanto dell'aspetto economico ed amministrativo.

Era lasciato al prudente arbitrio degl' ispettori de'poveri e delle strade e de'giudici di pace il determinare i sussidi da darsi, le strade da ripararsi; e ognun vede come senza l' intervento ed il sindacato de' cittadini questi servizi rimaner dovessero stazionari e diventare l' oggetto di un formalismo senza vitalità e senza sviluppo.

Nè ciò soltanto. — Ciascuna di quelle quattro autorità, muovendosi in una sfera propria e ben determinata, sfuggiva loro il compimento di tutti gli altri bisogni della convivenza comunale.

Il lastricato, l' illuminazione, l' allineamento e la nettezza delle strade, le opere di scolo delle acque immonde, l' approvigionamento delle acque, e mille altri bisogni cui si provvede da' nostri comuni, doveano essere trascurati, perchè mancava una rappresentanza comunale che avesse potuto deliberare sulle spese necessarie e su' regolamenti di polizia rurale e municipale, e mancava un' autorità che avesse vigilato all' adempimento di tali regolamenti ed alla esecuzione di quelle opere di pubblica utilità.

A' più gravi inconvenienti, quando la sanità pubblica poteva essere compromessa, alcune leggi avevano procurato di ovviare, dando facoltà a' giudici di pace, sul reclamo di chi pativa un danno, o anche dell' ispettore de' poveri, dell' ispettore delle strade o del *constable*, di ordinare la distruzione o la riparazione di ciò che poteva recare nocumento; ma, com' è evidente, questo procedimento riusciva il più delle volte inefficace, ed il danno era già prodotto, prima che vi si fosse portato rimedio. I provvedimenti preventivi, le opere che esigevano il concorso de' larghi mezzi, riuscivano impossibili.

Colle nostre abitudini noi avremmo concentrato in un Consiglio comunale, eletto, i tre servizi affidati agl' ispettori de' poveri e delle strade, ed a' *constables*, e dato a questo Consiglio anche la facoltà di provvedere all' edilità ed all' igiene pubblica.

In Inghilterra non si amano queste trasformazioni che distruggono viete abitudini, perchè si teme sempre di perdervi qualche briciolo di libertà.

Poichè erano sentiti nuovi bisogni della convivenza comunale, si cominciò a creare nelle parrocchie che ne fecero richiesta, degli uffizi locali, *boards*, mediante atti del Parlamento per ciascun caso; i cui membri erano eletti da' contribuenti, e con facoltà minutamente indicate negli atti stessi d' istituzione. — Così surse un' altra autorità nel comune, a lato di quelle che già esistevano, e senza niuna connessione con esse, tranne coll' ispettore delle strade, il cui uffizio cessava per quelle strade che entravano nella competenza del nuovo uffizio. Queste istituzioni cominciarono nello scorso secolo, e poi

gradatamente crebbero; ma già in esse apparivano nuovi principii: l'elezione diretta e la creazione di giunte e comitati in luogo di un solo uffiziale.

Surse così un insieme di leggi speciali, *local acts*, il quale costituito da tanti atti emanati a misura del bisogno, finì coll'essere un ammasso scomposto e spesso contraddicentesi: cosicchè si giudicò necessario di rifonderli tutti in un nuovo atto, il quale contenesse le clausole principali, da valere per tutti i nuovi atti. Questo esempio dovrebbe essere da noi seguitato in molti rincontri. Bisogna persuadersi che leggi generali *a priori* pei servizi locali non sono possibili che dopo che una lunga esperienza avrà provato quali principii abbiano ad informarle e quali siano le clausole più importanti da introdursi. Allorchè la pratica di tanti regolamenti locali e spesso disformi avrà messo in evidenza quali siano i migliori e più opportuni, allora soltanto si potrà procedere ad una codificazione.

La creazione de' *boards* per le opere d'igiene e di edilità menò ad una innovazione importantissima nella circoscrizione amministrativa. I confini delle parrocchie erano quali il medio evo li avea formati: e la popolazione si era aggruppata in altri modi. Vi erano delle parrocchie che abbracciavano più comuni; vi erano comuni che appartenevano a più parrocchie. Poichè i *boards* doveano provvedere alle popolazioni aggruppate, la divisione per parrocchie riusciva inopportuna.

Questa condizione di cose, e i gravi inconvenienti che contemporaneamente erano avvenuti nell'amministrazione delle tasse de' poveri, menarono alla creazione di una nuova divisione amministrativa, per *unioni* di parrocchie.

IX.

Io dovrei fermarmi poco sulla riunione di più parrocchie per le tasse de' poveri, perchè questo servizio pubblico manca in Italia, e non avremmo a trarne insegnamenti diretti. Ma siccome quel servizio è il più importante fra tutte le amministrazioni locali, e siccome le innovazioni portate ad esso han servito di modello a tutte le altre, così è necessario di fermarcisi sopra.

Lo stesso sarà quando avrò a parlare delle tasse locali, essendo le tasse de' poveri il tipo e la base di tutte quante.

La tassa de' poveri era salita nel 1817 a 200 milioni di franchi circa. La proprietà fondiaria che la sopportava per la massima parte, ne era

schiacciata e resa incapace a provvedere i mezzi di soddisfare ad altri bisogni de' comuni. Urgeva una riforma.

Vari tentativi parziali, fatti ne' principii del secolo per portare un migliore ordinamento in quel servizio, togliere molti abusi e diminuire il peso delle tasse, aveano indicato la via da seguirsi, ma erano riusciti inefficaci.

Solo nel 1834, quando si era per la prima volta riunita la Camera dei Comuni, per le elezioni fatte dopo la riforma elettorale del 1832, venne approvato un nuovo ordinamento di quel servizio.

La celebre legge della regina Elisabetta del 1601 sull'amministrazione delle tasse de' poveri avea stabilito chiaramente gli obbietti di quella istituzione, i quali erano: il procurar lavoro agli abili, il dar sussidi agli inabili; il provvedere al mantenimento ed alla istruzione de' figli de' poveri. Ma trovandosi cosa difficile il procurar lavoro agli operai poveri, atti ad esso, soprattutto nelle piccole parrocchie, si cominciò a dare sussidi anche a costoro, e così s' ingenerarono i più gravi abusi. Inoltre, poichè quella legge aveva imposto que' sussidi a ciascuna parrocchia, pe' poveri della sua circoscrizione, e poichè que' sussidi diventavano tanto più gravosi, quanto maggiore era il numero di coloro che potevano venire a carico della parrocchia, cominciò un' accanita lotta fra le parrocchie a danno degli operai. Da una parte, si procurava di mandar via dalle campagne quanto più era possibile di manovali; acciocchè poi non cadessero a peso della classe possidente; da un'altra parte le parrocchie verso cui si dirigevano quegli operai in cerca di lavoro, procuravano di rimandarli e respingerli alla loro propria; e ciò avveniva non solo fra le città e le campagne, ma anche fra le parti di una medesima città che appartenevano a parrocchie differenti. Per due secoli circa il Parlamento era stato chiamato ad intervenire, e ne era seguita una legislazione confusa, indirizzata più a favorire le classi possidenti che i poveri.

Seguendo la massima del Macchiavelli, che spesso in una riforma non ci ha altro da fare che ritornare a' propri principii, la legislatura inglese risalì a' due principii posti nella legge di Elisabetta e da' quali si era deviato. Essi erano: l'uno che si dovesse costringere al lavoro chi vi era abile, e questo era un uffizio di polizia; l'altro tutto umanitario che era di dar sussidi agl' inabili al lavoro e nudrimento ed istruzione ai figli de' poveri.

Ora il sussidio a' poveri inabili poteva ben esser dato in ciascuna parrocchia; ma il costringimento al lavoro non poteva ottenersi così agevolmente. Era stata questa parte di servizio quella che avea dato

origine a' maggiori abusi. Nella legge di Elisabetta era detto che l'ispettore de' poveri dovesse fornire gli abili al lavoro, ma senza occupazione, di lino, canape e lana per lavorarli; ma se ciò era possibile quando le industrie erano casalinghe, non poteva più avvenire in uno stato industriale più avanzato.

Furono così create le case di lavoro, le *work houses*.

Se non che il creare di tali case in ciascuna parrocchia non avrebbe menato che ad un ingente aumento di spese; per lo contrario riunendo più parrocchie per l'erezione e pel mantenimento di tali case, si sarebbero avuti i vantaggi non solo di una spesa minore, ma anche di un personale direttivo meglio scelto e meglio stipendiato. Infine riunendo più parrocchie insieme, si toglieva in gran parte una delle maggiori difficoltà, ch'era quella del diritto di stabilimento, ossia di diritto al sussidio dell'*unione* e non più delle parrocchie. La legge del 1834 creò le unioni di parrocchie, *Unions*, le quali, applicate di poi in diversa misura, a molti altri pubblici servizi hanno creato una nuova divisione amministrativa nell'Inghilterra.

Il Governo centrale, mediante l'Uffizio generale de' poveri che era pure istituito colla legge del 1834, con ampi poteri, ebbe l'autorità di stabilire queste riunioni anche contro il consentimento delle parrocchie. Le sole parrocchie di una popolazione superiore a' 20,000 abitanti ebbero il diritto di consentire alla loro riunione o separazione con altre parrocchie.

Oggi se ne contano 647, con una popolazione media di 30,000 abitanti ciascuna.

Le *unioni* sono rappresentate da una Giunta o Comitato detto *Board of Guardians*, i cui membri sono eletti, uno per ciascuna parrocchia, tranne il caso di parrocchie molto popolose, cui è dato il diritto di nominarne più d'uno. Per essere eletto devesi possedere una rendita netta imponibile di 40 lire st. almeno (fr. 1000) nell'Unione, e bisogna risiedervi.

L'elezione è rinnovata ogni anno, ma la rielezione è ammessa, anzi è passata in uso.

Il numero de' *guardians* è calcolato dallo Gneist fra' 15 e 17 mila.

A' membri eletti sono aggiunti i giudici di pace, risiedenti nell'*Unione;* cosicchè all'elemento elettivo è stato opposto un elemento stabile, indipendente dall'elezione.

Qual è il sistema elettorale?

Qui si vede come in Inghilterra le teoriche abbiano poca fortuna, come i principii si adattino alle circostanze in tutta la varietà di queste, senza quella uniformità universale che noi sul continente consideriamo

come il *desideratum* di tutte le istituzioni politiche ed amministrative. Mentre in Inghilterra ciascun elettore non ha diritto che ad un sol voto per le elezioni de' membri del Parlamento, nelle elezioni introdotte per la nomina de' *guardians* della tassa de' poveri, gli elettori sono stati divisi in classi, e secondo che si appartiene ad una classe superiore o inferiore si ha diritto ad un numero maggiore o minore di voti. Una legge posteriore di dieci anni a quella del 1834, determina che i proprietari e tutti coloro che pagano la tassa pe'poveri, sono divisi in sei classi, secondo il valore imponibile delle loro proprietà soggetto alla detta tassa.

La 1ª classe comprende tutti i possessori di una rendita inferiore alle lire st. 50, ossia fr. 1250; essi non han diritto che ad un solo voto. — La 2ª i possessori di rendita di lire st. 50 a 100, con due voti. — La 3ª da lire st. 100 a 150, con tre voti. — La 4ª da lire st. 150 a 200, con quattro voti. — La 5ª da 200 a 250, con cinque voti. — La 6ª da lire st. 250 in sopra, a sei voti e non oltre.

Per procedersi all' elezione, dopo la formazione e la pubblicazione delle liste degli elettori e degli eleggibili, preparate dall' ispettore de' poveri, ogni elettore scrive sopra una scheda i nomi di chi egli intende di eleggere, e la manda all' ispettore de' poveri. Se il numero de' nominati non supera il numero di coloro che sono da eleggere, l' elezione è valida. Se quel numero è oltrepassato, allora ogni elettore riceve una lista degli eletti, sulla quale egli colle iniziali del suo nome indica chi voglia preferire, e trasmette la lista; gli analfabeti o inabili a scrivere fanno un segno a piedi della lista, attestato vero da un testimonio, il quale poi pone le iniziali a lato de' nomi preferiti.

Il segretario dell'Unione raccoglie tutti i voti e ne presenta i risultati a' *guardians*.

Come vedesi, qui l' elezione è sempre pubblica, perchè ognuno è tenuto a firmare la sua scheda o lista; manca soltanto la lotta che si osserva nelle elezioni parlamentari, dove tutti gli elettori votano insieme. Il principio però della pubblicità del voto è sempre salvo; esso vieta quelle debolezze e quelle infermità morali che si rivelano così sovente fra noi in tutte le votazioni, da quelle de' Consigli comunali fino a quelle della Camera de' Deputati.

Le Giunte de' *guardians* hanno propriamente il debito di curare le spese di erezione e di mantenimento delle case di lavoro e di dar sussidi a' poveri dichiarati irremovibili, ossia quelli che, comunque non nati nell' Unione, pure non ne possono essere espulsi.

Quindi hanno facoltà, con restrizioni di cui parlerò or ora, di far regolamenti per quelle case di lavoro, di nominarne tutti gl'impiegati,

di prendere a prestito delle somme per le spese di primo impianto, e come conseguenza di tutte cotali facoltà quella di determinare le spese e l'ammontare da riscuotersi per mezzo della tassa de' poveri in aggiunta a quella che occorre pe' poveri delle parrocchie.

Le Unioni spesero nel 1857 lire st. 1,792,000 (45 milioni di franchi).

Col tempo poi altre facoltà e più importanti pe' contribuenti furono date loro. Ne' primi anni dopo il 1834 le tasse per le unioni furono ripartite fra le parrocchie in ragione di ciò che per lo innanzi aveano speso; questo principio non era giusto. Dopo diversi tentativi, nel 1862 un nuovo atto per l'assetto delle tasse delle Unioni, impose alle Giunte delle unioni di nominare ogni anno un comitato di estimazione, di sei a dodici membri, di cui due terzi de' membri eletti ed un terzo de' giudici di pace, il cui còmpito sia di uguagliar le tasse fra le parrocchie, riveder le liste de' contribuenti, e de' redditi di ciascuno ed ordinare che vi siano apportate le correzioni che si giudicheranno opportune, guarentito però sempre il ricorso a'giudici di pace ed alle sessioni speciali o trimestrali, sulla estimazione de' redditi.

Gl' ispettori de' poveri, nominati da' giudici di pace, continuano però a dare i soccorsi a domicilio a' poveri inabili al lavoro, ma essi sono messi nella dipendenza delle Giunte per questo servizio. Sono questi ultimi che aprono volta per volta de'crediti in favore degl'ispettori sul percettore della tassa. Le loro spese non vanno confuse con quelle degli Uffizi; esse sono ascese nel 1857 a lire st. 4,107,000 (fr. 102,600,000 circa).

Ma in alcune parrocchie più popolose è stato loro aggiunto un numero di sotto-ispettori stipendiati dalla tassa della parrocchia, ed anche per la riscossione sono stati nominati degl'impiegati a stipendio.

Fino gl' ispettori sono diventati di questa medesima classe in alcune parrocchie.

Agl' ispettori è pure stato conservato l' uffizio di formar le liste de'contribuenti e determinare i loro redditi imponibili, comunque nell'esercizio di questo servizio siano stati messi nella dipendenza de'*guardians* nel modo che ho detto di sopra.

A'giudici di pace, come autorità separata dal *Board of Guardians*, è stata così tolta una gran parte dell' autorità amministrativa che essi avevano, essendo loro rimasto quello che era più propriamente contenziosa o di polizia giudiziaria.

Quest' ordinamento dell' amministrazione della tassa de' poveri era un profondo mutamento delle antiche istituzioni inglesi. Alle relazioni semplici e continue fra l' ispettore de' poveri ed i giudici di pace con

autorità amministrativa, politica e giudiziaria erano sostituite relazioni più complicate per l'intervento dell'elemento elettivo in tutta la parte amministrativa. Bisognava regolare le elezioni, e le relazioni fra le Giunte e gl'ispettori ed i giudici di pace, in modo che il servizio fosse assicurato e non ne nascessero continue collisioni. Bisognava regolare le nuove case di lavoro, in guisa che vi fosse una uniformità di trattamento in esse per tutto lo Stato, essendo considerate dalla legge più come case di correzione per gli abili al lavoro, che come ospizi di carità. Bisognava evitare che l'interesse de' membri delle Giunte non li spingesse a diminuire di troppo le spese, contro lo spirito della legge.

Infine poichè la responsabilità che prima pesava tutta sull'ispettore era ora divisa con un corpo deliberante ed elettivo, e resa perciò in gran parte inefficace, occorreva che fossero istituite altre garanzie per l'adempimento delle leggi.

Con quello spirito pratico che è proprio degl'Inglesi, che fanno cedere le antiche massime a' nuovi bisogni, ma soltanto in quanto è necessario a questi, senza cercare le ultime conseguenze logiche, si avvertì che a tutte le occorrenze or ora indicate, non si sarebbe potuto provvedere altrimenti che in due modi:

1° Fissando nelle leggi le norme principali delle nuove istituzioni, lasciando poi al governo l'obbligo di svolgerle ed applicarle nella pratica.

2° Dando allo stesso governo una più larga facoltà che mai prima avesse avuto per invigilare sull'andamento dell'amministrazione, e per ottenere l'adempimento delle leggi e de' regolamenti generali. Non v'erano altri modi che questi.

La legge del 1834, legge fondamentale dell'amministrazione de'poveri, conferì al ministro dell'interno e per esso ad un Uffizio centrale de' poveri, colla medesima legge istituito, quelle ampie facoltà.

Il governo ebbe autorità di pubblicare regolamenti generali, obbligatorii come la legge per tutte le parti del servizio, come elezioni, norme per trattare gli affari nelle riunioni delle Giunte, per determinare gli stipendi di tutti gl'impiegati, per i contratti d'intrapresa di lavori e di forniture, per la disciplina interna delle case di lavoro e mille altre simiglianti disposizioni.

I soli limiti a quest'autorità stanno nel non dover essere contrari alle disposizioni delle leggi, cosa che può venir dichiarata dalla Corte del Banco della Regina, e nel non potere, di moto proprio, far regolamenti speciali per una sola *unione*. Questi regolamenti debbono nella prima sessione del Parlamento dopo la loro approvazione essere sottoposti a questo, che può emendarli.

Un' altra importante facoltà ch' è maggiormente in opposizione colle antiche pratiche è che il governo centrale determina da sè, senza che occorra il consenso delle parrocchie interessate, la loro riunione in *Unions*.

Quanto poi all' autorità di vigilanza e di conseguimento dell' osservanza delle leggi e delle norme date dal governo, vi si è largamente provveduto ne' seguenti modi.

I regolamenti delle Giunte per le case di lavoro debbono essere mandati al governo, il quale dentro un mese ha il diritto di modificarli.

Scorso però il detto tempo, tali regolamenti non possono più essere modificati da esso.

Se le Giunte vogliono contrarre un prestito per la costruzione o per grandi restauri alle case di lavoro, il progetto delle opere da farsi e della spesa occorrente e del modo di estinzione del debito deve essere sottoposto all' approvazione del governo.

L' esame de' conti de' tesorieri delle *Unions*, compresi le case di lavoro e i sussidi, è affidato ad impiegati agli stipendii dallo Stato, detti *Auditors of district*, con facoltà di condannare al rimborso delle spese non giustificate. I tesorieri hanno però facoltà di reclamare alle sessioni trimestrali o al governo centrale.

Il governo ha il diritto di imporre che siano nominati tutti gl' impiegati richiesti dalle leggi e da' regolamenti generali, con un equo stipendio; ed ha il diritto di destituire a suo pieno arbitrio qualunque funzionario nominato dalle Giunte.

Infine tutta l' Inghilterra è stata divisa in 11 circoli d' ispezione, ciascuno dei quali abbraccia circa 60 *Unions*. Gl' ispettori sono l' organo di comunicazione fra il governo e le Giunte delle *Unions*, ed hanno il diritto di intervenire, senza voto, nelle sessioni di tali Giunte. Istruiscono il governo sull' andamento dell' amministrazione, e provocano da' giudici di pace le condanne contro gl' inadempienti.

Questi nuovi ordinamenti amministrativi inglesi hanno dunque mutato profondamente le basi degli antichi ne' seguenti punti principali:

1° Alle parrocchie sono state sostituite le *unioni* di esse in distretti amministrativi; e si è quindi formata una nuova divisione amministrativa.

2° Il diritto dei contribuenti d' intervenire nell' amministrazione non è più limitato soltanto alla formazione di una lista per la nomina da farsi dal giudice di pace dell' ispettore de' poveri, ma esteso a quello di nominare i membri de' *boards* o Giunte, ed il diritto elet-

torale è conceduto comunque per classi, dovechè prima nella riunione delle *vestries* tutti avevano ugual voto.

3° L'amministrazione non è più affidata soltanto agl'ispettori de' poveri sotto l'autorità e vigilanza de' giudici di pace, ma divisa fra gl'ispettori ed i nuovi uffizi elettivi, con intervento de' giudici di pace; costoro non hanno ritenuto che l'uffizio di giudici di polizia per tutte le contravvenzioni ed i reclami.

4° La parte esecutiva non è più uffizio intero ed onorifico dell'ispettore de' poveri, ma è affidata in massima parte ad impiegati a stipendio.

5° Il governo centrale, cui nessuna autorità era riservata sull'andamento dell'amministrazione, ne ha acquistata una immensa per la facoltà di formare regolamenti generali, approvarne di speciali, consentire ad alcune spese di maggior rilievo, destituire impiegati, far rivedere i conti annuali per mezzo di *auditors* retribuiti dallo Stato.

È egli ciò un male o un bene? Risponderò in seguito ad una tale domanda.

Intanto questi principii furono applicati, in breve volger di tempo, ad altre istituzioni locali.

Ho avvertito di sopra (§ VIII) come nella organizzazione delle parrocchie mancassero i mezzi legali alla soddisfazione de' bisogni di edilità e di igiene pubblica, quali erano surti dalle mutate condizioni sociali ed economiche. Per alcune leggi speciali dette *local acts* si era cercato di provvedere a ciò in alcune città che ne avevano fatto la richiesta, ma queste istituzioni sporadiche e rare riuscivano inefficaci.

L'agglomeramento delle popolazioni nelle città industriali e commerciali ed in molti comuni che non erano costituiti in città o municipi, le epidemie ed il cholèra che desolarono ripetutamente l'Inghilterra, la mortalità crescente, l'orribile stato delle abitazioni delle classi operaje, fecero avvertire il bisogno di provvedere con efficaci mezzi al miglioramento degli abitati ed alle regole di polizia urbana.

Oltre a diversi atti speciali e locali erano state nell'anno 1817 riunite in due sole leggi le disposizioni principali; ma una legge del 1848, susseguita da altre, ha fermato le basi del nuovo ordinamento comunale.

In quelle città che già avevano un Consiglio comunale, fu data a questo la facoltà di provvedere alla pubblica igiene, e lo stesso avvenne pur quelle che avevano già per antichi atti locali un'amministrazione a ciò; ma dove mancavano que' Consigli, furono create delle Giunte, *boards*, senza nessun riguardo alla divisione per parrocchie, e com-

prendenti tutte quelle che facevano parte del territorio di un comune. Queste unioni di parrocchie non possono essere imposte, come nell'amministrazione de' poveri, dal governo centrale che nel solo caso in cui durante sette anni consecutivi la media della mortalità superi il 23 per 1000. Ci ha allora un procedimento pubblico; in seguito del quale il governo con un ordine provvisorio determina la loro circoscrizione, e l'applicazione di tutte o di una parte delle leggi del 1848.

Questi ordini provvisorii sono sottoposti all' approvazione del Parlamento.

Ma quando un consiglio comunale, o al più un decimo di contribuenti faccia una dimanda al governo per l'applicazione di quella legge, questo pubblica un'ordinanza a ciò.

Le Giunte sono costituite da persone elette da' contribuenti, secondo lo stesso sistema di classificazione e di elezione che per l'amministrazione de' poveri. I comuni più popolosi sono divisi in *wardens*, o sezioni elettorali. Un terzo de' membri dell' uffizio è rinnovato ogni anno, ma con facoltà di rielezione.

Le Giunte hanno facoltà di formare i regolamenti di polizia urbana e rurale, in conformità delle leggi, ma ne spetta la sanzione al ministro dell' interno. Esse formano i progetti di miglioramento delle costruzioni, degli acquedotti, de'canali di scarico, delle nuove strade, e simili, ma ogni qualvolta si tratti di applicare la legge sulla espropriazione forzata e da contrarre prestiti, occorre l'approvazione del governo.

Le tasse sono tutte locali; ce ne ha una generale su tutti i contribuenti per le spese comuni del servizio; altre speciali per ciascuna parte di un comune che è più interessato in una spesa particolare. Le proprietà delle campagne contribuiscono per un solo quarto alle spese. Le tasse sono imposte sulle basi di quella de' poveri.

Le Giunte nominano un soprintendente, un ispettore, un tesoriere ed altri impiegati. Nominano pure un medico; ma questi ha da essere accetto al governo, che deve anche approvarne lo stipendio.

Di più il governo ha il diritto di dimettere dal servizio il soprintendente.

I conti annuali delle spese sono riveduti dall'*auditor* dell'amministrazione de' poveri.

Così anche in queste nuove amministrazioni si applicavano le stesse norme stabilite dalle leggi del 1834 e degli anni seguenti per l'amministrazione delle tasse de' poveri.

I giudici di pace non hanno in tutto ciò che la giurisdizione per giudicare su' reclami o per infliggere le pene sulle contravvenzioni che loro sono denunziate.

La parte amministrativa è quasi del tutto sottratta loro.

Pe' piccoli comuni non esistono uffizi locali, tranne il caso che siano conglobati in unioni di parrocchie; per essi le leggi hanno conservato a' giudici di pace delle facoltà onde provvedere alla polizia municipale, con sola autorità di far togliere o di far abbattere ciò che può riuscir nocivo all' igiene pubblica, non di far regolamenti o spese di miglioramento ed abbellimento.

Come vedesi, i principii che informano queste nuove istituzioni municipali edilizie sono quasi identici a quelli dell' amministrazione de'poveri, salvo le seguenti differenze in favore di una maggiore indipendenza delle autorità locali:

1° Che le unioni delle parrocchie non sono obbligatorie che in alcuni casi, e che l' applicazione delle leggi sull' edilità ed igiene pubblica de' comuni può farsi in tutto o in parte; e che le unioni esistenti possono ottenere la loro separazione o nuova aggregazione;

2° Che non di tutti gli impiegati il governo può pronunziare la destituzione, ma de' soli sopraintendenti e de' medici.

Meno lontani da' principii del *self-government* appariscono quelli che sonosi applicati all' amministrazione delle strade.

L' uffizio onorifico dell' ispettore de' poveri, cogli obblighi di mantenere le strade e di farne eseguire le riparazioni, di determinare le spese e formare i ruoli de' contribuenti, di far osservare i regolamenti di polizia delle strade, e di rendere i conti annuali, sotto l' autorità e la giurisdizione de' giudici di pace, è conservato, salvo ne' seguenti casi:

1° Che l' assemblea de' contribuenti della parrocchia, per semplice maggioranza di voti, deliberi che invece di un ispettore onorifico vi sia un ispettore stipendiato;

2° Che più parrocchie desiderino di essere riunite per l' amministrazione delle strade, nel qual caso i giudici di pace in sessione speciale di divisione approvano l'unione e nominano un ispettore per essa;

3° Che parrocchie con una popolazione di più di 5000 abitanti vogliano nominare una Giunta, e questa o di 5 fino a 20 persone, con un ispettore, tesoriere, segretario, ec., stipendiati;

4° Che siansi create Giunte a norma delle leggi del 1848 e del 1855 sulla sanità pubblica, perchè queste Giunte prendono a loro carico tutte le attribuzioni sulle strade degli abitati e delle campagne circostanti.

Quando ciò non siasi fatto, una legge del 1862 ha stabilito che possano esser decretate unioni di parrocchie obbligatorie, purchè ciò sia approvato dalle sessioni trimestrali, a richiesta di 5 o più giudici di

pace e in seguito di una procedura che assicuri l'esame e la discussione di tutti gl'interessi.

In questo caso è istituito un Consiglio, come Giunta per tutta l'unione o distretto. Ogni parrocchia sceglie uno o più *waywardens*, i quali formano il Consiglio. L'elezione si fa per classi come nell'amministrazione pe' poveri, ed annualmente.

I giudici di pace del distretto fanno parte *ex-officio* della Giunta o *board*.

La Giunta nomina tutti gli impiegati ed approva tutte le spese: le tasse sono ripartite come aggiunte a quella de' poveri; ma le parrocchie tutte sopportano le spese generali. Nelle spese speciali ciascuna parrocchia porta quelle di mantenimento delle sue strade.

Le Giunte rivedono i conti del tesoriere.

I giudici di pace, isolatamente, giudicano delle contravvenzioni alle leggi ed a' regolamenti tanto de' privati che dei funzionari.

Nelle sessioni divisionali essi prendono conoscenza dello stato delle strade, con autorità di assoggettare a multa gl'impiegati che trascurano alcune opere. Obbligano poi le Giunte a fare le riparazioni necessarie, e quando queste non le eseguano, possono farle eseguire da altri a spese del distretto.

Essi decidono le quistioni sulla larghezza delle strade e sul loro mantenimento.

Le sessioni trimestrali poi ordinano le riunioni di parrocchie in distretti, decidono su' reclami contro gli ordini e le decisioni delle sessioni divisionali, decidono sulle quistioni fra più parrocchie pel mantenimento delle loro strade.

Da tutto ciò risulta che, nell'amministrazione delle strade, l'autorità del governo centrale non apparisce quasi, essendo rimasta l'amministrazione e la giurisdizione in una maggiore indipendenza pe' *boards* e pe' giudici di pace, mentrechè nell'amministrazione della tassa de' poveri ed in quella delle opere e de' regolamenti di edilità e d'igiene pubblica il governo centrale ha una larga influenza.

Nell'amministrazione delle strade le più importanti alterazioni agli antichi ordini si riducono soltanto alla riunione delle piccole parrocchie in distretti, alla sostituzione degl'ispettori stipendiati agl'ispettori gratuiti ed annuali, ed alla divisione delle funzioni amministrative, date a' *boards*, da quelle giudiziarie, lasciate a' giudici di pace.[1]

[1] Oltre le strade mantenute dalle parrocchie e dalle loro unioni ve ne ha molte che sono state costruite da privati, riuniti in società, e che si rivalgono delle spese di costruzione, riparazione e mantenimento per mezzo di diritti di Carriera, *turnpike-roads*.

Con questi nuovi ordinamenti, nati nel presente secolo, la parrocchia tende a sparire come divisione amministrativa, ed in sua vece sono surte le loro unioni.

Ciascun servizio pubblico, che prima era diviso per parrocchie, ora tende ad essere riunito in gruppi di parrocchie.

Queste unioni però non hanno la medesima circoscrizione. Le unioni per le tasse de' poveri, quelle per le opere di edilità e sanità pubblica, delle strade, della polizia, delle sessioni particolari de' giudici di pace non combaciano fra loro. Ciascuna unione ha i suoi confini propri per un determinato servizio; e questo risponde pienamente alle abitudini inglesi che amano tenere ciascun servizio separato e distinto dall' altro a differenza di noi che abbiamo riunito in un solo Consiglio comunale ed in una sola amministrazione comunale tutti i servigi locali.

Ora dovrei esaminare: 1° se tali alterazioni hanno favorito o avversato il decentramento ed il *self-government;* 2° quali insegnamenti dovremo trarne noi per applicare il decentramento. Ma prima di entrare in tali quistioni, debbo dire alcune cose della organizzazione delle città in Inghilterra, e delle tasse locali.

X.

La parte più fiacca dell' organizzazione amministrativa inglese è stata sempre quella delle città, ossia grossi comuni. Le città non hanno avuto in Inghilterra quella parte d' influenza politica che è loro riconosciuta nelle storie degli altri Stati.

Tranne la città di Londra, quasi nessuna di esse figura nella storia della costituzione o delle rivoluzioni inglesi per parte decisiva presa nell' indirizzo degli avvenimenti o delle istituzioni. In nessuna città d' Inghilterra s' incontrano que' maravigliosi edifizi che le città hanno elevato in Italia, in Francia, in Germania e nel Belgio durante e dopo il medio evo. Vi sono delle cattedrali, delle residenze vescovili, de' castelli stupendi, ma di palazzi comunali non se ne incontrano da gareggiare con quelli delle città del continente.

Mentre sul continente di Europa le città sono state e sono tuttora il baluardo delle libertà pubbliche, e le custodi della vita pubblica, in Inghilterra i piccoli borghi e le campagne hanno invece adempiuto a questo ufficio. Donde mai ciò?

Dal diverso andamento dell' organizzazione politica dell' Inghilterra e degli Stati del continente.

In questi il principato per scuotere il giogo della feudalità dovette appoggiarsi alle città, ordinarle fortemente e dar loro molti privilegi e franchigie. In Inghilterra il potere sovrano, dopo la conquista di Guglielmo di Normandia, era forte e potente, e la feudalità stava a' suoi servigi. I baroni, dal canto loro, aveano poco bisogno dell' appoggio delle città per opporsi alla prepotenza de' re, perchè uniti in un comune interesse trovavano forze sufficienti a resistere. Ed allorchè sotto la dinastia de' Plantageneti, cominciarono a riunirsi gli Stati in Parlamento, dove furono convocati anche i rappresentanti di alcune città, baroni e cavalieri, istruiti dall' esperienza di ciò che avveniva nel continente, si guardavano bene dall' accrescere la potenza delle città che poteva essere rivolta contro di loro. Le città quindi furono tenute in uno stato d' inferiorità. Al che contribuiva massimamente il mancar esse di una rappresentanza, deputata a soddisfare tutti i bisogni della convivenza cittadina.

Le città non esistevano innanzi alla legge che per tre soli obbietti; amministrazione del patrimonio delle città, consistente in terre, cave, edifizi, o porti marittimi; pagamento delle tasse dovute allo Stato; amministrazione della giustizia civile e penale, ne' gradi inferiori.

Il pagamento delle tasse dovute allo Stato avea dato veramente origine alla rappresentanza comunale, perchè il *mayor* o sindaco e gli *aldermen* erano responsabili di tal pagamento. L'ammontare delle tasse era poi convenuto volta per volta per un determinato numero di anni.

Ma se appunto come contribuenti alle tasse furono i rappresentanti delle città chiamati a far parte del Parlamento, l' autorità che questo andava acquistando per determinar le tasse, toglieva altrettanta importanza alle relazioni fra le città ed il governo.

Allorchè poi, per la riforma religiosa, cominciò la vera vita comunale nelle campagne e ne' piccoli borghi, il servizio della tassa de' poveri, punto di partenza, come ho di sopra provato, della nuova vita comunale, non fu dato alle antiche rappresentanze nelle città; anche in queste il servizio fu ordinato per parrocchie, e con esso l' imposizione e la riscossione della tassa, la quale diventava in poco tempo la più preponderante. Anche nelle città vi furono tanti ispettori de' poveri, quante erano le parrocchie e tante diverse tasse quante esse erano. La città fu così divisa e messa in frantumi.

Questa separazione della rappresentanza cittadina da tutto ciò che s' apparteneva agl' interessi più immediati della popolazione aveva prodotto una specie di pietrificazione in quella rappresentanza. Il numero degli elettori, *burgesses* erasi a poco a poco ristretto; il Consiglio comunale il più delle volte si completava da sè senza elezioni. Il

mayor era obbligato a spese di rappresentanza in banchetti e feste, ma nessuna cura poteva prendere degli interessi del comune.

Nessun conto rendeasi del danaro della città. La giustizia era il più delle volte tutta abbandonata al segretario della città, che era permanente, mentre il *mayor* si mutava ogni anno per nomina fattane dagli *aldermen.*

La rappresentanza cittadina non avea più conservata che un' importanza politica per le elezioni al Parlamento. Poichè i soli borghesi aveano il diritto elettorale, si cercava di scemarne il numero o di nominare anche estranei alla città, nell' interesse ora di un partito, ora di un altro. Essa non era che un' arma politica per le elezioni. Sarebbe lunga l' enumerazione di tutti gl' inconvenienti che più secoli aveano accumulato nell' amministrazione delle città: queste formano veramente un *punto nero* nell' organizzazione comunale inglese.

Intanto, in mezzo al mutamento profondo che lo sviluppo industriale e commerciale della fine dello scorso secolo e de' primi anni del corrente aveva apportato alle condizioni economiche e sociali del popolo inglese, erano surte nuove città là dove prima non era che un modesto borgo ed ignorato; altre, già prima di qualche importanza, erano diventate popolosissime; altre infine erano discese ad un bassissimo stato.

Quando lo spirito riformatore che aveva lottato invano per un terzo di secolo, durante la rivoluzione francese e la ristorazione del 1815, riuscì infine dopo il 1830 vittorioso, alla riforma elettorale del 1832 ed a quella della tassa de' poveri del 1834, seguì nel 1835 la riforma municipale, la quale di poi è stata sempre più ampliata da numerosi atti legislativi posteriori.

Bisogna distinguere in Inghilterra le *città* nel senso economico da quelle che tali sono nel senso legale e che sono chiamate *boroughs.*

La denominazione *city* è tutta onorifica ed è data ad alcune città o per antichissima consuetudine o per concessione reale, che non porta seco alcuna conseguenza giuridica pel comune. Sono abitualmente *cities* le sedi de' vescovi, le sedi delle corti di assise, delle contee o anche luoghi importanti di mercato.

Nel senso legale poi v' ha tre categorie di città, non separate fra loso, anzi non di rado comuni ad una medesima città.

La prima categoria è di quelle città che chiamansi contee incorporate, ossia quelle che da se sole formano una contea: ve n' ha 19.

La seconda categoria è quella delle città parlamentari, *parlamentary boroughs,* ossia che hanno il diritto di mandare al Parlamento deputati proprii e distinti da quelli delle contee, in mezzo alle quali esse si trovano.

Di queste ce ne ha 246.

La terza categoria comprende quelle città le quali hanno una certa rappresentanza propria mediante antiche concessioni, o in virtù della legge del 1835. Di queste il numero è 209; alcune delle quali hanno una popolazione superiore a' 300,000 abitanti, ma moltissime ne hanno una inferiore a' 40,000, e ce ne ha 59 di una popolazione inferiore a' 5000; ce ne ha tre che non arrivano a' 2000; mentre vi sono città, non borghi municipali, che hanno una popolazione superiore a' 20,000 abitanti.

Ma queste tre categorie s' incastrano fra loro; le città che formano da sè una contea sono nel tempo stesso borghi parlamentari e borghi municipali. V' ha poi 163 città che sono nel tempo stesso borghi parlamentari e municipali; 83 borghi parlamentari e non municipali; 46 borghi municipali e non parlamentari.

L' immenso agglomeramento di popolazione che costituisce la città di Londra non ha una rappresentanza legale unica. La sola parte detta *city* è ad un tempo contea, borgo parlamentare e borgo municipale con costituzione propria, indipendente dalla legge del 1835, e la *city* non comprende che 123,000 abitanti. Il resto della popolazione appartiene a più contee, ed è divisa in 7 borghi parlamentari senza essere borghi municipali.

Egli è vero che pel servizio di polizia si è creata un' amministrazione per tutta la vasta estensione della metropoli, che forma l' ammirazione degli stranieri. Egli è pur vero che per tutte le opere di scolo delle immondezze e di sanificazione delle acque del Tamigi, come per i diversi provvedimenti igienici si sono create delle Giunte che abbracciano tutta la metropoli, ma questi uffici per quanto importanti essi siano per l' arditezza delle opere intraprese e per le enormi somme di danaro che amministrano, non rappresentano ancora tutta la metropoli. La divisione per parrocchie continua tuttora pel servizio de' poveri come per altri servizi locali.

Tutte le altre città non comprese nelle categorie de' borghi municipali, mancano tuttora di una rappresentanza propria: esse formano da sè sole un' *unione* di parrocchie, o parrocchie unite ad un' altra *unione*, e sono sempre comprese nella contea. Cosicchè i giudici di pace delle contee esercitano colà le loro funzioni come in tutti i comuni rurali e nelle campagne.

La legge del 1835 non avea per verità esteso le competenze delle rappresentanze cittadine; a loro non competevano altri servizi che quelli dell' amministrazione del patrimonio della città, comprese le tasse locali di mercato, di ancoraggio di fari, diritti per atti del muni-

cipio e simili; e poi la polizia e l'amministrazione della giustizia in ciò che nelle contee è di competenza de' giudici di pace.

Ma allorchè per le invasioni del cholèra, pel pessimo stato dell'igiene pubblica si avvertì il bisogno di provvedere al benessere della popolazione, le leggi del 1847-48, ampliando e consolidando mille precedenti atti locali, affidarono ne' borghi municipali il servizio di edilità e d'igiene pubblica ai Consigli comunali con tutta l'autorità di cui ho discorso nel paragrafo superiore.

In quelle città poi che non erano borghi municipali, furono creati gli uffizi locali, *Public Health local boards*, che comprendevano più parrocchie, come ho accennato di sopra.

Nelle città municipali, ossia in quelle che sono regolate dalla legge del 1835, ci ha un *mayor* sindaco, gli *aldermen* (i nostri assessori) e il *common council* il Consiglio comunale.

I consiglieri comunali, nel numero di 12 a 48, sono eletti dagli elettori comunali, ossia da coloro che hanno domicilio stabile nelle città da due anni interi oltre il corrente; che durante quel tempo sono stati assoggettati, a causa del loro possesso, alle tasse de' poveri e ad altre tasse locali; che non hanno ricevuto, durante un anno, susssidio de' poveri, e che sono compresi nelle liste elettorali. Nelle grandi città gli elettori sono divisi in sezioni elettorali, *wards*, e ciascuna sezione sceglie un numero di consiglieri. Oltre de'consiglieri sono pure eletti nello stesso modo due *assessori*, il cui uffizio non è altro che quello di assistere il *mayor* per la formazione delle liste elettorali e per la direzione delle votazioni. Sono del pari eletti due *auditors*, incaricati di rivedere i conti dell'amministrazione della città. Le elezioni sono fatte mediante schede sottoscritte dall'elettore.

Chi rifiuta, senza legali motivi, un uffizio elettivo, può essere condannato a un'ammenda di lire st. 50; le corruzioni elettorali portano alla stessa pena, ed è fino minacciata la perdita della capacità elettorale. La Corte del Banco della Regina può ordinare l'allontanamento di uno che non sia stato eletto regolarmente.

I consiglieri comunali, come gli assessori e gli uditori, debbono avere un censo di proprietà mobiliare o immobiliare calcolata a lire st. 600 (fr. 12,500) e pagare per la tassa de' poveri a causa di un'abitazione o di altro possesso reale lire st. 15 (fr. 375). Nelle città che sono divise in quattro o più sezioni elettorali, questo censo è doppio. Così, se da un lato il corpo elettorale nelle città non è diviso in classi per le votazioni, come avviene per gli altri comuni, ci ha però una grande restrizione nel personale eleggibile.

Ogni anno si muta il terzo de' consiglieri comunali, che possono però venire rieletti.

Gli *aldermen* costituiscono una giunta o comitato del Consiglio comunale, il cui numero è un terzo de' membri di questo. Essi sono scelti dal Consiglio comunale nel suo seno o fra gli eleggibili, e durano in uffizio sei anni; allorchè sono scelti nel seno del Consiglio, il loro posto in questo è coperto con nuove elezioni. Ogni tre anni se ne muta la metà, ma gli *aldermen* uscenti possono essere rieletti. Essi hanno la precedenza innanzi a' consiglieri, sostituiscono in certi casi il *mayor*, pigliano parte con costui nelle commissioni amministrative, ma non hanno nella sostanza una posizione diversa da quella de' consiglieri, nè formano un collegio separato di magistrati.

Ma si è creato con questo mezzo un corpo più stabile di quello che esce dalle elezioni e che adempie presso i Consigli lo stesso uffizio che i giudici di pace esercitano presso gli uffizi delle *unioni* e dei distretti.

Il *mayor* è annuale ed è nominato il 9 novembre di ogni anno dal Consiglio comunale fra' suoi membri. Egli n' è il presidente ordinario, giudice di pace *ex-officio* durante il suo anno di carica e l' anno seguente, e capo di tutta l' amministrazione municipale.

Il Consiglio decide su tutti gli affari amministrativi della città. Esso si riunisce quattro volte l' anno in sessioni ordinarie, ed in sessioni straordinarie, ad arbitrio del *mayor*.

Cinque consiglieri possono esigere, anche contro l' assentimento del *mayor*, una sessione straordinaria, ma gli oggetti da trattarvisi debbono prima essere indicati e non si può trattare di altri.

Perchè le deliberazioni siano valide, occorre la presenza di un terzo de' consiglieri; è necessaria la presenza de' due terzi quando si ha da deliberare su regolamenti e statuti locali.

Pel servizio di polizia, ossia di sicurezza pubblica, il Consiglio nomina un comitato di vigilanza, *watchcommittee*, cui il *mayor* appartiene; e può istituire altre giunte per altri servizi, ma le deliberazioni di esse abbisognano sempre dell' approvazione del Consiglio. Nelle città che assunsero a loro carico i servizi di igiene e sanità pubblica, si sono create delle commissioni speciali.

Nella dipendenza della rappresentanza comunale è tutto il personale pe' diversi servizi, come segretario del municipio, tesoriere e gl' ispettori delle costruzioni, dell' illuminazione e simili. Il Consiglio fissa i loro stipendi, la durata in servizio, le misure disciplinari ecc. ecc.

La revisione de' conti dell' amministrazione la quale è affidata nelle contee a' giudici di pace per moltissimi servizi e per la tassa

de' poveri e pe' *boards* di pubblica sanità, ad *auditors*, nominati dal governo, è nelle città affidata a' due *auditors* nominati direttamente dagli elettori, insieme ad un numero di consiglieri comunali, indicati dal *mayor*. Un estratto de' conti deve esser messo a stampa e visibile ad ogni contribuente. Un esemplare dev' esserne trasmesso al ministro dell' interno per servire alla compilazione de' quadri generali da presentarsi al Parlamento.

Gli ordini di pagamento al tesoriere debbono essere sottoscritti da tre *aldermen* almeno e controsegnati dal segretario del municipio; quelli per le spese giudiziarie e di polizia dalla Corte delle sessioni o da un giudice di pace, secondo la loro competenza.

Le leggi hanno definito quali siano i servizi pubblici che possono esercitare i comuni, e oltre di questi essi non possono imprenderne altri: vi sono i servizi obbligatorii; i facoltativi non sono lasciati ad arbitrio de' Consigli, ma determinati quali siano ed a quali condizioni possano introdursi.

Trattasi di spese da farsi con tasse sui cittadini, e la legge non vuole lasciarle all' arbitrio delle maggioranze. Essa esige delle garanzie serie per ciò.

Ho detto poc' anzi che pel servizio di sicurezza pubblica è destinata una giunta dal Consiglio comunale, *watchcommittee*, la quale perciò esercita una parte delle funzioni che nelle contee spettano a' giudici di pace. Inoltre il Consiglio, conformemente alle nuove leggi, stabilisce pure le spese necessarie a quel servizio, come le altre per le prigioni, per le case de' folli, pe' pesi e le misure, per le strade e simili. Nasce da ciò che i giudici di pace non hanno nelle città che le sole funzioni giudiziarie o anche di autorità per le prigioni.

In quasi tutte le città v' è un numero di giudici di pace, nominati dalla Regina, con tutta l' autorità giudiziaria che essi hanno nelle contee isolatamente, sia per le pene di polizia che per l' istruzione giudiziaria. Il *mayor* in esercizio e quello che esce di carica durante un anno, sono anche giudici di pace.

In alcune città vi sono de' giudici di pace stipendiati dal comune.

E siccome l' amministrazione de' poveri anche nelle città è divisa in parrocchie ed *unioni*, così i giudici di pace esercitano sempre in esse tutta l' autorità che hanno nelle campagne per l' adempimento della legge.

La giustizia penale però, che nelle contee è affidata al collegio de' giudici di pace in sessioni trimestrali, è pure esercitata da questo collegio nelle città comprese nella contea. Alcune di esse soltanto non vi sono soggette, meno di cento. Queste hanno un *recorder*, nomi-

nato dalla Regina, stipendiato dalla città, ed a vita. Egli è competente, coll'aiuto de' giurati, a pronunziare su tutto ciò che è di competenza delle sessioni trimestrali, tranne la parte d'amministrazione.

Ma anche in questa separazione di competenza fra' Consigli comunali, i giudici di pace e i *recorders*, le quali nelle contee sono quasi tutte riunite ne' giudici di pace isolati o riuniti in sessioni divisionali o di contee, v'ha però moltissimi punti di contatto fra loro. I giudici di pace sono sempre soli competenti per pronunziare multe o anche la prigionia nelle trasgressioni alle leggi e regolamenti di amministrazione o di sicurezza pubblica; e nelle omissioni o trascuranze di doveri imposti ad alcuni uffiziali.

Di poi contro le loro sentenze ci ha ricorso al *recorder*, come alle sessioni trimestrali nelle contee.

Quindi anche nelle città il potere giudiziario, indipendente dalle elezioni, costituito a vita, forma un elemento stabile e permanente dell'amministrazione pubblica, ed esercita l'uffizio d'imporre a tutti l'esecuzione delle leggi.

XI.

Uno de' più gravi impedimenti che abbiamo in Italia alla indipendenza dei comuni e delle provincie ed al vero decentramento sta nell'ordinamento delle finanze comunali e provinciali.

Quando quelle amministrazioni partecipano alle identiche tasse che lo Stato impone pe' suoi bisogni, sia dirette sia di consumo, è tolto loro ogni mezzo d'indipendenza; esse debbono seguire la sorte delle finanze dello Stato e sottostare alle esigenze di chi è più forte di loro.

In Inghilterra si è proceduto altrimenti. Non solo le tasse pe' servizi affidati alle contee, alle parrocchie ed alle loro unioni come alle città, sono separate da quelle dello Stato, ma fino in quelle che colpiscono direttamente gli stessi contribuenti, la natura della tassa varia ne' suoi principii secondochè trattasi dello Stato o delle amministrazioni locali.

Il nerbo delle finanze dello Stato in Inghilterra è costituito dalle tasse indirette. Per tutto il Regno Unito, comprendente oltre l'Inghilterra ed il Principato di Galles, anche la Scozia e l'Irlanda, nel bilancio del 1865 che ho presente, sopra 70 milioni circa di lire sterline, ve n'ha per 56 milioni provenienti dalle tasse indirette, compresa la posta, e per sole lire st. 11,250,000 di tasse dirette; il resto essendo fornito

da altre fonti, non già da tasse. Ma nelle stesse tasse dirette, v'è più di 1 milione di lire sterline (25 milioni di franchi) che pesano sull'esercizio di alcune industrie, o sull'uso di servi, di vetture pubbliche e private.

I 10 milioni di tasse dirette sono imposti per 8 milioni come tassa sulle entrate *income-tax* e 2 milioni sulle terre e sulle case come *land-tax* e *house-tax*. Tutti sanno che l'*income-tax* colpisce tutte le entrate territoriali, industriali, commerciali, qualunque sia la loro origine; e che la *land-tax* è rimasta immutabile dal secolo passato, e che circa un terzo fu anche riscattato da' proprietarii.

Ora nè in queste tasse dirette, nè in quelle indirette, quali sono le dogane, i dazi di consumo (*excise*) sulle bevande e le tasse di registro e bollo, le contee, le parrocchie o le città hanno parte alcuna.

Le tasse locali per quelle divisioni amministrative dell'Inghilterra hanno una base differente sostanzialmente dall'*income-tax* come dal *land-tax*, e non colpiscono nè le medesime cose nè le medesime persone.

La tassa locale fondamentale è quella pel mantenimento de' poveri, la *poorrate*, perchè tutti i servizi pubblici delle contee, compreso quello della forza di pubblica sicurezza, ed altri servizii locali sono mantenuti con centesimi addizionali a quella. La tassa per le strade vi si adagia, salvo qualche eccezione.

Ho di sopra notato come la vita comunale cominciasse in Inghilterra veramente allorchè, ad occasione della riforma religiosa, la parrocchia fu elevata ad ente morale, e le fu imposto l'obbligo di mantenere i suoi poveri e di procurar loro lavoro, mediante una tassa locale. Siccome essa era la più antica ed anche la più grave, si trovò comodo di adattarvi tutte le altre che successivamente erano richieste da altri servizii pubblici e fino per quelli delle contee. Così essa diventò quasi l'unica tassa locale, e le norme che la regolarono governano tutto il sistema finanziario comunale e provinciale.

Questo sistema finanziario non è stato regolato da molte leggi; alcune disposizioni fondamentali, contenute nella gran legge di Elisabetta del 1601, sono bastate ad attuarlo, coadjuvate dalla lunga pratica di più di due secoli e mezzo e dal mantenimento de' veri principii proclamati in parecchie solenni occasioni dalle alte Corti del Regno e fino dalla Camera de' Lords come supremo potere giudiziario.

La tassa è personale, non reale; essa è una tassa sulla persona in riguardo della proprietà, *a tax upon the person in respect of property;* prima qualità che la distingue dalle nostre tasse fondiarie.

La tassa è imposta soltanto sulla proprietà visibile e profittevole situata nella parrocchia, *visible profitable property situated in the pa-*

rish; quindi occorrono tre condizioni perchè una proprietà sia assoggettata a tassa: cioè che sia visibile, che renda un profitto e che non sia fuori della circoscrizione della parrocchia.

Da queste massime sono state dedotte da' tribunali le norme precipue e fisse per determinare le cose soggette alla tassa.

Perciò vi sono sottoposte tutte le terre, tanto se produttive di rendita perchè coltivate o tenute a pascolo, quanto se se ne trae profitto come cave, sorgenti di acque minerali o salse, e come strade ordinarie, strade ferrate, canali e simili. [1]

Sono esenti le miniere, tranne quelle di carbone, perchè la legge nomina queste soltanto e si è tenuto alla massima che *expressio unius est exclusio alterius.*

Vi sono soggetti tutti gli edifizi, qualunque sia la loro destinazione, d'uso privato, d'industria o di commercio; fino le dighe de' canali e le macchine fisse a vapore ed altri simili apparati riguardati come miglioramenti del terreno, *improved value.*

Le decime che ancor si pagano in Inghilterra al clero e che sono un peso reale sulla proprietà, sono del pari soggette alle tasse locali; ma i diritti incorporali come i diritti signoriali, i laudemi e simili ne sono esenti perchè invisibili.

Circa i beni mobili, le massime sopradette han menato a distinguere con esattezza ciò ch'è imponibile da ciò che non l'è.

Le provvigioni di famiglia, il mobilio delle case, il danaro non sono imponibili perchè non danno profitto. I capitali nell'industria e nel commercio non lo sono egualmente, perchè non sono situati fissamente nella parrocchia. Gli stipendi d'impieghi, le pensioni, i patronati e le dignità delle chiese nemmeno sono imponibili, perchè invisibili. Del pari i proventi del lavoro personale o dell'esercizio di una professione, giacchè non sono nè visibili nè fissi in un luogo. Per lo contrario le merci in magazzino per l'industria e pel commercio sono imponibili perchè visibili e fisse in un luogo.

Le persone che sono tenute al pagamento delle tasse non sono i proprietari, ma bensì gli utili possessori del fondo assoggettato alla tassa, *occupiers.* Cosicchè la tassa non è pagata dal proprietario, ma

[1] Le strade ferrate, oltre *l'income-tax* ed il 5 % sul trasporto de' viaggiatori in favore dello Stato, pagano enormi tasse locali, non solo pe' loro edifizi di stazioni, magazzini di *wagons* e di merci, officine di lavoro, ma anche pe' tratti di terreno che occupano le sue guide di ferro, i *rails.*

La *London and Nordwest Railway,* paga annualmente nelle 6 contee che attraversa 3 milioni di franchi di tasse locali. Le 8 maggiori strade ferrate pagano circa un quinto de' loro dividendi in tasse locali.

da colui che occupa la proprietà, sia come fittajuolo o mezzadro o inquilino o usufruttuario, oppure dal proprietario quando egli stesso usa o fa valere la sua proprietà. Perciò le rendite del proprietario delle terre non sono direttamente soggette a tasse, anche perchè la rendita non è una proprietà visibile; ma siccome la terra è tassata in ragione del profitto che dà, e questo profitto è diviso fra il fittajuolo ed il proprietario, le rendite vengono ad essere indirettamente tassate esse pure, comunque siano pagate dal fittaiuolo.

Un' eccezione a questa massima è stata fatta pe' piccoli pezzi di terre dati in fitto, come pure le case date in fitto per breve tempo e per tenui pigioni.

Allorchè il fitto è inferiore alle lire st. 6, sono tassati i proprietari a due terzi del valore del fitto, o ad una metà di questo valore per le case, quando vi si comprendono anche quelle che rimangono vuote.

Il profitto delle terre è calcolato abitualmente sul loro fitto, dedottene le spese pel pagamento del *land-tax* e delle spese di riparazioni, di assicurazioni e simili che vanno dal 10 fino al 33 % e in alcuni edifizi fino al 50 %. I comitati di *valutazione*, nominati dalle Giunte de' *guardians*, hanno per loro principale obbligo quello appunto di determinare l' ammontare di tali deduzioni.

Da questa esposizione de' principii che governano la tassa pe' poveri si vede chiaro com' essa grandemente differisca dall' *income-tax*, la quale abbraccia tanto le rendite del proprietario che i profitti del fittajuolo e inoltre tutti i profitti del commercio e delle industrie, delle professioni liberali, del lavoro, i dividendi delle Società, gl' interessi del debito pubblico, ec.

La tassa de' poveri è stabilita ogni anno anche pe' centesimi addizionali. Allorchè è stabilito il loro ammontare necessario alle spese de' servizi pubblici, esse sono ripartite fra tutti in ragione del valore determinato di ciascuna proprietà soggetta a tassa.

Ogni anno devesi ripetere la valutazione, cosicchè possono continuamente introdursi e rettifiche e aumenti e diminuzioni. Ogni contribuente riceve la sua scheda annuale e deve restituirla riempiuta all' ispettore de' poveri della parrocchia. L' ispettore e gli amministratori della parrocchia, *churchwardens*, a loro giudizio rettificano le dichiarazioni, ne fanno per coloro che non hanno risposto, e poi pubblicano i ruoli delle rendite imponibili.

Contro le valutazioni degl' ispettori ci ha il ricorso a due giudici di pace, e contro le decisioni di costoro ci ha reclamo alle sessioni trimestrali, le quali giudicano inappellabilmente, tranne il caso in cui

sia quistione se una certa proprietà o rendita sia o no imponibile secondo la legge, perchè allora è solo competente a giudicare la Corte del Banco della Regina.

I ruoli firmati da un giudice di pace sono così resi esecutivi; e quando uno non paga, dietro reclamo del collettore, il giudice autorizza il pignoramento e la vendita de' mobili, ed anche la prigionia. Poichè la tassa è personale e non reale, le tasse non sono dovute da' successori o aventi causa dal contribuente, nè da' compratori di un fondo.

Ecco tutto il sistema delle tasse locali in Inghilterra. I dazi di consumo, che formano tante barriere in Italia fra un comune ed un altro, vi sono ignoti, tranne un diritto che si esige nelle città di Londra sul carbone, e tranne alcune tasse di ancoraggio e fanali in alcune città marittime.

E questo sistema ha confermato, meglio di ogni altro, il decentramento. Le tasse sono imposte da autorità locali sulle cose la cui valutazione è fatta da queste stesse autorità. Le sessioni trimestrali de' giudici di pace decidono inappellabilmente, salvo nelle questioni di puro diritto, cosicchè, mentre è data ogni garanzia all'individuo, è tolta da un' altra parte ogni ingerenza di potere esecutivo.

Inoltre gli abusi ed i favori sono molto difficili, perchè stabilito l'ammontare delle spese, esso dev' essere ripartito fra' contribuenti, ed ogni favore ad uno è un danno agli altri, i quali non lo tollereranno. Si hanno tutti i vantaggi della ripartizione delle imposte per contingente.

Le tasse de' poveri e delle contee sono ascese nel 1860 a lire sterline 8,027,000; cui aggiunte quelle per le strade in lire st. 2,025,000 e i diritti incassati sulle strade a barriere in lire st. 1,030,000, si ha per la sola Inghilterra e pel Principato di Galles un totale di lire sterline 11,982,000 ossia franchi 277 milioni per una popolazione di circa 20 milioni, la quale perciò paga per questi soli servizi locali franchi 13,85 a testa indipendentemente dalle tasse per lo Stato, che su di un bilancio di lire st. 70 milioni (1,750,000 franchi), per 30 milioni di abitanti circa dà franchi 58 a testa.

Non voglio qui lasciare inosservata una considerazione importantissima, ed è che non devesi credere che il decentramento sia meno costoso alle popolazioni che l' accentramento, e si illude grandemente chi pensa così. Ma i suoi effetti economici e politici e sociali superano di gran lunga gl' inconvenienti della gravità delle spese.

La vita che si desta in tutte le città e le campagne, l' educazione politica che si forma mediante la partecipazione di tutta la popolazione alla cosa pubblica, l'attaccamento al proprio comune, che risultano dal

decentramento, generano un'attività prodigiosa anche nella produzione delle ricchezze, donde nasce che la gravezza delle tasse è meno risentita. Così in Inghilterra, ad onta dell'enorme ammontare delle tasse locali, la proprietà fondiaria si è trovata sgravata pel gigantesco incremento delle industrie e de' commerci.

In fatti la tassa de' poveri si è trovata così ripartita negli anni 1826 e 1841 :

Anno	Proprietà fondiaria.	Case.	Altre proprietà.
1826	£ st. 4,800,000	1,814,000	357,000
1841	» 3,317,000	2,375,000	660,000.

Di guisa che in quindici anni la parte della proprietà fondiaria dal 70 % è discesa a 52 %; e quella delle case dal 26 % è salita al 37 %, e quella delle strade ferrate, fabbriche, miniere, ec., dal 5 % è salita all' 11 %. E questo decrescere della prima ed aumentare delle due altre ha dovuto diventare di anno in anno più rapido.

Un altro insegnamento dobbiamo trarre da ciò, ed è che i nostri proprietari di terre debbono cessare dalle loro continue querele contro la gravezza delle nostre tasse. La proprietà fondiaria in Inghilterra contribuisce larghissimamente alle spese locali e dello Stato. Essa sopporta 26 milioni di franchi di *land-tax* ed altri 90 milioni di franchi per l'*income-tax* in favore dello Stato, e poi un 200 e più milioni di franchi per le tasse locali, con una popolazione di 20 milioni di abitanti.

Aggiungi che le tasse per successione de' beni stabili e per le mutazioni di proprietà sono immensamente superiori alle nostre.

E che dirò della pertinace tenerezza che i nostri possidenti hanno pe' catasti, e della ostinata resistenza che hanno sempre opposta a fare delle dichiarazioni delle loro entrate? In Inghilterra non sussistono catasti, i quali servano ad un' automatica applicazione delle tasse; l'ammontare delle entrate imponibili è rifatto ogni anno, può ogni qualvolta o l' Uffizio centrale de' poveri lo stima necessario o anche la Giunta de' *guardians* delle unioni di parrocchie, far rivedere le liste de' contribuenti e delle loro entrate.

L' ammontare delle tasse varia ogni anno, e negli anni di penuria o di crisi industriali, esso cresce a dismisura. La lunga e profonda crisi supportata nelle industrie del cotone, per la guerra civile in America, fu resa meno penosa da' larghi tributi delle tasse locali, pagati con animo benevolo e con ammirabile disinteresse. Fra noi al contrario, la proprietà territoriale, trinceratasi dietro il catasto immutabile, si ricusa di venire in sussidio dello Stato, e preferisce di gettare sulle

classi povere il peso delle imposte di consumo tanto per lo Stato che pe' comuni, cosicchè si è giunto nelle grosse città a considerare come entrata principale per le finanze comunali questi balzelli e solo come entrata supplementare le tasse dirette. La guerra fatta allo Scialoja nella Camera e fuori per far rigettare le sue proposte per una riforma delle tasse dirette, è stato un grave errore de' nostri proprietari. Si persuadano pure che è solo coll' abnegazione e col sacrifizio che s' innalzano gli Stati e si fonda la concordia fra le classi della società. Senza queste virtù gli Stati decadono, e le rivoluzioni sociali sono inevitabili.

E per una leggera soddisfazione di amor proprio o di egoismo, le classi possidenti trovansi ridotte a perdere quella influenza che loro verrebbe naturalmente dal prendere a loro carico la massima parte delle spese di servizi pubblici locali. Se esse si sommettessero a questo carico, sarebbe pur giusto che esercitassero una larga influenza sullo indirizzo amministrativo, sia nel corpo elettorale, sia nelle giunte o corpi elettivi. Essi guadagnerebbero in autorità e dignità ed anche efficacia de' pubblici servizi molto di più di ciò che sagrificherebbero sulle loro entrate. Oggi esse sono sopraffatte da altre classi sociali sotto l' influenza di fallaci idee democratiche; sta nelle loro mani il mezzo di riacquistare la loro posizione, accettando i sacrifizi che esige la vita pubblica. Si rinunzi a' dazi di consumo; la possidenza territoriale si dichiari pronta a sopperire a' bisogni locali, e la sua influenza sarà per questo solo fatto ristabilita.

Si parla sempre del grande rispetto, della immensa autorità di cui gode la *landed-gentry* in Inghilterra; ma non si bada che questo rispetto e quest' autorità sono comprati a carissimo prezzo dall' aristocrazia territoriale, non solo per l' opera personale che presta in servigio dello Stato, ma anche per la somma della tassa che paga volonterosamente. Essa è la più fortemente tassata.

Mi rimane ora ad esaminare in un seguente articolo quali lezioni possiamo noi trarre da' principii che ho esposto sull' ordinamento delle amministrazioni locali.

C. Baer.

DEI LIMITI DEL POTERE D'INCHIESTA

NELLE ASSEMBLEE.

Rimasi così sgomento di quello che un giorno, passeggiando lung' Arno, sentii dire a un uomo che era in grado di saperlo e di temperato animo per lo più, intorno a' poteri che la Commissione d'inchiesta circa le colpe imputate a taluni deputati nell'affare della Regia credeva di poter esercitare; e m'è stato poi riferito da tante parti, che esercitarli davvero intendeva; ed è apparso così evidente da' suoi procedimenti, che s'era pur messa nella necessità di farlo o di apparire ridicola, ch'io da un mese non penso più ad altro, e non ho fatto se non ruminare tra me e me e ricercare ne' libri e nelle storie e ne' Parlamenti degli altri popoli, se una Commissione d'un'assemblea possa davvero ritenersi investita di siffatti poteri, e quali sarebbero gli effetti, s'essa e gli altri lo credessero, e se in questo caso vi fosse altra scelta che o di procurare, come si sia, di renderli illusorii, o di levarsi di dosso il peso della vita politica, diventato per questa nuova ragione troppo grave agli onesti uomini, a' quali il commettere ingiustizia non è meno doloroso che il patirla. Ed entrato in tale pensiero, non v'è materia, della quale ho inteso scrivere, che io abbia studiato meglio di questa, e sarebbe strano che dovesse essere anche quella di cui discorressi peggio. Ma non ho voluto pubblicamente discorrerne, se prima questa misera inchiesta nostra non finisse, poichè non volevo parere di prendere la penna ad offesa di avversarii o a difesa d'amici: — non volevo parerlo perchè non era —; e intendevo che fosse chiaro a tutti, — così chiaro, se questa chiarezza v'è al mondo, da non potersi negare per nessuna mala fede, — ch'è meramente un punto di diritto, ed affatto impersonale quello che io intendo trattare qui; e nessun altro interesse o cura mi muove, che quella del credito generale

delle instituzioni, anzi di qualcosa di più o di meglio anche, dell'esercizio della giustizia nello Stato.

Noi siamo, di fatti, in questa condizione, che è la seconda volta che si sono ordinate dalla Camera inchieste contro le persone de' deputati; e pure nè la prima volta nè questa s'è discusso anticipatamente e chiarito sin dove si estendessero, in questa materia, i poteri della Camera. E v'è stato questo divario tra le due, che la prima, l'accusa era determinata e certa; la seconda, indeterminata e incerta: la prima, l'inchiesta è stata tenuta segreta, cosicchè anche ora non si sa quali fossero le proprie deposizioni de' testimoni, e non se ne lesse che una relazione fatta dalla stessa Commissione che le raccolse e le scrutinò, mentre questa volta l'inchiesta è stata fatta per una parte segreta e per una parte pubblica; e poi anche le sedute segrete sono state pubblicate e divennero colle pubbliche l'accompagnamento e le premesse delle conchiusioni della Commissione. Ora, se di queste due diversità la prima è a vantaggio dell'inchiesta sulle colpe imputate a' deputati nell'affare delle Meridionali, e la seconda a vantaggio di quella sull'affar della Regia, è evidente però che questa ultima inchiesta è ricorsa a mezzi assai più stringenti della prima, e non è stata liberata dal parere o ridicola o violenta se non dalla molta remissione d'animo de' cittadini.

Ora, di che si tratta?

Si tratta nientemeno che di sapere se i cittadini possono essere soggetti ad alcuni oneri, che impone loro la necessità sociale dello scovrimento dei reati d'ogni genere e grado, da altri che dagli ufficiali, assegnati a ciò dalle leggi pubbliche; e se e'v'è nello Stato una classe, quella dei deputati o rappresentanti del paese, che sia messa, e possa mettere altrui fuori di queste leggi; cosicchè quelli che v'appartengono, e tutti gli altri che entrano in relazione con essi, si trovino esposti a procedimenti, privi d'ogni garanzia, e tali che, se la società gli ammettesse per ogni altra qualità d'imputazione, perderebbe oggi il diritto d'essere ritenuta civile.

Nessun avvocato, spero, s'adonti, perchè io discorro di simili cose. Audace io soglio essere; ma qui mi regge un mio paradosso, che, cioè dire, giova talora a giudicare bene d'una materia il non avervi troppa abitudine, perchè questa smussa il senso delle differenze tra le cose, e de' tratti peculiari di ciascheduna. Io non mi sono arrisicato a ragionare d'un soggetto che può parere nuovo per me, senza rimettermi ad alcuni studii; e vi sono stato così fortunato da riprendere amore per la *procedura penale*, e da scovrire in essa una scienza delle più sostanziali, delle più insieme sottili ed amene, come quella che presenta un

continuo specchio del progresso umano nello studio dell' intelletto, applicato alla critica dei fatti, e delle cause che possono intorbidarne o sviarne il giudizio.

La civiltà dello Stato nei giudizii sta nella perfetta corrispondenza dei metodi, che esso segue in questi, colle condizioni che la coscienza comune richiede per la investigazione e l'accertamento del vero. Il Nicolini — un italiano che non ha, mi pare, tutta quella riputazione che merita — dice assai giustamente: « Le forme dei giudizii debbon essere corrispondenti alla *logica comune*, o sia allo stato dell'intelletto, od a quello della conoscenza del popolo dov'essi si esercitano.... Il processo penale va sempre a paro con lo sviluppo dell'umana ragione, ed è il più sicuro termometro della umana civiltà. »

Si guardi ora il procedimento d'una Commissione d'inchiesta, che bel termometro egli è!

Oggi, nella coscienza comune degl'Italiani, sta che il cittadino non deva venire a ragione davanti a' tribunali, che per un *reato*, il quale « sia espressamente dichiarato tale dalla legge; » e che nessun reato è dichiarato tale dalla legge senza che questa vi annetta una pena determinata. Non spetta all' arbitrio del giudice il costituire *reato* un atto: e quanto alla pena, s'egli può, in certi confini, graduarla, non la può inventare nè lasciare indefinita.

Invece l'inquisizione della Camera è andata, le due volte che è stata fatta, alla ricerca d'un atto che nessuna legge dichiara *reato*, e a cui, quindi, nessuna legge assegna una pena. Cosicchè manca alla inquisizione il preciso concetto dell'atto che deve ricercare; e quando lo ritrovi, e, per impulso della propria coscienza, lo definisca reo, manca una pena da applicarvi e il modo di applicarla.

Oggi per la coscienza degl'Italiani è diventato un assioma che « i giudizii per *commissarii*, assegnati nominativamente per un affare, sono il metodo il più pericoloso di tutti; » e con questi « il giudizio penale risica d'essere un turbine procelloso, più che un tranquillo e riflessivo esercizio del potere; » cosicchè sono stati instituiti i tribunali *permanenti*, — cioè dire, senza nessuna relazione co'rei e co'reati — e di giurisdizione *certa*, — cioè dire tale, che non possa nessun arbitrio più o men simulato tradurre il cittadino dal tribunale, chiamato a giudicare in *genere* degli atti a cui appartiene quello che gli s'imputa, a un tribunale non iscelto che per giudicare lui.

Invece, in un'inquisizione della Camera il tribunale è composto di *commissarii* designati a posta, e dopo conosciuto il reato ed il reo. Nè mi si opponga che il tribunale davvero è la Camera stessa; perchè di ciò dirò più in là.

Oggi, nella coscienza degl'Italiani v'è che, di dovunque venga la spinta all'accusa, è il *magistrato* quello che accusa.

Ora, le due volte che nella Camera s'è aperta un'inquisizione, non c'è stato *magistrato* che formulasse l'accusa; cosicchè, mancando l'accusatore, non vi sono stati propriamente accusati; e non si son visti in fine che assoluti o condannati, senza nessuna delle guarentigie e prudenze che esigono, secondo il comune sentimento, l'assoluzione e la condanna.

Oggi, nella coscienza degl'Italiani v'è, che se spetta a un magistrato l'accusa, spetta anche a un magistrato l'*instruzion delle pruove;* ma che il primo dev'essere persona diversa dal secondo. L'*instruttore* del processo è tutt'altro che l'accusatore; e dall'*instruzione* all'*accusa* i passi sono lenti e parecchi. Il criterio del giudice instruttore, designato annualmente, è corretto da quello della Camera di consiglio, cioè dire da un collegio di giudici, anch'esso annualmente mutabile di cui quegli fa parte. A questo spetta giudicare se l'instruzione è compiuta o no; prendere le prime risoluzioni intorno al reo, già arrestato o no; e ricevere o provocare l'accusa del ministero pubblico. Se il reato è di competenza del tribunale correzionale, l'accusa è ammessa dalla Camera di consiglio; ma s'esso è un crimine o delitto non basta, ed è la sezione d'accusa della Corte d'appello quella che la decreta. Chi instruisce dunque non è quello che accusa, e quello che accusa non è quello che decide se vi sia luogo ad accusa, o altrimenti a lasciare muovere da essa un procedimento giudiziario.

Ed ora, nel caso nostro, una Commissione d'inchiesta della Camera è insieme *giudice instruttore, Camera di consiglio e sezione d'accusa.*

Anzi, è assai più.

Di fatti, quantunque la pratica sia stata di considerare le conclusioni della Commissione d'inchiesta piuttosto come proposte alla Camera, che come giudicate definitivamente, il vero è che le assurdità del procedimento son tante, che esse finiscono coll'avere questa seconda qualità anzichè la prima. Poichè oggi nel sentimento comune italiano della logica giudiziaria è che il giudice istruttore raccoglie le prove del reato, ma non sentenzia nè sul fatto nè sulla pena; che la Camera di consiglio e la sezione d'accusa si contentano d'un giudizio generico rispetto alla corrispondenza più o meno perfetta delle prove col procedimento giudiziario che l'accusa vuole promuovere; e il tribunale che decide se il fatto esiste e qual pena gli si addica, rifà in un modo diverso e con diverse guarentigie l'istruzione avanti a sè. In questa analisi di atti tutto è chiaro e manifesto, e la parte di ciascuno è determinata. Ma ne'giudicii della Camera ogni cosa è con-

fuso; e non v'ha scelta che tra iniquità di procedimento palmari. Poichè o si lascia autorità di giudizio alle conclusioni della Commissione d'inchiesta, ed allora questa non è solo *giudice instruttore, Camera di consiglio, sezione d'accusa*, ma *giudice nel merito, tribunale giudicante* anche, ch'è un ritorno alla primitiva barbarie; ovvero si ritiene che le *conclusioni della Commissione d'inchiesta* non sieno più che consultazioni e proposte; e così, se un'assurdità sola tra le tante si scansa, ne resulta quest'altra che il tribunale che giudica è la Camera, la quale non è in grado di rinnuovare avanti a sè l'istruzione.

In tanta confusione nei concetti degli atti successivi della procedura, non è più possibile che nessuno determini a sè od altrui i limiti di ciascuno di quegli atti, ed i proprii doveri di chi deve compierli. La miglior mente vaga dubbiosa ed incerta. Questa seconda Commissione d'inchiesta l'ha mostrato anche meglio, perciò solo ch'essa ha voluto parere più diligente, e l'assemblea s'era sentita costretta a lasciarle meno arbitrio nella scelta della procedura, e aveva voluto distinguere in questa più stadii: poichè l'esperienza aveva già a più riprese provato che una Commissione della Camera abbandonata al proprio criterio, finiva naturalmente collo scegliere quel modo di procedere che gli potesse dare più autorità e meno responsabilità, e che la rendesse affatto arbitra delle impressioni che un'investigazione qualsia deva lasciare sulla Camera e sul paese, col tenere solo per sè la cognizione precisa e chiara dei modi coi quali le ha raccolte, e dei motivi sui quali le ha fondate. Poichè, se si vuol ragionare con qualche giustezza, bisogna svestirsi d'ogni pregiudizio, che ne' popoli di libertà parlamentare recente si suol generare, circa a una dignità solenne, ad un'equità costante, ad una giustizia spontanea delle assemblee politiche e di quelli che le compongono. Gli uomini che ne son membri, vanno soggetti a' motivi comuni di azione tanto e quanto tutti gli altri, e in alcuni casi anche più; perchè s'essi non trovano intorno a sè un'opinione pubblica che faccia loro quell'ufficio che il cerchio alla botte, quanto più sono potenti, tanto più sono adatti a confondere intorno a sè ogni cosa, e a ritenere sovrano l'arbitrio loro.

Ora, poichè questa è stata una digressione non senza utilità, intesa, com'ella è, a renderci sobrii nelle nostre presunzioni e giudizii, si ponga mente di grazia, alla prova della sentenza da cui ho preso le mosse. La Camera ha voluto questa volta distinguere tra un primo stadio d'inchiesta segreto, ed un secondo pubblico. L'ha condotta un confuso concetto di quello che in ogni investigazione di reato si suol fare ne' procedimenti della giustizia ordinaria. Ma perchè si suol fare? Perchè sono intese le due investigazioni, la segreta e la pubblica, a due

fini diversi; la prima a cercare se v'è luogo ad accusa; la seconda ad accertare se si è trovato il reo. Un *accusato* forma il limite tra l'una e l'altra. Se c'è ragione di *accusare qualcuno* è ciò che l'investigazione segreta cerca; se l'accusato sia o no davvero il reo, è cosa di cui non si presume ora di venire in chiaro se non mediante un'investigazione *pubblica*. Mi piace citare, dove gli uomini speciali possono dire che io erri. Ecco, adunque, come il Nicolini saluta quasi con gioia la nuova luce della procedura moderna: « Ecco (egli dice) abolita la *facoltà di convincersi sulle mute carte*.... La vera instruzione della causa, quella che mette a cimento tutte le discolpe e le accuse, quella che disvela il concerto, *et qui simpliciter visi sint dicere, utrum suum eundemque meditatum sermonem attulerint, an ad ea quae interrogaveras eo tempore verisimilia responderint*, è nella discussione. Il giudice associa il pubblico a giudizii che tanto lo interessano; e la presenza del pubblico desta il *pudore della giustizia*. Così innanzi al pubblico il confronto presente de' testimoni e degli accusati, è il solo mezzo per disvestire i dubbi del fatto, per isciogliervi dalle apparenze ingannevoli, per ridurre ciò che il testimonio dice a ciò ch'ei sente e crede aver detto: ed un giudice franco ed accorto saprà toglierví dinanzi gli ostacoli della timidità e della ignoranza, e confondere la sfrontatezza della impudenza e le ipocrisie della malizia. Così le arti e l'imperizia dell'istruzione scritta svaniscono; i testimoni non muovonsi nè parlano che osservati dagl'interessati, da' giudici e dal pubblico, e tutti dalle loro dispute contradittorie scuopriranno *sinceram testimoniorum fidem et quæ rei aptiora et vero proximiora sunt*. Così la difesa non è più una soperchieria di metafisica contro una soperchieria di potere. Così in fine può gittarsi sul totale dell'affare, e sopra i punti più controversi di esso, una tal copia, un tal contrasto, un tale sbattimento ed un riverbero così vivo di lumi, che malgrado le astuzie della calunnia e le sorde manovre dell'intrigo e la caligine dei sofismi, ed i prestigi dell'eloquenza, forza è che la verità ne traluca finalmente e ne sfolgori. »

Chi volesse sospettare che questa citazione io l'abbia fatta più lunga del dovere per punire le risa di coloro i quali volevano tutta segreta l'investigazione, non errerebbe: ma la citazione stessa ha un fine più serio. Essa è intesa a mostrare come quest'ultima Commissione d'inchiesta, costretta dalla Camera a dividere in due stadii l'investigazione sua, e non trovando nessun criterio preciso della divisione, non ha potuto compiere l'investigazione pubblica se non come una ripetizione o continuazione della segreta. Di dove è derivato che è mancata ogni guarentigia propria dei testimoni e degli accusati; e si

può dire tanto che non vi sieno stati nè questi nè quegli, quanto che gli uni non hanno avuto di comune cogli altri che la violazione dei diritti che sarebbero spettati loro, se avessero veramente rivestita una qualità o l' altra.

L' investigazione segreta, in effetti, non è fatta precedere, nelle procedure penali che l' adottano, se non per servire di *manoduzione* alla pubblica, quando questa deva essere proseguita da un' autorità diversa da quella a cui è stata commessa la prima. Ma essa serve di *manoduzione* così all' accusa come alla difesa: e perciò, la prima necessità è che, appena finita, e prima che l' investigazione pubblica principii, la segreta stessa diventi pubblica. Il che succede per tutti quelli che lo vogliono, anche prima dell' udienza in cui s' introduce il processo. Poichè, come si esprime quello stesso giureconsulto napoletano che ho citato più volte: « La pubblicazione del processo instruttorio ha formato sempre una regola *fondamentale* presso di noi. Pubblicato il processo, ognuno può osservarlo in cancelleria. *Tutti gli atti diventano pubblici*, — son l' espressioni del codice napoletano, — *così pel difensore, che pei congiunti ed amici dell' accusato, i quali prendono parte alla di lui difesa; il tutto a pena di nullità.* » Le parole *congiunti ed amici* devono prendersi nel loro più ampio senso. Gli amici dell'umanità sono sempre amici del reo. *Res est sacra miser.* »

Invece la Commissione d' inchiesta non aveva avanti a sè accusati; non osava dichiarare che nessuno fosse tale. Si trasmutava, col dar principio all' inchiesta pubblica, in tribunale senza essersi risoluta nè a prendere nè a ripudiare tutte le funzioni d' una Camera di consiglio, o d' una sezione d' accusa. E un primo risultato era che l' inchiesta segreta non veniva comunicata se non a tre soli deputati, intorno a' cui atti l' inchiesta pubblica sarebbe continuata, poichè nella segreta non era stato fatto, non dico menzione, ma quistione di altri.

Che qualità rivestivano questi?

Di accusati? sarebbe parso al modo in cui erano stati segregati dagli altri; e severamente impediti dall' entrare in nessun colloquio co' testimoni; dal non deferirsi ad essi, come a' testimoni, il giuramento; e dall' umiliazione a cui si soggettavano, di doversi levare in piedi rispondendo, mentre i testimoni rispondevan seduti.

Ma, se accusati, dove stavano i lor difensori? Si conoscono procedure nelle quali il giudizio procede senza la presenza de' rei; non se ne conoscono se non barbarissime e sommarie, dove proceda senza quella dei difensori. E dove gli accusatori? Non s' è visto nessuno obbligato a provare la sua denuncia; bensì, calunniati richiesti di provare la loro innocenza!

Se erano accusati, il loro era un reato del quale parecchi dei testimoni si ritrovavano complici. Ora, come a questi si deferiva un giuramento perchè, rinnovata la tortura morale, attestassero il vero con danno proprio sui fatti non altrui, ma loro?

Adunque questi tre deputati, intorno a' quali si continuava l'inchiesta, accusati non erano. Ma che erano dunque? Chi in tanto disordine di procedura lo può dire? Eppure, chi non intende che dalla definizione precisa della qualità in cui apparivano, tutta una serie di diritti necessarii e di norme civili sarebbe scaturita?

Io mi lusingo che a qualunque persona parrà che io abbia provato più lungamente forse del dovere, ma ad esuberanza, che il procedimento seguìtò dalle Commissioni d'inchiesta della Camera contro gli atti di deputati è stato non solo la prima volta nell'affar delle Meridionali, ma anche questa seconda nell'affar della Regia, non voglio dire solo anormale, ma enorme. Il che non dico a biasimo delle persone egregie alle quali è stato commesso le due volte, ma della cosa stessa, che è per sè impossibile e cattiva.

Amendue le volte, di fatti, queste Commissioni hanno assunto poteri che la Camera non era in grado di conferir loro, poichè mancano ad essa stessa. L'ultima ha chiamato testimoni avanti a sè, ha deferito loro il giuramento nell'inchiesta pubblica; ha fatte visite domiciliari ad instituti, a privati; ha chiesto lor documenti, ha guardato nei lor libri. Ho sentito dire che nessuna prova migliore si può dare del credito dell'assemblea nel paese, che la piena ed intera obbedienza, colla quale gli ordini suoi sono stati eseguiti. I testimoni venuti, a un cenno telegrafico, persin da Parigi, non uno solo restìo a giurare: i documenti prima offerti che chiesti; l'inspezione de' libri di banca permessa senza condizioni; che si vuole di più? Ora, a queste lodi io ho scrupolo di associarmi. I fatti attestano che in nessun paese davvero libero, non in Inghilterra, non in America, si sarebbe accordato tanto a una Commissione del Parlamento o del Congresso; non al Parlamento nè al Congresso stesso. Anche in paesi meno avvezzi a libertà, ma ne' quali il cittadino ha acquistato, per le molte vicende dello Stato, maggior cognizione dei diritti, degli obblighi suoi e dei limiti de' poteri, in Francia, per esempio, non si sarebbe vista tanta condiscendenza. Cosicchè a me è più facile lo spiegarla qui in uno di questi due modi; o per la naturale astuzia dei cittadini, accompagnata da molta indolenza, per cui preferiscono girare le difficoltà anzichè affrontarle; ovvero perchè la lunga abitudine dei governi assoluti ci ha piegati alla paura d'ogni autorità, comunque ella sia. Ce ne basta anche l'ombra. Il che è quello che mi sgomenta;

poichè i poteri assoluti son fatti tali non dall'essere una sola la persona che gli esercita, ma dal non trovare, qualunque sia la lor fonte o costituzione, nessun limite o contrasto nel loro esercizio.

È certo grave la proposizione che io ho scritta, non aver la Camera i poteri che le sue Commissioni d'inchiesta hanno assunto; ma l'ho ponderata bene, e credo che poche proposizioni si possano dimostrare più facilmente e meglio. Anzi, ve n'aggiungo un'altra; ed è, che quando la Camera avesse questi poteri essa stessa, non gli avrebbe potuti conferire ad una Commissione sua senza una legge.

Si guardi, non già se ho ragione, ma quanta ragione ho.

Rispetto al diritto d'inchiesta, che le assemblee possano esercitare, gli Statuti del continente si comportano in tre modi: gli uni, come il belga,[1] il prussiano[2] e l'olandese,[3] lo ascrivono esplicitamente all'assemblea; gli altri, come i francesi del 1814 e del 1830, non ne fanno motto; ed altri, infine, come il nostro, pajono escluderlo, e certo circoscriverlo d'assai. Non faccia meraviglia cotesto *paiono*. Io mi servo di così discreta parola, non perchè la cosa sia davvero dubbia, ma perchè io porto avviso che gli Statuti è lecito di tirarli, come si fa del cuojo, ed allargarli colle interpretazioni, quando in alcune lor prescrizioni sono troppo rigorosi e stretti. Che se non fosse questo mio parere, io avrei detto a dirittura che lo Statuto nostro o esclude o circoscrive sicuramente di molto cotesto diritto d'inchiesta. Di fatti gli accade in questo punto un caso strano: ha un *articolo* di suo, non copiato dagli statuti francesi, ed è il seguente: « Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori de' proprii membri, dei ministri e de' commissarii del governo. » (art. 59.) Gli è evidente, quindi, che poichè è un assioma che *ciascuno fa esso stesso quello che fa per mezzo di un mandatario,* le Commissioni della Camera non possono chiamare avanti a sè quelli che la Camera stessa non potrebbe; e le loro investigazioni circa i fatti si dovrebbero ristringere alle informazioni ch'esse sono in grado di ricavare e di raccogliere dalle attestazioni di quelle tre qualità di persone e da' documenti che una maggioranza di deputati è sempre in grado di forzare un Ministero a presentarle.

Se io dunque volessi arguire dalla lettera dello Statuto nostro, o anche dallo spirito e dall' intenzione di chi l'ha compilato, avrei

[1] *Chaque Chambre a le droit d'enquête;* art. 40.

[2] « Ogni Camera ha il diritto di nominare Commissioni incaricate di prendere informazioni per la ricerca dei *fatti.* » Art. 82, sul quale si veda il commentario del Ronne nel suo *Diritto costituzionale prussiano.*

[3] « Ogni Camera ha il diritto d'inchiesta, che sarà regolato da una legge. » Art. 91.

troppo facile vittoria: io non voglio abusarne, e dichiaro di non averlo citato qui se non per giovarmi dell'occasione per osservare quanto sia stata grande la leggerezza dei Ministeri i quali, ogni volta che nella Camera s'è discusso d'inchiesta e del modo di regolarla, si son taciuti o, meglio, hanno dichiarato, se si trattava di farla contro a deputati, di non c'entrare, poichè fosse cosa tutta di spettanza dell'assemblea, quasichè non vi fosse implicato l'esercizio d'un diritto intorno a' cui confini lo Statuto s'era pure espresso; cosicchè, quando anche si dovesse interpretare con certa larghezza, non si dovesse però farlo a occhi veggenti e con molta cautela. Primo punto, non vi sono deliberazioni di assemblea, nelle quali a un Ministero, che parlamentarmente è il capo della maggioranza di essa, non sia lecito, anzi obbligatorio d'intervenire; poi, qui non si trattava di quistioni nelle quali l'assemblea entrasse sola, bensì di questioni in cui erano toccate le competenze, i diritti, le necessità, le dignità del potere esecutivo e del giudiziario; di quistioni, in somma, di relazioni e di limiti; cosicchè non ve ne ha altre nelle quali a un Ministero spetti meglio e più di portare un parere e di mettere l'esistenza sua a repentaglio perchè prevalga.

La qual cosa detta, io lascio lo Statuto nostro, e prendo a base del mio discorso uno Statuto in cui il diritto d'inchiesta è specialmente riconosciuto alle Camere; uno statuto, non ottriato da un principe, ma fatto dal popolo, fatto dall'assemblea stessa che ha eletto il principe, e gli ha poste le condizioni del regnare. Prendiamo — e credo non vi sia da lagnarsi — lo Statuto belga. Or bene; nel 1831, quando non era anche finita la rivoluzione, non anche, quantunque già eletto il principe, conclusa la pace coll'Olanda, e tutto commosso il paese da una recente e grossa sventura delle sue milizie, non iscompagnata da sospetti e da vergogne, la Camera de' Rappresentanti votò un'inchiesta su'tristi avvenimenti che mettevano gli animi sossopra, e nominò una Commissione per venire in chiaro delle cause e delle colpe che gli avevano cagionati. L'oggetto dell'inchiesta era vastissimo: avrebbe dovuto ricercare le cagioni e gli autori della sconfitta dei Belgi nell'ultima campagna. Dall'inchiesta sarebbe potuto nascere occasione d'accusa contro i ministri precedenti, e quindi dell'esercizio d'un diritto incontestabile dell'assemblea. La Camera aveva, il 6 ottobre, votato unanime che l'inchiesta si facesse; di 65 deputati presenti tre soli s'erano non più che astenuti. La Commissione che avrebbe dovuto condurre l'inchiesta, fu nominata. Il 23 novembre essa venne a dire alla Camera che, per procedere oltre, avrebbe avuto bisogno d'una legge. Era stato bensì preteso, il giorno che s'era ammessa l'inchiesta,

che poichè la Camera aveva esplicitamente il diritto di farne, cotesta era una funzione sua e poteva determinare i modi di adempirla per *regolamento*, come faceva d'ogni altra funzione sua. Ma all'esame accurato della Commissione questa opinione non aveva retto; essa sentiva di dover chiamare testimoni davanti a sè, di doverli forse obbligare per forza a venire, e punirli anche con multa: erano oneri e pene coteste, e la costituzione aveva espressamente detto che nessuna pena potesse essere stabilita o applicata, se non in virtù d'una legge. Ne proponeva quindi una che avrebbe regolato l'esercizio del diritto d'inchiesta, così in quel caso come in ogni altro.

Cotesta proposta di legge fu letta il 30 novembre. La Commissione non pretendeva che l'esercizio del diritto d'inchiesta fosse presunto così lato, come abbiamo visto qui, ed esercitato alla cheta con tanta onnipotenza, senza che nessuno zittisse. Voleva (art. 3) che le Commissioni d'inchiesta avessero diritto di compulsare (*droit de compulsoire*) i depositi pubblici e gli archivii dei dipartimenti ministeriali; però di compulsare i portafogli privati e gli scartafacci de' cittadini non discorreva. Si trattava d'una relazione da stabilire o no tra due poteri pubblici dello Stato, e di stabilirla d'accordo tra cotesti stessi poteri: non si trattava di creare una giurisdizione nuova e straordinaria, a cui fosse consentito l'enorme diritto delle visite domiciliari e l'arbitrio d'infliggere a cittadini una pena — poichè è davvero tale — alla quale il codice civile di tutte le nazioni non li soggetta, credo, se non quando si sono messi per fatto loro in grado di meritarla, e si tratta non di chiamarli a testimoni d'un diritto altrui, ma di punirli del loro.

Oltre ciò, il progetto di legge voleva che i funzionari pubblici fossero tutti obbligati a fornire quei documenti od informazioni che la Commissione richiedeva, in un tempo determinato, sotto pena di multa; e che a questa pena dovesse sottostare qualunque persona la quale fosse chiamata a far testimonianza davanti ad essa, e che si potesse costringerla a venirvi di viva forza. Infine, prescriveva che le operazioni delle Commissioni d'inchiesta non potessero essere sospese e interrotte nè dall'aggiornamento nè dalla chiusura della Camera.

Ora, su questa proposta di legge fu discusso nel Parlamento belga tre giorni, e al quarto ne fu respinta la presa in considerazione con 48 voti sopra 31, tre altri di nuovo astenendosi. L'enormità dei mezzi d'investigazione, dei quali bisognava fornire l'inchiesta perchè questa procedesse, parve tanta e così lampante, che quantunque la Camera fosse legata dalla risoluzione presa e confermata, poco meno che unanime, dell'inchiesta stessa, preferì piuttosto rinun-

ziare a questa e disdirsi, che instituire una corte di così strana e confusa natura e con così torbido potere.

Giova il saper le ragioni; poichè non ci resta che di studiare le discussioni altrui, in tanta povertà e pigrizia delle nostre.

Il Brouckère aveva combattuta la proposizione dell' inchiesta: la legge, che or si presentava, aggiungeva alle sue ragioni una forza inaspettata: — « Io ho creduto, diss' egli, che l' inchiesta fosse incostituzionale, perchè, per quanto possa parere illimitato l' art. 40 della costituzione, che accorda a ciascuna Camera il diritto di farne, questo diritto incontra pure de' limiti ben disegnati nelle altre disposizioni dello Statuto, messe in relazione con cotesto articolo 40, e nei confini stessi tra' quali si circoscrive il potere della Camera. Così la Camera, avendo ufficio di porre in accusa i ministri, può, quando se ne dia il caso, ordinare una inchiesta sopra la loro condotta, quando questa gli paia colpevole. Così la Camera avendo mandato di votare le imposte, può, quando ella lo giudica a proposito, ordinare un' inchiesta per assicurarsi se tale o tal' altra imposta è ordinata bene, se non varrebbe meglio di surrogarla con tale o tal' altra. Infine, essa farà procedere ad un' inchiesta ogni volta che desidererà chiarirsi in un modo particolare sopra l' uno o l' altro degli oggetti che rientrano nelle sue attribuzioni. Ma quando essa ordina di ricercare gli *autori* delle nostre sciagure, essa oltrepassa le sue attribuzioni; non meno di quello che farebbe se procedesse ad un' inchiesta per ricercare gli autori d' un delitto, qualunque esso sia, poich' essa non ha missione di ricercare nè di verificare i delitti, — non più i delitti politici che gli ordinarii — commessi da altri che da ministri. »

Il diritto adunque dell' assemblea, — d' un' assemblea a cui lo Statuto esplicitamente lo riconosce — è dell' inchieste *reali*, dell' *inchieste* di cose: non già, eccetto un caso solo, dell' inchiesta circa atti di persone.

E dei poteri che la Commissione voleva assumere per sè, e per tutte quelle che l' avrebbero seguita, il Brouckère discorre così:

« Come mai la Camera potrebb' ella prendere in considerazione un progetto, che ha per fine d' investirla dei diritti i più esorbitanti e i più incostituzionali, e arriverebbe a confondere tutti i poteri, a stabilire in qualche maniera nel suo seno un nuovo governo di rimpetto al governo costituzionale?

» Da prima, tutti i funzionarii pubblici così dell' ordine giudiziario e amministrativo, come i militari stessi, son messi a disposizione della Commissione, cosicchè dipende dal suo beneplacito il distrarli, tanto e per così lungo tempo ch' essa il vorrà, da' doveri dei loro ufficii.

» Il diritto di compulsare negli archivii viene accordato nella

maggiore estensione, cosicchè non un documento solo d'un Ministero nè d'un'amministrazione potrà essere sottratto alle sue ricerche.

» Alla Commissione apparterrà il diritto di citar testimoni, di deferir loro il giuramento, d'imporre multe, — e multe esorbitanti altresì, poichè possono sommare a cento fiorini per ogni giorno d'indugio — di lanciare mandati d'arresto.[1]

» Aggiungiamo a questo l'opinione professata da molte persone, che la Camera possa ordinare inchieste sopra ogni materia, qualunque essa sia; ed io non temo di esprimere che con un simile principio ed armata d'una legge conforme al progetto, starà ad una Camera legislativa l'accaparrare tutti i poteri: sì, tutti i poteri, poichè essa potrà disporre di tutti i funzionarii per procedere *agli atti ch'essa prescriverà loro*, di qualunque natura essi sieno; essa avrà in poter suo tutti gli archivii, ed eserciterà una gran parte delle prerogative riconosciute all'ordine giudiziario. »

Nel caso nostro, avrebbe potuto dire *tutte*.

E il giorno di poi, il ministro della guerra ripresentava, più corretta ed acuminata, l'argomentazione del Brouckère:

« Si dice: — così egli s'espresse — quando la costituzione vi dà un potere, voi dovete necessariamente avere anche tutti i mezzi d'esercitarlo. Il ragionamento è giusto: ma tutti i diritti che la costituzione conferisce alla Camera, e in ispecie il diritto d'inchiesta, si trovano limitati dalla costituzione stessa. L'art. 40, che dà alle Camere il diritto d'inchiesta, è concepito davvero in termini generali; ma l'art. 41 porta che ogni Camera determinerà mediante il suo regolamento il modo secondo il quale essa eserciterà le sue attribuzioni. Ora, il diritto d'inchiesta essendo l'una delle attribuzioni della Camera dei rappresentanti, essa deve determinarlo nel suo regolamento. Ebbene! voi non potete applicare pene in virtù del regolamento: l'art. 9 della costituzione vi si oppone. E quali sono le pene che la Commissione presume di dover essere abilitata a decretare? Pene enormi

[1] *De contrainte par corps*, è anche più: — « E il più grave di tutti è il mandato de *prise de corps;* questo non può spedirsi che dal collegio di prima instanza, quando esamina il rapporto dell'instruttore della corte reale nel giudizio di *sottoposizione all'accusa;* non può pronunziarsi che per misfatti e nella piena sufficienza delle prove per menare il reo alla pubblica discussione; se è pronunziato contro gli assenti, corrisponde al nostro antico *citetur et capiatur;* se lo è contro già assicurati alla giustizia, è il nostro *reducatur in provisionem.* » Nicolini, *Procedura penale,* Parte seconda, 255. Non so se nel 1831 il diritto belga desse questo preciso significato alla parola tecnica; suppongo di sì.

che oltrepassano tutti i poteri accordati a' tribunali. Sono ammende considerevoli computate sopra ogni giorno di ritardo, mentre innanzi a'tribunali è inflitta un'ammenda fissa a chiunque ricusa di comparire. E di dove verrebbe questa differenza? Probabilmente da questo che, come si dice, il potere giudiciario è un potere *secondario*. Signori, io non conosco poteri secondarii; non conosco se non poteri che servono a mantenere l'equilibrio dello Stato. »

E qui da noi, il ragionamento ch'era fatto all'aperta da'difensori del progetto di legge nella Camera belga, è stato formulato, secondo noi sogliamo, nel segreto e nell'animo di Commissioni scelte e designate senza nessuna precisa indicazion di poteri. Esse si son dette: Poichè la Camera ci commette un ufficio, vuol dire che ci fornisce insieme di tutti i mezzi necessarii ad adempierlo. E se cotesti mezzi non si son visti adoperare poi — o almeno non s'è visto il tentativo di adoperarli, poichè voglio sperare che nell'atto sarebbe pur nato un contrasto infine — si deve, come ho già detto, alla condiscendenza supina e pronta dei cittadini. Ma quando io ho chiesto dove si credeva attingere il diritto di ricorrervi, mi son sentito sussurrare che la Camera è sovrana, e questa sovranità si *diffonde per li rami*, come la virtù di padre in figliuolo, nelle Commissioni sue. Il che è un errore a più faccie che Briareo non aveva braccia; e nè la Camera per sè è *sovrana*, nè la sovranità che le spetti, è comunicabile da lei a una parte di sè. Oltre che cotesto è un frantendere tutta la civiltà, tutte le condizioni della libertà politica, la quale, in repubblica o monarchia, consiste nella precisione inviolabile dei diritti privati, e nella determinazione rigorosa dei poteri pubblici, le due sole salvaguardie da ogni tirannide.

E il ministro belga continuava così: « Ma, direte, come intendete voi il diritto d'inchiesta?

» La Camera può fare un'inchiesta per chiarirsi sopra una materia di legislazione, e sopra qualche oggetto d'interesse generale; essa può altresì fare un'inchiesta, quando si tratti dell'accusa dei ministri.

» Nel primo caso, ciascuno avendo interesse a fornire alla Camera le informazioni ch'essa crede necessarie, non v'è bisogno di mezzi coercitivi per costringere i testimoni a comparire davanti una Commissione; e quindi il regolamento basta.

» Nel secondo, è una legge quella che, secondo la costituzione, deve determinare i casi di responsabilità, le pene da infliggere a'ministri, e il modo di procedere contro di loro, sia dietro le accuse ammesse dalla Camera de' rappresentanti, sia dietro le querele delle parti lese. »

Tralascerò altre citazioni; non però questa, perchè ribadisce assai bene i confini del diritto d'inchiesta nell'assemblea.

Così di fatti il De Muelenære lo definì:

« L'art. 40 del nostro patto fondamentale s'esprime così: — Ogni Camera ha il diritto d'inchiesta. Ma la costituzione non definisce cotesto diritto. Però è un principio incontestabile di diritto pubblico e privato, che ogni autorità, quando non vi sia una disposizione speciale che prescriva altrimenti, non può operare che nel giro delle sue attribuzioni, e non può esercitare i suoi poteri che nei confini dei suoi diritti. Io mi dimando, dunque, in quali casi la Camera potrà esercitare i suoi poteri? Mi sembra che la quistione venga risoluta dalla costituzione stessa. La Camera de' Rappresentanti, in concorso col Senato e col Re, esercita il potere legislativo. La Camera può dunque esercitare il diritto d'inchiesta per fine di provvedimenti legislativi.... Quando poi si tratti di ministri, una volta che i fatti sieno precisi e dichiarati, rilevanti e concludenti, la Camera potrà ordinare un'inchiesta per istabilire, per prima cosa, se vi sono motivi sufficienti di *sottoposizione ad accusa*, a fine di tradurli avanti alla corte di cassazione. Così dunque l'inchiesta è amministrativa, quand'essa ha per oggetto provvedimenti generali; giudiziaria, quando concerne i ministri. »

E qui il De Muelenære entra a discutere un per uno, con molto serrata logica, gli articoli del progetto della Commissione, e mostra che turbamento porterebbero nelle attribuzioni del potere esecutivo e del giudiziario; che offesa sarebbero a' principii d'ogni buona amministrazione della giustizia, e infine quale e quanta violazione importerebbero di quella costituzione che i Belgi avevano pure data essi a se medesimi, *facendola quale l'avevan voluta, e determinando i diritti e i doveri del principe, in assenza del principe, o di chiunque stipulasse per lui.*

In luogo di riferire testualmente tutta quest'altra parte di discorso, io mi contenterò qui di citare alcune parole del Van Meenen, nella tornata del 1° dicembre, poichè so chi n'avrebbe, anche prima di averle lette, ripetuto nella Camera nostra il sentimento, quando un progetto di legge come quello della Commissione belga le fosse stato presentato:

« Io voterò (diss'egli) contro la presa in considerazione; e se malgrado i miei sforzi e quelli dei miei onorevoli amici, il progetto è preso in considerazione e poi adottato e convertito in legge, io lo dichiaro sin da ora innanzi a' membri della Rappresentanza nazionale; io ne prendo innanzi a tutti l'impegno solenne (e lo dirò a voce alta, perchè nessuno pretenda d'averlo ignorato); in sino da ora la Commis-

sione può rivolgere contro di me le sue investigazioni, e può viver sicura che tutto quello che mi resta d'energia e d'espedienti, sarà adoperato a rovesciare una così odiosa tirannide.... »

Solo qualche mese prima che l'assemblea belga desse un così prezioso esempio di quella saggezza politica ch'è il vero balsamo delle instituzioni libere di ogni sorte, un'assemblea d'un paese vicino, assai meno ben temperato politicamente, abituato agli impeti repentini e soprattutto a quel triste fenomeno, che quando una corrente d'opinione vi si forma, non trova nessuna diga che l'arresti, o la sforzi a formarsi un letto, cotest'altra assemblea, dico, meno misuratamente certo, e non senza esporsi a censura, indicava in un altro caso i limiti del potere dell'inchiesta della Camera. E' s'è visto che qualche forma più o meno esplicita d'una inquisizione di natura giudiziaria è indispensabile di pure accordare alla Camera dei Deputati, quando si tratta dell'ufficio suo incontestabile di porre in accusa i ministri. Lo Statuto del 1814 s'esprimeva così: — *La Camera de' Deputati ha il diritto di accusare i ministri e di tradurli innanzi alla Camera de' Pari, che sola ha quello di giudicarli* (Art. 55). — *Essi non potranno essere accusati che per fatto di tradimento o di concussione. Leggi particolari specificheranno cotesta qualità di delitti e ne determineranno il modo a tenere nel processarli* (Art. 56).

Queste leggi presentate più volte da' Ministeri, non erano mai state discusse nè votate dalla Camera. Il De Serre nel 1819 (29 gennaio) aveva formulato l'ultimo progetto di legge sulla responsabilità de' ministri. Egli assumeva, non senza ragione, che non vi si potessero contenere se non le forme della procedura, e le determinazioni delle pene. Il concetto di questa procedura, rispetto alla parte che vi doveva prendere la Camera de' Deputati, si riassumeva in queste parole: — « Soltanto dopo un indugio ragionevole ed un primo dibattimento la denuncia enunciata nella Camera de' Deputati da cinque de' suoi membri, potrà essere comunicata al ministro che ne è l'oggetto. Fatta questa comunicazione, sarà necessario un nuovo dibattimento sulle informazioni che essa avrà prodotte, perchè la Camera risolva se v'è luogo a darvi seguito, e ad affidare a una Commissione l'esame dei fatti. Infine, quando cotesta Commissione avrà ricevuti e verificati tutti i documenti e le testimonianze fornite dalle due parti, la sottoposizione ad accusa non potrà essere pronunziata dalla Camera se non dopo tre dibattimenti successivi, separati l'un dall'altro da assai lunghi intervalli. »

Ecco in queste parole apparire le forme ragionevoli d'una procedura legittima. È attribuita alla Camera tutta la parte di processo

che precede la sottoposizione d'accusa. Fa l'ufficio, quindi, di giudice instruttore, mediante una sua Commissione, di Camera di consiglio e di sezione d'accusa essa stessa. Forse, come vedremo, è già soverchio; ma ciò che ci basta notare, è che l'istruzione è fatta nel modo che si conviene ad un processo di natura schiettamente *accusatoria*, non *inquisitoria*. L'art. 6 diceva che la Camera dovesse ricevere e verificare i documenti e testimonianze, che sono prodotti dalle parti in appoggio dei fatti determinati e qualificati dalla decisione della Camera, o presentati dal ministro per sua propria giustificazione. Non si parlava di citazione spontanea o sforzata di testimoni nuovi, o della richiesta di compulsare gli archivii, a fine di ricercare se nuovi documenti *utili* all'accusa o alla difesa vi *potessero* essere.

La Commissione nominata dalla Camera andò alquanto più in là. Ebbe il Courvoisier a relatore, ed a membri illustri uomini, il Dupont de l'Eure, il Villèle, il Bedoch, l'Albert, il Beugnot, il Roy, il Lainé, il Corbière. Il suo rapporto, letto il 25 marzo 1819, proponeva che la Commissione non si contentasse di ricevere i documenti e le testimonianze che le si presentassero dalle parti, ma che ne raccogliesse. Però le dava facoltà di *requisire* documenti e di *citar* testimoni; con questa limitazione che i documenti non potesse ricercarli da sè negli archivii, nè interrogare il ministro prevenuto. Una siffatta cautela le pareva bastasse ad impedire che la Camera accettasse leggermente una denuncia, solo per incagliare il potere esecutivo ed usurpare diritti che non le spettano. Quando il ministro non le avesse voluto presentare documenti che le bisognassero, gli avrebbe chiesti con un indirizzo al Re.

Io credo che il concetto della Commissione fosse assai men chiaro di quello del Ministero; e che avanti alla discussione pubblica non si sarebbe retto. Del rimanente la cosa restò lì; perchè davvero, come il conte Corbière ministro dell'interno, e il conte di Villèle presidente del Consiglio de' ministri dichiararono nel 1828, il sentimento della maggioranza era che qualunque legge sulla responsabilità ministeriale n'avrebbe piuttosto allentato che rafforzato il vincolo. La Camera francese usufruttò la prima aurora d'un'amministrazione più liberale, per maturare una proposta di processo contro la precedente. La Commissione che fu nominata per riferire se a un'accusa vi sarebbe stato luogo e fondamento, giudicò che la mancanza d'una legge non le toglieva di tentare un'instruzione. E ne principiò una nella quale citò testimoni e chiese documenti. Ma de' primi non ascoltò se non quelli che vollero venire, e dei secondi non lesse se non quelli che le si vollero dare. Cosicchè non potette concludere se non che vi

fosse luogo a un'instruzione più *ampia*, e propose alla Camera che si facesse senza indicare in quali vie e modi. E la Camera lasciò che la proposta cadesse, poichè a quegli i quali l'avevano fatta, non premeva se non d'averla mossa, e niente faceva più paura che di vedere scartata l'accusa o assoluti i ministri, bisognando loro soprattutto di tenerli sospesi alla minaccia d'un processo, la quale, sino a che non fosse stata sfogata, gli avrebbe certamente impediti di ritornare al governo.

Ma più tardi, nel 1831, dopo una rivoluzione che aveva mutato il Re ed alterato lo Statuto, fu potuto procedere in un'accusa contro ministri, e arrivare a condannarli. Il patto fondamentale aveva in questo punto ricevuta una modificazione. Era rimasto l'articolo 55 della Carta del 1814, diventato il 47° di quella del 1830, ma era stato annullato il seguente, in cui erano designati i crimini, per i quali si sarebbe potuto instituire cotesto giudizio politico contro i ministri, e si dichiarava che una legge avrebbe determinato i modi di procedere. Si arrivava così alla precisa forma che si vede nello Statuto nostro; nel quale soltanto, in luogo di dire che i ministri vanno tradotti dinanzi alla *Camera dei Pari, che solo può giudicarli*, si dice che sono *tradotti innanzi all'alta Corte di giustizia*, cioè dire innanzi al Senato, trasformato in questa.

Ora da tale prescrizione nascono ancora due quistioni.

La parte della Camera e il suo modo di comportarsi in questo processo politico possono essere determinati per semplice regolamento suo, o devono essere stabiliti per legge?

In che consiste il proprio ufficio della Camera? Si ristringe alla presentazione della querela, o s'estende alla sottoposizione all'accusa? Vuol dire, fa la parte del privato, o dell'ufficiale di polizia, che muove colla sua denunzia il processo; o abbraccia le funzioni del giudice instruttore, della Camera di consiglio e della sezione d'accusa? O si dica di no o di sì, v'è una deviazione dalle norme delle procedure ordinarie, pur tutte intese alla sacra tutela del reo. Poichè o si risponde che la Camera è quella che instruisce, ed allora si trovano confusi in essa il magistrato che instruisce con quello che accusa: o si risponde di no, ed allora sarà nella Camera dei Pari che il magistrato che accusa, si confonderà con quello che giudica. Bisogna scegliere.

La Camera del 1831 non era nelle migliori condizioni per risolvere con sufficiente ponderazione coteste due quistioni. I ministri contro i quali si doveva procedere, i ministri soscrittori delle famose e funeste ordinanze del 25 luglio, erano in carcere; non si poteva nè scarcerarli senza pericolo, nè tenerli carcerati senza mandato; se ave-

vano commesso un delitto, non ispettava evidentemente che alla Camera de' Deputati il chiedere che ne fossero puniti.

Perciò fu molto breve e affrettata la discussione che fu fatta il 20 agosto 1830, quando la Commissione scelta a riferire se vi fosse luogo all'accusa propose questa risoluzione: — « La Camera autorizza la Commissione nominata per esaminare la proposizione del sig. Calverte, relativa all'accusa dei ministri soscrittori delle ordinanze del 25 luglio ultimo, a esercitare tutti i poteri appartenenti a' giudici di istruzione e alla Camera di consiglio. » — E la proposta fu accolta nella tornata stessa, ma con questa particolarità, che alla votazione pubblica bisognò ripetere la prova, per assicurare da che parte fosse la maggioranza; allo scrutinio segreto questa si dimostrò di 186 voti contro 93 in una Camera in cui votarono 279 deputati.

Ma chi ora rilegge quella discussione e vi ripensa su, non esita a concludere che in tutti i due punti succitati la Camera avesse torto. Nello Statuto francese mancava persin l'articolo che è nel belga (art. 46) e nel nostro (art. 61), che cioè il modo secondo il quale si devano esercitare le attribuzioni delle Camere, spetti di determinarlo ad un proprio regolamento interno di ciascheduna. Ma se anche fosse, è chiaro, mi pare, che qui non si tratta d'un procedimento che si compie tutto in ciascuna, ed in ciascuna si rinnova da capo, com' è la discussione e l'approvazione d'una legge. Qui si tratta d'un procedimento essenzialmente e necessariamente unico, che si continua attraverso amendue le Camere; e i cui passi sono destinati a condurre ad una unica mèta, che è una sentenza. Di più, tutto questo procedimento si deve, il più che sia possibile, informare alle regole generali della procedura penale: e svilupparsi a' fianchi della magistratura ordinaria, così da non offenderne nè toccarne i diritti. Non è quindi possíbile che vi si provveda per regolamento. È necessario che provveda una legge; o che questa s'intenda fare generale e perpetua, o singolare e quando occorra il caso.

Rispetto alla parte a cui la Camera de' Deputati si deve circoscrivere, ne discorse mirabilmente il Persil, magistrato coltissimo, favorevole all'accusa, e a cui fu poi commesso di proseguirla avanti alla Camera de' Pari.

Egli cominciò dal dire: — « È con molta esitazione e con estrema sfiducia che io mi fo a sottomettervi alcune osservazioni sopra le conclusioni della vostra Commissione; non già che io non sia fermamente convinto della verità di quello che io sono per dirvi, ma perchè sono sgomento di quella specie d'unanimità, che jeri ancora voleva adottare coteste conclusioni per acclamazione. »

E qui, dopo aver dichiarato che nessuno era più di lui favorevole all'accusa, e che anzi gli doleva l'indugio di una nuova istruzione, e che non gli pareva necessario, poichè erano notorii i fatti su' quali si poteva fondarla, così dichiara il diritto della Camera e il modo di esercitarlo.

« L'art. 57 della Carta dice che ogni giustizia emana dal Re. Questo articolo è applicabile a' ministri come a' semplici privati. In luogo d'essere mandati a' tribunali ordinarii, son deferiti a una diversa magistratura, che è instituita dal Re, come le altre. Voi non avreste il diritto di esercitare funzioni giudiziarie, che sin dove avreste ricevuto cotesto carattere di giudici dal Re, da cui emana ogni giustizia. Il mandato che voi avete ricevuto dal popolo, non vi conferisce un tale diritto.

» La Carta, art. 55, porta:

» — La Camera de'deputati ha il diritto d'accusare i ministri, e di tradurli innanzi alla Camera de'Pari, che sola ha quello di giudicarli. —

» Da questo articolo la Commissione conchiude che voi potete erigervi in sezione d'accusa, e investirvi di tutti i poteri intermediarii, che devono servire a ricercare il vero, ed impedire che i prevenuti non sieno sottratti alla giustizia.

» Cosicchè giudici d'istruzione, voi, mediante la Commissione vostra, farete citare de'testimoni; e se ricusano di presentarsi, voi li condannerete all'ammenda; voi farete di più; voi li costringerete corporalmente a presentarsi, li catturerete.

» Voi chiamerete i prevenuti, voi spedirete contro essi mandati di comparizione, d'accompagnamento, di deposito, d'arresto.

» Quando voi gli avrete catturati, e che comparsi dinanzi a voi, voi gli avrete interrogati, quando la vostra instruzione sarà compiuta, bisognerà risolversi; la vostra Commissione vi farà allora una relazione nella quale essa conchiuderà alla sottoposizione all'accusa, o al non farsi luogo a procedere.

» Nel primo caso i prevenuti avranno il diritto di difendersi, almeno per iscritto. L'art. 211 del Codice criminale glielo accorda formalmente.

» Arriverà infine il giorno della vostra deliberazione o almeno della vostra risoluzione.

» Che ordinanza farete voi?

» Se vi è dimostrato che i ministri sono colpevoli, voi pronuncierete sentenza di sottoposizione all'accusa.

» Se la loro innocenza (ciò che mi pare impossibile nel caso at-

tuale, ma che io devo pur supporre) è stata stabilita, voi gli assolverete e voi ordinerete che siano posti in libertà.

» Ma nell'un caso e nell'altro, nell'ultimo soprattutto, quello in cui dichiarereste che non vi sia luogo a procedere, che cosa farete voi, se non *giudicare* i ministri, tanto e quanto una Camera d'accusa *giudica* il prevenuto che le è rinviato dalla Camera di Consiglio?

» Si *giudica* non solo quando si condanna, ma ancora quando si assolve, quando si dichiara che non vi sia luogo a procedere.

» Cotesto è talmente vero rispetto alla Camera d'accusa, alla quale vi si vuole assimilare, che l'art. 146 del Codice d'istruzione criminale decide che il prevenuto, circa il quale la Corte reale avrà deciso che non vi sia luogo a procedere, non potrà essere più processato per ragione dello stesso fatto.[1]

» Ora, la legge non ha potuto ammettere questo principio, se non perchè la sottoposizione ad accusa è un vero giudizio; perchè la sentenza che pronunzia la Camera, ha il carattere di tutte le sentenze giudiciarie; la verità presunta.

» Così, adottando la proposta della Commissione, voi deciderete che voi potete compire officio di giudice, sia nell'udir testimoni, sia nell'ordinare l'arresto de' ministri, quantunque nessuna legge vi abbia conferito cotesto carattere, quantunque il sovrano da cui tutti i giudici di Francia tengono i lor poteri, non abbia mai instituito voi. Il popolo, che solo vi ha inviati, non ha potuto delegarvi la potenza giudiciaria, esclusivamente riservata al Re.

» Così anche, accedendo alle conclusioni della Commissione e trasformandovi in Camera d'accusa, voi giudichereste i ministri, voi li giudichereste anzi definitivamente, nel caso che voi li assolveste, quantunque l'art. 55 della Carta porti testualmente *che la Camera dei Pari ha sola il diritto di giudicarli.*

» Il massimo danno della vostra decisione sarebbe forse la confusione de' poteri, pur così pericolosa in coteste materie. Il male vero consisterebbe nella ingiustizia stessa della decisione; ingiustizia che potrebbe colpire ad un tempo e i ministri accusati e la società, che esige una rivendicazione solenne.

» Supponete che voi deste alla vostra Commissione i poteri che essa chiede; l'istruzione comincerà, si sentiranno i testimoni, si arresteranno gli accusati; e quando sieno arrestati, si condurranno presso

[1] È nel nostro l'art. 445. « L'imputato, riguardo al quale la sezione d'accusa avrà dichiarato che non vi è luogo a rimandarlo avanti la Corte, non potrà più essere tradotto in giudizio per il medesimo fatto, a meno che non sopravvengano altre prove a suo carico. »

la Commissione, che gli ascolterà quando e quante volte lo crederà conveniente.

» Tutto questo può essere lungo, e tale da condurre sino alla fine della sessione.

» Che cosa diventerà l'accusa? Che cosa farete de' ministri che sono arrestati e a' quali voi dovete pronta giustizia, e la libertà se sono innocenti?

» Li forzerete ad aspettare la sessione seguente?

» Voi avete previsto e risoluto la difficoltà per la Camera de' Pari, poichè voi pensavate che essa sola sarebbe potuta divenire corte di giustizia. Voi avete detto nell'art. 26 della Carta rettificata:

» Ogni tornata della Camera de' Pari, che fosse tenuta fuori del tempo della sessione della Camera de' Deputati, è illecita e nulla di pieno diritto, *eccetto il solo caso in cui essa è riunita come corte di giustizia*, e allora *essa non può esercitare che funzioni giudiziarie.*[1]

» Se la Camera de' Deputati avesse avute vere funzioni giudiziarie da esercitare, non si sarebbe mancato di fare anche rispetto alle riunioni sue questa riserva; le medesime ragioni avrebbero militato per essa; corpo giudiciario durante l'instruzione, avrebbe naturalmente dovuto sopravvivere alla chiusura della sessione legislativa.

» Il silenzio della Carta è dunque un altro argomento che respinge le proposte della vostra Commissione.

» Mi resta ora, Signori, a spiegare il mio pensiero sul vero significato dell'art. 55 della Carta — (il nostro 47) — e sulla via che, nel parer mio, deve seguire l'accusa.

» Il primo principio del nostro diritto criminale è, che l'azione per l'applicazione delle pene non appartiene che a' funzionarii a' quali essa è confidata dalla legge (art. 1, Cod. d'instruz.).[2]

» Nessun privato, vittima o no d'un delitto o d'un crimine, ha diritto di procurarne la pena.

[1] È un articolo che si ritrova nel nostro, combinando gli articoli 36 e 48.

Art. 36. « Il Senato è costituito in alta Corte di giustizia con decreto del Re per giudicare de' crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i ministri accusati dalla Camera de' Deputati. In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi che degli affari giudiziarii, per cui fu convocato, sotto pena di nullità. »

Art. 48. « Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo. Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della *sessione* dell'altra è illegale, e gli atti ne sono interamente nulli. »

[2] È l'art. 2 del nostro. « L'azione penale è essenzialmente pubblica. Essa si esercita dagli uffiziali del pubblico ministero presso le Corti d'appello e d'assise, i tribunali e i pretori. »

» Può portare querela, accusare, ma non investirne direttamente la giustizia. Questo dovere appartiene esclusivamente al magistrato pubblico; a' procuratori del Re.

» Tuttavia cotesto principio sarebbe stato distruggitore d'ogni giustizia, se l'applicazione se ne fosse fatta a' crimini commessi da' ministri. Non si poteva ragionevolmente commettere a'lor delegati il dovere di processarli.

» D'altra parte, la cosa essendo del più alto rilievo, e nessuno trovandosi meglio della Camera dei deputati in grado di conoscere i fatti — (ed essendo, aggiungo io, principalmente ad essa responsabili i ministri) — è ad essa ch'è stata conferita, per l'art. 55 della Carta, l'azione pubblica.

» La Camera dei deputati, — così quello s'esprime — ha il diritto d'*accusare* i ministri e di *tradurli* avanti alla Camera de'Pari.

» Questi due vocaboli *accusare* e *tradurre* costituiscono tutta l'attribuzione della Camera de' Deputati.

» Il primo, *accusare*, ha solo cagionato l'equivoco che ha prodotto l'attuale discussione. Dei giureconsulti che facevano parte d'una Commissione scelta a riferire sopra una precedénte accusa (quella del 1828), avevano preso questo vocabolo nel significato rigoroso, e pensato che obbligava la Camera a pronunciare in somma una vera sentenza di sottoposizione ad accusa.

» Evidentemente s'ingannavano; poichè se così fosse, il diritto di *tradurre*, che nell'articolo forma il secondo *diritto* della Camera, non vi si troverebbe, poichè la conseguenza d'una sentenza di sottoposizione ad accusa sarebbe quella d' investire la Camera de'Pari di pieno diritto, e senza che vi fosse bisogno di tradurre avanti ad essa i ministri accusati.

» Così, non solo questo vocabolo *tradurre* formerebbe nell'articolo 55 della Carta una vera ripetizione, ma affievolirebbe il significato che si vuole annettere al vocabolo *accusare*.

» Per contrario, secondo la spiegazione che la più parte de' pubblicisti moderni danno di quest'articolo, ogni vocabolo ha un significato precisissimo.

» La Camera ha il diritto d'*accusare;* cioè dire di *denunciare*, di *portare querela*.

» La Camera ha il diritto di *tradurre* i ministri davanti alla Camera de' Pari, cioè di chiamarli e *processarli* avanti alla sola autorità che ha il diritto di giudicarli, di fare ogni requisizione rispetto ad essi, di richiedere ogni inchiesta, ogni instruzione, di assistervi, di esigere ogni maniera di mandato di comparizione e d'arresto; infine di far

fare contradittoriamente con essa o piuttosto colla Commissione ch'essa delegherebbe, tutto ciò che potrebbe essere necessario per giungere alla scoverta del vero, e alla punizione de' colpevoli.

» Non so se io m'inganno, ma mi sembra che questo sistema, che mi par quello della legge, sia più utile per la vendetta pubblica che non quello della Commissione.

» Con quest'ultimo, la Camera, dopo l'instruzione della Commissione, pronuncierebbe una sentenza di sottoposizione ad accusa, ch'essa indirizzerebbe alla Camera de' Pari. La sua missione sarebbe finita, e principierebbe quella della Camera dei Pari. Nessuno avrebbe ufficio quind'innanzi degl' interessi della società, o sarebbero commessi a un procurator generale, che vuol dire a un delegato del Ministero.

» Nel mio sistema, per contrario, se la Camera non pronuncia sentenza, essa *accusa*, essa *traduce* i ministri prevaricatori, traditori della lor patria; essa indirizza la sua accusa alla Camera de' Pari: essa consegna nelle mani di questa i suoi accusati, ma senza abbandonare mai nè gli accusati nè il tribunale, senza perderli d'occhio un istante solo.

» Tutto ciò che si fa nel giudizio, si fa contradittoriamente con essa; come innanzi alle vostre Corti reali, contradittoriamente col ministero pubblico. In ogni momento, la Camera, parte pubblica, la cui azione è mossa dall' interesse della società, può richiedere tutto ciò che le giova o le conviene di richiedere. »

Non paja questa citazione troppo lunga; anzi è di così grande e vera importanza il ben distinguere i diritti d'un' assemblea politica, in ogni cosa che concerna il giudizio delle persone, dall' ufficio legislativo proprio di essa, è d'importanza, dirò così, suprema e sostanziale, che io mi trattengo appena dall'allegare altri discorsi di quella tornata ne' quali si dimostra l'enormità e il pericolo del consentire alla Camera la citazione forzata de' testimoni; cosicchè la Commissione, pur insistendo sul bisogno che gli se ne desse la facoltà, si dichiara disposta a rinunciare al diritto di multarli, e de' cinque mandati diversi che distingue la procedura francese, si contenta di non usare se non i due primi di comparizione ed accompagnamento. Ora, si trattava pure d'un caso, nel quale alla Camera dei Deputati è consentito dallo Statuto il diritto, anzi è conferito l'obbligo d'un ufficio giudiciario, più o men lato che sia. Non si deve indurre, da tanta diligenza di discussione, in un momento di così viva e legittima commozione pubblica, non si deve indurre, dico, che ove non si fosse trattato d'un'inchiesta diretta a formulare l'accusa contro ministri già prigioni, la Camera dei Deputati di Francia non avrebbe deciso nel 1830 altrimenti da quello che fece la Camera de' Rappresentanti del Belgio nel 1831?

E pur procedendo innanzi, avrebbe riconosciuta la necessità di determinare per *legge* la parte che spettasse ad essa, e di circoscriverla ne' confini, nei quali il Persil diceva che si dovesse circoscrivere, indovinando, senza citarla, coll'istinto sicuro del magistrato, tutta la procedura inglese in simile materia? Se però essa, non lo fece nella risoluzione adottata di conferire alla sua Commissione i diritti del giudice instruttore e della Camera di consiglio, la Commissione intese con infinita discrezione il còmpito suo. Dal rapporto presentato il 25 settembre appare che nè si credesse lecito di rovistare da sè negli archivi de' Ministeri, nè di deferire il giuramento a' testimoni, quantunque la giurisprudenza penale francese, meno progredita della nostra, desse il diritto di richiederlo anche nell'instruzione segreta. Provò, davvero, col fatto, stante l'ordine de' motivi generali su cui si fondò per chiedere l'accusa, che la facoltà richiesta gli era stata superflua: e non l'usò davvero, se non in quegli stretti confini che le parve necessario, perchè questi motivi generali paressero avere un legittimo fondamento nelle intenzioni e negli atti degl'imputati. Queste osservazioni sono necessarie, perchè è nella diligente tutela degli accusati, nel rispetto dei diritti del cittadino, nel ritegno ad usurpare i poteri giudiziarii, che diventa manifesto, se intorno ad un'assemblea politica viva e vigili una coscienza pubblica svegliata e sagace, la quale, trattenendola dall'abusare dove bisogni, e spingendola a fare dove sia necessario, la rende un istrumento di bene davvero efficace, e le impedisce di ristagnare o di corrompersi.

Ora, si paragoni quello ch'è succeduto qui. Se c'è prova della mollezza di mente colla quale ci siamo risvegli dopo così lungo tratto di tempo, è la frase capziosa colla quale la Commissione ultima è stata nominata. S'è detto che fosse rivestita di *tutti i poteri ordinarii delle Commissioni parlamentari.* Ma quali sono questi *poteri ordinarii?* Nessuno l'ha mai detto nè potuto dire. Nessuna legge lo determina, e nel regolamento della Camera non ve n'è motto. Si lascia indeterminata ogni cosa, temendo che nel determinare, ogni cosa sfumi. E la Commissione si assume naturalmente il diritto di sviluppare essa il significato della latissima frase. Ed accetta questo principio, — ch'è il principio d'ogni abuso di potere — che, cioè in ogni autorità, comunque costituita, sono per natura delle cose, e senza determinazione di legge, inerenti tutti i diritti ed i mezzi necessarii a raggiungere la mèta ch'essa stessa si assegna.

Quello ch'è davvero curioso e strano è l'analogia dalla quale la Commissione ha preso le mosse. Lo Statuto nostro, in comune con molti altri, attribuisce una sola funzione giudiziaria alla Camera. Essa è espressa in quest'articolo (60): *Ognuna delle Camere è sola compe-*

tente per giudicare della validità dei titoli di ammissione de' proprii membri; che è il 34 del belga. Or bene, la Commissione sull' inchiesta per la Regia ha tratto dalle consuetudini delle Commissioni d' inchiesta parlamentari sulle elezioni, gli esempii di quello che potesse fare essa stessa! Dall' esercizio d' una competenza giudiziaria attribuitale dallo Statuto ha tratto argomento all'esercizio di una competenza giudiziaria assunta per mero arbitrio della Camera! Da una procedura instituita a scovrire un reato definito e determinato per legge, che è bensì assegnata alla Camera per ragioni di molta importanza politica, ma è anche ben circoscritta in quanto all' oggetto della ricerca, ha arguito ad una procedura, a cui manca l' oggetto stesso della ricerca, e la definizione del reato!

E bisogna aggiungere che anche in queste Commissioni parlamentari d' inchiesta sulle elezioni, l' esempio sinora seguito dalla Camera nostra non è buono, e soprattutto quello della Camera subalpina nel 1858 è cattivo. Nel Belgio, da cui noi abbiamo copiato l' articolo, è fatta una legge speciale per ciascun caso, un *privilegium,* ogni volta che una Commissione parlamentare d' inchiesta elettorale si deve instituire. Quando in Inghilterra si son volute creare le inchieste parlamentari sulle elezioni, e conferire alle Commissioni tutti i poteri ordinarii della magistratura ordinaria, è stata fatta una *legge;* nè nessuno ha mai dubitato che ci volesse. Ed è naturale e necessario per più ragioni. Un potere che la Camera ha come tale, non può delegarlo a una parte di sè, per mera risoluzione sua. Se la Camera potesse delegare a una Commissione il *giudizio* sulle elezioni, che è attribuito ad essa, potrebbe anche delegare a una Giunta la formazione delle leggi che spetta ad essa. Quando però il *giudizio* sulle elezioni non può esser fatto da tutta quanta la Camera insieme, nè basta una discussione pubblica e tra' suoi membri a pronunciarlo, è necessario che una legge intervenga, la quale costituisca, con poteri determinati e precisi, cotesto tribunale. Il che è necessario anche, perchè esso non potrebbe funzionare senza richiedere d' alcuni ufficii i cittadini, anzi impor loro degli obblighi. Ora, è l' elemento più essenziale e più rudimentale d' ogni libertà, che questi ufficii non possano esser chiesti e questi obblighi imposti altrimenti che per legge; poichè se ammettessimo che una risoluzione di un' assemblea politica bastasse a farlo, noi avremmo sparso nella nostra patria il più fecondo e triste seme di tirannide che si sia mai visto fruttificare.

Contro quello che è parso, dunque, alla Commissione d' inchiesta sulla Regia, è così proprio, così speciale, così peculiare il caso delle inchieste parlamentari elettorali, che nè alla Camera

belga nel 1831, nè alla francese nel 1830, non n'è stata fatta neanche menzione, nè da quelli che erano favorevoli al conferire, nè da quelli che erano favorevoli al ricusare alla Camera i poteri che le Commissioni richiedevano. Sarebbe stato, difatti, così assurdo l'argomentare da esse, che a nessuno dev'essere neanche passato per il capo; come non è neanche passato per il capo, poichè era del pari assurdo che una Commissione potesse ella descrivere a sè i poteri proprii, e che la Camera dovesse conferirgliene in modo, che potesse parere in qualche parte ragionevole il farlo. È, difatti, un'altra teorica ben confermata dagli esempi e dalle ragioni, che la Camera deve molto precisamente determinare che poteri vuole che una sua Commissione eserciti, e questa non fare fuori di essi il più piccolo passo senza un'espressa licenza. Potrebb'essere stato, nel caso dell'inchiesta contro i deputati, altrimenti, solo perciò che, la Camera mancando d'ogni diritto d'instituirla, e non avendo per conseguenza poteri da conferire, la Commissione creata da essa restava padrona d'attribuirsi quelli che le paresse, e che la condiscendenza de'cittadini le avrebbe lasciati usurpare?

Poichè questo è l'ultimo punto che io mi credo in obbligo di toccare. S'è visto come le inchieste di simil genere sono state instituite già due volte, senza nessun concetto preciso del reato che si dovesse ricercare, della procedura che si potesse seguire, dell'effetto che si potesse produrre. Si deve aggiungere, senza che si fosse chiari se l'oggetto per cui s'instituivano, entrasse nella competenza dell'assemblea. Dalla discussione della Camera belga è stato chiarito che questa, il cui Statuto, popolarmente fatto, le assegna specialmente il diritto d'inchiesta, non s'è creduta avere il diritto di farne, se non o sopra le materie che devono essere oggetto di legislazione, o contro i ministri, quando sia stata accettata una denuncia contro di essi, e si tratti di vedere se v'è luogo a formulare e presentare un'accusa. Anche qui l'idea che si potesse pretendere di sottoporre ad inchiesta i deputati stessi per atti commessi fuori dell'assemblea, ed aprire contro di loro una procedura, non è neanche venuta. Difatti è chiaro che non v'ha nessun bisogno d'inchieste simili, ed è assai pericoloso l'introdurne l'uso. Se vi è qualche atto di deputato che sia un reato, la querela è aperta avanti a'tribunali; i quali ne giudicano con tutta l'imparzialità propria di giudici permanenti, e con tutto il corredo de'mezzi di cui la legge e la coscienza del paese li forniscono. Quando dall'inchiesta de'tribunali il reato risulti; quando ne risulti, se si vuole, anche solo un atto disonorevole, quantunque non punibile, commesso da un deputato, è lecito a chi si sia dei suoi colleghi di proporre un voto di censura contro di lui. Ma ciò che non è lecito, è l'instituire nella

Camera stessa il tribunale per ricercare cotesto reato, cotesto atto. Poichè è proprio d'un'assemblea politica l'essere divisa in parti: dov'è proprio d'un tribunale l'escluderle da sè. Ed un'assemblea politica è tanto più atta a compiere l'ufficio suo, quanto queste parti sono distinte in essa più vivamente; ora, solo l'ombra di questa distinzione recide tutta l'autorità d'un tribunale insino dalla sua radice. Sicchè le stesse proprietà, che meglio abilitano l'assemblea a compire ogni ufficio legislativo e politico, più l'inabilitano a compire ogni ufficio giudiziario. Cosicchè ogni progresso della procedura, si può dire, consiste nel segregare l'ufficio del giudice da quello del legislatore o dell'imperante; dove ogni qualsia funzione giudiziaria attribuita ad un'assemblea politica, tende necessariamente a confonder da capo l'ufficio del giudice con quello dell'imperante e del legislatore.

Perciò è canone comune d'ogni Statuto moderno, che il potere disciplinare della Camera su'suoi membri cessi fuori non solo del recinto, ma delle sedute pubbliche di essa.

Un'assai facile erudizione lo prova.

La costituzione francese del 1791, la primogenita d'un'infelice figliuolanza, s'esprime così:

« Le Corps législatif a le droit de discipline sur les Chambres; mais il ne peut prononcer de punition plus forte, que la censure, les arrêts pour huit jours, ou la prison pour trois jours » (12, 4).

E nelle successive il diritto tende a scemare.

L'atto costituzionale del 1793 — s'attenda bene alla data — dice soltanto:

« L'Assemblée nationale a le droit de censure sur la conduite de ses membres dans son sein. »

La costituzione del 1795 ripete le parole di quella del 1791, in quanto alle pene, con questo che chiama il diritto di disciplina diritto di polizia; e a fine di premunire meglio i membri dei due suoi Consigli contro ogni sopruso di passione politica, determina, che un'alta Corte di giustizia, constituita in modo permanente in fuori del Corpo legislativo, deve giudicarli, quando sieno accusati di tradimento, di *dilapidazione*, di maneggi intesi a sovvertire la repubblica, o d'attentato contro la sicurezza interna di questa; però la denuncia contro di loro, formalmente designati, scritta e firmata, non è ammessa se non dopo una deliberazione concorde dei due Consigli, dei quali, secondo quella constituzione, il Corpo legislativo si componeva.

Io non continuo.

Mi basti dire come nel nostro statuto, per esempio, e nel belga, questo diritto di disciplina non è esplicitamente menzionato, come

quello che par implicato nel diritto che a ciascuna Camera è assegnato di *regolare*, come ad essa par bene, l'esercizio delle proprie attribuzioni.

In altri, come nei due francesi del 1814 e del 1830, neanche quest' ultimo diritto, come quello ch'è ovvio e s' intende da sè, quando non sia espressamente ricusato, è taciuto.

Come dunque si può credere che in nessuno degli Statuti moderni la Camera abbia diritto di aprire un' inchiesta, la quale assuma forme giudiciarie, imponga obblighi, infligga pene al resto della cittadinanza, contro i proprii suoi membri, per iscovrire le ragioni del lor voto, ovvero anche quali sieno i lor criterii di condotta nella vita privata e negli affari?

E v' ha questo di più curioso, che la sola volta che nella Camera nostra è stata espressa un' opinione sull' esistenza o no di tale diritto, è stato risposto che non esistesse. E poi s' è proceduto in altri casi senza discutere e senza pensarvi su, come se esistesse.

Nella Camera del 1862 e' v' era difatti un uomo assai perito di diritto costituzionale, della cui mente ho avuta sempre grandissima stima, anche dove e quando m' è parso ch' egli s' accostasse a una parte politica che non mi pareva buona. Intendo parlare del Melagari. Or egli, nominato relatore d' una Commissione, scelta a riferire se la condotta d' un deputato si potesse soggettare ad un' inchiesta, ch' egli stesso richiedeva, riferì colle seguenti parole:

« La Camera non potrebbe assumere d' istituire, nè in favore nè contro alcuno dei suoi membri, giudizi, o di fare dichiarazioni del genere di quelle che sono ora invocate senza scalzare i principii sui quali s' assicura nell' ordine costituzionale l' indipendenza dei rappresentanti della nazione; senza porre in mano alle variabili maggioranze un' arma di cui tutte sarebbero inevitabilmente tratte ad usare, a scapito, non mai in presidio delle pubbliche libertà. La storia parlamentare invero, coll' insegnamento di solenni ed indeclinabili esempi, ci rende accorti de' cimenti cui andrebbe incontro questo consesso ove con improvvido consiglio venisse ad arrogarsi il potere di pronunciare sulle accuse mosse contro i deputati, e di dichiarare per qualunque forma si fosse, questi o quelli, secondo la natura delle imputazioni, degni o meno degni di sedere nel suo seno.

» Così presso noi come presso tutte le nazioni libere, un tale potere in linea giuridica è riservato esclusivamente a' tribunali, ed in linea politica agli elettori i quali lo esercitano non senza efficacia quando vi son chiamati, dando o ricusando i nuovi suffragi.

» Non potendo l' implorata inchiesta, qualunque ne fosse l'esito, riuscire se non a creare un precedente contro il quale ciascuno di

noi ha mandato di premunire le nostre libere instituzioni, è anche meno perciò il caso di accogliere la seconda parte della petizione, » quella nella quale il deputato chiedeva che la Camera giudicasse s'egli avesse a ritenersi men degno di farne parte.

E a questo parere la Camera si conformò.

Ed è di fatti il solo buono.

O la fonte della giustizia sia la nazione, secondo s'esprime lo Statuto belga, o il Re, secondo il nostro, non se ne può riconoscere nessun rivolo, quando e dove la legge, fatta col concorso di tutto il potere pubblico dello Stato, non l'addita. E qui non solo non l'addita, ma l'esclude. Poichè lo Statuto — che segue, del rimanente, in ciò i dettati più comuni e più solenni della progredita coscienza civile di Europa — se dice qualcosa espressamente, è questa, che ogni giudizio richiede giudici naturali ordinarii, e tribunali perpetui permanenti. Determinando espressamente l'unico caso in cui la Camera *giudica*, quello delle elezioni dei suoi membri, l'unico caso in cui la Camera accusa, quello d'imputazione contro i ministri, esclude il più chiaramente che sa e può, ch'essa giudichi ed accusi in nessun altro caso. E poichè l'esclude, non provvede, non presuppone nessuna forma di procedura, nessuna natura di giurisdizione, le quali a quegli altri casi si possano estendere ed applicare. E come lo Statuto ordina, così la necessaria natura delle cose prescrive e vuole. Poichè la più intima ed invitta essenza d'un'assemblea politica la rende inetta ad ogni sorte di giudizio, poichè le toglie le qualità indispensabili per pronunciare questo autorevolmente, santamente. Cosicchè si può dubitare se non convenisse trovar modo, pur tutelando la sua indipendenza, di levarle il *giudizio* delle elezioni: non si può dubitare che ogni estensione delle sue facoltà giudiciarie non sia per riuscire nociva a tutto lo Stato. Si può dubitare se, meglio che il Senato, un'alta Corte di giustizia propria e vera, dovrebbe esser chiamata a giudicare i ministri; ma non si può dubitare che più parte di quella procedura politica si darebbe alla Camera dei Deputati, più essa sarebbe corrotta nella sua fonte e nei suoi effetti. E come lo Statuto insegna, e la natura delle cose prescrive, così prova la storia e lo studio delle discussioni delle grandi assemblee continentali, di quelle che più hanno brillato per potenza di mente, o per amore d'una libertà che cerca e trova nell'adatto e rigoroso congegno dei poteri pubblici la sua sicura tutela, e non si son lasciate trascinare a credere che l'usurpare continuo e subdolo sui poteri coordinati con esse, sia un mezzo di dare salda base allo Stato, di migliorare la moralità pubblica e stabilire il governo.

Ecco le mie *conclusioni;* e se non ho citato la legge sulle *inchieste parlamentari* presentata alla Camera de' Deputati il 10 giugno 1863, su cui fu riferito il 13 luglio e votato il 22 luglio seguente, è stato un atto pietoso. Tanta rapidità, e così inusitata sarebbe stata lodevole, se essa non fosse tra molti altri un indizio che la leggerezza con cui la presentazione e la discussione fu fatta, fu anche maggiore di molto. La qual sentenza non è punto trattenuta sulle mie labbra dall'avervi avuto amicissimi miei, e da me rispettatissimi la parte più grande, ed è comprovata dalle vicende occorse alla legge in Senato; che salvandoci, come altre volte ha fatto, da uno sproposito moltiplice e matricolato, l'affogò molto deliberatamente, con una discussione e due rapporti pieni di sapienza legale e politica. Ed in quella discussione fu scoverto nientemeno che la legge presentata alla Camera de' Deputati e votata da questa, come copiata sopra una legge belga, era stata compilata senza avvertire che la legge belga non era generale, ma singolare, e concerneva solo una Commissione nominata sull'elezioni di Lovanio. Se quella legge fosse, per un'autorità fallace, passata in Senato, il potere esecutivo avrebbe offerto esso stesso al legislativo il modo d'invadere, volendo, tutta l'azione giudiziaria e governativa, con danno comune di tutta la macchina dello Stato, e di ciascuno dei suoi roteggi.

Io potrei estrarre da quei rapporti del Senato molte sentenze e ragionamenti assai conformi a quelli che ho fatti qui, ed accrescere così a più doppi il valore de' miei. Ma mi basti dire come la giunta centrale del Senato, respingendo un progetto, secondo essa s'esprimeva, *informato a principii che potrebbero indurre una grande confusione nei poteri dello Stato*, mostrava molto bene, quali fossero i confini del diritto d'inchiesta nell'assemblea, e come non si dovessero estendere oltre l'inchiesta amministrativa, quella per la determinazione dell'accusa contro i ministri e l'elettorale, allontanandosi, nel parer mio, dal vero soltanto dove affermava che a darle i mezzi di queste tre sorte d'inchiesta il regolamento interno bastasse. Se non che, invece di ripetere con altre parole cose che ho già dette, mi contenterò di osservare, come, per l'incuria del potere esecutivo, e per la naturale inclinazione del legislativo, sia succeduto che la Camera abbia usurpato senza regolamento e senza legge, poteri i quali nel 1863 aveva pur creduto dovessero dipendere da una legge; e sia venuta via via ad esercitare quei poteri appunto il cui uso pareva pericoloso al Senato, e proprio in quei casi nei quali gli pareva più pericoloso. Giacchè quest'ultima volta gli ha esercitati nell'intervallo dei due stadii d'un giudizio avanti a' tri-

bunali; ed ha deferito il giuramento a' testimoni, che già prima avevano, sotto il vincolo di quello, deposto avanti a' tribunali sugli stessi fatti. Dal che è stata turbata la stessa ragione ed indole della inquisizione segreta, nella quale la coscienza legale italiana, già sin dal Codice leopoldino, è progredita tanto da volervi raccolte le testimonianze senza giuramento, cosicchè questo non sia deferito che solo più tardi, dal tribunale giudicante nell' istruttoria rinnovata. Dove qui abbiamo visto testimoni, i quali avevano già attestato pubblicamente con giuramento, chiamati ad attestare di nuovo prima in segreto senza quello, e poi in pubblico con quello; e non osare, checchè gliene costasse, negarcisi mai.

E' c'è luogo mi pare, a pensare e a fermarsi in così triste pendio. Che se qualcuno mi dicesse che le mie ragioni stanno bene, ma che l'autorità esercitata dalla Camera in simili inchieste non è giudiciaria, ma censoria, io gli risponderei che, se è tale, non cessa dall'essere giudiciaria, per ciò solo che diventa più ripugnante alla civiltà moderna. I magistrati censorii non hanno mai salvato nè l'instituzioni dalla decadenza nè la cittadinanza dalla corruttela; anzi ve le hanno precipitate, perchè non hanno garanzia che nella purezza e nell'integrità del censore, e queste dalle prime onde di vizio che si muovono per il paese, sono scosse ed abbattute, cosicchè il mancare stesso della diga, che pareva sufficiente tutela contro le prevaricazioni, rende poi queste irrefrenabili, e le fa dilatare da per tutto senza rimedio. D'altra parte, ogni magistrato censorio suppone le facoltà d'infliggere una *nota*, e d'espellere il cittadino dalla classe o compagnia a cui appartiene; e qui lo stesso carattere politico della Camera le impedisce d'infliggere nessuna *nota*, e la pena dell'*espulsione*, essa non può per fortuna pronunciarla. Infine oggi nessun' autorità censoria si concepisce, se non in una società nella quale s'esce e s'entra per arbitrio proprio, o dove è esercitata da superiori sopra inferiori; e qui, sarebbe esercitata tra pari e in una società in cui si sta per mandato altrui, e per la rappresentazione necessaria e legale d'interessi non proprii. È un vero giudizio dunque, contro l'uno o l'altro dei suoi membri, quello che la Camera intenta in simili inchieste; e questo gli è vietato e sconsigliato da ogni ragione e da ogni storia.

E il Parlamento inglese? — Un così frequente, anzi noioso citatore di usi, di diritti inglesi come tu sei, anche a risico che i dotti della Camera si prendan beffa di te, ora non ne hai detto verbo in così lunga discorsa? —

Intendo il veleno dell'argomento; ma sbaglia chi s' immagina che m'uccide, se non che per mostrare che mi lascia sano, avrei bisogno

di così lungo spazio come è quello che ho occupato sinora. Ora, ciò non mi sarebbe concesso nè da' lettori nè dagli stampatori; cosicchè non mi ricuso, quando i miei avversarii, i miei amici, e il direttore della *Nuova Antologia* lo vogliano, di rifare poi un'altra discorsa così lunga come questa e più; e per ora mi contento di dire, che se le pratiche del Parlamento inglese e degli altri nati da esso si dipartono in alcuni punti da quelle che a'Parlamenti continentali e a me pajono le migliori, pure essi non hanno mai fatta nessuna delle cose irragionevoli ed enormi che abbiamo fatto noi, ed i lor casi sono radicati nelle lor tradizioni, e rimasti conformi alle loro giurisprudenze, quanto i nostri sono stati alieni dalle tradizioni nostre, e difformi dalla coscienza giuridica che ci regge e governa.

RUGGIERO BONGHI.

LAURA OLIVA MANCINI.

COMMEMORAZIONE.

Le più chiare stelle dell' Olimpo italiano s' ecclissano l' una dopo l' altra. Dopo Ada Corbellini, Rosa Taddei; dopo Rosa Taddei spariva non ha guari Laura Oliva Mancini. Firenze commossa assistè ai funerali di una Musa, tanto la greca bellezza ed il greco ingegno cospiravano a renderla degna di questo nome, e più di tutto la serenità antica onde lottò colla morte per ben cinque anni, senza che le interne e mortali sofferenze offendessero agli occhi degli amici l' energia dell' animo, l' eleganza dei modi e l' armonia delle forme. Dopo una sì lunga malattia la scultura ne trasse l' impronta, e la pittura ne copiò i lineamenti più belli dopo morte che prima. Si poteva applicarle il verso del suo maestro Petrarca:

Morte, bella parea nel suo bel viso.

Tutti quelli che la conobbero nella non breve carriera avranno una parola da confidare alle carte, un dolce ricordo della gentile poetessa, della incomparabile amica. Noi non abbiamo il tempo nè il mandato di raccogliere queste memorie: possiamo solo richiamarci le nostre, e aggiugnere un fiore alla corona immortale che i poeti italiani le tesseranno.

La prima volta ch' io la vidi, fu a Genova, nel Congresso scientifico del 1846. Era già madre da qualche anno, e l' avresti presa per una giovanetta a cui l' amore non avesse rapito ancora un bacio; nè Lucina discinto la tunica virginale.

In quel Congresso di uomini dotti e d' iniziatori politici ella era apparsa come la sposa di Pericle, o piuttosto come la Beatrice di Dante. Ella poteva unire, senza offesa della modestia e del vero, il nome di Beatrice a quello di Laura.

Tutti si domandavano chi fosse quell' altera e dolce giovanetta, e da qual parte di cielo fosse discesa. Un bel giovane, biondo al pari di lei, si trasse innanzi e declinò il suo nome come quello del felice mortale che poteva dirla sua moglie.

Era P. Stanislao Mancini. L' autrice già illustre della tragedia *Ines de Castro* era già disposata a quel giovine che aveva osato

scendere in lizza col legista Carmignani di Pisa, e col filosofo Terenzio Mamiani, opponendo ai campioni del diritto e del dogma antico i principii ancor nuovi della scienza e della legislazione moderna. Egli ardiva fin d'allora formulare l'abolizione della pena di morte, in faccia ai criminalisti che propugnavano la necessità del patibolo, e ai discepoli di De Malstre che fondavano la società umana sulle due istituzioni crollanti: il papa e il carnefice.

Cosicchè in quella bionda e giovane coppia di sposi l'Italia riunita a Genova potè salutare l'uomo che proclamava fin d'allora l'inviolabilità della vita, e la donna che aveva sortito dalla natura tutte le grazie che la rendono desiderabile e cara.

Un'altra bionda e bella giovanetta era venuta dalla Venezia, non a disputarle, ma a dividere la palma con lei, la duchessa E. Bevilacqua, non ancora sposata all'avvocato e poeta La Masa. C'erano a quel Congresso altri poeti che furono poi generali e ministri. Cominciava il calendimaggio della libertà italiana. Il pensiero e l'azione si davano la prima stretta di mano. Uno spirito di concordia e d'amore aleggiava sulla penisola, e riuniva l'isole al continente. Dopo una grave discussione sull'economia politica, sulle origini della vita organica, sui principii fondamentali del vero e del giusto, la sera le due gentili donne sedevano come muse ai due lati di una tribuna, e i poeti inspirati dai loro sguardi e dalle loro argute parole prorompevano in canti improvvisi, nei quali l'Italia e la libertà suonavano come un ritornello obbligato. E non erano citaredi costoro: stavan tra essi il futuro comandante d'una legione romana, e il primo autore dell'insurrezione sicula, che mandava ai Borboni l'ultimo cartello di sfida.

II.

La nostra Laura era figlia anch'essa d'un esule, il professore Simon Domenico Oliva di Napoli. Reduce da Parigi, e amnistiato per celia, come soleva fare il Borbone, per l'intercessione potente di Maria Amelia d'Orléans, fu colto da una paralisi parziale che doveva condannarlo al letto gli ultimi dodici anni della travagliata sua vita. Uniche suore di carità gli furono la vecchia moglie, una còrsa robusta della tempra di Pasquale Paoli, e la giovinetta Laura, un fiore di bellezza e d'ingegno, che leggeva al padre accidentato l'Iliade d'Omero e l'Eneide nella lingua in cui furono scritte.

Non so come la famosa e gentile improvvisatrice Rosa Taddei ebbe notizia della giovanetta Oliva, e le indirizzò alcuni versi nei quali la dipingeva al letto paterno, come l'angelo della carità e della fede. Questi versi furono dati al giovane avvocato Mancini perchè volesse inserirli nel giornale che aveva fondato col titolo di *Ore solitarie*. La giovanetta rispose alla Taddei ringraziando, con versi meravigliosi di modestia e di grazia, nello stesso giornale. Il Mancini editore, quasi inconsapevole del commovente ricambio, fu incaricato dalla Taddei di portar copia del suo giornale alla figlia del venerabile infermo.

I due giovani si videro, e fu deciso il loro destino. Il padre del Mancini, austero vecchio, andava pescando per l'unico figlio una

ricca dote e un'illustre consorte. Ma era già troppo tardi. Il senno de' vecchi è ridotto a nulla quando l'amore ha parlato. Il Mancini ammalò gravemente in una villa paterna chiamata la Floridiana. Non so qual fosse la malattia, ma troppo era nota la causa. Ci furono contrasti drammatici e quasi tragici. Li leggiamo mal travisati sotto un velo trasparente, nell'*Ines*. Il Mancini dovette scegliere tra il padre e la sposa. Ma questa la vinse. Quando candida e bella sotto il suo velo nuziale venne ad invocare la benedizione del vecchio, e cadde come tramortita a' suoi piedi, questi, commosso da tanta bellezza e da tanta costanza, sollevò da terra la sposa, la baciò in fronte, e nessuno fu più felice di lui.

Nel bel volume dei versi pubblicato non ha guari col titolo: *Patria ed Amore*, noi leggemmo l'episodio della Floridiana, in quei primi versi di Laura Oliva, non ancora Mancini, e vorremmo citarli qui per intero, se lo spazio lo consentisse. I lettori lo leggeranno in quell'aureo volume che sarà una colonna del monumento che l'illustre poetessa innalzava a se stessa e all'Italia.

III.

Laura Oliva Mancini smentì l'antica tradizione, che le Muse abborrono dal giogo d'Imene. Ella ebbe dodici figli, e compiè con essi tutti gli uffici di madre, senza consentire che latte di donna mercenaria scorresse nelle lor vene. E col latte materno, le quattro figlie superstiti, a non parlare dei maschi, bevettero in parte le grazie decenti e l'ispirazione poetica della madre. Chi non ha veduto quella famiglia, l'affetto che legava quelle giovani piante intorno al ceppo materno, non può comprendere la bellezza dell'imagine biblica: *Et erunt sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ!*

Lascio pensare e dipingere ad altri quale intensità di bellezza e d'affetto ricevesse questo mirabile quadro negli ultimi anni in cui la povera madre vedeva avanzarsi passo a passo, implacabile e sicura la morte.

Nessuno degli amici e famigliari poteva farsi illusione sull'esito finale del morbo. Solo i figli lo ignoravano o parevano ignorarlo fino all'ultimo istante, perchè l'animosa donna, come Anteo, che sorgeva più forte ogni qualvolta toccasse la terra, parea ripigliare dopo ognuno dei successivi accessi, se non nuove forze fisiche, certo maggiore energia morale per lottare fino all'ultimo col nemico.

Era bianca come di cera: diafana come un vaso di alabastro entro cui splenda una lampada, le sue labbra impallidivano tratto tratto sotto le strette del dolore, in modo da dover troncare a mezzo la frase: ma l'anima stoica reagiva, e le labbra pallide ancora si atteggiavano al sorriso, e ripigliavano l'interrotto discorso.

Aveva imparato dal padre, dodici anni infermo di corpo, e sano di spirito, a vincere colla forza morale le trafitture ineffabili del dolore.

Nelle vicende della vita quell'anima altera, non so s'io dica greca o romana, si mantenne sempre all'altezza dei due nomi gloriosi che riuniva nel suo. Nulla diciamo dei suoi principj, dei suoi sentimenti, delle sue aspirazioni politiche. Laura Oliva Mancini rappresentava la sintesi del genio paterno, e del nobile ingegno che sol-

levò il Mancini fra gli uomini più moderati e più forti del partito democratico italiano.

Quali fossero questi principj, questi sentimenti, queste speranze, l'illustre poetessa le disse troppo bene da sè, perch'io le traduca in umile prosa. Leggete il suo libro.

Alle cose stampate aggiugnerò solo un sonetto, inedito ancora, quale usciva dall'animo alla povera donna mentre giaceva una sera immobile nel suo letto, dopo aver mandato a cena la sua famiglia. Era sola col suo genio e col suo destino. La luce malinconica della luna entrava dall'aperta finestra, e inondava il suo letto. Le memorie del passato, le apprensioni dell'avvenire l'assalsero a un tratto, e le strapparono questi versi che ci furono confidati, e che qui riportiamo perchè dipingono le donna, la situazione terribile in cui versava, e l'animo che serbava in una delle ultime lotte tra la vita e la morte.

Luna, perchè più non mi desti in petto
Fuor che una pace, una quïeté stanca?
È questo il cor ch'arse di tanto affetto?
Or face egli è cui l'alimento manca.
Il volto pallidissimo m'imbianca
Il raggio che tramandi sul mio letto,
Mentre uno spettro gelido m'abbranca,
E mi sussurra inesorabil detto!
Non parlarmi di morte! È ancor si viva
De' miei più cari di la rimembranza,
Ch'odio ed impreco chi di lei mi priva.
Ancor d'una soave ora ho fidanza,
Finchè nel lume tuo, luna, m'arriva
De' fantasmi che amai l'ardente danza.

Non è un sonetto della Guacci nè di Vittoria Colonna. È qualche cosa di più. È la rivelazione d'un animo, l'ultimo sospiro d'un cuore.

E dopo aver citato questo, non posso non aggiugner altri versi, che trovo stampati e che meriterebbero d'essere scolpiti sulla pietra del suo sepolcro:

Ricordati di me quando s'imbruna
Il giorno, e appar la prima stella in ciel,
O allor che splende la romita luna,
E inspira il canto del notturno augel!

Ricordati di me quando col fiore
L'aura d'aprile parlerà d'amor,
Quando piange una squilla il dì che muore,
E punge un mesto affetto il tuo bel cor!...

Ricordati di me se nel mistero
« T'amo » altra donna ti susurra un dì;
Dimmi almeno, amor mio, nel tuo pensiero:
Oh! un'altra mai non m'amerà così!

Laura Oliva Mancini morì la mattina del giorno 11 di questo mese, nella villa Niccolini-Alamanni, dove s'era trasferita da ultimo per cercare la fresca solitudine delle colline. Ahi! doveva goderne

per poco. Appena qualche giorno potè passeggiare la sera tra quei cespugli fioriti e fragranti, ammirando per l'ultima volta l'aspetto di quei contorni cantati da Foscolo, e salutati con entusiasmo da tutti.

Il marito, i tre figli, le quattro figliuole, due delle quali già madri, l'uno e l'altro genero affettuosi, gli amici, le amiche, tutti gareggiavan di cure e di affetto dintorno a lei. Nessuna mano straniera gli porse gli ultimi refrigerj, gli rese gli ultimi offici. Chiuse gli occhi vedendosi riprodotta nella sua prole in cui vive e vivrà.

Il tempo solo può temprare quel dolore di cui fummo testimonj e partecipi. Aspettiamo, amici, da quello la forza necessaria per sopravvivere a tanta sventura, e la calma per rendere in miglior modo l'omaggio dovuto a tanto ingegno, a tanto amore, a tanta virtù.

DALL' ONGARO.

RASSEGNA POLITICA.

Speranze e timori della situazione della Francia. — Ci giova o ci nuoce? — Ne sarà turbata la pace in Europa? — Lavoro interno d'ogni altro Stato. — Nostro ozio e miseria.

La differenza grande che passa da' tempi nostri a quelli trascorsi prima della rivoluzione di Francia, non è già questa che i nostri siano turbati: anzi, chi considera le molte e minute guerre, nelle quali gli avi si consumavano, invidierà persino il lungo intervallo di riposo de' nipoti. Ma oggi noi viviamo in un mondo che è già quasi tutto sensitivo; cosicchè tu non lo tocchi in un punto senza che la sensazione si comunichi ad ogni altro, e nessuna sua parte vive così, che non sia di tratto in tratto avvertita di non potere stare da sola, e senz' altro pensiero che di sè. Questa sensitività reciproca e comune non fa che accrescersi; ma per fortuna un nuovo fenomeno appare che ne scema e contrasta gli effetti. Se le cure, i pensieri, le agitazioni d'ogni popolo trovano una corrispondenza, un consenso nelle cure, nei pensieri, nelle agitazioni d'ogni altro, è però vero anche che oggi non v'è più popolo il cui esempio basti solo a trascinare gli altri e rovesci innanzi a sè ogni cosa che gli si contrappone. Non sono già ceneri d'una vecchia vita, bensì germi confusi certo, ma vigorosi, indomiti d'una vita nuova quelli che ogni esempio di un popolo trova nel suo vicino. Se quindi, da una parte, si può dire che nel mondo non succede nessun fatto oramai, il cui effetto si circoscriva del tutto nel cerchio della società grande o piccola di cui è proprio; è vero altresì che i moti di ciascuna nazione sono più lontani che prima dal diventare a un tratto mondiali, quasi affascinando gli spiriti, e persuadendoli, per un impeto a cui non sapessero resistere, di non v'essere per tutti altra forma di salvazione, altra forma di governo, altra direzione politica che una sola. La Spagna ha potuto consumare una rivoluzione, dibattere per un lungo tempo la monarchia e la repubblica, ed ora vivere già da più mesi sull'orlo della confusione, anzi della guerra civile, senza che in nessun altro Stato si sia vista inclinazione ad imitarla nè nel bene nè nel male. Ed ora la Francia, che è stata pure per tanti anni, ed è tuttora il centro della vita d'Europa, si sveglia come suole da una lunga paura della libertà ad un amore forse troppo ar-

dente di essa, senza che si veda corrispondere in nessun altro Stato di Europa nessuna traccia di quella trepidazione, di quell'aspettazione di commovimento che sono state l'accompagnamento d'ogni sua più piccola alterazione in tempi anche poco remoti. Se i suoi desiderii di trasformazione interna entrano nelle cure degli altri Stati, non è già perchè nessuna minaccia si presentisca da essi d'incitazione immediata, ma per gli effetti che possono cagionare sulle relazioni internazionali degli Stati e sulla stabilità della pace. Il che non accade già solo perchè negli Stati vicini si possedono le libertà che in Francia si chiedono, ma perchè ciascuno, se ha notizia e si prende pensiero dei casi altrui, si crede in grado di dirigere da sè i proprii, e neanche è commosso quindi dall'aspettazione, così ragionevole, che in Francia deva succedere oggi come in passato, che messa una volta in moto, non si fermi, e prendendo le mosse a dovere non oltrepassi la mèta, e non continui a correre sino a che un urto qualsia non rovesci il carro.

Poichè, se questa aspettazione non fosse, che cosa accaderebbe in Francia che non ce ne dovessimo rallegrare tutti! Se noi vedessimo un paese, in cui dopo diciassette anni lo spirito liberale si risvegliasse bene ammaestrato dal suo passato, e cercando di premunirsi che i suoi ardori non rischino di spezzare e rompere il vaso stesso che deve contenerlo; o se nel caso, pur abituale, che un'idea politica senta una smisurata fiducia in se medesima, e perciò esiga che le si lasci tutta l'espansione di cui s'immagina capace, si vedessero rimanere in piedi con quasi eguale fiducia, e con pari voglia di combattere le idee che le si oppongono, noi potremmo dire: — Ecco, la Francia muove il fianco; ma troverà presto una situazione nuova in cui adagiarsi, e ripigliare tranquilla la gran vita sua. Se lo spirito è bollente, diremmo, le doghe sono di legno robuste e le cerchia di ferro: i partiti si muovono dentro uno Stato che ha acquistato morale coscienza di se medesimo e della sua durata. Una maggiore agilità di moto d'ogni mente e di ogni volontà dentro di esso; una più continua e vigorosa espressione di quelle; una maggior parte accordata loro nella direzione del tutto; una diminuzione dell'arbitrio di un solo avanti a' desiderii combinati di ciascuno; la prevalenza restituita al potere che rappresenta l'opinione della maggioranza, e secondo i partiti nei quali quello non tanto si divide quanto s'organizza, influita e fatta diversamente la composizione del governo stesso, coteste son tutte cose molto ragionevoli, molto naturali, e che si vedono con più o meno fortuna, in troppi paesi per doverne essere o sgomenti o maravigliati. Ma i Francesi dovrebbero avvertire che sono esposti ora in tutta Europa a questa mortificazione che fra le molte qualità che loro si attribuiscono, non vi sono punto quelle che guarentirebbero la riuscita d'un siffatto esperimento; e che anche i più contenti di quello ch'essi fanno oggi, non vivono senza sgomento di ciò che faranno domani. Se tu sommi forse l'impressione generale, tu troverai essere questa, che si crede così poco l'Imperatore capace di dimenticare che sinora egli ha governato solo, quanto i Francesi di ricordarsi quanta moderazione e condiscendenza reciproca e pazienza ci bisogna per avviare e reggere un governo parlamentare.

Bisogna dire che tutto quello ch'è accaduto in questo mese, più repentinamente forse che non si sarebbe potuto aspettare, prova che

tali sospetti hanno un gran fondamento. Tutti i procedimenti di quelli che hanno avuta parte nel produrre gli effetti che si son visti, peccano dello stesso peccato; ciascuno ha creduto essere parte dell'ufficio suo furare le mosse all'altro. Nessuno ha aspettato che l'ora legale, solenne, opportuna di recitare la parte sua arrivasse. Hanno mostrato tutti di credere che chi l'avrebbe aspettata, sarebbe stato bello e spacciato. La composizione del Corpo legislativo, quale era uscito dalle elezioni popolari, in ogni altro paese avrebbe avuto quest' effetto che nello stesso tempo il Governo sarebbe rimasto avvertito di dovere riguadagnare la fiducia d'una porzione del paese, allentando i freni, scemando le spese e chiamando la cittadinanza a parte dei consigli più che sino allora non aveva fatto, e d'altra parte, in questa china che gli bisognava scendere, avrebbe ritrovata, nella maggioranza del Corpo legislativo, la scarpa che era necessaria alle sue ruote, perchè non precipitassero. Ma ecco che prima che la Camera fosse costituita e le elezioni finite di validare, i partiti hanno cominciato non solo a combinare, ma a formulare, ad annunciare la proposta che le avrebbero fatta. Questa fretta è parso avere a principale movente la paura che al partito che si fosse affermato, come dicono, per il primo, una maggior parte dell'opinione pubblica sarebbe andata dietro; il che se fosse vero, proverebbe soltanto che quest'opinione non è anche formata o sicura sopra nulla. E qui è poi succeduto un altro fenomeno comunissimo in Francia; dalla corrente che si disegna per la prima, comincia a lasciarsi trascinare ogni cosa ed ognuno. Nel Corpo legislativo alcuni erano venuti a nome della distruzione dell'impero, altri a nome dell'impero sopra tutto, altri a nome della libertà e dell'impero insieme. Il carattere de' secondi avrebbe dovuto essere che, volessero o no una riforma, avrebbero dovuto lasciarne l'iniziativa all'Imperatore. Ora ecco che appena i terzi, per furare le mosse ai primi, hanno risoluto di volere determinare quali fossero le libertà richieste da loro, una buona parte dei secondi è accorsa a confondersi con loro, timorosa che anche senza essi, nella disposizione attuale degli animi, la spinta venuta da quelli sarebbe prevalsa. E l'imperatore che aveva aspettato più del bisogno per avere il merito vero d'un'iniziativa sua, s'è messo anch'egli subito in moto, a fine di furare, sin dove ancora poteva, le mosse a' terzi che avevano a un tratto fatto un così grande sdrucio tra' deputati che avrebbe dovuto credere suoi; ed appena, la Camera è stata costituita e prima che le elezioni fossero finite di convalidare, ha con un messaggio suo conceduto la maggior parte dei punti che il terzo partito minacciava di chiedere e poi prorogata subito in fretta e furia la Camera stessa, insino a che dal Senato non fossero portate nel testo della Costituzione le modificazioni che le sue concessioni importavano. Poichè una di queste è la compatibilità delle funzioni de' deputati con quella dei ministri; — poichè il Rouher, capo dell'amministrazione, era creduto avverso alla risoluzione presa dall'Imperatore; — poichè con lui le contestazioni intorno alle elezioni sarebbero pur riuscite assai acerbe, era certo ragionevole che il Ministero fosse mutato in parte o in tutto, e che la Camera si prorogasse sino a che l'amministrazione non si fosse riformata. Se per riformarla vi fosse stato bisogno d'alcun deputato, era naturale che questi si dimettesse dalla dignità sua elettiva, se quella di ministro gli andava a genio, poichè

la costituzione non permetteva ancora di combinare l'una cosa coll'altra; e quando nessun deputato vi consentisse a questo patto, era naturale anche che si aspettasse un mese o due ad avere la fortuna di vedere deputati ministri. Ma da nessuna parte s'è avuta questa moderazione; e mentre il terzo partito ha dibattuto sin dall'indomani delle dimissioni del Rouher, quanti posti gli si dovessero dare e quali nel Ministero e non si è contentato di prenderne nessuno, poichè non gli se ne volevano accordare abbastanza, l'Imperatore e i ministri vecchi che aveva e i ministri nuovi che ha scelto, non hanno creduto che la Camera si potesse più riunire, insino a che le deliberazioni del capo dello Stato sulla riforma proposta da questo non avessero presa una forma definitiva. Il risultato di tutto il qual moto convulsivo da ogni parte è stato questo, che l'Imperatore ha conceduto senza grazia; quegli a' quali più importava che concedesse, sono rimasti scontenti e si son risoluti a rimanere non solo uniti, ma ripigliare le lor proposte, appena n'avranno il modo: il Ministero, nuovo per metà, è stato cominciato a discutere e ad abbattere, sin dal giorno stesso ch'è stato conosciuto; e i deputati stessi, amici dell'impero, sono stati sconfortati dal vedere il governo stesso non fare di loro nessun conto, e considerare i suffragi raccolti da loro di verun valore morale, cosicchè non giovasse darsi punto pensiero, se una proroga indefinita, indetta prima che le elezioni loro fossero convalidate, non avrebbe resa la conferma di esse assai più malagevole. Cosicchè la sicurezza dello Stato, quale è ora, non ha oggi migliore o altra cagione di sperar bene, che le profonde scissure degli elementi sovversivi del paese. Poichè nel Corpo legislativo i deputati di sinistra, congerie di ruderi d'ogni partito ed opinione, cibreo di vanità diverse, di diverse fantasie e d'opposte ire e dottrine, non son potuti venire in nessun accordo d'idee e d'indirizzo tra loro, e si son divisi colla persuasione di dovere ciascuno martellare per conto suo.

Chi volesse additare in una sola parola i difetti e gli errori di tutti questi andamenti è ch'essi rivelano appunto come le menti francesi continuano ad abbondare di quella dote che si chiama logica ed a scarseggiare di quell'altra che si chiama politica. Ciascuno di questi procedimenti è quello, si può credere, che, ragionando in astratto, si sarebbe dovuto tenere; ma che in concreto, a fine di produrre col miglior successo una situazione politica, era il meno appropriato. Ognuno degli attori del dramma opera come se non ci fosse l'altro; e le risoluzioni di nessuno sono quelle che avrebbero ad essere, una risultante vera di tutte le influenze e le forze che si devono temperare, per avere un effetto durevole e davvero rispondente allo stato delle opinioni, prese nel loro complesso. Ecco una parte della maggioranza della Camera scambiare il posto suo, per accrescere l'urto anzichè moderare la spinta colla sua forza; e ricominciare subito a vedersi quel fenomeno solito in Francia che le opinioni, le quali si sentono cessare il favore, la cui aura le ha portate innanzi sino allora, si accovacciano immediatamente non con intenzione di darsi a dirittura per vinte e sparire, ma per raccogliere in segreto le lor forze e prorompere poi di nuovo quando che sia, e fondate sullo stesso favore a cui cedono oggi, chiedere ed ottenere altrettanta viltà dalle opinioni che ora le vincono. Non è questo il tempe-

ramento dei paesi davvero liberi e capaci di libertà; non è così che succederebbe nè in Inghilterra nè negli Stati-Uniti. E dopo ciò, l'Imperatore, volendo pur concedere, non aspetta la discussione del Corpo legislativo a fine di trovarvi una vera misura di quanta e quale doveva essere l'alterazione da introdurre nella costituzione, ma presume d'indovinarla di suo arbitrio: e principia un'èra nuova, il cui principal tratto deve pur essere il sentire provocate e fatte nell'assemblea discussioni di grandissimo ardore e rilievo e l'abituarcisi, col mostrare d'avere nella saggezza o nella temperanza di cotesto Corpo legislativo la più grande sfiducia possibile. E d'altro lato, i partiti che volevano la costituzione non si rompesse già, ma s'allargasse soltanto, non mantenere la misura dicevole; operare, dopo il messaggio dell'Imperatore, come se non importasse lor punto il prendere vie, nelle quali è manifesto che essi non si troverebbero innanzi agli altri che per brevissimo tempo: parere troppo frettolosi d'arrivare al governo; e non contentarsi di vedere le instituzioni mutate per modo che sieno germe sufficiente d'ogni sviluppo, ma volervi a dirittura introdotte quell'enunciazioni di poteri che il principe non potrebbe fare senza discredito e non hanno, del rimanente, nessuna utilità vera in se medesime. La unione nella stessa persona delle qualità di ministro e di deputato è, di fatti, un principio sicuro di quello che si chiama *responsabilità ministeriale:* che è infine questo che il Ministero, al quale una maggioranza dell'assemblea dei deputati si dichiara contraria, deva cedere il posto a quello del quale si sa che l'avrà favorevole. Gl'Inglesi non hanno nessuna legge o statuto nel quale si parla di responsabilità ministeriale: e la cosa stessa non l'hanno praticata che dopo molto tempo e assai lentamente. La più piccola esperienza mostra che si può avere la cosa senza la parola e la parola senza la cosa; i Francesi dovrebbero sapere meglio d'ogni altro che non v'è tra l'una e l'altra una connessione necessaria. Eppure, eccogli così tenaci, forse, a rivoler la parola da poter loro anche succedere infine d'allontanare di nuovo, dopo molte discordie, l'opportunità e l'ora di avere la cosa.

Che l'imperatore Napoleone deva fare un grande sforzo sopra se medesimo per mutarsi di sovrano quasi assoluto in costituzionale; o a dirla altrimenti, da principe assuefatto a fidarsi nell'intuito suo per indovinare ciò che al paese si addice, in principe obbligato a consultarlo con altri d'un passato e d'un intelletto assai minore del suo, è certamente vero; anzi, di più, è vero anche che più che lo sforzo stesso, è difficile il persuadere ch'egli l'ha fatto sopra di se, ed è riuscito a vincersi. La persuasione, a dirla altrimenti, che questa mutazione s'è prodotta nel suo animo, è molto più difficile che non la mutazione stessa. Ma non è minore la difficoltà che i politici, dei quali la Francia pur oggi è provvista, diventino, così come sono, adatti ad un governo parlamentare. L'Olivier, parrebbe, è già scemato d'influenza nel suo stesso terzo partito; e forse era il più schietto. Un giornale inglese, di molta e meritata riputazione, dice assai giustamente: — Trarre dei ministri parlamentari dagli uomini che si preparano a contendere per il primo posto, che Napoleone non può tenere più a lungo egli stesso, è cosa disperata. Per principiare, essi non hanno l'educazione necessaria a condurre un governo ministeriale, pochi tra di loro — anzi nessuno, eccetto chi è vero bonapartista — si danno

il minimo pensiero di prolungare sotto quella forma il potere d'un sovrano del quale sono profondamente scontenti e da cui il paese comincia ad alienarsi; ed infine, essi son divisi in fazioni ambiziose, gelose l'una dell'altra, e di mente assai diversa rispetto a quale deva essere la prossima forma di governo. Cercare ministri responsabili tra questi uomini è vano.» Pure, tra essi deve ricercarli il principe, se insino da oggi il governo parlamentare deve espandersi in Francia in tutta la sua pienezza. Dalla qual necessità di cose si può dedurre che la Francia sarà presto beneficata da una vicenda di ministeri di cortissima vita, come quelli co' quali Napoleone da presidente della Repubblica principiò e visse un anno. E se ne vede già l'augurio in ciò, che sin da ora è diventato un indovinello, dove e da che parte stia la maggioranza del Corpo legislativo: e nessun uomo v'è abbastanza audace per indovinare che maggioranza uscirebbe dalle urne, se ora fossero di nuovo convocati i collegi.

Poichè l'elezioni parevano aver dato questo responso, che appunto fossero le meno volute dal popolo, profondamente inquieto, del resto, e desideroso di meglio, quelle qualità di riforme che, molto naturalmente, ad un'assemblea politica sono parse le più desiderabili. Se l'influenza dell'Imperatore è parsa notevolmente scemata, non è quella dei politici liberali, desiderosi d'un governo a poteri equilibrati, che è parsa accresciuta. Di quanto s'è diminuita la prima, di tanto s'è visto vantaggiarsi il credito delle opinioni estreme, nemiche all'impero ed anche alle condizioni sociali presenti. E si può credere che sin dove la forza non è più nelle mani del governo imperiale, è passata in quelle di queste opinioni, che non vogliono nè sentono freno. Ora, certamente coloro i quali le rappresentano nella Camera, hanno mostrato di non potersi unire in nessun concetto. V'è peggio; i proclami che vanno stampando ciascuno da sè, per non averne potuto stampare uno insieme, provano che la lor mente è vuota; non sanno in una via legale, dire molto di nuovo: non hanno di diverso l'uno dall'altro che quello che non si può togliere, l'essere diverse persone: e come partito costituzionale non sono in grado di dire nulla di molto diverso dal *terzo partito* ch'essi mostrano di sprezzare profondamente. Una fazione politica, che numera cinquanta persone, e che conta tra queste ogni sfumatura, da Thiers a Raspail, da Keller a Simon, è davvero politicamente già disonesta e prova un gran corrompimento anzichè un sano seme di vita politica. Pure non bisogna illudersi. In ogni paese, e in Francia sopratutto, giunge l'ora in cui tutti dimandano se tu vuoi distruggere, e nessuno t'interroga che cosa tu voglia costruire invece. E se quest'ora fosse arrivata o stesse per arrivare, si vedrebbe questa sinistra così misera e discorde, così disadatta a ricostruire, così costretta a combattersi l'indomani, acquistar subito un credito nel paese assai maggiore del suo merito e, per poco o per molto, irresistibile.

Noi abbiamo a descrivere una situazione, non a dare consigli che nessuno ci dimanda e nessuno accetterebbe. Pure, se dobbiamo dire un nostro parere rispetto al modo di renderla meno pericolosa, di renderla meno lunga e meno lungamente ammalata, diremmo che questo sia che l'Imperatore veda di risolvere il suo animo a dare subito e senza contrasto allo Stato la base che egli crede possibile e su quella stia. Se, introdotta ora una modificazione nella costituzione,

domani se ne lascia smuovere e ne accetta un' altra, può contare che le cose di Francia precipiteranno subito, ed egli o non potrà mantenersi sul trono, o nol potrà senza mezzi che lascierebbero dietro di sè il seme di nuove e vicine dissensioni. S' egli riesce a fermare lo Stato, almeno per qualche tempo, in una forma nuova che dia sufficiente campo alla libertà ed all' iniziativa del paese e lasci abbastanza forza al governo, la Francia potrà sperare di avere, per la prima volta nella sua storia, fondato un governo costituzionale non effimero; altrimenti è incerta tuttora la serie delle vicende, ma è certa la mèta; ed i Francesi ricercheranno prima o dopo qualcuno nelle cui mani commettere le loro sorti.

È naturale che questa trepida condizione delle cose di Francia abbia rinnovata in tutta Europa la paura d'una guerra prossima. I politici hanno certi pregiudizi, che essendo stati veri per molto tempo, non cominciano a perdere il loro credito se non quando il fatto stesso li mostra diventati falsi. Nessun raziocinio, nessuna prova che siano mutate le circostanze alle quali dovevano la loro verità, basta a persuadere che non sieno più tali da potervi fare fondamento di previsioni. Ora uno di questi pregiudizii è che la Francia inquieta di dentro oggi, vuol dire l' Europa turbata dalla guerra domani. Che ogni voce che si sia sentita da quella parte, sia stata di *pace;* che *pace* abbiano promesso i candidati alle popolazioni, e pace abbiano chiesta queste a quelli, non vuol dire; la Francia, si ripete, repubblica o monarchia, è nelle mani del suo governo, ed al suo governo ora giova distogliere colla guerra le menti dalle interne sollecitudini.

È certo un modo di ragionare che ha un gran fondamento in quello che s' è visto molte volte. Anche prima che le cose di Francia prendessero il carattere più acuto che hanno ora, si era già discorso tanto di guerra dopo l'elezioni generali, che s'era persino parlato, con più insistenza dell' usato, d' una alleanza stretta tra l' Austria, la Francia e l' Italia. Noi confessiamo che tutte queste voci e ragionamenti continuano a ritrovarli molto increduli e restii. Noi vediamo le cagioni per le quali l'Europa continuerà a credere la pace incerta e mal sicura; ma il motivo per il quale questa si debba convertire in guerra, e dalle difficoltà di quella si debba uscire per le difficoltà di questa, non lo vediamo ancora.

E noi temiamo che quelli che lo vedono, lo raccolgano piuttosto nella lor memoria de' tempi trascorsi, che nella osservazione de' presenti. Non neghiamo che la guerra sarebbe per l' Imperatore un momentaneo sollievo da sopraccapi dell' interna condizione della Francia, però a un patto, ch' egli vinca non solo, ma vinca di quelle vittorie che sbalordiscono e sollevano gli spiriti. Ora, anche di tali vittorie il prestigio non risalirebbe tutto a lui: poich' egli non s' è mostrato gran generale sul campo, la riputazione d' un cittadino se ne vantaggerebbe più della sua. Se non che simili vittorie son più facili a sperare che a guadagnare, e bisogna pure attendere che la guerra dovrebb' essere combattuta con un popolo in pieno e perfetto assetto militare, e la cui gloria guerriera ha raggiunto in questi anni un estremo grado. Chi ha letta la storia, sa che la fortuna dell' armi alterna nelle nazioni, e dipende in molta parte dallo spirito che il successo ha suscitato già negli eserciti. S' aggiunge che il primo colpo

di cannone precipiterebbe tutti gli Stati di Germania nelle braccia della Prussia, e costituirebbe più forte il nemico sul quale bisogna vincere. E poi vinto, ch'è quello che l'Imperatore acquisterebbe? Qualche lembo di Belgio, forse, ma o di nessuna importanza o quanto basta a mettere in sospetto l'Inghilterra? Ovvero, qualche striscia di Germania, che non accrescerebbe la potenza reale della Francia, ma diventerebbe motivo di gara lunga e astiosa tra le due nazioni vicine? Oggi, le popolazioni di diversa stirpe non s'assimilano più; e se nel Belgio troverebbe popolazioni francesi, sono pure imbevute di que' principii liberali, la cui contagione non si vorrebbe vedere estendere in Francia. Cosicchè l'Imperatore sconfitto si perderebbe subito; vittorioso, non avrebbe che per poco dissipati i pericoli attuali, senza dire che avrebbe colle sue mani apparecchiato dei germi da' quali più tardi quei pericoli stessi rinascerebbero ingranditi.

E duriamo anche pena a credere che, prima di questi ultimi casi, si stringessero trattative d'alleanza tra la Francia e l'Italia per una guerra nel centro d'Europa. Se ciò fosse stato, noi avremmo visto ben altro movimento nella diplomazia di tutta Europa e soprattutto nella prussiana. Poi, a che un'alleanza? Dove si vede il fine preciso che le si potrebbe prefiggere? E vi è niente di più chiaro che questi due punti; primo che in una guerra tra la Prussia e la Francia l'Italia nè deve mescolarvisi, nè gli gioverebbe il farlo; secondo, che quando la guerra diventasse generale, l'Italia non avrebbe scelta. Se non le fosse lecito di conservare la neutralità sua, e la Francia e l'Austria fossero d'accordo, non potrebbe distaccare la sua politica dalla loro. Poichè è evidentemente così, e non può essere entrato nella mente di nessun uomo di Stato di mettere i soldati italiani agli stipendii della Francia, nè questa, veramente, ne avrebbe bisogno o potrebbe riceverne nessun ajuto a tempo, non è un vanissimo rumore cotesta alleanza?

Dalla Francia noi non ci aspettavamo che una cosa sola; ed è lo sgombro delle sue truppe da Roma. Pur troppo, sopra di ciò l'accordo tra' due governi pareva maggiore prima che non ora, non già perchè l'Imperatore si sia rimutato di mente, ma perchè deve consultare ora altre menti che la sua. Se v'ha cosa la quale mostra come un più o meno confuso concetto di comuni teoriche sociali e politiche concilii le simpatie degli uomini, assai più che l'interesse diverso delle loro patrie non li divida, si vede ora nella gioia grande che parecchi politici italiani mostrano perchè il potere imperiale sia in Francia così minacciato, e deva contentarsi d'impicciolirsi per sopravvivere. Il primo effetto di questa fortuna è che la benevolenza della politica francese verso l'Italia è meno sicura, e sarà forse meno grande di prima; poichè, si dica pure quello che si vuole, l'Imperatore dei Francesi ha mostrato di amare l'Italia non solo quando questa andava per le vie che a lui parevano buone, ma anche quando ne ha prese di quelle — ed è accaduto assai spesso — che lo disturbavano nei suoi vantaggi e nei suoi disegni. Ora, noi possiamo rallegrarci che sia arrivata l'ora della libertà in Francia; ma non dobbiamo nasconderci che, nelle relazioni internazionali, l'effetto principale n'è questo, che l'influenza del potere viene alle mani di uomini tra' quali ve ne sono parecchi che contano tra gli errori dell'Impero l'unità italiana. E il sentimento della Francia,

la cui voce si unisce, in maggiore o minor parte, all'arbitrio dell'Imperatore, è certamente diviso sopra questa unità, e soprattutto nella convenienza e possibilità di compirla, lasciandole Roma. Cosicchè ora per vedere questa sgombra di truppe forestiere in quel tempo assai breve che si poteva prima d'ora sperare, non possiamo contare che sulla forza contagiosa ed espansiva propria delle idee nazionali e liberali, e sperarla sufficiente a vincere quella dei molti motivi che rispetto a noi le combattono nell' animo de' Francesi.

Se noi guardiamo alle altre parti d'Europa, noi vediamo qui e là tra gli Stati il malumore covare, ma da nessuna parte apparecchiarsi a prorompere. Tutti i più piccoli motivi di dissenso si procura di levarli di mezzo con ogni maggior premura e cura. Se v'era qualche pensiero di guerra, perchè non mantenere viva la controversia circa le strade ferrate tra il Belgio e la Francia? Quasi non resta pretesto di querela che lo Sleswig settentrionale dimentico già da più mesi. Certo, un pretesto non è difficile a preparare da chi voglia con animo molto risoluto; ma appunto questo dov'è? D'altra parte non si vede dove sia l'intenzione d'appiccare zuffa. Il conte Bismarck s'è ritirato nella sua campagna; è davvero il luogo dove suole maturare disegni, e ruminarli dentro di sè; ma in politica si sbaglia nell'esagerare così le similitudini come le differenze, e noi crederemmo che questa volta s'erri nel supporre che il Bismarck mediti e prepari. In genere, si suol credere gli uomini, soprattutto se fortunati, assai più potenti che non sogliono essere; e dar loro molta più parte nel movimento fatale della storia, che non sia quella che hanno davvero. Il Bismarck ha incontrato nel Parlamento doganale e nel federale un contrasto che non ha potuto vincere; e non s'è allontanato per poco dagli affari se non perchè o non ha potuto trarre alla volontà sua il Re circa le modificazioni che gli pareva bene d'introdurre nel Ministero, o vuole come gli antenati proscritti di Cassio, farsi notare e sentire per l'assenza. Ma ad ogni modo, tutta la difficoltà sua nasce dall'ingrossare troppo repentino dello Stato, e non è probabile che pensi di diminuirla coll'aggravarne la causa.

Nell'Austria dura il dispetto della sconfitta; l'ultimo libro rosso del Beust loquacissimo lo rivela per la stessa cautela con cui lo nasconde. Ma chi ora dirige con incontestato predominio la politica austriaca, dev'essere così maravigliato egli stesso del vedere muovere tanto felicemente i congegni d'una macchina così complicata, come è quella del Regno austro-ungarico, che è riuscito a mettere insieme, da non dover temere niente più d'un urto che la sconquassi. Poichè ora stesso, le delegazioni delle due parti dell'impero sono radunate a Vienna, e procedono con un accordo insperato; e mentre le finanze dell'Ungheria già prosperano, quelle della Cisleitania mostrano un aspetto meno triste che non abbiano mostrato mai. Vi sono ancora punti oscuri, poichè gli Czechi di Boemia persistono nel chiedere per sè un posto quasi pari a quello degli Ungheresi, e i Polacchi di Gallizia stentano ad acconciarsi al loro; ma chi, nel 1866 dopo la battaglia di Sadowa, avrebbe creduto che l'Austria prenderebbe quell'assetto che ha ora? Chi avrebbe supposto che racquisterebbe tanto vigore? E non è bello, non è nuovissimo, non dovrebb' essere esemplare il vedere il Governo austriaco ajutato dal Parlamento attendere con tanta serietà a' problemi più gravi dello Stato, progredire con un

passo così risoluto nel risolverli, avere tanta coscienza di sè, e parlare a Roma, a' partiti retrivi, con tanta misura e fermezza, ed essere tanto poco minacciato da quei partiti estremi che travagliano così malamente le nazioni latine? Diciamo il vero; poichè non v' è salute che nel non nasconderlo. Fra l'Italia, accresciuta d' una provincia nel 1866, e l' Austria, che la perdette e uscì da una Confederazione nella quale aveva tenuto per più secoli le prime parti, chi avrebbe creduto che dopo tre anni le condizioni rispettive sarebbero diventate quelle che sono, e che mentre lì gl' interessi dello Stato avrebbero prevalso sicuramente, qui ci saremmo corrucciati, dilaniati, dibattuti nelle più sudice, nelle più misere, nelle più grette gare che si possa pensare, lasciandocene anzi distrarre tanto da non rimanerci nessun pensiero della cosa pubblica.

Che esempio maraviglioso d' uno Stato civile dà l' Inghilterra? Dovrebbero specchiarsi in essa i popoli che pretendono essere liberi, e voglion conoscere le condizioni per riuscirvi. La discussione della legge sull' abolizione della Chiesa d' Irlanda, venuta pur ora a termine, le insegna tutte. Una potente e nobile idea, già per sè segno del gran progresso morale del paese, è il centro intorno a cui un grosso partito si riforma e s' aggruppa. Un uomo d' intemerata indole, di larghissima mente, di coscienza sensibilissima e delicata, il Gladstone, è quello che lo guida con un' autorità incontestata. Una legge difficilissima passa così attraverso la Camera de' Comuni, quasi inalterata. Nella Camera dei Lordi trova un vaglio d' antica struttura, ma vigorosa. In essa tutto un aspetto diverso, ma pure potente, dell' opinione politica del paese si rivela, e si rivela con tanto splendore d' eloquenza e vigore di mente, che incute rispetto alle classi che sono meno assuefatte a sentirne, e a cui la vittoria nelle elezioni e nella Camera dei Comuni aggiungeva in questo stesso punto uno smisurato animo e fiducia. Pure la Camera de' Lordi, senz' abdicare, non si mostra ignara dei tempi in cui vive; e mentre cerca di marchiare con un suo stampo la legge che le si presenta e che non avrebbe chiesta, pure riconosce che la riforma nei suoi tratti essenziali è necessaria. Gli emendamenti ch' essa introduce nella legge, sono tutti intesi a rendere più sopportabile la situazione della Chiesa il cui carattere ufficiale si trattava di abolire, ed a mantenersi aperto qualche adito per dotarla, se fosse bisogno, di nuovo, insieme con tutte le altre chiese che ora coesistono con essa diseredate. Il Gladstone, alla prima prova non accetta quasi nessun emendamento, e respinge ogni alterazione della sua legge, quasi la volesse o come essa era uscita dalla Camera dei Comuni o in nessuna maniera. E quando la Paria si mostra offesa da tanta ostinazione che sembra un dispregio, allora appare quello che appunto non si vede tra noi; da una parte un uomo che per averla diretta è in grado di temperarne i consigli, Lord Cairns, e ridurre a pochi i punti su' quali vorrà insistere; e dall' altra il Gladstone, capace di ricondurre indietro la Camera dei Comuni e persuaderla a disdirsi in parte e votare quello che due giorni prima l' aveva egli stesso eccitata a respingere. Così è passata una legge che tocca le fondamenta stesse della costituzione inglese, senza che questa si possa dire scossa; e lasciando intatta la base su cui una serie assai lunga di riforme e d' alterazioni sociali, che in Inghilterra già occupano le menti di tutti, si potrà erigere e stabilire.

Quanto è diverso il caso nostro! Eppure noi siamo ancora lontani dalla Spagna, nella quale i germi di disordine pajono ogni giorno più fecondi e più pericolosi, poichè la gente v'è rotta da troppo tempo alla licenza e alla guerra civile. Vi s'è potuto votare una costituzione; nominare un reggente e circondarlo quasi di pompa sovrana; riformare un ministero, e tra gli uomini che hanno fatto la rivoluzione, mantenere una concordia al di là d'ogni aspettazione. Non perciò si vede che la sicurezza del paese aumenti; anzi, in questo mese stesso sono state più frequenti le voci di alienazione nell' esercito e di prossimo scoppio di guerra civile. Parrebbe che la Spagna dovesse essere di sgomento e di avviso ad ogni altro Stato e mostrare coi fatti quanto gli elementi dell'ordine interno sono più facili a perdere che a racquistare. Ma non ce n'è nulla; non v'ha lezione che valga. I popoli non apprendono neanche dal proprio passato, non che dal passato degli altri. E se v'è cosa chiara nelle condizioni attuali dell'Europa, è questa, che ciascun popolo intende tentare o prima o poi la fortuna da sè, e lo farà. Ciascuno ha voglia di provare sin dove è in grado di reggersi a suo modo, e principiare ogni esperimento da capo.

In Italia, forse, non si può dire che neanche questa voglia ci sia, e chi dicesse che in essa l'inerzia dei voleri è compiuta, la dipingerebbe più giustamente. Dappoichè non si deve ritenere che cotesta sbrigliata licenza di passioni politiche, della quale pochi danno spettacolo al paese, che piega le braccia e guarda, attesti nessun proponimento vero e saldo di nessuna azione efficace. È un disordine morale che si perpetua, perchè nè l'opinione pubblica nè l'influenza dello Stato sono abbastanza vigorose per contenerlo. Durante tutto il mese, noi non abbiamo fatto che aspettare nella prima metà le conclusioni della Commissione d'inchiesta nominata con tanta saviezza il mese scorso, e nella seconda, accapigliarci per interpretarle.

Leibnizio, se non ci falla la memoria, dice che se la geometria avesse in se stessa qualche relazione colle passioni, non vi sarebbe problema geometrico sulla cui soluzione non si contenderebbe. È quindi molto naturale che le conclusioni d'una Commissione d'inchiesta, la quale aveva un oggetto di tanta importanza e vera ed apparente per il credito rispettivo dei partiti politici, dovessero andare soggette a molta e diversa varietà d'interpretazioni, intese ciascuna ad aggravarne o scemarne il significato, secondo il genio. Però, bisogna dire che mai conclusioni d'un tribunale si son prestate meglio a questo tentativo di tirarle a più sensi, che le conclusioni della Commissione della Camera. Messa a ricercare se atti di partecipazione illecita fossero stati o no commessi da deputati, è riuscita a persuadersi che non ve ne fossero rispetto a nessuno di quelli che n'erano stati imputati; ma non contenta di affermar questo, s'è gittata da sè, senz'arte e senza guida, in un pelago di estimazioni morali, prive d'ogni certezza, d'ogni criterio, e parziali almeno per questo, che non tutti quegli sui cui atti la coscienza del paese s'era, in questo incidente dell'inchiesta, sentita variamente offesa, sono stati soggetti a cotesta maniera di stima vaga; anzi è parso che appunto coloro i quali s'erano comportati davvero ignominiosamente per il modo in cui avevano provocata l'inchiesta e condotta per parte loro l'accusa, fossero inaspettatamente salvati da ogni censura. Una lettera privata era severamente giudicata senza tenere nessun conto dei motivi che la spie-

gavano; ma sul modo criminoso in cui era stata procurata e sulla sconvenienza dell'averla pubblicata non una parola? Un atto di partecipazione nella Regìa per parte d'un deputato dichiarato lecito insieme e riprovevole come imprudente, per i sospetti a cui poteva dar luogo: ma sull' immoralità del concepire cotesti sospetti, sulla colpa di edificare sopra di essi una calunnia e farsene autori non una parola! E poi confuse le ragioni de' testimoni e degli accusati: negata ogni responsabilità negli accusatori: e stesa una scrittura, così infelice anche nella tessitura delle sue parole, che l' impressione di molti ha potuto di buona fede essere questa, che la Commissione, pure non avendo trovato nessun ostacolo alle sue ricerche, rimanesse col sospetto che ci fosse luogo a ricercare ancora. Un documento simile non era fatto per elevare la moralità del paese, nè per dissipare neanche in piccola parte la confusione delle menti. Ora, questi due erano gli effetti che si potevano soprattutto sperarne da quegli i quali s' immaginavano che da simili giudizii vi fosse a sperare qualcosa: poichè in quanto alle persone stesse, chi le conosceva, non aveva bisogno di nessuno scrutinio, e chi le aveva calunniate, non si sarebbe mostrato persuaso da nessuna sentenza per ciò solo che avrebbe vista la calunnia restare impune persino di ogni censura. Conclusioni altamente inspirate, distese con una nobiltà di parole ed una franchezza d'idee pari all'elevatezza del sentimento, avrebbero, forse, fermato per poco quest' onda di scetticismo morale che affoga il paese; ma quelle che si son lette, povere d' idea, incerte ne' criterii, confuse nell' espressione, non hanno servito che a darle una nuova spinta. E la Camera può contare che ciò che se n' è accresciuto nel paese, è il discredito morale di essa tuttaquanta; il senso grosso delle popolazioni non apprezza le distinzioni sottili degli scrittori, e quando anche lo facesse, non si raccapezzerebbe tra le affermazioni degli uni e le negazioni degli altri. Fa fascio d' ogni erba; e parte per uggia, parte perchè scontento di tutto e di tutti, butta via del pari avvocati e difensori, accusati ed accusatori, giudici ed imputati, e li raccomanda insieme al diavolo. Non può sperare che resti in nessuna stima una compagnia, i cui membri si credono degni a vicenda d' ogni ingiuria e tutti insieme di processo. Se fosse privata, ciascuno si affretterebbe ad uscirne; poichè l' assemblea è una compagnia pubblica, e vi s' entra per mandato altrui, si può guarentire, che quando cotesto imperversare di passioni non si fermi, scemerà via via la gente di cuore ed onesta che vorrà consentire a farne parte.

In questa dispepsia morale la parte del Governo è assai difficile. Pare che si sia finito coll' intendere che una mutazione di Ministero non avrebbe potuto avere ora altri effetti che cattivi. L' Italia, se è stanca di qualcosa, è certissimamente stanca d' inutili crisi, di crisi, il cui concetto è ambiguo, e che non danno luogo se non ad una vicenda delle stesse persone. Noi abbiamo notato più volte che nel paese già appare da più tempo la voglia e il bisogno di attività seria, così intellettuale come economica. Sono deboli vestigia, certo; sono passi pieni di esitazione; ma pure chi paragona le condizioni del paese con quelle delle sue classi politiche, non potrà non riconoscere che queste sono già assai peggiori di quello, e dove le funzioni della vita governativa dello Stato si compiono male, e vanno peggiorando piuttosto che

migliorando, le funzioni della vita sociale vanno ripigliando lena e vigorìa. Or bene, ciò che bisogna così al presente ministero come a qualunque altro, è di considerare quali sieno le modificazioni da introdurre nelle funzioni del governo, perchè ajutino anzichè incagliare il ripiglio della vita cittadina. Noi non crediamo che chi si pone bene il problema, deva stentare molto a risolvèrlo. Le vere radici del cattivo andamento del governo e della debolezza generale dell' amministrazione stanno nell' inefficacia del lavoro legislativo, che è quella che impedisce di porre l' ultima mano a qualunque soluzione del problema della finanza; nell' impotenza della giustizia così inquisitrice come punitrice, per cui aumentano insieme i delitti e le impunità; nella licenza della stampa, ch' è cagionata dall' essere il solo diritto del cui abuso non è responsabile chi lo commette; e nella diramazione delle sètte che corrompono la vita politica italiana nel suo stesso midollo. Se un Ministero annuncia apertamente al paese che questi sono i suoi mali, e ch'esso è risoluto di porvi un rimedio, e dice quali rimedii propone, e gli chiede una Camera col cui ajuto possa applicarli, è probabile che il paese gliela dia; certo *potrà* dargliela, se vorrà. Anche le nazioni hanno la responsabilità loro, e giova il chiamarle, il provocarle a svegliarne in sè il sentimento. E a ciò non riuscirà oramai nè può riuscire nessun nome; non potrà riuscirvi che un indirizzo politico, chiaro e risoluto, che la coscienza del paese si senta eccitata a giudicare e seguire.

Firenze, 1 agosto 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Guida di Padova e de' suoi principali contorni di Pietro Selvatico. *Padova*, 1869.

Anche il municipalismo è sentimento lodevolissimo che può sospingere sulla via del progresso, quando per esso ogni cittadino faccia del suo meglio affinchè la piccola patria raggiunga quel grado di prosperità, di civiltà e di moralità da renderla degna di appartenere alla gran patria che deve stare in cima d'ogni nostro affetto e pensiero. Le cure e gli studi spesi intorno alla città natale, ci riusciranno più facili e meno gravi che se fossero rivolti ad altra città più lontana e men nota. Quanto più della nostra città conosceremo i bisogni, e tanto meglio ne potremo indicare gli opportuni provvedimenti. Si riformi, si educhi, si migliori la famiglia; si consideri come il primo dovere d'ogni cittadino il risanare, l'abbellire e il far ricca la propria città, e poi vedrassi ove conduca il municipalismo.

Poco di più municipale, ma nel tempo stesso poco di più utile di una *Guida*, purchè inspirata da quel largo e nobile municipalismo che dell'amore del natio loco si fa scala a quell'altro più grande amore che comprende quanto s'agita, vive, sente e pensa entro i veri e vasti confini che natura e storia ci han dati. Se con altri sentimenti ed intendimenti condotta, una *Guida* può essere, oltre che un peccato artistico, un delitto nazionale. E pur troppo di questi delitti se ne son commessi in Italia di molti. Quante boriuzze postume, quante piccole invidie, quanti disprezzi ingiusti, non hanno alimentato le *Guide!* E così sorgevano e si perpetuavano gli astii fra coloro che natura pose vicini e fece fratelli. Ma affrettiamoci a proclamarlo, l'Autore della *Guida di Padova* che annunziamo non è reo di peccati o delitti di tal fatta. Gli inveterati errori di giudizio, le comandate estasi tradizionali, le idee stantie di primato non hanno presa sulla sua intelligenza cultissima, sul fine suo gusto artistico, sull'animo suo franco ed indipendente. Molto dissimile da' suoi antecessori, che si reputavano obbligati panegiristi d'ogni quisquiglia cittadina, il nostro Autore non inganna nè concittadini nè forestieri sul valore di alcuna opera d'arte. Il nome del marchese Pietro Selvatico è troppo illustre nella storia dell'arte italiana, e troppo noto ai lettori della *Nuova Antologia* perchè non ci crediamo dispensati dall'addur prove di quanto asseriamo. Dopo tante Guide di Padova, (otto, se non c'inganniamo, fra buone, cattive e mediocri, vecchie e nuove) si sentiva davvero il bisogno d'una Guida che, compilata senza pregiudizi di sorta e con idee moderne, ricca di date precise e illustrata con *clichets* intercalati nel testo, ci facesse conoscere tutte le cose antiche degne di nota, dimenticate per avventura o erroneamente accennate nelle Guide antecedenti, e tutte le fabbriche e le istituzioni di cui la città s'è arricchita in questo ultimo periodo di vero rinnovamento politico e sociale. E ad un tal còmpito nessuno poteva soddisfare meglio del marchese Selvatico, conoscitore profondo dell'arte, erudito in tante e disparate discipline, pensatore arguto, scrittore abbondante e brioso.

Quando uomini come il Selvatico fanno dei libri come questa Guida, hanno giovato al loro paese ed all'arte. Se ogni città italiana avesse una Guida come questa, l'ufficio dello storico, dell'archeologo, dello storico dell'arte sarebbe agevolato d'assai. Le città italiane, quale più quale meno, racchiudono tutte qualche insigne monumento della grandezza civile, della pietà, della splendidezza, del genio artistico de' nostri maggiori; ma Padova di tali monumenti ne vanta parecchi, ed è bene che gl'italiani delle altre parti d'Italia lo sappiano, non fosse altro per temperare la boria municipale con un po' di orgoglio nazionale. Padova è una grande ma triste e, ci perdonino i padovani, anche brutta città con molte cose belle e veramente rare.

Poche città al pari di Padova sono animate dallo spirito del progresso moderno; se non che i suoi architetti nell'allargamento delle vie, nell' erezione di nuove fabbriche, nel sistema d'ornamentazione avrebbero bisogno di studiare la vicina Venezia e la non lontana Firenze; avrebbero qualcosa da imparare. Le Guide, vere pagine staccate della storia dell'arte, ci mostrano i legami che univano in antico le nostre città, e come la fama dei grandi artisti volasse di luogo in luogo ed accendesse gli uomini d'allora, da noi spesso giudicati sì ingiustamente, del desiderio di possedere opere dei pittori ed architetti saliti in rinomanza. Pochi sapranno di certo, qualora non siano iniziati nella storia dell'arte, o non siano viaggiatori da senno, che Giotto condusse egregi affreschi in Padova, e lasciassero opere stupende Donatello, Sansovino, Sanmicheli, e il Tiziano e Paolo Veronese e Guido Reni, senza contare i padovani Andrea Mantegna, pittore sommo ed Andrea Briosco detto Riccio, architetto, scultore, e fusore in bronzo de' più valenti.

Ben fece poi il Selvatico ad aggiungere alla sua Guida alcuni cenni illustrativi su ciò che v' ha di più notevole ne' dintorni di Padova. Il monastero di Praglia e il castello del Cataio, il giardino di Saonara, l' abbazia di Santo Stefano di Carrara e la tomba del Petrarca in Arquà non andavano certo dimenticati. Vorremmo dire di più, ma i ristretti limiti di un annunzio bibliografico ce lo vietano, e perciò terminiamo raccomandando questa *Guida di Padova* a quanti amano conoscere ciò che merita d'essere conosciuto nel nostro paese, e a quanti avessero la buona intenzione di compilare un lavoro simile intorno alla propria città. A questi ultimi anzi la *Guida di Padova* potrà servir di modello, per la maniera con cui fu concepita e stesa, e per la bontà intrinseca dei giudizi che mai si risentono dell'amore di campanile, scoglio eterno d'ogni scrittore di Guide. G.C.

Demetrio e l' Agrippina del Nord. Storia narrata dall' avvocato Ignazio Ciampi. *Roma*, 1869.

Demetrio, fattosi creder figlio d' Ivano, coll' aiuto de' polacchi e massime del vecchio Giorgio Mniscech palatino di Sendomir, salì il trono di Mosca, e s' ammogliò a Marina figlia di Giorgio. Costei è l' Agrippina del Nord: che poi avendo suo marito perduto per una ribellione il trono e la vita, si gittò nelle braccia d' un cosacco impostore il quale volea farsi credere Demetrio, sostenne a lungo tra orde di barbari l' aspra vita del campo, per risalire sul trono e porvi il suo figlio: ma portata a Mosca prigioniera, se ne ignora la fine. Or perchè fu detta l' Agrippina del Nord? Per quello che operò a fine di mettere il figlio sul trono? È troppo poca somiglianza, e comune a moltissime; e il Ciampi conclude che così fu chiamata a torto.

L'autore, già noto per altre buone pubblicazioni, si è giovato in questa delle notizie raccolte da Sebastiano Ciampi da Pasquale Valentini e da dotti stranieri: ma specialmente si è valso ad illustrazione de' costumi, degli scritti d' italiani sparsi allora per ogni terra, ricercandoli con quell' amore che lo trae in ogni suo scritto a raccogliere le memorie degli italiani fuori d' Italia. S. V.

Annuario Scientifico ed Industriale. Anno V, 1868. *Milano*, 1869.

Per quattro anni di seguito si pubblicarono due *Annuari* con l'identico titolo, e scopo; uno dagli editori della *Biblioteca Utile* a Milano, ed altro dai signori Grispigni e Trevellini a Firenze. Ma quest'anno, meglio provvedendo all'utile della scienza, i due Annuari si fusero in uno, che fu stampato a Milano dagli editori della *Biblioteca Utile* sotto la direzione dei signori Grispigni e Trevellini e colla collaborazione dei prof. G. V. Schiaparelli, F. Denza, R. Ferrini, L. Pigorini, A. Targioni, E. Marcucci, C. D'Ancona, A. Moriggia, A. Mariani, G. Colombo, A. Craveri, R. Volpe, E. Treves.

L' utilità di opere di tal genere salta agli occhi di qualunque ponga mente alla necessità in cui è ogni persona civile di tener dietro ai progressi in ogni ramo di scienza, alle molteplici applicazioni dei trovati scientifici all' industria, ed all' importanza di questa come fattore di civiltà. La compilazione di questo Annuario migliorò

d'anno in anno, perchè i più valenti collaboratori d'entrambi gli Annuari arricchirono delle loro relazioni questo solo, e il fecero con quell'ampiezza che i limiti dell'opera comportavano.

Le materie che furono più largamente trattate sono l'Astronomia, la Meteorologia, l'Ottica fisiologica, la Chimica organica, la Medicina, la Meccanica e le industrie; quella che lo fu meno, l'agraria, ed è cosa non bella in un libro destinato agli Italiani. Malgrado tale mancanza ed altri nèi che s'incontrano in quest'opera, noi non rifiniremo dal lodarla e dal raccomandarla ai nostri compatriotti come quella che ci risparmia di ricorrere ad opere congeneri francesi, lavori per lo più d'un solo individuo e pieni zeppi d'errori. G. C.

Rainardo e Lesengrino, per cura di E. Teza. *Pisa,* Nistri, 1869.

Ai cultori della storia letteraria e della letteratura comparata è noto come i cicli poetici francesi si diffondessero dalla lingua dei Troveri in quelle delle nazioni contermini, e perfino presso le più lontane genti di Scandinavia e di Grecia. Quanto all'Italia, erano note le imitazioni che fra noi si fecero dei cicli d'Artù, di Carlomagno, di Alessandro; e l'opera recente del sig. Gaston Paris, della quale rendemmo conto altra volta, ha mostrato tutti i successivi gradi pei quali passò cotesta riproduzione della *matière de France.* Niuno però sapeva finora che anche il *Ciclo della volpe* fosse stato conosciuto e imitato fra noi: e questo è ciò che ci fa noto il sig. Teza colla presente pubblicazione. Lasciando da parte la questione insoluta e forse insolubile, se il romanzo della volpe nascesse primamente in Germania, in Fiandra o in Francia, certo è che dalla lingua d'*oil* proviene a noi questo poemetto, del 13° o del 14° secolo, ove le forme venete si intrecciano e si mischiano colle forme originarie francesi. Se anche questo poemetto sia, come i poemi cavallereschi pubblicati dal Bekker, dal Mussafia, dal Guessard una compilazione giullaresca ove la materia francese, per rendersi maggiormente intelligibile alle nostre plebi, andava via via sempre più rimutando le forme idiomatiche genuine e primitive, è cosa che sembra probabile assai. Quanto al poemetto in sè, è cosa curiosa come non sia precisamente una traduzione, ma piuttosto una rimanipolazione dei varii episodi o *branches* (o *rame* come appropriatamente dice il Teza) del poema francese; sicchè anche in questo caso apparisca come l'imitazione dei cicli francesi non fosse mai per parte degli italiani pedissequa e servile. Vi ha poi nel poemetto italiano un episodio, una *rama,* che manca affatto sì nel francese, come nell'olandese e nel tedesco; dal che però non si potrebbe inferire assolutamente che sia invenzione del rimatore italiano. Benchè questo poemetto, tratto da un codice canoniciano della Oxfordiana, presentasse molte difficoltà di lezione, la maggior parte ne è stata felicemente superata dal valente editore, il quale con copiose note a piè di pagina ha illustrato le forme più strane, e posto continui raffronti coi testi stranieri. A. D'A.

Trattato de Regimine rectoris di Fra Paolino minorita, pubblicato da Adolfo Mussafia. *Vienna,* 1868.

Fra Paolino dell'ordine dei minori, vissuto fra mezzo ai negozi temporali ed alle cure episcopali, caro ai dogi ed ai senatori come ai pontefici ed ai re dell'età sua, scrisse verso il 1315 il *Trattato de Regimine rectoris* che ora vien posto in luce dal valente professore di lingue neolatine a Vienna. Quest'opera, della quale qualche brano era stato già pubblicato dal Rossi a Perugia e dal Foucard a Venezia, è importante così per la materia come per la forma. È importante per la materia, perchè sebbene le massime che vi si contengono circa il governo di sè, della famiglia, della pubblica cosa, siano generalmente quelle di Aristotile, di Agostino, di Egidio Colonna, nonostante giova sempre, per la più perfetta conoscenza dell'antica nostra storia e civiltà, rintracciare le fonti dottrinali a cui attinsero coloro che in cotesta età scrissero di morale, d'economia, di politica. Il Trattato di Fra Paolino ha perciò una importanza eguale a quella del *Regimine principum,* dell'*Oculus pastoralis,* del *Tesoro* e di altri libri di scienza e dottrina dei sec. XIII e XIV,

che già ben innanzi al risorgimento delle lettere classiche, trattando di politica teorica o pratica, alle nuove generazioni ponevano innanzi vecchi esempi e scienza pagana. Il trattato di Fra Paolino è anche importante come antico monumento del veneto idioma: e il prof. Mussafia, cui già dobbiamo le poesie di Fra Giacomino da Verona, continua con questa pubblicazione i dotti suoi studj sulle forme primitive dei dialetti italiani. È inutile il dire che l'edizione è condotta con somma accuratezza per la lezione del testo. Aggiungeremo che al trattato servono di opportunissimo corredo scientifico le note nelle quali il Mussafia ha pazientemente ricercate e indicate le fonti a cui attinse l'Autore così per le dottrine come per gli esempi storici, e opportunissimo corredo filologico sono le osservazioni finali sui suoni e sulle forme del veneto antico, nonchè il glossario delle voci più notevoli adoperate da Fra Paolino. Terminando ci piace di tributar lode alla imperiale Accademia delle Scienze di Vienna che concorse alle spese di questa pubblicazione, e allo stampatore il quale ha messo fuori un libercolo che veramente può chiamarsi giojello di arte e di eleganza tipografica. A. D'A.

Die Politik der deutschen Mächte im Revolutionskriege bis zum Abschluss des Friedens von Campo-Formio von Hermann Hüffer. — Zugleich als Erwiederung auf Heinrich von Sybels Ergänzungsheft zur Geschichte der Revolutionszeit. *Münster*, 1869 (pag. 242).

I lettori della *Nuova Antologia* non avranno forse dimenticato un articolo del fascicolo di settembre dell'anno scorso, nel quale si comunicarono, per la parte che più specialmente riguardava l'Italia, gli interessanti resultati delle ricerche del prof. Hüffer di Bonn sulla storia delle trattative diplomatiche del tempo della rivoluzione francese. Ivi pure accennava (pag. 26, n. 1) ad un opuscolo del prof. Sybel della medesima Università, che tentò di togliere ogni autorità a quei risultati, i quali venivano a distruggere parecchi punti della sua nota *Geschichte der Revolutionszeit*. Una tal cosa aveva talmente indispettito l'egregio scrittore, che dimentico della serenità conveniente ad uno scenziato pose nella sua risposta tutta la passione e l'acrimonia dell'uomo politico, sebbene l'Hüffer nella critica dei lavori suoi e dell'Häusser gli avesse offerto un esempio della più schietta cortesia. Lo Hüffer si trovò costretto a rispondere ad un attacco così poco misurato, e raccomandiamo vivamente la risposta a tutti coloro che si occupano in Italia della storia interessante di quel periodo. In essa infatti egli conforta le sue conclusioni fondate sopra le accurate ricerche fatte per la prima volta da lui negli archivi di Vienna di nuovi documenti comunicatigli dopo la pubblicazione del suo libro. Inoltre la vivacità e lo spirito, con cui l'Autore respinge le strane accuse del prof. Sybel, rendono grandemente attraente la lettura del nuovo opuscolo. Tutta la questione si è, se nell'apprezzamento della storia recente delle due potenze tedesche si debbano forzare i documenti a servizio della politica attuale dell'una e dell'altra, ovvero se si deve astrarre dalle presenti simpatie e dai presenti interessi per non lasciar parlare che i fatti e i ducumenti. Nessuno che confronti i lavori del prof. Sybel e del prof. Hüffer potrà negare a quest'ultimo la più difficile e preziosa dote dello storico, l'imparzialità, e giudicherà da qual parte sta la ragione non meno che la cortesia. Presto vedrà la luce il 2° tomo dei *Diplomatische Verhandlungen*, che fra gli altri conterrà gli atti relativi ai trattati di Leoben e Campo-Formio, e specialmente le relazioni del conte Cobenzl da Udine e le lettere di Tughut ai plenipotenziari austriaci.

G. P.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOPRIMO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Le opere del Machiavelli e il Decreto del Governo Toscano. — Terenzio Mamiani ..... Pag. 5
Il Governo pontificio. — Pomponio Leto 14
Il Farinata di Dante. — Francesco De Sanctis 43
Del carattere delle milizie italiane. — Carlo Corsi 66
Angelica. Racconto storico del secolo XIV 92
La rappresentanza delle minorità secondo il sistema di Hare. — Luigi Palma . . 118
L'addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — Pietro Cuppari 136
Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia. — I. — Stefano Jacini 158
Rassegna Musicale. — F. D'Arcais 191
Rassegna politica. — B. 204
Bollettino bibliografico 217

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Il romanzo storico nella letteratura moderna. — Giuseppe Pucciantì 221
Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il mondo secondo la scienza e secondo il sentimento. — I. — Carlo Cantoni 237
Angelica. Racconto storico del secolo XIV. (*Fine.*) 282
Le prime gazzette in Italia. — Salvadore Bongi 311
Dell'architettura gotica. — Lettere dei professori Luigi Settembrini e Antonio Tari 347
Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia. — II. — Stefano Jacini 365
Elegia di Tommaso Gray scritta in un cimitero campestre. — Giacomo Zanella 414
Società di Economia politica italiana. — F. Protonotari 418
Rassegna politica. — B. 428
Bollettino bibliografico 439

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri. — Pasquale Villari 443
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — I. — C. Baer 477
Partenza e ritorno. Ricordi del 1866. — Edmondo De Amicis 523
Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il mondo secondo la scienza e secondo il sentimento. — II. — Carlo Cantoni 563

L' insegnamento popolare del disegno in Italia. — G. Mongeri ..... Pag. 588
Della sistemazione dei lavori pubblici in Italia. — II. — Stefano Jacini 604
Rassegna politica. — B 650
Bollettino bibliografico 659

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Fatti relativi alla storia della nostra lingua. — Gino Capponi 665
La prima Canzone di Giacomo Leopardi. — Francesco De Sanctis 683
L' arte moderna in Roma. — F. Vitelleschi 700
Il Verde. (*Novella*). — Francesco Dall' Ongaro 726
I terreni d' Italia considerati dall' aspetto agrario. — Pietro Cuppari 763
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia — II. — C. Baer 786
Dei limiti del potere d' inchiesta nelle assemblee — Ruggiero Bonghi 822
Laura Oliva Mancini (*Commemorazione*) 855
Rassegna politica B. 860
Bollettino bibliografico 873

STABILIMENTO E. TREVES E COMP. EDITORI IN MILANO.

LIBRI DI PREMIO

Da gran tempo, i volumi della **BIBLIOTECA UTILE** sono ricercatissimi dalle scuole e dalle famiglie per uso di premii, non meno che di strenne. A renderli sempre più pregevoli, abbiamo fatto fabbricare una legatura apposita, a uso dei libri di *Parigi* e *Londra*, che è ad un tempo elegante ed economica. Eccone i prezzi:

Macè Giovanni.	**Storia di un boccone di pane** . .	L. 2 —	legato	L. 2 50
— —	**I servitori dello stomaco**	» 2 —	»	» 2 50
Lioy Paolo.	**Escursione in cielo**	» 2 —	»	» 2 50
— —	**Escursione sotterra**	» 4 —	»	» 5 —
Smiles S.	**Chi si aiuta, Dio l'aiuta**	» 2 —	»	» 2 50
Tommaséo N.	**Pensieri sull'educazione**	» 1 50	»	» 2 —
Timmbs.	**Cose utili e poco note** (2 vol. in uno)	» 2 —	»	» 2 50
Besso B.	**Le macchine a vapore, a gas e ad aria calda** (con 65 incisioni).	» 3 —	»	» 3 50
Mariani C.	**Il Plutarco italiano**	» 4 —	»	» 5 —
Fonvielle.	**Le meraviglie del mondo invisibile** (con 114 incisioni)	» 2 —	»	» 2 50
Marion.	**Le meraviglie della vegetazione** (con 44 incisioni)	» 2 —	»	» 2 50
Badin.	**Grotte e caverne** (con 60 incis.).	» 2 50	»	» 3 —
Pouchet.	**L'Universo, Storia della natura.** Trad. di M. Lessona (con 365 inc.).	» 5 —	»	» 7 —
	La medesima opera, edizione di lusso	» 10 —	»	» 12 —
Figuier L.	**I Mammiferi,** con note ed aggiunte (con 282 incisioni)	» 4 —	»	» 6 —
	La medesima opera, edizione di lusso	» 8 —	»	» 10 —
Du Chaillu.	**Avventure nella terra dei Gorilla.** (con 36 incis. fuori testo) . .	» 4 —	»	» 4 50
IL GIRO DEL MONDO.	Ciascun volume dell'edizione popolare (sono usciti due volumi, e il terzo è in corso)	» 5 —	»	» 7 —

Questi volumi legati saranno pronti per la prima metà d'Agosto.

Dirigere domande e vaglia ai sottoscritti Editori in Milano, via Solferino, N. 11.

E. TREVES e COMP.

NUOVE PUBBLICAZIONI

DEI

SUCCESSORI LE MONNIER.

Tipografi-Editori

FIRENZE, Luglio 1869.

RACCONTI

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO.

Un volume — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

SHAKSPEARE E GOETHE.

OTELLO. — LA TEMPESTA.

ARMINIO E DOROTEA.

TRADUZIONI

DI ANDREA MAFFEI.

Un volume. — Lire 4 ital.

(BIBL NAZ.)

POETI TEDESCHI.

SCHILLER. — GOETHE.

GESSNER. — KLOPSTOK. — ZEDLIZ. — PIRKER

TRADUZIONI

DI ANDREA MAFFEI.

Un volume. — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

INTRODUZIONE

ALLA FILOSOFIA DELLA STORIA

LEZIONI DI A. VERA

RACCOLTE

E PUBBLICATE CON L'APPROVAZIONE DELL'AUTORE

DA RAFFAELE MARIANO.

Un volume — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

DELL' UNIFICAZIONE

DELLA LINGUA IN ITALIA

LIBRI TRE

DEL PROF. PIER-VINCENZO PASQUINI.

Un volume. — Lire 4 ital.

(BIBL. NAZ.)

ESERCIZI LETTERARII

AD USO DELLE SCUOLE ITALIANE

e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile

PROPOSTI DA NICCOLÒ TOMMASÉO.

Un vol. in-8° legato in tela. — Lire 6 ital.

AP
37
N8
v.11

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY